3 1761 08103154 4

NUOVA ANTOLOGIA

TERZA SERIE — VOLUME XXIII

Proprietà Letteraria

1341

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME VENTITREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CVII

25435
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

AP
37
N8
V.107

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

COSPIRATORI IN ROMAGNA DAL 1815 AL 1859

Ricordavo ancora con che fervore m'ero adoprato, insieme ad altri amici, per raccogliere e ordinare la sezione bolognese del cosiddetto *Tempio del Risorgimento* nell'Esposizione di Torino del 1884. Non c'era voluto poco, da prima a saper noi stessi quello che volevamo fare, poi a farne capaci gli altri, a indurre quelli, che possedevano oggetti o documenti importanti a consegnarceli e, quando poi la mossa fu data, a chiudere la grondaia inesauribile delle quisquilie inutili, sciocche, o peggio che inutili e sciocche, sotto la quale si minacciava sommergerci, e finalmente a risolverci noi stessi nella scelta, in cui naturalmente non sempre potemmo essere tutti d'accordo, causa quei famosi *dissensi di opinioni nella concordia dei sentimenti,* che lì erano proprio al posto loro.

Non vidi l'Esposizione di Torino, e quindi salii le scale del Tempio del Risorgimento nell'Esposizione di Bologna del 1888 con la mia provvista d'illusioni intatta. Ma allorchè ebbi veduto cogli occhi miei, confesso francamente che, come rimasi fermo essere ottimo il concetto di raccogliere e ordinare tutti insieme quanti più si possano libri e documenti relativi alle vicende della rivoluzione italiana e con la larghezza di criteri e di ricerche, che oggi la scienza storica dimanda, così quella congerie di oggetti, che a Torino era già copiosa, e a Bologna copiosissima (sebbene ristretta alla sola regione emiliana) non mi parve più che in realtà servisse al doppio fine, che i promotori e gli ordinatori di tali mostre debbono proporsi, l'illustrazione della storia e l'educazione del sentimento patriottico e nazionale. Potrei addurre molte ragioni di que-

sto mio giudizio, ma mi limiterò alle più estrinseche. Qual'è, al vedere, il risultamento che si ottiene? Come esposizione, un miscuglio, bruttino assai, e somigliantissimo a botteguccie di rigattiere di certe strade remote di Firenze e di Roma, senza poi quell'acciarpamento vario, fantastico, che a volte vi attrae in quegli antri bui e misteriosi con la speranza di qualche scoperta inaspettata, di qualche straordinario tesoro; e come raccolta, il risultamento oscilla fra la *camera degli orrori* di Me Tussaud a Londra e i ripostigli di certi santuari miracolosi; oscilla dunque fra la curiosità volgare e il feticismo bigotto. Tale associazione d'idee (si voglia o no) viene spontanea alla mente del visitatore e ciò fuor d'ogni dubbio va contro al concetto inspiratore di tali mostre e al doppio fine, che si debbono proporre. Ora l'impressione da me provata è forse effetto soltanto di quel tal fenomeno psicologico, per cui la realtà è sempre diversa o minore dell'immaginato, di quel fenomeno, per cui, diceva il Leopardi:

. . . . . conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema . . .
. . . . . A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar... ?

Non credo; e può darsi anzi che lo sbaglio sia tutto mio, che quell'impressione non altro significhi in sostanza se non che il mio temperamento ha resistito meno di tanti altri alla pioggetta fredda, continua, intramezzata da veri acquazzoni di scetticismo, soprattutto politico, che da tanto tempo ci immolla tutti e ci ha fradici oramai fino alle ossa. Può darsi che altri di più solide tempre o « più amati dal cielo » come direbbe il Machiavelli, provino invece un'impressione tutta diversa, quella appunto, che sarebbe la desiderata, un senso di profondo entusiasmo e di raccoglimento quasi religioso, una visione effettuale e retrospettiva degli ardimenti, dei tentativi, dei martirii, dei sagrifici, che il risorgimento della nostra patria è costato. Può darsi, dico, ma non lo credo.

Innanzi tutto ogni ragionevole persona mi concederà, spero, senza troppe difficoltà, che degli entusiasmi e degli entusiasti d'oggi è opportuno e degno in genere di diffidare moltissimo. In ispecie poi, se prendendo uno ad uno gli svariati oggetti, ammonticchiati nel Tempio del Risorgimento, li considero come sacri ricordi di famiglie, i cui padri, figli o parenti poterono rendere

od anche solo immaginarsi d'aver reso qualche servigio alla patria, intendo e sento tutta la santità del valore che hanno. Ma toglierli a queste intimità e darli in pascolo alla curiosità e, peggio ancora, alla sensibilità pubblica, non dirò che sia una profanazione, ma è un far perder loro quel profumo d'idealità, che solo l'affetto può dare. Si moltiplichino pure quanto più si vuole questi oggetti e questi ricordi: tronconi di spade, uniformi bucate dalle palle, carabine di volontari, pugnali di cospiratori, insegne di dignitari della Carboneria, bandiere lacere e scolorite, catene di prigionieri, capestri, elmi di *Scipio*, toniche di crociati, ritratti, ciocche di capelli, tabacchiere di pensatori, tagliacarte di letterati; non si gioverà alla storia nè come scienza, nè come arte, e, quanto a impressione, sparpagliandola su tante minuzie, s'otterrà l'effetto di certi romanzi o di certi quadri di nostra comune conoscenza, dei quali si dice: *è fin troppo vero*, e ci si affretta a chiudere il libro o a voltare più che di fuga gli occhi da un'altra parte.

Mi contentai dunque d'un'occhiata agli oggetti e mi volsi di preferenza alle carte, ai libri e ai documenti. Che farraggine anche questa! Per buona sorte questa volta (sentii a dire) prima di restituirli ad ogni espositore ne fu fatto un catalogo illustrativo, che vedrà la luce, e per colmo di rara fortuna l'incarico di compilarlo fu dato ad un bravo giovine che, se ha fatto, avrà fatto bene. Della prima di tali esposizioni, quella di Torino, s'ebbe, che io sappia, un inventario degli oggetti e una descrizione del medagliere, ma dei documenti e del loro contenuto poco o nulla fu noto.

Quanto a me, per riescir pure a qualche utile studio, limitai al possibile le mie fugaci ricerche; le limitai anzi ad un argomento solo, ai ricordi dei cospiratori romagnoli dal 1815 al 1859.

Erano abbondantissimi, e osservai con sorpresa questo primo fatto, perchè altre volte ne avevo cercato con diligenza senza riescir mai a scoprire, al di là dei documenti pubblici, se non qualche accenno assai vago, ma nulla che fissasse, scolpisse un po' questo tipo, conosciuto soltanto per alcuni libri di *Memorie*, lasciateci dai più famosi, ma anche queste alquanto artefatte a cagione dei fini speciali, morali o politici, dei loro libri.

Difficile trovare il documento ingenuo e sincrono della cospirazione. Il cospiratore, avvezzo a dissimulare, a nascondere, a travestire il pensiero, che l'agita, ben di rado lascia traccie del suo passaggio. Se pure ebbe momenti di confidente abbandono, una visita inaspettata, una scampanellata notturna alla porta di strada,

un rumore insolito, un sospetto in aria gli fecero in un subito far su alla rinfusa le sue carte e gittarle in un nascondiglio impenetrabile o sulle fiamme. Tanto più quindi restai sorpreso, ripeto, di trovare colà una messe abbondante e, quel che più vale, notizie, frammentarie bensì, interrotte e a mala pena raccozzabili insieme, ma notizie di nomi dei più oscuri, nomi, che oggi nessuno sa più, nomi rimasti sommersi in quel buio, in cui si ravvolse per tanto tempo tutta codesta vita italiana sotterranea, che ha dato agli storici occasione di giudizi tanto disparati e che, sempre imperfettamente conosciuta, finì circondata d'una nuvola leggendaria più conveniente al romanzo che alla storia. Gli stessi documenti, per quanto numerosi, che trovavansi nel *Tempio del Risorgimento* a Bologna, non credo che, anche esaminati più a fondo e a miglior agio di quello che potei far io, dissiperebbero il mistero e la leggenda del tutto. I più importanti e curiosi erano memorie autobiografiche (le più sincere quelle scritte peggio), ma nelle quali ad ogni modo bisognerà bene che la critica aguzzi il naso, se vorrà leggervi la verità. Nè può essere altrimenti. Il temperamento dei cospiratori somiglia su per giù a quello degli innamorati. Non è colpa loro; è colpa della professione. Vedono stretto e per lo più vedono falso. L'oggetto della loro passione gli occupa tutti. In quest'oggetto è tutto bene, verità, bellezza; il resto è male, falsità, bruttezza, e, quando cominciano a scoprire l'inganno, è appunto allora che sempre più s'incaponiscono a non volere per orgoglio confessare d'essersi sbagliati. Questo tipo preciso del cospiratore dovrebbe oggi essere scomparso. Ma certe vicende storiche stampano un'orma così profonda e duratura nel carattere dei popoli da non esser punto difficile dimostrare che nel modo in cui pratichiamo in Italia la libertà, in quel rinchiuderci entro ai partiti e sostituire i partiti alla patria, in quel vituperarci scambievole, come se ogni male venga dagli uni e gli altri posseggano tutto il rimedio, in quella fiacca prontezza di abdicare alla libertà del nostro giudizio e del nostro arbitrio dinanzi a qualunque audace vanità, che paia persona, le abitudini intellettuali e morali della cospirazione entrano per moltissimo e altro non sono in gran parte che un fenomeno atavistico, un'eredità patologica, della quale Dio sa che incrociamenti bisogneranno a sanarci del tutto; con questo di più e di peggio, che il grande ideale patriottico, da cui erano nobilitati e scusati i vizi intrinseci delle cospirazioni, quel disinteresse, quell'abbandono di sè, quella

costanza nel soffrire, quel sacrificio, che ascendeva talvolta fino all'eroismo, hanno ceduto il campo all'egoismo, alle volgari ambizioni, alle cupidigie più ignobili. È rimasto il male, il bene è svaporato; quasichè nel mondo morale la lotta per la vita, nel suo procedimento di eredità e di selezione, operi al rovescio di quello che i Darwiniani assicurano che faccia nel mondo della materia.

*
* *

Trattando dei cospiratori in Romagna, francherebbe egli la pena di risalire a quella singolare congiura, che da Bologna nel 1794 fece riscontro al sacrificio del De Deo, del Vitaliani, del Galiano, prime vittime della libertà in Napoli? A che cosa veramente mirasse la congiura, per la quale morirono in Bologna nel 1794 lo Zamboni e il De Rolandis, l'uno suicidatosi o ucciso in carcere, l'altro giustiziato pubblicamente, non apparve mai chiaro del tutto. Non per altro adunque si potrebbe risalire fino ad essa, se non perchè era indubbiamente fermentata nella testa dello Zamboni un po' per certe sue aderenze cogli emissari della Rivoluzione Francese, che ronzavano allora in Italia, ma molto più per essere in un suo viaggio a Marsiglia stato aggregato alla setta dei Frammassoni o Liberi Muratori. Di questa sono incerte le origini, ma la Carboneria, prima forma delle vere cospirazioni per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, è senza alcun dubbio una sua derivazione o, come dicevasi in linguaggio settario, una *riforma*; singolare fortuna d'una parola, la quale nel senso di modificazione nel fine, nelle forme, nei riti, è comune alla Chiesa cattolica ed alle sue fraterie, come alle sette politiche ed alle loro trasformazioni successive. Che la Carboneria derivi dalla Frammassoneria è ammesso del resto dallo stesso Papa Pio VII, che nella bolla del 13 settembre 1821, con cui scomunicò i Carbonari, si richiamava appunto a quelle di Clemente XII nel 1738 e di Benedetto XIV nel 1751 contro i Frammassoni, per quanto gli dovesse pesare questa confessione d'impotenza degli anatemi papali contro le società segrete. (1) Eguale origine assegna alla Carboneria nei suoi preziosi *Ricordi* (2) Felice Foresti, uno dei martiri dello Spielberg, il quale s'ascrisse Carbonaro nel 1817, vale a dire poco dopo che

(1) Vedi Farini. — *Lo Stato romano.* Vol. 1° Appendice.

(2) Pubblicati da Atto Vannucci in appendice al suo volume: *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848.*

dall'Italia meridionale, dove la Carboneria era nata, fosse dai Napoletani portata ed estesa nelle Marche, nelle Romagne, ed oltre Po nel Veneto, durante le due spedizioni di Gioachino Murat, quella vituperosa del 1814 e quella disperata del 1815, in cui ebbe almeno il merito d'essersi mosso e d'essere caduto con una sola e gloriosa bandiera. La reazione del 1815 dà vita al sotterraneo lavorìo delle congiure. Ma prima ancora di questo tempo un partito italiano s'era già venuto formando nella ruina del regno fondato da Napoleone, instituzione effimera, perchè troppo strettamente legata alla fortuna di lui, ma che, così com'era, aiutò il formarsi d'una coscienza nazionale, in due secoli e mezzo di schiavitù smarrita quasi del tutto. Fu rude, dura, brutale, se si vuole, la strigliata dataci da Napoleone, fu una *spazzolatura con la granata*, come l'ha chiamata il Carducci, ma benefica, necessaria e ci aiutò anche col male che ci fece. Per essa sentimmo la dignità e l'utilità d'una grande e sapiente compagine amministrativa, la potenza risultante dall'aggregazione di forze prima disperse e, quel che è più, tornarono in pregio lo spirito ed il valor militare. D'altro lato essendo il regno napoleonico una creazione straniera e serbandosi quindi per sua natura diffidente ed invida di quelle stesse forze, che da essa aveano riavuto moto e sviluppo, e contrastandole, mortificandole, abusandone, anzichè secondarle e valersene nobilmente, chiarì agli italiani la necessità di quelle parti, che ad essa mancavano, l'armonia dei bisogni del popolo cogli intenti del governo, la possibilità pel governo di considerarsi rappresentante dei veri interessi della patria, le armi proprie adoperate soltanto in difesa d'una causa propria. Così ci aiutò anche col male, che ci fece, perocchè queste sue mancanze generarono un'opposizione sdegnosa in quegli stessi, che con più favore avevano accolte le novità importate in Italia dall'invasione francese del 1796, opposizione, che si mutò ben presto in congiura colla *Società dei Raggi*, di cui parla il Botta, forse appartenutole, e che avea suo centro in Bologna; cogli *Antieugeniani* in Milano, i quali purtroppo incapparono nelle male arti della diplomazia austriaca, e sguinzagliando la plebaglia si disonorarono coll'infame giornata del 20 aprile 1814 e coll'eccidio del Prina a total beneficio dell'Austria; colla cospirazione degli ex-generali cisalpini ed italici, il Pino, il Lechi, lo Zucchi, il Fontanelli e tanti altri; con quella degli *Indipendenti*, che progettava ridar scettro e corona a Napoleone, confinato all'isola d'Elba; e finalmente proruppe nel tentativo disperato e

nel proclama di Rimini di Gioachino Murat del 30 marzo 1815, dal Manzoni creduto la gran *parola*,

Che tante etadi indarno Italia attese,

a cui Pellegrino Rossi, la vittima illustre del novembre 1848, prestò il concorso della sua mente e del suo braccio giovanile, che trovò purtroppo scarsi seguaci, (1) svanì fra diserzioni e tradimenti, ma incominciò nella Romagna il tempo delle carcerazioni, delle proscrizioni per causa di libertà e quindi per naturale conseguenza quello delle sette e delle cospirazioni politiche.

Le sciagure della Romagna erano d'antica data e la sua storia può veramente compendiarsi in quei versi di Dante:

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra nel cor de' suoi tiranni.

N'ebbe d'ogni fatta, da Cesare Borgia al Cardinal Rivarola nel 1825, a Monsignor Invernizzi nel 1828, due scellerati, peggiori del primo, se è possibile, poichè, come è ormai dimostrato, Cesare Borgia in Romagna, forse per fina arte di principato nuovo, fu spietato, ma giusto, e all'ultimo non odiato. Quando non n'ebbe di questi, altri se ne foggiò la Romagna di propria mano, perchè anche le sette sono una delle forme peggiori di tirannia, e la Romagna le ebbe per maggior dannazione anche opposte le une alle altre e lottanti insieme e dilaniantisi colle efferatezze medesime. Fra le carte esposte a Bologna vidi alcuni ricordi d'un uomo ch'ebbe al suo tempo autorità grande in Romagna, del dottor Anton Domenico Farini di Russi, zio del celebre statista Luigi Carlo Farini, e fautore indefesso di libertà, il quale fu morto di pugnale dai Sanfedisti il 13 dicembre 1834. Lessi fra gli altri un suo scritto, in cui espone in breve le condizioni della Romagna dal 1796 al 1815. Come lavoro di storia non ha grande importanza, ma come sfogo d'un animo patriottico e di un'alta intelligenza fa toccar con mano a che grado di abbrutimento il governo dei preti avesse condotto quelle popolazioni e con che speranze i pochi eletti salutassero e accogliessero i soldati della Rivoluzione Francese. La reazione contro i Francesi e i Giacobini fu feroce in Romagna, ma questo non è un fatto speciale, bensì comune a molte altre parti d'Italia, alla Toscana stessa, che pure avea avuto la filosofia in trono con Pietro Leopoldo. Più presto anzi d'altre parti d'Italia, la Ro-

(1) Un migliaio, dice il Farini. *Op. cit.* Vol. I.

magna s'acconciò al regime Napoleonico e gli fornì valenti magistrati e soldati ottimi, poi lo rimpianse amaramente, quando cadde, ed Anton Domenico Farini non solo trova scuse e difese a tutte le magagne di quel regime, ma parla della sua caduta con accenti di vera desolazione, e sentendo quest'uomo, di cui tutti decantano le virtù civili, augurarsi per la sua Romagna un ordinamento simile a quello della Moldavia e della Valacchia, si potrebbe sospettare che cominci da lui il detto, nato allora e rimasto volgare in Romagna: « Meglio i turchi, che i preti! » (1) Finito adunque il regno Napoleonico, fallita l'impresa di Gioachino Murat, la bandiera caduta dalle sue mani fu raccolta e salvata nei nascondigli delle sette.

Difficile sarebbe dire preciso le dottrine professate dalla Carboneria. Le solennità delle iniziazioni, le gerarchie, le adunanze, il linguaggio simbolico, i segni di riconoscimento, la propaganda, il segreto, che si va rivelando più si sale in grado nella setta, si somigliano e si ripetono. Sono le tradizioni massoniche, che la Carboneria ha raccolte, nonostante il suo vantare origini, che la farebbero risalire ai Templari o ai sudditi del Vecchio della Montagna. (2) Ma la Massoneria ha le teoriche razionaliste della filosofia francese del secolo XVIII. Nella Carboneria invece s'insinua un principio mistico, che poi ricomparisce anche più indeterminato nella *Giovine Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini: l'ossequio al Vangelo non si sa bene se come verità rivelata o come codice eterno di morale umana; Gesù Cristo venerato come il prototipo dei Carbonari, « il nostro buon cugino, il Cristo, nostro redentore e nostro modello, » come è detto nella formola del giuramento carbonaresco; (3) patrono San Teobaldo, che nato dai Conti di Brie e di Champagne abbandonò patria, onori, ricchezze per vivere solitario nelle foreste Germaniche facendo carbone. (4) Di qui le

(1) Farini Anton Domenico. *Sintesi storica delle condizioni politiche, civili ed economiche di Romagna dal 1796 al 1815.* Copia dell'unico manoscritto autografo esistente nella Bib. Naz. di Roma. — Porta la epigrafe seguente, che pare tolta da qualche libro inglese: « *Lasciamo ai pazzi il questionare delle varie forme di Governo; quella qualunque è migliore, che è meglio amministrata.* » E seguita un titolo incompiuto di un libro inglese.

(2) Vedi il curioso e raro libro intitolato: *Memoirs of the secret societies of the south of Italy, particularly the Carbonari* — Translated from the original Ms. — (London, John Murray, Albermale Street,1821).

(3) Gualterio — *Gli Ultimi Rivolgimenti*, ecc., Vol. IV, Docum. IV.

(4) Nelle foreste della Scozia, secondo un'altra leggenda. Ivi, smarritosi in una caccia, Francesco I Re di Francia, s'imbatte nei discepoli di San

frasi simboliche: *vendicare l'agnello, purgare la foresta dai lupi*, per significare la libertà e l'indipendenza d'Italia. I riti e i simboli Carbonareschi riempiono storie, drammi, romanzi, memorie, e del partito, che l'arte specialmente può trarre da tutta questa vita misteriosa, nascosta, ingrandita alla fantasia da quel che d'ignoto e di tenebroso che la circonda, porse esempio il Didier nella sua *Rome Souterraine*, libro di straricca vegetazione romantica, nel quale da ragazzo mi deliziavo, e che oggi forse, purtroppo, neppure i ragazzi leggono più! (1) « L'Italia, scriveva il Didier, è come l'antico Egitto, un paese di misteri. Su questa terra vulcanica i troni traballano... Quando la sua superficie è calma e tutta vestita di fiori, è allora appunto che forse la mina arde e sta per scoppiare. In questa immensa rete sotterranea di mine e contromine, che s'incrociano nell'ombra, spesso il lavoro dell'uno serve all'altro e spesso i minatori, scontrandosi sotto terra, come all'assedio di Tortona, si trucidano al buio fra loro. Prima che la storia rischiari queste catacombe politiche, spetta all'arte di scendervi con la sua fiaccola e mostrarle la via. » (2) Nei libri che ho accennato, si trovano spesso e con poche varianti descrizioni di cerimonie carbonaresche. Ne trovai pure fra le carte dell'Esposizione di Bologna e una delle più genuine mi sembrò quella che era fra le carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, un Greco, aggregato alla Carboneria Italiana, e che dopo il 1831 pare sia salito ai più alti gradi della setta. È un dialogo di riconoscimento fra due affigliati, in cui si spiegano molti dei simboli carbonareschi e all'ultimo si scambia la *parola d'ordine* e si ripete il giuramento. I caratteri esteriori di questo documento, che è litografato, ne attestano indubbiamente l'autenticità, (3) e se non

Teobaldo, si aggrega ad essi e se ne dichiara protettore. Da qui la setta si dirama in Francia, in Inghilterra e in Germania e così si spiegherebbe perchè: *at the feasts of the Carbonari, the Grand Master drinks to the health of Francis I, King of France, the founder of the order.* » *Memoirs*, cit.

(1) Dico *purtroppo* perchè la grulleria *romantica* (se tale era) passava coll'età. La grulleria *positiva*, certo non impedisce oggi di salire ai più alti fastigi della potenza, ma dura tutta la vita.

(2) CHARLES DIDIER -- *Rome Souterraine*, Tom. 1er.

(3) Carte di Girolamo Tipaldo de' Pretenderi, esposte da sua figlia, signora Laura Tipaldo de' Pretenderi negli Alessandrini. Girolamo Tipaldo, che prese gran parte alle cospirazioni italiane a cominciare dal 1831, fu in benemerenza nominato cittadino bolognese con decreto del comune di Bologna del 17 novembre 1864.

fosse che trattasi di cose oramai abbastanza note e divulgate, sebbene abbiano sempre l'apparenza della rivelazione, volentieri lo metterei a confronto con quanto narra in altre carte dell' Esposizione di Bologna, intitolate: *Memorie d'un vecchio Carbonaro Ravegnano,* Primo Uccellini, bellissimo tipo di cospiratore indomabile, di cui avrò ancora a parlare. Mi limito per ora ad un brano, che risguarda la sua iniziazione alla setta dei Carbonari. « Correva l'anno 1818, scrive l' Uccellini, cioè era il tempo che la Carboneria fioriva ovunque. L'Italia presentava un vivaio di sette di diverso nome, ma tutte tendenti allo stesso fine: *abolizione della monarchia assoluta.* (1) In Ravenna la Carboneria dividevasi in tre sezioni: la prima portava il nome di *Protettrice,* perchè reggeva le altre; la seconda di *Speranza,* perchè composta in gran parte di giovani studenti; e la terza, perchè era un miscuglio d'ogni sorta di gente, operai quasi tutti, i più pronti all'azione, ebbe nome di *Turba...* Incline a far versi (io) ne tirava giù d'ogni colore, sempre sullo stesso soggetto, *la tirannia,* e ciò mi diede nome fra i miei colleghi, che pensarono senza ritardo d'introdurmi nella *Speranza.* Una riunione preparatoria si tenne dapprima con altri neofiti nella bottega del barbiere Medri, poi tre sere dopo accompagnato da chi mi propose all'ammissione, fui condotto nel borgo Adriano in casa di Luigi Ghetti, ove stavasi adunata la presidenza della Carboneria. Appena entrato fui da ignota mano bendato e in seguito di alcune parole scambiate fra il proponente e chi guardava l'adito della stanza, in cui risiedeva il consesso, fui introdotto. Una voce imponente mi diresse varie interrogazioni e quando ebbi data parola di esser pronto a tutto sagrificare pel bene della patria e di concorrere energicamente alla depressione della *tirannia,* mi si fece porre la mano sopra un nudo pugnale e sul medesimo pronunciai il giuramento prescritto. Dopo di che mi si tolse la benda e mi vidi attorniato da una siepe di pugnali. Allora il vecchio Andrea Garavini, che dirigeva la seduta, mi disse ad alta voce: « Tutti questi pugnali saranno a vostra difesa in ogni incontro, se osserverete la santità del giuramento prestato; invece saranno a vostro danno ed offesa, se vi mancate. La pena del traditore è

(1) Si noti la strettezza di questa formola. Ma forse nell'Uccellini è una reminiscenza classica o alfieriana, come la *tirannia,* in astratto, che vien dopo.

la morte. » Tosto mi venne indicata la squadra a cui apparteneva, comunicati i motti d'ordine, che giovavano ad intendersi e data ogni altra istruzione necessaria. » (1)

Ecco una rappresentazione, spoglia d'ogni artificio letterario, d'una iniziazione carbonaresca in Ravenna nei primordi, nei tempi eroici delle sette, ed è notevole che tanto il documento, che è fra le carte del Tipaldo, quanto questa narrazione dell'Uccellini combinano fin quasi nelle parole colla gran scena carbonaresca, descritta dal Didier come accaduta al *Velabro* in Roma; meno, s'intende, la parte pittoresca, messavi di suo dal romanziere, e meno la parte drammatica, quella del carbonaro spergiuro, che fra le perfide carezze d'una bella principessa romana s'è lasciato trar di bocca il segreto della setta e ha denunziato i compagni. Si sente a un tratto il grido d'allarme, i Carbonari scompaiono come per incanto in una bodola, che si rinchiude sopra di essi, e birri e soldati trovano vuota la gran sala delle adunanze, dove i lumi ardono ancora, e l'*iniziato*, un diplomatico russo, pende, ancora bendato, da una croce sul *calvario* carbonaresco.

Tale concordanza conferma quanto di scenico e di spettacoloso era in questa vita delle congiure, ma importa non poco alla storia, perchè ha il suo fondamento nella tradizione massonica e la sua ragion d'essere nella necessità, che poi va scemando, di colpire fortemente l'immaginazione e il sentimento degli affigliati. Più opportuno sarebbe ad ogni modo distendersi a dire dell'ordinamento della Carboneria, ma anche questo è noto per molti documenti e memorie già edite e ben conosciute. Nelle carte del Tipaldo lessi una copia litografata degli statuti della Carboneria riformata, i quali in ordine di tempo dovrebbero appartenere al decennio fra il 1820 e il 1830, (2) perchè i maggiori mutamenti, specie della Carboneria romagnola, avvennero dopo i processi e le condanne del 1818. Ivi la Carboneria è costituita d'un'alta *Vendita universale*, risiedente in Parigi, distinta in *Vendite* nazionali e in *Vendite* centrali, o Dicasteri, per ogni Stato, le quali sono alla lor volta composte di *Vendite d'apprendisti* e di *Montagne di maestri*. Cinque *maestri* e due *apprendisti* bastavano a formare una *Ven-*

(1) *Memorie di Primo Uccellini di Ravenna*. Ms. esposto dal signor Miserocchi. Una parte di queste Memorie fu pubblicata da un giornale di Ravenna: *Il Ribelle*. L'Uccellini nacque nel 1804 e morì nel 1882.

(2) Carte Tipaldo cit. *Statuti universali della Carboneria riformata*. — in litog.

dita centrale. Il fine della setta era la libertà e l'indipendenza d'Italia, ma per rispetto all'unità statuale, alle forme di governo o che altro, la Carboneria, anche dopo la riforma del 1818, di cui parla Felice Foresti ne' suoi *Ricordi*, pare lasciasse una certa indeterminatezza e libertà di pensiero ne' suoi affigliati. Variavano anche i nomi e la singolare denominazione di *Cavalieri Guelfi*, che dal Foresti è notata come una delle principali riforme carbonaresche del 1818 e costituente una specie di ordine superiore nel seno stesso della cospirazione (Primo Uccellini, se il lettore si ricorda, lo chiama la *Protettrice*) si trova già nel processo e nella sentenza pel tentativo rivoluzionario delle Marche nel 1817. In appresso tutte queste suddivisioni si sminuzzano ancora, pare, da luogo a luogo e nella sentenza del cardinal Rivarola del 1825 trovansi nominati i Guelfi, gli Adelfi, i Maestri Perfetti, i Latinisti come figliazioni massoniche precedenti ai Carbonari, e questi suddivisi poi in società della Turba, della Siberia, dei Fratelli Artisti, dei Difensori della Patria, dei Figli di Marte, degli Ermolaisti, dei Massoni Riformati, dei Bersaglieri Americani, degli Illuminati. (1) Orientarsi non è facile, ma non bisogna dimenticare che qui veramente s'incede *per ignes suppositos cineri doloso.*

Giuseppe Mazzini, ascrittosi alla Carboneria nel 1827, critica acerbamente l'indeterminatezza, le riserve, il *simbolismo complesso, i misteri gerarchici*, la *fede* o piuttosto, com' egli dice, la *mancanza di fede politica* della Carboneria. (2) Ma quanto a ciò che la Carboneria riservava o lasciava impregiudicato mi pare anzi questa la parte più savia e lodevole della sua organizzazione, nè giovò certo all' espansione dell'opera del Mazzini quel tanto che di più determinato era nella *Giovine Italia*, nè forse è storicamente giusto il vanto, ch'egli si dà, di non aver avuti nel concetto unitario altri precursori che Melchiorre Gioia. Fra tante vane promesse della Rivoluzione francese e tanti disinganni dei patriotti, i più eletti spiriti, e non Melchiorre Gioia soltanto, si rifugiano anzi in quel concetto e tentano opporlo al dissolvimento delle repubbliche italo-francesi e a quella specie di nuovo feudalismo napoleonico, che gli tien dietro. Nè si può dire che le cospirazioni antecedenti alla *Giovine Italia* non l'avessero raccolto esse pure,

(1) Le sentenze del Rivarola si leggono in FARINI, GUALTERIO, BELVIGLIERI ed altri. Di recente le ha ripubblicate CESARE ALBICINI in appendice al suo *Saggio su Carlo Pepoli.*

(2) *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, vol. 1°.

perchè unitaria è la Costituzione Latina, giurata dai Carbonari a Bologna nel 1818 in casa del principe Hercolani, (1) e oggetto delle più accanite indagini della polizia austriaca nel 1819, finchè la scoperse in una villa dei Pio di Savoia a Crespino, murata dietro un arazzo; unitaria è la repubblica Ausonia, che i cospiratori del 18, del 19, del 20 vogliono fondare, nonostante i due re della sua costituzione, i quali altro non sono che i re annuali o i due consoli della repubblica romana; unitaria nelle menti dei liberali italiani fin la spedizione del 15 di Gioachino Murat, che il giovine Manzoni invocava dicendo:

.... Eran le forze sparse,
E non le voglie e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem, se non siam uni; (2)

unitario il nobile e infelice tentativo del 1821, per cui lo stesso Manzoni vaticinava già la nuova Italia

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor. (3)

Tant'è che il Mazzini stesso si mostrò altrove più giusto verso la Carboneria, quando, per esempio, parlando appunto del romanzo del Didier in uno dei suoi bellissimi saggi letterari, la chiamò: « potenza anonima, arcana, indefinita, preparatrice, ma non *rivelatrice,* che non mancò se non dell'unità di fede politica necessaria al trionfo, potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni, che accecavano in Italia le moltitudini; senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata. » (4) In che cosa l'ha oltrepassata? Nelle virtù? Non credo. Nei sagrifici? Può darsi. Nei trionfi? No, certo.

*
* *

Parlino i fatti e, meglio ancora, parlino i tipi storici, i caratteri degli uomini assai maggiori dei fatti, che l'avversità straordinaria dei tempi permise ad essi di compiere. Ne trascelgo al-

(1) Vedi: Foresti, *Ricordi citati.* L'Hercolani era marito di una figlia di Luciano Bonaparte.

(2) Manzoni, *Il proclama di Rimini.* Frammento di canzone.

(3) Manzoni, *Marzo 1821.* Ode.

(4) Mazzini, *Op. cit.*, vol. 3°.

cuni, nelle vicende dei quali s'adombrano quelle di moltissimi altri. Ci si presenta per primo l'Ingegnere Vincenzo Fattiboni di Cesena, le cui *Memorie* (uno dei più bei documenti dell'Esposizione di Bologna, se non il più raro, perchè già sono a stampa) furono raccolte da sua figlia, Zellide Fattiboni. V'è un'unità di tragedia classica nella vita di quest'uomo. Nel 1811, quando l'astro napoleonico era ancora in tutto il suo splendore, il Fattiboni era già frammassone e assisteva in Milano ad una riunione solenne, presente il Vicerè Eugenio Beauharnais, perchè allora la Massoneria era un *instrumentum regni*, tutto in mano del governo. Nel 15 si unisce a Gioachino Murat, che Pellegrino Rossi ne'suoi proclami titolava *l'Italico*, e lo segue nella disastrosa ritirata su Ancona. Rientrato in patria, è dei primi ad organizzare la Carboneria Guelfa nelle Romagne, le cui fila misteriose si stendono da Ancona a Bologna, da questa a Ferrara e nei paesi alla sinistra del Po. Il capo della setta in Cesena era il Fattiboni, che nel processo figura colla dignità di *Visibile* del Consiglio Guelfo di Cesena. « I membri della Società carbonara, scrive la figlia del Fattiboni, tenevano frequenti adunanze.... In quelle tali sere stabilite il babbo faceva lasciare socchiusa la porta di strada, gli amici entravano uno per volta, salivano al buio le scale, entravano nella sala; quivi vedevano uno spiraglio di luce uscire da una porta semiaperta come quella di strada: sospingendola leggermente facevano il loro ingresso nella camera, cui dava adito, e vi trovavano il babbo e lo zio Giacomo che li stavano attendendo. Intrapresi e finiti i loro ragionamenti se n'andavano di queto come erano arrivati.... Intanto che ciò seguiva, la mamma e la zia Isabella stavano ritirate nelle proprie stanze con noi bambine e la donna di servizio. » (1) C'è arte, che valga la tranquilla e ingenua evidenza di questa narrazione? A questo giuoco il Fattiboni giuoca la testa e, quel che è assai più per lui, la felicità, l'avvenire della sua famigliuola; quella moglie che se ne sta ritirata nelle sue stanze, è consapevole di tutto; eppure queste riunioni accadono e si susseguono come il fatto più ordinario di quella vita domestica. Pretende il processo che i congiurati progettassero un'insurrezione da tentarsi in Macerata la notte del 24 giugno 1817 e da estendersi a tutte le Marche e a Bologna, dove risiedeva il supremo Consi-

(1) Zellide Fattiboni. *Memorie storico-biografiche al padre suo dedicate.* Cesena, Vignuzzi, 1885-87.

glio Centrale della setta. Ma, se tentarono, fu certo così poca cosa, che neppure il Pani-Rossi, il quale noverò le *Centosettantuna ribellioni dei sudditi pontifici dall' 896 al 1859*, ne ha tenuto ricordo.

Nullameno nella notte dal 24 al 25 novembre 1817 il Fattiboni è arrestato e l' 8 ottobre 1818 la Congregazione criminale, presieduta da Monsignor Tiberio Pacca, lo condanna alla pena del *remo perpetuo*, commutatagli da Pio VII in dieci anni di galera. Restò in Castel Sant'Angelo a Roma fino all'ottobre del 1821, quindi a Civita Castellana (lo Spielberg del governo dei preti), donde non uscì che il 4 ottobre 1828, dieci anni, dieci mesi e dieci giorni dal suo arresto, perchè il tempo corso da questo alla condanna non si contava. Inutili erano state le supplicazioni incessanti della misera moglie. Tre papi s'erano succeduti durante questo lungo martirio e nessuno dei tre s'era mosso a pietà. Il Fattiboni era entrato in carcere giovine, ricco, robusto: ne usciva vecchio, povero, infermo. Avea lasciata una giovine sposa e quattro bambine, e ritrovava una donna prostrata ormai sotto il peso della sciagura, e quattro giovinette, state bensì cresciute nell'amore e nella venerazione del padre, ma che, si può dire, lo conoscevano ora per la prima volta. Era tutta una vita distrutta; una famiglia intiera, la cui felicità era stata annientata nel suo primo formarsi. Contuttociò l'anima del Fattiboni non era domata e appena uscito di carcere s'era rimesso all'opera nella società dei Carbonari. « Sulla fine dell'anno 1829, scrive ancora sua figlia, un giovine tornato dall'Università di Bologna aveva manifestato il caldo desiderio di essere ammesso a far parte della *Vendita* Carbonica di Cesena. Introdotto esso una sera nel locale, dove si tenevano le sedute, dopo compiute tutte le formalità, che lo statuto della società imponeva, quando gli fu tolta la benda dagli occhi, vide con sua grande sorpresa, che da un lato aveva il padre mio, e dall'altro il Preposto del Registro, Gaspare Petrelli. » (1) E c'era di che sorprendersi davvero a tanta audacia e a tanta costanza! Scoppiata la rivoluzione del 1831, il Fattiboni ne fu uno dei capi in Cesena e alla Costituente provvisoria di Bologna, dopodichè esulò a Corfù e non escluso dall'amnistia rientrò di lì a poco in patria. Partecipò alle grandi speranze del 1848; alle ruine, ai disinganni del 1849 non potè resistere, disperò ormai della fortuna d'Italia e si uccise il 12 maggio 1850.

(1) *Memorie* cit.

Accanto a questa religione della patria professata coll'entusiasmo e la purezza di fede dei primi martiri del cristianesimo; accanto a questi profili venerandi v'erano però altri, non profili, ma ceffi, dei quali sarebbe bene si disperdesse persino la memoria, nè vorrei parlarne, se senza di essi non restasse di troppo incompiuto il quadro delle miserie, delle quali il governo dei preti flagellò le Romagne. Non gli bastarono gli eccessi di repressione, la falsità dei giudizi, le immanità tutte d'un potere che non si difende, ma si vendica. Organizzò le sette contro le sette, le congiure contro le congiure. Questa nefandità, di cui nulla si può immaginare di più opposto al concetto ideale del governo, dappoichè il governo s'impegna con essa ad assolvere e premiare i delitti commessi a sostegno e in difesa sua, aveva vecchie e confuse origini al pari delle sette liberali. Esisteva *ab antiquo* un'associazione detta dei *Pacifici*, che mescolatasi forse, in odio alla Rivoluzione Francese, coi realisti e coi Gesuiti, si trasmutò alla fine nei *Sanfedisti*, che il governo Pontificio pensò di opporre ai Carbonari delle Marche e delle Romagne. Molte, coll'andar del tempo, le metamorfosi anche di questa setta, la quale ebbe vari fini, talvolta opposti alla Austria e in favore del Papa e dei Principi italiani, come quando coi *Concistoriali* tramò di porre a capo d'un'impresa d'indipendenza Francesco IV di Modena, o coi Calderari di puntellare la tirannide borbonica nel Napoletano; talvolta in favore dell'Austria sola e della sua vecchia ambizione di strappare al Papa Bologna e le altre Legazioni e s'intitolò *Ferdinandea* e si oppose ai *Centurioni* (che il popolo chiamava *Becchi di legno*), specie di brigantaggio organizzato, ultima forma, e questa volta pubblica, data dai Papi a codeste loro bieche arti di regno. Nell'aspetto primitivo, in cui lo contrapposero alle cospirazioni liberali, il sanfedismo era (scrive l'Albicini con la viva evidenza di chi ricorda cose viste coi proprii occhi) era « un intruglio di chierici ribaldi, di nobili fecciosi, d'impostori, un volgo osceno di commettimale, di spioni, di scherani, di avanzi di galera, posto come il drago degli Orti Esperidi a guardia dell'altare e del trono. » (1) E questa peste durò più o meno potente nelle Marche e nelle Romagne dalla ristaurazione del 15 fino ai lieti primordi del regno di Pio IX.

Nel processo del 1817, specie nelle deposizioni del conte Ce-

(1) Albicini, Saggio su *Carlo Pepoli*, cit.

sare Gallo, principale accusato, che poi tradì la Carboneria, (1) veggonsi alcuni accenni di accordi fra Sanfedisti e Carbonari. Altri ne vidi in altre carte di polizia segreta, che erano all'Esposizione di Bologna, ma sì dagli uni che dagli altri sarebbe assai malagevole trarre qualche costrutto per la storia, se non quello di deplorare quest' orribile intreccio e fatalità di congiure, così a difesa, come ad offesa dei governi. È da notare ad ogni modo che, a quanto narrano il Foresti ne' suoi *Ricordi* e l'inquisitore austriaco Salvotti in un suo rapporto sui moti del 1821, pubblicato dal Cantù, (2) furono le deposizioni dei Carbonari marchigiani e romagnoli del 17 e del 18 quelle che misero l'Austria sull' intesa e determinarono le sue prime carcerazioni e i suoi processi nel 18, continuati poi senza interruzione nel 19, nel 20 e nel 21. Due congetture sono lecite: o che coi rigori l'Austria volesse nascondere gli avvolgimenti e le coperte vie della sua politica, o che scoprisse un accordo fra i Carbonari del Polesine e gli affigliati della *Spilla Nera*, altra società segreta d'origine francese, portata nel Veneto da Elena Monti, bellissima donna, moglie del generale francese d'Arnaud, il fine della qual società era di rimettere sul trono di Francia Napoleone II, che l'Austria teneva prigioniero a Vienna sotto il nome di Duca di Reichstadt. (3) Da quest'altre complicazioni misteriose il Cantù, dopo essersi affaticato nella *Storia degli Italiani*, nei *Cento anni*, nella *Cronistoria dell' Indipendenza italiana* a cercare attenuanti ai Papi, ai Borboni, e ai proconsoli austriaci, se la cava negando addirittura, nella monografia sul *Conciliatore e i Carbonari*, fin l'esistenza dei *Concistoriali*, dei *Sanfedisti* e dei *Calderari* e dicendole invenzioni e calunnie dei liberali. (4) Ma lo spediente è troppo disinvolto, chè quanto alle Romagne e alle Marche si potrebbe, sto per dire, invocare la testimonianza di Pio IX, se fosse ancora vivo, o di Leone XIII, se volesse parlare, ed i già vecchi, o declinanti ora a vecchiezza in quelle provincie, ricordano tutti ancora i *Cani e Gatti* della città e del borgo di Faenza e la gente che scontrandosi per via si chiedeva: « *Sei due o tre?* » con che s'alludeva ai due colori dell'Austria e del Papa

(1) Carlo Belviglieri, *Storia d' Italia*, dal 1814 al 1866— Volume 1°, lib. 3° pag. 157, 58.

(2) Nel libro: *Il Conciliatore e i Carbonari.*

(3) Foresti, Op. cit. — *Carte Segrete e Atti ufficiali della Polizia Austriaca in Italia.* Vol. 1°.

(4) Cantù, op. cit., pag. 115.

o al tricolore italiano, e a seconda della risposta ne seguivano sbevazzamenti e tripudii, o risse e assassinamenti spietati. (1) Quanto a consensi momentanei delle due sette, si fonda appunto su questi la *Rome Souterraine* del Didier, che immagina verso il 30 Sanfedisti e Carbonari uniti per far eleggere un Papa liberale, il quale pongasi a capo d'un impresa italiana, e vi riescono, ma l'Austria nel Conclave oppone il suo *veto:* trasfigurazione di ciò che accadde in realtà alla morte di Pio VII, che il cardinal Severoli era già eletto, quando il cardinal Albani pronunciò il *veto* dell'Austria, e profezia inconsciente dell'elezione di Pio IX, che in sulle prime passava per ex-Carbonaro, come il Papa del romanzo del Didier; profezia mutatasi già in questo tempo nell'utopia del *Primato* di Vincenzo Gioberti e nel programma politico dei *Riformisti.*

*
* *

Dopo le condanne del 1818 le cospirazioni liberali ripresero in Romagna più che mai, e la Polizia, in cui dopo il 15 il Papa e l'Austria specialmente fanno consistere la maggior forza (ed il Papa anche tutta la civiltà) dei loro governi, raddoppia d'inquisizioni e di rigori. Nelle carte dell'Esposizione di Bologna notai a questo riguardo fra il 19 e il 20 le angoscie della polizia Austriaca e Pontificia a cagione del viaggio di Lord Byron in Romagna per amore della bellissima Guiccioli e le sollecitudini affannose che da Roma erano fatte a Don Pompeo Sciarra-Colonna, Direttore di Polizia in Bologna, affinchè aprisse e leggesse la corrispondenza epistolare del gran poeta coi Rasponi e coi Guiccioli:

Color già tristi, e costor con sospetti. (2)

Notai altresì un carteggio relativo ad un giornale clandestino dei Carbonari intitolato l'*Illuminatore*, che si pretendeva fatto

(1) Vedi Farini. *Stato Romano*; D'Azeglio, *Casi di Romagna*; Vannucci, Op, cit. Gualterio, Op. cit. Felice Orsini, *Memorie Politiche.*

(2) Lettera del Direttore Generale di Polizia di Venezia 5 ottobre 1819. Lettera della Polizia di Roma, firmata *Maccari* del 4 settembre 1819. Altr della Polizia di Bologna 10 settembre 1819 firmata *Arze.* Altra da Roma firmata *Maccari* del 25 settembre 1819. Altre del 6 e 13 ottobre 1819, con le quali si ordina eguale sorveglianza per Lady Morgan. — Cf. in Gualterio. Op. cit. Vol. IV, una lettera del Cardinale Rusconi del 28 agosto 1820.

a Bologna e di cui la Polizia non riescì a scoprire gli autori. Non so se appartenga a questo giornale una copia di *Manifesto* agli studenti dell'Università del 16 dicembre 1819, che trovai allegata al carteggio, nel qual manifesto si leggono allusioni allo studente Sand, uccisore in quell'anno del Kotzebue; al supplizio del qual Sand si trovò a caso presente Gino Capponi, viaggiante allora in Germania, altro gran tipo di patriotta italiano, che, a proposito di cospiratori, mi riviene ora alla mente siccome quello, che tutte le polizie d'Europa, si può dire, avevano in sospetto di cospiratore, che tutti i cospiratori credevano cosa loro, e che invece, ripugnandogli moltissimo, come a tanti altri nostri illustri uomini, abdicare ad una setta la libertà dei proprii atti e dei proprii pensieri, quando il confessare d'aver cospirato divenne un titolo di merito senza pericolo, dovette dichiarare che quella gloria, se gloria era, non gli apparteneva. Più vivo che mai, ripeto, il lavorio delle sette in Romagna dopo il 1818. Non per questo la rivoluzione di Napoli del 1820 e quella del Piemonte del 1821 ebbero in Romagna rispondenza di sommosse e di ribellioni popolari. Le sette soltanto si agitarono e Primo Uccellini scrive nelle sue *Memorie*, che se le Romagne non tentarono d'impedire il passaggio degli Austriaci, che andavano a reprimere la rivoluzione di Napoli, fu per ordine espresso dall'*Alta Vendita* Carbonaresca di Bologna. « Si lasciassero passare senza molestarli e solamente al loro ritorno fossero da ogni parte assaliti! » (1) Le solite grandi pensate dei sommi pontefici delle sette, senza che i poveri gregari sappiano mai il perchè nè delle timidità di prima, nè delle audacie di poi! A riscontro però di quest'affermazione delle *Memorie* dell'Uccellini ne sta un'altra in quelle del Fattiboni, cioè che gli ufficiali Austriaci, molti dei quali si rivelavano per Carbonari, furono ben'accolti a Cesena e altrove dagli stessi liberali. (2) Confusioni, allucinazioni, garbugli, che sono gran segno dell'infelicità dei tempi! Una cosa sola era certa, la repressione continua, spietata; persecuzioni inaudite a chi per poco era in voce di liberale e prepotenze dei Sanfedisti, seguite da rappresaglie sanguinose.

« A tempo opportuno, dice tranquillamente l'Uccellini, ricevevano il guiderdone che meritavano; » (3) parole che in lingua

(1) *Memorie* cit.
(2) *Memorie* cit.
(3) *Memorie* cit.

povera significano una *trombonata*, che li freddava. « Eccoci all'anno 1821, (prosegue) anno di continue tribolazioni. Il Governo affidò il reggimento della provincia di Ravenna al cardinal Antonio Rusconi, detto *Cuccardeina*, (1) accanitissimo satellite della Corte Romana. » (2) Ma nonostante tutti i suoi rigori chiaritosi impotente il governo del Rusconi dal 21 al 23, fu da Leone XII mandato in Romagna nel 24, con estesissima giurisdizione e pieni poteri, il cardinal Agostino Rivarola, un Duca d'Alba in mitra, a sanare col ferro e col fuoco le quattro torbide Legazioni. Avea seco dragoni a cavallo, cacciatori a piedi e missionari. « Che bell' amalgama! » scrive l'Uccellini. Questi ultimi eressero nel duomo di Ravenna un gran palco, che l'Uccellini chiama « un gran paretaio » e invitando tutti a penitenza cercavano soprattutto col mezzo della confessione penetrare i segreti delle sette. Se ne sdegnò l'onesto vescovo Codronchi e fu tolto d'ufficio. L'inquisizione, lo spionaggio presero tutte le forme e finalmente il frutto maturò, la gran sentenza del cardinale Rivarola, che colpiva di botto cinquecentotto persone. Tutto il mondo civile stupì di tanta enormezza e pei Carbonari divenne purtroppo quasi un punto d'onore non lasciar uscir vivo di Romagna cotesto pretaccio, non sai se più pazzo o ribaldo. Tentarono più volte. L'ultima, il colpo diretto a lui toccò al suo caudatario. L'Uccellini, che era presente, ne parla con frasi involute. Già questa abbominazione dell'assassinio politico non lo tocca molto, e lo noto siccome una delle peggiori alterazioni del senso morale risultanti dalle sette e dagli eccessi di tirannia, che le fanno nascere. Comunque, il Rivarola scampò a Roma e suo vendicatore venne in Romagna Monsignor Invernizzi, il quale avuto bentosto in mano il filo delle trame da un impunitario, oltre a carcerare a casaccio un'infinità di persone, ne mandò cinque all'estremo supplizio e l'Uccellini, che qualcosa dovea saperne, assicura che fra esse non erano i principali colpevoli degli attentati alla vita del Rivarola. Anche l'Uccellini, che, seppure era d'intesa, ebbe una parte molto secondaria, quella di tenere in chiacchiere nella sera dell'ultimo attentato, il tenente di guardia del palazzo legatizio, fu messo in carcere il 9 ottobre 1826.

Bella, nella sua drammatica semplicità, la narrazione, che l'Uc-

(1) *Piccola coccarda.*
(2) *Memorie* cit.

cellini prigioniero fa nelle sue *Memorie* di quell'eccidio. « La scena funesta, egli scrive, ebbe luogo nel 13 maggio 1827. Mi ricordo che in quella mattina era in piedi prima delle sette e stava accomodandomi la cravatta al collo dinanzi alla piccola fessura dell'assito della mia finestra, quando due tocchi quasi simultanei della campana della pubblica torre mi colpiscono l'orecchio. Essi mi fecero l'effetto di due stoccate al cuore, perchè compresi che annunziavano l'agonia di condannati a morte. L'essersi chiusi sin dalla sera antecedente tutti gli sportelli delle carceri, il rimanere tuttavia chiusi, il silenzio perfetto, che regnava nei corridoi, in cui si acquartieravano i gendarmi, mi diedero a conoscere che i condannati erano del nostro rango, di quelli, che tenevansi in custodia ove noi eravamo. Il segno dell'agonia proseguiva sempre ed uno dei compagni del camerino attiguo al mio, non pratico del paese, mi chiese che significava il suono di quelle due campane, a cui risposi: « Sventura; alcuni dei nostri sono oggi giustiziati. » Ed il curioso si è che la domanda mi venne dal fratello dell'ebreo, che era compreso fra i condannati. Ansioso di avere maggiori indizi, mi accostai allo sportello, lo spinsi indietro e vidi che i corridoi erano quasi deserti e non intendevasi che il passo monotono delle due sentinelle, che ci sorvegliavano. Allora mi rivolsi all'assito della finestra e con un chiodo, che avevo levato dal medesimo, allargai una fessura, da cui scorgeva benissimo la strada detta di S. Gaetanino e vidi veicoli d'ogni sorta trasportare forse alla Pineta chi si allontanava dalla terribile scena, onde sempre più mi confermai nei concepiti sospetti. Le campane non cessavano di far intendere il loro tristo e lugubre suono, onde pieno di dolore mi gettai in letto, cercando colla mente d'indovinare chi potessero essere le vittime e la causa di un'agonia sì lunga, la quale dalle sette del mattino si prolungò sino ad un'ora dopo mezzogiorno. A quest'ora ritornata la falange dei gendarmi ai loro posti, si riapersero gli sportelli e riapparve il movimento di prima. Prima loro cura fu di distribuire il pranzo. Il maresciallo, incaricato della distribuzione, mostrava nel viso una gioia da cannibale, onde addolorato com'era non mi riuscì di mandar giù un sol boccone e per occultare il dolore che mi opprimeva, gettai l'intero pranzo nella latrina. Dal maresciallo, che mi si era reso benevolo, seppi il numero dei condannati, il loro nome e il supplizio, a cui erano stati sottomessi.... Seppi pure il motivo del prolungamento dell'agonia. Esso derivò dall'insistenza di Rambelli e dell'ebreo a non

voler adempiere ai doveri di religione. Messe in uso tutte le pratiche necessarie, coi preti che li circondavano da ogni lato senza frutto alcuno, si ricorse a Monsignor Arcivescovo Falconieri, ritenendo che la sua autorità vincesse la prova, ma ogni suo tentativo riuscì vano. Il Rambelli gli rispose in modo risoluto: « Che mi lascino alla fine in pace. » E tenendo un Cristo in mano esclamò: « Io ho aperto a lui (additando il Cristo) l'animo mio, con lui ho fatto i miei conti e ciò basti. Cogli uomini nulla ho più a che fare. Appresi più tardi da Natale Mariani, capo custode delle carceri, uomo di sensi magnanimi e liberali, che monsignor Giannuzzi, vicario dell'arcivescovo, quintessenza d'iniquità, propose che il Rambelli venisse tratto nei sotterranei del carcere ed ivi con battiture indotto a confessarsi; ma la proposta fu rigettata. Mi diceva il Mariani che, se fosse stata accolta, sacrificavasi di certo, mentre avea risolto di chiudere i due monsignori col loro seguito nel sotterraneo e scappare ambedue per un adito a lui solo noto. Comunicò pure più tardi ciò al conte Edoardo Fabbri, tipo del liberale d'Italia, uomo distinto in lettere, e che riconosciute le nobili doti del Mariani nel tempo che si tenne nelle di lui carceri, gli fu amico e compare. Questo Mariani è il padre di quell'Angelo, che tanta gloria si acquistò nell'arte musicale. Un altro fatto che merita di essere narrato è quello che successe ad un certo Spada del borgo di Porta Sisi, papalino sino nel fondo dell'anima. Il supplizio da infliggersi a dei liberali gli servì del più gradito spettacolo, e sino dalla mattina di buon'ora si pose dirimpetto al palco delle forche nella piazza dei Tedeschi (1), or del Teatro Alighieri, con la testa nuda sotto un sole cocente, attendendo l'esecuzione, e ad ogni individuo appeso gridava giulivo: « e uno! » Ma l'operazione andò alla lunga sino ad un'ora dopo mezzogiorno, come abbiamo detto; i raggi del sole gli mossero un'infiammazione al cervello, che lo trasse al sepolcro. La gente recavasi in chiesa, ov'era esposto, gli lacerava il panno funebre, gli sputava addosso, onde fu necessario chiudere la chiesa. » (2)

Per questa volta Primo Uccellini se la cavò con tre anni di prigione, perchè non si riescì a provarlo reo se non d'una poesia satirica intitolata: *Dialogo tra S. Apollinare e S. Vitale, prin-*

(1) Così la chiama l'Uccellini. Era detta allora anche piazza degli Svizzeri.
(2) *Memorie* cit.

cipali protettori di Ravenna. (1) Da una strana lettera ch'egli dirige dalla Rôcca d'Imola a suo padre parrebbe che l'accorto cospiratore fosse riescito a celare le sue aderenze settarie sotto il velame d'una società di ghiottoni, da lui chiamata *Accademia del Magnismo* (2), artificio, che fa riscontro in questo tempo medesimo alla *Società del Pantenna* in Milano, aggregazione essa pure di finti crapuloni, (3) e un po' ricorda i misteri massonici nascosti o derisi dal Goldoni sotto l'allegoria dell'allegra commedia delle *Donne Curiose.* Altro tipo notevolissimo di cospiratore, vittima delle più spietate torture dell'Invernizzi, fu Angelo Frignani di Ravenna, che per uscir di mano a colui si finse pazzo e secondato dalla generosa complicità del medico Anderlini fu riconsegnato ai parenti per curarsi e quindi coll'aiuto del Nestore dei liberali romagnoli, Anton Domenico Farini, riparò in Francia e fece sapere egli stesso all'Invernizzi: « Degno satellite di re sacerdote, Dio mi ha dato modo di liberarmi dalle mani vostre e di lasciarvi schernito. » E scrisse un libro intitolato: *La mia pazzia nelle carceri*, che ora è divenuto assai raro, ma di cui era un esemplare alla Esposizione di Bologna. (4) Se non che al termine dell'opera sua l'Invernizzi ebbe per ultima un'inspirazione veramente infernale. Sparso tanto terrore e mostratosi così franco a far man bassa di colpevoli e di innocenti, affermò di conoscere ormai tutte le più segrete fila delle sètte e che nessuno, più o meno intinto di tal pece, potea sperare di salvarsi da lui; poi lasciò intendere che per-

(1) Esposizione di Bologna: « Transunto della sentenza nella causa Ravennate di libello famoso. Prima che apparisse l'alba del giorno 5 ottobre 1826 si trovò affisso in due luoghi della città di Ravenna un lungo scritto in versi contenente un dialogo fra li due SS. martiri Apollinare e Vitale, principali protettori della nominata città, ingiurioso al Governo e ai suoi ministri. Restatone per qualche tempo occulto l'autore, giunse poi la Commissione Speciale a riconoscerlo nel giovine Primo Uccellini di Ravenna, d'età maggiore, impiegato nell'ufficio del Registro e sospetto d'appartenere a società segrete. Non avendo presentato l'incarto quella pienezza di prove che richiedevasi per la pena ordinaria, la Commissione stessa, inteso il difensore, ha condannato il suddetto Primo Uccellini alla pena straordinaria d'anni tre di opera pubblica. Dato dalla Cancelleria della Commissione Speciale questo dì 30 luglio 1828. Natale Lorenzini, Cancelliere. » (Espositore Miserocchi).

(2) Esposizione di Bologna. Uccellini. *Relazione autografa del di lui processo politico nel 1828 sotto la Commissione Invernizzi.* Espositore Miserocchi.

(3) Gualterio. Op. cit. vol. 1° pag. 446.

(4) Frignani. *La mia pazzia nelle carceri* — (Parigi, Touchy, 1839).

donerebbe a chiunque confessasse le proprie colpe, se ne dichiarasse pentito e promettesse per iscritto di mai più ricadervi. Quest'atto si chiamò *far la spontanea* e le fantasie eccitate e terrorizzate furono colte da una specie di delirio. Corsero a centinaia, a migliaia, *fecero la spontanea* quegli stessi, che nulla avevano da confessare.

Queste le arti di governo del Papa, e le sette in Romagna ne ebbero bensì un colpo mortale, ma il governo venne in odio e disprezzo anche agli uomini più miti, più sottomessi, più religiosi. Finalmente Leone XII morì nel febbraio del 1829. Le sette sgominate in Romagna dall'Invernizzi non si riebbero così di subito, tanto più che sotto il nuovo Papa Pio VIII regnò in realtà il Cardinale Albani, anima dannata dall'Austria. Ma pochi mesi dopo Pio VIII era morto, e le società segrete non solo ripullulano, ma, anche al di fuori di esse, l'opinione liberale allargatasi caldeggia l'idea di levarsi di dosso un'oppressione così selvaggia. Le forme della cospirazione furono anch'esse più elastiche delle consuete, troppo elastiche, direi, perchè vi s'infiltrarono intrighi d'ogni guisa e quando si venne ai fatti, cioè alla rivoluzione del 1831, le smisurate illusioni non lasciarono neppur tempo di pensare a resistere. Esisteva (compendio per l'ordine della narrazione fatti assai noti) un Comitato filelleno a Parigi, mutatosi poi in cosmopolita e in promotore d'alleanze di popoli latini da opporre alla Santa Alleanza delle potenze del Nord. Non era una setta, ma s'intendeva con le sette, le dirigeva e si teneva in rapporti coi liberali più noti d'ogni paese. L'ambizione spinse persino Francesco IV di Modena a prestar orecchio ai loro incitamenti e la Carboneria inciampò in questo intrigo, di cui Ciro Menotti fu la più nobile vittima, perocchè quando al Comitato di Parigi s'accostarono i congiurati Orleanisti e le giornate di luglio surrogarono alla monarchia di Carlo X quella di Luigi Filippo, tra costui, che volea intimorire l'Austria col mostrarsi padrone di sguinzagliarle addosso la rivoluzione, e l'Austria, che pur d'aver mano libera in Italia, avrebbe riconosciuto anche il diavolo per Re di Francia, si venne ben presto ad un accordo, di cui coloro che in Italia aveano aggiustato fede a Luigi Filippo pagarono per primi le spese. Ne levò i piedi a tempo il Duca di Modena e aver potuto metter gli occhi su un simile ribaldo è bensì uno dei fenomeni più straordinari delle allucinazioni politiche e morali delle sette, ma in pari tempo dice a che segno erano giunti i mali d'Italia e ricorda il patriottismo disperato del Machiavelli, che confida in Cesare Borgia.

Non è del mio tema parlare della rivoluzione del 1831 avvenuta nel febbraio, due giorni dopo l'elezione di Gregorio XVI. Dico soltanto che non mi par giusta l'affermazione di Massimo D'Azeglio nel celebre opuscolo sui *Casi di Romagna* che essa fosse una esplosione di interessi locali offesi e di superbiuzze provinciali. Ne ebbe forse l'aria per difetto degli uomini, che ne presero la direzione (gli errori e le illusioni dei quali non sono però senza scusa), ma il fatto solo che potè estendersi in un batter d'occhio da Parma sin sotto le mura di Roma mostra che l'opinione del D'Azeglio non è fondata. Quell'onesta e allegra rivoluzione del 31 durò quarantaquattro giorni e lasciò così buono strascico di ricordi, che a Bologna, per esempio, i pochi sopravvissuti, e certe vecchie signore persino, ne parlano ancora con un sentimento d'orgoglio e di compiacenza. L'Austria intervenne e tutto quell'idillio rivoluzionario sfumò. Gregorio XVI lo mutò in tragedia colle proscrizioni, le vendette e le stragi del 32 a Cesena e a Forlì; l'*êra novella*, che il Cardinal Bernetti, nuovo segretario di Stato, prometteva ai sudditi felicissimi. Ripartiti gli Austriaci e mentre il Papa stavasi riaccozzando non un esercito di soldati (che questo nome onorato non compete a quelle orde) bensì di usciti di galera e di banditi, a Rimini e a Ferrara, si mosse Bologna di nuovo e la guardia civica reclamò almeno l'esecuzione di quelle poche riforme, che le Potenze avevano chiesto a Gregorio XVI con un *memorandum*, a cui fin l'Austria s'era associata. La risposta fu il Cardinale Albani messo alla testa di quelle orde, le quali dopo un breve conflitto colle guardie civiche a Cesena fecero stragi orrende, non perdonando nè a sesso nè a età, il 20 gennaio 1832 a Cesena, il 21 a Forlì, il 24 a Faenza, il 25 a Imola, dove si congiunsero cogli Austriaci e tutti insieme furono a Bologna il 26, dove, per colmo di obbrobrio (tanto era l'odio e lo spavento inspirato dalle milizie papali), gli Austriaci furono accolti come salvatori. Questi fatti, dei quali sono piene le storie, trovai narrati, fra le carte dell'Esposizione di Bologna, in una memoria, importante assai, di Sante Paganelli, allora capitano dei gendarmi pontifici e quindi autorità non sospetta. (1) Accadde in quel torno l'occupazione francese di Ancona,

(1) Esposizione di Bologna — Narrazione esatta e sincera delle collisioni e degli avvenimenti, i quali ebbero luogo in Ravenna nei giorni 7 e 8 febbraio 1832, ecc. — Vi si trovano cenni molto particolareggiati e precisi dell'occupazione di Cesena, Forlì, Faenza, Imola, Bologna. — Copia dell'autografo di Sante Paganelli, già capitano dei carabinieri pontifici. Espositore Miserocchi.

altra momentanea illusione, altro disinganno dei liberali, e l'Austria intanto, sedotta dall'accoglienza di Bologna, cercava estendere la setta ferdinandea, trasformazione sanfedistica, a cui ho già accennato. Gregorio, odorando il vento infido e tardandogli sbarazzarsi degli incomodi protettori, organizzò i *Centurioni*, ed assoldò gli Svizzeri.

*
* *

Il paese era prostrato, senza più nè fiducia, nè energia, nè speranze. Gli esuli invece, numerosissimi, s'agitavano, e qui incomincia la serie dei tentativi organizzati al di fuori, che non trovano dentro se non consensi spicciolati dei più arrischiati, dei meno in cervello, dei meno atti a veder chiaro e a informar giustamente o, peggio ancora, di quelli, che sotto il manto eroico della cospirazione politica hanno qualche taccherella da nascondere; un quissimile delle proscrizioni e dei ritorni guelfi o ghibellini dei nostri comuni medievali; ripetizioni, ricorsi, fatti apposta, si direbbe, per mandar a male le palingenesi di certe filosofie della storia. Il grosso numero di quegli esuli e la dissoluzione della Carboneria inspirarono ora appunto a Giuseppe Mazzini l'instituzione della *Giovine Italia*. L'avea, dic'egli, pensata in carcere, dov'era stato cacciato come Carbonaro. Dissi già delle sue critiche alla Carboneria. Ora, cioè nel 1832, il peggior rimprovero, che le moveva, era d'aver fatto capo all'opposizione parlamentare di Carlo X e all'*Alta Vendita* Parigina. Indeterminata, riservante troppe questioni, inetta all'azione, queste, ripeto, le sue critiche alla Carboneria. Ma egli che nella solitudine delle sue meditazioni determinava da sè ogni questione, unità, repubblica, guerra di popolo, persino una riforma religiosa, contenuta nella formola: *Dio e Popolo*, si chiariva forse più pratico e più adatto all'azione? Ingegno letterario potente, se non veramente originale, pensatore generoso, la cui nobiltà in confronto all'abbietto radicalismo d'oggidì risulta sempre maggiore, mi pare ch'egli avesse i difetti delle sue virtù. Quanto alla pratica, i due primi tentativi del 1833 e 34 sono, a un dipresso, il modello di tutti gli altri e non provano in suo favore. Appena cominciata, la propaganda mazziniana s'imbattè in altre, che gli esuli stavano raccozzando o formando. Il Mazzini cita gli *Apofasimeni*, che fra le carte dell'Esposizione di Bologna trovai ricordati in quelle del Tipaldo de'Preten-

deri. (1) Questa società avea suo centro a Bastia, e il nome almeno le derivava da un'altra società fondata da Filippo Buonarroti, Pisano (il famoso discepolo del terrorista Babeuf) che, nàto nel 1761 e morto nel 1837, può dirsi il patriarca dei cospiratori italiani. (2) Dalle carte del Tipaldo gli *Apofasimeni* parrebbero una cosa stessa colla *Società dei veri italiani*, la quale spedì il Tipaldo per ben due volte a Bologna nel 1832 e 33. Non risulta che egli riuscisse a gran che, ma non molto di più fece il Mazzini, che in Bologna ora e poi ebbe sempre poco seguito. Maggiore in piena Romagna, dove forse trovò indoli meno critiche, più accessibili e più primitive. Narra Primo Uccellini d'avere appartenuto al primo comitato mazziniano, formatosi in Ravenna e presieduto dal conte Francesco Lovatelli, altra nobile vittima, che poi fu nel 1856, di vendette settarie. (3) Ma ben presto il Lovatelli dovette cercare scampo in Toscana e l'Uccellini fu imprigionato, poi mandato in esiglio, donde non tornò che nel 1846 coll'amnistia di Pio IX. (4) A Bologna pure, benchè con pochi aderenti, si costituì un comitato della *Giovine Italia*, ma da quanto narra Augusto Aglebert in certe sue *Memorie* manoscritte, (altro documento importante dell'Esposizione di Bologna) le due prime imprese mazziniane disgustarono anche quei pochi, e peggio fu quando nella *Voce della Verità*, giornale sanfedista di Modena, e nel *Diario di Roma* vidersi riportati testualmente non solo gli statuti e le circolari della società, ma persino lettere private e spedite nel più gran segreto. (5) Scorsero così alcuni anni, quando capitato a Bologna Carlo Poerio, nome divenuto poi famoso, si seppe da lui di gravi rivolgimenti prossimi a scoppiare nel regno di Napoli. Era un'occasione? Per

(1) V'è copia d'uno scritto intitolato: « Istruzioni pei Militi Apofasimeni, qualità richieste per esser milite, ecc., ecc. »

(2) Vedi nel Vannucci, Op. cit., la sua biografia e una lettera del Cannonieri intorno a lui.

(3) P. D. Pasolini, *Memorie di Giuseppe Pasolini*, Cap. V.

(4) Esposizione di Bologna, 61 lettere dell'Uccellini che contengono le vicende del suo esiglio in Francia e nel Belgio. Vi sono ragguagli importanti e caratteristici per chi, come appendice necessaria alla storia delle cospirazioni, cercasse anche quella dell'emigrazione politica. Espositore Miserocchi. Singolare che l'Uccellini, maestro d'italiano in Belgio, ebbe per scolare monsignor De Merode, allora capitano nelle truppe belgiche, che poi rivide a Roma dopo il 46 prete e studente nel collegio dei Gesuiti. Di ciò narra nelle lettere e nelle *Memorie*.

(5) Augusto Aglebert, *Memorie*, mss.

non perderla, se mai era, mazziniani e liberali cercarono d'intendersi e formarono un *comitato d'azione*, che estese le sue fila a Ferrara, in Romagna, nelle Marche ed in Roma. Si aspettava il segno da Napoli, ma Napoli non si muoveva, anzi pareva ora aspettarlo essa dallo Stato Romano. In queste incertezze il comitato stimolato dai più ardenti, fra i quali il celebre Luigi Carlo Farini, spedì a Napoli per chiarirsi del vero Livio Zambeccari, fervido e coraggioso uomo, ma nato fatto a pigliar lucciole per lanterne.

Dell'avventurosa vita di questo singolare cospiratore e soldato erano all'Esposizione di Bologna parecchi volumi manoscritti di *Memorie e Documenti*. Io non ebbi agio di esaminarli. Ben so (e lo narra pure l'Aglebert) che da Napoli lo Zambeccari scrisse allora mirabilia, assegnando persino il giorno della rivoluzione, cioè l'ultimo di luglio, festa di Sant'Ignazio. Non gli fu creduto! E poichè trovavasi a Bologna in quei giorni sotto finto nome il Ribotti, esule piemontese, fu spedito a Napoli esso pure, ma intanto Pasquale Muratori, giovine generoso e insofferente d'indugi, adunò in armi pochi compagni e presa a Savigno la via dei monti, battè a Castel del Rio una piccola squadra, di cui fu morto il capitano. (1) Di questo fatto, ingrandito dalla fama, si divulgarono per la città le più strane novelle e poichè il Comitato non l'avea potuto impedire, vuolsi che corressero segreti accordi col comandante dei Pontifici, mandato a combattere la *guerriglia* del Muratori, perchè evitasse lo scontro e si studiasse di respingerla verso il confine Toscano. Così l'Aglebert nelle sue *Memorie*. Ma i ricordi di questi fatti abbondavano nell'Esposizione di Bologna e noterò fra i più importanti le *Memorie* di Giovanni Righi dei Principi Lambertini, di Giuseppe Mazzoni e di Anna Grassetti Zanardi, le quali con poche varianti concordano colla narrazione dell'Aglebert. Solo il Mazzoni spiega il perchè il Muratori, suo fratello e pochi compagni si buttarono a tale sbaraglio. Non fu tutto impeto e impazienza, bensì ancora necessità di salvarsi, essendo stata la casa, dove i fratelli Muratori villeggiavano, accerchiata e assalita da birri e soldati. Dopo, altri, usciti da Bologna, li raggiunsero e pur troppo per l'onesto Muratori, che dovette così rassegnarsi anche alla compagnia di malvagi, poichè fra costoro ve n'era parecchi,

(1) Il buon Aglebert non dice che questo capitano, di nome Castelvetri, fu ucciso, in onta alla volontà dell'onesto Muratori, mentre era già prigioniero. Reticenze peggio che inutili, perchè i bricconi sono bricconi, anche se patriotti.

ed il governo tristo e subdolo se ne giovò per metterli tutti in mazzo e tentare di disonorare anche i buoni, se gli riesciva. (1)

Più strano del tentativo del Muratori è quello del Ribotti, che lo eseguì nel settembre dell'anno stesso, poco dopo che da Napoli era tornato a Bologna. In una villa tra Imola e Castel Bolognese dovevano riunirsi a conciliabolo tre cardinali, l'Amat, il Falconieri e il Mastai, che fu poi Pio IX. Al Ribotti parve da tentare un colpo ardito: sorprendere i tre eminentissimi, sostenerli in ostaggio, sollevar quindi le Romagne, le Marche, l'Umbria e marciar dritti su Roma. Detto e fatto. L'8 settembre 1843, a notte chiusa, s'adunano in non più di cencinquanta, armati alla meglio alla peggio, e s'avviano ad Imola. Doveano per via trovare altri aiuti e nessuno comparve. A Imola silenzio e porte sbarrate. A Castel Bolognese lo stesso. Nella villa dei tre cardinali la gabbia aperta e *i tre cardellini* (come s'esprime quel Mazzoni, che ho citato più sopra) *i tre cardellini* volati via. Il Ribotti sciolse la sua banda e riparò esso pure in Toscana. Questi fatti narravano, nelle carte dell'Esposizione di Bologna, oltre all'Aglebert, il Mazzoni e Giuseppe Galli, che entrambi presero parte alla spedizione. (2) Il Mazzoni conosceva così bene il suo capo, che lo confonde con Cesare Ricotti, ora generale del nostro esercito, e candidamente racconta di avere, passando da Castel S. Pietro, lasciato andare (per estremo di prudenza) una schioppettata ad una finestra, che s'apriva, onde cavar a chiun-

(1) Esposizione di Bologna. *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Sono divise in quattro parti. 1° Emigrazione e servizio militare dal 1821 al 70. 2° Esiglio del 1843. 3° Avvenimenti del 1853. 4° Quarantotto documenti a stampa, per lo più circolari e fogli volanti di società segrete. Il Righi morì il 13 febbraio 1870 in Asti, semplice luogotenente degli invalidi. — Giuseppe Mazzoni — *Varie memorie sui fatti accaduti nel 1843.* Sono poche pagine mss. — *Memorie Autobiografiche di Anna Grassetti Zanardi.* Copia dell'autografo. Cf. Giuseppe Silingardi. — *Giuseppe Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843.* L'opuscolo è molto importante, massime dove prova che l'iniziativa del moto del 43 non appartiene al Mazzini, bensì a Nicola Fabrizi. Il Mazzini sconsigliò. Ciò fu per lui fonte di accuse gravi, dalle quali il Silingardi lo difende con documenti. Io non ho conosciuto l'opuscolo del Silingardi che quando quest'articolo era già sotto stampa.

(2) Esposiz. di Bologna. — Mazzoni. *Varie memorie cit.* Giuseppe Galli, *Memorie intorno ai fatti che succedettero a quelli di Savigno.* Colonna partita da Bologna per Imola l'8 sett. 1843 comandata dal colonnello Ribotti. — Breve Ms. autografo.

que la voglia di curiosare. Il Governo infierì con Commissioni di Sanfedisti spietati, nelle quali è rimasto infame il nome d'un colonnello Freddi, che le presiedeva; ad arte, ripeto, mescolando ai patriotti gli scellerati, rei di delitti comuni. V'ebbero, sempre collo stesso miscuglio, condanne di galera e di morte. Dei molti valentuomini, gravemente compromessi, il conte Biancoli, il marchese Tanari, il marchese Pietramellara, il conte Zambeccari, il Righi, generosamente aiutati da un conte Aldrovandi, poterono salvarsi colla fuga. (1) Da Roma intanto giungevano nuove promesse di pronta insurrezione, purchè il comitato Bolognese inviasse danaro, di cui si pativa penuria. Anche questo fu fatto, senza altro effetto che di nuovi sagrificati, fra i quali il Mattioli, di cui leggevansi all'Esposizione alcuni versi composti in carcere, ed il Galletti, che narrò le sue vicende in un libro intitolato: *La mia prigionia.*

Fra questi fatti apparisce per la prima volta la terribile figura di Felice Orsini, il più romantico tipo di questo tenebroso dramma delle cospirazioni politiche di Romagna, così nella straordinarietà de'suoi tentativi, come nelle deviazioni morali, che il fanatismo e lo spirito settario possono produrre in un animo certamente generoso e nato fatto per un alto destino. Avea ventiquattro anni e già da tempo era ascritto alla *Giovine Italia.* Stette questa volta nelle carceri di Roma, poi di Civita Castellana fino al 1846, che lo liberò l'amnistia di Pio IX, ma uscirei dal mio tema volendo seguire col racconto le avventure dell'Orsini dal 1849, che siede come rappresentante del popolo nella Costituente Romana, fino a che, caduta la repubblica, diviene uno dei più sfidati agenti del Mazzini, fra il 1852 e 54, a Milano, a Sarzana, alle foci della Magra, in Valtellina; poi, nuovo cittadino di Gand, concepisce da sè il pensiero di arruolarsi nelle truppe austriache per subornare i reggimenti italiani, ma arrestato in Hermanstadt è chiuso nella fortezza di Mantova, donde, riuscito a fuggire, ripara a Londra, la rompe pubblicamente col Mazzini, scrive le sue *Memorie,* requisitoria terribile, che nè il Mazzini nè i suoi discepoli più fidi gli perdoneranno mai più, e finalmente compie l'attentato del 14 gennaio 1858 contro Napoleone III, delitto enorme, di cui nulla vale a scusarlo nè il delirio patriottico, nè le due nobili lettere dell'11 febbraio e 11 marzo 1858 scritte sui gradini del patibolo e che

(1) Righi dei principi Lambertini. *Memorie* cit.

l'infelice Napoleone III nobilissimamente permise allora che fossero pubblicate. (1)

I fatti del 1843 in Romagna, la miseranda tragedia dei fratelli Bandiera nell'anno seguente in Calabria, invece di far cader d'animo i cospiratori, gli accendevano sempre più. Il tentativo però che seguì nel 1845 in Romagna, mentre sotto certi aspetti è analogo a quello del 1832, ha un carattere suo, che lo distingue così dai tentativi antecedenti, come dai susseguenti di pura origine mazziniana. Le cinque maggiori Potenze avevano, come già dissi, indirizzato fino dal 1831 al Governo Pontificio un *memorandum* reclamante le riforme più strettamente necessarie a rendere meno assurda e meno intollerabile la sua costituzione. Rimasto lettera morta, i cospiratori del 45 pensarono ripigliarlo ad impresa del loro moto, sperando così propiziarsi l'Europa o indurla, se non altro, con essi in una specie di morale complicità. L'idea in sè non val molto, ma dimostra bene che l'inutilità degli sforzi tentati fino allora avea generato negli animi una reazione e che anche fra le scapigliature delle cospirazioni un'opinione moderata s'andava formando, la quale sentiva la necessità di spinger gli occhi al di là delle chiuse muraglie della setta. Di qui il manifesto di Rimini, scrittura, dicesi, di Luigi Carlo Farini, con le parole rimaste celebri: « Non è di guerra lo stendardo che noi innalziamo, ma di pace, e pace gridiamo e giustizia per tutti e riforma di leggi e garanzia di bene durevole.... Preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli stremi sa trovare salute nel disperare salute. » (2) Con questo programma, che parlava ai sordi, si sollevò in Rimini Pietro Renzi con pochi compagni nel settembre del 1845, ma alla sollevazione di Rimini, finita subito, non rispose che un ardito combattimento di Pietro Beltrami alle Balze e poi tutti scamparono in Toscana, il *refugium peccatorum* d'allora, come lo chiamava Massimo d'Azeglio.

Il quale, in quel momento appunto, un po' da artista, un po' da cospiratore, un po' da diplomatico percorreva a piccole giornate le Marche e le Romagne e giovandosi della sua fama e del-

(1) Nelle *Memorie* del Tazzoli il Cantù dichiara un assurdo la fuga dell'Orsini da Mantova nelle circostanze da lui esposte. Notevole è il linguaggio di quasi dispregio, con cui ne parla Aurelio Saffi ne' suoi importanti preamboli ai volumi del Mazzini.

(2) Vedilo in Farini, *Stato Romano*. Vol. I°.

l'attraenza irresistibile della sua persona cercava dissuadere i liberali dal rinnovare ad ogni poco codesti loro tentativi, offrendosi spicciolati alle vendette dell'Austria e del Papa, invece d'attendere l'occasione d'una impresa veramente italiana, a cui, senza sbilanciarsi troppo, indicava capo e vessillifero il Re di Sardegna, Carlo Alberto. Come risultamento del suo viaggio e delle sue osservazioni pubblicò quindi i *Casi di Romagna,* libro che ebbe allora un'importanza suprema e fu degno principio della carriera politica di Massimo d'Azeglio. Per rendere meno incompiuto questo quadro, che io abbozzo appena, dovrei mettere a riscontro delle cospirazioni segrete tutta una aperta cospirazione letteraria, di cui il libro del d'Azeglio è l'ultimo atto e più pratico, perchè non foggia più sistemi storici o politici, ma espone fatti, e accusa o difende persone. Così tra libri e congiure, tra studi e sedizioni si giunge al 1846, e da quest'anno al 1849 ogni partito, si può dire, ogni programma ha campo franco per cimentarsi alla prova e tutti sono sconfitti. Non restano in piedi che il Piemonte e Vittorio Emanuele, quello libero e con le armi in mano, questi il solo principe, che, dopo l'espiazione solenne delle oscillazioni giovanili del padre, abbia serbato fede alla causa nazionale.

Finito il 1849, la *Giovine Italia* però ripiglia vita anche in Romagna, ma per immolare nuove vittime, non per alcun tentativo importante, salvo il contraccolpo di quello del 1853, che doveva avere il suo centro a Milano, e non fu in Bologna e in tutta la Romagna che occasione di nuovi rigori dell'Austria, a cui il Papa avea conceduto il *jus vitae et necis* sui suoi sudditi; prova manifesta che all'esercizio della sovranità temporale il Papa ha pur rinunciato qualche volta di sua spontanea volontà! Alla Esposizione di Bologna molte erano le carte relative al tentativo mazziniano del 1853. Se non le più importanti, le più caratteristiche mi parvero tre specie di *Memorie*, le prime quelle del Righi, tipo del cospiratore impersuaso, a cui un ultimo barlume di ragione lascia intravedere tutta l'assurdità e la follìa del complotto; (1) le seconde quelle di Anna Grassetti Zanardi, tipo del cospiratore, che soddisfattissimo della propria misteriosa importanza fa l'arte per l'arte e arrischia la testa con inconscienza pari all'audacia; (2) le altre finalmente quelle di Filippo Stanzani, tipo del cospiratore nervoso e impaziente, che misura e sente il pericolo, ma non lo cura e vi si getta con animo disperato. Questi tre tipi (il secondo specialmente) ne adombrano altri infiniti.

Forse non mai, come nel 1853, apparve su che deboli fonda-

(1) *Memorie di Giovanni Righi dei Principi Lambertini.* Ms. cit.

(2) ANNA GRASSETTI ZANARDI, *Memorie Autobiog.* cit.

menti il Mazzini di lontano e con informazioni imperfettissime arrischiava i suoi colpi. Le dubbiezze del Righi furono quasi vinte dalla presenza in quei giorni del Saffi e del Pigozzi, emissari del Mazzini, i quali venivano a dirigere il moto, penetrando e rimanendo in Bologna con un ardimento, che il Mazzini non seppe mai imitare; ma dai loro dialoghi, che il Righi riferisce, si vede chiaro che di fronte alla realtà i due emissari stessi, sebbene tenacissimi nella fede al profeta, sentono via via l'impossibilità dell'ufficio che sono stati mandati a compiere. Pure resistono fino a che giungano le prime notizie di Milano, e allora cedono finalmente e si mettono in salvo. Non così gli altri. Già di questa cospirazione s'erano avute a Ferrara le prime vittime: il Parmeggiani, il Succi, il Malaguti fucilati; la Grassetti Zanardi, torturata dagli Austriaci, poi riconsegnata alle prigioni del Papa. (1) Represso il tentativo di Milano, nuovi orrori a Bologna e altrove; e si procedeva così all'impazzata che vedonsi condanne di morte commutate in tre anni di carcere, come quella di Filippo Minarelli, che insieme con Filippo Stanzani riescì a fuggire ed entrambi furono ripresi a pochi passi dalla terra libera del Piemonte. (2) A cotal fatta di giustizia il Santo Padre abbandonava i suoi sudditi!

Ed eccoci al punto di un'ultima trasformazione delle cospirazioni in Romagna dal 1815 al 1859, che è il tempo al quale intendo fermarmi in questo studio. Si vede chiara nelle *Memorie* da me tante volte citate di Primo Uccellini, tipo del cospiratore mazziniano insanabile. Caduta la Repubblica romana, l'Uccellini non emigrò come tanti altri. Rimase, fu arrestato, stette in carcere altri tre anni. Gli ultimi sei mesi gli fu data per carcere la propria casa, e non erano ancora scaduti, che già egli faceva parte del Comitato mazziniano, ricostituitosi in Ravenna nel 1851. « Il Comitato rimase in piedi, scrive l'Uccellini, malgrado i pericoli, a cui vedevasi esposto e specialmente dopo l'insuccesso dell'insurrezione di Milano. Solamente nel 1859 aderì di fondersi con quello della Società Nazionale Italiana nell'intento dell'Italia libera con l'appoggio del Piemonte e della Francia. Ma io che non partecipava siffatta fusione (3) rimasi *escluso* dal movimento, che si operò all'indicato fine nel giugno 1859. » (4)

Nelle semplici e meste parole di questo solitario, di questo

(1) Grassetti-Zanardi. *Memorie* cit.
(2) Stanzani. *Memorie* cit.
(3) Vorrà dire che non aderiva a siffatto concetto.
(4) Uccellini. *Memorie* cit.

escluso, è compendiata tutta una situazione nuova, che da Bologna si allargò a tutta la Romagna dal 1857 al 1859. Le sue origini sono presenti alla memoria di tutti, la libertà salvata in Piemonte da Massimo d'Azeglio dopo il 1849, il gran ministero del Conte di Cavour, la guerra di Crimea, l'alleanza francese. Due fatti concorsero poi (per allora almeno) a dare il crollo al mazzinianismo in Romagna, la pubblicazione delle *Memorie* di Felice Orsini e l'adesione del Generale Garibaldi alla *Società Nazionale* fondata da Giuseppe Lafarina in Piemonte sotto gli auspici del Conte di Cavour. E la *Società Nazionale* non è più una setta, una cospirazione come quelle, delle quali s'è discorso fin qui. È una preparazione alla grande concordia italiana del 1859, è una adesione attiva, cordiale, persuasa, che potè bentosto mostrarsi alla luce del sole coi plebisciti.

Da quest' altezza guardando indietro a quella specie di notte dantesca, che furono le cospirazioni, e ficcando lo viso in quel fondo, si sente (non v'ha dubbio) tutta la profonda verità di quel detto fatidico di Ugo Foscolo: « a fare l'Italia bisogna disfare le sette. » Ma, in conclusione, giovarono esse o ritardarono il risorgimento italiano? Per me credo che la storia non potrà mai rispondere con giustizia e verità a tale domanda.

Le cospirazioni furono una trista cosa. Chi può negarlo? Dicono altri che non furono nè necessarie, nè utili. Chi lo sa? Certo il concetto delle riforme parziali non era migliore e quanto a me benedico il Papa e gli altri tirannelli italiani di non le aver mai concedute. Ora l'Italia è. Di nemici temibili davvero non ha per ora che sè medesima!

Quanto ai vecchi cospiratori (sono vecchi anche quelli del 1859!) non mi par giusto condannarli irremissibilmente in nome d'un qualsiasi dissenso politico, che per tal guisa si muta in criterio di storia, e non mi par giusto appunto, perchè la necessità e l'utilità di tutti quei loro tentativi, massime quando ogni altra guisa di patriottica attività era assolutamente interdetta, sono coefficienti, il valore dei quali rimarrà sempre indeterminato e indeterminabile. Si ricordino piuttosto i tempi, che essi hanno attraversato; gli avversari, contro i quali hanno dovuto lottare; gli ardimenti dei cospiratori, i loro sagrifici, le sventure delle loro famiglie. Tuttociò non toglie nulla, è vero, all'immoralità intrinseca delle congiure, al danno, che da esse pure è venuto al carattere italiano; non scusa le colpe vere dei cospiratori; ma farà compiangere almeno i loro errori, le loro illusioni e rimeritare d'un ugual pensiero di gratitudine gli operai della prima e quelli dell'undecima ora.

ERNESTO MASI.

LA PRIMA ODE DI VINCENZO MONTI

IN ROMA.

A ventiquattr' anni Vincenzo Monti potè soddisfare un suo ardentissimo desiderio, trasferendosi, nel maggio del 1778, da Ferrara a Roma; e giova ricordare che Ugo Foscolo, il cui nome, alla distanza di un altro quarto di secolo, nella storia letteraria comincia a trovarsi congiunto sì spesso al suo, era allora un infante di poco più che tre mesi. Cresciuto nell'Emilia alla scuola del Frugoni, del Minzoni, del Savioli e del Metastasio, il giovane romagnuolo, ancorchè possedesse una buona cultura latina e facesse in latino bei versi, nel poetare italiano non era che un arcade. Il consiglio, che, parecchi anni dopo, dava in Roma Ennio Quirino Visconti a Dionigi Strocchi di studiare *un certo Dante*, ben si conveniva nella prima giunta in quella metropoli al Monti medesimo; il quale, non già che non avesse letto il massimo poeta italiano, ma ancora non l'avea sentito, se non forse attraverso alle *Visioni* di Alfonso Varano da lui imitate in alcune terzine di argomento sacro. Ma tra quelle e le vigorose terzine della *Bassvilliana* (ancorchè non sempre esenti, neppur queste, da frugoniane altisonanze) manca pressochè ogni termine di confronto. E quantunque già sapesse a mente Virgilio, e fosse già innamorato dell' Ariosto, che con Dante dovevano essere per lui i massimi esemplari, ne' versi giovanili mostrava forse di averli sentiti? Nè di ciò è maraviglia. Il corrente andazzo letterario fino allora poteva nell'animo e nell'ingegno del Monti assai più; ma il suo genio, avvalorato da migliori studî, dovea pur prevalere.

Nella vita letteraria come nella sociale dei nostri scrittori, educatisi nel secolo decimottavo e venuti in fiore nel primo trentennio del nostro, v'ebbe una trasformazione, che, per molti rispetti, derivando dalle medesime cagioni, in tutti si rassomiglia. In quelle trasformazioni, sebbene per alcun tempo latenti, incerte e sbalzanti tra il vecchio e il nuovo, si può talvolta sorprendere il momento decisivo, donde esse pigliano avviamento sicuro a ulteriori progressi. Vediamolo nella vita letteraria di Vincenzo Monti. Appena stabilitosi in Roma, egli attese con ardore a farsi conoscere, come allora si usava, recitando versi nelle accademie (1); e specialmente poi nella più celebre, quella degli Arcadi, acquistò in breve co' suoi componimenti poetici tanta reputazione, che fu fatto anche dei XII colleghi, come a dire del Consiglio direttivo. Sul labbro di qualche lettore al ricordo di quelle accademie spunterà forse un sorriso; e realmente v'era in esse molta futilità; ma bisogna pur credere che l'Arcadia non fosse del tutto spregevole e che certo non era spregiata, quando, in quell'età, e il Parini e il Pindemonte e in generale i letterati tutti, mediocri e valenti, v'erano ascritti, e lo stesso Wolfango Goethe nelle sue *Memorie* narra partitamente e senza punto d'ironia il suo solenne ingresso in Arcadia, registrando perfino il diploma con cui gli era conferito il titolo e il nome di socio. E poi oggidì, sia pure sotto altri nomi, non vi sono forse delle arcadie? Fattostà che il Monti vi si era ascritto fin dal 1776, l'anno stesso in cui v'entrava Giovanni Fantoni; ma se questi dipoi del nome arcadico di *Labindo* menò sempre pompa, e anche nei frontespizi, da far quasi dimenticare il nome suo proprio, Vincenzo Monti lasciò quello di *Autonide Saturniano* ad ammuffire negli archivi del Bosco Parrasio.

Delle poesie scritte a Roma in quel primo anno e di quelle ben più numerose, che avea già composte, pubblicò sul cadere della primavera del 1779, in un volume stampato a Livorno, le prescelte da un larghissimo scarto. Nelle otto dediche intramezzatevi, dove con giovanile vivacità e baldanza va discorrendo su tutta la poesia e su tutti i poeti, quel che vi apparisce di singolare è la sua larga cultura che si estendeva non solo alla poesia biblica e ai classici

(1) Vicchi, *Vincenzo Monti*, le *lettere e la politica* in Italia dal 1750 al 1830 (Triennio 1778–1780) Fusignano, Morandi, 1885.

antichi, ma anche agli scrittori più insigni delle moderne letterature straniere, francese, inglese e tedesca. Quanto però alla dottrina e alla critica poetica, egli, generalmente, non fa che esporre quella che allora era in corso, con encomî, per lo più iperbolici, degli scrittori italiani che andavano per la maggiore; il Varano, il Frugoni, il Minzoni, il Metastasio; al quale, per altro, non attribuisce più di ciò che merita, essendo in effetto di gran lunga superiore a quegli altri. Del Parini se la passa con un sol cenno, ma ben qualificativo, rilevandone l'*originalità;* di Gaspare Gozzi e d'Ippolito Pindemonte neppur sillaba; dell'Alfieri non poteva dir nulla, essendo ancora sconosciuto, perchè pubblicò le prime sue tragedie un tre anni dopo. Eppure in compagnia di questi e di altri, o vecchi o coetanei o più giovani, doveva entrare nel rinnovamento letterario che rapido si avanzava. Il quale rinnovamento, procedente fra noi da varie cagioni, sociali, scientifiche e artistiche, e più direttamente dai restaurati studi dei classici greci e latini e di Dante, fra i poeti del secolo decimottavo ebbe i migliori rappresentanti nella lirica classica a Milano col Parini, primeggiante su tutti, a Reggio d'Emilia e a Modena coi due Paradisi, col Cerretti, col Rezzonico e col Mazza, a Bologna col Savioli, col Fantoni in Toscana. (1).

A Roma il classicismo, se nei componimenti dei verseggiatori d'allora manifestavasi debolmente, era per altri rispetti assai più fecondo. Qui difatti esso, non che essere ristretto allo studio degli scrittori greci e latini, si allargava nel culto dei solenni monumenti antichi di scultura e di architettura, e, mentre conferiva alla loro illustrazione, ne ricevea pure alimento e vigore. Al che contribuirono in quell'età non pure i monumenti già scoperti ed esposti nella città eterna all'ammirazione del mondo, ma quelli che si andavano scoprendo mercè degli scavi ordinati prima da Clemente XIV e poi, con maggiore munificenza, da Pio VI. Il Winchelmann, in Roma appunto, dall'esame di quei monumenti deduceva la sua estetica, che fu il codice dei poeti e degli artisti d'allora. Antonio Canova, giunto da Venezia a Roma un anno dopo del Monti, seguendo d'allora in poi quegli immortali esemplari dell'arte antica cominciò a produrre qui i suoi massimi capolavori

(1) Carducci, *La lirica classica nella seconda metà del secolo XVIII*, nel volumetto *Lirici del secolo XVIII*, Firenze, Barbèra, 1871.

rappresentanti la natura suffusa di bellezza ideale. E intanto Ennio Quirino Visconti con la sua portentosa dottrina filologica ed archeologica attendeva ad ordinare quei miracoli del genio italo-greco per entro al Museo Pio-Clementino nel Vaticano, e ad illustrarli e descriverli con erudizione e finezza di gusto pari alla grandezza e alla difficoltà dei soggetti. Aggiungasi a ciò l'altra opera di ardimento romano, assunta ed avviata dallo stesso Pio VI, il prosciugamento delle Paludi pontine, e si potrà spiegare come il pontificato alle genti innamorate dell'erudizione, dell'arte e della civiltà antica apparisse allora ornato di nuova splendidezza e istauratore di un'età simile a quelle di Pericle e di Augusto. Ed era questa la nota comune, risonante nelle poesie e nelle prose delle accademie romane. Il Visconti stesso fin dal 1775 indirizzando a Pio VI un componimento di ventitrè ottave (1) abbastanza frugoniano, nel quale aveva preso per testo il verso di Orazio ad Augusto

Heic ames dici pater atque princeps,

giunge in esso ad anteporre la grandezza di Roma papale alla grandezza dell'antica; e in un posteriore sonetto, pur laudativo di quel pontefice, rivolgendosi al Tevere conchiude:

Ognun fa voti che s'ei grande e giusto
Riconduce al tuo margo il secol d'oro,
Regni ancor gli anni del felice Augusto.

Si maraviglia forse qualcuno che questo encomiatore del papato, questo già *monsignore e cameriere d'onore di Sua Santità*, dopo molti e molti anni nella città eterna comparisse un bel giorno fra i caporioni della repubblica romana, proclamata, nel febbrajo del 1798, sotto gli occhi di Pio VI, con la simultanea abolizione del dominio temporale? Se mai, si maraviglierebbe a torto. Quei dotti e letterati della seconda metà del secolo decimottavo erano generalmente imbevuti non di sentimento religioso, e tanto meno papale, ma della filosofia degli enciclopedisti e degli studî della classica antichità. Il Visconti, sommo ellenista e latinista, applaudiva al pontificato per una ragione affatto estrinseca alla sua essenza e missione

(1) Visconti. — *Ottave sul Possesso di Nostro Signore Pio VI P. M.* ecc. ecc. In Roma MDCCLXXV. Nella stamperia di Giovanni Zempel. — Pag. XII.

religiosa, cioè perchè lo riguardava come restauratore della veneranda classicità. Questa importava a lui, e per questa egli viveva; quando nel 1798 vide acclamato il gran nome di repubblica romana, credendo quella classicità immedesimata in essa, al papato con la massima disinvoltura volse le spalle. E ciò fu per lui, come per tanti altri, e in parte anche per Vincenzo Monti, la cosa più naturale. Ma questa materia mi porterebbe fuori del mio piccolo e tranquillo argomento; con esso torno dunque più addietro ai tempi in cui la gran bufera della rivoluzione mondiale non era estrinsecamente ancor mossa; ai tempi in cui vigoreggiava a Roma quel largo e placido classicismo.

Molte scoperte di antichi monumenti furono fatte durante il primo quinquennio del pontificato di Pio VI (1775-1779) negli scavi da lui ordinati. Giova qui ricordare le nove Muse rinvenute fra i ruderi della Villa tiburtina di Cassio sul principio del suo regno, un'erma di Pericle disotterrata nel marzo del 1779 ivi stesso, e un'erma di Aspasia disotterrata nel medesimo anno, poco prima, su la spiaggia del mare presso Civitavecchia. Per le nove Muse fu costruita dal pontefice nel Museo Pio-Clementino una magnifica sala degno ricetto di quei miracoli d'arte; e ivi fu pure collocata l'erma di Pericle e, vicino ad essa, l'erma di Aspasia: il tutto, beninteso, a cura di Ennio Quirino Visconti.

« L'erma di Pericle ha sul petto un' iscrizione greca che italianamente dice: *Pericle* — (figlio) *Di Santippo* — *Ateniese.* (1) La forma bislunga e troppo elevata del cranio è coperta dall'elmo, avendo gli artisti di quel tempo somma cura di dissimulare quel difetto fisico del lor protettore. La profondità del pensiero, la finezza del giudizio, la tranquilla fermezza dell'animo pajono balenare su la fronte, negli occhi e su le labbra di questo ritratto. Fidia aveva scolpito Pericle su lo scudo di Minerva in atto di combattere contro le Amazoni. Da questa figura vengono probabilmente i ritratti di Pericle coll'elmo in testa. Dal ritratto di Pericle non si deve separare il ritratto di Aspasia, di questa cortigiana milesia, che seppe sollevarsi dalla sua condizione per guisa, da consociarsi ai destini di un uomo che Atene aveva fatto arbitro de' suoi. Tutti i doni della natura, uniti alle amabili qualità dell' ingegno, alle attrattive delle lettere, ai lumi della filosofia, agli

(1) ΠΕΡΙΚΛΗΣ - ΞΑΝΘΙΠΠΟΥ - ΑΘΗΝΑΙΟΣ.

accorgimenti più giusti e profondi negli affari di Stato, avevano raccolti intorno ad Aspasia i principali personaggi della repubblica. Pericle erasi a lei stretto con affezione sì forte e salda, che, dopo averla posseduta amante, la prese, mercè di un divorzio, per legittima sposa. » (1)

Tali pensieri e giudizî di Ennio Quirino Visconti sopra le due classiche erme certamente risonarono più volte all'orecchio del Monti, dopo la scoperta di esse, ne'suoi colloqui col sommo archeologo, al quale s'era già fatto amico; e da lui certamente ebbe stimolo a celebrarne il ritrovamento in poesia. « Son già stanco, » diceva il giovane poeta in quel tempo, « di scrivere versi sempre su frivoli argomenti. Il componimento tragico è quello che mi piacerebbe più di tutti. » Se non che la prima sua tragedia, l'*Aristodemo*, fu composta e uscì in pubblico qualche anno dopo. Per allora quel nuovo e indistinto fervore poetico che metteva in tumulto la mente di lui e la rendeva inquieta, si manifestò nella stessa poesia lirica ch' egli già da un pezzo trattava. Il primo suo notevole passo fuori d'Arcadia è segnato da un componimento letto appunto in Arcadia nel Bosco Parrasio, sul tema suggeritogli da Ennio Quirino Visconti, e a cui il giovane romagnuolo diede forma con la *Prosopopea di Pericle*.

Era il giorno 22 agosto 1779. Quel giorno fu assegnato dagli Arcadi a una solenne accademia per celebrare i *Voti quinquennali* ad onore di Pio VI, compiendosi il quinto anno del suo pontificato e dopo ch'egli era uscito da grave malattia: tutto a imitazione, per non dir parodia, de' costumi di Roma antica, consolare ed imperiale, in cui solevansi celebrare voti quinquennali, decennali, vicennali e anche tricennali, per la salute della repubblica o dell'imperatore. Il volumetto contenente la prosa e i componimenti poetici letti in quell'accademia, con la dedicatoria del Custode generale d'Arcadia (Gioacchino Pizzi) in versi sciolti a Pio VI, pastorello arcade anch'esso sotto il nome di Timio Nemeo, fa testimonianza delle idee allora dominanti, che in sostanza si riassumono nel contenuto dei versi di Ennio Quirino Visconti, citati qui addietro, e nell'encomio dei monumenti scoperti e delle opere pubbliche, alle quali il pontefice avea posto mano. Fra quei ventisette componimenti (tutti, da uno in fuori, nonostante gli sperticati

(1) E. Q. Visconti *Iconographie Grecque*, Milan, Destefanis, 1824: Tome premier, pagg. 188-193.

elogi del *Cracas*, mediocri o peggio), v'è appunto la *Prosopopea di Pericle*. Il periodico *Le Effemeridi letterarie di Roma* nel numero dell'8 gennajo 1780, facendo la rassegna del detto opuscolo, scriveva: « V'è una composizione poetica dell' erede dell' ovidiana spontanea facilità il sig. Ab. Monti. » Ma ben più che questo generico giudizio dovette soddisfare l'amor proprio del giovane poeta un atto memorabile di Ennio Quirino Visconti; il quale, in segno della sua approvazione, fece collocare quella poesia, in una tavoletta, dietro il busto di Pericle. Il Monti, già vecchio, ripubblicando nel 1826 le sue *Poesie* ne fece menzione in una nota, come se quella tavoletta fosse ancora al suo posto; il che noi ignoriamo. Questo si sa, che in tempi a noi più vicini e fino a questi ultimi anni era ivi affisso un esemplare dell'ode, stampata tutta nella prima pagina di un foglio, secondo una lezione che non era nè la più antica nè la più recente: ora non v'è più nemmen quello; dietro l'erma di Pericle resta solamente l'uncino, a cui era già attaccata la tavoletta.

Di questa poesia abbiamo sei edizioni, curate tutte dall'autore, nel corso di poco meno che cinquant'anni. E difatti dopo la prima edizione, eseguita subito in Roma con le altre composizioni di prosa e di versi lette nell'accademia dell'agosto 1779, egli nell'anno stesso, e forse a pochi giorni d'intervallo, ristampò l'ode separatamente a Ferrara con molti e insigni miglioramenti; quindi nel 1781 di nuovo a Roma; e poi di mano in mano la incluse nelle tre susseguenti edizioni de' suoi *Versi*, la senese del 1783, la bodoniana del 1787 e la milanese del 1826, apportandovi sempre nuove correzioni, fra le quali le pochissime e lievi comparse in quest'ultima sono sovranamente felici. (1) Nel procedere all'esame

(1) I. *I Voti Quinquennali — Celebrati Dagli Arcadi — Nel Bosco Parrasio — Ad Onore Della Santità Di Nostro Signore — Papa Pio VI — F. Pitanesi P. A. fecit.* (E in fine del libretto) *Nella Stamperia Salomoni — Con licenza dei superiori.* — Pagg. 80 in 16°. Non porta data, ma certamente fu stampato negli ultimi mesi del 1779, e prima del seguente:

II. *Raccolta — Di Opuscoli — Scientifici, E Letterari — Di Ch. Autori Italiani* ecc. ecc. *In Ferrara MDCCLXXIX. — Per Giuseppe Rinaldi — Con Licenza De' Superiori* — Pagg. 192 in 8°. — A pagg. 182-187 è impressa la *Prosopopea di Pericle.*

III. *Rime — Degli — Arcadi — Tomo Decimoquarto* ecc. ecc. — *In Roma 1781. Presso Paolo Giunchi. Con Licenza de' Superiori.* — Pagg. 412 (senza quelle dell'Indice). A pagg. 58-63 è impressa la *Prosopopea di Pericle.*

di quest'ode crediamo di far cosa grata riproducendola tutta esattissimamente dall'edizione definitiva, che è appunto quella del 1826, e riferendo altresì a piè di pagina le varianti delle cinque edizioni anteriori; il che darà agio al lettore di vedere a un tratto, e sia pure in un piccolo componimento, l'arte progressiva di un tanto poeta. E sarebbe a desiderare che in una nuova edizione delle sue *Poesie* si accogliessero tutte, con metodo razionale, le correzioni che egli, di mano in mano, nelle varie ristampe, e anche ne' manoscritti, se ve ne sono, recò a' proprî componimenti. Ciò varrebbe assai meglio che un corredo di note dichiarative e illustrative, delle quali, del resto, le poesie del Monti hanno, in generale, ben poco bisogno. Se le stesse cure si estendessero a tutte le opere più insigni dei nostri grandi scrittori, nelle quali i manoscritti o le stampe, o queste e quelli insieme, ne porgano materia (come già per alcune opere in tutto o in parte si è fatto), si procurerebbe agli studiosi una lettura utilissima per vedere in pratica su punti assai rilevanti l'arte degli autori progrediente fino all'ultima squisitezza. Ecco dunque l'ode.

IV. *Versi — Dell'Abate — Vincenzo Monti — Alla Santità Di N. S. — Pio VI. Parte Prima — In Siena MDCCLXXXIII — Nella Stamperia di Vincenzo Pazzini Carli e Figli — Con Licenza de' Superiori* — Pagg. (oltre 10 non numerate) 64 in 16. A pagg. 57-63 è impressa la *Prosopopea di Pericle.* La *Parte Seconda* di questa edizione è dedicata *A. S. E. Il Sig. Conte — D. Luigi — Braschi Onesti — Nipote di N. S.*

V. *Versi — Dell'Abate — Vincenzo Monti — Parte Prima — Parma — Dalla Stamperia Reale* — 1787 — Pagg. (oltre 16 non numerate) 106 in 16°. A pagg. 74-82 è impressa la *Prosopopea di Pericle.* La *Parte Seconda è* di pagg. 100, oltre 12 non numerate.

VI. (Edizione definitiva) *Poesie Varie — Del Cavaliere — Vincenzo Monti — Milano — Dalla Società Tipog. Dei Classici Italiani — MDCCCXXVI.* È delle sue *Opere Varie* il *Vol. III.*

Le edizioni I, II e III portano divise le preposizioni articolate; per es: *a i* (*ai*) *de i* (*dei*) *de gli* (*degli*) *de le* (*delle*). Esse inoltre, e una volta anche la IV e la V, hanno l'iniziale majuscola nei nomi proprî aggettivati; per es: *Argolici, Parie*, ecc. Di queste differenze, e di altre concernenti l'interpunzione, nella seguente notazione delle varianti non si tiene conto, salvo quando accada riferirle in occasione di varianti sostanziali.

PROSOPOPEA DI PERICLE. (1)
ALLA SANTITÀ DI PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia,
A riveder io Pericle 5
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

(1) Scritta ad insinuazione del fu Ennio Quirino Visconti, mentre che egli era Direttore del Museo Vaticano, ove leggesi collocata in una Tavoletta dietro il busto di Pericle.

Varianti

I. *Di Autonide Saturniano — Abate Vincenzo Monti.* E a piè di pagina in nota con richiamo a *Pericle: Prosopopea di Pericle il di cui busto unico, probabilmente lavoro di Fidia, è stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio, dopo di essere stata trovata negli anni scorsi l'Erma di parecchi uomini illustri della Grecia, ed anche quella di Aspasia.*

II. *Prosopopea di Pericle — Alla Santità di Nostro Signore Pio Sesto — Canzonetta del sig. Abate Vincenzo Monti Ferrarese.* E a piè di pagina in nota con richiamo a *Pericle: Il busto di cui, creduto lavoro di Fidia, è stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio, dopo disotterrate negli anni scorsi l'erme di parecchi uomini illustri della Grecia, specialmente quella di Aspasia famosa Cortigiana da Pericle amata perdutamente.*

III. (Nell' indice del volume) *Alla Santità di N. S. Papa Pio VI. Prosopopea di Pericle, il di cui busto probabilmente lavoro di Fidia, é stato ultimamente scavato in Tivoli nelle ruine della Villa di Cassio. Ode.*

IV. *Prosopopea — Di Pericle — Alla Santita di N. S. Pio VI.*

V. *Prosopopea — Di Pericle — Alla Santità — Di Nostro Signore — Pio VI.*

1-8. I. *Io degli Eroi di Grecia — Fra l'inclita famiglia — D'Atene, a i prischi secoli, — Splendore e maraviglia, — Da i ciechi regni io Pericle — De gli estinti ritorno — L'ingenua luce amabile — A riveder del giorno.* II. *Io degli Achei magnanimi — Fra l'inclita famiglia — Di Atene.* III. *Io de gli Achèi magnanimi — Ne l'inclita famiglia.*

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!) 10
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l'ignoranza.
Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero 15
Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Sen dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
Ove ravvolto io fui. 20
Carca d'alto rammarico
Sen dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
Bell'arte animatrice;
E d'Adrïano e Cassio, 25
Sparsa le belle chiome,
Fra gl' insepolti ruderi
M'andò chiamando a nome:
Ma invan; chè occulto e memore
Del già sofferto scorno 30
Temei novella ingiuria,
Ed ebbi orror del giorno.

VARIANTI.

9-12. I. *In seno a la recondita — Campagna Tiburtina — Mi seppellì la barbara — Vandalica ruina.* — II. *In grembo al suol di Catilo — Con esecrando esempio — Mi seppellì del Vandalo — Ladron l'ira, e lo scempio.* — III. *In grembo al suol di Catilo — Con scellerato ardire — Mi seppellìr del Vandalo — Ladron le stragi e l'ire.*

13-16. I, II, III. *Gelosi il sito e l'orme, — E paventar la perdita — De le* (II *Delle*) *scolpite forme.* IV, V. *Delle perdute forme.*

17-20. I, II, III. *Sen dolse, e a i figli sui.*

21-24. I, II. *Sen dolse la difficile — Arte che ottien virtude — Di dar sembianza ed anima — Al marmo freddo e rude.*

25-28. Manca questa strofa nelle ediz. I e II; è nelle ediz. III, IV e V, con la variante *greche*, invece di *belle*, nel secondo verso.

29-32. I. *Ma invan; che occulto e memore — De l' Unno infesto e truce — Temei novella ingiuria, — E disprezzai la luce.* La II come nel testo; salvochè nel terzo verso invece di *novella* ha *più grave.* Le ediz. posteriori ripigliano *novella.*

Ed aspettai benefica
Etade in cui sicuro
Levar la fronte, e l'etere 35
Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
La conducesti, o Pio. 40
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non ebbero
L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice 45
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblío vittrici.
Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive 50
Di Perïandro e Antistene
Le sculte forme argive.
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Bïante,
Ed ostentar l'intrepido 55
Disprezzator sembiante:
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
Alla tenzon si scalda. 60

VARIANTI.

35-36. I. *Etade in cui l'amica — Dimenticar di Cassio — Magnificenza antica.* — II. *Etade, in cui l'antico — Più non bramar di Cassio — Genio dell'arti amico.* Le edizioni III, IV e V hanno *securo* invece di *sicuro;* il rimanente come nel testo.

38, 39. I, II, III. (38) *La chiesta etade uscìo, E tu su 'l* (II, III *sul*) *biondo Tevere.* Nelle ediz. IV e V v'è la sola variante *biondo* invece di *sacro.*

41. I. *Per lei già l'altre scorrono.* — II, III. *Per lei già l'altre giacciono.*

43. I. *Perchè di Pio non portano.*

60. I, II. *La lingua irrita e scalda.*

Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
Dall'ordine del Fato?
Io, che d'età sì fulgida 65
Più ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia
Consorte a me diletta, 70
Donna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta. (1)
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi 75
Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
Dopo la tomba Amore. 80
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?

(1) Poco prima dell'invenzione del busto di Pericle nelle ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, erasi ritrovato quello d'Aspasia negli scavi di Civitavecchia.

VARIANTI.

62-64. I, II, III. *Fra tanti io solo ascoso, — Ed un momento attendere — Più fausto e glorioso?*

65-68. I, II III. *Io che cent'altri accendersi — Farò di giusta invidia, — Perchè son opra e studio — De lo* (II *Dello*) *scalpel di Fidia?* Nel v. 68 le ediz. IV e V hanno la sola variante *travaglio* invece di *lavoro.*

69. I, II. *Qui la formosa Aspasia.*

71. I, II, III. *Degna* invece di *Donna.*

73. I, II, III, IV, V. *Fra cento.*

74. I, *Rimessa.*

77. I, II, III. *Ma lo vedrà, che immemore.*

79. I. *Ancor lo nutre e serbalo.*

Dunque spiranti e lucide 85
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
Che furo Elléni un giorno?
Tardi nepoti e secoli,
Che dopo Pio verrete, 90
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle 95
Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura. 100
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri.
Ubbidïente e docile 105
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro, 110
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch'essi,
Impoveriti e vedovi 115
Di pini e di cipressi.

VARIANTI.

88. I, II, III, IV, V. *Che fur Pelasghi* (V *pelasghi*) *un giorno?*
96. I, II, III, IV, V. *In paragon di questa*
100. II. *Che quando io gli ebbi in cura.*
101-103. I, II, III. *Per me quatersi e morbidi — Sotto la man dei* (II *dei*) *fabri — Volto e vigor prendeano.*
105. I, II, III. *Là ubbidiente e docile.*
113. I. *Le gran colonne offriro.*

Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolìo,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s'udìo. 120
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n'ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici 125
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina 130
Render superba e splendida
La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero 135
Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede; 140
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
Vivi, o Signor; tardissimo 145
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de' popoli
Il viver tuo misuri.
Spirto profan dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono; 150

VARIANTI.

122. II. *di Atene.*
125. I. *Ma che giovò? Dimentichi.*
136. I, II, III. *Del Tebbro* (II e III *Tebro*) *in su la riva.*
147. I, II, III. *De i popoli.* La III ha inoltre *E co l'amor.*
149. I, II, III, IV, V. *Spirto profano* e *lurido.*

Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito, 155
Che d'adorarti è degno.

Non è nuova nei poeti la forma fantastisca campeggiante in quest'ode. Orazio, per darsi il gusto di acciuffare l'invisa maliarda Canidia, a una statua di maldicente Priapo (una specie di Pasquino moderno) posta su l'Esquilino, mette in bocca un discorso di nuovo conio, formandone quella delle sue satire che comincia:

Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.

La trovata dell'arguto satirico probabilmente suggerì a Properzio quella sua elegia, nella quale fa parlare, con pensieri però ed intendimenti affatto diversi, il Dio Vertunno:

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertunni signa paterna Dei.

Giova anche ricordare una specie di prosopopea in prosa, scritta da Torquato Tasso, *La risposta di Roma a Plutarco*, la quale nel principio contiene appunto il concetto fondamentale che anima l'ode di cui parliamo, la grandezza di Roma cristiana a raffronto di Roma pagana; il qual concetto, del resto, per secoli ricantato, e, come più addietro notammo, comunissimo in quel periodo della vita del poeta, non si può credere che il Monti avesse bisogno di ricercarlo nella prosa oratoria di quel grande scrittore. Da essa poi è ben meno credibile che egli abbia tolto l'atteggiamento di quella sua, a dir così, situazione drammatica; se mai, piuttosto dalla satira di Orazio e dall'elegia di Properzio, per la molta somiglianza estrinseca che nella mossa ha con quelle la sua ode. Il che, per altro, quand'anche fosse, nulla detrarrebbe al pregio di originalità dovuto alla poesia del Monti; perchè, tranne la mossa e l'estrinseco atteggiamento del protagonista, non ha con esse alcun che di comune. La cosa più probabile è che quella situazione drammatica, e

VARIANTI.

156. I. *Che d'onorarti è degno.* II. *Che di onorarti è degno.*

lirica insieme, naturalmente si presentasse al poeta ripensante al momento e al luogo dove la statua fu dissepolta; poichè egli si figura appunto Pericle in atto di parlare, appena uscito di sotterra a rivedere il cielo nella Villa tiburtina di Cassio, volgendosi verso Roma e verso l'autore di quel suo risorgimento da morte a vita. E tale situazione nella sua determinatezza è ben più vivace e più grafica che la consimile immaginata dai due poeti latini.

Larga, rapida e bene ispirata è la sintesi poetica con cui si rappresenta nell'ode il decadere e il risorgere delle lettere e specialmente delle arti dalle età antiche alle moderne; ma, pur tenendo conto del personaggio a cui è messa in bocca e di quello di cui si tesse l'elogio, fa maraviglia il silenzio su la rinascenza del quattrocento, che, a solo considerarla ne'suoi effetti, ne produsse, rispetto alla cultura e alla civiltà, di ben maggiori e ben più sostanziali che il nuovo risorgimento degli studî dell'antichità e delle arti nella seconda metà del secolo decimottavo. Alla celebrazione di quella rinascenza, quasi trent'anni dopo che il Monti aveva scritta la sua ode, volse il pensiero poetico Ugo Foscolo, in un carme, rimasto quindi imperfetto, a cui diede per titolo « Alceo che saluta dal monte Athos la nave delle Muse fuggenti, dopo la presa di Costantinopoli, con la civiltà greca in Italia; » ma nei sessantadue versi che ci restan di esso, dominano troppo le reminiscenze mitologiche con qualche mistura di fantastico ossianesco. Un lampo del genio lirico di Giacomo Leopardi illustrò splendidamente quella rinascenza nel canto ad Angelo Mai, continuatore insigne della restaurazione degli studî classici cantata dal Monti:

Per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.

Rappresentazione desunta, per ciò che riguarda l'umanesimo del quattrocento e l'antichità classica, dall'intima essenza del vero storico; laddove la rappresentazione montiana si tiene piuttosto all'estrinseco, e nella preminenza, data all'età di Pio VI, per lo splendore delle arti, su quella di Pericle, pizzica forte di adulazione e dà pure nel falso.

Al che il poeta romagnuolo probabilmente fu indotto parte dall'andazzo dei tempi e parte dall'indole del suo animo e del suo ingegno.

Ma a che forma di lirica la *Prosopopea di Pericle* si dee rapportare? Il *Cracas* nel suo *Diario Ordinario* del 28 agosto 1779 pubblicando « il catalogo » dei componimenti dell'accademia, « che nella precedente domenica del 22 fu distribuito in istampa alla numerosissima adunanza, » qualifica la poesia dell' « abate Vincenzo Monti uno de' XII colleghi d'Arcadia » per una « anacreontica. » Questo titolo non potè venirle che dallo stesso autore. Non ricomparisce nè questo nè altro titolo nella prima edizione, perchè in essa i componimenti poetici, ivi stampati, non ne hanno alcuno; ma nella seconda edizione, la ferrarese, che venne in luce subito dopo, al componimento è prefisso il titolo di *canzonetta*, e anche questo, trattandosi di una ristampa con moltissime correzioni dell'autore, parrebbe doversi attribuire a lui stesso. Con maggior fondamento poi dobbiamo attribuire a lui il titolo dato al componimento nella terza edizione (1781) fatta in Roma con nuove correzioni e sotto i suoi occhi; e questo titolo è *ode;* nella quarta (1783) e nella quinta (1787) il componimento non ha titolo alcuno; nella sesta (1826) è rassegnato di nuovo fra le *canzonette*. Essendo questa l'edizione definitiva, parrebbe doversene inferire che tale fosse l'ultima volontà dell'autore; ma se ne può dubitare fortemente. In quella edizione i componimenti lirici furon distribuiti nelle classi seguenti, alcune delle quali sono distinte, come si vede, per la sola differenza del metro: *sonetti*, *ottave*, *canzonette*, *odi*, *canzoni*, *terzine*, *sciolti*, *cantate*, *epigrammi*. Nè basta; chè in ciascuna di queste classi i componimenti son buttati là alla rinfusa, senza alcun riguardo all'ordine di tempo, e parrebbe anzi per fargli dispetto; tanto che v'è luogo a supporre che il poeta, allora già vecchio ed infermo, attendesse bensì alle correzioni de'suoi componimenti (e forse in gran parte le aveva già fatte prima), ma per tutto il resto lasciasse la stampa in balìa del tipografo o del caso. (1) Or

(1) L'edizione milanese del 1826, avendo la censura austriaca, con sommo cordoglio del poeta, vietato in essa la riproduzione dei versi ch'egli aveva scritti dal 1796 al 1815 durante l'èra rivoluzionaria e napoleonica, è poverissima delle cose più belle; nè le edizioni posteriori molto più si raccomandano, fino a quella del Barbèra curata da Giosuè Carducci (1858-1869), nella quale finalmente avemmo delle *Poesie* di Vincenzo Monti una raccolta compiuta e bene ordinata.

dunque nella suddetta edizione milanese la *Prosopopea di Pericle* è rassegnata fra le canzonette, e vi è pure rassegnata la vigorosa ode al signor di Montgolfier; sicchè si deve inferire che il Monti, se volle così, ebbe unicamente riguardo alla forma metrica del verso settenario legato in quartine, o che egli, come è più probabile, non vi badò punto. Ma, comunque volesse egli denominarla, certo è che pel soggetto, che si discosta dagli usuali argomenti delle anacreontiche e delle canzonette, e soprattutto per l'ispirazione lirica, a quelle insolita, che investe e muove tutto il componimento, la *Prosopopea di Pericle* ha in sè i caratteri speciali dell'ode.

Gli *Sciolti*, il *Sonetto*, la *Canzonetta*: ecco le tre forme più comuni della bassa lirica del secolo decimottavo. Negli *Sciolti* si dava dal pubblico la palma ai « tre eccellenti moderni autori » il Frugoni, l'Algarotti, il Bettinelli; nel *Sonetto* al Minzoni; la *Canzonetta*, nella sua tenuità, ebbe molti e buoni cultori, migliore fra tutti il Savioli, la cui squisita dolcezza parve trapassare nei versi del Vittorelli, col quale non inonoratamente quella poetica scuola si spense. La forma metrica più comune alla canzonetta del secolo decimottavo è la strofa di quattro settenarî, due piani rimati insieme e alternati a due sdruccioli; e questa quasi sempre adoperò il Savioli. Il Metastasio la allargò legando insieme le quartine a due a due, come nella popolarissima a Nice; ma l'intonazione e l'andatura era sempre quella; nè le mutarono alcuni altri poeti, come, per esempio, il Frugoni, col render le strofe più numerose di versi, con isvariati intrecciamenti di rime e piane e tronche, e con l'aggiunta altresì dell'endecasillabo o tronco o piano sul fine. Ma bene inalzò e fece degni dell'ode quei men comuni metri Giuseppe Parini con la forza del concetto, la sobria dignità dello stile e la sostenutezza del ritmo, benchè non sempre esente da asprezze; e quando già vecchio (1795) nella penultima delle sue odi, quella *A Silvia sul vestire alla ghigliottina*, usò la quartina pura e semplice dell'arcadica canzonetta, anche in essa si levò, per quei caratteri poetici suoi proprî, tanto sopra ai canzonettisti del secolo decimottavo, che a loro può essere raffrontato solamente per contrapposto. Ma, pel nostro soggetto, è da ricordare che, quando il giovane Monti scriveva la *Prosopopea*, il Parini delle sue ventuna *Odi* ne aveva composte appena dieci, e certamente non le più belle, nè tutte scevre d'arcadicherie, e l'Alfieri non aveva ancora pubblicate le sue prime tragedie. Il Monti, benchè avesse sentito in quelle prime odi del Parini il pregio dell'origi-

nalità, pur si teneva ancora col Savioli, che per le canzonette era il suo massimo esemplare. E anzi giunse perfino, senza avvedersene, a stampare come sua propria nel *Saggio di Versi*, pubblicato nel 1779 a Livorno, una canzonetta quasi tutta composta con versi del poeta bolognese; ma, accortosene prima di pubblicare il volume, in un *Avviso* dopo l'errata-corrige a piè dell'ultima pagina, ne fece pubblica confessione (1). La strofa della *Prosopopea* non ha le durezze, ma nemmeno la dignità della pariniana; è però più svelta e vigorosa di quella dei canzonettisti d'allora; dai quali poi, come abbiamo già detto, si separa e s'inalza pel soggetto e l'ispirazione lirica. Nè però va del tutto immune da arcadiche stemperatezze; e arcadiche mi sembrano assolutamente le due ultime strofe, senza le quali il componimento col grandioso concetto, desunto dalla seconda ode di Orazio ed espresso con fulminea rapidità, finirebbe assai meglio. E si deve inoltre considerare che noi, riguardando oggi l'ode quale ci è data dall'edizione definitiva, non teniamo conto delle varie e spesso non lievi imperfezioni che essa aveva nella prima sua forma, e neppur vi pensiamo.

Non è fuor di proposito il notare che in quel tempo Ennio Quirino Visconti verseggiava tuttora, avendo l'occhio alle produzioni del Monti, come talvolta anche il Monti alle sue. Probabilmente per fare un lavoro consimile a quella *Prosopopea*, in cui era cantata l'erma di Pericle, il Visconti nelle nozze di Luigi Braschi nipote di Pio VI, l'estate del 1781, quando il Monti per la medesima occasione scriveva la *Bellezza dell'Universo*, compose un'ode, che è forse il suo miglior lavoro poetico, intitolata *Le Muse*, in cui sono celebrate le nove statue di esse e la sala (o, com'egli dice « il nuovo tempio ») per le medesime costruita nel Museo Vaticano. Non dispiaccia udirne le prime quattro strofe, in cui si ricordano le nozze di Cadmo con Ermione e di Peleo con Teti:

(1) Ecco l'*Avviso:* « Tutti questi errori di Ortografia vanno a conto dello Stampatore. Uno solo se ne ascriva a conto mio, quello cioè di aver per inavvertenza lasciato correre la stampa della Canzonetta posta alla pagina 94, la quale non doveva aver luogo nella presente Raccolta, perchè frutto d'un'etá assai giovanile, in cui troppo facilmente si usurpano gli altrui versi e le altrui idee per mancanza delle proprie. Vizio per altro da cui molti non guariscono mai. » L'incriminata canzonetta che s'intitola *Alla fanciulla inferma*, incomincia *Lascia le tazze e i farmaci*, ed è un plagio, non senza però felici variazioni e tratti originali, della canzonetta del Savioli *All'Amica inferma*, la quale comincia: *Odi, i momenti volano.*

Quando la bionda Ermione
Cinta il bel crin di rose
Giove all'eroe Fenicio
In nodo aureo compose,
Le figlie di Mnemosine
Carme scioglieano arcano
Della prole di Venere
Sul talamo Tebano.
La Dea del mar, cui cerule
Rifulgon le pupille,
Quando il fatal connubio
Strinse onde nacque Achille,
S'udian sul lido Emazio
Le nove Dee del canto
Predir le glorie Tessale
E di Larissa il vanto. (1)

Non voglio dire che il Monti, allorchè nel 1825 per celebrare le nozze delle figlie del suo amico Giacomo Trivulzio dettò l'idillio di rara bellezza intitolato *Le nozze di Cadmo e d' Ermione,* s'inducesse a trattare quell'argomento per la rimembranza delle due prime strofe di quest'ode viscontèa, scritta trentacinque anni addietro; ma non mi pare potersi mettere in dubbio che da questa medesima ode egli tolse la mossa e l'andatura delle prime strofe componendo nel 1784 *l'ode al signor di Montgolfier:*

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue archeo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.

(1) E. Q. Visconti, *Opere varie,* ecc. Milano, Stella, 1831. Vol. IV, pag. 615.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie;
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.
Cantava il Vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto.
O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

I due amici a dirittura si correvano dietro. E di fatti il Visconti in una sua ode, scritta nel 1789 *Per nozze Antonelli*, introduce una costellazione, *Il Triangolo* (onde appunto s'intitola il componimento), a parlare agli sposi, appropriandosi la concezione fantastica del Monti, e facendo anch'egli una stiracchiata prosopopea, nella quale poi l'erudizione classica schiaccia la genialità del poeta. (1)

Ma per lasciarsi addietro nella poesia l'archeologo romano, Vincenzo Monti non durava certo fatica. Vediamolo piuttosto in gara con sè stesso, trentadue anni dopo; quando nel 1811 tornò alla stessa forma della concezione lirica, dominante nella *Prosopopea di Pericle*, con l'ode intitolata « Le api panacridi in Alvisopoli, prosopopea per la nascita del re di Roma; » la quale ode per la squisitezza dello stile e del ritmo è una delle migliori di questo autore. E le mirabili imprese di Napoleone fornivano argomento assai più alto e più vasto che quelle di Pio VI; ma nell'immagine di quelle Api, che le cantano alla culla dell'infante, v'è un che di forzato e di artificioso, che nello svolgimento della composizione lirica ricomparisce via via fra quelle rare bellezze. Minore eccellenza d'arte è nella *Prosopopea* giovanile, ma più naturalezza e più slancio.

Quest'ode pertanto segna il primo notevole passo fatto da Vincenzo Monti fuori del vile e trito sentiero battuto dagli Arcadi, e però saviamente Giosuè Carducci nell'edizione delle *Poesie* mon-

(1) Visconti, *Opere* citate, vol. IV, pagg. 618-619.

tiane, fatta a sua cura, la pose a principio del secondo periodo poetico dell'autore: 1780-1796. Ma con l'ode, di cui parliamo, si possono additare, e contemporanei e di poco tempo posteriori, altri e anche più notevoli segni del rapido innovamento letterario che in quel poderoso e flessibilissimo ingegno si veniva operando. E prima di tutto i suoi giudizî critici su i componimenti già pubblicati nel 1779 coll'edizione di Livorno. Dei trentanove, che (non computandovi l'elegia latina) ne aveva accolti in quel volume, egli nella susseguente edizione senese del 1783 ne escluse ben trenta. Nell'edizione bodoniana del 1787, tornato su quella cerna, dei nove già accettati nella senese ne scartò altri due, e due ne ripigliò dai trenta scartati prima. E dopo non rimutò più mai; sicchè dei trentanove componimenti italiani della livornese ne abbiamo sempre nove soltanto fra gli approvati. Certo, a voler prendere alla lettera l'elogio, che nella dedica dell'*Aminta* faceva dipoi, nel 1789, del Frugoni chiamandolo

Padre incorrotto di corrotti figli,

vi sarebbe da mettere in dubbio il suo retto giudizio e buon gusto letterario. Ma bisogna ricordare che il Monti, per l'indole sua, tendeva sempre a veder tutto bello nell'idolo accarezzato dalla società contemporanea; oltrechè in quel caso alla memoria del Frugoni, vissuto e morto in Parma dove si stampava l'*Aminta*, doveva avere più speciali riguardi; soprattutto poi volle portarlo iperbolicamente a cielo per deprimere il seguace di lui, Angelo Mazza, col quale era in quel tempo fieramente adirato.

Ma tornando più addietro, al quadriennio che è compreso tra la *Prosopopea di Pericle* e *l'ode al signor di Montgolfier*, vediamo la conversione letteraria del Monti pienamente assodata. E ne sono riprova varî componimenti intermedî; fra i quali vuolsi primamente ricordare il vigoroso *Sonetto sopra la morte*, che prendendo le mosse da quello del Bussi *sopra la gloria* e lasciandoselo addietro a immensurabil distanza, in quest'antica forma lirica, stemperata dagli arcadi, cominciò a spirare vita novella. Non abbiamo ancora in siffatti componimenti i preavvisi nè delle future tragedie nè della traduzione dell'*Iliade*, ma è certo che egli a quelle e a questa già volgeva il pensiero, con la *Feroniade* poi, cominciata fin d'allora e ripresa e perfezionata negli ultimi tempi della vita, accennava per qualche parte alla *Musogonia* e al *Prometeo*, con la *Bellezza dell'Universo* e col

Pellegrino Apostolico, sia pure lontanamente, alla *Bassvilliana*, alla *Mascheroniana*, al *Bardo della Selva Nera*, insomma, a quella nuova poesia epico-lirica, desunta dall'ispirazione negli avvenimenti contemporanei e di essi fervida rappresentatrice. Nei *Versi* a Sigismondo Chigi v'è come il preludio di quella lirica intima, alla quale tornò egli già vecchio e stanco delle splendide e rumorose vicende politiche e sociali, nel cui vortice per tanti anni, qua e là sbalzando, si era avvolto; di quella lirica intima, che riceveva poi ben più alta e squisita espressione nei *Canti* di Giacomo Leopardi. E finalmente nell'*ode al signor di Montgolfier* egli con un rivolo di moderna scienza ritemprava la poesia senza togliere o scemare a questa il carattere suo e i suoi diritti.

È difficile additare fra i nostri scrittori moderni un altro ingegno poetico che sia insieme sì potente e fecondo e vario; e che abbia con pari disinvoltura imitato, pur riuscendo a rara eccellenza di metri, di stile e d'arte e conservando spontaneità e fluidità non menomate mai dallo sforzo e dall'artifizio. Nella *Feroniade* ritrae da Virgilio, nella *Bassvilliana* e più ancora nella *Mascheroniana* da Dante, nella traduzione della *Pulcella d'Orleans* felicemente ariosteggia. Ma le sue imitazioni dai moderni poeti stranieri fanno testimonianza de' suoi studî estesi largamente ad essi, assai più che si fosse mai pensato fino a che Bonaventura Zumbini con dotta e fina critica ne fece dimostrazione nel suo volume di « Studi sulle poesie di Vincenzo Monti, » (1) mettendo in chiaro come questi, pur mantenendosi generalmente originale e sempre artista squisito, derivi numerose e svariate concezioni, immagini e forme, non solo dai poeti latini e italiani, ma bene spesso dal Goethe, dal Milton, dal Klopstock, dall'Ossian, dal Gray, dall'Young e dallo Shakspeare stesso. E che anche a siffatti studî fosse dedito il poeta romagnuolo sin dalla giovinezza abbiamo documento e dalle sue asserzioni nel volume pubblicato nel 1779 e dalle sue imitazioni del *Werther* nei *Versi* a Sigismondo Chigi e nei *Pensieri d'amore*. E appunto allora ne faceva ricordo Ennio Quirino Visconti in un suo *Discorso sullo stato attuale della letteratura romana*, per quasi sessant'anni rimasto inedito; dal quale, essendo tuttora poco noto, non sarà inutile riferir qui per intero il giudizio sul giovane poeta.

(1) Firenze, Le Monnier, 1886.

« In questa general condizione delle lettere poetiche [in Roma] è necessario annoverar quelli che dal volgo si son distinti. Fra gli altri è da lodarsi l'abbate Vincenzo Monti ferrarese, che nella lirica poesia ha un merito non ordinario. Vivace, nobile, grande è la sua immaginazione che anima tutte le sue frasi e dà un vaghissimo colorito a' suoi pensieri. Il suo verso è facile ed armonioso: il suo stile è formato particolarmente sull'Ariosto. Non ha ugual pregio nella condotta dei componimenti e nella scelta delle idee. Si lascia trasportare troppo o dalla sua fantasia o dall'imitazione di qualche scrittore oltramontano che gli capita alle mani. La sua dizione non è esente da difetti. Fu sul principio entusiasta per Davide e per Isaia. Poi lo è divenuto pel tedesco Goethe. Ciò non ostante i due tomi di sue poesie stampati a Siena (1) offrono nel genere lirico de' pezzi degni d'esser letti, come fra gli altri il canto in terzine sulla *Bellezza dell'Universo*. I suoi sciolti sono alquanto negletti e prosaici: ha egli tentato qualche cosa di drammatico, ed ora sta componendo una tragedia, ambidue i generi con poca riuscita. » (2)

Così giudicava di Vincenzo Monti il sommo archeologo e, nel tempo stesso, acuto critico in letteratura; e ove si pensi che egli scriveva queste parole nel 1785, quando il suo amico non aveva ancora scritta alcuna delle maggiori opere per le quali la sua fama vola sì alta, quel giudizio apparirà abbastanza adeguato. Chi poteva allor prevedere che un giorno quel giovane romagnuolo sarebbe susseguentemente additato come autore della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana* e della traduzione dell'*Iliade?* E anche il timore che l'archeologo classicista mostrò di avere su gli effetti dello studio che con avidità poneva il Monti ai poeti stranieri moderni, fu di poi dagli effetti stessi largamente smentito. Pochi hanno saputo mettere a profitto come il Monti quella nuova cultura e fresca ricchezza; nessuno come lui, ciò facendo, si è mantenuto nell'arte sì schiettamente classico e italiano.

GIOVANNI MESTICA.

(1) Per inavvertenza scrisse *Livorno*.

(2) E. Q. VISCONTI, *Due discorsi inediti*. In Milano per Giovanni Resnati, 1841, a pagg. 35, 36.

LA DONNA NÍAS NELLA FAMIGLIA E NELLA SOCIETÀ [1]

Il posto assegnato alla donna nella gerarchia e nell'autorità della famiglia è ben diverso presso le varie razze umane. Chi la stima assai, chi non la cura affatto.

Le africane Balondas godono di alta autorità; Livingstone vide fra esse una moglie proibire al marito di vendere un pollo, solo per mostrare che essa era la padrona.

Diversamente da altre tribù africane, le donne dei Macololo conducono una vita abbastanza facile dividendo le più dure fatiche coi mariti che le aiutano nello zappare la terra ed in altri lavori; la loro più grave occupazione è il costruire la casa e l' attendere agli affari domestici; ma, avendo molti servi, incontrano anche in ciò poca fatica. La sposa è pagata, e quando un Macololo perde la moglie deve mandare in dono ai parenti di lei un bue in compenso, perchè la donna si considera sempre come una proprietà della famiglia da cui viene.

(1) Il dottor Modigliani, uno dei nostri più insigni viaggiatori, stette nove mesi all'isola di *Nías*, visitandone per il primo la parte meridionale e riportandone preziose notizie e suppellettili, non che molte specie nuove di animali; ond'ebbe nel mondo scientifico meritati onori. Primo frutto dei suoi studi è il presente articolo sulla condizione della donna in quell'isola.

L'autore pubblicherà in seguito, presso il Treves, l'intiero suo *Viaggio a Nías* in un volume riccamente illustrato, nel quale si descriveranno le usanze degl'indigeni, paragonate con quelle degli altri popoli, e si daranno notizie storiche dell'isola, dai primi tempi in cui la visitarono i mercanti persiani ed arabi fino a noi.

La Direzione.

La donna della Nuova Zelanda lavora assai, coltiva la terra, porta i pesi maggiori, ma non è maltrattata dal marito, che ne richiede spesso il consiglio. Essa prende anche parte attiva negli affari politici del proprio paese.

A Tonga (Isole degli Amici) è stimata e non è costretta mai a lavori penosi. Forse anche per questo è bella, ha mani e piedi piccoli ed è delicata in tutta la persona. La donna di Tonga non perde la propria nobiltà anche se maritata ad un uomo plebeo e i figli di lei sono nobili. Il marito prima di mangiare tocca i piedi della moglie e dei figliuoli, quando la consorte è d'una condizione superiore alla sua. Invece la donna plebea non diventa nobile se maritata ad un nobile, e tocca i piedi del compagno e dei figliuoli innanzi di prender cibo.

Presso molti popoli dell'Africa, dell'India e di altri paesi l'inferiorità delle donne è consacrata anche dall'uso che esse non possono mangiare cogli uomini, ma soltanto dopo di essi ed a parte (Isole della Società). Anche molte altre riserve son fatte loro, come quelle di non poter cavalcare (presso i Dacota), di non poter mangiare noci di cocco, carne di maiale e di tartaruga (Isole della Società).

I popoli che maltrattano le loro mogli non credono di far male e dicono francamente che comprano le donne come tanti buoi e che le comprano appunto perchè lavorino. Un missionario inglese che si sforzava di svergognare un Caffro a questo proposito, citando ad esempio il modo con cui gli Europei trattano le loro mogli, ebbe questa risposta: « Noi compriamo le nostre donne e voi no; quindi il confronto non regge ».

In Australia il marito prevale; uccide la moglie senza che alcuno pensi a rimproverarlo, nè a punirlo. Si narra che un Australiano, servo di un Inglese, uccise una delle proprie mogli e ai rimproveri severissimi del padrone, che lo scacciava, rispose ridendo: « I bianchi non devono uccidere la moglie perchè ne hanno una sola; ma io ne avevo due. »

I Munda-kolhs di Chota Nagpore hanno alcune canzoni popolari, nelle quali si esprime il rapporto fra i due sessi. Le donne dicono: « Singbonga fin dal principio ci ha fatte più piccole di voi, perciò vi ubbidiamo. Se anche ciò non fosse e da principio voi ci aveste assegnato un'egual misura di lavoro, noi non lo potremmo fare. A voi Dio ha dato con ambedue le mani, a noi con una mano; perciò noi non ariamo. » — E gli uomini dicono alle donne « Sic-

come Dio ci ha dato con ambedue le mani, così egli ci ha fatti più grandi di voi. Ci siam forse fatti grandi da noi? Egli stesso ci ha separati in grandi e piccoli. Se voi ora non ubbidite alla parola dell'uomo, siete disubbidienti per certo alla parola di Dio. Egli stesso ci ha fatti più grandi di voi. »

Le schiatte Malesi di solito non maltrattano le donne. Presso i Daiacchi (Borneo) le donne dividono coi mariti il lavoro della vita, ma non sono schiave ed esercitano la loro parte d'influenza nel reggimento della famiglia.

Fra gli Orang Benua (Penisola di Malacca) la moglie comanda ed il marito non ha diritto di batterla, e se ha ragione di lamentarsene, deve rivolgersi ai genitori di lei.

Un uso stranissimo dei Malesi di Pontianac (Borneo costa ovest) è quello di condannare a morte colui che salva una donna caduta nell'acqua, quando però essa non gli sia legata per vincoli di parentela.

Le donne dei Batacchi (Sumatra) non sono maltrattate, ma compiono quasi tutti i lavori della famiglia e molto spesso l'uomo non fa che fumare o badare ai bimbi. (1)

*
* *

Se l'uomo di Nías (2) è pigro, la donna per contro docilmente si sottomette alle fatiche più ardue. Giovanissima, quando le sue braccia deboli tuttavia possono appena cominciare a sollevare un fardello, si vede andare e venire insieme con la madre alla piantagione, levandosi a spalle una canna di bambù più lunga di lei piena d'acqua; sua è la cura dei fratellini e mano a mano che cresce in età le vengono affidate incombenze sempre più faticose che la tengono impiegata tutto il giorno. Quando poi si marita, la condizione che la nuova vita di famiglia le concede è davvero assai bassa.

Finchè è giovane e bella serba una certa influenza sul marito,

(1) Tolgo questi esempî da G. Wood, *The Natural history of man.* Vol. I, pag. 364, 366, 399; Vol. II, pag. 71, 107, 314, e da P. Mantegazza, *Gli amori degli uomini.* Vol. II, pag. 95, 97, 100, 106.

(2) L'isola Nías o *Tano niha* (Terra degli uomini) come la dicono i suoi abitanti, giace nell'Oceano Indiano prossima alla costa occidentale di Sumatra, a pochi minuti dall'equatore.

così che la vita trascorre meno male, se non altro perchè divide le gioie dell'amore; in quei giovani anni almeno la chiamano con nomi dolci e gentili, che ci palesano meglio di qualunque altra prova come anche a Nías l'amore si traduca con parole carezzevoli:

Samía	La dolce
Sumía	La desiderata
Cabúñga (1)	Fiore
Alávve	Bambina
Casígu	Trastullo
Lahíne	Giglio
Comō Caloō	Obbediente
Mohúa	Profumata
Camási	Amata
Buñga ati	Fiore di cuore
Cafòla	Come una perla
Bené ganaá	Fiore d'oro
Búlu ganaá	Foglia d'oro
Cafiru	Argentata
Tali wirō	Filo d'argento
Lei ganaá	Frutto d'oro
Casána	La felice

Ma quando essa invecchia o quando il marito preferisce a lei un'altra donna e sposa anche questa, allora comincia davvero il brutto vivere. Notisi però che ella è stata comprata ed è perciò ben naturale per i Nías che debba dare un corrispettivo di quel prezzo, prima col procreare molti figliuoli, perchè questi sono *oia gahe ba danō*, molti piedi sul terreno, cioè molti lavoranti, e poi col lavorare essa stessa continuamente: così il marito risparmia lo stipendio dei servi e fa a meno di comprare schiavi. Essa rappresenta un valore, quel tanto che è stata pagata, e dopo aver servito di trastullo ed essere stata compagna diletta al marito, è ora tempo che renda in lavoro manuale quanto è costata in pecunia:

Cariri	Povera
Bòli ganaá	Prezzo dell'oro
Sawái ganaá	Resto dell'oro
Cahína	Che non possiede nulla

(1) Le lettere *ng* ed *o* con una linea sopra devono essere pronunziate con suono nasale.

sono i nomi con cui le si rammenta il debito spesso contratto per comprarla.

Di solito la poveretta già abituata ad un lavoro duro e continuo, riesce a portar agiatezza in famiglia od a far sì che il capo di essa possa starsene in ozio ed allora, come per gratitudine, sogliono chiamarla col nome di cose utili e piacevoli:

Sanuài [illegible]	Che fa da mangiare
Búlu gòwi	Foglia di patata
Tòio gòwi	Fondo di patata
Tanòmo	Seme di pianta
Cabor[illegible]	Simile al riso
Fanicha	Olio
Cahòwa	Pianta
Harita	Fava

Non di rado quando la vecchiaia o le malattie la rendono inutile è designata con parole di sprezzo:

Carimi	Senza beni
Sinàsa	Violata
Sasào	Spazzatura
Carè-[illegible]	Poltrona
Simài	Agra
Sivòa	Amara
Silo [illegible]	Inutile
Camili	Non adatta

ed allora davver[illegible] [illegible] in famiglia è assai compassionevole. Nessuna gioia per lei, ma solo mali trattamenti e derisione. Abbandonata da tutti [illegible] sarà una vera fortuna quando la morte verrà a por fine a quell'esistenza tormentata ed infelice:

Casina	Essere triste
Catina	Essere abbandonato
Ca[illegible]	Cuore agitato

la chiamano quel[illegible] [illegible] la lingua nías non potrebbe meglio farci cap[illegible] [illegible] nel cuore di quella povera creatura.

*
* *

Generalmente la donna nías alzatasi col far del giorno, dopo essersi messa in dosso i poveri e sudici cenci che costituiscono il suo vestimento ed aver annodato alla meglio i capelli, è pronta

ad accudire alle faccende domestiche senza neppure lavarsi le mani, o pensare ad altre cure di pulizia personale. Suo primo dovere è il provvedere al pasto dei maiali. La sera precedente dessa aveva già cotte le foglie di patate dolci ed i pezzi di noce di cocco ond'è composto, ora lo pesta ben bene in un mortaio (pesante blocco di legno profondamente scavato) mischiandovi un poco d'acqua per farne una densa poltiglia e poi lo porta nella stalla sottostante alla casa (1) o ve lo cala da un buco praticato nell'impiantito che serve ordinariamente di latrina.

Non di rado, quando trova che alcuno di quegli animali è fuggito durante la notte, il villaggio echeggia del grido *tcià tcià tcià*, col quale ella procura di richiamare il fuggitivo e spesso vi riesce. Gettate poche briciole di noci di cocco ai polli, che nel frattempo stavano derubando i maiali di parte del loro cibo, essa ha finito le cure agli animali domestici e va al campo a far provvista di patate dolci che deve disotterrare e portare a casa per il primo pasto della famiglia. Ma anche le legna e l'acqua deve portare; ed alle volte si vedono le donne salire faticosamente per i dirupi sui quali è edificato il villaggio, con sulla schiena una cesta più larga della loro persona piena di fastelli di legna da ardere e con una canna di bambù piena d'acqua, alle volte pesantissima, posta sulla spalla a guisa di fucile.

Quasi tutte si aiutano con un bastone, che per le più povere è un ramo qualunque tagliato nella foresta, mentre per le più ricche è invece il *sìo*, elegante bastone fatto col legno della palma *Nibong*. È terminato da un pomo che certe lamine di piombo incastratevi rendono pesante, e l'asta che nella parte superiore è completamente rivestita di cerchietti di piombo e d'ottone alternantisi è poi ornata per due terzi della sua lunghezza con altri cerchietti o con uno spirale di filo d'ottone, punteggiato nei margini. Per tagliare la legna e per disotterrare le patate si servono di un rozzo coltello, *belèwa*, solido e saldamente immanicato.

Si comprende agevolmente quanto poco conferisca alla bellezza delle donne questo continuo succedersi di gravi fatiche.

Ma ecco che la donna di ritorno al villaggio prepara il pasto della famiglia il quale si compone di patate dolci, *gòwii*, o di riso, la carne essendo sempre riserbata ai banchetti. La famiglia seduta

(1) Le case sono costruite su pali, in modo che il piano dell'abitazione è alle volte assai alto da terra, spesso sino quattro metri.

in terra vi assiste riunita, ognuno prendendosi la sua parte e mettendola sopra una foglia di *Musa* per mangiarsela avidamente a grossi bocconi. Nessun pensiero gentile è certo rivolto a lei e finchè gli uomini non si sono riempiti di cibo non viene la sua volta di mangiare e spesso non le rimangono che sudici e miseri avanzi. Nel giorno torna alla piantagione, dove spetta a lei qualsivoglia lavoro, perchè gli uomini non usano che seminare il riso o mieterlo. Quando nulla la chiama ai campi, se ne rimane a casa, fuma tabacco, mastica il *sirih* (bolo composto di tabacco, calce, noce di *pinang* e foglie di pepe *sirih*) e con filamenti vegetali tesse molto abilmente coperte, con cui si ripareranno gli uomini durante la notte, o giacche.

Verso il tramonto sembrami ancora vederle uscire dal villaggio a due a due; recano nelle mani o sulle spalle il bambù per l'acqua o la cesta per la legna e tornano per nuove provviste alla piantagione ed al bosco, e dopo di aver raccolto ciò che fa loro d'uopo, e prima di tornare al villaggio, vanno al bagno. Nè davvero ve le spinge amore di pulizia, perchè durante tutta la giornata, tra i lavori domestici ed il contatto di bestie e di immondizie, non hanno mai pensato a lavarsi. Al bagno si recano per trovare un refrigerio al caldo della giornata ed anche un sollazzo. Là vanno a scherzare lungo tempo tra di loro ed a godere il riposo; poi rivestitesi, senza asciugarsi, riprendono i loro fardelli per tornare al villaggio.

E come nel recarsi al bagno erano in molte, così non ne ritornano sole ma almeno due alla volta. Nessuna legge poibisce alle donne di uscire sole e se ne vedono alle volte alcune che tornano al villaggio senza compagne, ma sono vecchie; le giovani, conscie che è apprezzato come prova di buon costume l'uscire in compagnia, si attengono a quella usanza a scanso d'ogni sospetto. Il Nías è geloso tra i gelosi e questa, direi quasi, sfiducia del sesso forte non è molto onorevole per le donne, che forse l'hanno in qualche modo provocata; ma è di sicuro assai incomoda a chi vuole studiarle un poco da vicino con le migliori intenzioni.

Solo in un villaggio fu una donna che mi offrì la borsa del *Sirih* in segno di benvenuto; dappertutto vedevo che gradivano poco le interrogazioni ch'io facevo a riguardo delle donne; nè mi riescì, per quanto insistessi, di procurarmi l'*ui ladàri*, primo indumento che esse portano sulla pelle. Temevano forse che quella testimonianza restasse a danno delle loro fanciulle. Ben di rado

ottenni il permesso di fotografarne ed una volta ebbi molte seccature per averlo fatto ad insaputa degli uomini, sebbene la ragazza, contenta di un braccialetto rosso che le avevo donato, non se ne fosse mostrata menomamente offesa. Non so che cosa ella abbia poi raccontato quando tornò al villaggio, ma è certo che a sera una frotta di uomini venne alla mia casa sulla cima del monte Zabòbo, a far vivissime rimostranze dicendo ch'io volevo rubare le donne e che mi avrebbero mandato via dal loro territorio se avessi continuato a fermarle quando ne incontrassi nella piantagione. Cercai allora di convincerli con le buone allegando scuse accettabilissime: dissi loro che quando partivo avrebbero visto che non ne portavo via punte, che nelle scatole ove mettevo gli uccelli impagliati non avrei potuto nasconderne e che quindi non avevano nulla da temere. Per persuaderli maggiormente mostrai alcuni ritratti che avevo meco dicendo loro che quando avevo fermato quella donna, avevo preso il contorno del suo viso per far vedere nel mio paese come siano le donne di Nías.

Mi risposero che, se avevo fatto questo, voleva dire che la donna mi piaceva e che del resto, se io potevo fare quelle cose che avevo loro mostrato, portava sempre via con me qualche cosa della persona, *una cosa che sta dentro e che non si vede.* Non rimpiango questo noioso incidente non foss'altro perchè mi permise di raccogliere una simile frase che lascia scorgere molto chiaramente com'essi abbiano l'idea di un'anima.

La donna Nías, ritornata dal bagno al villaggio, accudisce alle nuove cure per il pasto serale, mangia e poi si dispone al riposo che ha davvero ben guadagnato. Non è raro allora udire l'eco di vive discussioni tra marito e moglie, che spesso finiscono a bastonate che scendono sulle povere spalle della domestica vittima, quando non avviene il caso opposto, cioè che sia invece la moglie che percuote il marito come spesso succedeva tra Casáfi e Amaginássa, mio padrone di casa sul Hili Zabòbo.

*
* *

Anche tra i Nías, come spesso trano i, i giorni più avventurati che una donna si compiace di rammentare sono quelli che precedono le sue nozze; ella è allora meglio trattata, più accarezzata che durante tutto il rimanente della vita, e, quando le carezze e i buoni trattamenti cessano, n'è sempre lieto il ricordo.

Spesso i Nías impegnano a futuro matrimonio i figli loro quasi più per vincolo di amicizia tra due famiglie che per legame reale di due giovani esseri che mille cause possono poi dividere in seguito. In caso che le trattative matrimoniali vadano rotte, se la promessa è stata scambiata tra due giovani in età di ragione e poi per un motivo qualsiasi lo sposo non voglia più contrarre il parentado, nulla glielo impedisce; soltanto questi perde i primi doni che aveva fatto alla famiglia della sposa. Ma se è invece la famiglia di questa che vuole sciogliersi dalle promesse per darla in moglie ad altri, allora si spedisce un messaggero ai parenti del fidanzato per annunziarglielo e nello stesso tempo per rendere ciò che era stato anticipatamente pagato sul valore della ragazza.

Il messaggero che regola tutto viene indicato col nome di *Sama toro*, che si attribuisce di solito ai Capi ed in questa circostanza soltanto è devoluto a lui, comecchè egli sia capo della questione e la giudichi. Il servizio reso viene pagato con una quantità di polvere d'oro di qualità *harèsso*, che corrisponde al peso *fambali*, in tutto circa 14 franchi (1). *Fambali harèsso sama toro* è comunemente chiamato questo valore e ciò significa mediazione per colui che stabilisce un affare.

La sposa viene sempre scelta in altro villaggio; è considerato cosa disonorante di torre in moglie una schiava ed assai di rado è chiesta in matrimonio un'albina. Non si osservano distinzioni sociali nella scelta della sposa ed ogni uomo libero può sposare anche la figlia di un Capo villaggio quando ne abbia i mezzi.

Un canto di nozze, *Fanúno ba Walōwa*, usato nel paese ce lo dice chiaramente:

U'o si samba bu'u mōiga fabōbō.	Quantunque io sia povero vengo da te per divenire tuo figlio.
Ba gu'ō samasui tano.	Da te il ricco, il proprietario del suolo.
Andre magamogama gia aga tome.	Perchè ti conosco e conosco gli usi dei tuoi.
Andrō maohō loni hoso baulu nidomi.	È per questo che veniamo per fraternizzare con voi.
Lō mirai afeito li.	Perchè con voi si negozia bene, voi non siete troppo assoluti nelle vostre pretese.

(1) I Nías conoscono sette qualità d'oro, quella detta *harèsso* sarebbe la 4ª in valore, ma è la più apprezzata generalmente. Credo che il peso *fambali* equivalga ad altro detto *tambdi* il cui valore corrisponde a gr. 5.42.

Nella famiglia della sposa si procura di maritare sempre le ragazze per ordine d'età, a meno che qualcuna per malattie o deformità non sia in condizione da prender marito.

Quando un giovane ha intenzione di ammogliarsi e si reca nei villaggi amici in cerca di una ragazza che gli piaccia, tiene in gran conto il significato dei sogni che può fare nel frattempo; così è tenuto un buon augurio il sogno di acqua limpida o di dono ricevuto; se si vede un gatto che lasci cadere i suoi escrementi dal tetto di una casa o da una trave, è a dubitarsi circa la convenienza del matrimonio perchè quel fatto *ha insudiciato il pensiero del giovane* come per avvisarlo. Se si è sognato un incendio o un'inondazione bisognerà pure stare in guardia.

La moglie dev'essere comprata; perciò ognuno può sposarne tante quante ne può acquistare e mantenere. I più ricchi soli ne hanno molte; tra questi il secondo capo di Hili Simaetáno ne ha sette; però siccome i poveri e la gente di pochi averi costituiscono anche a Nías la maggior parte della popolazione, così si può dire che quelli che hanno più di una moglie son pochi. Forse questo fatto male interpretato o sconosciuto indusse nell'antica credenza che i Nías fossero monogami come affermava Horner (1). Però, siccome è reputata una vera sciagura domestica il non avere figli maschi, non di rado per procurarsene viene presa un'altra moglie.

Presso le popolazioni Batacche di Sumatra i giovani, per stabilire e mantenere uno scambio di amorosi pensieri, si servono del linguaggio delle foglie, come in Europa si usa coi fiori. Questo linguaggio è assai complicato; le foglie non hanno per sè stesse verun significato, ma è il loro nome che più o meno modificato indica la parola che si vuol dire o che rima con essa. Così ad esempio la foglia *pau* significa *au* (me) quella *pau rara* significa *ra au* (io voglio).

« Dovessi attendere finchè i miei capelli imbiancheranno non amerò che voi. »

« Quando ci lasciamo non dormo che dopo aver pianto. »

« Ci troveremo per la via dopo aver tagliato il riso. »

« Se mi vedi, guardami. »

« I tuoi sogni sono i miei quantunque noi non dormiamo insieme. »

« Aspettami domani sotto l'albero *anou.* »

(1) Horner, *De Batoe-eilanden (Tijdschrift voor Neerland's Indie.* 1840).

« Domani vado a . . . . . vieni a raggiungermi. »

Queste e molte altre frasi, con meraviglioso ingegno, riescono essi a combinare servendosi soltanto di foglie.

M. d'Estrey (1) che pubblicò queste notizie, traendole da una comunicazione fatta all'Istituto Reale delle Indie Neerlandesi da C. A. van Ophuysen che per sette anni convisse fra i Batacchi, ci dice inoltre che nell'arte di comunicare con le foglie sono più abili le ragazze che gli uomini, che anzi sono esse che a questi la insegnano attirandoli nei *podoman* o dormitorii comuni delle ragazze da marito, ove, purchè la lampada sia accesa, è permesso di raccogliersi in comune a conversare. Durante il giorno poi le ragazze, riunendosi negli stessi dormitorii, imparano gli *ende*, quartine simili ai *pantun* dei malesi e che formano il loro vero stile epistolare amoroso, insegnandoseli a vicenda ed ascoltando gli ammaestramenti delle vedove o delle vecchie zitelle che non potendo più tenere corrispondenza amorosa per proprio conto, godono nell'istruire la gioventù. Ho voluto citare questa usanza per mostrare quanta differenza corra in proposito tra i Batacchi e i Nías, sebbene molti li vogliano di una stessa origine.

A Nías un giovane che ha trovato la ragazza che bramerebbe in moglie, non le parla, non le manifesta i suoi sentimenti nè cerca amicarsela, almeno palesemente, ma si dirige ad un intermediario, spesso il mago del villaggio, perchè cerchi di accomodare la partita col padre di lei (2). È anzi di rigore che i giovani non debbano stare mai insieme per tutto il tempo che precede le nozze. Se le prime trattative sono accettate dalla famiglia della sposa, il giovine manda alla fidanzata un dono che varia naturalmente a seconda delle ricchezze reciproche; spesso è un braccialetto di filo d'ottone arrotolato a spirale, assai simile per la forma alle nostre molle da poltrona. Nello stesso tempo manda al futuro suo-

(1) M. d'Estray. *La poésie et le langage des feuilles à Sumatra* (*Revue scientifique* — Janvier 1887, pag. 145).

(2) I maghi sono detti *erè*, ed ogni villaggio di solito ne ha uno; ma siccome spesso pei piccoli villaggi non ve n'è alcuno, gl'indigeni si servono allora di quello del paese più vicino. E come un uomo assiste gli uomini nelle cerimonie ad essi riguardanti, così una donna, nei parti ed in altre occasioni, funziona da mago per aiutare il suo sesso. Le chiamano *erè madono* dalla parola *madono* che significa partorire oppure *erè mánu* perchè nei casi per i quali sono consultate basta il sacrifizio di uno o più polli, *mánu*. Non vanno però confuse con le levatrici, *sangamoi talu*, perchè a differenza di queste prestano servizî, dirò così, spirituali.

cero un piccola parte del valore fissato per l'acquisto della ragazza; non è però obbligato a farlo, bastando, come dirò più innanzi, ch'egli paghi prima del matrimonio un quarto della somma stabilita.

Nella famiglia della sposa intanto raccolgono maiali e riso, fondamento d'ogni banchetto a Nías, fino a che non si siano concluse le trattative sul prezzo da pagarsi dallo sposo. Secondo la condizione della famiglia e la parte dell'isola in cui segua il matrimonio, questo prezzo può variare dai 150 agli 850 franchi. La cifra di 4,000 franchi che cita Rosenberg (1) anche trattandosi del matrimonio della figlia d'un Capo, è esagerata. Nei luoghi vicini a Gunùng Sìtoli (capoluogo dell'isola) viene anche pagato in moneta coniata che là comincia a trovare il suo corso; ma nell'interno di Nías dove non è ancora apprezzata, viene pagato in polvere d'oro, in filo di ottone, di rame, in maiali, in alberi di cocco o in riso Il valore sborsato è poi diviso tra il padre della ragazza, gli altri parenti, il Capo del villaggio, il mago, ed un po' tra tutti i compaesani. A volte, quando il matrimonio avvenga tra gente povera, sono soltanto divisi dei pesci secchi. Al Capo villaggio, che di solito ha anche stabilito il prezzo con cui lo sposo debba pagare la ragazza, spetta pure di fissare la quota che ognuno dovrà ricevere. In un matrimonio tra famiglie agiate sarà: un valore di circa lire it. 10 per il Capo villaggio; di circa lire it. 42 per la madre della sposa; di circa lire it. 42 per i parenti della madre della ragazza, e di circa lire it. 42 per i parenti del padre della fidanzata. Un valore equivalente al quarto di quanto dovrà essere pagata la sposa, per il padre di essa.

Nel tempo che durano queste contrattazioni, la ragazza va in giro pel villaggio e mentre saluta parenti e amici, riceve doni che molto apprezza e gradisce. Non di rado, simulando un dolore che

(1) *Der Malayische Archipel.* Leipzig, pag. 155. Il Barone von Rosenberg, membro della ben nota Commissione di naturalisti viaggianti che per lungo tempo l'Olanda mantenne nelle Indie orientali, fu inviato insieme al Nieuweuhinsen e con un distaccamento di soldati a Nias nel 1854 con missione di fare la carta dell'isola e di studiare i costumi degli abitanti. La relazione *Verslag omtrent het eiland Nías en deszelfs bewoners* (*Verhandelingen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen* 1863, vol. XXX), ch'essi poi pubblicarono su quella parte dell'isola che poterono visitare, è davvero ben fatta e mi fu di grande utilità nel proseguire le loro esplorazioni e i loro studî.

non ha, piange e grida: *Alai ndra' o ina! Alai ndra' o awe! Hana wa lasōbi mano da' ioda ba zi tenga ja' ita?* Guai a me madre! Guai a me nonna! Perchè mi si trascina per il braccio tra gente che non sono nostri parenti?

*
* *

Frattanto lo sposo avverte di far preparare la fidanzata, ed il giorno fissato per le nozze egli, con molti del suo e dei villaggi vicini, fra canti e suoni, si avvia al paese della sposa. Non di rado a mezza strada vengono loro incontro i compaesani di lei per fare poi tutt'insieme un ingresso trionfale. Giunti, si comincia a gozzovigliare e a ballare, nè lo sposo si cura affatto della fidanzata, che se ne sta timida e vergognosa ad aspettarlo. Il ballo ed i canti durano tutto il giorno e con essi si esprimono sentimenti di amicizia verso gli accorsi alla festa, come essi alla lor volta cantano lodi del villaggio che li accoglie.

Le donne, due o tre per volta ed un poco lontane dagli uomini, prendono pure parte alle danze, vera mimica efficacissima per far risaltare la curva del fianco od il seno rigoglioso, ma che in pari tempo rende maggiormente palesi i difetti delle loro gambe, che davvero si mostrano in quella serie di ritmiche contorsioni le quali costituiscono il ballo nías. Il movimento più grazioso che esse compiano è un lascivo ondulare dei fianchi, mentre che la vita ed il petto vengono avvolti poco a poco coll'*awi muco* (1) tenuto con le mani e poi di nuovo scoperti. Questi movimenti si fanno con scatti del polso e contorsioni dei fianchi non sempre graziosi ma che in paese riscuotono l'ammirazione di tutti, fino delle altre donne spettatrici che riunite in gruppo cantano in coro un complimento più o meno sincero che dice:

(1) Striscie di cotonina ornate di una frangia e composte di pezzi di vario colore cuciti insieme che le donne amano molto di portare nelle feste. Sono d'importazione cinese e malese; presso le più povere famiglie sono sostituite da striscie di scorza d'albero battuta, ridotta sottilissima che insieme ad una giacchettina pure tratta da un Ficus o da un Arctocarpus o tessuta con fibre di Gnetum, costituiscono il solo vestimento usuale delle donne di Nías.

Liwa liwa iralave	Esse ballano con altrettanta grazia che gli uccelli quando si muovono volando.
Manari al zumbila	
Manari ai mojo	
Maifu to ono na'o	Esse ballano come il falco vola, è assai bello il vederlo.
Sa nuno nari	
Ba walowa he baero	Esse cantano e ballano.
	Tanto alle nozze che in altre feste.

Le donne che non prendono parte al ballo, cioè le schiave e le vecchie di cui più nessuno si cura, procurano intanto di divertirsi come meglio possono, e mentre in un crocchio si cantano strofe cui altre voci rispondono, in un altro si raccontano storie che, a dover giudicare dalle grasse risate e dal piacere che prendono nel ripetere le ultime parole di quella che tiene la conversazione, bisogna credere debbano essere molto divertenti. A sera, si banchetta di nuovo, e soltanto quando tutti stanno per allontanarsi si rammentano della sposa, di cui nessuno si era più curato. Allora ha luogo una cerimonia strana: la sposa finge di non volersene andare e con tale ostinazione che un uomo la deve prendere a forza e portarla fuori di casa in mezzo alla turba già briaca. Soltanto a questo periodo lo sposo comincia a prendere parte alla cerimonia vera e propria; dopochè la folla con urli ed imprecazioni gli si rivolge contro come minacciandolo perchè vuole rapire la fanciulla, egli le si approssima ed ambedue si accoccolano in terra davanti ad un idolo fatto per la circostanza, mentre il mago accosta le persone degli sposi in modo che le due teste abbiano a cozzare.

La sposa, sempre a forza, viene tratta dalle sue amiche al villaggio dello sposo, ove giunta, il Capo, mercè una piccola donazione d'oro, la benedice, *howu,* insieme allo sposo e riconosce entrambi come marito e moglie, agitando sul loro capo il suo coltellaccio. A lui il novello marito annunzia ufficialmente il nuovo nome sotto il quale d'allora innanzi vorrà essere riconosciuto (1)

(1) È uso volgare a Nias di cambiar nome a cose ed a persone per celebrare ogni lieto od importante avvenimento. Lo cambia quasi sempre un villaggio dopo una guerra che non abbia sortito un esito favorevole ed un uomo ogniqualvolta compia un'azione gloriosa; questi talora aggiunge a quello che già porta un altro nome col quale crede di divenir più conosciuto.

ed il Capo fa subito saper ciò a tutti gli astanti. La cerimonia nuziale termina con la presentazione della sposa agli Dei protettori della casa e della famiglia e con la benedizione che i più vecchi del villaggio impartiscono ai coniugi bagnando d'acqua i loro piedi. Dopo questa benedizione il marito spartisce fra i compaesani una somma equivalente a circa lire it. 42, perchè tutti possano godere ed esaltino la sua generosità.

Mi piace fare osservare una certa somiglianza fra gli ultimi usi matrimoniali Nías e ciò che viene usato dai Dajacchi *Sibuyan* di Borneo. Prendendo due polli nelle sue mani il mago li scuote sulla testa della coppia (che siede intanto sopra una sbarra di ferro per significare che la vita matrimoniale sarà forte come quel metallo) e con un lungo discorso invoca su di essa ogni benedizione. Egli allora fa cozzare insieme per tre volte le teste dei fidanzati e la cerimonia è finita dopochè si sono scambiati il bolo di *sirih* ed il sigaro che ognuno di essi masticava.

Oltre alle cerimonie più sopra narrate, il Sundermann afferma che a Nías suole alle volte lo sposo fregare la bocca della fidanzata con una foglia di *Tawo dano* onde non diventi moglie ribelle, che la sposa vien fatta entrare nella casa matrimoniale in modo che non ne tocchi gli scalini, ma bensì il tetto (1), che le viene allora posto sulle ginocchia un bambino in augurio di prole mascolina (2), che dopo alcuni giorni di convivenza con lo sposo tornano insieme al villaggio di lei e che soltanto dopo questa visita e dopo di avere ricevuto in dono alcuni porcellini di latte vivi, gli sposi reduci alla casa loro potranno veramente vivere maritalmente.

A me questi fatti non furono narrati, nè mi fu nemmeno accennato alla convivenza della coppia in una condizione non ancora propriamente maritale; ma l'autorità del Sundermann è tanta che non si possono mettere in dubbio questi particolari. Però se si considera che al ritorno dal villaggio lo sposo e probabilmente anche la fanciulla sono esaltati dalle libazioni e dalle danze, e che la loro mente, anche per l'ultimo significativo augurio, viene ri-

(1) Nell'India vedica lo sposo o chi per lui sollevava di peso sul limitare della casa la sposa, la quale non doveva nè toccare le soglie, nè esserne toccata. A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei,* pag. 192.

(2) Ciò somiglia all'uso vedico di mettere un bambino sul seno della sposa per lo stesso scopo. A. De Gubernatis, op. cit., p. 175.

chiamata a cose materiali, mi sembra che quella restrizione debba essere più nominale che reale.

Il dettato europeo che nessuna donna sta tanto bene presso il marito quanto da ragazza nella propria famiglia, spesso verissimo presso di noi, trova la sua corrispondenza anche a Nías. E si comprende facilmente. La vita materiale è ciò che i popoli primitivi più apprezzano e come vita materiale deve certo essere più leggera a sopportarsi quella che la donna mena nella casa ove è nata, perchè là in mezzo a gente che per quanto possa volerle poco bene, tuttavia le è legata per vincolo di sangue, essa si sentirà in un ambiente più familiare, più circondata d'affetto. Non le mancheranno forse i trattamenti acerbi, ma certo le faranno minor pena che se li dovesse ricevere per parte della famiglia di suo marito, specie quando dopo qualche tempo di coabitazione i nuovi sentimenti avranno cominciato a tacere.

*
* *

A Nías, per causa del matrimonio, la figlia non rompe ogni legame con la propria famiglia; si mostra anzi quasi più attaccata di prima a coloro da cui è separata. Già è consuetudine generale che tutti i parenti assistano ad ogni festa di famiglia procurandosi così occasione di vedersi; ma sempre madri e figlie si scambiano visite con palese soddisfazione. Queste manifestazioni sono anche incoraggiate dalle credenze religiose, perchè la figlia maritata gode, al pari degli altri, la protezione degli antenati comuni, *Adú zatúa*, di cui in ogni casa si tengono con rispetto le immagini diligentemente scolpite in legno. Se la figlia non fosse ricevuta come conviensi, direi quasi con ostentazione, gli antenati potrebbero offendersene e gastigare la famiglia con carestia o malanni. Sarà l'egoismo che li spinge alle dimostrazioni d'affetto, ma queste esistono e chi ne gode specialmente sono le giovani spose che trovano pace e lieta accoglienza, utile ricreazione dalle fatiche quotidiane. Spesso nel separarsi, dopochè la madre e la figlia si sono accompagnate per lungo tratto di strada, piangono e si ripetono caldi saluti e consigli, sempre scambiandosi la risposta.

Figlia: *Mofanõdo ai ina! he?* Vado dunque via, mamma, sai?

Madre: *Lau!* Va bene.

Oppure:

Madre: *Bõi da' ida' i ba lala nogu! he?* Non ti precipitare per la via, figlia, sai?

Figlia: *Lau.* Va bene.

Ed essa passati quei giorni e quelle ore di conforto morale, se ne torna piangente alla sua casa.

*
* *

Rosenberg (1) accenna a casi di divorzio per volontà della donna quando il marito la maltrattasse, o per volontà dell'uomo quando egli fosse stanco di lei. Horner (2) afferma impossibile il divorzio e Sundermann (3) sostiene che non vi sono casi di vero divorzio, ma che soltanto quando una donna non è capace a disimpegnare bene i varî ufficî a cui deve accudire, ne viene sposata un'altra e la prima resta in casa poco più che in condizione di schiava. A me citarono un caso in cui senza divorzio nè alcuna cerimonia, il matrimonio si scioglie, quando cioè il marito diventa schiavo.

La moglie non segue mai il marito nella schiavitù e quando questo sia venduto insieme coi figli o senza, essa torna in seno alla propria famiglia. Non ravviso in simil fatto un segno di amore per le donne, ma piuttosto la conseguenza di uno dei vizi dominanti nei Nias, l'avidità. La figlia infatti rappresenta una fonte di guadagno perchè quando va a marito, il padre di lei riceve un compenso; se ella poi si unisce in matrimonio una seconda volta, tocca alla sua famiglia un corrispettivo uguale alla metà di quello che ebbe la prima volta; e siccome per la schiavitù del marito ella è libera, essendo il matrimonio sciolto, così è l'avidità che stabilisce l'usanza che la donna non segua la sorte del marito. È probabile che il primo legislatore nías avesse molte figlie nubili.

La donna può alle volte divenir schiava; se il padre suo, cosa però rarissima, la dasse per scontare un debito proprio, se è fatta prigione in guerra o se ha commesso qualche reato che non può scontare altrimenti. Cessa per lei la schiavitù all'estinzione del debito o se il padrone suo la sposa.

Alla morte del marito la donna non torna mai nella propria famiglia, ma rimane in casa e resta a lei ogni cura che prima le era affidata. Se è giovane e il marito aveva figli da altre donne, può essere sposata da uno di essi senza che il suo pudore vi si

(1) *Der Mal. Arch.*, pag. 156.
(2) Horner, op. cit., pag. 353.
(3) Sundermann, *Die Insel Nias un die Mission daselbst*, pag. 419.

opponga o sia scossa la stima di cui gode. Questi matrimoni, al dir della gente, non sono che l'ultima pagina d'un romanzo d'adulterio che si andava svolgendo sotto il tetto paterno ; ma nessuno può esserne sicuro. Un figlio può sposare anche tutte le vedove del padre, fatta naturalmente eccezione della madre sua e di quelle che si trovano incinte a quell'epoca e se egli non le vuole, passano allora al fratello del morto, il quale però può lasciarle rimaritare a loro piacimento riscuotendo la metà di ciò che fu pagato al primo matrimonio. Qualora esse non ritrovino marito, devono essere mantenute dalla famiglia del loro morto compagno.

*
* *

Quando una donna sta per divenire madre si usano molte pratiche superstiziose per allontanare ogni disgrazia da lei e dal nascituro.

Grave è il timore dell'incontro di mali spiriti cui si attribuisce sempre un potere singolare sopra la nascita perchè possono a loro talento secondarla propizi o mandarla a male. Gli antichi indiani attribuivano simile potenza a Negiamesha, genio assai misterioso; gli Alfuri di Selebes alle anime di bambini morti; le donne Daiacche di Borneo a spiriti cattivi indeterminati, cui escendo di casa sogliono offrire in sacrifizio foglie, radici, pezzetti di legno, e chioccioline contenute in un paniere che non dimenticano mai di portar seco come talismano utile a calmare la collera o stornare la bramosia che faceva a quegli spiriti desiderare il loro feto; A Nías simili timori sono rivolti ai *Bèchu matiàna*, spiriti cattivi delle donne morte di parto che possono tormentare e procurare aborto alle partorienti. Sembra che alle volte le donne si muniscano di un coltello per difendersi contro i loro attacchi. Quanto sarebbe più utile per esse un poco di riposo! I lavori abituali non vengono mai interrotti e la eccessiva fatica, i pesi che le donne devono portare, senza contare le cause eccezionali di cadute o malattie, sono già da sè stessi sufficienti a produrre numerosi aborti che impediscono alla famiglia di accrescersi quanto sarebbe possibile.

Fra i meno facoltosi non si contano di solito che due o tre figliuoli e soltanto nelle famiglie più ricche, ove le donne, pur lavorando, si sottopongono a minori fatiche, si vede aumentare il numero dei figli. Ogni irregolarità o disgrazia relativa alla nascita

si attribuisce a colpa della puerpera: che sia sterile, che le nascano femmine invece che maschi, che abbia varî aborti, che un bambino muoia prima d'essere slattato, sarà sempre sua la colpa ed il marito non si tratterrà dal farle sentire il peso del suo malcontento, che in certi casi potrà anche avere serie conseguenze per la madre o per il figlio.

Se ad una donna regolarmente maritata nasce un albino, si afferma subito che un diavolo ne è padre. Ma siccome gli uomini in tutti i paesi cercano di nascondere più che si può a sè stessi la convinzione di essere stati ingannati, così un marito nías suppone di sovente che lo spirito cattivo abbia preso la sua propria sembianza, per riescire con maggior facilità ad indurre in errore la sposa. Una lontana speranza gli rimane, che col tempo i capelli e la pelle del fanciullo cambino di colore e ritornino somiglianti ai suoi; egli non prende perciò nessuna determinazione rispetto al bambino, ma aspetta e se nessun mutamento si manifesta egli allora lo uccide o lo fa uccidere perchè gli albini, come figli d'un diavolo, attirerebbero sul villaggio sciagure pubbliche. Naturalmente quell'eccidio non viene considerato un assassinio.

Se invece ne fosse madre una ragazza indotta in errore, quel fatto solo varrebbe a salvare lei ed il suo complice da certa morte. Eccone il perchè. Credono i Nías che ogni colpa delle ragazze attiri sul villaggio malattie epidemiche e carestia e perciò cercano di sbarazzarsi dei colpevoli. Se sono conosciuti tutti e due e l'uomo ha i mezzi per comprare la ragazza, li fanno sposare; se egli non ne ha i mezzi, li uccidono ambedue seppellendoli vivi fino al collo uno in faccia all'altro e spezzando le loro teste a colpi di pietra. La ragazza però, conscia di ciò che può succederle, non confessa di solito il nome del seduttore, ma accusa un *Bèla*, genio pervertito, di averla attirata nella foresta per usarle violenza.

Gli astuti Nías non si lasciano però ingannare tanto facilmente; non credono a quanto ella dice ed attendono pazientemente il parto per scoprire la verità. Se il neonato è albino, credono che la ragazza abbia detto il vero; ella è salva e l'odio si riversa sul fanciullo cui si dà morte perchè è figlio del diavolo, *ono bèla*. Se invece, come è più probabile, metterà al mondo un figlio forte e robusto simile in tutto agli altri uomini del villaggio, è palese che ella ha mentito e se si ostina a nascondere il nome del suo complice, si dànno a cercare quale tra i conterranei somiglia di più

al fanciullo e quando credono di averlo trovato, dicono ch'egli ne è il padre e se vuole sfuggire alla condanna che gli sovrasta deve riescire a dimostrare la propria innocenza.

Disgraziato sarà quel fanciullo la cui madre muoia ponendolo alla luce; si considera predestinato a divenire individuo terribile e pericoloso e come tale viene chiuso in un sacco, che legato al tronco di un albero sarà abbandonato nella foresta. Simile sorte tocca pure al figlio naturale quando non sia riuscito alla donna colpevole di distruggerne l'esistenza. Nè sorte migliore attende una delle due creature quando nascono gemelli, anche se la madre è viva: di solito la vittima è il più esile dei due e questi viene strangolato o trascurato appositamente dalla madre acciocchè muoia.

È curioso che si fanno tanti voti per la nascita de' figli, si supplicano la Madonna e i Santi per ottenerne e pure in nessun paese si gradisce di avere gemelli. Il parto dei gemelli è anzi temuto; il gemello non si considera generalmente come generato insieme, ma come una superfetazione, che stimasi spesso opera del demonio. Perciò fra i Nías se ne uccide uno e con la sua morte si crede di avere allontanato dal villaggio il pericolo d' incendio, di epidemia o la morte di parenti, che apporterebbero i gemelli viventi sotto il tetto domestico. Ucciso che sia, si fa un sacrificio ad un idolo detto *Adú hôro* e l'intero villaggio si dà a lieto banchetto per allontanare ogni altra possibile disgrazia.

* *
*

La nascita dei figli è preceduta e accompagnata da un ammasso di superstizioni e di precauzioni acciocchè non incolga male al neonato. Ebbi la fortuna di poterne osservare molte con i miei occhi quando mi trovavo ad Hili Zabobo nella casa di Ama-ginássa. Sua moglie Casàfi era incinta e ad ogni momento succedeva nelle nostre relazioni qualche incidente che veniva a turbarle, recando gravi inquietudini in quelle menti deboli e primitive. Il mio abituro era separato da una leggera parete di foglie da quello ove abitavano i coniugi Ama-ginássa e fra le varie baruffe, una assai strana ebbe luogo, perchè Ama-ginássa nell'uscire dalla mia stanza, ove aveva portato la provvista d'acqua, scavalcò le mie gambe. Questo suscitò la collera della donna perchè sembra essere nella credenza popolare che un simile atto porti disgrazia ad un bambino che stia per nascere. Ama-ginássa che sapeva lo stato in cui

si trovava sua moglie e conosceva il pregiudizio, poteva quindi aver procurato al nascituro la sventura con la sua imprudenza. *Inde irae.*

La lite vivissima cessò soltanto dopochè Ama-ginássa, ricevuti addosso vari pezzi di legno prima destinati al focolare domestico, se ne fuggì via e venne a rifugiarsi da me. Per consolarlo gli regalai un sacco di tela che aveva contenuto del riso e che sua moglie desiderava; egli si affrettò a portarglielo sicuro di calmarla e difatti, con quel pegno d'amicizia, la pace fu ripristinata.

È nella credenza dei Nías che il marito debba aversi mille riguardi e debba astenersi da molte cose durante la gravidanza della moglie per non recare danni morali e materiali al nascituro. Queste astensioni vengono dette *Amonita* o *Mamoni ira.*

È ormai noto a tutti che tuttora presso molti popoli primitivi, come per il passato usavasi in molti paesi di Europa, siano in vigore certi strani costumi in relazione al parto delle donne, che vengano detti *Couvade.* Presso gli *Yerkala* che abitano i distretti Telugu della presidenza di Madras l'uomo si dipinge sulla fronte il segno, che di solito è distintivo delle donne e, prese le vesti della moglie, si copre con un panno e disteso attende che ella abbia partorito. Quando il bimbo è nato viene posto accanto al padre, a cui si somministra dell'assafetida e del *jagari*, invece che alla puerpera. Il Padre Du Tertre (1) narra che i Caraibi non mangiano durante sei mesi dopo la nascita di un figlio nè uccelli nè pesci, per timore di comunicare al neonato i difetti di quegli animali.

Fra le superstizioni dei Nías, sebbene non vi sia nulla che somigli alla *Couvade* vera e propria, troviamo però molti usi che vi hanno relazione. Come si crede alla voce del sangue, così si vede una certa continuità di fluido magnetico fra l'uomo ed il germe generativo; non sono le sole *voglie* della madre che diano carattere al fanciullo, ma anche le *voglie*, i pensieri, gli atti del padre, finchè dura la gravidanza e finchè il bambino poppa.

Vediamo che cosa credono i Nías a questo proposito.

Essi evitano con gran cura di parlare con i Malesi e Cinesi (e tanto più ciò facevano con me), per timore che il figlio non sappia apprendere la lingua del paese; di forare o spaccare un pezzo di legno o le foglie di *alap* con cui fanno i tetti delle case, per timore che il figlio nasca col labbro spaccato. Non mangiano di un porco

(1) G. J. Witkowski. *Histoire des Accouchements.* Paris, pag. 533.

che sia trovato morto (1) perchè altrimenti il feto non verrebbe al dovuto sviluppo; non sgozzano polli o porci, nè li fanno a pezzi, perchè il fanciullo si risentirebbe dei tagli del coltello. Ghiottissimi per solito di mangiare i grossi Coleotteri, se ne astengono in quei casi perchè il figlio non contragga la tosse. Anche alla vista di un serpente morto essi debbono sottrarsi con ogni cura onde il fanciullo non vada strisciando sulla terra invece di camminare.

Da ogni parte gl'indigeni mi portavano serpenti che io scambiavo contro tabacco, o filo d'ottone ed il povero *Ama-ginàssa* era in continue angustie, perchè mentre la curiosità lo faceva sempre accorrere per assistere ai miei scambi, la vista di ogni serpente lo faceva inorridire e subito correva via per cercarne uno vivo e bruciarlo onde liberare il fanciullo da ogni malaugurio. Mi riescì di convincerlo, dopo qualche tempo, che bastava al suo intento di prendere un serpente, passarlo sopra un fuoco appositamente acceso e poi ucciderlo in altro modo; farlo, ad esempio, affogare nell'alcool delle mie collezioni. Il sacrifizio sarebbe stato ugualmente compito, egli avrebbe guadagnato un poco di tabacco, condizione che finì di smuovere ogni dubbio, ed io ci guadagnai nuovi esemplari.

Secondo Sundermann i genitori devono con ogni cura star lontani dai luoghi ove sia stato ucciso un uomo, un bufalo; astenersi dal far roventare un pezzo di ferro, dal bruciare le erbe di un campo, dal lavorare al manico di un coltello, dal fare idoli o dal tagliare i grossi bambù che sono poi usati per recipienti da acqua. Se poi avviene che per caso essi passino in un luogo ove sia stato ucciso un coccodrillo, dovranno farne subito un modello in legno e poi bruciarlo; mentre invece quando passeranno in un luogo ove, per dar forza ad una maledizione pronunziata, sia stato bruciato un cane, dovrà subito esserne seppellito uno vivo. Oltre a ciò dovrà poi essere sempre fatto e per ogni caso un sacrifizio ad un idolo detto *Adù fanadu* onde liberare il bambino da ogni pericolo.

Molte di queste superstizioni perdurano anche quando il figlio è già grandicello e si capisce quindi facilmente come debba essere paurosa e timida la vita di un Nías, se il suo pensiero costante deve essere quello di astenersi dal fare o dal guardare tante cose,

(1) In casi ordinari se ne astengono soltanto se gli animali son morti di colera, che spesso li attacca, perchè nessuno impedisce che mangino gli escrementi di uomini colpiti da quel morbo, endemico in paese.

e si comprende come preferiscano restarsene in casa tranquilli piuttosto che uscire a lavorare e correre il rischio di recar malaugurio al fanciullo. È anche una buona scusa alla loro pigrizia.

Sebbene tutte queste premure facciano intravedere l'affetto che essi portano ai figli, pure se si pensa al sentimento d'egoismo che fa desiderare qualche bambino perchè è ritenuto vergognoso il non averne e che reclama un erede affinchè l'anima del padre non resti vagante, secondo le volgari credenze del paese, non credo si possa vantare l'amor paterno dei Nías. A me sembra che amino i figli ma senza eccessive dimostrazioni; Sundermann (1) invece li ritiene espansivi di sentimento e dice che difficilmente vogliono separarsi, e che alle volte giovani spose fuggono dal marito per tornarsene a casa; ma questi sono casi accidentali che possono essere prodotti da molte cause.

*
* *

I bambini, *òno*, *iraòno*, sono sempre allattati lungamente, spesso per parecchi anni senza cessare neppure al sopraggiungere di una nuova gravidanza; non è a dire quanto ciò debba essere a scapito della freschezza della madre!

I primi passi nella vita sono vegliati dai genitori e dalle sorelline maggiori che si portano dietro il bambinetto senza usare mezzi speciali. I villaggi alle volte sono pieni di questi monelli nudi, maschi e femmine, che già grandicelli scherzano tra loro, strillano e piangono con grande facilità. Per una strana conformazione, forse dovuta al cibo poco nutriente e molto voluminoso, tutti i bambini hanno il ventre assai grosso, alle volte tale da farli credere idropici; col tempo però la gonfiezza sparisce ed il ventre rientrando nei suoi limiti fa perdere, specie alle fanciulle, quella loro apparenza tozza e pesante della prima giovinezza.

Sembra che la pubertà, tanto nei maschi quanto nelle femmine, arrivi circa ai 15 o ai 16 anni con molto ritardo rispetto alle popolazioni di Sumatra, in cui da 11 o 12 anni i ragazzi tutti raggiungono quello stato. Ai maschi poi verso il quindicesimo anno, è uso generale a Nías di praticare la circoncisione che non ha però nessun significato religioso nè sanitario. Non delimita neppure, come presso altri popoli, il passaggio di un giovanetto nella

(1) H. Sundermann, op. cit., pag. 425.

categoria degli adulti perchè ciò avviene piuttosto quando un giovane si può vantare di aver tagliato una testa umana.

Almeno una vittima devono i Nías aver fatta ed almeno un cranio devono avere appeso sotto la tettoia dell'*osalè* (casa speciale in cui si tengono le adunanze e si conservano i trofei) per arricchire la collezione del villaggio, prima di potersi chiamare guerrieri, *iramatúa*. Prima di ciò essi non contano nulla nel villaggio, sono dei *níha*, degli uomini incalcolati (1), non hanno diritto di prender parte alle adunanze, nè saranno visti di buon occhio dalle donne (2). Quando potranno invece chiamarsi *iramatúa*, saranno stimati da tutti come prodi guerrieri; la loro opinione peserà nelle decisioni del comune quanto quella di un vecchio e le fanciulle del villaggio saranno fiere e ben liete se il novello eroe, guardandole, arriccierà il naso, *mòco icu*, per esprimer loro, secondo la volgare abitudine, che le trova di suo gusto (3).

Una gran festa, nella quale soglionsi uccidere molti maiali, deve celebrare quel fausto avvenimento ed il capo villaggio nell'ammettere il giovane tra gli *iramatúa*, gli dà in dono il *Calabúbo*, collare d'onore di cui quindi innanzi egli può fregiarsi al pari dei più anziani guerrieri.

I ragazzi non ricevono istruzione di nessun genere, perchè quel tanto che un Nías si vergognerebbe d'ignorare, cioè il maneggio delle armi, lo imparano da sè e fino dalla prima età. Passano gran parte del loro tempo nel simulare combattimenti e non è raro che lottino sul serio; deboli troppo per servirsi delle vere armi, impugnano scudi fatti con la costola di larghe foglie di palma e maneggiano coltelli e lancie di legno, appassionandosi sempre più a quegli esercizi per cui la maggior parte dimostra notevole inclinazione. Così, alternando la scherma ai salti ed allo arrampicarsi sugli alberi, crescono forti ed agili.

Varie volte ed in ogni luogo ove mi sono trattenuto, li adoperavo come raccoglitori d'animali e sempre ho potuto osservarli intelligenti ed anche attivi se spinti dal desiderio di un guadagno. Per nulla però non fanno mai nulla. Sentono viva l'emulazione, e mi

(1) È la stessa differenza che correva presso i Romani tra il *vir* e l'*homo*.

(2) Non intendo con ciò dire ch'essi non possano ammogliarsi. Questa restrizione, che fu da alcuni tenuta per vera, non sta certamente al giorno d'oggi e dubito anche che abbia mai esistito.

(3) È questa però una provocazione punita dalle leggi.

trovai sempre contento quando li spronavo a raccogliere. Al lavoro preferiscono per altro di fumare tabacco come i grandi, di masticare *sirih* o di trastullarsi. Sono ingegnosi nei loro giuochi. Sul Lùahagúndre, in riva al mare, molte volte li vidi prender diletto nel far galleggiare primitive barchette fatte di costola di *Musa*, con infitti vari stecchi di legno ai quali erano attaccati pezzetti di scorza d'albero leggerissima a modo di vela. Quelle barchette alle volte erano bene equilibrate ed essi godevano oltremodo nel vederle allontanarsi spinte dal vento. Talora seduti in terra in largo crocchio, si divertono a far girare una specie di trottola fabbricata introducendo uno stecco di legno in un pezzo concavo del guscio della noce di cocco tagliato assai regolarmente.

A proposito di sollazzi dirò che anche gli adulti non rifuggono da simili infantili passatempi; spesso vidi uomini che passavano il tempo con pezzi di corda che alcuni legavano in strettissimi nodi e che altri cercavano di sciogliere, riescendovi quasi sempre con grande facilità e destrezza. Feci loro vedere un giorno alcuni di quei giuochetti onde i nostri ragazzi si dilettano con pezzi di spago (1); ma dopo che ebbero guardato con interesse quanto io facevo, continuarono da loro e per lungo tempo mi mostrarono giuochi sempre nuovi e spesso assai graziosi. Conoscono anche quei trastulli che in Europa sono detti *questioni;* ed uno di questi, il *si fa dàu dàho*, composto di varie corde nelle quali scorrono pallottole di legno che bisogna riescire a raccogliere tutte nello stesso punto, è assai difficile ad essere imparato e ripetuto.

Se da questa facilità dei Nías a distrarsi con vari generi di passatempi si volesse giudicare del loro carattere, mi piacerebbe di applicar loro ciò che Wallace (2) scriveva dei Daiacchi di Borneo, che pure conoscono vari simili sollazzi: « questi divertimenti indicano una possibilità d'incivilimento, una attitudine a godere di altre cose oltre i soli piaceri sensuali, così da poterne trarre partito per elevare tutto il loro sviluppo intellettuale e sociale. »

ELIO MODIGLIANI.

(1) Intendo parlare di quelle varie figure che si compongono nel giuocare a *ripiglino*, come volgarmente si dice.

(2) *The Malay Archipelago*, pag. 89.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

V.

Saltiamo un poco della tua vita di battaglia; hai preso la laurea in *utroque jure*, hai giurato innanzi al presidente della Corte d'Appello di difendere i pupilli e le vedove e non ti è costata ombra di fatica; — così ci fosse abbondanza di pupilli e di vedove in desolazione da proteggere con la tua parola! — hai fatto assolvere una dozzina di ladri matricolati contro la tua vera coscienza, accettando la coscienza forense, che è tutt'altra cosa; già sotto l'elmaccio di cartone i tuoi capelli cominciano ad incanutire; hai 35 anni sonati, e ancora non ti sembra d'aver fatto nulla di quel che comandava la tua missione terrena.

Però hai visto fare ad altri molte cose belle. Due ti vengono spesso in mente.

Un tuo collega del quarto anno di legge, in voce d'esser ricco perchè figlio unico d'un alto funzionario dello Stato, pubblicò in municipio le proprie nozze. Egli aveva ventidue anni appena, ma non perciò la cosa sarebbe sembrata biasimevole o ridicola al mondo, e tanto meno alla scolaresca, la quale a simili annunzi municipali sarebbe capacissima di buttarsi al matrimonio in massa — a te era paruta singolare, niente più; avevi pensato a quel giovine che, non avendo visto nulla dell'anima propria, intravvedendo appena la battaglia della vita raddoppiava la difficoltà del trionfo mettendosi al fianco una compagna inesperta. E volesti conoscere quel laureando per dirgli... che cosa? per dirgli una parola buona,

la quale gli potesse tornare in mente nell'ora dello sgomento, a insegnargli la fede, il coraggio, il sacrifizio. Ma quando apprendesti dalle sue medesime labbra che la sposa sua era vedova e povera, che aveva due anni più di lui, e tre figliuoli del primo letto, ma che era buona, bella, tanto bella e tanto buona, allora il candidato delle giuste nozze ti cominciò a sembrare un po' pazzo e t'ispirò una pietà grande.

Senza volere inaspire il caso suo, girasti intorno a lui, fino a guadagnare la confidenza intera, che fu questa: il futuro sposo non era ricco nemmeno lui; aveva solo l'apparenza degli agi, perchè il buon babbo suo si levava di bocca una porzione dello stipendio per mantenerlo all'università, a far di lui un avvocato; e, disgraziato! egli che aveva passato a pieni voti gli esami di diritto canonico e romano, quando appena avesse preso la laurea e spogliato la toga, avrebbe venduti i Codici al libraio del canto della via. Possibile? Certissimo; sì, perchè egli aveva fermamente deliberato di votarsi all'arte sua diletta. E quale era l'arte sua diletta? Ah! pezzo d'asino!... la letteratura!

Bisogna fargli giustizia, egli non diceva la sua fregola ad anima viva, per vergogna: ma si vergognava anche tacendo; solo tu gli avevi ispirato tanta fiducia da non sembrargli vero di poter dire il suo pensiero a uno capace d'intenderlo Egli cercava una parola diversa da quelle pochissime che ti venivano sulle labbra, ed erano sempre le medesime: « pezzo d'asino! ».

In fondo però ammiravi, allora come oggi, quella sua determinazione incrollabile nel fare la propria rovina. Quel giovane vive ancora, ha avuto bensì la vita tribolata, ma fu amato ed amò altrettanto; e non si può dire che sia molto più miserabile degli altri. Non mi stare a pensare che egli pure sia come te; niente affatto; non egli è andato mai in cerca del sagrificio con cui raddrizzare le idee storte della gente o correggere le ingiustizie e le iniquità sociali; e se ha saputo contentare il proprio cuore e la sua idea ambiziosa, ha speso bene la vita. Dunque tu ammiravi, ed ammiri ancora quella crisalide d'avvocato scapolo da cui nacque un poeta ammogliato con prole; non già che quelle sue prodezze siano propriamente l'ideale che tu sei andato inseguendo fin qui (si presenti l'occasione, e tu, Don Chisciottino, farai altrettanto, e più, e solo per amere di sagrifizio!!); certo erano cose difficili da meritare il tuo rispetto.

Ma la cosa più difficile ti parve sempre quella fatta dall'amico Vittorio.

Si può dire in poche parole tanto è semplice.

L'amico Vittorio, campando del proprio lavoro, riuscì a pagare i debiti di un suo fratello che aveva preferito saldare tutti i conti cacciandosi una palla di revolver nella testa.

L'amico Vittorio fece questo senza chiasso, dando a credere alla vecchia madre cieca che il figliuolo suicida fosse andato in America per far denaro; scrivendo egli stesso ogni mese lunghe lettere che leggeva alla mamma, con qual cuore, si può immaginare.

Ah! questo si è proprio difficile; non dico che tu non saresti capace di farlo, perchè uno come te non si sa mai bene di che cosa non sia capace, ma certo l'impresa di Vittorio non rassomiglia a nulla di tutto quello che sognasti di fare quando ti punse l'estro di sagrificarti per la giustizia, Don Chisciottino mio.

Ora hai trentacinque anni sonati a tutti i campanili, un po' di capelli bianchi sulle tempie e molti peli d'argento che Lucietta ha scoperto nel folto della tua barba nera. Perchè hai ritrovato Lucietta e l'hai perduta un'altra volta. La storia è di quelle che fanno pietà alla gente quando non la fanno ridere. A te è costata un disinganno più amaro degli altri.

Dunque ritrovasti Lucietta a Milano con tredici anni di più, ma bella ancora; forse il suo innamorato si era stancato di lei, o essa dell'innamorato, non lo sai bene perchè quando chiedesti che cosa era avvenuto di lui, essa ti rispose così: « doveva prender moglie; forse l'ha presa, forse ha una nidiata di figliuoli che frequentano le scuole pubbliche — oppure è morto, io non ne so nulla. »

Quel visino melanconico che ti era piaciuto tanto, che ti piaceva ancora, perchè il tempo non l'aveva guastato molto, aveva solo perduto il bel pallore che agli occhi tuoi la rendeva affascinante. Tu, che sei schietto, la pregasti di non darsi il belletto sulle guancie, perchè tu potessi amarla come prima, ed essa acconsentì di buon grado.

— Mi amavi molto prima?

Oh! se l'amavi molto!

— E di': Mi amerai ancora? mi amerai sempre? Io sono come una foglia sull'albero...

Non disse altro, ma ce n'era d'avanzo per te, Don Chisciottino.

Pensasti all'imminente autunno di quella poveretta a cui la vita prometteva ancora pochi anni di bellezza; poi l'ottobre sarebbe piombato sull'albero a spogliarlo di tutte le sue foglie; il rovaio avrebbe afferrato Lucietta e costrettala sulla via maestra ad una danza pazza con le altre foglie vizze, finchè lei pure, lei, tanto bella e tanto amata, accoglierebbe, in una medesima dimenticanza, un mondezzaio comune.

Potevi amarla ed era il tuo diritto, ma tu facesti la bella pensata di salvarla.

« Sono giunto in tempo, » dissero sotto l'elmaccio di cartone, le voci della tua coscienza; « io la trattengo sull'orlo dell'ultima rovina, metto attraverso il precipizio tutto l'amor mio, e non l'amore soltanto, ma tutto me stesso, cioè i dolori patiti e le ansie dei miei sogni virtuosi; faccio rinascere tutti i morti delle mie battaglie, cioè gli entusiasmi, le credulità, le enfasi della mia rettorica, e metto tutto ciò attraverso all'abisso, perchè Lucietta non vi piombi com'era il suo crudele destino. Poi le faccio voltare gli occhi verso la dura salita, e incoraggiandola e sorreggendola ad ogni passo e amandola in ogni ora della nostra giornata, le faccio risalire a uno a uno i gradini che ha sceso senza quasi avvedersi del male. Quando saremo giunti sulla cima, lontani da ogni sozzura, la cortigiana piangerà in silenzio, e si stringerà al mio petto per amarmi come donna. »

Ah! che festa allora, Don Chisciottino!

Non ci pensasti molto: lì per lì facesti a Lucietta la proposta della sua riabilitazione; essa rise in principio, perchè non intendeva bene la bontà pratica della cosa, ma senza nemmeno pensarci disse di sì.

All'opera, Don Chisciottino!

Non fu facile trovare un appartamentino che convenisse a Lucietta; essa lo voleva a primo piano, tutto al più al secondo, con una finestra, almeno una, verso strada, con l'uscio d'ingresso sulla scala, non già sopra uno di quei ballatoi che paiono fatti per gl'inquilini pettegoli. Ogni idea aveva un fondamento ragionato: essa faceva bensì lunghe passeggiate nel piano, ma penava a far molte scale; era forse un vizio organico; quando l'avesse presa la noia crudele (e sarebbe naturalmente nelle ore che tu non le fossi accanto); qual più innocente svago potevi dare alla tua compagna, se non permetterle d'affacciarsi ad una finestra verso strada?

Approvasti tutto; trovasti ogni cosa voluta.

Essa aveva i mobili proprii; ma fu una festa per te pensando alla festa intima di quell'anima rinata, rinnovare il parato della sua camera e del suo salotto, aggiungere una credenza che mancava in cucina, una guardaroba in anticamera. E andavi pensando di farle trovare all'impensata appesa sopra la tavola del salotto una magnifica lumiera di petrolio che ti doveva costare ottanta lire. Tu non sei ricco e l'avevi detto a Lucietta, non per frenare i suoi capricci; perchè era bene inteso che capricci non ne dovesse avere mai più, che il tempo dei desiderii vani era passato, ma perchè, essendo informata di tutto te stesso, desse il giusto valore alle tue dimostrazioni affettuose.

I patti erano chiari chiari; tu le avevi promesso di passare tutto il tuo tempo libero con lei, di condurla a spasso nelle ore mattutine; qualche volta avreste fatto l'intero giro dei bastioni per poi piombare affamati in una trattoria remota, dove nemmeno l'aria avesse potuto sospettare il vero essere vostro; ma dal canto suo essa doveva rinunziare a certe lunghe passeggiate solitarie (dalle due alle quattro, che è l'ora della folla nel corso), passeggiate igieniche, diceva lei, a cui teneva tanto prima che con l'esca d'un'occhiata briccona ti avesse incendiato un'altra volta.

E siccome in fin dei conti non sei proprio uno scemo e certe cose che seguono nel basso mondo non ti sono passate sotto il naso senza sentirne il lezzo, le avevi fatto promettere che lettere ferme in posta non le ne dovessero più arrivare, che in casa di certe sue relazioni intime (intime s'intende per ragioni di stiratura o di pettinatura o di vestito), non dovesse mai riporre il piede, pena... pena l'abbandono per sempre. Dicendo « abbandono per sempre » tu la baciavi in fronte così che le parole brutali le potessero sembrare una carezza. Ma avevi fermamente determinato che se per disgrazia sua (diciamo la verità vera: per disgrazia tua) tu l'avessi colta in fallo, l'avresti semplicemente *piantata*.

Essa aveva ascoltato ridendo, e acconsentito in silenzio ad ogni patto, anzi aveva voluto una serratura nuova all'uscio di casa per potertene consegnare solennemente le chiavi e ti paresse di ricevere le chiavi del suo cuore.

E così ti parve. Ma sono passati due mesi, un lungo tempo per certi amori; le chiavi della serratura egiziana che tu avevi messo alla sua porta ti furono ridomandate dieci volte a voce e per iscritto, e sempre inutilmente, e ora le hai sott'occhio insieme

con la serratura, perchè Lucietta l'ha fatta staccare dal fabbro e ti ha rimandato ogni cosa.

Che è stato? che mai può seguire in due mesi di così strano da produrre una catastrofe simile? Non lo sto a chiedere nemmeno; lo indovino, che non è proprio difficile.

Però Lucietta è generosa; ha voluto ricuperare la propria indipendenza, ma non rifiuta le tue visite, se tu gliene farai ancora; la devi solo avvertire un giorno prima.

Ah! che miseria il pensare che essa prodiga un tesoro al primo venuto per averne in cambio un'elemosina!

Non è vero, Don Chisciottino mio, che è una miseria?

Ma non è la sola che si presenti al tuo cervello. È pure una misera cosa l'aver dato consigli leali ad amici che te li richiedevano, ma volendoli tutti diversi da quelli che tu potevi dare, insistendo essi per correggere il giudizio tuo, persistendo tu a fare le ragioni della giustizia, fin che gli amici cari, non potendo avere in te un complice, ti levavano il saluto.

Uno fra gli altri, Gigi tuo, stoffa anch'esso di Don Chisciottino, messo al cimento tra un nuovo amore indemoniato e un vecchio amore che doveva essere eterno, si accorò tanto che ne morì. Nè tu fosti pentito fino ad ieri di non esserti mai scostato dalla tua sentenza: che l'amore non può fare la felicità se appena appena ci entri un rimorso.

Te ne penti oggi, Don Chisciottino.

Forse Gigi tuo sarebbe vivo ancora se tu lo avessi incoraggiato a fare il suo piacere; gli amici che ti hanno abbandonato, ti sarebbero al fianco a chiederti altri consigli, a farti passare le ore della tua solitudine mortale, prodigando parole accorte le quali contentassero ognuno che te li chiedeva; e Lucietta non riderebbe di te con gli altri, e sarebbe forse più tua, se tu non avessi preteso di fare un monopolio della sua gioventù e della sua bellezza per un sentimento virtuoso, che forse era falso, ma sicuramente era sciocco.

Ho mantenuto la promessa che ti ho fatto; ti ho svelato tutto. Ma togliamo ancora un velo; confessiamo una cosa che ci piaceva tacere, sapendo bene che in ogni uomo mortale sono due uomini, uno che riflette, giudica, detta sentenze e soffre; l'altro che ama, si martella, vuol godere e soffre anch'esso. Fin qui ho parlato all'*altro;* ma le due persone che erano in Don Chisciottino sono tutte e due me stesso. Don Chisciottino sono io, io soltanto. Così

volesse il cielo che di Don Chisciottini non ce ne fossero altri, dopo essersi scapricciato a formarne un esemplare magnifico.

Noi buttiamo all'aria tutto quanto ha formato il nostro tormento fin qui, lasciamo entrare le farfalle nella nostra vita, cantino i grilli intorno a noi, siamo guariti e vogliamo essere un uomo solo interamente diverso dagli altri due.

PARTE SECONDA

VI.

E per diventare presto e sicuramente un uomo diverso dagli *altri due,* Don Chisciottino pensò:

« Finora ho rispettato le innamorate e le spose degli altri; domattina ne andrò in cerca, e se appena appena la sorte capricciosa si fa complice del mio capriccio, prima di sera avrò trovato il fatto mio. Ho visto e toccato che di mogli contente del marito vi è molta penuria; bisognerà che io sia diventato un poltronaccio o un mostro di bruttezza se in tutto il giorno non inciampo in una che mi piaccia e si lasci pigliare nella mia rete. E sarà il primo passo, perchè, a fare le cose per benino, un talamo violato non mi basta; voglio almeno due donne altrui, e che una sia gelosa dell'altra, ed io indifferente. Fin qui ho sempre ascoltato la pietà, quando un povero minchione mancava di pane o di amore o di consiglio; non amerò più altri che me stesso. »

Per incominciare, quella sera medesima volle fare la prima prodezza di non badare allo sciancato del canto, al quale era solito offrirgli la scatola di zolfanelli che egli, senza guardarlo mai in faccia nè dire una sillaba, pagava il doppio del giusto valore, qualche volta lasciando in mano dello stroppio il prezzo e la scatola. Lo sciancato alzava gli occhi al cielo per invocare la Madonna e tutti i Santi perchè mandassero qualche cosa, non s'intendeva mai bene che cosa, a quell'uomo generoso.

A Don Chisciottino non era mai venuta la tentazione di fermarsi a interrogare il poveraccio se credesse proprio che la Madonna o un qual si sia Santo volesse pigliarsi l'incomodo di dare ascolto alla raccomandazione d'uno stroppio a cui era lasciato regolarmente mancare il companatico. Gli venne quella sera, mentre, per non cedere a nessuna debolezza di carità, passava imperterrito con le mani in tasca.

Sentendo lo stroppio offrirgli prima la sua mercanzia, raccomandarlo poi alla solita Madonna, sebbene Don Chisciottino non avesse badato a lui: « Stupido! gli venne detto sotto voce, di' alla tua Madonna che volti gli occhi verso di te solo, e di tutte le benedizioni che tu invochi per gli altri, ne mandi una buona, che sia tutta tua. Dille che non ti lasci battere i denti sulla strada a stomaco vuoto; io e gli altri che ti passiamo accanto indifferenti, che qualche volta compriamo i tuoi solfanelli per non fare le scale al buio o per accendere la sigaretta, non vogliamo nulla dalla tua Madonna; per noi vi è sempre qualche Santo allegro che, quando siamo sazii di cibo, ci fa incappare nella bellezza affamata. »

E quando ebbe detto questo fra sè e sè, affrettando il passo, si arrestò di botto e rifece deliberatamente un tratto di via per andare a ripetere il consiglio allo sciancato. Cominciò così, per entrare in materia:

— Dammene due scatole; anzi, dammene tre.

— Scelga — disse il poveraccio, alzando un occhio illuminato di contentezza, un occhio solo, il mancino, perchè la misericordia infinita, che gli avea stroncato tutte e due le gambe, gli aveva chiesto l'occhio destro, sa il cielo soltanto perchè farne.

Don Chisciottino, impressionato a quella vista compassionevole, ringoiò alla muta la lezione; scelse tre scatole, ne pagò dieci e se n'andò a passo lento, lagnandosi di non essere ancora quell'egoista perfetto che voleva diventare, ma contento perchè gli sembrava di potersi fare con un po' di esercizio.

Quanto alla buona volontà, che aiuta a compiere le cose difficili, don Chisciottino si era proposto di mettercela tutta.

Quello stesso giorno, a tarda sera, fece la sua riapparizione in casa Ipsilonne, dove non metteva piede da quattro buoni mesi (diciamo cattivi mesi) di ansie, di gelosia, di ginnastica penosa per alzare Lucietta, su, su, sempre più su.

Ora che gli sforzi erculei erano falliti, ora che sapeva in qual conto tenere questa sorta di lavoro, ora che si era proposto di fare precisamente la ginnastica contraria, l'appartamento della signora Ipsilonne pareva fatto apposta. Prima di tutto la stessa padrona di casa era piacente, e piaceva moltissimo a molti; v'era di che: un bel fusticino di donna, pieghevole, proprio fatto per piegare, una faccetta bianca più del naturale, tutta occhi, tutta sorrisi — molta cipria, molte trine, molti svolazzi.

E non bastando la signora Ipsilonne, v'era fra tante magni-

fiche lettere dell' alfabeto, uno splendore senza cipria, la signora Ighisse, creatura rosea, paffuta, tonda, ventenne appena, una vera bambina, ma piena di maliziette adorabili. Tutte e due avevano avuto marito, e forse lo avevano ancora, ma sembravano incapaci di dar la tortura a chi avesse voluto fare un tentativo audace.

Don Chisciottino, appena entrato e stretta la mano della padrona di casa, giustificò la sua assenza di quattro mesi con quattro sospiri bene aggiustati, che non dovessero andar a male più tardi; poi trovatosi un momentino a quattro occhi davanti al caminetto con la signora Ighisse, le sciorinò che se egli non era venuto da quattro mesi in casa Ipsilonne, era stato unicamente per non correre il rischio d'incontrarvi una bambina adorabile, la quale, quando si fosse accorta d'essere adorata, avrebbe fatto sicuramente la prodezza di ridere in faccia all'adoratore.

Disse questo a faccia indifferente, come se leggesse una pagina di storia antica, ma saettando un'occhiata, un'occhiata...

Chi aveva insegnato il segreto di quelle occhiate a don Chisciottino?

La bambina paffuta e rosea gli rise in faccia, ma egli non si scompose menomamente, continuò a saettarla finchè essa avesse cessato di ridere. E quando fu sicuro che la sua vittima era incuriosita e non avrebbe perduto una siliaba nè un moto della commedia che si preparava alla sua vanità di bella donnina, don Chisciottino sospirò lievemente tre volte, a brevi intervalli di silenzio, poi tacque guardando fisso i tizzoni semispenti. La fortuna lo aiutava in modo insolito; nella saletta piccina in cui i due si erano appartati, passava bensì qualcuno ogni tanto, ma non interrompeva mai la coppia avviata a discorrere.

Di là le bambine vere avevano improvvisato i soliti quattro salti, e per un buon tratto don Chisciottino potè considerare il focolare melanconico; aveva le molle in mano, ma non si pigliava la briga di avvicinare i tizzi per costringerli a dare una vampata allegra.

Però gli pareva che una mano gli andasse frugando dentro, in un focolare più squallido dove era ammontata molta cenere; e che una voce gli andasse ripetendo all'orecchio: « Quello che tu stai facendo ora, è semplicemente vile, ma è la vendetta; coraggio, don Chisciottino. »

La signora Ighisse non sapeva come fare; aveva quell'aria minchiona che hanno qualche volta anche le belle donne quando

ancora non amano, quando non disamano ancora, quando, fra lo incoraggiare un don Chisciottino o scoraggiarlo del tutto, non hanno deciso bene che cosa sia più conveniente.

— Mi faccia il piacere di accomodare il fuoco ordinò con una vocetta malsicura.

Don Chisciottino obbedì in silenzio; i quattro tizzi accostati sembrarono pensarci un poco, poi uno disse allegramente di sì, e tutti insieme fecero la fiammata.

Don Chisciottino depose le molle e girò uno sguardo semispento verso la sua compagna, la quale avendo trovato la sua fatuità, gli disse con disinvoltura:

— Almeno ha fatto qualche cosa di buono; vogliamo andare in sala?

— Fu istinto? fu accortezza?

Don Chisciottino non volle importunare la bella Ighisse più del necessario; la lasciò andare. Entrato anch'egli nella sala dove si danzava, si venne a mettere nel vano d'una finestra, dove di lì a poco la signora Ipsilonne lo raggiunse per chiedergli il resto della dichiarazione cominciata con quattro sospiri. E lì, chiusi, entrambi come in una cornice dalle cortine di broccato, davanti alla spensieratezza che passava loro rasente, mandando ventate fresche con i gonnellini corti, don Chisciottino, balbettate poche parole alla sua compagna, pose l'ultima pietra al mirabile edifizio che si era prefisso di erigere in una sera. E che fece?... S'impadronì nascostamente della mano della padrona di casa, la quale lasciò fare.

Che sorta di fascino aveva don Chisciottino quella sara, che sorta d'imbecillità aveva quella sera la signora Ipsilonne?

VII.

La conclusione della memoranda serata fu che don Chisciottino, tornato appena sulla strada battuta, dove era nevicato intanto che egli faceva il don Giovanni al piano nobile, dove soffiava un vento fresco, dove già ammiccavano le stelle, promettendo una mattinata splendida di sole e di neve, si sentì pigliare dalla solita tenaglia che da tanti anni gli dava la tortura. E tutto il resto della notte don Chisciottino disse a don Giovanni: — Sei proprio un vigliacco; ma don Giovanni rispose filosoficamente: — siamo

tutti vigliacchi a un modo; in questo povero impasto nostro è molta ricchezza di contraddizioni, e una infinita varietà di attitudini; per questo il genio tocca il gomito alla pazzia, la ferocia all'ebetismo.

Ma non per ciò si trovò meglio a letto; diè le volte fino al mattino senza mai chiuder occhio; raffigurandosi ora la bella Ighisse, ora la leggiadra Ipsilonne, gli doleva di non aver fatto per conquistarle tutte e due quella fatica che meritavano l'una e l'altra... Però una più dell'altra... Quale? Ighisse era una bambinona in apparenza, più fresca, più rosea, più carnosa di Ipsilonne, la quale, nella sua maturità più piena, sapeva aguzzare meglio il desiderio degli altri e forse il proprio con le bugie che si imparano a scuola dell'esperienza. Però anche Ighisse con quel suo sorriso tentatore, prometteva molto; sebbene giovanissima, doveva già essere a buon punto nella pratica del mondo. E dunque, fra le due, quale?... Tutte e due! Ecco la soluzione veramente logica, pratica e leale. Sì, leale, perchè non è lecito a un don Giovanni svegliare due passioni, contentarne una sola; sarebbe cosa appena appena degna di don Chisciottino, il quale sicuramente, trovandosi per sua disgrazia di fronte a quell'adattamento, avrebbe fatto il gran rifiuto d'una. Di quale? d'Ighisse o d'Ipsilonne? Chi sa, forse di tutte e due! Era così fatto a tempo suo don Chisciottino.

Davvero non sarebbe più fatto così in avvenire, e probabilmente aveva cessato d'esser tale ieri promettendo alla signora Ipsilonne di andare a darle il resto domani o doman l'altro. Era sicuro di mantenere la promessa, mentre ancora gli trottava per la fantasia la bella Ighisse, a cui per fatalità non aveva dato altro che dei sospiri davanti al focolare. Più tardi, più tardi.

Dette alla propria coscienza queste due parole, don Giovanni trovò finalmente il sonno, e sognò di essere pentito e rifatto quello di prima, tale e quale, svegliandosi però in sussulto ogni volta che nel suo sogno imbecille don Chisciottino ne aveva fatta una più grossa delle altre. Così dormì fino al mezzodì.

Appena desto diede il segnale alla vecchia fantesca perchè gli portasse il caffè caldo caldo, come gli era sempre piaciuto, ma ci volle mescere due lagrime di cognac per alzare il tono del sistema nervoso.

— Oh! che miracolo? esclamò Brigiduccia — e il padrone con un sorriso di sfinge annunziò alla vecchierella in istile biblico che la stagione dei miracoli stava per cominciare allora, e che la sua

tarda età avrebbe visto ancora molte cose. Brigiduccia subito tirò a indovinare: « Scommetto che sta per pigliar moglie » disse essa sgomenta. — No, no, non ti crucciare; puoi star tranquilla, protestò egli allegramente.

Ma quel sorriso cinico che aveva appeso sulle labbra per dichiarare in silenzio alla vecchia fantesca che il primo dei miracoli della nuova stagione sarebbe stato quello di pigliarsi la moglie di un altro, e il secondo miracolo quello di pigliarne un'altra e così di seguito, quel sorriso cinico non fu inteso, e perciò Brigiduccia affermò: Ho capito. — Che cosa hai capito? — Che a me poi non fa nulla di capire o non capire; io certe cose non le voglio nemmeno indovinare. — Già, perchè tu hai paura dell'inferno. — Forse che lei non ha paura? Vede!... Sa chi ci è di là? Ci è il signor Guglielmo che lo aspetta dalle dieci; ora sono le dodici sonate. Quel povero figliuolo mi ha una certa aria... — Che aria? — Un'aria afflitta che non mi piace; quando io lo guardava di nascosto, egli alzava gli occhi al cielo; segno che ha male al cuore. — Segno che non guardavi di noscosto, segno che quel furbacchione di mio nipote cominciava da te la corbellatura che vuol fare arrivare fino a suo zio. — Così stava per dire zio Leone, ma impedì l'uscita alle parole con uno sbadiglio, dopo di che disse: Digli che aspetti ancora un momentino; faremo colazione insieme.

La bella Ighisse, la voluttuosa Ipsilonne si tirarono in disparte per lasciar passare il pensiero di difesa legittima che in simili congiunture don Chisciottino armava in faccia a quel ragazzaccio di suo nipote. Si preparava a voce alta, mentre si vestiva: « Caro mio, sei proprio venuto in cattivo momento; non ho nemmeno uno scudo da prestarti; preferisco regalarti i cinquanta che ti ho prestato due mesi fa e tutti gli altri che hai avuti fin qui; ti faccio la ricevuta e non se ne parli più — ti accomoda! » No, al signor Guglielmo non accomoderebbe, e allora? Bisognava invece parlare con parola brusca brusca: « Credi proprio che in casa mia gli scudi entrino dalla finestra come volano dalla tua? » Nemmeno questo; l'esperienza di don Chisciottino gli aveva dimostrato che le parole brusche costano più care. Allora! allora parole melliflue: « Mi spiace molto; non posso darti nemmeno un centesimo, perchè quest'anno l'esattore mi mangia tutta la mia rendita, e io per campare dovrò mangiarmi un pezzo di capitale. » Non era la verità, e ieri l'altro appena, zio Leone, per non proferire questa menzogna, avrebbe pagato a suo nipote dieci scudi, ma oggi si

sentiva forte. E appena vestito, corse coraggiosamente incontro al suo giovane avversario.

Guglielmino, dopo essere andato su e giù per la stanza un bel pezzo per parer divorato dall'impazienza, aveva appoggiato la faccia contro un vetro della finestra, e sembrava tutto intento a guardare l'immacolato albore nevoso dei tetti di rimpetto. L'ingresso di suo zio tanto aspettato non lo tolse a quella contemplazione, ma Leone, sapendo a memoria il proprio nipote, non gli disse verbo e si mise a sedere. Guglielmino stette alla finestra ancora un poco senza accorgersi di nulla, ma finì col voltarsi per correre incontro al suo buon tutore.

Era un pupillo maturo, quel Guglielmino; aveva ventidue anni buoni, ma nella sua gratitudine per la tutela amorosa di zio Leone, aveva sempre dichiarato che egli voleva essere sempre il pupillo del suo tutore, anche quando avesse raggiunto l'età maggiore.

I ventuno ché per tanti sono l'occasione di dichiararsi liberi, vennero per Guglielmino senza che egli se ne accorgesse, e quando zio Leone gli fece notare che egli avea perduto ogni autorità sopra di lui, soggiungendo che per verità ne aveva avuta sempre poca, il bravo pupillo parve cascare dalle nuvole, e pregò zio Leone con voce commossa di non parlargli così, assicurò in faccia alle stelle che al mondo non vi era altri che zio Leone, il quale sapesse compatirlo, e per carità non lo abbandonasse del tutto. Guglielmino pareva qualche volta sincero all'occhio filosofico di don Chisciottino, il quale non avea stentato ad accogliere nel proprio cervello l'idea giustissima che i cervelli umani maturano in diversi modi, e che il voler fissare la perfetta maturanza a ventuu anno, come s'intende di fare il codice, è per lo meno un pensiero di legislatore minorenne.

Dunque Guglielmino, appena ebbe veduto lo zio Leone, gli buttò le braccia al collo, e nascose la faccia piegando il capo sull'omero di lui. Ma Leone, il quale era sempre stato astuto pur che, entrato in sospetto, si fosse presa la briga di sincerare le cose, disse subito mentalmente: « Tu mi fai la commedia perchè vorresti ancora corbellarmi », e quando ebbe pensato così, così volle dire a voce alta. Guglielmino a tanta incredulità ruppe in singhiozzi disperati, mentre prima il suo petto non dava quasi un alito.

Zio Leone si arrese alla commedia; perchè, pensò vi è un sen-

timento di dignità anche nell'accettare di essere corbellati, però quando si sappia che la corbelleria non è riuscita. Non è forse vero che qualche volta si fa ai furbi matricolati l'elemosina di passare per grulli?

— Che è stato? insistè tentando di spiccicare la fronte del pupillo per guardarlo in faccia; ma Guglielmino continuava a singhiozzare e a dondolare il capo come se il destino lo avesse inchiodato lì, sull'omero sinistro del tutore, e gli toccasse fare molta fatica per vincere la resistenza di quel chiodo.

Il chiodo nella mente di zio Leone, avea avuto in un minuto proporzioni varie: cento, trecento, cinquecento — lire, s'intende, — e non dubitava della propria forza nel dire un *no* grosso come un palazzo, netto come una cannonata; ma quando Guglielmino gli mormorò quasi all'orecchio: *salvami*, zio Leone non volle essere più astuto, volle essere ancora una volta sè stesso, ma un momento solo, si strappò a viva forza dal collo suo nipote e disse con l'accento dell'antico don Chisciottino: Ma dunque che cos'è stato?

Era stato semplicemente che Guglielmino, poveraccio, si era innamorato della cuginetta, e se la voleva sposare, sebbene essa fosse più matura di lui, e non avesse mai voluto pigliar marito per rimanere a far compagnia alla mamma.

Tutto questo! Questo solo?

Don Chisciottino, possiamo continuare a chiamarlo così ancora per un poco, don Chisciottino era addolorato di due cose egli aveva immaginato che suo nipote facesse la commedia, e vedeva invece quella sua faccetta di gesuita bagnata di lagrime, di vare lagrime; alla prima occhiata nell'anima propria si affacciò una cosa miserabile, la contentezza istintiva d'aver risparmiato forse cinquanta lire, perchè ora gli pareva chiaro a luce meridiana che se il pupillo gli avesse stretto i panni addosso, come sapeva fare tanto bene, cinquanta lirette gli sarebbero fuggite di tasca, manco a dirlo.

Ah! sì; era pure una cosa miserabile che un don Chisciottino della sua forza conservasse tanto amore alle lirette, e le mettesse innanzi ad altri interessi più alti da fargli uscire di bocca: Tutto questo! questo solo?

Bisognava rimediare subito.

— Anna, incominciò, è una ragazza soda, ha sempre saputo quello che si faceva quando ha rifiutato otto partiti buoni, e non

mi meraviglio che ora rifiuti un cugino della tua forza con qualche annetto meno di lei e senza un soldo; lo stipendio mensile di sottotenente a te forse non basta nemmeno nel mese di febbraio; negli anni bisestili non basta di sicuro, ne convieni?.... Vedi che Anna ha pienamente ragione. Capisco che si può vivere di poco mettendovi la buona volontà e l'amore....

Il pupillo interruppe lo zio per notare che sua cugina Anna aveva un piccolo patrimonio, toccatole dal babbo, buon'anima, e e che col frutto di quello, col proprio stipendio, e con molta economia e con moltissimo amore si poteva vivere. Michelet gli aveva insegnato questo paradosso matrimoniale, che due spendono meno di uno solo — ne dubitava forse zio Leone? non dava fede a uno scrittore così umano, così profondo, così.... Michelet?

Zio Leone, rimesso dallo stesso pupillo sul pulpito dove aveva fatto sempre le sue prediche inutili di tutore, cominciò dall'affermare che il paradosso non è di Michelet, filosofo, ma della signora Michelet che filosofava a modo suo col consenso maritale — questo non già per togliere valore al paradosso nè alla filosofia femminile, ma solo per la giustizia — proseguì proponendo altri paradossi, che sicuramente dovevano far pensare il sesso forte. « Ammettiamo, egli disse, che due spendano meno d'un solo, e ancora non è dimostrato, ma la signora Michelet potrebbe dire che tre spendono meno di due, e che quattro spendono meno di tre? Qui sta il nodo; il matrimonio ha anche questo piccolo inconveniente a cui tante volte non si bada abbastanza: che per lo più produce figliuoli di vario sesso; li produce *nudi e pieni di appetito*, come ha notato profondamente un autore moderno; e quando il *pater familias* non ha anche la borsa sempre gravida, è costretto a ogni gravidanza di sua moglie a strapparsi i capelli, se ne ha, senza però rimediare all'appetito che ci è in casa. »

Queste parole pronunziate in tono di beffa non impressionarono affatto Guglielmino, ma empirono di meraviglia il tutore che le aveva proferite; gli parvero crude e ciniche. Sebbene contenessero un dileggio amaro, non gli erano costate fatica; le aveva sputate lì con disinvoltura, come se l'anima sua non potesse sputar dolce mai più. « Veramente non è poi molto difficile mutare natura; uno non pensa a quello che si fa e mette l'abito di coniglio, ma se vi riflette appena appena, diventa tigre o leone... Tigre no, ma leone sì. »

Così pensò Leone, e nella sua contentezza di riconoscersi di-

verso, smise tutto il proprio sussiego di re della foresta per domandare alla buona come aveva fatto Guglielmino a innamorarsi della cugina, quali corbellerie le era andato a dire, che speranze alimentava ancora dopo il rifiuto...

Ed era stato poi un rifiuto?

Sì, alla prima un rifiuto netto; ma Guglielmino non si era dato per vinto, aveva pregato, scongiurato, pianto perfino, e inutilmente; la mamma di Anna piangeva essa pure e si sarebbe arresa a un amore così chiassoso, ma Anna no.

Zio Leone, ascoltando in silenzio, pensò; Brava Anna!

— Sì, ma una minaccia, un'orrenda minaccia aveva fatto piegare la fanciulla, aveva forse cancellato quel *no*.

— Che minaccia? domandò zio Leone, sentendosi a un tratto debole. — Guglielmino non volle dire niente; era una minaccia generica.

— Avresti avuto cuore di far del male ad Anna? insistè il tutore con accento severo.

— Uccidere Anna! Ucciderla io! Voi altri non mi conoscete.

Appariva chiaro che Guglielmino, per far uscire dalla testa o dal cuore la passione prepotente che vi era entrata, si sarebbe cacciata una palla di *revolver* nella testa, o nel cuore — ma egli non volle confessare nulla del nero proposito. Ora la cosa stava in grembo di Dio, e anche un poco nelle mani di zio Leone, perchè la ragazza aveva dimostrato l'idea di consultare un parente così autorevole e così buono.

Buono, zio Leone? Zio Leone, buono? Don Chisciottino sì, era buono, ma il tempo di don Chisciottino era passato senza rimedio.

— Ah proprio!... disse il tutore con ironia — tu hai creduto che soltanto tuo zio potesse farsi complice d'un'asineria come quella che vorresti fare? Ti ringrazio.

Ma appena ebbe dette queste parole brutali, non volle abusare della propria forza, e soggiunse freddamente: « E che cosa dovrei fare per aiutarti? »

Non lo colse il timore di venir meno al proposito di non volersi occupare più delle faccende altrui, perchè, dicendolo per l'ultima volta, facendolo con indifferenza, non v'era pericolo di ricascare nello stato di prima. In ogni modo innanzi che Guglielmino avesse trovato le parole per la risposta, zio Leone ripetè la domanda con una variante: « Dunque, che cosa devo fare per aiutare a romperti il collo? »

Solamente andare in casa di Anna, rassicurarla, dirle che Guglielmino era oramai un uomo; (zio Leone crollava il capo), che era mutato (zio Leone ne dubitava), sì, era mutato proprio, perchè l'amore fa questa sorta di miracoli, e che quando Anna avesse detto di *sì*, Guglielmino non sarebbe più riconoscibile, si metterebbe all'economia, pagherebbe i debituzzi... e si vedrebbe di che cosa era capace...

Zio Leone continuava a crollare il capo, ghignando satanicamente, perchè si vedesse chiaro chiaro che egli non si lasciava infinocchiare; ma quando il pupillo ammutolì e guardò lo zio crudele con un'occhiata pietosa di sotto in su, egli cancellò dalle labbra la beffa, affermando semplicemente che *tutto era possibile*. Si può essere più scettici di così con una frase?

— Lo vuoi proprio? Io vado da Anna, le riferisco tutto quello che mi hai detto, dipingo il tuo esaltamento di pazzo, e se si lascia intenerire dalla tua pazzia, sarà segno che la pazzia è un male di famiglia.

Guglielmino non era rassicurato interamente; volle una promessa semplicissima, che il tutore non dissuadesse Anna dalla... faccenda. Già se ne andava, già aveva afferrato la maniglia dell'uscio, quando si rammentò di essere senza un soldo in tasca, e, voltandosi di botto, sparò a bruciapelo una pistolettata: « Non ti incomoda prestarmi quaranta lire; domani mi danno la paga, te le restituirò doman l'altro. »

Zio Leone volle reggere alla botta improvvisa, ma non trovò subito la frase preparata di legittima difesa. Però l'istinto lo salvò a metà.

— Credo di essere senza quattrini anch'io; balbettò, e guardato con occhio severo entro il portafoglio: « Ti posso dare venti lire, se le vuoi. » Mostrava in così dire il lembo di un biglietto di banca. Era un biglietto passato per molte mani poco pulite; ma qual mai speranza rimaneva a zio Leone che il pupillo non lo volesse? A buon conto disse ancora: Lo vuoi?

Guglielmino rispose di sì, che lo voleva, intascò il denaro, e si precipitò giù per le scale come un monello, facendo un gran chiasso con la sciabola.

(Continua).

S. Farina.

PACE O GUERRA?

Il titolo del presente scritto ne indica chiaramente lo scopo, ma alla domanda ch'esso contiene siamo noi in grado di rispondere? E l'opera nostra non tornerebbe superflua se dovesse restringersi a congetture più o meno verosimili e probabili? I punti di interrogazione si moltiplicherebbero all'infinito se volessimo esporre tutti i dubbi che ci agitano la mente. Le indagini, però, alle quali ci accingiamo, avranno, in ogni caso, un lato utile, poichè saranno indirizzate principalmente a rimettere un po' d'ordine nella confusione delle idee, dei giudizi, delle previsioni che oggi ci porgono l'immagine del caos.

Il far prognostici spacciandoli per sicuri, sarebbe imperdonabile presunzione, la quale darebbe ragione ai lettori di negar fede alle nostre parole. Ma ciò non toglie che sulle condizioni dell'Europa si possa diffondere maggior luce e cercare il filo che ci aiuti ad uscir dal laberinto nel quale ci siamo smarriti. L'impresa non è facile e per condurla a buon termine conviene collocarsi in un punto superiore a tutti gl'interessi di nazionalità o di dignità che stanno in aspro contrasto. Bisogna che, per un istante, dimentichiamo anche la nostra nazionalità e fingiamo quasi di essere nati in una parte di mondo diversa da quella in cui viviamo. Chi si lascia guidare dalle passioni, dalle ambizioni, dal tornaconto della propria nazione o della propria razza, è cattivo giudice delle razze o delle nazioni con le quali può trovarsi in conflitto. In una notissima poesia erroneamente attribuita al Giusti e da lui ripudiata, ma imitata in fondo dal Beranger, si narra che Domeneddio, infastidito dal rumore che facevano i mortali, si affacciò a un finestrino del cielo e gettò lo sguardo sulle nostre pazze contese. Noi certamente non ci paragoniamo a Domeneddio, ma gli chiediamo facoltà di affacciarci, alla nostra volta, a quel finestrino per contemplare dall'alto le cose di Europa.

I.

Le presenti controversie europee in parte hanno origine dalla guerra del 1870 e in parte sono anteriori ad essa. Ed anche per quanto riguarda la guerra del 1870, si potrebbe affermare ch'essa è stata un episodio di una lotta derivante da antiche rivalità e da costanti antagonismi. L'assetto del 1815 non aveva soddisfatto i bisogni nè le aspirazioni dei popoli; e la pace che durò per circa trentacinque anni fu dovuta unicamente alla stanchezza, all'esaurimento che avevan tenuto dietro alla rivoluzione francese e alle lunghe guerre napoleoniche. Per verità, quei trattati attribuivano all'Austria e all'Inghilterra la parte del leone, e l'Austria in ispecie stendeva il proprio dominio sull'Italia e sulla Germania. Il famoso equilibrio europeo immaginato dal Metternich si fondava interamente su questa specie di egemonia austriaca. Ma quei trattati lasciavano sussistere tutte le antiche questioni ed altre ne aggiungevano che dovevano, col tempo, venire a maturità. I confini tra la Francia e la Germania erano stabiliti in modo da non appagare nè questa nè quella; alla Russia si vietava di espandersi in Oriente; all'Italia e alla Polonia si ribadivano le catene: si lasciavano insomma i germi di numerose e gravi complicazioni. Il Metternich aveva una fiducia senza limiti nella potenza militare del suo paese, e pareva a lui che, qualunque cosa fosse per succedere nell'avvenire, bastasse all'Austria di pronunciare il virgiliano *Quos ego* per far cessare le tempeste e ristabilire la calma. L'Austria era per lui il gendarme dell'Europa.

L'edificio del Metternich sorgeva su fragili fondamenta. Non è men vero però che quei trentacinque anni di pace e di quiete profonda, interrotta soltanto da qualche falso allarme in Oriente e da qualche vano conato di popoli oppressi, furono, checchè se ne pensi, un vero benefizio per l'Europa. Quello si può ben dire un periodo di notevoli progressi materiali non solo, ma intellettuali e morali. Si maturarono le idee feconde di frutti preziosi, i concetti di governi ordinati e liberi; e il ferreo giogo che pesava sui popoli parve svolgere in essi sentimenti di reciproco amore e di fratellanza. Rari e mal compresi gli apostoli di sanguinose rivoluzioni; più frequenti i maestri di miti costumi, i predicatori di libertà da conseguirsi con mezzi pacifici, con la rassegnazione, col rispetto ai Governi costituiti. E se i Governi avessero avuto allora l'accorgimento di favorire e secondare quel movimento quasi generale verso un ideale di concordia e

di libertà misurata, avremmo avuto in quel tempo un riordinamento dell'Europa che avrebbe risposto al bisogno di saggia amministrazione e di libero reggimento anzichè al desiderio d'indipendenza e al principio delle nazionalità. Non è agevole calcolare quale ne sarebbe stata la durata; probabilmente avrebbe assicurata la pace per un altro mezzo secolo e ritardata così la soluzione delle questioni minacciose.

Invece i Governi, pochi eccettuati, seguirono un cammino assolutamente opposto a quello da noi indicato, e non appena l'Europa ebbe ripreso fiato, le questioni che parevan sopite si ridestarono e tornarono a galla. L'Italia rivendicò la propria indipendenza, la Prussia scacciò l'Austria dalla Germania, la Russia rinnovò gli sforzi per appressarsi a Costantinopoli, la Francia si sentì spinta a riconquistare i confini del Reno. Avevamo dunque ragione di considerare la guerra del 1870 e gli altri fatti che si svolsero dopo, come conseguenze di uno stato di cose anteriore a quella guerra, e che risaliva al 1815 e all'ordinamento politico che allora era stato imposto all'Europa stanca e sfinita.

Dopo una sosta di trentacinque anni abbiamo dunque ripreso il nostro faticoso viaggio verso una meta che, per nostra sventura, non è stata mai ben definita. Abbiamo noi davanti agli occhi un ordinamento ideale dell'Europa, che, una volta raggiunto, presenti caratteri di stabilità e tolga gli attriti e renda impossibili nuove guerre? Non lo abbiamo, e in qualunque modo ci proviamo a rifare la Carta del Continente europeo, la soddisfazione di alcuni interessi legittimi porterà seco la rovina di altri interessi non meno ragguardevoli e rispettabili. L'ordinamento dell'Europa è da secoli il sasso di Sisifo e seguiterà ad esserlo per molti altri secoli ancora. L'Europa è un corpo travagliato da un'infermità cronica. Gli umori maligni scacciati da una parte di essa ne invadono le altre membra; nè conosciamo arte di medico o di chirurgo che valga a guarirla compiutamente. L'Europa è condannata pur troppo ad essere in perpetuo il teatro di lotte sanguinose fra accaniti competitori. La profezia di Napoleone I, che nello spazio di mezzo secolo essa sarebbe stata tutta repubblicana o cosacca, non si è avverata, nè crediamo sia per avverarsi neanche oltre quel termine. Nei popoli che abitano questa parte del mondo, son troppe le diversità di razze, di costumi e anche di coltura. È assurdo che possano ridursi tutti ad una medesima forma di governo, repubblicana o cosacca che sia; è assurdo del pari il pensare che i loro interessi vengano a fondersi, come per un prodigio, nel crogiuolo della pace generale.

II.

Per ora chi si facesse a descrivere lo stato dell'Europa, vi troverebbe i malcontenti, i soddisfatti, e quelli che, nè malcontenti interamente, nè del tutto soddisfatti, desiderano di raggiungere, senza scosse troppo gravi, il proprio scopo. Non dispiacerà ai lettori che passiamo in rassegna queste diverse categorie di Stati europei. E cominceremo dai malcontenti, che sono la Francia, la Russia e la Grecia. Le cagioni per le quali la Francia è malcontenta delle condizioni in cui l'hanno posta i fatti del 1870, non hanno d'uopo di essere lungamente spiegate. Essa ha perduto due belle e ricche provincie — l'Alsazia e la Lorena — e ha perduto soprattutto il prestigio della gloria militare che le era rimasto intatto anche dopo i disastri che avevan chiuso le guerre del primo Impero. La Francia, in principio del secolo, era stata vinta da una formidabile coalizione alla quale aveva più volte e per lungo tempo resistito vittoriosamente. Waterloo non bastava a distruggere gli allori di Austerlitz e di Marengo. La campagna di Russia, che aveva segnato la fine della fortuna napoleonica, era stata gloriosa anch'essa per memorabili prove di abnegazione e di eroismo. La Francia dopo le sconfitte era ancora la prima potenza militare d'Europa: perdeva le recenti conquiste, ma le restava per intero l'antico suo territorio, e nessuno aveva osato strapparle due provincie che facevan parte del patrimonio dei suoi re. La Francia di Luigi XVI si trasmetteva intatta non solo, ma in qualche parte accresciuta a Luigi XVIII. La repubblica e l'Impero restavano come un intermezzo leggendario. Il popolo francese non si accasciava sotto il peso della breve occupazione straniera, guardava fiducioso l'avvenire, riprendeva il suo posto nei consigli della diplomazia e l'incontrastato primato nelle gare incruente della civiltà. Ma ben altri effetti seguirono la guerra combattuta nel 1870. I Francesi furono rapidamente sconfitti e e sbaragliati da un popolo col quale si erano tante volte misurati senza essersi mai lasciati sopraffare. Quel popolo insegnava ad essi una nuova arte di guerra, come Napoleone 1° l'aveva insegnata ai suoi contemporanei. Metz e Sédan non trovavano riscontro nella storia. Lo smembramento del territorio era la più dolorosa conseguenza di quella guerra che aveva prodotto come un senso di sbalordimento. Un altro Stato giovane e forte diventava l'arbitro dei destini europei e posava il suo piede di ferro sulla Francia vinta, avvilita, impotente a tentare un'im-

mediata riscossa. E da quei fieri colpi essa non si è peranco interamente riavuta, quantunque dopo vent'anni di sforzi inauditi abbia rifatto l'esercito e le finanze. Ma queste ultime erano pure floride durante il secondo Impero caduto in mezzo alla più invidiata prosperità finanziaria ed economica. E quanto al nuovo esercito, le imprese di Tunisi e del Tonkino non bastano certamente a far conoscere la giusta misura del suo valore e della sua solidità. Soltanto una guerra fortunata varrebbe a ristabilire il prestigio delle armi francesi, e la fiducia della nazione nelle proprie forze. Assai più che il desiderio di riconquistar l'Alsazia e la Lorena, punge la Francia il prepotente bisogno di riprendere il primo posto fra gli Stati militari. E questa è una naturale ambizione in un paese che quel posto ha tenuto per tanti anni. Al tempo stesso il dubbio che, come abbiamo detto, martella i Francesi intorno alla validità dei loro ordinamenti militari, fa ch'essi sieno impazienti di metterli alla prova. L'esperimento dovrebbe farsi *in anima vili,* vale a dire contro uno Stato che non fosse in grado di opporre una lunga e seria resistenza. Fino a qualche tempo indietro s'è creduto in Francia, che l'Italia fosse in tale stato di debolezza militare e politica da poter servire di bersaglio alle esercitazioni di truppe ancor poco agguerrite. L'opinione pubblica al di là delle Alpi s'era abituata a giudicarci in questa guisa, e se un notevole mutamento in essa non fosse avvenuto, forse il Governo francese sarebbe stato trascinato a cercar qualche pretesto per assalirci. Il cambiamento testè accennato proviene da due cause, la prima delle quali va cercata nelle alleanze conchiuse dall'Italia, e la seconda nella persuasione acquistata recentemente dai nostri vicini, che noi siamo meno deboli di quanto essi immaginavano. Diquanto abbiamo affermato non mancano i documenti. Prima che stringessimo la triplice alleanza, il Gambetta e dopo di lui il Ferry, vagheggiarono una tregua con la Germania, la quale tregua desse agio alla Francia di rivolgere tutte le proprie forze contro l'Italia allora isolata e lontana ancora dal compimento de' suoi armamenti. Fu la certezza di quelle disposizioni del Governo francese a nostro riguardo, che, come tutti ricordano, spinse l'Italia nelle braccia della Germania.

Malcontenta è pure la Russia, a cui le vittorie non hanno procurato che una minima parte dei vantaggi che se n'aspettava. Da cinquant'anni non le è riuscito di far un passo decisivo verso l'effettuazione del suo programma in Oriente. Da tutte le ultime

guerre da lei promosse non raccolse alcun frutto, o ne raccolse di così scarsi che certo non la compensarono del sangue sparso e dei sacrifizi sostenuti. Il trattato di Berlino, in ispecie, è stato per essa una crudele delusione. A buon conto, tutto il risultato della politica e delle guerre russe si riassume nella liberazione dei piccoli Stati balcanici, la quale si è compiuta non a profitto della Russia stessa ma contro di essa e a vantaggio delle Potenze che le contrastano il cammino verso Costantinopoli. La Rumenia, la Bulgaria, la stessa Serbia che devono alla Russia la loro indipendenza, di questa si valgono non per favorire i disegni dell'antica protettrice ma per giovare unicamente ai propri interessi, pur conservando rimpetto a Pietroburgo le apparenze di una devozione alla quale non sempre corrispondono i fatti. Prima o poi è inevitabile una confederazione di questi piccoli Stati, i quali, spalleggiati direttamente o indirettamente, dall'Austria, terranno in rispetto la Russia che sperava adoperarli come docili e sicuri istrumenti. Lo Czar dichiarò, non ha guari, in una solenne occasione, di non contare che sull'amicizia del Montenegro. E corse voce che il principe del Montenegro dovesse essere chiamato, per i buoni uffici della Russia, a regnare sulla Serbia, il che era inverosimile per molte ragioni, non ultima fra le quali il pericolo che il principe del Montenegro, diventato re della Serbia, e mosso dal proprio tornaconto e da quello dei suoi novelli sudditi, volgesse egli pure le spalle allo Czar. Imperocchè il tornaconto regola le amicizie e le alleanze degli Stati, lasciando in seconda linea le simpatie dinastiche. Il colosso russo, come lo chiamano, vede svanire il sogno che coraggiosamente si era accinto a mutare in realtà, e il malcontento suo è accresciuto dallo stato d'impotenza in cui si trova, dalla malattia sociale che lo travaglia e che in gran parte è conseguenza delle non soddisfatte ambizioni politiche, dal dolore provato per la ingratitudine dei popoli beneficati.

Fra gli Stati malcontenti abbiamo pure nominato la Grecia, a proposito della quale potremmo ripetere il solito: « *si licet parva componere magnis.* » Infatti la Grecia non appartiene al numero dei grandi Stati e il suo malcontento può parer lieve pericolo se lo si paragona a quello della Francia e della Russia. Eppure non è così. La Grecia tien deste anch'essa le inquietudini dell'Europa e, a quest'ora, avrebbe esercitato un'azione decisiva sulle sorti dell'Oriente, se non le fosse mancata l'energia ch'è richiesta per le grandi imprese. Pare che gli sforzi, da lei fatti nella guerra di emancipazione, l'abbiano esaurita. Dopo quel tempo ha acqui-

stato Corfù, per un atto di straordinaria liberalità dell'Inghilterra, ma nulla ha compiuto con le proprie forze che l'abbia avviata verso la ricostituzione di un grande Stato ellenico. Delle occasioni favorevoli che le si presentarono non seppe approfittare, e quando levò la voce e minacciò di ricorrere alle armi, lo fece fuor di tempo e di opportunità. Può essa durare a lungo nella miseria presente ed entro gli angusti confini pei quali diventa quasi una ironia perfino il suo gran nome? Il popolo ellenico sente, senza dubbio, il bisogno di espandersi, comune a tutti i popoli che hanno rappresentato una parte principale nella storia della civiltà. Sente, ripetiamo, quelle nobili aspirazioni, ma non ardisce compromettere il modesto suo stato presente. L'avvenire sfugge alla Grecia e i piccoli Stati balcanici usurpano, ogni dì più, il posto che ad essa, per virtù del suo passato e delle sue tradizioni, spetterebbe.

Ed ora passiamo agli Stati soddisfatti. Non parliamo dell'Inghilterra che si trova in condizioni speciali e privilegiate, come quella che nelle controversie continentali interviene, per dir così, a suo comodo, e ad una parte considerevole di esse può, senza pericolo, tenersi estranea. Ma sul Continente europeo propriamente detto, quali e quanti Stati possono dirsi veramente soddisfatti? Ne conosciamo uno solo: la Germania. La quale ha raccolto per intero i frutti delle sue strepitose vittorie — frutti morali e materiali — gloria militare, prosperità economica ragguardevole se la si paragona a quella di altri popoli. Ha conseguito l'unità dell'Impero nel modo che a lei è piaciuto, si è collocata nel posto più eminente fra gli Stati d'Europa, ha raggiunto un grado di autorità e potenza che le assicura oggi e per lungo tempo ancora il primato. Afferma essa stessa di non aver più nulla da conquistare, nulla da rivendicare. Le basta di conservare i beni preziosi col valore e con la fortuna delle armi conseguiti. La Germania è dunque la potenza d'Europa che più di ogni altra desidera godersi i benefici della pace per un gran numero di anni, consolidare sempre più il nuovo Stato, svolgerne tranquillamente i commerci e le industrie, aprirsi nuove sorgenti di ricchezza pubblica, e rafforzare la finanza, e volgere l'attenzione ai problemi sociali per rintracciarne la soluzione. Il principe di Bismarck è l'uomo di Stato che professa sentimenti più pacifici e maggiormente si adopera ad allontanare il pericolo di un conflitto armato. Fino a pochi anni or sono la Germania non era minacciata che da un possibile tentativo di rivincita della Francia, ma trattavasi di una minaccia a lunga sca-

denza. Eppure al principe di Bismarck pareva di essersi mostrato troppo generoso col vinto nel 1870; e forse in cuor suo si rammaricava di non aver prestato ascolto ai consigli del partito militare che avrebbe voluto imporre alla Francia una più forte indennità di guerra, e smantellarne le fortezze, e costringerla a ridurre l'esercito entro i limiti strettamente indispensabili alla tutela dell'ordine. Si disse che questa opinione avesse ripetutamente manifestata il Moltke, ma che il vecchio Imperatore e il suo ministro si fossero mostrati restii ad abusare in siffatta guisa della vittoria, non prevedendo essi che in breve volger di anni la Francia avrebbe rifatto l'esercito e si sarebbe risarcita dei miliardi pagati al vincitore. E convien credere che facessero pure assegnamento sulle proverbiali discordie francesi; ma per questo riguardo si sono ingannati, poichè le discordie francesi, dopo il 1870 e trascorso l'infausto periodo della Comune, non sono giunte più fino alla guerra civile. La morte del Conte di Chambord e del figlio di Napoleone III ha tolto di mezzo i due più serii pretendenti, e il Boulanger si è mostrato uomo inetto. Tutto ciò ha giovato a rafforzare la Francia, a risollevarla dallo stato di prostrazione in cui era caduta, e le ha somministrato il modo, se non di assalire, certo di molestare la Germania e di costringerla a stare continuamente in guardia. E la politica alemanna fu tutta indirizzata ad isolarla, a suscitarle diffidenze ed antipatie da ogni lato, ad impedire, insomma, ch'essa stringesse vincoli di schietta amicizia con qualsivoglia altra Potenza. Fu politica abile, perseverante, efficace, alla quale la Francia stessa si prestò con ingenuità quasi fanciullesca. Il principe di Bismarck non risparmiò neppure le blandizie: fu egli che la spinse, anzi la guidò a Tunisi, ben sapendo che così le si inimicava l'Italia; fu egli che approvò e favorì l'occupazione inglese dell'Egitto, con la certezza che sarebbe stata il pomo della discordia tra la Francia e l'Inghilterra. Le arti della politica sono così fatte e guai a chi non le conosce, come nell'ultimo ventennio non le conobbero gli uomini che in Francia furono al governo della cosa pubblica.

Dell'Austria-Ungheria vincolata mediante un trattato alla Germania, il principe di Bismarck si teneva sicuro. Una sola potenza — la Russia — gli bisognava ad ogni costo tener divisa dalla Francia, affinchè l'isolamento di questa fosse completo; e qui la Germania incontrò gravissime difficoltà che neanche oggi ha superate. Se un trattato d'alleanza non è stato concluso tra i due Stati malcontenti, cioè tra la Russia e la Francia, ciò dipende

dalla forma e dalle condizioni precarie del governo di quest'ultima, e non prova punto che a Pietroburgo regni una grande fiducia nelle intenzioni e nella politica della Germania. A noi pare che il Gran Cancelliere, ligio sempre al concetto, d'altronde giustissimo, d'isolare la Francia, siasi messo da sè in un circolo vizioso, fin dal tempo del Congresso di Berlino. Fu allora che per togliere all'Austria qualunque velleità d'ingerirsi nuovamente nelle faccende tedesche, e volendo impedire che a tale scopo si riaccostasse alla Francia e con essa facesse causa comune contro la Germania, la spinse innanzi in Oriente e patrocinò caldamente l'occupazione austriaca della Bosnia e dell'Erzegovina, recando così alla Russia una profonda ferita. Più tardi, se il Gran Cancelliere per riacquistare l'amicizia della Russia avesse voluto frenare i progressi dell'Austria-Ungheria in Oriente, l'alleanza austro-germanica non avrebbe più avuto ragione di esistere, e insieme ad essa sarebbe scomparsa nel principe di Birmarck la certezza di aver resa impossibile la unione dell'Austria-Ungheria con la Francia. Per contro promuovendo ed appoggiando la nuova politica austro-ungherese in Oriente, ne veniva la necessaria conseguenza che s'inimicasse la Russia. Era insomma la Germania che aveva suscitato un conflitto d'interessi tra la Russia e l'Austria-Ungheria, aprendo alla seconda, come abbiamo detto, le porte della Bosnia e dell'Erzegovina.

È vero che più tardi essa tentò di conciliare questi interessi opposti e si ebbe perfino per qualche tempo un simulacro di adesione della Russia all'alleanza austro-germanica; ma fu ben presto palese che la riconciliazione era un equivoco, e scaduti gli accordi, lo Czar, che fa professione di lealtà e di rude franchezza, rifiutò di rinnovarli. A più riprese la Germania tentò di richiamare a sè la Russia: la prima visita del giovane imperatore Guglielmo — memore della raccomandazione fattagli dall'avo — fu per lo Czar. Queste premure non valsero a ravvivare le buone relazioni tra i due governi, e non valsero neppure a quest'intento le dichiarazioni fatte personalmente dal principe di Bismarck allo Czar in un colloquio variamente commentato.

La sicurezza e la soddisfazione della Germania son dunque turbate dall'atteggiamento preso dal governo russo che ha detto di voler conservare la propria libertà di azione, e non lascia indovinare a quale scopo ed entro quali limiti di tale libertà intenda

giovarsi; son turbate dal pericolo di un'alleanza franco-russa, il quale pericolo non si è avverato finora e forse non si avvererà in avvenire, ma, ad ogni modo è la spada di Damocle sospesa sul governo germanico.

III.

Ora che abbiamo parlato dei malcontenti e dei soddisfatti, discorreremo brevemente di quegli altri Stati che nè pienamente soddisfatti nè interamente malcontenti possono dirsi: essi sono l'Austria-Ungheria e l'Italia.

L'Austria-Ungheria si è rassegnata a sostener la parte che la volontà della Germania e gli avvenimenti le hanno affidata. Non osiamo affermare che non rimpianga il passato. Costretta a mutar la base della propria politica, forse trova che i frutti del nuovo indirizzo si fanno soverchiamente aspettare. Sono trascorsi più di dieci anni dall'occupazione della Bosnia ed Erzegovina, e ancora il governo austro-ungherese non ha avuto il coraggio di proclamarne l'annessione. L'Austria-Ungheria non ha progredito d'un passo verso Salonicco ed è costretta a lottare faticosamente nei Balcani, dove per contrastare il campo alla Russia, si dichiara pronta a guarentire l'indipendenza dei piccoli Stati. Anche la sua alleanza con la Germania ha più di un lato debole. Nessuno minacciava l'Austria-Ungheria: tutt' al più essa avrebbe potuto temere che un giorno o l'altro la Germania stessa tentasse di strapparle le province tedesche, ma quel giorno era lontano ed essa per difendersi avrebbe trovato alleati. I maggiori vantaggi dell'alleanza son dunque per la Germania e non per lei. Essa non può dimenticare di essere stata vinta a Sadowa e che questa, per conseguenza è l'alleanza del vinto col vincitore. L'Austria-Ungheria ha dovuto spezzare tutte le sue antiche tradizioni, rinunziare ad essere uno Stato tedesco, cercare un nuovo scopo alla propria attività, fondare sopra una nuova politica l'unione dei popoli diversi che fanno parte della Monarchia. Questa fusione di elementi disparati e d'interessi quasi opposti si potrebbe ottenere all'interno senza troppo grande fatica, se all'estero i risultati dell'indirizzo politico immaginato dopo il 1866 fossero chiari, palesi, tali da soddisfare l'amor proprio di una vasta agglomerazione di popoli. Ma ciò non è, e i risultati della politica estera non aiutano il governo austro-ungherese a superare o almeno ad attenuare le difficoltà interne, le quali per esso, da qualche tempo si son venute aggra-

vando. L'Austria non pensa certamente a ritornare sui suoi passi oramai le conviene andare innanzi per la via impostale dalla necessità delle cose; ma che questa via le riesca interamente gradita e piacevole, è cosa che non ci sentiamo in grado di asserire.

Quanto all'Italia, si afferma che la presente politica estera è la conseguenza dei disinganni toccatici nel Congresso di Berlino; ma ciò non è esatto. Quella politica è stata ripresa dopo il Congresso di Berlino, ma bisogna cercarne le origini, in tempi più remoti, quando erano ancora al potere gli uomini del partito moderato. Il Sella e il Minghetti dopo il 1870 si adoperarono a stringere saldi vincoli di amicizia tra l'Italia e la Germania, e persuasi che questa non si potesse avere sinceramente amica senza stabilire buone relazioni coll'Austria-Ungheria, gettarono fin d'allora le basi della triplice alleanza. Le visite dell'imperatore Guglielmo e dell'imperatore Francesco Giuseppe al Re d'Italia, precedettero di poco la caduta dell'ultimo Ministero di Destra. Il Sella e il Minghetti erano entrambi persuasi che la Francia non ci avrebbe mai perdonato di averle negato il chiesto aiuto nel 1870 e di essere venuti a Roma approfittando delle sue sconfitte. Inoltre avevano poca fiducia entrambi nella durata della Repubblica francese e tenevano per certo che, in un tempo più o meno prossimo, la Francia dovesse ricadere nella monarchia o nella dittatura cesarea. Qualunque di queste due forme di governo avesse trionfato, si sarebbe appoggiata al partito clericale. La Germania era dunque la sola potenza che fosse in grado di premunirci contro questi pericoli. Caduta la Destra, i Ministeri progressisti non si curarono di riannodare le trattative con gl'Imperi centrali. Dalla Germania li allontanava la diversità dei metodi di governo: dall'Austria-Ungheria la questione dell'Italia irredenta ch'era stata uno dei capisaldi del programma della Sinistra parlamentare. Tutti gli uomini della Sinistra, salvo per avventura il Crispi e il Depretis, erano francofili; ma il Crispi in quel tempo era tenuto in disparte da' suoi correligionari politici e il Depretis professava la dottrina che la politica estera fosse una parola priva di senso. Così egli pensò sino all'ultimo: non si oppose ai primi accordi stretti dal Mancini nè alla rinnovazione del trattato d'alleanza conchiusa dal Robilant, ma a questi trattati non attribuì un gran peso. Fu, come abbiamo detto, il Mancini che, dopo il Congresso di Berlino, visti i pericoli e i danni dell'isolamento al quale eravamo stati condannati, colorì il disegno abbozzato dal Sella e dal Minghetti. L'opera fu più tardi

portata a compimento dal Robilant e la *Nuova Antologia* ha più volte esaminato i patti allora stipulati sia con la Germania, sia coll'Austria-Ungheria, sia pure coll'Inghilterra nella forma da quest'ultima consentita, essendo noto che l'Inghilterra non suole impegnarsi per via di trattati a lunga scadenza. Tuttavia e nel concetto del Mancini e in quello del Robilant, la triplice alleanza, conchiusa a scopo di pace, e impostaci dalla necessità della nostra difesa, non avrebbe dovuto dar troppo nell'occhio e tanto meno assumere un aspetto di ostilità verso la Francia. Il Robilant avrebbe potuto recarsi anch'egli a Friedrichsruhe, dove il principe di Bismarck lo avrebbe accolto a braccia aperte. Non volle, perchè tutto ben considerato, lo stimò più dannoso che utile. Egli era d'avviso che sulla lealtà del Governo italiano non potesse nascer dubbio nell'animo del Gran Cancelliere. Tutte le eventualità erano prevedute nel trattato, tutti gli accordi stabiliti. A quale scopo, pertanto, fare una gita a Friedrichsruhe? Il conte di Robilant che aveva denunziato il trattato di commercio con la Francia, pensava pure che l'Italia non dovesse porgere pretesti od appigli al Governo francese per respingere un nuovo trattato a noi meno sfavorevole. E se in Francia la corrente protezionista avesse dovuto prevalere, era utile che almeno la questione economica e commerciale non venisse inasprita dalla questione politica. In altre parole, si doveva tener ferma la triplice alleanza, ma evitare, al tempo stesso, qualunque atto che potesse turbare le nostre relazioni col Governo francese.

Si ha un bel dire, ma la politica dell'onorevole Crispi (felicissimo nella politica africana) non è, rimpetto alle questioni europee, identica a quella dell'onorevole Mancini e del conte di Robilant. L'onorevole Crispi disse più volte egli stesso che intendeva la triplice alleanza alquanto diversamente da' suoi predecessori, e meno vanto eziandio di aver in essa rivendicato per l'Italia, una parte più considerevole. Or bene, era appunto questa parte troppo considerevole che nè l'onorevole Mancini nè il conte di Robilant avevano voluta, perchè la stimavano pericolosa. Il primo viaggio dell'onorevole Crispi segnò quindi il passaggio da una politica riservata, prudente e modesta, ad una politica più attiva e, ci si meni buona la parola, più appariscente. Quale delle due politiche era da preferirsi? La rottura delle relazioni commerciali con la Francia è stata veramente la conseguenza del viaggio a Friedrichsruhe e degli altri atti del l'onorevole Crispi che accentuarono fortemente la parte da noi

presa nella triplice alleanza? La Francia non avrebbe respinto ugualmente qualunque serio negoziato per un nuovo trattato di commercio? Naturalmente i fautori della politica dell'onorevole Crispi, sostengono che l'attitudine più energica del Governo italiano non ha punto influito sulle risoluzioni del Governo francese. E difendono perfino la malaugurata coincidenza della gita a Friedrichsruhe con l'invio dei commissari italiani a Parigi per negoziare il trattato. Comunque sia, tornerebbe ora ozioso il soffermarsi più a lungo sulle cause del disagio economico che ha invaso l'Italia. Poichè questo disagio, checchè se ne voglia dire, è effetto in grandissima parte della guerra commerciale con la Francia, guerra, che, secondo l'opinione di molti, si sarebbe potuta evitare, o, quanto meno, rendere meno aspra, senza rinunciare alla triplice alleanza, ma salvando le apparenze e serbando verso la Francia quei riguardi dai quali nè il Robilant nè il Mancini avevano stimato opportuno di allontanarsi.

Certamente la rottura delle relazioni commerciali con la Francia non è la sola causa del malessere che travaglia il nostro paese. Ma lo ha aggravato e, quel che è peggio, ha fatto sì che la crisi economica diventasse un'arma politica di cui si son valsi abilmente gli avversari della triplice alleanza. Questa, senza dubbio, è sempre salda, e nè il Governo nè il paese verranno meno ai presi impegni. Ma non si può negare che la politica estera seguìta dal Ministero, la quale in passato raccoglieva quasi l'unanimità dei suffragi nel nostro paese, ora suscita discussioni ed opposizioni, in parte, ne conveniamo, prive di fondamento, ma che, nondimeno sono da tenersi in qualche conto come sintomi dell'opinione pubblica. I radicali che in Italia combattono l'alleanza degl'Imperi centrali per deferenza alla forma repubblicana del Governo francese, son presso di noi poco autorevoli; però la propaganda che essi fanno in nome di un principio politico, è aiutata pur troppo dalla voce degl'interessi materiali. I nostri mali economici, anche prescindendo dalle esagerazioni, son gravi, e gravi sono eziandio le condizioni della nostra finanza, alle quali il Governo non ha saputo finora trovar rimedio, perchè qualunque nuovo aggravio incontra ripugnanze quasi invincibili nelle popolazioni e nella stessa Rappresentanza nazionale. Abbiamo non una ma più crisi che colpiscono contemporaneamente l'agricoltura, i commerci, le industrie, le banche. Un tale stato di cose sarebbe tollerabile in vista di uno scopo ben determinato da conseguirsi in tempo non lontano. Si

capisce che il conte di Cavour abbia sottoposto il Piemonte a duri sacrifici e che il Piemonte li abbia accettati senza mormorare. Ma il conte di Cavour diceva alle nobili e forti popolazioni del Piemonte: pagate per far l'Italia. Ora è difficile far intendere ad un popolo già stremato di forze, che deve pagare e lasciarsi dissanguare per conservare la pace europea. L'inferiorità dell'Italia rimpetto alle altre potenze europee sta appunto in ciò, che ad essa la *pace armata* costa assai più e impone ben maggiori pesi d'ogni genere. I sacrifizi che la Germania e la Francia possono sopportare con lieto animo e che in quei paesi non turbano profondamente l'economia nazionale, in Italia son cagione di disastri, e minacciano, se non vi si pone riparo, di esaurire le forze vitali della nazione. Il male è grave in tutte le provincie, ma forse più nell'alta e nella media Italia che non nell'Italia meridionale, dove le popolazioni sono abituate a minori soddisfazioni di bisogni materiali, e minore eziandio è stato lo slancio delle industrie e delle speculazioni che le speranze suscitate dal nuovo ordine di cose avevan fatte sorgere.

IV.

I fatti e le considerazioni che siamo venuti esponendo, dànno ragione della incertezza in cui viviamo e delle difficoltà che si incontrano per rispondere al quesito posto in fronte del presente articolo. Le quali difficoltà sono accresciute da un altro quesito ancor più minaccioso che si sovrappone al primo e complica stranamente la situazione. Esistono, come tutti sanno, formali trattati d'alleanza tra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia. Dal canto suo l'Inghilterra, se non è vincolata da stipulazioni diplomatiche verso queste potenze, ha però interesse a che la pace non soffra detrimento, ed eventualmente a impedire qualsivoglia espansione della Russia. Finchè si tratta di tutelare la pace o di contenere la Russia ne' suoi attuali confini, abbiamo dunque in realtà una quadruplice alleanza, ma in qualunque altra questione l'appoggio del Governo inglese è dubbio. L'Inghilterra non prende a guida che il proprio interesse e si può fare assegnamento sul suo aiuto soltanto in certi determinati casi che la toccano da vicino e nei quali è minacciata da un pericolo imminente. Fuor di queste eventualità, essa si tien libera e, conservando intatte le proprie forze, è sempre in grado di far valere la propria volontà e di trarre dagli avvenimenti qualche vantaggio per sè a guerra finita. Non è da supporre che questa volta intenda

scostarsi dalla sua tradizionale politica, comune così ai liberali come ai conservatori inglesi.

Altra causa di dubbî e d'inquietudini è la durata della triplice alleanza. Gl'interessi delle tre potenze alleate, sono così strettamente collegati, connessi, identici che, qualora la guerra si prolungasse, non abbia a venir fuori qualche dissidio? L'Austria-Ungheria s'inoltrerà in Oriente, ma quale sarà la sorte dell'elemento tedesco che abbonda nella Monarchia austro-ungherese? E, durante la guerra stessa, non si farà più vivo l'antagonismo tra l'elemento tedesco e l'elemento slavo? Si è detto inoltre che nel trattato dell'Italia con l'Austria-Ungheria, la seconda si è obbligata a non fare un passo in Oriente, salvo col consenso della prima e sotto certe condizioni da discutersi. Ma se son da discutersi, vuol dire che non sono ancora determinate; e quando si verrà a determinarle, l'accordo tra l'Italia e l'Austria-Ungheria sarà così facile come si crede? Potrà l'Italia, anche volendolo, porre in disparte la questione de' suoi confini? A queste aspirazioni può e deve rinunziare nell'interesse della pace, ma lo potrebbe ugualmente quando si trovasse impegnata in una guerra europea?

Questi sono i termini del secondo quesito che abbiamo detto più sopra, complicare gravemente la soluzione del primo. La divisione presente delle grandi potenze europee in due gruppi — da un lato Russia e Francia non alleate ma entrambe malcontente, Germania, Austria-Ungheria, Italia e Inghilterra dall'altro — durerà certamente inalterata finchè si riuscirà a conservare la pace; proseguirà ancora a durare nel primo periodo di una guerra, se questa sarà breve; si modificherà se la guerra si prolungherà col suo strascico di vicende varie e di complicazioni politiche. Gli Stati che hanno firmato l'alleanza, sono oggi in piena buona fede e fermi nel voler mantenere lealmente i patti. Ma gli avvenimenti e soprattutto gli interessi son più forti della volontà degli uomini e dei disegni diplomatici. Nessun dubbio che se la Germania, l'Austria-Ungheria, l'Italia e l'Inghilterra si fossero accordate sopra un disegno di riordinamento dell'Europa, potrebbero, con la guerra o senza la guerra, imporlo alla Russia e anche alla Francia. Ma esse sono d'accordo sopra un punto solo: impedire cioè che la Russia e la Francia, unite o divise, promuovano la guerra. E il loro desiderio di pace nasce in gran parte dal timore che scoppiando la guerra non sia altrettanto saldo l'accordo sui risultati probabili di essa, il che sarebbe origine di nuovi e terribili conflitti. E gli alleati

d'oggi diventerebbero forse nemici l'indomani della prima vittoria, e nuove alleanze si stringerebbero e si formerebbero nuovi gruppi di Stati con nuovi interessi o, per meglio dire, con nuovi aspetti degli interessi antichi.

In questa paurosa incertezza delle intenzioni e delle disposizioni dei diversi Stati, nel caso che la guerra davvero scoppiasse, sta, a nostro avviso, la più chiara guarentigia di pace ancora per qualche tempo. Ma siamo in una crisi politica che s'avvicina alla maturità, e due errori, o per meglio dire, due illusioni dobbiamo principalmente sfuggire. La prima è, che questa pace possa continuare indefinitamente, fondata, così com'è, unicamente sulla comune paura di una guerra, intorno agli effetti della quale nessun gruppo di Potenze professa idee concordi.

La seconda consiste nello sperare che questa concordia di un gruppo, possa formarsi in seguito, come abbiamo detto, sopra una nuova carta d'Europa che valga a soddisfare tre o quattro delle principali e più forti Potenze unite per imporre agli altri Stati le loro deliberazioni. Affinchè ciò si avverasse, converrebbe rifare prima la storia e mutare la configurazione d'Europa, sostituire alle razze diverse e rivali che la popolano, una razza sola che si avviasse senza fatica alla Confederazione degli Stati europei e alla fratellanza dei popoli. Ma ciò è impossibile e non siam qui per narrare i sogni delle donnicciuole. Da secoli la guerra è lo stato in cui naturalmente vive l'Europa. Potremo ottenere che la guerra sia più breve, meno micidiale; non sopprimerla. Tale è pur troppo il destino dei popoli europei, e gli sforzi dei filosofi e dei filantropi non lo muteranno.

L'Italia avrebbe bisogno di pace anch'essa, ma non di *pace armata*, non di continue agitazioni che le tolgono la facoltà di svolgere le sue ricchezze naturali e che tornano sempre dannose a uno Stato giovane, di fresco costituito e che è uscito da un lungo periodo di servitù e di miseria morale e materiale. Ma la posizione sua geografica, le ambizioni degli Stati vicini e le condizioni generali d'Europa, la costringono ad armarsi, il che significa sostenere spese ingenti. Di lei si può dire pertanto che sacrifica sè stessa alla pace europea, e quantunque sia ben lontana dal farsi iniziatrice o provocatrice di guerra, tuttavia più di ogni altro popolo deve desiderare che dal presente stato si esca sollecitamente in un modo o nell'altro.

G. B.

GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

Vi hanno uomini, la cui morte genera a un tratto negli spiriti una pace e serenità grande. Pare che genti, le quale hanno conteso sino a ieri e contenderanno domani, il giorno che giunge loro la notizia che uno di tali uomini è scomparso di quaggiù, non sentano d'altro voglia che d'abbracciarsi. Voglion levare insieme gli occhi al cielo e contemplare l'anima che vi sale. Giacchè anche questo succede; in quel momento credenti e increduli ritengono del pari che un cielo vi sia, un mondo, che non sanno nè che nè dove sia, ma si spiegano guardando e additando in su. Il momento passa; e quell'*in su* si nasconde di nuovo a molti; e il soprannaturale, che era parso di dar senso alla natura, ed avea creato un tratto tanta armonia nelle menti e nei cuori, si dilegua di nuovo innanzi agli occhi. E s'intende; la marea del dubbio torna da capo e l'affoga. Ma ciò s'intende meno, che del breve momento in cui il soprannaturale aveva abbagliato, resti così scarsa o piuttosto nessuna traccia nei giudizi che si continua poco dopo a pronunciare sulle umane cose e persone.

Il Massaja è stato uno di tali uomini. Quando il 6 agosto è corsa di città in città d'Italia la notizia ch'egli era morto, non è stata detta parola sopra di lui, che non fosse un rimpianto. Era stato un cappuccino, un missionario, un cardinale; ma nessuno di quelli che odiano o sprezzano il cappuccino, il missionario e il cardinale, s'è ricordato del suo odio o del suo disprezzo. S'è fatto subito una gran luce. I più restii hanno sentito, che si può essere cappuccini, missionari e cardinali, e lasciare di sè un'orma civile nel mondo. L'angusto concetto, che tanti si formano del pro-

gresso, si è allargato a un tratto. S'è visto, che le vie per le quali avanza, sono più di quelle, che ciascheduno immagina nella stretta vanità del pregiudizio proprio. S'è inteso, che cosa sia libertà; e chi nega, che ci deva essere quella di farsi frate e lo Stato deva, come tutte le altre, proteggerla, s'è taciuto e per un istante almeno ha pensato. Sono effetti passeggieri, pur troppo, ma non perciò meno notevoli. E credo, che pochi studii possono riuscire di maggiore interesse, che quello del ricercare come si producano.

Lorenzo — che questo fu il suo nome di battesimo — Massaja nacque in Piovà, diocesi d'Asti, l'8 giugno 1809. Ebbe genitori pii e agiati; un fratel maggiore curato nella cattedrale del capoluogo. Questi l'ammaestrò, l'educò nei primi anni. A 17 entrò in un convento di cappuccini, quello del Monte di Torino; ed entrandovi mutò in Guglielmo il suo nome battesimale. Fu libera vocazione la sua; e il seguito mostrò ch'egli la scelse con fermo proposito di mantenerlesi fedele. Studiò; giacchè tra i cappuccini, a lor modo, e checchè si creda in contrario, si studia. Quando ebbe finito il corso di filosofia e di teologia — scienze, se non dispiace di sentirle chiamare con questo nome, che danno, imparate come si suole tuttora nei chiostri, una gran costanza d'indirizzo alla mente e una gran calma al cuore — fu subito addetto agli uffici pratici della vita religiosa; giacchè tra i frati si studia per questi, *non scholae, sed vitae*. Diventò confessore, lettore di teologia, diffinitore nel suo convento.

Che valore desse alla sua scienza, e quanto gliene paresse piccolo il pregio a petto alla semplicità e all'ardore dell'animo, lo mostra un aneddoto raccontato da lui stesso. « Mi trovava, dice, lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cambiagno, chiamato don Sampaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla Chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: « *Deus* »; e si inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi; ma, accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò e venne a mostrarmi le cose più notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella Chiesa, ed a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore materiale ed artistico di talune opere;

ma il sant'uomo, tutt'assorto in Dio, rispondendo a quelle mie dimande, dava chiaro a vedere come il facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse pena.

« La sera precedente le Quarantore radunò in Chiesa la popolazione per disporla alla devota solennità; e parlò a quei suoi figliuoli con tale semplicità, gravità ed unzione, che io medesimo ne fui commosso sino al pianto. Toccò pure del predicatore, che il Signor loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni; ma io fra me stesso pensava: A confronto di questo San Paolo e di questo parlare apostolico, che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? Basta; recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *Sancta Sanctorum*, con gli occhi e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso. (1) »

E' c'era del Francesco d'Assisi, in chi formava questi pensieri dentro di sè, e una natura di missionario. Di fatti egli afferma che, già nel 1834, cioè a 25 anni, manifestasse ai superiori della sua provincia di Piemonte (2) « la vocazione che sentiva per le missioni. » Però, chi voglia raccogliere i tratti di questa squisita indole di frate, attenda a quello che dice subito dopo: « risoluto però di non fare io stesso altri passi su tal proposito, senza il consiglio e il consenso dei medesimi. »

L'occasione di recare ad effetto il suo desiderio modesto, e che quasi nascondeva a sè stesso, gli venne di dove meno si aspettava. Antonio d'Abbadie, illustre scienziato e cattolico pio, — uno dei primi, il secondo Europeo forse, che sia penetrato nelle regioni al mezzogiorno dell'Abissinia, giacchè G. Sapeto, prete della missione, l'avea preceduto — scrisse da Quarata, città Abissina, il 9 marzo 1845 al Cardinal Franzoni, Prefetto di Propaganda, per richiamarne l'attenzione sulle regioni dei Galla, visitate da lui tra le sorgenti del Nilo azzurro e quelle del Nilo bianco. Dava speranza di gran messe in quei luoghi. Raccontava che presso i Galla godevano di ogni libertà i forestieri, v'eran ricevuti e accolti bene; tornando per il

(1) *I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia*, vol. VI, p. 66.
(2) Ivi, I, p. 5.

Djimma Kaka, aveva domandato al Re Abba Djifara, se avrebbe ammesso presso di sè un prete del suo paese, che ne istruisse i sudditi. E Abba Djifara gli aveva risposto: « *Io darò una casa e un terreno a qualsiasi forestiero, che sappia leggere e scrivere, però a patto che creda in un solo Iddio. Se di più insegna a non rubare e a dire il vero, io crederò ch'egli avrà portata la felicità nel mio Regno.* » Finiva col consigliare che s'instituisse una missione tra i Galla.

Non parlò a sordo. Il Prefetto di Propaganda ne riferì a Gregorio XVI; e questi accolse la proposta, a cui già tutta la Congregazione di Propaganda aveva assentito unanime. Fu creato un Vicariato apostolico nuovo, apposito per il paese dei Galla, distinto da quello creato sette o più anni prima nel settentrione dell'Abissinia. La cura del Vicariato nuovo fu commessa all'ordine de' Cappuccini; e poichè la Congregazione di Propaganda indugiava a riferire al Papa la proposta fattale dai superiori dell'Ordine di affidare al Prefetto del Collegio delle Missioni, P. Giusto da Camerino, la scelta dei missionarii e del vicario, il Papa, cui premeva fare, chiamò a sè il P. Procuratore generale dell'ordine, P. Venanzio da Torino; e gli disse di far venire a Roma, senza farne parola con nessuno, un qualche Padre « grave e maturo, atto a reggere la missione »

E P. Venanzio pensò a P. Guglielmo; e gli scrisse: venisse a Roma subito. E P. Guglielmo venne subito non senza rincrescimento di dover lasciare la sua Provincia. Fu in Roma verso la metà del gennaio del 1846. Vide il Papa; e questi nel Concistoro tenuto prima della Pasqua, lo preconizzò, senza ch'egli ne fosse prima avvertito, Vescovo di Cassia *in partibus*. P. Guglielmo tentò « di opporsi » ma alla fine « si sentì costretto a lasciarsi guidare dalla obbedienza, » in ispecie per il pensiero, « che il Vescovado di un Missionario è piuttosto un peso che un onore. » In quello stesso Concistoro fu instituito un Vicariato dell'Africa centrale, e creatone Vicario Apostolico Mons. Casolani, nominato perciò Vescovo di Maurocastro *in partibus*. Più tardi, nel 1850 fu proposto al Vescovo Massaja di unirlo col suo; ma questi trovò la riunione di due vicariati, in realtà assai lontani e più lontani ancora per la qualità del lungo tratto di paese, che li divide, praticamente impossibile. È mirabile e degno di studio il modo, in cui il Papato procede nel promuovere e nell'ordinare l'espansione del cattolicismo.

Gregorio XVI morì il 1° giugno 1846. P. Guglielmo lo vide coi

due compagni che s'era scelto, P. Giusto da Urbino e P. Cesare da Castelfranco, qualche giorno prima che morisse, e n'ebbe parole affabili e confortevoli. Mal sicuro degli effetti che fossero potuti seguire, affrettò gli apparecchi della partenza. Non era anche partito, quando il Papa morì. Il Prefetto di Propaganda n'ebbe notizia da un viglietto mandatogli dal Vaticano; l'aperse « con mano tremante » ed esclamò: *Beato lui che se ne parte; Dio sa che sarà di noi.* Così racconta P. Guglielmo, e che l'agitazione, l'inquietudine in tutto il ceto delle persone attinenti alla Corte Pontificia fu tale « che non si sarebbe potuto compiere il menomo affare. » In questo trambusto egli lasciò Roma, s'imbarcò a Civitavecchia; di là in due giorni fu a Malta; in altri tre ad Alessandria, dove ebbe grandi accoglienze: quindi, per il canale Mohanmedia, in due giorni con barca al Cairo; di dove, dopo dimoratovi alcun tempo, a Suez per vettura — « che brutto paese allora » e in cui non si trovava se non un *solo* cattolico; — e di là per barca, lungo la spiaggia asiatica del golfo di Suez prima, del Mar Rosso poi, fermandosi una prima sera alla fontana di Mosè, una seconda a Tor, dopo sei giorni e quattro notti di mare giunse a Yambo; quivi la barca si fermò due giorni; e poi riprese il viaggio per Rabbo, al cui porto le bisognarono sette giorni per arrivare, non senza risicare una notte di urtare in un banco di corallo ed affondare: ancora una sosta di due giorni; e quindi il terzo veleggiarono per Gedda, la più importante città della costa. Quivi la barca di Suez li lasciò; convenne noleggiarne un'altra. Occorsero dodici giorni. Imbarcati infine, « costeggiarono per due giorni l'Arabia felice; approdarono a Confuda; porto e città secondaria, dove il Capitano della barca si era riservato di fermarsi un giorno per suoi affari particolari. » Rimessisi in via, volsero ad Ovest per attraversare il Mar Rosso e raggiungere le coste africane. « Dopo due giorni di alto mare, entrammo nel piccolo arcipelago di Dahlak, formato da varie isolette, ed abitato da circa 300 persone, che vivono di pascolo e di un po' di commercio. In queste isole si pescano le perle, e con esse la madreperla di ottima qualità. I Veneziani avevano qua uno stabilimento per questa pesca, ed ancora vi si vedono le cisterne scavate da essi. Dopo di loro vi si stabilirono i Baniani, i quali vi ricavano molto lucro perchè assai pratici di tal pesca. Più volte gli Europei hanno ritentato di ripigliare questo traffico; ma vi hanno fatto fiasco, perchè non hanno saputo cattivarsi l'animo degl'indigeni e perchè tenuti addietro dai Baniani.

In Dahlak non ci fermammo che solamente la notte. Al mattino, prima del far del sole, ci mettemmo in viaggio e circa le due pomeridiane eravamo già ancorati nel porto di Massaua. È questa un' isola formata in origine da un banco di corallo, ed oggi divenuta una stazione importante del littorale africano; è soggetta all'impero Turco ed abitata principalmente da mercanti Arabi. » Che lungo e penoso viaggio! Eran passati cinque mesi dacchè era partito da Civitavecchia; poichè in Massaua non potette essere prima della fine di ottobre. Più tardi vide Massaua mutar di signori due volte; prima diventare Egiziana; poi Italiana. E questa seconda mutazione gli dispiacque; credette che gl'Italiani avessero fatto male a « ingolfarsi » in una simile impresa.

A Massaua P. Guglielmo non era se non a principio delle sue pene. Doveva attraversare l'Abissinia tuttaquanta per ritrovare il campo delle sue lotte e delle sue fatiche. Quanto sforzo gli costasse il raggiungerlo, quanta ostinazione ci mettesse; come un primo tentativo gli fallisse per non averci potuto arrivare, come un secondo, dopo molte e liete speranze di buon successo, gli fallisse anche, se non in tutto, in buona parte, per essere stato cacciato via, lo racconta egli stesso in un libro, che prese a scrivere dopo tornato definitivamente in Italia, in questi ultimi anni, suo malgrado, e soltanto per obbedienza a Leone XIII. L'opera non è ancora finita di stampare; ma era tutta finita di scrivere prima che morisse. I sei volumi già venuti fuori, dei 35 anni, che durò missionario nell'alta Etiopia, ne narrano sedici, dal 1847 al 1863. E questo lungo periodo di tempo si divide naturalmente in due: il primo in cui non giunge tra i Galla e torna in Europa, dal 1847 al 1850; il secondo, in cui, raccolte nuove speranze e nuove forze, torna a riprovarsi e parte riesce e parte no, ed è forzato infine ad abbandonare lui stesso la propria regione assegnata alle sue cure, dal marzo del 1851, che parte di Marsiglia, al maggio del 1863 che dette l'ultimo addio al Gudrù.

Questi sedici anni si potrebbero raccontare dietro di lui senza aspettare le narrazione degli altri diciannove, ma è miglior consiglio, credo, lasciare che l'opera sia finita di stampare, e allora, questa vita di missionario, abbracciarla con uno sguardo tutta. Pure nei sei volumi venuti fuori la sua indole appare già tutta. È difficile unire più sobrietà di spirito a più ardore di animo e più costanza di proposito: più semplicità di fede a più prudenza di condotta; più fiducia in Dio a più saggezza nell'uso degli aiuti

umani; più affabilità, persino più giovialità di tratto a maggiore fermezza di risoluzione dove occorre; più pratica di uomini a più santità di vita. Io non l'ho mai visto; ma in quel suo ritratto, che precede il primo dei volumi della sua opera, mi pare di scorgerlo. Ha occhi che penetrano: alta e pensosa la fronte; fini le labbra; pure nel tondo del viso mostra la natura mite ed allegra. La lunga barba bianca del cappuccino gli scende sulla nera tonica, lentamente cinta dal cordone bianco. La mano destra, sollevata, s'appoggia su un bastone alto, curvo in cima: la sinistra, chiuso il pugno, sul ginocchio. Doveva essere una geniale figura.

Il suo concetto religioso è semplice. È amore, santa umiltà, repressione dei sensi, devozione, osservanza di ogni pratica di culto, gioia interna profonda di ogni opera buona compita, non perchè ne ascriva il merito a sè, ma perchè è segno della benevolenza d'Iddio, della grazia sua efficace. È un concetto religioso, che molti di quelli che hanno lodato il Massaja morto, guardano con molto sprezzo in più di un Massaja vivo. Ora, io non dico, che si pregi o no; affermo soltanto che il Massaja, come tanti altri, è prova che esso s'accorda con una vita nobilmente e utilmente spesa.

Di questa semplicità e profondità insieme di pensiero e sentimento religioso, darò un esempio solo.

Una delle figure più dolci e soavi del racconto di P. Guglielmo è un Gabriele di Ghera, che di schiavo, ch'egli era e musulmano, egli fece libero e cattolico. Ora, un triste fatto, — che pur serve a mostrare alcuni tratti dell'animo del Massaja, che non avrebbero avuto altra occasione di apparire, — l'apostasia del P. Cesare da Castelfranco, che abbandona la missione di Kaffa e s'ammoglia, aveva diffuso perniciosi rumori intorno agli altri compagni di P. Guglielmo e a lui stesso. Una sera questi vide Gabriele tutto turbato in viso; gli chiese che avesse; ed egli: Ah, padre mio, rispose, altre notizie mi affliggono: quando eravamo in Ghera, sentii che un prete di Kaffa aveva preso moglie: ma io, riputandolo come il prete senza naso — un prete abissino eretico — che era in Ghera, non ne feci caso. Oggi però che da un personaggio autorevole mi è stato detto essere un prete come voi, anzi mandato da voi per convertire la gente, e che voi stesso siete venuto in Kaffa per prendere moglie, vi confesso che tali notizie mi hanno totalmente turbato, che dubito di tutto ciò che mi avete insegnato, e temo che il demonio non finisca col vincermi. Il demonio, si badi, aveva già dato di grandi battaglie a questo giovine; e P. Guglielmo cre-

deva d'averglielo scacciato via. E ora, ecco come risponde al giovine impensierito:

— Tutto questo è il motivo della tua afflizione? Ebbene: giacchè ti han detto, che mi aspettavano in Kaffa per congiungermi in matrimonio, voglio farti vedere la mia sposa, e mostrarti quanto è graziosa ed avvenente. Va fuori e raccogli destramente con la tela un mazzo di ortiche e portalo qui. — Eseguito questo comando e ritornato con le ortiche, mi denudai le spalle, e poi gli ordinai di battermi a diritto e a rovescio senza misericordia. Il povero giovane non aveva il coraggio di fare quest'azione; ma costretto anche da minacce, cominciò a menare; e cessando per compassione dopo pochi colpi, con nuove minacce lo feci continuare, finchè sazio di quelle carezze gli dissi: Ecco la sposa di noi preti cattolici, e la medicina di ogni cristiano nelle tentazioni. — Poi, mostrandogli la disciplina, che come religioso cappuccino portava sempre meco: — Vedi la sposa, gli dissi, che m'accompagna notte e giorno, e che mi dà il coraggio e la forza di lottare e vincere il demonio e tutte le sue suggestioni? Ora, sappi che il povero prete di Kaffa viveva accompagnato sempre da una sposa simile, ed era buono come tutti gli altri preti: ma poi, forse avendola smarrita o essendogli stata rubata, miseramente restò vinto dal diavolo; tuttavia aspetta altri pochi giorni, e vedrai quello che la grazia di Gesù Cristo saprà fare. » Difatti quando P. Guglielmo fu giunto a Kaffa, dove s'era deciso a venire di lontano per ricuperare P. Cesare, questi abbandonò la nera Venere, da cui s'era lasciato sedurre, e tornò in carreggiata.

Sarebbe bene raccogliere tutti i tratti di questa semplicità di sentimento religioso, che la narrazione di P. Guglielmo lascia scorgere. Al diavolo crede fermamente. Quello stesso Gabriele ne è tormentato. Quando va a battezzarsi vede molti compagni seguirlo; ed egli: « No, l'assicura, sono i diavoli che cercano di spaventarti, non aver paura. E fatto il segno della croce, immantinenti sparirono. Entrati in cappella s'incominciò la funzione senza nulla sentire; ma giunti all'*abrenuntias satanae?* il giovine nel rispondere *abrenuntio*, soffrì sussulti tali che gli scotevano tutta la persona. Pronunziando poi io l'*Exi ab eo, spiritus immunde*, ebbe una scossa sì forte che quasi lo fece cadere per terra. Poscia restò tranquillo; ma nel tempo degli esorcismi e delle preghiere, che nel Battesimo degli adulti sono più lunghi, i diavoli fecero fuori della cappella un gran chiasso da parere che tutti i mussulmani della

casa di Abbà Magal fossero lì presenti. Ne chiamavano il neofita per nome, ora minacciavano di accusarlo al Re, ora di ammazzarlo. *Se ne avrete il permesso,* rispondeva io.» In un altro caso, P. Guglielmo esorcizza una donna; e il diavolo che si vede costretto a uscire, non s'accorge dove stia l'impotenza sua; P. Guglielmo ha stretta fra le mani la croce nascosta sotto il mantello.

Questi fenomeni spirituali non sono i nostri; ma non perciò non sono. Può, chi vuole, darne una spiegazione, che li neghi; ma la spiegazione non ne altera nè ne scema l'efficacia. Leggendo questi sei volumi, a me pareva rileggere in più di un luogo l'Evangelio. Certo, tra quei popoli barbari a' quali arriva per la prima volta la luce di una dottrina cristiana non corrotta e profondamente sentita e intesa, si rinnovano in parte gli esperimenti morali che produsse negli spiriti degli amici e degli avversarii la prima volta, che fu udita. V'hanno scene che ricordano i primi tempi del cristianesimo; la consacrazione a vescovo, per esempio, di monsignor De Jacobis, riluttante, in una cappella improvvisata, davanti a un altar maggiore per il consacrante alzato sopra tre casse, e un altarino per il consacrando sopra due, con un solo pastorale tra i due vescovi, che si scambiavano secondo il bisogno. Il lettore si vede passare davanti immagini che paion dipinte dal Beato Angelico; tra le molte, un altro Gabriele, un convertito anche lui, di cui vorrei bene, se avessi spazio e tempo, ritrarre il profilo.

Pure, P. Guglielmo, se non dispera, non s'illude. Se qua e là si consola del frutto che raccoglie, sente le difficoltà dell'opera intrapresa; le sente tutte. I mussulmani, da una parte, gli abissini eretici dall'altra muovono alla propaganda cattolica un'aspra guerra. Ma non è la guerra attiva che soprattutto egli teme; è la corruttela profonda in cui vivono i capi delle due religioni e quella che insinuano nelle popolazioni. Di questa egli fa dipinture frequenti e tristissime. Una dottrina, come la cristiana, che vieta la poligamia, e fulmina il vizio contro natura, deve combattere dottrine o consuetudini che ammettono quella, ed eccitano a questo. Non ha convertito, afferma, dieci musulmani nei trentacinque anni.

E il maomettismo immondo s'è esteso, dice, in Africa assai più che non fosse prima; colpa le potenze di Europa, come l'Inghilterra e la Francia, alle quali sarebbe soprattutto importato che non si diffondesse. Sopra il qual punto P. Guglielmo ha intuizioni e pre-

sentimenti, che il ministro degli esteri francese, il De Lahitte, volle farsi scrivere in Francia, e Lord Palmerston non isdegnò di sentire in Inghilterra. D'altra parte il clero copto non è meno geloso e avverso. Del Vescovo Salama che vi teneva a suoi tempi il maggior posto, P. Guglielmo fa una pittura da rabbrividire e che pur tutto mostra vera. Qui, però, egli ha una illusione; crede che quando una potenza cristiana Europea acquistasse un'autorità notevole in Abissinia, la propaganda sinceramente cristiana ne acquisterebbe gran forza, purchè fosse scevra da ogni sospetto d'interesse politico. Questa potenza, s'intende, dovrebbe esser cattolica: ma dove ve n'è oramai una, cui la diffusione del cattolicismo importerebbe? Quale, anzi, non crederebbe di arrischiare cotesta autorità sua, se l'usasse a promuoverla? Quale sarebbe in grado d'allontanare da sè ogni sospetto di fini politici?

Sicchè le difficoltà, se son vincibili, devono esser vinte dalla forza morale della missione cattolica; giacchè la protestante P. Guglielmo la crede sterile affatto. E che la missione cattolica sia in grado di farlo, non pare averne egli fiducia grande, pare anzi averne sempre meno; non già perchè dubiti punto che la dottrina cattolica sia pari al bisogno, ma perchè mancano operai quanti le occorrerebbero. E qui espone concetti giustissimi sulla miglior condotta del missionario tra quei popoli barbari; sui modi a tenere per ammaestrarli, non forzandoli a entrare nelle parti astruse della dottrina, ma inculcandogliene soprattutto i precetti morali e sociali. Però, dove ha più ragione e i suoi consigli paion migliori, è nell'insistere che si creino missionari indigeni; e perciò si richiedano all'ammissione nel sacerdozio condizioni di età e di istruzione meno strette di quelle che paion necessarie in Europa. Giacchè, a parer suo, non è già la scienza, che serve soprattutto a convertire, ma la sincerità della convinzione, l'ardore dell'animo, l'affiatamento con quelli, nei cui animi si vuole insinuare l'insegnamento nuovo e il bisogno di una vita così diversa da quella cui sono abituati. Al qual proposito narra quel fatto della sua giovinezza che ho trascritto a principio; e confessa, che i missionari indigeni facevano molto maggior frutto di lui e dei suoi compagni di Europa.

Che il Massaja, con siffatta mente e cuore, coll'affetto suo diviso tra il Pontefice, la Chiesa, il suo Ordine, e la sua gregge, fosse in tutto contento di quello che dal 1848 all'anno della sua morte si è fatto in Italia, è stata una illusione l'averlo creduto e detto. Egli amava l'Italia, come altri frati l'amano, il che non è negato se

non da quelli che odiano i frati. Il regno d'Italia gli deve in buona parte quelle agevolezze, che, per sua fortuna o sfortuna, ha trovato in Africa; il che soprattutto si vedrà nella parte ancora inedita della sua opera. Amava, come piemontese ch'egli era, il Piemonte e la dinastia di Savoja; e ricorda che il suo Padre Provinciale, P. Fulgenzio da Carmagnola, era stato confessore di Carlo Alberto e ch'egli stesso gli aveva più volte detta la messa e amministrato l'Eucaristia. Nel 1850, quando tornò in Italia, scansò di recarsi in patria, quantunque gli premesse di vedere il padre nonagenario, e gli amici lo pregassero; « la febbre politica, — così scriveva al Canonico Ortalda il 2 marzo 1858 — che ardeva contro la Chiesa e i suoi fratelli, ne lo aveva distolto; s'era contentato di benedirla passando e di girarle intorno. Aveva la patria scolpita nel cuore: ma si sentiva sommamente addolorato di vedere il governo guidato da uno spirito di scisma colla Santa Sede, e di quelle certe riforme sociali che non sa cominciare altrove che dall'altare, dalla Chiesa e dai corpi regolari, quasichè tutta la febbre sociale fosse prodotta dalla religione. » Fu peggio naturalmente, quando il governo italiano pose sede in Roma; e la guerra col papato divenne più acuta. Sicchè fu scipitezza grande presentargli nel 1880 al suo ritorno in Roma le insegne di grande ufficiale dell'ordine Mauriziano a nome del Re. Troppi liberali italiani peccano nel non intendere gli altri, se pure sempre intendono sè! Il Massaja pulitamente rifiutò, ma rifiutò. In quel tempo, il Governo italiano aveva presa su' beni fondi di Propaganda una risoluzione che a me è parsa sempre deplorevole. Poichè gli apportatori delle insegne insistevano, egli finì coll'additare questa risoluzione, come quella, che soprattutto gl' impediva di accettarle.

Il sentimento, che in questa parte nutriva il Massaja, non è in tutto equanime, e nasce dal vedere i torti d' una parte troppo poco e quelli dell'altra troppo. Pure, bisogna farsene capaci, e in ispecie, nel dipingere un uomo non alterare le tinte. Scoppia, del resto, spesso già nella parte pubblicata dell'opera; ma soprattutto nella fine del capitolo terzo del quinto volume, dove dopo narrato « il miracolo del ritorno all'ovile di P. Cesare », aggiunge in parole, scritte nel 1882 o giù di lì, osservazioni piene di balda fiducia: « Pensando, ed anche oggi, dopo venti anni a quel memorabile fatto, non ho potuto a meno di confessare che Dio permise quell'apostasia a fin di ricavarne un grande bene, e per far maggiormente risplendere l'opera della sua clemenza e della sua misericordia. Ma già, quanto avvenne in Kaffa, pel credente non è una cosa nuova;

perchè di quei fatti ne è piena la storia di tutti i tempi, e se ne leggeranno ancora, cominciando dall'Eden fino al Calvario e da questo alla valle di Giosafat ed alla consumazione dei secoli. Si è ammirato e si ammirerà sempre, che la divina Provvidenza guida e conduce la sua Chiesa per vie a noi interamente misteriose ed inesplicabili; e nelle tempestose vicende e fiere battaglie di essa si è sempre visto, che allora è da sperare quando sembra perduta ogni speranza; che allora è certa la vittoria, quando si vede imminente la sconfitta; che nella morte si trova il principio di nuova vita. Mentre sto scrivendo, si grida che il leone di Giuda, sempre vincitore, sta per cader vinto; che Dio, religione, Chiesa sono agli ultimi aneliti: che le porte dell'inferno finalmente prevarranno, e che la vittoria ormai può dirsi certa per satana. Ma io che vivo di fede, e che ho visto passare sopra di me, di tanti altri credenti e d'intere cristianità bufere ed uragani non meno fieri e spaventevoli e dileguarsi, lasciando con l'iride della pace il trionfo dell'ordine, oggi comincio a sperare per la Chiesa, e mi tengo certo della vittoria. » (1)

Vive, come si vede, di fede, ma vive intenso. Sicchè, se il suo sguardo si rasserena nel volgersi all'avvenire, si attrista, se volto al presente. Nel suo libro questa tristezza appare spesso. Le condizioni delle società civili di Europa gli paiono minacciose. Nel proemio osa scrivere: « Storie, viaggi, religioni, ecc. se ne veggono tante in libri e giornali: ma in verità la maggior parte di esse o dicono ben poco di quei luoghi e popoli a noi ignoti o dicono troppo e spesso niente affatto conforme al vero... E ciò con detrimento, mi si permetta il dirlo, di quelle povere popolazioni; le quali, per quanto si presumano lontane dalla nostra civiltà, una però ne hanno, e in sostanza a chi guarda ben diritto, migliore di quella oggidì tra noi idolatrata, ma che addita uno spaventoso regresso. » Forse, questo, se lo rileggesse, gli parrebbe soverchio; ma non rischierebbe nulla, credo, a parecchie altre osservazioni sue sullo stato delle società nostre, e sul loro indirizzo politico. Sarebbe curioso raccoglierle tutte; che, se non sono di una mente in tutto illuminata in ciò, certo sono di una mente sagace, e vergine, se non di ogni pregiudizio, almeno di molti, e si potrebbero comparare a quelle di coloro, che mancano, sì, del pregiudizio suo, ma hanno tutti quelli che mancano a lui. Però, tutte non potrei, senza dilungarmi

(1) Ivi, vol. V. p. 51.

troppo; mi contenterò di questa sola: « Mentre sto scrivendo questa vecchia storia — una storia di guerra feroce tra Lagàmara e Celia — sento i lamenti della Francia assennata per la spedizione di Tunisi, promossa e voluta da una parte del governo popolare, che regge quella nazione: e sento anche in Italia le grida rispetto all' *Irredenta*, mandate da un pugno di gente che non ha alcun potere, e proprio mentre il Re con due ministri trovasi in Austria per far visita di amicizia a quell'Imperatore. Nazioni educate a questa maniera potranno mai prosperare? Sarà possibile tenere nell'ordinamento e nelle faccende politiche del governo una norma assennata, franca e curando i reali interessi della nazione, quando il cieco popolo prende la mano a chi regge e ne detta le vie da seguire? In tal caso necessariamente si dovranno dare passí imprudenti e falsi, che poi quasi sempre finiscono col condurre a precipizio e rovina. Ed in questa pericolosa anormale condizione si trovano oggi tutte quelle nazioni, che vengono rette da governi popolari, principalmente se tali forme politiche sieno nuove e non adatte ai costumi, all'indole ed alla vita dei popoli in mezzo ai quali si vollero introdurre. Il popolo è fatto per ubbidire, non per comandare; onde il dire: *popolo sovrano,* è una contraddizione palese; ma già si sa chi in fin dei conti di questa sovranità ne gode i vantaggi, cioè colui che sa meglio imbrogliare e farsi credere di essa un legittimo rappresentante; in conclusione poi veggiamo questi mestatori rivestiti di sovranità reale, con tutti gli onori e corrispondenti lucrosi vantaggi, ed il popolo formare ad essi sgabello, e sopportarne le spese e bene spesso le beffe. » Il Cappuccino, si vede, avea l'odorato fine.

Tale era il P. Guglielmo Massaja. Ma bisognerebbe, non averlo tratteggiato soltanto così sulle generali; ma seguirlo passo passo nella vita varia, malagevole, bizzarra, piena di ostacoli, di espedienti e tutta costante, della sua missione: tenergli dietro in tutta la rete dei suoi viaggi. Questo farò io o farà altri, quando la narrazione sua sarà tutta venuta fuori. (1) E chi sappia farlo, potrà gettare molta luce sui costumi di quei popoli, sulla lor condizione morale, sulle difficoltà e sui mezzi di migliorarle, sull'avvenire

(1) La stampa ne è affidata al P. Giacinto da Troyna suo segretario, che ha curato altresì quella dei sei volumi già pubblicati. È egregio e modesto uomo, che delle sue fatiche non ha richiesto il compenso di vedere il suo nome sul frontespizio o in nessuna parte del libro.

delle missioni cattoliche e infine sui doveri dei governi verso di essa, soggetti tutti pieni di interesse e di dubbio.

Nel 1880 il Massaja tornò in Europa, in Italia, a Roma. Qui ebbe prova di quanta fosse la rinomanza sua, il suo credito presso il laicato e il clero. Ma gli onori e le lodi non andavano a genio dell'umile natura del cappuccino. Andato a Brescia nel 1883 a celebrare il centenario di S. Francesco d'Assisi e la canonizzazione di S. Lorenzo da Brindisi ebbe accoglienze tali e tante, che gli parve, disse, partendo, che una così gran lusinga della vanità umana era un guarentirgli di dover arrostire in *Purgatorio*. Gli scrittori di giornali che andavano ad interrogarlo — o per dire l'uggiosa cosa con una brutta parola — a intervistarlo, li chiamava i suoi *persecutori;* e, diceva, *non lo lasciavano stare.*

Questo sentir parlar di sè, *di questo povero uomo che ha fatto banca rotta*, gli pareva un peggior martirio, che la fame, la sete, il caldo, la prigionia, le persecuzioni sofferte in Africa. Aveva profondo quel sentimento di chi ama fare il bene e lo fa; farlo di nascosto dagli uomini, perchè non perda il profumo. Un compenso l'aspettava, ma altrove che qui; un compenso tanto più grato che la sua fede gl'insegnava di non presumere di meritarlo; chè questa presunzione sarebbe bastata a toglierglielo. Nel 1880 Leone XIII l'aveva nominato arcivescovo di Stauropoli; nel 1884 l'elevò alla dignità di cardinale. Il suo Ordine annota, ch'egli fu il primo cappuccino missionario di Propaganda, che sia stato nominato cardinale; come il primo cappuccino missionario martire fu S. Fedele da Sigmaringa.

Cardinale, restò cappuccino. Non mutò nulla nella sua vita. Visse poveramente, miseramente; un servo solo e due segretarii cappuccini. Camminava scalzo, come avea fatto in Africa. Sopra un lettuccio di legno, coperto d'un sottile materasso di lana, gittava la sera le sue vecchie membra colla tonica addosso. Della dignità che rivestiva, nessun segno esterno; solo lo zucchetto rosso, e anche questo le più volte metteva in tasca. Poichè gli si era comandato, scriveva le sue memorie; e s'interrompeva per parlare della sua morte in un'aspettazione serena. Da Roma, dove aveva abitato in una casa di Propaganda in piazza Mignanelli, se n'era venuto sui principii del 1889 alla villa Amirante di S. Giorgio a Cremano, luogo non discosto da Napoli, dove l'occhio è rallegrato da una natura varia e feconda, e il corpo ravvigorito da un'aria pura, vivace, salubre. Più volte era parso vicino alla sua fine; ma quando

questa è giunta, si sarebbe creduta, come suole, ancora lontana. Il 5 agosto non pareva, che la morte fosse già in agguato. Passò la giornata bene: aveva, disse, ricevute tante visite il giorno innanzi, che non gli era stato possibile di terminare neanche il Rosario; si sarebbe ritirato un po' prima per pregare più a lungo. Alle 8 di sera prese una zuppa di riso e due uova: alle 9 si coricò. Riposò due ore bene. Alle 11 si destò con dolori fierissimi allo stomaco. Chiamò il suo segretario, che dormiva nella camera vicina. Questi accorse e insieme P. Francesco di Napoli. Lo aiutarono a levarsi da letto, e lo adagiarono in una poltrona. Chiese il Viatico, e P. Francesco gliel'amministrò. Il dottor Del Gaizo, che abitava in quella stessa casa, lo soccorse di rimedii umani: parve che i dolori si calmassero. P. Francesco e il servo lo vegliavano. Ma non corse gran tempo che i dolori si ridestarono, e così violenti, che non ebbero più riparo. E P. Francesco gli dette l'estrema unzione. La benedizione Pontificia *in articulo mortis* ne confortò ancora lo spirito. Ma alle 4 1[2 del mattino del sei, gli si disciolse dal corpo che restò cadavere. Aveva vissuto ottanta anni, due mesi e quattro giorni.

Così è passato per quaggiù un uomo, che non ha fatto che bene, che non ha cagionato nessun dolore, che non ha svegliato nessun odio, che ha vissuto d'amore e di fede, e durante una lunga vita ha offerto sè in sacrificio a Dio, perchè acconsentisse a sollevare per suo mezzo dalla tirannide del male e della forza una parte, pur minima, d'infelici, tra gl'infelici del genere umano. Chi si maraviglierà di quel generale compianto che accolse, come dissi a principio, la notizia della sua morte? Dissentiamo pure da uomini siffatti, se ci piace; ma intendiamoli; e la loro immagine e il loro ricordo, se non son tali, neanch'essi, da cessare le nostre discordie, pure ne attutiscano e ne temperino l'asprezza, e sveglino nell'animo di tutti il desiderio sincero e l'intelletto verace della libertà, desiderio e intelletto che, pare, scemino nella stessa misura che cresce il grido, che ne ripete e invoca il nome. (1)

BONGHI.

(1) Il P. G. Massaja ha pubblicato anche in Parigi nel 1867 (ex Typographeo Imperiali): *Lectiones grammaticales pro missionariis qui addiscere volunt linguam Amaricam seu vulgarem* Abyssiniae, *nec non et linguam Oromonicam, seu populorum* Galla *nuncupatorum*; un vol, in-8 di pag. 501.

I SOFISMI ECONOMICI VECCHI

TORNATI IN VIGORE

NELLE GENERAZIONI NUOVE

Chi leggerà queste pagine sia che divida le convinzioni che mi persuadono a pubblicarle, sia che appartenga a scuole diverse, o avversarie, mi accuserà, ne sono certo, di dire cose non nuove. Ma se vorrà guardare al titolo di questo scritto, io spero che ammetterà la impossibilità di combattere i vecchi errori, i sofismi e i pregiudizii antichi, i quali risuscitano oggi, e come avvertiva in questa stessa effemeride un mio illustre collega, si atteggiano a dottrine nuove, senza ricorrere agli argomenti che già valsero a dimostrarne la falsità e la fallacia.

Io dichiaro dunque che non intendo fare altro che ricordare come già la scienza e la esperienza avessero dileguati i sofismi sui quali oggi la maggior parte delle Nazioni europee fondano il loro regime economico e finanziario, e procurare di aggiungere alcuni argomenti che possono dedursi dai fatti nuovi e dalle moderne condizioni sociali.

Ma io scrivo specialmente per l'Italia, nella quale questa resurrezione del sofisma è recente, e tanto più inesplicabile che la verità vi ebbe nelle dottrine economiche, fautori insigni, applicazione pratica secolare, effetti irrecusabili.

Questi fatti nuovi sia che si verifichino in Italia o in altri

paesi, ci illumineranno se si mettono a confronto degli errori economici i più divulgati dei quali ecco i principali:

La Bilancia del commercio;
La protezione;
La difesa agraria;
La difesa del lavoro nazionale;
La reciprocità dei dazj d' importazione.

I.

La Bilancia del Commercio.

Io trattai un'altra volta questo argomento nella *Nuova Antologia* (N° del 16 aprile 1888) e mi toccò una risposta dell'onorevole Senatore Alessandro Rossi pubblicata nella *Rassegna Nazionale* di Firenze. Consenta il lettore che io cominci dal ritornarci sopra, perchè, se io non erro, esso è il fondamento, è il punto di partenza da cui muovono tutti gli errori economici che si propagano da qualche anno e alla cui diffusione in Italia ebbe grande parte l'operosità e la perseveranza dell'egregio mio contradittore.

Dunque comincio dall'accettare la definizione, la formula, che della Bilancia del Commercio ha dato l'onorevole Senatore Alessandro Rossi, cioè:

« Quando le importazioni superano in valore le esportazioni « la differenza viene saldata col numerario o col debito, ed è in « sostanza una perdita. »

O in altri termini.

« Cotesta differenza significa che la Nazione consuma più di « quello che produce, e che il bilancio economico è in disavanzo. »

Questa teoria è falsa: è un errore, e forse il più pericoloso di tutti.

Spero di dimostrarlo luminosamente.

Cominciamo da mettere in chiaro come si stabiliscano, e cosa esprimano le cifre dei valori importati ed esportati che si leggono nelle statistiche doganali.

Le diverse Nazioni hanno per ciò metodi diversi.

In Italia sono annualmente fissati da una Commissione composta di uomini competenti, i quali si attengono alle norme seguenti.

Tanto per le importazioni che per le esportazioni essi interrogano le Camere di commercio e le direzioni delle Dogane dei luoghi principali.

In oltre per valutare i generi di esportazione esaminano le mercuriali dei diversi mercati italiani, e pigliano le medie di un certo periodo dell'anno anteriore.

Per la importazione si attengono alle medie dei principali mercati esteri, ma quando si tratta di coloniali o di generi che non si producono in Italia, e che vi sono colpiti da dazj o da imposte di consumo veramente eccezionali, adottano il prezzo del genere fuori del Dazio.

Così vediamo il caffè valutato 210 lire il quintale, mentre paga un dazio di 140 e le mercuriali interne lo portano da 300 a 410 secondo le qualità diverse. Lo zucchero valutato lire 45 il quintale mentre ne paga 78.50, e mentre nel deposito franco di Genova raggiunge presso a poco quel prezzo.

E vediamo il petrolio valutato 18 lire il quintale mentre paga 38 di dazio, e lo spirito valutato 44 mentre ne paga 30 di dazio e 180 di soprattassa senza contare 60 lire di tassa di vendita.

Così per le altre merci accade che spesso sono valutate al prezzo stesso tanto alla esportazione, quanto all'importazione o almeno con differenze minime.

Per esempio, il grano è valutato 22 lire il quintale per la importazione, ma per questo si è calcolato non solo il prezzo di Londra di lire 18 il quintale, esente da dazio; ma anche quelli di Francia e di Germania che salgono a 24 o 25, naturalmente perchè comprendono il dazio d'importazione.

È dunque un sistema misto quello che è adottato da noi, e sui valori che si attribuiscono alle importazioni influiscono i dazi, o almeno la media dei dazi che il genere paga per introdursi nei mercati esteri, eccettuando però in generale il dazio consumo locale.

Ma non tutte le dogane operano nello stesso modo. L'Inghilterra e gli Stati Uniti si contentano di registrare per le importazioni il valore dichiarato, con qualche cautela per accertarlo, e questo è naturalmente e sempre il valore fuori dazio.

Prendono per le esportazioni i prezzi dei mercati interni come gli altri.

Per farsi ora una idea chiara dei risultati complessivi di queste

registrazioni di una verità sostanziale, permanente, e universale bisogna persuadersi, cioè: che in nessun paese del mondo nessun industriale, nessun negoziante, ha mai spedito all'estero, nè fatto venire dall'estero, una merce qualunque senza avere la certezza, o almeno la fiducia di venderla sul mercato di destinazione per un prezzo il quale lo abbia rimborsato del costo sul mercato di origine, della spesa di trasporto e dei dazi, e che per soprappiù gli dia un lucro ragionevole.

Senza questa condizione essenziale è evidente che il commercio fra un paese ed un altro cesserebbe, o che anzi nemmeno comincierebbe.

Non si fa dunque, per esempio, una spedizione di merci dall'Italia agli Stati Uniti se non quando la merce si può vendere sui mercati americani per un prezzo che abbracci il prezzo che essa ha in Italia, le spese di noli e di ferrovie, il dazio d'importazione agli Stati Uniti, e il lucro del commercio.

Ora vediamo come questo fenomeno costante ed elementare di ogni commercio internazionale si svolge, e come nei diversi casi la dogana lo registra sulle sue statistiche.

Quando un negoziante o un industrale spedisce all'estero una sua merce, dal luogo di destinazione un altro, che se ne fa acquirente, gli trasmette ordinariamente una obbligazione, tratta, o cambiale che ne rappresenta il valore sul mercato estero, il quale valore, come si è detto, cuopre il prezzo primitivo, le spese di trasporto ed i lucri.

Quando è il commerciante estero che fa venire la merce, esso trasmetterà la cambiale pel solo prezzo del mercato di origine, ma a condizione che il prezzo di vendita ai consumatori, cuopra poi la spesa di porto, il dazio e il suo lucro.

La dogana del luogo di dove la merce si esporta, ne iscrive il valore secondo il prezzo del mercato d'origine, e così nel primo caso un valore assai minore della cambiale o della tratta, e nel secondo caso un valore presso a poco pari alla medesima.

Ma questa tratta o cambiale deve poi tornare a farsi estinguere da chi l'ha accettata all'estero, e ci torna ordinariamente in pagamento di altre merci che si importano.

Se ora queste merci sono pagate all'estero e il porto e le spese e i lucri restano a carico del commerciante nazionale, esse arrivando dovranno trovare sul mercato un prezzo che, oltre al valore

della tratta, cuopra le spese e i dazi d'importazione e i lucri di questa seconda operazione.

E la dogana nazionale attenendosi ai prezzi medj iscriverà all'incirca questo valore di importazione. Il quale nel primo caso sarà uguale al prezzo inscritto per la merce esportata, più le spese di trasporto, i dazi, e il lucro di ambedue le operazioni, e nel secondo caso sarà uguale al prezzo iscritto per la esportazione della prima merce, più le spese, il dazio e i lucri della seconda.

Se poi la merce importata si paga colla tratta al luogo di arrivo, lasciando la spesa, il dazio e i lucri a carico e rischio del negoziante estero, allora la dogana iscrive una importazione pari al valore della tratta, ma la quantità di merci che s'introduce è minore.

Così il valore registrato per la importazione talvolta è uguale al prezzo inscritto per la esportazione della prima merce più le spese, il dazio e il lucro del commercio, e talvolta è uguale al valore iscritto alla esportazione nella prima operazione.

Per quelle merci il cui prezzo è considerato fuori del dazio, si iscrivono i valori medesimi, ma al netto della tariffa d'introduzione.

Quando dunque non corre numerario, e il commercio si fa col giro di tratte o cambiali, ad ogni esportazione corrisponde una importazione che è registrata per un valore più o meno superiore e non mai minore della somma iscritta per la esportazione.

Di modo che nell'insieme delle operazioni di un anno, che si inscrivono dalla dogana di uno Stato, in condizioni ordinarie le importazioni oltrepassano in valore le esportazioni, e la differenza è rappresentata da una parte delle spese di trasporto, dei dazi, quando non sono dedotti, e dei lucri del commercio.

Qui bisogna in primo luogo osservare che questa differenza non è guadagno del paese che nella misura nella quale corrisponde ai lucri del commercio nazionale, ai trasporti fatti dalle navi, dalle ferrovie o altri veicoli pure nazionali, ed ai dazi delle merci importate, e per il rimanente rappresenta la somma percepita dall'estero, ma in tutto o in parte anche pagata dagli stranieri.

Ho detto che questo è il caso generale. Ma ci sono altri casi che importa analizzare.

E prima di tutto quando o il pagamento si fà in denaro, o il denaro col quale si estingue la tratta è trasmesso al luogo di origine della merce. In questo caso alla somma esportata non corrisponde una importazione, nè alla somma importata corrisponde una esportazione di merci. Vi corrisponde però una importazione e rispettivamente una esportazione di metalli preziosi.

Ora chi guardi alle statistiche doganali vedrà che per ogni paese il movimento dei metalli preziosi è tanto esiguo di fronte a quello delle merci che evidentemente nell'andamento ordinario delle cose non altera affatto le precedenti osservazioni e per lo meno rimane sempre tanta parte delle importazioni ed esportazioni per le quali non corre danaro da mantenere la verità delle cose esposte di sopra.

Può però succedere in casi eccezionali che una crisi monetaria abbia fatto emigrare in tutto o in parte il metallo in circolazione, e che ciò abbia dato luogo ad una importazione senza corrispettivo di esportazioni di merci. Ma in questo caso è facile rettificare le statistiche; e d'altronde questi casi non si verificano che a lunghi intervalli.

Può parimenti accadere che alcune importazioni non abbiano corrispettivo di esportazione se uno Stato emette all'estero titoli di debito pubblico, o se vanno all'estero azioni od obbligazioni di società ferroviarie o di stabilimenti bancari o industriali, senza che entrino somme uguali in numerario, o titoli simili di Stato o di Società estere o nazionali.

Questo è il caso in cui con qualche verità si può dire che alla eccedenza della importazione corrisponde un debito. Se non che i titoli emessi all'estero sogliono poi più o meno prontamente rientrare, e rientrando danno luogo ad esportazioni che non hanno un corrispettivo di importazioni, e qualche volta provocano esportazioni improvvise di numerario senza alterare il movimento delle merci.

Anzi se questi titoli di debito restano all'estero, per quella parte che vi restano danno luogo a una esportazione di merci permanente e periodica, senza corrispettivo di importazione, ovvero ad un annuale esodo di numerario, per gl'interessi che ogni semestre debbono pagarsi.

Ma degli sbilanci dovuti a queste cause eccezionali non è difficile tener conto, e nella massima parte dei casi si trova sem-

pre che le importazioni superano le esportazioni anche detratti gli effetti dei suddetti sbilanci.

Di modo che si può affermare che da per tutto dove si registrano importazioni ed esportazioni attribuendo loro prezzi che si avvicinano al vero, la eccedenza della importazione rappresenta normalmente le spese di trasporto, i dazi e i lucri del commercio, ed eccezionalmente la eccedenza della esportazione dei metalli preziosi, e i debiti contratti all'estero nell'anno dai Governi e dalle Società industriali, al netto dei titoli rientrati, e degli interessi di quelli rimasti fuori.

Rimane però sempre un dubbio che è bene chiarire.

È un fatto che l'Inghilterra, la Francia ed altre Nazioni ricche e prospere, che non fanno debiti all'estero, e nelle quali abbonda il numerario, hanno eccedenze colossali nelle importazioni, le quali si spiegano come sopra ho detto.

E si capisce facilmente che codeste eccedenze, lungi dal rappresentare un consumo maggiore della produzione, rappresentano per la massima parte i lucri del commercio, della marina, delle Società ferroviarie, che vengono in paese sotto forma di merci ad aumentarne la ricchezza.

Ma ci sono paesi non meno prosperi e ricchi nei quali si verifica il caso che le esportazioni, sui registri della dogana, superano le importazioni. E questo caso che si vede agli Stati Uniti d'America, in Germania, in Russia e in Austria, merita attenzione.

Questo fenomeno si verifica soprattutto nei paesi protezionisti, dove sono estremamente elevati i dazi d'importazione, quando come accade in Italia pei generi coloniali, la dogana inscrive per le esportazioni i prezzi del mercato interno, e per le importazioni i prezzi fuori dazio.

In questo caso il prezzo delle esportazioni è aumentato da un sopra prezzo che nel mercato interno è prodotto dal dazio, il quale poi non si attribuisce alle importazioni, o se cotesto sopra prezzo supera le spese di trasporto, e il lucro del commercio, come accade quando il dazio sale al 50 o al 60 per cento del valore, la importazione è iscritta per un prezzo minore della esportazione corrispondente.

Se poi lo Stato è florido e ricco e paga i debiti che ha con l'estero e si verificano esportazioni che non hanno corrispettivo nelle importazioni, il fenomeno si accentua.

Finalmente gli alti dazi protettori o proibitivi sono sempre incentivi allo sviluppo di un contrabbando, a cui nessun cordone di guardie o di impiegati ha potuto resistere mai ; d' onde avviene che una grossa parte delle importazioni non apparisce nei registri doganali.

Ora vediamo in pratica come funziona, come si forma la bilancia del commercio nei diversi Stati del mondo civile. Io mi limiterò a pochi esempi.

Cominciamo dalla Francia, paese incontrastabilmente ricco e produttivo, e per di più devoto, infeudato alle idee e ai sistemi protezionisti.

L'onorevole senatore Alessandro Rossi, nell' opuscolo che ho di sopra citato, dice che nel 1887 la Francia ebbe

importazioni per	milioni	4,270. 77
ed esportazioni per . . .	»	3,319. 77
con un'eccedenza in più di	milioni	951. »

Chi volesse dare un'occhiata all' *Annuario di Economia politica e di Statistica* del signor M. Block potrebbe vedere che questo fenomeno si è verificato durante tutto il decennio anteriore con una eccedenza media di milioni 1053. 20.

Se fosse vero che la eccedenza delle importazioni rappresentasse esportazioni di numerario o debiti contratti all'estero, e che in sostanza significasse che il paese consuma più che non produce, la Francia in questi dieci anni sarebbe impoverita di circa 11 miliardi e mezzo, tutti in debiti contratti con l'estero perchè anche nei metalli preziosi la importazione ha superato la esportazione di più di un miliardo.

Invece la verità è che la Francia, non avendo fatto emissioni notevoli all'estero, nè avendo avuto esportazioni di numerario, deve la massima parte della eccedenza delle sue importazioni ai lucri del suo commercio e della sua marina mercantile. Questa eccedenza è dunque altrettanta ricchezza introdotta.

La eccedenza delle importazioni ha dunque in questo caso dimostrato che il bilancio economico si è chiuso in avanzo e che il paese ha prosperato ed è arricchito.

L'egregio mio collega ha tentato di fare a proposito della Francia alcune distinzioni. Egli ha osservato che le cifre delle

importazioni e quella delle esportazioni della Francia nel 1887 si sono formate come appresso:

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
Materie alimentari.	1,600. 39	721. 17	+ 879. 22
Materie prime.	1,998. 83	717. 39	+ 1,286. 44
Oggetti fabbricati	552. 09	1,693. 57	— 1,141. 48
Altre merci	119. 46	187. 64	— 68. 18
Totali . . .	4,270. 77	3,319. 77	+ 951. »

Da queste cifre egli deduce che lo sbilancio è più che equiparato, e distrutto dalla esuberanza delle materie prime, mentre gli oggetti lavorati eccedono *nella esportazione* nientemeno che 1,441.48 milioni che è prova di lavoro, di guadagno e di ricchezza, e osserva che la Francia ha perduto solo per lo sbilancio nei generi di alimentazione.

Io mi permetto di modificare queste interpretazioni delle eloquentissime cifre sopra riportate, e dico che la Francia mandando all'estero un valore di milioni 1881.11 di oggetti fabbricati e di altre merci, ha riportato in casa per milioni 671.55 di oggetti fabbricati esteri, e milioni 2161.66 di materie prime per le sue industrie e di materie alimentari per i suoi bisogni, e che la eccedenza, lo sbilancio così detto, è stato puramente e semplicemente un aumento di ricchezza.

È accaduto alla Francia come accadrebbe a un privato qualunque il quale esportasse dai suoi fondi 500 ettolitri di vino, che costassero a lui, supponiamo, 15 lire l'ettolitro, e li vendesse 40 lire, ossia 20,000 lire; ne lucrerebbe 12,500. Se il compratore gli desse invece 20,000 lire in oggetti, come tele, panni, orologi o pietre preziose, che egli desiderasse di avere, non sarebbe per questo meno vero che avrebbe guadagnato le stesse 12,500 lire.

Non vedo che per questo si dovrebbe dire che egli avesse scapitato queste 12,500 lire.

Ma passiamo all'Inghilterra i cui *scapiti*, secondo le teorie del mio onorevole collega, sono assai più colossali.

Ecco i risultati che per il regno unito della Gran Brettagna si ricavano dall'Annuario di M. Block.

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
Materie alimentari.	3,721.50	252.25	+ 3,469.25
Materie prime	3,214.75	318.75	+ 2,896. »
Oggetti fabbricati	1,698.75	4,788.25	— 3,089.50
Altre merci	413.50	175.75	+ 237.75
Totali. . .	9,048.50	5,535. »	+ 3,513.50

La Gran Brettagna adunque esporta tanti oggetti fabbricati ed altre merci per un valore di milioni 4964.

Senza fare debiti all'estero, e senza esportazioni di numerario. Essa si procura importazioni di prodotti esteri, di materie alimentari e materie prime per la somma di 8105 milioni con un eccedenza di 3513 milioni. Questa è dunque guadagno del paese.

Ora parliamo degli Stati Uniti. Ecco il prospetto delle importazioni ed esportazioni classificate come si è fatto di sopra. Notiamo soltanto che esso è formato sui dati del 1886, e le valutazioni sono iscritte in lire italiane calcolando il dollaro a lire 5.

	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil,	Differenze — mil.
Materie alimentari.	936.5	1,256. »	— 319.5
Materie prime.	627.5	243.5	+ 384. »
Oggetti fabbricati	1,163.5	1,281. »	— 117. »
Altre merci	450. »	549.5	— 99.5
Totali. . .	3,177.5	3,330. »	— 153.5

Avvertiamo però in primo luogo che per le importazioni la dogana della Unione Americana incassò 1087 milioni di lire, e che le valutazioni delle merci importate essendo registrate col loro prezzo fuori del dazio, se lo fossero state al prezzo del mercato

interno avrebbero raggiunto la cifra 4,264.5, e allora invece di una eccedenza della esportazione di 153.5 milioni si sarebbe avuto una eccedenza delle importazioni di milioni 934.5.

Applicando poi il dazio medio a ciascuna categoria, il prospetto si trasforma come appresso.

	Importazioni			Esportazioni	Differenze
	Fuori dazio	Dazio medio	Totali		
Materie alimentari. . .	936.5	187.»	1,123.5	1,256.»	— 132.5
Materie prime.	627.5	95.»	722.5	243.5	+ 479.»
Oggetti lavorati. . . .	1,163.5	580.»	1,743.5	1,281.»	+ 462.5
Diversi.	450.»	225.»	675.»	549.5	+ 125.5
Totali. . .	3,177.5	1,087.»	4,264.5	3,330.»	+ 934.5

E così anche gli Stati Uniti d'America, iscrivendo le importazioni coi criteri usati da noi avrebbero le importazioni superiori alle esportazioni di circa un miliardo.

Essi in sostanza non sono esportatori che di materie alimentari e se il valore degli oggetti lavorati e delle merci diverse esportate supera il valore delle importazioni, è in grazia del sopra prezzo che loro dà un dazio enorme, il quale, secondo il mio onorevole contradittore, giunge al 60 e all'80 per cento del valore, mentre poi non si tien conto di questo dazio nel registrare il prezzo delle importazioni.

Ma un fenomeno noto e più volte lamentato nelle polemiche che su questa materia si fanno agli Stati Uniti, è che i negozianti e i produttori americani spediscono e vendono sui mercati esteri le loro merci a prezzi inferiori a quelli che corrono sulle piazze americane.

Questo fenomeno in primo luogo si spiega naturalmente col fatto che i prezzi del mercato americano interno comprendono il sopra prezzo dovuto al dazio, e conferma in secondo luogo, che la eccedenza delle esportazioni non è che sul libro della dogana, ma che in fatto là come altrove è la importazione che supera la esportazione, e bisogna che sia così altrimenti il commercio cesserebbe.

Del resto con una estensione di spiagge e di confini, come

hanno gli Stati Uniti, e coi dazi enormi che impongono, è indubitato che debbono avere un contrabbando colossale le cui importazioni la dogana non registra nelle sue statistiche.

Ma veniamo finalmente al regno d'Italia.

Nel 1887, ultimo anno durante il quale rimasero in vigore le tariffe convenzionali del 1881, ecco i risultati delle statistiche doganali italiane.

	Importazioni — lire	Esportazioni — lire	Differenze — lire
Materie alimentari.	420. 43	375. 65	+ 44. 78
Materie prime	304. 52	111. 38	+ 193. 14
Oggetti fabbricati	796. 37	480. 37	+ 316. »
Merci diverse	80. 16	28. 72	+ 51. 44
Totali . . .	1,601. 48	999. 15	+ 602. 33

A formare questa eccedenza delle importazioni, assolutamente eccezionale dovette contribuire la circostanza che durante il 1887 fu pubblicata la legge per l'approvazione della nuova tariffa generale protezionista, e si annunziarono aumenti sugli spiriti, sugli zuccheri e perfino sul grano, oltre le stesse tariffe nuove già elevatissime.

Ne venne la conseguenza che la speculazione se ne mescolò: fece larghe importazioni di generi di ogni natura per approvvisionarne i magazzini prima che fossero applicate quelle tariffe nuove, e negli ultimi tre mesi dell'anno solare 1887 il prodotto della dogana fu di circa 40 milioni superiore al prodotto ordinario. Si può pertanto ritenere che a carico dell'anno solare successivo, ossia per essere saldate con esportazioni da farsi nel 1888, fosse importato nell'ultimo trimestre 1887, per un valore di merci non minore di 160 milioni.

Nessuna emissione essendosi fatta in questo anno di titoli dello Stato o ferroviari e soltanto potendosi conteggiare a compenso della eccedenza di valore delle importazioni la somma di 22 milioni, eccedenza della esportazione del numerario, i rimanenti 420 milioni rappresentano i lucri del commercio e le spese del dazio, e di trasporto, e questi lucri furono tanto maggiori, per la speculazione che si fece.

Ma è interessante il vedere come si sia svolto il fenomeno della bilancia commerciale dopo l'applicazione della tariffa doganale nuova che è riprodotta nella seguente tabella:

1888	Importazioni	Esportazioni	Differenze
Materie alimentari	284. 59	268. 72	+ 15. 87
Materie prime	228. 43	125. 16	+ 103. 27
Oggetti lavorati	574. 95	469. 81	+ 105. 84
Merci diverse	86. 45	28. 24	+ 58. 21
Totali . . .	1,174. 42	891. 93	+ 282. 49

La grande diminuzione della eccedenza delle importazioni è un fatto transitorio in parte, ed in parte durevole.

A buon conto bisogna osservare che se i 160 milioni di importazioni anticipate nel 1887 si riportano sul 1888, la eccedenza della importazione non è più di 282 milioni, ma torna ad essere di 442

Ma per la parte che può considerarsi durevole il fenomeno, non è più difficile a spiegare, ma apparisce disastroso per la economia del paese.

Reintegrati i 160 milioni infatti la importazione arriva a 1334.42, somma che è sempre di più di 100 milioni inferiore a quella del precedente esercizio, come appunto lo è la cifra delle esportazioni.

Si dirà che il solo anno 1888 non basta per pronunziare un giudizio sugli effetti delle nuove tariffe: e sia pure. Intanto però come sintomo abbiamo questo fatto, che la diminuzione delle importazioni ha reagito sulle esportazioni e le ha fatte diminuire di 107 milioni, lo che spiega e la pletora dei vini nelle Puglie, e il protrarsi della crise economica dell'Italia, e sopratutto poi l'arresto dello sviluppo delle entrate della pubblica finanza.

Ma è inutile oramai prolungare queste indagini, tanto più che questo ultimo esempio dell'Italia non può ancora considerarsi abbastanza concludente nel momento nel quale è preso, mentre cioè la variazione del sistema produce notevoli perturbazioni.

Riassumendo però le cose esposte, ci pare di avere dimostrato abbastanza chiaro che i lucri del commercio e le spese di dazio e di trasporto pagandosi in merci, ne viene la conseguenza che il

valore delle importazioni, se è calcolato con esattezza di criterii, deve sempre superare quello delle esportazioni, e tanto più quanto è maggiore l'attività del commercio nazionale; così invece la eccedenza delle esportazioni non può attribuirsi che a differenze nel metodo di valutazione delle merci e ad un più o meno largo sviluppo del contrabbando.

Taluno obietterà che i dati delle statistiche doganali sono sempre incerti e fondati su valutazioni arbitrarie a segno da non potervi fondare conclusioni sicure. Ed in parte è vero. Ma insomma sono l'unico documento ufficiale al quale queste indagini si possano appoggiare, ed io d'altronde non scelsi questo terreno, ma ci fui trascinato nelle precedenti polemiche, e nelle discussioni parlamentari dall'autorevole esempio del mio egregio contradittore.

Ad ogni modo oramai mi pare abbastanza dimostrato che nella così detta bilancia del commercio l'eccedenza della importazione è indizio di ricchezza e di lucri del paese dove avviene, e non di disavanzo economico e di miseria.

II.

La Protezione.

Nelle origini del consorzio umano ognuno capisce che il commercio, ossia lo scambio dei prodotti del proprio lavoro deve essersi fatto fra gli uomini, e fra i gruppi di individui e di famiglie, popoli o tribù, senz'altro impedimento che le distanze e le difficoltà del trasporto; e naturalmente lo scambio è nato da questo che talune tribù o popoli producevano certi oggetti e materie al di là dei loro bisogni, i quali mancavano, o erano richiesti da altre tribù o da altri popoli, e questi alla lor volta cedevano ciò che soprabbondava loro, e che mancava ai primi o era da essi richiesto.

Qualunque sieno i perfezionamenti che la civiltà progredita ha recato nelle industrie, nella produzione generale, nella divisione del lavoro, o nei mezzi di trasporto, o infine negli stessi meccanismi degli scambi, il fatto elementare e la causa che determina i commerci fra le nazioni come tra gli individui rimangono immutati.

Ciascuno cerca di procurarsi ciò che gli manca e che desidera avere, e dà in cambio il superfluo dei propri prodotti.

La introduzione di un mezzo di cambio che serve a tutte le

transazioni, della moneta in sostanza, ha condotto a questo che il bisogno o il desiderio che un popolo ha di un prodotto si manifesta nel prezzo, e naturalmente tanto nello scambio elementare tra due individui quanto nel complesso degli scambi fra due popoli, le operazioni non si fanno o cessano quando le due parti non trovano nello scambio il rimborso delle spese ed un lucro.

Non è dunque vero mai, o lo è solo eccezionalmente, che ciò che uno guadagna l'altro lo perda: nella generalità dei casi guadagnano ambedue, e guadagnano perchè il valore, il prezzo non è lo stesso dalle due parti, e il venditore cede una cosa solo quando per lui essa ha un prezzo minore di quello che l'abbia pel compratore; altrimenti lo scambio sarebbe a perdita, o non continuerebbe.

Questo è tanto più vero quando l'operazione di scambio è troncata in due per mezzo della moneta, e quando in specie si fa tra produttori e consumatori, perchè il primo se non trova un prezzo della sua merce che lo compensi di quello che gli costa il produrla, e della spesa di trasporto, e che gli dia un lucro, cessa di produrla, e l'acquirente cessa ugualmente di comprare se la merce deve costargli più del valore che egli le attribuisce per il proprio consumo o per il proprio uso, o che egli speri farsi rimborsare con guadagno da altri consumatori.

Ora quando tutte le merci possono andare liberamente da un paese all'altro, senza altra spesa che quella dei trasporti, è evidente che se un genere manca o scarseggia in un paese e perciò cresce di prezzo, il popolo che ne ha abbondanza e presso il quale ha un prezzo minore ha interesse a mandarcelo, e ce lo manderà sinchè trovi un prezzo come si dice rimuneratore, ossia che oltrepassi il costo e la spesa di trasporto. Ma questa importazione farà abbassare il prezzo, e se da più parti il genere arriverà, nascerà la concorrenza; e le operazioni troveranno un limite quando ai produttori cesserà la convenienza di portare il genere, a misura che il bisogno, o il desiderio di averlo sarà sodisfatto.

Così avviene che nelle transazioni commerciali tra le nazioni l'una manda all'altra quella parte dei suoi prodotti che non consuma o dei quali trova all'estero un prezzo maggiore, e ne riceve in cambio quelli che essa non produce o che le costano, portati in paese, meno che a produrli.

E l'equilibrio in queste transazioni continue si fa e si man-

tiene anche collo sviluppo graduale di esse, a misura che si estendono i mezzi di trasporto, e che si accresce la popolazione, i suoi bisogni, la sua civiltà, finchè il commercio dalle due parti ci trova lucro e guadagno.

Questa specie di equilibrio tra le importazioni e le esportazioni di due o più nazioni può rompersi o alterarsi talvolta per circostanze eccezionali, come una pestilenza, una guerra, un cattivo raccolto, o per fatti nuovi e permanenti come le stesse scoperte che accrescono la produzione, e la fecondità del lavoro umano, ovvero che rendono più facili e pronte le comunicazioni, e meno dispendiosi i trasporti. Ma in questi casi l'equilibrio è presto ristabilito. Nel primo caso dove i prodotti mancano, rincarano; e da tutte le parti accorrono a profittare del maggior prezzo; nel secondo caso si allarga il mercato e possono portarsi con lucro dove non conveniva spedirli prima.

L'equilibrio si turba, per ristabilirsi sempre; ma, come vedremo, con effetti diversi, quando i Governi intervengono nelle transazioni commerciali tra le nazioni colle dogane, e coi dazi; sia che lo facciano con lo scopo soltanto di accrescere le pubbliche entrate, sia che pretendano impedire o limitare la concorrenza estera alla produzione nazionale.

Quando un Governo impone un dazio alla importazione dei prodotti esteri, il primo effetto è che questo dazio lo pagano i consumatori del paese. Infatti abbiamo veduto che il produttore estero o il negoziante non introduce quel prodotto se non trova un prezzo che lo compensi del costo del medesimo sul mercato d'origine, o del costo di produzione, della sua spesa per trasporti e anzi lo compensi con un lucro. Se alla introduzione si aggiunge un dazio, bisogna che anch'esso sia coperto dal prezzo di vendita altrimenti il genere cessa di essere introdotto.

Ora se lo scopo che il Governo si propone è solo di accrescere le pubbliche entrate, l'aggravio dei consumatori ha un limite insuperabile, ed ecco come.

Evidentemente il prodotto del dazio, la entrata che il Governo ne ricava è nulla quando non ci sono dogane; quando nessun dazio è imposto alla importazione.

La entrata è piccola se la tariffa del dazio è molto bassa in proporzione del valore della merce. In questo caso il prezzo cresce ma in modo che i consumatori non l'avvertono.

Ammesso però che la tariffa si alzi, il prezzo cresce ancora e i consumatori divengono un numero minore, e limitano il consumo. Se la tariffa cresce notevolmente il consumo si arresta, e l'entrata pubblica non cresce più.

Anzi se la tariffa si aumenta ancora fino al punto che la importazione cessi, cessa anche la pubblica entrata.

Cosicchè per ogni merce, secondo il suo valore, la richiesta che ne fa il paese, la maggiore o minore facilità di trasportarla, o di farne contrabbando, havvi una tariffa d' introduzione che dà la massima entrata al Governo.

Nell'interesse della finanza, nell'interese fiscale non bisogna mai oltrepassare cotesto limite.

Ma questo limite è sempre molto basso. Perchè per poco che la tariffa sia tale da fare aumentare i prezzi che le merci importate trovano sul mercato, avviene che agli stessi prezzi salgono anche i prodotti similiari del paese. E i consumi diminuiscono perchè i consumatori non solo pagano la imposta sul genere straniero, ma pagano un sopra-prezzo uguale al dazio anche sul prodotto nazionale.

In questo caso la tariffa cessa di essere fiscale e diviene protettiva.

La produzione nazionale è protetta in questo senso che mercè la tariffa essa trova pei suoi prodotti un prezzo maggiore di quello che essi naturalmente avrebbero, il quale prezzo maggiore naturalmente pagano i consumatori.

In ciò consiste la *protezione*.

Dalle cose fin qui dette risulta adunque che la tariffa fiscale, quella cioè che non altera i prezzi, si riduce ad un dazio sui consumi, senza effetti sensibili che turbino il commercio con l'estero.

Ma che la protezione, la tariffa protettiva determina uno spostamento nella distribuzione delle ricchezze e fa pagare ai consumatori, che sono tutti, una imposta che per una piccola parte va nelle Casse dello Stato, e per la massima parte va nelle tasche dei produttori, che sono pochi.

Pretendono i protezionisti che questo maggiore lucro giovi ad accrescere la ricchezza del paese, eccitando la produzione, facendo trovare più larghi compensi al capitale nazionale, più larga retribuzione ai braccianti. Vedremo più avanti cosa ci sia di vero in questa affermazione.

Per ora basti osservare come non tutte le arti e le industrie

siano suscettibili di profittare dei vantaggi della protezione, e come le stesse industrie protette ne profittino in proporzioni diverse.

La tariffa doganale evidentemente non protegge nessuna di quelle industrie e professioni i cui prodotti e il cui lavoro non hauno concorrenza dall'estero.

Non è protetta, nè può esserlo, nessuna professione liberale: gli avvocati, i notai, i legali, i ragionieri, gli impiegati dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, delle Opere pie, della Società bancarie o industriali, i medici, i chirurghi, i veterinari, i farmacisti, gli insegnanti tutti, gl'ingegneri, muratori, scarpellini, pittori, scultori, artisti, cantanti, comici non possono essere protetti, e risentono tutti un'aggravio del maggior prezzo di tutti i generi necessari alla vita.

Non sono protette molte di quelle arti minori, come sarti, calzolai, tappezzieri, falegnami, fabbri, i quali non solo non risentono vantaggio alcuno dalla protezione, non solo soffrono del maggior prezzo delle cose di ordinario consumo, ma risentono un aggravio sul valore dei panni, delle pelli, del ferro e di tutto ciò che è necessario all'esercizio delle arti loro, o nel minor consumo dei loro prodotti hanno un danno indiretto.

Le industrie protette poi risentono in diversa misura i vantaggi della protezione. Quelle che hanno necessità di far venire dall'estero la materia prima loro necessaria, o che la trovano in paese, ma rincarata per effetto della protezione, se da un lato hanno un'aumento di guadagno, hanno una perdita dall' altro e ne avviene il caso singolare che per esempio il tessitore ha bisogno di aver il filo a buon mercato, mentre il filatore ha bisogno di venderlo caro. Così la protezione di questo è a danno di quello, e il meccanico ha bisogno che non sia protetto il ferro lavorato, come il produttore di questo ha bisogno che non lo sia il ferro greggio.

I fautori della protezione pretendono, con una studiata e ponderata distribuzione di tariffe, di proteggere le diverse industrie in modo che le une non risentano danno dal rincaro, che la protezione produce sui prezzi dei prodotti delle altre. Ma questo è problema insolubile, tanto più che non solo da uno Stato ad un altro, ma da una provincia ad un'altra di uno Stato medesimo varia la proporzione che si dovrebbe tener fra la tariffa di un genere e quella di un'altro, e sono condotti poi per necessità ad elevare i dazi sui generi che richiedono il concorso successivo di varie

industrie in modo che il prezzo si accresce fino a quel punto che ne arresta il consumo e diminuisce la produzione a danno di tutti.

Così grado a grado i Governi arrivano ad esagerar le tariffe, a paralizzare il commercio ed a fare danno a coloro stessi che si proponevano d'incoraggiare.

Da tutto questo risulta in sostanza che la distribuzione della ricchezza mercè la protezione si modifica in ciò che crescono i pesi dei consumatori, crescono i pesi e non crescono i lucri delle industrie non protette; ma crescono i lucri delle industrie protette.

In altri termini impoveriscono i consumatori in generale, e non migliorano di condizione i produttori non protetti dal dazio, ma arricchiscono i produttori protetti.

Questo stato di cose però non è permanente, imperocchè i capitali si portano verso le industrie protette e loro dànno uno sviluppo che genera una concorrenza interna la quale attenua i lucri sperati. Talora poi nascono quegli eccessi di produzione, quelle pletore di prodotti onde emergono le crisi industriali delle quali abbiamo veduti esempi frequenti.

E qui viene il nodo al pettine. La produzione protetta ha necessariamente un limite nel consumo nazionale. Cingete un paese di un muro impenetrabile di proibizioni a qualunque importazione, la sua produzione potrà progredire finchè basti alla sua popolazione, ma appena divenuta esuberante cadranno i prezzi e cesserà il tornaconto di produrre.

Non potendo venire nulla dall'estero, nulla si esporterà. Si dirà che a questo eccesso nessuno arriva: ma quando voi coi dazi impedite la importazione, non fate che impedire di altrettanto la vostra esportazione, e danneggiate intanto quella produzione nazionale che avete preteso di proteggere.

Pigliamo ad esempio gli Stati Uniti d'America.

Quando essi erano colonie della Inghilterra furono vittima del sistema rigoroso di protezione inglese, mercè il quale soltanto i prodotti inglesi potevano importarsi nelle colonie. ma non si permetteva ad esse nessun sviluppo industriale.

Fu cotesto stato di cose che preparò e promosse quella insurrezione che divenne poi la guerra della indipendenza.

Proclamata questa, i 13 o 14 Stati i quali costituirono la Confederazione inscrissero nella Costituzione il divieto assoluto di imporre dazi d'introduzione sulle provenienze gli uni dagli altri. Fu,

e come vedremo è tuttora, la più vasta applicazione e la più assoluta del libero scambio.

Costituitosi però il Governo centrale si ricorse a una tariffa federale per provvedere alle spese del medesimo, ma fu tariffa poco più che nominale e certamente puramente fiscale.

Quando scoppiò la terribile guerra di secessione, e che al Governo federale occorsero enormi somme si ricorse alla protezione, ossia a tariffe elevatissime, le quali sono rimaste e tuttora sono mantenute dagli interessi che all'ombra loro si sono sviluppati.

Si vede dunque adesso questo singolare fenomeno che 47 fra Stati e territori i quali occupano una superficie grande quanto la intera Europa, producono, fabbricano, trasportano, vendono e comprano tra di loro senza il minimo impedimento, e si fanno la più sfrenata concorrenza che si possa mai immaginare, ma si sono chiusi in una linea doganale con tariffe d'introduzione eccessive di modo che mentre l'Ohio, e New-York commerciano liberamente col Kentucky e con la Virginia, non possono farlo col Canadà col quale confinano. Ma se domani il Canadà andasse a far parte della Unione americana, sparirebbero le barriere, e la sua concorrenza non sarebbe più dannosa all'Ohio e a New-York di quello che sia adesso quella della Virginia o del Kentucky.

L'assurdo è manifesto.

Ma non basta. Gli Stati dell'Est che sono i più anticamente coltivati, subiscono adesso la concorrenza degli Stati nuovi dell'Ovest per i prodotti del suolo senza risentire danno alcuno, e gli Stati del Nord, più avanzati nella industria della stessa Inghilterra, mandano i loro prodotti nel Sud che in fatto d'industria è più addietro di non poche parti d'Europa. E di questa concorrenza nessuno si lagna.

Ed ecco poi gli effetti del sistema. È innegabile che gli Stati Uniti son giunti al più alto grado di perfezione in tutte le industrie meccaniche, e nelle applicazioni delle moderne scoperte ad ogni genere di produzione; ebbene, essi non esportano che materie prime o generi dei quali hanno un monopolio naturale, come il cotone e il tabacco, ovvero generi alimentari, come il grano e certe carni conservate. I prodotti industriali non vanno fuori, perchè la tariffa ne ha spinto i prezzi a segno da renderne impossibile la importazione in Europa, e d'altronde a pagare quella importazione che è ancora possibile bastano i generi che abbiamo sopra indicati.

Ma il risultato di tutto ciò il più manifesto è la decadenza

della marina mercantile americana. Le statistiche dimostrano che nel movimento marittimo degli Stati Uniti figura la bandiera americana per il 22 per cento del tonnellaggio totale, la bandiera inglese pel 50 per cento e il rimanente del mondo civile per il 28 per cento.

E si noti che nel 1854, o 55, prima che il principio liberale economico trionfasse in Inghilterra e fosse abbandonato dagli Stati Uniti, la marina americana era prossima a superare la Britannica.

La industria dunque delle costruzioni navali, sotto il peso dei prezzi elevati in conseguenza dell'aumento della tariffa ha ceduto il passo alla inglese e a molte altre.

Del resto, all'interno, finchè si manterrrà la libertà degli scambii fra i 47 Stati e territorj e finchè ci sarà terreno libero e incolto da conquistare i danni della protezione saranno necessariamente paralizzati da una produzione crescente, e che trova all'interno un larghissimo sfogo.

Ma parliamo dell'Italia. Mi si dirà che noi siamo alle prime prove, ai primi esperimenti del sistema protezionista, ed è vero: ma è altresì vero che se ne sentono già effetti abbastanza notevoli, e meritevoli che sieno alla opinione pubblica segnalati.

Infatti, se guardiamo ai risultati che ci dànno le statistiche noi troviamo le seguenti cifre delle esportazioni e delle importazioni, tenuti fuori i metalli preziosi.

Anno solare	Importazioni — mil.	Esportazioni — mil.	Differenze — mil.
1885	1,457. 77	945. 60	512. 17
1886	1,452. 70	1,020. 95	431. 75
1887	1,601. 48	999. 15	602. 33
1888	1,174. 42	891. 93	282. 49
1889 cinque mesi.	521. 26	383. 75	137. 51

Si può dire che la protezione sia stata decisamente inaugurata in Italia con l'anno solare 1888. Ora, fatta la correzione della importazione eccezionale del 1887 questa si ridurrebbe a 1441, mentre quella del 1888 salirebbe a 1334.

Si avrebbe adunque una diminuzione nelle importazioni di 107 milioni: ma anche le esportazioni sarebbero diminuite di altrettanto.

E i primi sei mesi del 1889 non incoraggiano a sperare nessun sensibile miglioramento.

In sostanza, se i protezionisti non consentono che la eccedenza della importazione rappresenti un lucro, come credo di avere dimostrato, convengono però che le esportazioni ne producono uno larghissimo, e sono indispensabili allo sviluppo delle industrie. Ora è chiaro che intanto il primo anno le esportazioni diminuirono in Italia di oltre 100 milioni, e si avviano a qualcosa di simile nel 1889.

Nè, del resto, c'è bisogno di statistiche, e basta udire i lamenti delle contrade che più fiorivano per le esportazioni per farsi un'idea dei risultati che ne otterremo.

Ed è facile intendere questo fenomeno, imperocchè se per un certo tempo potranno arricchire e prosperare all'ombra della tariffa alcune manifatture, la diminuzione della esportazione di molti generi agricoli dovrà necessariamente essere un aggravio, non compensato dall'aumento del prezzo del genere.

Intorno alla Finanza non credo necessario dilungarmi.

Ciò che ho di sopra esposto rispetto agli effetti delle tariffe dimostra che le dogane possono avere due caratteri diversi. Possono essere organo esclusivamente fiscale, tendente ad accrescere le risorse del Tesoro, ovvero destinate a tenere i prodotti esteri lontani dal mercato nazionale.

Il primo sistema ad iniziativa del Conte di Cavour fu praticato per l'addietro dal Governo Italiano. A contare dal 1888 abbiamo adottato il secondo. Il fatto ne mostrerà gli effetti. Intanto sulle previsioni dell'esercizio 1888-89 i prodotti doganali sono stati minori di 24 milioni.

Nè, d'altronde, crediamo che di questo sieno meravigliati gli stessi protezionisti, i quali appunto hanno cercato di fare delle dogane non più una risorsa del bilancio, ma una barriera contro le ricchezze che ci venivano dall'estero.

E ora che abbiamo svolto le principali questioni relative ai due primi sofismi fondamentali, ci riserbiamo di parlare degli altri tre in un successivo articolo.

L. G. De Cambray-Digny.

ELEGIE ROMANE

VILLA CHIGI

I.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva, non obliata mai!

Noi discendemmo piano, seguendo il famiglio, una scala
umida, angusta, dove l'ombra parea di gelo.

Ella era innanzi. A tratti, sostava. Mal certa su i gradi
ripidi, contro il muro ella tenea la mano.

Io la guardai. La mano bianchissima parvemi esangue,
parvemi cosa morta. Morta la cara mano

che tanti al capo sogni di gloria mi cinse, che tanti
sparsemi di dolcezza brividi ne le vene!

Soli restammo. Un fonte gemea roco a piè d'una loggia:
alto salìa l'antico feudo chigiano al cielo.

Erano sparsi fumi pe 'l ciel come candidi velli.
Entro correavi un riso tenue d'oro; e i nudi

vertici de la selva paréan vaporare in quell'oro;
eran le felci al sommo èsili fiamme d' oro.

Ella tacea, guardando. Ma, tutta nelli occhi, la grave
anima dolorosa queste dicea parole.

— Dunque nell'alta selva, che udisti cantar su 'l mio capo,
seppellirai tu, senza pianto, il tuo grande amore?

Intenderò io dunque nel dolce silenzio, che amammo,
la verità crudele? Dunque per questo, o amico

unico mio, per questo m' hai tu ricondotta ne' cari
luoghi ove un giorno io parvi schiuder la primavera? —

II.

Oh primavera, tutta la selva correano i tuoi spirti,
tutta prendean l'inerte selva da le radici,

occultamente: rari aneliti uscieno; talvolta
era come un ansare languido, oh primavera!

Ella tacea, guardando. Udiva io l'interna sua voce;
ma non risposi. Io tacqui. Io non risposi mai.

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca;
torbido, invincibile, contro di lei, da l'ime

viscere mi sorgeva non so quale odio; moriva
ogni pietà di lei nel saziato cuore.

Muti, così, vagammo: così, l'uno a fianco dell'altra,
simili ad ombre erranti sotto un fatal castigo.

Era la carne stanca; le pàlpebre erano gravi;
era nelli occhi quasi una caligine.

Tutta la notte, ahi, lunga! (parea che non fosse mai l'alba),
io con ardor, con ira folle cercato avea

di ravvivar la fiamma ne' corpi commisti, ne' baci.
Ella non più beveva l'anima mia ne' baci.

Ella bevea soltanto le lacrime sue ne' miei baci.
Lacrime di quelli occhi, pur vi sentii su 'l cuore

ardermi fra 'l disgusto che a flutti salìa dal profondo,
lacrime di que' dolci occhi ove il cielo io vidi!

III.

Or non vedeva il cielo nelli occhi di lei; ma dolore.
Ella tacea pur sempre, pallida più del cielo.

Tutte le forme alli occhi miei lassi apparían dubitose,
inesistenti, come forme di sogni, strane.

Alberi strani, in torno, balzavan da terra a ghermire
con mostruose braccia la delicata nube.

Snella fuggìa la nube l'abbraccio terribile, dando
al ghermitor selvaggio labili veli d'oro.

Folti per ogni parte i muschi crescean nella grave
umidità. Le querci erano di velluto.

Tutti copriva i tronchi quel fresco velluto opulento;
tutte le pietre in torno erano di velluto.

Oh meraviglia! Un tempo mi parve il mirabile ammanto
opra di carmi, ed ella spargere tal mistero.

Dubio, da un ciel di perla, guardava il sole tra i rami;
ella ridea con occhi limpidi all'Adorato.

Mi vacillava il cuore: — La luce che illumina il bosco,
misteriosa, piove dalli occhi suoi? dal sole? —

Come nell'alba prima la luna d'agosto mancando,
pallida, effonde un riso che non fu mai più lene:

tremano in ciel due vaghi miracoli; un sogno la terra
ultimo esala, incerta, nello spirtale albore:

ella così mi parve. Contorte al suo piè, le radici
eran di serpi un gregge obediente a lei.

IV.

Or chi guidava il nostro cammino? Forse un ricordo?
E perchè mai varcammo la sconsolata altura?

Era per quell'altura (udiva io salendo alenare
la taciturna) un bosco ceduo. Tutti, ignudi,

grigi, sottili, i fusti sorgevano in una eguaglianza,
come di lance schiera ordinata in campo;

o non più tosto, anima mia, come un lungo solenne
ordine di cèrei spenti, ne l'aer muto?

Parvero a lei, per certo, così, mentre ella passava.
Ella pensò la morte. Lessi nel suo pallore.

— Tu mi vedrai morire. Vuoi tu, vuoi tu dunque ch' io muoia? —
lessi nelli occhi. — Pure, io non ti feci male.

Pure, io non altro feci che amarti, che amarti; non altro
feci che amarti sempre! Io non ti feci male. —

Vano ogni sforzo. Un freddo suggel mi chiudeva la bocca.
Un maleficio occulto dentro m'avea gelato.

Ma trasalimmo entrambi, sostando: un tronco abbattuto
attraversava il passo. Muti, sedemmo quivi.

V.

Sempre nelli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
pallida ignuda selva non obliata mai!

Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
per le caduche cime quasi un brivido.

Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
roghi ove già fossero cenere i cadaveri,

lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
lente ondeggiando; lente dileguavano;

e su 'l composto suolo di foglie morte, su quella
tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

Cenere, fumo ed ombra parean quivi segnar la gran legge.
— Devono, come i corpi, come le foglie, come

tutto, le pure cose dell'anima sfarsi, marcire;
devono i sogni sciogliersi in putredine.

Devi tu, uomo, sempre, di ciò che ti diede l'ebrezza
assaporare torpido la nausea.

Nulla dal fato è immune. Nel corpo e nell'anima, tutto,
tutto, morendo, devesi corrompere. —

Or chi di noi soffriva più forte? Ella, ella mi amava;
vivere al men sentiva, d'una tremenda vita,

entro il cuor suo la fiamma: la fiamma anche pura e raggiante!
Io non l'amava. Il cuore gonfio parea d'un tetro

lezzo; non altro senso avea che d'un tedio infinito
l'anima ottusa. Oh come, donna, t'invidiai!

VI.

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.
Colpi iterati, sùbito, echeggiarono.

Aspra nel gran silenzio ferìa l'invisibile scure:
non il ferito tronco udíasi gemere.

Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi;
ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi

nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi
ùmile sanguinare, ùmile boccheggiare,

stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso
lago; e dicea con li occhi: — Io non ti feci male. —

Oh moribonda anima! Le stetti da presso impietrito.
Anche una volta bere le sue lacrime

io non poteva? Al meno sfiorarle i capelli una volta
io non poteva? Al meno, prenderle i polsi; il viso

bianco scoprirle, il giglio divino imperlato di pianto;
chiederle al men con voce dolce: — Perchè piangete? —

Ella piangea. Di lunge, i colpi echeggiavano; li alti
roghi, d'in torno, lenti fumigavano.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Lungo la Via, di Antonietta Giacomelli. — Firenze, Barbèra, 1889.

Non bisogna che il lettore si scoraggi alle prime pagine di questo libro. La forma stessa, che l'autrice gli ha dato, componendolo di brani del *giornale* d'una vecchia signora e delle lettere, che essa scrive a due suoi nipoti, fa sì che si stenti a trovarsi *in medias res*, nel cuore del soggetto, fa sì che il fine del libro, i personaggi, l'intimità di tutta la vita d'una famiglia, che v'è rappresentata, si svolgano lentamente e si rivelino lentamente al lettore. Anche lo stile, il colorito, da prima un po' languidi, incerti, trascurati, acquistano via via un vigore, una franchezza, una precisione, che assorgono fino a vera eloquenza, vera nel miglior senso della parola, perchè nutrita d'alti pensieri, di convinzioni nobili e profonde, e di una sincerità di spirito, d'un'intelligenza così limpida del bene, e di un desiderio così intenso di persuaderne gli altri, che l'autrice consegue talvolta una delle più difficili e insieme delle più desiderabili qualità dell'arte, quella dell'arte che ignora sè stessa ed ottiene spontanea più che non prometta. É un libro insomma, che vi conquista a poco a poco e quando è finito, sebbene finisca in tronco senza catastrofe di romanzo, senza cadenze di perorazioni, vi fa l'effetto di quel canto tedesco, sentito dal Giusti nel Sant'Ambrogio di Milano:

..... E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi....

Temiamo già che queste lodi sembrino *a priori* troppo abbondanti e che più d'uno nel leggerle s'interrompa per dire a sè

stesso, ridendo: « Capperi! Un capo d'opera adunque, che a questi lumi di luna spunta da sè, come un fungo e senza neppur gridare: *ohè! bada davanti!* Che disturbo! » No, non s'allarmino. Non si tratta d'un capo d'opera. Chi dovesse anzi giudicare questo libro a stregua soltanto di cosiddetta critica letteraria potrebbe trovarci molto da ridire. Scorrettezze di linguaggio non poche; un certo slegamento di orditura dipendente in parte (l'abbiamo già avvertito) dalla forma datagli, ma che pur genera qua e là ambiguità e confusioni; frequenti ripetizioni, prolissità, descrizioni soverchie, troppe albe, troppi tramonti, troppi rovesci d'acqua, ma e poi? E poi chi legga questo libro s'avvedrà che dinanzi al suo contenuto tutta questa sarebbe una miserissima critica e non degna.

Tuttavia chi non gusta se non le salse del romanzo contemporaneo, le sospensioni, che aguzzano tutte le curiosità e fanno tenere il fiato, gli sdruccioli irresistibili dei piccoli e grandi peccati d'amore, le anatomie morali dei colpevoli interessanti, i mosaici bizantini dell'arte per l'arte, le virtuosità della forma tormentata fino allo spasimo, il barbaglio del colore sopra colore, quegli non legga questo libro. Uomo avvisato, mezzo salvato! È un libro educativo (per quanto ci dolga adoprare un epiteto così screditato) un libro profondamente patriottico e religioso. Dir ciò non è (sappiamo bene) accaparrargli molti lettori. Esso del resto ha gran bisogno d'averne pochi, tutt'al più i *venticinque* del Manzoni, ma bene scelti, cordiali, attenti. A tali lettori le imperfezioni sue non daranno fastidio. Le sue naturalezze un po' sgloriate, il suo lasciarsi andare saranno anzi un pregio di più.

L'autrice ha messo a riscontro due generazioni, quella che se n'è andata o se ne va e quella che sorge ora e già occupa la scena; quella che ha preparato il risorgimento nazionale e quella che ne coglie i frutti; quella che sa e si ricorda e quella che non sa nulla e appena ne ha sentito parlare; la prima tutta fede, ideali, poesia, passionati amori; la seconda, in cui bene spesso e volentieri prevalgono boriuzze vane, cupidigie di godere, positivismi pretensiosi e malinconie non fatte d'altro che di scetticismo e di sazietà. Alla prima generazione appartengono il padre dell'eroina, vecchio cospiratore, i fratelli di lei, l'uno morto combattendo per l'Italia, l'altro fatto strangolare dagli Austriaci nel '52 con Tito Speri ed Enrico Tazzoli, il terzo già volontario garibaldino e ora deputato al

Parlamento. Alla seconda i nipoti Gino e Niccoletta, figli di Bernardo, il fratello deputato, e altre figure secondarie. Essa, l'eroina, appartiene alla prima generazione; ma, vecchia zittella, rimasta in casa a tener coi figli di Bernardo le veci della madre morta, l'amore sviscerato, che porta ai nipoti, fa di zia Annetta il vincolo delle due generazioni, della prima delle quali essa ha raccolte come un tesoro nella mente cultissima e nel cuore ardente tutte le tradizioni e vuole ad ogni costo travasarle nella seconda. Il libro è tutto in questi sforzi di zia Annetta, che ha contro di sè, più che l'indole dei nipoti, lo spirito dei tempi mutati, le opinioni correnti, la decadenza delle vecchie credenze e dei vecchi sentimenti, l'antitesi irreconciliabile, in cui buona parte di questi e di quelle sono stati messi colla vita pubblica e privata italiana per opera di quei medesimi, ai quali dovea più premere, che quell'antitesi non si verificasse. E il libro si chiude senza che si sappia bene se zia Annetta è riescita o no nella sua generosa intrapresa.

L'azione (se tale può dirsi) si svolge in una ricca famiglia Veneta, che alterna la sua dimora fra la città e la campagna. L'interno di questa famiglia è signorile, ma va pian piano decadendo fino alla rovina totale. Le breccie aperte nel patrimonio dalle antiche persecuzioni politiche, dai sagrifici fatti per la patria non pare che siano state riparate a tempo dall'abilità finanziaria di Bernardo, non per niente deputato italiano, brav'uomo sì, patriotta a tutta prova, ma spensierato e facilone allo spendere e che si direbbe (tanto poco agisce in casa e fuori) si lascia venir l'acqua a gola senza quasi addarsene e ripugnante gli tocca poi accettare un magro impiego per tavola di naufragio. Tuttociò accade fra l'adolescenza e la giovinezza dei due nipoti, che zia Annetta prima educa a far buon uso delle ricchezze, poi a sopportare degnamente la povertà.

Ma neppur questa lenta rovina è tema di racconto. È fondo di scena al pari degli interni di casa, che zia Annetta descrive e ridescrive, al pari dei grandi spettacoli campestri, che essa contempla dalle sue finestre meditando, o scrivendo a'suoi nipoti, o narrando delle sue gite sui monti, perchè zia Annetta ha profondo il sentimento dell'arte e della natura in casa e fuori, pei quadri e pei mobili di casa, come per le vie, nelle chiese di vecchie città italiane, o in aperta campagna. Essa del resto è il principale, diremmo quasi, l'unico carattere, l'unico personaggio del libro. Gli

altri sono figure lontane e secondarie, comprese quelle dei due nipoti, che più s'intravvedono e s'indovinano di quello che si sentano parlare o si veggano agire. Gino e Niccoletta, i due soggetti delle quotidiane esperienze di zia Annetta, v'appariscono all'incirca come la Contessa De Grignan, *la fille adorée*, e il Barone di Sévigné, *l'aimable étourdi*, nelle lettere della signora di Sévigné. La figura più spiccata dopo quella di Annetta è quella del padre di lei, figura veneranda, tratteggiata con tocchi magistrali e con tal senso d'affetto filiale, da stentare a credere che qui si tratti di finzione poetica, anzichè di realtà.

Il pensiero fondamentale del libro è l'identificazione dell'amor patrio e della fede cristiana, è il cruccio, la condanna, il disprezzo del clericalismo, che in Italia s'è frapposto fra quell'amore e quella fede. Ad ogni pagina quasi quel pensiero salta fuori insistente, doloroso, perchè la tradizione domestica che zia Annetta ha raccolta e vuol mantenere è tutta patriottica e religiosa; patriottismo, che uno dei fratelli d'Annetta ha confessato colla vita accanto a Enrico Tazzoli; religione, che non sa che farsi del permesso del Papa per tenere il Cristo accanto ad un cencio di bandiera tricolore, ricordo dell'assedio di Venezia.

E qui s'ha un bell'alzare le spalle; ha un bel non curarsi, chi non ha la felicità di possedere la fede schietta, profonda, tranquilla di zia Annetta, ha un bel non curarsi di questo conflitto crudele, che il dissidio presente ha suscitato in tanti cuori italiani. È un dispregio ignorante, è un' incuranza volgare, nana scimmia di quel filosofismo giacobino del secolo scorso, incapace affatto di comprendere il gran fatto psicologico delle religioni, ma incapace altresì di spiegarne l' universalità e la durata, incapace di dar ragione dell'enorme potenza, che quel fatto ha esercitato ed esercita nella storia. L'odierno radicalismo politico può gloriarsi, se vuole, anche di questa sua provenienza, ma ha torto, perchè il problema è più vasto, complesso e urgente, che non pare, e troppi più che non si crede sono in Italia coloro, che di questo conflitto sentono lo strazio e sospirano che cessi. Intanto ecco qui una scrittrice di molto ingegno, che manifesta sè stessa nel tipo d'una donna sinceramente cristiana e italiana, che del Papa non parla mai, che non ha bisogno di lui per meditare le eterne verità del Vangelo e trarne sostanza di vita morale e civile e conforti infiniti per sè e per le persone, che ama; che da

sè sola ricongiunge ciò che il prete ha voluto scindere a forza, che dinanzi alla statua del Rosmini a Rovereto esprime tutto lo sgomento e lo schifo, inspirato ai credenti di buona fede dalla stolta iniquità d'una condanna, onde fu colpita una delle menti più alte e uno dei caratteri più puri dei tempi moderni; che in un colloquio col Vescovo di Cremona non d'altro si duole se non che il popolo non comprenda il suo tentativo e il suo sagrificio.

Coll'anima così disposta e temprata zia Annetta imprende il suo apostolato materno, e nè rigidità di dottrina, nè pedanteria di mentore in cuffia, nè senile intolleranza disviano mai o tolgono efficacia a quell'affetto sempre attivo e vigilante, il quale inspira, consiglia, raddrizza, ammonisce, riprende, variando tono, voltando strada con una strategia e un'agilità meravigliosa. Più facile procede col nipote maschio, il solito tipo del diciottenne *sdraiato nel dolore d'aerei disinganni* e che per fare il forte e tormentare la zia, annaspa teorie da levare il mondo dai gangheri, imparate a spese dello Stato, da un professorino anarchico e nichilista. Ma colla nipote zia Annetta ha per le mani una matassa ben più intricata. La fanciulla è bizzarra, bisbetica, riottosa, *enfant-gatée* per eccellenza, misteriosa come tutte le fanciulle. Bisogna studiarla, costringerla a confidarsi, non allarmare una fiducia, che al primo tocco si ritira subito, come una *mimosa* pudica.

Ma zia Annetta non dà tregua, persevera, indaga con una lucidità di logica inflessibile, e tutti i piccoli problemi della vita di una fanciulla, i vestiti, i divertimenti, le compagne, i primi balli, le prime impressioni posatesi per lo più sul bellimbusto più spregevole o più asino, le passeggiate, l'arte, gli studi, i lavori utili e quelli alla moda, le operosità vane, le inerzie dannose, tutto è dibattuto, commentato, spiegato, e il male, se fa capolino, è attaccato valorosamente sin nelle ultime sue trincee, sempre con un proposito solo, quello di fare d'un'anima deboluccia un'anima forte, di una mente inerte una testa che pensi, di un cuore freddino un vero cuore di donna, ricinto del triplice acciaio di una religione non da pinzochera, di un patriottismo non da ciarlatani, di una cultura non da dottoressa.

Dovremmo ora dire delle pagine più belle del libro: il perdono (per citarne alcune) che la sorella del martire di Belfiore concede al traditore pentito del povero morto, la discussione col

nipote Gino sulla contraddizione fra le sintesi religiose e le analisi del positivismo scientifico moderno, il saggio nella scuola delle sordomute, la morte del vecchio garibaldino, la carità eroica delle *Piccole Suore*, la statua del Rosmini a Rovereto, la reggia di Caterina Cornaro, il giuoco di carte col vecchio padre, la risposta al conferenziere materialista, il giorno dei morti alla villa di Moliparte, la morte del vecchio padre, e tante altre, che la mancanza di spazio ci toglie, come vorremmo, di ricordare. Notevoli pure le citazioni di zia Annetta, la Bibbia, il Vangelo, Tacito, Pascal, Me Swetchine. Dei moderni pochi; di rado il Manzoni; una volta il Carducci, colto in flagrante religiosità nel *Canto dell'Amore*; una volta il Bonghi nella lettera a Giulia Marliani premessa alla *Carità in Parigi* di Massimo Du Camp.

La nostra conclusione è questa. Le donne, che hanno mente e cuore gentile, leggano questo libro e lo facciano leggere alle loro figliuole. Ci saranno grate del consiglio.

M.

RASSEGNA POLITICA

Il viaggio del Re — La missione Scioana — Notizie africane — L'onorevole Crispi a Palermo — Lo scioglimento della Camera dei deputati — Questioni estere — L' insurrezione nell' isola di Candia — L' indipendenza della Bulgaria — Il Messaggio della Regina d' Inghilterra — Le elezioni trancesi — I rivoluzionari italiani in Francia.

Il Re Umberto, appena terminato il suo viaggio nelle Puglie, è venuto a Roma per ricevervi la Missione Scioana. Il ricevimento è stato solenne, e così le parole indirizzate dal Capo dell'Ambasciata al nostro Re, come la risposta di quest'ultimo, hanno ben determinato il carattere delle nostre relazioni con Menelik e con l'Abissinia. E meglio ancora le determinerà il trattato che sta per essere firmato. Menelik costituisce l' Impero d' Etiopia che noi riconosciamo, mentr'egli dal canto suo rispetterà i nostri possedimenti in Africa. Nella risposta del nostro Re è pur fatto cenno della protezione che noi concediamo all' Etiopia, ma i giornali che godon fama d' interpretare il pensiero del Governo, si sono affrettati a dichiarare che, nel presente caso, la parola protezione non va intesa nel significato che ordinariamente si attribuisce al protettorato. La distinzione ci pare sottile. Noi abbiamo certamente aiutato, con armi e con denaro, Menelik a conquistare lo Stato; essendo egli nostro amico, ci converrà fare in modo che lo conservi se non vogliamo esporci al pericolo che i suoi nemici, dopo averlo spodestato, rechino molestia anche a noi. Del resto non si potrebbe neanche far grande assegnamento sopra un'amicizia che non fosse alimentata continuamente dall' interesse. Le parole contan poco, il fatto si è che noi dovremo anche in avvenire, esser larghi di aiuti al nostro amico ed alleato, il che, giova sperare, ci verrà compensato dai vantaggi che potremo ritrarre dal tranquillo possesso del territorio da noi occupato. A qual punto, però, si trova oggi la conquista dell'Abissinia, intrapresa

da Menelik? Qualche corrispondenza dall'Africa ha sparso voci inquietanti a tale riguardo; Menelik sarebbe stato costretto a indietreggiare, e alcune delle provincie da lui conquistate si troverebbero nuovamente in condizioni prossime all'anarchia. Il governo italiano ha fatto smentire queste notizie, e d'altronde una prova che nulla di grave è avvenuto nell'Abissinia, si ha nel ritorno del generale Baldissera dall'Asmara a Massaua. È certo ch'egli non si sarebbe allontanato dall' Asmara se nelle provincie limitrofe nuovi pericoli si fossero manifestati.

La Missione Scioana ha destato in Italia, più che altro, un senso di curiosità. I radicali e gli antiafricanisti tentarono di suscitarle contro le ire popolari, con una grossolana menzogna, confondendo gli scioani con gli abissini, ed attribuendo ai primi la responsabilità della strage di Dogali. Poco mancò che questo biasimevole artifizio raggiungesse lo stesso scopo a Roma, dove era stata anche preparata qualche dimostrazione ostile agli scioani pel giorno del loro arrivo. Pare impossibile che una parte del nostro popolo viva in tanta ignoranza degli avvenimenti contemporanei e che più da vicino lo riguardano. Per fortuna l'equivoco fu prontamente dissipato, e gli ambasciatori di Menelik non furono più oltre scambiati coi seguaci di Ras Alula.

Quanto al viaggio nelle Puglie, torna superfluo il dire ch'esso è terminato trionfalmente com'era incominciato. La parte della gita reale che, a parer nostro, ebbe maggior importanza fu la visita fatta dal Sovrano alle fortificazioni della Maddalena e agli arsenali marittimi della Spezia e di Taranto, perchè in tal guisa si è nuovamente affermata la premura del Capo dello Stato per quanto concerne la difesa nazionale. Anche dalla sua visita alle Puglie si possono sperare rilevanti effetti morali, ma bisogna però guardarsi dal lasciar credere a quelle travagliate popolazioni che la presenza del Sovrano basti a far cessare, come per miracolo, i loro mali economici. Qualche miglioramento è già avvenuto, perchè si son trovati nuovi sbocchi alla produzione vinicola; il che fa sperare che quelle province riusciranno a superare la crisi con le forze proprie e con la propria attività. E d'altronde le crisi parziali di qualche provincia si connettono con la crisi generale che assume diverse forme secondo le peculiari condizioni dei diversi luoghi.

Non entreremo qui nell'esame della crisi bancaria di Torino e di Roma, perchè l'indole della presente rassegna non ce lo consentirebbe. La crisi pel momento pare scongiurata o, per lo meno, allontanata; ne rimangono però le cause che il Governo promette di studiare e che, per dire il vero, sono in gran parte notissime. È impossibile che le poco liete condizioni

economiche del paese non richiamino l'attenzione del Parlamento, quando questo si riunirà nuovamente. Ed è impossibile del pari che allora il Governo si esima dall'obbligo di proporre i rimedi invocati dalla pubblica finanza la quale non è più florida delle finanze private. Questa necessità di provvedere al problema economico e finanziario tien vive le voci di prossimo scioglimento della Camera dei deputati. Si osserva che questa è giunta oramai all'ultima sessione, e che una Camera vicina a morire non si risolve mai, per quanto la maggioranza di essa sia devota al Ministero, ad imporre nuovi carichi ai contribuenti. Ciò è vero e confermato dall'esperienza. Un altro sintomo di prossime elezioni generali lo si desume dall'invito fatto all'onorevole Crispi e da lui accettato, di recarsi a pronunziare un discorso politico a Palermo. Questo discorso politico, si osserva, non può esser altro che il programma di una nuova Legislatura.

L'onorevole Crispi, secondo le notizie che corrono, dovrebbe recarsi in Sicilia nel prossimo mese di ottobre, ma non crediamo che una risoluzione definitiva sia stata presa dall'onorevole presidente del Consiglio riguardo alla data della gita, la quale rimane necessariamente subordinata alle esigenze della politica all'interno e all'estero. E le questioni internazionali influiranno poi, in modo speciale, sulla risoluzione di sciogliere la Camera. Se gravi complicazioni sorgessero in questo frattempo all'estero, è chiaro che non si potrebbe gettare il paese nelle agitazioni di una lotta elettorale. Ed è palese eziandio che oggi nessun sicuro pronostico si può fare intorno alla politica estera. Per trarre l'oroscopo riguardo alla maggiore o minore probabilità che si eviti un prossimo conflitto, converrebbe sapere innanzi tutto se lo Czar restituirà la visita all'imperatore Guglielmo. La quale restituzione, annunziata e smentita più volte, è sempre incerta. Ora è manifesto che se, come a più riprese fu detto, la restituzione della visita significherebbe non già accordo con la Germania, ma soltanto continuazione dello *statu quo* nelle relazioni tra i due imperi, la negata restituzione invece sarebbe quasi una dichiarazione di guerra. Questo si sente e si vede da tutti in Europa, e perciò la risoluzione dello Czar è aspettata con somma impazienza. Per ora lo Czar è andato a Copenhagen; potrebbe recarsi a Potsdam al suo ritorno dalla Danimarca, ma, ripetiamo, sulle sue intenzioni regna la più fitta oscurità. Di certo vi è solamente che se la restituzione della visita non si effettuerà prima del viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice di Germania in Grecia, converrà, da questo lato, abbandonare ogni speranza.

Del resto è probabile che lo stesso Czar esiti ancora sul da farsi.

Le difficoltà si sono aggravate a Candia e nei Balcani, e la Russia può, da un momento all'altro, esser trascinata ad assumere un contegno che male si accorderebbe con la presenza dello Czar alla Corte germanica. È questa una congettura ragionevole e verosimile. I telegrammi che giungono da Candia son contradditorii. Da un lato le notizie ufficiali assicurano che un mutamento è avvenuto nelle condizioni dell'isola; d'altra parte, però, si sa che le trattative fra Chakir pascià a la Commissione degli insorti sono andate a monte. Sarebbe svanita, perciò, ogni speranza di amichevole componimento, anzi la Porta avrebbe già mandato a Candia altre truppe per mettere in grado Chakir pascià di procedere ad un'energica repressione. In tal caso affinchè la quistione non si faccia minacciosa, è mestieri che la repressione sia pronta. Se la resistenza degl'insorti si prolungasse e la Porta si chiarisse impotente a vincerla rapidamente, la questione muterebbe carattere e diventerebbe internazionale, mentre oggi non è che d'ordine interno, e non riguarda che le relazioni tra la Turchia e i popoli che le sono soggetti.

Nè in modo più soddisfacente vanno le cose negli Stati balcanici. È vero che la regina Natalia non ha ancora effettuato la sua minaccia di recarsi a Belgrado, ma, partito il Re Milano, il metropolita Michele ha ripreso la sua propaganda in favore della regina stessa, e si dice che abbia sottoposto a nuovo esame la validità del divorzio che il Re Milano ha durato tanta fatica a far pronunziare. Se il metropolita Michele accennasse a portare innanzi il suo tentativo, il Re Milano si affretterebbe a ritornare in Serbia con poca soddisfazione della Reggenza, la quale oramai pare stanca di queste controversie coniugali che suscitano imbarazzi al governo e intralciano continuamente l'andamento dello Stato. Preme alla Reggenza che quando si riunirà l'assemblea serba, il terreno sia sgombro da siffatti conflitti che si potrebbero dire personali, se non servissero a coprire due diverse tendenze politiche. Ma questa non è che una delle numerose questioni che agitano la Serbia; fra le altre, notiamo i dissidii che intorbidano le sue relazioni con la Bulgaria, dei quali non esistono legittime ragioni. I serbi non hanno dimenticato la sconfitta che venne loro inflitta dal principe di Battemberg; ma ciò non basta a giustificare l'odio che professano per la Bulgaria; salvo che non agiscano per conto della Russia, sempre desiderosa di suscitare torbidi nello Stato retto dal principe Ferdinando. Anche la Bulgaria si arma contro possibili aggressioni e fors'anche per proclamare e difendere la propria indipendenza da qualsivoglia alta sovranità o protettorato. I bulgari si sono rassegnati all'abdicazione del Battemberg, hanno scelto un altro principe, dopo aver lungamente ed

invano aspettato che l'Europa si mettesse d'accordo per provvedere alle loro sorti. Ora essi dicono che delle discordie delle Potenze europee non deve pagar il fio la Bulgaria; che l'Europa non ha il diritto di condannarli a vivere in uno stato precario; che oggi la Bulgaria deve finalmente rivendicare la propria libertà d'azione e costituirsi come meglio le pare e come è richiesto da' suoi interessi. Proclamata pertanto la propria indipendenza, la quale verrebbe estesa alla Rumelia Orientale, i bulgari darebbero al principe Ferdinando il titolo di re, e respingerebbero qualunque intromissione delle Potenze. Tutto ciò sarebbe grave e in aperta contraddizione col trattato di Berlino. La Russia ne trarrebbe pretesto per intervenire, e così si accenderebbe la guerra che tutti affermano di voler evitare, e nella quale, ben inteso, la Bulgaria farebbe assegnamento sull'appoggio dell'Austria-Ungheria.

Noi ignoriamo se si tratti di semplici dicerie o se i disegni attribuiti alla Bulgaria abbiano qualche fondamento di verità. Essi ad ogni modo non potrebbero venir effettuati che col consenso del principe Ferdinando, il quale è troppo ligio all'Austria-Ungheria per compiere un atto di tal fatta senza previo accordo col governo austro-ungherese. Ora ci pare poco probabile che quest'ultimo voglia spingere le cose all'estremo e affrettare la catastrofe. La Bulgaria si sente incoraggiata dalle parole di benevolenza che le vennero indirizzate dall'imperatore Francesco Giuseppe e dal conte Kalnoky nei loro recenti discorsi. Avrebbe però torto di credersi autorizzata da quelle parole a porre in pericolo la pace generale. La stampa austro-ungherese le rammenta l'obbligo della prudenza. Appunto perchè l'Austria-Ungheria le è schiettamente amica, la Bulgaria le renderebbe un cattivo servizio se la compromettesse. Così ragionano i giornali di Vienna e di Pest, e giova sperare che a Sofia si presterà ascolto ai loro saggi consigli.

Con queste inquietudini generali contrasta a primo aspetto il pacifico messaggio con cui la Regina Vittoria ha prorogato il Parlamento inglese. Diciamo a *primo aspetto*, perchè sotto il velame delle ufficiali frasi pacifiche, quel Messaggio contiene l'affermazione della forza che l'Inghilterra sa di possedere, e in ispecie, della sua potenza marittima. La Regina, infatti, ricorda la splendida mostra che recentemente ha fatto di sè la flotta inglese, e ne trae la ferma fiducia che l'Inghilterra saprà dovunque e in ogni tempo difendere i propri diritti e i propri interessi. Il Messaggio reale non diffonde nuova luce sull'impegno che si dice essere stato preso dal governo inglese di favorire ed appoggiare la politica della triplice alleanza — impegno soltanto morale per ora e non registrato in alcun trattato ma che, non pertanto, avrebbe un gran-

dissimo valore. È noto che il Ministero inglese, alle interrogazioni che su questo argomento gli furono mosse in Parlamento, rispose in modo evasivo, la qual cosa accreditò sempre più le voci relative agl'impegni anzidetti. Non era da sperare che il Messaggio fosse più esplicito; neanche però è in termini tali da distruggere quell'opinione che si è fatta generale in Inghilterra e che, per dire il vero, trova il proprio fondamento nelle tradizioni dell'Inghilterra stessa, le quali la spingono ad opporsi a qualunque progresso della Russia in Oriente. Il Parlamento inglese ha chiuso, per ora, i suoi fecondi lavori, e le ultime sedute non furono le meno importanti. Pare che il Ministero, fors'anche in previsione delle future complicazioni internazionali, abbia cercato di mitigare alquanto l'opposizione degl' irlandesi. Il Balfour, segretario di Stato per l'Irlanda, s'è mostrato molto arrendevole nella questione dell'insegnamento e ha lasciato intendere che, su questo punto, i cattolici irlandesi riceveranno dal governo la desiderata soddisfazione. Com'è noto, gl'irlandesi vogliono che l'insegnamento nell'isola sia cattolico e sotto la direzione dei Vescovi, lasciando però al governo la facoltà di fondare anche delle Università protestanti. Le dichiarazioni del Balfour hanno prodotto una profonda impressione in Irlanda, tanto più che giunsero inaspettate. Non conviene esagerarne gli effetti, ma sono un indizio di pacificazione, anche perchè tengon dietro ad altri sintomi importanti, fra i quali basterà rammentare il corretto contegno dei deputati irlandesi in occasione del voto per la dotazione ai nipoti della Regina.

La Francia si prepara alle elezioni generali politiche. È incominciato il periodo elettorale e la lotta dei partiti è, fin da ora, vivissima. Le previsioni sarebbero premature e dobbiamo contentarci di esporre lo stato delle forze combattenti. Si sperava che tutti i gruppi repubblicani, ammaestrati dall'esperienza, si unissero in un sol fascio per difendere la causa della repubblica. Come si era fatto per le elezioni amministrative, così anche per le politiche si sarebbero dovute mettere in disparte tutte le questioni che dividono il partito repubblicano. Tale era l'opinione del governo, degli opportunisti, dei repubblicani moderati, ed anche di parecchi radicali. Sventuratamente la maggioranza di questi ultimi non vuol seguire i Capi e insiste affinchè nel programma dei radicali sia compresa la revisione della Costituzione. Questo naturalmente è il pomo della discordia, e così si avrà il solito spettacolo dei repubblicani divisi alle urne. I moderati e gli opportunisti fanno osservare ch'è necessario un supremo sforzo per debellare interamente i nemici delle istituzioni repubblicane, e che la revisione della Costituzione è il mezzo di cui questi ultimi intendono servirsi per abbattere la Re-

pubblica. Ma è difficile che la voce della ragione prevalga su quella delle passioni. Il primo effetto di queste malaugurate divisioni è stato di ravvivare il coraggio dei monarchici, dei bonapartisti e dei fautori del Boulanger. Si credeva generalmente che dopo la sentenza dell'Alta Corte di giustizia, il Boulanger sarebbe stato abbandonato dai conservatori impropriamente così denominati, perchè in realtà non sono punto disposti a conservare ciò ch'esiste, anzi si adoperano a distruggerlo. E da principio pareva che la reazione contro il Boulanger fosse incominciata; oggi però quel movimento si è arrestato. I monarchici e i bonapartisti che davanti all'unione di tutte le forze repubblicane si ritenevano spacciati, pensavano a salvare almeno l'onore, rinnegando il Boulanger in nome della morale pubblica. Ma ora che quell'unione è rimasta un pio desiderio, ora che rinascono le loro speranze, giudicano che sarebbe soverchia ingenuità il rinunziare all'aiuto di un gruppo che dispone ancora di un buon numero di voti. I monarchici e i bonapartisti voteranno dunque insieme ai fautori del Boulanger e, occorrendo, per i candidati di quest'ultimo.

Uno dei pretendenti al trono, il Conte di Parigi, ha già pubblicato il suo manifesto agli elettori, nel quale l'alleanza col Boulanger è apertamente indicata. C'è chi annunzia pure un colpo di scena: il Boulanger pochi giorni prima delle elezioni rientrerebbe in Francia, ed essendo egli stato giudicato e condannato in contumacia, converrebbe rifare da capo il processo e intanto il turbolento tribuno cesserebbe di essere ineleggibile. Noi crediamo che il Boulanger s'appiglierebbe a questo partito se avesse la certezza della vittoria, ma nel dubbio resterà a Londra e non vorrà porsi in balìa del governo francese dal quale non può sperare altro che la rinnovazione della condanna con tutte le sue conseguenze, compresa quella di venir deportato a Numea. Aggiungasi che il suo ritorno potrebbe far rinsavire i repubblicani e ricondurre la concordia nelle loro file.

Il Ministero Tirard dimostra ad ogni modo una grande fiducia. S'è gettato risolutamente nella mischia e non indietreggia. Giammai, dal 1870 in poi, l'intervento governativo nelle elezioni è stato così palese come questa volta. Se i mezzi ai quali ricorre il Ministero francese per assicurarsi la vittoria, venissero adoperati in Italia, saremmo assordati dalle proteste. Ma ai governi repubblicani tutto è lecito. Eppure, nelle presenti condizioni è da augurare che le elezioni francesi riescano favorevoli al regime attuale. Dal Boulanger, dai monarchici e dai bonapartisti nulla di buono ha da sperare l'Italia e perciò facciamo voti affinchè la Repubblica francese duri e prosperi.

Ma non osiamo dire che i nostri sentimenti sieno contraccambiati. E non ci dànno questa fiducia le acclamazioni che per le vie di Nizza, di Tolone, di Marsiglia e di Parigi, salutano alcuni operai e radicali italiani i quali si sono recati in Francia ad imprecare contro il Governo della loro patria. A Tolone li ha ricevuti il sotto-prefetto, ma poi il Governo francese deve aver mandato ordini severi alle autorità politiche, affinchè con la loro presenza non attribuissero carattere ufficiale a quelle dimostrazioni. Le quali, per verità, se prendono di mira il Governo italiano, colpiscono indirettamente anche il Governo francese, poichè sono opera dei socialisti e degli anarchici nemici del signor Tirard non meno che dell'onorevole Crispi. Se il Fratti, l'Albani, il Cipriani combattono la Monarchia in Italia, i loro correligionari francesi vorrebbero sostituire la Comune alla Repubblica. Del resto quei francesi che fanno plauso a queste manifestazioni italiane, son di facile contentatura. L'Italia non è certamente coi rivoluzionari che s'atteggiano a suoi delegati e ai quali essa non ha mai affidato il mandato di rappresentarla.

Roma, 31 agosto 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia, by the Rev. Edward Moore. — Cambridge, University press, 1889.
I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia, ricerche di Carlo Täuber. — Winterthur, Ziegler, 1889.

Con intervallo di pochi mesi (gennaio-maggio 1889) sono venuti a luce due lavori, uno dall'Inghilterra, l'altro dalla Svizzera, dedicati entrambi alla critica del testo della Divina Commedia. Ambedue intendono a farci riavere questo testo depurato dagli errori e dagli arbitrî dei vecchi copisti e degli editori moderni, e per ambedue il punto di partenza è la edizione Wittiana, o piuttosto il metodo tenuto dal Witte per riconoscere i testi a penna più autorevoli che egli cercava a fondamento della sua stampa. Questo metodo e questi intenti comuni ai due lavori ci portano a parlar qui non solo del primo, ma anche di quello del Täuber, sebbene siasi già dato di quest'ultimo un cenno bibliografico in uno dei fascicoli passati.

Si sa che il Witte, non avendo potuto, quel che del resto sarebbe stato impossibile a chiunque, collazionare per intero tutti i cinquecento e più MSS. che si sanno della Divina Commedia, ricorse allo spediente di collazionare un canto solo del poema, il terzo dell'*Inferno*, e con l'apparato di tutte le varianti raccolte da quel canto procedè a quella selezione che gli fece preferire i testi messi a base dell'edizione berlinese del 1862. Ma poichè quei risultati non parvero abbastanza assodati nè abbastanza soddisfacenti, fu sentito il bisogno di tentare altra strada ossia trovare altro mezzo più adatto a saggiare il valore dei codici, e questo non poteva consistere se non nel capovolgere, quasi diremmo, il metodo Wittiano, e invece di raccogliere tutte le varianti di un canto solo, raccogliere da tutti i canti qualche variante solamente.

Questo hanno fatto il signor Moore e il signor Tauber, ognuno di essi lavorando all'insaputa dell'altro, e il primo sceglieva all'uopo 176 passi, il secondo ne sceglieva 126, che in 28 luoghi coincidono. Con questo materiale hanno mosso ambedue a investigare le relazioni mutue della maggior parte dei MSS. danteschi, ed è curioso che mentre il signor Moore conclude essere una illusione lo sperar di ricomporre la genealogia di quei MSS, il signor Täuber al contrario annunzia come cosa che tiene già per sicura la ricomposizione di quell'albero e ne promette la pubblicazione non appena avrà finito di raccogliere alcuni altri spogli.

Ma dall'albero genealogico alla boscaglia fitta e bassa, quale finora ci si rappresentava nella massa confusa dei MSS danteschi, c'è di mezzo tanta distanza che il superarne anche sola una parte per il progresso di questi studî non sarebbe poco. E un risultato in questo senso dai lavori di cui parliamo s'è certamente ottenuto; poichè il riconoscimento a cui giunsero i signori Moore e Täuber, ognuno per la sua via, del gruppo detto *Vaticano* o *Boccaccio*, e il secondo anche dell'altro gruppo chiamato *Barberino*, sebbene non si possa dire ancor messo del tutto fuori di discussione, massime per il gruppo Barberino, è già sempre un fatto che va a restringere il campo delle indagini e che ad ulteriori limitazioni per avventura condurrà con l'esempio che qui n'è dato. Abbiamo poi detto non ancora fuor di discussione quei due gruppi, per la ragione principalmente che il gruppo *Vaticano* o *Boccaccio* differisce nelle due dimostrazioni sia per il numero dei rappresentanti che gli viene attribuito, sia per le relazioni osservate fra i rappresentanti medesimi; mentre il gruppo *Barberino* avrebbe finora la sua consistenza piuttosto su alcuni caratteri esteriori dei MSS. che non su di una serie di varianti comuni abbastanza caratteristiche e decisive. E per verità il signor Moore non giunse ad affermare propriamente la esistenza di questo gruppo, avendovi semplicemente accennato per alcune affinità che vi scorse, ed è il signor Täuber solo che vi si fonda come su di cosa omai accertata; ma pur troppo, lo ripetiamo, la sua dimostrazione è finora tutt'altro che conclusiva, e ben più maturi studi ci vorranno perchè possa parere accettabile.

Senonchè il signor Täuber si spinge anche molto più avanti, e dai primi aggruppamenti crede gli sia dato abbastanza per risalire di già fino ai capostipiti. Se si potesse esser sicuri delle sue conclusioni, da quattrocento e più MSS. saremmo ridotti appena a diciassette, entro i quali andrebbe ormai circoscritta ogni indagine per la futura ricostituzione del testo. Ma quali le sue prove? quali i suoi mezzi di accertamento? Il metodo di eliminazione col quale egli procede, per via cioè

di varianti singolari, è senza dubbio buono in sè stesso; ma egli vi si affida con troppa ingenuità e non mostra di tenere nel debito conto quelle cautele, che sole possono mettere al sicuro da illusioni in simili casi. Specialmente trattandosi di un'opera cotanto diffusa, come fu la Divina Commedia, assai facilmente poteva avvenire la intrusione seriore di una variante o la espulsione di un'altra per confronti con più esemplari. Così, diversa potendo essere la origine e la causa efficiente di una variante singolare e diversa anche la sua durata nella tradizione, nè viene di conseguenza che non a tutte vada riconosciuto lo stesso valore, nè da tutte ugualmente si possano trarre gli stessi criterî classificativi. Del resto, quale è la ragione per cui il signor Täuber abbandonò per lo spoglio delle varianti il sistema Wittiano? Perchè, come ha riconosciuto anche il signor Moore, questi anzi affermandolo più ricisamente che mai, le relazioni fra i MSS. della Commedia differiscono da una ad altra parte del poema, e non solamente da cantica a cantica, ma pur anche da canto a canto. Ciò posto, le varianti che egli raccolse, in complesso, da trentadue canti, come possono dargli motivo bastevole per argomentare negli altri sessantotto canti non esaminati le stesse relazioni che egli osservò in quei trentadue? Non solo dunque egli non ha ancora finito di dimostrare quel che pretende di aver già dimostrato; ma, se vero è quel che afferma il signor Moore, converrebbe aggiungere che non riuscirà mai a dimostrarlo; poichè, data la differenza delle relazioni da codice a codice per i singoli canti, ne viene di conseguenza che, come di questi codici non si potrà mai formare un vero albero genealogico, nemmeno si potrà sperar mai di ritrovare i capostipiti dei gruppi, almeno fino a tanto che nel lavoro della classificazione non siasi proceduto canto per canto, anzichè codice per codice, e non si sia fatto per tutti e singoli i cento canti quello spoglio che il signor Täuber fece solamente per trentadue.

E si riuscirà almeno per questa via alla soluzione dell'arduo problema? Il signore Moore non ne sembra molto sicuro, ed egli si limita canto per canto a esaminare alcune lezioni, enumerando tutti i codici che le appoggiano, vagliando il peso di ciascuna, investigando come possano essersi generate e così facendosi strada ad una graduale selezione di varianti e di codici. È questo un modo abbastanza pratico e fino a un certo punto conclusivo; ma non certamente è tutto quello a cui, nel caso, dobbiamo aspirare e fermarci; nè l'Autore lo pretende. Il titolo stesso che il signor Moore ha dato al suo libro di *Contributi*, dice chiaro che anche a parer suo, altro resta tuttavia da fare ed assai. Ma questo è altresì evidente, che al lavoro futuro il libro del signor

Moore dà un magistrale avviamento e un poderoso sussidio, così per il ricco e scelto materiale accumulato nei *Selected Passages*, nella lista delle *Lines omitted, transposed, or repeated in error*, nella lista dei *Peculiar Readings*, come per gli avvertimenti critici che vi sono premessi nei *Prolegomena*, e finalmente per gli utili ragguagli dati nell'*Account of the mss. examined or collated,* ove si completano e in molti luoghi si rettificano le descrizioni del De Batines. Tutto ciò viene a formare un vero manuale teorico e pratico per la critica del testo dantesco, un manuale che diventa indispensabile a quanti vorranno d'ora innanzi attendere seriamente e non per mero dilettantismo a questi studî, e Dio voglia che questo libro del dotto inglese, del vecchio amico di Carlo Witte, circoli largamente fra noi: i dantisti vi troveranno tutti molto da imparare.

Vorremmo ora poter dire altrettanto del libro del signor Täuber; ma disgraziatamente il confronto con l'opera del signor Moore lo schiaccia. Se egli avesse accompagnato i suoi spogli di varianti con la indicazione dei singoli codici che le appoggiano, avremmo almeno una suppellettile da poter essere utilizzata, insieme con quella del signor Moore, per istudî ulteriori. Ma il più delle volte egli non fece che darci la cifra totale dei mss. ove una od altra lezione ricorre, e perciò il suo libro anche per questo rispetto è inservibile. E come mai egli ebbe il coraggio di mandarlo alle stampe tre mesi dopo che era stato pubblicato il volume del signor Moore?

La patria di Properzio, studi e polemiche di Giulio Urbini. — Torino, Loescher, 1889.

Se l'onore d'aver dato i natali ad Omero fu contrastato lungamente fra sette città, non meno di quattordici, fra città e terre, vantarono d'essere ciascuna la patria di Aurelio Properzio, il grande elegiaco latino: ma delle quattordici, tre sole, Assisi, Bevagna e Spello, hanno veri diritti da accampare, buone ragioni da porre innanzi per sostenere la pretesa; e ora il signor Urbini, con copia di erudizione, con facile ed elegante dimostrazione, abbatte le ragioni di Assisi e di Bevagna e sostiene a spada tratta quelle di Spello. Così se la prima città dovrà d'ora innanzi gloriarsi di aver dato al mondo il santo sposo della povertà e la seconda di essere celebrata caliginosa nei canti dei poeti antichi e moderni, la terza andrà superba d'esser la patria di Properzio. Poichè sembra a noi che il signor Urbini abbia vinto ormai la sua causa e non sia più il caso di discuterla: intendiamo bene che non tutti i giudici saranno pronti a dargli favorevole il voto, perchè nelle questioni letterarie i vecchi errori sono difficili a sra-

dicare; ma crediamo che a poco a poco i risultati delle sue indagini saranno accettati da tutti gli studiosi e per la via delle scuole passeranno dai libri nella coltura comune, e così si dirà senz' altri dubbi che Properzio nacque a Spello.

Il poeta latino accenna infatti alla sua patria in tre luoghi delle elegie finora malintese e alterate: il signor Urbini ne ha fermata la più probabile lezione, li ha tradotti con sagace ed avveduta esattezza, e ne ha raccolti gl' indizî topografici e storici che mostrano a qual città alludesse Properzio, quando scriveva d'esser nato in una parte dell' Umbria che con la sottoposta pianura più da vicino tocca Perugia, fra mura turrite che si innalzano dalla valle, e qual fosse la illustre città il cui territorio confinava dove bagnasi d'umidità la nebulosa Bevagna e il lago umbro intiepidisce le acque e sopra un'altura dell'Asio s'eleva un muro fatto più noto dal genio del poeta. Tutti questi particolari rispondono alla posizione e allo stato antico di Spello e del territorio.

Alla prima parte del suo lavoro il signor Urbini ha fatto seguire una appendice sul testo delle elegie di Properzio, facendone la storia esterna, descrivendone i manoscritti e le edizioni, e dando un copioso saggio di bibliografia properziana. Nella seconda ha raccolto vari scritti polemici, coi quali dal 1882 all' 87 egli oppugnò strenuamente le ragioni di alcuni suoi contradditori; scritti che recano innanzi qualche nuovo fatto e qualche nuova osservazione, ma che non era proprio necessario ristampare, o avrebbero dovuto essere spogliati di quella forma polemica che non è sèmpre la veste più decorosa alla verità.

Commemorazione di Giacomo Zanella di Guido Mazzoni. — Padova, Randi, 1889.

Raramente accade che le solenni commemorazioni riescano altro che vuote cicalate accademiche, alle quali si dà una tinta di serietà con divagazioni generiche sull'arte o scienza professata dall'uomo preso a lodare: e di questo è forse principale cagione l'abuso che ormai si fa di esse, ordinate spesso e facilmente per uomini che sarebbe meglio lasciar dormire nella pace del sepolcro e nel silenzio dell 'oblio. Ma quando si prende a parlare pubblicamente d'alcuno che abbia in modo durevole legato il proprio nome alla storia della patria e dell'arte, e quando chi parla non sia uno dei soliti retori che abbondano in tutti i tempi e in tutti i luoghi, le commemorazioni acquistano valore e importanza di vere feste civili e i discorsi detti in tali occasioni sono utili lavori di critica.

Tale è il caso di questa commemorazione di Giacomo Zanella detta dal professore Guido Mazzoni nell'aula magna dell'Università padovana il

30 maggio di quest'anno; la quale ci offre tratteggiata con calore affettuoso e con misurato giudizio la vita privata e letteraria del poeta vicentino. Il Mazzoni raccogliendo da scritti altrui e da memorie vive tutto ciò che in occasione solenne era opportuno dire dello Zanella, ce ne fa un ritratto accuratissimo, nel quale i vari aspetti si succedono con felice naturalezza: l'uomo, il maestro, il poeta ci passano innanzi, nè l'uno smentisce o sminuisce l'altro, e si ammira, seguendo le parole del Mazzoni, quel cuore pieno di nobilissimi sentimenti, quella mente eletta e alta, quell'animo aperto alla bellezza della fede e dell'arte. La parte più importante del discorso del Mazzoni è quella che riguarda la biografia dello Zanella, poichè alle notizie di fatto congiungendo osservazioni sue e citazioni di opinioni e giudizi del poeta, l'egregio autore ci fa rivivere innanzi quella simpatica figura nella serenità dello spirito, nell'ardore di carità, nella sincerità dei propositi che furono motivo d'ogni suo atto; poi dichiara come lo Zanella intendesse e professasse l'officio dell'insegnamento, quali nobili concetti e fini proponesse alla scuola, quale salutare influenza esercitasse dalla cattedra, traendo così occasione a un giudizio più temperato e perciò più giusto degli scritti d'erudizione e di critica del poeta vicentino. Anche sarebbe notevole, se non le nuocesse la brevità, la parte dove il Mazzoni delinea i caratteri e le ragioni dell'arte zanelliana: il lettore potrà qui desiderare maggior copia di esempi, poichè i versi dello Zanella sono come rugiada che rinfresca gli animi e si rileggono sempre con piacere, potrà anche dolersi che l'autore non si sia fermato a svolgere più largamente alcuni suoi concetti d'arte, ma troverà che il fine principale del Mazzoni è stato raggiunto assai bene. Egli si era proposto, accettando di parlare dello Zanella, non già di « tessergli con le fronde e coi fiori della retorica un elogio accademico, ma sì raffigurarlo quale da opere sue e da sincere testimonianze gli fosse apparso; » e ha saputo mettere degnamente in pratica il suo proposito, evitando il duplice modo di riuscire irreverente poichè s'è astenuto dal frugare « con bassa curiosità la vita e gli scritti per raccoglierne e mettere in mostra quanto fu in essi di men alto e di caduco, » e dallo sforzare « la lode fino agli splendori dell'inno encomiastico. » In questi peccati, che il Mazzoni ha saputo evitare, cadono spesso gli oratori delle nostre commemorazioni.

BIOGRAFIA.

Cenni biografici di Daniele Manin, di Carlo Alberto Radaelli. — Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

Il generale Radaelli, patriota egregio, ha acquistato un nuovo titolo di nazionale benemerenza con questa sua pubblicazione. La quale, per giunta, viene a colmare in qualche modo una lacuna sensibile nella storiografia contemporanea del nostro Risorgimento. Su Daniele Manin furono pubblicati parecchi libri di documenti, con la guida de' quali è dato di potere scrivere una vita del grande Veneziano: ma questa vita, ad onta dei tentativi fatti, non si può dire che sia stata scritta ancora; e il Manin aspetta sempre il suo biografo. Il titolo di *Cenni biografici* e le stesse limitate proporzioni del lavoro, 119 pagine, non gli ponno dare il vero e proprio carattere di una completa biografia: non per questo è meno notevole il servizio reso dall' autore. Egli ha allargato il campo della conoscenza storica intorno il dittatore di Venezia, e ha descritte le sue opere con ordine sincrono; di guisa che non manca che un più ampio svolgimento narrativo, per convertire i suoi *Cenni* in una vera biografia. Una circostanza favorevole fornì al generale Radaelli il mezzo per dare a' suoi *Cenni* una particolare attrattiva., quello di essere stato amico e collaboratore di Daniele Manin. « Nell' anno 1841, scriv'egli, di ritorno da un lungo viaggio in Oriente, conobbi Daniele Manin. Vincoli di salda amicizia mi avvinsero tosto a lui, e questi legami, con lo scorrere degli anni, si resero sempre più forti, indissolubili. » Anche l'occasione scelta dall'A. per mettere in luce questi *Cenni* concorre a rendere il suo lavoro più pregiato. Fra breve sorgerà in Firenze un monumento al Manin, offerto ai Fiorentini dai Veneti in memoria della ospitalità avuta sull'Arno al tempo del loro esilio. E l'A. ha erogato a beneficio del monumento, di cui ci dà il disegno, il ricavo del suo libro. Questo è diviso in cinque parti. Nella prima l'A. ci descrive le *prime lotte* del futuro dittatore.« In Daniele Manin, egli scrive, scorgevansi due nature differenti: un affetto immenso per la sua famiglia e l'amore indomabile per la patria. » Veramente questi due sentimenti, i quali s' integrano fra loro, non ponno essere chiamati *differenti nature*, per quanto sieno diversi ed opposti gli effetti che ne possono emanare. Le prime armi furono dal giovane avvocato di Mestre adoperate in difesa della costruzione della ferrovia Milano e Venezia, progettata nel 1836. Il Manin trattò la quistione da un alto punto di vista patriottico. In quella ferrovia, egli scorgeva soprattutto un elemento unificatore dei Lombardo-Veneti; da ciò l'ardore intenso

con cui la propugnò; da ciò pure la cagione della opposizione del Governo, che chiuse la quistione collo sciogliere la Società costruttrice. I tempi apprestavano materia copiosa ai cimenti dei patriotti. E l'A. descrive il grande lavoro di preparazione il quale dovea procurare al Manin l'onore del carcere, e più tardi il premio della dittatura datagli dai suoi cittadini. E questa è anche la parte meno nota della vita di lui. Essa si svolse in seno alla società commerciale, all'ateneo veneto, oscura e modesta, fino al giorno della famosa risposta data al sofisma di Cesare Cantù, che Venezia fosse destinata a perire di conquista, perchè dalla conquista era stata fatta grande e potente. Da questo momento, il Manin si considerò dai veneti come una specie di *tribunus plebis* o di *defensor civitatis:* e quando, qualche nuova offesa veniva fatta dai governanti alla città sua, egli scendeva in campo a viso aperto per difenderla. Talvolta egli assume il patrocinio dei perseguitati, degli oppressi. Il Governo avea fatto chiudere nel manicomio di San Servilio un Padovani di Rovigo, per punirlo di parole ingiuriose dette all'indirizzo dei rettori! Ed ecco il Manin avvertire il governatore, che il manicomio è luogo di cura e non di pena, e invitarlo ad accogliere la domanda del Padovani di emigrare. « Senz'altro mandato, fuori quello derivante dal debito morale di aiutare gli infelici e proteggere gli oppressi, oso rivolgermi a codesto i. r. governo supplicandolo che sia investigato e provveduto. » Con queste parole il Manin chiudeva la sua domanda. È inutile dire ch'essa non ebbe effetto; anzi il governatore Palffy ne prese beffe, dicendo che sarebbe stato bene rilasciare il Padovani e rinchiudere in sua vece il Manin. Fra questi volontari patrocinii diventò famosa, come fu decisiva per l'avvenire del Manin, la istanza da lui presentata alla Congregazione centrale veneziana dietro l'esempio dato a Milano dal deputato Nazzari. All'istanza seguì una memoria in cui erano divisate le riforme, che, a termini delle leggi costitutive del 1815, doveano essere accordate ai Lombardo-Veneti. Il governo sequestrò la memoria e l'autore suo, chiudendolo in carcere insieme a Niccolò Tommaseo.

Nella parte seconda, l'A. tratta della prigionia e del processo del Manin: su ciò egli non ha potuto aggiungere nulla di nuovo a quanto hanno rivelato i documenti venuti in luce nel passato decennio. Però, se la materia non è nuova, piena di novità e di vita è la descrizione di quest'altra infamia del governo austriaco, il quale, passando sopra le stesse leggi proprie, confermava un arresto che i magistrati aveano dichiarato privo di ogni fondamento legale. E questa vita, questa freschezza che ti fa credere successi sotto gli occhi tuoi gli eventi narrati, trovansi

pure e in più larga misura ancora nelle ultime tre parti del libro, che trattano della rivoluzione veneziana, del governo di Daniele Manin, del suo esilio, delle ultime lotte e della sua morte. Qui è sentita la parte presa dall'A. negli eventi che narra; ed è sentita non già perchè ciò dia alla narrazione un colore soggettivo, sì bene per la partecipazione della sua anima al racconto e l'entusiasmo con cui ritrae le gesta del suo eroe. Quest'uomo, che, sebbene di repubblicana fede, prima del 1848 era stato sentito augurare all'Italia un despota, il quale ne raccogliesse i brani sparsi e ne formasse un solo corpo, chiuse la sua vita colla sottoscrizione dello statuto della *Società nazionale italiana*, in cui proclamavasi la Casa di Savoia solidale colla causa italiana. Con questi uomini l'Italia si è costituita; facciamo voti che la loro semente non inaridisca.

FILOLOGIA.

Grammatica della lingua ebraica per Francesco Scerbo. — Firenze, Löscher e Seeber, 1888.

L'autore, pubblicando il presente scritto, ha adempito alla promessa fatta di unire un libro elementare di Grammatica ebraica alla sua Crestomazia dell'antico Testamento, compilata già nel 1884. E la stessa favorevole accoglienza che la critica fece a quel primo lavoro in Italia e fuori, non è mancata al secondo. Il quale, se non erriamo, si distingue dagli altri congeneri venuti alla luce da noi, in quanto rivela il felice tentativo di aggiungere alla esposizione dei fatti grammaticali, la spiegazione scientifica di essi e il ragionamento sulla loro genesi. Entro certi limiti questo è possibile e anche raccomandabile in un opera elementare; e l'A. bene lo ha visto, e ne ha parlato nella sua prefazione (pp. VI-VIII), dove appunto dimostra come la importanza delle conoscenze morfologiche anche per la retta interpretazione del testo lo abbia indotto a dare maggior svolgimento a codesta parte che alla Sintassi. Con piacere abbiamo riscontrato che l'A., ricorrendo ad altre lingue semitiche per spiegare certe forme, si vale anche dell'assiro che a torto da noi è trascurato nello studio comparativo dell'ebraico (v. p. 30 e p. 38). Molte altre volte lo Scerbo avrebbe potuto giovarsi dell'assiro, per esempio § 74, 1-3; ma è innegabile che in generale egli ha proceduto saviamente accettando solo della grammatica assira i fatti riconosciuti da tutti come incontestabili. Ad esempio abbiamo cercato nel paragrafo che tratta del pronome relativo, se l'A. per avventura desse il *she* ebraico come in relazione stretta col-

l'assiro *sha*, opinione sostenuta da valenti assiriologi e fra gli altri, da *F. Delitzsch*, Assyrische Grammatik, p. 139; ma l'A. tace del tutto su questa quistione *adhuc sub judice:* cf. Nöldeke, Die Semitischen Sprachen, p. 40; *Hebraica*, vol. I. p. 249, II. 51; 117-118. Per lui il *she* ebraico non differisce da *asher* che per aferesi dell'*aleph* e assimilazione della *resh* alla consonante della parola che segue, opinione dell'*Ewald*, che i nuovi studii non sono riusciti finora a dimostrar falsa. L'A. è dunque conservatore nei problemi tuttavia disputabili; e non abbiamo a rimproverargli questa sua tendenza, che si rivela per esempio anche nel § 29, 6 dove afferma (contro la recente opinione di qualche grammatico) che in ebraico, salvo il participio passivo *pa'ul*, non si sono conservate traccie del passivo *qal*.

Nella Sintassi sono riunite le fondamentali regole necessarie all'intelligenza dell'Antico Testamento. Non negheremo che qualche volta i principii enunciati dall'A. siano contrastati da altri grammatici, o piuttosto esposti sotto altro punto di vista. Per esempio a p. 131, trattando delle proposizioni nominali, lo Scerbo pensa che « allorchè l'agg. è predicato, sta *di regola* innanzi al sostantivo senza copula. » L'A. certamente non ignora che qualche ebraicista dà come regolare precisamente l'ordine opposto cioè sostantivo - soggetto aggettivo - predicato. La ragione di questa divergenza di opinione sta nel fatto che l'uso del Vecchio Testamento può indurre a considerare la regola eccezione ed eccezione la regola secondo gli apprezzamenti dei grammatici. Ora l'A. evitando discussioni solo ammissibili in libri di grande mole, ha stabilito principii sempre da qualche punto di vista giustificabili, lasciandone però agli studii privati la discussione.

La stampa è nitida, quasi sempre corretta, elegantissima nei paradigmi; i luoghi della Scrittura citati sono tradotti nei casi in cui la traduzione appariva utile o indispensabile. Concludendo, esprimiamo all'A. la nostra soddisfazione per un lavoro, il quale varrà certo a dare qualche impulso agli studii filologici e teologici.

FILOSOFIA.

Lo scetticismo degli Accademici, parte prima del prof. Luigi Credaro. — Roma, tipografia alle Terme Diocleziane, 1889.

Il giovane prof. Credaro ha inteso di giovare, con questo suo erudito e coscienzioso lavoro, alla Storia della filosofia, ricordando ed applicando la seguente sentenza dello Zeller: « La Filosofia greca dopo Aristotile offre un campo esteso e non infecondo di lavori monografici,

i quali debbono servire di fondamento ad ogni storia generale. » E difatti, il Credaro toglie ad argomento del suo libro lo scetticismo della Scuola Accademica, e segnatamente le teorie di Arcesilao e di Carneade: argomento questo di grande importanza, non solo per la storia della speculazione greca dopo Aristotile, ma anche per la Storia della Filosofia e della scienza, poichè lo scetticismo antico si rannoda, per alcuni rispetti, col moderno criticismo sul valore della conoscenza umana e della scienza, a partire dallo Zocke e dall'Hume fino ai tempi nostri. Ma quali furono le particolari dottrine dei filosofi della Nuova Accademia, da Arcesilao a Filone, e che indi fiorì per circa 170 anni? E dove attingere con sicurezza le teorie stesse dei Nuovi Accademici? La prima e maggiore difficoltà per riuscire bene in questo lavoro era appunto quella di ricercare le fonti indirette, a così dire, di quelle teorie, poichè i suddetti filosofi o non lasciarono alcuno scritto, a somiglianza di Socrate, o le opere loro non sono giunte fino a noi. Le dottrine vanno pertanto ricavate dagli scritti di Cicerone, di Sesto Empirico, di Diogene Laerzio, di Numenio filosofo platonico, di Plutarco, e di altri minori. La seconda difficoltà consisteva nell'applicare le regole della sana critica a queste fonti indirette, e quindi nel graduare le fonti ed i limiti della stessa filologia e della storia della filosofia antica. Le quali difficolta ha saputo ben superare il Credaro nei primi due capitoli del suo lavoro, nei quali si discorre delle fonti e della storia esterna dei Nuovi Accademici. La terza difficoltà d'indole affatto teorica e critica, stava nel sapere esporre e riepilogare con fedeltà e chiarezza le dottrine fondamentali dei più insigni rappresentanti della Nuova Accademia e nello stabilire, con acconci ed imparziali raffronti, il nesso fra l'antico scetticismo accademico e il moderno criticismo. E questa ultima difficoltà il nostro autore ha incominciato ad affrontarla nell'ultimo capo della prima parte, nel quale espone le teorie fondamentali della seconda Accademia e ne riassume i resultati finali, generalmente scettici, intorno ai due massimi problemi della filosofia e della scienza, al problema logico ed al fisico, che è quanto dire intorno ai mezzi, ai limiti e al valore della nostra conoscenza e quindi ai nostri rapporti col mondo e con Dio.

Salvo qualche giudizio e veduta particolare, dove non potremmo consentire pienamente coll'autore, ci pare che il Credaro abbia saputo cogliere lo spirito e riprodurre la parte critica e negativa delle dottrine dei Nuovi Accademici. Attendiamo il secondo volume per vedervi esposta debitamente la parte positiva delle loro dottrine, e indi per giudicare l'opera intera del nostro autore. Fin d'ora, ripetiamo che questo suo

lavoro è utilissimo e ben condotto; aggiungiamo anzi che egli ha fatto bene a combattere indirettamente il Dommatismo, che « rende anguste le menti, uccide lo spirito indagativo, e facendo credere che ormai sia stato descritto a fondo l'universo, condanna le menti all'immobilità e conseguentemente al regresso. » Ma il vero e sano Criticismo non porta allo scetticismo e neppure al dubbio universale e alla perenne indifferenza. La stessa teoria moderna della relatività della conoscenza umana, bene intesa ed applicata, ammette qualcosa di certo, d'inconcusso, di assoluto. E poichè l'autore promette di terminare il secondo volume con un confronto critico fra lo scetticismo antico e il criticismo moderno, vedremo s'egli inclini più verso il lato negativo che verso quello positivo del criticismo antico e moderno, e in qual modo sappia giustificare, evitando ogni contradizione, le indagini e l'esigenze della ragione speculativa con le aspirazioni e l'esigenze della ragione pratica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Profit Sharing between employer and employee; a study in the evolution of the wages system, by N. P. Gilman. — Boston and New-York, Houghton and C., 1889, pag. X-460.

Come appare dal titolo stesso, l'autore considera la « partecipazione al profitto » quale trasformazione progressiva del sistema dei salari e mezzo efficace di risolvere la quistione dei rapporti normali fra capitale e lavoro. E per dimostrare la sua tesi egli si affida principalmente al metodo induttivo, raccogliendo una serie copiosa di fatti dalle fonti più attendibili e coordinandoli nella maniera più opportuna. Esposto in una breve introduzione il problema industriale o sociale, tratta nei due primi capitoli delle forme primitive e attuali di retribuzione del lavoro; cioè dei vari modi di ripartizione del prodotto in natura o del prodotto lordo, e delle specie diverse di salario e metodi di effettuazione (premi, scala mobile, conciliazione, arbitrato). Indi narra le origini, vicende e trasformazioni della partecipazione al profitto, com'è stata ideata e praticata dal Leclaire e dai suoi successori. Riferisce nei capitoli successivi gli esperimenti fatti nel continente europeo, classificati secondo la natura delle imprese, e poi quelli tentati in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, attingendo alle pubblicazioni del Böhmert, del Frommer del *Bulletin de la Partecipation*, dell'*Arbeiterfreund* e a molte informazioni private. E in due grandi tabelle riassume i vari casi di partecipazione, passati e presenti, corredandoli di opportune dichiarazioni e indicando le cause della loro prospera o avversa fortuna. Conchiude con

un esame teorico, generale dei vantaggi provenienti dalla partecipazione e delle condizioni indispensabili alla buona riuscita di essa. Lo studio dell' autore è per la diligenza delle ricerche e la copia dei particolari interessanti molto lodevole. Pure non mancano i difetti, le tendenze esclusive, e gli apprezzamenti parziali. E benchè egli sia un espositore sobrio, obbiettivo e accurato di fatti; pure non dimostrasi del tutto imparziale nei giudizi sui vari sistemi. Esagera i vantaggi della partecipazione o ne attenua i difetti, gl' inconvenienti; sorvola troppo leggermente sulle forme del salario e sui vari metodi di applicazione; e non apprezza l' importanza della cooperazione che, nonostante le grandi difdifficoltà, pare destinata a prevalere nell'avvenire. In sostanza la partecipazione, di cui è fautore deciso ed apologista, l'autore non forma che un complemento, una modificazione parziale del sistema vigente dei salari, una forma di transizione fra questo sistema e il sistema cooperativo. E poichè presuppone sempre il salario e si fonda sui rapporti attuali fra capitale e lavoro; così non ha un'esistenza indipendente, una ragione propria, ma rientra in quella serie di temperamenti o di espedienti, che in uno stadio di coltura avanzata si adoperano a modificare il sistema economico vigente e attenuare il conflitto degl' interessi che ne deriva.

SCIENZE GIURIDICHE.

La ratifica degli atti giuridici nel diritto privato romano. — Studio del dott. Cesare Bertolini libero docente nella R. Università di Padova — Vol. I. — Roma Pasqualucci, editore, 1889.

Il prof. Cesare Bertolini, già noto a' cultori del diritto romano per la sua opera *Il giuramento nel diritto privato romano* (1886) e per la sua monografia I *celeres* ed il *tribunus celerum*, contributo alla storia della costituzione dell'antica Roma (1888), ha pubblicato nel *Bollettino dell'Istituto di diritto romano* un lavoro *sulla ratifica degli atti giuridici* (vol. 1). L'opera che egli ha intrapreso, riguarderà la ratifica degli atti giuridici, non dei fatti, e si occuperà anche della ratifica nel processo civile romano. Il primo volume abbraccia la parte generale e, della parte speciale, la sola prima sezione *Della ratifica nella negotiorum gestio.*

Determinato l'oggetto del lavoro, e data la terminologia adoperata da' Romani nella materia della ratifica, e esaminate specialmente le espressioni *ratum habere*, *ratihabitio*, egli distingue, secondo le fonti, i seguenti casi di ratifica: 1° quando alcuno tratta affari altrui senza mandato e nemmanco *vi officii*, e il *dominus* approva la gestione fatta; 2° quando alcuno compie un atto giuridico per il quale o per ragioni

subbiettive o obbiettive si richiede il consenso di un altro, e questi consente dopo compiuto l'atto; 3º quando taluno compie un atto in condizioni tali che l'atto riesce invalido, e poi lo approva. Segue indi l'ampia letteratura. *A. scritti speciali; B. Altri scritti;* ed è veramente copiosa sì da poter ripetere con lo Zimmermann, che nello studio della ratifica non si può certo lamentare mancanza di buona volontà.

Lo studio del primo volume versa, come abbiamo detto, intorno alla ratifica nella *negotiorum gestio.* E l'egregio autore vi tratta in primo luogo degli effetti della medesima.

Il più importante effetto della ratificazione è che il *dominus* ratificante può conseguire dal *gestor* quanto egli ritiene in seguito ad un atto giuridico che implica disposizione circa al patrimonio di lui; e ratificando perde ogni azione contro il *gestor* per la *mala gestio.*

Il gestore ha il diritto di pretendere dal *dominus* il pieno risarcimento quando v'è la *utilis gestio*, della quale fa le veci la *ratihabitio.* Il gestore in caso di ratifica è trattato come il mandatario; ma la *ratihabitio* non converte in un *mandatum* la *negotiorum gestio.*

Esamina qui l'A. la celebre controversia intorno a questo punto. V'ha chi crede che la ratifica muti la *negotiorum gestio* in un *mandatum,* appoggiandosi a' testi che equiparano al mandato la *negotiorum gestio,* al fr. 50, pr. D. mandato 17, 1, e specialmente al fr. 60 D. De R. I. 50, 17, ch'è questo: *semper qui non prohibet pro se intervenire, mandare creditur, sed et si quis ratum habuerit quod gestum est, obstringitur mandati actione.*

L'A. fa una bella esposizione critica delle molteplici opinioni degli scrittori intorno all'ultimo frammento, e ritiene ch'esso riguardi la fidejussione e abbia un valore speciale, non potendo elevarsi a norma generale.

La ratifica che al mandato si rassomiglia produce effetti analoghi a quelli. Dal che consegue che in quegli atti in cui il mandato fonda un rapporto di rappresentanza, dee lo stesso avvenire mercè la ratifica; ma nell'antico diritto romano non era ammesso il principio della rappresentanza per cui si può agire in nome di un altro e fargli acquistare un diritto. In progresso di tempo si fecero alcune eccezioni, e come pel mandato era ammessa la rappresentanza, deesi pur ritenerla mediante la ratifica. E poichè si accordarono le azioni utili a favore e contro il mandante pei contratti del mandatario, similmente dovettero aver luogo per la ratifica nella stessa misura e nelle stesse circostanze. Se il gestore avesse alienato in proprio nome una cosa del *dominus* o avesse costituito sulla stessa *un jus in re*, si convalidavano con la ratifica questi atti di alienazione totale o parziale.

Il gestore è tenuto verso i terzi per la mancanza della *ratihabitio*, quando con dolo abbia fatto credere di essere autorizzato ad agire pel *dominus* e quando si sia espressamente obbligato verso di loro per lo adempimento della ratifica; cessa la sua responsabilità se il *dominus* ratifica. Il debitore che ha fatto il pagamento al gestore, ha diritto di pretendere la restituzione di quanto gli ha dato ove la ratifica non abbia luogo, e secondo le circostanze varia il mezzo con cui può conseguirla.

Il *dominus* ratificando intende appropriarsi l'operato del gestore nelle sue relazioni temporali. Da ciò deriva ch'ei rimane obbligato verso il gestore o anche verso i terzi. Avvenendo la ratifica, la gestione si reputa avvenuta sin dall'origine col consenso del *dominus*, la ratifica ha forza retroattiva, tranne che la medesima non pregiudichi i diritti dei terzi, sorti nel tempo intermedio, o quando un atto deve compiersi entro un dato spazio di tempo e non è più possibile una valida ratifica dopo lo scorrere di quello. Le più importanti conseguenze del principio della retroattività riguardano il possesso e i frutti.

Studiando i requisiti generali della ratifica l'autore dimostra come la ratifica della *negotiorum gestio* è una dichiarazione di volontà unilaterale; che essa come atto di volontà richiede capacità di agire, risoluzione della volontà, manifestazione della medesima. Il *dominus* può fare la ratifica di tutti gli atti compiuti dal gestore o solo di alcuni di essi. Se poi il compimento di diversi affari formi una unica *negotiorum gestio*, non è lecito al *dominus* di appropriarsi quelli vantaggiosi, respingendo gli altri. O si ratifica tutto o tutto si respinge.

La ratifica dee farsi dal *dominus* appena conosciuta la gestione, ma questo principio si applica con discrezione, dovendosi concedere al *dominus* un tempo sufficiente per decidersi a ratificare o no.

D'ordinario nella *negotiorum gestio* il gestore agisce in riguardo di colui al quale gli affari effettivamente si riferiscono: *Titii negotium est et contemplatione Titii negotium geritur*. Ma può bene avvenire che il gestore contempli come *dominus negotii* Tizio, mentre obbiettivamente risulta tale Sempronio. Le fonti presentano per questo caso disposizioni interessanti relative alla ratifica del *dominus* soggettivo ossia di colui *cujus contemplatione* il gestore ha operato; e l'autore tutte accuratamente le esamina.

È la parte più saliente del libro questa che tratta degli effetti della ratifica nei rapporti fra *gestor* e *dominus*, nei rapporti del *dominus* coi terzi, e in quelli del gestore coi terzi; e che tratta dei requisiti che dee avere una valida ratifica.

In tutto il lavoro il prof. Bertolini si fa molto notare per il metodo seguito, per la nitida esposizione, per la perfetta conoscenza del diritto romano e per la eletta erudizione. Attendiamo la continuazione dell'opera che riuscirà, ne siamo certi, non meno importante della parte che abbiamo esaminato.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Fra i vari studi di batteriologia vanno segnalati quelli che il dott. Fazio ha eseguiti sulle acque minerali, per determinare i microrganismi che in queste possono essere contenuti. Le ricerche vennero compiute sulle acque minerali di Castellammare, del Chiatamone, di Telese e d'Ischia; risultò così che mentre le acque solforose sono sempre prive di microbi, le altre acque contengono una grande varietà di microrganismi, che il dott. Fazio riuscì ad isolare e coltivare. Notevole per la sua diffusione è un bacillo-fermento che dà origine ad uno sviluppo di acido carbonico; gli altri microbi non hanno alcuna azione nociva sull'organismo, ma possono esercitare grande influenza sulla igiene per le continue e importanti trasformazioni che essi compiono nella materia organica del suolo.

— È uscito in luce il secondo fascicolo del nuovo Catalogo dei *Codici Panciatichiani;* comprende i codici che vanno dal numero 40 al numero 108 della nuova segnatura; e tutti sono manoscritti di prose, la maggior parte volgari o volgarizzate: leggende religiose, opere di Santi Padri, traduzioni e compendi di classici, trattati morali e tecnici e geografici, descrizioni di viaggi, libri di medicina, e da ultimo storie e ricordanze, singolarmente della città di Firenze. Alcuni codici contengono ancora, frammiste alle scritture in prosa, poche rime religiose e morali, e quattro di essi il noto poemetto della *Sfera* del Dati. Il fascicolo primo di questo Catalogo fu compilato dall'egregio dottor Salomone Morpurgo; il presente, dal prof. Pasquale Papa, il quale continuerà la descrizione dei codici di questa serie Panciatichiana.

— L'illustre statuario Enrico Pazzi, autore del monumento a Dante, eretto in Firenze sulla piazza di Santa Croce nel 1865, ed incaricato altresì dal Governo di ricomporre lo scheletro del divino Poeta, allorchè ne furono discoperte le ossa a Ravenna, ha fatto ultimamente uno splen-

dido dono alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Il dono consiste: 1° di tutti gli atti della Società costituitasi per concorrere alla spesa della statua, cioè l'elenco degli oblatori, i verbali delle adunanze, le molte lettere di adesione e delle offerte, non eccettuate quelle del Re e della Real Casa, le note delle spese occorse, ecc.; 2° del punzone inciso da Raffaello Sernesi, che servì al conio della medaglia, modellata dallo stesso Pazzi, a commemorare le feste centenarie di Dante in Firenze; 3° di alcune reliquie di Dante.

— Il prof. Alfonso Cerquetti ha pubblicato presso il Battei di Parma un opuscolo intitolato: *I versi nei Promessi sposi di Alessandro Manzoni, per uso dei Licei.* In questo suo studio, fatto con la solita pazienza e diligenza, l'autore, stabilita la differenza che deve passare tra il *metro poetico* ed il *numero prosastico*, nel quale il *metro* è da evitare con gran cura, viene ad enumerare tutti i versi che si trovano nella prosa manzoniana, che, a dire la verità, sono molti.

— I professori G. Finzi e L. Valmaggi hanno stampato presso il Loescher di Torino delle *Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana*, le quali riassumono a colpo d'occhio la storia di quello che ha prodotto il nostro paese in prosa e in poesia dai primordi della letteratura fino a noi, e tutti gli studi che sono stati fatti intorno a questa produzione in tutti i tempi e in Italia e fuori. Ne riparleremo.

— Sono uscite varie dispense della importante opera del prof. Gustavo Strafforello, con la collaborazione di altri scrittori, intitolata *La Patria.* È una geografia dell'Italia, che viene pubblicata dall'Unione tipografico-editrice torinese in cinque volumi illustrati con numerose incisioni, carte topografiche, piani di città, tracciati di ferrovie, ecc. Alle notizie fisiche e politiche, ai dati statistici, economici, e alla descrizione dei monumenti saranno pure aggiunti cenni storici.

— L'illustre poeta Mario Rapisardi pubblicherà prossimamente una traduzione delle Odi di Orazio. Essa è attesa come un avvenimento letterario.

— Il British Museum di Londra acquistò una collezione di bellissimi disegni di Maso Finiguerra, cesellatore fiorentino, al prezzo di mille lire sterline.

— Per cura di Alessandro Gherardi e Dante Castellacci, è stato pubblicato in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, l'elenco delle pubblicazioni di quel fecondissimo scrittore che fu Cesare Guasti.

— È indetto il concorso per la nomina di professore straordinario alla cattedra di statistica e a quella di patologia speciale e propedeutica clinica medica nella regia Università di Napoli. Le domande, su carta bollata da lire 1. 20, ed i titoli, indicati in apposito elenco, dovranno presentarsi al Ministero della pubblica istruzione non più tardi del 4 novembre 1889. Le pubblicazioni dovranno essere presentate in cinque

esemplari per potersene fare la distribuzione ai componenti la Commissione esaminatrice.

— Eseguendosi nel Campidoglio alcuni restauri, fu scoperto un affresco del secolo XIII che verrà trasportato nel museo Capitolino. È un'opera di molto pregio che, malgrado l'oltraggio del tempo, è ancora egregiamente conservata.

— Il signor Domenico Perrero in un libro di recente pubblicazione: *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano* (Torino, F. Casanova) corregge non poche inesattezze del marchese Costa de Beauregard nel suo libro sopra la *Jeunesse de Charles Albert* e reca nuovo contributo di documenti al periodo critico in cui finisce il ramo primogenito sabaudo. Di questa importante pubblicazione ci proponiamo di riparlare più diffusamente.

— In un opuscolo uscito ultimamente a Forlì è stampata la *Commemorazione di Giordano Bruno* ivi tenuta il 9 giugno p. p. per iniziativa di un comitato di studenti. È degno di nota in questo opuscolo il *Discorso* del prof. Cesare Albicini, che è una sintesi della vita e delle opere del Bruno, esposta in modo facile e chiaro.

— Domenico Ciàmpoli ha dato alle stampe in Acireale un suo interessante studio su *La natura delle opere di G. Leopardi*, e lo ha dedicato a Roberto Hamerling, di cui è ancora recente la fossa, al poeta tedesco cioè che predilesse e tradusse splendidamente i canti del nostro recanatese.

— È uscito di recente presso il Clausen di Palermo un volume di *Studi critici* di Eleodoro Lombardi. Contiene scritti di genere storico-letterario, filosofico e artistico, come: *Dell'eloquenza politica e di alcuni oratori del Rinascimento — Due precetti di Leonardo da Vinci — Del processo evolutivo nella letteratura — Francesco Petrarca e Giotto Bondone.*

— *Di una recente dissertazione su Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* È questo il titolo di un'importante Memoria del ch. professor Ernesto Monaci, estratta dagli atti dell'Accademia dei Lincei, vol. V, 2° semestre, fasc. 3. La pubblicazione di un discorso pronunziato da Albino Zenatti all'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti su « Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana » ha dato occasione all'illustre accademico dei Lincei di tornare sopra tale argomento che egli stesso aveva trattato altra volta.

(Notizie estere)

Un dotto naturalista francese, il Pouchet, il quale si è occupato molto delle cause da cui dipendono le variazioni che la pesca delle sardine presenta ogni anno e specialmente del modo di riproduzione di questo pesce prezioso per l'alimentazione, è giunto ora ad alcune conclu-

sioni che gettano qualche luce nella oscura questione. Il Pouchet ha trovato, con numerose osservazioni, che le sardine mostrano in ogni tempo imperfezioni grandissime nel loro sviluppo; questo induce a pensare che la deposizione delle uova non sia sottoposta, nella sardina dell'Oceano, al ciclo solare, e che tale deposizione si compia in acque profonde, di costante temperatura e lontane dall' azione dell'uomo. La più piccola sardina che il Pouchet ha potuto osservare sino ad oggi, non aveva meno di sei mesi.

— È uscito in questi giorni (Paris, Ernest Thorin) l'*Epigraphie romaine du Poitou et de la Saintonge* di Émile Espérandieu, luogotenente professore alla scuola militare di fanteria, corrispondente del Ministero. È un bel volume corredato di 69 tavole. A questo faranno seguito altri due volumi che tratteranno: I. delle *Sigles figulins de l'époque romaine, découverts dans les départements de la Vienne, de la Vendée, des Deux Sèvres, de la Charente et de la Charente-Inférieure*, con molte incisioni nel testo; II. delle *Inscriptions Chrétiennes du Poitou et de la Saintonge antérieures au XIe siècle*, in-8, con molte incisioni.

— Il sig. Camille Chabaneau, corrispondente dell'Istituto di Francia, ha testè dato alla luce *Le Roman d'Arles, texte provençal publié en entier pour la première fois depuis le manuscrit de M. Paul Arbaud, avec introduction, notes et appendice* (Paris, Maisonneuve). Non si conosceva finora di questo poema che un frammento pubblicato nel 1873 dal signor Victor Lietaud di su una copia incompleta del secolo scorso. Il sig. Chabaneau ha fatto seguire al testo una quantità di note importanti che formano nel loro insieme una specie di trattato di letteratura comparata.

— Gli ultimi romanzi e novelle usciti in Francia sono i seguenti: *Jean Bise* di Jean Honcey (Didier Perrin); *Le Colonel Labretache* di Ouida (Perrin); *Les Prouesses d'une fille* d'Albert Cim (Marpon); *Susanne Duluc* di Attale du Cournau (J. Ducher); *Les péchés de Thémis* di A. I. Dalsème (Bousloton); *Plaire* P. de Champeville (Quantin).

— Il 15 luglio p. p. ha incominciato, a Parigi, le sue pubblicazioni una nuova rivista *generale, storica e artistica* intitolata: *Chronique de France*. Questo nuovo periodico ha l'intenzione di essere il «resumé de l'année historique, écrit en dehors de toute opinion politique, avec une indépendance et une loyauté absolue.»

— Da un rapporto fatto alla Società zoologica di Francia, risulta che sulle coste meridionali di questo paese trovansi numerosi cacciatori i quali tendono dei fili metallici simili a quelli telegrafici, su cui le rondini vanno a posarsi per rimettersi dalla fatica della traversata compiuta nella loro migrazione. Quando molte rondini stanno raccolte sui fili, vien fatta passare in questi una forte corrente elettrica che fa cadere fulminati i poveri animali, di cui un gran numero viene in questo modo distrutto. A proposito d'un tal fatto è stato poi osservato che le ordinarie correnti dei fili telegrafici non sono abbastanza forti per uccidere gli

animali che vi si posano sopra, e che invece, specialmente nei luoghi ricchi di cacciagione, gli uccelli muoiono perchè urtano violentemente contro i fili metallici, precisamente come fanno contro i fari.

— Il signor Charles Grad, deputato al Reichstag, ha pubblicato (Hachette e C.), un' opera magnificamente illustrata, che ha per titolo *Alsace.*

— Il ministro della pubblica istruzione in Francia ha incaricato il signor Huart, dell'Ambasciata di Costantinopoli, di esaminare i monumenti dell'Asia Minore e di cercare manoscritti relativi alle dinastie dei Seljuk, che costituiscono uno dei periodi più oscuri della storia turca. Anche l'ingegnere signor Jacques de Morgan è stato mandato ad esplorare le regioni del sud del Mar Caspio, l'Armenia fino ad Alexandretta e l'Anti-Tauro. Pare che questa spedizione abbia piuttosto un carattere politico anzichè geografico, e che possa ricevere incoraggiamenti dal governo russo.

— Il tema scelto dall'Accademia francese di scienze morali e politiche per il concorso al premio Doniol di 2,000 franchi, che deve essere conferito nel 1892, è una *Histoire du droit des neutres et de son introduction dans la législation moderne de l'Europe.*

— Il signor Emile Picot pubblica, nel *Bulletin de la Société de l'histoire de Paris*, un curioso scritto intitolato: *Note sur l'enlumineur parisien Guillaume Richardière et sur son beau-père Philippe Daufrie.* Questo articolo è stato scritto in occasione dell'entrata nella biblioteca del defunto barone Giacomo di Rothschild di un *Missale Romanum* pubblicato da Jacques Herver (1583, gr. in-fol.) e acquistato in Italia. Questo stupendo volume è stato dipinto, come si rileva da una nota dell'artista, per ordine del signor Alymes, ambasciatore del Duca di Savoia in Francia.

— Il signor Antoine Villemot, caposezione al Ministero dell' istruzione in Francia ha testè pubblicato (Paris, P. Dupont editore) un opuscolo intitolato come segue: *Exposition universelle de 1889, groupe 2 classe VII. Enseignement secondaire. Documents, publications et ouvrages récents relatif à l'éducation des femmes et à l'enseignement secondaire des jeunes filles. Noyau de collection constitué et catalogue analytique rédigé par Antoine Villemot.* Vi si trovano molte indicazioni non solo dei volumi comparsi su la materia, ma anche degli articoli di rivista.

— Sono degni di nota i due scritti del dotto paleografo signor Ruont: *Manuscrit relatif à l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France, conservé à Cheltenham dans la bibliothèque de sir Thomas Philips* (Paris, gr. in-8) — *Spécimens des caractères hebreux, grecs, latins et de musique gravés à Venise et à Paris par Guillaume Le Bé* (1545-1592), (Paris, gr. in-8). Quest'ultimo opuscolo ci fa conoscere una preziosa raccolta recentemente acquistata dalla *Bibliothèque Nationale* e intitolata, dal celebre incisore G. Le Bé, *Espreuves des lettres que j'ay taillées, tant en six et sept*

sortes de poinsons des lettres hébraïques, que autres lettres. en divers temps et pour diverses personnes et partie aussi pour mois.

— La stamperia dell'Accademia di scienze e lettere di Montpellier ha di recente stampato un bello studio di storia ecclesiastica del secolo XVIII: è la *Biografia del vescovo François-Renaud de Villeneuve* dell'abate Ferdinand Saurel, canonico di Montpellier, corrispondente del Ministero dell' istruzione pubblica. In quest'opera l'autore ha voluto ritrarre in qualche modo non solo un gran vescovo, ma anche un poco i tempi ed il paese dove ha vissuto.

— Con il titolo: *Un savant historien de Provence* il signor Laurent de Gavoty ha pubblicato uno studio biografico postumo del sig. Alfred Saurel, fratello del precedente, e autore di opere pregevoli su la storia della Provenza in generale, e di Marsiglia in particolare.

— I giornali francesi annunziano la prossima pubblicazione di un importante studio di storia religiosa del sig. Abate C. Nicolas. È intitolato: *Le couvent de dominicains de Genolhac 1298-1791. Sa fondation. ses diverses phases, sa suppression.*

— Il sig. Greppo ha incominciato a pubblicare una *Collection de trente pièces rares et curieuses de la fin du XVIIIe siècle et de la Révolution française.* Sono documenti in favore o contro la rivoluzione: alcuni non hanno nè anche carattere politico. Saranno stampati su carta olandese, e tutta la collezione costerà 100 franchi.

— Il sig. Gustave Chauvet, ex presidente della Società archeologica della Charente, ha recentemente dato alla luce un opuscolo intitolato: *L'Archéologie préhistorique à la Faculté de Poitiers, 1889, cours de M. Lièvre.* È stampato a Ruffec pei tipi del Picat.

Il radiometro di Crookes potrebbe servire. secondo le ricerche di un fisico inglese, come strumento di precisione per la fotometria. Infatti ponendo tra il radiometro ed una sorgente luminosa costante, vetri variamente colorati, si trova che il radiometro compie una rivoluzione in tempi sempre più brevi passando dal verde all'azzurro. al porpora, all'aranciato, al giallo, al rosso chiaro. Inoltre l'effetto della radiazione apparisce inversamente proporzionale al quadrato delle distanze che separa il radiometro dalla sorgente luminosa. Il solo ostacolo per rendere il radiometro di un uso facile nelle esperienze, trovasi nella difficoltà di contare e registrare automaticamente i giri dell'istrumento.

— Per mezzo della elettricità, il Warren è giunto ad ottenere la liquefazione dei gas in modo assai più semplice che ricorrendo alle forti pressioni. Si prepara un tubo di vetro ripiegato ad angolo retto e vi si introduce dell'acido cloridrico. All'estremità chiusa del lato più lungo del tubo sono internamente fissati due elettrodi di platino, i quali vengono ricoperti dall'acido; il lato più corto del tubo dopo che vi si è in-

trodotto dell'amianto imbevuto di acido solforico e che si è chiuso, è immerso in un miscuglio refrigerante. Quando si fa passar la corrente, si sviluppa dell'acido cloridrico gassoso che va a condensarsi all'estremità più fredda del tubo, ma che sparisce non appena cessa l'azione combinata della corrente e del freddo. Con questo apparato si può liquefare l'ossigeno e l'idrogeno, e se con esso si decompone dell'acqua acidulata in presenza di una spugna di platino, avvengono delle piccole esplosioni e si forma dell'acqua ossigenata.

— Nel prossimo settembre uscirà un volume di F. T. Palgrave, intitolato: *Tesoro della lirica sacra* inglese (Treasury of English Sacred Lyrical Poetry). La scelta è distinta in tre libri: il primo contiene liriche comprese fra il 1500 e il 1680; il secondo si estende dal 1680 al 1820; il terzo dal 1820 fino ai nostri giorni. Fanno seguito al volume delle liriche alcune notizie biografiche degli scrittori (fatta eccezione di quelli viventi e di altri pochi come Spencer, Milton, Cowper) con note esplicative.

— In una vendita di libri fatta recentemente a Londra, un piccolo volume in quarto, contenente nove drammi del secolo decimosettimo (cinque dei quali dello Shakespeare) fu venduto 590 sterline; una Bibbia inglese del 1540, trentasei sterline; le Cronache del Froissart in inglese edizione del 1525, trentacinque sterline; la *Queen Mab* dello Shelley, del 1813, diciassette sterline; un esemplare guasto della prima edizione delle poesie del Burns, sessanta sterline; la prima edizione delle poesie del Milton, diciannove sterline e quindici scellini; il *Laborde, Chois de Chansons*, Paris, 1773, sessanta sterline.

— Il quinto volume della « *Minerva Library* » che uscirà nella prossima settimana, pei tipi dei signori Ward, Lock and Co., contiene, fra le altre cose interessanti, un importante racconto storico del signor W. G. Clark, intorno a Napoli e Giuseppe Garibaldi nel 1860.

— Gli editori Macmillan e Ci. promettono una nuova edizione riveduta e corretta del poema del signor Alfred Austin intitolato: *The human tragedy* (la tragedia umana). Molto probabilmente l'autore vi premetterà un saggio su *La condizione presente e l'avvenire della poesia.*

— *Reveries, Rhymes and Rondeaus* è il titolo di un volume del signor William Cartwright Newsam, testè uscito a Londra pei tipi degli editori Griffith, Farran e Ci.

— Paolo L. Ford di Brooklyn (New-York) annunzia la prossima pubblicazione di un volume intitolato *Bibliografia di Franklin* (Franklin Bibliography), il quale contiene una copiosa nota dei libri scritti da Beniamino Franklin, e di tutti quelli che intorno a lui sono stati scritti.

— Il signor I. Churton Collins ha quasi condotto a termine la sua monografia su *Dean Swift*, fatta essenzialmente con i suoi ben noti articoli sul Swift già pubblicati nella *Quarterly Review.*

— Entro il mese di ottobre p. v. gli editori Ridgway di Londra metteranno in vendita un' opera su la Dinastia degli Stuardi: *The Stuart Dynasty*, brevi studi su la sua salita, il suo corso ed il suo primo esilio, condotti, specialmente per l'ultima parte, su la scorta di documenti inediti esistenti nella Royal Library at Windsor Castle. Autore di questa opera è il signor Percy M. Thornton il quale vi aggiungerà anche una appendice di documenti inediti, fra i quali saranno lettere di Lord Bolingbroke, del cavaliere di S. Giorgio su la spedizione del 1715, e del duca di Berwick alcune lettere del quale spiegano la sua assenza da quella campagna. Il libro uscirà contemporaneamente in Inghilterra ed in America.

— Gli ultimi romanzi inglesi sono: *The Tree of Knowledge* di A. M. Robins (Hurst and Blackett); *The scotts of Bestminster* di I. Masterman (Bentley and Son); *The Lass that loved a Soldier* di G. Manville Fenn (Ward and Downey): *Off with the Old Love* di N. F. B. (White and Co); *Both of this Parish* di Algernon Gissing (Hurst and Blackett).

— *The Dervishes* è il titolo di uno scritto del professor A. Vámbéry che uscirà nel numero di settembre del *Newbery House Magazine*. L'interesse di questo articolo non può non esser grande, quando si pensi che il professor Vámbéry è stato un Dervish.

— Un' altra opera che uscirà contemporaneamente, nel prossimo autunno, in America ed in Inghilterra, è *La Storia dell' Inghilterra*, alla quale il Dr. Aubrey lavora da parecchi anni.

— I signori Lippincott di Filadelfia promettono di pubblicare pel venturo anno 1890 il quarto volume del « *Dizionario* della letteratura inglese » dell'Allibone.

— Sappiamo da Dublino che il *Lyceum* di settembre conterrà, fra gli altri articoli interessanti, uno scritto sovra « *Giordano Bruno e l' unità d' Italia.* »

Un nuovo metodo è stato proposto dal capitano Abney per riprodurre i disegni, metodo che sembra raccomandabile per la facilità di esecuzione e per la bontà dei risultati che con esso si ottengono. Si prepara un foglio immergendolo per due volte e per due minuti, in una soluzione formata da sei grammi di gelatina, tre di bicromato potassico e 100 di acqua. Si fa asciugare il foglio, nell'oscurità, dopo ogni immersione, procurando che la soluzione si diffonda in modo uniforme su tutta la superficie. La carta così preparata vien chiusa in un telaio sotto il disegno da riprodurre, ed esposta alla luce; poi la s' immerge in una soluzione acquosa di allume, e quando il sale giallo di cromo si è disciolto, si applica su di una lastra di vetro o di zinco e si asciuga. Spandendo con un rullo l'inchiostro tipografico su questa carta, si vede apparire il disegno coi tratti bianchi su fondo nero. Con un torchietto or-

dinario da copialettere, si ottiene facilmente la riproduzione dei disegni su carta ordinaria usando l'inchiostro litografico; per avere disegni con linee nere su fondo bianco bisognerebbe ricorrere ad una riproduzione, col metodo precedente, di uno dei disegni così ottenuti.

— Dai semi di mostarda si estrae un olio che in Germania adoperasi per l'alimentazione. Ora siccome quest'olio si mantiene liquido anche alla temperatura di 10 gradi sotto lo zero, e non diviene rancido che difficilmente, si è pensato di adoperarlo come sostanza lubrificante per le macchine, non essendovi pericolo che in esso si formi qualche acido grasso capace di attaccare i metalli. Anzi, secondo le ricerche del prof. Hermann, l'olio di mostarda sarebbe assai più lubrificante di quello d'oliva e della nafta. Nelle officine si suole aggiungere all'olio di mostarda un po' di petrolio, perchè gli operai non lo trafughino per servirsene come alimento.

— Il diario del famoso barone Friedrich von der Trenck, cugino del celebre Franz von der Trenck, che si dice sia stato scritto col suo proprio sangue mentre era prigioniero a Magdeburg, è ora in vendita a Lipsia. Il diario, scritto sopra 200 pagine bianche di una Bibbia stampata un foglio sì un foglio no, che fu regalata al Trenck nel 1760 dalla Principessa Amalia, sorella di Federigo il Grande, include, oltre un certo numero di poesie e di lettere, varii trattati sociali, politici e filosofici, e la storia della vita avventurosa del prigioniero, vita che finì nel 1794 su la ghigliottina. Egli fu condannato a morte da Robespierre come agente segreto dei governi stranieri.

— Per volontà del conte Giuseppe Loubat della Reale accademia di Berlino sarà conferito un premio di lire 3,000 all'autore dell'opera giudicata migliore fra quelle che tratteranno della colonizzazione europea dell'America del Nord e della storia contemporanea di quel continente, e che siano state pubblicate fra il 1° luglio 1884 e il 1° luglio 1889. Sono eligibili per il premio le opere scritte in Inglese, Francese, Tedesco e Olandese. Chi vuol concorrere deve mandare il suo lavoro all'Accademia prima del 1° luglio 1890.

— Il numero di luglio della rivista tedesca la *Gesellschaft* porta, fra gli altri, un articolo del signor Conrad Alberti su Paul Heyse, nel quale l'autore tratta molto duramente il celebre romanziere e poeta.

— A Lipsia, presso la casa editrice Armin Bouman e sotto la direzione del signor Herman Thom, ha incominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico che s'intitola: *Litterarische Correspondenz und kritische Rundschau* (corrispondenza letteraria e rivista critica).

— Fra gli articoli contenuti nel nuovo fascicolo, recentemente comparso, dello *Staatlexikon* (Fribourg in Brisgau, Herder editore), sono degni di nota specialmente quelli del signor Franz su l'America centrale, la China ed il Chilì; l'importante studio del signor Kämpfe sulla centralizzazione, e quello dedicato dal signor Taurin al clero.

— Nell'ultimo numero (24 agosto 1889) del giornale « *Das Magazin für die Litteratur des in und Auslandes* » è uscito un lungo e interessante articolo di *Th. Höpfner*, sopra Matilde Serao, a proposito della sua recente pubblicazione: ***Fior di Passione.***

— Pei tipi di W. Spemann è uscita recentemente a Stuttgart una importante opera, di J. Kürschner, intitolata: *Letteratura nazionale tedesca* (Deutsche National-litteratur).

— La *Kyffhäusersage*, una delle più interessanti leggende del popolo germanico, è il soggetto di una monografia postuma del dottor Fulda, di Sangerhausen, che sarà fra breve stampata con corredo di note e di una carta geografica.

— Con le bolle di sapone si possono eseguire molte ricerche sulle proprietà delle lamine sottili liquide, sulla tensione superficiale dei liquidi, ecc. Recentemente il Boys, alle numerose esperienze fatte da altri fisici. ha aggiunto le proprie che sono assai ingegnose e che mostrano, per esempio, come gonfiando una bolla entro un'altra coll'aria o col gas drogeno, le due bolle possono venire a contatto fra loro senza saldarsi insieme. Il Boys consiglia di adoperare per le esperienze un cannello munito di un rigonfiamento nel suo mezzo, ove si condensi il vapore acqueo che potrebbe nuocere alle bolle se venisse a toccarle. Il liquido da usarsi è composto di una parte di oleato di soda sciolta in quaranta di acqua distillata; alla soluzione si aggiunge un terzo del volume di glicerina, si lascia posare, si travasa, e si chiarifica con poche goccie d'ammoniaca.

— Il sigillo reale abissino (*Mahetém negus*) è antichissimo e rappresenta un leone coronato che stringe la croce. Intorno ha il motto: *Vicit leo de tribu Juda,* il quale allude alla tradizione abissina, che quegl'Imperatori discendano da Salomone, il cui figlio, Menelik I, fu il primo re d'Etiopia. Anticamente ne faceva uso il solo imperatore; oggi invece lo adoprano tutti i principi indipendenti, i quali aggiungono all'iscrizione suddetta il loro nome particolare. I principi ed i ras dipendenti, invece del leone vi mettono una croce col loro nome intorno.

— Tra le pepiti straordinarie di cui i trattati di mineralogia fanno menzione, bisogna annoverarne un'altra che è stata rinvenuta dal cercatore d'oro Costa Clovich, in Australia. Il prezioso ammasso d'oro nativo pesa 10 chilogrammi e mezzo, e gli è attribuito un valore di circa 34 mila lire.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La crise di Torino — Crise di capitale e non di Borsa — Finanza dello Stato e Credito pubblico — Diversi sistemi — Quello che fu seguìto — Ciò che ne è derivato — Andamento delle Borse in Europa e in Italia — Azioni e Valori — Listino officiale.

Il grande nodo è venuto al pettine. Non sappiamo se sia ancora giunto tutto, e più che confidare, ci auguriamo che sia così. Ma intanto, la crise che noi da tanto tempo segnalavamo è scoppiata, con una intensità superiore alle previsioni comuni.

Ed anzitutto, deve avvertirsi che cadono in solenne errore quelli che, nel caso attuale, parlano di crise di Borsa. Non si tratta di ciò: la crise è finanziaria; non investe la speculazione; sibbene colpisce il capitale. Le crisi di Borsa (ed anco di queste avemmo un saggio in passato) accadono, quando per un movimento esagerato o fittizio di affari, i corsi sopra ad alcuni titoli si spingono a proporzioni eccessive; ed è allora che scoppiano le reazioni violente. Ma ormai, da lunghissimo tempo, i mercati italiani si segnalano in preda alla stanchezza e all'abbandono: i ribassi si succedono ai ribassi: e le perturbazioni gravi nelle Borse non derivano dal loro attrito, ma da uno stato finanziario generale che in esse si rispecchia e si riproduce.

Il segreto è facile a capirsi. Quando si chiuse all'Italia il mercato straniero, si restrinse ad un tempo la circolazione fiduciaria: mancarono i mezzi non solo per un'operosità straordinaria già troppo vivamente eccitata, ma anco per la comune attività nazionale. L'una cadde nel marasmo: l'altra si affievolì: la doppia onda grado a grado si estese; ed ora siamo alla minaccia di soffocazione, appunto perchè non si ha modo di resistere al duplice flutto.

Certo è comodo sistema l'asserire poi che tutto il male ci venne dall'estero, per sottrarsi alla responsabilità ben maggiore che ce ne spetta in casa nostra. Ma i fatti e le cifre hanno in questo proposito una eloquenza cui, volenti o nolenti, conviene inchinarsi. La Rendita italiana che si negozia ne' maggiori mercati europei, malgrado che la finanza dello Stato sia pur troppo sensibilmente peggiorata, di quanto è diminuita in due anni? È caduta di cinque o sei punti al massimo. Si paragoni il nostro Consolidato, ad esempio, con la Banca Nazionale Ita-

liana le cui Azioni sono quasi tutte intestate a italiani, o col Credito mobiliare, che per cinque sesti è impiegato in Italia, e poi, col confronto dei ribassi, si vegga se le angustie o la sfiducia dipendono dall'interno o dall'estero.

Nel nostro paese, più si perturbava per ragioni politiche o parlamentari il bilancio dello Stato, più urgeva la necessità di riorganare seriamente il credito pubblico, per sopperire alle esigenze economiche e finanziarie del paese: ma in quella vece, più crebbe il disavanzo, e più si tollerò o si favorì la disorganizzazione del credito: ed oggi siamo naturalmente a raccogliere i frutti dei semi che si gettarono in fertilissimo terreno.

E dopo aver seguìta, malgrado tante e tante raccomandazioni in contrario, questa linea di condotta, adesso che l'acqua ci è giunta alla gola, non potendo appellarsi all'estero, si è invocato e s'invoca il credito nazionale, rappresentato essenzialmente dalle Banche di emissione.

Ma quale spettacolo si è offerto in questi giorni? Si è dichiarato che per assistere efficacemente il Banco di sconto e sete e la Banca Tiberina bastavano 16 milioni. Sedici milioni servivano per salvare Torino. E l'Italia, la quale ha un bilancio di oltre un miliardo e mezzo, che ha Banche di emissione cui accorda circa un miliardo di circolazione, si è messa sossopra per trovare questi sedici poveri milioni, come se si fosse trattato di sottoscrivere una somma enorme: e per sedici milioni, direttori di Banche e di Tesoro, deputati e ministri si sono agitati, hanno viaggiato, hanno tenuti consigli, hanno conferito, hanno conteso... e da principio, i sedici milioni non si sono trovati.

In verità, tutte le opinioni che si sono manifestate sulla crise di Torino parvero a noi rispettabili e sostenibili. V'erano giornali, i quali avvisavano che il Governo e gl'Istituti di emissione non dovessero menomamente occuparsi di mali che non li toccavano. Le Banche, le quali lasciate a sè stesse non potevano reggere, dovevano lasciarsi placidamente o rumorosamente cadere. Altri giornali sorsero a propugnare tesi contraria, affermando che lo Stato non poteva nè doveva disinteressarsi in una minaccia che feriva interessi cospicui e degni di protezione, ai quali era lecito o espediente dar sollievo, perchè coll'assistenza si sarebbero risollevati. Ambedue questi concetti avevano, senza dubbio, serie ragioni cui raccomandarsi.

Ed a noi non sembrò neanco strano che quella stampa, la quale si era pronunziata ostile all'aumento della circolazione, per combattere la crise fino dai suoi primi chiari e funestissimi indizii, cambiasse parere e suggerisse oggi l'espansione per sanare gli effetti, come l'aveva respinta per troncare a tempo le cause e prevenirle. Questi giornali non avevano, in fondo, capita o riconosciuta, o confessata, per la prosperità italiana, una necessità che riconoscevano e confessavano per la salvezza di Torino. Ma poichè questa necessità un po' tardi ammettevano, non v'era motivo di chiamarli a banco per incoerenza o per contradizione.

Ma dopo ammesso che tutti i consigli fossero discutibili ed apprezzabili, devesi aggiungere che il sistema che si prescelse, nè poteva esser peggiore, nè può trovare scusa; e che la storia di questi quindici giorni rimarrà memorabile fra le pagine dell'insipienza umana, in materia di finanza e di credito pubblico.

Infatti, si disse, da principio, che sedici milioni sarebbero stati

sufficienti a salvare la situazione, e mentre ciò si asseriva, il Banco sconto e sete e la Banca Tiberina continuavano regolarmente a tenere aperti i loro sportelli. La più volgare prudenza ammoniva ad affrettarsi a concludere, onde impedire il maggior danno che si paventava, cioè l'affluenza della gente per il ritiro dei depositi. Ma le trattative fra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli si protrassero. Quando i due Istituti parvero sul punto d'intendersi, si ruppero; e non si ruppero per pretese eccessive ed ingiuste, nè per mancanza di schietta volontà del Banco di Napoli. Ma per questa rottura, la crise precipitò e i due Banchi Torinesi dovettero far punto. Da quel momento diventava assurdo, per riparare, il parlare di sedici milioni, gli uomini pratici avvertirono che all'uopo si sarebbe richiesta una somma poco meno che doppia. Questi erano i risultati del senno e della perizia dominanti nelle nostre più alte sfere finanziarie.

Or noi dimandiamo: se si fosse porto ascolto ai suggerimenti degli uomini sereni, imparziali, pratici, e interessati soltanto al meglio della cosa pubblica, ci saremmo noi ridotti a questi ferri? Si possono caldeggiare tutte le teorie, ma all'esperimento non è lecito negar fede. Se si fosse allargata e ordinata la circolazione nei limiti e nei modi richiesti dai legittimi bisogni del paese: se si fossero riformate le Banche di emissione in maniera da viver tutte di sicura vita propria, e da poter tutte, su piede di uguaglianza, gareggiare nel sovvenire le legittime necessità pubbliche, credesi forse che il trovare 16, o 30 milioni avrebbe preso le proporzioni di un affare di Stato? Credesi forse che gli Istituti messi fra loro a contatto, quando non avessero avuto fra loro giustificate ragioni o di riserva, o di sospetti, o di avversioni, o di sfiducia, non si sarebbero facilmente concordati per rispondere all'invito del Governo? Ma le Banche versavano per sè medesime, e pei loro rapporti, nei termini noti a tutti: mancavano o le forze, o la concordia; da ciò lo spettacolo umiliante al quale abbiamo assistito nelle lunghe gare, che, mentre scriviamo, non hanno ancora avuto definitivo compimento.

Si è cominciato (e si è avuto torto) a fare una strana confusione fra Stato e Banche, due Istituti del tutto diversi che hanno diversi obblighi, e per loro natura, interessi diversi. Ma nel connubio si è diminuita l'autorità dell'uno, e la forza delle altre: e insieme si è palesato un complesso d'impotenza generale. Vorrà supporsi che Stato e Banche non avessero in Italia potenzialità per 16 milioni o per 30? Sarebbe ridicolo perfino accennare ad ipotesi siffatta. Ma però, in realtà lo Stato e le Banche, nella loro felice associazione non valsero per 16 milioni ad impedire a Torino la temuta chiusura degli sportelli.

Oggi a che siamo? La Banca Nazionale italiana darà le somme che occorrono? Alcuni dicono che deve fornirle, altri negano: e il dirlo, o il negarlo è facilissimo. All'atto pratico, dopo i precedenti seguiti finora, l'un partito e l'altro ci sembrano ugualmente difficili. Si ritrae? ma allora, come tutela essa le somme che direttamente o indirettamente bene o male impegnò cogl'Istituti oggi pericolanti? S'ingolfa? ed allora è sicura delle garanzie dell'oggi? È certo che le sovvenzioni odierne non ne reclameranno altre, forse maggiori per l'avvenire?

Ed il Banco di Napoli? Deve esso concorrere? Anzi tutto, non vediamo motivo pel quale esso debba contribuire nell'affare, se non v'è per vincoli anteriori interessato. Ma ammesso pure l'intervento, gli sarà pure lecito di discuterne le proporzioni, ed il modo, e la misura; nè

sarà equo nè serio presumere che il Banco di Napoli, potenza minore, vada incontro a rischi e a danni, pel solo gusto di alleviare il peso, o agevolare il còmpito dell'Istituto Massimo, col quale non ha nè piede d'uguaglianza, ne comunanza di vedute, nè concordia d'interessi. Così, e non altrimenti stanno e debbono oggi considerarsi gli uomini e le cose.

Il quesito insomma apparisce oltre modo complesso: e se è da credersi o da sperarsi che ad una soluzione si verrà, duole dover riconoscere che questa soluzione, qualunque sia, potrà dare affidamento per il presente, ma non sicurtà per l'avvenire.

La guarentigia vera per il futuro non si può chiedere che ad una opera savia e profonda di riordinamento del credito e dei suoi Istituti; ed ormai Governo e Parlamento dovrebbero essere persuasi del precipizio cui si va incontro, indugiando a dare all'Italia questa, fra tutte, sospiratissima riforma.

Se non si avesse avuto questa specie di bufera, originata da Berlino, le Borse italiane avrebbero probabilmente risentito gli effetti delle buone tendenze delle Borse europee. Queste tendenze hanno perdurato per tutta la quindicina.

A Londra, da qualche tempo, si constata un aumento relativamente sensibile nel prezzo del denaro: ma poichè questo rincarimento deriva dalla sempre crescente operosità nazionale, segnalata anche nel recente Messaggio della Regina, così non ha esercitato quasi alcuna influenza sui corsi di quel mercato. Nel tempo stesso a Berlino, ove si verificò un movimento superiore alla stagione, tutto promette una facilissima liquidazione; e a Parigi il metallo trovasi in grande abbondanza, vuoi per la folla che accorre alla Esposizione, vuoi per gl'incassi delle Società ferroviarie, vuoi per i raccolti che in Francia si annunziano migliori che altrove. Aggiungi che tutte le notizie politiche hanno concordato non solo per escludere i pericoli di guerra in autunno; ma sono venute a confermare il sincero programma delle Cancellerie nell'allontanare, fin che sarà possibile, lo scoppio di qualunque conflagrazione. Per tutti questi motivi la Borsa ha tenuto in agosto un contegno eccezionalmente favorevole; tanto che i più autorevoli fogli finanziarii si abbandonano a liete speranze per una maggior ripresa nell'imminente settembre.

Per tradurre questi fatti a cifre troviamo che nelle Rendite francesi il 3 per cento da 85.27 saliva a 86; il 3 per cento ammortizzabile da 89, a 89.45; ed il 4 1[2 per cento da 104.25, a 104.35.

I Consolidati inglesi, malgrado l'aumento del saggio dello sconto nel commercio libero, ascendevano da 98 3[16, a 98 5[16.

Nelle Rendite austriache vi fu scarsa agitazione. Nondimeno, la Rendita in oro oscillò fra 109.70 e 109.80; la Rendita in argento fra 84.70 e 84.80; e la Rendita in carta fra 83.70 e 83.75.

Nei Consolidati germanici si notò la più ferma resistenza. Il 4 per cento da 104.10 montò a 104.20: ed il 3 1[2 da 105.20, a 105.25.

Nei fondi russi il rublo a Berlino da 211.50 avanzava fino a 212.85, e il nuovo prestito a Parigi da 92.40 arrivava a 92.90.

Pei valori spagnuoli, non venne ancora conclusa l'operazione mercè cui la Banca madrilena doveva rientrare in condizioni normali. E ciò mantenne quel mercato in qualche incertezza. Nondimeno, la Rendita esteriore rimase invariata a 73 3[4.

Anco la Rendita turca a Parigi progrediva da 16.35 a 16.75 e a Londra da 16 $^{3}/_{16}$ a 16 $^{9}/_{16}$, e pei valori egiziani la Rendita unificata da 455 $^{1}/_{2}$ giungeva a Parigi a 459.

Finalmente, quanto ai Canali, il Panama da 40 toccava a 42, ed il Suez da 2266 passava a 2292, essendosi constatato che il prodotto della Società, dal 1° al 10 agosto ascese alla somma di franchi 3,240,000.

La Rendita italiana, sospinta dalle altre rendite di tutti gli Stati europei, aveva acquistato un discreto impulso; ma la crisi di Torino, e la sua ripercussione negli altri centri, ebbe naturalmente l'effetto di farla retrocedere. Nelle nostre Borse, le transazioni furono limitatissime, e non vi prevalsero idee ottimiste. Le variazioni di questi ultimi giorni possono in media riassumersi così: a Parigi da 92.90 progredì a 93.30, per ritornare a 93; a Londra da 92 $^{3}/_{16}$ crebbe a 92.63, per finire a 92.50; a Berlino da 93.50 sorse fino a 94.12, ma per reazionare subito a 93.85. In Italia, da 93.75 passò a 94.10, e restò a 94.

La Azioni ed i Valori iudustriali subirono, e per la stessa causa, uguale vicissitudine della Rendita.

Per gl'Istituti di emissione, la Banca Nazionale Italiana declinò da 1830 a 1810; la Banca Romana ondeggiò da 1085 a 1090; la Banca Nazionale Toscana intrattata ebbe quotazioni nominali a 925.

Fra le altre Banche il Mobiliare, dopo avere aumentato a 660, stornò a 640; la Banca Generale subì una leggiera perturbazione per le false voci messe in giro, secondo cui essa fosse fortemente impegnata con la Banca Tiberina. Ma presto smentita questa ciarla le azioni della Banca Generale ripresero fino a 675. Fermissima la Banca di Torino intorno a 600. Nominale il Banco Roma a 705.

I Valori ferroviari furono sostenutissimi. Troviamo le Mediterranee da 590 a 592: le Meridionali da 700 a 705; le Sicule da 550 a 552.

Nei Valori immobiliari, l'Immobiliare per opera di un sindacato costituito in questi giorni, da 612 si spinse a 660, poi piegò a 630; riprese a 645, e tornò a 632. Per le Tiberine e per l'Esquilino i prezzi non si prestano a serie constatazioni; la Fondiaria Italiana con pochi affari resta quotata a 135.

Finalmente nei Valori industriali, l'Acqua Marcia si porta da 1550 a 1640, per ritornare a 1605; il Gas oscilla fra 1200 e 1215; la Banca industriale fra 490 e 500; gli Omnibus fra 200 e 220, le Sovvenzioni si segnano a 222, e le Rubattino a 407. Gli Zuccheri infiacchiti restano a 282.

E per gli ultimi prezzi, rinviamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.12 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 565 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 700 — Societa Immobiliare 645 — Acqua Marcia 1555 — Gaz di Roma 1085 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 182.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 650 — Credito Mobiliare 640 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 592 — Società Veneta 142 — Fondiaria vita 239.

Milano: Rendita 5 per cento 94.15 — Banca Generale 566 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 594 — Navigazione

Generale 408 — Cassa Sovvenzioni 210 — Lanificio Rossi 1488 — Cotonificio Cantoni 359 — Raffinerie L. Lomb. 281 — Società Veneta 137.

Genova: Rendita 5 per cento 94.10 — Azioni Banca Nazionale 1780 — Credito Mobiliare 640 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 591 — Navigazione Generale 407.

Torino: Rendita 5 per cento 94.05 — Banca di Torino 565 — Banca Subalpina e di Milano 150 — Banca Tiberina 148 — Banco di Sconto e Sete 70 — Credito Mobiliare 639 — Ferrovie Meridionali 706 — Ferrovie Mediterranee 593 — Società Esquilino 37 — Compagnia Fondiaria Italiana 117 — Cassa Sovvenzioni 210.

Roma, 31 agosto 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE COSTITUZIONI DELLA FRANCIA

DAL 1789 (1)

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

I.

La Carta del 1814 aveva un primo carattere che la distingue grandemente dalle Costituzioni francesi del 1791, 1793, 1795, 1799, 1802, 1804, e dalla napoleonica del 1815. Dopo un preambolo, non privo di nobiltà, sulla vecchia monarchia, nella quale, benchè l'autorità tutta intera risiedesse nel Re, se ne era dai suoi predecessori modificato l'esercizio secondo il bisogno dei tempi; sulla convenienza di sviluppare le vecchie istituzioni nazionali delle assemblee dei Campi di marzo e di maggio e del Terzo Stato in istituzioni costituzionali adatte alle condizioni attuali, vi si concludeva: « No abbiamo volontariamente, e nel libero esercizio della nostra autorità regia, accordato ed accordiamo, fatto concessione e *octroi* ai nostri sudditi, tanto per noi che pei nostri successori, e per sempre (*et à toujours*), della Carta costituzionale seguente. »

Era dunque il tipo delle Costituzioni, non già discusse e votate dalle assemblee Nazionali ma *octroyées* dal sovrano; nelle quali il diritto di costituire la nazione nell'uno o nell'altro modo si afferma essere un esclusivo diritto del Re, che apprezza i bisogni pubblici.

Del resto cominciava col determinare il diritto pubblico dei Francesi, il quale era (anche in una Costituzione *octroyée* dai Bor-

(1) Veggasi il fascicolo del 1° agosto.

boni) quello dei soliti principii del 1789, riveduti e corretti; l'eguaglianza davanti alla legge e nell'ammissibilità agli ufficii pubblici; la libertà dei culti, nonostante la proclamazione della religione cattolica come religione dello Stato; la libertà individuale e quella della stampa, l'inviolabilità della proprietà.

Dopo venivano i poteri pubblici. Il legislativo, si scrisse, appartiene collettivamente al Re e a due Camere: una di Pari, in numero illimitato e a nomina del Re, ereditarii e a vita; l'altra di Deputati, eletti dai dipartimenti. La Camera dei Pari era anche intitolata a giudicare i crimini di alto tradimento e contro la sicurezza dello Stato. I deputati erano eletti dagli elettori censiti per 300 lire d'imposte dirette, e dell'età di 30 anni: gli eleggibili dovevano invece pagarne 1000, e avere 40 anni di età. La Camera, che fra gli altri suoi diritti aveva quello di accusa dei ministri, doveva rinnovarsi per quinto ogni anno. Al Re solo l'iniziativa delle leggi, i deputati potevano soltanto domandargliele mediante petizioni. Sopratutto è da notare l'articolo 14, il quale, dopo aver detto che il Re è il capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, sanciva: « fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per la esecuzione delle leggi *e per la sicurezza dello Stato.* »

In sostanza quella famosa *Carta* del 1814 era il primo più notevole tentativo di trapiantare sul continente europeo gli ordini costituzionali inglesi. La Spagna, con la Costituzione di Cadice del 1812, più che fondarsi sull'Inghilterra, aveva imitato e peggiorato la francese del 1791; solo in Sicilia si era tentato di combinare le due. Amendue erano cadute. In Ispagna, il tentativo oltre che per i vizii intrinseci era fallito davanti alla assoluta volontà di Ferdinando VII, che non voleva saperne affatto di Costituzioni; in Sicilia davanti alla malizia e alla violenza borbonica, aiutata dalla discordia dei Baroni, dalla inettitudine dei Comuni e dai pregiudizi autonomisti dell'Isola. In Francia il potere elettorale essendo fondato sull'alto censo di 300 franchi, si ebbe una Camera di deputati nominati dai ricchi e dai più agiati (meno di 100,000 elettori per tutta la Francia, che ne aveva avuti dei milioni dal 1789 in poi!), una Camera aristocratica di Pari ereditarii, un forte potere monarchico, investito esso solo dell'iniziativa delle leggi. Ma si avevano i più appariscenti degli ordini politici inglesi, mancava la nazione inglese. Al posto di quelle parrocchie, di quelle città e contee avvezze a reggersi da sè, e capaci di concorrere al reggimento dello Stato, comuni e dipartimenti che tutto chiedevano allo

Stato ed alla sua burocrazia; al posto dei deputati inglesi, divisi bensì in partiti fieramente avversi, ma tutti concordi nelle istituzioni fondamentali, si aveva una rappresentanza discorde nei principii più essenziali; in luogo dei Lordi inglesi tenaci a conservare, ma illustri per continui e grandi servigi resi sempre alla cosa pubblica ed alla libertà, ricchi di virtù intellettuale e morale, atti a intendere i bisogni del loro tempo ed a progredire, si avevano un clero ed un'aristocrazia ciecamente avidi di reazioni; in luogo dei Re inglesi, più o meno buoni o cattivi come persone, ma immedesimati dopo il 1688 con la Costituzione e con la libertà inglese, si avevano dei Borboni che dalla rivoluzione e dal lungo esilio nulla avevano appreso e nulla dimenticato, tranne che la paura ed i vecchi pregiudizi monarchici, aristocratici e clericali.

Anche nella vecchia Inghilterra vi erano stati dei Re, come gli Stuardi, i quali credevano che la regia prerogativa desse loro nella vita costituzionale dello Stato un potere, un diritto superiore di sua natura a quelli della nazione, comunque da loro stessi riconosciuti; e si era venuti per questo contrasto a guerra. La nazione aveva vinto una prima volta, ed usando della sua vittoria col più estremo rigore aveva fatto cadere sul patibolo il capo del Re Carlo I. Vogliosa però sempre di reggersi a Principe, secondo la sua vecchia Costituzione, aveva poi richiamato i Re della sua vecchia stirpe, ma trovandoli sempre incorreggibili, si era vista costretta a bandirli definitivamente In Francia, durante quel periodo della *Ristorazione*, quegli elementi che dovevano cooperare alla vita costituzionale dello Stato si spinsero per opposte vie. La nazione agitata sempre da reminiscenze liberali, napoleoniche e rivoluzionarie, era poco atta a condursi con prudenza e saggezza; l'aristocrazia si chiarì ciecamente testarda, il clero ostile alle libertà pubbliche; il nuovo Re Carlo X, oltre al recar seco il peccato originale di essere un portato della vittoria straniera, era come Giacomo II Stuart infatuato della sua sovranità divina, e non credeva alla inviolabilità della libertà e dei diritti pubblici dei Francesi; e con questa credenza emanò le famose Ordinanze del luglio 1830, colle quali, in virtù del citato articolo 14 della Carta, ossia di sua autorità, provvedeva alla sicurezza dello Stato, sopprimendo la libertà della stampa e mutando l'ordinamento elettorale.

Parigi raccolse la sfida, e dopo tre giorni d'insurrezione popolare, benchè il Re avesse finalmente ceduto, cacciò il primo ramo dei Borboni.

Quella Camera dei deputati, al solito, attribuendosi un potere che non aveva dalla Costituzione, il 7 agosto dichiarò vacante il trono, e vi chiamò invece il capo della linea secondogenita, il principe Luigi Filippo di Orléans; presentando alla sua accettazione gli articoli della nuova Carta costituzionale, quale era stata da essa Camera emendata.

Perciò nuova Costituzione ai 14 agosto 1830, nuova dinastia, nuovo tentativo di stabilire sul Continente europeo il governo monarchico parlamentare.

Fermi sempre nei così detti principii del 1789, che oramai formavano la base indiscussa del diritto pubblico francese, si abbassò il censo elettorale a 200 lire d'imposte dirette; si abolirono i Pari ereditarii, e si sostituirono loro dei Pari o meglio dei Senatori nominati dal Re a vita. Cessò dunque nella prima Camera il principio aristocratico del 1814, ma si mantenne nella seconda, temperandolo alquanto, il principio timocratico del censo. Allargato inoltre il potere delle Camere colla concessione dell'iniziativa delle leggi, tolti al Re i poteri eccessivi, segnatamente quello di provvedere con Regie ordinanze alla sicurezza dello Stato, il che aveva condotto alla sospensione, con regii decreti, delle leggi e delle libertà pubbliche; abolita definitivamente la censura nella stampa, parve essersi felicemente imitata la rivoluzione inglese del 1688, e del pari essersi assicurati la libertà e l'ordine, intronizzando una nuova dinastia presa nella stessa stirpe regia, la famosa *quasi legittimità*, e iscrivendo nello stesso atto i poteri del nuovo Re come i poteri e le libertà della nazione. Fu sotto quella Costituzione e sotto quelle idee che, eccedendosi alla francese, s'inventò la famosa massima « Il Re regna ma non governa, » che non è il caso qui di discutere.

Fu una illusione. Il nuovo regno, non ostante le incessanti e violente opposizioni, potè mantenersi per diciotto anni, e promettere alla Francia un lungo periodo di pace e di conciliazione del principato e della libertà. Ma indi a poco anche quella Costituzione non resse all'urto continuo del Demos. Congiurarono contro di essa, oltre ai legittimisti e i clericali, più violentemente e sediziosamente i socialisti, i bonapartisti, i repubblicani. Si vide a pruova che quella Camera dei Pari poteva essere come un Gran Consiglio di revisione delle leggi, ma non era un vero potere dello Stato. La Camera dei deputati era eletta da troppo pochi elettori (circa 200,000) per poter riuscire e apparire una vera rappresen-

tanza della nazione reale. Il Principe d'altra parte stimò immedesimarsi troppo colla politica di un partito, di una classe, e cogli espedienti di un ministro come il Guizot; uomo di alta mente e dottrina, ma troppo ostinato nelle sue idee di governo della classe media e dei censiti, in guisa da disconoscere la forza degli avversarii, e le correnti del tempo e della vera opinione pubblica. E amendue, in una Francia tutta compenetrata dei principii del 1789, si ostinarono a negare l'abbassamento del censo perfino a 100 lire.

E il Demos se ne vendicò. Il Governo aveva per sè le parvenze della forza, ma non aveva radici sufficienti nella cittadinanza signoreggiata da aspirazioni diverse e contrarie; e il 24 febbraio 1848 cadde per terra, davanti a uno dei soliti moti di piazza. Ultima delle Costituzioni e delle rivoluzioni della Francia che avessero una certa imitazione e ripercussione in alcune parti di Europa. Dopo di allora le successive rivoluzioni e Costituzioni francesi non sono più imitate nemmeno in alcun paese dell'Europa latina.

II.

Due giorni dopo (26 febbraio 1848) il Governo provvisorio, sorto in quel movimento, al solito, cioè senza averne alcuna autorità dalla Costituzione, si affrettò a proclamare la repubblica; e quella proclamazione venne poi confermata il 4 maggio seguente dalla nuova Assemblea che era stata nominata dalla Nazione a suffragio universale e diretto.

Quindi seconda Repubblica, e nuova Costituzione; discussa da quell'Assemblea costituente, ma non sottoposta alla ratifica od alla sanzione del vero sovrano, secondo i loro principii medesimi, il popolo. Essa è quella che porta, nella serie delle Costituzioni francesi, la data del 4 novembre 1848.

Si proclamò la repubblica *democratica, una ed indivisibile*, che aveva per principio « la libertà, l'eguaglianza, la *fraternità*; » che vietava a sè stessa le guerre di conquista, e non impiega mai, si scrisse, la sua forza « contro la libertà di alcun popolo. » Subito dopo le impiegava però contro la libertà del popolo romano, che aveva voluto togliersi dal collo il giogo sacerdotale. Oltracciò, assumendo l'ufficio del moralista, imponeva il lavoro, la previdenza: prometteva a tutti l'istruzione indispensabile a tutti gli uomini. « Essa (la Repubblica), si proseguiva a scrivere, deve, mediante un'assistenza fraterna assicurare l'esistenza dei cittadini necessitosi, sia procu-

rando loro il lavoro nel limite dei suoi mezzi, sia dando, a difetto della famiglia, dei soccorsi a quelli che non sono in istato di lavorare. »

Principii bellissimi in astratto, facilissimi a scrivere in una carta, impossibili a effettuare, massimamente in tempi di rivoluzione e quindi di crisi; attissimi però a suscitare, in quella vaghezza, tutte le cupidigie, tutti i disordini.

Del resto si ripeterono i soliti diritti dei cittadini francesi, aggiungendovisi la libertà d'insegnamento, di cui quelli che più parlavano alto di repubblica e di libertà generalmente ignoravano che, nel modo come era concepita in Francia, e nelle condizioni della società francese, sarebbe riuscita a tutto profitto del clero cattolico; la libertà di lavoro e d'industria, di cui non intendevano l'inconciliabilità col protezionismo al quale tanto tenevano. Vi aggiunsero l'abolizione della pena di morte in materia politica.

Sui poteri pubblici anche nel 1848 si riprodusse il pregiudizio logico francese del 1791, della Nazione che elegge l'Assemblea, dell'Assemblea che esprime il volere della Nazione, del Capo del Governo che lo esegue. Quindi una sola Assemblea, dalla quale erano esclusi gl'impiegati, ed eletta questa volta a suffragio universalissimo e diretto, e per giunta a scrutinio di lista per dipartimento; e un Presidente eletto direttamente da tutto il popolo. Sono rimasti famosi gli emendamenti proposti allora dal Grevy a quella elezione nazionale del Presidente: « Art. 41. L'Assemblea nazionale delega il potere esecutivo ad un cittadino che riceve il titolo di Presidente del Consiglio dei ministri. — Art. 43. Il Presidente del Consiglio dei ministri è nominato dall'Assemblea nazionale a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti. — Art. 45. Il Presidente del Consiglio è eletto per un tempo illimitato. Egli è sempre revocabile. » Era un sistema che avrebbe reso il *potere esecutivo* ossia il Governo un servitore ai cenni dell'Assemblea; ma non potè fare la sua pruova, perchè, approvato da 158, fu respinto dal 643. Cospirarono contro di esso, la logica democratica a favore di un delegato diretto del sovrano, il popolo; e gli interessi bonapartisti i quali dovevano prevedere di aver miglior giuoco, anzichè in una elezione da parte di una ristretta Assemblea di deputati, in una elezione a suffragio universale per tutta la Francia, che avrebbe inoltre dato all'eletto un prestigio e una forza di gran lunga maggiore davanti alla Camera e al popolo.

Stranezza di cose e di eventi! L'autore di quei famosi emen-

damenti doveva poi egli appunto essere, e per molti anni, il Presidente della Repubblica francese; e cessare di esserlo, non ostante la sua nomina per un certo numero di anni, davanti appunto alla ostilità della Camera, a un dipresso, ossia nella sostanza, come od al modo da lui proposto nel 1848, del capo del potere esecutivo della Repubblica amovibile a volontà dell'Assemblea.

Il Presidente doveva essere responsabile; era eletto per quattro anni e non era rieleggibile. Aveva l'iniziativa e la convocazione dell'Assemblea, la negoziazione dei trattati, la promulgazione delle leggi, non già la loro sanzione, salvo però un diritto di domandare una seconda deliberazione; la disposizione della forza armata, non già il comando militare; poteva far grazie, ma coll'avviso del Consiglio di Stato; non poteva fare amnistie, non aveva diritto di dichiarare guerra, non poteva sciogliere la Camera sotto pena di alto tradimento. I consiglieri di Stato erano eletti dall'Assemblea; gl'inviati diplomatici, gli ufficiali militari e civili, i giudici erano nominati dal Presidente. I ministri da lui nominati avevano adito nell'Assemblea.

Pareva ai suoi autori la Costituzione più logica ed umanitaria. Un popolo sovrano, delegante, a suffragio il più universale e diretto, il potere legislativo ad una sola Assemblea di suoi deputati, il potere esecutivo a un presidente. Ma indi a poco si vide quanto poco corrispondeva alla realtà delle cose. Lasciando da parte le insurrezioni del 15 maggio e del 23 giugno 1848, le quali avrebbero potuto dimostrare, colla massima evidenza, che le concessioni del suffragio universale e la forma repubblicana del governo non valgono a eliminare i movimenti rivoluzionarii, ma richiesero un concentramento di poteri nel generale Cavaignac; il popolo chiamato ad eleggere il Presidente della Repubblica il 10 novembre 1848 elesse con 5,534,520 voti il principe Luigi Napoleone Bonaparte, contro 1,448,101 che votarono per il generale Cavaignac. Lo stesso popolo, eleggendo i suoi deputati a scrutinio di lista, inviò alla nuova Assemblea una folla di monarchici e di clericali che violarono la Costituzione, intervenendo a Roma a favore del Papa, contro i diritti della nazionalità italiana e del popolo di Roma; il 15 marzo 1850 fecero la famosa legge sulla istruzione primaria e secondaria che, sotto colore di libertà, la poneva in mano al clero e ai vescovi cattolici; il 31 maggio dello stesso anno, impauriti del suffragio universale, procurarono di limitarlo, imponendo per l'elettorato il domicilio di tre anni, il che ne tolse il diritto a circa tre

milioni di popolo: argomento di gravissima scontentezza. Taccio degli intollerabili soliti abusi della libertà di stampa, di riunione e di associazione, e delle conseguenti solite inevitabili leggi restrittive.

Sopratutto la nazione era profondamente ed insanabilmente scissa. L'aristocrazia abbondava di legittimisti, la borghesia di orleanisti, gli abitanti della campagna ed il clero potentissimo erano conservatori, e per paura dei proletarii delle città, dei socialisti e dell'anarchia, volevano un governo forte quale che si fosse. In poche parole si era fatta una repubblica senza sufficienti repubblicani; e difatti il suffragio universale del popolo aveva proclamato virtualmente lo Impero.

Quindi lotta sorda e continua fra l'Assemblea e il Presidente, che finì col colpo di Stato del 2 dicembre 1851. Il Presidente cioè, ambizioso di una rielezione, e quindi di una modificazione nella Costituzione che glielo permettesse, essendo a ciò riluttante l'Assemblea, la sciolse colla forza. Poscia, abolendo la citata legge del 31 maggio 1850 che aveva ristretto l'universalità del suffragio, domandò al popolo i poteri costituenti; e il popolo il 20 dello stesso dicembre glieli accordò a gran maggioranza con un plebiscito di di 7,439,216 voti su 8,116,773 votanti; in altri termini il popolo sovrano, come nella vecchia Roma, come nella stessa Francia nel 1799, nel 1802, nel 1804, stimò abdicare nelle mani del novello Cesare.

La nuova Costituzione che ne sorse, del 14 gennaio 1852, confermava i famosi principii del 1789, ma preludeva allo Impero, organizzando lo Stato in guisa da non aver poi a fare altro che mutare al suo capo il titolo di Presidente in quello d'Imperatore, e conferirgli la podestà ereditaria.

Il potere elettorale era il più ampio, più ampio che nel complesso degli Stati Uniti e della Svizzera, universalissimo e diretto; i collegi erano uninominali. Del resto due Camere: una di deputati, eletti direttamente da tutti i cittadini maschi, di 21 anni, e non esclusi per qualche giustificata condizione, come per indegnità; l'altra, un Senato composto degli uomini più cospicui, di 150 nominati a vita dal Presidente, e investito apparentemente di più grande autorità. A capo dello Stato un Presidente nominato per dieci anni, e che si dichiarava responsabile al popolo. I ministri erano nominati da lui, ma erano ministri del Presidente e non potevano essere deputati, come negli Stati Uniti; era abolita la responsabilità ministeriale, s'intende la parlamentare: schietta rea-

zione contro ciò che oggi più largamente si dice il parlamentarismo. Anche i consiglieri di Stato erano nominati da lui, e per lui preparavano le leggi, e le sostenevano davanti al Corpo legislativo. Il Presidente, egli solo, iniziava le leggi, il Senato ed il Corpo legislativo le approvavano; nessun emendamento delle Commissioni parlamentari poteva mettersi ai voti, se non accettato dal Consiglio di Stato. Al Presidente della Repubblica, inoltre, la sanzione delle leggi, la nomina del presidente e del vice-presidente del Corpo legislativo, la dissoluzione di questo, la nomina degli ufficiali civili e militari, dei giudici, le grazie.

Come si vede, sotto nome nel capo dello Stato di Presidente, anzichè d'Imperatore o Re, era la più vigorosa costituzione del Governo monarchico costituzionale, come lo intendono parecchi, anche in Italia, cioè non parlamentare. L'opera fu compiuta di lì a pochi mesi. In seguito a un viaggio nelle provincie, ove si era gridato: Viva l'Imperatore, un Senato Consulto del 7 novembre 1852, proclamò il ristabilimento dell'Impero in persona di Napoleone III, dei suoi legittimi discendenti, ed in difetto di questi, nella discendenza del principe Girolamo, fratello di Napoleone I. Il 21 e 22 novembre seguente, presentato questo Senato Consulto alla votazione del popolo, ne fu approvato con 7,824,189 *sì*, contro 253,145 *no*.

Così fu completata la rinnovata opera di ricostituire la Francia, con alla base un suffragio universalissimo, ma con una Camera di deputati senza iniziativa, e un pomposo Senato imperiale; ossia amplissima democrazia alla base e in apparenza; alla sua testa e difatto il Governo personale del suo supremo rappresentante, il novello Cesare Augusto.

E per alcuni anni la potente mano di Napoleone III riuscì a tenere a freno i contrastanti elementi, e a dare alla nazione preponderanza politica e militare, e prosperità economica. Ma indi a poco la Francia si sentì intollerabilmente umiliata al vedere il popolo belga, l'italiano, ed altri all'intorno avere maggiori libertà, e reggersi effettivamente da sè, più che non la *Grande Nazione* della rivoluzione e degli *immortali* principii dell'89. Mancavano la vita politica e la tribuna parlamentare, a grande scontento della classe colta e della borghesia, e a detrimento grande della capacità e dell'autorità di nuovi uomini politici. Oltracciò la politica personale dell'Imperatore, che pure avrebbe voluto fermare l'Italia ai patti di Villafranca, cioè alla Confederazione presieduta dal Ponte-

fice, vale a dire mantenerla nella disunione, nella impotenza e nella dipendenza straniera, austriaca e francese insieme, e che invano aveva favorito a Gaeta il Borbone, aveva potuto riuscire a fare acquistare alla Francia la Savoia e Nizza; ma era fallita davanti ai patriotti della penisola, i quali, capi Cavour, Garibaldi, Ricasoli, Farini ed altri insigni, avevan tutti voluto fermamente l'unità politica di tutta la nazione italiana; unità odiosa in Francia, nè soltanto ai legittimisti e ai clericali, pure così potenti in quel paese, ma a moltissimi francesi di tutti gli altri partiti, anche dei più liberali in casa loro, cominciando dal vecchio e sempre autorevole Thiers. Era riuscita ancora, e più gravemente per la Francia, alla disastrosa guerra del Messico, e poi, andandosi sempre più infiacchendosi l'Imperatore, a Sadowa ed allo avviamento della ricostituzione nazionale germanica, veduta dai francesi come una diminuzione della Francia. Si domandarono quindi insistentemente le libertà necessarie, ossia principalmente la condotta effettiva della cosa pubblica per parte dei rappresentanti della nazione. E l'Imperatore, fra le più grandi esitazioni finì col piegare.

Nel 1860 aveva concesso per decreti al Senato ed al Corpo legislativo il diritto di esprimere l'animo loro per annuali indirizzi, e nominato dei ministri senza portafoglio per essere oratori del Governo davanti alle Camere. Nel 1867, abolendo l'indirizzo, diè invece il diritto più continuo ed efficace d'interpellanza. Al 1869, con un Senato Consulto modificativo della Costituzione, concesse alle due Camere l'iniziativa e gli emendamenti delle leggi, e che i min stri fossero membri del Parlamento.

Finalmente si riuscì al Senato Consulto del 20 aprile 1870, approvato dal plebiscito del seguente maggio con 7,347,806 *sì*, contro 1,558,123 *no*, dei quali 54,784 militari.

Per questa, più che modificazione, vera rinnovazione costituzionale, l'Impero tentò trasformarsi in parlamentare; vale a dire ebbe non solo le due Camere, il Senato nominato a vita dall'Imperatore, e la Camera dei deputati eletta a suffragio universale, amendue investite dei soliti ampi diritti e poteri legislativi, d'iniziativa, di discussione di emendamenti e di approvazione delle leggi; ma si intese che avesse altresì quel diritto costitutivo delle monarchie che oggi si dicono parlamentari, cioè l'esercizio dei diritti e poteri amplissimi dell'Imperatore mediante ministri membri del Senato e del Corpo legislativo, di fiducia di questo, e responsabili politicamente davanti a esso del governo dello Stato. Della

precedente Costituzione imperiale, restava il diritto dell'Imperatore di appello al popolo, davanti al quale egli continuava a proclamarsi responsabile.

Anche questa Costituzione cadde e ben presto. Cominciando appena ad andare in vigore, le passioni ed i pregiudizii di ogni sorta, nazionali e clericali, spinsero alla guerra contro la Germania. E l'Imperatore la intimò, ma in pochi giorni le sconfitte si accumularono sulle sconfitte, e alla notizia della disfatta di Sédan, e della prigionia dell'esercito e dell'Imperatore, il Corpo legislativo fu invaso da una folla; e in un momento, al solito del resto, Corpo legislativo, Senato, Impero, plebisciti, si dileguarono.

Successero, l'improvvisato Governo della difesa nazionale a Parigi, indi a poco la dittatura del Gambetta nelle provincie, poscia l'Assemblea nazionale convocata a Bordeaux. Questa il 17 febbraio 1871 nominò Thiers capo del potere esecutivo, il 1° marzo proclamò la decadenza della dinastia napoleonica, facendo responsabile Napoleone III della invasione e dello smembramento della Francia, responsabilità che, costituzionalmente non avrebbe potuto esser pronunziata se non dal popolo direttamente; quindi la insurrezione della Comune di Parigi, vigorosamente schiacciata dal Thiers, la nomina di questi il 31 agosto 1871, a Presidente della repubblica francese, e poi, la nuova Costituzione del 1875, modificata, ma ancora vigente.

III.

L'Assemblea nazionale sorta dagli accennati eventi militari e politici che avevano abbattuto l'Impero, eletta sotto l'impressione delle sventure della Francia e della necessità della pace con la Germania, era riuscita prevalentemente monarchica e clericale. Ma la Monarchia, comunque fosse desiderata dalla sua maggioranza, non fu potuta costituire, e per parecchie ragioni. I più forse dell'Assemblea avrebbero voluto la Monarchia così detta legittima, e gli stessi principi di Orléans riconobbero la supremazia del conte di Chambord. Ma il grande antenato di questi, Enrico IV, aveva ben potuto dare un grand'esempio della necessità di adattarsi ai tempi, quando, protestante e capo di protestanti, per riuscire accetto alla gran maggioranza cattolica dei francesi, disse che Parigi valeva bene una messa. L'ultimo della linea diretta dei Borboni invece, strettissimo di mente, si ostinò nella sua bandiera

bianca, cioè nelle idee e nelle cose di altri tempi, e la Monarchia legittima non fu potuta ristabilire. Era evidente che l'Assemblea poteva bene in un accesso di follia proclamarla, ma essa non avrebbe potuto trovare in Francia nessun consenso; la Nazione l'avrebbe respinta, o l'avrebbe mandata in aria col più lieve soffio.

Oltracciò se i nemici della Repubblica erano molti, e i monarchici erano i più, ognuno di questi voleva una Monarchia a suo modo. I legittimisti estremi volevano un monarca quasi dell'*ancien régime*, certo clericale, alleante il trono e l'altare, restitutore del potere temporale del Papa, e perciò provocante immancabilmente una gran guerra con l'Italia. Altri più miti avrebbero bensì voluto il conte di Chambord e una politica cattolica e conservatrice, ma non affatto reazionaria. Altri volevano ancora la Monarchia, ma una monarchia moderna quale la orleanese, borghese e parlamentare, mezzo cattolica e mezzo volterriana. Altri volevano la monarchia imperiale, e anche questi erano divisi, dirò così in clericali e liberali, che dopo la tragica morte del principe Luigi, figliuolo di Napoleone III, nel 1879, fecero capo a due Bonaparte, il principe Vittorio e suo padre il principe Napoleone Gerolamo. Era naturale che, così divisi e contrastanti, tutti si riducessero all'impotenza, e trionfasse la frase del vecchio Thiers, dalla mente lucidissima: la Repubblica è il governo che ci divide meno. Era la parola più giusta, cioè più corrispondente alla realtà attuale delle cose.

Ma Thiers, che mise nella coppa repubblicana della bilancia politica il peso della sua potenza morale e ufficiale, disse ancora giustissimamente: la repubblica sarà conservatrice o non sarà.

I maggiori uomini della Francia, dal Thiers e dal nuovo presidente Mac-Mahon che gli scontenti monarchici gli sostituirono il 24 maggio 1873, al Simon, al Dufaure, al Broglie, allo stesso Gambetta, intesero questa forza di cose. Quindi, dopo lunghe esitazioni si potè mettere da parte la celebre teoria che ha tanta importanza nella storia costituzionale francese della distinzione dei poteri costituenti e dei costituiti, e che il potere costituente, essenzialmente distinto dal legislativo od ordinario, permane nel popolo, e da esso di volta in volta si delega ad una assemblea, riservandosi anzi il sovrano, cioè il popolo, il diritto di ratifica o di sanzione. La comune paura degli imperialisti e della incertezza delle urne operò il miracolo delle transazioni; ed anche molti democratici, pur di ottenere la proclamazione della repubblica, che però si ottenne alla

sola maggioranza di un voto, 353 contro 352, accettarono di agire da costituenti, ed anche di dare alla repubblica stessa un ordinamento pressochè al tutto disforme dalle loro predilette tradizioni.

E si riuscì a quegli accordi che portano il nome di Costituzione del 1875, cioè alle leggi costituzionali del 24 febbraio sulla organizzazione del Senato e del 25 febbraio sull'ordinamento dei poteri pubblici; completate dalle leggi del 16 luglio sui rapporti dei poteri pubblici, del 2 agosto e del 30 novembre dello stesso anno sulle elezioni dei senatori e dei deputati.

La repubblica difatti era stata sempre intesa in Francia superlativamente, e come formola delle idee, delle passioni e dei pregiudizii di un solo partito, provocando così naturalmente tutti gli altri contro la sua opera. La Costituzione del 1875 riuscì invece, in certo modo, a un compromesso con la monarchia. Tutta la sua struttura è stata di un governo parlamentare, con un capo elettivo invece di un capo ereditario. Quì sta la specialità della odierna repubblica francese a fronte delle altre passate e contemporanee; segnatamente, quando si prescinda dalla loro qualità di federazioni, dalla americana degli Stati Uniti e dalla Svizzera.

I francesi dal 1789 hanno prevalentemente concepito sempre la repubblica come il governo di una sola Camera, eletta a suffragio universale, elevante e congedante i suoi servitori esecutivi sotto nome di ministri o altro; in sostanza concentrante in sè i poteri pubblici, come rappresentante del popolo, ed esprimente la sua sovrana volontà.

La repubblica odierna ha alla base il suffragio universale e diretto; ma esso non le è particolare, esisteva da 18 anni nell'impero di Napoleone III, ed esiste, sebbene con diversa significazione giuridica ed efficacia politica, nell' Impero germanico.

Del resto nessuna dichiarazione di principii astratti o generali, nè di diritti individuali e pubblici, più o meno ripetuti dai famosi principii del 1789, per verità presupposti; e molto meno alcuna parola di fraternità, di diritto al lavoro e all'assistenza, o di diritto di resistenza. Si tacque anche del potere giudiziario, presupposto inamovibile ed indipendente; di risponsabilità degli ufficiali pubblici tranne i ministri ed il Presidente; delle relazioni con la Chiesa, di *stato di assedio*, pur troppo compagno inseparabile di tutti i governi francesi, e allora di quella repubblica. Tentarono di ristringersi all'organizzazione del potere legislativo e dell' ese-

cutivo, non già confusi o concentrati, come nella scuola di Rousseau e della Convenzione, ma distinti.

E conferirono il legislativo, non ad una sola Assemblea come voleva e vuole la sacra tradizione del 1789, 1791, 1793, 1848, ma a due: una nominata direttamente dal suffragio universale, come lo stesso Corpo legislativo di Napoleone III, l'altra un Senato elettivo, come nella più parte delle odierne monarchie, sebbene in modo ben diverso.

E a queste due Camere dierono i soliti poteri parlamentari, compresa l'iniziativa eguale nelle leggi, salvo per quelle finanziarie l'obbligo di presentarle *in primo luogo* (come al 1814 e 1830) a quella dei deputati; ma nel resto con la stessa podestà di discussione articolo per articolo, di emendamenti e di reiezione. Si aggiunse l'approvazione delle amnistie e anche delle guerre: articolo quest'ultimo violato o eluso dai vari governi che han retto la Francia in questi ultimi anni, i quali han tutti fatto in realtà guerra a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, nella Cina, senza previa approvazione esplicita della Camera. Vero è che non è loro mancata mai l'approvazione implicita, cioè il sostegno della loro politica impegnante o conducente alla guerra e la concessione dei fondi.

La parte più nuova di quella Costituzione fu l'istituzione del Senato, dopo molti studii della Commissione costituzionale detta dei Trenta. Rigettarono il sistema di comporlo a vita di nominati dal Presidente, che non era riuscito a comporre un Senato forte nemmeno quando il capo dello Stato era il re Luigi Filippo o Napoleone III. Rigettarono la proposta di comporlo dei più eminenti ufficiali pubblici, e di eletti dagli elementi conservativi della società, dai suoi corpi costituiti, quali le armate di terra e di mare, la magistratura, l'ordine giudiziario, il clero, il commercio, i maggiori imposti e così via. Respinsero anche il sistema di farlo nominare come i deputati a suffragio universale, variando solo le condizioni di eleggibilità. E finirono col comporlo, come propose il Wallon, di 300, di cui il quarto o 75 eletti la prima volta dall'Assemblea di allora, e a vita od inamovibili, e da integrare poi allo stesso modo per cooptazione dal Senato stesso. Gli altri tre quarti o 225 vennero fatti nominare per nove anni, rinnovabili per terzo ogni tre, da collegi speciali dei dipartimenti e delle colonie, composti di eletti dal suffragio universale, a due o tre gradi, cioè dei deputati, dei consiglieri provinciali e circondariali, e di un delegato di ogni Consiglio comunale della Francia. Con questo

sistema, per quanto esposto alla critica dei logici astratti, si formò nel nuovo Senato, cogli eletti a vita dall'Assemblea stessa, un nucleo saldo di conservatori, e si compose un corpo forte della origine popolare e degli organismi comunali della Francia. Vero è che i Comuni francesi essendo numerosissimi, e i più essendo piccolissimi, contandosene allora circa 17,000 sotto i 500 abitanti; e tutti, Parigi come il più miserabile comunello, avendo egualmente un solo delegato e un solo voto nella elezione dei senatori, i delegati e i voti delle città dovevano rimaner soffocati dai comunelli. Così, in realtà si costituì un Senato che coll'apparenza di Gran Consiglio dei Comuni francesi, come stimò chiamarlo Gambetta, era la rappresentanza della Francia rurale più conservativa, a fronte della Francia urbana più democratica: nuovo e forte arnese di moderazione dello Stato, l'opera costituzionale più notevole della repubblica del 1875.

E questo Senato, oltre i poteri anzidetti, ebbe quello di poter esser costituito in Alta Corte di giustizia per giudicare, sia il Presidente in caso di alto tradimento, sia i ministri, sia gli attentati contro la sicurezza dello Stato, come adesso l'accusa contro Boulanger. Ebbe anche un potere nuovissimo nella storia costituzionale francese ed anche straniera, in fatto di dissoluzione della Camera dei deputati.

Di queste due Camere se ne compose in certi casi una sola, sotto nome di Congresso, ma qui ripresero vigore i vecchi dogmi francesi in fatto di prevalenza della rappresentanza diretta popolare e di potere costituente. In Francia tutte le assemblee costituenti stimarono di proteggere l'opera loro, apponendo i maggiori vincoli possibili alle assemblee future in fatto di emendazioni costituzionali. In quella del 1848 (art. 110) si era richiesto, prima il voto dell'Assemblea nell'ultimo anno della sua sessione legislativa, poi un'assemblea nuova di revisione, e tre sue successive deliberazioni, prese col numero di 500 votanti, e niente meno coi tre quarti dei suffragi. Quei repubblicani sperarono così di assicurare le loro neonate repubbliche dai temuti capricci del vantato e divinizzato suffragio universale. Vanissima opera! Quelle barriere, rendendo impossibili le modificazioni costituzionali richieste dalla realtà delle cose e delle forze, servirono piuttosto a precipitare le morti violente. In Francia, lasciando i particolari che qui non ne è il luogo, ordinarono nel 1875 (art. 8) che dopo il 1880 la convenienza della revisione dovesse prima essere riconosciuta dalle due Camere, separatamente;

poi, per compiersi, avrebbe dovuto esser votata a maggioranza assoluta delle due Camere, riunite in Congresso, in ogni caso, a Versailles. Non dissero però colla occorrente chiarezza, nè se il Congresso avesse dovuto stare ai punti della revisione stabiliti precedentemente e separatamente nelle due Camere; nè se, costituito che fosse, assumesse intero il potere costituente, e avesse libertà di dar fondo a tutto: argomento gravissimo di future incertezze e contestazioni. A ogni modo nel Congresso, cioè nelle revisioni costituzionali e nella elezione del Presidente, votando insieme confusi deputati e senatori, questi molto men numerosi dovevano sminuire grandemente di importanza: contraddizione non lieve colla politica di costituzione di un Senato forte.

Il potere esecutivo fu conferito, almeno nel nome, a un Presidente, nominato per sette anni e rieleggibile indefinitamente: cosa certamente contraria allo spirito del governo repubblicano, secondo il quale, perchè la continuità degli uffici supremi negli stessi uomini non alteri e distrugga il carattere proprio dell'istituzione, le Presidenze debbono essere non di lunga durata ed essenzialmente mobili. Ma in Francia era troppo prepotente e superiore ad ogni velleità repubblicana il bisogno di una certa stabilità, ed era forse troppo vivo nella memoria l'esito della clausola contraria del 1848. D'altra parte, come ebbe a dire il Broglie, la Francia non aveva scelta: o una Monarchia che confini colla Repubblica, o una Repubblica che confini colla Monarchia.

Il Presidente francese ebbe il diritto di promulgazione delle leggi, non poteva certamente avere il diritto regio della sanzione, ma non ebbe quello del *veto*, sia pure limitato; che pure hanno e per le più gravi ragioni e che esercitano continuamente il Presidente ed i Governatori degli Stati Uniti, rispetto alle leggi votate da quelle Camere. Ma in verità in Francia non si concepisce neppure che il capo del potere esecutivo possa opporsi al volere del popolo sovrano rappresentato dalle sue assemblee. In Francia nei contrasti fra i diversi poteri od organi dello Stato, si è sempre rifuggito, come cosa contraria alla logica ed alla libertà, dall'ammettere nel capo dello Stato, fosse il Re Luigi XVI come il Presidente della Repubblica, certi poteri costituzionali; si è però invece applaudito sempre alle violenze incostituzionali di piazza o di palazzo. Tuttavia si è questa volta dato al Presidente il diritto essenzialmente e sovranamente regio di poter sciogliere la Camera dei deputati, cioè in sostanza di appellarsi contro di essa al popolo,

però col previo consenso del Senato. Si è il Presidente che nomina e revoca i ministri, ma questi possono essere come nelle nostre monarchie, a differenza degli Stati Uniti e della Svizzera, membri delle due Camere, e sono responsabili politicamente davanti a essa del governo del Presidente, il quale perciò non può nominarli, rivocarli o mantenerli a suo giudizio, ma secondo i voti della Camera dei deputati: e questo è il carattere proprio dell'odierna repubblica, che fa sì che la Francia ha avuto in tutti questi anni un Governo parlamentare, non presidenziale: argomento di gravi dispute nel campo scientifico. Nel sistema presidenziale difatti si ha un potere esecutivo più indipendente dal Congresso, ma si ha il difetto di un antagonismo con esso, che può reggere negli Stati Uniti, non così altrove; nel parlamentare si ha l'esecutivo più in armonia col legislativo, e la nazione può esser retta più facilmente in ogni tempo nel modo e dagli uomini che meglio vuole, però ha lo svantaggio di render onnipotente la Camera dei deputati, e così di corromperla e con essa tutto l'andamento dello Stato. Ma non è problema da poter ora esser qui trattato a fondo.

E il Presidente lo fecero in Francia eleggere da quel loro nuovo Congresso, simile per altro all'Assemblea federale Svizzera. Ed è invero l'elezione del capo dello Stato la difficoltà più grave delle repubbliche. Gli Americani degli Stati Uniti rigettarono di fare eleggere il loro, sia dalle due Camere separate, sia unite, e si appigliarono all'espediente di farlo eleggere a scrutinio indiretto, che in realtà è sempre elezione della moltitudine. Ed ha lo svantaggio di creare un Presidente, talvolta in disarmonia col Congresso; ma in compenso lo fa meglio atto a esercitare il potere esecutivo più indipendentemente, cioè d'impedire, più o meno, secondo i casi e gli uomini, l'oltrepotenza delle Camere irresponsabili. Nella Svizzera dal 1848 hanno imitato il sistema dell'esecutivo collegiale e potrà reggere colà nelle condizioni speciali di quell'antica Confederazione, ma non era neppure a parlarne in Francia ove fece così cattiva prova sotto nome di Direttorio. Nel 1848, conforme alle esigenze della logica democratica, di far tutto emanare dal popolo sovrano, legislatori, governanti e giudici, lo fecero eleggere direttamente dal popolo; e si vide subito che si era creato un potere rivale e pericolosissimo. In America la Costituzione ha retto, perchè la repubblica è nel sangue del popolo; in Francia, in una tale disarmonia, il Presidente

più forte della origine popolare ha abbattuto l'Assemblea, come nel 1851. Col sistema odierno l'Assemblea più facilmente impone al Presidente, eletto da essa e più debole, di sottomettersi o dimettersi. Così nel 1873 fece dimettere il Thiers, poi non fece terminare ai suoi Presidenti i loro sette anni; e prima fece piegare nel 1877, poi dimettere nel 1878 il Mac-Mahon, poi fece dimettere il Grevy. Certamente il pericolo dei conflitti è molto minore quando il Presidente è eletto dalla stessa Assemblea con cui deve governare. D'altra parte le moltitudini, almeno in Francia, nella scelta del capo dello Stato non possono conoscere e più facilmente apprezzare che quello che più brilla, cioè o il lampo della spada di qualche generale, o la parola ardente di qualche tribuno, o il nome illustre di qualche rampollo di precedente sovrano. Ma ha il grave difetto di far del Presidente una creatura, senza radici nel paese, senza volontà e senza nervi, uno strumento servile della Camera, e specialmente di quella dei Deputati, più numerosa ed ambiziosa; di renderlo perciò disadatto a compiere i suoi doveri di capo del governo e dell'amministrazione, subordinato bensì alla Costituzione ed alle leggi, ma atto a resistere alle intemperanze della maggioranza e agl'interessi particolari dei loro gruppi o delle loro consorterie. Quindi si potè leggere nella più autorevole delle Riviste francesi, che si aveva in Francia una Camera che non sa, una Presidenza che non vuole, un Senato che non osa (si era nel 1884), e si aveva invece la pigrizia addormentata tra il fanatismo e la paura. Certo il Presidente dell'odierna Repubblica francese, eletto non dal popolo ma dalle due Camere, con ministri membri di esse, e responsabili davanti a loro del governo dello Stato; senza diritto proprio, nè di *veto*, anche limitato, nè di dissoluzione, cioè di appello alla ragione del popolo, e non ostante il termine dei sette anni stabiliti dalla Costituzione, sottoposto sempre all'intimazione di sottomettersi o di dimettersi, è un'ombra di capo di Stato, non è un potere. (1)

(1) Un illustre scrittore, il MAINE, (*Popular Government*, p. 250) ebbe a scrivere in proposito queste parole: « L'effetto è, che non vi è vivente funzionario che abbia una più compassionevole (*pitiable*) posizione di un Presidente francese. I vecchi Re di Francia regnavano e governavano. Il Re costituzionale, secondo Thiers, regna ma non governa. Il Presidente degli Stati Uniti governa ma non regna. Era riservato al Presidente della Repubblica francese, nè di regnare nè di governare. »

IV.

Questa Costituzione, sieno qualunque i suoi difetti logici o teorici, e che dal Rémusat è stata assomigliata a una zattera, costruita in fretta e in furia per salvare l'equipaggio, e che dura finchè non si trovi di meglio, tutto considerato, può dirsi che abbia retto meglio di quello che potesse congetturarsi nel 1875. Non vi ha dubbio che ha potuto vivere, in gran parte, per l'impossibilità di sostituirle una monarchia o un altro governo qualsiasi, ma alla fin fine ha vissuto, cosa non facile in Francia; e non può negarsi che sotto di essa la Francia ha mantenuto l'ordine pubblico, e ricostituito meravigliosamente le sue forze militari ed economiche, ripigliando così la sua alta posizione nel mondo internazionale. Vero è che la nuova Repubblica ha subito cominciato ad abusare delle sue forze all'interno ed all'estero, estendendo le avide mani a Tunisi, al Madagascar, al Tonkino, osteggiando malamente l'Italia, aumentando enormemente le spese, attentando all'indipendenza giudiziaria, dando causa ad accuse di corruzioni gravissime ai suoi uomini più altamente collocati, e a tutto il governo parlamentare.

A ogni modo, invisa ai fanatici della monarchia legittima e clericale, come della liberale e della imperiale, ai socialisti, agli anarchici, a tutti coloro, e in Francia son sempre troppi, i quali perdurano ostinatamente nei pregiudizi ereditati dai padri della prima Rivoluzione, l'opera fu dovuta alterare.

Si cominciò colla legge del 22 luglio 1879, in virtù della clausola dell'iniziativa allora riservata al Presidente, col trasferire le Camere ed il Governo da Versailles a Parigi. E fallito il tentativo di revisione del Gambetta nel 1882, fu questa operata dal Ferry colla legge del 14 agosto 1884.

Il punto principale di attacco era la costituzione del Senato, che sebbene fosse, colle nuove elezioni, divenuto sempre più favorevole alla repubblica, era tuttavia riuscito così forte da poter più volte respingere le intemperanze della Camera dei deputati, segnatamente nell'ordine finanziario; non riconoscendo a essa altro privilegio in proposito che la priorità cronologica delle discussioni, ma respingendo le pretese che potesse cassare colla legge del bilancio gli stanziamenti ordinati dalle leggi organiche, e ristabilendo i crediti corrispondenti. Ma il Senato respinse assolutamente e vittoriosamente la *diminutio capitis* che voleva imporglisi, di subor-

dinarsi alla Camera dei deputati nella legge del bilancio. Sicchè la questione si ristrinse al suo modo di composizione. Si accusava naturalmente l'istituzione degl'inamovibili e irresponsabili come un attentato al suffragio universale e a un regime di repubblica; e l'elezione per parte di delegati dei Consigli comunali, uno per ogni comune, senza riguardo alla diversità della loro popolazione, come un attentato alla eguaglianza dei cittadini nella costituzione dei poteri pubblici.

Le difese dell'invisa istituzione non mancarono. Un illustre senatore, lo Scherer il 4 novembre 1884, contro i molti che chiedevano l'unità di origine dei senatori, e quindi il sacrifizio della cooptazione senatoria davanti, come si disse, al Moloch della democrazia, ebbe a dire: « La legge d'incompatibilità vieta già di chiamare alla Camera dei deputati gli uomini illustri della nazione, addetti ai suoi servigi, con gran danno del decoro e della capacità del Parlamento. La soppressione che voi volete nel Senato di membri inamovibili, nominati per cooptazione del Senato stesso, priverà quest'assemblea di molti cittadini eminenti, che il loro carattere allontana dalle lotte elettorali. Si grida che è illogico aver dei senatori a tempo e degli altri a vita; ma la vostra logica è arbitraria. Provate invece la ragione di questa uniformità che volete sostituire. Il suffragio universale, ottimo in principio, perchè col voto conferito a tutti previene le rivoluzioni, si corrompe col mandato imperativo; il deputato nei suoi voti è schiavo degli elettori, sotto pena di non esser rieletto ed esser bandito dalla vita pubblica. L'istituzione degl'inamovibili scelti dal Senato stesso è ciò che permette che un gruppo di uomini eminenti ed indipendenti possa far sentire con piena libertà dalla piazza, al di fuori di considerazioni personali, la voce della ragione. »

Ma la marea democratica era così montata che bisognò cedere, e la riforma del 1884 fu accolta dal Senato, e quindi dal Congresso. Vero è che l'accordo del Governo e delle varie frazioni più temperate od opportuniste come colà si dice, contro i radicali, non ostante tutte le loro violenze nel Congresso, ridusse la revisione al minimo possibile. Rimanendo intatta la competenza finanziaria del Senato, si dichiarò la costituzione di esso di carattere legislativo, il che vuol dire che poteva emendarsi con semplici leggi, anzichè col procedimento delle revisioni costituzionali. Si potrebbe aggiungere che si soppressero le preghiere pubbliche, il che fece dire al Cassagnac che era una riforma approvabile in quanto to-

glieva ogni contatto della repubblica con Dio. Si resero ineleggibili alla presidenza della repubblica i membri delle famiglie che avessero già regnato in Francia; e si vietò che la forma repubblicana di governo potesse essere argomento di revisione, il che fece dire che si era stabilita per decreto l'eternità della repubblica: tentativo innocente, solito in Francia, dei sovraneggianti dell'oggi di sopprimere l'egual diritto di quelli di domani; e che sarà da questi, quando lo si vorrà, cancellato colla stessa facilità e legalità con cui venne scritto.

Quanto alla riforma stessa del Senato, si rigettò che i famosi settantacinque, anzichè dal Senato stesso, venissero eletti dai senatori e deputati congregati insieme, il che per verità li avrebbe assoggettati al giudizio dei loro colleghi e dei deputati. Si respinse anche che tutti i senatori venissero eletti a suffragio universale, sia diretto, come i deputati, variando solo le condizioni di eleggibilità, sia indiretto, a due gradi, 1 ogni 1000 abitanti, che sarebbe riuscito allo stesso, cioè a creare una seconda Camera di deputati, non già un Senato popolare, ma atto ad avvertire e controllare come si voleva.

Il problema era, si scrisse, d'istituire mediante una *selection* operata dal suffragio universale sopra sè stesso, un corpo elettorale, che in tutte le grandi linee, il rispetto della libertà, l'amore del progresso, la devozione alla repubblica, proceda strettamente unito al complesso della nazione; ma che nello stesso tempo s'ispiri più specialmente, per assicurare il presente e preparare l'avvenire, alle idee di prudenza e di necessità pratica. Per ragioni non dissimili non si accolse di fare eleggere i senatori dai delegati dei comuni, proporzionali al numero degli abitanti; che sarebbe stato a un di presso un altro modo di elezione a suffragio indiretto. Si respinse anche la proposta Bardoux di farli eleggere da tutti i già eletti direttamente in ogni provincia, dal suffragio universale, deputati, consiglieri provinciali, circondariali e comunali; il che avrebbe senza dubbio dato una grandissima prevalenza alla Francia rurale, più ricca incomparabilmente di piccoli e piccolissimi organismi e quindi consiglieri comunali davanti a quella dei centri urbani.

Il sistema prevalso e che riuscì alla legge di riforma del 9 dicembre 1884, è stato questo: si è mantenuto il diritto degl'inamovibili allora esistenti, condannati a morire per estinzione; ma si è abolita la nomina dei 75 dal Senato stesso, e si è abolita l'eguaglianza dei comuni nella nomina dei delegati all'elezione se-

natoriale. Però non si è dato loro un numero proporzionale alla loro popolazione, ma un numero alquanto maggiore, con una progressione discrezionale, a seconda del numero di consiglieri attribuiti loro dalla legge comunale. Quelli che hanno i Consigli di 10 membri, cioè di meno di 500 abitanti, hanno avuto un delegato ciascuno; quelli a 12, 16 e 21, cioè da 501 a 1500, e da 1501 a 2500, e da 2501 a 3500, hanno avuto rispettivamente 2, 3 e 6 delegati; quelli a 23 consiglieri, cioè da 3501 a 10000 abitanti ne hanno avuto 9; i più grossi che hanno 27, 30, 32 e 34 consiglieri, cioè quelli da 10,001 a 60,000 abitanti hanno avuto 12, 15, 18 e 21 delegati; i maggiori di 60,000 abitanti ne hanno avuto 24, Parigi 30.

Così il Senato francese del 1875, il più forte del mondo contemporaneo dopo quello degli Stati Uniti di America, forte dell'origine popolare e degli organismi comunali, ma per quel modo complesso di elezione, ricco degli elementi moderatori della repubblica, non ha potuto durare dieci anni. La Francia può avere ogni altra qualità, patriottismo, coraggio militare, attività intellettuale ed economica; ma in questi cento anni le è mancata sempre, finora almeno, la virtù di creare qualche cosa di saldo in fatto di ordinamenti politici.

V.

A ogni modo la revisione non ha accontentato, e l'opera del 1875, anzi tutta intera la costituzione a repubblica è tanto combattuta da parere a moltissimi in pericolo di cadere; sia per morte violenta, come al solito, sia come sperano altri per nuova virtù del pacifico volere del popolo sovrano nelle urne. Certo nessuno può illudersi che se Boulanger trionfasse nelle prossime elezioni (l'ipotesi pare oggi vana, ma non lo era ieri, e nessuno può dire che lo sia domani), egli ed una parte dei suoi fautori potranno parlare di repubblica nazionale e di altrettante belle cose, ma la repubblica sarebbe morta, comincierebbe un altro Governo, come nel 1799 e nel 1851.

I monarchici, legittimisti ed imperialisti, hanno continuato e continuano a combatterla, perchè non è al sommo dello Stato il discendente dei loro antichi Re o il Principe Bonaparte; e con essi il potere non appartiene alla classe od al partito loro, e lo Stato non si regge dagli uomini loro e secondo le loro idee e i loro interessi, e in particolare non abbia maggiore soddisfazione il clero cattolico nella scuola, nella vita pubblica, nella politica e

nella amministrazione interna dello Stato: della sua protezione all'estero non occorre parlare, perchè si sa che fuori del loro territorio, tutti i Governi francesi appoggiano la Chiesa di Roma, e di gran cuore, se potessero, ristabilirebbero il potere temporale del Papa, e si ricorda il famoso motto di Gambetta che l'anticlericalismo non era in Francia una merce di esportazione. I radicali le sono fieramente ostili perchè non veggono nella costituzione odierna la repubblica da essi concepita; e vorrebbero sopprimere la Presidenza, e odiano specialmente l'istituzione del Senato, e vorrebbero abolire il Concordato sotto nome di separazione dello Stato dalla Chiesa, e non possono sopportare, s'intende sempre nell'interno della Francia, ciò che sa di rispetto alla coscienza religiosa. Non occorre parlare dei socialisti, dei comunardi e degli anarchici; si sa che per questi l'odierna repubblica non può essere meno invisa dei vecchi governi. Non è stata essa che nel 1871 ha fucilato i loro fautori con ben altra disinvoltura che non abbiano fatto i precedenti governi monarchici riguardo ai repubblicani? Ed il potere pubblico non è sempre in mano agli odiati borghesi, e la proprietà ed il capitale non sono sempre la base di tutto l'organismo sociale?

In verità, fra le molte accuse che si fanno alla repubblica, segnatamente l'instabilità non è effetto di questa forma di Governo, ma è un prodotto dello stato sociale della Francia, e dell'esservi stato in questi ultimi cento anni, per tante successive rivoluzioni, così profondamente smosso, per così dire, il terreno politico, da non potersi più nulla costruirvi di saldo. Oltre l'avvertita divisione dei monarchici fra loro, che li fa tutti nemici della repubblica, ma li divide poi nella costituzione della monarchia, chi non vede che spento, come pare, o per lo meno immensamente infiacchito o ristretto ad alcune famiglie o classi il vecchio sentimento francese verso i loro Re, ferito a morte a Sédan il prestigio napoleonico, divisa come è la Francia in classi ostili, con così grosso numero, in ogni caso, di repubblicani e di radicali, col bisogno che avrebbe ogni monarchia di appoggiarsi sul clero, e quindi di opporsi a tutto ciò che è vita della società odierna, qualunque Governo monarchico non sarebbe meno combattuto, nè più saldo della repubblica, con tutti i suoi difetti?

Se non che essa ha mostrato certi difetti, non nuovi per verità in Francia, segnatamente quando si ricordano il direttorio, la

monarchia orleanese e il secondo Impero, cioè i mali della corruzione, ma li ha sviluppati, parrebbe, oltre ogni segno precedente.

Il mondo politico conosceva i mali della Repubblica presidenziale americana e delle Monarchie parlamentari europee; la Francia odierna può fare aggiungere alla scienza politica positiva, fondata sull'osservazione accurata e spassionata dei fatti, qualche nuovo capitolo sull'indole propria e sulle tendenze della Repubblica parlamentare.

Gli è qui che avrebbero dovuto rivolgersi i fautori sinceri della revisione, ma o non vi si sono rivolti affatto, ovvero hanno censurato e declamato, ma non hanno proposto a rimedio nulla di pratico, peggio assai che non nei nostri Governi parlamentari monarchici.

Rammentiamo alcuni fatti. Nel secolo scorso, fuori dell'Inghilterra e di qualche altro paese del continente come la Svizzera e l'Ungheria, i principi europei avevano potuto divenire assoluti, col plauso del pubblico, che si compiaceva di vederli così in forza da frenare i baroni e la Chiesa e promuovere i pubblici progressi; ma indi a poco si divenne così scontenti di quel Governo assoluto delle Reggie, che i popoli della nostra civiltà più progredita occidentale con ogni sforzo travagliarono a sostituirgli la monarchia costituzionale. E lasciando di ricordare le commozioni precedenti al 1814, in Francia, in Olanda, in Norvegia, più tardi in Germania, dierono parte alle Camere nel potere legislativo dello Stato; ma il Governo e l'amministrazione del medesimo lo lasciarono al Re, mediante ministri da lui liberamente scelti e indirizzati.

Questo sistema, sieno qualunque i suoi pregi teorici, non ha però potuto reggere in Inghilterra, nè in Francia, nè nel Belgio, in Olanda, in Spagna, Portogallo, Italia, Rumania, Grecia, nella stessa Norvegia, e si è sostituito, se non nelle Costituzioni scritte, *di fatto*, il così detto Governo parlamentare; per lo quale, accenniamo alla caratteristica più appariscente, la Camera dei deputati, oltre al gran potere nelle leggi e nei bilanci, ha specialmente quello d'indicare coi suoi voti alla Corona i ministri da chiamare o da congedare dai suoi Consigli. Si è creduto con ciò di fare riuscire il Governo più nazionale, più conforme al sentimento, al volere ed all'interesse pubblico.

L'esperienza ha già cominciato a mostrare che si son potuti con ciò ottenere alcuni buoni effetti, specialmente quello di una maggiore armonia del così detto esecutivo con la maggioranza della Camera e del paese; ma sono apparsi alcuni altri mali, i

quali hanno già posto come suol dirsi all'ordine del giorno la grande accennata questione della durata del governo parlamentare.

Ora, se è ingiusto, diremmo assurdo, per quanto comodo e caro ai partiti, d'imputare tutti i mali di cui soffrono le nazioni alle loro costituzioni ed ai loro governi, effetti più che cause dei modi di essere di un popolo; se non può esservi dubbio che una gran parte dei mali di cui si lagnano in Francia deriva propriamente dal carattere della nazione, dalla qualità dei suoi cittadini, dall'antagonismo delle sue classi e dei suoi partiti, che nessuna costituzione sia monarchica sia repubblicana può oggi valer a togliere; tuttavia non può negarsi che parecchi di essi dipendono ancora, sono per lo meno alimentati, mantenuti o non frenati dalla forma di governo parlamentare prevalsavi.

Gli è questa che, ponendo troppa potenza effettiva nella Camera dei deputati, non ostante la vantata divisione dei poteri, fa sì che tutto dipende dalle elezioni. E il suffragio universale riesce troppo spesso alla elezione dei politicanti che sanno trarre dalla loro, comecchessia, i voti della moltitudine numerica, non alla giusta rappresentanza dei varii elementi sociali del paese *mediante i loro migliori uomini.* Chi potrebbe dire che in realtà sono eletti i più capaci ed onesti, i veri ottimi del popolo? E il governo poggiando tutto sul voto degli eletti, i quali possono ad ogni momento sbalzarlo di sella, si stima costretto a ingerirsi troppo nelle elezioni nazionali, e a troppo compiacere ai deputati, i quali divengono prepotenti, e si reputano superiori alla Costituzione, come da noi nell'applicazione o meglio nella negazione dell'articolo 45 dello Statuto che è lontanissimo dal conferir loro l'immunità che si sono attribuiti; imponendosi ai Ministeri, alle prefetture, nella nomina dei sindaci, nelle stesse aule giudiziarie. E il Governo, essendo la rappresentanza di un partito, diviene troppo compiacente al partito; e i deputati, per tener fede ai votanti per loro ed esserne rieletti, sono costretti ad obbedire e compiacere agli elettori ed ai loro interessi particolari più contrarii alla legge ed all'interesse pubblico. Da ciò, impossibilità di sopprimere istituzioni ed ufficii chiariti più inutili, fossero preture, tribunali, università e circondarii e prefetture: aumento di ferrovie, di opere pubbliche a centinaia di milioni e a miliardi, per cause elettorali, d'impieghi inutili e quindi di complicazioni burocratiche; quindi aumento enorme di spese e di debiti, bene al contrario della teoria che aveva fatto propugnare le Camere per tutelare gli averi dei contribuenti; go-

verni od amministrazioni, a seconda delle maggioranze su cui poggiano, fiacchi o violenti, sempre instabili, con grave scapito della politica estera, e partigiani: di clientele politiche e personali, e sconoscimento per i partiti, per le clientele, per gli elettori influenti, per questi nuovi baroni che sono divenuti i grandi elettori e gli eletti, delle leggi, dei regolamenti, delle esigenze economiche, dell'interesse pubblico, della stessa indipendenza della giustizia.

Questi mali sono accresciuti, parrebbe, grandemente in Francia dalla mancanza di un potere sovrano al di fuori e al di sopra dei partiti. Nelle Monarchie parlamentari, la Corona potrà, se si vuole, per il suo eccessivo indebolimento o per altro, non operare talvolta per il pubblico bene a quel modo che la teoria può far brillare; ma almeno vi ha nell'organismo dello Stato il suo capo che non è eletto dai partiti e non ne dipende, può governare cogli uni e cogli altri, temperandoli a vicenda colla sua esperienza o tradizione, e colla sua alta imparzialità ed autorità; gli atti più importanti del governo e dell'amministrazione han d'uopo della sua approvazione, il che è o può essere un freno; può mettere al servizio dello Stato l'inestimabile vantaggio, nella sua politica estera, della stabilità e della tradizione monarchica e delle aderenze presso gli altri potenti del mondo; può deporre un Ministero troppo partigiano, sciogliere una Camera faziosa o troppo divisa, ed appellarsi con elezioni nuove alla ragione pubblica. (1) In una repubblica, come l'attuale francese, il partito dominante ha in mano tutto lo Stato; il Presidente è eletto da un partito, non può non essergli ligio e non può governare con un altro; e se vuole fare opera di moderatore o di governante rispetto agli oltrepotenti della Camera dell'oggi, gli s'intima di sottomettersi o di dimettersi; e, o finisce col dimettersi come Mac-Mahon, o pensa valer meglio godersi tranquillamente, coi minimi sopraccapi, gli onori e gli assegni della Presidenza, e si rannicchia miserabilmente come il Grevy, innanzi che gli scandali e le corruzioni imputate al genero non sollevino tale onda di impopolarità da costringere anche lui a dimettersi.

Come uscirne?

Nella nostra stessa Monarchia parlamentare moltissimi oggi

(1) Ho discorso ampiamente di queste cose, più specialmente, nel mio studio: « La prerogativa regia nei cambiamenti di Ministero in Italia dal 1848 al 1884 » inserito nel volume complementare del mio *Corso: Questioni costituzionali*.

si lamentano di un tal governo; ma quanto ai rimedii il *coro* finisce, subentra una confusione di voci discordanti ed incerte, che non è per ora il caso di esaminare. In Francia i vecchi partiti non hanno che la panacea della sostituzione, al presente governo, delle dinastie precedenti; il Conte di Parigi, la sua monarchia; i Bonaparte l'appello al popolo e l'Impero: evocazioni che, per le ragioni accennate e per altre che non occorre dire, non hanno presa. D'altra parte si fa presto a dire in Francia di abolire la Repubblica. Perocchè le diverse costituzioni, risultato come sono delle forze preponderanti di un paese, e formole giuridiche di questa preponderanza, possono alterarsi e si alterano continuamente per l'azione del tempo e delle cause storiche che fanno mutare e sviluppare le generazioni, ma non mutano proponendo di emendare placidamente qualche articolo di legge scritta; e in Francia più frequentemente e più chiaramente che altrove hanno continuamente, finora almeno, mutato per l'azione violenta di altre forze contrarie divenute alla loro volta superiori.

Nel seno stesso della parte repubblicana qualcuno ha invocato a rimedio il togliere alla Camera dei deputati l'influenza sulle nomine e sulle rivocazioni dei ministri. E sarebbe l'imitazione del sistema di governo presidenziale americano. Ma lasciando di discutere il sistema in sè e nella sua pruova odierna negli Stati Uniti, quali probabilità di riuscita potrebbe avere in Francia? Potrebbe colà reggersi un Ministero che avesse la fiducia del Presidente ma non quella della Camera dei deputati? Potrebbe la Francia sostenere questo antagonismo: da una parte il Presidente coi suoi ministri, dall'altra la rappresentanza del popolo sovrano? Ma se non han potuto reggere colà davanti alla Camera, non diremo i ministeri Polignac, Guizot e Buffet, ma nemmeno, e non ostante i più chiari testi costituzionali, i Presidenti come Thiers, Mac-Mahon e Grevy, nè gli stessi Re e gl'Imperatori come Carlo X, Luigi Filippo e Napoleone III?

In Francia molti spiriti si sono rivolti ad altro. È accaduto e vediamo accadere colà quello che si è sempre visto, comunque sotto forme diverse, nella Grecia antica, in Roma, nelle città italiane dei tempi di mezzo, nella stessa Francia del 1799, 1848 e 1851; dovunque, o la repubblica più non soddisfaceva alle esigenze del complesso o di una certa parte della cittadinanza, o i cittadini non erano più capaci, di fatto, di adempiere quei doveri o di avere quella sorta di virtù politica che questa forma di go-

verno esige, o si sia abusato della libertà, e gl' investiti del potere pubblico e i partiti signoreggianti, per corruzione, abuso della sovranità, inettitudine o altro siano caduti in discredito.

Nella vecchia Roma la Repubblica potè durare finchè la cittadinanza fu l'antico popolo, e lo Stato non fu un aggregato di Italiani e di nazioni diverse, Galli, Iberi, Illirici, Greci, Asiatici, Africani. Gli antichi elementi erano capaci di accordo, di elezione pacifica e di subordinazione alla legge; quando queste condizioni mutarono, si ebbero le sedizioni dei Gracchi e le guerre sociali, poi il Consolato si disputò colle armi tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo. Allora potè essere ucciso Cesare; Bruto e Catone poterono illustrare la fine della Repubblica, non già impedirla. Fu impossibile il Regno, ossia la Monarchia ereditaria e regolare, per contrarie condizioni inutili qui a dire; ma vi fu ancora impossibile la Repubblica per l'insanabile qualità degli elementi eterogenei ed ostili dello Stato, incapaci di azione comune pacifica e di reggersi da sè; e si ridussero di volta in volta a conferire la condotta dello Stato, prima al generale più capace, Giulio Cesare; poi a qualcuno della sua Casa gloriosa, i primi dei quali del resto, Augusto e Tiberio, erano uomini di Stato e generali del più grande valore; poi spenta o discreditata la Casa di Cesare, ai generali che sembravano più adatti a tenere insieme l'Impero. Gli imperatori, concentrando in sè le vecchie magistrature repubblicane, governavano in nome del popolo ma in sua vece, salvo a essere a quando a quando balzati dal soglio od uccisi per congiure o sedizioni.

In Francia alla fine del secolo scorso accadde in sostanza qualche cosa di simile. La divisione dei partiti, la violenza, la bassezza ed inettitudine dei governanti provenienti dall'elezione screditò la libertà e la Repubblica, e si desiderò il governo di *Uno*, stimandolo più adatto di quello di molti.

Non si richiamarono i rampolli della vecchia Casa reale, ma si lasciò prendere il potere all'uomo nuovo più forte, il generale Bonaparte. In proporzioni minori si vide lo stesso dal 1848 al 1851. L'abusata libertà e l'incapacità di accordo pacifico fra i vari elementi sociali screditarono la Repubblica; e prima si elesse spontaneamente, poi si lasciò prendere il potere e si applaudì al colpo di Stato del principe Bonaparte.

Oggi, in così scarso sentimento monarchico e scredito delle antiche famiglie sovrane, in tanta divisione tra legittimisti, orleanisti, bonapartisti, in tanta ostilità di classi, aristocrazia, borghe-

sia, genti antiche e genti nuove, clero, rurali, proletarii delle città e degli opificii, in tanto scredito della parte governante nell'esercizio del suo potere pubblico, mancando un Napoleone cui rivolgersi, o altro di meglio, le stesse cause hanno prodotto gli stessi fenomeni, salvo gli accidenti proprii della condizione politica del momento storico, e si è creato Boulanger.

E abbiamo veduto gli occhi di molta parte della nazione rivolgersi a lui, sebbene non potesse vantare sangue illustre come il Principe Luigi Napoleone, nè vittorie, nè capacità provata di uomo di Stato, nemmeno di oratore; e fosse invece sin dal principio fatto segno ad accuse gravissime, di smodata e non giustificata ambizione, di mancanza d'ingegno o di idee, di ciarlataneria, di servilità quando era in basso, d'insolenze e di mendacio quando salito in alto. Ed è stato acclamato, e lo si è considerato da una parte notevolissima della nazione come l'uomo destinato a sanare la Francia dai mali della repubblica parlamentare.

E qui abbiamo veduto riprodursi in sostanza le stesse vicende della repubblica all'epoca, per alcune parti non dissimile, del Direttorio.

Anche allora le elezioni riuscivano in gran parte ostili, o monarchiche o giacobine, e il governo cadeva in discredito. Pure il partito al potere, dicendo di salvare la repubblica, riuscì a mantenersi per alcuni anni con una serie, uno per lo meno ogni anno, di colpi di Stato, cassando le elezioni dei deputati avversi, imprigionandoli e deportandoli, infino a che non fu alla sua volta abbattuto da un altro colpo di Stato.

La repubblica odierna ha seguito in sostanza la medesima politica, ha procurato di mantenersi coi mezzi che ha stimato più energici, ossia più o meno violenti, curando però di rivestirli delle forme della legge facendoli approvare dalla maggioranza parlamentare. Ha dapprima, contro il principio dell'eguaglianza, fatto comminare l'ostracismo ai capi delle antiche famiglie sovrane, mostrando così di temerli, o come disse il Conte di Parigi, *designandoli*; poi non solo ha tolto il comando e il grado militare al Boulanger, il che era certo giustificatissimo, ma lo ha tradotto davanti all'Alta Corte di giustizia; e benchè ci fossero le più gravi obbiezioni giuridiche all'accusa intentatagli di complotto e di attentato alla sicurezza dello Stato, e tutto il giudizio paresse atto di un partito politico signore dello Stato contro un altro partito, lo si è giudicato e condannato. E inoltre, contro i principii e i dogmi della

parte repubblicana, ha procurato di porre molteplici freni alla libertà di elezione. E ha quasi tumultuariamente abolito lo scrutinio di lista, così caro fino allora, e ha proibito le candidature multiple; in altri termini, ha messo fuori della legge i capi-parte vecchi e nuovi, e ha tentato di mettere in tutela il suffragio universale del popolo sovrano, comunque divinizzato come voce di libertà, di diritto e di ragione.

Riusciranno questi mezzi od altri che possano essere escogitati ed applicati dalla parte sovraneggiante a salvare la repubblica? O non accadrà in Francia quello che è accaduto tante altre volte altrove e nella Francia stessa? Cioè, che la maggioranza, posto che sia realmente scontenta del governo attuale, non ostante tutte queste violenze alla sua libertà in forma di leggi, porrà sugli scudi l'uomo che più parla alla fantasia delle moltitudini, e abdicherà nelle mani del nuovo favorito del popolo, sotto un nome qualunque? Ovvero la repubblica riuscirà a mantenere nel presente discredito e per terra il Boulanger e gli altri capi avversi, e quindi a tenersi in piedi: finchè almeno una nuova guerra, o riuscendo a lei sfavorevole non la faccia rovinare come rovinarono nelle sconfitte i governi precedenti, o procurandole qualche sorriso di fortuna, il potere non andrà naturalmente nelle mani del generale più fortunato o più ambizioso?

VI.

Raccogliamo le sparse fila.

La Francia, prima dell'odierna, ha avuto dal 1789 una serie di costituzioni politiche, di cui, comunque oppostissime, parecchie approvate da plebisciti. Ma, sorte per rivoluzioni o per violenze dal basso o dall'alto, nessuna ha retto; sono tutte cadute per forza di altre simili violenze o rivoluzioni.

La prima, la monarchica del 1791, sorta dai diversi atti del *Terzo Stato*, dell'Assemblea e della piazza, famosi al mondo sotto il nome di Rivoluzione del 1789, cadde l'anno appresso per forza dell'insurrezione di piazza del 10 agosto 1792.

La seconda che ne risultò, del 1793, democratico-anarchica, la prima che fosse approvata espressamente dal popolo nei suoi plebisciti, venne messa da parte dalla stessa Convenzione; la quale, cedendo ai *clubs* e alla piazza, le sostituì la tirannia della sua minoranza più violenta e di Robespierre.

La terza, del 1795, anch'essa approvata da un plebiscito, sorta dalla riscossa dei Termidoriani del 27 luglio 1794, e mantenutasi pei *colpi di Stato* dell'Assemblea, del 18 fruttidoro, 22 fiorile e 30 pratile del 1797, 1798 e 1799, cadde davanti ad un altro *colpo di Stato* del generale Bonaparte il 18 brumaio 1799.

La quarta, provenutane, del Consolato decennale, del 1799, divenuta Consolare a vita nel 1802, approvata successivamente da due plebisciti, potè mutarsi in imperiale nel 1804, anch'essa approvata dal popolo; ma l'Impero cadde davanti all'invasione straniera, ed alla dichiarazione dello stesso Senato conservatore dello Impero che ne dichiarò la decadenza.

L'Atto addizionale alle Costituzioni dell'Impero, sorto dalla nuova rivoluzione della Francia in suo favore, doveva naturalmente cadere alla nuova caduta di Napoleone ed alla entrata degli stranieri e dei Borboni per forza di armi.

La Carta costituzionale del 4 giugno 1814 (io non conto naturalmente quella del 6 aprile, la quale essendo stata votata dal Senato per essere approvata dal popolo, ma respinta dal Re, è stata soltanto un progetto) sorta dalla invasione straniera, cadde davanti alle giornate di luglio del 1830.

La Costituzione che ne nacque, del 14 agosto 1830, l'ottava secondo il computo che a me pare preferibile, cadde davanti a un'altra simile rivoluzione del 24 febbraio 1848.

La nona, del 4 novembre 1848, nata da codesta rivoluzione del 24 febbraio, cadde davanti al *colpo di Stato* del Presidente, del 2 dicembre 1851.

La decima che ne fu il prodotto, approvata da un plebiscito, l'imperiale del 14 gennaio 1852, die' luogo ad un'undecima, la Costituzione dell'Impero parlamentare del 1870, del pari approvata da un plebiscito; ma cadde, come quella da cui era originata nel 1852, davanti a un'altra rivoluzione, proveniente però dalla piazza, il 4 settembre 1870.

Da questa rivoluzione è nata la presente terza repubblica e l'odierna duodecima Costituzione della nuova Francia, del 1875.

Sfuggirà questa al fato comune delle altre che l'hanno preceduta, di cadere per forza di qualche nuova rivoluzione della Francia?

(*Fine*).

LUIGI PALMA.

STUDI PARINIANI

Vita di Giuseppe Parini scritta da Francesco Reina, premessa alle opere di Giuseppe Parini, pubblicate per cura di F. Reina, Milano, Classici Italiani, MDCCCXXV. — *Vita, opere e indole di G. Parini* per Camillo Ugoni in continuazione a *I secoli della lett. ital.* di G. B. Corniani. Torino, tipografia editrice torinese, 1885, Vol. IV. — *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Studi di Cesare Cantù (con lezione nuova a' commenti del *Giorno*). Milano, Gnocchi, 1854. - *Il Parini nella storia del pensiero italiano.* Discorso letto nel R. Liceo Dante il XXVII di marzo MDCCCLXX da Isidoro del Lungo, Firenze, Cellini, 1870. — *Questioni pariniane* di Domenico Gnoli, in *Studi letterari.* Bologna, Zanichelli, 1870. — *Giuseppe Parini* di F. De Sanctis in *Nuovi saggi critici.* Napoli, Morano, 1879. — *Le Odi dell'Abate Parini*, riscontrate su manoscritti e stampe, con prefazione e note di F. Salveraglio. Bologna, Zanichelli, 1882. — *Pariniana* di G. Carducci, in *Conversazioni critiche.* Bologna, Zanichelli, 1884. — *Il Mattino di G. Parini*, con commento del dott. Giovanni Pinelli, in *Propugnatore*, volumi XVIII, XIX. — *Milano nel settecento* giusta le poesie, le caricature e altre testimonianze dei tempi. Studio di Giovanni De Castro. Milano, Dumolard, 1887. — Giuseppe Agnelli. *Precursori e imitatori del Giorno di G. Parini.* Bologna, Zanichelli 1888.

I.

Allorchè di trentaquattro anni, nel limpido mattino della sua virilità, Giuseppe Parini pubblicò quello che — secondo il successo che avrebbe ottenuto — sarebbe poi riescito o un poemetto per sè stante o la prima parte d'un più ampio poema, egli non solo si palesò finamente agguerrito alle battaglie della vita e dell'arte, ma sì ancora della vita e dell'arte sua manifestò l'indole e l'intensità, e diede, a così dire, la misura dell'una e dell'altra.

Il *Mattino* determina anche la lirica pariniana che — fatta eccezione per poche odi — è tutta susseguente al poemetto, ed ha di quello gli spiriti e la maggior parte delle caratteristiche dello stile. Nelle cose scritte prima del *Mattino* — capitoli, canzoni, canzonette, sonetti — c'è, per chi voglia, da studiare un Parini vissuto prima del vero Parini, sebbene qua e là con accenni di preparazione: il Parini vero e grande comincia col poetico precettore del *Giovin Signore*. Precettore per celia e maestro da senno, dalla vita egli trasse la poesia, e fedele poi sempre al motto:

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria,

indirizzò la poesia a meglio modellare, a rendere più intensa, più alta, migliore la vita.

L'uomo e il poeta — nel Parini, giunto alla maturità formarono d'ora innanzi una cosa sola — sapeva e sentiva il suo ufficio, la sua missione e aveva chiaro il concetto dei modi dell'opera propria. Quello che nella sua poesia v'era di nuovo e d'ardito, egli espresse assai bene — nè senza modestia un po' astuta — dicendo che: « la sua Musa andava per vie sino allora neglette, cercando la comune utilità. »

Costretto per condizione di vita, a trovarsi lungamente in mezzo alla aristocrazia, i suoi sentimenti di borghese buono e colto della seconda metà del secolo decimottavo, i suoi sentimenti di dignità, di libertà, d'uguaglianza s'acuirono; sotto il liscio, il belletto e le cerimonie, la conversazione elegante e l'ozio voluttuoso, vide e sentì l'ingiustizia e la prepotenza: e s'indignò. Da quella sua indignazione, anzi che lasciarla sterile e inutile, ei trasse un capolavoro di poesia e d'arte. In quella guisa che noi probabilmente non avremmo il *Principe* e le *Istorie fiorentine*, se il Machiavelli, non fosse stato cassato dall'ufficio e reso, com'egli diceva, oramai *per povertà contemnendo*, così è da tenere che non avremmo forse avuto il *Giorno*, se Giuseppe Parini non fosse stato costretto a fare il precettore in case signorili, s'egli non avesse dovuto più d'una volta ripetere col buon Calpurnio:

Mihi saepius aurem
Vellit Paupertas et dicit: vilia cura.

Il ceto ch'egli voleva ritrarre, ebbe, come si vede, agio di studiarlo. Lo studiò, e come bene! Il valore del suo studio può mi-

surarsi dal merito della sua pittura. Il *Giovin Signore* da lui cantato, è il tipo che assomma in sè le caratteristiche della classe. Ed esso è modellato sul reale, ritratto dal vero: ecco perchè è vivo.

Sino proprio a che punto nelle figure del *Giorno* i contemporanei del poeta riconoscessero coloro che avevano servito da modelli, è cosa che noi non possiamo oramai più sapere. Delle cose che tutti, o quasi, al lor tempo sanno, d'ordinario non si fa ricordo in carta; e così a breve andare se ne perde la memoria. Ma basterebbe por mente al fatto con concordia accertato, che il *Mattino* e il *Mezzogiorno* ottennero, appena pubblicati, un pieno successo in Milano, anche nella società elegante, per indurne con massima verosimiglianza che quel successo non potè scaturire, o certo scaturir tutto, dalla fina bellezza di quella poesia e di quello stile. Quel successo fu, almeno nella maggior parte, un successo, come oggi si direbbe, di scandalo. Di scandalo discreto, di scandalo *col sordino*, com'era proprio di quel tempo e di quella società, ma pur sempre di scandalo. « Ecco il tale! — avran detto (il Foscolo ch'era in grado d'aver conosciuto i testimoni del fatto, l'afferma senz'altro) (1) que' lettori, sottovoce: Ecco il tal altro! Guarda la signora X! To': questa è la signora Y che la vedrebbe un cieco. » Domenico Gnoli dimostrò la sovrana probabilità che il Parini in quella *macchietta* appena accennata del *Meriggio* che gridava a mensa *con fanatica voce*: *Commercio! Commercio!* alludesse in modo assai chiaro pe' milanesi contemporanei a Pietro Verri. D'altronde chi non sente anche oggi le persone vere sotto a certi personaggi del poema? Non è facile credere che sia una figura di maniera, per esempio, quella, pure nel *Meriggio*, dell'illustre mangione, nè l'altra lì presso del neopitagorico che s'intenerisce e declama contro lo ammazzare le bestie.

O son forse di maniera le figure che in lunga e svariata serie il poeta presenta al lettore (nella grande conversazione della *Notte*), cominciando da colui che passa tutto il giorno

là dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle,

(1) *Saggio sullo stato della lett. ital. nel primo ventennio del secolo XIX* in *Saggi di critica storico letteraria*, trad. dall'inglese, Firenze Le Monnier, 1862, 206.

sino al brav'uomo

che sa come si deggia appunto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre?

Vi son lì figure che inventarle di pianta è impossibile. Tale è quella del gentiluomo che si diletta e passa il suo tempo a sfilare drappi di seta. Un po' più avanti l'episodio bellissimo di quel cavaliere e di quella dama che, nello sfiorire delle lor giovinezze, si amano oramai solamente nel gioco e pel gioco, anche quello è un di quei fatti, son di que' tipi che non s'inventano: bisogna vederli nel vero.

L'attitudine a cogliere a volo e fissare le fisonomie, a ritrarre figure e atteggiamenti reali, facendone risaltare i tratti risibili e satirici, si manifestò per tempo nel Parini. Più d'uno esempio si potrebbe togliere dalle sue Poesie bernesche: vedi, tra l'altre, il *Trionfo della spilorceria.* Nè mancano esempi nelle odi.

Il Carducci opina fondatamente che il *Cluvieno* dell'ode l'*Impostura* (una delle poche scritte prima del *Giorno*) sia ritratto da persona vera e viva. (1) Nella *Recita dei versi,* il *fauno procace* è probabilissimamente il Casti. Nella *Tempesta* son ritratti Gian Rinaldo Carli, Pietro Verri, forse altri ancora.

Il luogo seguente d'un Discorso recitato dal nostro autore all'Accademia de' Trasformati, son certo che non sarà, in proposito, tenuto importuno, e nemmeno riescirà spiacevole, quantunque lontano dalla viva eleganza del poema. L'autore narra certe sue fantastiche avventure in una città dell'India Pastinaca e più particolarmente in una villa di quella, ch'è poi in realtà — e questo s'intende subito — Milano.

Narra dunque « Come Parino Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne, e quello che gl'intervenne. » E dice: « Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la meravigliosa struttura degli alberi, che essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città, e trattenutovi alcuni dì. Allorch'io v'ar-

(1) Op. cit., 234 e segg.

rivai, eravi già buon numero di femine e di maschi di ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu che di mano in mano, che tanto le femine, come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime foggie d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole, sicchè colui, per esempio, ch'era giunto oggi, non s'assomigliava punto a quello di ieri. Questo faceavi nascere una sì graziosa diversità, ch'io non mi sarei saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il barone di Altura, il quale, comechè fosse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellacio, che s'ei fosse ito in un bosco sul mezzo dì, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea, e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedistallo al Colosso di Rodi: con tal proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell'abbottonatura, e che so io. Il dì appresso giunse colà il marchese *De la Petite Chose* con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni cosa al *blictri:* un piccolissimo cappelluzzo con certi fregi d' oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa, e punto di calcagnini. Ma, per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco coi loro compagni, se non ch'ell'erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente, perciocchè tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch'io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra denti, simiglievole ad una incantagione. Di dieci o dodici dì ch'io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta; e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dì una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto le narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un untuoso Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso, e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singolari e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora più

vivo e appassionato, allorchè gestendo, coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti che a gara affollavansele intorno. Allor ch'ella venne introdotta nella conversazione, fece i suoi complimenti così: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo di una così scelta colteria; ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete che io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo; frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Così tosto ella fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in proposito d'ingegno o di studi, si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, ch'erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio, e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche; insomma non s'udiva altro discorrere, che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte, in certo loro linguaggio, che faceami sganasciar dalle risa, dimodochè essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi, s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh, se voi aveste udito risuonare i *Bi* e le *Effi* su quelle làbbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli più schifi e più grossolani, che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli, ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti, rammorbidivansi e prendeano novella e più dolce forma sulle lor lingue! Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch'io campi d'un bel martedì sera, che all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch'io m' avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto; e di pigliare tal giacimento, che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo Amore, come qui fanno due neri sopraccigli...»

Senza troppo presumere, si può star certi che non poche risa avranno accolto le pitture del Barone d'Altura, del marchese De la Petite Chose, della signora che si faceva col Siviglia i barbigi, e del resto. A che erano le risa da attribuire? In buona parte (anche di questo si può esser certi, senza molto presumere) al riconoscersi man mano dagli ascoltanti le poetiche maschere che il lettore faceva veder per filiera nella sua diceria.

Il *Giovin Signore*, secondo un'antica tradizione, (tra i primi noti affermatori qui pure c'è il Foscolo) (1) fu il principe Alberico di Belgioioso. Contrariamente a quel che ne pensa il Cantù, e' pare da credere che la cosa stia davvero così. Lasciando anche da un lato molte espressioni in molti luoghi del poema che al Belgioioso, ricchissimo ed elegantissimo tra i ricchi ed eleganti patrizi milanesi di quei giorni, s'attaglierebbero a meraviglia, come, per tacer di tante altre,

Fregio ed onor de l'amoroso regno
. . . . . .
. . . . . o pupilla
Del più nobile mondo;

lasciando stare l'avvertimento che il poeta dà al parrucchiere indigeno e ordinario del *Giovin Signore* di

... prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia,

che parrebbe assai chiara allusione al parrucchiere che ogni mese si faceva venire il Belgioioso da Parigi, lasciando, dico, pur da un lato questi ed altri indizi ed argomenti, non si può fare a meno di dare grandissima importanza a quanto in proposito osserva il Pinelli, cioè ricordare troppo distintamente il Belgioioso — che, quando il Parini scriveva e pubblicava la prima parte del poema, era presidente dell'Accademia di belle arti in Milano — ricordare troppo distintamente il Belgioioso tutto quel tratto del *Mattino* dove è introdotto il *Giovin Signore* a giudicare di pittura.

È ver che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
. . . . . .

(1) Op. cit. loc. cit.

Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il ciel concesse...?

. . . . . .

Per ciò qual più ti par loda, riprendi
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra pittori.

L'allusione è a oltranza chiara: bisognerebbe bendarsi gli occhi per non vederla.

Narrano che all'apparir del *Mattino*, il Belgioioso che vi si vide dipinto, mandasse dicendo al Parini di non dar fuori il *Meriggio*, se pure aveva caro di veder la sera. L'aneddoto se non è vero, fu ben trovato (*Omnes hi metuunt versus, odere poetas*) e mostra a ogni modo a chi il pubblico credeva che la satira specialmente mirasse.

L'Agnelli fa un lungo discorso per dimostrare che il *Giorno è veramente una satira* AD PERSONAM, è la satira d'un solo, ma che l'autore voleva che il pensiero del lettore allargasse poi in giro la cerchia de' colpi *su tutte le persone della medesima casta.* Ora tutto quel discorso, non troppo ben digerito nè troppo elegante (mi perdoni il signor Agnelli), si riduce all'ultimo pure a dire che il poema pariniano è la satira d'una casta o, come piuttosto io direi, d'una classe, la satira della nobiltà, e che il poeta si servì nel ritrarre il costume dei satireggiati, d'una persona di nobile come di modello pel protagonista del poema. Ciò sarebbe credibilissimo senz'altro, perchè è naturale: il Parini, dipingendo, fece appunto quello che fanno i pittori. E a tutti gli argomenti e riscontri in proposito addotti, voglio aggiungerne un altro che a me pare non dispregevole. La figura del Belgioioso da alcune pennellate del *Mezzogiorno*, parmi esca molto bene contornata e spiccata.

Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi

Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso *gioisci*, a te dai numi
Concessa parte: e l'umil volgo intanto
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a *gioirne*.

Ho sottolineato il *gioioso* e il *gioirne*, perchè — come il lettore perspicace ha di già inteso — io penso che il Parini, con artificio non sdegnato da altri grandi artisti, volesse appunto con quelle parole far sentire come un richiamo, come una specie d'eco, del nome di Belgioioso. Si noti bene che, più tardi il Parini, propose, nelle sue varianti manoscritte, di cambiar quelle parole, coll'altre che in realtà sarebbero state sin da principio così più proprie, come più facili da trovare, *godi* e *godere*. Ma la lezione da serbare è, per me, la prima: la proprietà qui deve cedere alla storia e alla prima intenzione del poeta. Nè, a rigore, possiamo esser certi qual fosse intorno a ciò la sua ultima e definitiva volontà.

II.

Perchè qui sorge una questione di non piccola importanza.

Qual'è il testo migliore, il testo preferibile, il testo *vero* del *Giorno?*

È noto che il poeta lasciò un numero assai considerevole di varianti al poema, gran copia delle quali diè il Reina poi a piè di pagina nella sua grande edizione pariniana. Il Bramieri, indi il Colonnetti, da ultimo il Cantù, facendosi — ciascuno un po' variamente — giudici o interpreti di quello che l'autore avrebbe fatto, se avesse dato fuori egli stesso un'edizione definitiva del *Giorno*, misero insieme e pubblicarono un testo *quale può supporsi lo avrebbe voluto il Parini.* (1) A dir vero l'asserzione è un po' ardita, specialmente chi consideri che i ricostruttori del *Giorno* non procedono troppo d'accordo tra loro. E non è senza un po' di meraviglia che io vedo uomini di fine gusto e nelle discipline critiche espertissimi, quali, per esempio, il Targioni e il Torraca accettare, senza muover verbo, nei loro *Manuali* il nuovo testo del Cantù:

(1) Cantù, Op. cit., 284.

altrettanto dicasi per chi mise insieme il volume delle poesie del Parini nella *diamante* del Barbèra, e pel prof. Giovanni Pinelli, per ciò che riguarda il testo del *Mattino* da lui commentato.

Io non dirò che calzi a capello al caso quanto in certo luogo delle sue prose scriveva il Parini: « Non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di correggere l'opere altrui, e tanto meno le opere grandi le quali, per le somme bellezze ch'esse contengono, hanno acquistato ragione di non esser tocche nemmeno nelle loro macchie, » (1) perchè, almeno nell'intenzione dei compilatori del nuovo testo, il correttore del Parini sarebbe il Parini stesso e non altri. Ma io domando da dove possa legittimamente ritrarsi che l'autore avrebbe, alla finita, ridotto a quel modo il suo poema. In primo luogo di parecchi passi le varianti ch'egli lasciò son più d'una. Quale avrebbe egli scelto? La scelta da me, risponderà il compilatore, perchè è la più acconcia, la più bella. Dunque, io soggiungo, il giudice, il correttore non è il Parini, siete voi, e in ciò, non è dubbio, voi fate (certo con ottime intenzioni) quello che esso Parini diceva non essere lecito ad alcuno senza taccia di solenne arroganza.

Ma anche dove la variante è singolare, qual criterio — si domanda — vi accerta che l'autore l'avrebbe in ultimo sostituita al corrispondente passo antico? È noto — e chi è dell'arte lo sa, lo deve saper bene — che gli autori rileggendo le cose proprie, buttano molte volte in carta varianti dubitative riserbandosi poi di vedere e rifletter meglio se sia o no da adottarle. E molte volte il giudizio ultimo è a quelle sfavorevole, e restan fuori. Ora anche qui la strada è senza uscita pei correggitori. Se si ricorre al criterio del più o meno bello, ecco che siamo alle solite: siamo al solito criterio subbiettivo, superbo e ingannevole. Ingannevole: e qualche volta l'inganno lo si prova molto bene. Ecco, se non mi sbaglio troppo, un esempio. Il *Mattino* della volgata ha, tra i primi versi questi dove si descrive il tornare che fa a casa nelle tarde ore della notte il *giovin signore:*

Così tornasti alla magion, ma quivi
A novi studi t'attendea la mensa
Cui ricoprian pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli....

(1) Lettera intorno al libro intitolato *I pregiudizi delle umane lettere*, 413.

Il testo corretto dal Cantù legge invece:

Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi
Caro conforto a le fatiche illustri
Venien per te pruriginosi cibi
E licor lieti di francesi colli....

Come si vede, è cambiato il fondo stesso del concetto, non che parole e frasi. Ora è molto da dubitare se il Parini avesse all'ultimo introdotto la variante. Essa, col senso nuovo, rompe la logica di tutto il tratto onde quei versi fan parte. Quel tratto si conclude col dire che il signore ha tutte le ragioni d'alzarsi tardissimo, perchè egli, la sera, ha vegliato e studiato e faticato molto.

Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.

Gli studi e le fatiche sue della veglia erano state il teatro, il gioco, la cena. E, nell'allegoria ironica, sta benissimo: studio e fatica era la cena come il teatro. Nella variante accettata la cena diventa un *caro conforto*. O perchè ricordarla allora in quel luogo ed a quel fine? Lascio poi stare, per quanto s'attiene alla frase, quel *conforto alle fatiche* che vorrebbe voler dire ristoro dalle fatiche, ma che secondo la vera proprietà e il retto o almeno il più classico ed elegante uso dei vocaboli significa invece incitamento, persuasione alle fatiche. Ma come difendere i *gran palagi?* A quanti mai palagi tornava il signore? Si direbbe egli mai, anche se si parlasse di un imperatore il quale torna a casa, che ei torna ai palagi? Tornerà al palagio, tornerà alle sue case, tornerà dove volete, ma ai palagi, no: e se il Parini tenne in prova quell'espressione, si deve a ogni modo presumere che non l'avrebbe poi collaudata e scelta. Del resto, che male c'era a lasciare *magion*, parola poeticamente nobile, usata dai migliori poeti nostri, e dal Parini stesso, senza scrupoli, in altro luogo del poema? Forse può dispiacere a qualcuno quel troncamento di *magion*? Ma sarebbe una schifiltosità soverchia e per la quale si dovrebbe tassare anche il petrarchesco:

E se ben guardi alla magion di Dio;

ciò che non fece, se ben ricordo, nemmeno il Tassoni, con tutta la voglia che aveva di trovare il Petrarca in fallo a ogni momento.

A un certo punto del *Mezzogiorno*, il Parini mette in satira non tanto i Colbertisti d'allora ch'eran parecchi nell'aristocrazia, i quali senza distinzione di paese, e presso che in astratto anteponevano il commercio all'agricoltura, quanto coloro che si vantavano fautori del commercio, solo perchè il commercio consideravano come ministro a loro di nuovi e più vari e cari piaceri e come argomento di dispute di conversazione:

Commercio alto gridar, gridar commercio
Dall'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce....

E con una similitudine chiarisce, anzi dipinge, e direi quasi inonda di luce il concetto del come si possa in due ben opposte maniere amare e pregiare il commercio.

Tale dai letti della molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; e i lumi
Disdegnando torcea da'i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche, e Tiro
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea, sull'altro lato,
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.

Or bene: nella redazione del Cantù i *campi aviti* diventano i *frutti aviti*. Ed è un concetto strano, anzi falso e che guasta ogni cosa. Perchè se *frutti*, si piglia nel senso di frutti degli alberi, oltre che l'*avito* non può starci, che diamine d'un senso può mai cavarsene fuori? E se *frutti* poi si piglia nel significato economico, n' esce un sentimento falso addirittura: perchè i sibariti rifuggivano dalla fatica de' campi, rifuggivano persino di fermare il pensiero su quella fatica, ma non rifuggivano dallo spendere, per i loro piaceri, i frutti della fatica degli avi. Troppo ci sarebbe da dire sulle varianti introdotte nel testo pariniano. Mi basti, non potendomi troppo dilungare, il far cenno come, in qualche luogo, i correttori della volgata, non hanno potuto far a meno di sentire

essi stessi che, scambio di accomodare, guastavano. Così il Cantù ai versi della sua edizione:

> Quella rosa natia che caro fregio
> Fu dell'avole nostre;

annota: « mi piaceano i versi dell'edizione:

> Quella rosa gentil che fu già un tempo
> Onor di belle donne, all'amor cara
> E cara all'onestade. » (1)

E se gli piacevano, perchè non lasciarli stare?

Il Parini lasciò non solo varianti, ma parecchie aggiunte che i compilatori del nuovo testo introdussero, con tutta sicurtà, nel poema, parendo esse a loro, ciò che in realtà è vero per quasi tutte, assai belle. Ma la questione non batte lì, voglio dire che non si tratta di sapere se quei nuovi passi siano belli per sè stessi, ma se l'autore li avrebbe introdotti, o se, ben ponderando e misurando, non gli avesse piuttosto lasciati fuori. E questo è probabile ch'egli avesse fatto per più ragioni, la prima delle quali parmi questa: ch'essi forse non corrispondono all'intero dell'opera e ne alterano l'architettura e l'economia.

Il che in arte è peccato grave, ed era spiacevolissimo al Parini il quale sentiva tutta l'intima importanza del *ponere totum*; così che sin dalle prime linee de' suoi *Principii fondamentali delle belle lettere*, affermava dover l'arti raggiungere il loro fine « non solo colla bellezza delle loro parti, ma *singolarmente* colla bellezza del loro tutto. » (2) E più oltre biasima coloro che lasciandosi condurre da una certa naturale facilità producono « parti eccellenti » ma non « un bel tutto, *col quale solo si ottiene la perfezione nelle arti belle.* (3)

Ora, per esempio, quel tratto che comincia:

> Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
> Crepitar s'odon le fiammanti brage,

(1) Cantù, *Meriggio*, 373.

(2) *Principii fondamentali delle belle lettere applicati alle belle arti.* Parte Iª, cap. Iº.

(3) Op. cit. Parte Iª. Cap. VIII.

non esce forse dalla misura? Troppe cose, troppe in verità per dire che si stanno scaldando i ferri da arricciare i capelli e si apprestano gli alberelli delle polveri ciprie, anche non volendo fermarsi a disputare sulla bellezza molto disputabile di quel lungo tratto che, (massime nella prima parte) con tutti quegli Amorini paffutelli e con tutti que' loro attucci vezzosamente carini, sembra a me che abbia un assai pronunziato sapore di gusto *pompadour*.

Ma un passo dove l'economia, dove la logica della composizione e, per certo verso, anche il costume è offeso, è quello dei ritratti:

....Godendo, nell'uscire, il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te degli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme.

Il luogo, per sè stesso, è bellissimo. Il Manzoni l'ebbe con molta verosimiglianza in mente, nella scena famosa dei ritratti degli antenati di Don Rodrigo. Ma nel romanzo, la scena sorge dal fondo delle cose e si fonde nell'insieme, spiegando e accelerando l'azione: pe' versi pariniani il caso è ben differente. Il *giovin signore* s'è lungamente indugiato nel conversare stando in letto, nel vestirsi, nei pettinarsi, nell'abbigliarsi. È oramai l'ora del pranzo. La dama l'aspetta.

Ella t'attende impaziente e mille
Anni le sembra il tuo tardar poche ore.

Il maestro — e ciò sta benissimo, ciò è nel costume — lo affretta ad uscire. Un gran signore non deve far attendere i suoi pari, tanto meno poi le dame. Bene dunque la volgata:

Or vanne, o mio signore, e il pranzo allegra
De la tua dama.

Ma non si può dire a uno: *La vada, faccia presto, ch'è atteso*, e ad un tempo dirgli: *Stia fermo, non si muova, ascolti, guardi, consideri:* la contradizione nol consente. E appunto per questo, quel fermare che il precettore fa il *giovin signore* perchè miri quella serie di ritratti e ci rifletta su, in quel momento è artisticamente contradittorio, è falso: quella quarantina di bellissimi versi, nel

luogo dove s'è voluta incastrare, diventa un bruttissimo innesto, quasi un neoplasma.

Tutto il detto sin qui non esclude che alcuni luoghi del poema — non troppi, in verità — non si possano, anzi non si debbano dire corretti, secondo la accertata mente dell'autore. Alcune varianti sono vere, evidenti correzioni: correzioni di lingua, di allusione o d'altro. Queste è obbligo accettarle.

Qualche esempio:

Nel *Mattino*, la volgata dice:

La perduta *tra 'l* gioco aurea moneta

L'autore corresse:

La rapita dal gioco aurea moneta

Nel *Mezzogiorno*, la volgata:

Indistinto ad ogni altro il loco fia
presso il nobile desco.

Correzione:

Al nobil desco intorno.

Ivi, volgata:

...ruminando il bue
Lungo i prati natii vada.

Correzione:

Per li prati natii.

In altro luogo, sempre nel *Mezzogiorno*, il poeta aveva, citando a memoria dall'Ariosto, confuso Ruggero col mago Atlante. Accortosene, mutò.

Volgata:

In simil guisa il favoloso *amante*
Dell'animosa vergin di Dordona.

Correzione:

In simil guisa il favoloso mago
Che fe' gran tempo desiar l'amante
All'animosa vergin di Dordona.,.

Le varianti di tal fatta, oltre che poche, come ho detto, sono facilissime a vedere e a giudicare: rientrano, direi, nel testo da sè.

Le altre varianti possono, e debbono forse anzi, essere pel lettore colto e desideroso di rafforzare la propria coltura, materia di

confronti, di osservazioni, di studio: altri potrà forse, e anche con buon fondamento, *esteticamente*, preferirne parecchie a' parecchi luoghi corrispondenti della volgata. Ma introdurle con diritto, con ragione, nel testo, mai: ogni più ovvia norma di critica editoria a ciò contraddice e s'oppone.

III.

Ed ora dopo questa breve uscita e fermata nel portico, a dir così, del poema, rientriamo nelle parti più interne.

E vediamo alcun che degli intendimenti della satira.

Che il Parini *amasse la nobiltà e però l'ammonisse* (1) questa è la interpretazione volgata, direi quasi la interpretazione officiale del *Giorno*, per quel che spetta alla mira e all'aggiustatura de' colpi. *All'amico del patriziato colto e operoso*, dicesi, *ben si convenne far la satira della vita de' cicisbei.* (2) Pel Cantù, il poeta lombardo non ebbe di mira altra cosa che il peccato, il vizio, la correzione. (3) Al Parini moralmente ciò non farebbe certo disonore, ma non farebbe troppo onore, cred' io, alla sua arguzia.

Per ammonire e correggere i poveri cicisbei che purtroppo non sapevano far altro che servire la dama, cincischiando un po' di cattivo francese, per ammonire e tentar di rimettere nella retta via la parte degenere del patriziato, morbida, smascolinata, ignorantissima, davvero che troppo disadatto strumento sarebbe stato quel *Giorno*, così saturo di coltura, così alto d' intonazione, così civile di sentimento, così difficile, per allusioni, per arte, per stile. E se da una parte non par da credere che il Pascal colle stupende *Provinciali* volesse convertire i Gesuiti, che pure avevano tra loro, ingegni acuti e astuti e d'altra levatura e cultura che non fosse quella dei *giovini signori*, dei mariti longanimi delle pudiche spose, *care ai giovini signori;* dall'altra parte non ci sarebbe chi non trovasse un po' strana l'impresa, metti caso, di quel teologo che si proponesse colla *Somma* di Tommaso d'Aquino ridurre alla fede gli *esprits-forts* che nella farmacia del villaggio battagliano contro la religione colle vecchie reminiscenze dei frizzi di Voltaire.

(1) Cesare Fenini. — *Manuale delle lett. ital.* — Milano-Hoepli 1878-184-185.

(2) Del Lungo, 9.

(3) Op. cit. 299.

E non è senza meraviglia vedere che a siffatta opinione vale a dire che il Parini non vol sse colla sua satira pungere che il nobile ozioso e degenere, fa un po' meraviglia, dico, che a quell'opinione desse voga e popolarità il Foscolo co' versi famosi sul *lombardo Sardanapalo;* espressione — sia detto di passo — infelicissima anche per questo che il *Signore* pariniano, ozioso, molle e anche vizioso, se si vuole, era ben lontano dalla mollizie infame e sfacciata del re assiro che mostrò *quanto in camera si puote*, anzi, dico il signore, i vizi suoi ricopriva con molta decorosa eleganza.

Perciò ha cominciato a farsi strada tra gli studiosi del Parini quest'altra interpretazione: che il *Giorno* sia nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un equalitario d'ingegno e di studi elegantissimi.

Questa interpretazione, s'io non travedo, è la buona: questa interpretazione trionferà.

« Il *Giorno* è assai democratico — scrive lo Gnoli — assai più che in fondo non fosse il Parini. » (1) Ma che ne sa egli l'amico mio dell'animo del Parini, mentre questi conc piva e scriveva il suo poema, se non lo ricava dal poema stesso? Dove sono le testimonianze esterne in contrario? E come si fa, io domando, dopo aver dimostrato, e bene, che il poeta « spesso non flagella i costumi, ma la nobiltà, la ricchezza in sè stessa, come contraria alla uguaglianza degli uomini; » (2) dopo aver notato acutamente un luogo del *Meriggio* « in cui si presente il grido: *les aristocrates a la lanterne,* » (3) come si fa poi a concludere dicendo che il Parini nella sua satira « obbedisce a un sentimento di nobile sdegno, *senza proporsi un fine nettamente determinato*, senza misurare se quel sentimento alcuna volta non oltrepassasse le proprie idee? » (4) O che forse il Parini era un pensatore ribollente e spumante? Uno scrittore frettoloso? Un autore che mandava al palio le opere sue non ben rilette?

Troppo è nota la serietà del Parini, noto l'abito in lui del lungo meditare, del pesare, vagliare ogni cosa sua, dell'eleggere quello solo che veramente e il più possibile esattamente rispondesse al proprio concetto e al proprio sentire.

(1) *Studi letterari*, 298.
(2) Op. cit. loc. cit.
(3) Op. cit. 199.
(4) Op. cit. 321.

Quel ch'egli pensasse intorno al *sangue purissimo, celeste*, è nettamente dichiarato ed espresso nel suo *Dialogo della nobiltà*, dialogo che oramai dai più si ritiene scritto prima del *Giorno*. A parecchi buoni argomenti addotti su questo particolare cronologico dall'Agnelli, (1) si può aggiungere anche quello del vedere appena abbozzati nel dialogo alcuni *motivi* che l'autore svolse poi più ampiamente nel poema. E però par giustissimo quel che l'Agnelli scrive, che il *Dialogo della nobiltà* « è il precedente più esplicito e più significativo del *Giorno*. » (2) Da quel dialogo risulta, al mio vedere un'altra cosa. In certe parole del *Poeta*, ch'è uno dei due interlocutori, parmi si veda abbastanza chiaro come il Parini alluda alla sua propria condizione e al suo contegno verso la nobiltà nel trovarsi ch'ei faceva con essa a contatto anzi quasi in continua convivenza, per essere egli maestro in case di signori. Di qui all'intendere quella specie di discreto velo con che (anche prescindendo dalle ragioni dell'arte) egli coprì in più luoghi gli intendimenti ultimi della sua satira, il passo non è nè lungo nè difficile. Dice dunque il *Poeta* al *Nobile*, in proposito dell'immeritato rispetto che il volgo largisce al patriziato: « I savi non cascano però a questa ragna; e sebbene per non andare a ritroso della moltitudine e comparir cinici o quacqueri, impazzano co' pazzi, e non sono avari di certe parole e di certi gesti che voi richiedete e che la moltitudine vi concede, nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell'orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale inchina agli idoli della nazione ov'egli soggiorna. »

Il buon Passeroni, in un capitolo al Parini, scritto da Colonia nel 1765, si sfogava sulle cure

che non mancan mai
Ad un che serve altrui, quand'è uomo onesto,

e su' guai che toccano spesso a chi, trovandosi in tal condizione, onesto si vuol conservare. E accenna a certe parole *saggie, oneste* e RIPIENE DI POLITICA che il Parini avevagli dette sull'argomento. È troppo facile imaginare di qual *politica* ivi s'accenni, e com'essa non possa essere su per giù, che la politica ritratta nel passo or ora citato del *Dialogo della nobiltà*. Ma l'autore del *Cicerone*,

(1) Op. cit. 36.
(2) Op. cit. 35.

allorchè toccò ne' suoi versi i nobili, non ebbe bisogno di politica e di cautele. Il Tanzi nel capitolo delle *Maschere* scriveva:

Faccia pompa ciascun de' fatti suoi,
Non di quel d'altri: gli avi non son noi,

lasciando, come si vede, intatta la questione se il fatto di avere avi desse a chi li aveva, certi diritti, e se quegli avi avessero in *illis temporibus* il diritto di far certe cose ch'ei fecero. Il Passeroni ammetteva la nobiltà esplicitamente:

La nobiltà, dica chi vuole, è un dono
Che ben usato, merita gran lode. (1)

Se la pigliava soltanto coi nobili viziosi e inoperosi, con quelli che non hanno altro di rispettabile

Che un chiaro e steril sangue nelle vene. (2)

Ben altramente pensava e sentiva il Parini. I concetti e sentimenti d'uguaglianza, venuti coi libri di Francia, avevano di già conquistato tra noi gli ingegni più giovani, più generosi ed arditi. Tra questi era il Parini. È inutile e, più che inutile, puerile negar ciò, e andare per spirito di *chauvinisme* imaginando e cercando di dimostrare che la sua filosofia e la sua politica e' la ricavasse dall'Ariosto, dal Galilei o da chi so io altri de' nostri antichi. Altre cose pigliò l'autor del *Giorno* da quelli. Il Parini era un rivoluzionario prima della rivoluzione. Che se poi allo spettacolo delle cose, certo non tutte belle, anzi alcune molto brutte, che la rivoluzione attuandosi apportò, egli s'intiepidì, s'impaurì un po', e più che un po' si ritrasse indietro, non c'è, per quel che io mi veda, da scandalezzarsene o da farne le meraviglie. Piuttosto è da ammirare se egli, dopo i suoi disinganni, o quelli ch'egli credeva disinganni, pur continuando il poema e sempre co' medesimi spiriti, non volle pubblicare le due ultime parti, molto probabilmente per un riguardo pietoso ai vinti che forse, al confronto delle cose vedute, gli apparivano meno tristi e meno condannabili ch'e' non li avesse dipinti.

Perchè il *Giorno* è sostanzialmente finito. I canti del *Vespro* e della *Notte* erano anch'essi oramai compiuti e, con poche altre

(1) Cicerone. Par. II. C. XIII.
(2) Op. cit. loc. cit.

pennellate, benissimo atti alla pubblicazione. Anzi, contrariamente a quello che altri ne ha detto, a me pare che le due ultime parti del poema vincano in disinvoltura e in ugualità d'andamento elegante, se non la seconda, certo la prima parte, dove, volere o non volere, qualche asprezza, qualche dissonanza, qualche disuguaglianza pur c'è. Chi opina che la *Notte* dovesse chiudersi con la descrizione del teatro, io credo sia in errore. Del teatro aveva il poeta toccato abbastanza nella prima parte, e — a questo bisogna por mente bene — non era già il suo fine enumerare per filo e per segno le occupazioni del *Signore* nel corso esatto delle ventiquattro ore, sibbene, in ordine al concetto cardinale della sua satira, dimostrare di quelle occupazioni la miseria, la insulsaggine, la nullità.

Il concetto primo, intimo, il concetto *madre* del *Giorno* è, nella sua sostanziale unità, bicipite: 1. La nobiltà è in sè stessa, nella sua origine e nella sua storia, un' ingiustizia e una prepotenza. 2. La nobiltà contemporanea (nella sostanza, non meno ingiusta e prepotente dell'antica), nella sua forma degenerata sino al ridicolo, sino alla caricatura, manca non solo d'ogni fondamento, d'ogni prestigio, ma persino d'ogni pretesto storico.

Chi percorra, guidato da questa specie di filo, il poema del *Giorno,* vedrà chiaro, pur tra i meandri elegantissimi della descrizione-racconto, come il campagnolo di Bosisio colpisca la nobiltà nell'effeminatezza moderna e nella ferocia antica, la nobiltà di vecchia data e quella di recente origine, la prima non meno che la seconda tavola, notando a più riprese, in iscapito del molle, ozioso cascante cavaliere moderno, com'ei, non meno prepotente dell'antico, al confronto di quello (in molti casi degno di lode e di ammirazione come uomo, come guerriero, come politico) com'egli a quel confronto, appare, ed è in effetto, un povero fantoccio, degno che indi a poco il turbine addensato dalla storia lo spazzi via.

Nel *Giorno,* tra la musica armoniosa del verso e la danza elegante delle imagini, si sente di quel turbine in lontananza il rumore cupo.

Il nobile di ogni tempo credette e crede *folli sogni d'infermo* che *ciascuno de'mortali sia all'altro pari*, credette e crede stranezza dovere avere *rispetto,* dovere aver *pietà* per *colui che regge i suoi destrieri,* per *colui che ara i suoi campi.*

Su questi sentimenti si svolge per l'autore del *Giorno* la storia estrinsecamente variata e diversa dell'aristocrazia.

Gli avi del *giovin signore* se ne stavano nelle *campestri rocche,*

co'sanguinosi
Pugnali al lato . . . . . .
. . . . . truci all'aspetto
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri.

Se un sospetto li coglieva della fedeltà delle mogli, essi

Tra la pompa feral de le lugubri
Sale,

offrivano essi, colle loro mani, alle belle donne tremanti, lagrimanti e invano chiedenti pietà,

Le tazze avvelenate e i nudi stili.

Più tardi, smessa, almeno in gran parte, la prepotenza armata, regnarono col prestigio e colla pressione ereditaria del nome: impunemente *nudarono i villici* e *armarono nel volgo l'autorità delle sacre toghe.*

Vien finalmente l'età del *giovin signore*, della *gemma degli eroi*, del fiore della venustà e della eleganza. *Arte, forza, o fortuna* rese grandi gli avi di lui che racchiude nelle vene *sangue feltrato da mille invitte reni.* Egli sa l'arte di godere e però è nato a godere e a comandare sulla plebe condannata al travaglio e all'inopia. Il volgo curvato al suolo come il bue, fatichi, e ministri a lui i piaceri: tale la legge, tale il destino. Il *giovin signore*, ricchissimo, nega, ritarda, lesina la mercede al sarto, al calzolaio, al drappiere. Minaccia di bastone il parrucchiere che non gli abbia acconcia a modo suo l'architettura del capo. Dovendo escire, indugia a bella posta

infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanta immensa via Natura il parta
Dal suo signor.

Sfoggia in pranzi lunghi e voluttuosi, insultando alla miseria della plebe che,

Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e grucce,

assedia invano le sue porte, ed egli sdegna e rifugge di vedere e pensare come *fastidioso spettacolo di mali.*

Queste le maestre linee della storia della nobiltà quale l'intese e volle descriverla il Parini sin dal *Mattino.* È proprio il caso di dire che il *Giorno* si conosce dal *Mattino*, dove i primi versi si riscontrano (e non credo fortuitamente) co' versi della chiusa, in un'antitesi che invoca vendetta; quelli parlando del *sangue purissimo, celeste* dell'aristocrate, gli altri dell'*impuro sangue* della plebe che sotto le ruote del cocchio signorile, più volte macchiarono *impunemente* i sassi delle vie cittadine. Dopo ciò è egli necessario aggiungere la testimonianza del noto episodio:

Forse vero non è, ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur plebe e nobiltade;

episodio che, d'altra parte, basterebbe per sè solo a provare ciò che il Parini pensava della nobiltà e dove mirava colla sua satira?

Giovanni Torti, espresse senza alcuna ambage la cosa, scrivendo del suo amico e maestro, ch'ei

cogli acri e a scherno
Gravi precetti, fece alla vetusta
Ragion del sangue, sì gran danno ed onta
Che tanto non poter l'armi di Francia. (1)

All'ironia, alla precipua forma d'arte del Parini accenna qui il Torti, ma, al mio vedere, troppo vagamente.

Quell'arte è stupenda: essa si proporziona alla cosa e alle circostanze della cosa. Il poema è, nella sostanza, feroce: nella forma, è elegante, sorridente, garbatissimo. Appunto come la nobiltà era, pel poeta borghese, sostanzialmente crudele, ma nella forma, era tutta gentilezza, tutta eleganza e cerimonie e sorrisi.

Il poeta (come i signori da lui cantati) ferisce e danneggia, facendo complimenti squisiti. Egli restituisce colpo per colpo, sorriso per sorriso, crudeltà per crudeltà, eleganza per eleganza. E in questa armonica fusione dell'arte e della vendetta, è appunto una delle maggiori grandezze, una delle più vive forze del poema pariniano.

Aveva il poeta ragione? Che voleva egli abbattere? Che voleva suscitare?

(1) *Sermone a Sofronio:* Lascia, Sofronio, un breve istante, etc.

Questo intanto è certo ch'egli era nel moto che trascinava la nuova generazione verso nuovi e da lungo tempo presentiti ideali.

Qualcuno ha detto che, leggendo il *Giorno*, s'intende quel che il Parini non voleva, non s'intende quel ch'egli volesse. Io non sono di questo avviso. E parmi che senza troppa lussuria d'investigazioni, si possa modestamente concludere ch'egli voleva il contrario di quel che non voleva. Non era istituto suo, e non è, ch'io sappia, delle appartenenze dei poeti, il far disegni di costituzioni, di leggi, di riforme pratiche e concrete. Egli combatteva l'aristocrazia del sangue, la ricchezza del privilegio, la plebe cieca adoratrice di chi la calpesta. Non era, e non poteva essere, un settatore dell'eguaglianza incondizionata, assoluta che si risolve nel nullismo politico e civile. Egli dunque vagheggiava una società fondata sull'aristocrazia dell'ingegno, sulla ricchezza del lavoro, sulla democrazia dei caratteri, sulla democrazia concepita come una lega dei buoni contro le possibili prepotenze dell'ingegno e della ricchezza.

Se questo suo ideale fosse troppo alto e poetico, è inutile farne disputa, massime noi che da quello siamo, ohimè! troppo, lontani.

Oggi — diciamolo co' versi d'un nostro poeta, come tant'altri dimenticato in questa Italia troppo fautrice a parole e troppo poco in effetto, della cultura — oggi a troppi, purtroppo!,

. . . . iuvat....
. . . turpes omnem vitam degisse per artes
Ut mensa argento et fulvo colluceat auro.

E veridicamente soggiunge il poeta:

His qui erit addictus, parvi rectumque fidemque,
Parvi sancta facit jura, et sine legibus ullis,
Vitam agit injustus, patriaeque acerrimus hostis
Florenteis urbes bello civesque fatigat. (1)

Belli e tristi versi!

O gioventù italiana, fa che d'ora innanzi e' non sian veri, non possano esser veri per noi.

ADOLFO BORGOGNONI.

(1) AONII PALEARII. *De immortalitate animorum*, lib. I.

LIVIA DELLA ROVERE

ULTIMA DUCHESSA D' URBINO

DA DOCUMENTI INEDITI

PARTE PRIMA.

Pochi anni or sono un illustre straniero, *E. Delaborde*, che di noi e delle cose nostre s'è occupato con sincera simpatia e con grande imparzialità (*Études sur les beaux-arts en France et en Italie*, Paris, 1864), dopo aver premesso che *malgré tant de souvenirs honorables attachés à leurs noms, les ducs d'Urbin n'avaient pas trouvé d'historien*, aggiungeva subito dopo: *Il appartenait à un écrivain étranger de nous donner complète l'histoire des maisons de Montefeltro et della Rovere.*

Lo storico del ducato d'Urbino era allora l'inglese *I. Dennistoun* (*Memoirs of the dukes etc., London 1851*) e noi, dolenti che la bell'opera non sia stata ancora voltata nel nostro idioma, riconosciamo volentieri come meritato il rimprovero contenuto nelle parole dell'eminente critico francese. Ma da quell'epoca ad oggi, il Dennistoun non è rimasto solo: *F. Ugolini* (*Storia dei conti e duchi di Urbino, Firenze, 1859*) e *C. Marcolini* (*Notizie storiche etc., Pesaro, 1883*) illustrarono con pregevoli opere le vicende della lor terra natale, mentre alla schiera degli antichi biografi, stipendiati dalla Corte ducale, fra i quali anche il Delaborde cita a titolo d'onore il Muzio, il Leoni, il Baldi, si veniva man mano

aggiungendo negli ultimi tempi un manipolo di valorosi ed eruditi scrittori nazionali e forestieri, che con le loro ricerche e cci loro studi chiarirono molti punti controversi della storia del principato.

Or tutti questi scrittori si accordano nell'ammettere che le duchesse d'Urbino, le quali sono state decoro ed ornamento principale di questa splendida Corte, ebbero tutte, salvo una — sulla quale pesano più sospetti che colpe — fama intatta e furono specchio di onestà e gentilezza. « Singolare felicità dei signori d'Urbino — « esclama il *Marcolini* — che in tanta corruzione di tempi trovas- « sero mogli pudiche, fornite di cari e soavi costumi e di non in- « finta pietà — ciocchè, aggiunge l'*Ugolini*, non si verificò certo « con le donne degli altri principi d'Italia, che spesso dettero ca- « gione a spaventevoli domestiche tragedie. »

Giusto elogio, anche più meritato quando si pensi che esse, ad eccezione forse di *Battista Sforza*, di *Eleonora Gonzaga* e di *Vittoria Farnese*, rispetto alle quali abbiam ragione di ritenere che i duchi fossero piuttosto cauti che casti, non sono state in genere nè fortunate nè felici nei domestici rapporti; *Gentile Brancaleoni*, impalmata giovinetta a Federico da Montefeltro, si seppellì volontariamente e nel pieno vigor degli anni fra le mura d'un chiostro, sottraendosi così ai frequenti e pubblici strappi che alla fedeltà coniugale faceva il marito, non meno esperto capitano che intraprendente cavaliere; *Elisabetta Gonzaga*, legata per tanti anni, vittima inconsapevole prima, eroica poi, all'impotente Guidobaldo I, impone rispetto anche ai più scettici con le sue splendide virtù, ma è lecito sospettare che l'amabile compagnia, immortalata dalla magica penna del Castiglione, non bastasse a farle dimenticare il perpetuo martirio cui era condannata, rassegnandosi, come dice il Bembo, ad esser per sempre donzella e maritata insieme; *Giulia Varano*, sposata a Guidobaldo II contro volontà e non senza aspra opposizione ai paterni voleri « oppressa dalle famigliari discordie « e quindi forse dalla poca amorevolezza del consorte mal conso- « lata, » morì poco più che quadrilustre; *Lucrezia d'Este*, trattata fin dal primo giorno con freddo e superbo disprezzo da Francesco Maria II « *poichè*, secondo scrisse egli stesso, *l'età di lei era tale* « *che poteva essergli madre*, » dovette separarsi dal marito, che l'aveva vituperosamente e nel modo più vile oltraggiata, come dimostrò *G. Campori* in una preziosa memoria su questa principessa, più calunniata che colpevole; *Livia* infine, gettata fanciulla

nelle braccia d'un vecchio diffidente e fastidioso, senza assaporar mai nè le gioie domestiche, nè le emozioni e il fasto della vita pubblica, perchè la Corte s'era fatta da un pezzo tetra e silenziosa come l'animo dell'ultimo duca, dovette assistere alla ruina della sua famiglia e alla caduta dello Stato, terminando oscura e modesta feudataria della S. Sede, che con la signoria di poche terre credette compensarla non tanto della perduta corona ducale, quanto dei servigi preziosi che, vivente il marito, essa aveva resi ai ministri della Chiesa ed alla Corte Romana.

Livia della Rovere è l'ultima delle duchesse d'Urbino ed è di tutte certo la men nota e forse anche la più sventurata. Essa non ebbe attorno a sè i maggiori uomini del suo tempo, che ne magnificassero, esagerandole, le grazie, come avevano fatto il *Bembo*, il *Castiglione*, i due *Tasso*, il *Caro* per Elisabetta ed Eleonora Gonzaga e per Lucrezia d'Este; nè al par di Vittoria Farnese attrasse l'attenzione di osservatori accurati come gli ambasciatori veneti, che conservassero nelle loro Relazioni il ricordo delle sue virtù. Vissuta in peggio che monastica custodia e morta solinga e dimenticata, non ebbe, come le altre duchesse, un *Collenuccio*, un *Campano*, uno *Speroni*, un *Leoni*, che ne dettassero il funebre elogio — nè, al pari di Battista Sforza e di Eleonora Gonzaga, pittori che, come *Pier della Francesca* e il divino *Tiziano*, ne ritraessero in tele immortali l'effigie « spirante angelica dolcezza » Francesco Maria II, il quale pur praticava assai domesticamente nello studio di *Fed. Barocci*, che può dirsi quasi il pittore di Corte per quell'epoca e che del duca e del figlio più volte ritrasse le sembianze, non sentì il bisogno mai, che noi si sappia, di chiedere al pittore urbinate il ritratto della sua buona e fedele compagna, la quale infatti non è menzionata punto negli elenchi, pur tanto dettagliati, dei lavori di quell'artista. (1)

La sua vita, rotta bensì quà e là dal lampo di tragiche vicende, ma in genere modesta, tranquilla, casalinga, non ha fin qui solleticato nè tentato alcuno. Anche il *Dennistoun*, che fu il primo

(1) Mentre i della Rovere, per mano di pittori eccellenti, figurano tutti nelle gallerie Pitti e degli Offizi, noi non conosciamo che due meschini ritratti di Livia; uno a matita, che si conserva nel palazzo Albani, l'altro ad incisione di Alb. Ceccarini. Sono però ambedue opere posteriori di molto alla caduta del ducato e non sappiamo quanta fede possano meritare.

e resta lo storico più accurato della Corte ducale, si duole di non aver raccolto materiali a sufficienza per mettere nella sua vera luce la geniale figura di quest'ultima duchessa, alla quale, come gli storici posteriori, non consacra che poche linee, sparse qua e là nel racconto. (1) E se io ne scrivo oggi questi cenni biografici, gli è che, occupato in altre ricerche, ebbi sott'occhio una grande quantità di documenti inediti intorno a questa principessa così fra i manoscritti della ricca biblioteca Albani e della Oliveriana di Pesaro, come in quell'inesauribile miniera di memorie preziose, che è l'archivio Mediceo — e che il farli conoscere mi parve cosa non del tutto inutile anche per la storia generale del ducato.

*
* *

Livia nacque in Pesaro il 16 dicembre 1585 dal marchese Ippolito di S. Lorenzo, figlio naturale del cardinal Giulio della Rovere e da Isabella Vitelli; era dunque nipote del duca regnante Fr. Maria II. Perduta in assai tenera età la madre, vaga e laboriosa gentildonna, morta nel fior degli anni, era stata dai parenti, che probabilmente la destinavano alla vita claustrale, collocata insieme con le sorelle nel convento di S. M. Maddalena in Pesaro (come si rileva dalla *Cronichetta cont.* di *F. Mascellini*, Cod. Oliv. n. 383) e non già in quello di S. Caterina, come afferma erroneamente l'Ugolini.

D'indole modesta e buona, più inclinata alle quiete cure casalinghe che amante dei rumori e delle pompe, avrebbe forse, come fecero più tardi le sorelle, finito col prendere spontaneamente e nell'interesse della famiglia il velo, se una improvvisa ed inaspettata risoluzione del duca non avesse d'un tratto bruscamente interrotte le sue fanciullesche occupazioni.

Francesco Maria II, rimasto vedovo allora di Lucrezia d'Este « *alla quale*, scrive egli al pontefice Clemente VIII, *Iddio habbia perdonato*, » era da naturale inclinazione e più ancora dalla ma-

(1) But letters of the Duchess... exhibit her character in a light so amiable as to warrant our regret that it has not been more prominently brougt into view, in the few materials which we possess for this portion of our narrative (*Memoirs of the dukes of Urbino, Vol. III, p. 162*).

dre e dai popoli, desiderosi di veder mantenuta la stirpe che mitemente li governava da tanto tempo, eccitato a passare a seconde nozze. Aveva egli allora più che cinquant'anni e in parte per elezione, in parte per stanchezza faceva vita assai ritirata, tutto immerso negli studi, che coltivò sempre con amore singolare. « Son esprit meditatif — scrive il Delaborde, che appartiene al numero degli apologisti decisi di questo principe — sa piété, la simplicité « de ses manières, lui avaient valu de bonne heure le surnom de « *prince-moine*, et son avversion pour les affaires faisait dire de « lui par son père *qu'il était moins propre à regner sur des hom-* « *mes que sur des livres.* »

Una compagna del suo grado, abituata al lusso ed alle feste della vita di Corte, o lo avrebbe costretto ad una lunga e penosa lotta, o avrebbe preteso una formale rinunzia alle sue monotone e solitarie inclinazioni.

Non era quindi facile trovare una sposa adatta a principe quasi vecchio e di carattere tanto austero.

Le prime laboriose ricerche rimasero infatti senza frutto, ed egli stesso ne pareva come sfiduciato, benchè non fosse alieno da ulteriori tentativi: « Acciò non credeste, scrive egli alla città di « Pesaro, che per noi fosse restato di fare quanto... ci fu detto esser « desiderio vostro, vi facciamo intendere come da quell'hora fino « al presente sempre si è procurato di farlo con tutti quelli partiti, « che sono parsi convenienti al grado nostro, ma con niuno di essi « si è potuto concludere cosa alcuna, sicchè non potiamo dirvi altro « senonchè se N. S. Iddio ci aprirà la strada a far che vi sia cosa « a proposito, non si lascerà da noi d'havere nella consideratione « che si deve... » Questa lettera che si conserva nella *Oliveriana* di Pesaro (*Cod. 375, T. 33*) porta la data del 5 marzo 1599 e, precedendo di poco più d'un mese il matrimonio con Livia, dimostra, ed era bene saperlo, come soltanto all'ultim'ora, all'improvviso e quasi per necessità il Duca si risolvesse a chiedere la mano della gentile giovinetta, che le fu tosto accordata dai parenti, fiduciosi senza dubbio di conquistare con quel nuovo vincolo una influenza decisiva a Corte. (1)

(1) Anche Fabrizio Ondedei, segretario della duchessa, nella *Orazione funebre* recitata in sua lode (Pesaro, 1641) conferma che Fr. Maria scelse Livia « tra molte che di regio sangue a lui proposte furono. »

Livia aveva allora poco più che tredici anni; era un fiore appena sbocciato, ma che prometteva un rapido e rigoglioso sviluppo; dalla madre bellissima, insieme con la domestica laboriosità, aveva ereditato i dolci lineamenti del viso e le grazie della persona, come attestano le memorie di quell'età ed i ritratti che di lei si conservano, benchè non abbiano nè valore artistico, nè pregio di sicura autenticità. Nell'ingenuo candore di quell'età, Livia non potè certo comprendere tutta l'importanza del passo, a cui era chiamata: essa fu tratta dal monastero, in cui aveva passati i primi e forse i più sereni anni della sua vita e condotta a Casteldurante, ove il 26 aprile 1599 fu celebrata la cerimonia nuziale, con scarso concorso di parenti e di cortigiani e quasi alla chetichella.

Il Duca o in omaggio alle sue tendenze, o per vergogna di matrimonio così dispari, aveva espressamente vietato ogni sorta di feste. Chi ricordava lo splendore, dispiegato in simili occasioni dalla Corte d'Urbino, poteva sospettare che l'astro dei Della Rovere, impallidito da un pezzo, fosse prossimo al suo tramonto!

La scossa, grave per tante altre ragioni, non pareva tale nelle apparenze esteriori; la giovane sposa aveva infine mutato il convento di Pesaro in quello di Casteldurante, ove il Duca viveva come in un eremitaggio, ma qui essa s'era trovata fra le braccia d'un uomo, che aveva trentasei anni più di lei e che la trattò poi sempre con severa austerità di padrone anzichè con affetto di sposo. E ad onta di tanta disparità d'età e di tendenze, essa fu per trentadue anni fida e pietosa custode di quel vecchio quasi sempre duro ed intrattabile, benchè mal fondate diffidenze del Principe e miserabili calunnie di cortigiani abbiano potuto tentar d'appannarne la fama, sollevando di quando in quando vaghi sospetti sulla sua fedeltà coniugale.

*
* *

Quelle intime compiacenze, che Livia avrebbe cercato invano fra le pareti domestiche e nelle soavi gioie d'un amore scambievole, le erano invece in larga misura procurate dai popoli, veramente soddisfatti e della risoluzione del Duca e della giudiziosa scelta da lui fatta. « A Pesaro essa fu incontrata e ricevuta da tutta la città « con infinita allegrezza e festa, scrive il cronista contemporaneo « Zacconi (*Cod. Olir. n. 570*), e tanto più ciascuno gioiva e se ne

« rallegrava quanto che, essendo essa nata qui, la riceveano come « loro concittadina e patrona. » Accoglienze egualmente cordiali ed affettuose riceveva la giovane sposa in tutti gli altri luoghi del ducato e bene interpretava Francesco Maria il pensiero del suo popolo, allorchè annunziando ai Priori d'Urbino il suo matrimonio, aggiungeva: « ... La persona anco con la quale ci congiungemo... « siamo certi che vi sarà di contento, poichè l'esser nata et allevata « nell'istesso paese come voi altri, vi può assicurare che sarà « sempre molto conforme alli costumi di qua. (*Arch. Mun. Urb.*) »

Col sentimento generale della popolazione si confondeva anche in questa circostanza quello della madre del Duca Vittoria Farnese, la quale con effusione insolita trasfonde la sua gioia in una lettera, che si conserva originale tra i manoscritti della Oliveriana (*Cod. n. 396*) e che ci piace riprodurre in parte come memoria più d'ogni altra autorevole delle virtù di Livia: La lettera vostra « tutta piena di amorevolezza, scrive la vecchia duchessa, così « universalmente riverita ed amata, mi mette in maggior obbligo « di rendere... di tutto cuore infinite grazie a Dio, che si sia de- « gnato di provvedere il Duca di consorte, piena di tanta bontà « et di meriti tali che si può sperare a lui, a questa Casa et a « tutto lo Stato prosperità et continue contentezze; sì come io di « già le godo tali, che non mi par di capirne in me medesima »... E negli stessi sensi aveva scritto il giorno prima al figlio: « Non « so d'altro trattare nè d'altro pensare che alla grazia che s'è de- « gnato farne il signore Iddio del matrimonio vostro et non po- « tendo soddisfarmi di rallegrarmene con voi personalmente, mando « il Conte Ranuccio Santinelli... si bene so che non basterà a rap- « presentarvene un pezzo appresso la gran contentezza mia, la « qual credo ch'avanzi ogni immaginazione. Piaccia a S. D. M. di « far seguire da questa sacra et benedetta unione quei frutti, che « mi si fanno sperare... dalle preghiere et voti di questi nostri svi- « sceratissimi popoli (*Cod. Ol. 375, ad 27*). »

Ahimè! Chi avrebbe detto in quel momento alla pia donna che fra pochi anni della sua famiglia il solo nome di lei sarebbe sopravvissuto in quella Vittoria della Rovere, la quale, nata pochi mesi prima che una tragedia, mal nota ancora, provocasse la definitiva caduta del ducato d'Urbino, era destinata ad essere non ultima e non incolpevole causa della estinzione dei Medici a Firenze?

*
* *

Se nella impensata altezza, a cui era salita e nella schietta espansione popolare, Livia trovò qualche innocente svago, questo venne tosto amareggiato dai fieri dissensi scoppiati lì per lì fra il marchese suo padre e monsignore Giuliano suo zio da una parte e il Duca dall'altra, ne' quali quest'ultimo trascese il limite d'ogni onesta convenienza, lasciandosi dominare soltanto e dallo smisurato suo orgoglio e da quella specie d'odio istintivo, ch'egli nutrì verso tutti i suoi parenti.

Sulla origine e lo sviluppo di questi dissensi, poco e malamente noti, abbiamo visto due relazioni, una nell'Archivio di Firenze, (1) l'altra nella Oliveriana pesarese. (2) Ambedue sono scritte sotto la diretta ispirazione del Duca e la seconda è anzi evidentemente postillata e corretta dallo stesso Francesco M. II di sua mano. Si devono quindi ritenere assai parziali per lui e tuttavia chi le esamina con mente serena non può non condannare il contegno egoistico prima, poi aspro e crudele del Duca.

Il padre di Livia si lamenta di non esser più, come in passato, tenuto al corrente di *alcune cose gravi* e il genero sarcasticamente risponde « che essendosi tante volte scoperto che non vuole « esser soldato... di che si scusò sin col pianto, non conveniva « trattar più seco di simili cose; » domanda un cavallo, desiderato dal Duca di Mantova, per farne omaggio a quel Principe, e gli si dice che « se il Duca vuol qualche cosa da S. A., si faccia inten- « dere e sarà servito; » si duole della proibizione fatta al figlio di servirsi dei cavalli della stalla ducale e gli si replica « che è « un putto inesperto e che di già ne ha stroppi un paro; » i parenti della Duchessa, trattati come ospiti molesti ed esclusi dai ricevimenti solenni, domandano un'udienza e se la veggono rifiutata; comprendono infine che la loro posizione a Corte è indecorosa, che il Duca, diffidente e sospettoso, ravvisa nella loro presenza e nella stretta intimità del sangue il pericolo di abusive ingerenze e preferiscono di ritirarsi a Pesaro. Non l'avessero mai fatto!

Fr. Maria II non voleva d'attorno che gente sottomessa ad

(1) Carte d'Urbino, Classe I, Div. B., Filza X.
(2) Codice n. 399.

ogni suo capriccio, per quanto irregionevole o strano. Questa partenza gli parve un'offesa alla sua autorità; cominciò dal sospendere loro gli assegnamenti, dei quali avevan goduto fin lì e, dimenticando il rispetto che per riguardo a sè stesso doveva a così stretta parentela, finì col chiamare a sè uno de' suoi Uditori e lagnatosi « che le cose della giustizia non camminavano rettamente come prima, » ne attribuì la causa ad influenze estranee e gli ordinò quindi che « s'abboccasse con li detti signori della Rovere e « le dicesse con ogni buona maniera che per rimediarvi S. A. giu- « dicava bene che s'astenessero di stare in quella città (e negli « altri suoi luoghi, aggiunge il Duca stesso) mentre la persona sua « ne stava lontana. » —

Era un bando dallo Stato in perfetta regola e l'Uditore aggravò la cosa comunicandola, com'egli stesso conferma, nella sala delle pubbliche udienze ai due interessati, che « con molto rumore « e parole assai seditiose » due giorni dopo si ritirarono nelle loro terre. Il Duca si degnò veramente di mostrarsi meravigliato che la indecorosa scena fosse avvenuta nella sala delle udienze « si « bene se sarebbono potute dire molte cose della vita e procedere « loro, » ma tenne fermi gli ordini emanati.

Allora il marchese Ippolito, con una lettera che a noi pare assai rispettosa e che aggiunse invece nuova esca alle ire ducali, domandò il permesso di recarsi a Roma: « Vengo riverentem. a « dire a V. A. — scrive il padre di Livia a suo genero — che sì « come Mons. mio fratello et io non abbiamo mai ambito nè desi- « derato in questo mondo alcuna cosa più quanto la buona gra- « zia sua, così ci siamo anco sforzati in tutte le azioni nostre di « non mancare a noi medesimi per farcene meritevoli e degni. Ma « avendoci mostrato l'esperienza di una lunga mano di cose pas- « sate la poca fortuna che abbiamo avuta nel corso di tanti anni, « che l'abbiamo servita... non possiamo noi se non ragionevol- « mente concludere che forse molto meno saressimo atti a conse- « guirla per il tempo avvenire, poichè e l'età e la debolezza nostra « difficilmente potrebbe dare a V. A. altre più sincere e vive di- « monstrazioni della servitù nostra. »

Lo « supplicano quindi humiliss. di concedere loro di recarsi « a Roma come città più opportuna e più comoda per le liti della « famiglia a Napoli, oltre il pensiero che si ha di far clericare « Fr. Maria. »

Ma l'orgoglioso Duca non volle nemmeno sentirne parlare e i suoi parenti, stanchi di tante vessazioni, partirono senza il suo permesso.

*
* *

La discendenza maschile del cardinal d'Urbino non ha veramente brillato per temperanza di maniere e severità di costumi, o almeno il Duca ha seminato tanti sospetti e tante insinuazioni qua e là ne' suoi carteggi da farci restar perplessi, pur non avendo prove concrete della loro perversità. Certo è però che il pontefice non esitò di farsi mediatore caloroso in favor loro, e che monsignor Santorio, ricco ed autorevole prelato della Corte romana, diventato molti anni dopo arcivescovo d'Urbino, si tenne onorato di ospitarli nel suo palazzo sul Corso.

Ma il Duca continuava imperterrito per la sua via senza lasciarsi commuovere nè dalle intercessioni della sua vecchia madre, che aveva già un piede nel sepolcro (morì infatti sul finir di quell'anno), nè dalle lacrime della Duchessa, così crudelmente divisa tra i doveri di figlia e quelli di sposa. Non potendo sfogare l'ira sua sui parenti, Fr. Maria colpì i loro più devoti servitori, che furono rinchiusi nelle rocche dello Stato *con grandissimo dispiacere d'ognuno,* come osserva il cronista Zacconi. Il quale però, come spaventato, tace il resto e si ferma esclamando: « Mi basta « di averne fatta menzione e ritiro la mano, per non esser lecito... « di entrare ne' segreti de' principi, tanto più che essendo io reli- « gioso mi potrebbe esser detto: Attendi, frate, a dir la tua messa « e l'offizio. »

Clemente VIII, che conosceva assai da vicino il carattere superbo e vendicativo del Duca, si tenne da principio in uno stretto riserbo, rifiutando di ricevere i parenti di Livia ed ordinando anzi che uscissero di Roma; ma finì coll'interceder grazia in favor loro con una lettera, (1) che ci spiace di non poter riprodurre per intiero, a così belli e nobili ed umani sentimenti è inspirata: « Il « marchese della Rovere, scrive il buon Papa, ha mostro tanto « pentimento del disgusto datoli... che ci è parso non punto inde- « gno che preghiamo V. A., come facciamo, con tutto l'affetto no-

(1) Codice della Oliv. n. 399, ad. 22.

« stro a riabbracciarlo et a condonar a noi la colpa sua, cosa che « le addimandiamo con tutta l'efficacia che possiamo, non solo in- « dotti dal pentimento mostrato dal marchese... ma anco dall'amore « che portiamo a V. A., poichè sappiamo che non sono più pun- « genti e più penetranti punture che le domestiche, nè che trava- « glino più et le quali convenga sopire più tosto che sia possibile, « poichè il sopirle spegne et dentro et fuori di casa tutte le ciar- « lerie et leva l'occasione d'aver a pubblicare le piaghe sue et de' « suoi, cosa che non si può far il più delle volte senza qualche de- « trazione e diminuzione della propria riputazione... »

In queste ultime parole noi ravvisiamo una chiara allusione del Pontefice alla disgustosa lite del duca con Lucrezia d'Este, intorno alla quale dovevan conservarsi tante memorie vergognose negli archivii vaticani. Il duca, che quell'allusione comprese, cedette o finse cedere alle potenti sollecitazioni papali, ma la conciliazione, che ne seguì, non fu sincera e durò poco. Troviamo infatti nel citato cronista Zacconi, sotto la data 28 maggio 1604, che il marchese Ippolito e suo fratello Giuliano, richiamati dal duca, eran tornati a Corte « e siccome ognuno si rallegrò infini- « tamente della loro andata, sperando che si fossero accomodate le « cose, quando si seppe e furon veduti partire, ciascuno se ne ram- « maricò e dolse. » Il buon frate non ebbe il coraggio d'aggiungere che il duca aveva perdonato... tenendo fermo il bando da Pesaro e non mutando attitudine nel resto! (1)

Nuovo perdono, più per convenienza che per inclinazione, fu loro concesso l'anno seguente per la nascita di Federico Ubaldo, ma i parenti della duchessa non rientrarono mai più nelle buone grazie del principe e furono lasciati in onesta dimenticanza, salvo a farli sorvegliar come banditi quando mettevan piede fuori delle lor terre o a sollevar con loro liti incresciose per miserabili que-

(1) « È tanta l'osservanza et obedienza che noi dovemo a S. B.ne... « che volentieri et prontamente si disponessimo di perdonarvi in grazia sua « ogni mancamento et errore... *da che vi fece persuadere doveste astenervi « di star in Pesaro.*.... Sì che non resta altro se non che con l'opere vostre « procuriate nell'avvenire di conservarvi nel stato nel quale vi ha riposto « l'intercessione potente di S. Santità (Cod. Oliv. n. 399 ad 60). » Così scriveva il duca al suo parente più stretto, al padre di sua moglie! E questo dopo che il Pontefice gli aveva ricordato che « era solo, che non aveva altri del « suo sangue e che era stato lui a sceglierlo come suocero. »

stioni d'interessi privati. Il padre di Livia, che forse non accostò più la figliuola, morì, non sappiam dir dove, nel 1620, e di lui non troviamo altra memoria nelle carte ducali. Mons. Giuliano aveva finito collo stabilirsi a Roma e di là ne' suoi ultimi anni, desideroso di morire nella terra natale, aveva chiesto un salvocondotto per tornare in patria. Colla speranza di ottenerlo, aveva fatto ricchi presenti di argenterie e denari al principe Federico, offrendosi anche a nominarlo erede del pingue suo patrimonio e ricorrendo alla mediazione della Corte granducale di Toscana, che nel comune interesse della famiglia s'interpose con molto calore; ma il duca, implacabile nel suo odio, si limitò a rispondere freddamente che « se con quel mezzo suo figlio avesse potuto diventare imperatore, avrebbe egualmente rifiutato. » (1)

Trattamento simile aveva indotto la principessa di Bisignano, serella del duca, a lasciar tutto il suo ai gesuiti di Napoli, ma mons. Giuliano, meno vendicativo di lei, morendo esule a Roma nel novembre 1621, lasciava egualmente la ricca sua sostanza al figlio di sua nipote e dell'uomo, che l'aveva così fieramente perseguitato.

*
* *

È facile immaginare le angoscie della duchessa durante quest'aspra lotta fra il padre ed il marito, ma i parenti di lei non furono i soli colpiti dall'ira ducale. In queste domestiche discordie fu travolto, insieme con *Guidobaldo del Monte*, congiunto del duca e matematico insigne, anche uno dei più eletti ingegni del suo tempo, quel *Muzio Oddi* che un illustre scrittore moderno dichiara « non meno operoso forse del suo contemporaneo Galileo e certamente più sventurato d'assai. »

Quale fu la sua vera colpa? Un profondo mistero avvolge ancora questo brutto episodio della storia ducale. Il dotto padre Vernaccia, seguendo le traccie d'una fonte assai più antica (*Gian Nicio Eritreo*) e Carlo Promis (*Ant. ital. aprile 1848*), che dettò la biografia dell'Oddi sulla scorta del suo carteggio originale, prezioso manoscritto della Oliveriana pesarese, si accordano nell'affermare che cortigiani invidiosi del favore, di cui il giovane inge-

(1) Firenze, Archivio Mediceo, n. 4067.

gnere godeva a Corte, lo accusarono presso il duca di segreto carteggio col marchese Ippolito ed aggiunsero aver egli per conto della duchessa intercettata una gelosa lettera di Fr. Maria, ottenendo in compenso de' suoi intrighi le buone grazie di Livia.

Tutto questo, diciamolo subito, poggia su tradizioni assai vaghe. Gli scrittori tutti, non esclusi quelli che le sventure dell'Oddi attribuiscono a geloso furore del vecchio duca, respingono con sicurezza ogni più piccolo sospetto d'infedeltà sul conto di Livia, e noi conveniamo con loro che tutta la vita di lei è un'ampla riprova della sua illibatezza. Ma « la gelosia nasce le cento volte indipendentemente dalla bontà e dalla saviezza della persona a cui volgesi il geloso sospetto » osserva con molta ragione il professor Vernarecci in un suo bel lavoro, pubblicato negli ultimi numeri della *Nuova Rivista Misena* e corredato da interessanti documenti che gettano gran luce sulle vicende dell'Oddi; noi speriamo di vederlo seguito da altre ricerche e da nuovi studii dello stesso autore, perchè le prove addotte, per quanto gravi e svolte con molta robustezza d'argomentazioni, non ci sembrano ancora tali da sfatare del tutto le tradizioni antiche; tanto più che se è vero che lo scoppio delle ire ducali avvenne nel 1602, le cause che lo provocarono sono di gran lunga anteriori e vennero, come abbiam visto, lentamente maturando. Il mutismo d'altronde che, fino a prova sicura in contrario, abbiam ragione di ritenere che l'Oddi serbasse sempre sulle cause del suo lungo martirio, è per noi d'una grande eloquenza e conferma la versione tradizionale, accettata dagli scrittori più antichi.

Certo è che Muzio Oddi venne gettato nel più orrido carcere della rocca di Pesaro, che vi rimase nove lunghi anni, che per altri venti battè poi la via dolorosa dell'esilio; e che durante la sua prigionia, ricorrendo a mille piccole e commoventi astuzie, egli compose parecchie di quelle opere che restano a gloria immortale di lui e a vituperio del suo persecutore, il quale aveva ben dimostrato di sapere « come senza l'opera del carnefice si possa tormentare chi non è volgo. »

Muzio Oddi fu senza dubbio custode d'un terribile segreto che, anche morto il duca, non volle rivelare giammai; in questo silenzio l'Ugolini ha voluto trovar nuovo argomento per escludere del tutto i gelosi sospetti attribuiti a Fr. Maria, i quali pur pare a noi abbian da questo la più evidente conferma. Se il duca

era morto, viva era infatti ancora Livia, la quale sopravvisse anche all'Oddi, e si comprende in questo caso il doveroso riserbo ch'era imposto a un gentiluomo. Noi crediamo questa la vera causa dell'ostinato mutismo dell'Oddi, che volle sepolto seco, forse per sempre, il suo segreto; se la ragione delle sue disgrazie fosse stata diversa e men delicata, egli avrebbe tentato, quando il poteva, di discolparsi.

Per l'affetto che portava ai suoi cari, l'inesperta duchessa, a quel tempo appena sedicenne, era stata adunque causa innocente delle sciagure dell'Oddi e il suo pensiero dev'essere corso spesso con un fremito d'orrore e di compassione all'infelice ed erudito scrittore, che soffrì tanto per lei e ch'essa non rivide mai più!

Un'altra nube molti anni dopo si addensò sull'orizzonte coniugale di Livia, ma, come vedremo a suo tempo, si scaricò con conseguenze assai men funeste di questa.

*
* *

I primi anni di matrimonio erano così passati fra continue angoscie e terribili agitazioni domestiche, nè della unione salutata con tanti auguri, forse per la tenerissima età della sposa, si vedevano ancora i frutti desiderati. Quand'ecco nel 1604 si spargono le prime voci della gravidanza della duchessa e quelle voci sono accolte con un indescrivibile entusiasmo dalle popolazioni, tanto paurose fin lì del loro incerto avvenire e così sinceramente affezionate alla loro antica e gloriosa autonomia. Il passaggio di Livia per le maggiori terre del Ducato fu in quell'anno un vero e splendido trionfo ed essa dovette certo consolarsi ravvisando in quella spontanea esplosione d'affetto popolare e sperando nelle dolci emozioni materne quella felicità, ch'essa non avea forse nemmeno intarvista e che certo non aveva trovata nella vita coniugale. La soddisfazione de' sudditi si mutò in vero delirio quando si seppe che Livia si era sgravata il 16 maggio 1605 d'un fanciullo, Federico Ubaldo.

Lo stesso Fr. Maria, freddo e misurato sempre, abituato a modellarsi nelle liete e tristi vicende sugli esempi di Filippo II, sotto gli occhi e l'ispirazione del quale era stato allevato, parve per un momento commosso e partecipe di quella schietta gioia

popolare; richiamò, come abbiam visto, i parenti della sposa; perdonò, dopo quasi quarant'anni d'esilio, a Guidobaldo Bonarelli, autore celebrato della *Filli di Sciro*, benchè questi non fosse poi in caso di raccogliere i frutti di quella grazia così tardiva, venuta a cancellare mal provate colpe paterne; si ricordò anche di Muzio Oddi, ma solo per consentire che quello sventurato, chiuso fin lì in una « buca tenebrosa » e privo da quattr' anni della luce del sole, venisse tramutato in carcere meno orrenda.

Quanto a Livia, essa si consacrò tutta a Federico Ubaldo, nel quale concentrò ogni affetto ed ogni speranza, non lasciandolo mai e votandosi intieramente ad esso con l' abbandono del più puro affetto materno. Nella Oliveriana (1) si conservano molte lettere originali che la duchessa scrive di suo pugno all'intima amica Beatrice Giordani e nelle quali con gioia quasi infantile descrive le feste con cui è accolto il futuro principe, e dà conto dettagliato delle più minute particolarità che si riferiscono alla salute ed allo sviluppo di quel bambino, pel quale ricorre anche a superstiziosi talismani: « Affettuosissime grazie rendo a V. A. — « scrive alla granduchessa Cristina — per la parte ch'ha voluto « farmi dello smeraldo orientale e dell'unghia della gran bestia, « le quali ho inteso ancor io che sono molto appropriate al be- « nefizio delle piccole creature, onde molto volontieri me ne va- « lerò e le custodirò per questo figlio. » (2)

Questa lettera, se non attesta in favore della coltura di Livia, dimostra però con quale pia sollecitudine essa si studiasse d'adempiere ai suoi materni doveri.

*
* *

Quale influenza esercitasse la duchessa sul carattere e sulla educazione di Federico Ubaldo, venuto in buon punto a rompere le tristi e monotone abitudini della Corte ducale, ma destinato ad essere tormento e vergogna della sua famiglia, non è facile rilevare dai documenti che abbiamo sott' occhio. Figlio unico, un po' per debolezza, un po' per indolenza, fu lasciato presto e pienamente in balìa di sè stesso e delle sue viziate tendenze. La

(1) Codice n. 396.
(2) Firenze, Arch. Mediceo n. 4061.

madre, d'indole timida e riservata, abituata dalla dispotica e violenta natura del marito ad una sottomissione passiva, non seppe o non potè conquistare sull' animo di Federico un grande ascendente, benchè si possa senz' altro e colla maggior sicurezza affermare che finchè sul principe vegliò, pio angelo tutelare, la madre, egli si contenne entro i limiti di una savia moderazione e solo quando un brutale ordine del duca lo strappò alla vigilanza di lei, egli s'abbandonò senza freno ai suoi perversi istinti.

Il vecchio duca poi, prima per naturale e scusabile tenerezza paterna e più tardi per egoistico amore di quiete, lasciava correr l'acqua per la sua china, dichiarando che gli ostacoli avrebbero piuttosto inasprito che corretto il figlio e consolandosi più probabilmente colla speranza, secondo la severa ma giustificata ipotesi del *Dennistoun*, (1) ch'egli sarebbe uscito da ogni terreno affanno prima che il male fosse giunto al colmo.

Lasciato in balìa di cortigiani, i quali o per paura o per indulgenza fomentavano la sua precoce audacia, magnificandola come indizio di viva e pronta intelligenza, Federico Ubaldo diventò presto causa di tormentose angustie pei genitori e di fosche previsioni pei popoli del ducato.

Ostinato e insofferente d'ogni freno, egli mostrava in germe fin dai primi anni suoi le inclinazioni libertine, che dovevano esser causa principale della sua rovina. « La sua precoce galanteria — « osserva il Dennistoun — era uno scandalo pei gravi signori della « Corte e metteva a rovinosa pruova la sua stessa costituzione « fisica » — e il *Passeri*, sulla cui debole ed incerta falsariga hanno camminato gli scrittori successivi, racconta che in occasione del suo viaggio a Gubbio « i vecchi... da certa procacità nel trattar « con le donne... e dall'indole focosa... del fanciullo, male augu- « ravano dell'avvenire, dicendo: Dio ci guardi se questo principe « viene ad età matura! »

Noi confessiamo di aver dubitato della verità di questo racconto, specialmente dopo aver constatato da documenti del tempo che il viaggio a Gubbio ebbe luogo nel 1618, quando Federico non aveva che tredici anni; ma ogni ragione di meraviglia ed ogni

(1) In truth, the old man shrank from the exertions which his interference would require, and selfishly calculated on being removed from the scene ere the mischief was fully matured (*Op. cit.* Vol. III, pag. 187).

dubbio è scomparso quando nell'Archivio Mediceo (1) abbiamo letta la seguente lettera, che amiamo di riprodurre come prova dell'incauto abbandono in cui era lasciato il principe da' suoi genitori: « ... di quà non posso dirvi niente di nuovo, scrive Livia al figlio, « se non che il caldo si fa sentire alla gagliarda, et io l'ho caro « per la speranza ch'ho, ch'egli vi spinga a cotesta volta, deside- « rando in estremo di rivedervi; mi piace che vi passiate il tempo « con le feste, ma state in cervello di non vi lassare attaccar la « rogna da quelle dame, perchè non credo sia troppa buona com- « pagnia.. et prego Dio che vi guardi. » E si firma: « Amorevo- « lissima Madre, che vi ama quanto l'anima. »

Si noti che questa lettera, che ha la data dei 19 giugno 1616, era diretta a un giovinetto di undici anni, il quale negli atti e negli scritti suoi, in buona parte inesplorati fin qui ma disseminati in gran copia nell'Archivio Mediceo, mostra una tendenza meravigliosamente precoce al libertinaggio.

*
* *

« Colla speranza, dice l'ingenuo cronista, di liberarlo da qual- « che cattiva pratica e dal pericolo d'essere da male donne amma- « liato e guasto » si pensò di accasarlo assai presto. Fin dal 1609 si era chiesta ed ottenuta per lui la mano di Claudia dei Medici, figlia del granduca Ferdinando I, la quale, essendo nata nel 1604, aveva quasi la stessa età di Federico Ubaldo. Tale parentado, confermato nel 1612, quasi mandato a monte alcuni anni dopo, nel 1620, perchè la Corte di Firenze vagheggiava per Claudia più cospicui sponsali, si effettuò, ad onta della tenera età degli sposi, nel 1621 per le energiche insistenze del duca, il quale « desideroso di vederne frutto prima ch'ei morisse, » respinse con calore insolito in lui ogni contraria considerazione. Il matrimonio, a differenza di quello di Livia, ch dal confronto avrà forse tratto argomento di malinconiche riflessioni, fu celebrato con magnificenza eccezionale anche per quella Corte, abituata a così grande splendidezza. Le grandi e piccole località dello Stato gareggiarono... nel rovinarsi. Il cronista, che di quelle feste fu spettatore, racconta che i soli presenti fatti alla sposa salirono alla enorme cifra di 72 mila

(1) Sezione Urb. Classe I, Div. G., Filza 112.

scudi, tanto che il buon frate, così ossequioso verso i padroni, in un momento di scusabile radicalismo esclama con amarezza: « In-« tanto i popoli si trovano poverissimi e disfatti... il tutto cavan-« dosi dal sangue e dalle fatiche dei poveri. »

Le querele, i lamenti ed il disagio delle varie comunità ducali per le pazze spese fatte in occasione del natalizio e delle nozze di Federico Ubaldo duravano ancora molti anni dopo la morte del principe festeggiato, e il pontefice, nuovo sovrano, dovette infine intervenire a sanar le piaghe delle città maggiori: ma allora l'entusiasmo era sincero e generale e nessuno pensava all'avvenire. Con quella unione si riteneva assicurata la futura indipendenza del Principato, e valeva ben la pena di dimostrare a quali sacrifici si fosse disposti per conservarla! Fondate e sicure parvero d'altronde per un momento anche le speranze che i genitori avevano concepite su quel matrimonio.

Claudia dei Medici, passata presto a seconde nozze e uscita allora d'Italia, è in genere poco nota e malamente giudicata nelle nostre storie. Ma anche i men benevoli a lei e quelli stessi che con molta leggerezza fecero pesare sulla sua memoria il tremendo e, secondo noi, calunnioso sospetto ch'essa fosse inspiratrice o complice del presunto assassinio del marito, non possono negare a questa principessa qualità eccezionali e rari talenti, ch'essa ebbe più tardi tante occasioni di dispiegare.

I suoi lineamenti dolci e delicati ma pieni d'incanto e di seduzione sono stati stupendamente ritratti da Sustermans in un magnifico ritratto, che si conserva nella galleria degli Uffizi, ammirabile egualmente per la eccellenza dell'opera che per la innegabile leggiadria della figura. Discretamente colta, piena di spirito e di vivacità, temperata da una leggera tinta d'orgoglio, che le aggiungeva maestà senza toglierle grazia, esercitò per qualche tempo un vero fascino ed una benefica superiorità sul marito.

Il quale, o vinto da quelle grazie o allettato dalla novità, si gettò fra le braccia di Claudia con tutto l'entusiasmo della sua età e per alcuni mesi il più piccolo incidente non venne a turbare la felicità degli sposi.

Furon quelli giorni veramente lieti per la povera duchessa! Esclusa fin lì da ogni ingerenza nella pubblica cosa, tenuta in austera custodia, punto considerata e non al riparo nemmeno dalle guerricciuole di cortigiani vendicativi e maligni, essa godette per

qualche mese di una insolita libertà e potè sperare in men tristo avvenire. Il duca infatti, per un doveroso riguardo di convenienza verso Claudia ed i Medici, non aveva potuto negarle di essere compagna e custode della giovane sposa del figlio e Livia, abbandonata la monotona Corte di Casteldurante, sua mesta ed ordinaria residenza da tanti anni, a Pesaro prima, ad Urbino poi era stata partecipe delle rumorose e splendide accoglienze fatte agli sposi.

Non mancavano piccole mortificazioni come quando Claudia, per deferenza alla madre dello sposo, voleva cederle in pubblico il posto d'onore, a lei riserbato dai patti nuziali, e da Firenze si dichiarava che ciò non era possibile « per la riputazione di quella casa; » ma eran nubi passeggere presto dissipate dalla cordiale affezione esistente tra le due donne. « La duchessa, scrive ai ministri toscani il « segretario di Claudia, tenuta per l'addietro in tanta strettezza, « giubila della presente libertà, che gode per l'occasione di tener « compagnia alla principessa. » (1) Federico Ubaldo, così riottoso con tutti, mostrava, anche nelle circostanze più difficili, una certa condiscendenza verso la madre e tra questa e gli sposi si stabilì tosto una stretta intimità, accompagnata da reciproca confidenza.

« La serenissima padrona, scrive lo stesso segretario, (2) ama la « duchessa et è amata da lei grandemente e l'istesso amore lega in « terzo il principe e fa un'unione da non si dissolvere così per fretta, « perchè *funiculus triplex difficile rumpitur.* »

Ma il cattivo genio del duca ruppe anche questa dolce e benefica armonia di sentimenti. La figura di Francesco Maria II, così rimpicciolita dai recenti studi, non ha nulla da guadagnare dai molti documenti inediti, che aspettano ancora d'esser tratti dagli archivi, e dei quali l'*Ugolini*, che era in caso di farlo, non ha saputo o non ha voluto servirsi; certo egli era, come lo disse il *Promis*, facile ai sospetti e pronto all'ire e in quel momento manovre basse e pettegole di confidenti maligni avevano suscitato nuove tempeste nell'animo suo. Una prima avvisaglia di prossimi avvenimenti la troviamo in una lettera confidenziale d'un famigliare di Claudia al ministro fiorentino C. Picchena, nella quale, dopo aver parlato della prepotenza di « *questi primati governanti* » e dell'avversione che mostrano « *ai forestieri toscani,* » si ag-

(1) Archivio Mediceo, Busta n. 4067.
(2) Arch. Med. n. 4058.

giunge: « Havendo essi paura del grande amore et congiunzione di « animi che scorgono nella duchessa e ne' principi hanno fatto « con maligne invenzioni che la duchessa per sottrarsene ha do- « mandato al duca di potersene andare a Casteldurante... et fra « pochi giorni partirà. Si veggono semi di artifizii da procurare « avversione anche tra gli sposi, ma io l'ho per impresa dura. (1) »

Due Corti distinte infatti, circostanza non bene avvisata dagli storici di questo triste periodo, si erano stabilite; quella dei vecchi ministri, raccolti ancora attorno al moribondo duca, gelosi custodi della loro antica influenza e quella di coloro, in gran parte compagni di dissolutezza del principe, che adoravano il nuovo astro sorgente. E tra le due Corti era guerra implacabile di pettegolezzi e d'intrighi.

Si seppe poi presto che quella che pareva risoluzione spontanea, era invece precisa volontà, anzi ordine perentorio del duca, il quale aveva imposto alla consorte di tornare immediatamente con lui. Francesco Maria II non ammetteva repliche nè tollerava obbiezioni e Livia, obbediente come sempre, abbandonò nell'ottobre del 1621 gli sposi; ma il distacco non ebbe luogo senza scene strazianti: « Le Loro Altezze in licenziarsi hanno pianto dirottamente, « e la signora principessa per due giorni di seguito non si è ralle- « grata. La duchessa prima di ridursi all'atto della dipartita... nelle « sue stanze aveva fatto gran lamentazioni, dolendosi di chi n'era « causa e dicendo: Hanno pure i traditori conosciuto che noi ci « vogliamo un gran bene e pure hanno fatto tanto che io mi ho da « separare dalla più cara cosa che io abbia al mondo e cose simili. « Ma nell'esterno è stata così composta che dalle parole e dagli atti « non si è potuto conoscere in S. A. se non gusto di andar dal « marito... mostrando con franchezza d'animo di farlo volentieri per « non dar gusto a chi è stata causa di questa separazione... » (2)

Quale fu la vera causa di questo brusco e inaspettato ordine del duca? I familiari di Claudia, obbedienti alle istruzioni ricevute, mandavano a Firenze giornaliere ed accurate relazioni sui più minuti incidenti della vita quotidiana alla Corte urbinate e da loro abbiamo la chiave di questo segreto: « Un anno fa per quanto io « sento, scrive il senatore Vettori all'influentissimo ministro Cioli,

(1) Arch. Med. n. 4058.
(2) Ibid., n. 4058.

« si cominciò a bazzicare che il signor Uguccione del Monte... ve-
« desse volentieri la signora duchessa, e tal opinione mediante la
« maggior libertà goduta da S. A. dopo la venuta della signora
« principessa è ita talmente crescendo che ultimamente l'hanno
« fatta penetrare alle orecchie del duca, il quale perciò ha ordi-
« nato che la signora duchessa vada a stare con S. A. a Casteldu-
« rante, dove si ridurrà nella pristina strettezza e guardie e se il
« duca s' infastidirà, come si può credere, di tal suggestione, si può
« dubitare di monasterio... » (1)

La burrasca fu adunque grossa, ma i documenti esplorati non ce ne danno altre notizie; questo solo sappiamo, che Livia era allora nella pienezza del suo rigoglioso sviluppo, che il duca contava settantadue anni e che Uguccione del Monte era il più brillante e più nobile cavaliere di quella Corte. Certo non arrischieremo di dare noi quel giudizio che il Vettori, così bene informato, tacque o forse non si sentì in caso di pronunziare; infatti alle citate notizie egli aggiunge semplicemente: « Il signor Uguccione in vero,
« mentre ha saputo ch'era tanto pubblicata la suddetta voce, po-
« teva starsene più ritirato per farla svanire, come da più d'uno
« è stato avvertito; ma ora la cosa è qui e la duchessa non solo si
« mostrerà pronta nell'obbedire a S. A., ma che abbia desiderato
« l'occasione per andarlo a servire... »

Di quella risoluzione che, avvalorando sospetti e maldicenze, intaccava l'onoratezza di Livia, il primo o forse il solo a mostrarsi risentito fu il figlio. Uguccione era il prediletto fra i partigiani del principe, il quale all'ordine paterno, seguendo gli istinti dell'animo ribelle, rispose addentrando anche più quel cortigiano nelle sue grazie, quasi erigendosi paladino e vindice della offesa riputazione della madre. Questo dimostrerebbe che si trattava di voci vaghe e di miserabili insinuazioni, ma intanto Federico Ubaldo, privo del dolce freno materno, fu abbandonato un' altra volta a sè stesso ed a' suoi istinti libertini e non tardò ad abusarne.

*
* *

Le sorti della famiglia volsero allora ad una inattesa e fatale catastrofe. La nascita di Vittoria, avvenuta nel febbraio del 1622, passò quasi inosservata e senza che Livia, ad onta delle replicate

(1) Arch. Med. n. 4067.

istanze del figlio, ottenesse d'assistere in quei momenti solenni la giovane sposa; il duca non volle feste e quell'ultimo rampollo dei della Rovere, destinato ad essere tarlo roditore della famiglia Medici, crebbe poi sempre in mezzo a persone mercenarie, senza saper cosa fosse paterno sorriso o dolce carezza materna.

L'abisso tra padre e figlio si faceva ogni giorno maggiore, nè bastavano a colmarlo le tenere intercessioni di Livia, che era oggi mediatrice pietosa tra il consorte e Federico, come lo era stata un giorno tra il proprio padre e il duca. Questi, circostanza in genere inavvertita dagli scrittori, muoveva al figliuolo una guerra sorda, minuta, a piccoli colpi di spillo, arrivando fino al punto di vietare, coll'ostentato pretesto di riguardi alle condizioni economiche del ducato, le feste colle quali da anni si celebrava il natalizio del principe; (1) e Federico a sua volta rispondeva trascurando ogni giorno più gli interessi dello Stato e della casa, consacrandosi tutto alle donne ed ai cavalli, e finalmente abbandonando la famiglia e restando per quattro lunghi mesi in Toscana. Fu in questa occasione, a quanto noi crediamo, ch' egli incontrò, in una compagnia di comici, quell'Argentina, della quale s' invaghì perdutamente e dalla quale, cieco od ostinato, non volle o non seppe staccarsi più mai. Tornato in patria, ospitò a Corte que' commedianti, che dovevano veramente essere istrioni di terz' ordine, visto che ad onta di minuziose e diligenti ricerche non abbiam saputo trovar traccia alcuna sul conto loro, all'infuori delle vaghe tradizioni che i cronisti paesani han conservato sulle insensate relazioni, che il Principe d' Urbino, loro amico e collaboratore, ebbe con essi.

Noi sorvoliamo sulle drammatiche peripezie di questo tempo, limitandoci, per ora, a dire che Livia, impensierita e conscia del fatale precipizio, a cui s' avviava il figlio, decise di fare un tentativo supremo per salvarlo. Chiese ma non ottenne di recarsi a Pesaro e solo le fu concesso di concordare col principe un abboccamento in Urbino, che ebbe luogo infatti sul finire di febbraio del 1623.

Era la penultima volta che Livia s' incontrava con quel figliuolo e le sue preghiere furono, così vive, così calorose, che

(1) « Alli 16 di Maggio 1623.... si fecero le solite allegrezze... in me-
« moria dell'a nascita del Principe. E perchè quella sera furono fatte assai
« più superbamente... il ser.mo Duca, avendo riguardo alle gran spese che
« facea la Comunità, mandò a dire che bastava e che da quelle in poi non
« si facessero più » (*Cron. contemp. di Lod. Zacconi, Cod. Oliv. n. 570*)

Federico, piegato dalle materne lacrime, promise di mostrarsi in breve alla Corte del padre. (1) Claudia, opportunamente avvertita, aggiunse le sue alle sollecitazioni della duchessa e l'ostinata protervia di quel fanciullo male educato si piegò finalmente e nel marzo riabbracciò, per l'ultima volta, i suoi genitori. È a questo incontro che si riferisce la commovente lettera già pubblicata dall' *Ugolini*, e nella quale quella madre desolata, ben conoscendo il carattere fiero del marito e l'indole caparbia del figlio « supplica « umilmente il duca, che per far grazia grandissima anche a lei, vo- « glia mostrargli buona cera e fargli carezze. » È giustizia aggiungere che a queste preghiere unì le sue Claudia dei Medici e che insieme raggiunsero l'effetto desiderato. (2)

Federico rimase a Casteldurante quattro giorni; più fortunati dell' *Ugolini*, il quale nel secondo volume della sua storia lamenta di non conoscere la natura di quest' ultimo abboccamento, noi abbiam visto nell'archivio fiorentino (3) parecchi documenti, dai quali apparisce che l'incontro fu invero cordiale e che una p rfetta riconciliazione parve ristabilirsi tra padre e figlio; questi fu largo di promesse, quello di denaro e la Corte celebrò con feste l'inaspettata, ma non duratura, soluzione di quel conflitto.

Non duratura, perchè le oscene grazie dell'Argentina fecero presto dimenticare le lacrime materne e i severi ammonimenti del padre e il principe d'Urbino tornò subito in braccio ai colpevoli amori ed alla vita libertina. Tre mesi dopo, la mattina del 29 giugno 1623, egli era trovato morto nel suo letto e su quella morte così precoce pesano ancora tenebre dense e mistero!

PROF. G. SCOTONI.

(1) ... « Il S^r^. Principe, quando s' abboccò con la Duchessa sua madre, « gli promesse di voler ben presto andare a Casteldurante, e hora dalla « S.^ra^ Principessa si va procurando che ne segua l'effetto. » Così scrive il Vettori al governo toscano (Arch. Med. n. 4067).

(2) « In questo punto (scrive il 6 Marzo 1623 al suo governo il sena- « tor Vettori) il Principe ha fatto risoluzione d'arrivare a Casteld. e se là « sarà trattato con dolcezza, *come la S.^ra^ Principessa ne fa hor hora in* « *fretta istanza*, si può sperare che questa gita sia per cagionare mille « buoni effetti (*Ibid. n. 4067*).

(3) Buste n. 4059, 4061, 4067. Il Vettori, al solito più dettagliato degli altri, scrive a Firenze: « ... Il Principe andò a Casteld. e vi si fermò quat- « tro giorni, havendolo il Sig. Duca ricevuto e trattato con tenerezza e af- « fetto paterno.... in modo che S. A. è ritornata molto allegra e soddisfatta, « con pensiero di ritornarvi spesso... »

I SOFISMI ECONOMICI VECCHI

TORNATI IN VIGORE

NELLE GENERAZIONI NUOVE

III.

LA DIFESA AGRARIA.

La protezione condannata dai principali ingegni della fine del secolo scorso, dimostrata perniciosa dall'esempio secolare della piccola Toscana, bandita dalla legislazione economica inglese colla celebre riforma di sir Robert Peel, e da quella del Regno d'Italia per opera del nostro grande Statista, di colui che fu il più valido aiuto del Re Vittorio Emanuele nella grande opera del risorgimento nazionale, si riaffacciò fra noi pochi anni fa sotto la bandiera *della difesa agraria* e con essa si fece strada nelle associazioni, nella stampa e finalmente nel Parlamento.

Ma la difesa agraria che potè naturalmente illudere e trascinare un paese essenzialmente agricolo come l'Italia, non è altro in sostanza che la protezione applicata alla agricoltura.

Per la difesa agraria valgono dunque gli argomenti che abbiamo svolti a proposito della protezione e noi non li ripeteremo.

Però essendo più specialmente i prodotti agrari o materie alimentari o materie prime che servono alle industrie manifatturiere ne emergono considerazioni speciali che non dobbiamo trascurare.

I prodotti agrari che servono alla alimentazione hanno il doppio carattere di essere generi di prima necessità, e di non potersi conservare, che tutto al più qualche mese. Quindi eccettuati alcuni, i quali non sono mai in larghe proporzioni, il consumatore, e nemmeno il negoziante intermediario, non ne fanno mai provvista al di là dei bisogni del consumo per un tempo relativamente breve, e spesso anche del consumo giornaliero.

Per questa specie di prodotti la importazione dall'estero è dunque sempre o limitata allo stretto bisogno, e non esente da rischio per lo stesso importatore, o impossibile, o soggetta a condizioni speciali, caratteri ai quali partecipa anche la esportazione dei prodotti medesimi.

Qualche esempio chiarirà queste idee, e faciliterà la intelligenza delle conseguenze che ne derivano.

Un prodotto essenziale della agricoltura è il grano, il quale anzi fra i generi alimentari si conserva allo stato normale più lungamente degli altri, può essere trasportato a grandi distanze specialmente per mare senza rischi notevoli, e con poca spesa, può essere trattenuto nei magazzini senza danno per qualche mese; ma nessuno ha mai pensato che possa convenire di invecchiarlo per più anni.

Il grano adunque si consuma quasi nella sua totalità d'anno in anno a misura che è prodotto, e anzi trasformato in pane che è il modo più generale di consumarlo, non si conserva che due o tre giorni.

Da queste sue proprietà due conseguenze derivano, cioè che non si fanno provviste di grano al di là dei bisogni di un anno, e che il produttore che ne abbia da vendere al di là di questi bisogni, se non lo esporta dove manchi e dove è richiesto si espone a una perdita sicura.

Quando non esistevano mezzi facili di comunicazione, e non solo non esistevano le ferrovie, ma neppure i canali e le strade ruotabili, questa proprietà del grano produceva effetti dei quali adesso non ci formiamo un'idea.

Un raccolto abbondante, magari di una vallata, o di una plaga più o meno estesa, che superasse il bisogno annuale degli abitanti faceva discendere i prezzi locali non solo, ma costringeva a lasciare perire il prodotto, se non si trovava vicino un prezzo il quale cuoprisse almeno la spesa di trasporto; un raccolto scarso

insufficiente ai bisogni locali, faceva alzare i prezzi a segno che i più non potevano giungere a comprare il grano, e ne erano conseguenza la carestia, la fame.

E l'abbondanza di un anno scoraggiava l'agricoltore a seminare il grano, e produceva la carestia negli anni successivi.

Le autorità volendo rimediare facevano peggio. Trattenendo il genere, nei magazzini dell'annona, o facendolo venire dal di fuori a spese pubbliche, scoraggivano la produzione; fissando i prezzi del grano e del pane, impedivano che venisse a vendersi in piazza il primo, e che si fabbricasse il secondo quando maggiore era il bisogno. Le incertezze dei prezzi sempre arbitrari trattenevano, paralizzavano il commercio dell'uno e dell'altro.

Accadeva spesso che in una regione ci fosse abbondanza e superfluo e quindi perdita e distruzione del genere, mentre nella regione vicina infieriva la fame.

La Toscana avanti la metà del secolo passato aveva carestie ogni quattro o cinque anni, nè bastavano ad impedirle le leggi annonarie, il calmiere, e la ingerenza del Governo.

Questi fenomeni in oggi si vedono soltanto nei paesi barbari o semibarbari, e sono cessati in tutti i paesi civili, mercè la trasformazione economica dovuta alla applicazione delle scoperte moderne ai mezzi di comunicazione e di trasporto.

Altri fenomeni però nascono da questo colossale mutamento, opera di appena un quarto di secolo, gli uni temporanei, altri permanenti.

Con la facilità e la rapidità dei trasporti il genere corre dove trova prezzi maggiori. Perciò se uno scarso raccolto fa mancare il grano in Italia, e ne fa alzare il prezzo in conseguenza, esso arriva d'America, di Russia, dall'Indie, e magari dall'Australia e arriva in tempo. Oramai dunque nessun timore di carestia, nè di fame.

Invece dappertutto gli effetti della reciproca concorrenza. Se nel mondo si è prodotto più grano dell'universale bisogno, il prezzo ne casca subito, e se non se ne è prodotto abbastanza risale notevolmente.

Questo fenomeno nei primi anni dopo che questo nuovo stato di cose si è formato doveva necessariamente dar luogo a sbilanci e a crisi, e manifestarsi anche in modo eccessivo.

Le ferrovie, le macchine, il vapore applicato all'agricoltura

permisero agli americani di trasformare rapidamente il *Far west* in terre da grano, e ne venne un ribasso generale nel vecchio mondo, e lo spavento di una colossale concorrenza. Era però questo, ed è, un fatto anormale, perchè il ribasso stesso dei prezzi doveva arrestare ed arrestò cotesta produzione eccezionale, che se avesse continuato, anche senza i nostri dazi protettori non avrebbe trovato compratori.

Ma lo sgomento prodotto dal primo rinvilio determinò tutta Europa, meno l'Inghilterra, a opporre al grano americano le barriere doganali. Un dazio prima di 3, poi di 5 o di 6 lire fu dappertutto imposto alla introduzione del grano.

Il dazio da principio non fu sentito, e si capisce. Il bisogno del genere era limitato, il grano americano restava nei porti, e fuori del dazio, ed a Londra discese di prezzo: tantochè pagato il dazio potè vendersi sui mercati interni al prezzo che trovava prima.

Ma cessando questa situazione eccezionale, e capitando a noi qualche anno di scarsità, l'aumento sarà inevitabile. La qual cosa condurrà a due effetti. Uno è che si continuerà a coltivare il grano in Italia nel modo imperfetto e costoso praticato finora, e a coltivarlo dove il terreno gli è meno adatto; e l'altro che il consumatore italiano pagherà il genere 5 lire più del suo valore vero, le quali in piccola parte andranno al tesoro dello Stato e il resto a vantaggio dei produttori.

Questi fenomeni si ripetono con qualche variante per altri prodotti agrari. I legumi, per esempio, più del grano hanno bisogno di pronta vendita, come anche le frutta fresche. Senza le barriere estere potrebbero gli uni e le altre, con la facilità delle comunicazioni, divenire un ramo importante di esportazione verso la Germania e i paesi nordici.

Il vino più lungamente del grano può conservarsi e acquistando all'estero la riputazione che merita, divenire una risorsa della agricoltura italiana.

Finalmente il bestiame merita attenzione.

Morto o macellato è come i legumi ed abbisogna di pronto smercio.

Ma il bestiame vivo ha una capitale importanza, e per un certo tempo è stato un rilevante articolo di esportazione verso la Francia. Solo l'agricoltore italiano non aveva avvertito che lo fu in circostanze affatto eccezionali, quando cioè la Francia ebbe

bisogno di ricostituire il suo capitale bestiame in gran parte distrutto dalla catastrofe del 1870.

Quando essa ebbe ricompletato il suo *stok* di vaccine e di altri bestiami poteva anche fare a meno di imporlo con un dazio, perchè la importazione sarebbe per la massima parte cessata.

Infatti la richiesta si è recentemente ripetuta, malgrado il dazio e cesserà di nuovo quando verrà meno il bisogno.

L'effetto primo adunque della difesa agraria per mezzo dei dazi protettori non è d'impedire la importazione della quantità di generi di prima necessità che mancano a completare la somma indispensabile al consumo, ma in primo luogo di farli rincarare, e in secondo luogo di farli in parte sostituire con succedanei meno costosi da tutte quelle classi di persone cui mancano mezzi per sostenere i prezzi più elevati.

E fin qui non è dubbio che il produttore ha un vantaggio.

E un vantaggio ha parimente quando la protezione si applica alla produzione di materie prime. Su questo punto io non mi estenderò; noterò solamente che in Italia le materie prime in generale furono nella nuova tariffa lasciate esenti affine di evitare che la protezione dell'industria agraria si convertisse in offesa della industria manifatturiera.

Ma la medaglia ha il suo rovescio, anzi ha più rovesci.

La protezione estesa a tutte le produzioni possibili, porta alla conseguenza di limitare la importazione totale, e a questa diminuzione corrisponde una diminuzione nelle esportazioni dal paese.

Questo fenomeno si è veduto verificarsi su larghissima scala in Italia dove appunto la esportazione dei generi alimentari aveva raggiunto ampie proporzioni.

Infatti nel 1888 abbiamo esportato per un valore di 107 milioni di meno che nel 1887, di soli prodotti dell'agricoltura, fra i quali primeggiano il vino che figura per una diminuzione di esportazione di circa 1,800,000 ettolitri, gli agrumi per una diminuzione di 600,000 quintali, il bestiame vaccino per una diminuzione di 10,000 capi, le frutta fresche per una diminuzione di 80,000 quintali, il bestiame minuto per una diminuzione di 80,000 capi, le uova per una diminuzione di 50,000 quintali.

Questo per ora il risultato effettivo della difesa agraria per ciò che spetta all'agricoltura in generale.

Ma l'agricoltura ha due classi d'interessati ed anzi in qualche

luogo ne ha tre, e vale la spesa di tener conto degli effetti della crise, e di quelli successivi della difesa agraria su queste diverse classi.

L'agricoltura in Italia ha dappertutto il proprietario della terra ed il lavoratore. In qualche luogo ha un terzo interessato che è l'affittuario o fittavolo.

Per rendersi conto delle circostanze che offrirono ai protezionisti occasione di sollevare la bandiera della difesa agraria fra noi bisognerebbe impegnarsi in un esame accurato di tutti gli atti dell'inchiesta agraria, ed a ciò evidentemente si oppone l'indole di questo scritto, e lo spazio che mi è concesso.

Si può per altro affermare che due cause principalmente determinarono in Italia la campagna protezionista, e furono la gravità della imposta fondiaria sui terreni, e il rinvilio dei cereali e di altri prodotti agrari.

Gli effetti della crise che ne nacque furono diversi da un luogo ad un altro, e sulle tre classi di interessati.

Dove è in uso l'affitto, colpiti più direttamente dal rinvilio dei generi furono gli affittuari, i quali avevano le fittanze stabilite quando i prezzi erano maggiori, e in alcuni luoghi quando per la concorrenza fra i fittavoli stessi erano salite in modo eccessivo.

Indirettamente colpito, dopo il fittavolo, veniva in codesti luoghi ad essere il proprietario, a carico del quale rimaneva la imposta, sempre gravosa, mentre le fittanze elevate cessavano per prossima scadenza, o per impotenza dell'affittuario non erano puntualmente, e integralmente pagate, o non erano pagate affatto.

Ultimo colpito era il lavorante o contadino, il quale già in cotesti luoghi, fosse giornaliero, o più o meno partecipante ai prodotti del suolo, aveva i suoi lucri dal sistema dell'affitto ridotti al minimo tollerabile: ma la cui condizione poteva in parte essere mitigata dal basso prezzo dei cereali.

Nei luoghi poi dove non esiste l'affitto e le classi interessate sono due, cioè proprietari e contadini lavoratori della terra, siano questi mezzadri come in Toscana, o partecipanti più o meno largamente ai prodotti del suolo, o in parte partecipanti ed in parte fittavoli con fittanza in natura o in denaro, o finalmente semplici operai giornalieri, è certo che il primo colpito fu il proprietario, cui diminuì la rendita proveniente dalla vendita del genere e rimase la imposta.

Ora ecco le ragioni per le quali la crisi ebbe svariati effetti nei diversi luogi e sulle diverse classi.

È nota la teoria economica della ripartizione dei prodotti agrari. Cioè:

Il lavoro riceve la mercede;
Il capitale riceve il profitto;
La terra ha la rendita.

Gli utili o profitti del capitale e la mercede del lavoro sono nell'industria agraria ciò che sono nelle altre industrie. Ma la rendita della terra ha un carattere speciale.

Secondo la nota teoria di Ricardo sulla rendita della terra, un prodotto costa meno se proviene da una terra migliore e più vicina al mercato, che se proviene da una terra più lontana e peggiore, e si vende lo stesso prezzo. La eccedenza del prezzo di vendita sul costo, maggiore nelle terre migliori e più vicine, minore in quelle un poco più lontane o peggiori, nulla finalmente nelle sterili o lontanissime, costituisce la rendita della terra, che è pertanto una specie di premio di un monopolio naturale.

Nei luoghi ove vige l'affitto parrebbe che al proprietario toccasse per sua parte la rendita della terra, che al fittavolo il quale porta il capitale necessario alla coltura spettasse il profitto, al lavoratore la mercede.

Ciò però non è esatto. Perchè segnatamente nel vecchio mondo, dove la cultura del terreno data da tempi immemorabili, la terra non è più quella che era in origine, ed è impossibile separarla dal capitale che nel corso dei secoli vi è stato incorporato emendandone la fisica costituzione, modificandone la forma esteriore, recingendola, facendo scoli, ripari e sostegni.

Questo capitale inseparabile dalla terra necessariamente appartiene anch'esso al proprietario, cosicchè la fittanza oltre la pura rendita della terra comprende anche gli interessi del capitale che si è fissato nel suolo.

Al fittavolo spetta il profitto del capitale che anticipa alla cultura, ma in fondo a lui spetta eziandio la mercede dell'opera sua come direttore dell'azienda e capo industriale.

E finalmente al lavorante spetta è vero la mercede della sua mano d'opera, ma il contadino, anche dove vige l'affitto, non sempre è un semplice giornaliero pagato a misura che lavora, e quando

lavora, e l'opera sua è compensata con vantaggi e con speciali condizioni, che a lui assicura un contratto colonico talora scritto, talora consuetudinario e tradizionale.

Dove poi non è in uso l'affitto, i tre fattori della produzione agraria si dividono fra il proprietario e il lavoratore. In alcuni latifondi, quando il proprietario conduce l'azienda a conto suo, e fa tutte le anticipazioni, allora al lavorante resta la sola mercede. Ma nel caso più generale della colonia parziaria il proprietario ha la terra e il capitale incorporato e solo una parte del capitale nuovo che occorre anticipare alla coltura il quale in una proporzione più o meno larga, appartiene al colono, come i semi, o gli arnesi o quella somma che occorre a mantenere la famiglia finchè non viene il raccolto.

E il lavoro stesso non è sempre ed in tutto a carico di quest'ultimo perchè ci sono lavori di mantenimento o di miglioramento del fondo che il proprietario paga a parte, o fa fare ad operai giornalieri estranei all'azienda.

E tutto questo varia secondo i diversi contratti colonici, ora a favore del proprietario, ora del colono.

In ogni caso però sia che esista o no l'affitto, sia che il proprietario porti nell'azienda anche una parte del capitale agrario, certo è che esso sempre ci porta *la terra*, e il capitale in essa accumulato.

Ora è innegabile che la rendita della terra, e con essa l'interesse del capitale incorporatovi deve avere ai giorni nostri subito enormi e sostanziali diminuzioni.

La teoria di Ricardo era vera, ma supponeva i mezzi di comunicazione che si avevano nel secolo passato e gli istrumenti e macchine delle quali l'uomo disponeva, e si capisce che non occorresse andar lontano per arrivare ad una distanza dal mercato dove la spesa di trasporto distruggeva il vantaggio naturale della cultura, anche nelle terre migliori.

Ma dopo la scoperta del vapore e del telegrafo, dopo che si contratta fra Parigi, New-York e l'Australia come se si fosse in una medesima città e in poche settimane il genere si porta dall'uno all'altro continente, dopo che con le ferrovie si può trasportare a poco prezzo il cereale dall'una all'altra estremità di un continente come l'America, non ci sono più terre lontane, e le migliori terre coltivate nel vecchio mondo, risentono la concorrenza di

altre, forse migliori ancora, che l'agricoltore neppure sapeva che esistessero.

Allargandosi così i limiti del mercato è naturale dunque che non solo la rendita della terra anche nei luoghi più fertili e meglio situati ma anche il frutto del capitale accumulato abbiano subito da una siffatta trasformazione economica del mondo un decremento notevole, e questo necessariamente a tutto carico del proprietario.

Ma secondo il reparto dei profitti del capitale e secondo il saggio di esso e delle mercedi, varie vicende hanno colpito gli altri due.

E il proprietario stesso lo è stato poi più o meno secondo la entità dell'imposta che egli solo sopporta.

Comunque sia la crise si è fatta acuta in due casi, cioè:

Dove esiste l'affitto e predomina la cultura dei cereali quando il fittavolo, legato da un vecchio contratto, si è trovato mercè il rinvilio ridotto a perdere nella azienda.

Costretto o a sciogliere il contratto, o a non sodisfare i patti, o a restringere la già esigua mercede dell'operaio, il fittavolo tende a sparire, e le consuetudini dei luoghi tendono a sovvertirsi e modificarsi.

Dove mancando il fittavolo facoltoso, il contratto colonico è un misto di mezzadria e di affitto, e la concorrenza estera colpisce qualcheduno dei generi che si dividono, il proprietario e il colono sono stati diversamente colpiti dal rinvilio secondo che i patti della colonia erano più favorevoli all'uno o all'altro.

Questi gli effetti della crise venuta dalla grande trasformazione economica universale. Essa però si è esacerbata col rimedio, ossia con la elevazione delle tariffe, con la protezione, perchè i legislatori non hanno pensato che noi siamo soprattutto esportatori di seta, di olio, di vino, di riso, e che mettendo ostacoli alla importazione, il commercio di esportazione veniva a paralizzarsi.

Ed infatti la diminuzione della nostra esportazione è stata eccessiva, nè occorre di ripeterne le cifre perchè è sentita da tutti.

Così la difesa agraria si è convertita in offesa, od in danno maggiore.

E lo è stata pel proprietario sempre, pel fittavolo temporariamente, e finchè almeno non abbia rinnovato il contratto, per l'operaio o contadino, finchè le strettezze delle altre classi le costringano a limitare la mercede, o il compenso qualsiasi del suo lavoro,

e finchè la protezione gli faccia rincarare il prezzo del pane e di tutto ciò che è necessario alla vita.

E qui è opportuna una breve digressione per rispondere ad una obiezione che spesso sollevano i protezionisti.

Si dice che la protezione è necessaria per accrescere le entrate del proprietario e del fittavolo, perchè ad essi non manchino i mezzi di dar lavoro ai braccianti, e che per questi ultimi è meglio pagare più caro il pane e avere lavoro, che pagarlo poco e non guadagnare da comprarlo.

Cominciamo dall'osservare che questa obiezione non si applica nè ai contadini mezzaioli, o partecipanti ai prodotti, o ad ogni modo impiegati a quei lavori continui che esige la ordinaria cultura. A questi il lavoro non manca e se è compensato col prodotto, il prezzo poco importa.

Nemmeno si applica agli operai giornalieri dei luoghi ove predomina la cultura di generi di esportazione, perchè ivi accade precisamente il contrario. La protezione paralizza la esportazione e il proprietario impoverisce, e quindi il lavorante guadagna meno, e paga di più i suoi consumi.

Rimane dunque la questione limitata agli operai giornalieri applicati ai lavori straordinari di miglioramento nei luoghi dove predomina la cultura dei cereali.

E non si può negare che la osservazione in questo caso abbia una parte di vero, perchè il proprietario non fa lavori di miglioramento quando gli mancano i mezzi, e un dazio che gli permette di vendere il suo prodotto più di quello che vale, lo mette nel caso di farlo, e così di dare lavoro ad una speciale classe di braccianti.

Resta però a vedere se il fatto stesso della protezione, non danneggi altre classi, e specialmente gli operai che lavorano ad industrie che non sono protette e non si possono proteggere, e se, per esempio, il rincaro e quindi la diminuzione di consumo non riduca sarti, calzolai, e altri artefici a diminuire i loro operai, i quali del resto avrebbero sempre da pagare più caro il pane e le altre cose necessarie.

Così, mentre si giova ad una classe di lavoranti, vengono ad esserne danneggiate altre e più numerose.

In questo caso la difesa agraria, se difesa è per taluni degli interessati all'agricoltura, rovescia il danno sopra altre numerose classi di cittadini.

Concludiamo che la difesa agraria è stata e sarà per noi un danno maggiore della concorrenza. La difesa vera della agricoltura italiana era ed è nel perfezionamento dei suoi metodi, nella estensione della cultura fertilizzante, nel miglioramento della qualità, e nell'aumento della quantità dei prodotti: ma bene inteso alla condizione che tutto ciò che eccede i bisogni del paese trovi smercio all'estero e si esporti, che il commercio di scambio abbia ogni facilità, e non sia paralizzato da una tariffa che impedisca le importazioni.

IV.

La difesa del lavoro nazionale.

Avviene tutti i giorni che uomini politici, uomini d'incontestabile valore protestando che non sono protezionisti, che anzi la protezione non vogliono, affermano che vogliono la tariffa per difendere dalla concorrenza estera il lavoro nazionale.

Altri più determinati e più convinti ne fanno una questione di patriottismo ed accusano i liberisti di sentimentalismo umanitario.

Gli uni e gli altri chiudono gli occhi alla evidenza dei fatti che una secolare esperienza ha dato per base agli insegnamenti della scienza.

Gli uni e gli altri si attengono alle illusioni di un empirismo il quale tiene conto di fatti parziali, senza vedere come si connettano coi fatti generali, e fa capo ad una artificiale distribuzione della ricchezza, mercè la quale alcune categorie di cittadini sono avvantaggiate a danno e spese delle altre.

Difendere il lavoro nazionale pare che debba intendersi procurare che non solo la mercede individuale degli operai ma la somma che le industrie nazionali erogano nella mano d'opera non venga a diminuire.

Ora esaminiamo se questo effetto può ottenersi colle tariffe imposte alla importazione delle merci straniere.

Nelle origini della società umana quando due tribù scambiavano il superfluo dei loro prodotti, e per esempio una tribù di pastori scambiava lane, carni, o latticini che non avrebbe consumati, con una tribù di agricoltori che le cedeva il grano, o le frutta delle quali non aveva bisogno, a nessuno sarebbe venuto in mente di creare difficoltà artificiali a queste transazioni, e mettere

alla lana e alle carni un dazio che le facesse rincarare perchè collo stesso grano se ne comprasse meno sarebbe sembrato assurdo, e lo sarebbe stato per parte degli agricoltori; come per parte dei pastori lo sarebbe stato di imporre un dazio al grano, perchè colla stessa lana, e colla stessa carne se ne ottenesse una minore quantità.

Invece ciascuna delle parti avrebbe cercato di ottenere l'effetto opposto, e cercato di togliere ogni difficoltà alle operazioni per riuscire a procurarsi la maggiore quantità dei prodotti dell'altra parte colla cessione della minore possibile quantità dei propri.

Ma nello svolgersi della civiltà questi fatti elementari si complicano, e queste nozioni tanto semplici e chiare si offuscano.

Pare evidente in primo luogo che se vengono a vendersi in Italia panni, tessuti o macchine fabbricate in Inghilterra o in Francia di altrettanto minore sarà la quantità di panni, di tessuti o di macchine che si fabbricheranno in Italia, e che non solo il produttore italiano avrà minor guadagno, ma che i lavoranti stessi avranno minor lavoro.

E fino ad un certo punto questo è vero rispetto ad una o due industrie considerate isolatamente.

Ma esaminiamo la questione da un punto di vista più largo.

Dieci metri di panno fabbricato in Francia, al prezzo di 100 lire si è venduto in Italia, ed ha tolto il lavoro a uno o a due operai italiani che avrebbero fabbricato 10 metri di panno uguale perchè la industria nazionale non lo avrebbe potuto dare per meno di 150 lire.

Perchè ciò non accada si metterà un dazio sul panno di 5 lire al metro, e il panno francese verrà a costare anch'esso sul mercato italiano 15 lire al metro, ossia 150 lire i 10 metri.

Allora due cose potranno accadere. O il consumatore italiano comprerà nonostante il rincaro il panno francese, o comprerà invece il panno italiano.

Se comprerà il panno italiano non verranno più i 10 metri di panno francese; ma essi avrebbero provocato la esportazione di altre merci pel valore di 100 lire; per esempio di 50 paia di guanti, e questa esportazione non si farà più. Non avranno perduto il lavoro gli operai italiani fabbricanti di panni, ma lo avranno perduto gli operai (ugualmente italiani) fabbricanti di guanti.

Se comprerà il panno francese perderanno il lavoro invece gli operai fabbricanti di panni, come se il rincaro non fosse avvenuto.

In ambedue i casi però il consumatore avrà pagato 150 lire il panno che senza il dazio gli sarebbe costato 100 lire. Con quelle 50 lire egli avrebbe potuto procurarsi 25 paia di guanti, delle quali farà a meno, e in sostanza i lavoranti di guanti avrauno perduto il lavoro di altre 25 paia di guanti.

Dunque l'effetto del dazio sarà stato: Se il consumatore compra il panno forestiero di far perdere il lavoro occorrente per fabbricare in Italia 10 metri di panno e 25 paia di guanti. Se comprerà il panno nazionale di far perdere ai lavoranti italiani il lavoro necessario a fabbricare 75 paia di guanti.

Nell'un caso o nell'altro le 50 lire del dazio saranno una perdita per il lavoro nazionale pari a quello che sarebbe occorso a fabbricare 50 lire di una merce qualunque sia panno, sia guanti, sia altro.

Ma la questione vuol essere considerata da un altro punto di vista.

Si sostiene agli Stati Uniti dove gli operai hanno una mercede giornaliera di 2 e di 3 dollari, che vuol dire di 10 o di 15 lire, che la protezione è necessaria per impedire che i prodotti esteri ottenuti da un lavoro pagato due o tre lire al giorno, e per conseguenza con un prezzo di costo minore, facciano una concorrenza irresistibile e costringano gl'industriali a cessare di produrre, o a diminuire le mercedi.

Vedremo più avanti che valore abbia questo argomento.

Intanto in Italia dove la mano d'opera ordinaria non si paga più di 2 e 3 lire al giorno, è evidente che non ha nissun valore, perchè i prodotti esteri vengono tutti da paesi dove le mercedi sono più alte che da noi.

È vero che il sopra prezzo dei prodotti che risulta dal dazio può lasciare al capitalista un margine maggiore per pagare la mano d'opera, ed è vero altresì che introducendosi minore quantità di prodotti esteri il consumo interno tende a portarsi sui prodotti nazionali.

Ma questo consumo diminuisce con l'elevarsi dei prezzi, e alla cessata o diminuita importazione corrisponde una diminuzione di esportazione e la produzione nazionale tende a scemare, o rimane superiore ai bisogni, lo che prima o poi paralizza e distrugge i due precedenti vantaggi, perchè i lavoranti rimangono disoccupati, e sono costretti ad offrirsi per una mercede minore, senza cessare

come consumatori, di pagare maggiormante le cose necessarie alla vita.

Ora tanto più ciò apparirà vero se noi distingueremo, come abbiamo fatto parlando della protezione, le classi lavoratrici in due parti, cioè: 1° quelle il cui lavoro si applica alle industrie suscettibili di essere protette dalle tariffe doganali; 2° quelle che lavorano ad arti o ad industrie non suscettibili di protezione.

A queste ultime è evidente che l'effetto della tariffa non può essere che nocivo. Si consideri infatti l'operaio impiegato nella industria laterizia; il rincaro dei generi di vitto, di vestiario che la tariffa produce potrà assorbire una maggior parte della sua mercede ma non certo farla aumentare. Altrettanto si dica del calzolaio, o del sarto, o del fornaio, o di altre simili. Bensì per alcune di queste categorie di lavoranti potrà accadere che il rincaro dei generi produca limitazioni della richiesta di mano d'opera, per effetto di minori risparmi delle classi consumatrici.

Per tutta questa massa di lavoranti adunque la protezione è dannosa, e non fa che accrescere i loro pesi, le loro spese, senza migliorare i loro profitti, nè d'altronde fu mai creduto che essa potesse influire a favorire una specie di lavoro non suscettibile di danni nè di limitazioni per effetto della concorrenza estera.

Vedremo più avanti gli effetti della protezione sulle condizioni delle classi lavoratrici nelle industrie protette: prima però conviene esaminare diversi casi, e per questo fare alcune distinzioni.

In primo luogo bisogna distinguere i paesi nuovi, i quali hanno ancora vasti territori incolti e foreste vergini inabitate, dove la terra non è ancora attribuita a proprietari determinati, da quei paesi anticamante abitati dove non resta oramai più un palmo di terreno da conquistare alla proprietà e alla cultura.

In questi ultimi paesi bisogna distinguere secondo lo stato, il carattere, e la durata della legislazione vigente, e delle consuetudini in materia economica, e in conseguenza degli interessi creati dalle condizioni della vita sociale anteriore.

Alcuni vogliono anche distinguere fra i paesi ove maggiore è la produzione dei generi alimentari, e delle materie prime, da quelli dove primeggia la produzione degli oggetti lavorati.

Bisogna distinguere infine un paese dall'altro secondo i progressi e gli sviluppi e i perfezionamenti che hanno raggiunto le industrie.

I protezionisti italiani, coloro i quali si annunziano come più commossi dalla necessità di difendere il lavoro nazionale, e l'agricoltura, non cessano di portarci ad esempio gli Stati Uniti dell'America settentrionale dove si è impiantato il più accentuato sistema di protezione industriale che si conosca.

Ma è molto naturale che, per lo meno, gli effetti della protezione non possano essere i medesimi agli Stati Uniti e in Italia, sopra tutto poi sulle classi operaie.

La confederazione si compone di 47 Stati e territori i quali hanno una popolazione adesso di circa 60 milioni di abitanti e dispongono di una superficie di territorio di 9 milioni di chilometri quadrati, mentre l'Italia con circa 30 milioni di abitanti ha un territorio che non arriva a 300,000 chilometri quadrati, che vuol dire che sulla superficie dove vivono in Italia 100 abitanti, agli Stati Uniti ce ne stanno 7. E questo accade perchè mentre ci sono popolose città circondate da ridenti campagne ci sono poi i vastissimi deserti, coperti di folte boscaglie naturali o di estese praterie dove appena scorrono rare tribù di selvaggi.

È evidente che in condizioni così diverse i fenomeni economici non possono essere gli stessi, quantunque retti dalle stesse leggi fondamentali.

La scarsità della mano d'opera, la facilità a tutti di trovar lavoro, non fosse altro nel vasto campo aperto all'attività umana nelle terre incolte, ha fatto sempre arrivare le mercedi a un livello molto alto, ma dopo che le esigenze della guerra di secessione spinsero ad elevare oltremodo i dazi di confine, e all'ombra di una protezione eccessiva si sviluppò l'industria, le mercedi sono giunte al quintuplo di quello che sieno in Italia.

Veramente il vantaggio pei lavoratori non è che apparente perchè, se si eccettuano in parte i generi alimentari, o anzi solamente il grano, la vita costa molto più che da noi, ed è appunto il timore del rinvilio dei prodotti, e il timore che ne segua il rinvilio delle mercedi che spinge le classi operaie americane a parteggiare per la protezione.

Ma non è difficile intendere che progredendo lo sviluppo della industria interna e animandosi una concorrenza fra i diversi Stati i prezzi dovranno ribassare. Infatti gli Stati Uniti sono si può dire un mondo a parte chiuso o presso a poco alla produ-

zione del resto della terra, e aperto soltanto a poche materie prime, e in questo mondo a parte fra Stato e Stato, da un capo all'altro esiste la più libera concorrenza fra tutte le industrie, e tutti i commerci che ci sia stata al mondo mai.

Negli Stati Uniti da più di 30 anni è invalso il protezionismo spinto, come abbiamo detto, al più alto grado, e in questo tempo la popolazione vi è quasi raddoppiata senza che si sia ancora cominciato a sentire il più lontano sintomo degli effetti di una limitazione di territorio; una popolazione, adunque, nuova, abituata alla più intera libertà in tutto, è stata soltanto costretta a far di meno delle importazioni dall'estero, ma ha potuto supplirvi con la produzione interna di cui erano sconfinati i mezzi e gli elementi, e a cui non mancava nemmeno l'incentivo della libera concorrenza.

In Italia invece se abbiamo ancora qualche punto del territorio poco abitato e presso a poco incolto lo dobbiamo più alla mal'aria che a difetto di espansione nella popolazione, e se le industrie non pigliano lo sviluppo che si è visto agli Stati Uniti lo dobbiamo più a difetto di capitali che a mancanza di operosità o di numero nella popolazione, che è sobria, e che ha tendenza ad aumentare.

Povera e gremita di popolazione l'Italia nel 1862 si aperse alla concorrenza estera ed interna. Abbassati i dazi d'importazione e ridotti fiscali, abolite le dogane fra regione e regione, si può dire che essa fece una rivoluzione economica non minore di quella politica.

Di fronte a queste diversità appariscono fra i due paesi alcune analogie.

Ambedue sono esportatori di materie alimentari e di materie prime, piuttosto che di prodotti lavorati: anzi per talune di esse, come lo zolfo, il marmo statuario, l'olio d'oliva in Italia, il tabacco e il cotone, il petrolio agli Stati Uniti ambedue hanno una specie di monopolio naturale nel mondo, che in proporzioni diverse assicura le esportazioni.

Ambedue dal 1862 in poi hanno veduto compiersi una grande rivoluzione. L'America dopo una guerra interna di 7 anni ha soppressa la schiavitù; l'Italia ha conquistata l'indipendenza e si è ricostituita a nazione.

E nell'uno e nell'altro paese tutto questo è avvenuto in un pe-

riodo durante il quale le applicazioni alle industrie delle scoperte scientifiche moderne hanno preso uno sviluppo colossale che ha mutato completamente le condizioni economiche delle società umane, e specialmente di quelle più incivilite.

Ebbene il fatto è questo, che gli Stati Uniti hanno potuto in pochi anni pagare la metà del debito contratto per la guerra; e l'Italia, se ora ricade nel disavanzo, era riuscita in 12 anni ad eliminarlo, e per tutto il periodo la sua prosperità economica crebbe.

Questo confronto fatto a larghi tratti fra l'Italia e l'Unione americana basta a dimostrare come non ci sia confronto possibile tra gli effetti della protezione nell'una e nell'altra specialmente sul lavoro nazionale. In America è possibile che chiusi i confini ai prodotti della industria estera si sia supplito coi grandi mezzi e molteplici del vastissimo e ricco territorio, e che ciò abbia contribuito ad accrescere la produzione e a tenere alta la mano d'opera; ma in Italia avverrebbe il contrario, e la cessazione delle importazioni diminuirebbe le esportazioni e quindi non solo la produzione interna, ma in conseguenza la richiesta della mano d'opera.

Invece di una difesa al lavoro nazionale gli si darà un tracollo, e si aumenteranno le due piaghe del pauperismo e della emigrazione.

Quello che è innegabile si è che la libera concorrenza, interna soltanto ma colossale agli Stati Uniti, interna ed esterna in Italia ha prodotto in ambedue uno sviluppo economico costante e crescente.

È importante considerare come il problema si pone nei paesi dove predomina la industria manifatturiera, e in quelli dove predomina la produzione delle materie prime e delle materie alimentari.

Pretendono taluni che in quest'ultimo caso la produzione esige molto minore impiego di lavoro umano, ed è vero che occorrerà minor lavoro per produrre un quintale di grano o di carbon fossile, che per produrre un quintale di merletti; ma è facile persuadersi come su questa base si arrivi a un'argomentazione affatto sbagliata, infatti non serve a niente di calcolare la quantità di lavoro in ragione del peso della merce prodotta, ma bisogna cercarne la proporzione col valore.

Ora i merletti costano due o tre mila lire il quintale, il grano 23, il carbon fossile 2, e per quanto molto maggiore possa essere il prezzo della mano d'opera in un quintale di merletto, che in un

quintale di grano o di carbone, è evidente che la proporzione della mercede dell' operaio col valore della merce non sarà minore nella produzione di queste ultime due materie che nella prima.

Questa distinzione adunque nella massima parte dei casi è assolutamente oziosa, e l'operaio non è meno interessato a che sia promossa la produzione delle materie prime che dei manufatti.

E se è provato che la protezione facendo cessare la importazione, fa cessare anche la esportazione, e con essa la produzione nazionale, è inutile distinguere se questa è di merletti, o di grano, o di carbone, perchè essa in tutti i casi farà cessare non solo i lucri dei capitalisti ma anche le mercedi degli operai, anzi molto più le mercedi degli operai che i lucri dei capitalisti. Ed ecco il perchè.

Se la protezione per effetto del maggior prezzo fa diminuire il consumo o per effetto della cessata o diminuita importazione fa cessare o diminuire la esportazione, e in conseguenza la produzione naturale si restringe, il capitalista, l'industriale che ha impiegato il suo capitale nell'industria può non risentirne danno e anche trovare un vantaggio, perchè mentre gli alti prezzi gli assicurano un lucro unitario maggiore, la minor produzione gli permette d'impiegare un capitale minore; mentre il lavoro scema e con esso la somma che paga la mano d'opera, e gli operai disoccupati fanno concorrenza agli altri e producono il ribasso delle mercedi.

Finalmente bisogna distinguere fra i paesi dove l' industria è ancora indietro e quelli dove i perfezionamenti nelle macchine e negli arnesi hanno reso il lavoro umano più proficuo e più produttivo.

Ho accennato di sopra ad un argomento dei protezionisti, che cioè la protezione è necessaria a difesa del lavoro nazionale, dove la mano d'opera è molto retribuita, perchè essa non potrebbe sostenere la concorrenza dei paesi dove la mano d'opera è pagata poco.

Ebbene anche questo è un gravissimo errore.

Riportiamoci ai tempi nei quali un falegname per fare una tavola non aveva altro che la scure.

Inventate la sega e la pialla in un dato luogo, i falegnami di quel luogo facevano in un giorno, in tre o quattro, 20 tavole, e quelli dei luoghi vicini ne facevano appena una ciascuno.

Naturalmente guadagnavano in un giorno cinque volte quello che guadagnavano quelli rimasti ad adoperare la scure. E se la-

voravano per conto di un intraprenditore pigliavano una mercede quintupla, senza nessun timore della concorrenza dei lavoranti rimasti alla scure.

Così accade che i lavoranti inglesi pagati più di tutti gli operai d'Europa non temano la concorrenza di quelli pagati meno, perchè nella industria inglese le macchine e gli arnesi rendono più proficuo e più produttivo il lavoro umano.

Si dirà che le macchine ristringono il numero degli operai che hanno lavoro, ma la risposta è facile, perchè quando la tariffa non pone ostacolo alla importazione le macchine permettono un aumento di esportazione tanto maggiore in quanto i prodotti nazionali riescono a miglior mercato anche aumentando le mercedi.

E la protezione assicurando il guadagno al capitalista e all'industriale, distoglie questi dal cercare quei perfezionamenti che potrebbero accrescere la produzione, con vantaggio delle mercedi.

In altri termini la protezione crea un impedimento al progresso industriale, il quale ricade più specialmente sulla mano d'opera.

Ma, si dice, con la protezione il capitalista e l'industriale guadagnando di più possono accrescere le mercedi dei loro operai.

Anche a questo argomento è facile la risposta. Lo possono fare ma non lo fanno finchè trovano operai disoccupati che si offrono per una mercede minore. E la protezione restringendo il consumo interno e la esportazione, conduce necessarimente a diminuire la pro duzione e a crescere il numero degli operai disoccupati.

Insomma perchè la protezione producesse aumento nelle mercedi bisognerebbe che si verificassero sempre e normalmente questi due fatti:

1° Che l'aumento del lucro degli intraprenditori conducesse questi a pagare più gli operai.

2° Che crescendo le mercedi nelle industrie protette ne venisse per necessità l'aumento stesso nelle industrie non protette.

Le cose dette bastano per dimostrare l'assurdità di queste due supposizioni.

Concludiamo che il miglior modo di difendere il lavoro nazionale è quello di lasciare le industrie e i commerci più liberi e più esenti da imposte, da vincoli e da barriere doganali che sia possibile, e compatibile con le necessità finanziarie dello Stato.

V.

La reciprocità nei dazi d'importazione.

Molti fra coloro che adesso in Italia sostengono o accettano i dazi protettori, in teoria (come dicono) si professano liberisti, vorrebbero che il mondo intero adottasse il sistema del libero scambio, ma soggiungono che quando tutte le nazioni dalle quali siamo circondati adottano la protezione, è necessario, è indispensabile fare altrettanto, perchè diversamente saremmo da esse danneggiati, rovinati, sarebbe farsi volontariamente giuocare.

È questo un altro errore che l'onorevole senatore Perez, in diversi articoli sapienti e arguti pubblicati nel giornale di Sicilia, e che ha intitolati *Bando al taglione doganale,* ha vittoriosamente combattuto.

Infatti, pensandoci bene, cosa è il dazio protettore se non un modo di impedire che vengano dal di fuori i prodotti, le merci, le materie alimentari dei paesi esteri?

Ora cosa sono questi prodotti, queste merci, queste materie alimentari se non oggetti che tutti considerano come buoni ed utili, che tutti cercano di procurarsi col lavoro, coi sacrifizi, con le fatiche? Sono appunto di quelle cose che in tutto il mondo civile si chiamano ricchezze. Sono di quelle cose di cui i possessori si chiamano i ricchi, e di cui chi non ha si chiama povero.

Perchè dunque i nostri vicini impediscono l'entrata in casa loro di queste cose utili, come se fossero veleni o materie pericolose e dannose, è egli necessario che noi facciamo altrettanto?

E come si può sostenere che se noi riceveremo da essi una grande quantità di coteste cose, di coteste ricchezze, ed essi si contenteranno di ricevere da noi poche delle nostre e per noi di minor valore, noi saremo i danneggiati e non essi, noi saremo i giuocati e non essi?

A me per dire il vero pare evidente il contrario.

Infatti se l'Italia manda in Francia una determinata quantità della sua seta, del suo olio, del suo vino, per un valore determinato dal mercato italiano, che li scambia a Parigi ad un prezzo maggiore, acquistando generi desiderati e cercati in Italia, ed ai quali fra noi si annette un valore doppio o triplo di quello che avevano le merci esportate, è evidente che l'Italia fa un guadagno e non una perdita.

Ma la Francia sulle nostre merci ha messo un dazio del 50 per cento. Ciò produce l'effetto che i francesi le pagheranno, se le vogliono, il 50 per cento di più, e questo 50 per cento noi lasceremo al tesoro francese.

A noi rimarranno le merci desiderate dagli italiani, le quali, se non ci mettiamo un dazio, saranno pagate in Italia ciò che erano pagate prima.

E se ad esse mettiamo un dazio del 50 per cento, saranno pagate da noi stessi il 50 per cento di più a beneficio del nostro tesoro.

Potrà dunque il tesoro italiano godere di questa reciprocità, di questo taglione doganale come di un'altra imposta qualunque, ma non certo il paese, non certo il consumatore nazionale.

Ma il vero poi è che non ne gode nemmeno il tesoro.

Già il dazio francese costringe il consumatore francese a diminuire il suo consumo. In altri termini a far entrare in Francia minore quantità di quelle merci italiane che ci entrerebbero, perchè ne fa crescere il prezzo sul mercato francese. Se noi aggiungiamo un dazio abbastanza grave diminuiamo ancora la quantità di quelle che il nostro consumatore desidera. E se questi dazi salgono a tale entità da ridurre a pochi o a nulli gli scambi, parmi che nè l'uno nè l'altro tesoro ci trovi il suo interesse.

Ma il commercio è così fatto, che una merce venuta da Parigi in Italia può essere scambiata con una spedita d'Italia a Londra, e trovar compenso poi con un altro scambio fra Londra e Parigi.

Se noi non mettiamo il dazio è evidente che tutto il vantaggio sarà per parte nostra, perchè la merce nostra andando a vendersi a Londra, e le francesi in Italia, non pagheranno dazio nè l'una nè l'altra, e il commercio si farà come prima.

Mentre se noi mettiamo il dazio dovremo rimborsarlo con altrettante delle nostre merci, e mandarne a Londra quel 50 per cento di più.

Il vantaggio è dunque tutto del paese che non mette il dazio protettore. La reciprocità, il taglione, sono a carico di chi per un male inteso amor proprio nazionale, o per una insipiente politica economica ci si lascia trascinare. Il danneggiato, il giuocato è chi si fa protezionista perchè lo sono gli altri.

A coloro i quali ci accusano di arcadici, di umanitari, di gente illusa, che cerca l'età dell'oro, della pace universale, rispondiamo

che il taglione doganale ricorda il fanciullo stizzoso che per vendicarsi della mamma che lo ha punito rifiuta di mangiare.

E poi basta ricordare i miliardi che in un secolo tutte le nazioni civili hanno profuso a costruire ferrovie, a forare montagne, tagliare istmi, creare una flotta commerciale di piroscafi, e pensare che adesso ne spendono altrettanti per mantenere barriere doganali, guardie, piroscafi armati, e nuvoli d'impiegati per impedire che con questi nuovi e giganteschi mezzi di comunicazione le ricchezze loro arrivino.

E dite se non è questo il colmo della assurdità.

Ma agli uomini pratici che irridono alle nostre teorie rispondiamo con un esempio di fatto, evidente, patente e nello stesso tempo colossale. L'esempio dell'Inghilterra.

Guardate l'Inghilterra; in mezzo a questo capogiro di protezionismo che trascina tutte le nazioni civili, in mezzo a questa guerra di tariffe che si fa da tutte le parti, essa non ha alzato di un centesimo i suoi dazi d'importazione, ridotti a proporzioni esigue.

Essa non ha accresciute le sue *voci*, ossia le merci colpite, che quasi esclusivamente sono quelle che non avendo prodotti similari in paese, hanno il carattere di dazi di consumo soltanto.

Essa lascia libertà di bandiera alle navi altrui, che sono trattate nei porti inglesi come le navi nazionali, e questo anche colle nazioni le quali caricano le sue di diritti marittimi differenziali.

E l'Inghilterra ciò nonostante, e anzi per questo, senza avere il territorio illimitato degli Stati Uniti, senza essere libera di gravi difficoltà interne, eredità dei tempi in cui dominava la politica economica dei vincoli e dei privilegi, l'Inghilterra per ricchezza, per prosperità, per estensione di commerci, pei prezzi della mano d'opera, è la prima fra tutte le nazioni d'Europa.

Questi sono fatti e non teorie, che dimostrano luminosamente la verità degli insegnamenti di una scienza esclusivamente esperimentale.

L. G. De Cambray-Digny.

UNA NOVITÀ NELLA STORIA DELL'ARTE

LA SCOPERTA DEL PRIMO PALAZZO DUCALE IN VENEZIA (ANNO 814)

I.

Ad Oriente si stendevano le isole Gemini, pingui di prati e di mandrie; quindi Olivolo, consecrato dalla cattedrale e difeso dal castello; più lontano, boschi di quercie, di larici, di pini, di pioppi, designavano sull'orizzonte il lungo Lido; davanti, l'isola dei cipressi che fu poi dedicata a San Giorgio, e Spinalunga sparsa di vigne e di orti fiorenti. In fianco, il promontorio di Dorsoduro che divideva la laguna in due grandi canali. Ed in ogni parte, sui punti più elevati e riparati dai pali, assembramenti di case intorno alla piccola chiesa ed ai campi arborati, cantieri, barche, navi antennate, spessi molini, saline mirabilmente distese fin dove la natura pareva avversa, e specchi di laguna profonda che tranquillamente portavano al mare.

In mezzo a tanta sicurezza di luoghi, lontano dai lidi esterni e dal margine interno del continente, si elevava sugli altri che pareva gli formassero corona, il vasto gruppo delle isole Realtine, all'estremità medionale del quale, circa nell'anno 814, Angelo Partecipazio fondava il Palazzo del Comune.

Allora, al principio del secolo IX, i veneziani finivano una magnifica guerra di indipendenza, avendo obbligato a ritirarsi i Franchi di Pipino e di Carlo Magno, ai quali s'era piegata l'Europa. E il doge valoroso e sagace, aveva persuaso la nazione della Venezia marittima, che abitava le terre da Grado a Capodargine, di abban-

donare la capitale sul lido di Malamocco e di trasportarla sul gruppo delle Realtine. Uscendo dall'infanzia, cominciava per Venezia una virilità piena di agitazioni ma di grandezze, che il nuovo edificio doveva esprimere alteramente.

Cinque grandi epoche è necessario distinguere nella costruzione del Palazzo Ducale: da Angelo Partecipazio (814) a Sebastiano Ziani (1173); da Sebastiano Ziani a Bartolomeo Gradenigo (1340); da Bartolomeo Gradenigo a Francesco Foscari (1425); da Francesco Foscari a Giovanni Mocenigo (1484); da Giovanni Mocenigo ai tempi nostri.

Che cosa rimane del Palazzo, qual'era nella prima epoca?

Il Temanza, il Filiasi, il Cicognara, il Daru, il Selvatico, lo Zanotto, il Lorenzi, il Fulin, quanti ne scrissero, credettero che del Palazzo Ducale eretto dai Partecipazio non esistesse una pietra, nè si potesse averne alcuna notizia. Continuo, vivissimo in tutti, per la storia e per l'arte, il desiderio di conoscere l'origine di quello che rimase il più bel palazzo del mondo e ne fu il più glorioso. Ma nella confessata inutilità d'ogni ricerca, fu vagheggiato l'antico in un aspetto generale simile a quello che vediamo; e in realtà gli storici dando la mano agli archeologi, vi gettarono l'oblìo, da cui come cenere sul luogo dove arse l'incendio, non avanzarono che poche frasi del Diacono Giovanni, e in esse non altro che la indicazione di una cappella, l'ammirazione di un principe straniero, la memoria di una torre orientale.

Ricostruire con questi poveri, nulli argomenti, il corpo intero e l'espressione e l'indole del Palazzo ch'erano sfuggite ad ogni indagine, ecco l'intendimento mio, vedendo che si facevano radicali restauri. Ebbi dal Ministero adesione cortese per eseguire alcuni scavi; il direttore dei grandiosi lavori, cav. A. Forcellini, e con ogni premura il valoroso sopraintendente signor Luigi Vendrasco, mi aiutarono per i rilievi. Ed il Palazzo dove i dogi governarono per secoli con senno romano, acquistando l'impero dei mari e compendiando la storia del mondo, trovai al suo posto, nelle sue forme e nel suo primitivo aspro carattere.

II.

Sulla Piazza di San Marco si inalza, ad occidente, la facciata della Basilica (*Tav. I*) e più addentro, sulla Piazzetta, stendesi gran Porta detta della Carta e la fronte occidentale del Palazzo. In fondo al lato australe della basilica, fra questa e la Porta della

Carta, si protendono per alcuni metri due mura (*a*, *b*) che formano un angolo retto.

Entro a quell'angolo, riducendolo a stanza, fu collocato alcuni secoli fa, il Tesoro della chiesa, ma nulla attesta all'interno che quella parte di edificio fosse eretta per contenerlo. Un muro assai grosso (*h h*) lo divide dalla posteriore cappella delle reliquie; la cupola ha un'apertura che è opera del 1834; le colonne sul lato australe furono messe per ornamento, assottigliando il muro. Quasi una parete (*i*) divide a settentrione questa stanza dal Battistero. Invece, di fronte all'ingresso, fuori di centro, e ad altezza ingiustificata, havvi una finestra aperta in un muro (*h*) grosso 4 metri. Meglio osservando, si scopre che il muro venne ingrossato per rendere quadrata la stanza: esiste dunque un muro più antico, non costruito per questa, ma grosso quasi due metri. Infatti il muro che nella stanza è di metri 4, uscito da essa si limita a quella grossezza: la quale è pur strana per un muro alto soltanto 6 metri e costruito non per conservare un tesoro, ma prima di pensare a metterlo.

All'esterno le contraddizioni continuano. Le cornici fregiate che girano intorno all'angolo, sono antiche come quelle del vestibolo della basilica; ma la loro sporgenza palesa che non erano collocate prima che questa parte dell'edificio, nel secolo XI o XII, insieme alla chiesa, venisse coperta di marmi. E per coprirla, evidentemente non furono adoperati che avanzi, tante sono le rattoppature e tanto i fregi si vedono incastonati per forza.

La più superficiale osservazione convince quest'angolo di fabbricato non essere annesso alla chiesa, non legato alla sua icnografia; per cui ne viene un complesso che sa di isolamento e di tolleranza, di gloria scomparsa e di rovina messa a profitto.

Che se le indagini esterne vengono continuate, dove il lato occidentale del grosso muro si accosta alla chiesa, lo si trova per lungo tratto incavato, affine di non impedir la luce che dalla finestra a bifora, penetra nel Battistero. Ora, il muro non può che essere anteriore alla finestra per la quale fu scantonato. E se questa appartiene, come il battistero, al secolo XIV, — quel grosso muro è contemporaneo alla impellicciatura di marmo che copre la chiesa, o ad una parte della chiesa antica (anno 829) costruita di laterizii?

È noto che solo nel secolo XI si aprirono, per ampliarla, i lati della chiesa. Essa aveva prima la forma solita di una basilica, ed in grazia delle nuove due braccia la chiesa si mutò in croce greca.

Il Selvatico ritiene che il vestibolo esterno chiudesse allora dai tre lati l'antibraccio della croce, girando così anche nel terzo lato su cui studiamo adesso, e che comprende la cappella chiamata cappella Zen e poi un'altra cappella anticamente detta *dei Putti*, (*puerorum*) e il Battistero. Ma non può accettarsi. Il vestibolo sulla fronte della chiesa doveva essere antico, conseguenza della primitiva sua forma basilicale. In quanto agli altri due, costruiti ad uno stesso scopo ed usciti da linee che erano corrispondenti, avrebbero dovuto esprimere eguale concetto ed avere eguale larghezza; eguale struttura. Invece, la larghezza sul lato di settentrione è maggiore, su quello a mezzogiorno minore. Il lato di settentrione aveva ed ha le mura interne con quattro arconi e con quattro nicchie. Sul lato di mezzogiorno vedevasi un amplissimo arco aperto e poi il muro procedeva diritto. Il vestibolo di settentrione raggiungeva egregiamente l'intento di contraffortare il muro della basilica antica: tale effetto non ottenevasi all'opposto lato mancando i piloni. Il primo comunicava libero col vestibolo della facciata; il secondo, non continuava girando sul lato australe, ma veniva interrotto dal muro australe della antica basilica che, prolungandosi, lo attraversava e lo chiudeva, come attesta la separazione fra il vestibolo e la cappella Zen; separazione della quale più innanzi potremo precisare l'antichità. I restauri eseguiti nel 1865, con altre scoperte, lo posero fuor di ogni dubbio. Essi mostrarono che sul lato australe, passata la cappella Zen (*c*) e quella de' Putti (*d*) dove ancora sporgono i segni dello stato precedente, il muro voltava per ricongiungersi all'antica basilica, formando un rettangolo in cui si contenevano le due accennate cappelle

Di tal guisa il muro orientale del rettangolo, quello che ritornava alla chiesa, aveva di fronte il muro dell'edificio racchiudente adesso il Tesoro, e ne era diviso da una distanza di 3 metri circa. E perchè nulla restasse del sospetto nutrito dal Selvatico, la distanza si trovò colmata da un muricciolo che aveva il solo scopo di riempire quel vano.

Si disegnino adesso con la mente queste linee, si inalzino le mura, si ricompongano gli edificii; e si vedrà che prima del secolo XI, quando la chiesa manteneva la forma basilicale, sarebbe stata staccata dal Palazzo. Staccata, come si mantiene dalla parte dell'abside; staccata dal lato australe che correva diritto; staccata dalle due cappelle (*c*, *d*) che sorgevano sull'angolo di questo lato. E fra tanti distacchi, solitario nello spazio, senza ragione e senza

scopo, sarebbesi eretto quell'angolo (*a*, *b*) sporgente dal Palazzo con muro grossissimo.

È l'inammissibile! Allora non si intenderebbe la storia, che narra di Candiano IV fuggente incolume dall'incendiato palazzo, fino a raggiungere l'atrio della chiesa; nè si intenderebbero le cronache più antiche, quella stessa che io scopersi contemporanea alla fondazione della basilica e che la dice *juxta Palatium;* nè le altre più recenti, il Dandolo per esempio, che la dicono eretta ad un angolo del Palazzo: *in angulo ducalis palatii condita est.*

Che è dunque?

Quando il doge Domenico Contarini, alla metà del secolo XI (1052 circa) pensò di ampliare la chiesa nella parte superiore, quel muro occidentale di 4, ed originariamente di 2 metri, invece di essere isolato, doveva prolungarsi sino a raggiungere la chiesa, traversando così lo spazio oggi occupato dalla cappella del Battistero propriamente detto, e che, come è noto, fu costruita alla metà del secolo XIV dal doge Andrea Dandolo.

Nulla esisteva ad impedirlo.

Salite, infatti, al lato australe, sul ballatoio esterno della chiesa dove si accendono i ceri alla Madonna del mare, che la tradizione con pietoso inganno unisce alla memoria lacrimata del Fornaretto, ed affacciatevi alle loggie che dànno appunto sul tetto del Battistero. Vedrete che il muro della chiesa, dopo le due arcate sul lato australe, chiusa la cappella Zen e quell'altra de' Putti, rientra sotto ai vostri piedi per congiungersi in angolo retto al muro che segnava il perimetro dell'antica basilica. Da questo esce più lontano in faccia a voi il muro (*g h*) che indica il prolungamento dato alla basilica dal doge Contarini. Ne risulta uno spazio, entro il quale la presente cappella del Battistero è serrata da tre lati, perchè, non calcolando la parete (*i*), al quarto starebbe quel lontano angolo di muro ridotto a Tesoro.

Supponiamo, come volle il Selvatico, che in luogo della cappella presente per il Battistero ci fosse nel secolo XI, un vestibolo. E in tal caso il muro che cingeva questo vestibolo, uscito dalla cappella Zen, avrebbe continuato con la medesima grossezza e non si vedrebbe, come apparisce anche oggi, dopo breve tratto restringersi bruscamente (*i*). Questo braccio australe del così detto vestibolo, seguitando come il lato settentrionale, avrebbe raggiunto il braccio della crociera; sul prospetto inferiore non si sarebbero visti due archi soltanto, quando a settentrione se ne contano quat-

tro con masse murali continue; e sopra i quattro archi australi, se avessero esistito, come a settentrione ci sarebbe stata al secondo piano un'eguale estensione di gallerie interne: vale a dire quattro locali circolari a cupole emisferiche, composti di muri grossissimi e ben cementati. Invece a mezzodì le gallerie superiori sono limitate a due, ed anche in queste mancano le costrutture circolari e non vi sono che arconi a semicerchio. Insomma i due lati sarebbero riusciti simmetrici ed identici; ed è l'opposto. Le osservazioni già fatte all'interno del vestibolo e nella sua parte inferiore, vengono dall'esterno e dalla parte superiore ribadite. Anzi, di qui, una altra diversità importantissima ci è dato di rimarcare: il tetto della cappella costruita nel secolo XIV per il Battistero è quasi tre quarti più basso in confronto di qualunque altro; si appoggia propriamente alle mura circostanti della chiesa per coprire lo spazio sottoposto, ma non vi è legato, ma nulla ha da fare con esse.

Accennai a scoperte in occasione dei restauri eseguiti nel 1865. Coi rilievi nelle fondamenta, quando si ristaurò la parte australe della chiesa, venne stabilito che le fondamenta della cappella Zen e di quella prossima dei Putti, sono delle più antiche. Aggiungo che appartengono alle costruzioni primitive, cioè dell'anno 829.

E siami qui permessa una nota, quasi a riposo nella via aspra.

Il prof. F. A. Gfrörer, buon'anima sua, che dei libri e dei convincimenti lasciò erede il prof. Weiss, scrisse una storia per attribuire ai bizantini, dall'origine all'anno 1084, la vita ed i progressi di Venezia ed insegnare che fino a quell'epoca la Repubblica fu suddita di Costantinopoli.

Uno di capi saldi alla famosa sudditanza è per lui la traslazione del corpo di San Marco; e manipolando un periodo del Diacono Giovanni, conclude che la prima chiesa dell'Evangelista non era un edificio a sè, ma una parte del palazzo, cioè una cappella esistente in un angolo del Palazzo Ducale, ed esclama: « Come? una cappella soltanto fu eretta per il corpo di San Marco, il patrono dei Veneziani? ed oltre a ciò entro un edificio costrutto ad altro scopo, mentre invece le disposizioni prese dal doge Giustiniano, costringono a supporre che dapprima avesse intenzione di erigere una cattedrale? » — « Sì certo, risponde a se stesso, una autorità superiore al doge gl'impose: prestateci pegno di sicurtà che non farete uso politico di quelle reliquie, che cioè le terrete celate. » E chi impose questa legge? « Forse fu Papa Gregorio IV;

continua il professore, indubbiamente fu colui che il Doge doveva temere quale padrone: l'Imperatore Bizantino. »

Un po' di pazienza!

Studiavo la cappella che dal sepolcro del cardinale Zeno prende il nome suo moderno; la quale nella forma dell'abside evidente dimostra come in origine non avesse comunicazione con l'atrio frontale della chiesa. Il segno di travi traversali, a legame ed a sostegno del muro, che fu trovato sotto ai marmi che servono di stipite alla porta presente, conferma insieme alla ubicazione, la indipendenza della cappella e l'antichità della costruzione. I mosaici che l'adornano, memori di altri più antichi, celebrano la vita di San Marco dalla nascita alla morte: in niun altro luogo ve ne furono tanti a lui consacrati. Ma cappella, mosaici, memorie, là in disparte, formavano col resto della chiesa una anomalia, che nessuno aveva pensato di spiegare e che per sè stessa mi poneva sull'avviso.

Il Diacono Giovanni, nel periodo citato dal Gfrörer, sulla traslazione di San Marco, scrive: *Justinianus tanti thesauri munus honorifice suscipiens, in sui palatii angulo peragere fecit cappellam, ubi illud* (corpus) *possit reservare, donec ecclesia esset explecta, quam hiisdem dominus inchoavit.*

Non è meravigliosa la confusione del prof. Gfrörer in tanta chiarezza dell'antico storico? Si vuol erigere una *chiesa*, ed il doge stesso che col popolo commosso e plaudente, riceve il sacro corpo, la incomincia, *inchoavit;* intanto si costruisce una *cappella* a depositare il tesoro sacro per il tempo necessario alla costruzione della chiesa, *donec ecclesia esset explecta.* Ma essa cappella non è, come intendono il Gfrörer ed i seguaci suoi del *nascondimento* in *un angolo interno* del palazzo, quasi cacciata in un canto mentre si dice *honorifice suscipiens.* È sull'*angolo esterno*, è fuori del Palazzo Il Dandolo, che scrisse la cronaca sua nel secolo XIV ed in un documento notevolissimo lasciò la storia della Chiesa e indicò le varie sue forme come mutazioni del medesimo edificio, designando il posto in cui Giustiniano Partecipazio aveva eretta la prima chiesa, dice: *in angulo palatii.* Non intendeva già che la chiesa, *quae nunc cernitur*, fosse in un angolo *interno!* La identità della frase usata dal Dandolo per la chiesa e dal Diacono Giovanni per la provvisoria cappella, conferma la identità del posto. Ed è la cappella che oggi si chiama dallo Zeno e che formava un tutto a sè. La costruzione lo mostra; sotto all'impellicciatura dei

marmi, le sue forme e le sue finestre lo rivelano; sulla porta a sinistra che conduce alla cappella de' Putti, rimane a suggellarlo un'architrave cogli ornati dell'epoca dei Partecipazii. È dessa che sta proprio sull'angolo del Palazzo. Sorta dai primi entusiasmi, essa salvò con gelosa cura dalle profanazioni, ma non tenne mai nascoste le preziose reliquie dell'Evangelista patrono.

Come restano dissipate le elucubrazioni erudite ed i paurosi nascondimenti, e il suono dei comandi bizantini! e come precipita dai trampoli anche questa gran prova della sudditanza di Venezia!

Ma rimettendoci in via, non ci siamo dilungati dall'argomento; imperocchè nella cappella da me scoperta, ecco chiaramente spiegata la diversità fra le costruzioni formanti il vestibolo sul lato di settentrione e quelle sul lato di mezzogiorno. Il vestibolo settentrionale eretto per il passaggio dei devoti, conduceva alla chiesa; le altre costruzioni a mezzogiorno non davano un vestibolo. Dapprima erano costruzioni separate; rimasero comprese in progresso di tempo nelle costruzioni posteriori.

Ed ecco di nuovo confermato che originariamente, non solo quando la chiesa fu ampliata a croce greca, ma venne edificata in laterizii, il posto del Battistero attuale od era vuoto o non aveva costruzioni addette alla chiesa. Alla metà del secolo XIV fu il doge Dandolo che trasportò in quello spazio « la fonte del suo battesmo » ed eresse la cappella a nuovo, non ridusse un edificio ecclesiastico, che non esisteva. La porta che vi immette dalla chiesa, evidentemente aperta togliendo il rivestimento marmoreo dei secoli XI e XII, lo chiarisce. Nell'interno, egli dovette inalzar la parete fra la cappella nuova e l'angolo che poi servì al Tesoro. Forse egli stesso fece abbattere il grosso muro che veniva dal palazzo ducale; ma questo muro in epoche anteriori certamente lasciato a coprire le sporgenze fra la chiesa antica e la ampliata, nella sua prosecuzione non trovava ostacoli di sorta; costituiva una parte annessa, legata al palazzo, e come cercavamo di sapere, si estendeva liberamente (*e e*) dinanzi alla primitiva cappella di San Marco, sino a raggiungere la basilica.

Teniamo conto della lunghezza di questo muro (*e e*). La lunghezza medesima trasportata sul muro della basilica, in direzione d'oriente, dà un altro lato (*m m*), che mette capo al pilastro della interna cupola australe e che prima del secolo XI formava parte del muro della basilica laterizia; trasportata parallella al primo

lato (*n n*) s'incontra in quel grosso muro che vedemmo sporgere dal santuario delle reliquie, e ce ne dà la ragione. L'ultimo lato che rimane è costituito dalla muraglia (*f a*) che oggi ancora chiude il palazzo, e torna a quell'angolo da cui prendemmo le mosse, e ne costituisce una parte. Si passa così per punti fissi ed antichi e si ha un quadrato. Tornerò ad esaminarlo con altri dati; intanto quel quadrato ci dà la base di una vastissima torre.

È la scoperta di una prima parte del Palazzo antico e di una sua difesa. E con essa come ogni cosa prende il suo posto, e come si palesa la logica delle costruzioni!

Il muro settentrionale del Palazzo (814) correva precisamente sulla linea che oggi pure lo chiude e mette alla Porta grande detta *della Carta*, dove giunto, sporgeva a occidente formando la torre. Quando fu inalzata la chiesa (829), continuavano i pericoli esterni: ardenti si mantenevano le interne fazioni e pronte alle armi: le difese al palazzo del Comune e del Doge non potevano essere diminuite. Volendo *juxta Palatium* fabbricare la basilica al santo Patrono, come potevasi addossarla al muro di esso? La torre sporgente non sarebbe stata impedimento alla fronte? Necessariamente bisognava tener altro modo; poggiare la basilica non lungo il muro del palazzo ma lungo il muro della parte più sporgente, cioè quella sul lato settentrionale della torre. Ed ecco appunto la linea della antica basilica lontana dal Palazzo; ecco, dove il lato settentrionale della torre si estende, poggiare e passare il muro della basilica. Quella lontananza non sarebbe giustificata senza la torre: la torre spiega il fatto e ristabilisce la verità della cronaca; per la torre si capisce che la chiesa stando *juxta palatium*, era anche essa, come la primitiva cappella, eretta *sull'angolo*.

Nel secolo XI si vuole ampliare la basilica e si costruisce il braccio meridionale della croce greca. Siamo a tempi più ordinati e più miti: il maggior spazio per l'esecuzione dello splendido disegno esiste: è quello che, superiormente, separa la chiesa dalle mura del palazzo e che sulla fronte è riempito dalla torre ormai superflua e del cui spazio si approfitta. Anche qui se fosse stato diversamente, sarebbe diventato assurdo che, senza occupare il palazzo propriamente detto, la basilica avesse potuto ampliarsi colle braccia a croce greca.

Nel secolo XIV si pensa di dar sede diversa e di ingrandire il Battistero, e viene occupato lo spazio rimasto tra la cappella del battistero antico, quella de'Putti, ed il lato occidentale della

torre, entrando in questa già invasa dalle costruzioni precedenti.

In un tempo posteriore si ha bisogno d'una stanza per il Tesoro, e si approfitta dell'ultimo angolo della torre rimasta.

Alcuni particolari di fatto.

1° La finestra che dà luce al Tesoro, bassissima all'interno, all'esterno è elevata senza proporzione colla stanza che rischiara, essendo più alta della cupola dalla quale la stanza è coperta. È la finestra sul lato occidentale della torre.

2° All'epoca in cui il Cicognara pubblicava la pianta di S. Marco, nella sua opera: *Le fabbriche di Venezia*, si nota che sul lato australe esisteva un'altra finestra, la quale in tempi a noi vicini fu chiusa. Era nell'esterno all'altezza della finestra di ponente; come quella, rispetto alla stanza, stava fuori di centro e non vi aveva relazione alcuna. Anche oggi rivela facilmente i suoi contorni. Era anch'essa una finestra della torre.

3° In grazia all'adesione del cav. Pietro Saccardo, il benemerito ingegnere restauratore della basilica, potei in questi giorni precisare le ricerche con notevoli assaggi nelle mura e nel suolo.

Le fondamenta della torre. Eseguiti gli assaggi nell'interno della cappella del Battistero, in persecuzione al muro interno chiudente il Tesoro, e che si incontra come vedemmo colla finestra a bifora, si trovò, con diversa profondità di metri 1,10 a 2,80, una resistenza che segnava le fondazioni di un muro e completava il lato occidentale della torre per una lunghezza di 14 metri dall'angolo noto, corrispondente alla Porta della Carta. Dopo c'era fango: la chiesa era dunque staccata. Ma da quel punto estremo, salendo verso settentrione per altri 14 metri circa, si giungeva presso la già indicata colonna sostenente la cupola centrale. Dopo, c'era fango, ma anche su quella linea a metri 1,10 ad 1,20 di profondità si trovava resistenza, indicante le fondamenta lungo il lato settentrionale. Dall'accennata colonna volgendo ad oriente, gli assaggi davano lo stesso risultato. Del resto, l'elevazione del terreno è palese in linea col muro che chiude il santuario delle reliquie e dimostra come vi sieno sotto le fondamenta di una muraglia orientale, di cui appunto quel muro conservato a formar il saccello delle reliquie, è l'avanzo. La muraglia australe è quella che rimane.

In conclusione, dalle fondamenta trovate, risulta che la torre doveva essere rettangolare, aver lati di circa 14 metri ed una superficie di oltre 200 metri quadrati.

Nell'altra torre che scoprii all'angolo d'oriente le stesse forme, gli stessi lati, la stessa superficie!

La realtà antica non risorgeva nella sua pienezza, con una semplicità persuadente e precisa?

III.

Siamo al principio del secolo XV. L'Italia che di gran lunga aveva precorsi gli altri paesi nella conquista della libertà, come fu l'ultima ad abbandonare il latino ch'era lingua sua, fu l'ultima a sentirsi legata al diritto pubblico, che si fondava sulla credenza di un Dio e di un imperatore. Con Roma antica essa vi aveva data l'origine; con Roma cattolica vi conservava la leggittimità. Ma ormai, fra una serie di divisioni minori, prevalevano gli Stati del Piemonte, di Genova, della Lombardia, della Toscana, di Napoli, di Sicilia; e su tutti grandeggiava Venezia. Con Marco Polo essa aveva già svelati la China e l'India e l'Oceano indiano e i confini orientali del continente antico. Andava col Da Mosto a tentar il giro dell'Africa; coi Caboto a scoprire le prime terre d'America; ed i suoi commerci spandeva arditamente per il mondo. Ogni gente più lontana otteneva fondachi e favori in quella città che nel nome stesso delle sue contrade pareva una grande officina; e in ogni più remoto paese il Veneziano trovava una chiesa, per la sua fede, una casa per deporre le sue merci, un console per esser protetto. La Repubblica armava più soldati che l'Inghilterra e la Francia unite; più flotte che tutte le altre potenze insieme e, vinta Genova, mentre dominava una parte dell'immenso impero romano, era la temuta regina di tutti i mari. Le invasioni nordiche dell'Europa imperiale, Franca o Germanica, come quelle dei Barbari, s'erano spezzate dinanzi a lei. E già nel secolo XII, ai tempi di Federico Barbarossa, creando e capitanando quella che si chiamò lega lombarda, aveva insegnato la resistenza all'Italia; appena acquistate possessioni in terra ferma, diventò il campione dell'indipendenza. Prima che Savonarola mandasse il suo lamento, che dal rogo pareva preghiera; e prima che Giulio II, con tardo pentimento, gridasse fuori i barbari; prima che Machiavelli ne scrivesse, il doge di Venezia Tommaso Mocenigo, sul principio del secolo XV aveva proposto a Firenze, a Milano, a Sicilia, a Napoli la lega degli Stati indipendenti d'Italia contro lo straniero. Nè quando gli altri mancarono, aveva il Doge disertato. Anzi, fiaccata per molti anni la bal-

danza turca, frenati gli ungheresi, distrutto il potere temporale dei patriarchi d'Aquileia, ch'erano l'avanguardia dell'impero, e vinto Sigismondo imperatore dei Romani, fecesi pace cogli altri e còn quest'ultimo, tregua. Firenze si propose mediatrice tra Venezia e l'Imperatore perchè la Repubblica rompesse la sua lega col Visconti; ma il Mocenigo rifiutò, confermando che la lega stava mallevadrice d'italiana difesa. E fu l'ultimo atto politico di lui, che chiuse la vita degnamente col famoso discorso sulle condizioni economiche della patria: la Repubblica era sinonimo di tesoro inesauribile.

Naturale che il popolo coprisse di poesia e che la leggenda si impadronisse della vita del gran doge. E la cronaca narra che erano finite, quali adesso si veggono, la facciata del Palazzo ducale che dà sul Molo, ed una parte della facciata respiciente la Piazzetta. Quest'ultima, si diceva cessare a quella VII colonna, contando dall'angolo, la quale si mostra assai più grossa delle altre, e sulla loggia superiore in luogo del foro quadrilobato, ha un basso rilievo pieno, rappresentante Venezia assisa su due leoni. S'era speso troppo nella nuova costruzione, ed il Senato aveva stabilito che, pena una multa enorme, *niuno avesse ardir de proponer a la Signoria de ruinar el Palazzo vecchio e de refarlo più richamente*. Ma il Mocenigo, convocato il Senato e pagata la multa, nel settembre 1422 faceva deliberare il compimento della facciata magnifica sulla Piazzetta.

Il Cadorin, lo Zanotto ed altri, rettificarono che la *parte* fu presa in Maggior Consiglio, perchè allora il Senato non aveva giurisdizione sul pubblico erario. Ma io trovo che il racconto intero è da correggere. Dagli scavi e dall'esame delle mura, rilevasi che la nuova costruzione non si arrestava alla settima e più grossa colonna, sì invece alla ottava, e che ancora più si protendevano le fondamenta, dalle quali la fabbrica saliva a scaglioni. La settima colonna perdeva, dunque, la sua importanza di limite ed altra cosa doveva significare. Nè la Repubblica poteva aver messo divieto alla prosecuzione del fabbricato, mentre l'addentellato delle mura e la sconcia separazione dal *nuovo* al *vecchio* più stimolavano a compiere l'opera. Anzi, dogando lo Steno (1400-1413) ed il Mocenigo (1414-1423) in una parte o nell'altra, si lavorò sempre per il Palazzo e troviamo opere ordinate all'anno 1405, al 1409, al 1415 al 1420 con cura assidua, malgrado le guerre continue.

Così la leggenda è distrutta, non a danno del Principe, ma a decoro della Repubblica; e di vero non resta che la parte presa in Maggior Consiglio, nella quale senza il menomo accenno ad iniziativa particolare, si dichiara di voler completare il Palazzo in modo che corrisponda al *solennissimo principio* e se ne espongono semplicissime le ragioni: è tornata la pace dello Stato: *isto tempore, quo gratia omnipotentis sumus in pace*, ed il vecchio palazzo ogni giorno più minaccia rovina *Palacium nostrum deputatum ad jus reddendum ut evidenter apparet, in dies minetur ruinam.*

Di tal guisa, la fronte esterna del palazzo ducale nella Piazzetta, si rivela costruita in due epoche. Dall'angolo sul Molo all'ottava colonna, — la parte detta *nuova*, — si era fabbricata fra 1340 e il 1370. Dalla ottava colonna alla gran porta d'ingresso, o meglio fino alla torre già scoperta, — la parte detta *nuovissima* — erasi edificato in seguito al decreto del 1422, ond'è che propriamente a dì 27 marzo 1424, *fo principiado a butar zozo el palazo vechio per refarlo da novo* sotto il governo di Francesco Foscari. Erano dunque passati quasi 60 anni, dal 1370 al 1424 durante i quali sul lato di occidente avevano esistito insieme la prima parte del Palazzo *nuovo* quale oggi si vede, e l'ultima del *vecchio*.

Erano queste le età meravigliose nelle quali la bellezza, non ancora sacrificata alla monotonia scolastica, appariva sentimento spontaneo, ingenuo, gagliardo, incurante dei particolari, aspirando dalla unità della vita semplice all'armonia vaghissima dell'ideale. I contrasti più marcati esistevano, e non disgustavano: pareva che il pensiero li accettasse senza avvertirli, come uomo che guarda alto a sè dinanzi e non bada alla polvere de' calzari. Il calle angusto menava all'ampia piazza; la veste pittoresca passeggiava per le vie non pulite; dal cittadino modesto usciva il popolo munificente; e all'ombra del pubblico palazzo viveva l'abituro.

Da simili contrasti e dalla rimasta memoria di umili cose, trassi gli argomenti che non potevano più darmi direttamente i maggiori documenti perduti.

Nel 1280, infatti, addì 14 maggio, il Maggior Consiglio delibera che il portico e le camere di palazzo, le quali abbiano porte all'esterno, sieno affittate a buona gente: *porticus et aliae camerae Palatii, habent s hostia de foris, locent et effitent eas ita quod flant et utantur ibi bona gens.* E sono ricordate case e botteghe le quali — volendosi in progresso di tempo portar al piano terreno le prigioni ed accrescendosi il numero dei carcerati, — vengono

occupate: 1320, *quod de duabus domibus in quarum una moratur Mozinus et in altera uxor quondam Spinabelli, fiant carceres, propter multitudinem carceratorum.* E così seguitando colle prigioni: *la pregion forte, li cameroti dei signori de note, la prezon di debitori, la prezon di presentai, la prezon de le done*, si invase il lato australe sul Molo ed il lato sulla Piazzetta, ma in guisa da non passar mai, per qualunque maggiore urgenza, il limite de *le prezon de le done*, situata (*a*) quasi dietro a quell'ottava colonna, cui finiva la prima parte del Palazzo nuovo. Questo limite insuperato provava, che al di là, lungo il lato occidentale, stavano locali addetti ad un uso che non si poteva restringere. E siccome la distribuzione terrena dell'edificio tale rimase finchè vennero tolte dal Palazzo le prigioni e si trasferirono nell'edificio di là del rivo, costruito dal Da Ponte, ed oggi pure usato, così nella pianta terrena del Palazzo rilevata da Zamaria dei Piombi nel 1580 abbiamo che dalla *prezon de le done* alla *Porta* d'ingresso, stavano le abitazioni degli scudieri ducali, verso il cortile, e dietro alle abitazioni le scuderie, verso la Piazzetta.

È noto: finchè i ponti erano in legno e le strade ed i campi non selciati, comune si manteneva l'uso di cavalcare a Venezia. Per dirne qualche cosa, nel 1442 troviamo proibite le giostre, *et similiter non possit bagordari ad equum in aliqua parte civitatis*, senza permesso. Ma questo era stato proibito circa un secolo prima nel 1367: il che dimostrava quanto vane riuscissero le pene contro un radicato costume. E fin dai tempi remoti sappiamo che la Repubblica manteneva nel suo Palazzo bellissimi destrieri, i quali a titolo di onore concedeva a talun personaggio di cavalcare; e cavalli possedeva il doge Ziani: anzi non solo su quella parte del lato occidentale, come indica la pianta del 1580 stavano le scuderie, ma fino all'angolo del Molo, giungevano. Ed, infatti, facendosi i restauri, anche nelle stanze sull'angolo, trovai mattoni, e avanzi e segni d'ogni fatta, che lo mettevano fuori di questione.

Evidentemente si manifestava lungo il lato occidentale del Palazzo una massa di costruzione che non pativa interruzioni a cominciare dall'angolo sul Molo fino allo spazio per la Porta.

Ed ecco un documento del 1° giugno 1335 ricordarci la somma pagata ad *Aueriano Taiapetra et Martino taiapetra et sociis libras tres soldos 15 grossorum pro una petra de qua fuit facto Leo, quem ipsi apportaverunt a Ruigno Venetiis, qui positus est*

super Portam Palatij. Sulla parte del Palazzo *nuovo* non poteva essere: ci rimase quale fu edificata e non havvi porta con leone, nè resta di essa memoria. Stava dunque sulla parte del Palazzo *vecchio;* e la frase *portam palatij* trova il riscontro in un documento posteriore di un secolo. Erasi già eretto, sul vecchio distrutto, il palazzo *nuovissimo;* e addì 10 novembre 1438 si stipulava contratto con *Maestro Zuane Bon taiapiera e Bortolomio suo fio per lavorar la porta granda da basso del Palazzo.* I cronisti contemporanei dicono tutti, notando il fatto, *fo cominciado a lavorar la porta del Palazzo in la forma che è adesso.*

Porta granda, la Porta, Portam palatij erano frasi usate ad indicarne non una qualunque ma una *determinata,* la quale aveva bisogno di esser rifatta, non specificata di nuovo, perchè sostituiva la Porta nota e già esistente, cui si cambiavano soltanto le forme. Quella del 1438 si riferiva a quella di cui parlava il documento 1335, come gli ornamenti di questa adombravano la magnificenza dell'altra, ed il leone scolpito su tutte due, stava all'ingresso a testimoniare la forza antica e venerata. Erano indicate allo stesso modo, chiamate collo stesso nome; ed ai tempi di Foscari, come a quelli di Ziani, cui la porta del 1335 ci conduceva direttamente, il luogo per l'ingresso principale risultava il medesimo.

Una prova, come al solito trascurata, viene a porvi suggello. Il Sansovino parla della Porta della Carta eretta dai Buono nel 1438 ed accerta: « Pietro Guidolombardo scrive che *nel luogo istesso* l'anno 1335 fu portato un gran masso dal quale si fece un leone che fu posto sopra la Porta del Ducato. »

Ma prima di Ziani, cioè prima del 1172, dove stava?

Le osservazioni fatte offrivano buon argomento a ritenere che là pure esistesse nei tempi anteriori; bisognava però scoprirla realmente; e documenti, memorie, tradizioni non parlavano più. Invece si scavava, due o tre metri di fronte alla colonna che segnava la divisione fra il *nuovo* ed il *vecchio* palazzo, quando alla profondità di 40 centimetri, mi si mostrò un pavimento contesto di mattoni-altinelle. Non era cosa nuova; ma nuovo era seguirne le traccie; col qual metodo potei giungere alla scoperta importantissima (*Tav. II*) che quel pavimento metteva capo ad un muro (*x. y. z*) profondo oltre due metri.

Dalla linea delle colonne presenti, distava metri 1.70. Scendeva a scarpata, grosso sul ciglio 65 centimetri, composto da massi informi di macigni, tolti ai colli Euganei, sovrapposti ad opera

incerta ma regolare, sicchè appariva destinato a servire di parapetto e ad essere visto.

Seguitava dirigendosi a settentrione. Dinanzi alla quindicesima colonna — sempre contando dall'angolo sul Molo — il muro voltava (*y*) risalendo la Piazzetta in linea obliqua verso la Piazza; ma qualche metro dopo esso continuava sulla prima linea, lungo le colonne del portico, le passava; passava di fronte alla Porta della Carta, ed incontrava la sporgenza dell'angolo racchiudente adesso il Tesoro, cioè il lato australe della torre antica.

Si comprende subito: quel muro conteneva un canale in comunicazione con un altro proveniente dalla Piazza. Nel tratto in cui univansi le acque correnti per versarsi in laguna, il fondo fangoso era più scavato; e là anzi nella rifabbrica del secolo XV, trovai che si dovette robustare la costruzione. Meno scavata si vedeva quella parte superiore dove l'acqua entrava di rimando. E quasichè nulla dovesse mancare ad indicar il canale, al principio di esso, vicino all'antica torre, si trovarono infissi nel fondo alcuni pali col diametro di 7, di 10, ed uno di 20 centimetri, mentre dal muro di parapetto sporgevano a scala alcuni massi regolari di pietra arenaria ed altri, rovinati, stavano sul fondo.

I *pali*, segnalati nel canale dinanzi al Palazzo, servivano a legar le barche, e quello di 20 centimetri indicava barche grosse; i massi sporgenti costituivano la *gradata*, dalla quale montavasi a terra sulla Piazzetta; ed il canale insieme a quest'approdo là dove il lato australe colle sue fondamenta fermava l'acqua, un'altra notevole particolarità manifestava. Nulla di quanto erasi trovato avrebbe potuto esistere, qualora una strada avesse congiunto il Palazzo al campo erboso o *brolo* che gli stava dinanzi. La strada avrebbe esclusa la continuità del canale, ed il canale continuato escludeva la strada. Un ingombro qualunque riusciva impossibile, e le ragioni stesse per le quali s'era stabilito all'ultimo punto, difeso dalla torre, il luogo dello sbarco verso il *brolo*, obbligavano a porvi la Porta di entrata. Dove dunque la si vede oggi e la vedemmo all'epoca di Ziani, il risultato degli scavi ce la faceva riconoscere anche in origine, e vi aggiungeva un altro dato: per superare la distanza fra le due sponde non poteva che calarsi un ponte levatoio.... se non sono illusioni le fondamenta, i pali, i gradini di pietra ed il canale che scoprimmo esistenti.

Un'apparente difficoltà doveva portarmi più innanzi.

Dalla Porta alla riva della gradata, misuravasi una distanza

alquanto superiore al lato australe della torre, quale oggi ancora si vede, cioè 9 metri; e ne usciva per lo meno uno spazio circa di 50 metri quadrati. Come sarebbesi lasciata quell' ampia superficie d'acqua la quale, qualora l'edificio avesse in alcun modo somigliato alla forma presente, sarebbesi poi, in forza del portico, ristretto a metri 1.70, e non avrebbe avuto giustificazione, nè scopo?

La forza delle cose costringeva a ritenere che la disposizione del palazzo avesse dovuto essere in questa parte totalmente diversa. Non aveva dovuto esistere in origine la sporgenza del portico, e l'altra sponda del rivo, di cui conoscevo la prima, doveva stare più addentro della presente linea delle colonne. Invano però ne andai cercando le vestigia nello spazio dalle colonne al muro. Scavato il fondo, non si trovarono che rovinacci e fango di palude.

Ma sotto il portico esterno, lungo il muro che chiude il maschio dell' edificio, corrispondenti alle colonne e per apparente sostegno delle volte, stanno diversi pilastri non massicci, ma formati da una lastra di pietra. Dopo averne passati parecchi, uno specialmente se ne incontra assai più largo degli altri (*b*), dietro a quella settima colonna più grossa e presso la quale si era trovato cominciare il muro del canale. Levatane, per restaurarlo, la larga lastra che lo rivestiva, in luogo di un muro a mattoni come al solito, apparve la testa di molti massi in pietra, larghi metri 1.50, che sovrapponendesi scendevano nel terreno e salivano fino a passar nel soffitto: pareva la testa di un muro fortissimo.

Entrai nella stanza (*d*) che gli si apriva a sinistra e che fortunatamente non era stata ancora acconciata a nuovi usi. Anche l'archeologia ha le sue stelle! Si potè dunque liberamente battere a colpi di martello il muro che corrispondeva ai massi trovati. Era coperto di calce, ma rispose suono di pietra: si battè in un altro punto, ancora pietra; si battè più in alto, e pietra. Lo si ricercò dalla parte opposta: pietra dappertutto. Presentavasi, dunque, una grande muraglia in pietra viva (*b a m*), larga metri 1.50 che traversava le stanze dell' edificio; che non aveva spiegazione nell'opera di muro divisorio, cui serviva; che diventava una strana eccezione — essa tutta di pietra — in mezzo alle altre mura divisionali e perimetrali tutte in mattoni.

Ciò incoraggiava, perchè c' era da osservare, da discutere, da sapere. E prima occorreva esaminare le mura che facevano angolo retto colla testa della grossa muraglia in pietra. Vi stavano connesse? avrebbero offerto prova di contemporaneità. Vi stavano ad-

dossate? avrebbero indicata un'età più recente. Ed appunto, sia venendo da destra, sia venendo da sinistra, vi si vedevano addossate, non connesse. Perciò si manifestavano posteriori.

Importava poi di conoscere le fondamenta. Meno soggette all'opera degli uomini, avrebbero meglio conservata l'originaria impronta o meglio precisate le mutazioni radicali. Si scavò, dunque. E le fondamenta dell'edificio, a mezzogiorno della testa di muraglia, dalla parte, cioè, verso il molo (*a*), apparvero in *laterizio*, profonde metri 2.50, appoggiate ad uno strato di *pietrame*. A settentrione, invece (*d*), si stendevano in *pietra tenera*, sostenute da uno *zatterone* con doppia tavola di *larice*, e profonde quasi 3 metri. Per la profondità, per la costruzione, risultavano diverse le une dalle altre. Ma diverse da tutte ed indicanti un altro tempo, si vedevano le fondamenta sotto la testa della muraglia (*b m*) e come essa composte da *massi in pietra dura* appoggiati ad uno *zatterone di rovere*. Nè queste fondamenta eransi mai protese dalla parte verso il Molo; anzi, nel voltatesta, c'era il segno che le indicava finite. Al contrario, dall'altra parte, verso la basilica, le si vedevano continuare per un tratto (*c*) di metri 4.50 — significantissimo tratto, il quale, posto in relazione colla linea su cui trovammo la Porta grande, corrispondeva perfettamente ed offriva un caposaldo alle conclusioni.

La muraglia è composta di due faccie in pietra viva, riempite di sassi e di mattoni gettativi ad opera incerta. La testa di essa stabiliva che a quel punto, dietro la settima colonna, se ne trovava il termine.

Il limite della Porta e la testa della muraglia, indicavano che prima della erezione di qualunque loggia o di qualunque portico, questa linea chiudeva il Palazzo.

L'avanzo di vecchie fondamenta, che dopo aver sostenuta la testa della muraglia, protendevasi per metri 4.50 verso la Porta, costituiva una parte di quella linea, e rimaneva a metterla fuori di ogni contestazione.

Ebbene, non era questa l'altra sponda del canale? Così si spiegava perchè nello spazio del portico presente tra le colonne ed il muro, nessuna traccia di fondamenta antica si fosse trovata. — Vi si stendeva, invece, il canale, che non risultava più di m. 1.70, ma dalle fondamenta scoperte alla sponda oltre la linea delle colonne, diventava largo 7 metri.

Rammenti il lettore quell'umile decreto col quale dal Maggior

Consiglio fu permesso che si affittassero a buona gente, sotto il Portico del Palazzo le camere aventi porte all'esterno. Recava la data del 1280: non pensavasi ancora alla terza rinnovazione del Palazzo: le aggiunte di Ziani bastavano. Ma il Portico sporgendo dalla linea del muro non avrebbe ristretto il canale da renderlo inutile? D'altro canto le stanze, che pur si affittavano; le porte, che pur erano esterne, *hostia de foris*, dove avrebbero messo e come non sarebbero riuscite inservibili, quando il canale le avesse separate dal *brolo?*

Portico e camere affittate, attestavano che le comunicazioni col resto della città erano diventate facili e continue, dirette e stabili, che quindi all'epoca di Ziani il canale più non esisteva.

Le fatte scoperte salivano ad un epoca prima di quel doge. Esse appartenevano ad una condizione di cose diversa. Ci davano la fisonomia originaria. Parlavano di Partecipazio.

E vi si arrivava chiaramente.

1172 — Ziani, dice una cronaca, *rinnova ed ingrandisce per ogni verso il Palazzo*, in modo, soggiunge un'altra cronaca più vecchia, da esserne reputato un fondatore: *et fuit tempore sui principatus incoatum Palatium comunis Venetiàrum.*

1105 — Il palazzo, incendiato in parte, viene *restaurato* da Ordelaffo Falier. Il ristauro è dunque dell'antico, che rimane.

1000 — Dal Diacono Giovanni, parlando di Angelo Partecipazio si dice *qui palatii hucusque manentis fuerat fabbricator.* Dunque il Palazzo del Partecipazio nelle sue forme generali si conservava.

976 — Incendiato in parte sotto Candiano IV, non viene che *redintegratus* da Pietro Orseolo I. È il primitivo, rifatto.

814 — Angelo Partecipazio edifica il palazzo.

Fino a Ziani s'era conservato il palazzo antico. Ed attraverso alle dinegazioni costanti ed agli oltraggi del tempo, ed alle opere nuove, cominciano di esso a presentarsi: una torre sporgente, la porta col ponte levatoio, la linea di cinta, la gradata coi pali, e finalmente aperto alle barche e costituente un'altra forte difesa, il canale colla sua larghezza di 7 metri.

IV.

Andando ad interrogare rovine di edifici antichi e semplici, in mezzo a posteriori costruzioni meravigliose, non è certo il pittoresco che attragga. L'occhio non spazia per larghi orizzonti; non si incon-

trano masse di muro staccate, coperte d'edera e di musco, nè sotterranei che si svolgano in giri infiniti: *horror ubique animus simul ipsa silentia terrent.* Volendo conoscere il procedimento della muraglia scoperta col levare largo il pilastro che sta dietro alla VII colonna, il punto più facile ad un assaggio era lo spazio del portico interno (*m*) verso il cortile. Ma nel ristrettissimo campo d'osservazione, mancava persino l'imponenza dello spettacolo. Scavati, infatti, pochi centimetri del suolo, cominciava ad apparire soltanto una fondamenta in pietra, larga sul ciglio metri 1.50, che per 3 metri si approfondiva a scaglioni e veniva sostenuta da uno zatterone. Le tavole che lo componevano erano di rovere e parevano di ieri; l'acqua da ogni lato invadeva lo scavo colla baldanza di un nemico che si sferra: ecco tutto. Eppure non si poteva guardarvi senza un'emozione, simile, forse, a quella dello scienziato che nella quercia studia il secreto della sua semente, e nel nido misura il volo arditissimo dell'aquila.

Sarebbesi detto che il genio antico del luogo uscisse a dimostrare che le opere più complete e stupende sono anch'esse graduali e successive, espressione di sforzi ignorati, di tentativi ripetuti, di costanza prodigata. Pareva avvertisse che le rovine del vecchio diventano fondamenta di costruzioni nuove e migliori, quando lo spirito di libertà sia robusto come in coloro che trasportavano dall'Istria quei massi e li piantavano in mezzo al fango ed all'acqua. Era faticato lavoro d'uomini; e la forte coscienza di sè, che lo ispirava, doveva farlo sembrare ai lontani opera di giganti.

Ora, chiunque per poco conosca una pianta del Palazzo ducale, sa che presso il luogo da me indicato, le linee delle costruzioni si riscontrano in modo da formare quattro angoli retti, uno più vasto dell'altro. Il primo e più stretto è costituito (in *f*) dai pilastroni australi ed occidentali del cortile; il secondo ed il terzo (in *g* ed in *h*) dalle mura che aprono e che chiudono le abitazioni; il quarto e più ampio (in *i*), dalle colonne dei portici esterni sulla Piazzetta. In condizioni normali, le fondamenta di ciascun lato non sarebbero forse continuate sino al lato col quale facevano angolo? Nel caso nostro non era così. Le costruzioni che dal Molo venivano verso settentrione, si fermavano alla grossa mura di pietra; del pari quelle che, dalla Porta, scendevano verso mezzogiorno. La fondamenta in pietra, indipendente affatto, tagliando tutte le altre, usciva dalle stanze terrene, seguitava lungo lo spazio del portico interno

(*m*) e procedeva in modo da formare la base dei pilastroni sul lato australe del cortile.

Imparavo due cose ad un tempo: la fondamenta dapprincipio trovata sotto alla muraglia di pietra, continuava; e da questa muraglia di pietra la fabbrica del palazzo restava divisa in due parti: la sinistra e la destra. Gli angoli da cui prendemmo le mosse non servivano più di guida. Ed a sinistra stavano tutte le costruzioni che dalla Porta giungevano alla VII grossa colonna; a destra quelle che dalla VII colonna andavano a finire coll'angolo sul Molo.

Bisognava adesso, di quel gran muro divisorio, ricercare l'età e lo scopo.

E dalla parte verso il Molo (*a*), le fondamenta delle mura interne erano in mattoni, profonde metri 2.50 come già le vedemmo sul davanti. Senza stabilirne qui l'epoca precisa, compito che spetterà allo studio sul lato australe del Palazzo, ripeterò per ora, fondata o no, quella che asseriscono tutti: dal 1300 al 1320. Certo riusciva, quindi, che le fondamenta in mattoni nel trovarsi addossate alla grande fondamenta in pietra, indicavano esser questa per lo meno anteriore al 1300.

Dal lato opposto, quello verso la Porta (*d*) la questione diventava più complessa. La prima linea segnata dalla base dei pilastroni sul cortile, era profonda tre metri con massi di *pietra tenera*, cioè della qualità usata per le costruzioni all'epoca di Foscari. La seconda linea, quella lungo le abitazioni, aveva pur essa la stessa base in *pietra tenera*, essa pure palesavasi di Foscari; ma prima di giungere alla traversale grossa fondamenta della muraglia in pietra, dava luogo, per un tratto di metri 4 50 (*e*) ad una fondamenta di specie diversa e disposta con altro ordine.

Lo indico subito: quei metri 4.50 di fondamenta che risalivano sul lato di occidente a sinistra, erano in *pietra viva*, con massi disposti in eguale maniera, legati con eguale calce, distesa in modo uniforme alla gran fondamenta traversale che incontravano, e della quale perciò si mostravano contemporanee.

Perchè la prima linea interamente nuova, e la seconda del pari, tranne questi metri 4 50? E perchè questa breve parte diversa in lavoro estesissimo, mentre la prima linea non aveva diversità alcuna?

Si legge stampato e si ripete da tutti che nello edificare, quando si voglia aggrandire o rinnovare una fabbrica, sul piano già esistente, si profitta sempre delle fondazioni anteriori, per risparmio

di spesa e di tempo, e per ottenere maggiore solidità, imperocchè le fondazioni recenti riescano sempre meno solide delle vecchie, se queste sieno ben murate.

Ciò che avevo scoperto, significava forse che tanto sulla prima linea quanto sulla seconda, ai tempi di Foscari, eseguendosi il disegno per il *Palazzo nuovissimo*, si era costruito dove non incontravansi fondamenta del *Palazzo vecchio?*

Non havvi bisogno di dimostrarlo: le fondamenta del vecchio palazzo di Ziani, *minacciante rovina,* nel 1424 o là non c'erano, o furono distrutte, perchè diverse da quelle altre in pietra viva, perchè insufficienti di dare al *palazzo nuovissimo* la stabilità necessaria, perchè insomma non utilizzabili.

E allora se è contrario ad ogni regola di logica e d'arte che nel Palazzo ducale, come sta oggi, si trovino quelle fondamenta larghissime e quel muro divisorio in pietra viva, non riesce forse più illogico e più contrario all'arte di trovarli nel 1173? Non riesce più illogico e più contrario di trovarli quando non esistevano la sala dello Scrutinio, nè quella del Maggior Consiglio, e l'edificio non alzavasi oltre il primo piano?

Erano fondamenta più antiche, avevano ufficio diverso: tale il risultato che ci torna dinanzi con precisione crescente ed al quale possiamo subito dar una facile conferma. Imperocchè opera di Partecipazio trovammo i metri 4.50 di fondamenta (*c*) sulla fronte esterna verso Piazzetta e la testa (*b*) della grande muraglia traversale; opera di Partecipazio non potevano a meno di essere la muraglia (*b m*) e le fondamenta che vi stavano connesse. Gli altri metri 4.50 di fondamenta (*e*) lungo il portico interno che si univano alla fondamenta precedente, erano anch'essi opera di Partecipazio, e i tre lati del rettangolo formavano tutta una cosa!

Un'altra prova di fatto esisteva.

La fondamenta (*m*) che traversava il portico verso il cortile, dopo esser salita dal fondo a grandi e rozzi scaglioni, presentava nella sua lunghezza una lista martellata e spianata in modo da formare lo zoccolo di un muro con prospetto esterno. Come però toccava la rimasta fondamenta (*e*) di metri 4.50, quella lista spianata, in luogo di continuare entrando nelle stanze dell'edificio, voltava, con traccie incontrastabili, per la fondamenta stessa di metri 4.50, sulla fronte esterna verso il cortile.

Si comprendeva da ciò come sulla prima linea del presente portico occidentale interno — dove trovammo interamente nuove le

fondamenta in pietra tenera collocate da Foscari, — nulla esistesse all'epoca cui ci riferiamo. Altrimenti non ci sarebbe stato motivo di quella faccia-vista, sul lato australe della grande muraglia attraversante il portico, nè sul lato occidentale di m. 4.50 componente la seconda linea. Dinanzi a quest'angolo (*m e*), non v'è dubbio che nessun impedimento poteva esistere: esso doveva essere visto tutto, e quindi il cortile era più ampio: giungeva fino a quel punto.

Ma se lo spazio del cortile — giacchè quella faccia-vista esprimesse uno scopo, — era più ampio dell'attuale, alla sua volta il terreno doveva esser più basso, perchè la faccia-vista erasi appunto eseguita onde tenerla fuori terra.

Avviene di sovente che le rovine delle cose antiche portino incancellata qualche traccia del disegno dell'uomo, la quale, ancorchè lieve, conferma l'esattezza degli eventi. Il tempo avrà spazzata dall'arco trionfale di Tito l'effigie del vincitore, ed un candelabro rimasto isolato basterà a ricordare la dispersione del popolo d'Israello. Una religione sarà stata distrutta, ed alcuni dissepolti avanzi di vasi, rozzamente scolpiti per i bisogni giornalieri, varranno dopo secoli a rendere testimonianza di quella fede. Nel caso nostro si tratta di un monumento e di un'epoca e di una disposizione di luoghi; e quella faccia-vista diventa un segno di tale importanza da costituire un documento solenne.

Misurai l'altezza della faccia-vista; ed essa andava circa 50 centimetri sotto il nostro suolo: il livello del terreno che altri studi mostrano testimonio dell'epoca di Partecipazio!

Nè delle fondazioni trovate restava ignoto lo scopo; imperocchè non ci si negavano le forme complete del monumento, sulla facciata occidentale.

Prendiamo, infatti, i metri 4.50 di fondamenta rimasta ad occidente sulla linea respiciente il cortile; e voltando a mezzodì, verso la Piazzetta, uniamoli ai metri 6.50 di fondamenta che entrano nella stanza terrena insieme all'antica muraglia di pietra viva ed escono poi sul portico esterno. Dall'estremità di questo punto, girando a settentrione, verso la Porta, aggiungiamo gli altri metri 4.50 di fondamenta antica, sui quali battevano le acque del canale di difesa. Avremo i tre lati del quadrilatero, già accennato e del quale sarebbe facile argomentare il quarto a manifestar precisa la pianta di una torre, ampia circa 30 metri quadrati.

Ora, trovammo che la grande fondamenta traversale divideva

il lato occidentale del Palazzo in due parti, e che la parte a destra, verso il Molo, era posteriore. Altri studi porranno in luce che nello spazio compreso dalla fondamenta traversale, o se vuolsi dalla grossa VII colonna fino al Molo, non esisteva Palazzo prima del 1173. E già a conforto di questo fatto scoprimmo il voltatesta della muraglia in pietra viva, larga metri 1.50 costruita sulla fondamenta trasversale, il quale voltatesta ce ne fissava il limite. L'antico Palazzo, adunque, finiva quì: la gran muraglia in pietra viva era perimetrale; e la torre testè delineata, inalzava le sue mura merlate, stando interna sull'angolo.

Quale aspetto diverso da quello fin qui ritenuto e raccontato con dottissimi commenti!

V.

Ma ogni altra considerazione lo conferma.

Nei varii paesi d'Italia, anche governati a Repubblica, lo Stato non era che la fazione per forza vincitrice sulla fazione nemica; la libertà un'aspirazione mai andata in effetto, e le rivoluzioni una condizione comune di esistenza. A Venezia lo Stato era la Patria, *salus Reipubblicae,* cui assoggettavansi chiesa, famiglia, individui di qualunque classe, senza riguardo a stirpe, con una eguaglianza indiscussa, mentre la libertà esisteva in fatto come autorità, e creava attraverso i secoli una stabilità meravigliosa di Governo. Ottocento veneziani, ed in alcuna epoca assai più, quanti non conta ai tempi nostri, rappresentanti una nazione, partecipavano al Gran Consiglio ed erano anch'essi cittadini perch di feudalismo, nel dogado, non vi fu mai pensiero. Più legittimamente che in Inghilterra, per consenso di popolo e per meriti propri, la aristocrazia stava a capo del movimento; e qui la dignità altrui era più rispettata, e le città soggette si reggevano liberamente con propri consiglieri e statuti; qui più presto s'erano distinti i poteri pubblici. Ed anzi quando niun'altro paese immaginavalo, qui il Principe era costituzionale e fin dal secolo VIII aveva consiglieri; nel secolo XI si cominciava a restringerne l'arbitrio; fin dal secolo XII ogni doge giurava la *Promissione,* e contro il potere di un uomo rialzavasi sempre meglio costituito da opportune *correzioni,* quello impersonale e comune della Repubblica. A questo scop aveva mirato la costituzione delle *sei Corti del doge.*

Dal giorno in cui cadde la Repubblica, risalendo al principio

del secolo XV, fra la *Porta della Carta* e la nota VII colonna, spazio nel quale contenevasi la parte *nuovissima* del Palazzo, sedettero, lungo il lato occidentale, i Magistrati dell'*Esaminador*, del *Forestiere*, delle *Petizioni*, del *Procuratore*, del *Mobile*. Erano appunto, *cinque* delle *sei* così dette *Corti del doge*. Esse avevano la *prima* nel magistrato del *Proprio*, collocato sul lato australe ed in tempi più antichi chiamato dei *Giudici di palazzo*, perchè togliendo al doge gran parte d'impero, aveva raccolta principalmente la giurisdizione civile, sviluppatasi e divisa poi nelle altre. In complesso nella *nuovissima* parte occidentale del Palazzo, le *cinque corti*, formavano una cosa a sè, e costituivano ciò che potrebbe dirsi l'ufficio delle ipoteche e del registro, del giudice conciliatore ed il tribunale civile e commerciale; riguardavano la trattazione del privato diritto.

Prima del secolo XV, cioè al tempo del *Palazzo vecchio*, esistevano in quel luogo quegli uffici? E da che epoca avevano cominciato ad esistere?

Il decreto del 1422, cui accennammo in principio, quale fu pubblicato dal Cadorin, riprodotto dallo Zanotto, commentato finora da tutti, non dava alcuna risposta. Il Maggior Consiglio deliberando di costruire il Palazzo *nuovissimo* diceva secondo essi, *Palatium nostrum fabbricetur et fiat in forma decora et convenienti quod respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi*. Sembrava che la costruzione riguardasse tutto il Palazzo. E lo credette il Selvatico! Ma è ben altro nel decreto originale: *Cum palacium nostrum — deputatum ad jus reddendum — ut evidenter apparet in dies, minetur ruinam et tam ob necessitatem praedictam quam providendo opportune, quod dictum palacium fabbricetur et fiat, etc.* I due benemeriti maestri ed i seguaci loro, avevano saltato a piè pari le prime righe. Ma proprio in quelle righe la risposta era data! Il Palazzo in quella parte vecchia da ricostruirsi, aveva un nome ch'era insieme la rivelazione del suo ufficio e la sua storia. Il *dictum palacium* delle righe seguenti è il *palacium* che nelle prime righe viene indicato col titolo: *deputatum ad jus reddendum*. Ebbene, nei documenti, il lato australe del Palazzo si indicava, come quello della *sala nova* per il Gran Consiglio; il lato orientale, è nominato *palatium domini ducis*. Il Palazzo sul lato occidentale ha anch'esso il suo nome proprio: è la parte in cui si raccoglievano i giudici del diritto, e che loro veniva assegnato di stanza: il *vecchio* palazzo, come il *nuovis-*

simo, conteneva dunque le *cinque corti* incaricate della ragione civile: *ad reddendum jus*.

Ma anche la cronologia ci è rivelata da quel nome!

Il magistrato che in origine li compendiava tutti, quello *del Proprio*, risale al tempo di Vitale Faliero (1085-1096) cioè alla fine del secolo XI e trova ancora posto nelle costruzioni del lato australe sul Molo, dov'erasi ampliato il Palazzo all'epoca dello Ziani. Era una *corte* che da principio comprendeva giuridizione civile e criminale, poi fu nella sua azione ristretta alla città: non aveva da che fare colle altre. La istituzione delle altre *cinque corti* per l'esercizio generale del diritto civile, appartiene alla prima metà del secolo XIII, dal 1204 al 1255 secondo che la moltiplicità degli affari ne presentava il bisogno. Di esse *corti* però, dogando Ziani, nel secolo XII, non si era sentito il bisogno. Ai tempi di lui, non potevano sussistere le stanze per contenerle, dacchè non esistevano nè i magistrati per esercitarle, nè l'idea di costituirli. La costruzione di quelle stanze è dunque da sottrarsi.

E allora non sparisce forse ogni elucubrazione sul Palazzo con forme somiglianti alle esistenti, ed ogni più vagheggiata traccia di una loggia Ziani? Levate al primo piano le stanze *ad jus reddendum*, non resta forse del Palazzo che il solo pianterreno colla muraglia dei Partecipazii?

Aggiungiamo alcuni argomenti storici, e procederemo.

Due volte, il Palazzo costruito dai Partecipazii venne assediato.

Nell'anno 864, infierendo le discordie, e trucidato sul campo di S. Zaccaria il doge Tradonico, i fedeli di lui si asserragliarono in Palazzo; e là rifiutarono di renderlo e di arrendersi se col castigo dei rei, il doge non fosse vendicato.

Anche il Diacono Giovanni e il Dandolo dichiarano che quando i giudici diedero finalmente la sentenza, allora soltanto fu lasciato il Palazzo dai difensori, ricevendo pascoli e valli e terre nelle isole di Fine e di Poveglia, con questo che i Gastaldi loro ed i sette anziani, nel martedì di Pasqua venissero a chiedere dal doge il bacio della pace: *osculum pacis*. Raro esempio di devozione nei servi, ed unico forse di fedeltà così onorata da governo. Del resto allo studio nostro importa soltanto di notare la resistenza insuperabile che si potè opporre dal Palazzo, per la sua costruzione. E infatti, alzato il ponte levatoio, bisognava superar il canale; e chi l'avrebbe potuto, chi avrebbe scalate le alte mura, mentre da queste e dalle due torri i difensori combattevano?

Il secondo attacco al Palazzo fu nel 976 per la mala signoria di Candiano IV. Generale l'odio, parecchie le congiure, sempre in sospetto il doge, il quale con esempio nuovo erasi circondato di mercenarie truppe straniere e voleva farsi tiranno. Ma, come riferisce il Diacono Giovanni, storico contemporaneo, sebbene fosse il Palazzo guardato da pochi *a bellicosis licet paucis militibus*, i congiurati non osarono di assalirlo: *nulla ratione ausi sunt penetrare.* Sono i moltissimi, ed a nessun costo con nessun mezzo ardiscono. È la situazione medesima che al tempo di Tradonico. Stavolta però si ricorre all'insidia. I congiurati si riducono oltre il rivo orientale, e dalle case vicine, gettano improvvisamente nel Palazzo l'incendio: *propinquas domos quae e contra Palatium citra rivolum consistebant; igne mixto picino fomento, accendere studuerunt, quatinus flammarum flexibilia culmina vicinum Palatium attingere et concremare possent.*

Se però il Palazzo fosse stato quale lo vediamo, o quale al tempo di Ziani, — sarebbero bastate a guardarlo poche truppe, per quanto valorose, e disperato si avrebbe d'ogni assalto? Se davanti non ci fosse stato un largo canale assai più largo del rivoletto, *rivolum*, ch'era dietro il Palazzo, non avrebbero preferito di star sul davanti? Ed il fuoco, anzichè dietro il Palazzo, oltre il rivo e dal tetto, non sarebbesi più facilmente appiccato dalla fronte occidentale e dal basso, se come al tempo di Ziani e nostro, la fronte occidentale fosse stata unita al campo od avesse avuto portici o loggie?

Piano dei congiurati, lo si comprende, era che il Doge o finisse bruciato o dovesse fuggire, ma non si salvasse in modo alcuno. Perciò una parte di essi stava sul piazzale a guardare le uscite, mentre l'altra era ita dietro per dar l'incendio. E tanta fu la distruzione che Candiano IV, quantunque orgoglioso ed audace, *cum ignis calorem fumique soffocationem, diu inter Palatium fere nequiret, per ianuas atrii Sancti Marci evadere cum paucis conatus est...*

Ebbene, i congiurati per l'incendio si ridussero al lato di oriente, perchè, malgrado il *rivolum*, questo lato era il meno lontano e perchè soltanto su questo lato stendevasi, coll'abitazione del doge e cogli uffici del Comune, il Palazzo propriamente detto, al quale le fiamme potevano appiccarsi ed il calore ed il fumo soffocare senza eventualità di scampo. Essi, che avrebbero pur potuto contare sull'impeto del popolo, non osarono'attac co perchè

sui lati di mezzogiorno e d'occidente la condizione del Palazzo, affatto diversa da quella presente o di Ziani, lo rendeva supremamente atto alla difesa.

Procederemo ancora, con un altro documento (*Tav. III*).

Circa alla metà del secolo XIV, tre monaci, forse normanni d'Inghilterra, recaronsi in Oriente e tornati in patria scrissero *les livres du graunt Caam qui parole de la graunt Armenie de Persie et des Tartares et d' Ynde e de graunt merveilles qui p. tout le monde sont.* Erano partiti da Venezia; e nel codice che ad Oxford conserva il racconto loro, posero a frontespizio una miniatura dipingendovi la Chiesa di San Marco, il Palazzo ducale, la Piazzetta e segnandovi superiormente la data 1360.

Da quando nel 1853 fu notato quel disegno, fermandosi all'epoca indicata, chi sostenne vi fosse rappresentato il Palazzo ducale *nuovo* in una data forma, chi in un'altra. La miniatura insomma rimase quale un oggetto di curiosità, privo d'ogni valore storico e dimenticato.

Le mie scoperte, facendo notare parti sfuggite a tutti, la resero preziosa.

Ci sono inesattezze; ma le principali veggonsi prodotte dalla mancanza di spazio in larghezza, quasi l'artista avesse voluto concentrare più cose in un punto solo, per non vietarsi di mostrarne parecchie, o alcune ne omettesse per lasciarne vedere altre. La chiesa perciò è limitata a tre archi nella sua facciata occidentale, ma ci fa vedere che dopo di essa esiste un muro merlato ed il principio d'un portico. È l'edificio che viene riprodotto anche dal Giambellino. Il Palazzo, sul lato australe ha quattro archi soltanto; ma egli è per poter mostrare che di là dal rivo si inalzavano case. Ed è vero. Sulla parte inferiore di San Marco, dentro l'atrio si tolse il muro dalla chiesa perchè si potesse vederne l'interno. E nella parte superiore della chiesa mancano non dico le statue e le cuspidi fra le rigogliose foglie rampanti sull'estradosso degli archi — chè quest'aggiunta fu posteriore — ma persino gli archi inflessi, appartenenti al secolo XII. È sempre lo stesso ingenuo intendimento: si toglievano gli ornamenti sulla fronte per lasciar vedere le cupole. Queste, però, ci sono; ci sono i pinnacoli angolari, novità osservabile perchè mancano nel noto mosaico della porta e precedono quelli del secolo XV; e, segno caratteristico, fra le quattro colonne che reggevano allora l'ossatura del finestrato, si collocarono i quattro cavalli. Minore compendio degli edifici si mostra in

lunghezza perchè il miniatore aveva uno spazio più vasto. E sotto la chiesa furono espresse bene le case e le botteghe: le beccherie, le panatterie esistevano là. Esattissimamente si riprodussero le colonne colle figure di San Teodoro e del Leone alato, in mezzo alle quali vi sono forse i giuocatori, secondo l'antico privilegio. Al suo posto è il ponte della Paglia, e con accurata particolarità fu indicata la fronte del Palazzo. La piazza è selciata, e tale era fin dagli ultimi tempi del secolo XIII.

E lasciamo la parte superiore del Palazzo, della quale parleremo altra volta, precisando l'epoca del disegno e distinguendo quella in cui fu eseguito da quella in cui il Palazzo fu rappresentato. Ma il lettore cortese ricordi che fino dall'epoca di Ziani il canale era stato interrato, e non c'è; ricordi i documenti del 1280 che fanno testimonianza sull'esistenza del *Portico;* e lo si vedrà stendersi d'intorno al Palazzo, sulla Piazzetta e sul Molo. In capo al lato australe potremmo rilevare la torre storica che albergò Ottone III e la torricella; ma sarà piu opportuno di discorrerne studiando questo lato e quello d'oriente sul quale sorgeva il palazzo propriamente detto *Palatium habitationis domini Ducis.* Invece raccolga la sua attenzione sul lato australe della Basilica. Gli studi sulla condizione antica della cappella Zen e de' Putti, ci fecero conoscere che solo sulla seconda metà del secolo XIV, nello spazio dopo di esse, si costrusse il Battistero. E nella miniatura, dopo la linea che finisce la facciata australe della chiesa, non ci sono porte o finestre od alcun altro segno che indichi costruzione usata a scopo qualunque. Le scoperte intorno all'angolo di muro che presentemente racchiude il Tesoro, fecero sapere che là erigevasi una torre E nella miniatura, che in questa parte deve riprodurre ciò che mantenevasi del *Palazzo vecchio*, la torre apparisce chiaramente a quel posto. Si guardi finalmente fra la torre e la parte del Palazzo, comunque fatto, che si inalza sul primo piano; e quelle linee della miniatura a tutti sfuggite, diventeranno evidenti: esse indicano la muraglia merlata che già cingeva il Palazzo antico dell'814.

La miniatura, posteriore al cominciare della seconda epoca, ci avvia alla terza; ma quali testimonianze solenni non conserva della prima costruzione!

Che più? Dalla Ca' Foscari, dalla Ca' d'oro del secolo XVI, alle Ca' Lor dan, Da Mosto, Pesaro, assegnata quest'ultima a fondaco de' Turchi, tutte appartenenti ai primi tempi del secolo XIII, non

si dimostra ch'erano tradizionali nelle case dei patrizi veneziani le torri ed una difesa dalla parte di terra, con un cortile circondato da mura merlate? E perchè e come avrebbe dovuto essere diverso il palazzo del Comune e del Doge?

Le verità più ovvie sono quelle che più facilmente si dimenticano. Ma oramai quale corrispondenza di prove! Le scoperte sulla fronte del Palazzo, portarono all'epoca di Partecipazio. Cercata, indipendentemente, la costruzione del Palazzo all'interno, dalla parte del cortile, riuscimmo alla medesima epoca, mentre nella faccia vista conservata dalle grosse fondamenta in pietra viva, trovammo scolpite nuove caratteristiche le quali completavano le scoperte sulla fronte esterna. E dopo i documenti dissepolti sotto alle nuove costruzioni, la storia, con memorie d'altra specie ma non meno precise e sicure, nelle registrate tradizioni, nelle ingenue dichiarazioni di testimoni contemporanei, nella enunciazione di decreti, nella cronologia delle istituzioni pubbliche, nei costumi e fino nella miniatura perduta in un codice straniero, offriva altri irrefutabili documenti a conferma.

Il Palazzo propriamente detto, *Palatium Comunis et ducis*, sorgeva sul lato d'oriente; sugli altri tre lati, un gran muro di cinta.

E la facciata di occidente ci è pienamente nota. Noi la lasciamo unita al *brolo* da una *Porta* di cui rimangono gli avanzi; con un ponte levatoio, attestato da una *gradata* di cui rimangono gli avanzi e da *pali* per legar grosse barche, dei quali rimangono gli avanzi; difesa da un *canale largo 7 metri* di cui rimangono gli avanzi: protetta da una prima vasta *torre sporgente* di cui rimangono gli avanzi; cinta da una forte *muraglia* di cui rimangono gli avanzi; sostenuta da una seconda *torre* minore ed *interna* sull'angolo verso mezzogiorno e della quale similmente rimangono gli avanzi.

Calcolando sulla faccia vista, il *cortile interno* era metri 5.07 più largo del presente e quindi giungeva a metri 40.70.

Per la *fronte esterna sulla Piazzetta* bisogna detrarre la lunghezza dal Molo alla VII colonna, dietro la quale stavano le fondamenta dell'originario muraglione di cinta, e quindi metri 25.70, ma devonsi aggiungere i metri 14 della gran torre verso la chiesa, per cui risultava una fronte lunga 75 metri.

L'aspetto generale, un munito castello.

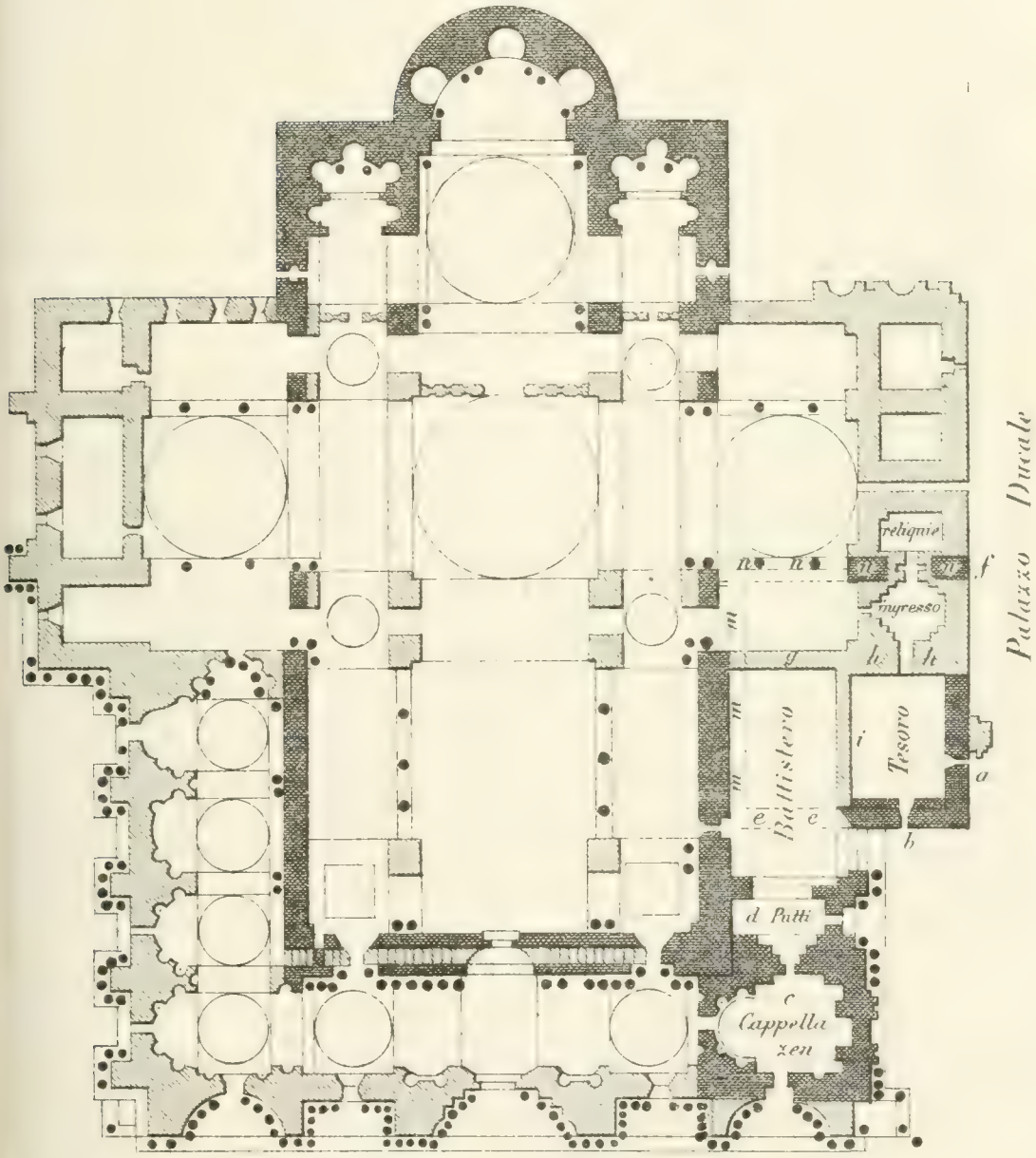
È una nuova storia che sorge: siami lecito di asserirlo.

Gli eruditi avevano rigettate parecchie cronache, come indecifrabili o false; ed io vi scopersi frammenti originali, appartenenti ai secoli dal IV al IX, dei quali mentre scrivo, valenti studiosi trovano la prova in monumenti. E quelle cronache davano un contributo inatteso alla letteratura quando la civiltà italiana pareva sparita; o fuori del solito impulso attribuito a Carlo Magno, quando essa cominciava a risorgere. Ciò che più monta, gran parte della cronologia fin quì seguita cadeva cifra per cifra, ond'esser sostituita da altra più antica, più assicurata, ordinante gli avvenimenti con non immaginata corrispondenza. E dalla discesa dei Longobardi alla sconfitta di Barbarossa, la vita di Venezia non doveva più cercarsi nell'oriente; essa rivelavasi assolutamente occidentale, con palpito d'anima italiana. Anzi oscure vicende di Papi, di Re, d'Imperatori, si trovavano spiegate da quelle della Venezia marittima; persino l'agitarsi dei partiti in Roma, aveva riscontro nelle Isole; e tempi creduti deserti si popolavano, si scoprivano cause ignorate, parziali racconti si rendevano completi, istituzioni delle quali mancava l'idea, si manifestavano, e documenti spezzati, andando a posto, parlavano eloquenti.

Ridavo il pensiero agli uomini, agli eventi la naturale concatenazione, come alla storia la sua logica, perchè ritornavo la verità nei suoi diritti. Era una serie di rivendicazioni, che portava una rivoluzione profonda in sei secoli di storia italiana. Ed a questo mi conduceva la scoperta del primo Palazzo ducale; imperocchè negli edifizi pubblici di un popolo, in quello principalmente che tutti li compendia ed è la sua espressione civile, si rivelano come in aperto volume, l'arte e la scienza, la politica ed i costumi, i convincimenti e gli affetti, la fiducia e le speranze. — E Venezia fu il primogenito dei Comuni; e quel Palazzo di cui offro per la prima volta le forme, era la più antica espressione di un gran popolo italiano.

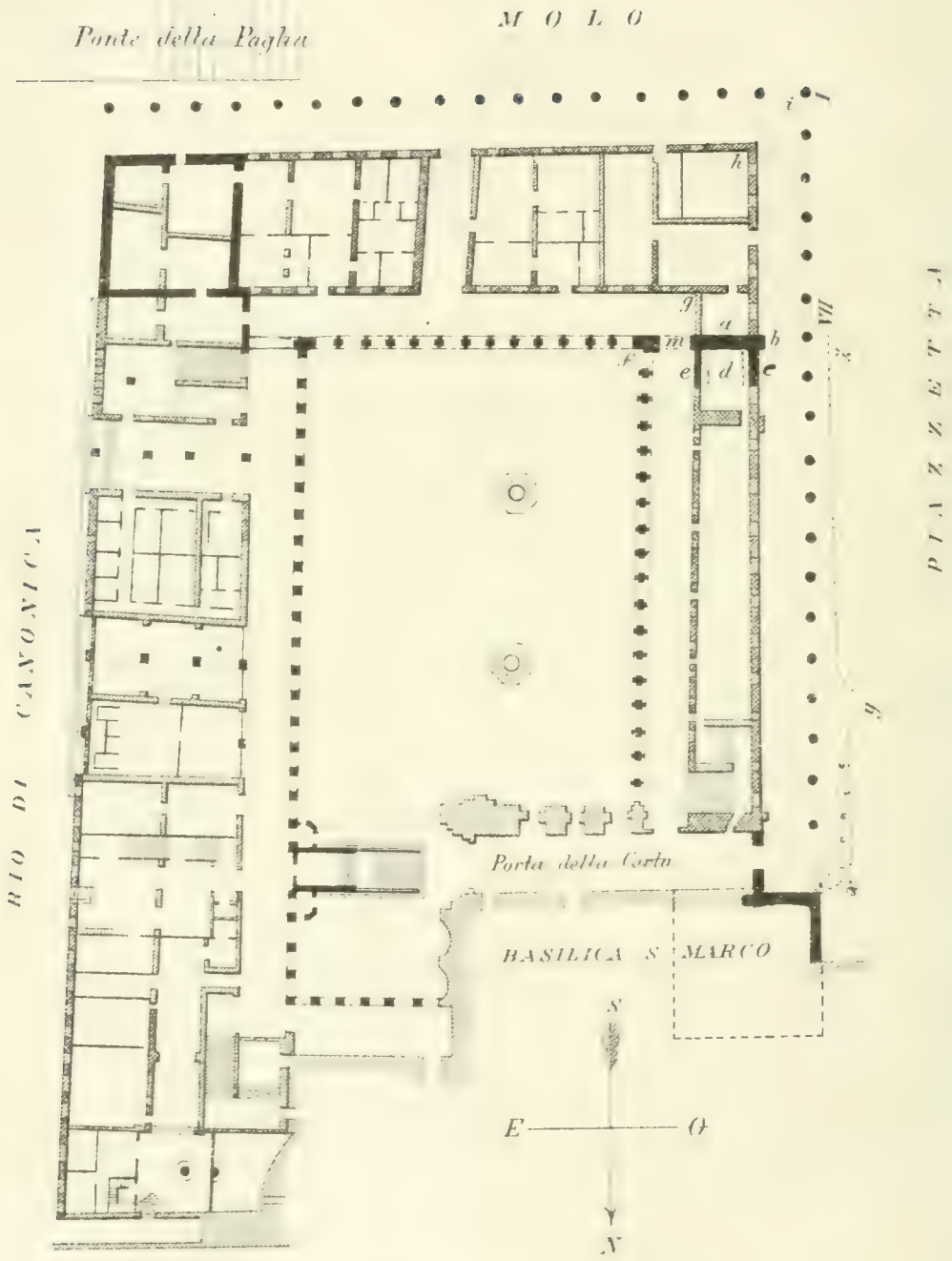
D.r Roberto Galli, deputato.

BASILICA S. MARCO

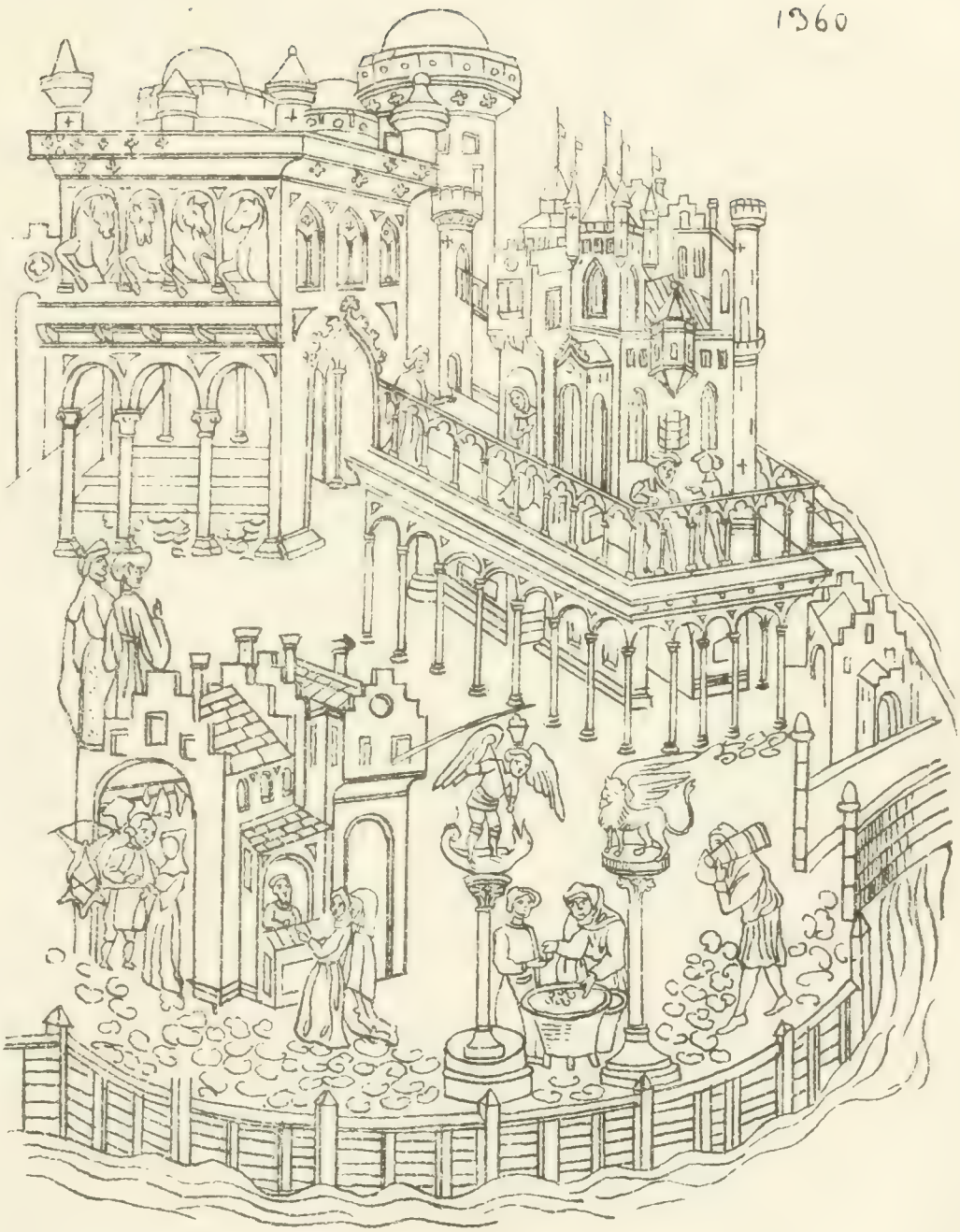


Il color nero indica le costruzioni del secolo IX.

Le altre sono aggiunte del secolo X XI e XII ecc.



PIANTA DEL PALAZZO


1360

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

VIII.

Leone rientrò in camera di malumore: aveva due peccati sulla nuova sua coscienza; aveva promesso di occuparsi a condurre in porto la barcaccia d'un matrimonio sdruscito; aveva dato il volo ad un biglietto di banca, che non sarebbe ritornato a casa mai più. Ma, pensandoci bene, finì col ripetere a sè stesso che incoraggiare quel matrimonio sarebbe stato un'asineria; e non già un'asineria soltanto, ma una vera e propria cattiveria. Pensasse Guglielmino tutto quello che voleva, ma zio Leone non lo aiuterebbe a fare la disgrazia di Anna, la quale era una buona figliuola, buona e sav a quanto be la.

Mentre si disponeva a far visita a sua nipote per incoraggiarla a persistere nel rifiuto, venne prima di sera la cognata Agata, madre della giovinetta.

Era un donnone enorme, un monumento femminile da sembrar fatto apposta per scoraggiare qualsiasi aspirante alla mano di sua figlia; ma questo appena quando taceva, che se apriva la bocchina, se ne faceva uscire una vocetta flautata e sospirosa condita di reticenze amabili, si vedeva subito che la solennità del monumento era una finzione della natura faceta.

— Cognato caro, cominciò a dire la sua musica flebile, io vengo da te perchè tu soltanto hai cuore di parente, e puoi darci un consiglio. Io non dimenticherò mai la parte benefica che hai

fatto al tempo che morì quella buon'anima... eravamo giovani allora, Anna aveva 14 anni appena...

Don Chisciottino, rievocato così, tornò a galla un momento, ma sprofondò subito perchè Leone interrompesse la serenata della signora Agata con una frase netta: « Ho capito tutto. »

— Come hai fatto a capire, se io non ho ancora detto nulla?

— Io so tutto; sei venuta da me perchè ti dica come devi fare a liberarti di quell'importuno. Vuoi che io ti ripeta che Guglielmino è un ragazzaccio, un buono a nulla?

Agatona sembrava stupefatta della forza penetrativa di zio Leone, il quale proseguì:

— Mio nipote farà giudizio più tardi, questo mi pare sicuro; maturerà come le nespole, col tempo e con... le asinerie; quella che vorrebbe fare ora è la più grossa di quante farà in seguito; mi piacerebbe sbagliare, ma è così; Anna ha detto *no* una volta, continui a dire *no*, e non si pentirà.

Agata sprigionò un sospiro dall'ampio petto e la sua musica flebile disse in forma sincopata:

— Ahi! la mia figliuola ci ha ingannati tutti, volendo ingannare sè stessa; quel ragazzaccio di suo cugino ne sa dire tante, sa fare così bene la commedia...

— Ebbene?

— Ebbene Anna se n'è innamorata! Anche quando diceva *no* con tanta sicurezza, anche allora gli voleva bene; e a forza di dir *no*, è arrivata a un punto che mi fa pietà.

— Possibile mai?

— Dicevo anch'io così; possibile mai!. lo dicevo fino a ieri; ma dopo l'ultima scena di Guglielmo (è stata ieri sera allo otto, una scena di indemoniato, di pazzo furioso), Anna mi si è buttata al collo e mi ha confessato ogni cosa.

Zio Leone non aveva parole.

— E ora che fare?.. ecco perchè sono venuta da te. Consigliami tu.

— È la solita commedia del consiglio! pensò Leone severamente; quando non abbiamo nessun consiglio a dare, si trova sempre qualcuno che ce lo chiede. Che vogliamo fare? aggiunse a voce alta, non vi è altro che sposarli! Cioè no; parlerò io ad Anna; chi sa che possa darle la forza che le va mancando; in tal caso, potrà andarsene in campagna per un po' di tempo, fin che Guglielmino si muti... e Anna dimentichi...

Mamma Agata crollava il capo sfiduciata.

— Conosco la mia figliuola, ricominciò in tono minore; essa è seria, è prudente, ma ha il difetto di famiglia: è generosa; non poteva resistere lungamente ad una passione che aveva ispirato. Pareva che Guglielmo lo sapesse quando ieri le ha detto: « Che colpa ho io se ti amo tanto? » È stato allora che Anna si è quasi abbandonata e non ha saputo più dir no. Mio nipote deve essere molto astuto, se non è innamorato come si dimostra. Chi sa? Egli può fare un buon marito; non sarebbe del nostro sangue se non avesse un po' di generosità... Tu che ne dici?

A zio Leone pareva tutt'altra cosa; ma si tenne in silenzio — e la musica di Agata insistè:

— Che consiglio mi dai?

— Ti do il consiglio che sei venuta a prendere, quello che contenta il tuo desiderio; fa a modo tuo, fate a modo vostro; si sposino, e sia finita. Pregherai poi i tuoi santi e la tua madonna perchè la cosa che non hai potuto accomodare col tuo giudizio, la rattoppino loro dal paradiso. Vi è anche un proverbio che dice: il carico si accomoda per via... Però il matrimonio è una gran soma, e la via è sempre lunga... quando si fa a disagio.

— Si fa presto a dire: sposiamoli; ma un sottotenente deve avere la dote, e perchè Anna potesse disporre di quarantamila franchi bisognerebbe che io me ne andassi in sepoltura... E veramente che cosa faccio di buono a questo mondo?

Tre battute d'aspetto, dopo le quali zio Leone cominciò severamente:

— Che musica mi vai cantando? una madre è sempre utile, quando non è necessaria, come nel caso tuo; tu lo sai bene; dunque che parole sono queste? E poi mio fratello deve aver lasciato a sua figlia almeno il doppio di quel che bisogna per la dote...

— Così credono, perchè io l'ho lasciato credere; ma quella buon'anima spendeva molto; gli piaceva stare bene in compagnia, e non ci si sta bene quando non si sturano molte bottiglie di vino vecchio — aveva poi il solito difetto di casa; voleva pagare sempre lui — qualche volta la cara anima — Dio se l'abbia in gloria — giocava, giuochi innocenti, tarocco e tressette; ma perdeva sempre — così che alla sua morte mi è toccato pagare molti debiti, e la dote di Anna si è ridotta a poca cosa.

Leone cercò gli occhi di sua cognata e li tenne fissi nei pro-

prii, e dopo aver scrutato attentamente tutto quel donnone enorme ed essersi persuaso che non nascondeva malizia, interrogò:

— A quanto?

— A meno di trentamila lire; a ventottomila e trecento in cartelle del debito pubblico; qualche cosuccia posso fare ancora, ma poco poco, perchè tu lo sai, io non sono ricca, e la parte che mi è toccata dell'eredità di buon'anima mi basterà appena appena a campare la vita.

Leone stette un poco in pensiero, poi disse:

— Anna forse mi darà retta; se non si arrende alle mie parole, penseremo qualche cosa insieme.

Agata pure ne aveva pensate tante, e non si fece scrupolo di esporre tutte le idee impossibili che le erano venute, ma una più impossibile delle altre non la voleva dire. Leone la incoraggiò freddamente a dirla.

Ecco, zio Leone potrebbe rendersi garante della dote per la parte che Anna non poteva portare in matrimonio; una semplice finzione appena; Guglielmo non pretenderebbe il frutto.

Invece, nel pensiero di zio Leone, Guglielmino era capacissimo di pretenderlo. Agata, senza guardare in faccia suo cognato, come una brava donnona che avesse una meta da raggiungere, per accostarsi ancora un poco non perdette tempo a soggiungere:

— Tu non rischi nulla, il governo si contenta, Anna e Guglielmo sono felici.

Zio Leone interruppe lentamente:

— Mancano dodicimila lire perchè Anna sposi il suo sottotenente; Guglielmino aspetti d'essere capitano, e ne mancheranno appena quattromila.

L'idea che si presentava per la prima volta al cervello di Agata, meritava almeno un po' di riflessione; durante la quale lo zio accorto insinuò maliziosamente:

— Se poi Guglielmo avesse la forza di aspettare il pennacchio di generale, potrebbe sposare Anna senza dote; ma Guglielmino, io lo conosco bene, non ha molta pazienza; si stancherebbe nella lunga carriera.

— E veramente sarebbe nel suo diritto; affermò Agata.

— Non dico di no; non pretendo nemmeno che egli aspetti a essere capitano, ma qualche anno lo può concedere ai suoi parenti, i quali così vedranno almeno se il fidanzato è sicuro nel suo proposito. Aspettiamo dunque... forse un annetto; non sarà tempo

buttato, te lo assicuro; quando egli sia tenente quello che mancherà alla dote di Anna lo fornirò io... in prestito.

Agata aveva ben riconosciuto l'avvedutezza di suo cognato, ma facendo un ultimo tentativo per arrivare alla meta stabilita, si provò ad opporre qualche *ma*.

Zio Leone, forte nella propria coscienza, troncò ogni dubbiezza con una frase semplice e grande:

— Quando Guglielmo sarà tenente regalerò ad Anna quello che mancherà alla dote — sarà la controdote dello zio celibe.

Agatona alzò le braccia al soffitto per chiamare in testimonio quella buon'anima che le era sempre vicino, ma preferiva stare un po' in alto.

— Vedi che cuore ha tuo fratello! esclamò.

Ora a Don Chisciottino pareva di ritrovarsi intero. Non sapendo dire a sè stesso se ne fosse proprio dispettoso o contento, si confortava con l'idea che una trasformazione, la quale gli avesse indurito il cuore, non era desiderabile, o almeno egli non l'aveva desiderata mai. Buttare all'aria l'elmo di cartone, non entrare in lizza mai più con i mulini a vento, essere pratico e serio, ecco il nuovo ideale di Leone; nella vita del quale poteva bene entrare un po' di cuore pur che fosse sano; la giustizia, la misericordia e le altre virtù vi potevano entrare ancora, solo che fossero monete correnti terra terra, e non quelle coniate dalla chimera le quali egli si era immaginato di mettere in circolazione e di far accettare dai bottegai.

Agata se ne andò contenta a portare a sua figlia la lieta novella della generosità di zio Leone, con la promessa che il giorno dopo sarebbe venuto sicuramente il generoso zio Leone in persona, il quale, se avesse trovato un quarto d'ora nella serata, lo avrebbe consacrato ad Anna.

IX.

Ma tutti i quarti d'ora di zio Leone erano presi dalle difficili operazioni della sua nuova carriera di Don Giovanni; quella sera la signora Ighisse aveva ricevimento, e gli elementi della galanteria insegnavano di non mancare. Forse vi andrebbe anche la bella Ipsilonne per non far torto alla sua amica — e sarebbe tempo guadagnato.

La festicciola in casa Ighisse assomigliava molto all'altra della

vigilia in casa Ipsilonne; vi erano quasi le stesse persone, e si poteva cogliere a volo, durante le prime danze delle ballerine più ingenue, confessioni come questa: Io ho dormito fino a mezzodì, ovvero fino all'una, ovverosia fino alle due; molte avevano mangiato appena appena tanto da reggersi in piedi, e tutte quante avevano mutato il vestito. Ma nella serata della signora vi era questa singolarità, che il marito si credeva in obbligo di fare gli onori del proprio appartamento; in casa Ipsilonne, uno che avesse avuto un po' di buona volontà di non salutare il padrone di casa, lo poteva fare con tutto il comodo suo; qui no; il giovine agente di cambio Ighisse si presentava all'uscio dell'antisala, con la faccia paffuta nella quale si aprivano due occhietti pieni di luce e una gran bocca piena di sorrisi. Tutta quanta la settimana egli era occupato in banca o faceva la partita a tarocco al circolo, ma s'immolava la sera del sabato in onore della casa Ighisse. Aveva dato a sua moglie belle sale dove potesse ricevere le amiche. Le amiche e gli amici, s'intende. Quell'eccellente uomo non faceva distinzione per il sesso: aveva una medesima amabilità neutra con tutti, tanto che Leone, vedendosi accolto con una stretta di mano tenera, con parole calde calde per ringraziare il buon vento che lo aveva mandato, fu imbrogliato a rispondere o confessò umilmente il suo peccato di essere quasi diventato un orso.

Peccato confessato, si sa, è mezzo perdonato, e il tondo Inghisse abbandonò nel mezzo della sala il nuovo Don Giovanni dopo avergli indicata la sua propria metà appetitosa in un crocchio di belle donne, perchè egli, volendo, potesse scegliere il migliore boccone.

Don Chisciottino volle avvicinarsi risoluto a fare il comodo proprio. Ma la bella Ighisse, voltando le magnifiche spalle, gli lasciò vedere gli omeri ignudi come magnolie appena sbocciate che a un tratto una risata allegra mise in un moto tale da dar le vertigini a un santo. Quella vista lo trattenne; egli non era ancora così destro nell'arte sua novissima (lo confessava umilmente) da portare la celia prolungata; a quattr'occhi poteva far mutola una risatina, ma vincere l'allegria di un crocchio femminile era ancora più forte di lui. E forse lo trattenne anche il pensiero di quel banchiere generoso, che la sera del sabato faceva splendere fra due guancie paffute il sorriso di marito confidente, come nella vetrina dei giorni feriali metteva in mostra l'oro, immaginandosi di ralle-

grare la vista della povera gente. Non era forse il caso che un affamato potesse spezzare la vetrina per portargli via la moglie.

Mentre rimaneva inquieto nel mezzo della sala, la signora Ighisse si voltò di repente per andare incontro a un'amica, appunto alla magnifica baronessa Ipsilonne, così Don Giovanni si trovò fra due splendori, che gli accendevano il sangue, fra due sguardi, che gli cercavano il cuore.

Non perciò fu goffo; si tenne in disparte un momentino fin che le due belle si fossero scambiate un bacio inutile, poi si fece innanzi lodandosi della fortuna, che lo aveva fatto capitare proprio nel momento buono. Gli pareva d'essere sicuro di sè, e fece il proposito solenne di sparare quella sera medesima una dichiarazione alla padrona di casa. « Le devo dire una cosa » le avrebbe bisbigliato all'orecchio — era la frase che gli era sempre parsa adatta per tagliare la via al pentimento. E veramente a queste poche parole mormorate appena Don Giovanni fu a tiro, la bella Ighisse, facendosi tutta rossa in viso, balbettò: « Me la dica. » — « Ora no, più tardi, » assicurò Leone. E l'agnellina riprese coraggio a dire: « Dev'essere una cosa lunga e difficile; me la dirà dopo il tè; va bene così? »

Non andava bene nemmeno così, e Leone, messosi sotto i ginocchi quell'altro che lo contrastava in ogni proposito avventuroso, balbettò eroicamente, guardando negli occhi il suo demonio: « L'amo, l'amo, l'amo! — ora è detta. »

Abbassò lo sguardo a terra, e aggiunse sottovoce: *l'adoro!*

Egli non si curò per un poco di tempo di interrogare la faccia che aveva quella bellissima disgraziata colta all'impensata da una dichiarazione fulminea; era assai che reggesse egli stesso alla propria audacia; quando dal silenzio della bella creatura fu indotto a cercarne il visino, e lo vide pallido, desolato, come colpito di sgomento e di pietà, allora si pentì di quanto aveva detto, e non potendo sprofondare lì per lì, trovò un'audacia ancora per dire: « Mi perdoni sono un pazzo da catena; me ne vado via subito... dica che mi perdona, e me ne vado. »

A quella povera Ighisse tornarono i bei colori.

« Non voglio che se ne vada, » disse guardando con serenità; « rimanga per farmi vedere che è proprio pentito, e che io posso ancora credermi una donna... rispettabile. »

Quest'ultima parola fu mormorata appena, e la temperava un sorriso indulgente.

Come mai Leone non si era avvisto fino a quel momento che la donna bella che egli aveva insultato in casa sua era la bellezza buona? Ed ahi! Ora si cominciava veramente ad amarla, ma ora non gli sarebbe più uscita di bocca una parola per dichiararsi.

« Quello che ha da dirmi ancora, soggiunse la padrona di casa tornata interamente in sè, me lo dirà dopo il tè. Va bene così?

Se ne andò nel crocchio di amiche, dove di lì a poco don Chisciottino, rientrato esso pure nel suo essere, vide i begli omeri ignudi, da cui non aveva staccato gli occhi, sussultare per una risatina.

Gli passò per la mente che quella donna si beffasse di lui con le amiche, ma si pentì del sospetto, come di tutte le parole audaci di prima.

Da un altro canto della sala, la baronessa Ipsilonne lo saettava con un'occhiata di rimprovero. Leone per un po' non vide nulla, e quando si accorse di quell'insistenza, voltò le spalle alla conquista della vigilia. La sua via era segnata, egli voleva amare una donna soltanto, e sceglieva la bella Ighisse, che non voleva sapere di lui, per amarla in silenzio, per dedicarle tutte le insonnie caste elle sue notti, tutti i pensieri giusti, tutti i sentimenti leali di Don Chisciottino.

Nel tempo che mancava all'ora del tè, Leone fu per un istinto singolare attratto, non già dalla signora Ighisse, ma dal marito di lei; però il paffuto banchiere aveva spento la luminaria dei sorrisi con cui a prima sera andava incontro alle sue visite; pareva annoiarsi con rassegnazione; fumando in un canto di un lontano salotto teneva sui ginocchi una gazzetta che fingeva di leggere attentamente se un suo ospite vagante, forse annoiato quanto lui dalla serata, dava qualche indizio di voler attaccar discorso. Quando l'ospite annoiato aveva deciso di non s'accorgere del padrone di casa, egli deponeva la gazzetta sulle ginocchia e continuava la sua fumatina.

Don Chisciottino si era messo a tiro parecchie volte senza frutto. Lo animava una forza misteriosa che male avrebbe saputo spiegare a sè stesso. Era forse pietà? Forse era pentimento, non ne era sicuro. In ogni modo una benevolenza singolare lo spingeva a mettersi ai panni di quell'uomo che faceva bruciare melanconicamente un sigaro di Virginia, mentre poco fa la sua faccia rasa rideva come un fuoco d'artifizio.

Gli pareva di aver trovato molte parole per scuotere la sua noia neghittosa, gli avrebbe parlato della sua magnifica festa, dell'aggio dell'oro e dello splendore di sua moglie. Oh sì, soprat-

tutto di questo. Perchè quel marito incauto amasse anche più la buona, la bella, la gentile compagna che sorte gli aveva messo a fianco, gli avrebbe detto l'ammirazione rispettosa di tutti per la magnifica creatura. Ma l'agente di cambio era sempre trincerato dietro la gazzetta, non sembrava disposto a mutar noia venendo a parlamentare; e Don Chisciottino stette un pezzo come un' anima in pena prima di snidare arditamente il neghittoso.

— Che cosa dice di nuovo la *Gazzetta?*

Al banchiere Ighisse non pareva che dicesse gran cosa; il poco che aveva leggicchiato gli sembrava d'averlo già letto altre volte; ma i giornali, assicurò, non fanno che ripetere oggi quello che hanno stampato ieri, annunziare in un telegramma di terza pagina quanto hanno scritto nella prima. — Era verissimo anche questo; ma guardando bene, Leone fece notare che quella era la gazzetta del vigilia. — Possibile mai? — Sicuro. — Ora che il giornalismo era vendicato, Leone poteva entrare in materia; passar dalla crisi ministeriale alla crisi monetaria, e via via fino alla splendida festa del banchiere Ighisse per fermarsi al maggior splendore di quella festa... alla signora Ighisse. E non fu pago se non quando, risuscitando per forza di rimorso tutto quanto il Don Chisciottino d'una volta, ebbe vantato le p rfezioni della padrona di casa e trovato un' insinuazione abile per raccomandare all'agente di cambio il vero tesoro di casa sua, perchè non lo barattasse mai con nessun altro. Al dire di Don Chisciottino le *altre* (ma egli disse solamente: ogni altra soddisfazione) erano di princisbecco, E venuta l'ora del tè, andò a dire sottovoce alla signora Ighisse tutto ciò che il pentimento gli avea fatto dire al marito di lei. Volle esser perdonato un'altra volta prima d'andarsene a letto a sognare le due magnolie agitate da una risatina gentile.

La baronessa Ipsilonne era morta e sepolta nel suo cuore.

X.

La mattina successiva si levò tardissimo; erano passate le dieci, ed egli ancora si rimaneva sul proprio letto, a occhi aperti, a far l'esame di coscienza; però qualche volta il dubbio maligno di non aver imbroccato bene la nuova via che si era prefissa s faceva certezza, ma cedeva ad un altro sentimento lusinghevole, e allora chiudeva gli occhi perchè i begli omeri ignudi della donna gentile gli trottassero meglio nella fantasia.

Dopo la colazione, che per accontentare la fantesca si adattò a mangiare a letto, Leone si levò per scrivere nel proprio taccuino quattro pagine fitte in cui domandava a qualcuno un po' di compatimento e... qualche altra cosa indeterminata. La forma era di lettera, ma senza recapito, perchè la bella Ighisse non avesse mai a saper nulla.

Accomodatosi alla meglio con la propria coscienza, Leone ricordò la promessa fatta a sua nipote, e quella sera medesima l'andò a trovare.

Era una buona figliuola quella povera Anna; bella quanto buona; sotto una fronte pensosa due occhioni benigni interrogavano in modo semplice, senza audacia, senza ingenuità, ma aperto. A Leone pareva difficile che quegli occhi belli non leggessero fino in fondo al cuore dell'uomo in cui si fossero fissati; ma chi sa che Anna avesse quell'acutezza visiva solo per le cose belle e per le persone buone; forse per la menzogna chiudeva gli occhi, e per il deforme era cieca. Così pensava Leone Egli no, non era fatto così; vedeva subito ogni bruttezza; le bugie trotterellavano un pezzo incontro a lui per farsi credere la verità, ma inutilmente. Però egli, che le aveva viste zoppicare da lontano, cedeva all'idea fissa di farle camminare diritte un giorno o l'altro.

Ora però era proprio determinato a correggere il proprio difetto. Se non gli riusciva di mutare natura, se per vendicarsi degli ingannatori i quali non aveva potuto rendere leali, e di tutte le belve che aveva voluto mansuefare, la prima trappola gli era andata male, almeno aprirebbe gli occhi alle genti buone perchè non rimanessero vittime degli inganni feroci.

Con la buona Anna aprì ingenuamente tutto l'animo suo sospettoso. Guglielmo, fino al momento presente, era un soggettino da pigliar con le molle, o almeno, se ripugnasse a una ragazza questa maniera di pigliar qualcuno in matrimonio, almeno con tutte le precauzioni possibili. Perciò soltanto (cioè, no, non perciò soltanto, perchè Leone non era ricco quanto credevano e dodicimila lire vogliono un po' di preparazione) sopra tutto perciò egli aveva detto che, se nozze si dovessero fare, bisognava aspettare la promozione del fidanzato. Ma intanto Anna, che era stata sempre savia quanto bella, pensasse ai casi suoi; buoni partiti non le erano mancati fin qui; se ne presenterebbero almeno altri dodici, se essa non si fiaccasse il collo col cuginetto.

Zio Leone, nel dire così, aveva ancora la parola grave e in-

dulgente che gli stava tanto bene nelle parti di Don Chisciottino; si era impadronito delle due mani della ragazza, la quale fin dalle prime parole dava segno di volersi liberare, e sentendo che la resistenza non cessava, allentò la stretta perchè Anna potesse fare il comodo suo. In fatti le mani della ragazza si sciolsero subito e le ricaddero lungo i fianchi.

— Ce l'aspettavamo, disse Anna melanconicamente guardando l'ammattonato.

Non disse altro, ma ce n'era d'avanzo perchè zio Leone si sentisse ferito. Non tanto l'umiliava l'idea che la sua generosità non fosse creduta sincera, o che lo si credesse pentito dell'offerta, quanto che non si volesse riconoscere il suo sentimento paterno.

— Ve l'aspettavate? disse senz'ombra di amarezza; se vuoi essere sincera, tu non *aspettavi* nulla affatto; è stato lui solo a a metterti in capo che io, pensandoci meglio, dovessi tentare ogni via per non lasciarvi sposare... cioè per risparmiare le dodicimila lire promesse a tua madre... Di' la verità a tuo zio; nega almeno se puoi che mio nipote non ti ha detto nulla... Lo vedi? Ma tu gli dirai che io non ritiro mai una sillaba delle mie parole, e gli dirai ancora che se tu dovessi aprire gli occhi prima di quel tempo e non volerne più sapere di lui, io contribuirò alla dote per il doppio di quanto ho promesso...

Queste parole, sebbene non solenni, non teatrali, dovevano pur fare un grande effetto in una donna volgare; Anna alzò gli occhi appena appena.

— Gli dirai questo? insistè zio Leone; e siccome la giovinetta non rispondeva, egli aggiunse: no, non gli dire nulla; è forse il meglio; ricorda tu sola quello che ti ho detto e basta.

Allora Anna alzò gli occhi per guardare in faccia suo zio, e con le due mani ne riprese una che volle avvicinare alle labbra.

— Che fa ora

La conclusione fu data in poche parole che Anna proferì senza titubanza: « gli voglio troppo bene!... »

Zio Leone sospirò guardando cielo.

*
* *

Ma zio Leone non piegò. Il povero fratello suo, buon'anima, innanzi di chiudere gli occhi per l'ultimo sonno, gli aveva detto: « ti raccomando mia figlia che domani non avrà più padre. » Egli

udiva sempre quelle parole; le udiva come erano state mormorate con la voce rotta dal brivido dell'agonia, e si proponeva di non mancare all'impegno preso nella stretta di mano suprema. Ritorcendo lo sguardo entro sè stesso, come da un pezzo era solito fare, come da un poco in qua faceva con attenzione crudele, fu lieto di dire a voce alta: « questo almeno non è un mulino a vento; è come se avessi toccato con mano che Guglielmo sarà un cattivo marito; poichè la sorte mi mette in mano una difesa legittima, salvo Anna dal matrimonio per un anno almeno; chi sa che il tempo non faccia il resto? »

Ma perfino la prudenza non doveva riuscir bene a Don Chisciottino.

Pochi giorni dopo il sottotenente venne ad assalirlo un'altra volta, a tarda mattina, mentre egli era ancora a letto e pensava alla bella Ighisse, fantasticando su tutte le incognite che i belli omeri di lei gli avevano proposto.

Zio Leone ripetè per la centesima volta l'addio alla magnifica creatura che avrebbe forse potuto far sua, se la giustizia non avesse parlato tanto forte sotto il suo elmo di cartone, e lasciò penetrare suo nipote in stanza da letto, senza nemmeno rizzarsi sui gomiti.

— Ti ricevo così perchè da un poco in qua la notte dormo male, e il sonno mi piglia solo all'alba. Non so che cosa sia.

Guglielmino dichiarò d'essere nelle medesime condizioni, ma egli sapeva troppo bene da che cosa proveniva la sua insonnia — proveniva dalla cuginetta. A parer suo Anna gli si era piantata come un chiodo, non sapeva bene se dovesse dire nel cervello, nel cuore, forse da per tutto, e per quanto egli facesse non se lo poteva evare, nemmeno davanti al colonnello all'ora del rapporto.

Zio Leone dichiarò per la verità che Anna acconsentiva a fare la corbelleria; dunque egli non si lamentasse troppo — ma Guglielmino si lamentò più di prima. Era informato di tutto!! Di tutto? Sì, sapeva che il buon zio lo voleva mettere in disciplina per un buon anno ancora... sperando che questo tempo dovesse bastare a mutare l'animo della sua fidanzata, o magari il proprio.

Non era vero forse?

E perchè zio Leone non volle dire una bugia, disse tutta la verità.

— Sì, è vero; io non mi fido di te, non mi fido del tuo tem-

peramento, non mi fido dell'età tua; so benissimo che questo matrimonio è un'asineria, di cui vi picchierete il petto entrambi; so che tu mi hai creduto pentito dell'offerta fatta a mia cognata in un momento di generosità, e che sei andato ad annunziare ad Anna che avrei fatto di tutto per allontanarla da te... per non spendere. Negalo, se hai cuore.

Guglielmino era un eroe; negò con una faccia tosta da far venire i rossori al viso di chi avesse sospettato malignamente il vero. Ma zio Leone, che era avviato a dire tutto, non si arrestò a quell'ostacolo.

— Io voglio credere che tu non abbia detto questo; ma sappi che il tuo sospetto non sarebbe stato interamente ingiusto; io sono proprio andato da Anna a dirle che questo matrimonio era la sua disgrazia; non mi fare gli occhi grossi, perchè è inutile; questa è la verità; tu mi dirai che ti avevo promesso di occuparmi del tuo negoziaccio, e me ne sono occupato con la mia coscienza, col mio criterio — non sono riusciuto e buon pro' vi faccia — ma perchè non rimanesse un dubbio sulle mie intenzioni, non a te, che me ne importerebbbe un fico, ma agli altri ho detto che se Anna volesse sposare un altro, io pagherei, anche subito, il doppio della somma promessa. Questo ho fatto e detto io; ed ora lasciami in pace.

Bravo zio Leone! Egli aveva parlato chiaro, si era liberato dagli scrupoli che avevano impacciata la sua lingua in altri tempi, ma ancora non era ben sicuro che nella parlatina brusca non entrasse un resto di Don Chisciottino. L'avrebbe deciso poi, appena fosse lasciato solo nel suo letto, che non gli sembrava cosa da andare in lungo.

Si aspettava infatti che Guglielmino, salito in gran collera, si rizzasse fieramente per dichiarare che non avrebbe messo più piede in casa dello zio, lasciandolo libero di ritirare la sua promessa. Invece no; si accasciò a un tratto, si accasciò tanto, che dopo aver cercato di reggersi alla lettiera, andò ad abbracciare un alto seggiolone mordendone il cuoio della spalliera perchè la sua disperazione non giungesse all'orecchio di uno zio crudele. E infatti non giunse chiara, anche perchè la sciabola aveva fatto un gran chiasso e ne faceva ancora ad ogni sussulto; ma pareva che Guglielmino andasse chiedendo pietà a qualcuno... chi sa mai a chi?... non al cuoio che teneva fra i denti senza compassione per un vecchio mobile di famiglia... e dunque?

Zio Leone, sebbene incuriosito da quello spettacolo, continuò a giacere senza nemmeno sollevarsi a mezzo il corpo, finchè non gli riuscì d'afferrare che il commediante invocava la madre buona anima sua, la madre che lo facesse morire lì, inchiodandolo d'un colpo secco su quel seggiolone antico, dove anche la nonna era voluta morire.

Allora zio Leone si scosse.

— Finiscila, disse bruscamente; ma Guglielmino non la finì. — Finiscila, ripetè con voce più mansueta; e Guglielmino peggio.

A Don Chisciottino rimaneva ancora un'arma, il cordone del campanello, il quale, strappato forte, avrebbe fatto accorrere la fantesca perchè assistesse alle smanie della cavalleria Savoia. Ma gli doleva servirsi di questo mezzo brutale, e allora disse severamente:

« Se non la finisci subito, chiamo perchè vedano di che cosa è capace un fanciullone con le spalline. »

Guglielmino si calmò a un tratto, e rialzandosi dal seggiolone, fece vedere a suo zio la faccia bagnata di lagrime, di lagrime vere.

— Asciugati la faccia, ordinò il tutore commosso.

Guglielmino non volle. Che gl'importava d'aver la faccia asciutta, se il cuore era straziato fino alla morte?

E zio Leone, il quale alle lagrime non aveva mai saputo resistere lungamente, fece l'asineria di voler convincere il suo avversario. In questa lotta vana ebbe la peggio, essendo bastato a Guglielmino fingere d'essere persuaso del proprio torto, e mettere innanzi un conto vecchio col sarto militare, perchè egli si lasciasse salassare di altre cinquanta lire.

« È inutile, sono sempre un pezzo d'asino, pensò Don Chisciottino quando fu solo; ma se non altro ora egli deve aver capito la ragione, non verrà più con nuove storielle a volere Anna prima del tempo; se venisse, sarò inesorabile.

(Continua).

S. Farina.

.....

TOMMASO GRAY

Dei poeti stranieri, o se ne raccontasse la vita o se ne divulgassero gli scritti, pochi furono così presto conosciuti in Italia come Tommaso Gray. (1) I *Six Poems* uscivano nel 1753: c'erano la Storia lunga e l'inno all'Avversità, ristampate le tre odi, alla Primavera, sul Gatto e la Etoniana, data per la dodicesima volta l'Elegia del campo santo, già diffusa e ammirata dal febbraio del 1751 per tutta Inghilterra. In quello smilzo librettino, adorno di rami non privi di grazia e di brio, insieme a' versi si leggeva, cosa nuova, anche il nome del poeta. Tanto da' romori aborriva quell'anima semplice da nascondere le virtù dell'ingegno elegante e bene nutrito anche a'suoi: così che vecchia gli morì la madre (1753) e vecchie le sorelle di lei, che gli erano state attorno protettrici e amate teneramente, e nessuna di quelle brave donne sospettò che vivesse nella famiglia un forte maestro di versi. Scorrono venti anni appena, che non sono vent'anni de' nostri, in questo affaccendato studiarsi e spiarsi delle nazioni, e già il Cesarotti languidamente in isciolti traduce la Elegia (1772), ridonata poi alle sue quartine dal Gennari (1772), meglio assai dal Torelli (1776) e dal dottor La-

(1) *The Works of* Th. Gray, *in prose and verse; edited by Gosse.* London, 1884. Sono quattro volumi: le lettere nel II e nel III: le annotazioni a' greci nel IV: i versi, i brevi giornali del viaggio in Francia e di quello sui Laghi e pochi saggi di metrica e di critica letteraria nel primo. — Gray. *By E. Gosse.* London, 1889. Nella collezione diretta dal Morley: *English men of letters.* — Gosse. *A history of XVIIIth century literature.* London, 1889.

stri. Il quale tutte le cose del poeta volgarizzò con diligenza sufficiente e con arte mediocre; ma la musa d'Italia a battagliare con le forestiere era poco addestrata e la critica deve tenerne conto. A Firenze uscì (1784) quella versione: e a Firenze, nella sua girata per l'Italia, il Gray era vissuto parecchi mesi, fra i suoi paesani ed i toscani; il saluto che diede a Fiesole, frammento di schietta latinità, l'abbiamo ancora. Poi sullo scrittore, morto già nel settantuno, il Lastri aggiunse pochi cenni: e pochi rimasero quando, oltre un secolo dopo, con pietosa cura si rintracciò della vita ogni segno e delle opere ogni reliquia. Diligente e amoroso ordinatore toccò per buona sorte al Gray, giudice equo e caldo ad un tempo; così che adesso e gli scritti di lui possono essere meglio studiati e se ne legge la biografia maestrevolmente raccontata da Edmondo Gosse che, più breve ma efficace, ne riparlò nella bella sua storia delle lettere inglesi nel settecento.

Uomo intento ai libri, vecchi e nuovi, alla storia dell'arte educato, e a goderne, esperto da' primi anni di cose botaniche, poco amico della metafisica, perchè nel *buio non vede* o della matematica, perchè il troppo *lume lo abbarbaglia* (Works, 2, 4), passa gli anni suoi a Londra, a Stoke-Pogis, a Cambridge, rispettato e desideroso di ombra e di silenzi, fedele agli amici, anche a' più chiassosi, come Orazio Walpole e Riccardo Bentley. De' quattrini non ha voglia, nè smania di onori, malato di *leucocholia* (W. 2, 113 e Gosse p. 53), chè *negra negra* non la voleva dire: filologo e poeta come il Leopardi, nella solitudine di rado interrotta un po' inselvatichito.

La sua poesia egli nutrisce co' frutti e coi fiori dei latini e dei greci. Documento degli studi durati tutta la vita sono le noterelle che ei veniva raccogliendo per illustrare Aristofane e Platone, nelle quali resta sempre a spigolare anche a' più provetti. Sopra il testo di Strabone si adoperò assai, e su quello dell'Antologia: pensava a' greci, ma non trascurava gli annali della poesia inglese e molto vi faticò, felice quasi di smettere quando seppe che il Warton stava già intessendo la tela. Un erudito è Tommaso Gray che, nella furia dell'imparare, all'insegnare non arriva: o, arricchendo via via l'intelletto non pigro, paresse sempre a se stesso immaturo, o il bisogno di gettare anche dentro alla filologia gli spiriti di un artista lo facesse pauroso e restìo. Raccogliere le pietre voleva e scalpellarle e lisciarle, non ammucchiarle, con la costante e goffa robustezza

dei manovali e, su quelle e con quelle, levare la casa e ornarla di bene disposta facciata. Altrettanto fa nelle sue liriche: il seme è posto e l'ingegno lo feconda con lenta opera, qualche volta affaticata, poichè il preludio del Bardo gli costa tre mesi (Gosse, 122), e tutta quella squisita ode gli si agita, direi anzi gli si trascina, nella fantasia per tre anni. (1) Quando l'aquila, volando ardita, arriva più presto, s'ammira assai più. Ogni ode per lui ha la sua struttura, le sue vertebre (Gosse, 119. 58): ed egli, meglio di altri ma più a lungo, medita la costruzione del canto, poi se ne stanca o se ne disgusta, poi riprende e finisce; alle volte, quando viene il caso a risvegliarlo nella sua pigrizia di poeta scontento. Anche i versi nel Cimitero, messi già in disparte nel 42, non trovano compimento che alla morte di una buona zia (1749), morte che tanto lo commosse nell'anima gentile. Il Walpole, un po' alla brava, gli diffonde tra gli amici, e, quasi prima del padrone, come di roba sua ne usa un giornale. A quella elegìa il Gray aveva spesso o tolto un luogo o rimutatone un altro, con fina arte: poi, nell'affrettato ristampare che la crescente avidità dei lettori faceva necessario, una strofetta si appiattò, tornò a luce, e in fine scomparve del tutto: è la graziosa imaginetta che chiude, innanzi all'epitaffio, le parole del *vecchiarel canuto e bianco*, e va conservata. Pare a me che sia rispettare davvero il Gray se, nei suoi scrupoli di critico, stiamo contro a lui, e con lui stiamo nella libera effusione del poeta. Basterà che, dove questi lo vorrebbe arrestare, il lettore sia avvertito.

Gli scrittori nei quali non tanto abbonda la rapida fantasia veemente quanto lo squisito senso della tranquillità armoniosa, quelli che della parola vestono stretto stretto il pensiero, e d'ogni parola studiano le ossa, la carne, il colore, non godono nè lunghe nè frequenti le visite della musa. Preziose ma piccole sono le raccolte del Collins o del Gray, del Foscolo o del Leopardi, degli ingegni consorti: ogni verso vi sofferma e vi insegna: e quando ad esso ritornate pare quasi sia diventato più pieno e possente. Vero è che spesso, sotto le mani dei traduttori, anche i nervi si allentano. La quartina della Elegia troppo è ricca a chi voglia in una quar-

(1) Chi fa cento versi dovrebbe riposare dieci anni, diceva il Malherbe e diceva dei versi buoni. Se i cattivi poeti dopo cinquanta versi riposassero vent'anni!

tina nostra rinversarla: il bisogno delle rime che alternano con doppio eco, ti mette innanzi quelle più usate nella nostra poetica e lo stile si attenua e si spolpa. Un acuto ed esperto giudice, dopo quelle letture, m'afferma che, a vedersi innanzi il Gray, sempre rammenta Ippolito Pindemonte: e ha ragione; ma chi sorseggi alla viva fonte non s'ingannerà nei paragoni: vedrà nell'inglese che più alto si vola e più profondo si discende: vedrà scuola di latini anzi che di greci, l'oraziano (e mi spiace oppormi al giudizio del Gosse) anzi che il simonideo. Più parco, più schietto, più popolare è il greco: nel Gray, senza tanto fulgore, senti immagini che somigliano a quelle del Guidi e del Varano; la parola è la nostra, ma dentro le si agita una piccola anima che viene, per trasmigrazione, dai mondi antichi. Fatica lo scrittore, e anche il lettore fatica; onde le accuse di tenebrosa poesia (W. 2, 323) e, finchè il lungo uso non diffonda e non interpreti il canto, l'essere impopolare.

A studiare questa trasmigrazione il Gray s'era accostato all'arte de' nostri poeti e leggeva godendo. Quando meno usava, tenta la Divina Commedia, e in sciolti, e scioltamente, rifà l'Ugolino; versi già vecchi adesso, perchè scritti dal 1742 al 44, ma freschi freschi perchè, solo da poco tempo, frugando li trova e ce li dà il Gosse (W. 1, 57): di Dante conosce, che è cosa più rara, anche il Volgare Eloquio: Petrarca gli pare *assai tenero e naturale* (2, 113), alle volte: fino dalle prime *grandemente ammira* il Tasso (2, 7) e a distici ne traduce qualche ottava (c. XIV, 32-39): le dolcezze lo attirano e dà veste inglese al *Care selve beate* (alt. IV, V) del *Pastor fido*, versione che andò smarrita. A pigro poeta, a critico pigro, non si vuole domandare di più: rammenta di volo il canto al Sole de' francescani: fa gran conto del Machiavelli (2, 276) e il Davanzati raccomanda ad un amico. Nulla ce ne dice, ma certo da quella veloce potenza doveva sentirsi rapito, egli che a tradurre il suo Tacito giudicava troppo *diffuso* l'inglese e *snervantesi* ogni giorno di più (2, 114). Che ad ape così sollecita di ogni olezzo di fiore, a così infaticato lettore, sfuggissero gli altri grandi, non è probabile; a lui che trapassa da Strabone a Meleagro, e, con prudente igiene, mastica ad un tempo la prosa e la poesia; come fossero, a dirla con le parole sue, *pane e cacio* (2, 164).

Come ad Orazio Walpole, gli insegnò l'italiano, a Cambridge, Girolamo Bartolommeo Piazza, stato cattolico e domenicano: la

lingua nostra gli pareva a *poche uguale per la copia e per la forza* (2, 7) e molto facile a chi non sia digiuno di francese e di latino (2, 6). Così nel 37: forse più vecchio avrà visto che assai più allega i denti che non si vorrebbe.

A ventitrè anni era venuto tra noi. Bizzarro uomo suo padre: *probabilmente matto* (p. 2) o *mezzo matto* (p. 10), come lo chiama il Gosse; ma astuto negli affari, così che le diecimila sterline che possedeva arrivarono *quasi* nelle mani di Tommaso. Quasi: chè, poco innanzi alla morte, nel 41, Filippo Gray, rifabbricata la casa, ci perdette di molto e il figliuolo dovette contentarsi di magra vita e solo quando restò senza la mamma tornò alla agiatezza. Con lei il marito era bestiale, geloso, manesco: col figliuolo trascurato, da lasciare che la donna e le sorelle campassero alla meglio e pensassero alla educazione di Tommaso. E madre e zie avevano a Londra bottega, crestaie venute su di buona famiglia e onestamente vissute. Fatti ad Eton i primi passi, il Gray andò allo studio a Cambridge, dove strettamente si legò col Walpole e, poichè questi gli offrì di condurselo seco in una corsa per l'Europa, amico e non già segretario o peggio, volentieri lo seguì.

Si trattennero in Francia, lieti di quella vita spensierata che alla compostezza inglese poteva parere soverchia; ma il Gray sentiva che a sollecitare nelle vene il sangue de' suoi paesani, gioverebbe una stilla di quello di altre genti: *penso*, egli scriveva (2,126), *che noi siamo un popolo ragionevole, ma piacevole no: e a correggerci ci vorrebbe qualcosa del francese e dell'italiano.* A quel fare libero della vita di fuori non si spaventava, benchè puritano nel cuore; come sono molti fra i grandi della sua nazione; e ce lo ripete anche il Gosse (p. 24): il quale sulla religione del poeta dà un giudizio che voglio trascrivere. « Egli sta nelle alture ed è un po' aridetto: non vuole nè troppo entusiasmo, nè mutamenti, nè sovversioni. Spaziare bensì nelle congetture, purchè le forme dell'ortodossia rimangano intatte: e il combatterle gli ripugna assai e tutti assieme e ad un modo aborrisce il Shaftesbury e il Voltaire, l'Hume e il Rousseau (p. 71). »

In Italia troviamo il Gray nel 1739: in novembre a Torino, di là, per Genova e Bologna, a Firenze, dove va e ritorna (16 dec. 1739 — 27 marzo 1740 e 14 luglio 1740 — 24 aprile 1745): nel frammezzo visita Roma e Napoli: poi, di Toscana, con passo veloce, per Venezia, Verona, Milano, ritorna ai suoi.

Dagli stranieri è sempre utile il sentire come ci lodino e come ci biasimino. Gettano l'occhio troppo rapidamente, ma con vivezza; a noi la vista, per il continuo fissare, s'annebbia e si spossa. Questo forestiero poi è per natura sua riservato e dalla critica sui libri usato a sfogliare con prudenza anche il grosso volume della vita.

Poco agli uomini, nulla alle lettere ed alle arti vive: più è intento agli splendori della natura e ai monumenti della civiltà: ne parla in stile elegante senza leziosità, limpido e serrato, con una mestizia vivace. Le lettere sono parecchie, dalla prima giovinezza alla morte: nelle più antiche c'è vena scherzosa che poi si stringe e va lenta: in tutte, un candore e una temperanza che innamorano, in tutte è la voce di galantuomo e di gentiluomo.

A noi deve premere sopra tutto che cosa egli dica delle cose nostre e ripeterò le sue parole agrodolci sulla franca ospitalità del secolo passato; i ricchi alla ricca, senza sfarzo: i mediocri, con affetto e senza comedie. *Più spiccano gli italiani nel ricevimento dei forestieri. In questi casi tutto è magnifico: e bisogna tenerne gran conto perchè d'ordinario nella loro vita sono parchi e anzi gretti* (2,57). L'ultima parola, scritta da Firenze nell'ottobre del 1740, è più bruttina, e chi la voglia nuda nuda, eccola qui: *even to a degree of nastiness.* Qui il Gray parla spontaneo, e a' famigliari: a tutta Europa invece, e con la chioccia voce della satira giudica nello stesso secolo (1762) la sua Inghilterra un altro grande scrittore, lo Smollett; e le sue proprie parole e le sgarberie mette in bocca a Matteo Bramble, suo gemello (in una lettera del 26 giugno) in quel famoso Clinker che fu scritto qui da noi, in una villa del Livornese. « La vecchia ospitalità inglese è frase molto usata dagli inglesi stessi, o parlando o scrivendo: ma, fuori dell'isola, non l'ho sentita mai, se non per ironia o per sarcasmo. Come fosse quella dei nostri nonni vorrei vedermelo raccontato nei diari dagli stranieri che ne godettero e ne furono giudici, anzi che nelle lucubrazioni degli inglesi moderni che pare la descrivano per teorica e per congettura. Fatto è che in generale i forestieri ci guardano come popolo privo al tutto di quella virtù: e non mi trovai in paese di fuori con persone eminenti che non mi si lagnassero dell'esser stati inospitalmente trattati nell'Inghilterra. Un signore francese, italiano o tedesco, che in sua casa abbia accolto uno dei nostri, se trova l'ospite a Londra è da lui invitato a pranzo o alla *Testa del saraceno*, o alla *Testa del moro*, o alla *Testa del cignale e dell'orso*, gli si mette innanzi manzo crudo con burro,

orribile vino di Porto, e poi si lascia che paghi la sua parte del conto. » Tutto codesto a' tempi vecchi quando usavano per le osterie gli spauracchi di quelle Teste; ma come gli esuli italiani nella grande isola ebbero nell'ottocento più festose e sugose accoglienze, così il Gray e lo Smollett che trovavano tanto sudiciume quegli a Lione (2,35), questi nella Scozia delle montagne, vedrebbero adesso rimpulizzita l'Italia.

Anche nella sua vita d'Inghilterra egli è poco curioso delle brighe dei ministri e dei parlamenti, ed è naturale che il Gray, viaggiando, poco si accorga delle voglie dei principi e di quelle delle nazioni, che apparivano allora assai meno. Dei principi guarda e dice se sono grassi o magri, belli o brutti: e come dipingerà Carlo Eduardo, il pretendente, *lungo lungo e goffo, somigliante assai a Giacomo secondo*, con un *aspetto e con occhi da idiota, e più quando ride o prega* (2,85), così a quando a quando darà una occhiatina alle nostre corti. Vede a Napoli re e regina: *piccola coppia, la più brutta che si possa trovare: una regina pallida e butterata, un ragazzo bruno, magro in viso, con tanto di naso e sgraziato quanto mai* (2,85). Fa visita, insieme al Walpole, alla sorella di Gian Gastone, la palatina; *maestosa vecchia che non esce che per andare alla chiesa e ci va con guardie e carrozza a otto cavalli. Ella li riceve sotto un ampio baldacchino nero, parla per qualche minuto, li assicura della sua benevolenza e li congeda* (2,54). A Bologna c'è il Lambertini, non ancora Benedetto XIV: *piccolo, grasso, cordiale, allegro: lodato per la generosità e i modi affabili: poi dotto, come dicono, e di capacità. Peccato*, aggiunge, *che egli abbia un nipote o due e quel tale suo favorito* (2,98). Delle parole dette nel conclave dal bolognese, paragonandosi al Gotti e all'Aldovrandi, forse il Gray, che le trascrive nell'agosto del 1740, è de' testimoni più antichi: in italiano le ripete, in inglese le attenua: « se volete A BOOBY, eccomi qui! » E non dimentica la visita del Senatore quando il papa, *ancor novizio e non uso ad essere screanzato*, gli fa di cappello.

Appunto perchè il nostro viaggiatore delle cose di stato non parla mai, più attira la curiosità una notiziola piccina e un giudizio. Egli è in Toscana nel gennaio del 1741, e racconta agli amici d'Inghilterra che i *soldati tedeschi verranno, se il re di Napoli assale; chè certo domandò permesso al papa di traver-*

sarne gli stati. I toscani sono in generale molto scontenti e tanto pazzi da desiderare un governo spagnolo, o quale che sia, diverso da quello che hanno (2, 505).

A Torino, città non grande perchè fortezza, loda le vie diritte e gli spiace la carta ogliata alle finestre: come gli spiace la commedia (*execrable*) e, alle marionette, la *Rappresentazione dell'anima dannata* (2, 44), troppo magro pasto a chi ha bisogno di svago. Una meraviglia è Genova: e più tardi la predicherà anche più bella di Firenze (2, 54): là sente dolci armonie nelle chiese e da allora incomincia a *maledire la musica e l'architettura di Francia, a cantare le lodi d'Italia* (2, 48). A Bologna ne attirano la curiosità le lunghe arcate, poco innanzi compiute, che menano i fedeli alla Madonna di San Luca (2, 50).

Pieno di garbatezza ai due ospiti è a Firenze il principe Marco di Craon, reggente: allegria e vita trovano nelle case della contessa Suarez, già favorita di Gian Gastone (2, 53). La città incanta: bellezza che non si descrive è la galleria dove raccolse, come in altri musei, appunti che il Milford stampò nel 1843 e che il Gosse non ci ridà. Poi sopravviene la noia: *i piaceri di una quaresima fiorentina, eccoli qui: la mattina, una predica piena d'inferno e di demoni: la sera, quella che si chiama conversazione, una riunione di gente presso buone famiglie e piena di non si sa dire che cosa.* (2, 60). Ci si secca tanto che vorrebbe donarsi una medaglia con un *O* stampatoci su e un *Nihilissimo*: e ad un amico fa l'invito, se ha la voglia di essere ridotto al niente, venga pure in Toscana: *vi alzerete alle dodici, colazione fino alle tre, pranzo fino alle cinque, una dormitina fino alle sei, bibite rinfrescanti fino alle otto, al ponte fino alle dieci, poi a letto fino che tornino le dodici.* (2, 91).

Della sobrietà italiana disse già e ci ricama su. A Roma un principe Panfili ha trentamila sterline per anno e dorme sopra un letto che non se ne gioverebbe in Inghilterra uno staffiere. Non vi sono due cardinali che per la tavola spendano più di sei paoli: e il papa nuovo, il Lambertini, non vuole che si getti più di uno zecchino per volta. (2, 98).

A Roma era entrato da Piazza del popolo: e, benchè molto s'aspettasse, la magnificenza vince la sua immaginazione di poeta. Al suo West fa la presentazione del Colosseo rubando le parole che gli indiscreti di allora mettevano in bocca a un principe Bor-

ghese: *dicono che fosse fatto per i cristiani, per combattere contro alle tigri.* (2, 70).

Pittura a Roma, scultura, edifici degli artisti più grandi: poi, la Diamantina che *divinamente tocca il violino e angelicamente canta.* (2, 76). Gli occhi non si possono saziare, nè la mente. Di là, *traversando la parte più bella della più graziosa regione del mondo*, arriva a Napoli (2, 80): e, tra le altre, gode della scoperta nuova allora di Ercolano (2, 83). Del viaggio nel mezzodì il Gosse trovò, quando era già avviata la stampa, altre *Note*, delle quali ci offre un piccolo saggio (4, 340): e, se avessimo a seguire il pellegrino a ogni suo passo, si trascriverebbe, ma con parole nobili e schiette, tutta una Guida.

Nulla c'è, lo ripeto, degli studi nostrani: e proprio nulla è il sapere e vedere come il Gray, con tre buoni distici rifacesse in latino le quartine di una canzonetta (il traduttore la chiama un *gentile sonettino*) di Giuseppe Maria Buondelmonti (1, 503).

A Cambridge, nei due collegi di Peterhouse e di Pembroke, vive ai pochi amici e coi molti libri, solo ambizioso di pace. Quando i ministri vorrebbero farne un poeta laureato (1757), ringrazia e rifiuta: quando l'università di Aberdeen (1765) lo chiamò *dottore* di legge, riconoscente se ne scusa. Solo una volta *allunga la mano*, perchè gli amici gli mostrano degno di lui e per lui maturo il frutto (Gosse, 158); ma resta ingannato. S'insegnava a Cambridge storia moderna e lingue straniere, cattedra fondata da re Giorgio primo, pagata di quattrocento guinee, e che non aveva mai fatto aprir bocca a uno solo degli insegnanti; nè al Shallet Turner, morto nel 1762, nè al Brockett che fu l'uomo anteposto al Gray, nè al Gray stesso; quando, dopo che l'emulo cadde briaco fradicio di cavallo, egli ebbe l'officio (1768), insieme a paroline di miele e di zucchero dettegli dal re e da' suoi consiglieri. Scuola muta era codesta. Anche per le scuole e le discipline e gli ozi dei maestri molto ci insegna, a volerla interrogare, la istoria del settecento. La legge di poco si contentava: bastava che l'uomo dalle quattrocento lire scegliesse uno scambio e per sola una parte dell'insegnamento.

E infatti il Gray, per le lingue straniere, chiamò un letterato dei nostri, Agostino Isola, che ebbe più tardi un glorioso discepolo nel Wordsworth (Gosse, 181); ma il maestro vero, seguendo e dando

esempi, non parlò mai. Vero è che di quegli anni è già stanco, svogliato e che poco appresso lo rapisce la morte.

A conchiusione bisognerà ripetere quello che giudica il biografo e dire che *la sola Elegia mise Tommaso Gray alla testa degli elegiaci inglesi: per i secoli futuri nessuno gli rapirà il seggio sovrano.* (Gosse, *History*, 240): e quest'ultima è profezia dello Swinburne. Dove poi l'abbia scritta non so: bensì rammento che questo poeta, così nobile ed eloquente nella critica dei poeti, in un luogo dei Saggi (London, 1888, p. 155) ha un'altra sentenza: *Vi sono in inglese tre poemi elegiaci, grandi tanto da oscurare e scancellare tutta la poesia elegiaca che noi conosciamo: tutta l'italiana, tutta la greca...* Queste fortunate poesie sarebbero il *Lycidas* del Milton, l'*Adonais* dello Shelley e il *Tirsi* di Matteo Arnold: e non c'è più posto per il Gray. Quando la critica fa così alti voli, da riserbare ai profeti di mestiere, le avviene spesso di dimenticare. Ecco che in un luogo lo Swinburne (p. 54), parlando dello Shakespeare, dirà che l'*archetipo dei drammatici s'incarnò una sola volta nel più grande di tutti i poeti;* ma altrove, scompartendo gli uomini di vaglia in due schiere, dei titani e degli olimpii, egli vedrà fraternamente uniti molti sublimi figliuoli delle muse, che sono titani ed olimpii ad un tempo, come Dante, Michelangelo, Shakespeare, Milton, Goethe, V. Hugo; *sopra tutti gli uomini, Eschilo* (p. 260). A dire il vero, lo Swinburne vivamente si getta contro gli scrittori che a codesti primati, tra i viventi, spalancano le porte, anche se paghi di mettere il loro protetto innanzi ai compagni *del suo tempo* o *del suo paese* (61): e forse egli pensa che la prudenza dei critici vuole, e la fortuna del mondo permette, che il primo primo non si trovi mai.

Ad altra grave considerazione ci invita il Gosse, mostrandoci il suo Gray freddo al Collins, freddo al Fielding (p. 65-83). Come il più degli autori di quel tempo, conchiude il dotto professore, egli manca di rispetto affettuoso alla eccellenza degli altri. *Arida età è quella nella quale i principali scrittori si guardano di traverso. Critici scipiti scoprirono al nostro tempo con isdegno e con orrore le società di scambiata ammirazione. Chi conosce un po' meglio la storia delle lettere s'avvede invece come vigoroso fosse sempre, quando c'è forte vita dell'intelletto, il sentimento che amichevolmente collega fra loro i commilitoni* (p. 50).

Il Gosse passa di volo: volesse arrestarsi e farci arrestare,

molto ci sarebbe da dire, distinguendo uomini, nazioni, mestieri, da cavarne un ben nudrito capitolo di morale. I documenti, difficili ad essere raccolti e vagliati, meritano lungo studio: veggano di seminare e di mietere giovani operosi. In mezzo a tutti, più alti e più sfolgoranti di luce si leverebbero i dioscuri di Germania: poi, calando dalla sottile aria della poesia agli andirivieni sotterra della erudizione, si avrebbero a registrare ai dì nostri esempi belli di fraternità fra gli orientalisti; forse perchè, dandosi la mano ed il cuore, non hanno a vedere chi sia primo nella corsa a strappare l'alloro. Non c'è chi lo dia, non c'è chi ne intrecci ghirlande, non si sa dove nasca.

Qui l'uomo si vede e parla quasi sempre da sè. In meno limpido specchio mostro il poeta, rifacendone i versi. Ecco dunque un'altra volta la *Elegia nel cimitero campestre*. La volgarizzarono ch'io sappia il Cesarotti (1772), il Gennari (1772), il Torelli (1776), il Lastri (1784), il Buttura (1801), il Leoni (1815), il Castellazzi (1817), il Mancini (1835), il Cavazzocca (1835), Angelica Palli (1874) e lo Zanella (1887); in isciolti il Cesarotti, il Leoni, il Cavazzocca, in terzine il Buttura, in quartine gli altri.

Della quartina ho già detto: altra strofa bisognerebbe usare, più ampia dell'originale, ma che ne serbi le sembianze, forse la sestina: lo sciolto, veggo troppo bene, guasta la struttura del componimento. Domanderei perdono se il volerlo per forza dai lettori non fosse vecchio e brutto giocherello della rettorica. Giudichi chi sa e tenti chi può.

1. Mesta compiange il dichinar del giorno
l'Avemmaria: s'aggirano nei chiusi
con tardo passo le mugghianti greggi:
volge il cultor, per faticata via,
alle sue case, e cede all'ombra il mondo,
2. a me cede. Già rapida allo sguardo
la lucente dileguasi campagna,
e solenne silenzio regna intorno;
fuor se, ronzando, la sua fuga arruoti
lo scarabone, o culli il sonnacchioso
tintinnio per i prati il pigro armento;

3. fuor se, alla luna, attonito dall'edra
di quella torre il gufo si lamenti
di qual s'accosti alla romita sede
improvido, ed il regno a lui conturbi,
4. vetusto, solitario. Sotto agli olmi
scabri, all'ombra de' tassi, ove si levano
per molti clivi le disciolte zolle,
adagiati in eterno, nelle anguste
celle, dormono i rozzi padri antichi
5. del villaggio. La brezza che al mattino
odorato ci invìta, o rondinella
che, dallo strame d'umile capanna,
gorgheggia, o acuto via per l'aer il canto
6. del gallo, più non li ridesta o l'eco
de' corni fuor dall'imo letto. Fiamma
più non divampa al focolare, e intenta
più del vespro alle cure non s'adopra
per loro amata donna, nè balbettano,
a' ginocchi del padre arrampicatisi,
i bambinetti, i baci invidiando.
7. A quelle falci già spesso la bionda
messe cedette e repugnanti glebe
quell'erpice infrangea: su per i solchi
guidàr festosi gli aggiogati armenti,
e, al gagliardo percotere, piegossi
8. spesso il bosco. Ma l'utile fatica,
le domestiche gioie e quell'oscuro
destino Ambizione non dileggi:
con sdegnoso sorriso non inchini
gli orecchi Orgoglio a tanto umili geste,
9. brevi geste de' miseri! Chè il vanto
de' cavalieri e signoria superba
e quanto diè beltade e pingue censo,
inevitata l'ora coglie: e adduce
delle glorie la via solo al sepolcro.
10. Non volerli incolpare, o altera stirpe,
perchè memoria non levò i trofei
su quelle tombe, ove, per lunghe e lunghe
navate, e su per le commosse volte,
cresce la laude il sacro inno sonante.

11. Può l'urna effigiata, e può la vivida
erma avvocar lo spirito fuggito
alle sue stanze? dell'onore il grido
può ridestar la polvere che tace?
e lusinga ammollire della morte
12. il lento orecchio freddo? In quel negletto
loco forse un cuor posa che celeste
fiamma un giorno avvivò: la destra posa
che agitare potea forse lo scettro
imperiale, o la vivente lira
13. vibrare a dolci fantasie; ma, ricca
della spoglia de' tempi, l'ampia pagina
non dispiegò a quegli occhi sapienza:
il nobile furor nel petto spense
povertà fredda: a lui di creatrice
possa l'onda corrente s' agghiacciò.
14. Ben serra il mare, nelle impenetrate
atre caverne, lucido e sereno
di molte gemme il raggio: e molti fiori
a nessun visti germinan, l'olezzo
per l'aereo vôto difluendo.
15. Un Andenno de' campi forse il petto
oppose ardito ai piccioli tiranni
delle sue glebe: inglorioso e muto,
qui forse dorme un altro Milton, dorme,
ma non lordo di sangue, un Cromuello.
16. Stringer al plauso nel senato i padri
ossequienti e povertà e minace
affanno dispregiar, per [illegible]
terre sparger dovizia, ne[illegible] sorte
loro vietò e, d' un popolo [illegible] occhi,
17. la propria istoria leggere; a nascenti
virtù impose il confine ed a delitti:
natar vietò per la carneficina
suso al trono, ed agli uomini le porte
18. serrar di pietà; gli aspri tormenti
del conscio vero ascondere e, il rossore
spento ingenuo, nei templi alti del Lusso
bruciar incensi, e di Superbia, accesi

19. delle Muse alla face. Ma lontano
dal vil contender delle inebriate
plebi, il parco desire non sviò;
per la valle infrequente della vita,
la fredda valle, ognor silenziosi
20. trassero il piede. Eppure anche quell'ossa
dagli insulti protegge un monumento
frale, e il ricopron disadorne rime
ed informi scolture che tributo
al viandante chieggon d'un sospiro.
21. Qui musa incolta il nome scrive e gli anni
(e fama ed elegia): qui molte e sante
sentenzie intreccia onde il villaggio impari,
22. meditando, a morir. E chi mai, preda
a muto oblìo, quest' essere ansioso
e piacente lasciò, lasciò le tepide
chiostre del giorno dilettoso, e il guardo
non gettò indietro, lento, desiando?

Nota. Invece della XIX strofa si leggevano i versi che seguono:

I non prudente
vulgo s' inchini a maestà, de' forti
alzi la laude e sol vittoria onori;
a sua salute ognor provvida adopra
più l' Innocenza, e non de' grandi il braccio
o il vivo ingegno. E tu, di inonorati
defunti tu che memore custode
in questi versi a tutti ne ragioni
l' umile istoria; se, per l'atra notte,
contemplatore altrui nascoso, il passo
per i cupi sentieri del destino
muovi e posi, non vedi? qui dintorno
il sacro loco taciturno fiere
passioni quieta: dalle zolle
esce un timido accento, e qui si spande
un fervido sospiro della eterna
pace nei cieli. Oh cessa la battaglia
contro a ragione e contro a te: i desiri
spegni infiniti e l'ansiosa cura;
ma, per la fredda ed infrequente valle
della vita, tu segui le tue sorti
oscure al mondo. Eppure anche quell' ossa...

23. Sovra un petto cortese si riposa
già l'anima che passa e la pupilla,
al chiudersi, una pia lacrima invoca.
Pur da' sepolcri grida di natura
la voce, e vive ognor l'usata fiamma
24. pur nelle nostre ceneri! Per te
che, memore custode a inonorati
defunti, in questi versi ne ragioni
modesta istoria, un giorno, se fraterno
spirto, in luogo deserto meditando,
25. di tue sorti richiegga, antico e bianco
pastore forse avverrà gli risponda:
Spesso il vedevo, allo spuntar dell'alba,
con i rapidi passi alle rugiade
terger le stille ed affrettarsi al monte
26. incontro al sole: e al piede di quel faggio
che piega, e in strane guise le distorte
radici intreccia, a mezzo il dì, stendeasi
neghittoso, del rivo al gorgoglio,
27. che vi serpeggia, intento: o, presso al bosco,
sorridente e beffardo discorrea.
l'aer empiendo di folli fantasie
ch'ei mormorava: ed or languido e smorto
uom parea derelitto, ed or pungente
cura il premeva o disperato amore.

Nota. Questa è variante della strofa XXIV.

Se mai,
fra queste piante, spirito consorte
pensoso e intento un dì s' arresti e chiegga
(gentile inchiesta e vana) ove più caro
a te fu 'l prato, ove più cara l'ombra
gran tempo abbandonata, antico e bianco...

Nota. Tra la XXV e la XXVI c'era questa strofa poi tolta via.

sull'ombroso clivo
mentr'io ritorno rapido dal campo,
fornita l'opra, e allodola gentile
l'addio canta alle cose, egli inseguia
con la intenta pupilla de' tramonti
l'ultima fiamma:

28. Un dì alla macchia, in su l'usato colle,
io più nol veggo presso al favorito
arbore: torna un altro dì, non torna
egli al ruscello, e non al prato e al bosco.
29. Ma, come fummo al terzo dì venuti,
con i funebri canti ed il corteo
mesto, il portaron lenti per la via
che alla chiesa conduce. Or vieni e leggi
(chè legger sai) quei versi d'un antico
spino nell'ombra sovra al sasso isculti.
[Qui spesso ignota mano di viole,
in aprile le prime, sparge un nembo:
qui annida e canta il pettirosso e il suolo
qui di picciole e lievi orme s'adorna.]

ISCRIZIONE

30. *Qui posa il capo, e il serra*
nel suo grembo la terra,
alla Fortuna ignoto un giovinetto
e ad ogni Gloria. Umile benchè sia
quel nascere, non l'ebbe già in dispetto
vaga scienza, e la melanconia
31. *lo fece suo. Fu l'anima sincera,*
la bontà grande: e ricompensa vera
gli serbò il cielo. Ai poverelli quanto
ebbe quaggiù, tutto donò, il suo pianto:
non gli mancò un amico, altro non chiese.
32. *Il merto suo non indagare e pio*
non scoprirne la colpa: ed ecco ascese,
con l'uno e l'altra insieme,
in paventosa speme,
nel seno del suo Padre e del suo Dio.

E. Teza.

Nota. In parentesi pongo la strofa che troviamo in alcune delle prime edizioni. Bellissima la dice il Gosse. Fu sempre in dubbio il poeta se cancellarla o no. Gli pareva troppo lunga la parentesi.

RASSEGNA MUSICALE E DRAMMATICA

La musica e la drammatica nei mesi d'estate — Settant'anni fa — Le fiere — Gli Statuti dei Conservatorii musicali — Il canto corale — La musica all'estero — Le compagnie drammatiche — La Duse a Milano — Produzioni francesi.

La *Nuova Antologia* ha sempre tenuto dietro con cura diligente alle vicende della musica e della drammatica che sono, o, almeno, che furono, specialmente la prima, tanta parte del patrimonio intellettuale del nostro paese. E anche oggi queste vicende riassumeremo, per ciò che riguarda i mesi della scorsa estate, che è la stagione propizia al canto delle cicale.

Temiamo forte che alla fine della rassegna ci ritroveremo con un pugno di mosche, ma, se non altro, converrà prender atto della nostra miseria artistica. Anzi è parso al Direttore che per questa volta al detto ufficio potesse bastare la lena di un solo scrittore. Il quale si sobbarca al doppio ma non pesante carico, pronto a cederne nuovamente una parte agli uomini più competenti di lui che si occupano del teatro drammatico in questa Rivista, quando esso porga materia a importanti e proficue discussioni.

Date queste spiegazioni e fatta questa dichiarazione per isgravio di coscienza, entriamo addirittura nell'argomento o, per dir meglio, negli argomenti che abbiamo assunto l'obbligo di trattare.

È incredibile il cambiamento che le mutate condizioni sociali e politiche e gli aumentati mezzi di comunicazione e, per conseguenza, la maggior facilità di passare una buona parte dell'anno in villeggiatura, ai bagni, all'estero, hanno prodotto nelle consuetudini teatrali delle principali città italiane. Ora dal luglio o magari dal giugno a tutto settembre, per non dire alla metà di ottobre, i grandi centri si spopolano, i ricchi e quelli che voglion parer tali, emigrano e nessuna ragguardevole impresa teatrale è possibile durante quel lungo periodo di tempo. Le cose procedevano as-

sai diversamente in principio del secolo. Abbiamo qui un libriccino che contiene *la serie cronologica delle rappresentazioni musicali e drammatiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano dal 26 dicembre 1819 al 20 dicembre 1820.* È lo specchio fedele della vita teatrale in una delle più cospicue città d'Italia settant'anni addietro. Il volumetto è prezioso per più ragioni, anche perchè il compilatore che modestamente si firma G. C., aggiunge alla serie cronologica molte altre notizie che servono alla storia dell'arte, i nomi degli artisti e il repertorio delle Compagnie drammatiche che si contendevano allora il primato, i prezzi dei posti di platea, dei palchi e via discorrendo. Non ci varremo, per oggi, di questi particolari i quali ci trarrebbero lungi dal nostro scopo. Notiamo soltanto che nel 1820 Milano aveva quattro teatri detti di prima classe — la Scala, la Canobiana, il Carcano, il teatro Re; e tre di seconda classe — il Lentasio, l'Anfiteatro diurno alla Stadera e l'Anfiteatro diurno ai Giardini pubblici. I principali di questi teatri rimanevano aperti tutto l'anno.

Alla Scala si rappresentavano nella stagione di carnevale-quaresima opere serie e balli; in primavera opere buffe e balli; nell'estate vi recitavano le Compagnie drammatiche; nell'autunno si ritornava alle opere in musica (serie, semiserie e buffe) e ai balli. Alla Canobbiana nel carnevale prosa e balli; ed era il solo teatro che non si aprisse più nel rimanente dell'anno ad un corso regolare di spettacoli. Al Carcano prosa nel Carnevale e nell'estate, musica in primavera. Al teatro Re opere buffe nel carnevale; compagnie drammatiche nella quaresima e nella primavera; di nuovo opere buffe nell'estate e di nuovo prosa nella stagione d'autunno. Tralasciamo i teatri minori, ma il fatto importante era quello della Scala, dove, salvo un breve corso di rappresentazioni drammatiche durante la canicola, l'opera in musica e la coreografia regnavano sovrane dal principio al fine dell'anno. L'abbonamento per l'anno intero costava 122 lire austriache, e con questa vil moneta un buon ambrosiano si godeva ogni sera lo spettacolo. E che fior di spettacoli! Opere nuove scritte appositamente dal Rossini, balli composti dal Viganò e artisti che si chiamavano Violante Camporesi, Carolina Bassi, Elisabetta Ferron, Rosa Mariani, Claudio Bonoldi, Giuseppe Fioravanti, Niccola Tacchinardi, Gaetano Crivelli, Filippo Galli. Nè altrimenti era ordinato il San Carlo di Napoli. E si capisce che con questa continuità di spettacoli i maggiori teatri fossero vere istituzioni artistiche. Più tardi nell'estate e in una parte dell'autunno incominciò a mancare nelle grandi città il pubblico che suole alimentare i primari teatri, ma crebbero più che mai in onore le fiere delle città di provincia, dove le feste annuali del commercio e delle industrie erano

di regola rallegrate da spettacoli di prim'ordine. Chi non appartiene più alla famiglia degli adolescenti imberbi, non ha certamente dimenticato la fiera di Sinigaglia, e gli spettacoli di Rimini, di Pesaro, di Forlì diretti da quel grandissimo artista che fu Angelo Mariani. Ora però alle fiere annuali son succedute le Mostre nazionali o regionali a più lunghi intervalli. Il numero delle città di provincia che approfittano dell'estate o dell'autunno per allestire buoni spettacoli musicali estivi, si viene sempre più assottigliando, e fra qualche anno di questi spettacoli musicali estivi non avremo più traccia in Italia. Terminata la stagione di carnevale e quaresima i migliori artisti dei nostri teatri di musica varcano l'Oceano, si recano nell'America del Sud ch'è la terra promessa della gente canora, e non ritornano che in novembre. Il viaggio d'America che prima sgomentava la sensibile prima donna e il mellifluo tenore, ora è diventato una gita di piacere. Gli artisti vanno a Buenos Ayres ed a Montevideo, con la medesima disinvoltura con cui andavano una volta da Roma a Bologna, o da Milano a Venezia. I piroscafi della Navigazione generale o della Veloce sono assai più comodi delle antiche e sconquassate diligenze, i capitani di mare più educati e gentili dei vetturini, e se per mare si corre qualche volta il pericolo d'un investimento, si evita però l'incontro dei briganti che mezzo secolo fa, ed anche più recentemente, aspettavano al varco i viaggiatori nelle gole degli Appennini.

Il numero delle Compagnie liriche italiane che si recano nell'America del Sud aumenta ogni anno; anche la Patti vi ha fatto, negli scorsi mesi una nuova campagna, — come chiamano gl'impresari teatrali queste escursioni — meno fortunata però delle precedenti, quantunque i giornali abbiano annunciato favolosi guadagni. La *diva* è giunta all'età in cui *la voce del cantor non è più quella,* e se s'inventano di continuo nuovi unguenti e cosmetici per ammorbidire la pelle, coprire le rughe e conservare le apparenze della giovinezza, nessun mezzo si è trovato per impedire che, appressandosi il cantante alla cinquantina, la voce gli si spezzi. L'arte riesce qualche volta a riempir le lacune, a celar le rovine, ma tutto ha un limite quaggiù, e saggio può riputarsi veramente l'artista che avendo provveduto alla vecchiaia, si ritira a tempo dalle scene. Del resto le Compagnie del Ferrari e del Ciacchi che tengono il campo a Buenos-Ayres e a Montevideo, non hanno portato, quest'anno, importanti novità in quelle lontane regioni. Dopo l'*Otello* del Verdi, nè in Italia, nè in Francia, nè in Germania è venuta alla luce una di quelle opere nuove che fanno rapidamente il giro del mondo civile, chè tali non sono davvero nè il *Cid*, nè l'*Esclarmonde* del Massenet e neanche

Le roi d'Ys del Lalo. In Italia abbiamo avuto l'*Asrael* del Franchetti, lavoro di merito insigne, ma che richiede una esecuzione perfetta e del quale non consiglieremmo la riproduzione all'estero senza la presenza e le cure dell'autore. Tutta l'attenzione del pubblico americano si è dunque rivolta agli artisti. Abbiamo fatto cenno della Patti; un altro eroe di quelle scene è stato il Masini, cantante piacevole, ma che non si scosta da un determinato repertorio e nella maggior parte delle opere non eseguisce diligentemente che qualche pezzo. Il che può esser lecito nei paesi dove l'opera italiana è ancora considerata come un'accademia, ma non sarebbe tollerato in Italia, dove da qualche tempo son grandemente mutate e progredite le idee intorno al dramma musicale e si vuole che il cantante riproduca fedelmente tutto il pensiero del poeta e del maestro. Se le moderne opere italiane, poche eccettuate, ottengono ordinariamente scarso favore oltre i nostri confini, ciò dipende principalmente dai criteri sbagliati che nei teatri dell' estero e più che altrove, in America, presiedono alla loro esecuzione. Non si è ancora capito che l'opera italiana, come la si scrive oggi, non si regge più per la così detta *virtuosità* di qualche artista, ma ha bisogno dell'armonia del complesso, del conveniente allestimento scenico, della esatta rappresentazione, insomma, del dramma musicale. D'altro canto, le opere per le quali bastava, un tempo, la *virtuosità* sono state udite a sazietà in tutti i teatri del mondo, senza contare che anche in questo repertorio italiano del principio del secolo, molte opere si trovano (e son le migliori) nelle quali le esigenze del dramma son rispettate.

Per citare qualche esempio, oggidì nè la *Norma*, nè la *Borgia*, nè i *Puritani* interessano se non ne vien preparata, con somma diligenza l'esecuzione complessiva. La parte di queste opere che s'affida esclusivamente allo sfoggio della *virtuosità*, è troppo nota e quasi venuta a noia; bisogna pertanto ricercarne e metterne in evidenza i pregi drammatici e il nesso che ne unisce le diverse parti, il che non si ottiene con esecuzioni improvvisate, con cori insufficienti e che non prendono parte all'azione, con orchestre raccogliticce, con allestimenti scenici che sono un oltraggio non solo alla verità, ma alla verosimiglianza storica.

Per rialzare il prestigio del repertorio italiano all'estero, farebbe mestieri, pertanto, riformarne, innanzi tutto, i metodi d'esecuzione, tanto per le opere antiche quanto per le moderne. Ma ci avvediamo di esserci troppo inoltrati nell'esame di una questione da trattarsi con un'ampiezza che non ci è consentita dallo spazio concesso ad una rassegna. Ritorniamo perciò al nostro punto di partenza. Dicevamo che la critica poco o nulla aveva da mietere nei teatri di musica durante la stagione di

estate. Tutt'al più ci è dato di spigolar qualche fatto meritevole di attenzione. Il più importante di essi è che l'*Orfeo* del Gluck, felicemente risorto sulle scene del teatro Costanzi di Roma e poscia riprodotto coi medesimi artisti e con lo stesso successo alla Pergola di Firenze, ha seguitato a dare segni di straordinaria vitalità in parecchi altri teatri. Non ci duole di dover confessare che le nostre previsioni sono state in gran parte smentite. Noi temevamo che l'*Orfeo*, senza l'orchestra romana, senza la sapiente direzione del maestro Mugnone, senza la Hastreitter nella parte principale, fosse inesorabilmente condannato a rumorose cadute. E parve da principio darci ragione la scortese accoglienza toccatagli alla Fenice di Venezia. Ma oggi, ripetiamo, dobbiamo riconoscere lealmente il nostro errore. A Milano, a Napoli, a Barcellona si son trovati altri artisti, altre orchestre, altri direttori che hanno saputo rivelare al pubblico le pure e sublimi bellezze del capolavoro gluckiano. L'*Orfeo* è rientrato trionfalmente nel repertorio di un gran numero di teatri. Ci diamo per vinti e siamo lieti della nostra sconfitta, anche perchè avendo noi sempre propugnato la riproduzione dei capolavori dell'antico repertorio, speriamo che altre opere ritorneranno all'onor delle scene. E si spiega bene che questo bisogno non fosse sentito quando la produzione musicale era attivissima in Italia e altrove, ma ora, secondo la parabola delle Sacre Scritture, agli anni delle vacche grasse son succeduti, pur troppo, quelli delle vacche magre, e se vogliamo alimentare il teatro musicale, ci è forza ritornare alle opere che furono applaudite dai nostri antenati e che il nostro pubblico non conosce.

Un altro fatto che ci corre obbligo di registrare è il seguente. Mentre dalle cose fin qui dette si raccoglie come si venga facendo vivo il desiderio di *ritornare all'antico*, giusta il precetto del Verdi, lo studio delle antiche fonti dell'arte incomincia pure a penetrare nelle scuole musicali italiane, dalle quali, strano a dirsi, da un pezzo in qua pareva bandito. Altra volta abbiamo fatto cenno dei lavori compiuti da una Commissione ministeriale per la riforma dei Conservatorii ed altri Istituti di musica. Veramente il mandato della Commissione si restringeva da principio a richiamar in onore, nell'insegnamento ufficiale, le tradizioni della nostra scuola, comprendendo nei programmi i capolavori italiani, sacri e profani, dei secoli XVI, XVII e XVIII. Poi i Commissari allargarono il loro compito e dalle riunioni da essi tenute uscì fuori un intero disegno di riordinamento delle scuole musicali governative. Non importa qui di riassumerlo, poichè non intendiamo farne argomento di discussione. Diremo solo che quel disegno aveva per av-

ventura il difetto di stabilire una compiuta uniformità tra i diversi istituti dipendenti dal Governo, senza rispettarne abbastanza il carattere storico e le tradizioni locali. Ciascuno dei nostri Istituti di musica ha avuto in passato, come suol dirsi, una fisonomia propria. Conveniva trascurare questa condizione di fatto nel loro riordinamento? Tale non fu il parere del ministro e non sappiamo dargli torto. A ciascun Istituto venne pertanto applicato un riordinamento speciale conforme alle sue tradizioni, alla sua storia, al suo carattere. Così, mentre scriviamo, è già stato fatto per i Conservatorî di Napoli, di Parma, di Palermo; così si farà eziandio per quello di Milano, per l'Istituto musicale di Firenze, pel Liceo musicale di Roma. Ma su due punti vennero applicate a tutti gli Istituti musicali le proposte della Commissione, vale a dire per l'estensione da darsi agli studi letterari, e per i programmi dell'insegnamento musicale. Per quest'ultima parte s'ebbero a vincere non poche resistenze e convenne contentarsi d'indicare i libri di testo anzichè imporli, poichè le difficoltà principali provenivano dall'opposizione di alcuni direttori ed insegnanti. Si tratta di lottare contro inveterate abitudini, ma per raggiungere il desiderato scopo e dare all'insegnamento musicale nelle nostre scuole un indirizzo che, risalendo alle origini dell'arte, conduca i giovani dallo studio del passato a quello del presente e riveli ad essi gli antichi tesori artistici, noi facciamo assegnamento non tanto sulle disposizioni ministeriali, quanto sul movimento che già osservammo essersi manifestato in questo senso nel pubblico e dal quale saranno inevitabilmente trascinati gli artisti e gl'insegnanti che sembrano ora i più restii.

Il risorgimento dell'arte musicale in Italia non è da sperare se non si promuove l'educazione artistica del paese. I mirabili ordinamenti dei teatri, dei concerti, dei Conservatorii in Germania hanno il proprio fondamento nella cultura musicale del popolo, la quale si estende fino agli ultimi strati sociali, mediante l'insegnamento obbligatorio del canto corale, dall'asilo e dalla scuola elementare fino all'Università. Ora a questo insegnamento ha incominciato a provvedere anche il nostro Ministero dell'istruzione pubblica con un decreto che la maggior parte dei giornali hanno lasciato passare inosservato ed altri accolto con parole quasi di scherno, il che è prova di supina ignoranza. Ma pur troppo, di questa ignoranza crassa di tutto ciò che si riferisce all'arte, vediamo continuamente le prove nelle nostre assemblee politiche e nei nostri Consigli amministrativi. Dell'iniziativa privata è inutile parlare in Italia. Noi, almeno per ora, non possiamo sperare i prodigi del teatro wagneriano di Bayreuth, che è appunto una istituzione privata, quantunque inco-

raggiata dal favore di Principi e Sovrani e dallo stesso Imperatore di Germania, che si è recato recentemente a Bayreuth in pompa solenne, ed ha assistito ad una rappresentazione del *Parsifal* con la devota compunzione di cui sono capaci soltanto i più fervidi ammiratori del Wagner.

Molti italiani si sono recati ad assistere, anche questa volta, alle rappresentazioni wagneriane. Alla loro volta i buoni borghesi di Berlino hanno applaudita e festeggiata la Banda municipale milanese che si è recata nella loro città a darvi dei concerti. Il male si è che la politica incomincia a far capolino in queste manifestazioni musicali. A Milano i radicali domandarono nientemeno che lo scioglimento della Banda musicale, sotto il pretesto che avesse preso parte ad una rivista militare passata dall'Imperatore di Germania in onore dell'Imperatore d'Austria-Ungheria, ospite suo. E a Roma un gruppetto radicale esso pure, fischiò il preludio dei *Maestri cantori* eseguito in Piazza Colonna. Anche in questo i nostri radicali copiano malamente i costumi della Francia, dove, per l'odio che si professa alla triplice alleanza, non si vuol più udire musica tedesca o italiana.

La musica che viene eseguita all'Esposizione di Parigi dev'essere francese, o russa o, in via di eccezione, spagnuola. Naturalmente i francesi si attribuiscono la parte del leone. E nei giorni scorsi hanno esposto anche un prodotto del genio musicale muliebre del loro paese. *Le triomphe de la république* della signorina Holmes è stato eseguito da parecchie centinaia di coristi e da un'orchestra colossale. Ma se dobbiamo dar retta agli stessi giornali francesi, non pare che *Le triomphe de la république* sia stato pure il trionfo della musica.

E a questo punto la cronaca musicale può dirsi compiuta poichè sarebbe prematuro discorrere dei preparativi che si fanno nei nostri teatri per le prossime stagioni. Il più importante avvenimento del carnevale sarà la rappresentazione da noi annunziata dei *Maestri cantori* di Wagner alla Scala dove si ha pure l'intenzione di riprodurre l'*Edgar* del Puccini, già rappresentato l'anno passato ed ora in parte rifatto. Destava pure qualche curiosità il concorso bandito dall'editore Sonzogno per un'opera di un atto da rappresentarsi al teatro Costanzi di Roma. Ma per ragioni che non importa enumerare è stato rinviato alla primavera.

Se nel campo della musica pascolano le vacche magre, in quello della drammatica non troviamo che le ossa spolpate di qualche animale antidiluviano. Anche le Compagnie drammatiche, come narrammo altra volta, emigrano in America e vi portano, oltre il repertorio stantìo che ha cagionato la loro rovina in Italia, lo spettacolo poco edificante

delle loro discordie. Può darsi che per qualche tempo ancora, riescano a sbarcarsela nel Nuovo Mondo, ma non risorgeranno a nuova vita, se non si risolveranno ad abbandonare una buona volta le loro viete consuetudini, contrarie alle esigenze dei tempi non meno che al buon senso. Delle *Dore*, delle *Teodore*, delle *Fedore* si stancheranno anche gli abitanti di Buenos Ayres e converrà che i nostri comici trovino il modo di ammannire anche ad essi qualche novità, il che non è facile, per più ragioni, prima fra le quali, come direbbe Arlecchino, la mancanza di cannoni, vale a dire di novità. Le Compagnie che passeranno d'ora innanzi l'Oceano, troveranno i campi già mietuti. Il Maggi non potrà far altro che riprodurre il repertorio del Pasta, e altrettanto farà chi dopo il Maggi si recherà in America. E così, poco per volta, le stesse cause che allontanarono il pubblico italiano dai teatri di prosa, ne allontaneranno anche il pubblico americano.

Le Compagnie rimaste in Italia cercano scampo unicamente nella così dette *pochades* francesi. Dalla commedia d'intreccio dello Scribe, dalla commedia di carattere dell'Augier, dalla commedia a tesi del Dumas, dalla commedia brillante del Sardou, siamo caduti nella farsa diluita in tre o quattro atti. Del dramma e della tragedia non si parla più da un pezzo. Accadono fatti strani. Una Compagnia della quale è principale ornamento la Marini, si regge per intere stagioni in parecchie città d'Italia con una di queste farse francesi e il pubblico non si avvede della mancanza della prima attrice. Il Pietriboni viene al Nazionale di Roma unicamente per rappresentarvi le *Camere ammobiliate*. Un altra valente attrice, la Marchi, canta le canzonette e balla nella *Tavola di salvezza*, altra produzione che segna l'estremo limite tra la farsa e l'operetta.

Il pubblico si diverte a questi spettacoli, e noi non diciamo che vadano banditi dalle scene. E neanche biasimiamo qualche autore italiano che da qualche tempo si affatica più o meno felicemente a camminare sulle tracce delle farse francesi. Soltanto ci spiace che il pubblico si abitui a non cibarsi d'altro. Il teatro di prosa dovrebbe rispondere anche a più alti ideali, e le condizioni sue presenti provano che grandemente si è abbassato nel nostro paese il livello del gusto e della cultura.

Se, come abbiamo fatto per la musica, volessimo anche per la drammatica risalire a settant'anni addietro, vedremmo che neanche allora il pubblico aveva gusti molto delicati. Si commuoveva ai drammi del Federici, si divertiva alle più sguaiate commedie. Ma poi si ebbe un periodo di vero progresso e qualche anno fa le grandi speranze che il

teatro italiano potesse rifiorire non parevano illusorie. Ad un tratto questo edificio di nobili aspirazioni è crollato. È mancata la lena agli autori, è incominciata la penuria degli attori veramente degni di succedere ai grandi artisti di un tempo, ma soprattutto il pubblico è venuto perdendo il senso artistico che avrebbe dovuto essere uno dei caratteri dell'Italia rigenerata. E manco male se fossimo ritornati ai drammi del Federici o dell'Avelloni, che almeno avevano un lato forte ed originale. No, l'arte tende invece a rimpicciolirsi. Abbiamo ora la farsa, il bozzetto, il monologo che stanno alla grande arte drammatica come il *pupazzetto* dei giornali umoristici sta al quadro di Raffaello o del Tiziano.

Che cosa è avvenuto intanto di un attrice che aveva suscitato ardenti discussioni e pareva dover esercitare un'azione diretta sulle sorti del nostro teatro? Il lettore ha già capito che alludiamo alla Duse. Che cosa è dunque avvenuto della Duse? Per giudicarla rettamente va tenuto conto della malferma salute che l'ha costretta troppo spesso a stare lontana dalle scene. È naturale che non potendo fare intero assegnamento sulle proprie forze, un artista non possa neanche dare tutta intera la misura del proprio ingegno. La Duse ha poi commesso un grave errore, del quale, a quest'ora, si è forse pentita. Ha voluto assumere tutte le noie e le responsabilità della direzione di una Compagnia — noie e responsabilità morali e finanziarie, le quali dovevano necessariamente distrarla dallo studio dell'arte sua. E diremo inoltre, con l'usata nostra schiettezza, che le è pure toccata un'altra sventura: ha seguìto consigli che l'hanno fatta uscire di carreggiata. Nella Duse non c'era solamente l'attitudine a portar sulla scena la nevrosi; non era dessa l'attrice condannata a non riprodurre altro che gl'isterismi delle donnine francesi. Sta bene ch'essa dovesse un po' di gratitudine alla *Moglie di Claudio*, alla *Principessa di Bagdad*, a *Odette*, a *Fedora* che le avevano procurato i primi trionfi e dischiuso la via della celebrità; ma non era neppur da supporre, e tanto meno da desiderare che conducesse in perpetuo la vita in compagnia di quelle eroine da manicomio. Noi non punge il rimorso di averle taciuto la verità. Per acquistar fama duratura, dicevamo alla signora Duse, conviene che l'artista drammatico consacri i propri studi ai capolavori dell'arte sua. E ci pareva chela Duse dovesse procedere per gradi in questori nnovamento di sè stessa. Le additavamo il repertorio goldoniano per incominciare, la esortavamo a provarsi in qualche tragedia classica, perchè solo recitando il verso s'impara a recitar bene la prosa. E la meta del suo glorioso cammino avrebbe dovuto essere il repertorio di Shakespeare. E valga il vero, la signora Duse è stata per

qualche tempo in quest'ordine d'idee. E fu durante quel periodo che recitò la *Locandiera* e gli *Innamorati* del Goldoni, e la *Pia* del Marenco e la *Cecilia* del Cossa. E furono tentativi onorevoli, specialmente i tre primi, e chi avesse voluto giovare davvero alla signora Duse e al teatro italiano avrebbe dovuto incoraggiarla a perseverarvi. Invece le si fece addosso il branco dei critici e per poco non la coprirono di contumelie, e fecero ogni sforzo per aizzarle contro il pubblico. Chi non ricorda gli articoli ingiusti, venuti alla luce quando la signora Duse recitò la *Pia* e la *Cecilia?* Cosa non si è fatto per impedire che recitasse la *Messalina*? La Duse si smarrì d'animo. Tutti la condannavano a vivere in mezzo alle donne pazze, ed essa recitò il suo atto di contrizione recando sulle scene l'*Abbadessa di Jouarre.* Ebbe ancora qualche velleità di misurarsi con un dramma di Shakespeare, ma del sommo tragico inglese andò a scegliere uno dei lavori meno adatti alle scene italiane, mentre Ofelia o Desdemona la guardavano teneramente e le promettevano nuove ed incontrastate vittorie.

Ora la Duse è ritornata a Milano, e il pubblico accorre numeroso alle sue rappresentazioni e le è largo d'applausi. Essa si è, per così dire, immobilizzata nel suo antico repertorio; i giornali milanesi non la discutono più e la proclamano somma, inarrivabile. Ritornerà alle lotte, alle battaglie? Ne dubitiamo. Ora si prepara a prendere anch'essa la via dell'estero, dove non si combatte per la gloria, ma si cercano solamente i lauti guadagni. Possiamo noi darle torto? Non è men vero, però, che una grandissima forza del nostro teatro si verrà in tal guisa sciupando miseramente. La Duse avrebbe potuto ricondurci a una più alta manifestazione dell'arte. Non lo si è voluto, ed essa ha piegato il capo e ha detto ai suoi critici: Sia fatta la vostra volontà. Restano padroni assoluti del campo i rappresentanti dell'arte piccina che aiuta a far la digestione dopo un buon pranzo. E il primo e il più illustre di essi è senza dubbio il Novelli che ride e fa ridere. Ridiamo dunque, poichè non siamo nemici dell'ilarità che fa buon sangue. Ma si rideva anche alle commedie di Molière e di Goldoni; eppure erano altra cosa. E poi qualche volta si prova il bisogno di piangere o magari di pensare... non foss'altro per la legge dei contrasti che regola tutte le nostre azioni.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

L'opinione pubblica e gli ultimi fatti in Italia — L'onorevole Crispi — Lo scioglimento della Camera — Le elezioni francesi — Lavori legislativi — La crisi economica — Questioni estere — Lo Czarevich in Germania — Disposizioni pacifiche della Russia — La Bulgaria — L'isola di Candia e l'Armenia — Gladstone a Parigi — Il Principe di Monaco — La missione etiope.

Le nostre condizioni interne non si possono dire soddisfacenti, ma non dobbiamo esagerarne la gravità e tanto meno prenderne argomento per dir male del regime liberale a cui s'informa la nostra vita pubblica. L'importante si è che il regime liberale sia rettamente inteso e applicato, e le leggi dello Stato sien fatte eseguire. In Italia molte disposizioni di legge relative alle riunioni, alla stampa, alle pubbliche manifestazioni del pensiero sono, per così dire, abrogate nella pratica, o, per lo meno, tanto largamente interpretate che hanno perduto autorità ed efficacia. Di qui una certa indeterminatezza nei metodi di governo e nell'azione del potere giudiziario, qualche volta una tolleranza eccessiva di atti contrari all'ordine pubblico e ai principii fondamentali della nostra Costituzione, altre volte quando il pericolo incalza, provvedimenti e modi di repressione che oltrepassano il segno. Ai prefetti e ai questori si addossano responsabilità che ad essi non ispetterebbero se l'ufficio loro si restringesse all'applicazione pura e semplice di una legge chiara e veramente uguale in tutti casi e per tutte le persone. L'incertezza delle istruzioni ministeriali, i diversi concetti dai quali sono guidati i ministri che pure fanno parte dello stesso Gabinetto, il timore che manchi o sia fiacco l'appoggio dell'autorità centrale — tutte queste cause riunite generano nei rappresentanti del Governo e negli agenti della forza

pubblica sfiducia e debolezza. La libertà può giungere fino a permettere che si discutano le basi del Governo e, quel ch' è peggio, con una violenza di linguaggio che appena sarebbe scusabile in momenti di furibonde lotte rivoluzionarie? Si è pur trovato un barbaro vocabolo per riassumere questa condizione di cose. È l'*ambiente*, si suol dire, che produce il disordine delle menti e — conseguenza di esso — il disordine materiale. E in questa guisa taluno cerca di spiegare alcuni fatti recentissimi, l'atto iniquo di coloro che, a Roma, lanciarono un bomba in piazza Colonna, il deplorevole attentato commesso a Napoli contro l'onorevole Crispi, e via discorrendo. Queste considerazioni, come abbiamo detto, hanno qualche fondamento di verità, ma riguardano l'abuso della libertà che diventa licenza; non già il regolare o ordinato esercizio di essa, non già il regime in sè stesso, il quale si fonda sulla più ampia discussione di tutte le idee, di tutte le opinioni, di tutti gli interessi. Combattiamo dunque l'abuso, invochiamo pure l'impero della legge, ma non oltrepassiamo alla nostra volta il segno e non cerchiamo il rimedio in freni e in repressioni che aggraverebbero il male anzichè mitigarlo. L'esempio di altri Stati che intendono la libertà in modo assai più ristretto, ci ammaestri. Non sono esenti neppur essi dai mali e dagli inconvenienti che noi lamentiamo; anzi quegl'inconvenienti e quei mali aumentano in ragione della diminuzione che soffrono le pubbliche libertà, e gli Stati retti da Governi assoluti ne sono i più travagliati.

Abbiamo fatto cenno, testè, dell'attentato commesso a Napoli contro l'onorevole Crispi, e non abbiamo duopo d'aggiungere ch' esso ha suscitato, da un capo all'altro della Penisola, un grido generale di riprovazione e di protesta, al quale anche noi ci associamo. Mentre scriviamo non è ancora bene accertato se lo sciagurato che lanciò il sasso contro il presidente del Consiglio, abbia avuto dei complici, ma pur ammettendo ch'egli sia stato solo a concepire e ad eseguire il suo perverso disegno, è assai probabile che ad accendergli la fantasia abbia contribuito la guerra atroce e quasi selvaggia che, in questi ultimi tempi, è stata mossa al capo del Governo dai partiti estremi. L'onorevole Crispi era dichiarato traditore della patria, accusato di servire gli interessi del principe di Bismarck e di essersi fatto agente provocatore per conto della Germania; a lui si faceva risalire la colpa della crisi economica; l'onorevole Crispi dissanguava, affamava il paese; solo togliendo lui di mezzo, l'Italia poteva sperare un miglior avvenire. Non è strano, pertanto, che queste ingiurie plateali abbiano infiammato qual-

che cervello debole come quello del Caporali che aggredì il presidente del Consiglio. È da augurare che il colpevole e i suoi complici — se ne ha — vengano prontamente puniti; è da far voti eziandio che le polemiche quotidiane si facciano meno aspre; ma cadono nell' eccesso opposto coloro che con velate parole domandano perfino la soppressione di qualunque discussione sugli atti del Governo. Sarebbe ridicolo che non si potesse combattere la politica del Ministero senza parere complici morali o istigatori del Caporali. Ciò diciamo nell' interesse supremo delle istituzioni liberali; quanto a noi, è noto che nel giudicare il Governo e la sua politica ci studiammo sempre di essere imparziali, lodando o biasimando secondo che ci veniva dettato dalla nostra coscienza.

Non è poi men vero, che da un lato l'attentato di Napoli e dall'altro le escandescenze dei delegati radicali a Parigi hanno rafforzato il governo nel paese, come lo rafforzerebbero davanti al Parlamento, se questo fosse aperto. Gli eccessi di qualunque specie giovano, d'ordinario, a quelli contro i quali sono diretti. I delegati radicali son ritornati dalla Francia, senz'aver raggiunto veruno degli scopi che si proponevano. Non hanno reso più saldi i vincoli d'amicizia tra la Francia e l'Italia, in primo luogo per la semplicissima ragione che i francesi hanno capito come i loro ospiti non rappresentassero il popolo italiano, e poi perchè i discorsi dei delegati, accusando il Governo italiano di meditar l'aggressione della repubblica francese, parevano fatti apposta per accrescere le diffidenze. E infatti le dimostrazioni franco-italiane sono state seguite immediatamente da una guerra spietata alla rendita italiana nella Borsa di Parigi. E i delegati non sono neanche riusciti a scuotere la politica ministeriale e le basi della triplice alleanza in Italia. La loro violenza, per tale riguardo, ha ottenuto l'effetto assolutamente opposto a quello ch' essi aspettavano. Anche molti avversari del Gabinetto e perfino alcuni uomini e giornali autorevoli del partito radicale hanno altamente biasimato il loro contegno, poichè a nessuno è lecito di vituperare all'estero il proprio Governo. Gli stessi delegati, ritornati in patria, si sono affrettati a dare spiegazioni cercando di attenuare la disgustosa impressione prodotta dalle gesta da essi compiute durante il loro soggiorno in Francia. Ben si può dire che la campagna radicale contro la triplice alleanza non avrebbe potuto esser peggio condotta. Il Governo, come abbiamo detto, ne ha ricevuto forza e vigore, e non v' ha dubbio che alla riapertura del Parlamento, l'onorevole Crispi riunirà ancora intorno a sè una considerevole maggioranza. Diciamo che la *riunirà intorno a sè*, perchè l'appoggio personale concesso dalla

Camera al presidente del Consiglio, non si estende in uguale misura a tutti i membri del Gabinetto, e soprattutto, non significa piena ed intera adesione a tutti i disegni di legge che verranno presentati.

I ministri delle finanze e del tesoro, a cagion d'esempio, ritengono che nessuna proposta di nuove imposte o d'inasprimento delle imposte già esistenti, abbia qualche probabilità di essere approvata dalla Camera presente. E per quanto s'affatichino a dimostrare che le condizioni delle nostre finanze sono ora in via di miglioramento, nessuno pensa che gli straordinari provvedimenti, necessari l'anno passato, sieno diventati inutili quest'anno. Nessuna Camera, fu detto altra volta, giunta in fin di vita e prossima a presentarsi al giudizio degli elettori, acconsente ad aggravare maggiormente i contribuenti. Perciò gli onorevoli Seismit-Doda e Giolitti insistono affinchè la Camera presente, che ha ormai compiuta la sua terza Sessione, sia sciolta senz'altro, e si ricorra alle elezioni generali. Dello stesso avviso, ma per altre ragioni, sono i ministri Zanardelli e Miceli, e il sotto segretario di Stato Fortis. Sperano essi che in una nuova Camera si possa facilmente ricostituire l'antica sinistra storica, alla quale, in mezzo a tanti cambiamenti di uomini e di cose, si son serbati fedeli. Ma l'onorevole Crispi non s'illude ed esita ad arrischiarsi nell'ignoto. In tutte le questioni che riguardano l'ordine pubblico e la politica estera, egli sa di poter fare sicuro assegnamento sulla Camera attuale. Si assicura pertanto che il Presidente del Consiglio siasi mostrato avverso allo scioglimento di un'assemblea, che, secondo lui, è ancora in grado di rendere utili servigi al paese. Si dubita però ch'egli perseveri in queste disposizioni, e la previsione che le elezioni generali sieno imminenti, si viene sempre più accreditando nel paese. Ma per fare ora le elezioni generali politiche, converrebbe rinviare alla prossima primavera le elezioni generali amministrative. Questo, del resto, non sarebbe un grande inconveniente, poichè quasi tutti i Consigli comunali hanno già compilato i propri bilanci.

Tuttavia, non abbiamo noi la pretesa di diradare su ciò le tenebre e di leggere nell'animo del presidente del Consiglio, il quale probabilmente è incerto egli stesso sul da farsi. Forse aspetta a prendere una definitiva risoluzione dopo che sarà noto il risultato delle elezioni francesi, intorno alle quali corrono le previsioni più disparate; ciascun partito reputandosi certo della vittoria. L'alleanza dei monarchici e dei bonapartisti col Boulanger si manifesta nel modo più aperto. Il governo, come abbiamo detto altra volta, combatte, con tutti i mezzi dei quali può disporre, senza curarsi gran fatto dei riguardi dovuti alla libertà

degli elettori. Dopo aver destituito o minacciato di destituzione i funzionari poco favorevoli al presente regime, ha chiamato al dovere anche il Clero. Le circolari del ministro dei culti hanno suscitato ardenti polemiche. Il signor Thevenet ha rammentato ai vescovi che in Francia il Clero è stipendiato dallo Stato, e che perciò non gli è lecito di far propaganda contro il governo, nè di votare contro i candidati governativi. Contemporaneamente ha invitato i procuratori della repubblica a procedere inesorabilmente contro i sacerdoti che violassero la legge in materia elettorale o si rendessero colpevoli di altri reati di diritto comune. Il Concordato pone il Clero francese in queste condizioni di soggezione rimpetto al governo, e il guardasigilli null'altro ha fatto che applicare lo *strictum jus*. Però è anche vero, che da molti anni nè la monarchia, nè l'impero, nè la stessa repubblica avevano mai adoperato questi modi. I vescovi francesi protestano, ed alcuni, come il vescovo di Sèez, in termini violentissimi. Ma il governo va diritto per la propria via, rovesciando e spezzando gli ostacoli che incontra. Del resto, ci pare improbabile che venga una Camera interamente favorevole ai monarchici o al Boulanger.

Il pericolo è che trionfi una coalizione di gruppi *revisionisti*, giacchè anche una ragguardevole frazione del partito radicale vuole la revisione della Costituzione. Ora la revisione ravviverebbe le speranze di tutti i nemici della repubblica parlamentare. Si era pur diffusa la voce che il Boulanger intendesse rientrare in Francia alla vigilia delle elezioni. Questo singolare atto di audacia accrescerebbe il numero de' suoi fautori, ma finora questa notizia non si è avverata, e il Boulanger non ha acquistato fama di audace.

Intanto però l'opinione che l'onorevole Crispi subordini lo scioglimento della Camera al risultato delle elezioni francesi, non è inverosimile. Se vincessero in Francia il Boulanger e i conservatori o se nella nuova Assemblea gli avversari della Repubblica si rafforzassero tanto da minacciare il Governo presente, aumenterebbero le probabilità di guerra, anche perchè gli opportunisti sarebbero tratti a cercare all' estero una qualche diversione alle difficoltà interne. E noi siamo di avviso che nel caso di gravi complicazioni internazionali, nessuna Camera in Italia potrebbe appoggiare ed aiutare il Governo meglio di quella che abbiamo. Che se invece in Francia le elezioni assicurassero le sorti della Repubblica, allontanando anche l' eventualità di una revisione della Costituzione, e le probabilità di prossima guerra fossero rimosse, e avessimo davanti a noi un altro lungo periodo di sosta, tutto

consiglierebbe ad affrettare in Italia le elezioni generali, con la speranza di aver una Camera, la quale si accingesse seriamente all' opera del riordinamento interno, e innanzi tutto al riordinamento delle finanze. Per verità, anche prescindendo dalle questioni finanziarie, se si riconvocasse la Camera attuale per l'ultima sessione della Legislatura, nessun disegno di legge veramente importante sarebbe facilmente approvato: non quello per le Opere pie che suscita tante obbiezioni, non la riduzione delle preture proposta dall' onorevole Zanardelli, non la diminuzione del numero delle prefetture e delle sotto-prefetture che l' onorevole Crispi avrebbe in animo di proporre. Una Camera giunta quasi al termine del suo mandato, non solamente non vota nuovi aggravi, ma si astiene scrupolosamente dalle deliberazioni che possono offendere o turbare interessi locali. Quindi nella prossima sessione il Ministero dovrebbe limitarsi a domandare l'approvazione dei bilanci e di qualche legge urgente di minor conto. Con una Camera nuova si potrebbero studiare con maggior frutto anche i provvedimenti atti ad alleviare le miserie sociali e a temperare gli effetti della crisi economica, la quale è ancora nel periodo acuto. La crisi bancaria di Torino non è stata che un episodio; il malessere continua intenso nella maggior parte delle provincie e non lo si guarirà con semplici palliativi.

Noi, in fondo, dobbiamo desiderare che le elezioni francesi assicurino ai nostri vicini un po' di quiete. Essi poi si dovrebbero persuadere che nessuno si prepara ad assalirli, e che al tempo stesso nessuno intende aiutarli ad effettuare le loro speranze di rivincita. L' alleanza franco-russa è stata ed è ancora un sogno dei francesi. Ma la Russia non si presta a mutare il sogno in realtà. La presenza dello Czarevich alle manovre delle truppe tedesche è un chiaro indizio delle intenzioni pacifiche del Governo russo, in quantochè fa prevedere che lo Czar non indugerà più oltre a restituire la visita all' Imperatore Guglielmo. Se lo Czar avesse voluto compiere un atto di meditata scortesia verso l'Imperatore di Germania, non avrebbe inviato presso di lui il Principe ereditario. Tale è il ragionamento semplicissimo che fuori di Francia tutti fanno e che pure in Francia si dovrebbe fare, se non si chiudessero gli occhi alla luce dell'evidenza. Con ciò non intendiamo affermare che la visita dello Czarevich e quella assai probabile dello Czar valgano a mutare sostanzialmente lo stato delle relazioni tra la Russia e la Germania. Neanche la stampa tedesca si fa di queste illusioni. Ma essa, in pari tempo, osserva, che quelle visite mal si accorderebbero col proposito di provocar sanguinosi conflitti.

Nell'isola di Candia l'insurrezione ha perduto terreno e la Turchia ristabilisce la propria autorità. La questione non ha più carattere minaccioso, e della sua pronta soluzione va dato in gran parte il merito a Chakir pascià, il quale ha saputo unire all'energia militare l'abilità diplomatica. Ora che l'ordine è quasi per intero ristabilito, la Porta potrà fare ai candioti alcune concessioni stimate ragionevoli. Tutte le persone, però, che conoscon bene l'isola di Candia, ne credono gli abitanti poco maturi per l'autonomia amministrativa. Per quanto riesca doloroso il doverlo confessare, l'elemento migliore in Oriente è il mussulmano. Anche in Armenia dove s'era manifestato un po' di fermento, le cose si sono quietate. La Russia, nel proprio interesse, esagerava le lagnanze degli armeni; l'Inghilterra dal canto suo invitava la Turchia a provvedere immediatamente e a far in modo che questa controversia non s'inacerbisse. Il Gladstone aveva accennato a volersi giovare della questione armena come d'un'arma d'opposizione al gabinetto inglese. Ma l'Europa non si è commossa ed anche questo incidente può ritenersi esaurito, come suol dirsi in istile parlamentare.

Il Gladstone ha fatto una breve gita a Parigi, e non gli mancarono le liete accoglienze ed egli non tralasciò di fare un discorso politico, nel quale parlò della missione di civiltà affidata al popolo francese dalla Provvidenza, nonchè della necessità di mantenere inalterate le buone relazioni della Francia con l'Inghilterra. La stampa francese non ha potuto a meno di ricordare che i più fieri colpi all'accordo delle due nazioni erano stati recati dal Ministero liberale presieduto dal Gladstone. Non fu il Gladstone che fece occupare l'Egitto dalle truppe inglesi? E nella politica estera, i liberali inglesi non appoggiano forse il Ministero Salisbury? L'Egitto è sempre il principale ostacolo alla riconciliazione dei Gabinetti di Parigi e di Londra, ma nessun partito in Inghilterra vorrebbe restituire alla Francia la posizione privilegiata che aveva in Egitto prima dell'occupazione.

La nostra cronaca non sarebbe compiuta se non vi comprendessimo la morte del sovrano di uno dei più piccoli Stati d'Europa. È morto il principe di Monaco e i suoi sudditi lo hanno pianto sinceramente. Egli da gran tempo aveva abolito nel suo Stato, che il Giusti avrebbe paragonato ad un guscio di castagna, le imposte di qualsivoglia specie. — Alle spese del principato provvedeva e provvede tuttora abbondantemente il famigerato casino dei giuochi di Montecarlo. Per quanto l'abolizione delle imposte sia stata una bella cosa, il mezzo con cui fu ottenuta non può certamente dirsi lodevole. Il principe testè rapito all'affetto

poco disinteressto degli abitanti di Monaco, non ebbe mai molti scrupoli. Da giovane aveva fomentato un'insurrezione contro suo padre per succedergli prima del tempo; più tardi non esitò a vendere alla Francia per un bel gruzzolo di quattrini, Mentone e Roccabruna. L'istituzione della bisca di Montecarlo coronò l'opera sua. Cieco da molti anni aveva posto a Parigi l'ordinaria sua residenza. Gli succede suo figlio, il principe Alberto, uomo studioso, colto e salito in bella fama presso gli scenziati. Di lui si sa pure che disapprovava i metodi di governo del padre e odiava il Casino dei giuochi. Avrà ora il coraggio di far chiudere la bisca anche a costo di ristabilre le imposte? Se ciò facesse, renderebbe un utile servizio all'Europa. Ma non è neppure fuori di ogni probabilità che per uscir dal grave imbarazzo, il nuovo sovrano venda Monaco e Montecarlo alla Francia, come suo padre le ha venduto Mentone e Roccabruna. Questo nuovo ingrandimento territoriale della Repubblica francese non turberebbe punto l'equilibrio europeo.

E qui terminiamo per oggi la nostra rassegna. Della missione etiope che da Roma si è recata nell'Alta Italia ed ha visitato parecchie delle nostre città e fra le altre Milano, Torino, Venezia e Genova, poco o nulla abbiamo da dire. Il trattato con Menelik può considerarsi conchiuso e Makonnen e i suoi compagni partono dall'Italia e ritornano nei loro paesi con un alto concetto della nostra potenza e dei mezzi coi quali siamo in grado di farci rispettare in Africa, e di proteggere, occorrendo, i nostri amici ed alleati. In nessun'altra delle città visitate dagli inviati etiopi si son riprodotti gli spiacevoli incidenti di Roma. Essi furon ricevuti, generalmente, con curiosità e simpatia e senza eccessive dimostrazioni d'entusiasmo che non sarebbero state giustificate. È dunque da sperare che la missione etiope porterà con sè un gradito ricordo della civiltà italiana.

Roma, 16 settembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV con una introduzione sulla Bucolica latina nel medioevo, di F Macrì Leone. Parte I. — Torino, Loescher, 1889.

Sebbene il titolo sia molto lungo e poco perspicuo, s'intende subito che il fine dell'autore di questo libro è stato di colmare una lacuna nella storia letteraria italiana nel secolo XIV, studiando le vicende dell'egloga latina dalla caduta dell'Impero sino ai principii del Rinascimento, nel lungo periodo insomma della latinità medioevale. « Non mi propongo, dice l'autore, di fare la storia di tutta quanta la bucolica latina in Italia, ma di quella soltanto che preparò e in parte accompagnò la nascita della italiana; cioè della bucolica latina del secolo XIV. La quale non solo ha importanza per ciò, ma ancora per essere uno de' primi indizii e fattori di quella restaurazione complessa che conosciamo col nome di umanesimo. Abbattersi già alle origini della nostra letteratura nell'imitazione, fatta spesso con intendimenti esclusivamente artistici, d'una forma essenzialmente classica e che era stata il prodotto d'una società raffinata e d'una letteratura elaborata, è un indizio di quella tendenza umanistica, con la quale e per la quale, in gran parte, è sorta e si è sviluppata la letteratura italiana. » Dall'intento dell'autore appare così quanta sia l'importanza del lavoro presente, così per rispetto all'arte, come per ciò che concerne la storia: poichè le egloghe dell'Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, i maggiori bucolici del trecento, mentre offrono dei pezzi di vera e bella poesia, sono interessantissimi documenti della vita privata e delle relazioni letterarie dei loro autori. Era utile adunque ricercare sotto quale influenza si svolgesse la bucolica trecentista e dimostrare, come ha fatto il signor

Macrì Leone, che i nostri scrittori di egloghe, pur conoscendo di nome Teocrito, ebbero sempre l'occhio a Virgilio, rimasto per loro il maestro del genere; e come in Virgilio l'egloga diviene finzione poetica per rappresentare con colori e imagini pastorali dei fatti reali, così nei nostri bucolici del medioevo abbiamo per lo più l'egloga allegorica. L'autore di questo libro tratteggia rapidamente lo sviluppo del genere bucolico dopo Virgilio, con Tito Calpurnio e Aurelio Nemesiano; e passando al medioevo dimostra come l'egloga classica si trasformasse nella cristiana con Severo Endelechio, per riprendere le sembianze dell'antica nei componimenti di Alcuino e degli altri cortigiani di Carlo Magno o conservare il carattere allegorico nell'egloga sulle due badie di Corbey e in quella di Teodolo. Dopo il mille abbiamo le dieci egloghe di Metello in lode di san Quirino, composte nella seconda metà del secolo XII, che ci mostrano l'estenuarsi della bucolica virgiliana nella forma allegorica e nel contenuto religioso. Con Dante l'egloga rinasce indipendentemente dagli esempi medioevali; e sebbene si presenti col carattere che il medioevo aveva imposto alla virgiliana, pure per influenza più diretta dell'umanesimo che cominciava, è più fresca e giovine, quasi ringiovanita insomma dallo spirito classico. Il Macrì Leone discorre lungamente delle egloghe dell'Alighieri e di Giovanni del Virgilio, discutendone l'autenticità, il significato, il valore artistico e storico; e nella seconda parte del suo lavoro, che speriamo di veder presto finito, ragionerà di quelle del Mussato, del Petrarca, del Boccaccio e di altri minori trecentisti. Così un capitolo finora manchevole della storia letteraria italiana sarà compiuto, e n'avrà la lode l'autore del presente libro.

Il conte Ugolino della Gherardesca, studio storico letterario di G. Del Noce. — **Roma, Befani, 1889.**

Dello studio serio e ordinato che in Italia si è cominciato a fare dell'opera maggiore di Dante, abbiamo ogni giorno una nuova dimostrazione nelle monografie che vengono di continuo alla luce, volte a chiarire il senso di questo o quel passo controverso, all'illustrazione storica di un episodio, alla determinazione insomma più precisa ed esatta di un punto qualsiasi della grandiosa opera dantesca. Tra le buone pubblicazioni di questo genere merita di essere registrato il libro del signor Del Noce intorno al conte Ugolino della Gherardesca, sebbene le conclusioni cui egli arriva non appariscano a noi così sicure come all'autore. L'argomento di questa monografia è il tradimento, per cui Ugolino fu da Dante ritenuto degno d'essere confitto nel ghiac-

cio dell'Antenora. L'autore svolge per lungo e per largo il suo tema, cercando di determinare quale colpa sia punita, secondo l'Alighieri, in quella parte dell'ultimo cerchio ove l'arcivescovo di Pisa è roso eternamente dal conte della Gherardesca, e quale speciale delitto possa aver consigliato il poeta ad allogare in quel tristo cerchio il misero padre, morto di fame nella torre della Muda. Secondo il Del Noce, il tradimento punito nell'Antenora è quello della patria, la colpa d'Ugolino è d'aver traditi i concittadini alla Meloria. Ma, quanto al primo punto, ci pare che la dimostrazione non sia troppo convincente, e che meglio s'appongano coloro che nei ghiacciati dell'Antenora vedono dei colpevoli di tradimento politico in generale: includa poi o no tale tradimento, secondo i casi, anche il danno della patria, questo non vuol dir nulla; ma per Dante il concetto essenziale è quello di mancanza ai doveri politici, altrimenti sarebbe impossibile rendere ragione della presenza in quel luogo di Tesauro dei Beccaria, un pavese che, favorendo in Firenze la parte ghibellina, non poteva certo essere accusato d'aver tradita la patria, mentre se fu colpevole, fu certo di tradimento politico, in quanto essendo abate di Vallombrosa avrebbe dovuto aiutare i guelfi devoti alla Santa Chiesa. Quanto al secondo punto, il tradimento di Ugolino alla Meloria, ben lungi dall'essere provato, non pare che fosse ammesso neppure ai tempi di Dante, e deve essere il portato di una elaborazione posteriore della leggenda, quando, venuta meno la memoria viva delle lotte di parte, in cui il conte della Gherardesca era stato veramente infido, si volle riconnettere la sua tragica fine con il fatto che segnò la rovina politica e commerciale della Repubblica Pisana. Per noi adunque l'opinione migliore è quella modernamente espressa da parecchi interpreti, che Ugolino apparisse a Dante come traditore, non per il fatto della Meloria, non per la cessione delle castella, non per aver combattuto contro la patria, non per avere oppugnata la pace con Genova, ma piuttosto per la sua condotta verso il nipote di Nino Visconti (del quale il poeta fu ammiratore ed amico) nel tempo della comune signoria. Del resto, indipendentemente dalla conclusione cui arrivano, le ricerche del signor Del Noce sono accurate e diligenti, la trattazione del suo tema ordinata e piena, l'esposizione garbata e netta, sì che non può negarsi all'autore una parola di encomio; come non si può negare che il suo lavoro dia un utile contributo alla migliore e più compiuta cognizione degli avvenimenti pisani, dei quali Dante intessè una tragedia ammiranda.

Di un passo controverso nell'Orlando Furioso di G. Taormina. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1869.

C' è un passo nell'*Orlando Furioso*, e proprio in uno dei luoghi più noti e studiati del mirabil poema, che sebbene molto tormentato dagl'interpreti, non è stato mai spiegato in maniera soddisfacente; perchè nessuno pensò mai a metterlo in rapporto con un altro luogo che di poco lo precede. Il signor Taormina ha felicemente veduta cotesta relazione e dà ora una spiegazione sicura della difficoltà che molti lettori dell'Ariosto avranno incontrata nella descrizione del duello fra Orlando, Brandimarte e Oliviero da una parte, e Agramante, Gradasso e Sobrino dall'altra (canti XLI-XLII). Ecco i versi, secondo l'edizione del 1532, curata dall'autore stesso:

Qual nomade pastor che vedut' habbia
Fuggir strisciando l'horrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia,
Tal la spada d'ogni altra più tagliente
Stringe con ira il cavallier d'Anglante,
Il primo che trovò fu 'l re Agramante,
Che sanguinoso e de la spada privo
Con mezzo scudo e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo
A cui lasciò alla coda invido e stolto
Orlando giunse e mise il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

La difficoltà grave è nei versi riferiti in corsivo, dove tutti gli interpreti s'affannarono a ricercare il nesso logico che potesse unirli; e la storia delle loro industrie, riffatta con larghezza dal signor Taormina, è curiosissima. Ma più curiosa è la spiegazione della difficoltà: tra quei due versi ci va un punto fermo (e l'edizione del 1532 non è esatta in fatto di punteggiatura), che il tipografo si mangiò; e mentre la comparazione è compresa e finisce nel primo di quei due versi, il secondo va legato coi seguenti. Così il passo significa: Orlando arrivò addosso *a cui*, ecc., a colui che invido e stolto era rimasto indietro, ecc., cioè ad Agramante, che, per essere uscito malconcio e tristo dalle mani di Brandimarte, era rimasto l'ultimo dietro Orlando quando questi aveva veduto cadere Brandimarte. Basta rileggere d'un fiato tutta la descri-

zione del duello e badare alla posizione dei combattenti nei vari momenti della lotta, e s'intende subito che la spiegazione del Taormina è la sola che convenga ad un luogo che fu tanto lungamente ed inutilmente discusso sinora.

Giacomo Zanella. Discorso letto dal senatore Marco Tabarrini nel Teatro Olimpico di Vicenza il 19 di maggio del 1889. — Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1889.

Non è il presente discorso, come l'autore stesso ci avverte, una vita del defunto, nè un elogio propriamente detto; ma un ritratto dello Zanella considerato nei principii, nei sentimenti, nelle virtù, nelle vicende varie, negli scritti. E facendo un tal ritratto, il Tabarrini vi ha espresso anche sè medesimo, e ha, in molta parte, sentito insieme col suo encomiato, e mostrato per lui una simpatia che nasce da certa somiglianza d'animo e d'opinioni. Non tutti erano nè sono in grado d'apprezzare degnamente lo Zanella, uomo sincero sì e virtuoso, ma di convinzioni, se pure non andiamo errati, non molto radicate nè determinate, e pugnanti spesso fra il vecchio e il nuovo, e, anche come scrittore, titubante alquanto fra il classicismo puro e lo stile moderno; onde, se si tolgono un certo numero di poesie veramente belle, non lascerà forse nella nostra letteratura una traccia profonda. Ma non gli si può negare, e questo è pregio assai raro, una armonia e concordia morale fra la vita, le inclinazioni, i sentimenti, gli scritti; armonia che si rivela nella forma limpida ed elegante di tutte le sue opere, specialmente poetiche. È scrittore più di forma che di sostanza, ma la forma ritrae fedelmente ciò che vi era nell'uomo. E su quest'armonia appunto si è fermato di preferenza il Tabarrini, senza troppo addentrarsi a studiare in sè stesso il personaggio preso a lodare. Tocca quindi sommariamente delle principali vicende di sua vita, determina il carattere poetico de' suoi scritti, consistente in quella poesia « che fiorisce spontanea nell'anima umana, senza bisogno di eccitamenti del mondo esteriore », lo mostra anzi tutto lirico, e lirico di sentimento intimo, pone in chiaro il concetto animatore di tutti i suoi canti, cioè il cristianesimo conciliato colla scienza e colle tendenze umanitarie del secolo, rivela il segreto della sua forma di scrivere semplice e senza nulla di convenzionale o d'accademico. Lo riguarda quindi come critico, notando specialmente in lui la larghezza delle idee e la tolleranza anche verso chi dissentiva pienamente dalle sue opinioni. Venendo infine a dipinger l'uomo, ne attesta l'unità morale come prete, come insegnante, come cittadino, e lo difende dall'accusa, che alcuno gli ebbe a dare, di poco patriottismo, e ritiene

che il dirigere, come egli faceva, l'opera sua non tanto al miglioramento fisico quanto al morale del popolo, fosse indizio appunto di amar veramente la patria e l'umanità. Questi sono i punti sostanziali dei discorso del Tabarrini, adattato al personaggio encomiato, e detto con affetto ma senza quella passione che ingrandisce oltre il vero le cose.

BIBLIOGRAFIA.

Tavole storico-bibliografiche della letteratura italiana di G. Finzi e L. Valmaggi. — Torino, E. Loescher, 1889.

Queste Tavole vorrebbero riuscire utili alle persone colte, quando, come accade loro di frequente, desiderano aver pronta notizia delle opere principali e delle principali edizioni che si riferiscano ad un nome o ad un'opera; agli studenti che intendano volgersi con cura speciale ad un autore o a un periodo delle lettere nostre; e agli studiosi di professione che lì per lì abbisognino di rammentarsi le fonti più sicure per un punto della storia letteraria. A questo disegno, modestamente ristretto, le Tavole dei professori Finzi e Valmaggi rispondono ottimamente: diremo di più, che se il critico potrà facilmente ne' varii luoghi, secondo gli studii suoi proprii, notare omissioni, in molti altri gli accadrà di trovare additate scritture da lui o ignorate o non più presenti alla sua memoria. Questo almeno accadde a noi. Cominciando dalle origini della nostra prosa e poesia, le Tavole dànno, autore per autore, o opera per opera, se questa è anonima, la indicazione delle stampe principali, e in un'altra colonna quella de' libri e degli articoli di biografia e di critica che vi si riferiscono: scendono così pe' varii secoli e generi, con opportune ripartizioni, fino alla metà del secolo nostro. Un indice di nomi agevola poi la ricerca di chi voglia trovare un autore o un'opera alla prima, anzi che vedersi innanzi raccolti in una ripartizione gli autori e le opere d'un dato periodo. Lavori di questo genere, tutti sanno che non possono nascere perfetti; e le riviste speciali e la cortesia degli studiosi potranno e dovranno aiutare i compilatori ad arricchire le Tavole di nomi e d'indicazioni nuove. Per conto nostro non volemmo che richiamare l'attenzione del pubblico che è o si compiace parer colto su un sussidio utilissimo alla erudizione vera ed alla fittizia. Quando, secondo è da augurare come segno buono di studii fiorenti, si farà delle Tavole una seconda edizione, vorremmo per conto nostro che le indicazioni bibliografiche fossero più particolari: non sempre, per esempio, è dato il nome dell'editore ch'è in certi casi necessario alla ricerca del volume. Anche vorremmo che l'un nome fosse

distinto dal seguente per mezzo di una linea che tutte tagliasse le varie colonne a quel nome corrispondenti: si toglierebbe così il difetto che qua e là si osserva, e talvolta è grave, della confusione tra il precedente e il seguente, specialmente nella colonna che dà i lavori critici sull'argomento; nè sempre i titoli porgono luce che basti a far rendere a ciascuno il suo. Detto ciò, e lasciando, come sopra osservammo, che altri proponga altrove, cioè in luogo meglio opportuno di questo, le correzioni e le aggiunte, ripetiamo che le Tavole dei professori Finzi e Valmaggi meritano accoglienza e favore tanto da quelle persone colte e da quegli studenti e studiosi cui si volgono, come la prefazione avverte, quanto anche dagli eruditi veri e proprii; i quali onestamente confesseranno che a loro pure è utile un accorto e diligente pro-memoria.

STORIA.

Gli ultimi Reali di Savoja del ramo primogenito ed il principe di Carignano, studio storico su documenti inediti di Domenico Perrero. — Torino, Casanova, 1889. Un volume di pag. 463 in-8°.

Questo libro ha due pregi peculiari, l'uno è la dovizia di documenti inediti e varii sui quali si basa il racconto; l'altro è il punto di vista dal quale l'autore li studia e li considera. Questo suo lavoro, oltre che uno studio è una difesa. Da troppo tempo, sul conto di Vittorio Emanuele I, di Carlo Felice, di Carlo Alberto, gli storici si erano formate idee non del tutto conformi al vero. Tutti e tre questi personaggi erano stati giudicati con preconcetti odiosi; e anche in un'opera recentissima, scritta da personaggio autorevole, codesti preconcetti erano stati raffermati. A tutti è noto il rumore che sollevò intorno a sè l'opera del marchese Costa di Beauregard, intitolata: *La jeunesse du roi Charles-Albert.* Egli, che fu amico e compagno del Carignano, avvalorò coll'autorità del suo nome falsi giudizi recati dagli storici contemporanei intorno le pretese persecuzioni fatte patire a Carlo Alberto dai due fratelli che lo precedettero nel trono sabaudo. Intanto che il Costa raccoglieva documenti per raffermare quei giudizi, il Perrero ne raccoglieva altri che li oppugnavano. Noi dobbiamo essere grati all'uno e all'altro; imperocchè, mercè loro, si è aggiunto un nuovo e prezioso contingente ai materiali storici, per mezzo dei quali è reso finalmente possibile di scrivere sopra quei tre principi una storia obbiettiva e compiuta.

Questa storia, diciamolo subito, non ce l'ha data il signor Perrero. E ciò non tanto per il proposito da lui annunciato, di aver voluto dare « una monografia storica documentaria » (*sic*); sì bene per un altro pro-

posito suo, non annunciato, ma che si rivela ad ogni pagina del suo lavoro. Questo secondo proposito consiste nel seguire passo passo le asserzioni del Costa per combatterle, quante volte mirino a raffermare i vecchi giudizi sul conto degli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito. Ora è facile comprendere come questo proposito sia pericoloso per uno storico. La polemica per sua natura appassiona, e la passione rende più difficile la comprensione del vero, anzichè agevolarla. La lettura del libro del signor Perrero ci ha dimostrato come egli non abbia potuto sfuggire sempre siffatto pericolo. Partendo dalla idea che i due fratelli germani siano stati sempre protettori sinceri e affezionati del giovane principe di Carignano, egli interpreta i documenti dietro il prisma di questa idea ottimista.

Rechiamo alcuni esempi di questo suo sistema. A pagina 25, l'A. si commuove perchè il duca del Genevese in una lettera al fratello Vittorio Emanuele I, chiama il fanciullo Carlo Alberto *prince du sang*; e nella sua esultanza, esclama: « Altro che *petit coureur des grands chemins!* come lo fa chiamare il marchese Costa. » Su ciò osserviamo che non ci sembra vi sia ragione di fare soverchie meraviglie. Carlo Felice chiamava il suo parente del ramo cadetto col titolo che gli apparteneva per diritto naturale. Badisi, poi, che questo titolo gli è dato con certa acrimonia e quasi con dispetto: « Io spero bene (scrivea Carlo Felice nella detta lettera) che la casa di Carignano non ci occuperà d'altro se non che per gli affari di successione della sua famiglia; e quanto a quella dello Stato *n'en sera jamais question;* di guisa che la discendenza dei Carignano, gente assai onesta, *mais pas bien spirituelle,* non debba essere altro *qu'une branche de princes du sang.* » Come si vede, l'intonazione della lettera è ben poco lusinghiera per i rappresentanti del ramo cadetto. La preoccupazione maggiore di Vittorio Emanuele sul conto di Carlo Alberto, quando questi era ancora fanciullo, era di sottrarlo *à l'éducation diabolique* di sua madre. Ma questa non è ancora una prova di grande affezione per il principe fanciullo, come appare al nostro autore. Per quanto i due fratelli si illudessero ancora di poter avere figliuoli maschi, la realtà li obbligava a considerare la possibilità contraria, e in questa considerazione vedevano che l'erede del trono era per necessità il principe di Carignano. Se a lato di codesto, si ponga la grande disistima che i due fratelli avevano per madama di Montlèant, madre di Carlo Alberto, si spiegherà subito come cosa del tutto naturale l'interessamento che essi portavano all'educazione del piccolo principe.

Quanto più i due fratelli s'inoltrano negli anni, tanto più cre-

scono le probabilità di successione pel Carignano: e però, nel 1814 re Vittorio gli conferisce il grado di colonnello di cavalleria, e scrivendone al fratello, esprime la speranza che il giovane principe applicandosi di più agli studi, e crescendo negli anni, farà onore al sangue della Casa di Savoja. Il fratello, dal canto suo, approva e fa proprie le speranze del re sul conto del principe. Ma che cosa v' è di straordinario in tutto codesto? L'A. invece dà al fatto l' importanza di una scoperta peregrina.

Sul matrimonio di Beatrice, figlia del re Vittorio, i documenti pubblicati dall'autore portano una luce nuova. Essi dimostrano, fra l'altro, che nessun previo concerto esisteva fra la Corte sabauda e l'arciduca Francesco d' Este, allorquando questi si recò a Cagliari per chiedere la mano della nipote, e che le macchinazioni del Metternich supposte dal Costa rispetto a quel matrimonio, non hanno alcun fondamento di vero.

E così tutto il libro del signor Perrero procede come gli esempi da noi dati lo delineano. Egli rettifica molti giudizi falsi co' suoi documenti; ma l'ardore col quale conduce la sua difesa, in contradditorio colle asserzioni del Costa, non sempre aggiunge a quella la dovuta efficacia.

Memorie italiane del buon tempo antico di Giacomo Lumbroso. — Torino, Loescher, 1889.

Questo volume, dice l'autore, « vorrebbe riuscire accetto ed utile, se mai potesse, a chi gusta o cerca nella storia lineamenti caratteristici della vita pubblica e privata degli uomini che furono »: e tale riuscirà certamente; poichè la varietà e moltiplicità degli argomenti trattati o toccati, secondo i casi, dal prof. Lumbroso è tale da rendere il suo libro piacevole e gradito a più maniere di lettori, mentre la novità e curiosità dei fatti e documenti ch'esso presenta lo farà essere profittevole e giovevole a molti. Il volume è diviso in tre parti, memorie di costumi passati, aneddoti o episodi storici, e descrizioni di costumi moderni; e, sebbene possa a prima vista apparire come una miscellanea, è però ordinato secondo un principio d'uniformità, essendo tutto di scritti che mirano a rappresentare in una forma o in un'altra vicende e maniere del costume italiano.

La prima parte si apre con una illustrazione storica delle figure della Giustizia e dell'Ingiustizia dipinte da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova; seguono: la guida compilata dal Petrarca ad uso d'un pellegrino, dove è dato anche sui migliori manoscritti un testo corretto dell'*Itinerarium Syriacum* di messer Francesco; testi, letture

e ricollette nelle università del medioevo, dove con l'autorità degli esempi e dei fatti l'autore spiega la differenza e i caratteri propri di codeste specie di scritture scolastiche; un carme universitario conservatoci dall'Ariosto, nella commedia dei *Suppositi* ed ora reintegrato dal Lumbroso con l'aiuto d'altre fonti e restituito alla sua vera significazione; una palinodia del quattrocento in lode della vita coniugale, che riesce un buon contributo alla cognizione della biografia di Filippo Beroaldi umanista bolognese; le donne, le oche e le capre, a illustrazione d'una iscrizione riminese e di tradizioni divulgate in proposito tra le popolazioni italiane; come altra volta in Italia si potesse essere ad un tempo servi e padroni d'Amore, secondo gl'insegnamenti di Bernardino Rota poeta napoletano; dal mangiar colle dita al mangiar colla forchetta, ricerche sui principii del più polito uso moderno e sul perdurare dell'antico; di quel che fece il magnifico Agostino Chigi in una cena data a Leone X; dei viaggi e dell'ospitalita d'una volta, secondo le testimonianze di Scipione Ammirato; e finalmente delle raccolte in morte, piccolo scritto che il Lumbroso avrebbe potuto facilmente allargare, estendendo un po' le sue ricerche, le quali qui sono state troppo rapide.

Degli aneddoti storici, che costituiscono la seconda parte, il più importante è senza dubbio quello sui maestri di zecca di Pietro Aretino, perchè costituisce una illustrazione iconografica compiuta e pregevole del famoso polemista: meno interessanti, ma non privi di qualche curiosità, sono gli altri sopra una sentenza di Giovanni dalle Bande nere, su Piero Strozzi ellenista, su Filipo Pigafetta vicentino e l'aspetto dell'Italia nel seicento, intorno alle lettere di un romagnolo del secolo scorso, Pietro Godenti riminese, su Parigi e Voltaire, e finalmente lo scritto su don Carlo Tenivelli e l'anno 1797 in Piemonte. Assai più notevole è la terza parte, dove sono raccolti importanti documenti sui costumi italiani: il Lumbroso fa qui l'analisi delle memorie lasciate da Michele Placucci e da Giovanni Battarra sopra le usanze dei contadini di Romagna; illustra una lettera di Girolamo Muzio istriano sui costumi degli abitanti di Nizza nel 1542; e pubblica importanti descrizioni sulle superstizioni e usanze sarde, tratte per lo piu da manoscritti del secolo scorso e accompagnate da opportuni riscontri con costumi rimasti vivi anche ai dì nostri.

Qua e la le erudizioni minuziose sono troppo ammassate, e troppo fitte piovono le note dove si vorrebbe camminare spediti: ma ciò non toglie a questo libro del Lumbroso, oltre i pregi della varietà e novità dei fatti e delle notizie, anche la buona qualità di essere scritto in forma spigliata, che ne rende più dilettevole la lettura.

PEDAGOGIA.

Manuale di Pedagogia pratica di Carlo Tedeschi. Libro di lettura per la classe terza normale e per le famiglie. — Lodi, Tipo-Litografia C. Dell'Avo, 1889.

La Scuola superiore femminile Margherita di Savoia in Torino, nell'anno XXV di sua fondazione. — Torino, Tipografia Eredi Botta, 1889.

Conosci te stesso. *Nozioni di Psicologia per le scuole normali*, di Giuseppina Stefani-Bertacchi. — Firenze, Sansoni editore, 1889.

Il libro del Tedeschi è informato a sani principii pedagogici, e contiene giuste e savie riflessioni sulle nostre scuole elementari. È poi scritto in modo semplice e spigliato, benchè non sempre con frase propria e castigata. Ma il doppio fine, che l'autore si proponeva nello scrivere questo lavoro, o era vano di per sè, o non è stato raggiunto. Il signor Tedeschi ha inteso di compilare un Manuale di Pedagogia pratica, e di scrivere un libro di lettura per la terza classe normale e per le famiglie: e però nella prima parte discorre dell'insegnamento della Grammatica e del bello scrivere nelle scuole elementari, e del metodo per insegnarvi la Storia e la Geografia: nella seconda Parte, invece, tratta dell'indirizzo enciclopedico dell'odierna scuola elementare, dell'educazione infantile, giovanile e virile, delle relazioni fra la Scuola e la Famiglia, del carattere in generale e del carattere italiano in particolare. Ma ognun vede che gli argomenti della prima parte di questo libro rientrano tutti in un Trattato generale e compiuto di Didattica e di Pedagogia pratica; mentre gli argomenti della seconda parte risguardano in generale la Pedagogia teoretica e l'Educazione morale. Quindi, sotto questo aspetto, il Manuale del Tedeschi apparisce come un lavoro superfluo in tanta copia di Trattati e Trattatelli, forestieri e nostrani, di Pedagogia teorica e pratica. Considerato poi come libro di lettura, specie per il terzo corso normale, il presente libro non insegna nulla di nuovo ai futuri maestri che devono già conoscere la Pedagogia teoretica e pratica, e non armonizza coll'intendimento del legislatore e colla lettera del programma, i quali richiedono che nella terza classe normale si leggano e si commentino le opere di alcuni insigni pedagogisti. Meno male se il signor Tedeschi avesse fatto un'antologia di varii passi dei migliori scrittori di Pedagogia antichi e moderni, ordinandoli con un certo criterio razionale, e facendo conoscere anche in modo comparativo, per esempio, i loro pensieri intorno alla scienza o all'arte della educazione fisica, intellettuale, morale, privata e pubblica. Almeno sotto questo aspetto l'autore avrebbe potuto giustificare il suo intendimento, di aver cioè compilato un libro di lettura per il terzo corso normale.

L' operosa e nobile città di Torino fino dal 1864 pensò di fondare entro le sue mura una *Scuola superiore femminile*, sull'esempio di Londra, di Parigi, di Lione e di Milano. Con questa provvida istituzione il Municipio di Torino volle somministrare un mezzo novello di maggiore istruzione a coloro « che pur sono e debbono essere le prime educatrici dell'uomo, e sono destinate a giovare coll'opera e colla mente alle loro famiglie col corredo di una istruzione mezzana, di cui la donna che non si travagli nei semplici manuali lavori non può oggidì rimanere sfornita. » E la Scuola, che più tardi fu posta sotto il patronato della Principessa e Regina Margherita di Savoja, assunse via via un notabile incremento; sicchè oggi conta più di cento alunne delle più rispettabili famiglie piemontesi. La città di Torino ha voluto celebrare il XXV anno (1864-1889) della fondazione di questo Istituto con un pregevole lavoro a stampa, nel quale si narra la cronaca dell' Istituto medesimo, si dà un saggio di alcuni componimenti delle alunne, si riportano due erudite conferenze del prof. Pio Occella sul guanto e il discorso commemorativo del primo giubileo della Scuola. Il prof. Occella mostra egregiamente in questo discorso come Dio e la patria siano gl' ideali dell' insegnamento impartito nella Scuola superiore Margherita di Savoja, curando l'educazione del cuore e della intelligenza delle giovinette, per farne collaboratrici intelligenti, affettuose dei loro mariti, educatrici severamente amorose dei loro figli. E noi facciamo plauso al solerte Municipio di Torino e al prof. Occella pel suo bel discorso, persuasi noi pure che senza l'attività reciproca e simultanea dell' uomo e della donna la vita sociale non possa conseguire il suo naturale svolgimento ed il suo fine. Ma se ammettiamo un certo *equilibrio* di diritti fra l'uomo e la donna, non crediamo che questa possa mai arrivare, nonostante il corso delle idee, a godere di tutti que' diritti che sino al presente furono prerogative dell' uomo. Questa diversità di diritti per noi si fonda sulla diversità dei doveri sociali e principalmente sulla diversa natura e sul fine diverso a cui furono destinati l'uomo e la donna.

Alla signora Stefani-Bertacchi è parso necessario di scrivere un trattatello di Psicologia per le Scuole normali femminili. Sebbene l'autrice abbia compilato con mirabile semplicità e chiarezza il suo libro e l'abbia informato ai principj del retto sentire e dello schietto spiritualismo, tuttavia non ci pareva nè ci pare giustificata la necessità di scrivere un nuovo Manuale di Psicologia per le Scuole normali. Libri consimili e di Filosofia elementare, scritti da uomini chiari e versati nella materia, non mancano in Italia, e adatti non solo a' Licei e ad altre Scuole secondarie, sì anche alle Scuole normali. A che dunque

un nuovo Manuale? È forse utile di compilare sulla stessa disciplina d'insegnamento tanti Manuali o libri di testo quante sono le Scuole secondarie? Comunque ciò sia, il Manuale della signora Stefani-Bertacchi, destinato alle Scuole Normali come insegnamento fondamentale della Pedagogia che presuppone la Psicologia, ha il difetto capitale di aver omesso ogni nozione, anche le più elementari, di Antropologia fisica e in specie di Fisiologia. Ora, le nozioni di Fisiologia sono necessarie non tanto all'educazione fisica dell'uomo, quanto a spiegare la stessa percezione sensitiva e le varie sorta di sensazioni. L'altro difetto, benchè minore, consiste nell'avere usato generalmente un linguaggio poco scientifico. Sta bene che la scienza non va separata dalle Lettere, e che il pensiero, massime pel fine didattico, vuol essere espresso e comunicato in modo adorno ed attraente. Ma, d'altra parte, non bisogna dimenticare che un Manuale di Psicologia dee avere sempre un certo rigore scientifico e nel metodo e nei concetti e nella forma, e che indi non può essere scritto da principio alla fine in modo affatto letterario

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Società cooperative di produzione, contributo allo studio della quistione operaia, di Ugo Rabbeno, opera premiata dal R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Dumolard, 1889, p. XIX-519, 8°.

Il lavoro che annunziamo, meritamente premiato dall'Istituto Lombardo, è una memoria speciale, che troverà lieta accoglienza nei cultori degli studi economici e in tutti i promotori di riforme sociali. Il difficile argomento della cooperazione produttiva, intorno a cui sono stati così diversi i giudizi degli scrittori, e le promesse lusinghiere si alternano colle disillusioni profonde, è trattato dall'autore con larghezza di vedute, vastità di ricerche, in gran parte nuove e dirette, e imparzialità di criterio e di metodo. Egli parla da prima di alcune forme antiche di associazioni, in cui si trovano i germi delle società cooperative di produzione; e dedica considerazioni particolari alle « latterie sociali. » Indi espone minutamente la storia della cooperazione produttiva in Francia, in Inghilterra, in Germania e negli Stati Uniti di America, narrandone le origini e le vicende, riferendo le controversie a cui diedero luogo e i pareri dei fautori e degli avversari più noti, dimostrandone l'esito diverso, i risultati vantaggiosi e svantaggiosi, le cause della loro prosperità o della loro rovina. L'autore non dissimula le difficoltà grandi e gl'inconvenienti di simili imprese, ma non ne esagera i difetti e non esclude i miglioramenti possibili. Il suo studio porta

l'impronta di un lavoro obbiettivo e spregiudicato, di un'indagine imparziale di fatti. E la rassegna storica è corredata da un'indicazione quasi completa delle fonti, e da molte tabelle in cui sono raccolti dati copiosi e notizie sullo stato attuale delle società cooperative nei paesi sovraccennati. Discorre poi della partecipazione al profitto, quale mezzo di transizione dall'impresa capitalistica all'impresa cooperativa, dimostrandone i progressi più recenti e i notevoli vantaggi nelle sue applicazioni principali; e infine traccia le « prime linee » di una teoria generale delle società cooperative di produzione, discutendo con ricco corredo di dottrina le principali questioni che riguardano la natura, i caratteri e l'attuazione pratica di questo sistema economico. Certo, non tutte le affermazioni e distinzioni dell'autore, segnatamente in questa ultima parte, sono egualmente accettabili. Le differenze che passano fra il sistema del salariato e quello della cooperazione non ci sembrano delineate con precisione; e soprattutto non sono poste in rilievo le condizioni generali economiche (il così detto « clima storico ») le quali mentre favoriscono o rendono necessario l'un sistema, sono contrarie all'altro. Inoltre se in molte parti ci pare eccessivamente diffusa l'esposizione che l'autore fa di dottrine o di fatti; in qualche punto non mancano lievi lacune. Così, per esempio, nei discepoli dell'Owen, e specialmente nel Thompson, di cui egli non fa menzione, avrebbe trovato opinioni e giudizi sulla cooperazione, assai più notevoli di quelli espressi da socialisti francesi, dei quali discorre largamente. Ma il libro del Rabbeno ha pregi che fanno dimenticare od anche non avvertire queste e simili mende; e per la raccolta copiosa delle notizie, ordinate ed elaborate con retto criterio, e lo studio accurato, diretto e particolareggiato dell'argomento è una delle più pregevoli e complete monografie su tali materie.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(**Notizie italiane**)

Varie osservazioni sono state eseguite dall'ing. De Andreis sulla malaria e sulle variazioni che i microrganismi, dai quali la infezione dipende, presentano negli strati atmosferici durante le diverse ore della giornata. L'ingegnere De Andreis, in una sua comunicazione pubblicata nel Bollettino dell'Osservatorio di Moncalieri, dice di aver adoperato nelle proprie osservazioni dei palloncini di gomma elastica gonfiati con idrogeno puro, che lasciavansi elevare a determinate altezze; ai palloncini erano attaccate piccole cassette contenenti lastrine di vetro appositamente preparate, e le cassettine potevansi aprire, per mezzo di un filo, o chiudere a volontà dell'operatore. Il De Andreis, che si sottomise alla non lieve fatica di eseguire le osservazioni di ora in ora, dice di aver rilevato, mediante l'esame microscopico, che nelle prime ore diurne la massa di microrganismi è compatta e si tiene bassa; dalle 9 antimeridiane alle 3 pomeridiane la massa si eleva a grandi altezze, per tornare a discendere nelle ore successive. Le curve tracciate per le variazioni dei microrganismi, e quelle della temperatura, procedono abbastanza parallele; quella dell'umidità apparisce come la immagine rovesciata delle due prime, il che dimostrerebbe esser dovuta al condensarsi del vapore acqueo la caduta dei microrganismi che rende particolarmente nocive le regioni malariche la sera e la mattina. Resta per altro a vedere se le osservazioni del De Andreis si portarono veramente sul bacillo della malaria, sulla cui natura i batteriologi non sono ancora d'accordo.

— Quando negli ultimi dello scorso luglio fu venduto all'asta pubblica in Lipsia quanto restava della libreria del celebre raccoglitore milanese Carlo Morbio, la biblioteca Braidense di Milano acquistò 106 manoscritti, la maggior parte cronache, carteggi, cartolari, raccolte di pergamene, ecc., interessanti per la storia di Milano e di altri luoghi della Lombardia. Il più prezioso di questi manoscritti è il celebre Codice della Cronaca di Ottone Morena, del secolo XIV, di cui s'era valso il Iaffé per l'edizione del Morena e di altri cronisti minori nei *Monumenta Germaniae Historica*. Oltre questi 106 manoscritti sono stati acquistati anche alcuni stampati, che riproducono rari statuti lombardi e una preziosa

raccolta di opuscoletti, manifesti, guide ed altri fogli volanti che riguardano la storia milanese.

— In occasione della quarta riunione del Congresso internazionale degli Orientalisti tenuta in Firenze nel 1878, fu incominciata, a spese del Ministero della pubblica istruzione, e sotto la vigilanza del professore Fausto Lasinio, la pubblicazione dei *Cataloghi dei Codici orientali*, che possiede ciascuna biblioteca pubblica d'Italia. Il IV fascicolo che ora vede la luce (Firenze, tipografia dei successori Le Monnier), comprende il catalogo dei Codici ebraici della biblioteca Universitaria di Bologna, compilato da Leonello Modona, e quello dei Codici orientali della Nazionale di Palermo, compilato dal sacerdote Bartolomeo Lagumina. Nei fascicoli precedenti si trovano i cataloghi delle biblioteche Vittorio Emanuele, Angelica e Alessandrina di Roma; della Palatina di Parma; della Nazionale di Napoli; della Marciana di Venezia; della Nazionale Centrale e della Mediceo-Laurenziana di Firenze.

— Nelle tre ultime tornate della Regia Deputazione di Storia Patria di Modena, il socio T. Sandonnini ha letto una sua memoria biografica sul P. Guarino Guarini teatino, architetto famoso e matematico insigne del secolo XVII. Sulla scorta di documenti esistenti nell'archivio dell'Opera Pia, il signor Sandonnini ha ricomposto la biografia del P. Guarini, dimostrando come egli si formasse architetto da sè stesso, e non fu, come erroneamente si crede, scolaro del Boromini. Allontanatosi da Modena per un disgusto avuto con la Corte, andò a Messina, poi a Parigi dove stampò i *Placita Philosophica*, indi a Torino dove fu nominato teologo e matematico, e dove innalzò parecchi insigni edifizi, primo fra tutti la cappella della Sacra Sindone. In Torino videro la luce le principali sue opere compresa l'*Architettura civile*.

— Il sacerdote Luigi Boglino, custode paleografo della biblioteca Comunale di Palermo, ha pubblicato il secondo volume del catalogo a materie dei manoscritti posseduti da quella biblioteca (Palermo, stabilimento tipografico Virzí). In questo catalogo i manoscritti sono disposti alfabeticamente sotto le voci degli argomenti di cui essi trattano Il detto volume va dalla lettera D alla lettera L; il primo, che comprende le lettere A-C, fu pubblicato nel 1884.

— L'infaticabile prof. Angelo De Gubernatis, il benemerito autore del *Dizionario degli scrittori contemporanei*, ha ora posto mano a un'altra pubblicazione biografica non meno importante, un *Dizionario degli artisti italiani viventi*, pittori, scultori e architetti, il quale verrà stampato dalla Libreria Luigi ed A. S. Gonnelli di Firenze. È già stato messo in vendita il primo fascicolo che comprende le lettere A. e B. dal pittore Vincenzo Acquaviva di Foggia allo scultore Enrico Butti di Milano.

— La Casa Zanichelli di Bologna sta pubblicando un nuovo libro scolastico del professore Francesco Bertolini. È un compendio di storia italiana scritto con metodo biografico ad uso dei ginnasi inferiori. An-

nunziandolo, sappiamo di fare cosa grata agl'insegnanti ginnasiali; i quali nel Bertolini non conoscono solo l'autore di opere di storia-critica, ma anche lo scrittore di opere storico-didattiche molto diffuse.

— Il sig. dott. Aldo Gennari, bibliotecario della comunale di Ferrara, ha da poco terminato un suo lavoro intitolato: *Monografia della civica Biblioteca dalle origini ad oggi, con l'aggiunta di un indice illustrato dei manoscritti ferraresi, nonchè di un elenco dei principali autografi.* L'opera sarà stampata a cura del municipio di Ferrara.

— Nel fascicolo II (giugno) dell'*Archivio storico Lombardo* il signor Antonio Ive pubblica sei lettere inedite di L. A. Muratori, tolte dall'Archivio del castello di Collalto a Pirnitz (Moravia). Le lettere corrono dal 1707 al 1710, e sono dirette ad Antonio Rambaldo Collalto.

— Pei tipi dei Successori Le Monnier di Firenze ha testè veduto la luce la seconda edizione, notevolmente accresciuta, dei nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili.

— Il prof. L. A. Michelangeli sta lavorando intorno ai *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide* dei quali prepara un'edizione con note e traduzione metrica per uso dei Licei e delle Università. Di questo lavoro è uscita in questi giorni la prima parte, stampata presso lo Zanichelli di Bologna; comprende Terpandro, Alcmane, Saffo ed Erinna.

— Il prof. Bonaventura Zumbini ha pubblicato uno studio assai importante *Sopra alcuni principii di critica letteraria di G. B. Vico.* (Napoli, R. Università, 1889). In questo scritto il chiaro critico napoletano dimostra che nella massima parte i principii della critica letteraria straniera, prima che dal Lessing, dal Macaulay, dal Sainte-Beuve, dal Gervinus, erano già stati formulati dal Vico con mirabile chiarezza.

— Il municipio di Genova ha stabilito d'inaugurare per il giubileo di Giuseppe Verdi (18 novembre prossimo) il nuovo Istituto musicale che porterà il nome dell'illustre maestro. In questa medesima occasione verranno eseguiti in un grande concerto i principali cori delle opere verdiane da una massa corale di 500 voci con accompagnamento di quattro bande. Al Verdi sarà presentata una medaglia d'oro espressamente coniata.

— Entro il mese di ottobre p. v. l'editore Zanichelli di Bologna metterà in vendita le *Terze Odi Barbare* di Giosuè Carducci. Saranno in tutte 25, dieci delle quali già edite su varii periodici, le altre affatto sconosciute.

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, continua con quella operosità che lo distingue, ad arrichire la collezione dei suoi *Manuali*, e ne dà ora nuova prova con la pubblicazione degli eleganti volumetti per le s rie, onde essi si dividono, e cioè per la *Serie scientifica: Diritto internazionale privato* del prof. E. P. Contuzzi, che fa seguito ai due precedenti

volumetti dello stesso autore: *Diritto costituzionale* e *Diritto internazionale pubblico.* — Manuale di *Batteriologia* del prof. Canestrini, riccamente illustrato. Della *Serie pratica* dei Manuali notiamo *L'Igiene scolastica* di A. Repossi: un libro che raccoglie quanto su questo argomento fu detto sin qui. Del prof. R. Ferrini, per la *Serie pratica*, è uscito *Telegrafia:* un volume che raccoglie con molta precisione tutto il materiale sullo studio e la pratica della telegrafia. Per la *Serie speciale* l'editore Hoepli ci presenta l'ottimo *Manuale del Farmacista* del professor P. E. Alessandri e del professor Garollo, *L'Atlante geografico storico dell'Italia*, un volume di 48 pagine di testo con 25 carte.

— Dalla Casa Editrice E. Trevisini di Milano è uscito testè un volume intitolato: *L'arte e la poesia nel fanciullo.* È la prima versione italiana di un'opera psicologica di quello scrittore brillante, che è Bernardo Perez. Traduttore di questo importante lavoro è Alfonso Mandelli, il quale ha fatto precedere l'opera dell'illustre francese da un suo lungo studio: *Bernard Perez e la psicologia dell'infanzia.* Noi raccomandiamo il libro non solo ai docenti ma anche ai genitori.

— Lo stabilimento tipografico dei successori Monti di Bologna pubblicherà alla fine del mese corrente un libro del procuratore del re, avvocato Lino Ferriani, noto per altre pubblicazioni, intitolato: *L'Amore in Tribunale.* Sarà uno studio psichico-giuridico ricco di aneddoti tratti dalle vive cronache giudiziarie.

— Abbiamo ricevuto un nuovo libro di Cordelia, edito dalla Casa Treves intitolato: *Alla ventura.* È un racconto fantastico sul genere di quello intitolato: *Nel regno delle fate,* e anch'esso illustrato riccamente dall'artista Amato. Con intenti morali ed educativi l'autrice racconta le avventure di sei ragazzi che, abbandonati a loro stessi, cercano fortuna per vie diverse.

— La Casa editrice della Cronaca Rossa, Milano, ha pubblicato un libro dal titolo: *Per la giustizia giusta,* nel quale si trovano raccolti i i discorsi parlamentari dell'onorevole Faldella. Tra essi primeggiano quelli fatti in difesa degl'imputati e condannati per il celebre processo Prandoni; l'ultimo dei quali, dopo diciotto anni di lavori forzati, riconosciuto innocente, fu rimesso in libertà. Nel medesimo libro l'onorevole Faldella propone e caldeggia l'adozione dei modi usati dalle nazioni più civili per impedire o riparare gli errori giudiziari.

(Notizie estere)

Si stanno eseguendo in Francia delle esperienze per attutire gli urti fra i treni, adoperando come respintori rotelle sovrapposte di sughero, le quali raggiungono uno spessore totale di quindici centimetri. Quando avviene l'incontro fra due vagoni, il sughero si schiaccia

e impedisce l'urto brusco; dopo un po' di tempo le rotelle riprendono il loro primitivo spessore. Sembra che le prove fatte col nuovo sistema sulla linea di Lens abbiano dato ottimi risultati.

— La *Réunion artistique* di Parigi ha incominciato a pubblicare, sotto il titolo: *Notes d'art et d'archéologie* (Parigi, Mersch), una rivista mensile indirizzata specialmente agli artisti. Ne sono usciti quattro fascicoli.

— Col titolo: *L'origine de la langue française*, l'abate Espagnolle ha pubblicato un libro col quale crede di poter dimostrare che la lingua francese non deriva come tutti hanno finora creduto dalla latina, bensì dalla greca. Egli ha dato al suo libro la forma di un dizionario etimologico, rifacendo, con altre idee, molta parte del lavoro compiuto dal Littré.

— L'*Histoire de la Renaissance en Italie* di Charles Blanc, che avrebbe dovuto comparire qualche anno fa, è stata ora pubblicata per cura del signor Faucon presso l'editore Firmin Didot di Parigi.

— Della edizione definitiva delle opere di Victor Hugo (Hetzel et Quantin) sono usciti due nuovi volumi: *Feuilles d'automne* e *Chants du crépuscule.*

— Presso gli editori Plon e Nourrit di Parigi è testè uscita l'*Histoire de la chanson populaire en France* di Julien Tiessot. È divisa in tre parti: la canzone popolare; le forme tonali o ritmiche; la melodia popolare e l'arte musicale. L'autore vi ha riprodotto molte arie tolte dai manoscritti dei secoli XII al XVI, dalle collezioni stampate dei secoli XVI al XVIII, e raccolte dalle tradizioni popolari contemporanee.

— Il sig. Barthelemy-Saint Hilaire ha testè pubblicato nella *Bibliothèque de Philosophie contemporaine* (Felix Alcan, editore, Parigi) un nuovo lavoro intitolato: *La Philosophie dans ses rapports avec la science et la religion.*

— *Racontars de Wagon* di Charles Lexpert (Parigi, Ghio): *Ce qui divise* di J. Fabron (Parigi, Marpon et Flammarion); *Les Pirates de la Seine* di X. de Montépin; *Plaire* di P. de Champeville (Parigi, Quantin); *Les quatres filles Aymon* di Yveling Ram-Baud (Parigi, Dentu); *La Hauterie* di Paul Harel (Parigi, Lemerre) sono i romanzi francesi comparsi in questi ultimi giorni.

L'Abercombry il quale eseguì varie osservazioni in mare con appositi strumenti fra la Nuova Zelanda e il Capo Horn, ha riconosciuto che ivi le più grandi onde possono raggiungere un'altezza di 46 piedi ed una lunghezza di 765. La velocità delle onde può arrivare fino a 47 miglia all'ora, con un movimento il cui periodo è di 16 secondi e

mezzo. L'autore fa inoltre rilevare come l'altezza da lui osservata non sia la più grande che le onde ponno raggiungere, perchè in altri luoghi tale altezza può essere anche di 60 piedi.

— È cominciata la serie di coloro i quali avrebbero preceduto il signor Edison nella invenzione del fonografo. Così nel « Cosmos » vien fatta menzione di un vescovo inglese di Chester, un certo John Wilkins, il quale già nel 1648 avrebbe fatto cenno in un suo libro di *Magìa matematica*, della possibilità di conservare i suoni articolati con la voce, sia in una cassa, sia in un tubo, in modo che aprendo poscia la cassa o il tubo, le parole uscissero nell'ordine in cui erano state pronunziate. Come si vede, l'idea è molto vaga, e il signor Edison può per ora star tranquillo sulla legalità del suo brevetto d'invenzione!

— Abbiamo ricevuto l'ottavo rendiconto annuale della *Dante Society* di Cambridge. Contiene fra gli altri due interessanti scritti: il primo del signor George Rice Carpenter ha il titolo: *The Episode of the Donna Pietosa*, ed è un tentativo per mettere d'accordo le testimonianze che si trovano nella *Vita Nuova* e nel *Convito* e che si riferiscono alla vita di Dante negli anni dopo la morte di Beatrice e prima che incominciasse la Divina Commedia; il secondo è la *Bibliografia dantesca* dell'anno 1888 compilata dal signor William C. Lane.

— *The Universal Edition of Shakespeare* è stata messa in vendita dagli editori F. Warne e C. di Londra e New York. È un bel volume formato dodicesimo di 1124 pagine nitidamente stampate, il quale contiene tutti i drammi e le poesie con un saggio preliminare su la vita del grande poeta drammatico, e un copiosissimo glossario che occupa quindici pagine stampate a tre colonne. Il testo è stato accuratamente riveduto, e la stampa è in caratteri molto più grandi che non quella della *Globe edition*, alla quale la presente somiglia moltissimo. È tuttavia più a buon mercato, giacchè non costa che un dollaro, pari a 5 lire e 35 centesimi.

— L'ultimo numero (settembre 1889) della *National Review* contiene uno scritto interessante su la poesia popolare toscana (The Rural rhymes of Tuscany). Ne è autore il signor Paul Silvester.

— Nella loro *History of Ribchester: its Antiquities and Church Records*, che è di prossima pubblicazione, il Rev. I. Shortt ed il signor T. C. Smith daranno la storia completa dell'antica città romana della valle del Ribble. Gli autori hanno cercato di raccogliere tutto ciò che su l'argomento era stato pubblicato sparso in varii volumi, si sono inoltre giovati molto delle nuove scoperte.

— Con il titolo: *Religion: a Dialogue, and other Essays*, e pei tipi degli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra, vedrà fra breve la luce una scelta di traduzioni in inglese dai *Parerga und Paralipomena* di Arturo Schopenhauer. Il traduttore è T. B. Saunders.

— *Notes on Sport and Ornithology* è il titolo della traduzione inglese di un libro del Principe Rodolfo d' Austria, che sarà quanto prima messo in vendita dagli editori Guerney e Jackson di Londra. Autore della traduzione è il signor C. Danford.

— Il signor John Addington Symonds ha lavorato in questi ultimi tre o quattro anni, mentre dava le sue cure anche ad alcune traduzioni, a una serie di venti saggi, che trattano problemi di critica, arte e letteratura. Questi saggi sono ora quasi finiti e l'autore promette di stamparli quanto prima. L'ultima sua traduzione, quella della autobiografia del conte Carlo Gozzi, accompagnata da un saggio originale su lo sviluppo della commedia italiana, la storia della *Commedia dell'arte,* e sul pittore veneziano Pietro Longhi, vedrà la luce entro questo prossimo autunno in due volumi stampati presso l'editore C. Nimmo, e illustrati con disegni di artisti francesi.

— Il signor Moncure Conway sta facendo speciali ricerche nella Virginia per la sua introduzione storico-biografica al volume di lettere familiari inedite del Washington, ch'egli stampa per conto della Long Island Historical Society di Brooklyn. Questa introduzione tratterà criticamente le tradizioni esistenti, e fra gli altri fatti metterà in chiaro che quattro anni della sua puerizia, quello dal terzo al settimo, il Washington li passò in quello Stato che ora è conosciuto come Mount Vernon. Questo lavoro del signor Moncure Conway getterà luce anche su i primi amori del Washington.

— *The Catacombs of Rome, and their Testimony to Primitive Christianity* è il titolo di un'opera del Rev. W. H. Withrow, pubblicata testè dagli editori Hodder e Stoughton di Londra. Questo lavoro che è destinato a sostenere il Cristianesimo Protestante, è un raffronto delle iscrizioni sepolcrali cristiane con le iscrizioni sepolcrali pagane e contiene molte citazioni, sul medesimo soggetto, degli scritti dei Padri. Molte centinaia di iscrizioni cristiane antiche vi sono riportate. L'opera è divisa in tre libri, il primo dei quali si occupa della costruzione e della storia delle catacombe, il secondo è dedicato all'arte ed ai simboli delle pitture delle catacombe, ed il terzo alle iscrizioni delle catacombe ed a mettere in chiaro la loro importanza per quel che riguarda le dottrine, la vita sociale, il ministero, i riti e le istituzioni del primo cristianesimo.

— Entro questo mese di settembre gli editori Roper e Drowley pubblicheranno la nuova opera illustrata del Prof. I. L. Lobley che tratta del *Vesuvio.* Questo lavoro è stato dedicato dall'autore a Re Umberto.

— Emily E. Reader, una poetessa inglese ben nota ai cultori della letteratura inglese contemporanea, ha per le stampe un nuovo volume di versi, che ha il titolo: *Echoes of Thought.* Sarà pubblicato presso gli editori Longman e C.

— Ecco i titoli dei romanzi e novelle inglesi comparsi in questa prima metà di settembre: *Miss Shafto* di W. E. Norris (Bentley and Son); *The Treaks of Lady Fortune* di May Crommelin (Hurst and Blackett); *Such is Life* di Mary Kendall (Longmans and Co.); *A ruined Race* di Hester Sigerson (Ward and Downey); *Wild Darrie* di Christie Murray e Henry Hermann (Longman and. C.).

Accade sovente che nelle officine dove si lavora l'acciaio, delle piccole particelle di metallo proiettate con forza, penetrino nella pelle o negli occhi degli operai. Per togliere queste particelle metalliche è necessaria una mano leggiera ed esercitata; perciò gli operai ricorrono sovente all'azione di una calamita ordinaria che attira ed estrae i piccoli proiettili. Due industriali di Berlino hanno ora costruito una calamita speciale destinata a quest'uso; essa è a ferro di cavallo e termina con una punta di pochi millimetri di spessore, ma che è sufficiente per attirare dei pezzetti di ferro a piccola distanza.

— Per togliere il sapore amaro ai vini si ricorre con ottimi risultati al riscaldamento portato fino a 60 gradi; anche la filtrazione del vino attraverso vinaccie o sul cellulosio riesce efficace. Ora, a quanto riferisce l'« Industria », il dottor Haas ha potuto ottenere, dal vino amaro, mediante varie manipolazioni chimiche, una resina da cui sembra che il gusto amaro sia prodotto. Lo stesso chimico ha pure riconosciuto che gli ossidanti possono togliere il sapore amaro ai vini; l'acqua ossigenata in forte quantità produce questo risultato, ma comunica al vino un sapore disgustoso. Anche il perossido di manganese toglie l'amaro, ma intorbida il vino; invece, aumentando l'alcoolicità del vino sino al 13 per cento in volume, se i vini sono deboli, e facendovi gorgogliare una corrente d'aria per due ore, il sapore amaro scomparisce in modo completo.

— A Stoccarda, celebrandosi il 25° anniverserio della incoronazione del re del Wurtemberg, si fece una singolare ritirata in costume e con le fiaccole, adoperando lampade ad arco elettriche. La corrente era data da una macchina che trovavasi su di una vettura, anch'essa ricoperta di lampade ad incandescenza, la quale veniva tirata da cavalli. Malgrado le scosse della vettura e i movimenti dei portatori, le lampade funzionarono senza interruzioni.

— In Germania si sta preparando una edizione popolare delle opere di Lutero, che verranno pubblicate con il titolo: *Luther's Werke für das Christliche Haus*. Tutte le opere comprese in tale collezione saranno disposte in quattro serie, la prima delle quali conterrà, fra gli altri, i famosi trattati: *An den Christlichen Adel*; *Von der Babylonischen Gefangenschaft*. La seconda serie comprenderà i saggi politici e sociali

quali: *Ermahnung an die Fürsten und Bauern; Ueber Schulen; Von Ehesachen*, ecc., insieme alle poesie e alle lettere. La terza serie sarà dedicata agli scritti di polemica, e la quarta agli scritti sacri. Ogni serie sarà adorna di uno speciale ritratto dell'autore, e una *Vita di Lutero* chiuderà la collezione delle sue opere, che saranno pubblicate a cura dei ben noti scrittori teologici Buchwald, Höstlin, Rade e Ewald.

— È uscita la dispensa 159 dell'*Allgemeine Geschichte* dell'Oncken, che si pubblica pei tipi del Grote di Berlino; comprende i primi dieci fogli della storia dei Fenici di Richard Pietschmann.

— È comparsa di recente, ad Hall pei tipi del Waisenhaws, la seconda parte dell'opera di Costantino Schlottmann: *Erasmus redivivus sive de curia romana hucusque insanabili.*

— Per il centenario della rivoluzione francese, il prof. Kleinschmidt, dell'Università di Heidelberg, ha pubblicato (Vienna, A. Hartleben) una opera intitolata: *Charakterbilder aus der französischen Revolution.* È una serie di studi connessi fra di loro in modo che ci presentano nel loro insieme un quadro completo di tutta la grande rivoluzione.

— Un'opera storica intitolata: *Brandeburg-Preussens Colonialpolitik* e scritta dal giurista dott. Schück vedrà fra breve la luce in due volumi. Il primo volume conterrà il racconto storico del governo delle colonie del Brandeburg-Prussia, mentre il secondo sarà dedicato a una raccolta di documenti.

— L'editore Wilhelm Herz di Berlino ci manda il secondo volume, testè uscito, della raccolta di *Italienische Dichter seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts.* È una ristampa migliorata e corretta della traduzione tedesca delle *Poesie e prosa del Leopardi* fatta da Paul Heyse. Il primo volume che fu pubblicato poco tempo fa conteneva la traduzione di una scelta di poesie del Parini, Alfieri, Monti, Foscolo e Manzoni, con la vita di ciascuno dei poeti. Anche del primo volume è autore Paul Heyse.

— Il signor Massimilian Mayer ha pubblicato in questi ultimi tempi (Berlino, Weidmann editore) un'opera veramente completa su i giganti ed i titani nelle tradizioni e nell'arte antica, è intitolata: *Die Giganten und Titanen in der antiken Sage und Kunst.*

Sembra che in America si voglia addirittura ricorrere all'acciaio per selciare le strade. Il pavimento è formato da striscie di acciaio larghe sei centimetri e aventi uno spessore di due millimetri e mezzo; queste lastre sulla faccia esterna portano delle rigature longitudinali e trasversali. Le striscie sarebbero collocate trasversalmente alla strada, fissandole a delle traverse di legno, e lasciando fra striscia e striscia un certo spazio; ogni cosa riposerebbe su di un solido letto di ghiaia, e poi con cemento e asfalto si riempirebbero i vuoti rimasti fra

le striscie in modo da formare una superficie unita. Si dice che questo modo di pavimentazione costerebbe meno di quello col granito, e che durerebbe di più; resta per altro a vedere se la ruggine non manderà a male questi lieti pronostici.

— Un animale che corre il pericolo di scomparire per mano dell'uomo, come è accaduto per tante altre specie, è il Kanguro. Questa povera bestia è infatti oggetto di una caccia esterminatrice nell'Australia, ove si uccidono i Kanguri per prenderne le pelli, che sono poi spedite per la concia agli Stati Uniti. Le autorità australiane, impensierite da questo stato di cose, hanno interdetta la caccia al Kanguro dal gennaio al maggio, e altri provvedimenti si stanno escogitando perchè siano inflitte forti multe a ogni cacciatore, il quale uccida gli animali che non hanno raggiunto un determinato sviluppo.

— Il sig. Olszenski è riuscito a determinare il punto di ebollizione dell'ozono che egli ha trovato essere - 160°. La difficoltà consisteva nell'ottenere una quantità sufficiente di ozono liquido, ed il sig Olszenski l'ha superata col far passare l'ossigeno ozonizzato in un recipiente raffreddato a - 181° per mezzo dell'ossigeno liquido e della pressione atmosferica. L'ozono fu in questo modo prontamente ottenuto come un liquido bleu scuro trasparente se in strati sottili, ma opaco se veduto in strati di due mm. di spessore. Quando l'ozono puro si lasciava evaporare si cambiava in un gas di colore bluastro che manteneva il suo colore alla temperatura ordinaria e poteva esser ricondensato passandolo in etilene liquido.

— Una scoperta interessantissima pare sia stata fatta nell'India. Si tratterebbe niente di meno che dei libri perduti di Euclide, una traduzione sanscrita dei quali si dice sia stata trovata a Ieypore. Il signor H. H. Dhruva, delegato di S. M. il Gaekwar, è incaricato di riferire a questo proposito nell'ottavo Congresso internazionale degli Orientalisti in Stockolma.

— *Dos Invalidos* è il titolo di un nuovo racconto di Charlos Frontaura, scrittore spagnuolo abbastanza popolare nel suo paese.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Variazioni forti e repentine — La crise di Torino scongiurata — Strani fenomeni — La convenzione, il modo con cui fu stretta e gli effetti che ha prodotti — Esempio ed insegnamento — Borse estere in ottima tendenza — Rendita e Valori italiani — Listini officiali.

Nella quindicina che oggi si chiude, abbiamo assistito, nelle Borse, a movimenti considerevoli, e a variazioni rapide, forti, ed in parte anche strane. Basterebbero a provarlo i listini officiali delle due settimane se si ponessero a riscontro fra loro. Nella prima, specialmente per la Rendita Italiana, tutto pareva volgere al meglio sì nelle quotazioni all'estero, sì nei corsi all'interno. Gli ottimisti, gl'ignari, gl'ingenui o gli interessati, gia annunziavano una felice ripresa, da tanto tempo vagheggiata ed invano. Gli spiriti più sereni o meglio prudenti si riservavano, non fidandosi troppo di una tendenza, che non sembrava raccomandata a stabile fondamento. Nella seconda settimana, si ebbe il rovescio della medaglia. I ribassi, massime nel nostro Consolidato, cominciarono e proseguirono su larga scala. Eppure, non era intervenuto nissun fatto politico, a suscitare o spiegare le nuove inquietudini; ed anzi i discorsi pronunziati dall'Imperatore Guglielmo nei suoi incessanti viaggi: la conferma dell'annunzio secondo cui vuolsi ritenere certa e prossima la gita dello Czar a Berlino, e la cessazione degli scioperi a Londra, tutto ciò formava un complesso più che sufficiente per cementare la pubblica fiducia.

Per l'Italia, si è verificato un fenomeno bizzarro. La crise di Torino aveva destati grandissimi allarmi: quasi tutti i Valori nostrali ne avevano risentiti effetti sinistri, e se vuolsi, in diversi casi, esagerati. Ma finchè la crise durò ad imperversare, e mentre si studiavano e si proponevano varii mezzi per porvi riparo senza arrivare ad alcuna conclusione, la Rendita Italiana non ne subì nè conseguenze, nè contraccolpo. Essa principiò a declinare, e in certi giorni minacciò precipitare a Parigi, quando fu finalmente annunziato l'accomodamento intervenuto, sotto gli auspicii del Governo, fra la Banca Tiberina e la Banca Nazionale pel regno d'Italia.

Questo accordo è stato ed è tuttavia ampiamente discusso dalla stampa italiana; e gli organi indipendenti non se ne palesano troppo soddisfatti. Quei fogli i quali avevano sostenuto che gl'Istituti pericolanti dovevano essere abbandonati a sè medesimi, e che lo Stato non doveva della loro sorte menomamente ingerirsi, non ebbero parole bastevoli per deplorare una transazione, che per loro avviso, non corrispondeva a nissuna ragione di scienza, nè di esperienza, nè di pubblico interesse.

Forse così si cadde sotto l'influsso delle esagerazioni partigiane. Per noi, data la condizione gravissima della piazza di Torino, era diritto e dovere per il Governo occuparsene; e se il Governo ebbe un torto e grave, quello si fu, di aspettare troppo tardi a destarsi; e a commuoversi per Torino, mentre era rimasto indifferente per Roma.

Ma, ammesso ciò, ci sarà lecito con uguale imparziale franchezza aggiungere che le operazioni non furono condotte nel modo che a noi sarebbe parso più opportuno. Per quasi un mese fra il Governo, la Banca Nazionale Italiana, ed il Banco di Napoli si agitò l'Italia intera, per trovare prima 16 poi 30 milioni. Si pretese dal Banco di Napoli ciò che esso non poteva dare, o almeno nella forma in cui, dandolo, avrebbe mancato ai proprii obblighi statutarii, col rischio di vedersene poi rimproverato dal Governo stesso in una ispezione ordinaria, o in una inchiesta straordinaria. Poi, il Banco di Napoli fu messo da parte: e si parlò di negoziati con la Cassa di Depositi e Prestiti. Finalmente si seppe che la Banca Nazionale Italiana metteva i famosi 30 milioni a disposizione della Banca Tiberina.

La conclusione si presentava di per sè stessa abbastanza grave, in quanto che il Governo, il quale accorda il privilegio dell'emissione a sei Istituti, si era all'ultimo acconciato con uno solo... e secondo il consueto, col maggiore. Non si era ricordato dei minori, neanco per udirne le condizioni, e così aveva escluso ogni possibile beneficio di concorrenza. Ma ad ogni modo, quando la Convenzione fu stipulata vi era un rimedio per sanare molti dei lamentati inconvenienti. Poichè un rilevante interesse pubblico era in giuoco, non dovevasi indugiare un istante a rendere di pubblica ragione ed integralmente i patti che si erano stretti.

Ma questo sistema non si volle seguire. Non si dettero sui concerti presi che pochi cenni sommarii confusi ed incompleti: e questi cenni persuasero poco, mentre l'incertezza e l'oscurità per il resto dettero origine al sorgere e al diffondersi di ciarle assurde, le quali però non passarono senza spiacevoli conseguenze.

Così noi abbiamo veduto giornali politici e periodici finanziarii meritamente pregiati non esitare a riferire che la Banca, anticipando 30 milioni alla Tiberina aveva avuta dal Governo la facoltà di aumentare di 50 milioni la propria circolazione senza l'obbligo di un terzo di riserva in valuta metallica; che il Governo erasi impegnato a ritirare dal Parlamento il disegno di riforma bancaria, il quale (sia detto fra parentesi) non può essere ritirato perchè è già caduto con lo spirare della Sessione, e che infine il Ministero erasi vincolato ad accordare per un triennio alla Banca Nazionale il corso legale dei suoi biglietti.

Tutte queste voci, provocate dal mistero onde furono coperte le stipulazioni, mancano semplicemente di senso comune. Il Governo non può, neanco volendolo, consentire nessun aumento di circolazione senza

la guarentigia della corrispondente riserva metallica: il Governo non può, neanco volendolo, assumere, all'infuori che per legge, nessun impegno per la riforma bancaria: il Governo infine non può, neanco volendolo, considerare e trattare, di suo arbitrio, la facoltà del corso legale, come privilegio riservato o da riservarsi ad un solo istituto, tutti godendo e dovendo sempre ugualmente godere della medesima facoltà.

Ma questi rumori, per quanto fantastici, produssero inquietudini reali nelle sfere politiche e finanziarie. Vennero in appresso le spiegazioni, non complete, ma autentiche, per le fonti onde discesero. Ed allora si seppe che la Banca Nazionale, dando i 30 milioni, ottenne dal Governo che non fosse computato nel limite della sua circolazione l'importo delle operazioni fatte o da farsi con la Banca Tiberina, e di quelle fatte col Banco Sconto e con altri, durante il periodo acuto della crise Torinese.

La responsabilità assunta dal Governo, anco così ridotta, ci sembra molto seria. Vale poco il dire che la Banca si è obbligata a pagare l'uno per cento di tassa sulla nuova circolazione. Ciò, anco se fosse vero, a che approderebbe per il pubblico? La balìa dell'aumento del circolo si accorda in sostanza ad una sola Banca per una cifra indeterminata o che almeno, apertamente non si confessa. Supponiamo che sieno soltanto 50 milioni, ossia una bella cifra. Ma questi 50 milioni di carta come si cuoprono? come si garantiscono? non si sa: non si dice.

Ma ciò contribuì a diffondere il panico. E si capisce, e non poteva essere a meno.

Da oltre due anni, noi combattiamo in assidua lotta, per propugnare indispensabile all'incremento del credito pubblico una larga espansione nelle emissioni cartacee. Ma noi, accusati di voler inondare di carta l'Italia, e di sbagliare e confondere la carta col denaro, noi insistemmo tenacemente, perchè l'aumento dei biglietti fosse decretato esclusivamente e sempre, in debita proporzione, con la guarentigia della riserva metallica. I nostri avversari si ostinarono nel rifiuto, sostenendo che di allargamento non v'era bisogno: che l'entrare in quella via sarebbe stato preparare un disastro alla finanza nazionale e alla pubblica economia: e che una nuova onda di carta ci avrebbe fatalmente tratti al baratro del corso forzoso. Per oltre due anni, i nostri contradittori hanno stancate le orecchie dell'Italia e dell'Europa, assicurando che per salvare il credito italiano non v'era altro mezzo che restringere la circolazione monetaria.

Adesso la Borsa, ed i circoli finanziarii che hanno visto? Hanno assistito ad un bizzarro spettacolo. Lo Stato e le Banche è sembrato che per un mese dovessero stentare a sudori di sangue per raccogliere 30 milioni; e all'ultimo istante, non avessero, per trovarli, altro spediente, tranne quello di ricorrere ad una emissione cartacea per 50 milioni, riservata ad un istituto solo, e senza nemmeno dar certezza della sicurtà ordinaria o straordinaria, su cui il nuovo diluvio di biglietti riposa e si raccomanda alla fiducia del pubblico.

Insomma, dopo aver dipinto un sistema come rovina, lo si è peggiorato nella applicazione adottandolo come salvezza. Il credito pubblico che in siffatti subitanei voltafaccia non è obbligato a guardare a fondo, si è allarmato, e la tendenza delle Borse al ribasso della nostra Rendita ha prese proporzioni che nulla — lo ripetiamo — nè in politica nè in finanza faceva presagire nè temere.

Ma tutto il male non viene per nuocere. La corrente del ribasso, che in questi ultimi giorni ha già accennato a declinare, se non sopraggiungono altre circostanze, cesserà. Ma ciò che è accaduto restera come fatto, e come insegnamento per il futuro.

È ormai provato che nelle condizioni in cui versa l'Italia, non si può sopperire alle crisi che la travagliano, altrimenti che con emissioni cartacee. Non abbiamo mai pensato nè detto che questa sia una bella cosa. Abbiamo sempre sostenuto che era una necessità ineluttabile. Non è per povero sentimento di vanità, se costatiamo che l'esperienza pratica ci ha dato ragione.

Ma d'ora innanzi, ci sarà lecito chiedere con ben maggiore autorità che in passato ai nostri avversari come intendono regolare la questione che ci divide, per l'avvenire. Se la espansione del mezzo circolante è l'unico modo per sopperire alle crisi parziali straordinarie e piccole, si potrà da oggi in poi seriamente ed onestamente negare che sia il mezzo esclusivo per far fronte alla crise grande, ordinaria e generale? E se alla BancaNazionale si accorda di allargare la sua vena per 50 milioni, si potrà contrastare uguale diritto o pari facoltà agli altri Istituti, quando circondino le nuove emissioni di tanta riserva metallica, che in debita proporzione, basti a francheggiarle?

La risposta non ci sembra dubbia, per chiunque non abbia interesse a negare il sole in pien meriggio. Ma quando si saranno riformate le Banche di emissione, e si sarà riorganato il credito sulle basi che noi abbiamo così sempre propugnate, si otterrà un sensibile vantaggio, che pur troppo adesso è mancato. Allora se scoppierà in una città o in una regione del regno qualche crise parziale, cui lo Stato si reputi in obbligo di porre riparo, allora non vi sarà più bisogno di commuovere cielo e terra per cercare 16 o 30 milioni, come figli di famiglia all'indomani di una notte di tavoliere nemico. Allora, il Governo avrà facoltà e maniera di rivolgersi a tutte le Banche, perchè tutte in proporzione delle loro forze concorrano al bisogno, una volta che tutte sieno messe in grado di potervi supplire.

E se a questo risultato si giungerà con la nuova legge, l'Italia dovrà più compiacersi che lamentarsi della crise di Torino.

Intanto, per provare come la tendenza generale delle Borse in sui primi del mese fosse buona, citeremo, come di consueto i corsi dei principali valori.

Le Rendite Francesi, esaurita felicemente la liquidazione della fine di agosto, presero ottimo contegno; il 3 per cento salendo fino a 86: il 3 per cento ammortizzabile da 89 a 89.60: e il 4 1[2 per cento da 104.05, a 104.65. In seguito. dettero segno di momentanea debolezza, ma presto ripresero porgendo indizio di generale fiducia, sebbene ormai possa dirsi iniziato il periodo acuto, per la lotta elettorale fissata per il 22 settembre.

Ai Consolidati Inglesi la stagione non volgeva propizia, vuoi perchè gli scioperi di Londra minacciavano arrestare il movimento di quel meraviglioso emporio mondiale; vuoi perchè in questo periodo i forti banchieri, o i cospicui speculatori si dedicano volentieri agli ozii delle villeggiature autunnali. Non dimeno i Consolidati Inglesi si negoziarono in rialzo fino a 97 3[16 ex-cupone.

Le Rendite Austriache si conservarono sostenute, superando di poco i prezzi precedenti, cioè: circa 110 per la rendita in oro: 84.35

o 84.40 per quella in argento, e 83.55 o 83.60 per quella in carta. È vero che nei circoli finanziari austriaci, dominano adesso vive preoccupazioni per gli annunzi di cattivi raccolti in Ungheria ed in Gallizia; ma per ora questi malumori non hanno affatto pesato sul corso dei Consolidati.

I soli Consolidati Germanici furono colpiti da lieve ribasso; in media il 4 per cento da 107.20 scese a 107 e il 3 1|2 per cento da 105.25 a 105; ma questa piccola reazione si spiega con le voci messe in giro a Berlino, e per ora non confermate da nessun annunzio officiale nè officioso, secondo cui il Governo Imperiale sarebbe in procinto di domandare al Parlamento quando si riaprirà, nuovi fondi straordinari per spese militari.

Pei fondi Russi troviamo il Rublo a Berlino asceso da 210.60, a 211,75; e il nuovo prestito russo a Parigi da 93 a 93.55.

Nei Valori Spagnoli, la rendita Esteriore in quindici giorni ha guadagnato quasi un punto, muovendo da 73, per avvicinarsi a 74. Ma il rialzo fu dovuto a causa peculiare e straordinaria, perchè nell'agosto, nelle Entrate dello Stato si verificò un inatteso aumento di 2,400,000 franchi al di sopra delle previsioni fatte alle Cortes dal ministro della finanza.

Anco la Rendita Turca e i Valori Egiziani corsero liete sorti. La prima a Parigi da 16 60 si portò a 17 ed a Londra da 16 3|16 a 16 11|16. Pei secondi la rendita unificata a Parigi saliva da 455 1|2 a 458.

Finalmente, il Canale di Suez da 2275 passava a 2296 e il Panama da 42 a 46.

Venendo adesso ai Valori Italiani, abbiamo già avvertito che i colpi più fieri toccarono alla Rendita. Vi fu un momento nel quale a Parigi si minacciò scendere a 91. Le ire politiche non ebbero piccola parte in simile movimento, perchè non mancarono di profittare della situazione che sopra abbiamo descritta, per isfogarsi; mentre il mercato tedesco è troppo lento, e non basta a cuoprire, sebbene amico a noi, le continue offerte francesi. Aggiungi che il mercato inglese è disinteressato e indifferente alla gara; ma segue nella nostra rendita di preferenza le quotazioni di Parigi anzi che quelle di Berlino. Non possiamo seguire in cifre, nè riferire i corsi saltuari dell'intiera quindicina: le variazioni furono troppe; diremo soltanto che in seguito alla ripresa, la Rendita Italiana a Parigi fu quotata a 92.10, e in Italia a 93.60, o 93.70.

Nelle Banche di emissione, dopo l'annunzio della convenzione con la Tiberina, le azioni della Banca Nazionale Italiana salirono da 1760 a 1800: la Banca Romana rimase ferma intorno a 1090 e la Banca Nazionale Toscana restò intrattata a 925.

Per gli altri Istituti di credito, il Mobiliare dopo essere disceso a 630, si solleva fino a 655: la Banca Generale progredisce a 670, la Banca di Torino naturalmente vola a 650.

I Valori ferroviari spiegarono eccellente tendenza: le Mediterranee da 592 si portarono a 605: le Meridionali da 703 a 720: le Sicule da 551 a 555.

Nei Valori fondiarii, all'infuori degli ondeggiamenti della Tiberina, i primi onori di felice animazione toccarono all'Immobiliare, che da 640, ascese a 660: l'Esquilino fu negletto a 42, la Fondiaria Italiana a 120.

Finalmente, pei Valori Industriali troviamo in rialzo l'Acqua Marcia da 1548 a 1590: progrediente il Gas da 1085 a 1170: ferma la Banca Industriale a 490: in aumento gli Omnibus da 182 a 208: piu resistenti le Sovvenzioni a 215: le Rubattino ondeggianti fra 415 e 412; e gli Zuccheri fra 278 e 280.

E quanto agli ultimi prezzi dei Valori più importanti rimandiamo i lettori ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93.95 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 566 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 700 — Società Immobiliare 635 — Acqua Marcia 1600 — Gaz di Roma 1165 — Società Condotte d'acqua 295 — Società Tramways-Omnibus 215.

Firenze: Rendita 5 per cento 93.90 — Società Immobiliare 634 — Credito Mobiliare 632 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Mediterranee 601 — Società Veneta 140 — Fondiaria vita 237.

Milano: Rendita 5 per cento 93.95 — Banca Generale 567 — Ferrovie Meridionali 716 — Ferrovie Mediterranee 603 — Navigazione Generale 414 — Cassa Sovvenzioni 217 — Lanificio Rossi 1521 — Cotonificio Cantoni 361 — Raffinerie L. Lomb. 275 — Società Veneta 136.

Genova: Rendita 5 per cento 93.97 — Azioni Banca Nazionale 1795 — Credito Mobiliare 632 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 602 — Navigazione Generale 415 — Raffinerie L. Lomb. 275.

Torino: Rendita 5 per cento 93.97 — Banca di Torino 638 — Banca Subalpina e di Milano 167 — Banca Tiberina 137 — Banco di Sconto e Sete 71 — Credito Mobiliare 633 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 602 — Società Esquilino 37 — Compagnia Fondiaria Italiana 121 — Cassa Sovvenzioni 215 — Società Veneta 132.

Roma, 15 settembre 1889.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore*.

LA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

La Costituzione della grande Repubblica americana è oggi più che mai degna di studio. Noi vediamo colà un popolo nuovo, che conta già 60 milioni d'individui, i quali tra poco saranno 100. La sua prosperità economica è prodigiosa, ed ogni giorno aumenta al pari della popolazione. Ma oltre di ciò, l'Europa tutta, che cammina inevitabilmente verso la democrazia, vede negli Stati Uniti un così grande e prospero paese, retto dal Governo più democratico che la storia abbia finora conosciuto. Lo studiare questo Governo, per esaminare quali beni e quali mali esso produce, deve certo riuscire di grandissima utilità.

Questa fu la ragione per la quale, nel 1832, il Tocqueville s'indusse a traversare l'Atlantico. Egli era un grande osservatore, un gran pensatore, un grandissimo scrittore, il cui stile inarrivabile assicura a tutte le opere di lui una gloria che non perirà. Il suo libro sull'America è rimasto un libro classico, che per mezzo secolo ha formato l'opinione dell'Europa su quel paese. Ma, sebbene il carattere e lo spirito animatore del popolo americano siano oggi quali esso li vide e li descrisse, pure l'America è assai mutata. Un popolo allora di soli 15 milioni, è oggi divenuto di 60. La schiavitù dei negri è scomparsa, dopo una terribile guerra civile, che ha lasciato il paese più unito, più forte e prospero di prima. La estensione territoriale, lo svolgimento della California e di tutto il *West* hanno mutato le condizioni del commercio, dell'industria, dei partiti. Molti dei pericoli che si potevano temere al tempo del Tocqueville sono scomparsi, ed altri di natura affatto diversa sono sorti. La più parte delle previsioni che allora si facevano,

che erano state fatte dai fondatori stessi della Confederazione, non si sono avverate. Nuovi ed inaspettati problemi politici si sono invece presentati.

Per queste ragioni un nuovo studio era necessario, e molti Inglesi, in un modo o nell'altro, ci si provarono. Sono ormai 20 o 30 anni, che l'Inghilterra ha dimenticato affatto la sua vecchia antipatia per l'America, e studia quella grande democrazia con amore e simpatia sempre crescenti. Ma tutti questi nuovi studi inglesi cadono ora in ombra dinanzi al libro che ha testè pubblicato il signor Bryce. (1) Il suo nome è ben noto in Italia, per il bel lavoro sul Sacro Romano Impero. (2) Professore di diritto nella Università di Oxford, egli ha preso una parte assai operosa nella politica militante del suo paese; fu al Governo insieme col signor Gladstone; ha cinque volte visitato, studiato, percorso l'America in tutte le direzioni. Questa maggiore conoscenza del paese, unita alla sua qualità d'Inglese, ad una lunga pratica delle leggi e della Costituzione, da cui in sostanza le leggi e la Costituzione americana si svolsero, dovevano dargli un gran vantaggio sul Tocqueville. Esso in fatti ha pubblicato una descrizione assai più ampia, pratica, obbiettiva e fedele degli Stati Uniti. Per molti e molti anni il suo libro resterà la fonte a cui tutti dovranno ricorrere. Alcuni hanno in esso deplorato una forma un po' troppo diffusa, e ripetizioni che si potevano evitare. La immensa vastità del soggetto, il desiderio d'esser preciso e di trattarlo pienamente da ogni lato, lo hanno, è vero, qualche volta costretto a ripetersi. Vi sono però capitoli i quali dimostrano chiaro, che il Bryce, volendo, sa essere anche nella forma grande scrittore. Ma queste osservazioni non toccano la sostanza del libro; e noi qui non vogliamo fare una critica letteraria, vogliamo piuttosto dire al lettore quale è oggi lo stato dell'America, secondo un'opera che venne accolta con plauso universale dai due lati dell'Atlantico.

Per bene intendere la Costituzione americana ed i suoi effetti, bisogna tener presente il carattere del popolo. Gli Americani, dice il Tocqueville, ebbero una nascita fortunata. I loro padri abbandonarono l'Inghilterra, per non sottomettersi ad alcuna tirannia

(1) James Bryce M. P., *The American Commonwealth*, 3 vol. — London, 1888.

(2) Il conte Balzani ne ha pubblicato un'eccellente traduzione.

politica o religiosa. Portarono con loro l'uguaglianza delle condizioni sociali e quella delle intelligenze; da ciò la Repubblica democratica doveva scaturire. « Il me semble voir toute la destinée de l'Amérique renfermée dans le premier Puritain qui aborda sur ses rivâges, comme toute la race humaine dans son premier homme. » (1) Tutte le istituzioni, tutte le leggi, tutta la fortuna non avrebbero approdato a nulla, senza questo carattere democratico e conservatore ad un tempo, irrequieto, intraprendente e religioso, amante del progresso e dell'ordine.

Gli elementi con cui la nuova Costituzione venne formata, furono molti. E prima di tutti bisogna porre le istituzioni e le leggi che l'Inghilterra aveva dato alle colonie, alle quali leggi gli Americani si attennero più che poterono. Fu altra volta notato, ed è ora autorevolmente confermato dal Bryce, che le parti meglio riuscite della Costituzione americana sono quelle appunto che vennero svolte da istituzioni preesistenti. Quelle invece escogitate dai fondatori della Costituzione, create di sana pianta, fallirono assai spesso il loro scopo. « La natura, cioè la legge storica di evoluzione, egli scrive, si è in questo caso, come sempre, dimostrata più savia del più savio dei filosofi. » Lo spirito conservatore e tradizionale, che gli Americani ereditarono dall'Inghilterra, li portò non solo a rispettare il proprio passato; ma a ricorrere continuamente, come a modello, alla Costituzione ed alle leggi inglesi, da cui le loro erano derivate. Così la Costituzione inglese è un altro degli elementi principali con cui l'americana venne formata. Se non che, occorre qui un'osservazione fatta già da sir Henry Maine (2), e dalla quale il Bryce ha cavato conseguenze importantissime. La Costituzione americana si svolse certo dalla inglese; ma non da quella che noi conosciamo oggi, e che fu imitata in quasi tutto il continente di Europa; da quella, invece, molto diversa, che durò fino ai tempi di Giorgio III. Partendo da essa, così gli Inglesi come gli Americani, ne svolsero, per le diverse condizioni in cui si trovarono, due Costituzioni affatte diverse, ed in alcuni punti anche fra loro opposte. Un terzo elemento della Costituzione americana bisogna cercarlo nelle idee francesi del secolo XVIII, sopra tutto nello *Spirito delle leggi* del Montesquieu, a cui essi continuamente ricor-

(1) *De la Démocratie en Amérique.* Vol. II, chap. IX.
(2) *On Popular Government.*

sero; al suo concetto, che il fondamento e la garanzia vera delle libertà si ritrova nella divisione dei poteri: *le pouvoir arrête le pouvoir.*

Le 13 colonie, che nel 1776 proclamarono la loro indipendenza, e nel 1789 ratificarono la Costituzione federale, erano governate con le leggi inglesi; avevano, ciascuna, due Assemblee ed un governatore nominato dall'Inghilterra. Questo governatore rappresentava il potere esecutivo; ma nè esso, nè i suoi ministri facevano parte delle Assemblee legislative. Quel governo parlamentare che gli Inglesi chiamano *Cabinet system*, di un Ministero cioè scelto fra la maggioranza delle Camere, senza il cui favore non può governare; quel potere esecutivo, che emana dal legislativo, che presenta, discute, sostiene continuamente disegni di leggi, allora non esisteva. Non si trovava nelle colonie, dove il governatore, co' ministri da lui liberamente scelti, era separato affatto dalle Assemblee legislative. Le colonie con le loro Assemblee erano vincolate da una Costituzione concessa dall'Inghilterra, e che esse non potevano quindi in alcun modo mutare. Se oltrepassavano questi confini, venivano fermate dal *veto* del governatore, dai tribunali, e in ultimo appello dal Ministero inglese, che annullava l'atto illegale. Questa era la forma di governo rappresentativo che gli Americani avevano allora sotto gli occhi. Ma, quello che è più, il governo rappresentativo quale noi lo conosciamo, il *Cabinet government* non esisteva allora in nessun luogo, cominciava appena a formarsi nella stessa Inghilterra. Non ve n'era traccia nei libri del Blackstone o di altri, in cui la Costituzione inglese veniva allora studiata, e neppure nel Montesquieu. Nè era poi possibile che un tale concetto venisse nella mente degli Americani, quando si trovavano in lotta col potere esecutivo, e quindi erano ben lungi dal volergli dare anche attribuzioni legislative; dovevano anzi mirare e miravano di fatti, con grandissima gelosia, a restringerlo sempre più ne' sui confini.

Le 13 colonie che si ribellarono, erano tutte animate da questi sentimenti, ed erano anche gelosissime, ciascuna, della propria indipendenza. Solo quando si vide che la mancanza di un comune governo portava gran disordine, ed impediva una direzione vigorosa della guerra, che dovevano sostenere, solo allora si riconobbe la necessità d'un governo comune, e la necessità di riunirsi in un sol corpo. Così ne nacque una vera e propria confederazione di Stati, che, fra certi confini, serbarono tutta la loro indi-

pendenza. Gli affari di cui il governo centrale deve occuparsi sono in fatti assai pochi: l'esercito, la flotta, la diplomazia, le poste, le tariffe, ecc. E questo è uno de' suoi caratteri fondamentali. L'altro sta in ciò, che tutto ciò lo fa mediante tasse riscosse direttamente dai cittadini dell' Unione, sui quali esercita il suo potere indipendentemente da ogni autorità degli Stati. Questo era allora un carattere affatto nuovo nel governo federale, e riuscì a dare una grandissima forza alla Confederazione americana.

Il governo così fondato somigliò in tutto a quelli delle colonie. Un Presidente e due Assemblee furono nell' uno come negli altri, e la somiglianza continuò, come vedremo, anche nelle attribuzioni che avevano. La cosa a cui più pensarono, di cui più andarono orgogliosi i fondatori della nuova Costituzione, fu il modo da essi escogitato per eleggere il Presidente. Ogni Stato deve scegliere un numero di elettori uguale al numero di rappresentanti che ha nelle due Camere federali, ed essi si riuniscono per eleggere il Presidente. Con questo doppio suffragio si voleva assicurare una scelta intelligente e libera dalle troppo rapide oscillazioni della demagogia, di cui i fondatori della Costituzione avevano un'estrema diffidenza. Ma il sistema andò compiutamente fallito ne' suoi intenti. Quelli che sono nominati a scegliere il Presidente, ricevono un mandato imperativo, cui sempre obbediscono, e l'elezione è di fatto divenuta a suffragio diretto, con questa sola differenza, che può vincere colui che non ha avuto la maggioranza popolare, perchè si tiene conto del numero degli elettori presidenziali, non dei voti con cui furono nominati. L' Hayes, che ebbe in suo favore 185 elettori, i quali rappresentavano 4,033,708 voti, vinse nel 1876 il Tilden, che fu eletto da 184 elettori, i quali rappresentavano 4,285,992 voti.

Il Presidente rappresenta il potere esecutivo, e sceglie liberamente i suoi ministri fuori delle Camere, delle quali neppure esso può far parte; nè l' uno nè gli altri possono presentare o discutere disegni di leggi. Può il Presidente, nel suo messaggio annuale, raccomandarne qualcuna in termini generali; ma ciò non obbliga ad accoglierle o discuterle. I ministri sono responsabili solo di fronte a lui, che è responsabile solo di fronte al popolo, e possono quindi continuare a governare anche se non hanno la maggioranza nelle Camere. Presidente e ministri sono però obbligati ad eseguire le leggi votate da esse. Può il Presidente, contro una legge approvata, opporre il suo *veto*, del quale, in fatti, più volte fece uso

utilmente. È vero che, se la legge è portata una seconda volta alle Camere, ed ottiene due terzi dei voti, rimane allora sanzionata. Ma questo avviene assai di rado, perchè il Presidente pone il suo *veto* quando sa di avere con sè la maggioranza del paese, la quale si fa sempre obbedire. Esso ha il comando delle forze nazionali; conclude i trattati; nomina gli ambasciatori, i giudici federali, e ciò con la partecipazione del Senato; nomina circa 3500 impiegati (di cui 2000 nelle poste), e anche ciò d'accordo col Senato, distribuendo gli uffici nel partito che lo ha eletto. Questo è anzi l'affare che occupa la più gran parte del suo tempo, e lo riduce spesso ad una specie di amministratore generale. Così, in tempo di pace, il suo potere è assai modesto, e verso la fine del quarto anno, quando s'avvicina il giorno dell'elezione, questo potere diminuisce anche più, salvo il caso di una rielezione assicurata. In tempo di guerra, però, l'esperienza ha dimostrato che il Presidente può assumere una gran forza, quasi il potere di un dittatore, come fece Lincoln.

Delle due Assemblee legislative, il Senato ha di certo maggiore importanza, ed è la meglio riuscita. Ogni Stato, piccolo o grande che sia, manda due Senatori, eletti dalle rispettive Assemblee. Con questo sistema, si voleva non solo avere una scelta più ponderata, ma creare anche una istituzione conservatrice, che facesse anzi argine agli eccessi della democrazia. Ed, in vero, quando uno Stato di quattro o cinque milioni di abitanti, manda lo stesso numero di Senatori che uno il quale non arriva ad un sol milione, il concetto della uguaglianza democratica è abbandonato. Sir Henry Maine lodò, esaltò il pensiero che aveva ispirato questa nuova forma di Senato, e che metteva un freno alla democrazia nel momento stesso che la fondava su base larghissima. Esso anzi è, secondo lui, una delle più grandi istituzioni politiche dei tempi moderni. Tali elogi paiono esagerati al Bryce, il quale afferma che anche qui l'elezione a doppio grado è solo un'apparenza, ed afferma che la corruzione politica è entrata nel Senato non molto meno che nella Camera dei Rappresentanti. Anch'egli però ne riconosce la superiorità, perchè composto di un numero assai più ristretto di persone più intelligenti e pratiche degli affari. I suoi membri (76 in tutto) debbono avere 30 anni almeno, sono eletti per 4 anni, e sono rieleggibili. Un terzo si ritira ogni due anni. Così il Senato si rinnova con elezioni parziali, le quali aprono via via la porta ad un numero

ristretto di persone, che vengono facilmente assimilate; e così si perpetua la tradizione negli affari, ai quali i Senatori insieme col Presidente pigliano parte. La tanto bramata divisione dei poteri è in questo caso tradita; ma il fatto è che solo in teoria essa può farsi con esattezza matematica, e che gli Americani miravano sopra tutto a frenare il potere esecutivo, nè si curarono mai troppo delle teorie.

Una delle più belle pagine del libro del Bryce, è quella in cui ci descrive la Camera dei Rappresentanti, che in passato variaron di numero, ma sono ora fissati a 325. Vengono eletti dal popolo, e si riuniscono in un'aula immensa, lunga 139 piedi, larga 93, alta 36. Ivi siedono su mobili poltrone, dinanzi a tavole fornite di tutto, e disposte in giro dintorno allo *Speaker* (presidente), che sta sul suo seggio di marmo, col martello in mano. Dietro a loro è un largo spazio, nel quale si trovano canapè, su cui siede, parla e fuma una quantità di persone estranee alla Camera. In alto è una galleria capace di contenere 2,500 persone. Un rumore assordante di sedie che si muovono, di carte, di libri, di mani che battono per chiamare gli uscieri, di spettatori che discorrono, impedisce che s'oda la voce dell'oratore, condannato ad uno sforzo faticoso, e non s'odono neppure i colpi del martello dello *Speaker*. Una vera discussione, una vera lotta parlamentare è perciò impossibile.

Del resto qui (come anche in Senato) le leggi, proposte sempre per iniziativa dei Senatori o Rappresentanti, non del Governo, vengano discusse nelle Commissioni nominate dallo *Speaker*, che è così divenuto il personaggio più potente della Confederazione, dopo del Presidente. Diciannove ventesimi dei disegni di legge sono esaminati e respinti dalle Commissioni. Quelli che riescono ad essere presentati alla Camera, v'arrivano quando il loro destino è già deciso, e, non potendo gli oratori parlare più di un'ora ciascuno, in brevissimo tempo si viene alla votazione. Non v'è modo di formar grandi oratori; non vi sono capi che guidino, che esercitino alcuna autorità parlamentare. I discorsi solenni sono pochi, non ascoltati, e fatti più per gli elettori che pei colleghi, i quali votano secondo il partito. Prevale una grande ed uniforme mediocrità: nessun personaggio eminente, nessun carattere notevole. Il Bryce adduce molte cause di ciò, e fra le altre la mancanza di una capitale, e l'uso di scegliere a rappresentanti solo uomini del distretto in cui sono eletti. Ma la cagione decisiva la vedremo

più oltre. I Rappresentanti e i Senatori ricevono 5000 dollari l'anno, oltre piccoli emolumenti per carta, viaggi a e da Washington, ecc.

Se ora si pensa al tutt'insieme di questo Governo, con un Presidente e un Ministero separati affatto dalle Assemblee, senza il potere di proporre alcuna legge, con un Senato ed una Camera che debbono legiferare per una Confederazione di 38 Stati indipendenti, ciascuno dei quali ha il suo Governatore e le sue Assemblee elette dal popolo, si vedrà facilmente quanti conflitti possono nascere tra la Confederazione e gli Stati, tra i varii Stati, tra i cittadini d'uno Stato e il Governo d'un altro o della Confederazione. Come rimediarvi? Il rimedio fu trovato, e tale che raggiunse pienamente il suo scopo; fu anzi una delle principali e più utili istituzioni americane. La Costituzione inglese può dirsi opera della Camera dei Comuni, che può anche modificarla, perchè rappresenta il popolo e ne ha tutti i poteri, anche il potere costituente. La Costituzione americana è ritenuta invece opera del popolo, che l'ha votata e solo può modificarla. Essa è perciò non solamente al di sopra degli Stati e dei cittadini tutti, ma anche del Senato, dei Rappresentanti e del Presidente. Ogni atto che la violi è di sua natura nullo; ogni conflitto che nasca, si deve risolvere con una interpetrazione legale della Costituzione. Ma chi dovrà fare questa interpetrazione, chi dovrà decidere in questi casi? Un tribunale, la Corte Suprema federale, composta di nove giudici eletti a vita dal Presidente e confermati dal Senato. Essi, che sono la più alta autorità giuridica della Repubblica, debbono risolvere tutti i casi che vengono loro presentati, e ciò col semplice criterio legale, interpetrando la Costituzione. Quando la trovino violata, hanno il potere d'annullare così un ordine del Presidente, come una deliberazione delle Assemblee degli Stati o della Confederazione. Il Tocqueville fu il primo, io credo, a mettere in chiara luce la grande importanza ed il gran merito di questa istituzione. Ed il Bryce non solo ci conferma che essa ha salvato la Costituzione, ma, ponendone in nuova luce tutto il valore, ci dimostra, cosa sfuggita affatto al Tocqueville, che essa non fu creazione personale di alcun pensatore, ma venne svolta dalle istituzioni preesistenti nelle colonie, dove già ve ne era più che il germe. Il principio, che ogni atto d'una qualunque autorità, il quale ne oltrepassi i poteri, è di sua natura nullo, si trovava già nella legislazione inglese. La Costituzione delle colonie, data ad esse dall'Inghilterra, poneva inoltre dei limiti ai poteri

delle loro Assemblee, e quando esse li oltrepassavano, l'autorità del Governatore apponeva il suo veto, e portava il caso dinanzi ai giudici, perchè la deliberazione fosse annullata. In ultimo appello decideva il Governo inglese a Londra. I fondatori della Costituzione americana, adunque, non fecero altro che imitare un tal procedimento, lasciando nella Confederazione l'ultimo appello ai giudici della Suprema Corte. La cosa appariva tanto semplice e naturale, che tutti gli Stati vollero avere un tribunale simile a tutela dei propri Statuti. L'ammirazione per questo supremo tribunale, e pei benefici che esso ha recati all'America, fu così grande, che alcuni proposero di creare qualche cosa di simile anche in Inghilterra. Ma il Bryce fa giustamente osservare come ciò sia inconciliabile con la onnipotenza di un Parlamento, il quale può non solo interpetrare a suo modo, ma anche mutare sostanzialmente la Costituzione. La Corte Suprema è possibile solo là dove la Costituzione è opera di un'autorità superiore al Parlamento, di una autorità alla quale tutti sono del pari sottoposti.

Fra le parti adunque di questa Costituzione, che si possono biasimare o delle quali si può disputare il valore, bisogna pur riconoscere, che tre cose meritano una lode esplicita, e furono dalla esperienza sanzionate come veramente utili:

1° L'aver dato, per la prima volta, al Governo d'una Confederazione di Stati, un potere diretto su tutti quanti i cittadini. (1) Questo assicurò la forza del Governo centrale;

2° Un Senato fondato sopra un principio storico e non democratico, destinato anzi a mettere argine agli eccessi della democrazia, ed a frenare gli abusi del potere esecutivo;

3° L'aver messo la Costituzione al di sopra di tutti, assicurandone l'autorità e la stabilità mediante il potere giudiziario.

Questa Costituzione è risguardata dagli Americani con una specie di religioso rispetto, e la credono destinata ad essere il programma politico dell'avvenire per tutti i popoli liberi e civili. E quindi, in più di un secolo di vita, essa non ha quasi subìto alcuna alterazione d'importanza. L'emendarla è difficilissimo, perchè il popolo americano vi ripugna, e perchè si richiedono a farlo, molti e lunghi procedimenti. Occorre che due terzi del Congresso, cioè delle due Camere, facciano la proposta, che deve poi essere approvata da

(1) La Svizzera venne dopo, imitando l'America.

tre quarti di tutte le Assemblee degli Stati. Nondimeno, essendo molto breve e quindi molto generica, la necessità pratica ha potuto, con una interpretazione più o meno larga, svolgerla e modificarla alquanto. Il potere dittatoriale che il Presidente potè prendere in tempo di guerra, l'ingerenza sempre crescente del Senato in ogni cosa, la autorità immensa dello *Speaker* dei Rappresentanti, sono cose che, a stretto rigore, non erano contemplate nella Costituzione. E così pure la grandissima importanza che presero le Convenzioni, le quali sono adunanze temporanee di persone elette ad uno scopo determinato. Quella sopra tutto che precede, apparecchia l'elezione del Presidente, ed alla quale assistono da 10 a 14 mila spettatori, ha assunto una straordinaria importanza. È essa in fatti, che dovrebbe apparecchiare, ma che invece decide della elezione, il che non era certo nè preveduto, nè voluto dalla Costituzione federale. Così ogni volta che uno Stato decide di modificare la sua Costituzione, riunisce una Convenzione, che formula le proposte, le quali vengono poi dal suffragio universale approvate o respinte con un sì od un no. Per questa via si dà al popolo una sempre maggiore ingerenza nella cosa pubblica.

Ma a farsi un'idea chiara della Costituzione federale, è necessario esaminare anche quella degli Stati. Questo lo aveva già notato il Tocqueville; il Bryce è però quegli che, per la prima volta, ci presenti un ritratto compiuto e fedele degli Stati. Essi sono fra loro assai diversi. La popolazione varia da cinque milioni a 62,000. Quelli del Sud hanno una particolare fisonomia, conseguenza, in gran parte, della schiavitù oramai abolita. Vi è la moltitudine dei negri, che formano un terzo di tutta la popolazione del Sud; vi si notano certe buone e certe cattive qualità della classe, sempre dominante, degli antichi padroni di schiavi; vi sono i *poor* o *mean white*, quei bianchi, cioè, una volta numerosi, che non erano padroni di schiavi, senza una fortuna, nè una vera professione. Essi vanno ora scomparendo, ma pur sempre esistono. Il *West* coi suoi numerosi *farmers;* la California, colla sua speculazione febbrile e le sue miniere, hanno anch'essi una particolare fisonomia. A ciò s'aggiunge, che l'autonomia degli Stati, nei limiti della Costituzione federale, è grande. Il potere che essi hanno sui propri cittadini, sui propri comuni, è grandissimo. Possono fare e disfare le loro Costituzioni, o quelle delle loro città; le leggi sul pubblico insegnamento, e le leggi elettorali, non solo pei propri

Governatori e per le proprie Assemblee, ma anche pel Parlamento federale e pel Presidente. Queste leggi infatti sono diverse, come diversi sono i modi e le condizioni richieste per dare cittadinanza agli stranieri, i quali così divengono in modi diversi, cittadini americani. La cittadinanza della Confederazione si ottiene solo divenendo cittadino d'uno degli Stati.

Eppure, non ostante questa grande autonomia e libertà, queste così diverse condizioni, tutti gli Stati sembrano procedere per la stessa via, arrivare alle medesime conclusioni: suffragio universale, popolo chiamato sempre più a votare e decidere, cittadinanza concessa con sempre maggiore facilità. Anche i giudici, che una volta erano nominati dal Governatore o dalle Assemblee, sono ora generalmente eletti dal popolo e per breve tempo. Ventiquattro dei 38 Stati seguono già questa via; cinque li fanno ancora scegliere dalle Assemblee, altri otto dal Governatore. Solo quattro Stati hanno adesso giudici a vita. Per tutto si manifesta una visibile diffidenza contro il potere esecutivo, ed anco contro il potere legislativo. I membri delle Assemblee sono pagati, e spesso con gettoni di presenza (da 1 a 8 dollari), ma in questo caso si suole fissare quanti giorni deve durare la Sessione, o viene almeno fissato che, oltre un dato termine, non si riscuote più il gettone. Da per tutto si trovano un Governatore e due Camere, ma nè il Governatore, nè i Ministri, che non di rado sono anch'essi eletti dal popolo, e però solo di fronte ad esso responsabili, possono far parte delle Assemblee. Come è facile immaginarlo, molti sono gli inconvenienti che ne derivano. I debiti degli Stati sono enormemente cresciuti; le leggi a cui la pubblica opinione è contraria vengono con difficoltà eseguite; la proprietà mobile si sottrae spesso alle tasse, il che irrita i *farmers*, che debbono sempre pagare. Gli uomini che governano sono gente di poco valore, e si trovano Stati della Confederazione, che, più grossi di parecchi Stati europei, non ebbero un solo avvenimento notevole, una sola notevole personalità. Veramente riesce difficile il capire come possano andare avanti governi in cui il Governatore, i ministri, le Assemblee sono affatto indipendenti gli uni dagli altri, senza mutua responsabilità, senza legame, senza relazione fra di loro. Il fatto è, osserva qui il Bryce, che governano le Assemblee, e che i Ministri sono poco più che riscuotitori di tasse e pagatori di stipendi, o ispettori che osservano e riferiscono, senza potere decidere nulla.

Bisogna poi ricordarsi che una parte non piccola del Governo appartiene alla Confederazione; un'altra è lasciata alle città o a quello che si chiama governo locale; molto è lasciato anche alla iniziativa privata. Le scuole sono affidate ad una Commissione indipendente, autonoma, eletta dal popolo.

Queste Assemblee governanti, che ricordano spesso i Consigli degli antichi Comuni italiani, sono naturalmente composte d'uomini mediocri, e trattano generalmente affari d'impieghi e di denari. In esse, pur troppo, è entrata la corruzione. Un Americano diceva al signor Bryce, che, dopo avere per tre volte fatto parte del Parlamento nello Stato di New York, s'era persuaso che un terzo dei suoi membri era corrotto, sebbene non fosse facile provarlo legalmente. Ma solo qualcuno pigliava addirittura denaro pel voto che dava. Altri invece, per far passare una proposta di legge, cui erano personalmente interessati, guadagnavano il voto dei colleghi, impegnandosi a votare le proposte che essi avrebbero fatte nel proprio interesse. E questo si chiama in linguaggio tecnico *log-rolling*. Altri presentavano un *bill*, che danneggiava una compagnia di strade ferrate, e poi si facevano pagare per ritirarlo, il che suol farsi alla fine della Sessione, per impedire che altri ripeta il gioco. Questo si chiama *black-mailing*. Contro siffatti abusi, che risguardano affari e leggi speciali, la pubblica opinione è impotente, perchè non li conosce bene o non se ne cura molto, e quindi anche il *veto* del Governatore è inefficace, non riuscendo difficile ripresentare la legge ed ottenere i due terzi dei voti richiesti. Si cercarono dei rimedî, facendo apposite leggi, ma con una accortezza indicibile si trovarono assai spesso i modi di eluderle. Tutto questo è conseguenza dell'opera malefica dei partiti, dei quali parleremo fra poco. Per ora notiamo solo che i partiti locali si sono a poco a poco spenti, sotto l'azione dei grandi partiti nazionali. Quel partito che nello Stato vince, quando s'elegge il Presidente della Confederazione, vince anche quando si tratta di eleggere il Governatore, i deputati e gli ufficiali locali. Gli impieghi dello Stato si dànno anch' essi come ricompensa ai meriti verso il partito nazionale. Ma di ciò più oltre.

Resta adesso a dire una parola di quello che si chiama Governo locale, che noi diremmo municipale e provinciale. Questo Governo locale ha diverse forme. Prima di tutto si presenta la *Township*, propria degli Stati di New England. La Contea invece è

propria degli Stati del Sud; altrove prevale una forma mista. I Puritani formarono la *Township*, una specie di piccola repubblica rurale, di parrocchia amministrativa, al modo inglese. Essa ha una media di 3,000 abitanti, ma salgono fino a 13,000 e discendono fino a 200. Un' assemblea di tutti gli abitanti di maggiore età sceglie i capi che amministrano e la Commissione scolastica. La *Township* è l'unità organica della New England, e da molti Americani è giudicata la più bella e utile istituzione che si conosca. Più *Townships*, insieme riunite, formano ivi la Contea, la quale ha uno scopo principalmente giudiziario, con pochi capi eletti per amministrare una popolazione, la cui media, nei diversi Stati, varia da 20 a 40 mila. Nel Sud, invece, l'unità organica è la Contea, la quale si divide in parti più piccole, che non hanno il potere legislativo della *Township*. Questa differenza nacque dal perchè nel Nord andarono gruppi di famiglie puritane, animate da spirito repubblicano, e si trovarono in mezzo a Indiani bellicosi, coi quali doverono combattere. Nel Sud andarono invece episcopali, aristocratici, avventurieri isolati, e si trovarono in mezzo a Indiani pacifici. Si formò così una società semi-feudale, col possesso della terra, con la schiavitù, con alcuni capi che comandarono. Non vi furono *towns*, non assemblee legislative di tutti gli abitanti; ma pochi eletti fra i ricchi, per governare senza assemblee; una imitazione della Contea inglese, in cui prevalgono i nobili. Altrove le due forme coesistono mescolate fra loro.

Bisogna però aggiungerne una quarta, quella delle grandi città, che sono il maggiore fiasco che abbia fatto l'America. Esse sono rette diversamente nei diversi Stati, i quali determinano la popolazione che dà diritto ad uno statuto municipale, e la forma che deve avere. Vi sono anche leggi speciali per le maggiori città.

In generale v' è un Mayor, con alcuni ufficiali esecutivi, eletti l'uno e gli altri dal popolo, e stipendiati. Non possono far parte delle assemblee, che sono una o due, ma più spesso due. I giudici e la Commissione scolastica sono eletti anch'essi dal popolo, e tutte le elezioni si fanno per partito. Le città, massime le più popolose, sorsero improvvisamente, e s' ingrandirono con una prodigiosa rapidità. Chicago e Brooklyn hanno 50 anni di vita, ed una popolazione di tre quarti di milione. Il fenomeno si presentò così improvviso ed inaspettato, che non die' tempo a riflettere. Gli Statuti delle città si fecero allora come se si fosse trattato di piccoli

Stati, di piccole repubbliche, mentre che si trattava di semplice amministrazione, che richiede unità di comando. A questo si aggiunse nelle maggiori città, il gran numero d'immigrati, i quali, educati, non già a governare sè stessi, come si richiede in America, ma ad essere governati, come in Europa, riescono colà, in mano degli arruffoni, materia attissima a formare delle camorre o *rings*, come le chiamano. A Nuova York, dove queste calamità più si diffusero, si calcola che l'80 per cento della popolazione sia di stranieri o figli di stranieri. Dopo il 1857 essa cadde in mano del famigerato Tweed, il quale con altri pochi formò quel *ring* che prese il suo nome. Impadronitisi del voto degli stranieri, fecero prima modificare dall'assemblea dello Stato le leggi sull'ordinamento della città, che poi saccheggiarono addirittura, per parecchi anni, rubando a man salva sulle opere pubbliche, su tutte le spese, fino a che nel 1870 furono scoperti, denunciati e processati. Il Tweed morì in galera, gli altri in esilio, alcuni giudici corrotti e fautori della camorra furono deposti. Nel 1860, prima del Tweed, il debito della città era di 20 milioni di dollari, alla metà del 1871 era di 100,955,333. Negli ultimi due anni e mezzo del *ring*, il debito crebbe a ragione di 28,652,000 l'anno. Qualche cosa di simile fu il *Gas-ring* di Filadelfia. Un individuo divenuto potente nella compagnia del gas, la quale disponeva di 2000 impieghi, spadroneggiò anch'esso, fino a che un'associazione formatasi a combattere gli abusi, fece punir lui e i suoi compagni. E anche qui la città vide in pochi anni il suo debito portato da 20 a 70 milioni. Quello solamente che consola in presenza di questi enormi abusi, si è il vedere che, quando la pubblica opinione è messa in guardia e si solleva, sa fare pronta giustizia, ne conosce resistenza. S'è visto in Pensilvania una società di malfattori mettere il terrore nello Stato; ma si è anche visto un uomo solo avere il coraggio di farsi accogliere come compagno da questi malfattori, per conoscerli, denunziarli ai magistrati e farli condannare.

Di certo non tutti gli Stati sono come quelli di Pansilvania e di Nuova York, ma ve ne sono pure altri, e la Louisiana si dice ora che stia anche peggio. Gli stranieri guardano i peggiori; da essi, anzi da alcuni scandali parziali e temporanei, giudicano tutta l'America, formandosene così un'idea esagerata e falsa. Ma certo dànno assai da pensare alcune grandi città, e molte proposte si fecero per portare rimedi ai mali che in esse divennero più volte clamorosi. Si

propose da alcuni di separare affatto le elezioni dei municipi da quelle degli Stati e della Confederazione. Sono i grandi partiti, che formano una lista comune, quelli che spesso favoriscono, e coprono questi abusi. Si è proposto anche di eleggere gli ufficiali e giudici municipali per più lungo tempo, e sopra tutto dare al Mayor un potere assai maggiore, facendolo addirittura capo della città; si è proposto finalmente di dare ad una delle due Assemblee municipali il carattere di commissione finanziaria, eleggendola fra coloro che pagano tasse. Quest' ultima proposta è stata sempre la più combattuta; quella invece di dare maggior potere al Mayor, fu esperimentata con buon succeso in qualche grossa città.

Ma noi non abbiamo ancora il segreto, la causa generale di tutti questi mali, e di altri non pochi. Lo studio della Costituzione ci ha fatto sinora conoscere un meccanismo e niente altro. Due cose lo mettono in moto e gli danno la vita. Una è il carattere attivo, intraprendente, intelligente del popolo, che ama l' ordine, il progresso, che sente vivamente, profondamente il pubblico interesse, e rimedia di continuo ai mali, che le varie condizioni del paese fanno sorgere e crescere qualche volta con rapidità pericolosa. Ma accanto a questo bisogna mettere l'ordinamento e la natura dei partiti, che sono la vera forza motrice del meccanismo costituzionale, e ci danno la spiegazione di molti fatti, i quali altrimenti resterebbero inesplicabili. Senza una conoscenza chiara del carattere del popolo e dell'azione dei partiti, tutto il resto rimarrebbe oscuro. Di queste due cose dobbiamo ora occuparci.

Sin da principio si manifestarono, nei promotori stessi della rivoluzione, e nei fondatori della Costituzione, due tendenze opposte. Vi erano quelli i quali volevano garantire la indipendenza degli Stati, e temevano la forza assorbente del potere centrale, che cercavano perciò d'indebolire. E vi erano quelli i quali invece temevano che l'autonomia degli Stati potesse aprire la via alla separazione, e volevano quindi rendere più forte il Governo centrale, i vincoli della Confederazione. Sin d' allora si cominciò da ambo i lati a capire, che il suffragio universale è onnipotente, se organizzato, è impotente se non organizzato. Questo condusse dal 1820 al 1850 alla forte costituzione di due partiti: i Democratici, che erano i decentratori, e i Repubblicani che erano gli accentratori, se in America si può parlare di accentratori. I primi fiorirono nel Sud, dove non si voleva riconoscere nella Confederazione alcun

diritto di modificare e molto meno sopprimere la schiavitù. I secondi fiorirono nel Nord, dove, a poco a poco, il sentimento abolizionista cresceva. Inoltre il Sud, agricolo, aveva interesse a mandare i suoi cotoni in Inghilterra, e riceverli lavorati a basso prezzo, insieme con altri prodotti della industria inglese, e favoriva perciò la libertà di commercio. Il Nord, che incominciava a svolgere la sua industria, voleva invece una tariffa protezionista. Così continuarono le cose sino al 1856, quando la questione dei negri, predominando su tutto, portò alla guerra civile, che finì colla sottomissione del Sud e l'abolizione della schiavitù. Da quel momento non solo ogni pericolo di future divisioni scomparve, ma le relazioni che passavano tra gl'interessi del Sud e quelli del Nord, ne rimasero sostanzialmente mutate; essi si mescolarono, intrecciarono per modo che i due partiti si trovarono di fronte senza più avere uno scopo, un programma, una gran questione che li potesse razionalmente dividere. Si vede ancora nei Repubblicani una certa maggiore tendenza a mantenere più forte il potere centrale della Confederazione; si vede nei Democratici una maggiore propensione a sostenere l'autonomia degli Stati; ma tutto ciò è piuttosto l'eco del passato, che una vera divisione di principii o d'idee. Più si esaminano le cose da vicino, più si vede che nessuna grande questione divide ora i partiti.

Una questione importantissima in America è quella della legge contro le bevande spiritose. Ma, siccome coloro che più bevono sono sopra tutto gli stranieri, e gl'Irlandesi votano co' Democratici, i Tedeschi co' Repubblicani, così, per non perdere il voto straniero, nessuno dei due partiti oserebbe alzare come programma la bandiera della legge contro le bevande. La questione della schiavitù è scomparsa; quella delle tariffe, che prima divideva anch'essa il Sud dal Nord, ora più non li divide. Alcune miniere e industrie cominciate nel Sud, hanno aiutato a far nascere il protezionismo anche colà. Il grande sviluppo agricolo del Nord-Ovest v'ha creato grandi interessi identici a quelli del Sud, e quindi fautori del libero commercio. Una divisione geografica di partiti adunque più non esiste: Democratici e Repubblicani si trovano nel Nord e nel Sud. Quello che resta veramente del passato, si è che i migliori cittadini del Sud sono Democratici, i migliori del Nord sono Repubblicani. Le grandi città, sopra tutto, inclinano or dall'una or dall'altra parte. Gl'Irlandesi, che in alcune di esse prevalgono, formano

un voto compatto e numerosissimo, perchè solo dopo la terza generazione divengono americani. Così essi, in mezzo alla lotta dei due partiti nazionali, che son quasi uguali, fanno pendere la bilancia dove vogliono. Ed è per ciò che si è detto, che gl'Irlandesi e la città di Nuova York, dove prevalgono, sono quelli che governano l'America. Una questione più grossa di tutte sarebbe quella che si chiama la riforma del *civil service*. Ma, come vedremo, i due partiti sono ugualmente interessati a non volerla sollevare.

Perchè dunque esistono, come si distinguono, che cosa vogliono? Un partito ora in America è propriamente quello che presenta un suo candidato alla Presidenza e Vice-Presidenza della Confederazione. Quando la Convenzione s'aduna, per determinare la scelta di questi candidati, si fa un programma (*platform*), ma è più che altro un'apparenza. *There are no politics in politics* (non vi è politica nella politica), esclamò giustamente un oratore. In mancanza d'ogni questione di principii, d'ogni programma, tutti i vincoli si riducono alla lealtà verso il partito, e questa lealtà in America non è mai violata. Formare *la macchina* (*the machine*), per trionfare nella votazione, ecco il grosso affare dei partiti, che di tanto in tanto agitano tutto quanto il paese. Questa è l'opera dei *politicians*, i quali formano la scheda, la fanno accettare e la fanno vincere. Essi non possono certo essere uomini di principii, perchè di principii qui non si discute. E per la stessa ragione il candidato che scelgono, non dev'essere uomo d'una convinzione piuttosto che d'un'altra, di un carattere o d'un valore eccezionale (che spesso gli procurerebbe molti nemici); ma deve esser colui che più facilmente potrà riuscire eletto. Questo è il solo criterio che dirige la proposta e la scelta. Non si cerca un buon Presidente, ma un *buon candidato*. Che in tale stato di cose i migliori si ritirino dalla politica, e la mediocrità prevalga, si capisce facilmente. Così i partiti si ridussero, a poco a poco, a due solamente, che ora sono quasi di ugual forza. Tutti gli altri gruppi minori, che si formarono o tentarono formarsi, come, per esempio, il partito irlandese, hanno forza e valore solamente se trattano con uno dei due prevalenti, per dare condizionatamente ad uno di essi il loro voto. Se però volessero avere una personalità indipendente, e quindi una propria scheda, *run their own ticket*, sarebbero istantaneamente ridotti a nulla. La spesa, il tempo, il lavoro, il numero di voti che occorrono per costruire *la macchina*, sono

difficoltà straordinarie contro il sorgere d'un nuovo partito, che volesse avere un suo candidato, alla Presidenza, peggio ancora se volesse avere un suo programma.

Ma che interesse hanno dunque questi due partiti a spendere tempo, attività e danaro, per far trionfare il loro candidato, buono o cattivo che sia, d'una o d'un'altra opinione indifferentemente? L'interesse v'è di certo. Il Presidente può nominare 3500 impiegati. Questi uffici esso li *deve* al partito, secondo la volontà dei *politicians*, che lo hanno fatto eleggere. Ecco il punto sostanziale. Sin dal 1820, quando si cominciarono a formare i due partiti, fu per molti uffici stabilita la durata di quattro anni, il tempo cioè che dura l'ufficio del Presidente; più tardi il presidente Jackson, uomo rozzo e passionato, mise avanti la peregrina idea, che la *rotazione* degli uffici pubblici è il carattere proprio della democrazia, e finalmente nel 1832, il Marcy, un amico del Jackson, fu colui che pronunziò la prima volta in Senato, la celebre frase, divenuta base dei due partiti: *the spoils to the victor*, le spoglie al vincitore, o sia gl'impieghi al partito che riesce a far eleggere il proprio candidato. Così ogni quattro anni s'agita il paese intero, per nominare il nuovo Presidente, che deve concedere a nuovi individui tutti quegli uffici nelle poste, nella diplomazia, nelle dogane, dei quali per legge può disporre. Nelle sole poste sono 2000. Tutto ciò a noi pare inconcepibile, ma è divenuto un fatto normale in America. Ivi si crede talmente alla uguaglianza degli uomini, che si ritiene tutti essere più o meno buoni a tutto. L'amministrazione vi è poi divenuta così semplice, che di fatto un uomo di media capacità vi può riuscire. Ma quello che è più, il signor Bryce ci assicura che, non ostante queste scosse, che parrebbero rovinose, l'amministrazione federale non è, per capacità o moralità, inferiore a quella dei paesi più civili dell'Europa, sebbene gl'impiegati eletti dal partito, debbano qualche volta occuparsi di esso più che dell'ufficio.

E non è tutto. Membri della Camera bassa o del Senato, membri delle Assemblee degli Stati e dei municipi, governatori, sindaci, amministratori, giudici sono eletti dal popolo, ed è il partito che dirige tutte le elezioni a questi uffici ed alle dignità che hanno diritto di nominare ad altri uffici. Ora finalmente si capisce chiaro dove risiede tutto l'interesse della lotta. Per citare un esempio solo, dice il Bryce, nello Stato di Ohio ogni cittadino, tra elezioni federali, di Stato, municipali, di Contea, deve votare ventidue volte l'anno, il

che vuol dire scegliere ventidue nomi, spesso anzi liste di nomi. Chi è che può farlo? Il partito o sia i *politicians* e la loro macchina. E però non aveva torto quel rappresentante del popolo, il quale, trovandosi nel 1880, in una Convenzione, a Chicago, esclamò: Per che cosa siamo qui venuti, se non per gl'impieghi? E si capirà facilmente ancora come qui stia la sorgente principalissima dei mali che ora affliggono l'America; come la riforma del *civil service*, caldamente sostenuta da parecchi intelligenti patriotti, sarebbe il primo e principale, se non l'unico rimedio, e come infine non possano volerla i due partiti, che sono fondati principalmente sulla distribuzione degl'impieghi. Nel 1883 gli sforzi non interrotti dei buoni riuscirono ad ottenere una legge, che imponeva una specie di concorso per 14,000 su 120,000 impieghi, dati senza nessuna garanzia. Il beneficio sarebbe immenso, quando qualche cosa di simile si facesse per tutti, e quando la durata in ufficio fosse assai più lunga. Questo è quello a cui mirano i migliori, ma finora senza punto riuscirvi. La sola città di Nuova York ha 10,000 di questi uffici da distribuire, oltre quelli che si dànno per elezione, e che quindi si distribuiscono anch'essi per partito.

Ma se i due partiti nazionali hanno, come dicemmo, la suprema direzione di tutto, nelle città e negli Stati si formano dei gruppi, i quali, mettendosi d'accordo coi *politicians* dei Repubblicani o dei Democratici, fanno anche i loro speciali e locali interessi. Il primo personaggio in questi casi è colui che riesce a disporre di molti voti, il *boss*, o sia un grande elettore, che il più delle volte entra esso stesso nelle Assemblee, e diventa addirittura un *politician*. Quando più *bosses* si riuniscono e formano il *ring*, questo si pone d'accordo col partito, è in relazione con le Assemblee dello Stato, della Confederazione, e il capo dei *bosses* entra allora facilmente in Senato. Tali sono le vie per cui si diviene padroni di una città, e seguono allora i fatti di Nuova York e di Filadelfia. Ma come si trova il danaro necessario a costituire queste reti più o meno vaste? I membri di esse pagano, e quelli che ricevono gli uffici pagano anch'essi in un modo o nell'altro. Si afferma che in alcuni Stati l'elezione a membro dell'Assemblea costa da 500 a 1000 dollari, pagati dal candidato o dal partito; che per un posto di giudice si spendano 5000 dollari. A Nuova York, per un buon posto di giudice, occorrerebbero, come fu detto al Bryce, fino a 15,000 dollari. Ciò succede in alcune delle grandi città, mas-

sime dove gl'immigrati europei sono numerosi. Altrove le cose hanno assai diverso aspetto, ed anche i modi sono diversi. Nel Sud, per esempio, non è agevole formare un *ring*, perchè c'è meno danaro, mancano gli immigrati, i negri sono affatto incapaci a saper votare, e rimangono perciò sotto il predominio morale dei ricchi, ed anche i *mean* o *poor white* votano con questi.

Se alcune delle grandi città dànno un così triste spettacolo, gli Stati non sono, come abbiamo visto, esenti da guai; anzi qualche volta sono essi che promuovono quelli delle città. Queste, al pari delle compagnie di strade ferrate, si trovano allora costrette, per impedire che l'Assemblea di uno Stato voti leggi rovinose ai loro interessi, di stipendiare coloro che si chiamano *lobbyists*, perchè frequentano il *lobby*, il corridoio del Parlamento, e fanno la professione di corrompere i deputati, il che segue mediante grosse somme di danaro. E tutto questo, osserva il Bryce, è talmente entrato nei costumi della vita politica americana, che il *lobbyist* è quasi una professione riconosciuta, sebbene in alcuni Stati venga dalla legge *scritta* dichiarata delitto, *felony*, ed il *ring* è guardato senza disgusto. È inesplicabile, egli aggiunge, la tolleranza che si ha verso i *politicians*, specialmente se si pensa alla moralità della vita privata americana, generalmente più pura che non sia in Europa. Nondimeno ciò che in privato basterebbe a rovinare un uomo, non gli nuoce punto nella vita politica. Questo avrebbe di certo già avuto conseguenze funestissime per il paese, se non vi ponesse di continuo un gran freno il carattere del popolo, il quale ha tutte le qualità per mantenere forte, sana e vigorosa la Repubblica, come, non ostante tanti mali, succede, ed è provato dalla sua crescente prosperità.

In America non v'è distinzione vera di ordini sociali, e quindi non vi sono opinioni proprie d'uno o d'un altro di essi. Le opinioni dividono il popolo, dice il Bryce, verticalmente, non orizzontalmente, il che significa che non v'è una opinione propria dei ricchi ed una dei poveri, e quindi non v'è, per ora almeno, un conflitto di classi. Ciò non vuol dire che conflitti non possano nascere in avvenire. Nessuno può prevedere il futuro, e i tentativi degli anarchici di Chicago riuscirono inaspettati per tutti. Certo notevolissimo è per ora il fatto, che quelle che fra noi sarebbero le classi inferiori, il quarto stato, sono in America assai più agiate, hanno maggiore benessere e cultura che in Europa, maggiore conoscenza

dei pubblici affari, dei quali sentono più vivamente la responsabilità. Le idee circolano quindi in tutta la popolazione colla rapidità del fulmine. Nessun paese ha tante istituzioni filantropiche, fondate dalla privata iniziativa, tanto spirito religioso, tanta voglia di combattere il male. E a tutto ciò aggiungono una fede illimitata nella loro Costituzione e nell'avvenire della democrazia. Credono che la Provvidenza abbia eletto il popolo americano per attuare nel mondo una miglior forma di governo. Che vi sia uno spirito, un carattere comune in tutti gli Stati Uniti, e che arrivi sino quasi alla uniformità, non v'è dubbio alcuno. Non bisogna però supporre che manchino da regione a regione differenze notevoli. Nel Nord-est, massime nella Nuova Inghilterra, predomina il commercio e v'è una cultura maggiore che altrove, più uomini di lettere, più alto sentimento del pubblico dovere. Nel Nord-ovest predomina il *farmer* con l'agricoltura, ma la speculazione commerciale è immensa: si specula su terreni, su strade ferrate, su tutto. È la parte più americana dell'America. E la California è all'Ovest, quello che l'Ovest è all'Est. Lo speculare alla Borsa arriva fino al parossismo. Giocano i ricchi, i poveri, le serve, perfino i Chinesi. Il listino della Borsa, a S. Francisco, è affisso negli uffici dei giornali, nelle strade, ogni due ore, ogni ora. È una città *sui generis*, con una posizione incantevole, popolata da uno sciame improvviso di avventurieri, con un quartiere di 12,000 Chinesi, tutti invasi dalla stessa febbre di subiti e grossi guadagni. E nondimeno nulla uguaglia la febbre di *Wall-Street* o *The Street, la Strada*, in Nuova York, dove migliaia di persone si accumulano, affannate, ogni giorno a speculare sui valori, leggendo il listino con l'ansietà stessa con cui si leggono da noi i dispacci dei più grandi avvenimenti politici; dove ogni ora si fanno e disfanno fortune di milioni. È la grande arteria commerciale di tutta l'America, ed il Bryce dice che essa offre uno spettacolo così imponente, che non la cede alla grandiosità del Niagara. Egli si domanda: è questo uno stato di cose transitorio o permanente? E risponde, che si tratta d'una passione, la quale sembra essere già entrata nell'organismo stesso della nazione.

Il Sud ha sempre una fisonomia assai diversa. Ivi sono, come vedemmo, la classe dirigente dei ricchi, i poveri bianchi, e i negri, che formano un terzo di tutta la popolazione (nel 1880 erano 6,100,000 fra 18,680,000 di bianchi), ed in alcuni degli Stati (Loui-

siana, Mississipi e Carolina del Sud) sono in maggioranza. La linea che li divide dai bianchi è, dopo la guerra, legalmente scomparsa; ma realmente rimane, sotto diversi aspetti, anche più visibile di prima. Non è certo, come alcuni affermano, che essi si riproducano più dei bianchi; nè ricadono, come pretendono altri, nella barbarie, ma se ne allontanano lentissimamente. Nella Louisiana alcuni dei negri adorano ancora i serpenti. Dopo la guerra vi fu per un momento gran voglia di educarsi, e molte signore e giovanette vennero in frotte dal Nord, anche per solo desiderio di propagar fra di essi la cultura. Ma l'entusiasmo dei primi giorni s'è ora raffreddato, è scemata la voglia d'imparare, e i mezzi di cultura sono sempre insufficienti. Il 75 per cento non sanno scrivere, e pochi degli altri possono leggere e capire il giornale, forse il 10 per cento del numero totale. Sono evidentemente incapaci di votare. Il tempo della maggiore corruzione nel Sud, fu quando, cessata la guerra, vennero dal Nord i così detti *carpet-baggers*, (1) a far votare i negri pei Repubblicani. Ma questo è ora passato, ed essi votano pei Democratici, come vogliono i ricchi, loro antichi padroni, sotto il cui predominio sono tornati. Il conceder loro il suffragio politico fu un passo disperato, che poteva avere conseguenze funeste. Esso per ora non è riuscito ad altro che a far guadagnare ai Democratici due milioni di voti. Uniti ai *poor white*, formano nel Sud la maggioranza della popolazione, una maggioranza che vota, senza avere una vera personalità politica. Il Nord però ha guadagnato assai col grande svolgimento del *West*, che ha il voto più numeroso, e che ogni giorno si va piu assimilando all'Est. Con questi voti e con alcuni altri, che ha guadagnati nel Sud, l'equilibrio dei due partiti non è stato turbato.

Non è vero, secondo il Bryce, che in America vi sia adesso la tirannia delle maggioranze. Ognuno può pensare, dire e fare quello che vuole; ma l'opinione del partito è onnipotente, l'opinione fuori del partito è impotente. Non vi sono uomini che dirigano la pubblica opinione, che si trascinino dietro gli altri. Ma, quello che è più notevole, in America non vi sono oziosi. Si vedono ricchi milionari, che lavorano da mattina a sera per accrescere la propria fortuna. Chi volesse semplicemente godersi quello che ha, farebbe

(1) Così chiamati perchè arrivavano tutti con sacche di tappeto, senza altro bagaglio.

meglio a venirsene in Europa, perchè nel suo paese troverebbe assai men facile modo, e non sarebbe ben visto. Io so di qualcuno che, volendo vivere a Boston senza far nulla, pose sul cartello della sua porta il titolo di dottore in medicina, per non esporsi alla disistima del pubblico.

È singolare che, in tanta democrazia, in un paese che ha dato il suffragio politico ai negri, la donna non lo abbia e non sembri molto desiderosa d'averlo; certo si agita e se ne occupa assai meno che in Inghilterra, come in genere s'occupa assai meno di politica. Civilmente essa è uguale all'uomo, alcune esercitano le professioni liberali, moltissime fanno le maestre, non poche studiano greco e latino come l'uomo, fino a 17 o 18 anni, e spesso insieme con lui, nelle stesse classi. In 14 Stati hanno il voto per eleggere le commissioni scolastiche, in uno solo anche per le elezioni municipali; ma neppure a queste votazioni vanno con gran calore. L'opinione prevalente è che nella politica la donna guadagnerebbe poco: « Il fiore perderebbe il suo profumo, » essi dicono.

Uno dei grandi pregi del popolo americano è la sua attitudine a formare dovunque e subito un governo tollerabile. Disordini gravi non ne seguono. In mezzo a così varie condizioni, a città, a Stati che sorgono continuamente dal nulla, ad uomini che vivono sparsi nelle foreste senza quasi governo, l'ordine pubblico è in genere sicurissimo. Non vi è il più lontano pericolo di Cesarismo o di militarismo; ma il sentimento del rispetto dovuto alla pubblica autorità, è grande. In uno degli Stati si vide una volta la plebaglia insorgere; il Governatore chiamò la milizia alle armi, e più di mille rivoltosi morirono: la pubblica opinione approvò, non vi fu un lamento. In un caso simile tutti darebbero man forte all'autorità. La mancanza di fermezza, la instabilità ed incertezza, la insubordinazione all'autorità, il poco rispetto alle leggi sono i difetti generalmente attribuiti alla democrazia. Di questi difetti solo l'ultimo si può, secondo il Bryce, attribuire agli Americani. Massime quando una legge non piace alla maggioranza, è difficile farla eseguire. In alcuni Stati del Sud l'omicidio è appena risguardato come un delitto, e spesso se ne lascia la punizione alla vendetta dei parenti dell'ucciso. In alcuni Stati dell'Ovest il brigantaggio è guardato con indifferenza; il furto di cavalli e l'insulto alle donne sono i soli delitti che non si perdonano. Quando si ripetevano le aggressioni sulle strade ferrate, un

giornale diceva: Tutto ciò è per noi indifferente. Fino a che le compagnie sono costrette a pagare i danni, il pubblico può ridersene, giacchè esse rubano a man salva. In alcuni Stati abbastanza civili, la *lynch law* non è sconosciuta. Quando i delitti aumentano e non sono puniti, i cittadini si uniscono, giudicano, condannano ed eseguono la sentenza. Chi può lodare un tale stato di cose? Ma è una prova che, quando l'autorità non ha la forza necessaria, il popolo ristabilisce l'ordine colle proprie mani. I disordini vi sono; ma, in un modo o l'altro, lo spirito pubblico, la privata iniziativa fanno trionfare sempre la causa dell'ordine.

I pericoli maggiori sono perciò due: la mediocrità prevalente nei pubblici affari, e quindi il ritirarsi dei migliori dalla politica; la corruzione dei *politicians*, che di essa fanno un mestiere ed un guadagno. Tutto il Governo, tutti i pubblici affari, in tempi ordinari, sono condotti come un'associazione mercantile, senza nessun concetto elevato. La ricchezza è onnipotente. E ciò si deve ai partiti, al suffragio universale. Dato ai negri, agli stranieri, esso fu certamente dannoso; pure, secondo la opinione americana, si deve in gran parte ad esso il gran fatto d'un popolo di 60 milioni, che si governano liberamente, prosperamente. Un altro gravissimo male in America, oltre la rotazione degli impieghi, è certo la elezione dei giudici, e il breve tempo che restano in ufficio. La corruzione fra di essi non si può così sempre evitare, ed ognuno capisce che cosa voglia dire la corruzione nella magistratura.

Si è detto, si è ripetuto sino alla nausea, che tutti questi mali non hanno in America l'importanza che avrebbero in Europa, perchè il Governo ha poca azione sul paese, e tutto è lasciato alla privata iniziativa. Questo è vero fino a un certo punto. Quando il male dal Governo centrale s'allarga negli Stati, nelle città, nelle magistrature, non si può dire che sia piccolo. Nè si può dire che non penetri nelle private intraprese Dei *rings* si formano continuamente anche per condurre grossi affari commerciali.

Le strade ferrate sono un vero miracolo della privata industria in America. Esse hanno formato il *West*; esse fecero nascere città; possono rovinarle, farle prosperare; esercitano perciò una azione enorme sullo Stato economico del paese. Il monopolio di cui fanno uso ed abuso le ha rese odiose, e però alcuni vorrebbero darle al Governo; ma esso acquisterebbe così un altro esercito d'impiegati, il che sarebbe un grave pericolo. Alla loro testa

v'è qualche volta uno, qualche volta tre o quattro direttori, grandi capitalisti, che hanno il maggior numero delle azioni, ed operano come un sol uomo. Questi debbono lottare con le altre Società, trattare con i Governi, coi capitalisti, con le industrie, con le città. Sono veri principi, *railway Kings*, i più potenti uomini dell'America, e spesso i più intelligenti. Quando uno di loro va al Pacifico, nel suo vagone-palazzo, i Governatori degli Stati, i sindaci delle città, i presidenti delle assemblee li corteggiano, ne cercano l'amicizia, lo ricevono in sessioni speciali e solenni. Tutti sparlano delle strade ferrate e del tirannico monopolio che esercitano; ma tutti ammirano questi capi intelligenti, veri fattori della prosperità nazionale. Per ora non è possibile abbandonarle a se stesse, e non è possibile darle al governo federale. Occorrono nuove esperienze per decidere. Certo esse provano, conchiude il Bryce, l'immensa forza dell'associazione — a danno assai spesso dell'individuo, — e la forza del principio monarchico, il quale, cacciato dal governo dello Stato, è entrato in quello dell'industria.

Un altro dei caratteri propri dell'America è la grande libertà religiosa. Nessuna professione di fede è richiesta per un qualunque ufficio. Il Governo non professa e non sussidia alcuna religione. Per gli Americani lo Stato non ha nulla da fare con cose simili; esso non ha una missione etica; non deve migliorare, formare il carattere nazionale; è come una compagnia di strade ferrate, creata per condurre alcuni affari. Vi sono però Stati che escludono dagli uffici chi non crede in Dio; le due Camere del Congresso hanno un cappellano e cominciano i loro lavori con la preghiera; l'esercito e la flotta hanno un servizio religioso; vi sono leggi contro la bestemmia, e la Bibbia è letta in tutte le scuole sussidiate dagli Stati, è conosciuta più che in Inghilterra. L'azione morale del clero sul popolo è immensa, qualche cosa di simile si vede solo nella Scozia. Il fatto è che l'America, non ostante la sua libertà religiosa, anzi forse appunto perciò, è uno dei paesi più religiosi che si conoscano.

Il Bryce si domanda, che cosa avverrebbe d'un popolo, che sarà fra poco di 100 milioni, con un Governo che è opera delle sue mani, se non avesse religione? La storia, egli dice, può rispondere solo che non conosce un paese civile, il quale non riposi sulla religione, e che la libertà e la civiltà prosperarono sempre meglio nei paesi religiosi. Certo lo zelo religioso fondò l'America, e la religione

è stata in essa una forza sempre operosa, benefica alla morale, alla civiltà ed alla libertà. Non potè impedire tutti i mali, ma ispirò coloro che più efficacemente li combatterono e li combattono. Essa non ha poco contribuito a quello spirito conservatore, che si trova nella democrazia americana, pur tanto libera e sciolta, e ne costituisce uno dei più salutari elementi. « Noi, diceva un Americano al Bryce, corriamo un gran pezzo sulla tavola; ma ci fermiamo sempre, prima d'arrivare al punto in cui bisogna dare il tuffo. »

Queste osservazioni corrispondono mirabilmente a quelle che sullo stesso argomento fece il Tocqueville, e che gl'ispirarono alcune delle più eloquenti pagine del suo libro. « Alla religione, egli dice, si deve la severità dei costumi americani; e regolandoli, essa contribuisce non poco a regolare lo Stato. Certo non riesce a vincere le tentazioni che vengono dalla voglia febbrile d'arricchirsi; ma regna sovrana sulla donna, che forma i costumi. In Europa tutti i disordini della società nascono intorno al focolare domestico, non lungi dal letto nuziale. Là si concepisce il disprezzo dei legami naturali e dei piaceri permessi; ivi s'alimentano il gusto del disordine, l'instabilità e l'inquietudine dell'animo. Agitato dalle passioni tumultuose, che turbano la sua dimora, l'Europeo non sa sottomettersi ai poteri legislativi dello Stato. Quando invece l'Americano esce dalle agitazioni del mondo politico, esso rientra nel seno della sua famiglia e vi trova subito l'immagine dell'ordine e della pace. Arrivato a godere la felicità, per mezzo dell'ordine nella vita privata, egli giunge facilmente a regolare le sue opinioni e i suoi gusti nella vita pubblica. E mentre che l'Europeo cerca sfuggire alle sue domestiche inquietudini, turbando la società, l'Americano trova nella sua casa quell'amore dell'ordine, che egli porta negli affari dello Stato. Così tutto è fermo nell'ordine morale, sebbene il mondo politico sia abbandonato alla discussione ed al capriccio degli uomini. Lo spirito umano si usa a non vedere davanti a sè un campo senza confini; ma sente invece che deve di tanto in tanto arretrarsi dinanzi a barriere insuperabili, e sottoporre le sue idee più audaci a certe forme e leggi che lo fermano e lo regolano. Da noi questi limiti non ci sono più. La religione, che in America si è separata dalla politica, in Europa vi si è collegata, e gl'increduli la odiano come l'opinione di un partito. Il Cristianesimo s'è unito ai potenti della terra, i quali sono destinati a cadere, ed allora esso apparisce come sepolto sotto le

loro rovine. S'è voluto legare un vivo ad un morto; tagliate i vincoli che lo stringono, ed esso si leverà di nuovo. » (1)

Così due acuti osservatori, a sì grande distanza di tempo, studiando lo stesso popolo, vengono alla medesima conclusione. Si potrebbe qui domandare: ma se la purità della vita privata ha finora tanto giovato alla prosperità della vita pubblica, ora che questa si è andata rapidamente corrompendo, non v'è forse il pericolo che finisca col reagire, a sua volta, sulla vita privata, sui costumi e su tutta la società? Ma lasciamo per ora l'avvenire.

Il Bryce conclude col dirci che la vita americana è secondo lui la più piacevole nel mondo. Un paese che non ha poveri, nel quale tutti stanno bene, e dove anche l'operaio legge molti libri, conosce i comodi, i piaceri morali e materiali, è cosa che rallegra lo spirito in un modo ignoto all'Europeo. È ben vero che se una volta v'era quasi perfetta uguaglianza di fortune, ora vi sono invece parecchie grandi fortune, ed alcune addirittura colossali: l'antica uguaglianza quindi più non esiste. Non v'è tuttavia neppure oggi una vera distinzione di ordini sociali. Le fortune si fanno e si disfanno rapidamente; non v'è quindi alcuno che per essere più ricco, creda avere maggiori diritti degli altri: titoli e privilegi di sorta non esistono. Ma quello che è più, nessuno soffre, e i modi della gente più bassa sono simili a quelli della più alta; anche le donne trattano fra loro in termini di grande uguaglianza. A questo stato di cose tanto dilettevole, fa però singolare contrasto una opprimente uniformità. Gli uomini in America si somigliano tutti; si sentono, si credono e sono più che altrove uguali. Non v'è una città, non v'è un giornale, non v'è un individuo che eserciti una grande autorità sul pubblico. La natura stessa è monotona. Se si eccettuano tre o quattro grandi fenomeni, come il Niagara e i Yellow-stone Geysers, si possono percorrere centinaia e centinaia di miglia senza veder nulla mutare. C'è più varietà in un viaggio da Parigi a Nizza, che in un viaggio di 1200 miglia in America. Le Montagne Rocciose, la Sierra Nevada non si potrebbero paragonare alle Alpi o ai Pirenei. S. Francisco ha una splendida posizione, ma la mancanza di monumenti, di passato, d'alta cultura, la rendono opprimente. Si trovano per tutto le stesse forme, le stesse istituzioni politiche,

(1) Non abbiamo dato che un sunto informe delle stupende pagine, che si trovano nel capitolo IX del vol. II dell'opera del Tocqueville.

la stessa attività, le stesse idee, anche dove le condizioni sono diversissime. Nel *far West* si abbattono foreste e sorgono città, come per incanto; ma sorgono sempre per tutto allo stesso modo. Un grande albergo, una casa da gioco, una per le bevande, la Chiesa, la Bibbia, i giornali, uomini che arrivano affannati, speculano con febbrile attività su terreni, strade ferrate, e dopo cinque o sei mesi vanno più oltre. Una strana mescolanza di civiltà e di barbarie. È qui che i delitti sono poco curati, salvo i furti di cavalli e gl'insulti alle donne. È qui che il Bryce trovò anche una Università, fondata « per pubblico decreto, con un piccolo sussidio dello Stato, » secondo che affermava il suo Rettore, M. Johnson, la cui mente era piena di grandi riforme e di grandi disegni per l'avvenire. — Quanti professori avete? domandò il Bryce. — Veramente, rispose l'altro, ora per l'appunto la Facoltà non è nel suo pieno vigore; ben presto sarà assai più numerosa. — Ma quanti sono? — Per ora è composta solo di me e di mia moglie. — Tutto questo non basta però a togliere la monotonia, perchè tutto avviene sù per giù allo stesso modo, per opera degli stessi uomini, con le stesse idee, la stessa educazione e coltura.

Il Bryce ha nel suo libro lasciato da parte alcune questioni assai importanti: l'avvenire dei Negri, la questione delle tariffe, la riforma del *civil service*, i Mormoni. S'è astenuto dal trattarle, egli dice, per non ingrossare di troppo la sua opera, e perchè nel momento in cui scriveva, s'erano già assai mutate da quel che erano quando si trovava in America. Forse in altra occasione, noi almeno lo speriamo, avrà modo d'occuparsi anche di questi importantissimi problemi, i quali risguardano il presente e l'avvenire de paese. (1) Esso ha però esaminato la possibilità che gli Stati Uniti s'ingrandiscano in avvenire, con l'annessione del Messico o con quella assai più importante del Canadà, e per ora non vede probabile nè l'una nè l'altra. Il Messico è un paese più che per metà di sangue indiano, e non è facile supporre che gli Americani, avendo già la grave difficoltà di otto milioni di negri, vogliano aumentarla col sangue indiano. Il Canadà porterebbe un gran numero di cattolici francesi, che voterebbero coi Democratici, e vi si opporreb-

(1) Nel 1887 pubblicò un importante opuscolo, *The Predictions of Hamilton and de Tocqueville*: Baltimore, 1887. Quest'opuscolo fa parte della collezione intitolata, *John Hopkins University studies*, ed esamina le opinioni dell'Hamilton e del Tocqueville sull'avvenire dell'America.

bero perciò i Repubblicani. Ma il prof. Godwin Smith, che in questa materia deve avere una grande autorità, rispose invece che, secondo lui, l'annessione del Canadà è solo questione di tempo. Sarebbe un enorme ingrandimento degli Stati Uniti, che porterebbe conseguenze le quali nessuno può prevedere. Certo la questione sarà decisa più che altro dagl'interessi materiali.

Per giudicare quest'opera del Bryce bisognerebbe avere dell'America una conoscenza uguale alla sua, il che non è facile. Il libro intanto è stato accolto con ugual favore dai due lati dell'Atlantico, e riuscirà utile del pari all'America ed all'Inghilterra, Esso ha tutta l'importanza di un atto politico. Da una parte crescerà le simpatie vicendevoli dei due popoli, da un'altra ha descritto i mali che travagliano l'America, con tanta verità, con tanta simpatia, con tanta fede nell'avvenire del paese, che lo ha indotto a riconoscerli di buona voglia, sebbene denunziati da uno straniero, il che è una spinta non piccola a farli correggere. Nessun risultato maggiore si può promettere uno scrittore, nessun maggiore compenso può desiderare.

La sua conclusione è sempre che i mali dell'America sono assai minori che non appaiono, perchè gli Americani stessi li esagerano, e la libertà di cui godono, ne fa parlare senza alcuna riserva. Questi mali sono, egli ripete più e più volte, neutralizzati dal carattere del popolo, che più di ogni altro ha le qualità necessarie a fondare e mantenere un governo ordinato e libero. Gli Europei ne giudicano il valore da ciò che avverrebbe, se affliggessero i loro paesi. Ma s'ingannano assai, perchè le conseguenze ne sono colà assai diverse e molto minori. Una prova se ne ha osservando come, nella stessa America, le peggiori conseguenze di questi mali si riscontrino fra gl'immigrati europei, i quali non hanno ancora l'educazione a governarsi da sè, e sono una delle cause che li aumenta e li diffonde. Questa educazione gli Americani invece l'hanno, ed hanno dinanzi a loro un immenso continente, che per molto tempo ancora offrirà terre e prosperità ad una popolazione assai maggiore della presente. Forse, quando sarà tutto occupato e coltivato, sorgeranno i medesimi pericoli, i medesimi problemi che travagliano l'Europa. Ma occorreranno due o tre secoli. Per ora questi pericoli non vi sono, e quando verranno, assai probabilmente, sarà da lungo tempo scomparsa la presente corruzione politica che egli crede passeggiera. Anche l'Inghilterra,

osserva il Bryce, ebbe un periodo di grande corruzione, quando cioè il potere politico passò alla Camera dei Comuni, prima che vi fosse una pubblica opinione capace di vegliare efficacemente e di frenarla, quando i ricchi ambivano i seggi elettorali dei borghi, e gli elettori indifferenti si lasciavano comprare. Ma finalmente il pubblico prese una parte più attiva alla vita politica, e la corruzione allora sparì. Oggi essa ci apparisce solo come un periodo di passaggio alla formazione del governo parlamentare moderno. Qualche cosa di simile potrebbe, dovrebbe avvenire in America.

Su di ciò noi non osiamo portare alcun giudizio, troppo difficile essendo preveder l'avvenire. Certo il governo parlamentare, fondato sui partiti, è di recente origine e comincia a far cattiva prova più o meno per tutto. Esso è utile, quando vi sono le ragioni dei partiti; ma quando queste mancano e i partiti continuano, come in America, come altrove, esso può riuscire dannoso assai, perchè fondato sul falso. Speriamo che la presente corruzione politica americana, nata principalmente da due partiti, che non hanno più alcuna ragione di esistere, sia un periodo di passaggio e di preparazne a trovare il modo di far prosperare il governo libero senza i partiti. Se ciò riuscisse all'America, essa sarebbe doppiamente benemerita di sè e della civiltà. In ogni modo, a noi sembra che lo stato presente non possa durare a lungo. O il senso morale del paese reagisce, insorge e respinge la corruzione politica, o, a lungo andare, questa, diffondendosi, dovrà finire coll'abbassare il livello morale del paese. Crediamo anche noi col signor Bryce, che il bene trionferà certamente; ci è però sembrato qualche volta che la sua fede nell'avvenire della democrazia gli abbia fatto giudicare i pericoli ed i mali, che così mirabilmente ha descritti, più leggieri che non sono in realtà. Per forte e sana che sia la fibra del popolo americano, il male esiste e non bisogna far troppo a fidanza col fuoco. Auguriamo a quei generosi che lo combattono pronta vittoria. In ogni modo, il libro del signor Bryce è un libro classico, che ci pone innanzi una quantità enorme di problemi politici, morali, sociali, e per lungo tempo darà materia di riflessione agli uomini di Stato ed ai filosofi.

P. Villari.

NEI PARENTALI DI NICCOLÒ PUCCINI

I.

Al vescovo Franchi, insigne per opere di singolare pietà nella moria del 1399, i Pistoiesi consacrarono, monumento mirabile, il fregio di Giovanni Della Robbia e di Santi Buglioni sulla facciata dello Spedale; uomini di più alto ingegno e di virtù più feconde ebbero qui dopo d' allora men durevole tributo di gratitudine. La gran luce del rinascimento, fulgente per oltre due secoli, aveva mandato gli ultimi guizzi e la primavera dell'arte deposto le tarde rose, scolorate nella malinconia del tramonto. Le dolci madonne incuoravano tuttavia dagli altari, tuttavia palpitavano nelle visioni lontane i bianchi profeti all'ombra delle cattedrali; ma i pittori e gli scultori, ne' cui esempi anche oggi l'arte si affatica e dispera, non c'erano più. Meglio che crescere le testimonianze del decadimento con le statue e co' quadri, dare agli avi illustri onore di parole soltanto.

E da sessanta e più anni dura in Pistoia la nobile usanza. Disse la prima volta nel 22 Pietro Odaldi le lodi del Tasso e l'ultima nell' 84 del Vannucci discorse con animo adeguato, Giovanni Procacci; fiore di gentilezza e d'ingegno che troppo presto costrinse l'affetto nostro a cercare conforti nelle memorie e le antiche speranze a conoscer più vive per l'acerbità del rimpianto.

Nel 27 parlò di Colombo Niccolò Puccini: così degnamente da meritare le lodi del Niccolini, del Montani, del Biondi; e Luigi

Leoni in onore del gran Genovese recitò versi, certamente belli se commossero il Giordani. Il Biondi uscì invasato dalla cerimonia e con più altre parole di caldo compiacimento così ne scrisse a Salvatore Betti in Roma: « V'eran tanta quantità di gentili donne e di cortesi uomini pistoiesi, quanta non avrei mai creduto che potesse in sè tenerne quella città. »

Quanto ha di bello e di gentil Pistoia,

ripeteva l'Jozzelli che celebrò in terzine la festa. E oggi come allora; pur troppo, ahimè! l'oratore è mutato.

II.

Niccolò Puccini nacque da Giuseppe e da Maria Brunozzi, ambedue di antica famiglia pistoiese, il 10 giugno 1799. Della sua adolescenza non si hanno notizie, nè mette conto cercarne. Ai biografi, pensosi qualche volta più di sè stessi che d'altrui, piace e giova raccontare le meraviglie di promesse precoci; il vero è che tra il Mozart il quale, fanciullo, scriveva il *Mitridate* e il Manzoni che, giovinotto, nessuno presagiva sarebbe il Manzoni dell'*Adelchi* e de' *Promessi sposi*, sfila la schiera mortificata de' vaticinati a dieci anni grandi uomini che a venti si arrenarono ne' limbi della mediocrità. Lo mandarono a studiare nel Collegio vescovile dove insegnava il Soldati, buon latinista, che in latino aveva tradotto le favole del Bertòla e del Clasio e sin anche, immane fatica, il *Sinodo ricciano* dell'86. Allora si credeva tuttavia alla utilità del latino;

Deh! quante dinastie di re Cinesi
passâro in questo mezzo?

vien fatto di domandare col Carducci; e appunto per quello studio qui più fiorente che altrove, il collegio di Pistoia fu stimato il primo d'Italia. Giuseppe Silvestri, rivale al Morcelli nell'epigrafi a che prese di lì a poco a dirigerlo ebbe tra' suoi discepoli Antonio Strozzi di Lugo, il Fanfani, il Vannucci, il Bindi, Filippo Pacini, tutta gente alla quale il latino non fece male di certo; nè al Pacini il dare ogni tanto un'occhiata all'Eneide o il ripetersi un'ode d'Orazio impedì le osservazioni microscopiche onde è in fama di scienziato altissimo in tutto il mondo civile. Oggi si pensa altrimenti, il latino si vuol messo da parte e s'intende: siamo dietro

a irruvidire l'italiano di gerghi barbarici e non si possono fare tante cose in un tempo.

Il Puccini sortì da natura ingegno ed indole molto singolari e l'indagare non è facile quanta traccia v'imprimessero i maestri; non pare bensì gli affliggessero di gretterie l'animo disposto alle cose belle, nè l'ammonissero (ed era il difetto principale dell'educazione a que' giorni) che di là dalle solite Alpi e dal Lilibeo consueto non c'era nulla, per un Italiano, da vedere o da imparare. Ebbe difatti sin da giovanissimo la bramosia de' viaggi; e subito che fu libero di sè, girata l'Italia tutta, conosciuti quanti v'erano a quel tempo eruditi e scrittori più illustri dal Mai al Monti, dal Mezzofanti al Giordani, dal Pezzana al Napione, passò in Francia ed in Inghilterra, curioso de' progressi dell'industria e dell'agricoltura, degli istituti politici ed economici, desideroso di addentrarvisi per le conversazioni de' cittadini maggiori e migliori. E in Francia, dove si strinse col Botta di un'amicizia quasi fraterna e durata poi sin che questi ebbe vita, fu ospite cercato e cordiale del vecchio Lafayette, del Royer Collard, del Constant, del Lafitte, del Sebastiani, al quale doveva più tardi con lettera presentare Giovan Pietro Viesseux. — Vide e imparò; ma nè la diversità dei costumi, nè l'alto grado di incivilimento di que' gran focolari di vita pubblica che erano Londra e Parigi, maravigliosi anche più se comparati alla quiete un po' molle delle città italiane d'allora, lo svogliarono della patria. Dalla operosità de' ricchi gentiluomini inglesi trasse non argomento di accasciamenti infingardi o di inerti dispregi, ma impulso a farsi operoso in casa propria; certamente egli non avrebbe scritto come cent'anni prima l'autore del Ricciardetto a Liborio Venerosi conte di Strido:

> Liborio, io non canzono e remo o boia
> mi venga in mano e mi salti sul collo,
> se mi piace più Roma che Pistoia;

chè se l'ammirare è un amare con l'intelletto si può dir che molto il Puccini amasse la Inghilterra e la Francia; ma il core gli tornava in Italia, in Toscana, nella città natale con l'anelito affrettato dei buoni, nè allora s'era ancor vôlto a turpe significato il vecchio proverbio « tutto il mondo è paese. »

Finalmente tornava: tornava a Pistoia, dove da Meo Abbracciavacca e da Cino, per le argute giocondità del Cammelli precur-

sore del Berni e le abbondanti spontaneità del Bracciolini non sempre fiacco imitatore del Guarini e del Tasso e giù fino al Forteguerri, il piccolo Cervantes della Toscana, s'era serbata la gentil tradizione dell'arte e degli studi; in città donde Bartolommeo Sestini era partito a peregrinare l'Europa in cerca di fortuna e di gloria, dove Francesco Benedetti sfiduciato della gloria e tradito dalla fortuna era venuto a morire; dove più tardi Angelico Marini doveva educare alle lettere la Louisa Grace,

Eloisa armonica
D'altre genti figliuola e d'altre età;

in città la quale allora onoravano del nome già noto o consolavano di speranze avveratesi dappoi, Luigi Tonti che, per usare le parole del Tommasèo, mentre fioriva di canti le prime vie della vita le ornava insieme con l'ombre della filosofia; Giuseppe Tigri le cui scritture piacquero al Tommasèo medesimo per la toscana semplicità; Francesco Franchini devotamente studioso del poema dantesco onde trasse ispirazione a rime severe e consigli di ardimento in patria e esempi di dignità nell'esilio; Pietro Odaldi oratore di foga tribunizia, lirico se non forbito impetuoso, de' propri versi dicitore mirabile; Jacopo Jozzelli pronto improvvisatore d'esametri e autore di poesie italiane che avrebbero dovuto non essere improvvisate; Pietro Contrucci nella prosa scontorto, nelle epigrafi a volte eccellente; Giovanni Breschi versatissimo nelle patrie memorie; Pietro Fanfani polemista irrequieto, ma indagatore instancato e felice de' segreti del bel parlare e lessicografo di molta fama; Giuseppe Arcangeli traduttore degl'inni di Tirtèo e di Riga; Enrico Bindi maestro nel vestire ogni dottrina severa di attraenti eleganze; e finalmente Atto Vannucci, al quale la natura perchè fosse storico integro diè alto l'intelletto e l'animo austero, prima che egli, ad essere profondo e limpido, conquistasse il sapere e si foggiasse lo stile.

A ciò s'aggiungevano i ricordi della famiglia, che al Puccini parlavano con prossima voce d'arte e di patria. Quando egli nacque, il padre era da un mese carcerato come partigiano di repubblica; lo Zio Tommaso dopo aver tentato contendere alla rapina de' Francesi i capolavori della Galleria fiorentina, trafugandoli in Sicilia, quando la forza ebbe vinto il diritto e quadri e statue presa la via di Parigi, era morto di rammarico e d'ira; insofferente di

quella tirannia che gli pareva durissima, come tutte le tirannie che si esercitano in nome della libertà.

Niccolò pose la propria dimora a Scornio; e consacrato il Giardino al Linneo lo ampliò, vi costrusse edicole, ponti, edifizi, lo popolò di statue, lo abbellì di isolette e di laghi; non per maggior comodo della vita, non per rallegrare gli occhi o circondarsi di frescure e d'ombrie; una casetta intitolò ai *Promessi sposi*, un tempio a Pitagora, un ponte a Napoleone, i monumenti ad uomini eccelsi d'ogni tempo e d'ogni paese.

Il giardino di Scornio fu presto meta di molti pellegrinaggi, famosi per la qualità de' pellegrini. Il Puccini vi eresse un Panteon; se oggi vi si ponessero i busti di tutti coloro che a Scornio convennero e che o con gli scritti, o con l'opera, o col sangue contribuirono al nostro risorgimento politico, quelle mura sarebbero anguste a contenerli. E con quale animo vi convenivano! « Presso alla tomba di Dante padre nostro sigilleremo la nostra amicizia » scriveva a Niccolò il Salvagnoli. Oggi si direbbe « È rettorica. » Ma bisogna riportarsi a que' tempi. In Pistoia un vicario capitolare si lamentava che da quando Dante era entrato in seminario non ci fosse più un cherico capace di tradurre il catechismo; e si faceva gran ressa attorno al Vescovo Toli affinchè proibisse con decreto la lettura del poema. Nel *nuovo giornale dei letterati* edito a Pisa si stampava che « il culto del gran Lama della letteratura » era affare di setta e null'altro; e da una lettera di Francesco Dragomanni al Silvestri del giugno 1832 si rileva che la Divina Commedia fu bruciata in più luoghi nelle piazze come intinta di pece rivoluzionaria. Tale era l'Italia di mezzo secolo fa; ed io queste cose ridico perchè le ricordino i giovani; i quali, con tanto pungente afflizione quant'è caldo il mio affetto per loro, sento troppo spesso parlare di questa famosa rettorica, troppo allegramente pronunziare giudizi beffardi su certi uomini d'allora. Il tale era un parolaio, il talaltro uno sconclusionato, questi un energumeno, quegli un bigotto. Eh! Dio buono, sarà: ma se noi c'inchinassimo ogni giorno innanzi a' loro sepolcri, se vi recassimo ogni giorno benedizioni e ghirlande, non arriveremmo a sdebitarci del bene che ci hanno fatto.

Torniamo al Puccini. Dopo il giardino la villa; nella quale alla non ricca ma pregiata collezione di opere di antichi maestri volle aggiunti e freschi e tele di pittori contemporanei.

Io non credo che il secolo nostro abbia esempi di altrettanta liberalità verso gli artisti. Tratto più volte dalle angustie Lorenzo Bartolini, il quale confessava dovergli quasi più che la vita, la tranquillità, il Puccini dal 1837 al 1839 commise dodici grandi quadri: al Busi la *Insurrezione di Genova*, al Sabatelli il *Farinata* e il *Buondelmonti*, al Della Porta la *Morte del Machiavelli*, al Bezzuoli il *Lorenzino dei Medici* e il *Filippo Strozzi*, al Fiorucci la *Morte del magnifico*, al Bertoli le *Ultime ore del Ferrucci*, al Piatti la *Congiura dei pazzi* e il *Giovanni da Procida*, al Pollastrini la *Uccisione del Duca Alessandro;* ed ebbe promessa, non attenuta poi, dall'Azeglio di una tela raffigurante un episodio del *Niccolò dei Lapi* che quegli stava allora appunto scrivendo. E a dire che egli fu amico degli artisti si dice poco; si dovrebbe dire fratello: chè non soltanto li remunerava assai lautamente per quel tempo e a ogni modo senza mai lesinare sulle loro domande, ma largheggiava oltre l'obbligo. Al Busi, per esempio, andato a Genova a disegnare tipi di popolani per il *Balilla* pagava del proprio le spese del viaggio e del soggiorno; e per lettera ora lo scongiurava di non faticare troppo e di curare la salute mal ferma; ora lo riscuoteva, lo stimolava, lo incitava affichè avvivasse di alti spiriti l'opera sua. Da ultimo, a infiammarlo gli ricordava il padre emigrato in Polonia per salvarsi dal patibolo austriaco; finchè l'altro dal rancore di figliuolo scattando agli entusiasmi di cittadino: « Oh! venga, rispondeva, oh venga quel giorno e ucciderò l'aborrito tedesco non col pennello ma con più tremendi strumenti. » (1) E intorno ai soggetti dei quadri interrogava sempre le collere cupe del Niccolini. È curioso seguire nei carteggi quanto il Puccini si adoperasse, quante e cose e persone mettesse a soqquadro per levarsi il gusto di vedere ammazzato almen sulla tela Alessandro dei Medici. Si rivolse dapprima al Sabatelli cui il soggetto parve truce, poi tentò il Bezzuoli perchè a sua volta sobbillasse il Della Porta; finalmente s'abbattè nel Pollastrini che, novizio e bisognoso di lavoro, lo contentò. Perchè l'arte nel pensiero del Puccini era sacerdozio, e nulla valeva quando non si proponesse intenti di educazione civile; (2) dottrina la quale a molti, e a me specialmente, pare addirittura un'eresia, ma fu bene prevalesse a quei giorni; che se per

(1) Carteggi pucciniani, nella Biblioteca Forteguerri di Pistoia.
(2) Carteg. cit.

essa si infusero germi di vecchiezza sollecita in molte opere dell'ingegno, anche si stillarono negli animi degli italiani succhi di forza e di fede.

III.

Ma tutto ciò non dà neanche una pallida idea di quella portentosa operosità. Bisogna leggere i suoi carteggi. Chiuso nella solitudine di Scornio, deforme del corpo, alieno da ritrovi se non vi convenisse stuolo numerato d'amici, nonostante le iperboliche vanterie sue e le altrui ossequenti credulità negato all'amore, lo spirito gli ferveva ad accendere le smanie salutari della vita interiore. Un giorno soccorreva ed esortava altri a soccorrere il comitato filelleno; un altro mandava a Parigi in acconto quattrocento franchi da erogarsi fra i feriti delle famose giornate di luglio; dopo avere promosso e aiutato di molto danaro la pubblicazione della Storia del Botta, mulinava d'invitare gli Italiani a coniargli una grande medaglia; aveva visto a che grado di potenza e di prosperità fossero arrivate l'Inghilterra e la Francia e a volte sognava eguale potenza e prosperità per l'Italia, e allora non tralasciava occasione di animare i pigri con le parole, di spronarli con l'esempio; a volte gli pareva che in Francia e in Inghilterra procedessero troppo lenti sulla via del progresso e allora se la pigliava col secolo egoistico ed inglorioso e invocava « da Dio ottimo massimo un terremoto sull'Europa decrepita. » La sua era, afferma egli stesso, una febbre; noi possiamo soggiungere quotidiana. La cosa pensata la mattina, la sera doveva esser fatta. Il Maresciallo di Castries guerreggiante in Vesfalia nel 1762 diceva: « Vorrei dormire più rapidamente; » il Puccini di certo non conobbe quel motto: ne avrebbe fatta la propria divisa. Raccolti i quadri, volle adunare incisioni e fulminava di lettere il Bardi calcografo perchè indugiava a spedirgliele; il Niccolini ed il Nota parevano infondere un po' di vigore nella scarna nostra letteratura drammatica, e il Puccini costruisce un teatro e vi fa venire la compagnia Pelzet a recitarvi la *Polissena* e la *Sposa novella*: inventano un nuovo coltro, lo vuole; il Ridolfi e Policarpo Bandini fanno esperimenti per estrarre lo zucchero dalla barbabietola, egli non rifinisce di interrogarli finchè non sappia come riuscirono le prove e se possa con speranza di buon successo tentarle anche lui; il Lambruschini manda in luce

una grammatichetta italiana, egli la fa ristampare per distribuirla a' suoi contadini; pubblicano a Parigi modelli di mobili di buono stile, se ne vuol servire a correggere il gusto degli operai pistoiesi, e non si queta finchè non glieli abbiano procacciati; propone e spalleggia una cassa di risparmio, istituisce da sè Asili infantili, con altri imagina aprire una via da Pistoia al confine pontificio verso Bologna; e dopo lunghi anni di fatiche, di sopraccapi, dopo aver superato a gran stento difficoltà d'ogni maniera, il giorno nel quale se ne benedice l'imbocco egli manda a Francesco Bernardi, con un largo respiro: « Finalmente la strada è aperta »; e si affretta a soggiungere « Ma io non posso star fermo; voglio riformare la compagnia della Misericordia: mandami i capitoli di quella di Siena. » (1)

Riposo era a lui la lettura; pochi anche oggi, nonostante la facilità delle comunicazioni, tengono dietro ai progressi letterari e scientifici come il Puccini a quel tempo. Leggeva giornali e libri d'ogni lingua e d'ogni paese di Europa: dalla *Rivista di Edimburgo* al *Corriere delle dame*, dalle opere del Fichte al *Jerôme Paturot*, dalle storie dell'Oginski, dell'Hallam, del Sismondi agli scritti filosofici del Gioberti, ai romanzi del Guerrazzi e del Tommasèo. Avvenne che gli mancassero i fogli pubblici per più d'un giorno ed egli scriveva supplicante al Viesseux: « se tu non mi soccorri sono un uomo perduto; » e perchè la posta non gl'infliggesse più quella privazione, proponeva di mandare a prendere in Firenze i giornali un suo uomo a cavallo tre volte la settimana.

Ho detto riposo: meglio tregua, chè tali nature non riposano mai. E anche la tregua era breve, e la lettura stimolo a nuovi pensieri, impulso a nuovi disegni. Leggeva molto nella notte, insonne spesso per un'asma piuttosto fastidiosa che tormentosa; e tanto s'immedesimava nello scrittore, tanto s'accomunava i suoi sentimenti, tanto s'esaltava per lui e con lui da sentirsene spossati non la mente sola, ma il corpo. Acceso nella fantasia gli pareva che pei bianchi e silenti pleniluni d'estate volassero a stormi i foschi fantasmi de'grandi trapassati e nello stormire de' vecchi ippocastani gli parlassero voci o di rimprovero o di conforto.

(1) Carteggi di G. P. Viesseux nella Bib. Naz. di Firenze. Lettere di Niccolò Puccini pubblicate per le onoranze resegli in Pistoia nel settembre 1889. Ivi Tip. Niccolai. Garteggi pucciniani cit. *passim*.

Allora tutto pieno delle vicissitudini trascorse datava biglietti dall' « anniversario della battaglia di Lepanto » o « dall' infaustissimo della presa di Varsavia; » e fremente di speranze ancor vivide, di collere non anco sedate come a sfogo e conchiusione di meditazioni non interrotte, troncava a mezzo nelle lettere il fil del discorso per iscrivere secondo i casi: *Viva Lamennais! Viva Espartero! Maledizione alla Russia!* (1)

Ma le belle e buone cose non si fanno impunemente e anche il Puccini ebbe i suoi bravi contrasti. Il suo mettere fuori proposte, l'una dietro l'altra, e, quando trovavano tepide accoglienze, mandarle ad effetto subito e solo, faceva dubitare il volgo, specialmente il dotto ed il patrizio volgo, della maturità di que' frutti. Gli dicevano di star un po' quieto. Potere! « Che aspettasse; » rispondeva: l'aspettare è da ciamberlani: « si consigliasse » e allora sbottava in parole che anch'oggi è opportuno di meditare. « Io dico, scriveva, che la società dorme sopra un vulcano... tutti convengono della necessità de' rimedii, ma la coscienza si placa coll'assistere a un'adunanza di Georgofili e fino all'anno venturo non ci si pensa altrimenti. » Gli davano del sognatore; e certo sperò compiere opere più grandi di quelle che poi i tempi e la privata agiatezza gli consentirono; ma quale tra le più nobili conquiste della civiltà non fu prima un sogno? e v'è cosa alta e bella nella vita, che non s'origini in un sogno o non inviti a sognare? Il Puccini resisteva; ma talora le invidie bieche e le svogliataggini sarcastiche giungevano a farlo sacramentare che l'apatia, cito parole sue, sarebbe la tacita e fredda compagna della sua esistenza. In uno di quei momenti scriveva a un amico con arguzia più malinconica d'ogni lacrima: « La generazione abbaia a tutta strozza, poi muore e lascia un'altra generazione che dopo aver abbaiato muore. La varietà sta nell'abbaio solamente. » Compendio un po' succinto, se si vuole, della storia umana, ma non in tutto privo di verità.

Erano scoramenti brevi e bastava un nulla a rinfrancarlo; gridava « Niccolò significa in greco vincitore di popoli » e con la grande anima (dico grande anima non per disimpegno di elogiatore obbligato, ma perchè credo fosse tale davvero) ripigliava ad amare più che mai la sua dolce Italia e il suo popolo buono.

(1) Lettere e carte cit.

IV.

Amare! Verbo semplice, ma di tanti significati che a ricercarli e illustrarli tutti s'empiono da secoli le biblioteche. Passiamo: io non son qui a fare il commentatore d'Ovidio; ma anche il popolo si ama o si crede di amarlo in più forme. Credeva a modo suo d'amarlo, per esempio, anche il marchese de' *Promessi sposi* di tanta umiltà, voi ve ne ricordate, « quanta ne bisognava per mettersi al disotto di quella buona gente non per istar loro in pari. » Il Puccini non aveva imparato l'arte, in onore anche a' suoi giorni, di satollare con le parole l'imaginazione del popolo rimettendo a più tardi o lasciando ad altri lo sdigiunarlo; o di farsi acclamare dalle plebi vendicatore ed apostolo, interponendo fra sè e loro la distanza che impone il credulo, trepido ossequio. Lo incolpare questo o quel ceto delle sciagure della patria reputava stolto, aizzare odî tra' cittadini funesto. « Io per me credo, scriveva al Viesseux, che sarebbe questione difficilissima a sciogliersi se i nobili o il popolo furono gli autori di tanti secoli d'ignominia che pesa sulla povera umanità... Non sarebbe cosa più savia gridare nobili e popolo insieme: fummo fino ad ora vilissime pecore, vogliamo essere adesso generosi leoni? » Ma anche questi sono discorsi e parrebbero chiacchiere senza la riprova de' fatti. Il Puccini si volle popolo egli medesimo, si compiacque di vivere tra popolani. Condusse a Parigi e a Londra Giuseppe Fondi falegname affinchè si perfezionasse nell'arte sua; sovvenne con decente liberalità Paolo Corsini di fabbro divenuto meccanico abilissimo; e quando morirono li pianse da amico e li fece seppellire nella propria cappella vicino alla tomba scelta per sè; nè della perdita si confortò se non amando doppiamente un altro popolano, Luigi Giusfredi, onorando testimone anche oggi, e sia per lunghissimi anni, della vita del Puccini non solamente, ma dell'antica cultura del popolo pistoiese e delle sue gagliarde battaglie per la libertà.

Da questo affetto per gli operai e gli agricoltori, in questo proposito di vantaggiare il loro stato materiale e morale, ebbe origine la *Festa delle Spighe* che dal 41 al 46 fece noto, si potrebbe dir popolare, il nome del Puccini in ogni parte d'Italia. Tutte le migliorie consigliate dalla scienza e dalla esperienza all'agricoltura egli le aveva già introdotte ne' suoi poderi; e pre-

cedendo in questa come in molte altre cose i tempi, si era dato alla coltivazione dei vigneti con norme e metodi più razionali. Banditi i vini forestieri dalla sua tavola, a smentire l'opinione che i vini toscani navigando si guastino, spedì i proprii, con felicissimo esito, nell'America settentrionale. A giudicare dell'ardimento, della preveggenza, dell'acume suo basta questo fatto solo; basta l'imaginare le condizioni economiche dell'Italia oggi se quell'esempio si fosse allora seguito. Si provò a tirarsi dietro qualcuno; sorrisero: anche quella di cercare oltre l'Atlantico un largo mercato alle nostre industrie agricole parve una delle tante utopie pucciniane. Vedutasi così sbarrare la via maestra egli infilò i viottoli e propose ai ricchi toscani di instituire una società, la quale esponesse e premiasse i migliori prodotti dell'agricoltura paesana. Era, su per giù, lo stesso pensiero che ebbe poco dopo in Piemonte il Re Carlo Alberto: in Toscana non fu possibile attecchisse e al solito il Puccini, senza sgomentarsi, fece da sè. Invitò alle mostre, bandì gare, fondò premi di medaglie e di danaro, aprì i cancelli di Scornio alla processione dei lavoratori.

E quella volta fu sulle prime uno scoppio di applausi. Si computò che ogni anno nei tre giorni di quelle feste convenissero a Scornio oltre ventimila persone. Giuseppe Ajazzi così scriveva al Puccini da Firenze il 6 agosto 1842 « Le piazze, i caffè, le botteghe, i saloni, son pieni delle tue feste e con armonia concorde ne dicono tutto il bene possibile; » parole che hanno conferma in molti documenti contemporanei. Con l'andare del tempo bensì, qualche voce stridente si levò tra 'l coro delle lodi; come sempre avviene, coloro i quali avevano sconsigliato il Puccini dal fare per uno, quand'ebbe fatto per due lo censurarono di non fare per dieci; e gli uomini pratici sentenziarono che per premiare una dozzina di bovi non c'era bisogno di tanto fracasso. Gli uomini che si intitolano pratici spesso patiscono di miopìa intellettuale. Anche il Puccini sapeva che da quel tentativo di un uomo solo, da quel disegno che egli aveva concepito più ampio e che la spilorceria o la infingardaggine degli altri lo aveva costretto a restringere, non era nemmeno sperabile venissero forti impulsi all'agricoltura. Ma nei giardini di Scornio per la *Festa delle Spighe* parlavano a operai e a contadini toscani parole calde di sentimento il Barbieri veneto, il La Farina siciliano, l'Ambrosoli lombardo; all'arme bianca e rossa del comune di Pistoia davano il verde le fronde dei lauri; dai recessi ombrati le

statue di Dante, di Michelangiolo, di Ferruccio accennavano; e le epigrafi stupende del Giordani e del Leopardi compitate dal popolo gli insegnavano le glorie dell'arte e i dolori della patria. Così anche sui prati di Scornio apriva modestamente le corolle il fior dell'idea il cui stelo altrove irroravano, fortificandolo, lacrime di fuggenti e sangue di precursori.

V.

Intanto era sorto il 1846. Non importa dire con che animo il Puccini lo salutasse; non dette in ismanie, non spasimò per il nuovo Papa, ma partecipò alle speranze di que' giorni quanto balde e vane dice questo frammento di lettera scritta dal Montanelli al Puccini medesimo. « La fede rediviva darà alle anime la forza che il dubbio aveva loro tolto e noi Italiani appariremo ancora ad esercitare la suprema legislatura dell'idea. » Oh! la primavera del 47! La nuova giovinezza dell'Italia fu quella! Un anno dopo i dissensi eran già cominciati e le nostre voglie divise guastavano ancora, come a' tempi del Petrarca « del mondo la più bella parte. » La cronaca di tali dissensi è la storia dell'Italia e più specialmente della Toscana in quegli anni e la narrano con la candidezza di chi non pensa le curiosità avvenire, le lettere di Niccolò agli amici e degli amici a lui. Altri li ridirà, se que' carteggi importantissimi per la storia dell'arte, della vita, del pensiero italiano sieno pubblicati, com'io auguro con caldissimo voto. Basti qui accennare che il Puccini solitario, avvezzo a pensare con la testa sua, non curante di popolarità nè in procinto di perderla, come toccò, via via, a quanti ebbero parte in quegli avvenimenti sempre giudicò con acume sicuro uomini e fatti. Mentre tutti i liberali si rallegravano per la rivoluzione francese del febbraio, egli, non tenero certamente di Luigi Filippo, ne addolorò: gli parve piuttosto sociale che politica e stimando che, per legge storica, i supremi trionfi della democrazia fossero ancora lontani, previde e profetò il triste fine di quel rivolgimento. Al Guerrazzi prima oppositore del Ministero Capponi, poi presidente del Consiglio, finalmente Capo del Governo Provvisorio, dette ammonimenti d'amico i quali oggi, dopo quarant'anni, paiono sentenze di storico. « Pensa, gli scriveva, al tuo mirabile intelletto, non lo acerbire negli odii.. Non t'accorgi che l'esempio di Livorno frutterà divisione in Lucca

e Pisa? E allora voglio anch'io la mia repubblica suburbana... » Ancora: « Tu non hai dintorno a te che schiavi insofferenti d'ogni freno; Radetsky rozzissimo bruto ha schiavi obbedienti e devoti: temo che la forza debba vincere la ragione. » E altrove. « Tu fai blandizie al popolo per non trovarti in terra: bada.. il popolo fa i santi e poi li distrugge... rammentati che sulla nostra bandiera deve essere scritto *ordine*... Tu ti affidi ad un vento che di rado ha fruttato buona e lunga navigazione. »

E pur troppo facemmo naufragio. Si stringe il cuore a leggere le lettere scritte dal Puccini o a lui dirette tra il 48 e il 50 e dove appaiono in veste di schiettezza tutti gli uomini che ebbero parte importante in que' moti politici, dalle vittime della vigilia ai vendicatori del domani, da Alessandro Poerio, morto nella difesa di Venezia, a Piero Cironi, compagno più tardo di congiure all'Orsini. Dopo Novara e la restaurazione granducale le lettere divengono più rade: poi si fa intorno a Niccolò un grande silenzio. I commensali di Scornio, i frequentatori della *Festa delle Spighe* divisi dai rancori, dispersi dalle persecuzioni o piangevano i disinganni amarissimi come il Ridolfi, o vagavano nell'esilio come il Montanelli, o erano chiusi ne' carceri come il Guerrazzi, o morivano di palle austriache come Ugo Bassi. Il Puccini, natura indomabile, fra lo sbigottimento de' vinti seguitava a combattere. Quando un Gonfaloniere di Pistoia, e diamo alla sua memoria la pietà ch'ei non ebbe, tolse dal palazzo del Comune la pietra che portava incisi i nomi dei caduti nella guerra del 48, Niccolò con coraggio non facile o per lo meno non frequente a quel tempo la raccolse ed accolse. Quando il guardiano de' Cappuccini nel maggio del 1850 rifiutò di suffragare le anime dei morti a Curtatone, il Puccini gli mandò parole che meritano di essere citate; perchè si vegga con quanta giustizia egli, volteriano nel fondo, ma fermo nelle dottrine del Montesquieu intorno agli uffici civili della religione, fosse chiamato con dispregio neo-guelfo. Notate che allora per le vie di Pistoia passeggiavano i soldati del D'Aspre. « Sulla croce di Cristo, signor Guardiano, non vi ha coccarda e la chiesa erede di un testamento d'amore non ricusa a persona i suffragi. Rifiutando Ella ieri mattina la carità della preghiera ai Martiri di Montanara, non ha più diritto alcuno alle elemosine de' loro fratelli. Io dunque ho affidato ad un sacerdote il servizio del Romitorio e a poveri che meglio comprendano l'amor del prossimo assegnerò l'elemosina che fino ad

ora ho passato al suo Convento. Eccole il premio per aver insultato a un lutto pubblico. Dio ci protegga e ci assista. »

E questa è tra le ultime pagine dei carteggi; poi Enrico Mayer sussurra egli la prece per altri trapassati: per le speranze italiane « Son due anni che non hai più visto i miei caratteri: e allora ti scrivevo da Brescia! Ora rompo il silenzio per dire: *Amen.* » No, non doveva esser così; pochi giorni dopo il D'Azeglio, ministro di Vittorio Emanuele, scrive al Puccini « Il Piemonte cammina. » Si leva nelle prime note il cantico della resurrezione!

Ma il Puccini non la vide. In tanta gravità di dolori morali, i fisici gli si inacerbirono; nell'estate del 51 andò a cercare refrigerio di aure fresche e forse di gloriosi ricordi sulle colline di Gavinana. Il Guerrazzi dalle Murate, intanto che si ordiva contro di lui il processo di lesa maestà, richiese, affinchè attestassero dei propositi suoi, le lettere scritte a Niccolò ne' frangenti del 49. Questi senza por tempo in mezzo si rese al desiderio dell'amico; ma nel tornare da Scornio, ov'era ito a raccapezzare quelle carte, i cavalli presero la mano al cocchiere ed egli fu sbalzato in fondo a un burrone. Dalle ferite si riebbe per poco: potè rivedere la villa, ancora trattenersi in colloqui co' più familiari, ancora dar la via alle arguzie consuete e felici così da giustificare l'antica lode di Guglielmo Lauro a' pistoiesi:

Argutis prestat salibus Pistoria et armis,

ma la sera del 13 febbraio spirò: sereno, come quando anni innanzi nel rimandare al Viesseux certo libro di prediche, con orgoglio del quale lo scherzo non attenua la persuasione, scriveva: « Nelle prediche non troverei nulla da imparare: la mia vita è quasi perfetta: ho il presentimento che tu abbia a porre un giorno nel tuo gabinetto la vita del beato Niccolò da Scornio. »

Beato non so: venerabile certo nella nuova gerarchia de' Santi cittadini, che proteggono le genti loro dai mali dell'ignoranza e della miseria. Per testamento, che il Governo Granducale proibì fosse dato integralmente alle stampe, il Puccini lasciò tutto il suo all'Orfanotrofio della città natale, imponendogli di erigere un monumento al cardinale Forteguerri, che quattro secoli fa provvide del proprio alla educazione del popolo pistoiese. I figli del povero, diceva, non scordano i benefizi. Questa cerimonia attesta che i benefizi di lui non li ha scordati nessuno.

VI.

Tale fu Niccolò Puccini. Di vivo ingegno e di animo aperto a ogni voce del bene anch'egli, chi ben scruti ne' suoi pensieri e consideri i moventi delle opere sue, come l'Herder, come lo Schiller, come il Mazzini, sebbene tanto minore di loro, vide nell'avvenire dell'umanità un'êra felice di armonie universali e vagheggiò l'ideale che potè consolare il Condorcet aspettante la ghigliottina. Più robusto e più ricco, in cerchia meno angusta, in tempi men tristi, avrebbe operato, io credo, altissime cose. Negli anni che corsero dal 30 in poi egli fu una delle più spiccate incarnazioni del pensare e del sentire toscano.

Uno dei contrassegni dei grandi eventi umani è il lungo e vario lavorìo che li precede, li prepara e li annunzia. Al risorgimento italiano le diverse genti della penisola conferirono tutte secondo la loro indole, le condizioni loro e le particolari tradizioni della storia. Il Piemonte da due secoli teatro di guerre si addestrò nelle armi; le Romagne tormentate dal peggiore e più sospettoso dei Governi esercitarono nelle congiure i soldati della rivoluzione; la Basilicata, la Calabria, sotto il sole che vi saetta più fervido, tenute per arte rea di governo in quella condizione quasi primitiva degli spiriti nella quale unico e nume e culto è la forza, si levarono nelle frequenti sommosse. Altro, altrove. La Toscana, più innanzi nell'incivilimento, dove più antiche e perciò più sicure erano le tradizioni della libertà, donde era uscito con Lorenzo il Magnifico il primo disegno di federazione italica, e il primo concetto di monarchia compiuta col Machiavelli, e il desiderio delle cose nuove non saliva dalle plebi ai ceti agiati e colti, ma da essi, discendeva nelle plebi; la Toscana preparò i giorni augurati con l'opera della educazione morale e civile, persuasa che i rivolgimenti non hanno effetti buoni e durevoli, se non quando il loro seme cade in terreno pronto ai germogli. Cotesto si disse quietismo, ma non fu; e dal 30 al 48 la biblioteca rivoluzionaria si compose in gran parte dei libri di scrittori toscani, del Niccolini, del Guerrazzi, del Giusti.

In questo lungo, arduo, benefico lavoro di preparazione Niccolò Puccini fu uno degli uomini più segnalati. Dal desiderio di ridestare l'operosità de' propri concittadini e di coltivarne e avvalorarne gl' ingegni egli assurse, via via che gli anni gli crebbero, e la mente

gli s'acuì al più alto proposito di conferire, quanto era da lui, al rinnovamento civile ed economico dell'Italia; testimone fra tutti credibile, che l'amore della propria regione non impedisce, afforza invece e sospinge l'amore alla grande patria. Io talora scendendo le pendici che circondano Pistoia, mirando tanta distesa di valli e di monti toscani lieti nei fulgori del sole che li fascia e li scalda, in quell'immensa chioma degli alberi vorrei tuffare la faccia come ai giorni della giovinezza si tuffan le labbra nei capelli della donna adorata e tutto serrare in un amplesso gigantesco e divino. E per questo amore grandissimo della nostra regione, quanto più pacata e florida tanto maggiore sicurtà e ricchezza d'Italia, vorrei avere e la voce e l'ingegno bastevoli per tutti esortare e poveri e ricchi a seguire del Puccini i precetti e gli esempi; di guisa che le preveggenze sollecite, le cordialità reciproche, le abnegazioni comuni confermassero lungamente alla Toscana quella pace sociale, che fu per secoli la sua saviezza, la sua gloria e la sua fortuna.

F. Martini.

COSTUMI DEGLI UMBRI NEL TERRITORIO FELSINEO [1]

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Da taluni oggetti deposti nelle tombe degli Umbri si deduce anche il loro modo di combattere. Per esempio, morsi di cavallo, per lo più due, talvolta quattro, occorrono nelle tombe, specialmente le più antiche, diminuiscono nelle posteriori, per scomparire interamente in quelle dell'ultimo periodo.

La prima idea che alla vista di tanti morsi affacciasi alla mente dell'erudito è quella che gli Umbri non solo combattessero a cavallo, ma intervenissero alla pugna con più cavalli. Era questo difatti l'uso anche di altri popoli italici. Nel più antico esercito romano i cavalieri moveano alla pugna con due cavalli per poter sempre disporne di uno fresco nel caso che l'altro si fosse troppo affaticato durante la mischia. Dice Festo: *paribus equis, id est duobus, Romani utebantur in proelio, ut, sudante altero, transirent in siccum.* Anzi aggiunge che lo stipendio solito a darsi ai cavalieri per il mantenimento del cavallo, chiamavasi *pararium*, appunto perchè due erano i cavalli. *Pararium aes appellabatur id quod equitibus duplex pro binis equis dabatur.*

Parrebbe adunque che dovessero accennare ad un consimile uso vigente anche presso gli Umbri i morsi soliti a rinvenirsi due a due nelle loro tombe più antiche. Ma vi si oppone una difficoltà ed è il trovarsi qualche volta in luogo di due quattro morsi dentro una medesima tomba. È vero che la maggior copia potrebbe anche

(1) V. *Nuova Antologia* 16 luglio 1889.

interpretarsi quale segno di maggior ricchezza del defunto. Il cavaliere poteva disporre non soltanto di due, ma di ben quattro cavalli, e questi, come segno di altissimo onore, essergli stati sacrificati sul rogo. Ma tenendo conto di alcuni oggetti i quali immancabilmente si trovano associati con i morsi e per conseguenza debbonsi considerare come parte della bardatura del cavallo, credo che altra debba esserne la spiegazione. Alludo ad alcuni dischi di sottil lamina di bronzo leggermente convessi ed ornati per lo più di puntini a sbalzo o di circoli concentrici. Il diametro varia da dodici a quindici centimetri. Un piccolo chiodetto o perno finiente all'esterno in capocchietta conica, nell'interno in una piastrella quadrangolare, ne occupa il centro.

Molti dotti che scrissero sui dischi in questione, li giudicarono fálere equine, cioè parte dei finimenti dei cavalli. Il Pigorini al contrario, ora sono pochi anni, li credette umboni destinati a decorare la superficie esteriore degli scudi e simili a quelli che si osservano su taluni scudi di vimini o di legno dei moderni selvaggi, ad esempio, dei Monbuttu dell'Africa.

Ho già accennato ad avanzi di scudi raccolti in due tombe degli Umbri e ben diversi dai dischi ora menzionati perchè sono larghi da ventisette a trenta centimetri e forniti nell'interno di pendagli e di maniglia per infilarvi il braccio. Già per questo la opinione del Pigorini non potrebbe accettarsi.

Senza associarmi ai primi interpreti che ritenevano quei dischi per fálere equine, credo però che facessero parte del finimento dei cavalli. E l'opinione mia fondasi sul fatto che nelle tombe umbre non solo di Bologna, ma di Verucchio, di Volterra, di Ronzano bolognese, immancabilmente quei dischi trovansi associati con i morsi. Anzi, talvolta, se due sono i morsi, sei dischi li accompagnano, se quattro i morsi, i dischi sono in numero di dodici, vale a dire tre per ogni cavallo, sebbene non tutti della medesima grandezza. In alcuni dischi poi raccolti ora sono due anni qui presso Bologna, entro una delle più antiche tombe, ho notato aderenti alla faccia interna residui di una sottil striscia di una materia che mi parve cuoio, sulla quale il disco doveva essere applicato e tenuto fermo mediante il breve pernetto. Ritengo adunque che di tre dischi adoperati per ogni cavallo, due, applicati a striscie di cuoio, servissero da paraocchi ed uno da frontale. Ancora adesso i paraocchi dei cavalli sono fregiati nel mezzo di un dischetto od umbone simile nella forma, se non nella

grandezza, a quelli che si rinvengono nelle tombe umbre. Se si accetta la mia spiegazione i due o quattro morsi che raccolgonsi sempre accoppiati nelle tombe appartengono a cavalli non da sella ma da tiro, a cavalli di bighe e di quadrighe. Attestano quindi l'uso presso gli Umbri di carri da guerra a due ed a quattro cavalli. Dico da guerra perchè quattro sepolcri bolognesi ed uno di Ronzano insieme con i morsi contenevano anche una spada e nella maggior parte degli altri erano scuri simboliche ed in miniatura, le quali provano avere i sepolcri appartenuto a guerrieri.

L'uso delle bighe e quadrighe presso gli Umbri è ancora attestato da un oggetto singolarissimo. È un tubo di bronzo, lungo in media tredici centimetri, munito alla cima di punta breve ed acuta, ed aperto nella estremità opposta dove introducevasi un'asta o bastoncino per adoperare lo strumento in lontananza. Quest'ordigno trovasi soltanto in quei sepolcri che contengono morsi, ed il Gozzadini ne ha per il primo giustamente indicato l'uso riconoscendovi uno stimolo per sollecitare i cavalli delle bighe. Si ebbe la conferma di tale spiegazione da un vaso figurato di bronzo trovato l'anno 1880 in Bologna nel fondo Arnoaldi Veli ed acquistato poscia da me per il Museo. Vi si vede una pompa di fanti e di cavalieri ed una corsa di bighe. Uno dei gruppi che raffigura un personaggio montato sul carro riassume e completa il costume degli Umbri quale abbiamo ricavato finora dalla semplice suppellettile delle tombe. Il personaggio porta in capo un berretto o meglio elmo in forma di altissimo cono ed identico a quello di una figura in bronzo di auriga greco trovata ad Olimpia È coperto di lunga tunica, la tunica aurigatoria ed è protetto sul davanti da un cinturone simile a quelli usciti dalle tombe ed in maggior numero dalla fonderia. Curvo sul carro, regge con la sinistra le redini dei cavalli e nella destra uno stimolo identico a quello ora descritto.

È noto che l'uso di combattere su bighe e quadrighe era proprio dei Greci dell'epoca omerica; il saperlo adesso praticato anche dagli Umbri primitivi moltiplica le affinità già rilevate fra quei due popoli. Anzi qui ripeto e confermo quanto ho detto intorno ai morsi umbri, cioè che occorrono soltanto nelle tombe più antiche, scarseggiano in quelle posteriori e scompaiono nell'ultimo periodo. È una statistica da cui si rileva che in progresso di tempo l'uso di combattere su bighe e quadrighe venne smesso

dagli Umbri. Lo stesso fatto era accaduto in Grecia dove ancora ai tempi di Omero (nono secolo avanti Cristo) usavansi nei combattimenti bighe e quadrighe che poi nell'epoca storica vennero riserbate per le feste ed i giuochi come ricordi di un'età remota. Tale una trasformazione di tattica militare difficilmente si è compita senza rivolgimenti politici. Le bighe e le quadrighe richiedendo il mantenimento di numerose coppie di cavalli, di parecchi scudieri, di aurighi, insomma di molte persone al servizio di poche, presuppongono una milizia aristocratica. Di essa non abbiamo più notizia in Grecia all'epoca storica, quando per le successive trasformazioni politico sociali, il nerbo dell'esercito venne costituito dalla fanteria, ed i cavalieri, che ancora al cessare del governo dei re erano rimasti a capo delle Repubbliche, furono poi ridotti ad un numero esiguo. Analoghe trasformazioni debbono essere avvenute presso gli Umbri, se nelle loro tombe dell'ultimo periodo più non ricorrono i morsi così frequenti in quelle primitive.

Due parole anche sulla forma di codesti morsi. I più comuni consistono di una sbarra snodata composta di quattro pezzi. I due di mezzo, per lo più a verga ritorta, costituiscono ciò che propriamente chiamasi il filetto e veniva introdotto nella bocca del cavallo: i due estremi, sempre a verga liscia, finiscono in occhiello al quale raccomandavansi le redini. Fra i pezzi estremi ed il filetto erano i montanti, non però fissi alla sbarra, ma mobili; dimodochè non servivano, come nei freni attuali per attaccarvi le briglie e premere la sbarra contro la bocca del cavallo, ma impedivano soltanto che il morso non uscisse dalla bocca. Al quale scopo i montanti erano forniti di occhielli mediante i quali venivano legati alla testiera del cavallo. Sembra che i morsi più antichi fossero a sbarra intera e non snodata.

Almeno da una delle più antiche tombe scoperte or fanno due anni presso Bologna, ho estratto un morso a sbarra intera: ma è l'unico esemplare di questo genere che io conosca. Era una tomba di donna, perchè anche le donne andavano in cocchio, come esporrò più avanti quando tratterò dei costumi femminili. I montanti presentano una varietà grande di forme. I più semplici riproducono un arco con la sua corda: altri consistono di due uccelli dal lungo becco ed addossati. Più organici sono alcuni montanti sormontati ed intramezzati da figure di cavallini: alcuni poi sono addirittura vere figure di cavalli con le unghie trasformate in anelli.

Dopo il costume guerresco passiamo ad esaminare quello cittadino. Questo si ricava non tanto dagli oggetti deposti entro le tombe quanto dalla rappresentazione di tipi umbri sopra monumenti d'arte. Nel 1883 l'ingegnere Zannoni scoprì presso Bologna un sepolcro umbro al quale formava coperchio una stela di arenaria. Vi è scolpito a bassorilievo il gruppo di un cavallo attaccato ad un carro dentro cui sta l'auriga reggendo con una mano le redini e tenendo con l'altra un'asta od uno stimolo, col quale sembra voler toccare la meta. Questa è espressa da una colonna sormontata da palmetta ed attorniata da due volute. Dinanzi al cavallo presentasi, quasi per arrestarlo un uomo con largo cappello in testa, vestito di lunga tunica manicata, alla quale è sovrapposta, ma solo dai fianchi al ginocchio un'altra veste o grembiule trattenuto da una specie di balteo che gli passa sulla spalla destra. L'artista ha distinto con sufficiente chiarezza le due vesti, indicando quella di sopra con losanghe, quella di sotto con semplici linee oblique e parallele.

Il significato della rappresentazione è funebre, quale si addice ad un monumento imposto sopra un sepolcro. La vita è paragonata ad una corsa di cui il sepolcro segna la meta. Perciò il defunto le cui ceneri erano raccolte nell'urna è figurato sulla stela in atto di toccare la meta, mentre un giovane, nel quale dobbiamo probabilmente riconoscere un demone analogo all'Hermes psicopompo dei Greci, cioè conduttore delle anime, lo precede e guida agl'Inferi. Qui noto di passaggio che sulla coscia destra del cavallo si vede impresso un segno simile ad un'àncora. Anche gli antichi solevano bollare i loro cavalli: i Greci v'imprimevano la lettera K o Σ, donde i cavalli erano detti *Koppazì* o *Sanfori*.

Importante per le nostre ricerche è il costume di quel giovane. Il cappellone a larga tesa, la quadratura delle spalle, i tessuti delle vesti indicati con losanghe e linee parallele fanno pensare ad altre figure rappresentate sopra una meravigliosa situla di bronzo trovata nel 1869 dall'ingegnere Zannoni in un sepolcro etrusco della Certosa e conservata ora nel civico museo di Bologna.

Per qualche tempo fu giudicata un lavoro etrusco. Correva allora l'andazzo di battezzare etrusco tutto ciò che non era romano. Degli Etruschi ignoravansi tante cose; niente di più naturale che i monumenti o strani o nuovi si relegassero in quel campo dell'archeologia ignota ch'era l'etrusco. Ben poca gente segue adesso una teoria così comoda. Ma eccentrica addirittura è l'opinione di

qualche dotto francese, il quale nella Situla della Certosa ed in quella, pure figurata, del predio Arnoldi che ho più sopra ricordata, riconoscono prodotti dell'*Art de l'empire gaulois!*

Tutti i dati archeologici si accordano per far considerare la situla della Certosa quale prodotto artistico degli Umbri. Anzitutto è lavorata con lo stesso processo tecnico seguito per le situle liscie uscite in grande numero dai sepolcri umbri. Vale a dire le pareti consistono di una lamina trapezoidale, i cui margini, l'uno all'altro sovrapposti sono ribaditi e fermati con chiodi: un secondo pezzo di lamina, ma circolare e ripiegato a scodella, accostato ed inchiodato similmente sulle pareti, ne costituisce il fondo.

È una tecnica molto primitiva, propria di un'epoca in cui gnoravasi la tiratura a fuoco sull'incudine onde ottenere recipienti di rame in qualsivoglia forma e grandezza, e fu seguita da tutti i popoli nei primordi della loro artistica carriera. Non altrimenti erano fatte le più antiche statue metalliche dei Greci. In un tempio sull'acropoli di Sparta fu vista da Pausania una statua di Giove, opera dello scultore Clearco da Reggio, fatta tutta con lamine di bronzo ripiegate ed inchiodate. I Greci chiamavano codesti lavori σφυρήλατα, perchè ottenuti con il martello. La stessa tecnica rifiorì fra gli artisti del medio evo. Il museo di Bologna, possiede una statua colossale innalzata dai Bolognesi a Papa Bonifazio VIII per la bolla con cui aveva loro concesso Bazzano appartenuto, dall'epoca romana fino a quel tempo, sempre ai Modenesi. La statua è opera di Manno orefice bolognese che la condusse nel 1299. Consiste di un mezzo tronco di legno, sulla cui superfice tondeggiante sono inchiodate larghe lamine di bronzo che imitano rozzamente la veste talare.

Questa tecnica primitiva era l'unica conosciuta e seguita dai calderari umbro-felsinei, perchè dai sepolcri si ebbero fra intere e frammentate circa cinquanta situle e ventidue ciste lavorate in egual modo. Al contrario i vasi metallici veramente etruschi usciti dai sepolcri bolognesi per le curve eleganti e sentite tradiscono l'imitazione dei greci prodotti e quanto a tecnica sono tirati tutti quanti a fuoco e senza chiodatura.

Già per questa ragione la situla non può essere lavoro etrusco.

Ma vi ha di più. Le figure si sono ottenute a sbalzo, il *répoussé* dei francesi, e secondo il processo comune ad altri oggetti metallici, usciti dagli umbri sepolcri, scudi, paraocchi, cinturoni, ossuari, nei quali lo sbalzo, impiegato dapprima per semplici con-

cetti geometrici, venne in seguito esteso anche ad animali e figure umane isolate. Gli ornati e le figure sui vasi metallici etruschi, sono all'incontro o fuse od incise.

Ma differenze più spiccate notansi fra le figure della situla e quelle dei monumenti etruschi in ciò che riguarda la composizione ed il disegno.

Tra i più schietti e genuini prodotti dell'arte degli Etruschi in Bologna si annoverano le stele figurate che ne sormontavano ed indicavano i sepolcri. Di forma per lo più elittica, scolpite alcune sopra amendue le faccie colossali, altre più piccole e lavorate in un sol piano, quali lodevoli per esecuzione, quali rozze e di trascurato lavoro, codeste stele, specialità della Felsina etrusca, raggiungono oramai la cifra di centocinquanta. Il loro etrusco carattere non soltanto dal tipo, dal costume e dagli attributi delle figure, ma risulta altresì dalle etrusche epigrafi, onde alcune sono insignite. In quelle stele, gruppi di due e di più personaggi che si abbracciano, che stringonsi la mano, cavalieri in piena armatura che combattono contro barbari pedoni per lo più nudi, carri tirati da due, da quattro cavalli, occupati da due ed anche da più personaggi, quali tranquilli e quali in mosse agitate con i drappi svolazzanti, destrieri che s'impennano, uomini nudi che corrono, demonî alati che volano, donne sedute in cocchio e riparate dall'ombrellino, animali fantastici che si azzuffano, si addentano e si avvinghiano, presentano una varietà di mosse, di atteggiamenti di azioni, costituiscono una folla e varietà di composizioni artistiche nel vero e largo significato della parola ed attestano un'arte già pervenuta ad un grande sviluppo. Tutto al contrario le figure della situla, impresse parecchie con lo stesso stampo, e disposte, specie nelle due prime zone, l'una dietro l'altra in processione, dure, stecchite, formano un componimento proprio d'un'arte primitiva. Soltanto nella terza fascia scene di agricoltura, collegate con altre di musica e di caccia spargono un po' di varietà; ma le figure rimangono sempre isolate e conservano tutte una posa rigida e movimenti legati.

Fedelmente ed esattamente copiati dalla vita reale sono poi i costumi. L'artista della situla con grande amore, con cura speciale ha cercato di riprodurre i particolari più minuti delle vestimenta, delle armi, degli attrezzi, degli attributi di ciascun individuo e gruppi d'individui. I cavalieri con l'elmetto basso e la scure, le varie classi di soldati a piedi con la diversità e specia-

lità dei loro elmi, dei loro scudi, delle armi di offesa scuri e lancie, i cittadini col cappello a larga tesa, la tunica stretta al corpo e manicata, le guance tonde e perfettamente rase, le proporzioni aitanti della persona: le donne con le vesti dagli ampi orli ed il velo dall'occipite scendente sulle spalle, i contadini con la breve tunica ed il pileo, infine gli schiavi dal capo scoperto e raso, dal torace nudo ed i fianchi cinti da corto drappo, tutto insomma è riprodotto, copiato, dal vero. Realismo in conclusione è il principio che informa l'arte di quella situla: esso è riuscito a caratterizzare le diverse classi d'individui, onde l'insieme, non ostante il ripetersi di alcune mosse e di alcune figure, fa l'impressione di grande originalità e la situla assume l'importanza di un monumento storico.

Nell'arte delle stele etrusche domina all'incontro l'idealismo. Ora nudi e con l'elmo in capo, ora loricati ed a capo scoperto, per conseguenza in costume del tutto ideale, combattono i guerrieri. I personaggi più ragguardevoli presentansi nelle stele più antiche coperti da breve mantello che stretto alle spalle dispiegasi sul davanti secondo un antica moda greca rivelata specialmente dai vasi attici arcaici. Nelle stele di età più tarda vecchi e garzoni indossano un ampio manto disposto sulla persona in modo da lasciare scoperto, alla greca, il torace: in tutte poi il capo è sempre, all'eroica, scoperto. Mentre tutti gli uomini della situla hanno il volto raso, parecchi di quelli sulle stele portano folta barba e taluni anche alla moda orientale che prescriveva di radersi soltanto il labbro superiore. Anche le donne hanno tutt il capo scoperto con i capelli intrecciati dietro la nuca, od increspati ed aderenti alle tempia. Una sola figura di vecchia porta in capo il velo come le donne della situla i costumi adunque di cotesti personaggi etruschi non hanno nulla di comune con quelli ritratti sulla situla. Si arriva alla stessa conclusione esaminando alcuni particolari. Le donne delle stele sedute in cocchio si riparano, ho già detto, con l'ombrellino; un personaggio è insignito del lituo; un suonatore dà fiato ad una lunga tromba con estremità ricurva. Tutti codesti oggetti: ombrellino, lituo, lunga tromba ricurva sono caratteristici degli Etruschi e ne ricordano altri simili figurati sui monumenti dell'Etruria marittima.

Per converso gli attributi delle figure ritratte sulla situla trovano riscontri in altri raccolti, ed in grande copia, nelle tombe umbro-felsinee. Nella prima fascia della situla i due cavalieri e

gli ultimi quattro soldati portano per arma un'ascia infissa ad un lungo bastone ricurvo. Ascie di forma identica sono a centinaia nella fonderia umbra di Bologna; e parecchie ne hanno dato anche i sepolcri. Anzi da uno di questi scoperto or sono due anni, ebbi un rasoio sul quale vedesi incisa un'ascia immanicata ad un bastone ricurvo. Nella seconda fascia della situla quattro donne reggono in capo ciascuna un vaso, a doppio cono riunito alle basi le due prime, di forma conica con piede strozzato la terza, e l'ultima un piccola cista a cordoni Ossuarî a doppio cono tanto in bronzo quanto in terracotta sono proprii dei sepolcri umbri, i quali hanno fornito altresì molte cistelle a cordoni siano fittili che metalliche. Nella medesima situla due servi reggono un grande vaso a forma di canestro. Un vaso in bronzo di forma identica uscì da un sepolcro umbro. Ultimo confronto. Nella terza fascia della situla un uomo mesce del vino estraendolo da un grande recipiente mediante una capeduncola emisferica munita di manico ricurvo. Capeduncole di forma identica sono uscite in gran numero dai sepolcri umbri.

Questa lunga digressione intorno la tecnica, l'arte, le figure della situla hanno per iscopo di dimostrare che in essa possediamo un lavoro non etrusco, ma umbro e che vi sono rappresentati i personaggi umbro felsinei nei loro costumi nazionali e nei vari momenti della loro vita reale. I quali, per conseguenza, possono servire di base e di guida nelle indagini che abbiamo iniziate intorno ai costumi cittadini di quel popolo.

Cominciamo dalla testa o per dir meglio dal cappello.

Le figure di sacerdoti i quali occupano buona parte della seconda fascia della situla portano in capo un grande cappello a larga tesa che più di una persona ha già paragonato con quello di don Basilio. Veramente la somiglianza esiste ed il paragone è abbastanza calzante e spiritoso, perchè la forma è quella di una barca con le punte in alto. Ma ne accrescono l'effetto comico la posizione di profilo e l'imperizia dell'artista nell'indicare la rotondità della tesa. Perchè quel cappello, il quale senza dubbio era di feltro, non è altro che il petaso greco comunemente dato a Mercurío, ma portato altresì da taluni giovani cavalieri sul fregio del Partenone. Era un cappello da viaggio di molto uso in Grecia; perciò ne aveano fornito specialmente Mercurio, il dio viaggiatore per eccellenza. Ma era conosciuto ed usato altresì in Etruria, perchè in una pittura sepolcrale di Chiusi vedesi in capo ad un

giovane che suona le doppie tibie. Pare fosse molto usato anche dalle popolazioni illiriche, giacchè Plauto nel *Trinummus* con molta finezza paragona chi lo portava ad un fungo.

> *Pol hic quidem fungino genere est, capite se totum tegit*
> *Illurica facies videtur hominis.*

Parrebbe da questi versi di Plauto che i Romani schivassero dal portare cotesto cappello le cui enormi ali eccitavano loro il sorriso. Difatti avvezzi a considerare i Romani soltanto nella maestà della toga e del paludamento e con la severa fronte scoperta, quali cioè essi ci appaiono nei monumenti marmorei, difficilmente arriviamo a concepire un antico romano col suo bravo cappellone in testa. Eppure Svetonio riferisce che lo stesso imperatore Augusto neppure in casa non passeggiava mai allo scoperto senza avere il petaso in capo: *domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur*. Caligola poi, a detta di Dione, adoperava, anche in teatro, il cappello tessalico, ch'era pure di larga tesa, per ripararsi dai raggi del sole.

Era dunque un cappello di uso per dir così, europeo, giacchè lo portavano greci, etruschi, romani, illiri, umbri. Presso questi ultimi poi non era, come volgarmente si crede, esclusivo dei sacerdoti, perchè sulla stessa situla lo si vede in capo a un uomo che incede pettoruto seguito da un servo, nonchè a due suonatori, l'uno di siringa e l'altro di lira. Lo stesso cappello in fine porta l'uomo che guida agl'inferi il personaggio ritratto sulla stela che copriva il sepolcro umbro scoperto dallo Zannoni.

Di altra foggia però era il cappello che tanto presso gli Umbri, quanto presso i Romani usavano gli artigiani, i contadini ed in generale le persone di umile condizione, ma liberi. Consisteva questo in una specie di calotta emisferica detto *pileo*, dal qual nome di greca origine si argomenta ch'esso pure fosse di feltro.

Il costume dell'artigiano in Grecia ed a Roma ci è rivelato dai monumenti figurati relativi ad artefici mitici o dei tempi eroici, i quali venivano concepiti e rappresentati con il costume degli artefici reali. Vulcano, il dio artista per eccellenza, appare coperto di breve tunica detta *exomis* e sul capo un berretto emisferico in alcuni dipinti pompeiani nei quali è figurato in atto di lavorare o di presentare a Teti le armi destinate per Achille. Con lo stesso berretto e la stessa tunica compare Dedalo, sia in dipinti pompeiani sia sopra un rilievo marmoreo del Palazzo Spada in cui l'in-

gegnoso artefice presenta a Pasifae la vacca preparata onde illudere il toro per il quale arde l'appassionata regina. In alcune terre, cotte greco-romane le quali raffigurano Argo occupato intorno la celebre nave che servir deve alla spedizione degli Argonauti, l'eroe artefice indossa similmente l'*exomis*. Finalmente il medesimo costume *exomis* e *pileo* vediamo dato a Caronte in alcuni vasi funerarî attici sui quali è rappresentato nel momento che riceve sulla barca le anime per traghettarle.

A differenza del petaso, il quale, come abbiam visto era un berretto da viaggio, il pileo si può definire un berretto da fatica, e credo che per questa ragione esso sia stato dato anche ad Ulisse *aerumnosus Ulysses*, che sopportò molte fatiche.

Lo stesso pileo era in uso anche presso gli Umbri. Sopra la terza fascia della situla di Certosa veggonsi coperti del pileo un contadino, il quale con l'aratro sulle spalle spinge dinanzi a sè due buoi, ed un cacciatore il quale tenendo in ciascuna mano una mazza batte fra i cespugli per suscitar rumore, impaurire e spingere fra le reti già tese un lepre accovacciato. Un pileo non identico, ma simile, in forma cioè di un berretto schiacciato portano in capo due giovani che ritornano dalla caccia portando sulle spalle, sospeso penzolone da robusta stanga, un grandioso cervo dalle ramose corna. Tutti gli uomini rappresentati sulla situla sono coperti o dal petaso oppure dal pileo. Vi fanno eccezione soltanto quattro individui, i quali coperti di stretta tunica manicata mostrano il capo raso. Dai servigi che compiono si capisce che sono dei servi. Due reggono assieme, tenendolo ciascuno per il manico, quel grande vaso a forma di canestro che ho già menzionato più sopra, e che deve supporsi colmo di liquido: il terzo accompagna tenendolo per le corna un grosso ariete destinato al sacrifizio, ed il quarto seguendo il padrone che incede pettoruto, trascina a fatica dietro di sè un grosso maiale.

Non senza intenzione l'artista ha rappresentato questi quattro individui col capo scoperto; esso ha voluto, credo io, accennare alla loro condizione servile. Un gruppo in terracotta proveniente da Tanagra in Beozia e che avrò nuovamente occasione di ricordare, rappresenta un servo in atto di tagliare i capelli al padrone. Quel servo è nudo, con i fianchi cinti soltanto da breve drappo ed il capo scoperto, come i quattro servi della situla. Sembra veramente che agli schiavi non fosse permesso portare in capo berretto di sorta. Non voglio dare troppa importanza al fatto che

sui monumenti greci e romani i servi appaiono sempre a capo scoperto, ma a nessuno può sfuggire l'importanza della notizia conservata da Aulo Gellio che quando esponevansi al mercato gli schiavi per venderli imponevasi loro in capo un berretto il *pilleus*, invece della corona che nei più antichi tempi, imponevasi, agli schiavi fatti in guerra con lo scopo stesso di venderli: *ut ea corona signum erat captivorum venalium, ita pilleus impositus demonstrabat eiusmodi servos venundari.*

Se adunque del pileo coprivansi i servi soltanto in quella occasione è chiaro che ne andavano privi nelle altre circostanze. Oltreciò se avessero usato comunemente il pileo od altro berretto, perdeva ogni significato la cerimonia vigente presso i Romani, secondo la quale un servo fatto libero godeva il diritto di coprirsi il capo col pileo. Questo adunque costituiva un simbolo di libertà e non poteva essere portato dagli schiavi. Uomo libero però non era ancor sinonimo di cittadino: per questo occorreva un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. Significava soltanto ch'egli poteva disporre della propria persona sulla quale il padrone non esercitava più diritto. Perciò lo schiavo diventato semplicemente liberto, rimaneva sempre un individuo di bassa condizione ed entrava per lo più nella classe degli artigiani a somiglianza dei quali portava il pileo, perchè questo, come abbiam visto, n'era diventato negli ultimi tempi il distintivo.

Strane le vicende subìte da questo pileo! Nei tempi più antichi era riserbato ai cittadini più ragguardevoli perchè, come abbiam visto nella prima parte del lavoro, usavanlo e Pontefici e Flamini e Salii. In seguito i ricchi cittadini assecondando la moda che veniva in Italia allora da Atene, come adesso da Parigi, e subendo l'influenza del greco costume, rinunziarono a quell'arcaica copertura del capo. Essa però fu conservata dai romani liberi sì ma di umile condizione per i quali il pileo rimase simbolo di libertà. Tanto è vero che Marziale riferisce ch'esso portavasi alle feste saturnali, le quali alludevano alla mitica età dell'oro di Saturno, quando fra gli uomini non esisteva disuguaglianza. Narra poi Svetonio che alla morte di Nerone tutta la plebe portò il pileo come emblema della libertà riconquistata. E col medesimo concetto di affrancamento della plebe nel 1789 il pileo venne innalzato a Parigi sull'albero della libertà.

Gli schiavi rappresentati sulla situla hanno il capo non soltanto scoperto ma perfino raso. In Grecia era difficile a primo

aspetto distinguere un uomo libero ma povero da uno schiavo, perchè vestivano amendue nella stessa maniera: ma gli schiavi rendevansi riconoscibili ai capelli rasi. Platone fa osservare che si riconosceva uno schiavo in due cose nel nome e nei capelli, ed Aristotile aggiunge che gli Spartani consideravano una bella capigliatura come emblema di libertà. Anche presso i Romani agli schiavi radevasi il capo perciò dice Plauto nell'Anfitrione

« ut ego hodie *raso capite* calvus capiam pileum »

Uno dei castighi poi che infliggevasi ai servi colpevoli era quello di rader loro soltanto metà della testa onde venivano poi detti *capillum semirasi.*

Dopo la copertura del capo esaminiamo le vestimenta. Nella situla della Certosa i cittadini dal argo petaso indossano un doppio vestito; vale a dire una lunga tunica, la quale scende in talune figure fino al malleolo, formando al fondo una specie di crêpe, e sovr'essa un manto grandioso, di stoffa greve lavorato a quadretti aperto sul davanti e fermato, a quanto sembra, sotto il collo.

Quella lunga tunica degli Umbri ricorda subito il lungo chitone in uso nella Jonia fin dall'epoca omerica, cioè nel 9° secolo av. Cristo. Perchè è noto che Omero chiama appunto gli Joni ἑλκεχίτωνες « dalle lunghe tuniche. » Dalla Jonia esso passò in Attica, dove nel quinto secolo av. Cristo i cittadini più ragguardevoli portavano la tunica lunga. Di questa parte dell'antico vestito greco, menzionato spesso dagli scrittori possiamo farci un'idea esatta esaminando i monumenti figurati arcaici, ad es. il grandioso vaso François del Museo di Firenze. In esso vediamo appunto che le divinità superiori ed i personaggi più attempati, quali Priamo ed Antenore, portano lunga tunica, mentre gli Dei giovani ad es. Ermes ed Apollo indossano soltanto, nella scena di Troilo ed Achille, corto giubbino o breve manto.

La medesima lunga tunica usavano sulla fine del sesto secolo av. Cristo gli uomini anziani e più ragguardevoli presso gli Etruschi. Lo si deduce anche dai monumenti in cui essi sono rappresentati. Il Museo del Louvre a Parigi possiede alcune lastre di terracotta dipinte rinvenute in una tomba di Cervetri. Sovr'esse osservansi, fra le altre figure, due vecchi seduti su sedia plicatile ed immersi in profondo dolore che l'artista ha saputo, nei limiti dello stile arcaico, esprimere con grande verità. Quei due vecchi sono coperti, come i cittadini sulla situla della Certosa, di una lunga

tunica increspata e di manto, mentre alcuni giovani indossano lo stretto e corto giubbino. Come il commercio e la moda aveano diffuse le lunghe tuniche dalla Jonia in Grecia e di qui le aveano introdotte in Etruria, così è probabile che gli Etruschi, i quali fra tutti i popoli italici erano allora i più civili, le avessero alla lor volta propagate fra gli Umbri.

In questo modo verrebbe spiegato perchè anche il mantello onde vanno coperti i cittadini umbri sulla situla trovi riscontro per la forma sia con quello dato ad alcuni personaggi etruschi sulle pitture sia con quello che usavano i Greci fin dall'epoca più remota. Omero menziona spesso un ampio mantello detto *diplax* che una volta dice essere ornato di figure, un'altra di fiori, oppure di disegni geometrici, come alcuni critici recenti intendono la parola *throna* adoperata dal poeta. Argomentando dal nome *diplax* sembra che quel mantello fosse destinato a coprire non soltanto il dorso, ma altresì la parte anteriore della persona, proprio come il mantello onde sono avvolti i personaggi umbri le cui braccia sotto di esso scompaiono interamente. Non deve essere certo casuale che soltanto i mantelli portati dai più cospicui personaggi umbri sono fregiati di ornati geometrici, meandri e losanghe, i quali ornati non si osservano, per es. nelle vesti delle donne e nelle tuniche dei personaggi secondari. Con quegli ornati l'artista ha voluto accennare la ricchezza del manto e caratterizzare l'elevato personaggio che lo portava. Quel manto ricorda il *diplax* menzionato appunto da Omero come fregiato di ornati geometrici. Un *diplax* al contrario ornato di figure e simile anch'esso, a quello che, secondo Omero, intesseva Elena, mi sembra debba riconoscersi nel manto che sopra una pittura trovata a Vulci e posseduta ora dal principe Torlonia, indossa un ricco etrusco accompagnato da un fanciullo il quale scherza con un uccello. Su quel manto sono disegnati due uomini nudi combattenti.

Contemplando le figure espresse sulla situla della Certosa noi ci formiamo degli Umbri-felsinei il concetto di una gente forte, alta e ben complessa, perchè tutte si distinguono per grande testa, larghe spalle ed ampio torace. Questo concetto apparirà non privo di fondamento, quando si consideri che l'artista della situla era un imitatore fedele e scrupoloso del vero e che nei limiti del suo stile arcaico e legato ha dimostrato grande abilità nell'individualizzare le figure. Perciò si può aver piena fiducia nei particolari

che con grande cura egli ha riprodotto in quell'importante monumento.

Di tutti gli Umbri ritratti sulla situla non uno è barbato. Questo fatto autorizza ad affermare che al tempo in cui fu fatta quella situla, gli Umbri radevansi la barba ed interamente. Nei tempi più antichi però radevansi soltanto il labbro superiore com'è provato dai monumenti.

Nel 1857 fu trovata in Bologna, nella via San Petronio Vecchio, una testa maschile, di tutto rilievo, posseduta ora dalla famiglia Gozzadini. È senza dubbio la più antica scultura rinvenuta finora in Bologna. Nessuna delle figure rappresentate sulle stele etrusche della Certosa presenta un arcaismo così deciso tanto nel trattamento delle forme, quanto nel disegno dei capelli e della barba. L'arte etrusca, nella seconda metà del quinto secolo, cioè nel tempo in cui gli Etruschi occuparono la regione felsinea, era già troppo avanzata perchè potesse ancora produrre un monumento così arcaico. Quella testa per conseguenza dev'essere attribuita alle popolazioni che prima degli Etruschi occupavano questa regione, cioè agli Umbri.

Ora ciò che in essa specialmente sorprende è il trattamento della capigliatura e della barba, indicate, sì l'una che l'altra, mediante cordoncini. I capelli dal sommo della fronte discendono lisci dietro la nuca fin sopra le spalle. La barba copre le guance, ma lascia interamente libero, secondo la moda orientale, il labbro superiore.

Quella testa adunque dimostra che gli Umbri nei più antichi tempi portavano lunga capigliatura e del rasoio si servivano per radersi soltanto il labbro superiore.

L'uso di radersi è attestato anche dal grande numero di rasoi trovati nelle tombe umbre, non soltanto del territorio bolognese, ma di Chiusi, Volterra, Cervetri, Tarquinii, Vetulonia, ecc. Questo rasoio merita una descrizione per la sua forma singolare.

Il lettore s'immagini una laminetta di bronzo in forma di mezza luna, del diametro di otto a dodici centimetri, fornita sopra l'un corno di un breve manichetto lungo in media quattro centimetri e finiente in anello. La lama quantunque esile presenta un taglio molto affilato dal quale si argomenta che mentre dovea recidere nettamente non poteva poi adoperarsi nè sopra un corpo duro nè con forza. Vi si opponeva anche il manichetto corto e leggero così da non potersi stringere in pugno, ma da doversi tenere soltanto con tre

dita. Si aggiunga infine che l'anello in cui termina il manichetto è sormontato ora da due cornetti ora da due teste di cigno e che una serie di triangoli finamente incisi asseconda quasi sempre la curva interna della lama. Anzi ho già detto che, ora fanno due anni, entro una delle più antiche tombe umbro-felsinee ho trovato un rasoio, sulla cui lama vedesi incisa da una parte una scure immanicata a grosso bastone ricurvo e dall'altra una navicella.

Già per tutta questa finezza, eleganza e profusione di ornati l'oggettino anzichè un coltello dovea credersi un rasoio. Tale infatti fu ritenuto dal Gozzadini fin dal 1885 quando egli lo trovò la prima volta nelle tombe umbre di Villanova. Qualcuno, è vero, ne dubitò, perchè asseriva non potersi con esso, che di bronzo era e non temperato, radersi la barba. Altri vi oppose un argomento *ad hominem*, cioè ch'egli stesso con tal rasoio si era fatto pulitamente la barba. Cionondimeno la spiegazione giusta del Gozzadini parve per un momento venir contradetta dalle nuove scoperte.

Dal 1870 al 1874 si scoprirono nei terreni Arnoaldi presso Bologna circa trecento tombe degli Umbri, quasi tutte dell'ultimo periodo della loro autonomia; non una conteneva quel rasoio. La assenza creava una difficoltà perchè obbligava a supporre che nell'epoca posteriore gli Umbri avessero smesso di radersi e non ve n'era la ragione. Il Gozzadini ed altri dotti che avevano scritto sull'argomento schivarono la difficoltà tacendo. A me sembra che la scomparsa del rasoio semilunato nelle tombe umbre di tarda epoca abbia la sua ragione nell'introduzione di altro rasoio di forma nuova che sostituì la più antica. Se le tombe Arnoaldi non hanno dato alcun rasoio semilunato, vi fu raccolto, per compenso, un grande numero di lunghe lame un po' curve ed ondulate non mai apparse nelle tombe più antiche. Il Gozzadini li giudicò coltelli od armi per ferire di punta, ma la lama vi è troppo flessibile e la punta volta in su troppo esile ed il manico troppo elegante e breve per un'impugnatura di coltello. Anzi a questo nuovo strumento si possono applicare le stesse osservazioni fatte per il rasoio semilunato con la differenza che l'eleganza artistica venne sfoggiata nel manico.

Oltre ciò nel tempo a cui discendono le tombe Arnoaldi, gli Umbri adoperavano armi non più di bronzo, ma di ferro come si argomenta da certi pugnali e coltellacci raccolti in alcune di esse.

Già per queste ragioni quelle lame non possono essere armi. Altre considerazioni poi ci obbligano a riconoscere in esse dei ra-

soi. Prima il loro grande numero il quale trova riscontro nei rasoi semilunati delle tombe più antiche ed ha la sua giustificazione nella consuetudine degli Umbri di collocare nei sepolcri in abbondanza, a profusione quasi gli ornamenti della persona, fibule, spilloni, armille, ciondoli, catenelle, ecc. Il rasoio era lo strumento principale per la toeletta dell'uomo. Al contrario, come ho già osservato nell' articolo precedente, le armi molto raramente deponevansi nelle tombe. In secondo luogo una di quelle lame ricurve fu trovata dappresso la sua côte per affilarla, quasi con lo scopo che il defunto presentandosi al mondo di là non soltanto avesse tutti gli ornamenti della persona, ma potesse anche farsi radere la barba. Di maggior peso infine mi sembra l' osservazione fatta sulla suppellettile delle tombe spettanti ad un periodo intermedio fra le più antiche e le più recenti. In quelle che contengono il rasoio semilunato, manca la lama curva ed ondulata; al contrario le tombe in cui questa ricorre sono prive del primo rasoio. Ne risulta ad evidenza che la nuova lama ricurva ed ondulata è una sostitnzione del più antico tipo di rasoio.

Qui mi giova far notare come il rasoio semilunato fu conosciuto ed usato anche dai Greci e dai Romani fin dall'epoca più remota.

« Star sopra il filo del rasoio » è un' espressione che già ricorre nell' Iliade. Che poi anche il rasoio greco fosse semilunato risulta dal trovamento di un rasoio di questo tipo avvenuto nel 1874 in Attica. Quella forma si mantenne in Grecia per molto tempo almeno fino al quarto secolo avanti Cristo, perchè la si vede rappresentata sopra un bassorilievo torinese rappresentante il *Kairos*, l' occasione, figura allegorica inventata dallo scultore Lisippo, della quale esistono parecchie riproduzioni nei Musei di Atene, di Torcello, ecc.

Sul rilievo adunque di Torino vedesi il Kairos, un giovanetto alato, con ciuffo di capelli sulla fronte, con le ali ai piedi ed in atto di correre tenendo una bilancia posta in bilico sopra il taglio di un rasoio semilunato, il qual motivo ricorda l'espressione omerica, star sul filo del rasoio, la quale risponde all'espressione latina di Fedro: *pendere in novacula.*

Col rasoio i Greci radevansi anticamente soltanto il labbro superiore, perchè usavano portare la barba all' orientale come dimostrano i più antichi monumenti trovati in Grecia a cominciare da una maschera d'oro di Micene fino alle statue, rilievi e pitture

della fine del 6° secolo avanti Cristo. A questa epoca rinunziarono, probabilmente come dimostrazione contro la Persia, all'antica moda e portarono la barba intera. I personaggi di questo periodo dei quali sono giunti fino a noi i ritratti, il così detto Pisistrato di villa Albani, Pericle, Erodoto, Tucidide, Aristofane tutti quanti portano la barba completa. Dopo Alessandro i Greci non portarono più barba affatto, forse perchè tale era il costume dei soldati Macedoni. Si posseggono ritratti di celebri personaggi greci di quel tempo, ad esempio, di Aristotile e del comico Menandro, i quali sono del tutto sbarbati

Che anche i Romani adoprassero nei più antichi tempi il rasoio semilunato è stato provato dal rinvenimento in Roma stessa di uno di cotesti rasoi in ferro. Non si può dire se anch'essi al pari dei Greci e degli Etruschi si radessero, alla moda orientale, il labbro superiore. I monumenti per accertarlo mancano e le notizie degli scrittori latini sull'*horrida barba* degli avi debbono accogliersi con molta riserva. L'uso del rasoio presso i Romani fin dall'epoca dei re è attestato anche dal noto aneddoto dell'augure Atto Navio, il quale in presenza di Tarquinio Prisco avrebbe compito il miracolo di recidere la côte con il rasoio «*novacula côtem dissidisse.*» La novacula di Atto Navio probabilmente avea la stessa forma dei più antichi rasoi felsinei. Credo che ad un rasoio di tale forma alluda Marziale quando menzionando l'astuccio, *theca* del rasoio, lo dice curvo, «*curva cum tuta novacula theca.*» Ma la toeletta degli Umbri nei tempi più remoti dovea consistere unicamente nel radersi la barba: i capelli al contrario portavano lunghi ed intonsi. Siamo obbligati ad affermar ciò anzitutto per la mancanza assoluta di forbici tanto nelle tombe umbre quanto nella fonderia la quale racchiude pure oggetti che nelle tombe non occorrono. È ben vero che in Bologna le cesoie mancano altresì nelle tombe etrusche posteriori di qualche secolo a quelle umbre. Ma non vorrei dare soverchio peso a tale assenza, prima perchè le tombe etrusche pur troppo hanno sofferto quasi tutte una devastazione dagli antichi; in secondo luogo perchè i personaggi etruschi ritratti sulle stele bolognesi hanno quasi tutti capelli corti epperciò presuppongono la conoscenza e l'uso presso gli Etruschi delle cesoie per tagliare i capelli. A Bologna e nel bolognese le cesoie fanno la loro prima comparsa nelle tombe dei Galli, i quali usavanle per tosare le pecore, giacchè, riferisce Polibio, la loro ricchezza consisteva specialmente nel bestiame. Ed è notevole che

quelle cesoie hanno la medesima forma e grandezza di quelle romane rinvenute a Pompei.

Ma i Romani stessi per molto tempo hanno dovuto ignorare l'uso di tale strumento, perchè, se prestiam fede a Varrone, i primi tonditori di capelli vennero a Roma dalla Sicilia l'anno 404, della città, condottivi da P. Ticinio Mena.

In Grecia le forbici per capelli erano certo conosciute da tempo molto più antico perchè già si trovano menzionate da poeti del 6° secolo avanti Cristo, ad esempio, da Anacreonte il quale nell'Ode 12° minaccia la rondine di... tagliarle le ali con le forbici... Io non conosco nessun esemplare di forbici greche. Ma esse veggonsi rappresentate sopra un gruppo di terracotta scoperto a Tanagra e già ricordato, il quale rappresenta un servo in atto di tagliare con le forbici i capelli al padrone, il quale a capo chino e con grande raccoglimento subisce la delicata operazione.

Il portar lunghi ed intonsi capelli fu d'altra parte la moda almeno fino al 5° secolo avanti Cristo di quasi tutti i popoli che abitavano la penisola italica e quella greca. Fin dall'età omerica usavano lunghi capelli tutti i Greci e non solo Achille il quale se ne recide sul rogo di Patroclo, ma anche gli eroi che prendono parte ai giuochi funebri da lui instituiti in onore dell'amico hanno lunghi e sciolti capelli, i quali, dice Omero, nella corsa svolazzavano agitati dal vento. In Atene l'uso di portare lunghi capelli durò fino al 5° secolo perchè Tucidide riferisce che i più doviziosi fra gli antenati, portavano per effeminatezza il *crobilo*, in cui alcuni critici hanno riconosciuto una specie di codino, cioè la massa dei capelli raccolti dietro la nuca, fermati da un cordone e sui quali appuntavano cicale dorate.

In accordo con le notizie degli scrittori trovansi anche i monumenti, perchè le più antiche statue greche non soltanto di giovani come gli Apollini di Thera, di Tenea, di Canaco da Sicione, ma perfino i guerrieri combattenti sui frontoni di Egina portavano lunghi capelli disposti naturalmente in diverse guise secondo correva la moda. Capelli lunghi e sciolti dietro le spalle mostrano pure le figure di giovani e di guerrieri sui vasi corinzî e su quelli attici arcaici, anteriori cioè al quinto secolo. Circa quest'epoca, quasi come dimostrazione contro i molli costumi orientali, gli Ateniesi cominciarono a farsi recidere i capelli. Era dimostrazione politica che rammenta quella dei liberali italiani del 31, i quali si lascia-

vano crescere tutta la barba. Difatti una delle più antiche statue di giovane ateniese con i corti capelli che sia giunta fino a noi è quella di Armodio uccisore d'Ipparco. Capelli corti portano similmente le statue di atleti e di eroi eseguiti poco dopo, ad esempio, il discobolo di Mirone e le figure di Teseo sulle metopi del tempio di questo eroe in Atene.

L'antichissima moda ionico-attica dei lunghi capelli fu eseguita per molto tempo anche dagli Etruschi, i quali nelle più antiche pitture e sculture di Cervetri e di Tarquinia appaiono appunto con l'abbondante chioma ora raccolta in grande massa dietro la nuca, ora sciolta e divisa in trecce scendenti sul petto.

Nel Museo del Louvre a Parigi esiste un gruppo arcaico in terracotta trovato a Cervetri e già posseduto dal Marchese Campana. Rappresenta un uomo ed una donna a banchetto, amendue seduti anzi sdraiati su letto. La donna porta diadema ed alto tutulo in capo; l'uomo avvolto in grande manto che gli lascia il petto scoperto, barbato ma raso il labbro superiore, ha la folta capigliatura spartita in mezzo la fronte e scendente in ciocche dietro le spalle e sul petto. Quel personaggio presenta il vero tipo dell'opulento etrusco nel sesto secolo avanti Cristo. Al contrario nei monumenti di età più tarda che per ragioni stilistiche debbonsi riportare alla fine del quinto ed al principio del quarto secolo avanti Cristo gli Etruschi appaiono sbarbati e con i capelli corti secondo la moda che allora correva.

Analoghi cambiamenti nell'acconciatura dei capelli sono avvenuti presso i Romani. Il nostro giudizio intorno ad essi non può basarsi sui monumenti figurati che per l'epoca arcaica mancano interamente; ma bensì sulle notizie degli scrittori. Tutti si accordano nell'ammettere che i più antichi romani usassero portare lunghi ed intonsi capelli, onde i poeti parlano dell'*intonsus avus*, *intonsus Numa* e dell'*incomptis Curius capillis*.

Seneca aggiunge che degli antichi Romani *cura comere capillum fuit et prominentem barbam depectere*. Ciò fino al quarto secolo incirca avanti Cristo, quando come fu detto P. Ticinio Mena condusse per la prima volta dalla Sicilia in Italia i barbieri. Dopo di allora diventò generale l'uso di portare i capelli corti e soltanto quelli che affettavano antichi costumi continuavano a portarli lunghi, come sappiamo appunto di Catone che Orazio chiama *intonsus Cato*.

Siccome le figure umbre espresse sulla situla della Certosa hanno tutte i capelli tagliati corti così siamo autorizzati a stabilire, ciò che è provato anche da altri fatti, che quel monumento data dal tempo in cui pure fra gli Umbri era penetrata quella moda. Nell'epoca più antica però anch'essi li portavano lunghi e stringevanli ed arricciavanli al pari dei Greci con spirali metalliche.

Imperciocchè nelle tombe umbre più antiche occorrono spesso strette spirali di bronzo, il cui uso per gran tempo era rimasto sconosciuto. Il prof. Helbig per il primo notò in una tomba di Tarquinia che quelle spirali giacevano nel sito ove posava il cranio del cadavere e la sua osservazione venne confermata da ulteriori scoperte fatte ad Orvieto, Tarquinia e Bologna. Non potendosi scambiare tali spirali con gli orecchini, diventava necessario supporre che s'introducessero fra i capelli per arricciarli. Tale una ricercatezza può comprendersi per i capelli delle donne: riusciva più difficile ad ammettersi per gli uomini. Ma che questi pure l'usassero è provato dall'essersi rinvenute le medesime spirali anche in una tomba che conteneva un'ascia e che per conseguenza deve riferirsi ad un guerriero. Oltreciò il Museo di Napoli possiede una testa arcaica in bronzo di Apollo, notevole per la capigliatura la quale consiste di vera treccia che gira attorno al capo e di una frangia di ricci che cadono sulla fronte ombreggiandola. Quei ricci erano ottenute mediante piccole spirali delle quali si sono trovati esemplari in oro ed in bronzo anche in Grecia, cioè a Micene, in Beozia e ad Olimpia. Ma il numero più grande si è trovato in Bologna e la sola fonderia di San Francesco ne ha dato oltre un centinaio di tutte le grandezze. Dal che può dedursi quanto questa moda di arricciarsi i capelli fosse diffusa presso gli Umbri. Anche essa però poco a poco andò scomparendo, perchè nelle tombe umbre dell'ultimo periodo, vale a dire in quelle scoperte nel predio Arnoaldi, le spirali mancano interamente. Da queste ultime tombe ed anche dalla fonderia sono usciti pettini in bronzo di cui gli Umbri doveano valersi per lisciarsi i capelli.

Nei tempi più antichi la toeletta degli Umbri consisteva nel radersi la barba, arricciarsi i capelli ed anche nello svellersi i peli importuni del naso e delle sopraciglia. Al quale scopo si servivano di una piccola molletta, detta poi dai Latini *volsella*. Difatti nelle tombe più antiche oltre il rasoio e le spirali si trova spesso anche la molletta. Di Cesare racconta Svetonio ch'egli avea

tanta cura del corpo *ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam.* Nelle tombe umbre dell'epoca posteriore non solo le mollette occorrono più spesso, ma ad esse si aggiungono anche un piccolo cucchiajno, *auriscalpium* per nettarsi le orecchie, ed un'asticella finiente in due punte che serviva a pulire le unghie, mentre il fusto dell'asticella convertito in finissima lima serviva per arrotondarle. Noi usiamo oggidì catenelle di varia forma e vario metallo per appendervi orologio e ciondoli. Gli Umbri disponevano essi pure di catenelle consimili, in bronzo, ma vi appendevano, per averli sempre sottomano, i tre mensionati utensili di toeletta. In alcune tombe si sono raccolte eziandio delle piccole piastrine sormontate da anello, dalle quali pendevano l'uno a fianco dell'altro i tre istrumenti. I quali dimostrano che gli Umbri erano gente amante della nettezza ed avevano grande cura della persona, il che per essi confaceva molto all'igiene e per noi è indizio di civiltà. Al contrario taluni scrittori antichi troppo austeri vi riconoscevano un segno di mollezza e di lusso. Questo scambiar la nettezza con il lusso mi rammenta l'accanimento con cui verso il 1050 fu combattuta dai religiosi l'introduzione della forchetta in Italia. Fino allora, come ha dimostrato il prof. Giacomo Lumbroso, Greci e Romani aveano sempre mangiato delicatamente le pietanze con due dita. Dopochè la forchetta fu inventata a Bisanzio ed introdotta a Venezia da una principessa venuta sposa ad uno che fu tra i dogi della repubblica, i religiosi scrissero contro la corruzione, la mollezza dei costumi e la voluttosità peccaminosa. Per ciò che riguarda la toeletta degli Umbri una cosa rimane oscura ed è la maniera com'essi radevansi la barba. Si può domandare se ognuno se la faceva da sè, oppure se la facesse fare dai servi, poichè in quell'epoca antichissima ancor non vi erano barbieri. Per radersi da sè la barba occorrevano gli specchi, quali aveano, per esempio, gli Etruschi e i Greci. Gli specchi greci consistono di un disco in bronzo molto levigato, sorretto per lo più da una figura umana, uomo o donna, con le braccia alzate. le quali servono come di appoggio al disco. La figura posa alla sua volta sopra una base, la quale permette allo specchio di star verticale sopra un tavolo. Parecchi di cotesti specchi che i Greci molto probabilmente hanno conosciuto la prima volta dai Fenici, sono usciti dal suolo dell'Ellade. Gli specchi etruschi, al contrario, imitazione e semplificazione di quelli greci consistono similmente di una lamina metallica, circolare od elittica, di cui una faccia era

ornata con figure per lo più incise, e l'altra in cui si rifletteva l'immagine era perfettamente levigata. Per la forma per lo più elittica e per il manico formato non da figura umana che servisse di appoggio, ma di un vero manubrio comodo ad impugnarsi, lo specchio etrusco ricorda molto gli odierni specchietti dei barbieri.

Greci ed Etruschi adunque potevano all'occorrenza radersi da sè stessi la barba. Ma dalle tombe degli Umbri non è uscito finora alcun oggetto in cui si possa riconoscere uno specchio. Dobbiamo quindi dedurne ch'essi non si radessero da sè, ma si facessero radere dagli schiavi, come nel gruppo di Tanagra già esaminato, un padrone si fa tagliare i capelli da un servo.

Aggiungerò ora pochi cenni sui costumi agricoli o meglio sull'agricoltura degli Umbri. L'agricoltura ha formato la ricchezza e la grandezza politica di tutti i popoli italici. Cicerone diceva: *Omnium rerum ex quibus aliquid adquiritur, nihil est agricultura melius, nihil homine libero dignius.* Anche gli Umbri tenevano l'agricoltura in altissima considerazione ed apprezzavano gli strumenti agricoli, altrettanto e più delle armi: tanto è vero che non li collocavano mai nelle tombe. Finora nessun sepolcro umbro d'Italia ha fornito strumenti agricoli, nè una falce, nè un falcetto. Dalle tombe dell'Ungheria, le quali, per conformazione e per contenuto presentano grandissima analogia con quelle umbre, quantunque abbiano un tipo più arcaico, si ebbero bensì falci e falcetti, ma piccoli, in miniatura, come le armi simboliche e votive degl'Italici. Esse costituiscono un'altra prova dell'alta considerazione in cui erano tenute da quei popoli primitivi. Quelle falci e falcetti ungheresi essendo simili per forma a quelle uscite dalla fonderia umbra di Bologna acquistano una grande importanza per determinare il grado di cultura di cui erano in possesso gl'Italici quando si stanziarono nella valle del Po. Siccome è provato che gl'Italici arrivarono nella penisola italica venendo dall'Europa centrale e seguendo il corso del Danubio, così quegli antichissimi strumenti agricoli ungheresi, identici a quelli italici, confermano, quanto già si conosceva dalla filologia comparata, che gl'Italici, prima ancora del loro arrivo nella penisola, erano già assai progrediti nell'agricoltura.

Giunti poi in Italia diedero ad essa uno sviluppo anche maggiore. E ciò si deduce specialmente dalla quantità e dalla varietà di strumenti agricoli deposti nella più volte menzionata fonderia umbra di Bologna.

In essa sono gli avanzi di una quindicina di *falci* grandi simili a quelle in uso oggidì per segar l'erba, eccezion fatta della lunghezza che nelle odierne è maggiore. Di due, fra le quindici, si posseggono tutti i pezzi che ricongiungonsi, le altre mancano soltanto di qualche pezzo intermedio. Un po' più numerose sono le falcette simili a quelle che si adoperano per mietere il grano. Vi ha poi una settantina di *falcetti* identici a quelli di cui il contadino romagnolo si serve per tagliare i rami, ed è detto *pennato*, perchè sormontato sulla costa da una penna o cresta tagliente. Tra questi falcetti distinguonsi due tipi: il primo con manico a margini rialzati, il secondo con manico tubulare. Vi sono inoltre dei frammenti di ronchetti per recidere i rami grossi ed i tronchi degli alberi.

La quantità e varietà di strumenti agricoli attestano del grande sviluppo che l'agricoltura avea raggiunto presso gli Umbri in una epoca molto lontana, la quale si può, senza tema di esagerare, collocare verso l'ottavo secolo avanti Cristo. Perchè l'età remota in cui quell'ammasso di oggetti fu radunato in questa maravigliosa fonderia si può argomentare da ciò che in essa mancano del tutto i bronzi caratteristici delle tombe umbre del periodo posteriore, quali sarebbero, per esempio, i rasoi dalla lunga lama ondulata.

Oltre gli strumenti agricoli finora indicati si conosce dai monumenti anche la forma di un altro, il principale, l'aratro, perchè rappresentato sulla situla della Certosa. In essa vedesi il contadino, il quale coperto di breve tunica e col pileo in capo spinge dinanzi a sè due buoi dalle lunghe e ricurve corna, mentre egli, come se ritornasse dal lavoro, si è caricato sulle spalle l'aratro. Questo ha la forma dell'aratro greco e romano. Consiste di tre pezzi: del timone che i contadini stringono e regolano arando affinchè il solco venga segnato dritto; del lungo e curvo bastone che aggiogasi ai buoi, e del vomere destinato a fendere la terra. Quest'ultimo comprende due parti, una di legno e l'altra di metallo, che sull'aratro della situla vedesi aggiunta e fermata mediante legami e traverse.

Un aratro non soltanto simile, ma identico, vedesi disegnato sopra un vaso greco rappresentante Trittolemo, Cerere e Proserpina; donde resta confermata la perfetta corrispondenza dell'aratro italico col greco, e la sua alta antichità, che molto probabil-

mente risale al tempo in cui Greci ed Italici ancor formavano una sola famiglia.

Nel gruppo del contadino con l'aratro meritano ancora considerazione i buoi forniti, come ho detto, di corna grandi e curve all'infuori. Le medesime corna mostra un terzo bue, rappresentato sulla medesima situla, mentre vien condotto al sacrifizio. Il medesimo tipo di bue dalle corna grandi, ricurve e svoltate in fuori osservasi in un gruppo di terracotta raccolto in antichissima tomba umbra di Bologna. Corna finalmente dello stesso bue grande furono estratte da parecchie capanne umbre scoperte in più luoghi della città.

Questo bue grande è quello stesso che pascola ancora oggidì nella pianura bolognese, nell'Umbria, nel Lazio, nella Toscana e nel mezzodì della penisola, in tutta la regione insomma ove si diffusero le stirpi italiche. Questi buoi furono cantati dal poeta:

I bei giovenchi dal quadrato petto
Erti sul capo le lunate corna.

È un bue che manca nella regione dell'Italia superiore da oltre Panaro alle Alpi, regione non occupata dagli Umbri e nella quale vive un bue di pelo rosso o scuro e dalle corna piccole, corte e voltate all'indentro.

Non basta, ma il medesimo tipo di bue ritratto sulla situla incontrasi specialmente nell'Ungheria, anzi ne è caratteristico, tanto che vien detto bue ungherese. Da tutti questi fatti emerge spontanea l'idea che gli Umbri lo abbiano importato in Italia nella loro immigrazione dall'Europa centrale. Lo stesso bue vivea anche in Grecia nei più antichi tempi, perchè Esiodo nel poemetto *Le Opere ed i Giorni* descrive appunto i buoi *che fanno con le corna un arco indietro.* A proposito di questo bue ungherese di razza asiatica (*Bos asiaticus*) il Sanson nella sua *Zootechnie* scrive: « L'histoire de la extension de la race bovine asiatique se confond avec celle des migrations et des invasions humaines, depuis les temps les plus reculés..... Apres avoir franchi l'Oural, elle s'est étendue sur les steppes de la Russie méridionale et de là en Hongrie, puis dans le fertil bassin du Danube, en Podolie, en Bessarabie, en Romanie, en Dalmatie, enfin en Italie et dans le delta du Rhône ».

Conseguenza naturale e necessaria del grande impulso dato dagli Umbri all'agricoltura dovette essere una fertilità straordi-

naria della regione, fertilità la quale si mantenne fino al tempo in cui la occuparono i Romani. Difatti ancora nel secondo secolo avanti Cristo quando Polibio visitò questa regione, narrò cose meravigliose intorno la sua fertilità. Egli riferisce che tanta vi era l'abbondanza del frumento che con quattro oboli se ne comprava un medimno, misura greca corrispondente a circa cinquanta litri. A metà prezzo poi si avea un medimno d'orzo. Il vino spacciavasi a così buon mercato che con due oboli se ne poteva acquistare un metrete, misura greca corrispondente a circa trentanove litri. Il panico ed il miglio vi erano ancora più abbondanti. Così grande poi era la copia delle ghiande che si allevavano immense mandre di porci con i quali facevansi salumi non solo per i privati, ma anche per l'esercito. A dare poi un'idea dell'abbondanza in questa regione di tutti i generi di prima necessità aggiunge Polibio che agli alberghi non si faceva mai conto; ma che il forestiero per vitto ed alloggio e per tutto il necessario pagava soltanto un semisse e raramente si oltrepassava tale somma.

Fu in causa di tanta fertilità del suolo che i Romani diventati poi padroni della contrada, imposero alla capitale di essa il nome di *Bononia* allusivo al grande benessere ed all'abbondanza che vi si trovava di ogni cosa; benessere che sempre si mantenne e procurò alla città, nei tempi moderni, il noto epiteto di *Bologna la grassa.*

(*continua*).

E. Brizio.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XI.

Una cosa offendeva la giustizia di zio Leone, ancor che egli s'ingegnasse di pensare il contrario; la sua strana condotta verso quella disgraziata Ipsilonne, così infarinata, così arrendevole. Se gli era riuscito magnificamente di ritirarsi dalla bella, cara, adorata Ighisse, era perchè le due mosse, l'assalto e la fuga, erano state improvvise; si era confessato pazzo, ne aveva ricevuto l'assoluzione, e ora gli pareva d'essere innamorato davvero della bella ritrosa. Ma l'altra? la poveretta di cui aveva afferrato una mano nella strombatura della finestra, quella flessuosa donnina che sembrava disposta a grandi cose, che lo incoraggiava con gli occhi, quella moglie di Putifarre, che cosa mai aveva il diritto di pensare di lui? Rientrando per poco nel sè stesso d'una volta, aveva ben visto che vi era da fare una gran fatica, rifare a uno a uno tutti i passi avanzati incontro a Lei, ma gli era mancato il coraggio, la forza e la fede... sì, la fede, perchè oramai zio Leone era incredulo, anzi scettico.

Veramente incredulo, anzi scettico lo era stato sempre, ma solo per le cose esteriori; ora però il dubbio aveva afferrato tutto il suo io e ne faceva scempio. Oh! non era più il Don Chisciottino d'una volta, non più davvero, ma mentre si rallegrava in buona

coscienza della sua metamorfosi e gli pareva di dolersi sinceramente che nonfosse compiuta ancora, già gli balenava il sospetto che gli entusiasmi pazzi che si erano spenti in lui, le illusioni che lo avevano abbagliato nel vecchio tempo, le ingenue fedi in altrui e in sè stesso, valessero meglio della sicurezza presente. E che sorta di sicurezza? d'essere tutto, senso e sentimento, pensiero e cuore, tutto quanto preda del dubbio, vano anch'esso, come la giustizia, come l'amore.

Egli poteva bene accostarsi alla vecchia illusione, che al tirar dei conti era pure una forza, mentre lo scetticismo, non alimentato da altro che dal sospetto, era forse la maggiore delle sue debolezze: egli poteva, senza pregiudizio del suo nuovo stato, ritornare un'ora sola Don Chisciottino, per pigliare a pedate quel Don Giovanni mal riuscito, e rientrare poi nel vero essere suo, sereno, inalterabile.

Ci pensò tutta una mattinata; e dopo l'una, venne in casa della signora Ipsilonne. Non era giorno di visita, e perciò la padrona di casa, accondiscendendo a riceverlo, lo fece aspettare dieci minuti buoni per farsi più bella; quando essa apparve circondata d'un'aureola di trine che le correvano per tutta la persona, e come involta in una nube di cipria e di profumi, sembrò a Leone di sentirsi alle spalle un antico demonio che, in tanti anni di lotta pertinace, ancora non era riuscito a debellare interamente. Ma fu un momento solo; appena la bella, per provocarlo, ebbe curvato il capo per guardarlo di sotto in sù, con una smorfietta irresistibile, appena gli ebbe sorriso per fargli vedere che, oltre gli occhioni azzurri, la dentatura sua non era rimessa ed era smagliante, subito Don Chisciottino fu in guardia a difendersi contro il senso che lo pigliava a tradimento. Ma per giustificarsi di non essere venuto nel tempo promesso, che dire alla bella Ipsilonne? Una bugia. Egli era stato ammalato, aveva avuto una febbrone. — Oh! poveretto! ed ora? — Ora era guarito perfettamente.

L'accento con cui aveva assicurato la propria guarigione doveva sottintendere il pentimento dell'audacia avuta nella strombatura della finestra e il proposito di non farlo più — ma la bella Ipsilonne non sentì da quell'orecchio; dispostissima a far di meno d'un amatore imbecille, se l'imbecillità sua durasse, non volle restituire alla muta la dichiarazione silenziosa.

E quel Don Giovanni pentito aggiunse menzogna a menzogna

per dichiararsi innamorato morto della moglie di Putifarre, ma determinato a far l'eroe, cioè il casto Giuseppe.

La cosa non era detta chiara chiara, e fin che fu maniera di non intenderla, la graziosa Ipsilonne non si arrese; in ultimo, perduta la fede, si chiuse in un linguaggio monosillabico, frammezzato di sbadigli non trattenuti mai a tempo. Uscendo da quella casa, Don Giovanni doveva far compassione alla gente se faceva pietà allo stesso Don Chisciottino.

— Ci rivedremo in casa Ighisse! Erano state queste le ultime parole della bella Ipsilonne. Gli erano sembrate all'accento parole amabili come tutte le altre, ma solo un tantino ironiche, forse un tantino beffarde. Ed erano poi sincere? E se erano tali, che cosa avevano mai voluto significare veramente? La sicurezza che Leone non sarebbe venuto più a far visita a Lei dopo aver fatto la prodezza di allontanarla dalla trappola preparata da lui stesso. Ed allora erano effetto di gelosia. Ovvero significavano che non stesse più a presentarsi in casa sua, che essa, avendone avuto fin sopra i capelli della sua saggezza, non lo avrebbe ricevuto.

Era il più probabile, essendo risaputo anche dai muricciuoli, che in materia amorosa una ritirata offende più che un assalto improvviso. E sia la ritirata condita di parole solenni o amabili, di bugie, di filosofia, di prudenza, e l'assalto sia pure villano, è sempre tutt'uno.

Come rimediare al male fatto? Ahi! Per lasciare persuasa la bella Ipsilone della rettitudine delle proprie intenzioni, per ritirare a una a una le bugie che le aveva detto nella strombatura della finestra, altro non aveva saputo fare che dirle altre bugie a casa. Era quasi certo che, a mettere le cose nel vero essere, a spiegare il turbamento dispettoso da cui era stato invaso il primo giorno in cui aveva odiato sè stesso, gli sarebbe mancata la brutalità necessaria.

E allora che fare? Non far nulla, ridere allegramente di tutti; seguire sempre il proprio istinto; aumentare magari il mucchio delle corbellerie fatte fin qui, e ridere sempre.

*
* *

Ma ridere sinceramente non è cosa facile.

Per poco che un Don Chisciottino pentito serbi ancora della sua vecchia natura, quando nel mondo incontra la beffa della gente

sciocca, o la celia lesta della gente più allegra di lui, l'allegro compagno si ritira in un canto a meditare, gli si affacciano alla mente tante ingiustisie pietose, e in ultimo si adatta a far vita intima, cioè a godersi sè stesso, unicamente e tutto sè stesso.

Così fece Leone il giorno in cui fu fatto accorto che due visite fatte alla bella Ipsilonne non erano state accolte bene e che le altre frequenti all'amata Ighisse avevano dato nell'occhio agli sfaccendati.

— Beato chi ti vede, Leone! gli avevano detto, già tu non vieni mai al circolo; al caffè, al bigliardo non ci caschi; hai meglio a fare, tu! Lo sappiamo.

E Leone ebbe la curiosità di sapere che cosa egli facesse di meglio.

— Sappiamo che sei innamorato, sappiamo che non hai avuto cattivo gusto: sappiamo anzi che tu fai arrabbiare qualcuno; sappiamo tutto; tu con le arie di un eremita, sei un certo santo da pigliar con le molle quando si vorrà ricacciarti in paradiso.

La bella Ighisse non era nominata, ma sicuramente si alludeva a lei; ma appena uno più sfacciato degli altri la chiamò col nome di battesimo (un nome tanto bello e tanto caro che egli mormorava appena in segreto, a letto, dopo aver spento la candela) egli sentì il bisogno di mentire e protestò che in tutte queste storielle non vi era null'altro di vero, fuoi che l'apparenza, e siccome premeva a lui ciò che dovrebbe premere a ogni galantuomo, cioè di non lasciar nessuna ombra sopra una donna giovane e bella, si affretterebbe a togliere anche l'apparenza.

Erano contenti?

Niente affatto! Facesse pure il comodo suo, che tanto tanto se non era lui, sarebbe stato un altro.

Leone quella medesima notte, prima di andare a letto, giurò a se stesso di non rimettere più piede in casa d'Ighisse, nè d'Ipsilonne, ne d'altre donnine amabili, nè di amici, nè di parenti. E in pochissimo tempo, riconoscendo la falsità d'un proverbio accreditato, disse sinceramente a sè stesso che quando si è soli si è sempre male accompagnati.

Nondimeno rimase solo.

XII.

Per ammazzare il tempo assassino, si circondò di morti: memorie e vecchi libri dimenticati. Sant' Agostino che egli aveva ascoltato volentieri nella prima gioventù, ebbe meno fortuna quando fu messo un'altra volta al cimento di consolare il prossimo; riuscì disordinato e non bene sicuro delle sue affermazioni; invece Montaigne, il quale si vanta di dubitare di tutto e anche di sè medesimo, Montaigne parve a Leone sincero e fermo. Andò a stanare nella libreria i filosofi che più lo avevano consolato per domandare a tutti un conforto; trovò Chamfort acuto, ma schiavo del proprio spirito; La Bruyère gli parve un filosofo caricaturista, il quale esageri i nasi e le orecchie delle debolezze umane, con l'intento di correggerle, ma in verità non ottenendo altro risultato se non di rassicurare la debolezza nel pensiero che ve n' ha altre molto più spropositate. Pascal, Jubert, Alibert, La Chambre, Larochefoucald, quale più, quale meno, gli sembrarono un po' pedanti; e gli altri più occupati di sè che del prossimo.

Al tirar dei conti la filosofia vecchia non faceva più per lui; della nuova, non essendo bene informato ancora, volle informarsi subito. Andò a scuola di Spencer, di Darwin e di Schopenhauer, e apprese dai loro libri molte idee in contraddizione, che lo lasciavano qualche volta ammirato della nuova dialettica.

Però pensava: Forse quelle statistiche, quelle classificazioni sono cervellotiche; chi le guardasse bene vedrebbe spuntare il sofisma. Ma per lo più le teoriche lo facevano sgomento dell'ultimo risultato a cui, a non puntellarsi forte, gli pareva che gli bisognasse pure arrivare, cioè a non credere a nulla di santo, di generoso, d' ideale. Egli aveva pur prefisso a sè stesso di buttare all'aria tutte le vecchie idee di giustizia, ma per dispetto e solo per proprio conto; però che la materia premesse così forte sulle creature umane da dover ammettere soltanto le leggi sue fatali non lo poteva mandar giù. Dunque l'idea umana avrà perduto ogni spontaneità dacchè l'anima se n' è andata? E se n'è andata poi davvero come pareva gli andassero dicendo in confidenza tutti quei libri portentosi, senza volerlo affermare sempre e apertamente?

Leone non si ribellò, come avrebbe fatto Don Chisciottino, ma volle conservare almeno gli ideali di cui era vissuto fino allora, e chiuse i libri che gli davano la tortura.

In quel tempo si ricominciò a parlare di fenomeni psichici Medici e professori, dopo aver deriso largamente il magnetismo e lo spiritismo, se n'erano impadroniti per farne monopolio a vantaggio della scienza; ogni tanto questo o quel giornale annunziava i prodigi fatti da una commissione di dotti, che finalmente avevano dichiarato potere i tavolini andar su e giù per le stanze senza che alcuno gli tocchi, spinti solamente da una forza ignota, la quale lega l'organismo vivente alle cellule morte. La spiegazione scientifica non pareva troppo chiara ai profani, che preferivano ancora la credenza volgare alle anime dei trapassati; quando ecco un empirico famoso venire in Italia e meravigliare le grandi città con i fenomeni della suggestione.

Molti medici non volevano credere che si potesse, con la sola forza della volontà pensata, far ridere e piangere la gente seria sopra un palcoscenico, costringere giovani e vecchi a strisciare per terra, a svestirsi in faccia al pubblico, a perdere la dignità e il pudore. Ma, dopo aver visto e toccato, si riunirono in commissione per dichiarare che questi fenomeni di suggestione erano patrimonio della scienza da un pezzo, di quella scienza severa, alle cui porte il profano non deve nemmanco origliare. E andarono oltre fino ad affermare che l'ipnotismo era pericoloso, e dovesse essere vietato in nome di non so che, permesso solo alla medicina patentata. Quella commissione fece ridere Milano e i sobborghi; ma le rappresentazioni psichiche furono proibite. Qualcuno andò in collera, e trovò qualche giornale per dare sfogo all'ira legittima verso quella scienza chinese; ma Leone non aveva assistito alle prodezze teatrali; egli aveva preferito non vedere sintanto che non fosse accertato, come egli sperava, che la suggestione era una solenne impostura. Quando ebbe il sospetto che un po' d'impostura fosse da parte degli avversarii, allora volle vedere e toccare, dopo aver protestato a voce alta e per iscritto anche lui. Disgraziatamente non essendo più in tempo di confondersi nella folla del pubblico del teatro gli toccò picchiare ad altri usci per vedere con gli occhi propri.

E vide, oh! quante cose vide! cose che lo intontirono, lasciandolo sgomento. Ne tanto lo offendeva il male che con la suggestione si poteva fare, quanto.... dura confessione! quanto il bene diventato tanto facile. Se è vero che si può dire ad un paralitico, nello stato ipnotico, di sciogliere le gambe e le braccia, quando sarà

sveglio, e il paralitico se ne va di buon passo a casa gesticolando forte, si potrà pur correggere un ladro e un sanguinario suggerendogli l'orrore del furto, del sangue e del male in ogni forma. La virtù diventerà in poco d'ora così volgare, che si andrà a vedere nei musei uno che abbia dato uno scapaccione, o che non abbia voluto restituire un fazzoletto da naso.

E sotto il nuovo imperio di una suggestione disciplinata, che diverranno tutte le scienze strane che hanno fatto trasecolare fin qui? La fisiognonomia e la craniologia, per esempio, varranno poco poco; e anche meno i predicatori; e i Don Chisciottini non faranno più ridere anima nata, perchè non avranno nulla da fare. Si arriverà ad essere tutti onesti; ci sarà molta virtù in terra... ma anche un po' di noia.

Queste furono le prime idee affacciatesi al cervello di Leone; altre seguirono.

La suggestione si esercita solo sulle persone deboli o ammalate. Fortuna! È vero che un'altra scienza psichiatrica va affermando da un poco in qua che il male è una malattia, come a dire una forma di pazzia, che il ladro e l'assassino sono due varietà di malati; d'altra parte l'autore principale d'un delitto è quasi sempre sano, robusto, equilibrato nei suoi nervi; e chi sa mai quante volte si serve della suggestione per farsi i complici necessarii? Ma per cedere a una suggestione si richiede un po' d'arrendevolezza; anche il più gramo organismo resiste all'ipnotismo pur che s'impunti a non volerlo subire, almeno nel principio.

Tutto questo Leone venne apprendendo un po' dalle dicerie dei soggetti che erano stati sul palcoscenico a far tutte quelle smorfie in faccia al pubblico, un po' dai libri e dai giornali, i quali per un poco non parlarono se non dei miracoli dell'ipnotismo, prevedendone le applicazioni terapeutiche, i pericoli, le riforme legislative che renderebbe necessarie.

E Leone, se pure aveva conservato un poco di Don Chisciottino, potè confortarsi nel pensiero che quella specie di suggestione, che è stata in onore di tutti i tempi, la suggestione d'una parola confortatrice e d'un esempio buono, avrà sempre il suo valore. Un tratto generoso e un sagrifizio non solo faranno bene a chi li fa spontaneamente e a chi gli riceve, ma a quanti ne saranno testimoni o ne avranno notizia. Questa è la più alta suggestione a cui l'umanità deve il suo progresso morale; questo progresso è poca

cosa al confronto del progresso scientifico, ma in fine è costato pensiero, lagrime e sangue.

Il mestiere inutile di Don Chisciottino non era ancora da butture nei ferravecchi; molta gente ancora, tentata dalla giustizia e dal sagrifizio, si metterebbe in capo un elmo di cartone per scendere in piazza a far una parte ridicola.

Leone non più. Scrutava tutto sè stesso con inalterabile calma e riconosceva che, continuando ad amare la generosità, non voleva essere minchione. Solo era curioso di esperimentare la suggestione scientifica. Se si guardava fisso nello specchio, mettendo fuori tanto d'occhi, gli pareva di poter divenire abile quanto chicchessia. Ma gli mancavano i soggetti, e non gli era facile trovarne nella sua vita d'orso.

L'unica persona, la quale per capriccio potesse adattarsi a subire il fascino, era forse colei che l'esercitava da tanto tempo e con tanta fortuna, l'amabile Lucietta. Ma Lucietta non ne volle sapere di abbandonare tutta sè stessa, anche l'anima, a un *suggeritore;* provò un paio di volte fin che si sentì sicura di essere perfettamente incredula al miracolo dell'antico innamorato, ma al primo sintomo di dubbio, alla prima sensazione nuova (la noia forse), alla prima sonnolenza, scattò in piedi dicendo d'averne abbastanza. Peccato! perchè ora Leone era proprio certo che sarebbe riuscito e per arrivare a quel punto era abbisognata molta opera di fluidi e di altro.

Non se l'ebbe a male; intese subito la segreta paura di quella poveraccia e rinunziò all'idea di fare con la suggestione ciò che non gli era riuscito di ottenere con l'amore. Pensò ad Anna.

*
* *

Dopo l'ultimo tentativo fatto per salvarla da Guglielmino, egli non era più stato a farle visita; chi sa quante mai supposizioni essa aveva fatto in tutto quel tempo; che zio Leone fosse in collera con lei; che zio Leone, con tanta indulgenza per gli altri, riserbasse per i nipoti soltanto una crudeltà straordinaria; che zio Leone si sposasse alla prima venuta, magari alla cuoca dandole l'incarico di cucinargli alla lesta un figliuolo o due perchè fossero troncate tutte le speranze dei parenti che avevano voluto fare il loro capriccio.

Zio Leone ripensò tutte queste cose, già pensate altra volta, e andò a trovare la nipote.

Con sua gran meraviglia, appena ebbe fatto l'esperimento di guardare Anna un po' fisso, gli parve di scorgere che la poveretta non potesse reggere ad uno sguardo così potente, perchè gli occhi suoi vagarono in cerca d'un punto su cui posarsi al sicuro, la faccia pallidina si colorì e l'ansia repressa le fuggì in forma di sospiro o di sbadiglio, chè zio Leone non potè sincerare bene la cosa. Non era dubbio che Anna fosse un *soggetto*, e lo potesse diventare con la buona volontà, anzi contro la sua volontà, se per poco lo zio crudele abusasse della propria influenza. Ma egli era incapace di tradimento; espose solo la voglia di fare una prova scientifica con lei; Anna non ne volle sapere. E per quanto lo zio s'industriasse a convincerla, spiegandole meglio di che si trattava, ella non si arrese. In ultimo, messa alle strette, disse una cosa che aveva tutta l'aria della verità, ma che, senza ipnotismo di sorta, per semplice pratica degli uomini, zio Leone capì essere la bugia.

Anna disse allo zio insistente di non volersi mettere nella condizione d'essere vinta da una suggestione che la facesse disamorare del suo... sposo dinanzi al cielo... cioè del suo fidanzato. Veramente fra tante idee che erano venute a zio Leone, si era affacciata anche questa, ma una volta sola, e un solo momento; chè l'uomo giusto l'aveva subito respinta.

In quel momento, a interrompere quella prima prova di suggestione, entrò mamma Agata; entrò coraggiosamente, con l'aria di un donnone, che volesse vincere qualcuno — sè medesimo forse — e zio Leone lo intese alla prima. Perchè anche quella sua cognata enorme non reggeva ad uno sguardo pacato, indifferente, proprio senz'ombra di malizia; pareva che a quel monumento venisse mancando la base; si dimenava in tutti i modi più difficili senza mai guardare in faccia. Zio Leone pensò molte cose straordinarie per rendersi ragione di quel contegno; ebbe anche la tentazione di domandarle a bruciapelo la spiegazione, ma si frenò in tempo, finse di non aver sospetto di nulla, e dopo una mezz'ora di ciancie gli rimaneva sulle labbra la domanda che aveva voluto fare: che cosa è avvenuto? Solamente prima di andarsene gli parve che Guglielmino, se fosse stato proprio innamorato cotto, come diceva, avrebbe dovuto dare una capatina almeno in tutto quel

tempo, tanto più che il quartiere era a due passi. Ma pensò: forse si è fatto consegnare dal capitano! E lo disse:

— E Guglielmino non si vede! è forse in arresto?

No, non era in arresto: dovrebbe venire fra poco; così risposero le due donne, cercando di vincere un impaccio visibile all'occhio esercitato di un solitario.

Ma ecco il sottotenentino in persona e in grande uniforme, tutto lucido, tutto scintillante, tutto sciabola, tanto era lo schiamazzo che faceva attraversando l'anticamera. Con molta disinvoltura corse prima a baciarsi la sua Anna, la quale si fece tutta rossa per paura di dar dispiacere allo zio; poi strinse la mano della futura suocera, in ultimo quella del tutore onorario. Spiegò subito tutto il caso suo: era l'onomastico del colonnello, perciò l'ufficialità si era messa la bardatura solenne, erano andati in corpo ad augurare cento giorni simili; e il colonnello era rimasto contento. Zio Leone intanto esperimentava anche sul proprio pupillo la forza dello sguardo indagatore, ma Guglielmino non si avvide nemmeno; si conservò disinvolto e schietto.

Anche le due donne avevano ripreso l'aria di tutti i giorni, — e allora fu chiaro a zio Leone che tutto quanto gli era passato per il capo non aveva ombra di fondamento. Però qualche cosa gli si nascondeva di sicuro. Ne chiese per istrada a Guglielmino, ma il sottotenente aveva un certo modo di comporsi alla meraviglia, tenendo la bocca aperta e sbarrando gli occhi sbigottiti, da lasciar sempre le cose come gli piaceva che rimanessero; per altro anche dallo stesso sbigottimento di Guglielmino (forse perchè era eccessivo), zio Leone fu sempre più persuaso che qualche cosa gli veniva nascosto.

E passò allora nella mente di lui una tentazione diabolica: mettere in opera un tranello semplice che per lunga esperienza degli uomini aveva sempre visto riuscire; tornare di corsa a casa delle due donne, coglierle all'impensata e dichiarare che Guglielmino gli aveva detto ogni cosa. Che cosa? Ogni cosa. La tentazione maliziosa durò lungo la via del ritorno e sulle scale; entrando in casa di Agata se n'era andata. Ma qualche bugiuzza bisognava pur dire in vece di quella prima bugia d'esito sicuro, e mentre ne andava cercando una sotto i quattro occhi attoniti e sgomenti delle povere donne, il silenzio impacciato parve solennità e le prime parole che uscirono di bocca allo zio, ed erano le più ingenue e le più vere, ottennero il risultato meglio d'una menzogna matricolata.

— Guglielmino mi ha detto tante cose...

— Che cosa? interrogò Anna con un filo di voce mentre Agata alzava gli occhi al soffitto.

A quell'atto, zio Leone comprese subito che il donnone era più maneggevole, e si rivolse a lei.

— È inutile far intervenire la misericordia celeste; io voglio sapere da te, bada, da te sola, tutto quello che mi hai celato; Guglielmino avrà fatto male, avrà fatto bene a parlare, io non lo so, non lo voglio sapere.

— Ma che cosa ha detto? insistè Anna timidamente, — lo zio implacabile non diè ascolto e tirò diritto a chiudere la sua frase.

— ... ma voglio da te, che hai giudizio, tutta la verità.

— Ma che cosa ha detto?

— Nulla; fa conto che non abbia detto nulla, e lasciaci soli un momentino; tua madre mi dirà tutto.

Anna sorrise lievemente nell'andarsene, segno che la cosa non era o non le pareva tanto grave; e anche Agatona, confortata da quel sorriso filiale, si provò e sorridere, e non penò molto a svesciare ogni cosa. Ed era — Dio santo! — una cosina da nulla, proprio da nulla! Si era compiuta sotto l'occhio di Dio creatore, di Dio che guarda in tutti i cuori... già si amavano tanto che almeno, sapendosi legati...

— Gli avresti lasciati sposare senza che io ne sapessi nulla? interruppe zio Leone.

Ma, pensandoci, vide subito l'impossibilità.

— Che mi vai dicendo? E la dote?... E le pubblicazioni? Ah! avresti mai fatto la corbelleria di lasciarli sposare in chiesa?...

Agatona sorrideva.

— Dimmi; l'hai proprio fatta questa corbelleria? E si trova ancora un prete con così poca coscienza da buttare nell'inferno d'un matrimonio mal costrutto due anime inesperte? Sì?... s'è trovato? E tu non vedi il male? E non temi le conseguenze? Sei cieca quanto sei grossa!

Agatona non sorrideva più; voleva quasi andare in collera, ma si contentò di dire che essa aveva preso suo marito, buona anima, andando a ricevere la benedizione dal prete della sua parrocchia; e che quando il cielo ha congiunto...

Zio Leone interruppe la sentenza per completarla meglio.

— Quando il cielo ha congiunto un ufficialetto di poco giudi-

zio ad una ragazza che ne ha pochissimo, sotto gli occhi di una madre devota la quale ne ha meno ancora, al sindaco non rimane molte volte nulla a fare; perchè succede spesso che l'ufficialetto non ne voglia più sapere della parola del codice e per fare il comoduccio suo si accontenti del latino della sacristia.

Dette queste parole in modo burbero, si cacciò in testa il cappello e infilò l'uscio senza voler sapere altro.

XIII.

Per istrada pensò meglio. Guglielmino era riuscito nel suo intento, gli metteva la mano in tasca senza complimenti; perchè già lo zio minchione quando lo sapesse sposato in chiesa ad Anna non tarderebbe ad aprire lo scrigno e a metter fuori la somma necessaria per la dote, così la corbelleria cominciata in chiesa avrebbe il suo compimento davanti al sindaco.

Ma pure, Guglielmino non gli aveva detto nulla; se qualche cosa zio Leone aveva fiutato nell'aria era da attribuire all'ingenuità delle due donne, che non sapevano dissimulare, e alla prepotenza del proprio sguardo penetrativo. Si poteva mai credere che quel ragazzaccio, preso dalla impazienza amorosa, avesse voluto assicurarsi della sua futura sposa, mettendole l'anello in dito, e che si fermasse lì? Zio Leone conosceva un uomo, che avrebbe fatto così, era anche disposto a credere che ce ne fossero parecchi altri; ma dubitava di Guglielmo. Oh! se quello pure avesse pasta di Don Chisciottino, che gusto a farlo penare tutto un anno buono, tutto un anno cattivo, a fargli fare, come a Tantalo, l'agonia che si era meritata! Ma sì, Guglielmino probabilmente era impastato altrimenti; avrebbe fatto, questa volta, come le altre, tutto il comodaccio suo! E allora? Allora bisognava fargli fare il matrimonio civile.

Fatto questo proposito, se ne andò difilato in quartiere.

Il sottotenente ascoltò la collera frenata di zio Leone con molta calma e appena gli fu possibile mettere un argine a quel diluvio di parole, ci mise questa frasetta: Che male ci è?

E veramente il male oggi era nulla, forse — ma il male poteva cominciare domani o doman l'altro; il male stava unicamente nel pericolo in cui s'erano messi, di far la parte di marito e moglie in faccia al cielo soltanto...

Queste cose pensò zio Leone, e come le pensò le disse; alla buona, con faccia placata e in apparenza bonaria, ma scrutando con tutta la sua forza visiva ogni minimo indizio che apparisse sulla faccia di Guglielmino.

Non vi apparve nulla; un'ora fa, prima della visita al colonnello, un rasoio inutile l'aveva lasciata perfettamente liscia, e così rimaneva.

Pure zio Leone si lasciò cadere di bocca un lembo di frase che Guglielmino avrebbe dovuto afferrare subito, perchè era per lo meno una speranza. Invece egli non afferrò nulla; e quando il tutore, costretto dall'idea giusta entratagli in capo, sciorinò tutta la necessità di fare il matrimonio civile, che significava la necessità di completare lui stesso la dote, anche allora Guglielmino non si scaldò; disse *grazie* appena appena, e annunziò a suo zio che *essi* avevano pensato bene a tutto e non volevano imporre sagrifizii a nessuno; egli si sentirebbe indegno di essere felice se abusasse della generosità dello zio; ne domandasse ad Anna e sentirebbe la stessa risposta.

Il sussiego del sottotenentino sembrava fatto a posta per far andare in bestia zio Leone, ma pure egli si frenò; senza credere un'acca di quanto gli si veniva dimostrando, disse poche parole per confutarne gli argomenti, e invano. Guglielmino aveva trovato una magnifica frase di conchiusione: « abbiamo giurato che la nostra felicità non debba pesare sopra nessuno, accettiamo la tua generosità nella forma che tu ci hai detto; ci uniremo in municipio quando io avrò due righe al berretto: fino a quel tempo sapremo aspettare. »

Zio Leone capì allora che Guglielmino non aveva più nulla da aspettare. Sua nipote, quell'Anna piena di buon senso e di virtù, quella creatura docile e seria che aveva sempre meritato il rispetto di tutti, essersi lasciata cogliere in una trappola da un giovinotto ancora sbarbato! Possibile mai! Si provò a insistere, a stringere suo nipote con cento ragionamenti, ma il sottotenentino rimase incrollabile nel suo proposito, finchè zio Leone, nella disperazione dell'impotenza, gli buttò addosso una frase che aveva sempre trattenuto: « ma pensa, disgraziato! pensa: se vi nasce un figliuolo? »

Non ebbe proferito appena l'ultima parola, e già era pentito; ma Guglielmino non lo lasciò penare lungamente nello scrupolo

e disse subito: « siamo marito e moglie in faccia all'onor nostro; ci troviamo in condizioni migliori di tanti... perchè potremo accontentare quando vogliamo il mondo, dandogli la parte che gli spetta... e poi... e poi... abbiamo giudizio. »

Cascarono le braccia e mancò il fiato a zio Leone. Ma per poco. Radunando tutti i rottami delle massime sacrosante che egli da poco in qua demoliva con la beffa, raccattando qualche mozzicone delle vecchie armi, ricacciò la testa nell'elmaccio di cartone, e combattè ancora una battaglia.

Don Chisciottino fu amaro e dolce, pietoso e crudele, indulgente e severo; ma inutilmente.

Guglielmo aveva trovato una dignità straordinaria per questa congiuntura:

— Tu avresti tutte le ragioni di credere che noi abbiamo voluto metterti con le spalle al muro e cacciarti le mani in tasca. Questo non sarà detto mai.

Don Chisciottino con accento umile promise che non l'avrebbe mai detto nè pensato; ma senza riuscire a nulla.

Allora si chiuse nel silenzio per raccogliere le idee, mentre il sottotenente andava su e giù a suono di sciabola e giurando qualche cosa a qualcuno. E pensò subito che i casi erano due: o lo sposo faceva la commedia perchè lo zio aumentasse la dote, ovvero sia, avendo visto il matrimonio troppo da vicino, sperava potersene cavare incolume. Ma, per la giustizia di Dio vendicatore, questo non gli riuscirebbe!

— Senti, disse zio Leone mettendosi dinanzi all'uscio; di qui non esci, se non ho la tua parola di galantuomo e di soldato che andrai domani a chiedere le pubblicazioni in municipio; se è questione di denaro, penso io a tutto; se hai dei debiti gli pago io... se non vuoi proprio allora penserò che stai meditando un tradimento, che sei un infame e lo andrò a dire a tutta la guarnigione; lo saprà il colonnello, lo saprà il ministro della guerra, e perderai le spalline.

Guglielmino sorrideva di tanta ira del tutore.

— Ma chi ti mette in capo che io mediti un tradimento? disse in ultimo con molta calma; se lo vuoi proprio, se la cosa ti pare assolutamente necessaria, io non domando di meglio che sposare la mia Anna in municipio — anche domani, se è possibile. È possibile?

— No; tu lo sai bene che non è possibile.

— Ebbene, allora... domani andremo a far le pubblicazioni. Ma che sorta d'idee! Quale concetto disgraziato ti eri formato di me per credermi capace di abbandonare Anna?.. Ma che cosa ti ho fatto io per meritarmi questo sospetto?

Don Chisciottino, placato dall'arrendevolezza del suo avversario si umiliò fino a chiedere scusa, e a rallegrarsi a voce alta di essere stato un uomo sospettoso.

Ma il domani fu chiaro che al Municipio era inutile andare a domandare le pubblicazioni se prima i due sposi non potevano presentare tutti i documenti. A Guglielmo mancava perfino l'atto di nascita; mancava ad Anna qualche altra cosa. Intanto che il sottotenente telegrafava al sindaco del suo paese, zio Leone e Agatona, facendo lo sforzo un po' per uno, mettevano insieme la dote; e per zio Leone non fu una fatica indifferente, perchè, pensasse pure il mondo tutto quel che voleva, zio Leone non era straricco, non era nemmanco ricco nel linguaggio volgare. Nondimeno fece tutte le pratiche necessarie per squattrinarsi, e non gli sarebbe uscito di bocca un sospiro se Guglielmino, a salasso compiuto, non avesse aggiunto un'altra piccola sottrazione alla borsa dissanguata.

— Sai bene?

— Che cosa?

— Sai bene che ho qualche debituccio; non ne avrei parlato... ma sei stato tu stesso a dirmi che se ce n'avevo, me gli avresti pagati tu... e pur troppo ce n'ho...

— Molti?

— No, no, tutt'altro.

Don Chisciottino pensò ai casi suoi; cercò istintivamente la forza di dire di no, e non la trovando, e leggendo invece sulla faccia del suo miserabile avversario una forza moltiplicata dalla promessa sfuggita allo zio, volle essere almeno prudente.

— Manda i tuoi creditori da me, disse con voce ingrossata; pagherò i tuoi debituzzi... purchè siano debituzzi, intendiamoci!

Figurarsi! il più grosso debito non otrepassava sessanta lire!

Manco male.

Ma intanto che il municipio aspettava i documenti per legare per tutta la vita Anna e Guglielmo, accadde un'altra monelleria della sorte cieca, un'ingiustizia orrenda che in altri tempi avrebbe forse appagato l'umore bellicoso di Don Chisciottino, ma che ora, per dire la verità, non era altrimenti che un impiccio.

Lucietta, Lucietta bella, si ammalò.

XIV.

Era stata prima una febbriciattola accompagnata da brividi di freddo, con nausee, minaccie continue di svenimenti, stroncatura a tutte le membra da non potersi tener su; poi la poveraccia, che non volendo darsi vinta aveva trascinato il suo malessere dal divano al seggiolone per tutta una mattinata, si era rassegnata a buttarsi sul letto, come a dire al malanno di fare pure tutto il comodo suo. Allora le era piombato addosso un febbrone.

Don Chisciottino la trovò in questo stato, con gli occhi sbarrati e fissi, con le guancie infocate. Aveva visto l'uscio socchiuso, ed era rimasto un pezzo senza farsi innanzi, mormorando prudentemente: si può ? e solo quando dal non ricevere risposta sospettò una disgrazia, si era arrischiato ad entrare.

— Lucietta! Lucietta bella! Che cosa hai?

La povera ragazza si mise a piangere, ma spiegò alla meglio che era per la contentezza di essere visitata da un amico.

— Mi sento bruciare tutta; è finita per me!

— Dio santo! che vai dicendo? hai la febbre; ma non si muore per un po' di febbre. Hai fatto chiamare il medico?

Lucietta non voleva dottori; se dovesse campare ancora, camperebbe lo stesso; e se era destinata d'andarsene in cimitero il dottore non servirebbe a nulla.

La sorte sua l'aveva resa fatalista.

Parlava a scatti, ma risoluta, e sembrava lottare col suo male per tenere gli occhi sbarrati in faccia a Leone; ogni tanto la febbre era più forte e la costringeva ad abbassare le palpebre; e tosto scendevano sulla bella fronte i fantasmi neri, e le uscivano dalle labbra parole sconnesse; ma al suono della sua voce medesima si destava ancora.

— Ho parlato... che cosa ho detto?

La fantesca, che era solita sbrigare in un paio d'ore le faccende grosse della casa di Lucietta, era andata via per avvertire il marito che non stesse in pena, perchè si sarebbe dovuta fermare un po' più per la malattia della padrona.

— Ha lasciato la porta socchiusa!

— Gliel'ho detto io; vedi, che ho fatto bene; il cuore mi diceva che.. tu saresti venuto; e pensa, se avessi trovato la porta chiusa te ne andavi, non è vero?

Don Chisciottino non rispose; intanto che egli pensava al caso disgraziato, Lucietta richiuse gli occhi e subito cominciò a mormorare qualche parola indistinta.

— Senti, Lucietta bella... Lucietta bella, senti... Puoi ascoltare quello che ti dico? non ti fa pena che io parli? Bambina cara!

La povera ragazza spalancò gli occhi, e sorrise al suo buon amico; no, non le faceva pena, ma soltanto desiderava che le parlasse sottovoce.

E sembrava tornata bambina quando con un atto gentile costrinse il suo Leone ad accostare la faccia alla propia.

— Parlami all'orecchio; piano, piano; io sento tutto.

Don Chisciottino parlò teneramente così:

— Ecco quello che noi vogliamo fare; sta bene attenta; noi mandiamo la fantesca ad avvisare un bravo dottore; egli viene, ti dà una medicina che ti guarisce subito..

Lucietta non credeva.

— Sì, ti guarisce subito; e intanto preghiamo la... come si chiama la tua fantesca?

— Modestina.

— Preghiamo Modestina di fermarsi stanotte con te...

— Non può, non può proprio.

— Le daremo una buona mancia.

— Non può, non può proprio.

— E allora?...

Passarono molti disegni per la mente inquieta di Leone, ma gli parevano tutti poco pratici, tranne uno...

— No, per carità, non starmi a dire dell' ospedale... in non vi voglio andare; preferisco morir sola come un cane.

Parlava con voce carezzevole e dolente perchè aveva letto nell'anima dell'amico suo.

— Chi ti dice d'andare all'ospedale?... mormorò la voce ingentilita di Don Chisciottino; e in tutti i casi vi sono ospizi a pagamento, dove si è curati con molta attenzione, dove io stesso andrei, sicuro di trovarmi benissimo... a te non piace e non vi andrai. E allora faremo diversamente; noi diremo al dottore che vogliamo guarire subito...

Don Chisciottino continuò un pezzo a mormorare parole buone all'orecchio dell'inferma, e quando la vide assopita un'altra volta, rialzò in silenzio la testa annuvolata.

Se la malattia di Lucietta fosse leggiera da guarirla in un

paio di giorni, Don Chisciottino si sentiva l'animo di fare l'ufficio d'infermiere, lui solo, sfidando le chiacchiere maligne della gentuccia; ma se il caso fosse grave e richiedesse una cura lunga, bisognava rinunziare a un'impresa da cui non uscirebbe nulla di pratico. E come fare?

— Ora che ci sei tu, disse Lucietta destandosi un momento, non ho più paura di nulla; non è vero che tu non mi lasci morire così, come un cane?

Tutte le vecchie molle di Don Chisciottino, percosse da queste parole, diedero uno scatto.

— No, bimba cara, non ti abbandono; sono al tuo fianco... fin che posso...

E dopo? Non poteva certamente inchiodarsi in casa della ragazza tutto quanto il giorno, e la notte ancora... Se pure non avesse avuto altre faccenduole da curare, che penserebbero i vicini, che direbbero le cuoche all'ora della spesa? Leone aveva un nome noto e stimato, da non poter abbandonar su per le scale e in cortile perchè sonasse forte fra lo sbatacchiare delle secchie e il dimenio della tromba.

Durava ancora questa dubbiezza, quando venne Modestina; cominciò fin dall'uscio ad annunziare che si era messa in libertà per tutta la mattinata, ma che prima del mezzodì doveva essere a casa per preparare la zuppa al suo uomo. Non vide di mal occhio Don Chisciottino e si accontentò solo di guardarlo nascostamente da capo a piedi annunziando alla padrona quasi sottovoce che « quello lì non lo conosceva. »

Non ricevendo risposta, era già persuasa che fosse il dottore, quando Leone si curvò sul letto dell'ammalata e chiamò dolcemente:

— Lucietta! Lucietta!

— Non risponde, osservò Modestina; ma sente tutto; non può tener gli occhi aperti, per causa del male... è un male che deve essere tutto nella testa...

— Lucietta! Me ne vado un momento...

— No, no; non andar via...

— Vado a chiamare il dottore; quando il medico avrà detto che cosa è la tua malattia, la guariremo subito.

Modestina teneva gli occhi fissi nella bocca del signore che non conosceva.

— Non te ne andare, supplicò Lucietta con un filo di voce.

E allora come fare? Modestina si offrì lei per chiamare il medico; sul canto, al secondo piano, ce ne stava uno; se non lo trovasse in casa, come era facilissimo, perchè si sa bene, i medici... almeno all'ora della colazione non mancherebbe; e dopo la zuppa, sicuramente la prima visita sarebbe per la padrona. Volevano? Sì?... allora andava.

— Dammi la mano, mormorò Lucietta appena la fantesca se ne fu andata.

Leone si arrese subito, coll'aria sorridente di chi si presta a un giuoco per contentare una bimba ammalata; ma il giuoco fu soltanto questo, che Lucietta, avuta la mano, se la tenne stretta perchè Leone non le potesse sfuggire.

Per non rimanere in piedi, Don Chisciottino accostò con l'altra mano una sedia e s'accomodò accanto al letto. L'ammalata non aveva nemmeno aperto gli occhi, e poco dopo la stretta rallentata indicò che il sonno l'aveva presa un'altra volta.

Intanto due idee si davano battaglia nella mente di Don Chisciottino; una sosteneva a faccia tosta, sotto l'occhio pietoso che le guardava entrambe, che la malattia di Lucietta non solo era un impaccio, ma poteva diventare un guaio grosso, se per poco si lasciasse fare a quell'altra; e quell'altra idea, montata sui trampoli, andava gridando la vecchia impresa: « ciò chè non è la giustizia è meno di nulla. »

Per un poco Leone stette a guardare la stranissima tenzone, all'ultimo alzandosi sopra i due contendenti con uno scatto pensò: « una volta la mia volontà imperava sola perchè non vi era posto all'egoismo. » E come ebbe così pensato, la sua volontà fu d'aver soltanto la volontà di Lucietta, che era ammalata, che doveva essere la più forte solo perchè aveva dalla parte sua tutta la debolezza. Almeno così gli parve.

Decise di aspettare il medico. Intanto che Lucietta dormiva egli poteva allentare le briglie all'immaginazione, e scendere ancora una volta nel suo vecchio cuore, il quale gli dava ogni tanto qualche notizia inattesa.

E il vecchio cuore gliene diede una che lo riempì di sgomento: Lucietta bella era sloggiata da un pezzo; il grande amore per quella vaghissima creatura se n'era andato.

Fin qui niente di male; ma chi sa? forse non l'aveva amata mai! E allora? Allora Don Chisciottino era come gli altri; un

egoista a cui piaceva recitare a se stesso la parte dell'uomo generoso.

Sì, doveva essere così; quella parte a volte gli era costata fatica; aveva dovuto imporsi qualche sacrificio, sfidare la beffa della platea per scroccare l'applauso di sè medesimo, ma in fondo in fondo egli era come gli altri, un egoista nella sostanza..

L'ammalata si svegliò in sussulto; come fu certa che Leone era sempre al capezzale, gli strinse la mano perchè non se ne andasse; poco dopo la stretta si allentò e Lucia dormì un'altra volta.

Finchè aveva gli occhi aperti, Don Chisciottino le aveva sorriso, mormorandole una parola buona, poi si ricacciò nell'angoscia di prima.

Forse rimaneva intatta una molla, una sola. Tutto quello che egli aveva creduto l'amore, forse non era altro che la pietà. La giustizia, l'idea presuntuosa che lo aveva dominato, era invece l'indulgenza; e l'indulgenza era ancora la pietà. Forse!..

Venne Modestina tirandosi dietro il medico. Manco male!

— Chi ci è di ammalato qui? cominciò allegramente il dottore; riverisco, riverisco!.. Ma, non m'inganno, lei è l'avvocato Leone; che fortuna la mia! Alla Patriottica non lo si vede più; al caffè Cova nemmeno. Tutti domandano che cosa fa l'avvocato...

— Lo vede: visito gli ammalati... interruppe Don Chisciottino, e siccome sulla labbra di quel dottore maligno era lì lì per spuntare una correzione, la fece egli stesso: visito le ammalate. La signora è una vecchia amica di Torino, mi è stata raccomandata; mi ha scritto che aveva la febbre, e ho subito fatto avvisare lei... perchè ce la guarisca.

Il dottore strinse la mano dell'avvocato per ringraziarlo.

La disinvoltura di Leone non era cosa di Don Chisciottino; era del bagaglio nuovo, e perciò gli faceva uno strano piacere. Mentre il dottore, rifatto mutolo e sussiegoso dal sussiego dell'avvocato, toccava la fronte e il polso dell'ammalata, egli poteva ripetersi le poche parole proferite e trovarvi due bugie e una reticenza magnifica.

Ma perchè poi gli faceva piacere? Forse perchè sopra la verità nuda nuda sta un interesse più alto, quello della giustizia. Ma che c'entrava la giustizia in questo caso? Ci entrava. Imbrogliare le lingue malediche del Circolo e al caffè perchè non si esercitassero alle spalle di Lucietta e di Leone, era cosa meritoria. Impedire l'ingiustizia continua che fa il mondo annoiato e maligno, quando

ciarla, è giustizia; corbellarlo, questo mondaccio ciarliero, canzonarlo questo mondaccio canzonatore; svergognarlo ad ogni costo, è sempre giustizia.

Forse!

Questa altalena di dubbiezze si compendiava sempre in quella parola. Era l'unico trofeo della battaglia che durava già da molte settimane ed era un gran trofeo... forse.

Il medico continuò l'esame dell'ammalata un bel poco, poi si rivolse a Don Chisciottino facendo una smorfia del labbro che non lasciava molto a sperare.

« O Dio! Lucietta! Lucietta cara! pensò Leone, mi dovesse morire! »

— È una forma tifoidea; grave; un altro medico aspetterebbe una settimana a dichiararsi; io mi dichiaro subito: è una forma tifoidea; e la curo fin d'ora come tifo.

— E come farà? domandò Leone con un fil di voce.

— Ghiaccio e chinino; impacchi freddi; marsala; se sarà necessario amministrerò l'antipirina, un rimedio nuovo che abbassa la temperatura del sangue.

Ciò detto si voltò verso l'ammalata.

— Il ghiaccio anche sulla fronte, per svegliarla; bisogna combattere questo sintomo di meningite.

— Sarà una cosa lunga? interrogò Leone.

— Piuttosto lunga; e richiede molta assistenza; se l'ammalata non ha qualcuno... potrebbe avere una camera appartata all'ospedale!.. No?.. e allora bisogna procurarle un'infermiera attenta; perchè per gl'impacchi ci vuol la pratica. Me ne incarico io? Vuole?

Leone disse di sì, e il medico se n'andò dopo aver scritto la ricetta e date tutte le istruzioni.

Lucietta, che con grande stento aveva tenuto gli occhi aperti durante le raccomandazioni del dottore, appena egli se ne fu andato allungò la mano sul lenzuolo; e perchè Leone, non vedendo subito l'atto o almeno non intendendo l'intenzione, guardava distrattamente verso la porta per cui il medico era uscito, la poveretta gemè: « non la vuoi? »

Allora Don Chisciottino intese, e si rassegnò a cacciare un'altra volta la propria mano in quella dell'ammalata.

Scottava! Povera Lucietta!

(Continua).

S. Farina.

LE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA

Appunti di viaggio

21 settembre - Marsiglia.

Come s'intendon bene anche in questo i due paesi vicini, e che un giorno si dicevano amici, anzi fratelli! Ero partito da Milano per Genova all'1.35 pom.; dovevo prendere il convoglio di Genova per Ventimiglia alle 6.21. Ma a Novi il convoglio di Milano ebbe ad aspettare 50 minuti quello che doveva venire da Torino; giacchè, quivi, i due ne formano un solo, e così uniti procedono avanti. La colpa del ritardo spettava a quello di Francia da Modane, venuto fuor d'ora. La conseguenza fu che a San Pier d'Arena, appena mi fui affacciato allo sportello ed ebbi chiesto, se s'era ancora a tempo a partire per Ventimiglia, mi si rispose, che non s'era più a tempo: il treno era già partito da un quarto d'ora, avventura, del resto, delle più comuni. Che fare? Presi consiglio pranzando. Ero atteso a Marsiglia per le 7.50 del mattino. Impossibile trovarvisi oramai. Telegrafai, che ci sarei stato alle 6 di sera. E per consiglio dei capi della stazione di San Pier d'Arena, gentilissimi, me n'andai a Savona, sì perchè patria del Boselli, e respirare anche per poco l'aria natia di lui m'avrebbe, credetti, portato fortuna e sublimato lo spirito, e sì perchè mi sarei potuto levare più tardi al mattino, giacchè da Savona passa alle cinque il treno che parte alle tre e mezzo da Genova. Ma a Savona il capostazione, anch'egli oltremodo gentile, che interrogai, mi dette

lieta novella. Avrei potuto partire alle otto e sedici minuti, anzichè alle cinque; sarebbe stato tutt'uno. Se fossi partito alle cinque, mi sarei dovuto fermare a Cannes tre ore. E mi mostrò un orario che diceva così. Mi persuasi: pure un dubbio atroce mi restò nell'anima. L'orario mio diceva altrimenti. Partendo alle cinque, sarei giunto, secondo questo, alle sei di sera; partendo alle otto e minuti, sarei giunto alle nove e quaranta. Andato all'albergo, quel di Roma, il più vicino, e messomi a letto, il dubbio mi assalì di nuovo. Ma poi mi convinsi; e con un ragionamento di questa fatta. Il treno delle cinque era da Savona in là, come si dice, *omnibus;* quello delle otto e minuti *diretto.* Come si può egli dare, che un treno *diretto,* il quale parte tre ore e minuti dopo di un *omnibus,* arrivi tre ore e quaranta minuti dopo di quello? Dev'essere come il capostazione insegna, conclusi. Ma pur troppo non era così; e il ragionamento fallava, come soglion fallare, per mancanza d'informazione. Me ne accorsi coi fatti. Il treno delle cinque è *omnibus,* quanto può essere in Italia, ma è *direttissimo* in Francia; invece quel delle otto e minuti è diretto in Italia, ma terribilmente *omnibus* in Francia. Sicchè questo secondo comincia dal fermarsi meglio d'un ora in Ventimiglia; e poi, non v'ha piccolo borgo a cui non si fermi lungo il tragitto da Ventimiglia a Marsiglia. E va lento, come sogliono andare questi treni da noi. E io, via via che avanzavo, mi avvedevo che alle sei non sarei mai più giunto; e quegli amici che mi aspettavano, sarebbero tornati alla stazione invano; poichè non avevo nessuna speranza che il telegramma, mandato loro da San Pier d'Arena, gli avrebbe avvisati a tempo di non venir la mattina. Troppi sono i telegrammi, che, invece di precedervi, vi seguono. L'elettricità fa il poter suo per andar lesta; ma gli uomini fanno anche il poter loro per tarparle le ali. E in fatti così era stato; e il telegramma non aveva servito che a destare di notte quello cui era indirizzato, senza ch'egli fosse in grado di andare a destare gli altri. Sicchè gli amici eran venuti la mattina, e appunto tornavan la sera; e poichè nè la mattina nè la sera mi avevano visto scender dal treno, non sapevano che si pensare; e io, che per via non aveva potuto telegrafare — chè sarebbe stato tempo e denaro perso — mi rodevo dentro di me del disagio, che doveva loro aver cagionato senza mia colpa. E quella bella, maravigliosa spiaggia di mare, che mi passava davanti m'era quasi uggiosa; poichè non passava presto. Si può essere più ingiusti? O v'è più

gaia spiaggia al mondo? E chi le corre davanti, che non vi si vorrebbe fermare a ogni passo, e in un di quei luoghi prender dimora e vivere e morire? Tanto v'è l'olezzo dei fiori, la vaghezza delle palme e l'azzurro del cielo e la dolcezza della temperatura e la lucidità del mare! Quando la ferrovia traversava Tolone, era già notte. Ma che notte pura e stellata! E l'onda luccicava tranquilla, e v'accompagnava e vi cullava col soave bacio, con cui tornava e tornava a lambire la sponda. Era una serena malinconia; e io mi scordai, accogliendola nell'anima, che tutto m'era andato a rovescio; e in buona parte m'era svanita la causa, che mi menava nell'antica città dei Foceesi. Non aveva, in vero, ragione di trovare nessuno all'arrivo, mancato due volte. Pure, non fu così. Il Lazzarini venuto da Parigi, e il Vivanti, segretario del Comitato della stampa, m'erano stati mandati incontro — chi sa, se io fossi pur venuto! — e mi recarono all'Albergo Grande di Marsiglia, dove eran preparate le stanze per me.

L'unico vantaggio, che io m'ebbi, di tanti contrattempi, fu d'aver vista Savona. Certo non l'avrei, senza questa occasione, vista mai! Chè mi levai, secondo soglio, per tempo, e girai la città un due ore. E v'ebbi per compagno e guida un mio studente di Roma, che mi riconobbe, e mi si avvicinò, e mi disse non chi egli era, ma che egli era stato, e mi si mostrò dolente quando io gli ebbi detto, che l'anno prossimo non avrei fatto lezione. E tutto ciò è conforto! La più bella parte dell'ufficio di professore è questa fortuna di trovare amici un po' di qua, un po' di là, da per tutto, amici grati d'aver raccolta da lui la parola della scienza. E d'ogni età. Egli s'è visto passare le generazioni davanti, e a ciascuna da dieci, da venti o più anni ha versato il liquore benefico che dà la vita all'intelletto e al cuore! Che letizia non sente dentro, se l'ha fatto lealmente ed efficacemente! Ma non scordiamo Savona, giacchè lo studente me l'ha mostrata con grande amore e dottrina. È città in via di progredire, dal 1870 sopratutto in qua. La parte nuova è assai pulita e ben costruita — non dico già con ricchezza o stile, ma con portici e case non alte fuor di misura e non troppo discordi nelle lor facciate l'una dall'altra — assai più pulite, a ogni modo, e meglio costruite della parte nuova di Roma. La parte vecchia ha edifici di molto interesse storico, e stipiti di porte di molto interesse storico e artistico. Mi si dice che si deve ora *sventrarla!* Ahimè, questi sventramenti! Io vor-

rei proprio esser sicuro, che all'igiene delle nostre città non basti tener nette le strade vecchie, ma ne bisogni addirittura di nuove e stralarghe! Soltanto se fossi sicuro di ciò, non rimpiangerei la molta ruina di memorie e di ricordi che questi sventramenti cagionano. Anche le memorie e i ricordi educano. Anzi, le memorie e i ricordi fanno quello che niente altro fa in loro vece. Rammentano alle borghesie e alle plebi innovatrici, che la città dove abitano, non è nata ieri; e che lo stato, di cui godono, è il risultato di un lungo lavoro di secoli. Le abituano a non disprezzare e a non spezzare; due abitudini, che a me vecchio paiono preziose; ma forse, diranno i giovani, appunto perchè son vecchio. Il mio studente, che è membro della Società storica savonese, non diceva così.

*
* *

A Marsiglia, la colonia italiana s'era riunita a un desinare a mezzogiorno, e a un ballo con le signore la sera. Desinare e ballo s'eran dati al Grande Albergo, tenuto da due lombardi, Marco Osnago e Carlo Castorini, e il migliore, forse, della città, o, certo, uno dei due o tre migliori. Gl'italiani, che a casa loro lasciano ai forestieri l'industria dell'albergatore di primo grado, l'esercitano invece essi a casa altrui. Alberghi eccellenti tenuti da italiani se ne trova così qui come altrove; e cortesissimi padroni, qui, per giunta. La colonia aveva il 21 festeggiato il 20; e certo, non c'è giorno dell'anno che meriti più di questo d'essere festeggiato da italiani. Io aspetto con fiducia un tempo, in cui persino i preti che ci credono, lo festeggieranno — quelli però che ci credono. Al desinare ero mancato; pure, mi dissero, m'avevan ricordato lontano. Al ballo, non appena comparii, suonarono l'inno reale; onoravano così in me il deputato. Chi non ha sentito quest'inno fuor di patria, tra concittadini, esuli volontarii e benefici, non sa quanta forza di commozione esso ha! Gli ho detti esuli volontarii; e certo son tali. Si sono, sì, espatriati perchè hanno creduto di poter migliorare le lor condizioni, meglio altrove, che nei lor luoghi natii, e da questi mancano chi da dieci, chi da venti, chi da trent'anni e più; e qualcuno s'è fatto ricco, qualcuno agiato, e chi ha visto sfumare, o tutta o parte, la speranza. Pure, restano italiani; e lontani nutrono nei loro animi la certezza, che non sono piccolo e

spregevole elemento della prosperità e dell'efficacia civile della lor nazione. Essi ne moltiplicano e ne variano i commerci; essi ne diffondono la cultura; essi ne ricordano il nome e ne centuplicano, fuor dei confini, la presenza. Per loro mezzo e virtù, non v'ha paese civile, in cui un italiano non incontri la dolce compagnia dei suoi compatrioti, non abbia ritrovi in cui si raccolgono, scuole in cui s'insegna la lingua natìa, società in cui i più ricchi si uniscono a soccorso dei più poveri, fratellanze sincere di soccorso mutuo.

In questa colonia italiana di Marsiglia nulla di ciò manca. V'ha persino un Comitato italiano della stampa, che il Lelli, un uomo molto stimato e ben voluto, è riuscito, coll'aiuto di altri, a creare e ordinare assai bene. Egli è corrispondente della *Gazzetta Piemontese*: corrispondenti di altri giornali si sono accompagnati con lui; hanno un gabinetto di lettura, e molti, non scrittori di giornali, possono aderire e giovarsene.

La colonia, se è delle più numerose, non è delle più facoltose. L'ho sentita portare da chi a settanta e più mila, da chi a ottanta e più mila. Ma la molto maggior parte è di poveri. N'ho visti parecchi di questi poveri, cenciosi, laceri, sudici, uomini e donne, nelle sale di aspetto della Società di beneficenza, che l'Allatini e il Vernoni presiedono e reggono. Chiedevano soccorso di pane o di medicine, e si dava loro. Un medico visitava i malati, ch'eran potuti venire sin lì. La Società, che il Governo aiuta con duemila lire, e dovrebbe aiutare con molto più, non è in grado di curare a domicilio. Il rimanente è contribuito da chi può. Pure, dovrebbe e vorrebbe avere maggior reddito. Farebbe assai più e meglio. Intanto, è assai bene allogata; e l'edificio che ha comperato, ha annesso terreni, che si posson vendere, e quasi rimborserebbero il prezzo della compera.

Vi ho visto anche scuole, che son t nute dal Consolato, e hanno un sussidio dal governo, anche questo, però, scarso. Il Console è uomo di spirito vigoroso e attivo e di molta precisione e decisione di pensiero, il Simondetti, rimasto per gran tempo in Oriente. Egli m'ha ragionato delle condizioni della colonia con molto senno; e soprattutto del bisogno e interesse grande di mantenervi vivo, soprattutto nella classe più povera, il sentimento italiano e la cognizione delle vere condizioni della patria, che ora è tanto turbata nelle lor menti da quello che leggono e sentono in Francia.

Dove, diciamoci il vero, siamo, a cominciare da Marsiglia, tollerati assai male. Noi facciamo a questi francesi una non più gradita impressione del fumo negli occhi. Il che come sia succeduto, è inutile dire, ma è succeduto. Tutti sanno che non era così; anzi era affatto il contrario prima. Nè la trista mutazione si è prodotta a un tratto; anzi a poco, a poco; e da tante parti sono discesi i rivoli a formare l'onda amara. Certo, oggi in Marsiglia non giova essere italiani, neanche per gli affari. Il francese è, per natura e per abitudine, gentile in privato per l'italiano, come per ogni altro forestiero; ma affari coll'italiano scansa di farne. A nessun forestiero agevolano o aprono il credito meno che a un italiano ora. Ho sentito d'un ottico italiano di molto valore che forniva qui amministrazioni pubbliche, e che queste hanno avvertito di non poter più continuare a fornirsi da lui. Impiegati italiani in case francesi di commercio e di banca son mandati via. Operai italiani non se ne tollerano, se non in quei mestieri vili, che i Francesi disdegnano. Però, insieme con questa azione così repellente, se n'esercita un'altra attraente; ma non meno dannosa; anzi quella è privatamente dannosa, dove di questa il danno è pubblico. Giacchè si sono rese molto agevoli in Francia le naturalizzazioni. L'italiano, quindi, si trova tra una facilità che gli leva l'esser suo e una difficoltà che glielo rende duro a sopportare. E se molti preferiscono questa a quella, non tutti hanno costanza, quanto basti; e d'italiani, che si fanno francesi, non ve n'hanno molti, ma ve n'ha più d'uno. Noi dovremmo procurare che non crescano; e potremmo. La cura della Italianità fuori di Italia dovrebbe essere una delle principali nostre, così del paese, come del governo; e di quelle, che più dovremmo avere a cuore. Chè italiani non ve n'e soltanto in Oriente; nè è in Oriente che più preme di conservarli. Ne abbiamo lungo i confini del Regno, e in più di un'isola nei suoi mari. Smettiamo, almen per ora, e per molto o poco tempo, secondo le circostanze vorranno e dove vorranno, smettiamo affatto il pensiero e p rsino il desiderio di aggiungere al Regno le regioni dove vivono questi Italiani che appena un monte, un fiume, una valle divide dai lor connazionali. Nel governo delle cose umane un pensiero, un desiderio, che non ha modi presenti di attuarsi, è peggio che vano. Ma non è punto necessario, perchè si rinuncia ai sogni di conquista di metri di terra e di quantità di corpi, rinunciare altresì alla conquista degli

animi. Son cose diverse. Non far l'una è bene; non far l'altra è male: e, questo è il meglio, che non far l'una aiuta a far l'altra. Nella Corsica, a Malta, nel Nizzardo, nel Canton Ticino, nei Grigioni, nel Tirolo, in Gorizia, in Istria, in Dalmazia v'hanno semi di italianità, che non solo non bisogna lasciare spegnere, ma bisogna ravvivare, e mantenere vivi. Noi dobbiamo difendere in tutti questi paesi la lingua italiana, che l'inglese, la francese, la tedesca, la slava incalzano: difendere la coltura italiana, di cui le colture che si ricongiungono a cotali lingue straniere, scemano il gusto, la diffusione, il sentimento.

Il che è, non si può negare, vero del tutto, ma non si può negare neanche, che mi mena fuor di strada. — Quando si prende a trattare un soggetto, bisogna pure, ci pare, trattarlo. Ora, ella ci ha annunziato di voler parlare delle elezioni politiche francesi, che si fanno domani, in mezzo a un frastuono di ciarle che non si è mai sentito il maggiore, e ha discorso sinora di tutt'altro. — Hanno ragione i miei cinque lettori, se tanti ne ho; ma aspettino ancora un momento. Son pure appunti di viaggio i miei; e ne ho nel mio taccuino un altro. Ed è triste. Questa colonia italiana di Marsiglia non prospera ora. Non solo p r quello che ho detto dell'animo dei francesi, ma altresì e più ancora, perchè i commerci che aveva colla patria vicina, sono pressochè tutti interrotti. Ho sentito più volte in Italia la gente consolarsi col dire, che, se, per non essersi rinnovato il trattato di commercio, il mercato francese era in così gran parte chiuso all'Italia, oh! ebbene, ce ne saremmo aperti altri. Io non so, se ce ne apriremo altri, e quando e in che misura; ma questo è certo, che qui mi s'è detto da persone di conto, che intanto la Francia si abitua a fornirsi da altre parti, dalla Spagna, dall'Algeria, dalla Tunisia, dalle coste del Mar Nero, da più lontano ancora di quello di cui si forniva in Italia. S'intende, che quest'abitudine nuova e diversa ci nuoce; e nuoce in ispecie alla colonia di qui, che s'è visto sottratto tanto campo all'attività sua. Non le durano, se non quei pochi commerci, ai quali la rottura del trattato non ha cagionato aumento di dazii; tutti gli altri si sono pressochè spenti. E, devo dirlo, sulle labbra di molti ho raccolto una mesta parola; i politici di casa, dicevano rassegnati, hanno scordato, che c'era pure più centinaia di migliaia d'Italiani in Francia. Il danno, che hanno lor prodotto, non è danno della patria stessa? E io, la ripeto, la mesta parola; ma,

a pensarci bene, la colpa del danno è assai difficile a distribuire. E c'è qualcosa di fatale in tutto questo sviluppo di fatti, di sentimenti, d'idee, che separa due nazioni, pur fatte tali da Dio, che non ve n'ha due altre al mondo men forestiere l'una all'altra.

*
* *

Ma oramai gli appunti delle elezioni arrivano e in gran copia. Chè non appena albeggiava il 22, il giorno del primo scrutinio, io mi levai e me n'andai solo per la città a leggere i nomi dei candidati e i manifesti loro e dei loro comitati. Mi sarei immaginato di vederne di più; ma in Francia i proprietarii, che scrivono sulle mura delle lor case: *Divieto d'affiggere*, son più che in Italia. Sicchè questi manifesti s'ammucchiano tutti in certi posti; e a guardarli si vede che ve ne sono più strati; e l'ultimo covre e nasconde il precedente. Ciascun attacchino s'adopera come meglio può a tenere davanti agli occhi degli elettori il nome di colui che lo paga e occultare quello di chi paga l'altro. Si tratta l'elettore non altrimenti che un commerciante tratta il compratore. Bisogna forzarlo a leggere il nome della merce dieci, cento, mille volte al giorno. Il Pearl annuncia il suo sapone in ogni parte del mondo, con ogni sorta d'illustrazioni dipinte o scritte, ma dove a queste gli manca lo spazio, lui ripete, ripete, ripete a non più finire: *Pearl's Soap*, *Pearl's Soap* e via di seguito. Poichè si moltiplica così l'affisso e l'annuncio, vuol dire che l'esperienza prova che sul cervello dell'uomo può, per sè sola, questa mostra di alcune lettere, e vi produce un movimento di desiderio verso quello che tali lettere dicono. Come dall'assedio posto all'occhio da cotesti innumerevoli *Pearl's Soap* si genera la voglia di comperarlo, così dall'assedio postogli da innumerevoli ripetizioni di un nome, si genera, pare, il desiderio di votarlo. In Italia nè l'annuncio o affisso commerciale, nè l'annuncio o affisso politico sono sviluppati tanto. Si vede che vanno di pari. Son due ciarlatanesimi necessarii; e, come ogni altra cosa, progrediscono anch'essi.

Basta riguardarli cotesti affissi elettorali per persuadersi quanta sia la confusione dei cervelli e indovinare di dove nasca. Vedete quanti diversi gruppi o partiti! Ciascuno ha il suo titolo, un suo

programma, un suo candidato — *Comité républicain socialiste des revendications ouvrières et populaires* — *Comité républicain radical* — *Comité maritime républicain* — *Comité républicain radical socialiste* — *Comité national républicain révisionniste* — *Congrès républicain radical révisionniste antiboulangiste* — *Comité anarchiste* — *Comité des quartiers*. Non son sicuro di averli trascritti tutti. Il titolo dell'ultimo è il più modesto. È il comitato conservatore che non osa darsi nessun aggettivo chiaro. Il suo candidato, che è un uomo stimabile, non ha speranza d passare, parrebbe, se non a patto che non gli si gitti molta luce addosso Gli altri son repubblicani tutti: ma quante maniere di repubblica, quanti diversi indirizzi di governo additati ad essa! I più, però, neanch'essi gli spiegano. Di radicalismi, di socialismi ve n'è pur tanti! Ma ciò che preme è accennare più in nube che si può, che si vuol mutare rabbiosamente, rabbiosamente molto molto; e soprattutto si vuol Tizio e non Cajo, perchè da Tizio sperano per sè gli uni, da Cajo sperano per sè altri.

Un solo di questi affissi porta un programma molto preciso. Quantunque lungo, me l'ho copiato tutto; e ve lo trascrivo in nota. È notevole. V'hanno molte dichiarazioni di principii, più o meno nette, che inquadrano — e ciò vuol essere soprattutto osservato — richieste di favori, legittimi o no, per ciascuna delle classi, di cui si tenta di accaparrare il voto. Fra tali richieste vanno in ispecie rilevate quelle, che mostrano l'indole gelosa delle classi operaie contro gli stranieri, e, quelli che paion loro peggio che stranieri, i ricchi. C'è già qui tutto l'alito della barbarie, di una dissociazione del genere umano. « *Plus d'ineptes traités de commerce... plus de tarifs de pénétration... concurrence contre l'étranger.* » Ciascuna nazione chiusa dentro di sè! E che io copii tali sentimenti da un manifesto francese, non vuol dire che siano solo francesi. Li respirano, più o meno, anche le altre nazioni, se tu togli l'inglese, che solo pare intendere ancora come il consorzio delle nazioni giova a ciascuna, e lo scambio libero dei loro prodotti rispettivi aumenta, non ostante passeggieri disagi, la ricchezza e il benessere di tutti! (1)

(1) Ecco le rivendicazioni operaie e popolari del manifesto: 1. Souveraineté du peuple. 2. Nomination de ministres solidement responsables par une Assemblée nationale qui fait la loi. 3. Le Président du Conseil des Ministres exerce les fonctions de Président de la République. 4. Suppression

Ma chi credesse soverchie le pretensioni, le voglie, le presunzioni di cotesti signori delle rivendicazioni operaie e popolari, avrebbe in breve a pentirsi. Costoro son moderati. Si contentan di poco. Accanto a loro vi hanno altri operai, che si burlan di loro. Oh! riforme chieste a' poteri pubblici? Ciarle! I poteri pubblici stessi bisogna distruggere. Eleggerli, prender parte a costi-

du Sénat. 5. Au dessus du suffrage universel lui-même les principes inéluctables de la Révolution: *Liberté*, *Egalité*, *Fraternité*. 6. La liberté absolue de la parole, de la presse, du travail, du commerce et de l'industrie. 7. Liberté individuelle absolue. 8. Liberté absolue de réunion, de pétition, de discussion de toute question religieuse, politique et sociale. 9. Liberté absolue des groupes industriels, agricoles et ouvriers des Communes et des Departemens, nommant leurs conseils et reglant leurs budgets. 10. Révision de tous les codes, et spécialement de ce qui concerne les successions, assimilation de la procédure civile à la procédure criminelle, ce qui est la reduction considérable des frais de justice. 11. Révision du cadastre. 12. Protection sure et pratique à l'agriculture. 13. Le traitement, ainsi que le nombre des hauts fonctionnaires, doit être diminué: celui des petits fonctionnaires doit être augmenté. 14. La liberté du commerce, et la concurrence faite contre l'étranger nous permettrons d'augmenter le traitement et le nombre des petits employés commerciaux. 15. Plus d'ineptes traités de commerce comme ceux que firent MM. Ferry, et Tirard en 1881, plus de tarifs de pénétration et révision des funestes conventions de 1883. 16. Etablissement d'une concurrence possible à la ligne Gênes-Anvers (Saint Gothard) par la réduction des tarifs de nos chemins de fer français et autres redevances. 17. Droit à l'assistence publique sans humiliation pour les assistés, aux malades, pauvres, infirmes, veuves de travailleurs, orphelins et autres. 18. Droit à l'assistance, plus de mendicité. Personne ne doit mourir de faim en France. 19. Liberté du travail; l'instrument et la matière première à la portée de l'ouvrier; fondation immédiate d'assurances ouvrières et de caisses de retraite pour la vieillesse, pour les ouvriers des ports et de tout autre corps d'Etat; règlementation des heures de travail, et par leur association, suppression des intermédiaires, et autres reformes sociales. 20. Pour le douaniers, retraite proportionnelle, assimilation à la gendarmerie ou, à défaut, aux employés civils des contributions indirectes. 21. Pour les inscrits maritimes, retraite proportionnelle, selon versements et services rendus, et solde courante en cas de naufrage. 22. Pour les pêcheurs, abrogation de l'article 50 du décret 1859, qui porte tort aux pêcheurs français à faveur des étranger. 23. Pour les retraités de la terre et de mer, unification de retraites entre les anciens d'avant 1881 et les nouveaux retraités. 24. Organisation de l'instruction scientifique, commerciale, professionnelle, obligatoire, gratuite, laïque des deux sexes. 25. Suppression du budget des cultes, afin d'assurer la liberté de conscience. 26. Service obligatoire militaire pour tous énergiquement maintenu. 27. Abolition de l'inamovibilité de la magis-

tuirli è lasciarsi gabbare. Le elezioni politiche stesse sono una commedia. Così parla il Comitato *anarchico*:

« Operai. — Il sipario si è di nuovo levato sulla commedia elettorale... Noi non possiamo avere la Libertà, se non in quanto non dipenderemo da nessuno; l'Eguaglianza, se non allorchè non avremo nessuno al di sopra di noi (*e tutti gli eletti son dichiarati superiori nostri da parte del suffragio universale*), e la Fraternità, se non allorchè tutti questi pregiudizii: Religione, Patria, famiglia, proprietà individuale e suffragio universale, — questo gran scinditore (1) dei proletarii, — saranno scomparsi. Camerati, credetelo: la salvezza è nell'anarchia. Non votate. »

Nè queste parole sono ancora l'estremo della selvatichezza e del capogiro. L'estremo è raggiunto non da un manifesto di comitati, ma da quello di una persona. È un calzolaio, se m'han riferito giusto, che vi parla: *le Père Peinard au populo*. Ha la bava alla bocca: erutta obbrobrii e minaccie. Non posso trascrivere tutto, e molto meno tradurre. Qualche frase basterà.

« Ouf! nom de Dieu! les voici venir ces fameuses élections législatives! Qu'en sortira-t-il? Du vent! Malheureux nous sommes, malheureux nous resterons. Volés par les patrons, écorchés par les gouvernants, c'est notre sort... Ouvrons l'oeil, nom de dieu, ne nous laissons pas pincer aux blagues des candidats: aucun de ces salops ne vaut la corde pour le pendre; royalistes, badingueusards, boulangistes, opportunards, radicaux ou socialistes ambitieux, nous la font à l'oseille! Choisir dans cette friponillerie multicolore? Oh! là là, non! C'est tout du même tonneau... Toutes les lois sont faites

trature. 28. Proportionnalité de l'impôt, le revenu pris pour base, mais à partir de 2 à 3000 francs seulement. 29. Organisation du crédit accessible à tous par la création de Banques populaires, départementales et cantonnales. 30. Abolition de privilèges, monopoles, sinécures et cumul. 31. Punition des accapareurs.

Il paragrafo non è il men bello. Io voglio avermi preso la pena di copiare due volte questa prosa in beneficio dei comitati operai italiani; che potranno senza fatica pescare più di una perla in cotesto manifesto dei loro confratelli di Francia. Poichè in Italia v'ha parecchi che stimano o fingon di stimare poco o punto i francesi; ma nessuno, sto per dire, nè in su nè in giù, che non li copii; e l'una e l'altra cosa è male.

(1) Invento la parola per tradurre *diviseur*: ma credo che noi dovremmo inventarne alquante. Siamo troppo restii a farlo, come i Francesi, ora, troppo corrivi.

contre nous; elles nous tondent par l'IMPÒT; nous saignent par la CONSCRIPTION... — CE QU'IL FAUT AUX PAYSANS C'EST LA TERRE! Il est temps de . . . . . des rentiers et des richards des villes, qui mangent le blé, que les bons bougres ont semé — AUX OUVRIERS, IL FAUT L'USINE! Nous sommes assez marioles pour turbiner sans singes. — Ce n'est... pas le vote qui nous donnera ça. C'est par la force que nous ferons dégorger les richards; la Révolution s'avance dare dare, soyons à l'oeil pour ne pas la laisser escamoter comme les précédentes par les tripoteurs de la politique. VIVE LA SOCIALE; VIVE L'ANARCHIE! »

Bisogna raccoglierle queste grida feroci. Non annunciano un avvenire prossimo, di certo; nè un avvenire lontano, si spera. Ma escono da caverne sotterranee e buie, che il suolo delle nostre società civili ricovre, sì, ma sulle quali è pur costretto a posare, insinchè posa, e perciò talora traballa e scoscende.

Tanta varietà di programmi e di candidati o di proteste contro un qualsiasi atto di cittadino che attesti fede in un qualunque ordine di governo, s'accompagnava su per le carte bianche, gialle, arancie, rosse, verdi, che impiastravan le mura, con un coro d'ingiurie di un candidato contro l'altro, o dette dal candidato stesso o dal suo comitato o da qualche suo amico. Il Francese, così gentile prima e di solito, ammette ora in questa baruffa elettorale una maggior veemenza di insulti tra le persone e i partiti che non ammetteremmo noi. Eppure, li risentono: giacchè, credo, non v'è neppure paese in Europa, dove oggi si facciano più duelli. Ma risentirli e battersi non è, si vede, un rimedio a contenerne l'uso. Si dànno del ladro, del disonesto, del ruffiano, e soprattutto del voltafaccia. Al candidato di quelle rivendicazioni operaie e popolari, delle quali ho trascritto dianzi il programma, il suo avversario stampa un suo articolo, di qualche anno fa, pieno di ammirazioni e professioni monarchiche. Ed oggi quel candidato si dichiara repubblicano, radicale, socialista; e chi più ne ha, più ne metta. Dubito, che tra questa gente che briga un ufficio politico, ve ne sia, in realtà, di voltafaccia parecchi: parecchi, che nel turbinio politico della Francia, il quale dura da un secolo, si son messi ora di qua, ora di là, e si metterebbero altrove di dove ora sono, se le circostanze mutassero. Certo, non tutti sono così; nè qui solo sono così; anzi qui la storia spiega, meglio che altrove, il fenomeno triste, e altresì, perchè vi si dia più di spesso. Ma, se è così,

se nel pubblico la persuasione che è così, si è radicata ed è aiutata dalla classe politica stessa a gittare radici più profonde e più larghe, in quanto discredito morale devono essere presso gli elettori quelli che ne sollecitano i voti? Ahimè, in molti casi, gli elettori, che non sieno corrotti essi stessi, eleggono e sprezzano a un tempo. Il voto che dovrebbe essere segno di stima, è gittato con nausea.

E mentre quei di Marsiglia se n'andavano tranquilli a votare, io ruminavo tra me e me: Che cosa dovrà e potrà uscire da questo spolverio d'idee, di voglie, di rabbie? Le elezioni mi parevano poste questa volta sopra un peggior terreno che mai. I due campi, nei quali tutte quelle varietà di pensieri e di voglie, s'erano, quali nell'uno, quali nell'altro, unite e schierate e s'affrontavano, eran pieni di falsità e di contrasti. La folla stessa dei candidati attestava la mancanza di uomini, che potessero contare sull'attenzione pubblica o sulla loro attitudine e potenza a richiamarla. I mesi preceduti alle gare, avevano dato spettacolo di quante violenze i partiti son capaci qui di mostrare gli uni a ruina e distruzione degli altri. Ora, chi vincerà, mi diceva, importa, sto per dire, poco. Quello che importa alla Francia, è soprattutto questo: che quello che vince, possa e sappia usare la vittoria bene, dando, cioè, a questo paese grande e stanco, un Governo, che generi fiducia di poter durare e rassettare e la meriti. Ora, questo, temo, non avrà. I Francesi, sì, ci sono. e gli amo: ma la Francia, ahimè, se la sono divisa. Quello che non permetterebbero che lo straniero facesse del territorio francese, — e nessuno, il quale abbia briciolo di senno, potrà desiderare, che possa succeder mai — quello hanno fatto e fanno essi stessi dell'anima della loro patria! L'hanno dilacerata; e la dilacerano. E pure e sì forte, sì rigogliosa nazione la loro; sì intellettualmente, moralmente, economicamente imperitura. Perchè le fanno così perpetua, così crudele, così insanabile offesa?

E il perchè lo ritrovavo dentro di me. Intanto i Marsigliesi accorrevano alle urne in gran numero e calmi. Appena la sera si affollavano avanti a' trasparenti d'un giornale, che metteva in mostra i nomi e i voti, via via che ne giungevano le notizie. Qualche grido, qualche applauso dei trionfatori: ma i battuti, che pure eran di quelli che un giorno innanzi avevan tumultuato per le vie, e preso a sassate o bistrattato a grida qualche ufficio di gior-

nale avverso, non zittirono. Si aspettò sino a tardi dai più curiosi che altre notizie venissero; ma i non curiosi erano in maggior numero, e, per una delle più belle sere di settembre, seduti ai caffè o camminando, parlavan d'altro.

Che cosa abbia dato alla Francia il 22 settembre, non si può ben dire, se non dopo il 6 ottobre; giacchè il primo scrutinio ha lasciato molto da fare al secondo. Ripiglierò, quindi, il discorso la volta prossima. Intanto il 23 a sera partii per Parigi e lasciai Marsiglia, che avevo vista per la prima volta, e avevo trovata, per giacitura, incantevole, non senza desiderio di rivederla.

BONGHI.

LE CANTANTI ITALIANE CELEBRI

DEL SECOLO DECIMOTTAVO

MARGHERITA SALICOLA.

I.

Cominciamo dall'alto; cioè dai principi più o meno regnanti, che per un verso o per un altro entrano nella biografia di questa canterina e la rendon singolarmente curiosa per la storia dei *virtuosi* di musica tra la fine del seicento e il principio del secolo successivo. Eccone qui la lista in ordine cronologico: Don Luigi d'Este, Ferdinando Carlo Duca di Mantova, Gio. Giorgio III Duca Elettore di Sassonia, Massimiliano Ferdinando Elettore di Baviera, Francesco Duca di Parma, Rinaldo Duca di Modena, Vittorio Amedeo Duca di Savoja, Leopoldo I Imperatore, Ferdinando de Medici Gran Principe di Toscana. Non mancano nè la quantità nè la qualità — eppure tutti questi nomi principeschi non hanno giovato per nulla alla durata della rinomanza di Margherita Salicola. Quale divario con Vittoria Tesi! (1). Un poeta ed un musicista col solo menzionarla tramandano il nome di lei alla posterità; sette duchi sovrani e un imperatore non bastano a salvare dal più completo oblio quello della Salicola. Questa donna, che ai suoi giorni ebbe fin l'onore di essere chiamata *Margherita di Sassonia*, è del tutto ignota ai biografi egualmente che alla

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 15 luglio 1889.

storia dell'arte; soltanto il Quadrio ne registra il nome, ma null'altro. Ed oggi non si saprebbe neppure che fosse esistita, se delle sue vicende il caso non faceva trovare qualche traccia nei documenti inesplorati degli Archivi di Stato, aperti agli studiosi con bastante larghezza e facilità a dispetto di chi vorrebbe per conto proprio mantenerli segreti quasi come al tempo dell'Italia *in pillole*.

Tra tali documenti meritano il primo posto le *Lettere patenti* a favore della famiglia Salicola emanate da Ferdinando Carlo Duca di Mantova, poichè da quest'atto derivarono fatti gravissimi, come vedremo or ora. (1) Eccole:

« Ferdi.° Carlo ecc. — Il servizio fedelm.te prestato per molti anni da Matteo Selicola et Laura sua moglie di servitor idel S.mo Duca Carlo 2.° n.ro S.r Padre di glor. mem. non solo che di noi stessi, e la virtù molto singolare del canto che nelle loro due figlie Margherita et Angela hoggi si fa conoscere ci eccita a dare ai med.mi segni della benigna nostra gratia dichiarandoli siccome facciamo in virtù delle presenti, nostri attuali ser.ri con tutti gli honori, gratie e prerogative legitima.te godute da altri simili n.ri se.ri attuali.

« Mant.a 2 gen.° 1685.

« Fer.do Carlo.

« Vialardus. »

Apprendiamo pertanto da questo documento che anche i genitori di Margherita furono musicanti e al servizio della Corte di Mantova e che la *virtuosità* delle loro figliuole era già *molto singolare* anche prima del 1685. Il Duca di Mantova le mette alla pari fra loro, quantunque sia fuori di dubbio che Margherita era, almeno nella *virtù* del canto, molto superiore all'Angiola. Ignoro il luogo e la data della sua nascita; ma si può crederla nata a Bologna, poichè per bolognese la dà il cronista Ghiselli (2) scrivendo di lei nel 1685; e supporla venuta al mondo verso il 1660 o poco

(1) Favoritomi, come gli altri documenti mantovani che recherò, dall'egregio sig. Davari, coadiutore dell'Archivio dei Gonzaga. Per Ferdinando Carlo che fu l'ultimo Duca di Mantova oltre le storie generali e quelle speciali del Ducato, vedi i *Mémoires des Cours d'Italie* (Utrecht 1711) e le *Memorie* importantissime di G. Battista Mancini, pubblicate dalla signora Grazia Pierantoni Mancini nei Quaderni di questa *Rivista* del 1° e 16 giugno decorso.

(2) Ricci, *Teatri di Bologna*, p. 358.

dopo, poichè nel Carnevale 1682 la troviamo *prima donna* sul teatro San Salvatore di Venezia. Forse fu questo l'inizio della sua carriera scenica. (1)

A Venezia le due Salicola cantarono in un'Opera, il cui titolo abbastanza singolare è divenuto ai nostri giorni singolarissimo per uno dei soliti *qui pro quo* francesi nei nomi, titoli ed altri generi italiani. Il titolo è: *Lisimaco riamato da Alessandro.* Il Fétis, in ambo le edizioni del celebre Dizionario, invece di *riamato*, mette *ricamato!* Quest'Opera, poesia di Giacomo Sinibaldi, che si nascose sotto l'anagramma di Comagio Baldosini, era stata rappresentata a Roma nel 1681, con musica non so di chi. *Riformato* dal ben noto Aureli *all'uso di Venezia*, il *Lisimaco* fu eseguito con musica di D. Giovanni Legrenzi Le recite subirono una interruzione dal 3 gennaio per malattia della Margherita, ma gli *Avvisi* del dì 10 ci dicono che « essendosi risanata la Margheritina si ripigliò la recita con aggiunta di nuovi personaggi. »

Fra i compagni della Salicola al San Salvatore nessuna celebrità artistica, onde si può facilmente ritenere fosse lei la *diva* di quel teatro nel carnevale 1682, come senza dubbio lo fu sul teatro di Reggio per la Fiera del 1683 (aprile-maggio). Per recarsi alla *piazza* la nostra canterina partì da Bologna accompagnata da suo padre Mattia o Matteo insieme alla sorella Angiolina, e sappiamo dal *Libro delle spese per la rappresentazione del Drama nel Teatro dell'Illustrissima Comunità in occasione della prossima Fiera* (2) come « nel viaggio di Bologna per condurre a Reggio le Signore Salicole » si spesero lire 273.5 « comprese le Mancie date a Cocchieri e Mulattieri di S. A. S. il Principe Governatore » i quali peraltro vollero altre lire 31.8 — per tanti « che dissero da loro spesi di più » (3) Ben s'intende che si tratta di *spese vive*, come suol dirsi; il Governatore, di sicuro, non si fece pagare *la vettura*, cioè il nolo della carrozza, cavalli e servizio, contento dell'onore di fornire il veicolo per la diva. Era Governatore di Reggio nel 1683 Don Luigi d'Este, ed è lui che apre il novero dei Principi, stati in relazione con Margherita Salicola.

Del melodramma rappresentato a Reggio nel 1683 abbiamo il Libretto a stampa che reca i nomi dei cantanti, ma non quelli del

(1) Il Quadrio la registra fra quelle che fiorirono dal 1680 in poi.

(2) Archivio di Stato di Modena — Cancelleria ducale. *Spettacoli pubblici.* Debbo tutti i documenti modenesi alla solerzia e cortesia dell'egregio conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, Direttore di quell'Archivio.

(3) Le lire reggiano ragguagliano a circa 30 cent. della moneta italiana.

poeta e del musicista, onde quest'Opera intitolata: *Il talamo preservato dalla fedeltà d'Eudossia* è rimasta ignota ai bibliografi sì musicali che letterari, nè la lunghezza del titolo l'ha *preservata* dal più completo oblio. Sebbene manchino testimonianze circa il merito artistico di Margherita Salicola, non si può dubitare del suo molto valore quando la si vede in una parte primaria al fianco di Francesca Sarti-Cottini, cantatrice famosa, specie nelle parti *da uomo.*

Ecco qui del rimanente i personaggi del dramma e gli artisti che li rappresentarono, documento non privo d'importanza, essendo rarissime consimili indicazioni nei *Libretti* del seicento:

Eudossia	MARGHERITA SALICOLA
Valentiniano	FRANCESCA SARTI-COTTINI
Flavio	ANGIOLA SALICOLA
Fabio	ANTONIO COTTINI
Sabina	CATERINA FRANGIOSI
Ilio	CARL'ANTONIO RICCARDI
Massimo	GIUSEPPE SCOTIA
Onorio	GIOVANNI BUZZOLENI
Gilbo	GIROLAMO MELLATO.

Altra curiosità di storia teatrale si ricava dal citato *Libro delle spese*, cioè il *regalo* ossia la *paga*, assegnata a ciascuno dei nominati artisti e così: — Margherita Salicola lire 1,700; Antonio e Francesca Cottini lire 2312 in comune; Caterina Frangiosi lire 1,020, ma poi ne domandò *per cortesia* altre venti; Angiola Salicola lire 612; il Riccardi, lo Scotia e il Buzzoleni lire 765 per ciascuno e lire 204 il Mellato. Cosicchè la compagnia canora costò in complesso lire 8163, somma oggi appena sufficiente a pagare un artista di *grido* per una sera soltanto.

Finita la fiera, bisognò provvedere per rimandare a casa tutta questa gente, cioè le Salicola a Bologna, i Cottini a Modena, ed a Parma i musici di *quell'Altezza*; la carrozza *a sei* del governatore servì al solito per la diva Margherita, ed il papà Mattia ebbe trenta lire « per il pranzo nel suo ritorno a Bologna con le sue figlie cantatrici e famiglia al numero di sei » e più lire venti *per un cavallo al suo servitore.* Ai cocchieri per le spese lire 76. Per i reduci a Parma fornì carrozza e quattro cavalli Monsignor Vescovo di Reggio e per i coniugi Cottini un treno eguale il conte Augustone. Le spese per Parma furono di ventiquattro lire e quelle per Modena di sole quindici.

Un ultimo particolare; per lo spettacolo si presero a nolo in Bologna n. 44 *Habiti da comparsa et all'eroica* con la spesa di lire 119 e si comprarono Braccia trenta *tocca d'oro fina* che costò lire 127. 10.

Tutti questi minuti ragguagli non parranno superflui; la storia generale dei prezzi in Italia e quella speciale dei prezzi pei teatri di musica potrebbero vantaggiarsene assai. Altro materiale della stessa specialità recheremo in appresso.

II.

Mancano notizie della Salicola per l'anno 1684, ma nel carnevale del 1685 cantò senza dubbio a Venezia. I libretti di quel tempo non recano i nomi dei cantanti, ma nei diari bolognesi del Ghiselli si trova ricordata sul principio del 1685 « la Margherita Salicola nostra bolognese e cantatrice famosa andata colà (a Venezia) a cantare su quei teatri con pagamento di 500 doppie. » (1) L'abilità e la fama di Margherita dovevano essere molto aumentate in due anni, a giudicarne dalla differenza in più della paga veneta su quella di Reggio.

Nello stesso carnevale era a Venezia anche Gio. Giorgio III Duca Elettore di Sassonia, del quale i *Cerimoniali* annunziano la presenza in data 3 febbraio: — « Il Duca Elettor di Sassonia, capitato questi giorni in Venetia, seben incognito, riconosciuto però per tale col mezzo del Baron Tassis fu regalato a nome pubblico d'un rinfrescho del valor di ducati seicento bona valuta alla casa della sua habitatione e d'altro medemamente di ducati cento cinquanta per bona valuta coll'occasione di essersi portato a veder l'arsenale. L'ordine fu dato al solito al Magistrato alle Rason Vecchie come nella parte sotto questo giorno esistente in Filza. » (2)

A quest'*Altezza serenissima* è dedicata un'opera rappresentata al Teatro Sant'Angelo con musica di Domenico Freschi e col titolo *Tesco fra le rivali*, a proposito delle quali il poeta Aurelio Aureli avverte *A chi legge:* — « Si è andato avvisando di formarti un soggetto con sei donne, pensando in tal guisa d'incontrare forse più facilmente il tuo genio, ma perchè la quantità

(1) Ricci. *Teatri di Bologna*, p. 358.

(2) Filza n. 5 marcata *Cerimoniali* - (Collegio III. Secreta). Archivio di Stato in Venezia - Favoritomi dall'egregio sig. comm. Cecchetti, soprintendente di quell'Archivio, di compianta memoria.

de' teatri quest'anno in Venetia ne tengono molte occupate e le migliori, s'ha stimato meglio di ridurle a cinque sole. » Anche cinque non sono poche, ma fra le cinque non pare fosse la nostra Salicola, essendovi ragione di credere che essa cantasse piuttosto sul teatro di S. Giovan Crisostomo dei Grimani nella *Penelope la casta* di Matteo Noris con musica di Carlo Pallavicino. — *Eudossia fedele* a Reggio, *Penelope casta* a Venezia, bisogna dire che alla Salicola piacessero le parti di donna onesta... sulla scena. Si noti che questa *Penelope,* che, per quanto riferisce il Bonlini, *incontrava il genio del pubblico*, fu la sua opera prediletta, il suo *caval di battaglia*, com'oggi direbbesi, onde la rivedremo Penelope anche a Milano, Reggio e Firenze. Comunque siasi, è certo che il Duca di Sassonia trattò e concluse con la Salicola, appena finito il carnevale, una *scrittura* per Dresda. « Le lettere di Venezia — registra il già citato Ghiselli — portano come la Margherita Salicola fosse stata levata dall'Elettore di Sassonia e mandata all'Elettrice in Sassonia con havere avvantaggiata la di lei persona di molti Regali e con promissione di diecimila lire l'anno per suo appannaggio e di permanere sempre appresso quella Elettorale Altezza. Che al padre restato in Venetia haveva assegnato lire cinquemila annue sua vita durante e della madre e sorella, e fattoli altri vantaggi di non puoca consideratione. »

Non giurerei che l'Elettore del Sacro Romano Impero ignorasse come e qualmente, in forza di *Lettere patenti* 2 gennaio 1685, Margherita Salicola fosse *sacra* al Duca di Mantova. Fatto sta che si comportò in modo da far credere di non sapere nulla, ovvero sia che delle *Patenti* mantovane se n'infischiasse.

Alle offerte di Gio. Giorgio Margherita rispose che ci voleva il beneplacito del Duca di Mantova per accettarle, ma il sassone non volle chiederlo, nè avrebbe tollerato che altri lo chiedesse per lui.

Intanto le dicerie veneziane circa gli amori di Gio. Giorgio per Margherita e le probabili conseguenze, giungevano a Mantova, onde Ferdinando-Carlo, irritato, fece avvertire la *virtuosa* badasse bene a quel che faceva e non dimenticasse di essere al servizio del Duca di Mantova, il quale avrebbe ben saputo punirla ove essa si arrischiasse in cosa contro il suo buon piacere. Fra la protezione platonica, cioè senza stipendio, di Ferdinando-Carlo, e la solida fortuna assicuratale a Dresda, la ragazza titubava. Dei molti partitanti ed adoratori che avevano consuetudine in casa sua, chi

la consigliava in un senso chi in un altro, finchè uno più degli altri autorevole la indusse ad accettare. Ma del consiglio dato male ne incolse al povero consigliere, del cui nome un cronista contemporaneo, francese ma bene informato del fatto ed esatto nel riferirlo, non ci dà che le iniziali G. M., dicendolo *homme doüé également de probité et d'honneur, comme il l'étoit des plus agréables sciences.* (1) Per ordine del Duca di Mantova questo G. M. fu assassinato in Venezia nei primi giorni di marzo 1685. Tanto afferma il cronista citato, ma le ricerche eseguite negli Archivi veneti per rintracciare qualche documento in proposito sono riuscite inutili. Si trova soltanto che nel dì 8 marzo 1685 venne ferito a morte con due colpi di stilo un Giulio Mazzolini; il feritore potè porsi in salvo e restò contumace. Sia questo il G. M. del cronista francese? Chi lo sa? — Fatto è che, subito dopo, Margherita partì nascostamente per Dresda, mentre il Duca Gio. Giorgio si recava tranquillamente a Padova.

Altri particolari abbiamo dal Ghiselli, che ci fa sapere come « il Duca di Mantova si chiamò offeso di tale attione, e spedì subito gente intorno per farla levare (la Salicola) alle genti dell'Elettore, che la conducevano, ma non hebbe sorte di trovarla; onde il duca inasprito si partì da Venetia, e fece chiamare a Mantova il padre e la madre e la sorella e restrinse in certe stanze del suo Palazzo, quali come prigionieri non permettendoli l'uscita; poscia fece sgombrare il Palazzo, che teneva in affitto in Venetia rinunciandolo a di chi era, e chiamò a Mantova tutti quelli che lo servivano in Venetia, e che venivano sotto la di lui protettione volendo che andassero con le loro famiglie in Mantova. Laonde questo modo di procedere dava non puoco da temere, ch'egli non fosse per intrapprendere qualche strana risolutione, contro quelli che potessero havere havuto parte in questo fatto, e contro quelli a'quali era stata raccomandata la Cantatrice, fra gli altri di quali più si temeva, uno era il nobile Molini, l'altro l'abbate Grimani, quale beneficiato dal medesimo di un'abbatia di mille doppie d'entrata, che sempre era solita darsi a' personaggi della casa Gonzaga, si vede in pericolo di perderla. » E più tardi aggiunge: — « Portano (le Lettere di Venezia) ancora l'avviso come il Duca di Mantova havesse tentato di far uccidere il Molini, che havesse fatto prendere un cert'uno e condottolo in Mantova, dove teneva

(1) *Mémoires des Cours d'Italie.* Utrecht, 1711, p. 345.

ristretto separatamente il Padre e la Madre, fratello e sorella della suddetta Margherita. »

In conclusione, fosse un Molini, un Mazzolini, o un altro, par fuori di dubbio che il dispetto di Ferdinando-Carlo volle la sua vittima, senza contare le rappresaglie non sanguinose contro i parenti ed amici della cantante sottrattasi alla sua protezione. E fu nulla in confronto del resto.

III.

Ed ora la mia narrazione deve cambiare di tono, ed inalzarsi a quello di un libro *giallo*, *rosso*, *azzurro*, o di un altro colore qualsiasi, dei tanti che servono a denotare una raccolta di documenti diplomatici. Difatti si tratta di un *casus belli* tra Ferdinando Carlo Duca di Mantova, del Monferrato, ecc. e Giovan Giorgio III, Duca di Sassonia, Elettore del Sacro Romano Impero, ecc. principi terribili, coi quali non è lecito scherzare neanche a due secoli di distanza. Perciò carte in tavola — carta canta e villan dorme; purchè non dorma il lettore!

Ho già detto che l'Elettore, mentre la Salicola viaggiava sotto buona scorta verso la Sassonia, se n'era andato a Padova.

Quivi venne a trovarlo un araldo del Duca Ferdinando Carlo, il quale cominciò col presentargli un plico che conteneva una lettera così concepita:

« Al Prin.e Elettore di Sassonia.

« Mi è pervenuta a notizia che la notte del lunedì passato sia partita da Venezia per le poste, Margherita Salicola, con ordine e gente di V. A. e perchè posso persuadermi non saper ella che la medesima fosse mia serva, ho stimato mio debito partecipargliclo per ricavarne i suoi sentimenti, al cui effetto spedisco all'E. V. il Co. Carlo Vialardi mio gentil.mo di camera e seg.io di Stato, ecc.

« Mant.a 12 marzo 1685.

« Il Duca di Mantova. »

Ma il Principe Elettore rifiutò di ricevere la lettera, protestando che la sopraccarta non era con tutti i titoli ad esso spettanti, onde il conte Vialardi fu obbligato di significargli, parlando in latino, per farsi intendere, come il Duca di Mantova intimasse a lui Duca di Sassonia di rimettere Margherita Salicola in Venezia o di dargli con le armi riparazione della recatagli offesa.

A questo latino, l'Elettore rispose esser egli Principe sovrano, nè voler derogare al suo grado scendendo a duello come un semplice gentiluomo, fosse pure col Duca di Mantova. I Principi sovrani non fanno duelli, ma guerre. Se il Duca di Mantova pretendeva Margherita Salicola, venisse a prenderla in Sassonia alla testa del suo esercito. — E se ne andò — lasciando il conte Vialardi con una nuova guerra di Troja sulle spalle.

Gli spiriti bellicosi di Ferdinando Carlo si risvegliarono per la nuova offesa; ci voleva del buono e del bello a tenerlo; non sognava che armi e battaglie e parlava d'intimare una specie di guerra santa. Ma il conte Vialardi fece prevalere più miti consigli e lo indusse a tentare un accomodamento per via di mediazione. La scelta per mediatore cadde sul Principe elettore di Baviera, che accolse benignamente l'inviato mantovano, il quale così dà contezza al Duca dell'udienza avuta:

« S.mo Padrone.

« Nella prima udienza ch'ebbi dal S.mo Elettore, dopo ch'ebbi anche parlato e detto tutto quello che potei in vantaggio dell'A. V. il d.o S.mo mi disse 3, o quattro volte le seguenti parole: Mi dica S.r Conte, ne la prego, cosa potrei io fare per servire il S.r Duca. All'hora presi il biglietto, che V. A. benign.te mi scrisse in mia casa, e riverentem.te glielo lessi tutto, e quando arrivai a quelle parole, che dicono desiderarei Margherita in Venezia per farne poscia quello comanderà S. A., m'interuppe subito dicendomi: Io sarei molto felice se potessi indurre il S.r Elettore a far questo, egli ne e tanto geloso che se gliela dimandassi per servirmene nell'opera che faccio in musica nel mio matrimonio, non me la concederebbe infalibil.te, dubitando ch'io ne fossi inamorato, e la volessi negotiare, e può bene assicurarsi il S.mo di Mant.a che s'io havessi Margherita nelle mie mani, io gliela manderei subito, essendone egli il suo padrone. Prosseguii la lettura del d.o biglietto ed arrivando a quelle altre parole, che dicono; o l'agiustamento o il cimento, fece il S.mo Elettore un'atto di amirazione, e mi replicò, il cimento? Veramente S. A. è d'animo generoso, ma tra Principi sovrani non si admettono duelli. Mi dica S.r Conte cosa potrei fare? E li tornai a dire, Margherita in Ven.a, come sopra, o pure, parlando in quest'ultimo capo, però senza impegno, non havendone io facolta alcuna, che Margherita sia riposta nelle mani dell'A. V. per farne poscia quello ella vorrà, e più volte ho accertato il S.mo Elettore che V. A. ha molta stima e genio alla di lui Persona havendola voluta interporre in questa confidenza a qual si sia

altro gran Prin.e e che egli si poteva liberam.te promettere dall'A. V. tutto ciò che giustam.te poteva dipendere da di lei arbitri in qual si sia occorrenza.

« Di tanto dò parte a V. A., ecc.

« Monaco di Baviera, 18 ap.le 1685.

« Carlo M.a Vialardi. »

Aggiunge poi in altra della stessa data che l'Elettore ha assunto la mediazione, mandando a tal uopo un suo gentiluomo a Dresda, e che lì a Monaco si racconta come il Ser.mo elettore di Sassonia abbia detto in Augusta ad alcuni cavalieri di questa corte, del cartello avuto in Padova, ed esser egli partito d'Italia per la sfida mandatagli dal signor duca di Mantova. Ed in altra del 29 giugno: « Ho avviso qui in Monaco, che il musico Cortona sia a Venezia; questa comparsa sarebbe segno che il Serenissimo di Sassonia pensa anch'egli di aggiustare il tutto, quando però non prendesse l'oracolo da Veneziani; et Guidobon (1) scrive che pare quell'ettore si disponga a ricevere la lettera che gli presentai a Padova. »

Difatti, il ricevimento della lettera rifiutata era il primo punto della questione. È curiosa la notizia del musico Cortona venuto *a prender l'oracolo dei Veneziani*. Anch'esso, come già Atto Melani ed altri, era un agente segreto, cui le *note musicali* servivano di copertina per le *note diplomatiche* (2).

Massimiliano Ferdinando, Elettore di Baviera dal 1679, è principe ben noto nella storia pei molteplici fatti d'arme ai quali ebbe parte nel lungo periodo del suo regno durato fino al 1726. Trovandosi mediatore in questo conflitto, che naturalmente gli pareva ridicolo, egli prese la faccenda in burletta e cercò di accomodarla

(1) Non so se questo Guidobon sia il gentiluomo bavarese mandato a Dresda o il cantante Gio. Francesco Guidobono che forse era al servizio dell'Elettore di Sassonia.

(2) È Domenico Cecchi, detto il *Cortona*, perchè nativo di quella città. Fu uno dei più celebrati cantanti della seconda metà del secolo decimosettimo. L'Algarotti lo ricorda nel suo *Saggio* (p. 49) insieme a Siface e Buzzoleni maestri di quella *maniera di cantare che si sente nell'anima*. La loro memoria viveva ancora nel 1762 quando l'Algarotti scriveva. Il *Cortona* nel 1696 cantava a Napoli (S. Bartolomeo) la parte del protagonista nel *Commodo Antonino*, poesia di Fr. Maria Vaglia, musica di anonimo, e nel 1704 mentr'era al servizio del Duca di Mantova cantò sul Teatro della R. Villa di Pratolino il *Turno Aricio* dello Stampiglia, musica di A. Scarlatti. Nel 1710 eravi un ragazzo di cognome Ferrari, detto il *Cortoncino*.

alla buona, riservandosi alle brutte il suo *quos ego*, in lingua povera il *son qua io*, per metterli alla ragione tutti e due.

Scrive dunque al Duca di Mantova la seguente lettera:

Ieri ho scritto in Sassonia e spero che S.r Elettore mi mandarà la risposta alla di lei lettera latina, nella quale protesterà di non haver saputo che Margherita fosse sua serva, quale dimandarà con modo proprio offerendo a V. A. tutto ciò che dipende da esso, e che potesse aggradire ne suoi stati. Io spero dalla sperimentata sua generosità che vorrà far dono al S.r Elettore sud.o di Margherita in riguardo anche che ne la prego, perciò pregola mandarmi risposta proportionata alla lett.a di Sassonia, qual sarà del tenore sud.to a fine che io possa mandarla, promettendo però di non lasciarla uscire dalle mie mani, se prima non havrò quella di Sassonia, acciò l'aggiustamento sia sincero e più durevole pensarci (quando ciò aggradisca a V. A.) di mandar il Cancell.re di Sassonia a portare la risposta a lei, et il Co. Vialardi a quel S.r Elettore con la risposta della risposta. Se questo mezzo suggeritomi dal desiderio di ben servirla sarà da Lei approvato sarà così eseguito et io eseguirò i suoi comandi sempre. »

Si capisce che in modo consimile agì verso l'Elettore sassone, e l'effetto fu quale poteva desiderarsi.

In agosto giunse a Mantova il Cancelliere di Sassonia latore di un foglio che diceva:

Dalla lett.a di V. A. mandatami dal S.r Elettore di Baviera, comprendo Margherita Selicola essere sua serva, e perchè tale notizia non fu mai portata alla cognizione mia che all'hora presente, invio perciò subito la medesima Margherita al sud.o S.r Elettore di Baviera, affinchè si compiaccia farla pervenire alle mani di V. A., alla quale vivo con sommo desiderio di far sempre constare la purità delle mie intenzioni, e di haver frequenti occasioni di manifestarle gli atti della mia vera osservanza, e bacio a V. A. affett.te le mani.

Così le apparenze furono salve - il sassone tenne alla sostanza, cioè a non privarsi della sua Margherita, la quale gli fu generosamente donata, e non si mosse da Dresda.

IV.

Delle gesta di Margherita Salicola in Germania non posso dir nulla, perchè nulla so. — Forse il suo nome si troverà nelle cronache locali e nei ricordi delle Corti di Dresda, di Monaco, Annover

ed altre, ma le ricerche sarebbero lunghe, difficili e d'esito incerto come sempre accade per le investigazioni riguardanti artisti italiani all'estero. Ci basti dunque sapere che la nostra dimorò in Germania per più di dieci anni e che nell'autunno del 1688 cantò a Monaco, ove forse la rivide anche il Duca di Mantova. Difatti un Foglio d'*Avvisi* del 28 luglio, annunziando l'arrivo a Vienna della brigata mantovana per la guerra d'Ungheria contro l'invasione turchesca, reca:

« Il serenissimo di Mantova giunse in Vienna felicemente ma il nobilissimo treno di S. A. è restato grandemente danneggiato dal viaggio essendo morte più persone e più cavalli e moltissimi erano gli ammalati. La comparsa fu veramente magnifica e regia, nè in tal genere vi è chi l'abbia avanzato. Piaccia a Dio che si trovi a qualche nobile impresa. Finita la campagna anderà in Baviera alla famosa opera in musica nella quale quell'Elettore ha destinato di spendervi cinquanta mila fiorini; dove vi canteranno Cortona, Ferdinando, Clementino, la Barberina e la Margherita, oltre altri virtuosi et al principio del carnevale anderà in Annover alla altra degnissima opera in musica che vi prepara quell'A. S. con gran dispendio e v'interverranno molte Corti forestiere. »

La campagna finì con la presa di Belgrado nei primi di settembre, e le feste di Monaco sono da credersi cominciate poco dopo.

Al più tardi nel 1695, Margherita dev'essere ritornata in Italia già maritata ad un Marc'Antonio Suini, modenese o reggiano. Difatti nel Carnevale 1696 la troviamo col suo cognome maritale sulle scene del Teatro ducale di Milano in quella stessa *Penelope la casta* già eseguita a Venezia dieci anni innanzi. Circa gli spettacoli milanesi di quel tempo ho trovato nel carteggio di Camillo Bondicchi, Residente toscano, i seguenti particolari:

18 gennaio 1696 — « Domenica notte si diede principio in questo Regio Teatro alla recita dell'Opera in musica restando intitolata la prima *Penelope la casta* ma se bene vi cantino li primi virtuosi che vi siano in oggi pure nell'universale non finisce di piacere per essere melanconica e non troppo maestosa nelle scene. »

1° febbraio — « Non incontrando troppa fortuna l'Opera in musica non solo perchè le virtuose che vi cantano non godono troppa sanità, ma perchè in fatti la composizione del Drama riesce assai melanconica, si affaticano questi Appaltatori di fare andare in scena il secondo, che se non riporta maggior concorso, sentiranno li medesimi un danno grandissimo tanto più che si sono impegnati a pagare più del solito li recitanti. »

22 febbraio — « In questo teatro di Corte questa sera si mette in scena la seconda Opera intitolata l'*Elvira regnante* composizione del sig. Marchese Trecchi di Cremona (1) che passa per uno dei migliori Poeti ed essendo la musica manifattura di due celebri compositori che anno fatto a gara per distinguersi in quest'occasione si spera che debba essere cosa superlativa, giacchè in quanto alle voci non si può desiderare che siano migliori. »

Dunque anche la nostra Margherita *non godeva troppa sanità*, ma anche lei era pagata *più del solito* e quanto alla sua voce, al pari di quelle dei suoi compagni, non si poteva *desiderare che siano migliori*. Ma sulla posizione della Salicola in questo tempo vi è del mistero. A lei piaceva riguardarsi come al servizio del Duca di Parma, mentre il Duca pare non volesse saperne di lei più che tanto. Ricercata per la fiera di Reggio del 1697, essa dichiarava che « non voleva ammettere invito alcuno senza un precedente comando di quel Duca », il quale viceversa « non considerava quella donna per sua dipendente », onde il parmense Segretario Boscoli scriveva nel 26 febbraio a Giuseppe Maria Estense Persiani Tassoni Governatore di Reggio che « il suo Padrone aveva presi fortissimi impegni con altri Principi e Personaggi di non ingerirsi nelle faccende di Margherita Salicola. » (2)

E questo curioso imbroglio veniva per di più complicato dalla promessa che la cantante aveva fatto all'abate Grimani di cantare al suo teatro a Venezia « ogni qualvolta andasse a cantare fuori dello Stato di Parma. »

In sostanza, la Salicola che dalla Germania aveva portato anche la qualificazione di *Margherita di Sassonia* (!), disputata fra Venezia, Reggio e Bologna com' or ora vedremo, barricavasi sempre dietro il Duca di Parma fermo nel suo partito di non intervento.

Per ordine del Duca di Modena il Governatore di Reggio continuava non pertanto il difficile negoziato. Da Parma scrivevagli il Boscoli che « la Salicoli non avrebbe minima difficoltà di ve-

(1) Di Cesco Trecchi il Quadrio registra, oltre l'*Elvira*, la *Teodolinda*. Milano 1696 ed un altro dramma, (Cremona 1685) senza recarne il titolo.

(2) Questi e gli altri squarci virgolati sono presi da uno spoglio di lettere del Governatore Tassoni al Duca di Modena ed ai suoi Ministri, fatto dal chiarissimo sig. dottor Enrico Curti di Reggio Emilia e da lui cortesemente comunicatomi.

nire a recitare in codesto teatro, tolto l'impegno Grimani a V. S. noto, ma non verrà però mai all'atto di farsi vedere su la scena se non ne ha il preciso comando dal Ser.mo mio Padrone. » Da ciò per il Tassoni ragione di dubitare fortemente e non senza fondamento che *la gelosia della Fiera di Piacenza* avesse resa difficile *la venuta della Salicola.* E quasi ne piange, scrivendo che « se si fosse potuta avere avrebbe indubitamente portato quà (a Reggio) tutta la nobiltà della Lombardia e che quando l'Altezza Sua avesse modo di superare questo punto, almeno col mezzo di questa Serenissima alla Serenissima di Parma sarebbe un colpo da maestro. » (1) In altra lettera di quattro giorni appresso (5 Marzo) dava l'affare per disperato, opponendosi sempre dalla canterina la condizione dell'assenso del Duca di Parma che riconoscevasi quasi impossibile ed invocava pertanto la Sovrana mente (*sic*) per provvedere un'altra donna.

Ad un tratto, cambiamento di scena; tutto si accomoda grazie ad una conferenza del Suini col Duca di Modena, cui era già stato inviato nel 7 febbraio dal Governatore Tassoni, senza peraltro concludere nulla. Nel 9 marzo il Tassoni scrive: « Partì il giorno 7 per presentarsi costì a S. A. S. Marc' Antonio marito della consaputa Margherita Salicoli, la quale è fuori del dubio che ha tutta la volontà per servire S. A. Fu da me spinto costà perchè dalla sua viva voce sentendosi meglio quanto occorreva e l'inspezioni tutte che cascavano sopra l'affare si potesse dall'A. S. con l'innata sua prudenza risolvere ciò che avesse stimato più proprio » E nel dì 11 canta vittoria: « Da Marc' Antonio Suini marito della famosa *Margherita di Sassonia* ho finalmente inteso la conclusione del trattato per la medesima e veramente è riuscito un bel colpo che può per indubitato credersi che farà cadere a questa Fiera con la Nobiltà della Lombardia anco quella dell'Adria e di Toscana. »

Dunque mezz'Italia a Reggio per vedere e sentire Margherita di Sassonia! La curiosità di vederla e sentirla doveva esser grande davvero, quantunque per la Fiera di Reggio la Salicola non facesse la sua prima ricomparsa teatrale in Italia dopo il ritorno dalla Germania. Intanto tutto andava per lo meglio; anche l'impegno con l'abate Grimani si credeva tolto, onde il Governatore speranzoso continuava in lettera del 24: — « Io ho gran coraggio e piuttosto spero qualche utile, come mi sono supposto in principio, che perdita, stante il plauso della Margherita. »

(1) Lettera del 1° marzo 1697.

Era ormai tempo di provvedere pel viaggio e pel soggiorno; il povero Governatore pensa a tutto. — « Hieri — egli scrive in data 2 aprile — tornò lo Spisi da Parma che è quello veste quest'opera, il quale fu a prendere la misura alla Sig^ra^ Margherita per l'habito che se gli fa. Questo porta che non ha preso impegno ne lo piglierà per Bologna, venerando quello in cui è per Reggio pel riflesso del Ser.^mo^ Padrone, onde parmi non si sia in caso di temere che gli Bolognesi interrompino la felicità con la quale è riuscito haverla. Con tuttociò si potrebbe accellerare la venuta, ancorchè dispendiosa per la cibaria, mentre per questa, considerata di sogezione e riguardevole, non si è appogiata ad alcuno, ma volendosi un quartiere molto civile, per hora non se ne ritrova che sia molto a proposito. »

Ma pur troppo le pene di questo Governatore, impresario teatrale nell'imbarazzo, non sono ancora finite. A mezz'aprile, la Salicola gli fa sapere che l'impegno con l'abate Grimani non è per anco levato come credevasi e che prima di muoversi da Parma essa voleva fosse tolto tale ostacolo per non esporsi ad un brutto rischio; a conferma di che mandava lettera dall'abate del 7 aprile da Venezia, con la quale *rinnuovava alla di lei memoria* l'impegno preso pel Carnevale successivo. Ben s'intende come la Salicola, dopo la Fiera di Reggio, avrebbe potuto cantare altrove e tanto più il Carnevale 1698 a Venezia; ma non si voleva che ciò fosse annunziato, perchè allora i bolognesi, i veneziani, ecc. sicuri di poter sentire la famosa cantante a casa loro in un tempo prossimo, non si sarebbero scomodati per andare a Reggio. Aumentano in conseguenza le smanie del Governatore, il quale protesta che « non venendo questa donna, l'Opera è indubitatamente in terra, non essendosi più in tempo di provvederne altro soggetto, che è appunto ciò che vorrebbero li maligni e tanto più che li cartelli sono già fuori. » E sui *Cartelli* cantava la signora *Margherita Salicoli Suini di Sassonia!*

Messo alle strette il Governatore piglia una grande risoluzione; a nome del Duca di Modena egli garantisce la Salicola da qualsiasi rischio e pericolo per parte dell'abate Grimani; la cantante così assicurata si decide a partire ed arriva a Reggio nella sera del 15 aprile.

Restavano i bolognesi. — « Intendo — riferisce il Governatore in detto giorno — che ieri ella audite (*sic*) un grand'assalto dai Sig^ri^ Conti Ercolani e Calvi perchè si riducesse a recitare nel-

l'opera di Bologna, ma che stette fissa nel non andarci. Nel venire pure a Reggio si è incontrata nel Signor Marchese Monti che l'ha trattenuta più di un ora e datale una batteria continua per il medesimo fine, ma anch'elli senza frutto, essendosi ella dichiarata essere destinata a servire questa Città in ossequio ai supremi cenni del Padrone Ser.^{mo} e che non vuole assumere altro impegno »

Ciò non ostante il marchese Monti aveva sparsa voce per diverse città d'Italia che la Salicola dopo Reggio andava a recitare a Bologna, trattenendo così molti dal recarsi a Reggio per sentirla poi a Bologna (1) e pretendeva che il Suini mantenesse la parola di far cantare la moglie nella sua opera, minacciando che altrimenti le cose non sarebbero passate bene, il che aveva turbato l'animo della Margherita, costante nel non volervi andare, non avendo mai il marito data *tale intenzione* al marchese Monti. (2) A Bologna poi erasi formata una combriccola per procurare col mezzo di una Dama gli uffici della Gran-Principessa di Toscana onde ottenere che il Duca comandasse alla Salicola di andarvi a cantare.

Ma la signora Margherita, che il Governatore proclama *un vero mostro* nella sua professione e tale da non potersi lodare abbastanza (3), tenne sempre duro e n'ebbe la meritata ricompensa. Dal 1° maggio 1697 essa fu accettata *al servizio* di S. A. il Duca di Modena con assegno mensile di lire duecentoventotto.

Ed ora vediamo la Salicola e i suoi compagni in azione, i preparativi, l'esecuzione e l'esito dello spettacolo reggiano preparato con tanta fatica dal Governatore Estense Tassoni. Per giunta ai trambusti subiti nel maneggio di conquista della prima donna ebbe ad affannarsi non poco prima nell'accaparrare e poi perchè non gli scappassero di mano il tenore *Franceschino* (Giov. Batt. Franceschi) ed i contralti *Luigino* (Luigi Alberelli) e *Batistino* (Gio. Batt. Roberti) non che il pittore Bartolomeo Zeni o Zini, il sartore Antonio Spisi e diversi strumentisti, quantunque tutta questa gente fosse al servizio del Duca di Modena. Per il *musico* Antonio Ferrini, poi ci volle un vero carteggio diplomatico onde ottenerlo in grazia da Ferdinando de Medici Gran Principe ereditario di Toscana, che lo teneva fra i suoi salariati.

(1) Lettera del Governatore 20 aprile.
(2) C. s. 28 aprile.
(3) C. s. 23 aprile.

Il melodramma da rappresentarsi intitolavasi *Oreste in Sparta*, poesia di Pompeo Lucchesi con musica di Antonio Pollaroli, scritti l'uno e l'altra appositamente per Reggio; anche col poeta e col musicista, il povero Governatore ebbe il non facile compito di trattare e d'intendersi. Fino dal 27 marzo, mandando a Modena *le parole della parte* di Batistino, egli scriveva: — « Sul principio della settimana ventura si attende da Venezia il Drama in musica, speditosi colà espresso per levarlo, e si è avuto l'avvertenza che il Sig. Pollaroli faccia delle Ariette con la sola Tiorba e dovendo elli esser quà a tutto il 15 del mese suddetto (*aprile*) avrà tempo di fare anco per la Chitarra del Bertacchini qualche mutatione d'Ariette delle quali l'opera è assai abbondante. »

E del *Libretto*, mentre implorava la grazia di dedicarlo alla Duchessa, assicurava di averlo riveduto, non *incontrandovi che un verso degno di esser mutato*, anche a giudizio dei signori Marmiroli e Rolli, *persone esemplari ne' costumi*, null'altro essendovi che offendesse la modestia, poichè « le altre parole di qualche allegrezza sono solamente espansive con lo scherzo di Bacci (sic) senza l'attualità però di questi, sicchè si potevano lasciar correre tanto più che servono d'intreccio ad alcuni accidenti che vengono senza affettazione portati dal sistema dell'opera. » E faceva con sagace tolleranza osservare che « se vi si leveranno certi sali passabili si leverà anche il richiamo al ritorno all'opera a quelli che vi tornerebbero apunto per havere la dilettatione di tali bagatelle che non offendono in sostanza l'honestà. » Pregava perciò che il Duca, censore supremo, lasciasse correre *qualche minutia portata con frase ammissibile*, dando per di più anche un saggio delle correzioni già fatte: « ..... i versi

E seco strinse
Mano a man, seno a seno e labro a labro

per essere troppo esplicativi dell'atto li ho cangiati come qui sotto:

E non respinse
Il lascivo amator dall'opra ardita.

« È necessaria qualche espressione di un tale misfatto per essere intreccio del dramma per un tradimento che Pirro ordisce e fa contro Oreste e però mi pare moderata sufficientemente la espressione e la frase. »

Poeta e musicista arrivarono puntualmente a Reggio il 15 aprile

e le prove dell'opera andavano a vele gonfie. — « Tutti li musici — scrive nel dì 23 il Governatore — cantano di Galla (? *sic*) dando mostra della loro virtù ma con una concordia che quanto è rara in simil sorte di gente, tanto è più ammirabile, onde questa buona armonia influirà anco di molto sull'applauso dell'opera. La signora Margherita poi è veramente un mostro in tal professione, nè si può lodare abbastanza. »

L'opera andò in scena la sera del 29 aprile e durò la bellezza di quattro ore e mezzo. Riuscì benissimo, *benchè con scarsezza grande di uditori.* I forestieri andati al teatro *erano rimasti soddisfattissimi,* ma pare che la sperata *nobiltà* di Lombardia, di Venezia e di Toscana brillasse per la sua assenza. (1)

Il signor dottor Enrico Curti in un suo scritto di *Curiosità teatrali* ha dato importanti particolari sullo spettacolo reggiano della Fiera del 1697. — « Lo spettacolo che sí dava in quest'anno — egli scrive (2) — non era de' più splendidi, specialmente in confronto di quello suntuosissimo del precedente anno 1696, pel quale il Senato decretò spese enormi per festeggiare le recenti sponsalizie dei Principi Sovrani; ma le poche memorie che ancor ci restano, se non ne attestano il clamoroso successo, fanno fede però della grande considerazione che si avea per la cantatrice Margherita Salicoli, alla quale l'impresa, composta di gentiluomini reggiani, che si nominavano *gli Associati* o *Interessati nel Dramma,* corrispose oltre il regalo in denaro, anche la cibaria, e alcuni oggetti di vestiario, per una somma complessiva di doppie nuove 271, equivalenti a lire italiane 4573.94; assegno veramente straordinario in quel tempo, nel quale anche i primissimi luminari del teatro italiano aveano compensi di gran lunga inferiori. (3) »

Le duegentosettantuna doppie nuove si compongono di doppie duegento pel *regalo,* doppie quaranta per la *cibaria* e doppie tren-

(1) L'opera *Oreste in Sparta* non è notata nella Drammaturgia dell'Allacci, nè il Fétis la registra fra quelle compost· dal Pollarolo. Il libretto, edito da Prospero Vedrotti, è dedicato dal governatore Giuseppe Maria Estense Tassoni Persiani a la novella Duchessa Carlotta Felicita di Hannover Brunswick, moglie del Duca Rinaldo I, che nel 1696 depose la porpora cardinalizia e fu Duca di Modena.

(2) *Italia Centrale* di Reggio, N. 225, dell'anno 1885.

(3) Il celeberrimo artista Domenico Cecchi detto *Cortona* (Vedi *Nota* a pag. 533), che cantò in questo medesimo teatro nell' anno antecedente, ebbe lire 1519.02 che non arrivano alla terza parte del *regalo* alla Salicola nel 1697.

tuna per *Maniche di Tocca e bianche, Scarpe, calcetti, guanti* e *fettucchie*. Il poeta ebbe doppie venti, e il musicista venticinque!

Bisogna dire che la Fiera di Reggio fosse proprio il teatro delle glorie di Margherita Salicola, poichè la ritroviamo colà per le Fiere del 1698, 1699 e 1701 e voglio credere con lo stesso lauto trattamento del 1697. Nel 1698 rappresentò *Penelope* nell'*Ulisse sconosciuto in Itaca*, libretto d'ignoto, musica del Pollaroli; nel 1699 prese parte alla *Caduta dei Decemviri* dello Stampiglia con musica di Francesco Ballarotti di Bergamo e nel 1701 a un *Tito Manlio* musicato da Antonio Gianettini, maestro di Cappella della Corte di Modena, secondo annunzia il Libretto d'incognito. (1)

Prima di lasciare Reggio dopo la Fiera del 1697, la Salicola ebbe un nuovo invito dall'abate Grimani per cantare a Venezia. forse per la prossima *Sensa*, ma rispose con nuovo rifiuto espresso nella seguente lettera:

« Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Pron. Col.mo

« Ricevo il compitissimo foglio di V. E. con quella stimma che ben conosco douta al suo gran merito ed intorno alla bontà, che ella nutrisce per me nel godimento, che mi dimostra hauerebbe se Jo l'auuisassi che fossi per seruirla nel Teatro in Venezia della sua Casa deuo patire il ramarico della priuanza di questa mia consolazione, à caggione l'aria salsa di quella Città, che corre per tutte le strade di essa è totalmente dannosa alla mia sanità non potendo la mia complessione soffrirla, e sù questo riflesso nell'atto che hò implorato et ottenuto l'attuale seruizzio del Ser.mo di Modena mio Clementissimo P.rone, ho supplicata l'A S. à non obbligarmi in uerun tempo à tale certo discapito della mia salute che pur troppo seguirebbe in quell'aria; Può V. E. però ben credere, che se Jo havessi à calcare in cotesta sì gran Dominante alcun Teatro, sarebbe preferito quello dell'Eccel.a Sua Casa, uerso la quale hò uera uenerazione, desiderosa per altro di essere Costantemente

« Di V. E.

« Reggio li 21 Maggio 1697.

« Devotiss.ma et Obl.ma Sempre

« Margherita Salicola Suini. » (2)

(1) La *Drammaturgia* registra un *Tito Manlio* con musica del Pollaroli; il Fétis non mette il *Tito Manlio* nel novero delle *Opere* del Gianettini.

(2) Archivio di Modena — Cancelleria ducale — *Particolari*.

Che l'aria di Venezia le fosse nociva alla salute, specie per i ricordi veneziani forse non piacevoli, può anche esser vero; ma il fatto è che la Salicola nell'agosto di quell'anno doveva cantare e cantò a Modena sul Teatro di Corte nell'*Amore fra gli impossibili* di Girolamo Gigli (Amaranto Sciatidico) con musica di Carlo Campelli.

V.

Un aspetto singolare della condizione di addetti al servizio di qualche principotto italiano pei virtuosi di musica nel secolo decimosettimo era questo, che essi non potevano disporre della propria persona nè della propria *virtuosità*, senza un ordine del padrone. I Duchi ed i Principi trattavano fra loro per concedersi l'uno all'altro questo o quel virtuoso o per concederlo a qualche Accademia o a qualche impresario. I così detti *regali* per altro non se li intascavano i principi *padroni*, bensì i virtuosi *servi*, i quali per il *servizio* onde tenevansi onorati si contentavano anche di non splendidi salari. Margherita Salicola ebbe dal Duca di Modena dal 1° maggio 1697 a tutto luglio 1702 lire duecentoventotto il mese, (1) ed in questo periodo di tempo oltre, che a Modena ed a Reggio, come abbiamo veduto, cantò a Torino nel Carnevale 1699, forse a Vienna in primavera, certo a Piacenza per la Fiera nell'aprile e maggio 1700.

Vittorio Amedeo II Duca di Savoja scriveva fino dal luglio 1698 la seguente lettera al Duca di Modena: (2)

Seren.mo Sig.r Cugino Oss.mo

Desideroso che questo mio Teatro possa godere il vantaggio d'hauere la Virtuosa Margarita Salicola Suini, mi fo lecito di pregare uiuamente V. A. à compiacersi di concedergliela per l'Opera dell'inuerno prossimo, (3) com'altresì il Musico Antonio Cotini, e li due Suo-

(1) *Registro di Bullette di salariati.* Archivio di Modena — *Camera ducale* — La lira modenese di quel tempo ragguaglia a poco meno di cinquanta centesimi della nostra moneta.

(2) Archivio di Modena — *Cancelleria.* Lettere di Principi esteri.

(3) Nel 1698 il teatro di Torino non si aprì — nel 1699 vi si rappresentarono l'*Endimione* e il *Figlio delle Selve*, ma non si conoscono gli altri artisti che vi cantarono. Fra i molti *Endimioni* registrati dal Quadrio si può credere che questo di Torino, qualificato nel Catalogo Breggi *Favola*

natori Vitalino e Luchisino. Cederà questo nuouo fauore in singolare accrescimento degli oblighi miei uerso il partialissimo affetto di V. A., e sempre ansioso di manifestarle la cordialissima corrispondenza del mio mi riprotesto

Di V. A.

Torino li 22 luglio 1698.

Affettion.mo Seru.re, e Cugino
V. Amedeo.

La desiderata concessione non poteva mancare; dalla seguente lettera di Rinaldo d' Este rilevasi che la Salicola partì per Torino nei primi di novembre:

Serenissima Altezza Reale,

All'arrivo del Corriere di V. A. R. la Margherita cantatrice era già partita a cotesta volta, perchè io non mi quietai, e risolsi che Ella senza maggior dilazione intraprendesse il viaggio per rendersi costì più prontamente.

La partenza degli altri Musici e sonatori era stabilita per Domani e sarà eseguita ancora a tenore degli ordini pressanti che ho fatto rinnovar loro pelle premure che è servita l'A. V. R. di rimostrarmene e che io ambirò sempre di poter secondare cogli atti della mia obbedienza, sospirandone intanto frequentemente l'onore e le occasioni de' suoi comandi e Le bacio per questo fine divotamente le mani.

Modena 10 9bre 1698.

Divot.mo Serv.re e Cug.no
Rinaldo d'Este. (1)

Sig.r Duca di Savoia.

Che da Torino la nostra canterina si spingesse a Vienna o almeno in qualche città austriaca, devesi arguire da un curioso documento (2) veramente degno di esser qui recato testualmente,

per musica, fosse quello del conte di Lemene rappresentato a Lodi nel 1692, con musica di Giacomo Griffino e Paolo Magni.

Del *Figlio delle Selve* nulla nel Quadrio nè in altre bibliografie — Ma trovo nel carnevale 1700-701 al Teatro Fontanelli di Modena un *Figlio delle Selve*, pastorale di Carlo Capeci con musica del Boni — Forse è questo lo stesso melodramma di Torino 1699.

(1) *Archivio di Stato di Torino* — cortese comunicazione dell' egregio signor cav. Pietro Vayra.

(2) Archivio di Modena. *Come sopra.*

quantunque sia scritto in latino, di latinità, ben' inteso, confacente al soggetto. È una specie di *ben servito* rilasciato alla virtuosa Margherita da Leopoldo I imperatore, giudice molto competente per le sue profonde cognizioni musicali. È noto com'egli facesse personalmente un esame severo ai cantanti e musicisti che aspiravano al suo servizio, per assicurarsi della loro abilità. Appassionato suonatore di spinetta, conoscitore di parecchi altri strumenti, per lui l'udizione di un'opera di musica teatrale era uno studio, poichè teneva sempre in mano la partitura e ne seguiva attentamente gli svolgimenti. La commendatizia leopoldina riguarda non soltanto la cantatrice, ma anche il marito di lei, onde può arguirsene che Marc' Antonio Suini appartenesse al novero dei *virtuosi* di musica e devesi credere a Leopoldo quando scrive che marito e moglie *notis qualitatibus suis peculiarem merentur considerationem.* Ecco qui il testo della commendatizia:

Serenissime, Consanguinee, et Princeps charissime Lator præsentium Marcus Antonius Suini eiusque uxor Margarita Solicolla pro nunc in actuali Dil.is Vestræ servitio Musicali existens, eiusdem specialem munificentiam deprædicando fatentur, ab eadem se hactenus copiosis accumulatos esse gratiarum signis, horum autem continuationem medio meæ jnterpositionis obtinendam sperant; Et cum eo fine præsentes expetierint commendatitias, Dil.nem Vestram hisce obnixe requiro, vlite illarum intuitu præfatos Conjuges, qui aliunde notis qualitatibus suis peculiarem merentur considerationem, ulterius sua protectione et gratijs prosequi. Quibus Dil.nem Vestram in omne tempus constantis mei affectûs et propensionis securam reddo.

Datum Viennæ 19a Augusti A i 699.

Dil.onis Vestræ

Beneuolus Consanguineus
Leopoldus.

(*Di fuori*).

Seren.mo Rinaldo, Mutinæ et Rhegij Duci, Principi Corregii, Marchioni Estensi, Rhodigij, et Carpi Comiti, Consanguineo et Principi Nostro charissimo.

Con questo imperiale *ben servito* in tasca la Salicola dev'essere ritornata superba a Modena, dove, se pure ivi non cantò nel Carnevale 1700, restò per poco tempo inoperosa, poichè nel marzo venne richiesta per la Fiera di Piacenza dal Duca di Parma Fran-

cesco Farnese, che l'ottenne dal Duca di Modena insieme all'altro *virtuoso* Francesco de Grandis.

Mancano notizie della Salicola per un periodo di tre anni e più; si sa peraltro che anch'essa risentì le conseguenze della guerra di successione al trono di Spagna. Difatti, invaso dai Gallo-ispani, i famosi soldati dalle *scarpe di corda*, il Ducato di Modena, Rinaldo estense abbandonando la capitale e lo Stato, fu costretto di ridurre le spese della sua casa, ed anche il salario della Salicola dal 1° agosto 1702 cadde dalle lire ducentoventotto mensili a sole lire cento. Non meraviglia la riduzione; meraviglia piuttosto che il salario fosse puntualmente pagato come fu per quasi diciotto mesi. Gli Estensi valevano molto meglio dei Gonzaga, larghi promettitori di lauti salari, salvo a non pagarli.

Fino dall'autunno 1703, Margherita Salicola, visto che le cose estensi si mettevano male e prevedendo, ciò che di fatti accadde, di perdere cioè quanto prima anche il salario ridotto, pensò bene di superare la sua avversione per Venezia ed accettò di *calcare le scene* del teatro San Cassiano.

Quivi in detta stagione cantò nell'opera: *Il migliore d'ogni amore per il peggiore d'ogni odio* (che razza di titolo!) di Francesco Silvani, con musica di Francesco Gasparini; poi nel carnevale 1704 nell'opera degli stessi autori *La Fede tradita e vendicata*, ed altrettanto per quello del 1705 nelle opere *La Fredegonda* e *Il principato custodito dalla frode.*

Nell'autunno 1703 e nel Carnevale 1704 ebbe a compagni: Antonio Ristorini, Maddalena Buonavia, Domenico Tempesti, Giovanna Martinelli, Francesco Antonio Pistocchi, Angelo Tagliavacca; e nel Carnevale 1705: Francesco Ant. Pistocchi, Maria Domenica Pini detta la Tilla, Antonio Ristorini, Margherita Salvagnini, Raffaello Bardi, Domenico Tempesti.

Quantunque dal 1° dicembre 1703 fosse cessato qualsiasi salario, non per questo la Salicola consideravasi sciolta dalla *servitù* del Duca di Modena. Reduce da Venezia si riposava a Bologna, ove soggiornava la Corte estense, quando nell'estate 1705 ebbe ordine di recarsi a Firenze, avendola il Duca Rinaldo *concessa* a Ferdinando de' Medici Gran Principe di Toscana in adesione alla richiesta da esso fattane per il teatro di Via del Cocomero. (1)

A mezz'ottobre la cantante arriva a Firenze, munita di ampie

(1) Archivio di Modena. *Cancelleria.* Lettere di Principi esteri.

commendatizie del Duca Rinaldo, alle quali il Principe Ferdinando e la Principessa Violante di Baviera sua moglie si affrettano di rispondere:

Seren.mo Sig.r mio Oss.mo

La Margherita Salicoli venuta alle Recite di questo Teatro portando seco l'onore dell'attuale seruizio, della distinta Protezione, e degli ufficj nalidissimi di V. A. per me, a cui riguardo si compiacque di concederla, sperimenterà certamente quanto sian vive, e cordiali, la mia considerazione al di lei gran talento, e la premura altresi mia per le di lei convenienze. Non punto minore l'averò pure per ogni altro comando dell'A. V., da cui gli bramo frequenti: e confermandole però tutta obbligata, e pronta la mia vera osservanza, resto nel baciare a V. A. affettuosamente le mani.

Di Firenze li 20 Ott.re 1705.

Di V. A.

Affez.mo Seru.re e Cugino
Il Principe di Toscana.

Seren.mo Sig.r mio Oss.mo

Quando pure la Cantatrice Margherita Salicoli non si meritasse ogni lode, et ogni considerazione col suo gran talento nella Musica e e col suo pieno possesso della Comica, basterebbero il solo titolo che ella porta di serva attuale di V. A., e gli umanissimi ufficj di che ella l'onora, per farmi avere alla medesima, e alle di lei convenienze quei ben distinti affettuosi riguardi, che certamente gli avrò nel tempo che starà operando in questo Teatro. Sarà dunque servita l'A. V. in tale sua obbligantissima premura: Mentr'io assicurandola, che l'avrò pure tutta cordiale per ogni altra occasione, che V. A. mi comparta, da poterle dimostrare coll'opere la mia singolare osservanza, finisco nel dichiararmi con piena sincerità.

Di V. A.

Di Firenze li 20 Ottobre 1705.

Affez.ma Serva e Cugina
La principessa di Toscana.

Anche il marito della Salicola si fa vivo e delle liete accoglienze avute a Firenze e nella Corte medicea dà contezza al Consigliere e Segretario ducale estense Niccolò Santi:

Ill.mo Sig.r Sig.r e Pron. Colmo.

Nella considerazione, de miei tanti doueri, conosco in uero l'obligo, che mi corre d'umigliare a V. S. Ill.ma il tributo del mio riuerentiss.mo

rispetto; non à defalco del mio gran debito, ma solo per un puro raccordo della distinta uenerazione, che li deuo. Prima d'ora auvrei addempito à quanto deuo all'Alto suo merito; mà la mia indisposizione, che sempre noiosa in molestarmi, hà caggionato il ritardo di ciò che giustamente gl'esprimo. Giunsi in Firenze, che passano qualche giorni saluo dà pericoli, lode al Cielo, oue ritrouo in questo mio soggiorno un Paese assai galante, ed una Corte di Prencipi d'una gloria innariuabile, ed una benignità infinita, che veramente non ui è penna, à mio credere, che possa descriuere sù foglj tutto, che io ho ritrouato di Maestoso in Così degni Principi. Io più d'ogn' altro sono restato sorpreso dell'infinita Clemenza, con cui benignamente si sono degnati di Compatire le debolezze della Sig.ra mia, la quale è stata accolta con destinta parzialità, e finezze che sin'ora per due uolte hà ottenuto l'honore di seruirli con le sue pouere fatiche, che gradita con'applauso n' è partita sommamente felice d'un tant'onore. La medema umiglia i suoi rispetti à V. S. Illustrissima ed' io per fine sospirerò sempre la fortuna di qualche suo comando, per dirmi sempre più, ch' io sono

Di V. S. Ill.ma

Firenze 31 Ott.re 1705.

Vm.mo Deu.mo et Oblig.mo Seruitore
Marc'Ant.o Suini.

A Firenze la nostra diva cantò senza dubbio in due o tre Opere, ma non si riesce a trovare traccia che di una soltanto, intitolata *Penelope* (1), il cui Libretto reca i nomi dei cantanti e non quelli del poeta e del musicista. Forse era il solito libretto del Noris con la solita musica del Pallavicino.

Nessuna celebrità teatrale fra i compagni della Salicola (*Penelope*), lo che significa che essa sola bastava per il buon successo dello spettacolo; era l'artista che nel gergo d'oggidì chiamerebbesi la *stella* e doveva brillare senza fatica fra gli astri minori, che a Firenze furono Anton Maria Ristorini fiorentino (*Ulisse*), Anna Maria Sarti bolognese (*Eloida*), Anna Benedetti bolognese anche essa (*Ariene*), Gio. Batta Roberti che abbiamo già visto a Reggio nel 1697 (*Lutezio*), Gio. Batta Pieretti bolognese (*Gismondo*), Michele Perini (*Orimante*) e Giuseppe Cavana bolognese nella doppia parte di *Ambasciatore* e di *Gildo* servo d'Ulisse. Su nove can-

(1) *Penelope*, Drama per musica rappresentato a Firenze nel Carnevale dell'anno 1706. Per Vinc. Vangelisti.

tanti, cinque di provenienza bolognese; Bologna era proprio la pepiniera dell'arte lirica al principio del secolo decimottavo.

La *Penelope*, che il *Libretto* dice rappresentata nel Carnevale 1706, si cantava già nel novembre 1705. Trovo difatti nel ben noto *Diario* del Fagiuoli (1) ricordo che la sera di domenica 22 novembre al Teatro del Cocomero « ci fu commedia in musica intitolata la *Penelope* dove recitò la Margherita Saligola. »

Il soggiorno a Firenze di Margherita si prolungò per lo meno fino al 7 marzo, data delle lettere con le quali il Principe e la Principessa di Toscana accompagnarono al Duca di Modena la sua cantatrice, curiose a conoscersi come tutte quelle che rivelano qualche particolare utile alla storia del costume:

Seren.mo Sig. mio Oss.mo

Ritorna a V. A. la sua serva attuale Margherita Salicola, e porta seco l'applauso universale di questa Città, dov'ella si rese invero ammirabile con la vivezza del suo spirito, e col suo raro talento nel Canto, e nella Comica. Io pure l'accompagno col presente affettuoso attestato, sì della mia pienissima sodisfazione, sì della somma gratitudine, che professo all'A. V., la quale accreditò, e favorì oltremodo questo Teatro col concederli una Cantatrice di tanto valore; onde bramoso di palesarlo con atti positivi la mia obbligata corrispondenza, la prego de' suoi comandi, e d'essere persuaso della mia costante singolare osservanza, in cui resto baciando a V. A. affettuosamente le Mani.

Di V. A.

Di Firenze li 7 Marzo 1705 ab incarnatione

Affez.mo Serv.re e Cugino
Il Principe di Toscana.

Seren.mo Sig. mio Oss.mo

Ha saputo invero conciliarsi tutta la lode, e tutta l'ammirazione di questa Città la Margherita Salicola co' suoi rari talenti, e col suo pieno possesso della scena; ma io specialmente l'ho udita con somma sodisfazione, sì nel Teatro, sì nelle mie stanze, dove più volte venne a compiacermi, e dove pure la sentì con summo gusto il Ser.mo Prin.pe mio Sig.re Consorte, che insieme con me non lascia di commendare grandemente il valore, lo spirito, e l'arte di si celebre Cantatrice. Da ciò deduca V. A. l'obbligazione speciale, che le professo, per averla quà concessa, e fatta conoscere a me medesima, che però le ebbi pure ogni

(1) Codice Riccardiano 3511.

distinta affettuosa considerazione; ond'io nel farne un sincero attestato all'A. V. con quest'ufficio d'attenzione, e di debito, mi rimetto alla viva voce della Margherita stessa nell'esprimerle la parzialità da me dimostrata a lei sua serva attuale, e l'osservanza singolare, che nutrisco verso la Bontà di V. A.; a cui bramosa di servire, come sono tenuta, resto nel protestarmi cordialissimamente

Di V. A.

Di Firenze li 7 Marzo 1705 ab Incarnatione

Aff.ma Serva e Cugina

La Principessa di Toscana.

Dunque contentezza reciproca dei Principi e della cantante, ma credo che queste letizie fiorentine fossero le ultime nella vita della Salicola.

VI.

Non pertanto l'anno 1707 le si annunziava felice. Il suo *padrone* attuale Rinaldo d'Este rientrava nel possesso del ducato di Modena, ed il suo *padrone* antico, il primo al cui servizio essa fu addetta nel 1685, Ferdinando Carlo Gonzaga, che non le aveva mai perdonato l'affronto della scappata a Dresda, e dal quale essa doveva sempre aspettarsi qualche brutto tiro, vedevasi tolto qualsiasi potere di nuocerle, perdendo definitivamente il ducato di Mantova.

Ma invece le cose non andarono troppo bene per la cantatrice. Prima di tutto è da notarsi, nonostante il successo fiorentino, che il periodo di scadimento doveva essere cominciato per lei, stata sulla breccia oramai un quarto di secolo, tant'è vero che non si trova più alcun ricordo di sua ricomparsa sulla scena, onde pare non le restasse altra risorsa al di là del proprio peculio e del salario estense. Se non che questo salario cessato alla fine del 1703 non ricominciò con la restaurazione ducale; per *ordine in voce* del Duca Rinaldo le si dovevano pagare lire 250 il mese dal 1° luglio 1707, ma il nuovo assegno o non fu pagato mai o lo fu soltanto per pochi mesi, poichè negli anni 1708 e 1709 nel già citato *Registro delle bollette* non si trova alcuna partita che riguardi la nostra Margherita, non registrata neppure fra i *virtuosi* al servizio estense in quel tempo. È fuori di dubbio peraltro che la Salicola era tuttavia del bel numer'una; difatti il Duca Rinaldo in una sua lettera del 24 agosto 1709 alla Gran Principessa di Toscana

scrive di lei: — Margherita Salicoli *virtuosa mia* di musica. » (1) Era *sua*, ma non la pagava. — Di siffatto stato di cose abbiamo testimonianza anche in due curiosi *Memoriali* al Duca di Modena, autografi di Margherita. Sono senza data, ma è facile arguire che appartengono al tempo di cui parliamo.Eccone il primo:

Ser.ma Altezza.

Alla fonte Purissima della sua Clemenza si porta la più infima Serua di V. A. S. la margherita Salicola Suini che col più fino rispetto gli espone che ritrovandosi indebolita di fortune e pocho più abile il suo patrimonio à sostenerla in quel grado in cui uiue, Implora L'innarivabile bontà di V. A. S. à degnarsi di comandare che sia sospesa per la medema la continuatione di tante imposte due delle quali si doveano à francesi e le presenti, mentre con ogni sincerità assicura V. A. S. che contaminata da due pessantissime famiglie, non può che rilasciare l'ultimo auanzo delle sue fatiche à discretione per non uiuere frequentemente nel'agonia di tante miserie. Suplica dunque il Profondo Intendimento di V. A. S. à Giudicarla se merita e souenirla se piace alla sua humanità mentre l'antedetta non cesserà mai di porgere le doute supliche al'Altissimo per la prosperità e Glorie di V. A. S. et di tutta la Ser.ma Casa. Quam Deus.

Bisogna credere non ottenesse nulla, poichè poco appresso tornò alla carica con una rimostranza che contiene espressioni di disperazione, ma anche di fiera rampogna contro il Duca e la Corte.

(1) È in replica alla seguente lettera, non inutile a conoscersi:

Sereniss.mo Sig.r mio Oss.mo

L'affettuosa propensione, che presi uerso la Margherita Salicoli Suini dall'aver quà goduto del suo grato talento nella Musica e nella Comica, mi fa confidente a incomodare V. A. co' miei più uiui ufficj a prò di Giuseppe Suini Cognato della medesima, il quale ben' inclinato alle virtù aspira all'onore del suo attual seruizio; ond' io pregando l'A. V. d'averlo in benigna considerazione per costituir me semprepiù debitrice d'una piena gratitudine alla sua singolar bontà, confermo a V. A. corrispondenti alla mia distinta osservanza le accese brame, che nutrisco de' suoi comandi, e cordialmente resto

Di V. A.

Firenze li 13 Agosto 1709.

Affez.ma Serva e Cugina
La principessa di Toscana.

Sig. Duca di Modena.

Archivio di Stato in Modena — Cancelleria Ducale — Lettere di Principi esteri.

La scrittura, quantunque spropositata anche più della precedente, merita di essere conosciuta sempre a titolo di documento utile per la storia del costume:

Ser.ma Altezza Clementiss.mo Padrone.

Eccomi per l'ultima uolta à Piedi di V. A. S. con le mie tormentose supliche non per altro fine, che per chiederle con il più profondo rispetto la deliberatione del mio personale, conoscendo ben io, che nel corso di tanto tempo che sono sospesa delle gratie di V. A. non deuo in alcun modo dubitare della gratia della mia liberatione; mentre dal mutto silentio di V. A. come di tutta la Ser.ma casa stimo per certo di essere inutile à V. A. con la debolezza del mio talento; che però fò sapere à l'Altezza Vostra, che si come ò seruito per tanto tempo con tanta fedeltà V. A. S. altro premio non bramo, che solo il mio ben seruito acciò possi in altre Corti della mia fortuna autentichare con un benignissimo rescritto di V. A. la mia ragione.

Lò sa Dio prima causa del tutto quanto mi tormenta la pena di questo passo non per altro, che per lasciare un Principe tanto giusto, che solo per mia disauentura restano le gratie, che in ciò ne deuo incolpare la mia sperimentata ignoranza per Gloriarmi per sempre doue mi fosse della Clemenza di V. A. et del suo Gand'Animo. à questo termine ò Ser.ma Altezza giunge la margherita, che doppò il corso di tante Corti e de Monarchi e Prenci, deue con le lacrime all'ochi passare quest'uffitio con V. A. per palesarle con questo foglio il torto uisibile al mio caratere di Serua humilissima di V. A. et alla mia pouertà. Passano per tanto cinque Anni (1) che io resto priua delle sue Clementissime gratie solita à beneficarmi, si del mio sostentamento, come pure del affitto della casa et ora uedendo, che V. A. si degna consolare, e souenire gli altri miei compagni, ed io esclusa da tanto benefitio posso ueramente uantarmi con ragione che V. A. S. si sia scordata della mia insoficienza. Però dico à V. A., che io non ò riguardato à spesa suantagiosa al mio Patrimonio per seguire V. A. S. si fuori di Patria, come dal ritorno alla sua Souranità, et che nel corso di questo tempo io abbi lasciato altre fortune, stimando forsi il uolgo, che io fossi appsente dal Glorioso seruiggio di V. A. come ne ò testimoni degni di fede che le ò lasiate con Gloriarmi di essere la Margherita serua di V. A. S. à questo con la più douta modestia imploro da V. A. un benignissimo compatimento alle mie passioni assicurandola, che nel golfo di tante miserie et nel uedermi da sette persone della mia famiglia tutti moribondi, non

(1) Cinque anni, contando dal 1704, portano al 1708.

posso di meno che suplicare l'Altezza V. S. à Consolarmi almeno con un benignissimo rescrito, ò della continuatione del mio uiuere ò uero la Clementissima licenza con il mio ben seruito, à ciò posi pasare altroue, doue che spero la mia fortuna per rimetere in parte le mie disgratie, per ultimo della mia inportunità mi costituisco in tutto à comandi di V. A. S. assicurandola, che io non ò mancato à miei doueri si per auer io fatto passare per mezo del Sig.r Caualier Morselli uffitij d'umigliationi appo le Ser.me senza gustare i sovrani Comandi come anche dal Ministro sobordinato al mio ministero il quale mi sugeri per le mie doglianze, che io mi douessi metere à Piedi di V. A. con questa suplica della quale ne spero la Gloria, come più piacerà à V. A. mentre speranzosa delle sue Clementissime gratie, mi protesto con tutto l'ossequio

« Di Vostra Altezza Ser.ma

« Umiliss.ma Deuotiss.ma et Obligatiss.ma Serua
« Margherita Salicola Suini. » (1)

La colpa della Salicola dev'essere stata qualche mancanza di riguardo alle Serenissime Principesse estensi, ma pare che li *uffitij di umigliazioni* rimediassero a tutto, poichè dal 1° gennaio 1710 ricominciò il salario in lire 250 mensili. Diminuito nel 1° marzo di lire 25, fu pel tratto successivo pagato regolarmente fino al 15 maggio 1717.

Forse è questa la data della morte di Margherita Salicola. Il suo nome, tanto noto e celebrato fino al 1706 per lo meno, cadde subito in oblio tanto completo da sembrare inesplicabile, e vi restò per cent'ottanta anni, fino a quando, cioè, non fu da me nel 1885 (2) rievocato alla luce della cronistoria teatrale.

A. Ademollo.

(1) Archivio di Stato in Modena — Cancelleria ducale — *Particolari.*
(2) *Fanfulla della Domenica*, N° 37.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Diavolo di Arturo Graf. — Milano, fratelli Treves, 1889.

Nella lettera dedicatoria a Edmondo De Amicis il professore Graf scrive del suo libro: « Non è, a dir proprio, una storia ordinata e compiuta del diavolo, perchè non credo si possa fare di tale storia un libro popolare; e un libro popolare appunto intesi far io, un libro cioè che si potesse leggere senza fatica, ma forse non senza qualche gusto, da chiunque non faccia professione d'erudito. » Non v'è dubbio, l'autore raggiunge il suo fine: in questo ventennio, hanno veduto la luce in Italia pochissimi volumi di una lettura tanto gradevole e tanto generosa di cognizioni, sì che io credo riesca fruttifera anche per gli eruditi, i quali trovano qui raccolti in vario modo gli elementi sparsi in gran numero di libri, talora ostici, spesso non comuni. Ma parmi affrettata l'opinione che la storia ordinata del diavolo non possa circoscriversi in un libro popolare. Certo non sarebbe opportuno, oltre la rigorosa citazione delle fonti, esporvi i documenti o scoperti o sfruttati di nuovo dall'autore. Ma chi modestamente, senza pretender di mostrare a ogni occasione tutta la fatica durata, tutti gli stampati e i chirografi letti, si accontentasse di presentar le somme dei suoi studi sul tema, potrebbe, se non altro, tessere la storia aneddotica del diavolo, senza nuocere all'armonia ed alla concisione necessarie per un libro di lettura dilettevole quanto sostanziosa.

La storia del diavolo infatti non dovrebb'essere la storia dello Spirito del male. È innegabile che il diavolo si rilega coi genii malefici coèvi dei più remoti numi; ma, o considerato qual personaggio

o considerato qual popolo, esso nasce con la nostra èra e segue gli svolgimenti del cristianesimo, essendo anzi una delle sue più caratteristiche manifestazioni. Quanto alle origini del personaggio o del popolo diabolico, lo storiografo non ha molto da cercare, trovandosi esse in pochi versetti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Voglio dire insomma che la storia del Dio del male, del nume delle tenebre, della distruzione, della negazione rompe i confini delle varie mitologie e dilaga per tutti i tempi e per tutti i paesi; mentre la storia del diavolo propriamente detto è limitata entro una cerchia di secoli e di nazioni, vicino a noi.

Per tal ragionamento non mi pare esatto il titolo del dotto studio del professore Gustavo Roskoff, *Geschichte des Teufel* (storia del diavolo), nel quale sono cercati i caratteri degli spiriti malefici d'ogni epoca e paese, tanto da trovarvi fin la preghiera che i Madecassi rivolgono a Nyang, loro divinità creatrice dei mali, e che comincia: « O Zamhor (divinità creatrice dei beni), noi non alziamo preci a te; il dio buono non ha bisogno che lo si preghi. Ma bisogna che supplichiamo Nyang. Nyang cattivo e possente spirito, ecc. »

Non esito ad affermare che il diavolo propriamente detto non è il nemico di Dio, bensì il nemico di Cristo, Satana significa avversario; ma Tertulliano, opponendolo a Dio, lo chiamò sua scimmia. Prima che Gesù apparisse, v'erano angeli ribelli ed angeli esuli per essersi serbati neutrali nella guerra antichissima del cielo. Una sola eccezione può allegarsi ed è quella del poema di Giobbe, oltre ai fuggevoli cenni nelle Croniche e nel libro di Zaccaria. Ma, l'ho già detto, io non nego la filiazione; dico solo che, ove se ne dovesse tener troppo conto, qualunque storia umana sarebbe quasi illimitata al modo stesso di quella del diavolo. Quest'ultima, se non m'inganno, comincia dal concepimento della sua dannazione. Una schiera innumerevole di spiriti, i quali furono un giorno o Dei stranieri, come indicano i nomi di Belzebù, di Belial e d'altri, o angeli ribelli e vinti, come si scorge dal nome di Lucifero, sono esclusi da ogni bene ed è loro assegnato l'inferno, orrido baratro, per eterna abitazione di gastigo. Ma finchè non vi scendono pure le anime umane, finchè il diavolo non ha nessun impegno di attirare continuamente altre di quelle anime verso la fosca patria, la vera e propria storia di lui non ha vicende: è un sonno che si prolunga per secoli.

Il primo passo della storia del maligno spirito che, secondo il Karsch, ebbe per la prima volta il nome di *diàbolos* nel libro della Saggezza d'un Ebreo alessandrino in sul nascere dell'era volgare, è dunque nella discussione se egli sia o non sia suscettibile di ravvedimento e, per conseguenza, di perdono. Il Graf ci dice che Giustino, Clemente Alessandrino e Origene ammettono quella possibilità o quella necessità. Indi, (trascrivo dal XIV capitolo del libro): « ... l'opinione contraria, che cioè il diavolo non potesse pentirsi, e che la dannazione sua fosse eterna e irreparabile, prevalse, e dal sesto secolo in poi fu considerata come la sola ortodossa. » Si sa che, al contrario, Arimane, il persiano dio delle tenebre, doveva convertirsi al bene, in sèguito all'ultima inappellabile sconfitta.

Potrei citare molti altri luoghi del pregevolissimo volume, e tutti proverebbero che la storia ordinata dal diavolo avrebbe potuto esser composta dal medesimo Graf, solo che a ordinarla egli avesse pensato, senza che per questo scapitasse gran fatto la piacevolezza della lettura, premesso il carattere di popolarità che il soggetto in sè medesimo possiede.

Ma ciò poco monta. L'autore, invece di aggruppare le leggende e gli aneddoti cronologicamente, ossia mostrando secolo per secolo le evoluzioni del popolo diabolico nella coscienza del popolo umano, li ha voluti aggruppare secondo le fisonomie che egli notò essere assunte dai diavoli, indipendentemente dall'epoca e dal paese. Di modo che abbiamo il tentatore, l'ammaestratore, lo schernitore, il diavolo ridicolo e financo il diavolo dabbene. Vediamo anche com'egli generasse e come invasasse, come venisse a patti e come obbedisse a gli stregoni, come si divertisse nei sabbati e come dolorasse o armeggiasse nell'inferno. E da tutto ciò, questo è quel che più importa, l'indole del diavolo ci si presenta ben determinata a dispetto della varietà grande de' suoi atteggiamenti e delle sue costumanze, poichè, come il lupo, egli cangia il pelo, non il vizio.

*
* *

E permettete ch'io lo dica, non è un'indole affatto perversa. Ei ne fa di tutti i colori, non lo nego; ma bisogna pur pensare che i sacerdoti, i santi o vivi o morti, i devoti in genere gliene

fanno pagare il fio. Egli è poi destinato a non guadagnare una partita su cento nel giuoco perenne, in ispecie se gli si leva a fronte Maria:

« Generosa, bellissima,
« Vergine immacolata.
« Virtuosa possente,
« di cui Lucifero s'atterrisce »,

cantava Alfonso Alvarez Villasandino. Nè basta: contro di lui è permesso adoprare la forza e l'astuzia, la fede e la malafede. Ingannarlo è un merito, e quantunque ei goda nomea di furbo per eccellenza, il caso del villano che trappola il diavolo, come si vede nel Belfagor di Niccolò Machiavelli, è dei più comuni. Ma dove il poveraccio è più spesso abbindolato è nelle scritture legali. Gli esempi in cui si trovano i patti col diavolo mandati a monte sono a centinaia; ne tolgo uno dal libro di Arturo Graf, perchè stupendamente drammatico.

Proterio, senatore cristiano di Cesarea, dopo aver visitato i luoghi santi, risolve di consacrare a Dio l'unica figlia che vi si mostra dispostissima. Un giovine servo, perdutamente innamorato della fanciulla, non sapendo più a chi votarsi, si rivolge a un negromante, il quale lo manda con una sua lettera a un sepolcro pagano, dove gli promette ch'ei troverà il diavolo e ne otterrà quegli ajuti che il suo disperato amore richiede. Or ecco il servo, di notte, in luogo orrendo, alla presenza di Satana sedente sul trono in mezzo alla sua nera Corte. Dopo un opportuno interrogatorio, il demone offre il suo patrocinio, a patto che il giovine rinunzii a Cristo e al battesimo, e si obblighi di soggiacere con lui, Satanasso, alle pene interminabili. Il servo giura e scrive con la solita firma di sangue il patto. L'opera infernale comincia subito: la figliuola di Proterio, presa d'incomposto amore, già aborre dalla divisata consacrazione, e con preghiere e con lagrime impetra dal genitore che le sia dato in isposo il servo. Poco appresso le nozze, alcuni avendo notato che il giovane non entra mai in chiesa e non si accosta ai sacramenti, suscitano il sospetto nella donna. Costei, tremebonda, interroga il marito e, in un istante di sgomento, ne riceve la terribile confessione. Interviene allora l'arcivescovo di Cesarea, San Basilio, che esaminato il giovine, e veduto in lui un sincero pentimento profondo, lo chiude nella stanza ove si custo-

divano i sacri indumenti. Mentre il santo prega per lui, il misero è assediato dalla coorte dei demoni, che lo percuotono, lo vituperano, lo chiamano fedifrago presentandogli la fatale scrittura. A poco a poco gli stessi diavoli si stancano, e al quarantesimo giorno Basilio convoca il clero, espone il caso e trae il peccatore fra i supplicanti in chiesa. Tuona l'organo, salgono i fumi degli incensi e le salmodie; ma ecco Satana avventarsi addosso al giovane e brandire la scrittura in prova del diritto proprio incontestabile. Allora s'impegna la lotta memoranda: grida e strepita e furoreggia il demone; canta il clero, canta il popolo guidato dal santo arcivescovo che sta in mezzo al tempio con le braccia levate, canta *Kyrie eleison*, finchè Satana non è vinto e la scrittura non vola per aria. San Basilio l'afferra e la straccia; il giovine è salvo e ribenedetto.

Io non so se veramente costui meritasse il perdono del cielo; meritava certo il perdono e l'infinito amore della sposa per cui non aveva esitato a dannarsi.

Oltre ai patti infranti il diavolo toccò busse e sfregi in grandissimo numero. Giuliana, priora di Monte Cornelio, quando egli le dava troppa noja, dice il Graf, « se lo cacciava sotto ai piedi, e lo pigiava come si fa l'uva nel tino. » San Vulstano accetta di lottare con lui, « lo avvinghia, lo butta in terra e lo concia pel dì delle feste. » Virgilio mago trova un diavoletto chiuso per arte di negromanzia in un foro suggellato, e acconsente di liberarnelo se gl'insegna la magìa. Il demonio mantiene la promessa, Virgilio no; facendo le viste di non credere che quel baggiano potesse proprio starsene in quel pertugio, lo induce ad accoccolarvisi di nuovo, tappa il buco e addio. Paracelso cava un altro di quei prigionieri da un tronco, ne ottiene certa panacea universale e non so qual tintura degna di Mida, poi per compenso lo ricaccia nell'albero. Un contadino promette l'anima al diavolo purchè questi gli ari il campo e gli renda altri servigi prima che canti il gallo. Il tapinello si mette all'opera e sta per finire, quando quel furbo induce il gallo a cantare prima del solito, e il diavolo è costretto a partirsi senza salario. Tante volte il diavolo è sopraffatto ad onta del suo palese diritto, che in un poemetto francese del secolo XIV, « dopo avere addotto inutilmente in sua difesa molte e ottime ragioni, vedendo che nulla gli giovano, se ne va esclamando: *Ah! qu'est justice devenue!*

*
* *

Quantunque io abbia paura d'esser tacciato di malalingua dal diavolo, perchè rammento d'aver letto che il pittore Pâris, in una cappella de la chiesa di Muriells, dipinse alcuni demoni attizzanti un focolare su cui bruciavano lingue maledette, con queste parole: *a lingua dolosa,* — io non fo l'avvocato del diavolo. Perciò non me la piglio con san Giacomo di Compostella e san Dionigi che, per salvar l'anima di Carlo Magno, gittarono nel piattello de la bilancia, opposto a quello che i demonii avevano sovraccaricato, e le chiese e i monasteri fondati dal morto imperatore; nè con lo stesso san Dionigi e con san Maurizio e san Martino, i quali, stando in giudizio l'anima del re Dagoberto, anzi già in balìa dei diavoli, « senza stare a disputare della ragione e del torto, la tolsero loro di mano e la menarono in paradiso. » Requisitoria no, ma difesa a spada tratta nemmeno: con tali imputati c'è sempre da perdere. Il diavolo veramente si rendeva spesso insopportabile, e lo seppero gli anacoreti della Tebaide, e lo seppero i canonici di non ricordo quale badia, a cui il pedantesco demonietto Tutivillo appuntava uno per uno tutti i solecismi nella lettura del messale e nel canto fermo; ciò prova ch'egli era grammatico e armonista di professione. Solo voglio dire che, da sofista, da « loico », come dice Dante, il diavolo trovava avversarii più sofisti di lui; e da tentatore, trovava uno sterminato numero di reprobi che ricorrevano spontaneamente a lui per ottenerne i doni fallaci sempre, non sempre però tanto quanto i frutti dell'Asfaltide, come seppe Fausto che ne ebbe la seconda giovinezza, la scienza e il piacere per ventiquattro anni.

L'accanimento del diavolo era spesso quello d'un soverchiatore che abusa della sua spropositata potenza, spropositata nel peggior senso della parola; ma più spesso era quello d'un incorreggibile spirito che non può menare a fine una delle sue tante e vertiginose monellerie. Contro di lui gli uomini avevano molte ed efficacissime armi; prima fra tutte il segno della croce, con cui non soltanto lo si teneva in iscacco, ma lo si poteva anche chiudere e suggellare in una bottiglia, in un anello, in un pomo di spada, figurarsi con quanta comodità del prigioniero! L'acqua benedetta che gli si spruzzava addosso era per le sue membra immateriali una pioggia rovente, e una volta furon tali anche le rose cadenti

dal cielo; gli esorcismi poi lo impaurivano in modo da non serbargli più la libera scelta della scappatoia, come avvenne a quel tale che sant'Apro cacciò via dal corpo d'un ossesso. Peggio gli accadeva se gli si faceva udire a proposito uno scampanìo. « Le campane, che empievano l'aria di lor voce squillante, » così il Graf, « invitavano i fedeli alle cerimonie del culto, alla meditazione, alla preghiera, annunziando le feste piene di grazia, mettevano in rotta i demonii tutto all'intorno, dissipavano le procelle da questi suscitate assai volte, e producevano altri mirabili effetti; onde l'inno della campana:

« Laudo Deum verum,
« Plebem voco,
« Congrego clerum.
« Defunctos ploro,
« Pestem fugo,
« Festa decoro.
« Funera plango,
« Fulgura frango,
« Sabbata pango.
« Excito lentos,
« Dissipo ventos,
« Paco cruentos;

e in fine, talvolta, il terribile verso:

« Est mea cunctorum terror vox daemoniorum. »

Tutto sommato, il diavolo era poco di buono, e se non meritava la caterva di batoste, supplizii, burle e soperchierie che gli si facevano patire, convengo che bisognava trattarlo con le brusche per tenerlo a dovere. Nè mi lascio illudere da qualche sua buona opera, come quando guidò a casa il cavaliere Wernhard von Straetlingen, di cui la moglie lontana stava per rimaritarsi: alla fin fine il cavaliere gli aveva regalato un mantello, e poi, chi sa a che giovino simili riconciliaziani! Penso anzi che il diavolo il quale servì fedelmente il vescovo di Hildesheim, e quell'altro che, dopo essere stato lunghi anni ottimo domestico in un convento di francescani nella città di Schwerin, « non chiese al partirsi altro premio che una veste di più colori, con molti sonagli intorno, » sempre giullare! penso, io dico, che all'infermo ci si dovessero trovar peggio, e nel

disimpegnare un umile ufficio in questo mondo avessero il loro tornaconto. Non si sa mai quali bisogni possano stringere un diavolo in certi casi, e non v'è da meravigliarsi se uno di essi, per una cesta d'uva, si mise a custodire l'intera vigna. È vero che l'Astarotte del Pulci fu tanto cortese con Rinaldo, che questi si dolse del suo partire *quanto fussi fratello*, e si persuase che in inferno non mancassero:

« Gentilezza, amicizia e cortesia. »

Via, tutte quelle graziose maniere avevano il loro perchè; e il perchè era che la condizione ordinaria del diavolo non aveva quale la eguagliasse in miseria; tanto che Mefistofele disse a Fausto che ne lo dimandava: « — Se io fossi uomo come tu sei, io m'inchinerei dinanzi a Dio sin che avessi fiato, e farei quanto fosse da me per non l'offendere e per non muoverlo a sdegno. Osserverei la sua dottrina e la sua legge; non invocherei, loderei, onorerei se non lui, e mi guadagnerei così, dopo la morte, la beatitudine eterna. — »

Lo credo, lo credo! poichè l'inferno, se era spaventevole per i dannati, non era poi un giardino per i suoi naturali abitatori, tormentatori e tormentati. Il Graf cita fra le altre visioni dell'abisso, quella che ebbe nella fanciullezza il monaco Alberico, e l'altra ancora più raccapricciante e davvero dantesca, toccata al cavalier Tundalo irlandese, per cagion di debiti, cosa di cui nessuno si stupirà, mi figuro. Basti accennar di volo la descrizione dell'ultima e più profonda voragine. Laggiù, steso ed avvinto sopra un'enorme graticola rovente, orribilmente sbuffando e vomitando fiamme, urli, dannati e turbini di fumo, sta il principe del baratro. « Esso è di smisurata grandezza, negro come le penne del corvo, e mille mani, armate di ferrei artigli, agita nelle tenebre, e divincola una lunghissima coda, tutta aspra di dardi acutissimi. »

Non meno tremendo, quantunque assai meno smanioso, anzi quasi aggelato nella ineffabile agonia senza tempo, è il tricipite Lucifero di Dante. Ma per fortuna non sempre il demonio ci si presenta con aspetto tanto spaventoso. È noto com'egli possa trasformarsi e travestirsi a suo piacimento. Ho letto non so di qual pittore che, dovendo dipingere per un convento di cappuccini la tentazione di Gesù Cristo nel deserto, pensò d'insaccar Satana appunto nella tonaca d'un cappuccino. I reverendi padri, scandalizzatissimi, rampognarono aspramente l'artista; il quale si scusò

allegando che il nemico d'ogni salute non poteva aspirare a sedurre Gesù, se non prendendo un abito degno di tanta venerazione. Ma il diavolo, non solo assume talvolta sembianze rispettabili; si dànno esempi in cui egli tolse a prestito la perfetta bellezza di Venere, la dea scaduta, pur sempre ammaliatrice. E lo provò il poeta cavalier Tannhaueser, e lo provò quel dovizioso giovane romano che, senza saperlo, sposò una statua della Dea, la quale era giusto la forma allora prescelta dallo spirito infernale. Intorno al mille e prima, il diavolo abusò troppe volte del fascino di quella impareggiabil forma per sedurre gli uomini e trascinarli all'estrema ruina. Lodo però sovra tutti quel giovine romano, involontario sposo di Venere, del racconto di Guglielmo Malmesbury, racconto riferito dal Graf istesso anche in altro suo lavoro, e caro al Mérimée che ne trasse una novella. Questo giovine, più casto o più ritroso di Giuseppe ebreo, non si arrese mai a' nefandi abbracciamenti del bronzo spiritale, nè si diede pace, fin quando il negromante Palumbo non gli fece riavere l'anello nuziale che, per un caso, egli aveva messo al dito della statua demoniaca e divina ad un tempo.

Non sempre, facendo da succubo, piacque al diavolo di presentarsi in così bel sembiante; nè da incubo lo vediamo soventi darsi un gradevole aspetto, a ciò che più agevolmente cadano le tentate. Bisogna dire che egli fosse poco artista, quantunque capacissimo d'insegnare estetica. Il demone che Giorgio Byron chiama Straniero, poi Cesare, nel *Deformed transformed*, grida:

> Ombre della bellezza!
> ombre della potenza!
> sorgete al dover vostro,
> è questa l'ora —;

e moltissimi altri suscitano come lui venusti fantasmi; ma le caratteristiche sembianze del demonio, e quelle che in fondo egli predilige sono le mostruose e le ridicole, tanto è deteriorato il suo gusto, come possono dirlo le streghe che ne godevano o ne patìvano gli ordinarii favori. E quel che meglio prova le sue costumanze e i suoi istinti plebei è il fetore che suoleva lasciare dietro di sè, a simiglianza della scìa allungantesi dietro la nave in cammino. Il dottor Karsch nella sua *Storia naturale del diavolo* (titolo

troppo maggiore dell' opera), reca in nota l' esperimento che di questa traccia nauseabonda potè fare il teologo Giovanni Laurentius. Pure la pravità dell'olfatto diabolico non doveva spingersi più oltre della sua inclinazione per il tetro profumo del solfo, dal momento che l'assa fetida ed altre meno rare sostanze mettevano in fuga i diavoli accorsi a gli scongiuri del prete siciliano, maestro del Cellini in materia di magìa. E il Cellini attesta la veridicità di quegli spiriti alquanto schifiltosi, narrando che davvero allo spirar del mese dalla evocazione egli ebbe in Napoli la promessagli Angelica.

I poeti, a dir vero, hanno avuto un debole per il demonio Mefistofele vestiva con eleganza ed aveva una fisonomia che ricorda quella dell' *ingenioso hidalgo de la Mancha*, epperò tutt'altro che repugnante. Maestoso e bellissimo era il Lucifero di Giovanni Milton. Ma i poeti, si sa, son capaci di scapricciarsi anche con l' effige di Satanasso.

*
* *

Tutto dunque concorre a dimostrare che il diavolo non era l'antagonista del bene, ma un curioso impasto di malvagità ghiribizzosa, d'irrequietezza buffonesca, di furberia grossolana atta ad essere sventata da chi la sapeva più lunga. I suoi desideri, i suoi bisogni essendo diversissimi da quelli dell'uomo, talora opposti, il diavolo era d'una mirabile generosità quando si trattava di largire le ricchezze, il potere, ogni sorta d'incitamento a godersi la vita. A lui bastava portarsi in ultimo l'anima all'inferno, e solo in questo ufficio egli metteva finezza di scelta, il resto non avendo per lui alcun pregio. Un'anima di santo valeva un tesoro; un'anima di grand'uomo valeva un patrimonio; un'anima comune valeva un pugno di soldoni. Egli era il più accanito negoziante del mondo; riceveva il premio delle sue merci nella sola moneta che ha córso in inferno, la moneta delle anime, e vendeva e svendeva contro di essa tutte le dovizie del suo bazar universale. Non v'è esempio che un uomo il quale gli offrisse quell'unica moneta impalpabile incalcolabile, non ne ottenesse tutto ciò che richiedeva pure, non consiglierei a nessuno di ritentar la prova; i tempi son mutati in peggio, anche per le case commerciali dell' Erebo, per via di crisi

e disastri d'ogni genere. Il buon vescovo Guevara narra, nella sua Dottrina dei Cortegiani, di due messe che egli, per commissione di certa gente, doveva dire a pro' d'un ufficiale di Corte; ma non per salvargli l'anima, lo ammonivano i committenti, bensì per fargli spedire un loro negozio. Ai nostri giorni l'avvertimento sarebbe quasi superfluo. Più ancora che mercante il diavolo era banchiere, ma banchiere di manica larga, tanto da non sofisticar mai sul valore delle firme che si vergavano sulle cambiali a scadenza di morte. Abbiamo veduto come talora non gli giovasse gran fatto nemmeno il protesto in regola, quando il firmatario poteva farsi difendere da un avvocato celeste. Qualche volta però, assai di rado, il diavolo non aspettava nemmeno il giorno della scadenza; e ciò avveniva quando il debitore non aveva proprio a chi raccomandarsi; il banchiere infernale se lo ghermiva all'impensata e non se ne discorreva più. Una volta anzi il diavolo abusò del fatto che il peccatore era colpevole almeno quanto lui, e quantunque non ci fosse un atto legale d'obbligazione, carpito il buon momento, diavolo e uomo diabolico precipitarono nel Tartaro. L'uomo diabolico aveva uno dei nomi più conosciuti, più temuti, più amati che si ricordino: si chiamava *Don Juan*. Però, avuto riguardo alle anime che costui aveva già spedito all'orco, devesi concludere che il demonio si mostrò quella volta assai ingrato.

Il maggiore ostacolo ai trionfi del demonio era la sua imprudenza, la incontentabilità sua. Epitteto reca l'esempio di un fanciullo che immerge la mano in un vaso dalla imboccatura angusta per cavarne fichi e nocciole; il pugno ben bene empito non può trarsi fuori, e il fanciullo, non sapendosi risolvere a lasciare una parte della preda, piange, rimanendosene col polso imprigionato. Così il diavolo. Il mondo gli offriva un numero sterminato di anime, per le quali nè gli angeli, nè la stessa Vergine si sarebbero incomodati a far dispute; ma, no signore, egli vuole pure le anime elette, anzi intorno a queste stringe più che altrove l'assedio: un eremita gli farebbe batter moneta falsa; un beato gli farebbe sfidare qualunque pericolo; un santo poi, un santo lo fa impazzire. Male gliene incoglie. Il cielo si commove a tanta petulanza, la lotta s'impegna e il diavolo ha la peggio. Oh come non vedeva che coi prediletti di lassù le busse dovevano toccar sempre a lui? Ricordo in un racconto del Dumas padre, San Dionigi, volendo far di cappello a l'Altissimo, invece di cavarsi la mitra,

si toglie la testa, con lieve sforzo in sostanza, poichè egli era stato decapitato. Quale atto d'ossequio poteva essere più efficace? Il diavolo, valente arzigogolatore, tentatore, seduttore e banchiere d'anime, non aveva argomenti da opporre a tali segni di devozione. Il meglio per lui sarebbe stato provvedere a' casi suoi riconoscendo la propria inferiorità. Ma il clero lo illuse, il clero lo gonfiò da più della rana della favola, ed egli, credendo di valere quanto i preti e i monaci asserivano, acquistò baldanza e perdette la giusta misura delle sue ambizioni e de' suoi esercizii. Il popolo aveva creato un diavolo mediocremente abile e forte e astuto; il clero gl'incoronò la negra fronte già sconciamente ornata, gli slargò le alacce di pipistrello, gli acuì zanne ed artigli; di brutto lo fece orrendo, di evitando lo rese spaventevole.

*
* *

Via, ripeto, ora i tempi son cangiati, e il diavolo, non soltanto è tornato alle primitive dimensioni, ma si è pure intisichito e imbozzacchito assai. Credo che il Graf s'affretti un poco a spacciarlo del tutto; però è indiscutibile che il diavolo sia doventato adesso un povero diavolo. E questo, come il nostro autore osserva, perchè la coscienza umana, vogliasi o no riconoscere, s'è ampliata e sollevata; di modo che la paura dell'inferno, potentissima a' bei giorni di Satana, è quasi inerte in questa epoca meno visionaria e più tormentata e più annobilita dallo spirito d'esame. L'inferno a cui oggi si può prestar fede generalmente, lo trovo in una fiaba cinese, con la quale mi piace chiudere questa córsa attraverso il dotto e gradevole libro. L'ho letta, se non m'inganno, nella traduzione di Stanislao Jullien; vale la pena di riassumerla.

Si presentano al Minosse dell'Erebo turanico varie anime, tra cui quelle d'una sgualdrina, d'un ladro e d'un dottore. Il demone interroga la prima su quel che ha fatto nella vita terrestre per meritarsi la sede voraginosa; e avendone udite le gesta d'ignominia, comanda le sieno concessi altri dieci anni di vita per proseguire il fruttifero lavoro. Poi interroga allo stesso modo il ladro, e compiaciuto delle furfanterie di costui, ordina gli si dia il premio largito alla sgualdrina e nel medesimo intento. Venutogli innanzi il dottore e saputone come questi avesse seminato nel mondo ogni

sorta di buone opere, il demonio monta su tutte le furie e impone che s'infliggano non so quante battiture al nuovo e malcapitato inquilino. — Un momento, — sclama il dottore, — ascoltami un momento. Ho lasciato sulla terra un figlio e una figlia; fa ch'io ci torni tanto che basti ad avvertir questa di far la sgualdrina, quello il ladro, e sarò poi qui contento e tranquillo sul loro destino. —

Ci sieno stati diavoli o no, ci sieno o no tuttavia, certo è che dalla remota epoca della favola orientale ai nostri giorni, dall'estremo impero cinese alle nostre civilissime nazioni, la storia in fondo in fondo è sempre la stessa.

UGO FLERES.

RASSEGNA POLITICA

Scioglimento o nuova Sessione — Necessità di determinare il programma ministeriale — La questione finanziaria — L'onorevole Crispi a Palermo — Le elezioni amministrative e gli operai — Il trattato con Menelik — Le elezioni in Francia — Lo Czar e l'imperatore di Germania — Il viaggio dell'Imperatore Guglielmo a Costantinopoli — Il ritorno della Regina Natalia a Belgrado.

Le voci di prossimo scioglimento della Camera sono quasi interamente cessate; ormai quel provvedimento giungerebbe troppo tardi e d'altronde il governo stesso non avrebbe alcun interesse a suscitar nel paese una pericolosa agitazione politica, mentre la Camera attuale è ancora in grado di operar qualche cosa di buono. Certo, come abbiamo detto altra volta, ad una Camera ch'è pervenuta all'ultima Sessione non si può chiedere ciò che, trovandosi in quelle condizioni, non può dare; e crediamo anche noi ch'essa non si piegherebbe, per esempio, a votar nuove imposte, quantunque da tutti, più o meno apertamente, ne sia ammessa la necessità. D'altro canto, non è neppur possibile il far le elezioni generali sopra una questione d'imposte. Così, l'aver lasciato che tanto s'inasprisse la questione finanziaria, pone il Ministero in un crudele imbarazzo, poichè si corre il pericolo di non poter provvedere efficacemente alle finanze, nè con la Camera presente, nè facendo appello agli elettori. Molti credono che, fin dal principio della imminente

Sessione, gli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda — e specialmente il primo — si troveranno in posizione assai difficile rimpetto all'Assemblea elettiva. L'onorevole Crispi, che ha una maggioranza personale, fedele e sicura, permetterà il sacrifizio di quei due ministri, come ha permesso che si sacrificassero il Magliani, il Perazzi e il Grimaldi? Fra le innumerevoli ipotesi che si fanno, c'è pur quella che l'onorevole Magliani rientri a far parte del Gabinetto. Certo è che s' incomincia a manifestare una corrente in questo senso e taluno, che fieramente avversava il Magliani quand'era ministro, ora ne invoca il ritorno al potere. È un fatto che i successori del Magliani si son mostrati da meno di lui, ma contro al suo richiamo nel Gabinetto sorgono parecchi ostacoli. In primo luogo a sanar le piaghe della finanza e a rialzare il credito dello Stato, è necessaria una serie di proposte delle quali a lui conviene di lasciare ad altri l'iniziativa. E poi una difficoltà gravissima sarebbe l'avvenuta separazione del Ministero del Tesoro da quello delle Finanze — separazione alla quale il Magliani, finchè è stato ministro, si è sempre opposto; ed infatti egli continuò ad essere il titolare di entrambi quei dicasteri. Ora, se egli ritornasse ministro, come potrebbe accettare questa *diminutio capitis*, contraria alle idee da lui sostenute? La combinazione vagheggiata da qualche giornale, che il Magliani assuma il portafogli del Tesoro, conservando il Seismit-Doda quello delle finanze, non ci pare possibile se pensiamo ai passati dissidii di questi due uomini sui più importanti problemi finanziari. La posizione del Seismit-Doda è però alquanto diversa da quella del Giolitti; quegli, comunque lo si voglia giudicare, rappresenta ancora una forza parlamentare, mentre questi, all'opposto, non reca un voto al Ministero, anzi gliene toglie. Ciò nonostante è difficile disgiungere le due responsabilità, e la caduta dell' uno avrebbe, probabilmente, per effetto la caduta dell'altro. E d'altronde e il Giolitti e il Seismit-Doda, combattendo prima il Magliani e poi il Perazzi, hanno sostenuto che si potesse togliere il disavanzo col naturale e progressivo incremento dei proventi e con le economie; ora come potrebbero venir essi a proporre nuovi balzelli? Si va dicendo che i ministri del Tesoro e delle Finanze trovano un ostacolo allo svolgimento del loro programma nell'aumento delle spese per l'esercito e per la marina; anzi si parla di non lievi dissidii che sarebbero sorti fra gli onorevoli Giolitti o Seismit-Doda e gli onorevoli Bertolè-Viale e Brin dall'altra — i quali dissidii sono stati smentiti dalla stampa ufficiosa, ma non é ben certo che non esistano veramente, poichè da un lato l'aumento delle spese militari, e in ispecie

di quelle per l'Africa ci pare inevitabile, e d'altro canto si capisce che i ministri delle Finanze e del Tesoro resistono a questi aumenti se non altro per aver l'apparenza più tardi di cedere alla necessità delle cose.

Intanto rimane incerta la data della gita dell'onorevole Crispi a Palermo. Egli, mentre scriviamo, è aspettato di ritorno a Roma, dove ci parrebbe naturale che il Ministero concretasse finalmente il da farsi. Come abbiamo detto, stimiamo improbabile e quasi impossibile a quest'ora lo scioglimento della Camera; riunendosi una nuova Sessione della Camera attuale, importa che se ne determini bene il programma. La gita dell'onorevole Crispi a Palermo è ritardata; ad ogni modo non crediamo che si debba aspettare il suo discorso agli elettori di quella patriottica città per conoscere, almeno approssimativamente, le intenzioni del Governo riguardo alla Sessione che si sta preparando. Il fatto si è che il programma non ha ancora potuto venir concretato nel Consiglio de' ministri, e che un più lungo indugio riuscirebbe, per molti riguardi, dannoso. Per le ragioni più volte esposte, non è da aspettare che il programma di una Sessione che è l'ultima della Legislatura contenga disegni di legge molto importanti e che turbino interessi locali. Prevediamo che la nuova circoscrizione giudiziaria sarà lasciata in disparte. Quanto alla riduzione delle Prefetture e delle Sotto-prefetture il Ministero si è affrettato a rassicurare gl'interessati, e, certamente, per questa Sessione non se ne farà nulla. Già alcune provincie, che si credevano minacciate, si erano commosse e mandavano a Roma deputazioni; ora, in seguito alle dichiarazioni ministeriali, l'agitazione che incominciava a manifestarsi, si calmerà.

Pel momento, adunque, le quistioni di politica interna tacciono, e tutta l'attenzione si rivolge alle elezioni amministrative. I partiti estremi si preparano alla lotta, e i più ardenti sono gli operai, i quali sperano di avere una larga rappresentanza nei Consigli amministrativi. Già si conoscono i programmi del Consolato operaio di Milano e del Comitato degli operai di Roma. Il difetto di questi programmi si è che gli operai si preoccupano quasi esclusivamente dei propri interessi, o almeno di quelli ch'essi credono tali, senza tener alcun conto delle condizioni del paese e del bene comune, dal quale l'utile degli stessi operai non si dovrebbe disgiungere. È anche palese nei programmi anzidetti, l'azione di coloro che le elezioni amministrative vorrebbero far servire ai loro scopi politici. Le questioni sociali sono oramai all'ordine del giorno e tutte le persone che si occupano della cosa pubblica le studiano con

amore e diligenza, e non v'è Governo o Parlamento che non rivolga ad esse le proprie cure. Gli operai non possono dunque lagnarsi di essere dimenticati e non vi è alcun bisogno che costituiscano una casta speciale e formino una specie di esercito pronto sempre, non solo alle difese, ma ben anche alle offese. Eppure tale è oggidì l'ordinamento degli operai in Europa, ed essi proclamano il diritto di sovrapporsi alle altre classi sociali e di dettar essi, in nome del lavoro, la legge per gli altri interessi. Nella presente rassegna non può trovar sede una discussione intorno a un argomento tanto vasto; abbiamo voluto soltanto riferire uno stato di cose che spiega il contegno degli operai italiani rimpetto alle prossime elezioni amministrative e il carattere assoluto e imperativo dei loro manifesti. Non è agevole pronosticare quale sarà il risultato di queste elezioni. Una delle principali cause d'incertezza è la consueta apatia del partito liberale monarchico, il quale non contrappone alcun saldo ordinamento elettorale a quello dei radicali. È notevole il caso di Milano, dove esiste un ragguardevolissimo partito costituzionale e la grande maggioranza dei cittadini è devota alle istituzioni. La sconfitta del Consolato operaio sarebbe certa, se gli elettori milanesi accorressero numerosi alle urne. Ma si teme che, al solito, prevalgano le astensioni, quantunque alcuni fatti recenti abbiano dimostrato i pericoli ai quali anderebbe incontro quella città se gli uomini che guidano e governano il Consolato operaio s'impadronissero dell'amministrazione comunale, e di tutte le altre amministrazioni che con questa sono connesse.

Anche la questione africana è passata, almeno per qualche tempo, in seconda linea. Il trattato fra l'Italia e Menelik si può dire conchiuso, non mancando a tal uopo che qualche formalità. Makonnen, inviato di Menelik, si è recato a Napoli per prendere con l'onorevole Crispi gli ultimi accordi. Quindi la missione etiopica lascerà l'Italia dove tanti e così diversi giudizi furono pronunziati sul suo conto. A Menelik resta da conquistare il Tigrè, e questo è, come suol dirsi, il punto nero della questione. In quale misura e con quali mezzi dovrà l'Italia aiutarlo a compiere questa conquista? Poichè è chiaro che l'amicizia di Menelik, per quanto sincera, dipende in massima parte dall'utile che noi saremo in grado di recargli. Non prestiamo fede agli amori platonici... specialmente in Africa. Comunque sia, con l'occupazione di Keren e dell'Asmara, abbiamo posto i nostri possedimenti africani al sicuro da qualunque sorpresa, e questa era per noi la cosa più importante.

All'estero la cronaca politica è assai copiosa. Vengono in primo luogo le elezioni francesi, le quali, se non hanno straordinariamente rafforzato la repubblica parlamentare, hanno però scongiurato il pericolo di una vittoria dei partiti che contro di essa si erano coalizzati. La maggioranza della nuova Camera è schiettamente repubblicana e supera di oltre un centinaio di voti la minoranza composta di monarchici, bonapartisti e fautori del Boulanger. Quest' ultimo è stato eletto a Parigi, ma l'elezione sua fu annullata. De' suoi seguaci parecchi sono riusciti eletti a primo scrutinio e altri vinceranno nei ballottaggi. Tuttavia siamo lontani dal plebiscito che il Boulanger sperava e che avrebbe dovuto portarlo al potere. Le vittorie parziali ottenute dal suo gruppo sono dovute in gran parte all'appoggio dei bonapartisti e dei monarchici, i quali, visto che oramai il Boulanger ha perduto l'antico prestigio, si dispongono ad abbandonarlo; tuttavia i così detti *boulangisti* e gli altri nemici della repubblica continueranno a coalizzarsi nella nuova Camera, ogni qualvolta si tratterà di votare contro il governo.

Gli sforzi di tutti costoro tornerebbero vani, se la maggioranza repubblicana fosse unita e compatta. Su questo punto nulla si può dire prima che la Camera abbia incominciato i suoi lavori. Innanzi tutto è da considerare che vi sono molti deputati repubblicani che per la prima volta siedono nell'assemblea. A qual gruppo repubblicano appartengono? I giornali francesi assicurano che il partito radicale-revisionista è diminuito, e questo sarebbe un gran vantaggio per la stabilità delle istituzioni repubblicane. È da augurare che la maggioranza sia concorde, che proceda con idee temperate, che sappia attrarre a sè qualche elemento affine che ora milita nelle file del partito monarchico unicamente per timore di una repubblica radicaleggiante.

Un sintomo, però, che non deve passare inosservato è il seguente. Se la maggioranza degli elettori è, come abbiamo detto, repubblicana, non convien dimenticare che la differenza tra i voti ottenuti dai candidati repubblicani e quelli dati ai candidati reazionari, non è molto considerevole. Ciò prova che gli animi, in Francia, sono ancora oltremodo divisi, e che gli errori dei repubblicani potrebbero, quandochessia, compromettere le sorti della Repubblica. Il che sarebbe contrario agli interessi non solo della Francia, ma dell'Europa, la quale trova un pegno di pace nella stabilità del presente Governo francese. Del resto, che l'opinione pubblica sia pure in Francia favorevole alle idee pacifiche, lo si desume da due fatti. Il primo è la caduta del Boulanger;

il secondo è la sconfitta del Ferry, che i francesi hanno sempre accusato, non sappiamo se a ragione o a torto, di aver voluto gettare la Francia in pericolose avventure. Il significato delle ultime elezioni per noi è chiaro: la maggioranza del popolo francese vuole una Repubblica ordinata, lontana dalle idee dei radicali, e soprattutto pacifica. È da far voti che questa Repubblica ponga salde radici e prosperi presso i nostri vicini.

Le elezioni francesi hanno ravvivato le speranze di pace, ma più ancora gioverà a ravvivarle, se si effettuerà, il viaggio dello Czar a Berlino. Forse quando la presente rassegna verrà alla luce, ogni dubbio sarà tolto a tale riguardo. La presenza dello Czarevich alle manovre dell'esercito tedesco, già aveva fatto presagire che lo Czar non avrebbe ritardato più oltre la restituzione della visita all'imperatore di Germania. Ma di questa restituzione non si precisò mai la data, per ragioni che i lettori intenderanno facilmente. Le continue minaccie di attentati obbligano lo Czar e la famiglia imperiale russa a numerose cautele, e probabilmente la notizia ufficiale della visita non si avrà che poche ore prima dell'arrivo dell'autocrate a Berlino o a Potsdam, giacchè è anche incerto il luogo in cui sarà ricevuto dall'Imperatore Guglielmo. Si seguita a dire che quest'atto di cortesia dello Czar non ha alcun significato politico e non modificherà punto l'indirizzo della Russia la quale intende conservare la propria libertà d'azione. Noi certo non ci aspettiamo il ristabilimento dell'alleanza austro-russo-germanica, anzi riteniamo che la libertà d'azione (la quale esclude pure l'alleanza con la Francia) proseguirà ad essere il fondamento della politica russa. Ma non bisogna neppur cadere nell'eccesso opposto, e credere che la presenza dello Czar a Berlino non debba esercitare alcuna azione diretta sulle relazioni tra la Russia e la Germania. I lettori rammenteranno che noi abbiamo sempre avuto una grande fiducia nella lealtà dello Czar e nelle sue disposizioni pacifiche, e perciò lo riteniamo incapace di compiere un atto di cortesia verso l'Imperatore di Germania, alla vigilia di promuovere una guerra. Tutto invece fa sperare che la Germania prenderà occasione dalla presenza dello Czar per rinnovare i suoi tentativi di conciliazione tra la Russia e l'Austria-Ungheria e trovare una via di componimento tra questi due Stati in Oriente. Questa parte di mediatrice la Germania l'ha assunta da un pezzo e tutto il suo studio è indirizzato a far persuaso lo Czar ch'essa esercita quell'ufficio in buona fede, con rettitudine e imparzialità.

Non possiamo più a lungo ragionare sopra una semplice congettura, per quanto verosimile, chè tale è quella che riguarda il viaggio dello Czar a Berlino. Nel numero delle congetture son da porre eziandio le voci del viaggio dell'Imperatore di Germania a Costantinopoli. È noto che l'Imperatore si recherà fra breve ad Atene, passando per l'Italia, per assistere al matrimonio del Principe ereditario di Grecia. Ora si assicura che Guglielmo II da Atene proseguirà per Costantinopoli dove farà una visita al Sultano. Di questo suo disegno si parla da gran tempo, e non ci stupirebbe punto che si accingesse ad effettuarlo. Si è detto pure che questo viaggio dispiaceva alla Russia, ma non sappiamo per qual ragione dovrebbe destare inquietudini a Pietroburgo. La Germania non ha interessi diretti in Oriente, anzi da qualche tempo i suoi consigli hanno acquistato una grande autorità a Costantinopoli appunto perchè si sa che sono disinteressati. Or bene, non è da supporre che l'Imperatore Guglielmo si rechi presso il Sultano per inaugurare una politica diversa da quella seguita finora da lui e dal Gran Cancelliere. E neanche la Russia ha da temere che l'Imperatore Guglielmo voglia a Costantinopoli patrocinare esclusivamente gl'interessi dell'Austria-Ungheria. Non abbiamo duopo di dimostrare quanto siffatti timori sarebbero puerili. La visita dell'Imperatore Guglielmo non turberebbe dunque, in guisa alcuna, la tranquillità del governo russo; ma, ripetiamo, quali sieno le intenzioni dell'Imperatore a tale proposito non si sa ancora bene. Forse una decisione non verrà presa che dopo le feste di Atene.

Non si crede neppure che i fatti della Serbia sieno per assumere un aspetto minaccioso per la pace generale. Nelle elezioni avvenute testè, hanno vinto, come si prevedeva, i radicali. Essi, pertanto, continueranno a tenere il governo. Il ritorno della Regina Natalia a Belgrado non ha dato occasione, finora, a disordini e a conflitti come si temeva. Sempre più si conferma che l'opposizione della Reggenza a quel ritorno è stata più apparente che reale: essa non ha ricevuto la Regina ufficialmente, ma neanche ha impedito che la popolazione di Belgrado le rendesse onori sovrani. La Regina, almeno nei primi tempi, si terrà in un certo riserbo, giacchè le conviene di lasciar credere ch'è ritornata a Belgrado unicamente per vedere il figlio e non per immischiarsi di politica. La Russia le ha dato consigli di prudenza, bastandole per ora di aver distrutto qualunque traccia di supremazia dell'Austria-Ungheria in Serbia. E la Regina procurerà di condursi in

modo da non autorizzare l'Austria a protestare e tanto meno ad intervenire.

Quanto al Re Milano, che minacciava di ritornare egli pure a Belgrado, non solamente non ha effettuato la sua minaccia, ma si dice, ignoriamo con quale fondamento, che si sia lasciato persuadere a tollerare la presenza della Regina Natalia a Belgrado, a condizione ch'essa non domandi l'annullamento del divorzio. Ma ci par difficile che la Regina, riuscendo a rafforzare la propria posizione in Serbia, non s'adoperi più tardi a far cancellare l'atroce ingiuria che le fu recata dal marito. E d'altronde il Re Milano in tutte le sue vicende, è caduto in tante e tali contraddizioni, che non può fare alcun assegnamento sulla fermezza. La Regina Natalia avrà sempre sopra di lui il vantaggio d'una rara energia di carattere.

Roma, 30 settembre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di un ignoto poema d'imitazione dantesca di M. Cornacchia e F. Pellegrini. — Bologna, 1889.

Due manoscritti, l'uno della biblioteca universitaria di Bologna, l'altro della Magliabechiana di Firenze, ci hanno conservato un poema d'ignoto autore, ma indubbiamente composto entro i termini del secolo XIV, il quale viene ad accrescere la serie abbastanza numerosa delle imitazioni della *Commedia.* Dobbiamo la notizia di questo singolare monumento letterario a due giovani eruditi, Mario Cornacchia, rapito dolorosamente agli studi nel primo fiore della sua gioventù, e Flaminio Pellegrini, che ha compito e dato fuori il lavoro dell'amico suo: la qual cosa è utile a sapersi da chi imprende la lettura di questa monografia, perchè non faccia gran caso di qualche dissonanza e disuguaglianza di forma, dovuta senza dubbio alla duplicità della composizione.

Il poema dovrebbe titolarsi dei Vizi e delle Virtù, ed è composto di centun capitoli in terza rima distribuiti in tre cantiche: dalla molta notizia e particolar conoscenza della storia, delle leggende, delle persone di Arezzo, e da alcune forme dialettali parrebbe potersi riconoscere come aretino l'autore di quest' opera, che fu certo un uomo di legge; ma non ci sono ragioni bastevoli per farci accogliere l'opinione, espressa già in una sua dissertazione manoscritta dal Follini, che esso sia Gorello d'Arezzo, notissimo per la sua Cronica rimata messa in luce dal Muratori: il tempo, in cui il poema fu composto, è certamente l'ultimo decennio del secolo XIV. Del suo valore letterario, osserva il Cornacchia che le terzine vanno con l'andatura monotona propria dell'antico metro

didascalico, irto di brutti latinismi, di smozzicature sgarbate, di sconci idiotismi; gravi di lunghe e mal disposte enumerazioni, contorte per lo sfoggio persistente di sciagurata bravura nel dividere e suddividere, nel porre tra verso e verso le citazioni esatte; spiacenti per altre minuziosità pedantesche, le quali nell'uomo di legge, disserente di questioni teologiche, fanno gran guasto; e se non fosse per qualche accenno, vero se non bello, semplice se non elegante, di popolare sincerità se non di originalità individuale, questo sarebbe da porre tra i peggiori poemi d'imitazione dantesca. Ad ogni modo, qualunque sia il valor letterario, il poema meritava d'esser noto, come documento dell'imitazione dantesca; e gli egregi autori di questa monografia hanno per questo riguardo fatto cosa utilissima. Il Cornacchia espone analiticamente il contenuto della prima parte, che tratta dei vizi dei quali il corpo confessa all'anima di essersi macchiato: nella materia dottrinale e teologica l'autore segue passo passo la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Perrault, come dimostra in una nota aggiunta al lavoro dell'amico il Pellegrini, ma si lascia andare di frequente a digressioni ed esemplificazioni storiche molto notevoli e perciò molto opportunamente riferite, anche come saggio dello stile di quest'opera. Il Pellegrini, continuando, esamina con lo stesso metodo la seconda e la terza parte, nelle quali si tratta delle virtù teologali e cardinali, anche qui seguendosi sempre la *Summa* del Perrault, principalissima fonte e per lunghi tratti sorgente unica del poema italiano. Nelle ultime due parti scarseggiano le digressioni storiche, e l'interesse dell'opera si raccoglie tutto nelle frequenti locuzioni ed imagini di colorito dantesco, che quasi sempre il Pellegrini mette in mostra con gli opportuni riscontri.

Ai due eruditi, che hanno per tal modo data agli studiosi una compiuta notizia dello sconosciuto poema, una parola di lode: all'argomento delle imitazioni dantesche, l'augurio che trovi presto uno storico degno, che sappia dimostrarne il complessivo sviluppo, poichè per due secoli, il decimoquarto e il decimoquinto, esse formano tanta parte della nostra letteratura volgare, da meritare una maggiore estimazione nella storia della poesia italiana.

Eighth annual report of the Dante Society. — Cambridge, Wilson, 1889.

Ora che anche in Italia abbiamo una Società dantesca, alla quale auguriamo lunga vita e onorevole ed operosa, è opportuno additare ai nostri connazionali le belle pubblicazioni dei dantisti di Cambridge, che d'oltre l'Oceano mandano il loro saluto e i loro voti ai concittadini di

Dante. Questo resoconto della Società dantesca americana dimostra con quale semplicità di organamento e di mezzi e con quanto buon frutto gli egregi uomini che la compongono siano riusciti a promuovere e a tener vivo nel loro nobile paese il culto e lo studio di Dante. Di ciò che la Società americana operò nel corso del 1888 è testimonianza amplissima nel resoconto: di ciò che produsse nel campo degli studi si può aver un' idea ricordando che dal suo seno è uscita la grandiosa pubblicazione di E. A. Fay, la *Concordanza della Divina Commedia*, che sebbene venuta alla luce solo nell'anno scorso va già per le mani dei dantisti, come uno dei libri di consultazione più utili ai loro studi.

In questo resoconto, oltre la parte finanziaria e amministrativa della Società e l'elenco delle pubblicazioni dantesche da essa acquistate, c' è una parte che riguarda assai da vicino gli studi nostri, e che perciò rileviamo volentieri in servizio degli eruditi italiani, cui il rapporto potrebbe sfuggire. E in questa parte tiene il primo luogo per estensione ed importanza una monografia di G. R. Carpenter sull'*Episodio della donna pietosa:* l'autore, dovendo trattare una questione per la quale le fonti principali sono il *Convito* e la *Vita Nuova*, entra nell'argomento ricercando prima di tutto in che tempo fossero composte codeste due opere di Dante e quale valore abbiano come documenti e ricordi della vita del loro autore; poi esamina le circostanze relative alla « donna pietosa » nell'una e nell'altra delle citate opere, concludendo che l'episodio che la riguarda deve essere riportato agli anni 1291-1295. Non meno interessante è la bibliografia dantesca del 1888 compilata da G. Lane, che segue alla precedente monografia e registra tutte le edizioni e versioni delle opere dell'Alighieri e tutti gli scritti danteschi del passato anno, con tale minutezza, che se è lodevole sempre nelle fatiche di questo genere, è tanto più meritevole d'encomio se propria d'uno straniero, che studia e scrive assai lungi dal paese ove la maggior parte dei libri da lui registrati sono venuti alla luce.

Il Macaroidos di Bernardino Stefonio, studio di G. Zannoni. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889.

Il prof. Giovanni Zannoni, già noto favorevolmente agli studiosi per un buon libro sui precursori del Folengo, ha cominciato a studiare con questa monografia i continuatori del frate mantovano, dei quali troppo poco si occuparono sinora gli storici della poesia maccheronica. Fra cotesti cultori della maniera folenghiana è singolare il padre Bernardino Stefonio, professore di lettere nel Collegio romano, e

poeta e prosatore latino, che i contemporanei di lui, con le solite iperboli, dissero uguale a Virgilio e a Cicerone. « Egli scrisse opere (osserva lo Zannoni) ch'ebbero una singolare ventura: dannate al fuoco dall'autore moribondo e celate dai colleghi, furono poi cercate con desiderio, e stampate e ristampate, tradotte, ammirate e difese con notevoli apologie. Ma gli editori, mentre intesero a raccogliere quanto più potevano sermoni e panegirici dello Stefonio, e orazioni, e liriche, poemetti, drammi, dissertazioni, trattati, epistole poetiche, trascurarono affatto, all'infuori di qualche prosa pedantescamente umoristica o di qualche breve componimento giocoso, le migliori scritture satiriche o bizzarre dell'autore, che fu a' suoi giorni, oltre che gran retore, uomo di spirito vivace e sollazzevole. » Per tal modo avvenne che, mentre, per citare un esempio, il *Crispus*, una delle tragedie dello Stefonio, fu stampato nel volgere di pochi anni sette volte, e tradotto, e difeso con una speciale apologia, rimase invece sconosciuta sino al 1869, in cui la pubblicò il Du Méril, la commedia briosa *Macaronis Forza,* e restò ignoto il poemetto del *Macaroidos,* che ora lo Zannoni trae in luce di sopra tre manoscritti romani, uno dei quali autografo. Questo poemetto, manifesta parodia dell'*Eneide* virgiliana, si svolge sopra un'idea strana, ma pur nuova anche nel campo maccheronico; poichè lo Stefonio introduce come personaggi, in luogo dei soliti nani e giganti, le paste e i legumi, che vengono tra loro a contrasto, prevalendo infine le prime. Lo Zannoni rileva acutamente i caratteri della breve composizione e le assegna il luogo suo nello sviluppo della poesia maccheronica: cura con singolare diligenza il testo, del quale i varii codici offrono notevoli varianti e interpolazioni e lacune: annota e dichiara con sobrietà opportuna, trattandosi per lo più di richiamare l'attenzione di chi legge sopra qualche riscontro con il Folengo o di spiegare taluna voce poco usuale. E così mentre rende accessibile il poemetto dello Stefonio a ogni maniera di lettori, lo trae in luce in modo da soddisfare ogni desiderio degli eruditi, nulla mancando di ciò che può renderne compiuta l'illustrazione.

BIBLIOGRAFIA.

Indice delle carte di Pietro Bilancioni, contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli di C. e L. Frati. Fasc. 1° — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889.

Pietro Bilancioni ravennate, morto nel 1877, aveva con vent'anni di lavoro indefesso saputo raccogliere tutto o quasi tutto il materiale della poesia italiana antica e l'aveva ordinato, disposto, emendato con

criteri avveduti, preparando anche il testo critico di parecchi antichi rimatori: lasciò quindi una raccolta manoscritta, che il Carducci giudicò « un vero tesoro per la filologia e la storia letteraria, » e che fortunatamente non andò smarrita, ma acquistata dalla biblioteca comunale di Bologna incominciò subito a essere messa a profitto dai nostri eruditi. Di questa raccolta hanno preso a render conto particolareggiato gli egregi dottori Carlo e Ludovico Frati, già noti per altri studî di storia e bibliografia letteraria, e il loro lavoro, nella modesta forma d' un indice, sarà d'ora innanzi il punto di partenza per ogni ricerca sulla poesia italiana fino al secolo XV. Della contenenza della raccolta in generale dicono gli autori che il Bilancioni, parte direttamente, parte valendosi dell'opera dei suoi collaboratori, radunò da numerosissimi manoscritti e da copiose stampe tutto quanto ci è pervenuto dell'antica lirica nostra, massime del dugento e del trecento. Il metodo ch' egli seguiva per lo più era di procurarsi una copia speciale di ciascun manoscritto e di ciascuna stampa contenente una data poesia: le varie copie raffrontate e vagliate gli servivano poi a una ricostituzione critica della poesia stessa, ch' egli scriveva in un foglio a sè, annotando in calce o ne' margini le varianti dei codici e delle stampe. Inoltre per ogni poeta il Bilancioni era solito redigere un elenco per capoversi delle rime di lui o a lui attribuite, facendo seguire ad ogni capoverso la compiuta bibliografia di quella poesia; e tutto questo lavoro conduceva con esattezza mirabile, con acuta e larga conoscenza della materia, e per alcuni poeti, come Cecco Angiolieri, Antonio da Ferrara, Franco Sacchetti, Saviozzo da Siena, Domenico Burchiello, con tanta compiutezza, che nelle sue carte è già preparata, si può dire, l'edizione critica delle loro rime. Finalmente nelle carte bilancioniane si hanno elementi di capitale importanza per la raccolta, non ancora da alcuno tentata, delle laudi, sia anonime, sia attribuite a Jacopone da Todi o ad altri; le quali il Bilancioni radunò e metodicamente ordinò sui copiosissimi manoscritti che le conservano, preparando così il più ricco contributo alla conoscenza della nostra antica poesia religiosa.

Di tutto questo copiosissimo e prezioso materiale di studî i fratelli Frati rendono conto al pubblico degli eruditi con l' indice bibliografico, del quale è uscito di recente il primo fascicolo, comprendente in un centinaio di pagine le notizie relative alle rime dei poeti il cui nome o cognome, secondo i casi, comincia per A: seguiterà in tal modo ordinato alfabeticamente tutto quello che appartiene a rimatori noti; e poi in un secondo indice, ordinato per generi metrici (ballate, canzoni, laudi, madrigali, sonetti, ecc.), verranno le noti-

zie dei componimenti anonimi. Così, dicono gli egregi autori, mentre la proprietà letteraria dell'opera industre del Bilancioni sarà fermata e salvata dalle appropriazioni degli eruditi di seconda mano, la erudizione italiana verrà ad avere un primo saggio di bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli; e da questo monumento di storia letteraria non sarà scompagnato il nome dell'uomo che s' adoperò con tante fatiche a raccogliere i primi materiali, anche se ad altri sia riserbato il condurlo a compimento.

POESIA.

Versi di Maurizio Pellegrini. — Modena, G. T. Vincenzi e nip., 1889.

I versi dei nostri poeti giovani peccano generalmente nell'abuso del classicismo; poichè come l'opera del maggior poeta che oggi abbia l'Italia fu tutta di salutare reazione contro le ultime manifestazioni della scuola romantica, così si crede da molti che non vi sia salute se non entro i limiti del mondo classico. Nè noi vogliamo negare che alla moderna poesia molta forza di sangue e di muscoli possa derivare da quella dei greci e dei romani; anzi riconosciamo volentieri che al risorgere della tradizione classica si deve il fiorire della più gagliarda e vitale poesia presente, e sopra tutto quel ringiovanimento delle forme metriche, per cui la poesia della fine del nostro secolo avanza tanto di ricchezza quella del principio. Ma anche in coteste derivazioni dalle fonti classiche vorremmo che i rimatori, massime i principianti, serbassero una più temperata misura, e non infarcissero, come sogliono fare, le carte loro di imaginazioni mitologiche e d'espressioni arcaiche: chè se tutte queste belle cose *di leggiadre fantasie già fiorir le carte argive e le latine,* come cantava il Monti, non è proprio necessario che seguitino a infiorare di sè anche le italiche. Questi pensieri ci sono venuti innanzi spontaneamente leggendo il sonetto che apre il libro di versi del signor Pellegrini, dove all'Alpe apuana si dice: « il *lazio* artista a *esperii* maggi invita su te l'*aonia* Venere ridente », raccogliendosi così in due righe tre epiteti di stampo classico! È un po' troppo, nè ad alcuno verrà l'idea che siano spontanei, specialmente il primo, che a rigore dovrebbe essere piuttosto quello di *latino* artista. Del resto tutto il volumetto del signor Pellegrini è pieno di classicismo, e più qua e più là anzi di classicismo buono, poichè egli si dimostra educato su ottimi esemplari antichi e sa riprendere abbastanza felicemente le delicatezze virgiliane e l'efficacia oraziana in parecchi componimenti che sono di buonissima fattura. Ricordiamo, additandoli come dei migliori, il *Viaggio di Virgilio*, finissima

ricamatura sulla tela della Bucolica del poeta latino, e la graziosa odicina *Sul Mare*, della quale vogliamo riferir questi versi veramente belli:

Tu, quando in nube di fluenti veli
Siedi al glauco Tirren pensosa in riva,
Fulgida sembri sotto argivi cieli
Antica diva.
E quando alla fragrante onda commetti
Mal celati infra i lin puri candori,
Vinci quanti aspergea numi perfetti
L'aonia Dori.

Anche meritano un particolare ricordo i poemetti in versi sciolti che l'A. ha riuniti sotto il titolo collettivo di *Alma mater*, perchè cantano tradizioni e miti dell'Italia primitiva, con felice accoppiamento dello spirito e della forma moderna al sentimento dell'antichità. Ma in mezzo a questi versi buoni alcuni se n'incontrano, dei quali l'A. avrebbe dovuto essere giudice più severo, astenendosi dal liberarli alla fortuna della pubblicazione: la poesia *Vendette d'una strega* è d'un grottesco mostruoso, sia nel concepimento, sia nell'elocuzione; la satira dell'*Antica pieve* è inopportuna e vuota, e così anche si potrebbe dire dell'altra sul dolce far niente degli italiani. Di tutte queste composizioni noi consigliamo l'A. a far sacrifizio sull'altare dell'arte; al quale può presentare invece migliori cose seguendo la sua vena naturale, l'inspirazione più spontanea che ci par di trovare per esempio nel sonetto a santa Lucia, degno d'essere riletto come la promessa di un bell'ingegno:

Nivea te vidi e luccicante al raggio
Pio de' ceri, e co' miti occhi rivolti
Al zaffiro del ciel, mentre agli sciolti
Ricci ridean vermigli i fior del maggio.
E, all'ombra tenue dell'olivo, omaggio
Fean d'inni e faci, ne' politi volti
Quai rose e gigli all'alba umida còlti,
Le fanciulle che fior son del villaggio.
Allora il ciel baciarsi e la pendice
Mi parve, e in cor la visïon di Dante,
Mi sfolgorò, d'amor forte conquiso;
E in indaco di ciel più radïante,
Maria, la dolce gioia, e Beatrice
Sorridevano a te dal Paradiso.

Per questa via il signor Pellegrini potrà riuscire a termine più alto di quello che ora ha raggiunto: gli auguriamo di non fuorviare, per correr dietro a imagini di falsa bellezza.

ROMANZI E NOVELLE.

Carbonari e Sanfedisti, romanzo storico di Luigi Zini. — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1889.

Sotto la forma di romanzo storico sono tratteggiati e narrati con verità e con efficacia commovente avvenimenti politici, che sebbene si svolgessero in un piccolo ambiente, cioè Modena, verso il 1820, non sono meno interessanti, sia perchè si collegano allo svolgimento della storia italiana, sia per l'abilità dello scrittore nel presentarli. Vi sono poi nel libro pitture di costumi, dei quali pochi ormai serbano la memoria, che fanno paragonare questo libro a quello tanto celebrato di Ippolito Nievo, *Le Confessioni d'un Ottuagenario.*

Modena, la piccola capitale del Ducato, centro di reazione politica, nella quale pur s'agitavano cospirando uomini sdegnosi d'oppressione e anelanti ad una patria libera e grande; Francesco IV, il Tiberiuccio di questo secolo, non men sospettoso nè crudele dell'antico; la società nobilesca e la società borghese di settant' anni fa, colle loro costumanze e i loro pregiudizî; i Gesuiti alteri e spadroneggianti, la polizia e le sette, in questo libro vivono e si vedono. Personaggi e paesaggio hanno animazione e vita. Quanto all' invenzione del racconto, l'autore, più esercitato in opere veramente storiche, cade forse talvolta nell'inverosimile e nello stentato; ma son piccole e rare mende, ed il racconto procede franco, come lo stile n'è disinvolto, serbando pur sempre proprietà ed eleganza.

Sono 450 pagine che si leggono con crescente interesse: e alla fine si benedice alle vittime, si sente immensa pietà per chi soffre, e disprezzo ed orrore per chi fa soffrire. È un libro originale e ricco di pregi, che gli meritano un posto notevole nella letteratura odierna.

Alla ventura, racconto fantastico di Cordelia, con 90 illustrazioni di G. Amato. — Milano, fratelli Treves ed., 1889.

Quella simpatica scrittrice che si nasconde sotto il nome gentile di Cordelia, dopo aver fatte nobilmente le sue prime armi con alcuni notevoli romanzi, si è volta da qualche tempo a comporre libri di amena lettura per i bambini: e in questo genere, che fiorisce riccamente altrove e fra noi è appena sbocciato, ha già lasciato durevoli segni col *Mondo piccino* e con il *Regno delle fate.* Ora continua il cammino intrapreso, e con questo racconto fantastico di sei fanciulli che si dànno alla ventura e riescono a diversi fini dà un altro esempio lodevole di una forma mista, nella quale il fine utile dell'ammaestramento è raggiunto col mezzo dell' invenzione dilettevole e dell'esposizione piacevole. A leggere di questi libri i nostri bambini pur

troppo non sono avvezzi, chè una falsa idea della serietà degli studi trae molti genitori e maestri a far passare i loro ragazzi dal sillabario ai libri gravi di scienza e di storia: le conoscenze infantili sono assai limitate, la pratica della vita è nulla nella prima età; e perciò bisogna allargare quelle conoscenze, aiutare la formazione di quella pratica con libri che dilettando suscitino insieme l'amore della lettura, non già affogare le tenere menti nell'erudizione. A raggiungere questo intento si sforzeranno invano gli educatori fino a tanto che manchino i libri convenienti al fine, che devono essere come altrettanti passi verso la meta; ed è per questa ragione che noi vediamo con compiacenza l'arricchirsi quotidiano della letteratura per l'infanzia, e l'estendersi rapido dell'amore per questo genere di libri, nel coltivare il quale letterati come il De Amicis o scienziati come il Mantegazza tendono la mano a donne gentili come Cordelia.

Il racconto *Alla ventura* dice le vicende immaginarie di sei ragazzi, figliuoli a Bartolo e Nina Vincenzi e battezzati secondo l'ordine del loro nascimento coi nomi di Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto e Sesta, i quali furono lasciati liberi dai genitori di cercar fortuna pel mondo, dopo che un'inondazione ebbe tolto la loro casetta e i campi. Primo, innamorato della gloria, tenta tutte le vie per raggiungerla, ma inutilmente: Secondo si abbandona ai piaceri e dopo molte avventure finisce in un carcere: Terzo si dà alle ricerche scientifiche e fa così grandi scoperte da passare per un mago miracoloso: Quarto coltiva la passione ch'ebbe fino da piccino, quella del denaro, e finisce spirando sopra i suoi cumuli d'oro: Quinto va in cerca della felicità e dopo inutili tentativi per raggiungerla nelle corti la trova nella esistenza tranquilla dei campi e della vita domestica: Sesta finalmente facendo la fioraia scende via via dall'amore d'un principe a quello di un soldato e finisce sposando un contadino. Tutti questi figliuoli non dimenticano i genitori, e la notizia della malattia della madre li raccoglie nuovamente nel tetto paterno. L'invenzione, come si può vedere da questo magro compendio, non è gran cosa, e forse si può censurare come monotona ed uniforme: ma è tanta la varietà dei particolari, il brio e la vivacità dei dialoghi e delle descrizioni, la festività spontanea del linguaggio, che quel difetto di concepimento scompare innanzi ai molti pregi del fantastico racconto. E i babbi e le mamme leggendolo, troveranno, come noi, che non si potrebbe desiderare libro più opportuno per darsi a leggere ai fanciulli; agli occhi dei quali il volume ha un altro allettamento nelle belle incisioni onde un egregio artista ne ha adornate le pagine.

GEOGRAFIA.

Il paese dei Somali, memoria del conte Luchino dal Verme, colonnello di Stato Maggiore. Roma, fratelli Bocca editori, 1889.

Fra il golfo di Aden e l'Oceano indiano si lancia verso l'Asia, quasi volesse abbracciare l'Arabia, una regione avvolta di misteri, sebbene ai tempi di Strabone fosse conosciuta col nome di Cinnamomifera ed ai tempi di Tolomeo fosse chiamata il paese degli Aromi; e sebbene trovisi sul cammino storico delle flotte dai tempi di Salomone al giorno d'oggi.

Recentemente l'Italia colla convenzione pel protettorato d'Opia ha scritto il suo nome ad oriente di questa regione, dal capo Beduin fin quasi a Mogadoxo, per una distesa di quasi sei paralelli (8°, 3 fino al 2°, 30 lat. N), lungo i lidi dell'Oceano indiano, mentre al nord, sul golfo di Aden, la Gran Brettagna ha allungato le braccia poderose.

Il colonnello Dal Verme, che tanto amore pone agli studi africani, descrive in una memoria questo interessante paese raccogliendo con diligenza minuta e coscienziosa, con critica severa, con ordine inappuntabile e con scientifica brevità quanto se ne può sapere nel mondo geografico: ed alla memoria unisce una bella carta illustrativa, nella quale pur troppo i puntini indicanti il povero corredo delle cognizioni nostre e gli spazi bianchi sono assai, invogliando gli arditi viaggiatori a nuovi viaggi e a nuove scoperte.

La carta traccia in rosso le esplorazioni eseguite. È consolante leggere verso occidente i nomi italiani di Cecchi, di Chiarini, di Traversi, di Sacconi e del povero conte Porro. Seguono i nomi di Burton, di Paulitscke, di Heath. Poi una lunga traccia lascia di sè l'inglese James, il quale nel 1885 da Berbera giunse per Faf fino a Barrì nel cuore dei Somali, sull'Uebì; ma non potè compiere la traversata scendendo per l'Uebi a Mogadoxo, a Merka, o a Brava sulla costa del Benadir. Ad oriente verso i capi Guardafui ed Hasun troviamo i nomi di Miles, di Revoil e di Speke.

A queste fonti e ad altre parecchie ha attinto il colonnello Dal Verme, il quale potè giovarsi pure delle impressioni personali mercè la visita fatta a quei lidi colla R. Covetta *Vittor Pisani*, comandata da S. A. R. il Duca di Genova. Per tal modo la memoria ha tutto il carattere di una completa monografia, certamente più attendibile ed utile che non le narrazioni dei viaggi, nelle quali per molta parte entra la immaginazione dell'autore, le condizioni dell'animo suo e le contingenze mutabili del momento. Le ultime pagine del libro contengono un copioso

elenco delle pubblicazioni degli esploratori dal 1837 al 1889, di pregio incontestabile per chi voglia studiare il problema intorno all'avvenire del dominio italiano sulle coste dell'Oceano indiano.

Pur troppo all'Italia non è toccato gran cosa. Da Uuarsheik (poco a nord-est di Mogadoxo) non si incontrano più nè città nè porti di nessun genere. Fino a ras Asuad (100 chil. a sud di Opia) « la costa è uniformemente bassa, fiancheggiata da ripe di sabbia guernite da magra vegetazione. Da ras Asuad a ras Auad (50 chil. a nord di Opia) la terra si eleva, coperta da prima d'erbe e d'arbusti, arida e pietrosa di poi. Veduto da mare, l'orizzonte appare limitato da alture di colore rossiccio, che corrono a 15 o 20 chilometri parallellamente alla costa conosciuta dagli Arabi col nome di Gebel Hirab. »

« Opia anzichè un villaggio è una semplice stazione, di cui il sultano Jusuf Alì Jusuf ha fatto il suo scalo. Consiste in una casa di pietra a guisa di torre quadrata, sua dimora, un barraccone e una ventina di capanne... Questo piccolo centro abitato è posto sulla spiaggia in una leggera insenatura rivolta a nord, entro cui trovano rifugio i battelli, protetti in parte da una linea di scogli, che dal promontorio di Opia si succedono in direzione nord nord est. Le navi che pescano più di quattro metri si ancorano in buon fondo, fuori della linea ora detta, all'aperto, di modo che col monsone del sud-ovest non possono rimanervi. Di fronte alla casa in pietra havvi un buon punto di sbarco per le lancie. Opia è località dove i bastimenti che veleggiano lungo la costa trovano acqua scavando nell'arena a cinquanta centimetri o poco più di profondità. Vi si può altresì far provvista di legna; ciò che farebbe credere all'esistenza nell'interno di una vegetazione silvestre, di cui non si ha traccia in prossimità del littorale. Sulla spiaggia si rinviene dell'ambra grigia. Il paese è abitato dagli Habr Gader della famiglia Hauiya, i quali entro terra all'incirca trenta chilometri e più, precisamante a Surur, secondo quanto narra Wakefield, (1) coltivano il miglio, i fagioli, melloni e cotone, tessono con questo la stoppa di cui si vestono, tengono cammelli e bestiame bovino ed ovino. La schiavitù vi è sconosciuta. »

E così continua l'autore, dandoci copiose notizie nella forma più condensata e chiara e, come egli stesso dice nella sua premessa, seguendo pel lavoro di selezione le tracce dell'eminente autore della *Nouvelle Geographie universelle*, Elisée Reclus; e per codesto litorale dal Benadir al paese dei Migiurtini attingendo specialmente dall'opera del

(1) Missionario: ha viaggiato dal 1865 al 1883 ed ha descritto la costa dei Benadir sino ad Opia.

Guillain (1), che, sebbene scritta quaranta anni or sono, è sull'argomento la maggiore e migliore miniera di informazioni.

La memoria comprende tre quadri disegnati con ogni possibile precisione entro ristretta cornice: *gli abitanti*, sangue e membra africane, volto e cranio semitico; la *storia*, che risale al periplo del mare Eritreo e che si viene complicando nell'età media per lotte con arabi e con portoghesi, poi nell'età presente entra nel raggio di inglesi, tedeschi ed italiani fino alla convenzione coll'Italia del 7 aprile 1889; il *commercio*, povera cosa ancora, ma promettente per l'avvenire.

Pur troppo da Mogadoxo su tutta la lunghissima distesa di littorale fino al capo tempestoso di Guardafui (dal 2° al 12° paralello) non si incontrano altri scali di commercio all'infuori di Opia e Khor Hardeah. « A Opia, ancoraggio esposto ai due monsoni, non si tiene mercato di sorta in veruna epoca dell'anno; ma essendo il solo sbocco al mare del paese degli Hauiya, così è colà esclusivamente che questi vi portano a vendere i loro prodotti, cioè gomma, aloe, *oricello* (specie di lichene da cui si trae tintura finissima per le sete) penne di struzzo, avorio, pelli, bestiami; scambiandoli con riso, the, zucchero, biscotto e tessuti. »

In alcune recenti carte d'Africa fra le più riputate, come in quella di Petermann alla scala 12,500,000 (edizione 1881) e nella carta di Andrée e Scobel alla scala 10,000,000, pubblicata a Lipsia nel 1884, troviamo segnate due vie di viaggio e commercio, le quali dall'interno del paese dei Somali conducono alla costa, ora posta sotto l'egida dell'Italia. L'una settentrionale taglia l'Ogaden e per Melmil e Seyla va a Berbera: l'altra volgendo a sud per Faf entra nel territorio Galla. Ambedue drizzandosi verso oriente si uniscono a Dollo; poi, scostandosi alquanto, vanno a ras Asuad ed a ras Auad, passando per territori sconosciuti. Queste vie, tracciate su carte autorevoli, ci davano qualche raggio di speranza pel commercio avvenire nella sfera degl'interessi italiani; ma la memoria del colonnello Dal Verme, che non ne fa cenno nè nel testo nè sulla carta, ci fa sorgere parecchi dubbi che brameremmo rischiarati.

Il Reclus chiama il territorio dell'Ogaden il paradiso dei Somali; ma l'autore, sulla fede di James, mette in dubbio questa asserzione, soggiungendo come il paese, tanto decantato dai Somali quale luogo di delizia, sia l'Uadi Nogal, che però nessun europeo ha veduto.

Ad ogni modo l'Uadi Nogal è al nord, l'Ogaden ad ovest della costa, ora protetta dall'Italia: e al nord sono i fieri Migiurtini, sempre

(1) *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique orientale*, 3 vol. et Atlas.

armati di scudo e lancie, nobili nell'incesso che conservano vesti e modi quali ancora si vedono negli antichissimi monumenti di Egitto, incisi ad eternare le conquiste dei Faraoni.

La Memoria del colonnello Dal Verme, il quale diresse la pregevolissima pubblicazione: *Possedimenti e protettorati europei in Africa*, di cui demmo notizia nel fascicolo del 1° agosto, non potrebbe essere nè più opportuna nè più interessante. Dalle rive dell'Oceano indiano la influenza italiana può volgersi al nord, a traverso i Migiurtini, fino al paese dei Cinnamomi ed alle rive del golfo di Aden; può penetrare nell'interno a traverso i Galla fino al lago di Samburu ed ai monti di Kaffa; può scendere a sud pei porti di Mogadoxo, Merka, Brava, Kismajo fino a porto Dunfort, allo stabilimento tedesco di Vitu ed alla sfera di interesse britannico nello Zanzibar. La regione presenta larghissimo campo di esplorazioni: bensì difficili e pericolose, a quanto pare, ma tanto più attraenti ora che si vi restringendo il campo delle grandi scoperte. E, grazie al costume nostro, potranno annodarsi per avventura buone e benevoli relazioni colle tribù somali con vantaggio dell'espansione e del lavoro nazionale.

Ma occorre la luce, che se da un lato toglie le illusioni, dall'altro dissipa i paurosi fantasmi ed accenna ai modi più probabili di riuscita. La memoria del colonnello Dal Verme projetta sul paese dei Somali tutto quel po' di luce che intorno ad esso possiede la geografia.

SCIENZE ECONOMICHE.

La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII; studi di Cammillo Supino. — Torino, Ermanno Loescher, 1888, p. 133 in-8.°

Il periodo di tempo a cui si riferisce questa memoria è uno dei più notevoli in tutta l'età moderna, tanto per le mutazioni avvenute nel corso dei fatti economici, quanto per lo svolgimento delle idee in quasi tutti gli Stati di Europa. E fra i numerosi scrittori di politica, che si occuparono anche in modo speciale di quistioni economiche campeggiano le due figure eminenti del Bodin e del Botero. Nulla potrebbe desiderarsi di più attraente per uno studio storico sulla genesi delle istituzioni e dottrine economiche e sulle relazioni e influenze reciproche. E di tale studio un saggio pregevole è la presente memoria, in cui si trovano raccolte notizie interessanti sulle condizioni della economia in quel tempo, ed è fatta un'esposizione accurata delle idee dominanti presso gli scrittori principali. Cominciando dalle nozioni più generali della scienza

economica e passando via via per i vari argomenti speciali del lavoro, dell'industria, delle corporazioni, del commercio, del prezzo, della moneta, del cambio, dell'interesse, della popolazione, dell'annona, fino all'amministrazione pubblica e alla finanza, l'autore riferisce con molta diligenza le opinioni di politici di quel tempo, che per vari rispetti sono degne di considerazione. Perocchè quantunque siano essenzialmente frammentarie ed empiriche, pure o contengono i germi preziosi di dottrine che acquistarono poi grande importanza e largo svolgimento, o rappresentano certe condizioni di fatto, che hanno importanza non lieve così per l'economia, come per la storia civile in generale. Oltre al Botero, figurano in questo periodo il Paruta, l'Ammirato, il Campanella, il Boccalini, il Gozzi, il Mancini, il Chiaramonti e parecchi altri minori, dei quali parla l'autore, riassumendone fedelmente le idee. Non vogliamo dire ch'egli abbia esaurito per questa parte l'argomento, e coordinate le varie opinioni in una sintesi felice, la quale fosse come l'espressione genuina dello stato di quell'epoca. Gli nocque a tale intento la stessa distribuzione artificiale della materia; e non gli giovò qualche lacuna nella ricerca delle fonti primarie. Ma è pregio non piccolo del lavoro lo studio accurato di alcuni fatti e istituti economici, benchè non diretto da un criterio scientifico superiore. Ma ciò che sembraci difetto principale di questa memoria è la deficienza dei confronti e della critica comparativa nei giudizi intorno al significato delle dottrine esposte e al carattere del periodo storico in cui si sono svolte.

SCIENZE GIURIDICHE.

Nuova collezione di opere giuridiche (N. 49). *Istituzioni di Diritto civile italiano* per G. P. Chironi, prof. ord. di Diritto civile nella R. Università di Torino. Vol. I di pag. 366 e vol. II di pag. 474. — Torino, Fratelli Bocca editori, 1888-89.

Sino dall'apparire del Codice civile italiano incominciarono a pubblicarsi Istituzioni di diritto civile ad uso dei giovani. E prime furono quelle di E. Pacifici-Mazzoni (1867-1870) in quattro volumi, nelle quali era seguito l'ordine del Codice. Ne fu fatta (1874) una seconda edizione. Una terza ne intraprese il rimpianto Autore rimutandone l'ordine, sostituendo cioè a quello del Codice l'ordine sistematico. Ma egli non potè condurla a fine, essendo stato rapito alla scienza troppo immaturamente, e i manoscritti degli altri volumi furono affidati ai valenti signori Coen e Anau col delicato incarico di coordinarli e darli alla luce. Tenevano dietro a quelle del Pacifici-Mazzoni le *Istituzioni di diritto civile* del

prof. Giovanni Lo Monaco in quattro volumi (1883-84); nelle quali fu seguito dall'egregio autore il sistema del Codice. E nel 1888 lo stesso prof. Lo Monaco pubblicava in unico volume le *Nozioni elementari di diritto civile italiano*, libro destinato da lui ai giovani studenti del primo anno di giurisprudenza, i quali attendono alla *Enciclopedia giuridica* e *Nozioni elementari di diritto civile;* insegnamento in cui le leggi civili *tradendae sunt clare et dilucide*, senza largo svolgimento per non fare ch'esso sia un duplicamento dell'altra cattedra di Codice civile.

Due manuali di diritto civile son venuti fuori; l'uno è dell'avv. Carlo Scotti (1887), l'altro del prof. Emanuele Gianturco (1888), il quale intraprendeva in Napoli (1888) un lavoro più ampio col titolo le *Istituzioni di diritto civile italiano* contenenti nelle 256 pagine del primo volume: *Parte generale* e *Diritto di famiglia.*

In mezzo a questi pregevoli libri segnaliamo ai lettori della *Nuova Antologia* le *Istituzioni di diritto civile italiano* del professore G. P. Chironi.

Egli ha già acquistato bella riputazione per vari importanti lavori, e specie per l'opera *La colpa nel diritto civile odierno.* Passato dall'Università di Siena a dettar diritto civile in quella di Torino, egli si diè a comporre le *Istituzioni di diritto civile.* E ben comprese che i giovani debbano apprendere il diritto non secondo l'ordine e le divisioni seguite dal legislatore, che talune volte possono non essere approvate dalla scienza, ma secondo l'ordine segnato da questa, avvegnachè essi col primo sistema giungeranno bensì a conoscere le disposizioni di legge, ma solo col secondo riesciranno a comprendere tutto l'organismo della scienza del diritto civile.

Savigny trattò sistematicamente il diritto romano attuale. Unger riducendo a sistema il diritto austriaco e Wäcter il diritto wurtemburghese, mostrarono come della stessa maniera si possano con vantaggio esporre le legislazioni moderne. Zacheriae fe' un corso sistematico del diritto civile francese, ed i suoi traduttori, Aubry e Rau, fecero un altro corso originale, pur sistematico.

Ha seguito quelle orme il Chironi.

Precede la Parte generale — *Della legge — Il diritto — Prova dello stato — Atti dello Stato Civile — Degli oggetti del diritto* (*cose, beni*) — *Della nascita dei diritti e della loro estinzione — Effetti dell'atto giuridico rispetto a' terzi — L'esercizio del diritto — La fine del diritto e dell'azione.* — La Parte speciale è così suddivisa: *Dei diritti reali* (Sez. 1) — *Diritto delle obbligazioni* (Sez. 2) — *Diritto di famiglia* (Sez. 3) — *Diritto di successione a causa di morte* (Sez. 4).

Il Chironi in testa a ogni capitolo cita la letteratura tedesca, francese e italiana, perchè gli studenti e più gli insegnanti possano attingervi. E qui diciamo non esser vero, quel che abbiamo letto in un recentissimo libro, che l'A. non riconosca altre fonti pel diritto italiano che i tedeschi, l'Aubry e il Rau tra i francesi e il Paoli tra gli italiani. Molti sono invero i libri tedeschi da lui citati, ma di ciò non sappiamo dargli biasimo. È bene che i professori di diritto civile in Italia conoscano le idee dei grandi maestri tedeschi intorno ai singoli istituti di legislazione civile. Degli scrittori francesi non cita solo Aubry e Rau, ma anche Laurent, Demolombe, Troplong, Marcadé, Pont, Demante Proudhon, Solon. Nè cita solo il Paoli fra gli italiani; ricorda pure il Gabba, il Pacifici-Mazzoni, il Romagnosi, il Giovanetti, Dionisotti, Gianzana, Giorgi, Aliprandi, Ruggiero, Bellavite, Galluppi, Landucci, Manna, Pampaloni, Scialoia ed altri. E dei nostri egli nota le opere, le monografie e persino gli articoli pubblicati nei giornali giuridici.

Il Chironi non aggiunge al testo alcuna nota. Veramente nei libri elementari non ameremmo note o solo pochissime che servano a ricordare qualche importante controversia. Non comprendiamo come in siffatti libri sia reputato utile da un illustre scrittore richiamare ad ogni piè sospinto dottrina e giurisprudenza.

Dando conto di un libro in cui son condensati i principii della civile legislazione non possiamo entrare nei particolari, ed esaminare questo o quel punto. Diremo solo che l'autore ha saputo conciliare le esigenze del metodo con quelle della chiarezza e del rispetto alla lettera della legge, adottando, per quanto gli era possibile, nella enunciazione e nel raggruppamento dei principi le locuzioni stesse del legislatore; diremo ch'egli, non consentendogli l'indole del libro campo a discussioni, si tenne giustamente pago a dire con la brevità e chiarezza maggiori quanto i suoi larghi studi e la convinzione sua, che da quelli è derivata, persuadevangli contenere la volontà del legislatore.

Queste *Istituzioni* che il Chironi ha così ben condotto, riesciranno utilissime agli studiosi che intraprendono il corso del diritto civile.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un suo studio comunicato all'Istituto lombardo, il prof. Sormani ha trattato delle inoculazioni del virus tetanigeno, ed è giunto alla conclusione che i microrganismi del tetano possono introdursi con le inalazioni nelle vie respiratorie degli animali, o con le iniezioni nell'albero bronchiale, senza produrre il tetano. Questi fatti si spiegherebbero, aggiunge l'autore, per ciò che essendo anerobio il bacillo del tetano, non può svilupparsi in quelle regioni dove avvi continuo ricambio di ossigeno. Così pure il prof. Sormani riporta l'osservazione di alcuni casi, i quali proverebbero come talvolta il tetano, che ritiensi dipendente da causa reumatica, è prodotto invece da ferite leggiere, il più sovente ai piedi, e da inoculazioni lievissime di virus. Finalmente da accurate ed interessanti statistiche risulta che, in confronto a Parigi, abbiamo annualmente in Italia due o tre volte di meno di morti per tetano; da noi il tetano apparisce più frequente nell'Alta Italia, e specialmente nell'Emilia e nella Lombardia, dove, come è noto, i contadini lavorano scalzi e quindi sono più soggetti a ferirsi nei piedi. Gli uomini vengono colpiti dal tetano più frequentemente che le donne; e la mortalità negli ospedali è di circa il 44 per cento dei colpiti.

— Riferendosi al concetto che l'evaporazione di un liquido possa dar luogo ad una produzione di elettricità, il prof. Bartoli ha eseguito una serie di esperienze facendo evaporare dei liquidi molto volatili e buoni conduttori. Le sperienze furono fatte coll'aldeide etilica, che bolle a 21°, coll'etere etilico, bollente a 35°, coll'acetone, bollente a 58°, e coll'alcool metilico, bollente a 66°. Il liquido, più caldo dell' aria ambiente, si faceva evaporare in una capsula isolata, in comunicazione con un galvanometro di grandissima sensibilità, o con un elettrometro anch'esso assai sensibile. Si sperimentò in condizioni molto varie, in ambienti chiusi e all'aperto, anche collocando una lamina di platino in comunicazione col suolo, al disopra della superficie evaporante. Ma in tutte le sue esperienze il prof. Bartoli o non ottenne segni di sviluppo elettrico, o li ebbe assai dubbi, e di sviluppo elettrico ora positivo, ora negativo; è poi da notarsi che l'evaporazione dei liquidi adoperati era migliaia di volte più rapida di quella dell'acqua.

- La raccolta di *Manuali giuridici*, di cui la casa Barbèra ha cominciato recentemente la pubblicazione, ha incontrato il favore dei professori e degli studenti legge nelle Università del Regno. In questa raccolta, che attualmente si compone di otto volumi nella serie scientifica, ne usciranno altri tre nel corso del mese di ottobre, e saranno i seguenti: *Diritto Commerciale* del prof. David Supino, *Principî di Medicina legale* del dott. Angiolo Filippi, *Statistica teorica ed applicata* del prof. Giuseppe Maiorana-Calatabiano. I Manuali Barbèra sono divisi in serie scientifica e serie pratica; in quest'ultima, che fu iniziata col *Codice di procedura civile illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno*, è ora uscito il nuovo *Codice penale pel Regno d'Italia* con raffronti, testi romani, esplicazioni tratte dagli atti ufficiali e disposte articolo per articolo, referenze ai progetti precedenti, testo del progetto definitivo, commenti e indicazioni bibliografiche dei migliori trattati, appendici sulla storia della codificazione penale e sul diritto penale romano, indici alfabetico e analitico completi.

— L'editore E. Trevisini di Milano ha pubblicato vari libri per le classi elementari, redatti in conformità dei programmi e delle istruzioni ministeriali. Del prof. Francesco Denti, professore di pedagogia nella scuola normale di Messina, cinque libri di lettura per le classi elementari maschili e cinque per le femminili, e cioè: Il *Primo libro del Bambino*, il *Fanciulletto*, il *Fanciullo*, il *Giovinetto* nella 4ª classe, il *Giovinetto* nella 5ª classe; e il *Primo libro della Bambina*, la *Fanciulletta*, la *Fanciulla*, la *Giovinetta* nella 4ª classe e la *Giovinetta* nella 5ª. Ciascun volumetto è adorno di incisioni. Del prof. Avoli Alessandro, direttore dell'Istituto Massimo di Roma, cinque libri di letture educative ed istruttive per le cinque classi elementari, una piccola antologia per la 4ª e 5ª classe, ed un volumetto di raccontini di storia ebraica, greca e romana, dal titolo: *Le virtù degli antichi*. Due graziosi volumetti del professore Lorenzo Bettini, regio ispettore scolastico; uno per la 1ª classe *Il Bambino*, ed uno per la classe 2ª *Il Fanciulletto*; infine *Il Sillabario dell'Italiano* del prof. Eugenio Paroli, diviso in due parti: la 1ª per gli asili d'infanzia e per la prima sezione delle scuole civiche; la parte 2ª per la seconda sezione delle scuole civiche.

— Il D.r O. Hartwig, bibliotecario di Halle, assai noto pe' suoi lavori sulla storia di Firenze, da lui illustrata con indagini lodatissime per dottrina ed acume, amico fido e costante del senatore Amari, ne ha scritto una Commemorazione affettuosa ed eloquente, piena di simpatia anche verso l'Italia, nel fascicolo 12 della *Rundschau*.

— L'editore Bocca pubblicherà entro il mese di ottobre l'*Analisi della proprietà capitalista*, memoria di Achille Loria, che ottenne dall'Accademia dei Lincei il premio reale.

— Il prof. Carlo Appel dell'Università di Königsberga pubblicherà fra breve il testo dei *Trionfi* e dell'altre rime petrarchesche che si con-

servano nei celebri frammenti della Vaticana (cod. 3196), e che già furono edite nel secolo XVII dall'Ubaldini, ma non più mai ricollazionate col manoscritto originale. La nuova edizione che sarà preceduta da uno studio sulla fortuna di questi autografi e sulle varie redazioni dei *Trionfi* arrivate a noi, si avvantaggerà su quella seicentista, fatta ormai più che rara, anche per l'aggiunta di alcuni capitoli dei *Trionfi* contenuti in sette fogli autografi, oggi smarriti, ma dei quali l'Appel ha potuto ritrovar copia antica e fedelissima. E più al testo stampato andranno ora uniti i fac-simili fotografici dei frammenti vaticani.

— Il libraio editore Raffaello Giusti di Livorno ha messo in vendita, in questi giorni, tre pregevoli libri di storia. Il primo, che tratta della *Storia Romana*, è opera del sig. Gerolamo Olivati, professore nella R. Accademia Navale; è un lavoro destinato specialmente alle scuole secondarie tecniche e militari: e questa fattane ora dal Giusti è la terza edizione. Il secondo è un *Disegno della Storia dell' Evo moderno* dettato dal dott. Pietro Vigo, professore di storia nella R. Accademia Navale, e fa seguito al *Disegno della Storia del Medio Evo* del medesimo autore. Quasi a compimento di queste opere, il dott. Cammillo Manfroni ha raccolto in un volumetto di circa 250 pagine una serie di *Lezioni di storia contemporanea d' Europa e specialmente d' Italia*, interessanti in modo particolare per il racconto abbastanza minuto della storia del nostro risorgimento.

— Lo stesso libraio editore ha contemporaneamente dato in luce le *Prime nozioni di storia naturale e di fisica* ad uso degli allievi delle scuole elementari superiori del dott. Giuseppe M. Testi. Sono due volumetti di oltre cento pagine ciascuno riccamente illustrati, nei quali l'autore ha esposto in modo chiaro e semplicissimo i rudimenti delle scienze naturali, attenendosi ai programmi governativi del 25 settembre 1888. Il primo volume, destinato alla quarta classe, tratta dei minerali, delle piante e degli effetti del calore sui corpi; il secondo, ad uso della quinta classe, tratta del corpo umano, e del peso e cambiamento di stato dei corpi.

— Il Circolo del libero pensiero di Genova ha inaugurato il 20 settembre una lapide nella casa, in via dei Servi, dove abitò Gustavo Modena.

(Notizie estere)

Fra le ultime pubblicazioni degli editori Marpon e Flammarion di Parigi sono interessanti due libri di fisiologia popolare del Dr. J. Gérard che hanno per titolo: *La grande nevrose* e *Nouvelles causes de stérilité dans les deux sexes, fécondation artificielle.* Tutti e due sono riccamente illustrati con disegni di José Roy.

— La flora del Delfinato è celebre in tutto il mondo, ma i botanici si sono finora attenuti alla descrizione delle località classiche ben note,

come il Lautaret e la vallata del Guil. Il sig. Octave Meyran ha invece esplorato delle regioni neglette, perchè poco accessibili, ed ha pubblicato i resultati delle sue ricerche in un volume intitolato: *Herborisation sur les Alpes* (Lyon, Association typographique).

— Un interessante studio di economia hanno pubblicato gli editori Guillaumin e C. di Parigi: è la seconda edizione di un lavoro del signor Clément Juglar, vice presidente della società economica-politica, che tratta *Les crises commerciales et de leur retour en France, en Angleterre et aux Etats-Unis*, e che fu premiato dall'Istituto di Francia.

— Il R. P. Didon ha riordinato le note e gli appunti del suo viaggio e soggiorno in Oriente e ne ha tirato fuori una voluminosa opera su Gesù Cristo, la prima parte della quale uscirà nel mese di gennaio prossimo venturo in due bei volumi in 8° intitolati: *Le Christ devant l'histoire* Le due altre parti, di eguali dimensioni, saranno intitolate: la seconda, *Le Christ devant la vérité religieuse*, e la terza, *Le Christ devant la conscience.*

— Due fra i più dotti colleghi del Laboulaye hanno riunito i loro sforzi per farci conoscere pienamente la vita e le pubblicazioni di lui. La *Notice sur la vie et les travaux de M. Édouard Laboulaye, membre de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, letta nella seduta pubblica annuale di questa accademia dal sig. Henri Wallon, segretario perpetuo, è seguita dalla *Bibliographie de ses œuvres* del sig. Eugène de Rozière, membro della stessa accademia. Questa bibliografia non comprende meno di 418 numeri, ed è così completa che vi sono minuziosamente indicati non solo gli articoli di rivista, ma anche i semplici articoli di giornali.

— In un opuscolo intitolato: *La vérité sur le Masque de fer, ou recherches sur l'identité du personnage désigné sous ce titre*, estratto dalla *Revue de la Société des études historiques*, il sig. Montaudon, membro della società degli studi storici, ha cercato di riassumere una questione storica che ha dato materia a opere voluminose e che resta ancora insoluta. Risulta da questo opuscolo che di tutti i personaggi, il cui nome è stato messo avanti, nessuno può essere identificato in modo certo con la maschera di ferro, e che il mistero non riguarda un uomo di considerevole importanza. Il problema non avrebbe dunque ormai che un interesse storico d'ordine molto secondario.

— La Bibliothèque Charpentier ha messo in vendita una nuova edizione del romanzo giovanile di Emilio Zola: *Le voeu d'une morte*. Lo Zola vi ha premesse queste poche parole: « Questo romanzo della mia giovinezza pubblicato nel 1867 era il solo di cui non avevo permesso la ristampa, quantunque fosse esaurita la prima edizione. Io mi risolvo ora a ristamparlo, non certo per il suo merito, ma per il confronto interessante che i curiosi della letteratura potranno esser tentati di fare un giorno fra queste prime pagine e quelle che ho scritto più tardi. »

— L'editore Alphonse Lemerre ha messo in vendita, in questi giorni *Études de Femmes* di André Mellerio, e una nuova edizione dei *Poemes Barbares* di Leconte De Lisle.

— Catulle Mendès e Rodolphe Dargens hanno assunto l'incarico di scrivere, per conto della casa editrice Plon Nourrit e C., un'opera intitolata: *Les Belles du monde.* Sarà divisa in quattro parti che tratteranno rispettivamente: I. Les Gitanas — II. Les Javanaises — III. Les Egyptiennes — IV. Les Singalaises. Ciascuna parte formerà un bel volumetto in 16° con illustrazioni nel testo e cromolitografie fuori del testo, e sarà venduta anche separatamente.

— *L'église et la jeunesse ouvrière* è il titolo di uno scritto dell'abate Secretain, preceduto da una lettera di mons. Freppel vescovo d'Angers. È pubblicato presso gli editori A. Poger e F. Chernoviz di Parigi.

— Il sig. Joannis Guigard prepara una nuova edizione del suo *Armorial du bibliophile.* Questa nuova edizione darà materia a 2 volumi di 1200 pagine in 8°, e sarà messa in vendita per sottoscrizione dalla libreria A. Fontaine, E. Rondeau successore, di Parigi.

— Pei tipi della libreria editrice R. C. Meyer di Parigi, è testè uscito uno studio storico del sig. R. C. D'Ablainq van Giessenburg intitolato: *Evolution des idées religieuses dans la Mésopotamie et dans l'Egypte depuis 4,400 jusqu'à 2,000 avant notre ère.*

— La società storica di Normandia ha pubblicato per cura di Charles e Paul Bréard, alcuni *Documents relatifs à la marine normande et à ses armements aux XVIe et XVIIe siècles pour le Canada, l'Afrique, les Antilles, le Brasil et les Indes* (Rouen, Lestringaut).

— La Facoltà di lettere di Tolosa ha incominciato a pubblicare una *Bibliothèque méridionale*, la quale deve comprendere lavori e documenti d'ogni genere che si riferiscono alla storia, alla lingua ed alla letteratura del Mezzogiorno della Francia e dei paesi vicini.

— Quanto prima uscirà (Gand, imp. Dullé-Plus) il primo volume di un'opera considerevole del sig. A. Legrelle su *La Diplomatie française et la succession d'Espagne.*

— Pei tipi della Librairie des imprimeries réunies è uscita la quinta parte de *L'art antique de la Perse* di Marcel Dieulafoy, incaricato dal governo francese di una missione scientifica. Questa quinta parte, con la quale l'opera è completa, tratta degli *Achemenides, Parthes et Sassanides.* È un bel volume grande in 4° con 244 pagine di testo illustrate da 122 disegni e 22 tavole, il quale contiene anche l'indice generale delle cinque parti. L'opera completa costa 175 franchi.

— L'Accademia di medicina di Grenoble ha incominciato la pubblicazione di un periodico intitolato: *Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble.* Questi annali usciranno regolarmente il 1° marzo, il 1° giugno e il 1° dicembre di ogni anno in fascicoli di 12 a 15 fogli di stampa.

Da alcune relazioni si desume che la produzione totale del carbon fossile nella Gran Brettagna e nell'Irlanda è stata di oltre 162 milioni di tonnellate nel 1887, le quali rappresentano un valore di 989 milioni di lire; nel 1886 la produzione delle miniere fu un poco minore e raggiunse soltanto i 157 milioni e mezzo di tonnellate. Sempre nel 1887 pel servizio delle miniere erano impiegate 568 mila persone, di cui circa 6 mila erano donne lavoranti all aperto. Malgrado il numero non trascurabile di accidenti e di morti, il Dickinson osserva che la professione del minatore è oggi due volte più sicura di or sono trent'anni, perchè allora era di un morto su 228 individui, mentre oggi è di 1 su 529.

— Da un'inchiesta fatta per incarico dell'associazione medica britannica sulla influenza che l'uso più o meno moderato dell'alcool ha sulla longevità, risulta che sono proprio quelli i quali non bevono affatto bevande spiritose, i quali vivono meno vecchi. Meno ancora vivono i veri ubbriaconi, e in conclusione l'età più avanzata è raggiunta da coloro che usano moderatamente le bevande alcooliche.

— Le statistiche inglesi mostrano che dal 1852 al 1888 la folgore ha fatto in Inghilterra 456 vittime, di cui soltanto la quinta parte appartengono al sesso femminino. Più frequenti incontransi le vittime fra gli abitanti della campagna, e mentre sembra che gli abitanti delle coste o delle montagne corrano meno pericolo di esser colpiti dalla folgore, appariscono più esposti coloro che stanno nell'interno delle terre. Un'altra statistica ci dà che in Inghilterra, il numero di persone che perdettero la vita su bastimenti di commercio o su barche peschereccie, fu in questi ultimi dieci anni di circa 30 mila.

— Una nuova poesia, *The Throstle*, di Lord Tennyson comparirà nel numero di ottobre della *New Review*.

— Gli editori Sonnenschein e Ci. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un volume di *Scritti sparsi di Thomas De Quincey*, il quale conterrà molta roba che non si trova in nessuna delle precedenti edizioni delle opere dell'illustre scrittore, inglesi e americane. Vi farà la prefazione e le note il sig. James Hogg, il quale fu compagno al De Quincey negli anni nei quali attendeva alla revisione delle sue opere.

— Nella serie dei *Great Writers* uscirà il 25 ottobre p. v. una *Vita del Thackeray* scritta dal sig. Hermann Merivale; subito dopo saranno pubblicate in questa medesima raccolta le vite del *Lessing* e del *Milton* scritte, quella dal sig. T. W. Rolleston, e questa dal Dr. Garnett.

— L'editore John C. Nimmo ha messo in vendita una raccolta di *Liriche degli scrittori drammatici del tempo della regina Elisabetta* (Lyrics from the Dramatists of the Elisabethan age) curate dal sig. A. H. Bullen, il quale vi ha premesso una introduzione.

— Una nuova edizione riveduta e corretta delle *origini della storia d'Inghilterra* (*Origins of English history*) dell'Elton è in corso di stampa, e sarà pubblicata entro il gennaio p. v. dal sig. Quaritch.

— Il sig. Elliot Stock lavora attorno a un *facsimile* della prima edizione delle *Country Rhymes* di John Bunyan, che fu recentemente scoperta, e comprata dal British Museum. Il R. John Brown vi farà l'introduzione, nella quale sarà narrata la storia di questo piccolo volume.

— La libreria Lippincott di Filadelfia ha in preparazione un volume che formerà il quarto tomo del *Dictionary of English literature* dell'Allibone, e che arriverà fino ai nostri giorni. Uscirà nel 1890.

— Gli ultimi romanzi inglesi sono *Geoff* di Gertrude Forde (Hurst e Blackett); *The Red Hill Mystery* di Kate Wood (Digby and Long); *The Crime of Keziah Keene* di Vere Campbell (Ward and Downey); *The story of Mary Herries* di I. Francis (Ward and Downey); *Roy's Repentance* di Adeline Sergeant (Ward and Downey); *A Chronicle of Two Months* (Bentley and Son); *One of the Royal celts* del Dau Wynne (Spencer Blackett and Hallam).

— Col titolo: *Outlines of English Literature* (Disegno della letteratura inglese), il sig. J. C. Wright ha pubblicato (Manchester, John Heynard) un manuale di letteratura destinato specialmente ai candidati che si preparano ai *Local examinations* di Oxford e di Cambridge. È utile però anche per tutti coloro che desiderano avere un'idea sommaria, e tuttavia abbastanza completa, della letteratura inglese.

Il sig. John Plant, curatore del Museo e della Libreria di Salford, è possessore del più minuscolo manoscritto che si conosca. Consiste di 100 fogli di carta di riso finissima, di forma ottagonale e la cui maggiore larghezza da un angolo all'altro è di mezzo pollice (12 millimetri e mezzo). I cento fogli sono cuciti insieme e ricoperti di una legatura di seta; contengono, in una calligrafia microscopica ma chiarissima ed esattissima, una copia dei *Khatas* od orazioni sacre dei Bramini Mahrattas. I caratteri sono Mahrattas in inchiostro nero brillante ed ogni pagina ha il margine vermiglio e porta il numero progressivo. Questo piccolissimo manoscritto fu portato via da un soldato inglese nel saccheggio della città di Ghanzi in occasione della ribellione delle Indie.

— Un luogotenente della marina inglese ha scoperto, nelle regioni inesplorate del Messico settentrionale, una grande tribù di troglodíti. Le loro abitazioni sono esattamente simili a quelle che già si conoscevano. Gli uomini sono così selvaggi e timidi che difficilmente si possono avvicinare. Alla vista dei bianchi essi abitualmente fuggono nelle loro caverne arrampicandosi per mezzo di bastoni nodosi appoggiati alle roccie. Questi abitatori delle caverne sono alti, svelti e ben formati; la loro pelle è di un rosso nerastro, più vicino al colore del negro che dell'indiano pelle-rossa degli Stati Uniti. Si dice che siano adoratori del sole.

È noto che certi fili metallici resi incandescenti col passaggio di una corrente elettrica, si consumano talvolta spandendo all'intorno

un deposito metallico. Ora, secondo le ricerche del Berliner, questi depositi produconsi soltanto nel caso in cui i fili metallici contengano dei gas allo stato di occlusione; se i metalli vengono dapprima liberati dal gas che possono contenere, il deposito manca. Non è improbabile che pei depositi metallici il gas sfuggendo dal filo agisca meccanicamente asportandone delle tenuissime particelle; questo fatto varrebbe anche per i fili di carbone delle lampade elettriche, il cui vetro finisce coll'annerirsi pel deposito carbonioso, perchè del gas vi resta racchiuso non ostante una lunga incandescenza nel vuoto.

— Ad una recente esposizione scientifica di Colonia, il Linnemann ha presentato un nuovo genere d'illuminazione, fondato, come la luce Drummond, sull'incandescenza di un corpo refrattario. La fiamma di un cannello ossidrico colpisce con la sua parte più calda una piccola lastra di ossido di zirconio montata su platino; la lastra si arroventa e proietta una luce abbagliante, di grande bianchezza, e il cui spettro è continuo. La nuova luce ha una intensità variabile tra le sessanta e le duecento candele, ed inoltre permette di avere un punto assai luminoso privo di quelle oscillazioni che rendono vacillante l'arco voltaico. La lastrina di ossido di zirconio alla lunga finisce coll'alterarsi fondendosi, ma tale inconveniente non è grave perchè si verifica dopo molto tempo che essa funziona.

— Nella provincia di Cherso, in Istria, è stata osservata di recente una emigrazione di formiche, le quali, formando una colonna gigantesca, hanno attraversato in direzione da Sud a Nord la foresta Perubajewski. Questa colonna aveva una larghezza di circa un metro ed una lunghezza di 28, e si muoveva in perfetto ordine percorrendo 25 centimetri di spazio al minuto. Le schiere anteriori erano senza bagaglio, mentre le posteriori portavano uova di formiche, granelli, ecc. Emigrazioni consimili hanno avuto luogo anche nelle foreste vicine.

— I giornali tedeschi annunziano che il signor Ignazio Zingerle prepara una edizione critica di *Oswald de Wolkenstein*, e il signor Alberto Leitzmann una ristampa delle *Poesie del primo periodo* dello Schiller con il testo pirmitivo, un commentario e un glossario.

— Il signor Zurbog ha curato la terza edizione dell'eccellente *Hilfsbuch für die deutsche Litteratur* (Avviamento allo studio della letteratura tedesca) di W. Herbst. Questa terza edizione, condotta con i medesimi criteri dell'autore, si avvantaggia su le precedenti per un nuovo capitolo su l'antica letteratura tedesca e le sue opere più importanti, specialmente su la leggenda eroica. È un libretto di oltre cento pagine pubblicato dal Perthes di Gotha.

— Il medesimo editore ha contemporaneamente messo in vendita la prima parte di un manuale di storia, *Lehrbuch der Geschichte*, del professore P. Wessel, la quale tratta del medio evo. La seconda parte, che tratterà dell'evo moderno, uscirà quanto prima.

— La collezione dei *Deutsche Litteraturdenkmale* si è arricchita di due nuovi volumi: la fine delle *Briefe über Merkwürdigkeiten der Litteratur* del signor Alex. De Wellen e le *Sämmtliche poetische Werke* di Uz pubblicate da Aug. Sauer (Heilbronn, Henninger).

— Il dottor Pastor pubblicherà entro il mese di novembre p. v. il secondo volume della sua bella *Storia dei papi dalla fine del medio evo.* È consacrata al pontificato di Pio II, Paolo II e Sisto IV, ed abbraccia un periodo di 26 anni (1458–1484).

— Nel numero di agosto p. p. della grande rivista tedesca *Nord und Sud*, fra gli altri articoli interessanti sono degni di nota uno studio del signor Moriz Hoernes su *I Celti nell'Austria meridionale* e un altro del signor Heinrich Zschalig sopra il poeta danese Holger Drachmann.

— Il 15 settembre scorso ha avuto luogo a Bozen, nel Tirolo, l'inaugurazione del monumento a Walther von der Vogelweide.

Il giardino botanico di Pietroburgo è venuto in possesso di una aroide gigantesca di Sumatra, l'*Amorphallus titanum*, i cui fiori colossali sono ora sbocciati. Oltre alla loro grandezza, questi fiori sono caratteristici per un puzzo abominevole, in tutto somigliante a quello intensissimo di pesce marcio; profumo che per fortuna dura poco e si dissipa in meno di due giorni.

— Un curioso sistema per punire e troncare il vizio della ubbriachezza, sarebbe adoperato in Svezia e Norvegia. Ivi l'ubriaco è messo in prigione, e sottoposto a un regime alimentare composto mattina e sera di pane inzuppato nel vino. Per un poco il detenuto è contento dei suoi pasti, ma ben presto finisce collo stancarsene, e in capo a otto o dieci giorni la repulsione per la zuppa è tale, che preferisce di stare a digiuno. Salvo poche eccezioni tutti gli ubbriaconi vengono in questo modo guariti, e provano un insormontabile disgusto all'odore del vino; resta a vedere per altro se non cercano un conforto nei liquori!

— Tra le miniere di carbon fossile notevoli per la loro profondità, devesi annoverare il pozzo di Viviers Rennis a Gilly nel Belgio che raggiunge i 1063 metri sotterra, e quello Maria a Pibram in Boemia che va a 1082. Il pozzo più profondo di tutti sarebbe quello di Schladebach in Sassonia, profondo 1750 metri; ma la miniera in esercizio che trovasi più bassa sotto il livello del mare (864 metri) è quella di Ashton presso Manchester.

— La direzione dei telegrafi in Olanda ha deciso di classificare i telegrammi in tre categorie: urgenti, ordinari e lenti. Il prezzo delle prime categorie sarebbe più elevato di quello della terza; i telegrammi lenti verrebbero spediti dopo gli altri in modo da non causare aumento di spese per l'amministrazione, ma giungerebbero al destinatario sempre più presto di una lettera.

— A Samaden nella Svizzera, trovasi l'albergo Bernina, il quale ha utilizzato una caduta di acqua che scorre vicina, per illuminare a luce elettrica gli appartamenti. Durante l'estate, quando cioè le lampade non funzionano che per poco, il proprietario dell'albergo ha pensato di trarre ancora profitto dalla forza motrice per cuocere le vivande; infatti una serie di reostati di forme diverse vengono arroventati dalla corrente elettrica e surrogano benissimo il carbone. Non ci mancava altro che la « cotoletta elettrica..! »

— Il sig. Mila y Fontanals valente romanista spagnuolo ha recentemente pubblicato uno studio sui trovadori spagnuoli e sul genio proprio della lingua provenzale. Ha per titolo: *De los trovadores en España, estudio de poesia y lengua provençal* (Madrid, Murillo).

— Don Gregorio Vicent y Portillo ha testè pubblicato il primo volume di un'opera che sarà interessante per la luce che spargerà su molti punti della storia di Spagna. Eccone il titolo: *Biblioteca historica da Cartagena: colleccion de obras, extractos de codices manuscritos, bulas, fueros... desde sus tiempos primitivos hasta nuestros dies, con notas y grabados.*

— *Le Livre* pubblica la seguente statistica dei giornali del mondo. Il paese d'Europa che ne ha di più è la Germania (5,500, dei quali 800 quotidiani); poi vengono l'Inghilterra (3,000 di cui 809 quotidiani); la Francia (2,819, dei quali 700 quotidiani); l'Italia (1,400 dei quali 170 quotidiani); l'Austria-Ungheria (1,200, dei quali 150 quotidiani); la Spagna (850 dei quali un terzo sono periodici); la Russia (800); la Svizzera (450), ecc. In tutto si stampano in Europa 20,000 giornali. L'Asia conta 3.000 pubblicazioni periodiche, la maggior parte delle quali vedono la luce nel Giappone e nelle Indie inglesi. In Africa si pubblicano 200 giornali. La stampa europea è di gran lunga inferiore a quella americana. I soli Stati Uniti posseggono 12,500 giornali; il Canadà 700. Sembra, stando ai resultati della statistica, che esista un giornale per ogni 82,600 individui.

— Il celebre pianista russo Rubinstein ha depositato alla Banca di Russia a Pietroburgo la somma di 25.000 rubli (circa 65,000 lire) destinata alla fondazione di un premio internazionale per i compositori e per i pianisti. Sarà aperto ogni cinque anni un concorso a due premi di 2500 rubli, uno per i compositori, l'altro per i pianisti. I due premi potranno eventualmente essere conferiti a una medesima persona. Il primo concorso avrà luogo nel 1890 a Pietroburgo, il secondo nel 1895 a Berlino, il terzo nel 1900 a Vienna, il quarto a Parigi nel 1905, e così di seguito. Non saranno ammessi a concorrere che artisti di 20 a 26 anni.

— Stando a certi curiosi calcoli del Meunier, i dentisti americani nasconderebbero nelle cavità dei denti dei loro clienti, circa 800 chilogrammi di oro all'anno. Il valore di tutto quest'oro può calcolarsi a due milioni e mezzo di lire, di guisa che fra tre secoli nei cimiteri degli Stati Uniti si troverà sepolto un valore di 750 milioni di lire, pari cioè

all'oro monetato che oggi circola negli stessi Stati Uniti. Forse con questa somma sarà allora possibile di procurarsi un poco di carbon fossile, divenuto una sostanza estremamente preziosa per la sua rarità.

— Si vuole che il frutto di un arancio selvatico il quale cresce in grande abbondanza all'isola della Riunione, possa esser sostituito al caffè, di cui possederebbe il gratissimo profumo. Il governo coloniale dell'isola ha destinato una parte di terreno alla coltura dell'arancio, coltura che costa assai meno di quella dell'albero del caffè, e che darà il mezzo di mescolare al caffè vero qualche cosa di meglio della cicoria.

— Per estinguere gl'incendi incipienti il *Western Paper Trade* indica un mezzo semplice e a quanto pare assai utile. Si prepara una soluzione ponendo dieci chilogrammi di sale comune e cinque di sale ammoniaco in 30 litri d'acqua; si riempiono delle bottiglie con questa soluzione, disponendole in vari punti di un locale, e non appena si sviluppa un incendio, vi si lanciano contro, spezzandole, una o due bottiglie di cui il contenuto è sufficiente ad estinguere le fiamme.

— La lunghezza dei canapi sottomarini attualmente esistenti raggiunge la rispettabile cifra di 209,322 chilometri. Circa la decima parte di questa lunghezza è proprietà dei diversi Stati; il resto appartiene a società private.

— Nell'America del Nord, e chi ha visitato l'Esposizione di Parigi ha potuto farsene una chiara idea, le foreste danno dei prodotti veramente meravigliosi. Nelle segherie di Puget Sound, sulla costa nord del Pacifico, sono comuni le tavole lunghe 30 m. e larghe m. 1,80; esse tagliansi da abeti giganteschi che facilmente raggiungono un'altezza di 75 metri. Nè queste folte foreste americane sembrano risentirsi molto dei vuoti che in esse si vanno facendo da circa dieci anni; col consumo attuale nel solo distretto di Puget si calcola che siavi una provvista di legname bastevole per mille anni.

— Si è calcolato dal prof. Gunning che l'acqua la quale scende dalle cadute del Niagara sia in media di 510,714 tonnellate per minuto, ossia circa 735 milioni e mezzo di metri cubi ogni 24 ore; due terzi di questa imponente massa d'acqua passano per le cadute dette del « Ferro di cavallo. »

— Un geologo americano, il Carl, annuncia che la produzione del petrolio in Pensilvania va scemando; da pochi anni la quantità normale di petrolio che era di 2 milioni di barili al mese, è diminuita della metà. Anche la produzione della nafta al Caucaso dicesi che sia in diminuzione, e si prevede una crisi commerciale perchè il prezzo della nafta è oggi quasi triplicato. In questo momento in cui si studiano le applicazioni dei combustibili liquidi, questa loro diminuzione sarebbe veramente dannosa.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Gli articoli dell'*Economista* — La situazione monetaria nel Tesoro e nel pubblico — La Banca Unica — Voci di imprestito — Conseguenze ultime inevitabili — La Borsa e le Elezioni francesi — La Rendita italiana in Italia ed all'estero — Consolidati e Valori — Listini officiali.

L'*Economista* di Roma ha pubblicato una serie di notevoli articoli, che si attribuiscono all'onorevole Magliani, sulla nostra situazione finanziaria e monetaria, e sul riordinamento del credito in materia bancaria. Non è in noi nè ufficio nè desiderio d'aprire polemica su questi articoli, sebbene non sarebbe ardua cosa osservare e dimostrare che l'illustre autore cade in dolci illusioni quando si argomenta di trarre dai rapporti ufficiali sulle situazioni del Tesoro elementi o dati, per giudicare sulla potenzialità della circolazione metallica nel paese. Il forte scrittore non ricorda a sufficienza come sventuratamente l'oro sia quasi in totalità emigrato dall'Italia; e come le casse pubbliche non ne versino più da un gran pezzo la più piccola vena; e non ha rammentato come in certe epoche l'esodo non solo degli scudi, ma anco degli spezzati d'argento abbia prese proporzioni inquietanti, ai nostri confini.

Ma ciò che più c'importa avvertire si è che l'ultimo articolo dell'*Economista* rompe una lancia a favore della Banca Unica, con franchezza tale, quale da molto tempo non vedevasi. Veramente, in esso, a parer nostro, non sembrano spiegati chiaramente i modi pratici per l'attuazione di questa riforma: nè appare sufficientemente se si vagheggi il progetto di una sola grande Banca di Stato, ovvero se si proponga accordare il privilegio dell'emissione ad un solo Istituto; non si accenna specificatamente alla sorte da farsi alle altre Banche, e massime ai Banchi Meridionali, di cui tradizione e natura specialissima non permettono age-

vole condanna. Ma ad ogni modo, questo concetto della unicità non poteva nella sua nuova ed autorevole affermazione scegliere momento, secondo noi, meno opportuno.

Ogni volta che si tratta o si minaccia di turbare radicalmente, ed in senso restrizionista, l'assetto multiplo attuale delle Banche, il credito interno in Italia ne subisce dura scossa. Non può essere a meno. Per quanto la presente organizzazione sia viziosa, artificiale, insufficiente al bisogno, nonostante il commercio e l'industria si confortano sempre nell'avere dinanzi a sè sei campi diversi ai quali bene o male, in misura più o meno ristretta, raccomandare la propria attività. Parlate a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, nell'Emilia, ed anco nell'Alta Italia di ridurre queste tre ad una sola (qualunque essa sia) e voi vedrete con quale trepidazione simile annunzio sarà dovunque accolto. E queste inquietudini interne non tarderebbero ad avere il loro contraccolpo all'estero imperocchè mentre da alcuni si crede o si spera che l'unicità agevolerebbe i rapporti monetarii internazionali in realtà in Italia non varrebbe che a peggiorarli, perchè nessuno ignora che il nostro paese è povero, e non può nella sua vita economica risorgere altrimenti che con la quiete e con la fiducia che sieno sprone a feconda operosità.

Lo scrittore dell'*Economista*, che è senza dubbio penna valorosa, e non ignara di nessun progresso della scienza economica, sa quanto fu discusso e tuttavia si discute in Europa delle contradizioni di G. B. Say e di Stuart Mill sulla teorica del credito, e sa come queste contradizioni sieno state di recente commentate dal Macleod. Or noi che pur non accetteremmo intiera per l'Italia la nuova dottrina del Macleod, non diremmo che il credito aggiungesse qualche cosa alla ricchezza nazionale e che aumentasse il patrimonio o il capitale pubblico: ma d'altro canto quando questo capitale difetta, quando si attraversano crisi dolorose, quando lo Stato versa in una situazione finanziaria grave, non si potrà negare che il coartare o il restringere le fonti del credito equivarrebbe, se non a diminuire, a colpire aspramente il pubblico patrimonio.

E non a caso abbiamo accennato alla situazione finanziaria dello Stato. Imperocchè, si avvicina ormai la riapertura del nostro Parlamento, epoca nella quale il Governo dovrà dichiarare alla Camera come intende supplire al disavanzo ordinario e straordinario del bilancio. Non è per tutti un mistero che adesso negli alti circoli bancarii di Berlino si parla di un prestito che l'Italia tratterebbe su quella piazza, per liberarsi dalle angustie che la premono. Noi non sappiamo qual fede meritino queste voci, e su tal progetto ci guardiamo dall'esporre qua-

lunque giudizio. Ma se guardiamo, come è nostro debito, all'andamento delle Borse in Europa ed in Italia non possiamo sottrarci ad una amara conclusione: si continui a discorrere di unicità bancaria, come incubo che pesi sul riordinamento del nostro credito: si cominci, quindi, a parlare di un prestito, ossia di un disegno con cui per pagare vecchi debiti si segua il metodo di assumere un debito nuovo, e poi si vedrà a qual livello arriverà la nostra rendita, segnatamente a Parigi.

Intanto per la quindicina testè decorsa, non abbiamo da segnalare grandi avvenimenti. Si erano cominciate sullo scorcio dell'altra, ad accogliere sospetti o timori per le elezioni francesi fissate per il 22. Paventavansi agitazioni e disordini nella capitale. Ma le elezioni, come è noto, si prepararono e si compirono relativamente nel più perfetto ordine. E i risultati per gli uomini di finanza furono più che soddisfacenti. Tutti concordano che il responso dell'urna, risultato che i ballottaggi potranno avvalorare ma non attenuare, significa il mantenimento dello *statu quo*, ossia esclude pel momento qualunque variazione nel regime cui la Francia obbedisce. La Borsa non ha abitudine di guardare ad altro, nè di chiedere di più. La stabilità è per essa elemento di desiderio costante, e ragione preferita a fiducia. Ecco come non si ebbero a Parigi straordinarie oscillazioni nei corsi, nei giorni che precedettero i comizii generali, ed ecco perche quella Borsa ne salutò l'esito con rialzo considerevole su tutti i valori.

Forse lo slancio che si verificò nei primi giorni (23 e 24) fu eccessivo. Forse l'alta Banca e la speculazione, non usa a lasciarsi trasportare dalle passioni si soffermarono per studiare meglio intorno a sè e per vedere i giudizii che si sarebbero palesati o gli effetti che si sarebbero prodotti in Francia ed in Europa. Il movimento degli acquisti si calmò: ma ciò non pertanto, le disposizioni del mercato rimasero confortanti.

La buona tendenza avrebbe preso maggiore impulso, o avuto maggior durata, se altre circostanze non avessero contribuito a tenerla nel giro della quindicina, in freno.

Infatti, sulla metà di settembre le condizioni generali monetarie, a Londra e a Berlino, quasi da per tutto, se si faccia eccezione per Parigi, peggiorarono sensibilmente, tanto più, in quanto si sa che all'approssimarsi dell'autunno, i bisogni di denaro si fanno più diffusi e più vivi. Nè vuolsi dimenticare che le villeggiature tengono lontani dal campo degli affari in Inghilterra molta gente, che non rinunzia al riposo della dolce stagione.

A Parigi, soltanto, lo ripetiamo, non si è provata, a questo ri-

guardo, nessuna preoccupazione. Non è la sola Esposizione che può aver recato sì splendido frutto; ma anco l'Esposizione vi ha parte non piccola, se noi vediamo che mentre la Banca d'Inghilterra e quella germanica tentano ogni mezzo per impedire la esportazione dell' oro, la Banca di Francia in nove mesi può vantarsi di avere incassato fra verghe e monete 300 milioni. Questo è il vero segnale della pubblica ricchezza, perchè rappresenta il risparmio nazionale, risparmio che naturalmente dovrà presto collocarsi, e che cercherà utile impiego, non appena le incertezze della lotta saranno definitivamente cessate. Ed anco questo singolare benefizio ha influito e influisce per rendere il contegno della Borsa Parigina migliore di quello delle altre piazze europee, nelle previsioni di un avvenire ormai prossimo.

Per rispecchiare in cifre questo quadro che siamo venuti rapidamente tracciando, notiamo che le Rendite francesi progredirono quasi giornalmente. Il 3 per cento da 85.50 si portò da 86.40, cedendo a 86.20 per riprendere a 86.30: il 3 per cento ammortizzabile da 89.65 a 90.70, per ritirarsi a 90.50, e risalire a 90.90, e il 4 1[2 da 104.50 a 104.85, a 104.90, Giova osservare che questi rialzi si accentuarono nei giorni anteriori alle dichiarazioni relative alle operazioni a premio. Si capisce agevolmente che i venditori a premio furono solleciti a ricuoprirsi, perchè disperando di qualunque ragione di ribasso, si affrettarono a limitare le perdite,

Stentati procedettero, invece, pei motivi più sopra esposti, i Consolidati Inglesi. Da 97 1[4 scesero per qualche frazione al di sotto di 97: e soltanto negli ultimi giorni, per un lieve miglioramento nella situazione monetaria, risorsero a 97 1[8.

Le cose non andarono meglio a Vienna. Tutto il rumore esagerato, fatto circa al ritorno della ex Regina Natalia a Belgrado, riuscì ad impressionare stranamente quella Borsa. Per quanto sia incerta e grave la situazione della penisola Balcanica, gli uomini di affari non arrivano a comprendere ciò che capiscono gli uomini politici di minor levatura; che cioè nell'antagonismo funesto fra Russia ed Austria non saranno mai i dissensi coniugali fra Natalia e Milano che basteranno a produrre lo scoppio della conflagrazione orientale. E quindi a Vienna la Rendita in oro si tenne sul 110. 50 la Rendita in argento 84. 50: la sola rendita in carta salì da 83. 60, a 83. 90.

Scarsissimo movimento si ebbe nei Consolidati Germanici. Il 4 per cento oscillò fra 106. 70 e 106. 90: mentre il 3 per cento perdette qualche piccola frazione, declinando da 104. 80, a 104. 70.

Pei Fondi Russi, il Rublo non soffrì a Berlino che variazioni assai

lievi. Muovendo da 212, o 212. 20, piegò a 211. 50, ma riacquistò terreno, tanto che l'ultimo suo prezzo fu segnato in 211. 95. Il nuovo prestito a Parigi corse sorte migliore, perchè guadagnò oltre un punto, portandosi da 92. 45, a 93. 50.

I Valori Spagnoli risentirono i buoni effetti dell'accomodamento intervenuto nella vertenza fra il Governo Madrileno ed il Marocco. La rendita esteriore, malgrado le difficoltà contro cui lotta la pubblica finanza, salì da 74 1[2 a 75 5[8.

Furono limitatissime le transazioni in Rendita Turca e in Valori Egiziani. A Parigi la Rendita Turca passò da 16.45 a 16.78; e a Londra da 16 1[4 a 16 7[16; mentre la Rendita Unificata Egiziana a Parigi reazionò da 465 a 464.50.

I Canali infine ebbero ristretto commercio. Il Suez guadagnò qualche punto, perchè il bilancio mensile costatò il provento del settembre 1889 uguale a quello del 1888: e ascese da 2280 a 2305, ma il Panama andò quasi negletto da 46 a 46 1[4.

Pei Valori Italiani cominciando dalla Rendita, la rassegna non si presenta sotto auspici troppo lieti. Nessuno più di noi riconosce e deplora non solo nei suoi effetti, ma anco nelle sue cause, l'influenza straniera che grava sopra una Carta la quale merita posto fra le solidissime in Europa. Ma per ciò si deve nascondere che le nostre condizioni interne ed i nostri andamenti, e le abitudini prese da molto tempo dalle Borse nostre facilitano il còmpito dei nemici del nostro Consolidato? A buon conto, ne abbiamo un esempio chiaro ed edificante in questa stessa quindicina. Per l'impulso generale che abbiamo veduto, dopo le elezioni, suscitarsi a Parigi, la nostra Rendita acquistò cola 80 centesimi. Da noi, a fatica si arrivò a 60. È vero che il ribasso del cambio ha assorbito in parte la differenza. Ma non di meno apparisce evidente che comincia a mancare in paese la fiducia, il coraggio, l'operosità che si rimprovera ad altri di non avere a pro nostro. Egli è per ciò che noi non sappiamo nè abbandonarci, nè consigliare altri, pel momento, a correnti troppo ottimiste. Politicamente i recenti Comizi nulla hanno cambiato in Francia: e duole il pensare che il grido di guerra, pei partigiani del Governo, fu emesso nella battaglia a favore delle idee di protezione, e non in amore all'Italia. Prevarranno colla nuova Camera francese nella politica, e quindi nella finanza gli stessi concetti, le stesse passioni, gli stessi pregiudizii, gli stessi rancori. I detentori della nostra Rendita a Parigi, segnatamente i piccoli che sono molti, non la venderanno, perchè rimarranno contenti di un investimento sicuro, più remuneratore di qualunque altro titolo serio. Ma le ostilità continueranno,

e profitteranno di tutte le occasioni, onde nuocerci, producendo in Italia l'incertezza, e la fiacchezza di cui si porge ormai troppo lungo, monotono ed affliggente spettacolo.

Le quotazioni del nostro Consolidato all'Estero, nell'ultima settimana possono riassumersi così: a Parigi 93.10; a Londra da 91 3[8, sale a 92 3[16, e a Berlino da 92.60 a 93.40. In Italia la Rendita è stata trattata da 94 a 94.40, e per fine ottobre è stata venduta 94.65.

Quanto alle Banche ed Istituti di Credito, la Banca Nazionale Italiana variò da 1795 a 1800: la Banca Romana da 1085 a 1090: la Banca Nazionale Toscana rimase negletta fra 925 e 950. Il Credito Mobiliare ondeggiò fra 630 e 640: la Banca Generale fra 565 e 560: il Banco Roma fra 710 e 715: la Banca Unione fra 515 e 520.

Maggior fermezza spiegarono i Valori Ferroviari. Le Azioni Meridionali all'Interno da 714 volsero a 718, e a Parigi da 700 a 707. Le Mediterranee in Italia da 601 si portarono a 604 ed a Berlino da 119 a 120 1[4. Le Sicule rimasero intrattate.

Nei Valori Fondiarii vediamo l'Immobiliare fra 635 e 625: le Tiberine fra 135 e 140; l'Esquilino fra 40 e 42. La Fondiaria fu ceduta a 112.

Pei Valori Industriali infine si hanno l'Acqua Marcia da 1585 a 1560: il Gaz da 1170 a 1145: gli Omnibus da 205 a 203: l'Industriale da 487 a 490: le Condotte da 290 a 300: le Navigazioni generali da 414 a 415: le Raffinerie da 270 a 272: le Sovvenzioni da 212 a 216.

E per gli ultimi prezzi dei Valori principali nelle maggiori Borse Italiane, rimandiamo, secondo il consueto, il lettore ai seguenti Bollettini Ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Romana 1090 — Banca Generale 556 — Banca Industriale 490 — Banco di Roma 705 — Società Immobiliare 612 — Acqua Marcia 1560 — Gaz di Roma 1150 — Società Condotte d'acqua 290 — Società Tramways-Omnibus 205.

Firenze: Rendita 5 per cento 94.32 — Società Immobiliare 605 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 713 — Ferrovie Mediterranee 602 — Società Veneta 150 — Fondiaria vita 242.

Milano: Rendita 5 per cento 94.30 — Banca Generale 554 — Ferrovie Meridionali 714 — Ferrovie Mediterranee 607 — Navigazione Generale 408 — Cassa Sovvenzioni 208 — Lanificio Rossi 1542 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 263

Genova: Rendita 5 per cento 94.35 — Azioni Banca Nazionale 1800 — Credito Mobiliare 610 — Ferrovie Meridionali 716 — Ferrovie Mediterranee 607 — Navigazione Generale 409 — Raffinerie L. Lomb. 264.

Torino: Rendita 5 per cento 94.40 — Banca di Torino 624 — Banca Subalpina e di Milano 147 — Banca Tiberina 132 — Banco di Sconto e Sete 72 — Credito Mobiliare 605 — Ferrovie Meridionali 715 — Ferrovie Sicule 600 — Società Esquilino 38 — Compagnia Fondiaria Italiana 80 — Cassa Sovvenzioni 205.

Roma, 30 settembre 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

L'ESPRESSIONE DEL DOLORE

I.

Lionardo da Vinci nel suo trattato della Pittura, parlando del ridere e del piangere e delle loro differenze, disse: « Da quel che ride a quel che piange non si varia nè occhio, nè bocca, nè guancie, ma solo la rigidità delle ciglia, che si aggiungono a chi piange, e levansi a chi ride. Quel che versa il pianto alza le ciglia nelle sue giunture e le stringe insieme, e compone grinze di sopra, e rivolta li canti della bocca in basso, e colui che ride gli ha alti, e le ciglia aperte e spaziose. »

Con queste parole Lionardo da Vinci tratteggiò quello che vi è di più caratteristico nella faccia di chi piange o ride. Ma il fisiologo non si appaga di ciò che basta all'artista: esso cerca le cause e l'origine dei fenomeni ed esamina la ragione delle differenze e delle somiglianze che sono tra il riso e il pianto, tra la gioia e il dolore nella loro espressione.

L'impulso che Herbert Spencer e Carlo Darwin diedero agli studi che riguardano la conoscenza della natura umana fu così potente, e i progressi che se n'ebbero furono così rapidi, e gli orizzonti intraveduti così vasti che molti libri di filosofia e di scienza invecchiarono ad un tratto, e nello sfogliarli pare di sentire un alito di rovine, come se si scavasse nei ruderi e nei frantumi di edifici crollati da secoli.

Per gli spiritualisti e i filosofi della vecchia scuola, lo studio della natura era assai più facile che non è per noi, perchè essi trovavano con minor fatica delle ragioni che li appagavano, ed avevano nella fede un baluardo sicuro che li difendeva dalle incer-

tezze e dal dubbio che noi perseguita dovunque, quando vogliamo salire in alto per trovare la ragione delle cose.

Duchenne de Boulogne nella sua celebre opera intorno al meccanismo della fisionomia umana, stampata nel 1862, sostenne ancora che i muscoli della faccia furono creati per l'espressione dell'anima.

« Le Créateur n'a donc pas eu à se préoccuper ici des besoins de la mécanique; il a pu, selon sa sagesse, ou, que l'on me pardonne cette manière de parler — par une divine fantasie — mettre en action tel ou tel muscle, un seul ou plusieurs muscles à la fois, lorqu'il a voulu que le signes caractéristiques des passions, même les plus fugaces, fussent écrits passagèrement sur la face de l'homme. Ce langage de la physionomie une fois créé, il lui a suffit, pour le rendre universel et immuable, de donner à tout être humain la faculté instinctive d'exprimer toujours ses sentiments par la contraction des mêmes muscles.

« Il était certainement possible de doubler le nombre des signes expressifs de la physionomie; il fallait, pour cela, que chaque sentiment ne mit en jeu qu'un seul côté de la face. Mais on sent combien un tel langage eût été disgracieux. » (1)

Secondo Duchenne de Boulogne tutte le passioni avrebbero dunque ai loro ordini un muscolo speciale, che entrerebbe istintivamente in moto per esprimere i sentimenti dell'anima. La benevolenza, la gioia, il riso, la tristezza, l'attenzione, la riflessione, la lascivia, l'ironia, il disprezzo, lo spavento, la crudeltà, il dolore, il pianto, apparirebbero dipinti sul volto umano per l'azione di quel solo muscolo che ha il privilegio di rappresentare una di queste emozioni.

Ma certamente Duchenne de Boulogne è andato tropp' oltre colla sua dottrina delle localizzazioni. Ed è succeduto a lui per la faccia, ciò che era già succeduto a Gall per il cranio ed il cervello. — Le classificazioni della facoltà dell'anima sono cose troppo artificiali, perchè derivano da un'astrazione che poggia su fatti e fenomeni non bene definibili e distinti. Gall volle localizzare le facoltà per così dire metafisiche e teologali dell'anima nelle varie regioni del cervello ed inventò la frenologia che lo rese famoso. Ma in tutti i suoi scritti non vi è nulla che scaturisca dalla sor-

(1) G. B. Duchenne de Boulogne, *Mécanisme de la physionomie humaine.* — Paris, 1862, pag. 32.

gente reale dei fatti. Gall si lasciava trasportare dalla sua immaginazione e più che tutto dalla foga della parola facile; e la frenologia, che allora si chiamava la scienza dell'avvenire, e la dottrina riformatrice della Società, è oramai caduta nell'oblio, malgrado le declamazioni dei suoi profeti.

II.

Carlo Darwin ridusse a tre i principii da cui dipendono le espressioni delle emozioni, e questi sono:

I. Il principio dell'associazione delle abitudini utili;

II. Quello delle antitesi;

III. Quello dell'azione dovuta alla costituzione del sistema nervoso indipendentemente dalla volontà e dalle abitudini.

Secondo Darwin l'espressione del dolore dipenderebbe essenzialmente dal primo e dal terzo di questi principii. Infatti egli ammette che il dolore intenso abbia in tutti gli animali e nella serie delle innumerevoli generazioni, prodotto i moti i più violenti e i più diversi per sfuggire la causa del dolore.

Siccome i muscoli del torace e degli organi vocali sono abitualmente i più usati, così furono essi che entrarono particolarmente in azione, e gli animali cominciarono a gridare, a fare strilli ed urli. Darwin crede che il gridare sia utile agli animali e particolarmente ai giovani ed a quelli che vivono in società, perchè quando vi è un pericolo le grida servono a chiamare i parenti o ad avvertire gli altri animali. Su queste opinioni emesse da Carlo Darwin sarebbe molto a discutere, ma per ora intendo limitarmi a parlare solo dell'espressione della faccia, per non allargare troppo i confini del mio soggetto.

I movimenti dei muscoli della faccia dipendono secondo Darwin dalla costituzione del sistema nervoso. Dobbiamo però notare che Darwin prese questo concetto da Herbert Spencer; il quale parecchi anni prima che fosse pubblicato il libro di Darwin aveva scritto nei suoi *principii di psicologia* un capitolo intitolato il *linguaggio delle emozioni*. Lo stesso Darwin ha riconosciuto la priorità di Herbert Spencer: e credo utile citare un passo del suo libro *The expression of the emotions*, perchè il lettore conosca una delle pagine più importanti che siansi pubblicate sull'argomento che ora stiamo studiando.

« Come il sig. Herbert Spencer osserva (dice Darwin a pag. 71)

deve essere ritenuto come una verità indiscutibile che in qualsiasi momento la quantità di forza nervosa che si estrinseca e che si produce in modo imperscrutabile in noi e che chiamiamo sensazione, deve espandersi in qualche direzione, e deve generare una manifestazione equivalente di forza in qualche luogo; così che quando il sistema cerebro-spinale è molto eccitato, e la forza nervosa diviene libera in eccesso, può espandersi in sensazioni molto intense, con l'attività del pensiero, coi movimenti attivi, e con l'incremento nella secrezione delle ghiandole. Spencer sostiene che « l'eccesso di forza nervosa non diretta ad uno scopo, passa ma- « nifestamente per le strade più abituali, e se queste non bastano « il soprappiù si scarica nelle vie meno abituali. » Per conseguenza i muscoli della faccia e della respirazione che sono i più adoperati entrano più facilmente in azione, poi quelli delle estremità superiori, poi quelli delle inferiori e finalmente quelli dell'intero corpo. »

La semplicità di questa dottrina ci seduce, ma basta esaminarla anche superficialmente per accorgersi che essa non corrisponde del tutto ai fatti. Se cerchiamo quali sono le vie più abituali dell'azione nervosa, quali sono cioè i movimenti che facciamo più spesso, e li scriviamo in ordine l'uno dopo l'altro e li mettiamo a raffronto coi movimenti che esprimono le passioni troveremo che non si corrispondono completamente.

Forse per questa ragione Herbert Spencer dopo introdusse il concetto della minor resistenza nelle vie nervose, per spiegare la facilità maggiore con la quale si contraggono alcuni muscoli a differenza di altri. « Il movimento molecolare (dice Spencer) sviluppatosi per uno stimolo qualunque in un centro nervoso, tende sempre a scorrere lungo le linee di minor resistenza nella estensione del sistema nervoso. »

La soluzione del problema veniva a questo modo portata nel campo della fisiologia sperimentale. Si tratta ora di cercare se in realtà i muscoli che si movono più comunemente, sono quelli che hanno dei nervi i quali presentino minor resistenza: o se gli eccitamenti nervosi che nascono nei centri sono così forti da essere trascurabile la resistenza che oppongono i nervi al loro passaggio verso i muscoli.

Spencer e Darwin non hanno dato alcuna prova della loro affermazione, e tocca a noi fisiologi di cercare con le esperienze se l'intuizione di questi sommi filosofi ha colpito nel vero. Darwin

come al solito, fu molto cauto e nel capitolo III, pag. 60, dove parla appunto dei principii generali dell'espressione, dopo aver accennato alla dottrina sovra esposta, dice: « Il presente soggetto è molto oscuro, e dobbiamo ciò nullameno discutere lungamente intorno alla sua importanza; ed è sempre meglio di conoscere chiaramente la nostra ignoranza. »

III.

Ho fatto alcune esperienze per cercare se realmente, come ammette Spencer, vi esiste una differenza di conducibilità tra i vari filamenti nervosi che fanno movere i muscoli della faccia e che sappiamo essere tutti riuniti insieme in un fascio che si chiama il nervo facciale. Ho eccitato questo nervo appena uscito dal cranio e in vicinanza all'orecchio, dove è più facile isolarlo. Non ho bisogno di raccontare come facciamo a servirci delle correnti elettriche per eccitare i nervi. Fino dal secolo scorso cominciò Galvani a far contrarre i muscoli con le correnti elettriche, prodotte dal contatto di due metalli: e tutti sanno che le contrazioni delle gambe di alcune rane scuojate, che Galvani osservò in Bologna mentre le attaccava ad una inferriata del suo giardino, furono il principio di una delle più grandi conquiste della scienza, ed una delle scoperte che esercitò maggior influenza sulla civiltà.

L'apparecchio che serve per irritare i nervi è una macchinetta inventata dal prof. Du Bois Reymond. Molti, anche senza essere medici, conosceranno questo apparecchio che si adopera spesso nella cura delle malattie per mezzo della elettricità, il suo pregio maggiore sta in ciò che per mezzo di un congegno molto semplice si può far crescere o diminuire con molta esattezza l'intensità dell'eccitamento elettrico.

Dopo aver addormentato un cane per mezzo del cloralio, e reso il sonno così profondo che l'animale fosse insensibile, ho provato ad irritare il nervo che fa muovere i muscoli della faccia con una corrente elettrica debolissima. Nel principio la corrente era tanto debole che non si vedeva alcun effetto, ma rinforzandola comparve una leggera contrazione nel muscolo pelliciajo del collo e si mosse leggermente l'angolo della bocca. Qui sarebbe utile dare qualche schiarimento per dimostrare che i muscoli i quali stanno sotto la pelle del collo danno origine ad alcuni muscoli della faccia e fra gli altri al così detto muscolo risorio, ma per non interrompere l'espo-

sizione di questa esperienza mi riserbo di parlare di queste cose nel principio del seguente paragrafo. L'intensità della corrente elettrica nel momento che comparve un leggero movimento della bocca era eguale a 400 unità.

Si rinforza la corrente, il moto delle labbra diventa più manifesto, e quando l'intensità dell'eccitazione elettrica del facciale raggiunge 700, compare una contrazione nel muscolo orbicolare delle palpebre che chiude l'occhio. Continuo a far crescere la intensità della corrente e a 750 si contraggono i muscoli che elevano alquanto il labbro superiore. A 820 si dilatano le narici e si sollevano. A 950, la contrazione delle labbra diventa così forte che scopre i denti e la faccia del cane prende una espressione aggressiva. A 1250 succede una depressione nell'angolo della bocca, come producono il dolore e il disgusto. A 1500 questa espressione diviene più intensa e si chiude fortemente l'occhio. Ripetendo l'esperienza con gli eccitamenti più forti la faccia dell'animale prendeva l'espressione feroce di un cane che aggredisce.

Ottenni i medesimi risultati nell'animale appena morto. Sono esperienze che hanno qualche cosa di fantastico e di grottesco, queste di un animale decapitato in cui portando dentro il cervello una corrente elettrica si vedono rianimare i lineamenti e passare sulla faccia l'una dopo l'altra le espressioni della gioia, o del furore, come se gli apparecchi elettrici applicati all'origine del nervo facciale, rappresentassero gli ordini del cervello, o fatti psichici che non esistono più e che non hanno alcuna ragione di esistere.

Queste mie esperienze dimostrano che l'ipotesi di Herbert Spencer è vera; ma fra poco vedremo che la cosa è assai più complessa e che dovremo tener calcolo di altri fattori non meno importanti nell'espressione della faccia.

IV.

I muscoli della faccia non hanno certo l'ufficio di esprimere le passioni dell'anima come credeva Duchenne de Boulogne. Volendo parlar franchi, e lasciare in disparte il sentimentalismo, le convenzioni, e la pedanteria, dobbiamo riconoscere che l'organo il più importante della faccia è la bocca: e che la bocca è un imbuto di carne attaccato all'intestino. Alcune volte questa serve solo a trattenere la preda o raccattare il cibo per mandarlo giù nello stomaco, come succede nei pesci, nei rettili, e negli uccelli,

nei quali animali la faccia è ridotta al suo minimo. Quanto più va complicandosi l'apparecchio della masticazione e si ha bisogno dei denti per triturare o tagliare il cibo, delle labbra per succhiare, per bere o per chiudere la bocca, tanto più diviene più complicata la struttura della faccia.

Una delle cose più strane che hanno trovato gli anatomici, è che molti muscoli della faccia, i quali hanno importanza grande nell'esprimere le emozioni, erano in origine, cioè negli animali inferiori, dei muscoli che servivano ad un ufficio molto diverso. Accennerò brevemente questo fatto, perchè il lettore abbia modo di intravedere come vanno continuamente crescendo le difficoltà, quanto più la scienza si avvicina all'origine delle cose.

Tutti sappiamo che il riccio quando vede avvicinarsi un pericolo si ravvolge sopra sè stesso, piegandosi in modo che il corpo forma una massa globosa irta di spine. Questo movimento egli lo eseguisce, perchè ha sotto la pelle un muscolo che copre quasi tutto il corpo e che contraendosi produce un movimento simile a quello di una borsa che si stringa per chiudersi. Molti animali hanno un simile sacco formato di uno strato sottile di muscoli che avvolge il corpo. La talpa, ad esempio, ha questo sistema di muscoli molto sviluppato. E fra gli animali più vicini all'uomo, ricorderò il cane, il gatto ed il cavallo, che hanno meno spessi gli strati dei muscoli cutanei, ma ancora abbastanza forti, perchè noi ci accorgiamo del loro movimento, quando entrano in azione.

Tutti abbiamo notato che spesso i cani ed i cavalli imprimono una scossa violenta alla pelle per cacciare le mosche. Questo movimento è dovuto alla contrazione rapida di uno di questi muscoli. Si può facilmente dimostrare che non servono a quest'ufficio, perchè essi sono molto sviluppati anche negli uccelli e nei pesci e nei rettili, che non hanno bisogno di difendersi dalle mosche con simili scosse della pelle.

In tutti gli animali superiori esistono le traccie di organi che ci ricordano la nostra parentela cogli animali inferiori. Qualche volta questi organi sono atrofizzati, perchè non servono più a nulla, altre volte continuano ad esistere, ma compiono un ufficio molto diverso e sempre meno utile di quello che fosse il loro ufficio primitivo. A questo modo i muscoli cutanei, o pelliciai come li chiamano altri, esistono pure sotto la pelle dell'uomo in molte parti del corpo, come una eredità ed un segno che ci hanno trasmesso le generazioni degli animali che ci hanno preceduto nella vita.

Ma le contrazioni di questi muscoli non servono più a nulla di veramente utile. Quando nelle emozioni si svolge la forza nervosa dal centro verso la periferia, questi muscoli per la loro inserzione sulla pelle producono degli effetti che si vedono più facilmente che in altre parti del corpo, senza che abbiano una azione efficace nella lotta per l'esistenza e nella conservazione della vita. Nel cane e nel gatto, ad esempio, la contrazione di questi muscoli quale succede nelle forti emozioni fa drizzare i peli sul dorso e dà all'animale l'espressione caratteristica dell'offesa o della difesa, della paura o del dolore. Nell'uomo invece la contrazione dei muscoli pelliciai del collo che vanno ad inserirsi sotto la pelle in vicinanza delle labbra dà, quando è forte, alla bocca l'espressione così caratteristica dei bambini prima che piangano o quando vogliono trattenere il pianto. Duchenne de Boulogne studiò l'azione di questo muscolo e dimostrò che eccitandolo colle correnti elettriche esso apre la bocca come succede sotto l'influenza del terrore.

Dagli studi di Ehlers sui muscoli della faccia del Gorilla e del Chimpanzè risultò che questi animali hanno gli stessi muscoli della faccia che abbiamo noi. Ehlers afferma che non si può ammettere come vero quanto avevano detto prima alcuni autori, cioè che i singoli fasci nella muscolatura della faccia di questi animali, sieno meno grossi e spessi di quelli dell'uomo. Solo il muscolo corrugatore della fronte è meno sviluppato, e i muscoli intorno all'occhio sono più sottili, mentre sono più sviluppati quelli che fanno movere le narici e le labbra.

Non è vero che il riso ed il pianto siano esclusivamente proprii dell'uomo. Basta fare attenzione alla faccia di un cane affezionato e molto sensibile, per vedere le prime traccie delle espressioni che tradiscono il diverso stato del sistema nervoso. Nelle emozioni piacevoli come quando esso va incontro al suo padrone, le labbra si sollevano in modo che si scoprono leggermente i denti, la testa si piega in atto carezzevole, si modifica il ritmo del respiro e gli occhi diventano scintillanti. Malgrado la struttura anatomica diversa e la dissomiglianza profonda delle parti, vediamo che nel cane esistono abbozzati quei moti involontari dei muscoli che raggiungono il più alto grado d'espressione nell'uomo, dove un leggero moto dei muscoli dischiude le labbra ad un sorriso che fa risplendere la faccia di benevolenza ed accresce il fascino della bellezza, come se il respiro che lambisce le labbra si accendesse di amore.

Intorno al modo col quale ridono le scimmie scrisse già Carlo

Darwin delle pagine molto importanti. Humboldt vide gli occhi di una scimmia riempirsi istantaneamente di lacrime quando fu presa da paura: e Brehm racconta che le foche piangono per il dolore, e che i giovani elefanti quando sono maltrattati versano lacrime abbondanti come l'uomo.

V.

Le ragioni per cui i mutamenti nello stato psichico si riflettono e si rivelano con tanta facilità nei muscoli della faccia, sono molteplici. Oltre a quella di essere più vicini ai centri nervosi che venne accennata da Spencer e Darwin, vi è la condizione anatomica che i muscoli della faccia per il maggior numero non hanno antagonisti. Noi sappiamo che nella mano, ad esempio, al movimento dei muscoli flessori, che agiscono piegando le dita e stringendo, si oppone uno stato di debole contrazione di altri muscoli che distendono le dita ed aprono il pugno. Nella faccia il maggior numero dei muscoli può funzionare liberamente, ed un piccolo sforzo nervoso produce degli effetti assai più intensi che non faccia negli altri muscoli del corpo, dove si deve sempre superare e vincere lo stato leggero di contrazione dei muscoli che agiscono in senso contrario.

I muscoli della faccia sono anche più sottili ed hanno un volume minore di quelli di altre parti del corpo. Ora la massa dei muscoli esercita una influenza notevole sulla facilità più o meno grande che questi hanno di contrarsi. Basta rammentare, per convincersene, ciò che succede nel cuore; dove, quando cessa la vita, si arrestano quasi subito i movimenti dei ventricoli che sono un muscolo spesso e grosso, mentre le orecchiette, che sono un muscolo sottile, continuano ancora a moversi per molte ore quando tutte le altre parti sono già irrigidite dalla morte.

Un altro fatto anatomico della più grande importanza che venne rilevato da Meynert deve cercarsi nell'origine stessa del nervo facciale entro il cervello. Tutti gli altri nervi hanno un decorso molto intralciato e stanno in comunicazione con altre cellule e con altri filamenti nervosi che costituiscono le circonvoluzioni cerebrali; solo il nervo della faccia va direttamente ad attingere gli ordini nelle parti centrali del cervello, e li trasmette per la via più breve alla periferia. Se mi è lecito servirmi di un paragone direi che il nervo facciale rappresenta un filo telegrafico

che trasmette i dispacci direttamente al loro destino, mentre che per gli altri nervi i dispacci sono trasmessi successivamente da una stazione all'altra, per cui arrivano meno rapidamente dal cervello alla loro destinazione nei muscoli.

La ricerca della parte del cervello donde emanano gli ordini, che fanno contrarre i muscoli della faccia, l'esame minuto col microscopio delle cellule, che colla loro vita agiscono dalle parti profonde del cervello, per dare l'espressione della fisonomia, è uno studio recente ed importantissimo.

Un anatomico americano, il signor Edward Spitzka, (1) trovò che il nervo facciale prende origine da due mucchi di cellule nervose che in linguaggio anatomico si chiamano nuclei.

Vi è un nucleo inferiore, le cui cellule presiedono ai moti respiratori, e all'espressione delle emozioni, ed un nucleo superiore, che serve per il muscolo orbicolare dell'occhio. Mentre quest'ultimo presenta pochissime variazioni quando lo si studia in animali differenti della serie zoologica, il nucleo inferiore del nervo facciale presenta invece delle varianti molto notevoli, che stanno in rapporto collo sviluppo degli altri muscoli della faccia.

Nei rettili, ad esempio, il nucleo del nervo facciale che va all'occhio è bene sviluppato, mentre è atrofizzato il nucleo inferiore del facciale. Negli uccelli, che, come i rettili, non hanno muscoli i quali diano espressione alla faccia, manca pure questo mucchio di cellule che forma il nucleo inferiore. Invece nell'elefante il nucleo inferiore è molto sviluppato, perchè il naso forma un organo complicato che ha bisogno per funzionare di un gruppo speciale di cellule nervose e di nervi.

Da queste ricerche anatomiche di Spitzka essendo risultato che il nucleo inferiore del facciale ha il suo sviluppo maggiore nella scimmia e nell'uomo, noi dobbiamo ritenere come molto probabile che siano realmente le cellule nervose che vediamo in questo punto del cervello all'origine inferiore del nervo facciale, quelle che producono la espressione della fisonomia.

Mentre scrivo ho qui sott'occhio chiuso fra due vetrini, un taglio sottilissimo del cervello dove si vede il nucleo del nervo facciale come è fatto nell'uomo. È una macchia di colore bigio grossa quanto la capocchia di un piccolo spillo, leggermente allungata come un fuso che ha il volume di circa due millimetri

(1) Edward C. Spitzka. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 1987, s. 69.

cubici. Guardando sotto il microscopio si vede nient'altro che un grande numero di cellule, del diametro di circa cinque centesimi di millimetro, le quali hanno delle ramificazioni sottili che si intrecciano fra loro. L'occhio cerca invano di trovare una via in questo cespuglio intricato di filamenti e di cellule, e l'imaginazione si smarrisce come in un labirinto, e rimane umiliata e quasi atterrita pensando che contempla il cadavere della parte più nobile del cervello. La funzione di queste cellule ha destato nella nostra vita le emozioni più potenti; la conoscenza che abbiamo degli uomini, la simpatia, l'indifferenza, il sospetto, furono provocati dai movimenti che esse hanno dato ai muscoli della faccia nelle persone che abbiamo conosciuto; l'amicizia, gli affetti e le gioie più sante della vita rallegrarono il nostro volto con un sorriso che veniva da queste cellule, e da esse si diffuse come un'ombra la tristezza, il dolore e il pianto; e tutto questo ebbe vita da una parte così piccola del cervello, che ciascuno schiaccerebbe senza accorgersene, toccandola.

VI.

Le difficoltà maggiori nello studio delle alterazioni che subisce la faccia dell'uomo nelle sofferenze sono essenzialmente due: la prima è la rapidità, e la irrequietezza continua dei moti muscolari, che sono tanto fugaci da impedire al nostro occhio di fissarli e di comprenderli. L'altra difficoltà è nella natura stessa del nostro animo che si commove e si altera allo spettacolo del dolore. Anche gli uomini più agguerriti e meglio provati alla vista del sangue e delle sciagure umane si sentono turbati nel cospetto terribile del dolore che strazia i nervi e sconvolge l'organismo di un essere sensibile. Il dolore di un uomo ha un peso così grande che ogni curiosità della scienza diviene cosa piccina e ridicola e l'animo nostro si ribella e prova una ripugnanza invincibile per ogni desiderio che non sia rivolto ad allievare il dolore di chi soffre, per ogni atto che non sia quello di una commiserazione viva e profonda.

Fu per ciò che a studiare la espressione della faccia mi servii della fotografia istantanea. Le prime ricerche io le feci sopra alcuni amici e su me stesso. Il dolore si produceva in noi mettendo le dita fra cinque pezzi di legno, che poi si stringevano forte. Questo schiacciamento può divenire insopportabile, ma l'espressione del

volto è meno caratteristica di quanto si suol vedere nelle persone che soffrono. Nell'affanno e nella paura predomina la espressione di uno sforzo della volontà che soffoca i movimenti riflessi, con cui nel dolore naturale si cerca di respingere e di reagire contro il dolore stesso. Il pianto, l'agitazione, gli spasimi, il terrore e lo smarrimento dei sensi quali ci appaiono nella realtà terribile della natura, non è possibile studiare che negli ammalati. Dovetti perciò uscire dal mio Laboratorio e fare queste ricerche negli Ospedali. Sono grato ai miei colleghi di Torino che vollero aiutarmi in queste ricerche, e che mi lasciarono disporre la macchina fotografica in modo che io potessi fotografare i loro ammalati, durante le operazioni chirurgiche, senza che essi pazienti se ne accorgessero. La macchina si apriva e si chiudeva istantaneamente per mezzo di un apparecchio elettrico che avevo costrutto a questo scopo. Io potevo stare vicino all'ammalato durante l'operazione e nel momento voluto toccando un bottone, ottenevo l'imagine del paziente nella macchina che stava alcuni passi distante.

Ho fatto a questo modo un *album* del dolore. È un libro triste e terribile. La realtà vi è rappresentata con tale vivezza che fa ribrezzo ad aprirlo. La fantasia di nessun artista ha mai potuto imaginare o saputo esprimere ciò che può dare la fotografia del vero. La faccia dell'uomo nei gradi più acuti della sofferenza, incute timore in chi la guarda e la contempla; non e solo la commiserazione profonda che abbiamo per lo strazio di un essere sensibile che ci commove, o l'umiliazione che desta in noi lo spettacolo delle miserie umane, ma è il pensiero egoistico che quella carne che palpita potrebbe essere la nostra carne, che l'anima nostra percossa dal dolore darebbe eguali scintille, e che lo strazio dei nostri nervi spremerebbe lo stesso pianto e le medesime grida.

Nell'edizione tedesca del mio libro sulla *Paura*, furono riprodotte colla eliotipia sedici fotografie del mio *album* e queste imagini verranno pubblicate in una prossima edizione italiana della stessa opera. Sono ritratti che ho fatto nell'ospedale Mauriziano di Torino, su di un ragazzo di diciotto anni che avendo ricevuto una ferita al gomito fu male curato e gli rimase irrigidita l'articolazione, col braccio destro piegato ad angolo retto. Quando venne a Torino si cominciò subito la cura cercando di estendere e di movere ogni giorno il braccio in modo da rompere le aderenze e rendere nuovamente mobile l'articolazione del gomito. Lo fotografai quasi ogni giorno due volte, per parecchie settimane, e tutte

le volte che il chirurgo doveva fare l'estensione forzata del braccio che era dolorosissima.

Non mi fermo a studiare queste imagini perchè sono certo che non troverei le parole per esprimere la trasformazione che subisce la faccia dell'uomo nel dolore. Anche se avessi il talento e la penna di un grande artista o di un grande scrittore non mi accingerei egualmente, perchè so che ogni descrizione è inutile e diviene pallida e confusa raffrontandola colla realtà. La fotografia istantanea è il mezzo migliore per dimostrare quanto i pittori e gli scultori più celebri siano rimasti indietro nella rappresentazione degli spasimi e delle sofferenze che sconvolgono e sfigurano la faccia dell'uomo.

VII.

L'espressione del dolore si modifica secondo l'età, perchè appare differente nel bambino, nell'adolescente, nell'adulto e nel vecchio. Anche l'energia della volontà o la debolezza del carattere, vi esercitano una influenza profonda.

Ho assistito ed ho eseguito delle operazioni chirurgiche sopra persone che non volevano lasciarsi cloroformizzare e mi ricordo quanto era differente il loro modo di reagire. Un vecchio ufficiale che sopportò senza anestetici il taglio della vescica, non fece altro che stringere i pugni e i denti, tenne gli occhi chiusi colla faccia quasi impassibile. Un operajo mentre gli si amputava un piede aggrottava solo le ciglia e colla punta delle dita curvate batteva leggermente sulle coltri. Vi sono degli ammalati che digrignano i denti, altri che rotano gli occhi in alto, altri che soffiano; alcuni prima che si incominci l'operazione dicono che resteranno tranquilli, purchè si permetta loro di gridare.

Ma nessuno, per quanto sia forte la volontà, riesce a soffocare completamente l'estrinsecazione del dolore, quando questo è intenso. Solo le persone molto energiche riescono a tenere immobili i muscoli della faccia, mentre scaricano con delle contrazioni tetaniche l'attività del sistema nervoso in altri muscoli.

Si può dire che ogni malattia ha una espressione del dolore sua propria. E spesso il medico conosce solo guardando il volto dell'ammalato o sentendolo gemere, quali sono gli organi affetti.

Una grande complicazione nello studio nasce da ciò che raramente esistono delle sensazioni di dolore pure. Gli stati dell'animo

nostro sono così mutabili e complessi, che l'espressione del volto è come la risultante di molteplici fattori. Per convincersene pensiamo allo spettacolo commovente di una donna che sta per divenir madre. Malgrado le doglie che le stracciano le viscere, malgrado l'indescrivibile tormento dei dolori più forti cui fu condannata la natura umana, essa trova un sorriso che esprime la speranza di non soccombere, e la gioja della maternità le fa brillare negli occhi un raggio di luce che abbellisce la faccia sconvolta dalle immani sofferenze.

La letteratura italiana, vanta due libri assai pregevoli sulla fisiologia del dolore. Il primo lo scrisse il prof. Filippo Lussana nel 1860 e lo dedicò al dott. Paolo Mantegazza « che quando gli sorrideva il bell'aprile dei ventidue anni tracciava la splendida sua *fisiologia del piacere*. » Venti anni dopo, nel 1880, Paolo Mantegazza pubblicò egli pure un libro prezioso sulla *fisiologia del dolore;* i pregi di questo libro sono grandi, ed è forse una delle sue opere migliori nel campo della fisiologia. ma la scienza fece poi così rapidi progressi, che io credo si potrebbe oramai aggiungervi un terzo volume, sviluppando la parte anatomica e fisiologica, illustrando le espressioni e i movimenti più caratteristici del dolore con fotografie istantanee, e sottoponendo ad una critica severa i quadri e le statue più celebri delle varie scuole. Faccio voti perchè Paolo Mantegazza, che fu il mio maestro ed uno dei più grandi volgarizzatori della scienza, trovi il tempo per completare e ringiovanire l'opera sua, perchè nessuno avrà certo il coraggio di mettersi accanto a lui e di spigolare dove egli ha mietuto.

VIII.

L'arte dell'avvenire estendendo i suoi limiti a tutta la natura visibile troverà nella espressione del dolore una grande e terribile potenza di effetti.

Certo qui le difficoltà sono assai più gravi che non nella calma riproduzione del bello ideale, e i pittori e gli scultori che affronteranno il problema di esprimere il dolore, dovranno agguerrirsi con uno studio del vero e con delle conoscenze anatomiche e fisiologiche di cui non ci dànno esempio nell'arte antica.

Io credo che progredendo la critica scientifica, fatta per mezzo di una esatta conoscenza della fisiologia e col possesso sicuro della

funzione dei muscoli, si finirà per ammettere che i greci dall'epoca di Fidia a quella di Prassitele non erano preparati a riprodurre con efficacia le passioni violenti.

Winkelmann disse che l'arte greca rimase sempre tranquilla e maestosa come il fondo del mare, che non si commove per quanto ne sia sconvolta la superficie dalla tempesta. Ma io temo che siasi esagerato nell'affermare che l'unica legge dell'arte greca fosse la bellezza, e che i greci rifuggissero dalla espressione del dolore perchè il guardare una persona sofferente reca disgusto. Sofocle ed Omero intesero l'arte con limiti assai più vasti: gli stessi eroi essi fecero piangere e gridare e gemere, e tutte le debolezze umane vennero da loro fedelmente rappresentate, scendendo fino al ridicolo e al grottesco. Nell'epoca di Fidia sono scarsi i monumenti che esprimano con vivezza le passioni interne dell'animo. Fu solo più tardi con Prassitele e Scopa che si tentarono dei soggetti e delle composizioni di maggior effetto. Il monumento più antico del dolore, quello che rappresenta l'esterminio dei figli di Niobe non raggiunse la perfezione di altre opere famose di quell'epoca. Il soggetto è tragico in sommo grado e tale che non si può più dire che i greci rifuggissero dallo spettacolo di cose raccapriccianti. Può essere che le statue dei Niobiti di Firenze siano una copia cattiva. Ma è assai più probabile che gli artisti di quell'epoca che furono inarrivati ed inarrivabili nella grazia degli atteggiamenti e nella rappresentazione della grandezza silenziosa, non sapessero toccare con eguale maestria le altre corde che fanno vibrare il cuore umano.

È un grande artista, forse Prassitele o Scopa che vuole adornare il tempio di Apollo mostrando l'esempio terribile della vendetta che ha preso sugli uomini il Nume offeso. È Niobe, la figlia di Tantalo, che superba dei suoi figli osò paragonarsi alla madre di Apollo e ora li vede uccisi l'uno dopo l'altro, saettati dalla vendetta di Apollo e di Artemis. L'argomento non poteva essere più tragico. La prima volta che entrai nella galleria degli Uffizi a Firenze, mi ricordo che quasi per timore mi soffermai sulla porta che conduce alla sala dei Niobiti, pensando allo strazio della scena che mi si sarebbe affacciata dinnanzi, e all'emozione che avrei provato contemplando una delle composizioni più celebri dell'arte greca. Confesso che non ho provato l'effetto che mi immaginavo e che fu per me una grande disillusione l'esame attento delle statue che formano il gruppo dei Niobiti.

Solo la madre mi riempì di emozione, tanto è vero il suo gesto e perfetto il suo atteggiamento, ma nel suo volto e in quello dei figliuoli manca l'espressione reale del fatto che sta svolgendosi. Non vi è una corrispondenza fisiologica tra l'azione delle estremità e dei muscoli del corpo con quelli della faccia. Le teste non sono lavorate con sufficiente esattezza, perchè manca in esse la espressione dello sconvolgimento profondo, dell'apprensione, della paura e del dolore, che inevitabilmente doveva dominare nel momento terribile di una strage così crudele. Anche se le convulsioni e gli spasimi avessero alterato la bellezza delle linee cui era abituato l'occhio dei greci, qui era dovere dell'artista di rappresentare fedelmente la realtà. E non si può dire che l'artista abbia temuto di cadere nel grottesco perchè alcuni atteggiamenti dei figli di Niobe sono tanto violenti che forse superano colla loro arditezza il vero. Fosse pure Prassitele l'autore del gruppo dei Niobiti, credo sia permesso ad un umile fisiologo che guarda con occhio spassionato queste statue, di affermare che sono inferiori alla fama di tanto maestro, perchè le faccie non sono modellate per maniera da riprodurre l'effetto che si aspetta, perchè non è copiata fedelmente la natura e perchè manca l'idealità sublime del terrore che risente il castigo della divinità offesa, che era il soggetto di questa composizione.

Fu nelle scuole dell'Asia minore nell'epoca dopo Alessandro, in Pergamo ed in Rodi, che l'arte antica prima di spegnersi mandò il suo più vivo splendore mostrando una irresistibile tendenza alla rappresentazione del dolore. Ed è alla scuola di Rodi che appartiene il gruppo del Laocoonte. Intorno a questa opera così celebre, parlò già con grande competenza il prof. E. Brizio in questa medesima rivista nei fascicoli dello scorso maggio ed io non avrei nulla da aggiungere se la faccia del Laocoonte fosse anatomicamente perfetta. Ma fu Duchenne de Boulogne che fece notare per primo i difetti del Laocoonte di Roma e dichiarò che le rughe della fronte quali sono riprodotte in questa celebre statua sono fisiologicamente impossibili. L'occhio dell'osservatore superficiale non si accorge di questo difetto, perchè il movimento delle sopracciglia che produce la linea fondamentale del dolore, è meravigliosamente modellata. Forse qualcuno dirà che è inutile di fermarsi a criticare il decorso di alcune rughe quando dalla faccia del Laocoonte traspare un dolore così profondo e così maestoso, quando dalla sua bocca pare che si senta il sospiro di uno strazio immane, quando

si vedono congiunte in modo tanto mirabile le linee della bellezza e del dolore. Ma la critica è inesorabile nella ricerca del vero, e l'artista che non riproduce fedelmente la natura crea dei mostri e delle figure patologiche.

Le scoperte che vennero fatte in questi ultimi anni nell'Asia minore cogli scavi nell'Acropoli di Pergamo, hanno restituito all'ammirazione dei secoli dei tesori che segnano un'epoca nella storia della plastica e gettano una viva luce sull'ultima fase colla quale l'arte greca ha compiuto la sua evoluzione. Delle opere così commoventi come quelle degli artisti di Pergamo non si erano fatte prima. L'arte si consacrò tutta ad incarnare e a rappresentare il dolore fisico nelle sue manifestazioni molteplici: come se l'osservazione e l'esperienza delle sofferenze e lo studio del patetico accumulatisi per secoli nella mente degli artisti e del popolo, prorompessero impetuosi dinnanzi allo spettacolo delle vittorie sui barbari che tentavano di invadere la patria. Noi abbiamo in Italia alcuni dei più celebri capolavori della scuola di Pergamo, ricorderò solo, perchè tutti li conoscono, la statua del Gallo morente, nel Museo capitolino. La testa non è più così bella come quella delle statue greche, ma vi è invece una espressione così viva del dolore che ci sentiamo commossi dinnanzi alla morte coraggiosa di questo barbaro che manda l'ultimo respiro curvo sul proprio scudo, mentre gli sgorga il sangue dalla ferita. Appartiene pure al medesimo gruppo di statue collocate sull'Acropoli di Pergamo circa 200 anni prima dell'era volgare per onorare la vittoria riportata sui Galli da Attalo I il gruppo che esiste nella villa Lodovisi. È un barbaro anche questo, forse un condottiero, che incalzato dal nemico uccide la moglie, eppoi collo stesso pugnale guardando indietro con occhio torvo per paura che il nemico sia troppo vicino e lo faccia prigioniero prima che muoia, si uccide.

E. Brizio nei suoi *studi sul Laocoonte* parlando della scuola di Pergamo dice: « Dall'esame complessivo delle statue esistenti nei Musei di Napoli, di Venezia, di Roma e di S. Germain en Làye, appare chiara non solo l'intenzione, ma una certa compiacenza negli artisti di rappresentare con la più grande evidenza la morte dei combattenti, insieme con gli spasimi ed i tormenti che la precedono. In nessuno dei monumenti plastici anteriori a questa epoca non era mai occorso nulla di simile, quantunque la scoltura greca

vanti, a cominciare da Fidia, una serie cospicua di rappresentazioni di combattimenti. Se non che in tutte quelle scene gli artisti si preoccupavano di trovare situazioni nuove, creare e variare i gruppi dei combattimenti, ritrarre il fervore della mischia. Rappresentavano anche i feriti ed i morti, ma come semplici episodi; non si erano mai proposti uno studio della morte stessa, e dei suoi tragici effetti, con lo scopo manifesto di commovere ed eccitare al più alto grado la compassione dello spettatore. In quei gruppi la morte più che rappresentata è accennata.

« Un passo ulteriore nella rappresentazione del dolore fisico viene segnato dalla gigantomachia ritratta intorno all'altare di Giove. Gettando uno sguardo generale sulle scene che compongono quella pugna degli Dei contro i giganti si resta colpiti da un fenomeno nuovo ed orrendo, cioè della parte che vi prendono gli animali, e lo strazio ch'essi fanno dei corpi umani. »

Chi contempla le figure ad alto rilievo del Museo di Berlino che ornavano lo zoccolo dell'altare di Pergamo per la lunghezza di 135 metri sente che forse questa fu l'opera più imponente che siasi mai prodotta nella scoltura. L'arte era in pieno possesso di tutta la potenza dei suoi mezzi e la scienza vi aveva recato il contributo dei suoi progressi. Fu collo studio più minuto dei particolari, la conoscenza più esatta dei movimenti dei muscoli e il lungo esercizio nell'osservare la fisionomia delle passioni, che la plastica antica raggiunse nell'ultimo periodo del suo splendore il massimo effetto nell'espressione del sentimento. Questa, io credo, è la legge naturale nella evoluzione dell'arte.

A. Mosso.

L'EPIGRAMMA ITALIANO E L'ULTIMO DEGLI EPIGRAMMISTI

Anche dei generi letterarii o delle forme poetiche accade naturalmente come degli uomini e delle cose di questo mondo: che ben presto con l'uso acquistano fra loro varia autorità e riescono a formare una specie di gerarchia a seconda della loro natura, o del gusto del popolo, o dei capricci della sorte. V'hanno, a dir così, forme signorili quali il poema, il dramma, la canzone, che non s'adatterebbero a confondere i loro titoli di nobiltà con quelle più umili, ad esempio, della ballata, dell'apologo e dell'epigramma. Quasichè poi non avessero tutti le stesse radici in quell'inesauribile vivaio di idealità che è lo spirito umano, e non fossero sorte quasi contemporaneamente, e, dirò di più, sotto uno stesso lembo di cielo; e non dovessero infine dinanzi alla storia vantare i medesimi diritti quali espressioni varie ed essenziali dell'umana idealità. Ma andate a dire ai retori che sono legione, che l'epica vale la lirica, e che nel rispetto dell'arte Callimaco o Catullo o Marziale o il Berni o il La Fontaine sono benemeriti quanto Omero o Virgilio o il Tasso o lo Shakespeare o il Milton. L'umanità purtroppo non è questo o quello ingegno privilegiato che intuisce l'intima ragione delle cose e le sa comprendere indipendenti nella loro infinita varietà cosmica; ma è volgo o folla, che beve grosso e concepisce materialmante ed ha bisogno di ridurre e subordinare, creando meschine gradazioni là ove non è che libero e fortuito germinare di esseri. Così è, e non giova stridere.

*
* *

L'epigramma è una di codeste forme letterarie umili, disconosciuta e calunniata e dai legislatori della retorica ufficiale relegata agl'infimi gradi gerarchici della poetica letteratura. Forse anzi esso è l'estremo rampollo di quel grand'albero felice che trae i suoi succhi dalla umana gaiezza, e per le cui fibre scorre la linfa vivace e squillante dell'*humour*. Ma appunto perchè sboccia in alto e corona la rigogliosa propaggine delle rame è un fiore, e fiore fragrante e geniale. Non ha, si capisce bene, la vigorosa sveltezza del fusto nè la lussuregiante ubertà delle fronde; ma o che nella smagliante lussuria del fiore non si affinano e compendiano le più intime e gentili virtù della pianta? Sarebbe dunque tempo di rivendicarlo dall'ingiusto discredito in cui lo tiene la sua apparente tenuità o fralezza. Vetustà e nobiltà di natali non gli mancano, se la tradizione lo dà coevo dell'epica eroica e la fo spuntare all'ombra della grande poesia omerica. Senza dubbio esso sbocciò ne' dì più felici e memorandi della poesia greca: fiore ancora molto semplice e solitario; ma nel triste tramonto dell'ellenismo germoglia in ampia fioritura, abbellito di più vivaci colori e consolato di acri profumi, quasi ad ornare il sepolcro della nazione che muore. Da allora anche quel seme si sparse sulle ali dei venti pe' regni della terra. Dove mai non attecchì o prosperò? È giustizia dire, che esso maturò propriamente soltanto nell'evo moderno, fecondato dal libero pensiero e dalla dura esperienza della vita. Davvero: che cosa è mai di fronte all'epigramma moderno, saturo di spensierato umorismo, sprizzante arguzia fine e salace, armato dallo scetticismo e dalla libertà del costume di punte acri e avvelenate, che cosa è mai, dico, quel geniale pensiero dei Greci, illeggiadrito dalle Grazie, e sostenuto spesso da idee morali, che ingenuamente ride o scherza e di rado sfiora la pelle? Qualche aculeo di più con qualche nuova lubricità vi aggiunse l'arte realistica di Catullo e più quella di Marziale: uno spagnuolo rifatto romano, che in mezzo alla dissoluzione del mondo imperiale smaschera le falsità e gl'intrighi dei tardi nepoti di Romolo. Nondimeno per noi molti di que' strali hanno smussata la punta, e molti lepori marzialeschi impallidiscono dinanzi a certe audaci e piccanti arguzie dei *Sotto zero* giornalistici. È inutile: il mondo progredisce, e progredendo acuisce sempre più l'occhio umano a scan-

dagliare le misteriose recondità della umana natura. E dell'averne fatto uno strumento insieme gentile e fatale va data la debita lode alla Francia del secolo passato: nazione di ingegni liberi ed arguti, « popolo epigrammatico » a cui non manca nè la leggerezza dell'indole, nè la galante amabilità della vita, nè la facilità dei costumi. Chi non ripensa subito a quella singolare e beffarda figura del Voltaire, che taluno con barocca imagine chiamò quasi il grande albero epigrammatico de' nostri tempi? E attorno a lui ce n'è un nugolo, di cui la storia appena conserva i nomi. In Italia si suole attribuire il merito dell'invenzione all'Alamanni, il quale anzi ne sarebbe stato il primo moderno cultore in Europa. Ma l'epigramma anche fra noi era nato parecchio tempo prima, e ad ogni guisa è più proprio dire che lo scrittore fiorentino lo richiamò in vita in una lingua moderna sull'esempio classico dei Greci e dei Latini. Nè a questa nostra terra saturnia, così fertile di poetiche frasche, doveva esser negata la gloria di una siffatta fioritura. L'abbondanza della produzione ha invogliato più d'uno alla fatica del raccogliere e dell'illustrare; ed è nota la discreta collezione che ai nostri dì ne fece certo Melchiorre da Giunta, rifacendosi dall'Alamanni, anzi dal Machiavelli, e venendo sino al Capozzi (1). Senonchè, molto più a ragione che delle versioni nostre dall'antico direbbe qui il Leopardi, che codesta è una dovizie di cenci.

Per alcuni pochi famosi e quasi leggendarii, come quelli del segretario fiorentino, e gli apocrifi che vanno sotto il nome del Giovio e dell'Aretino; per alcuni geniali o realistici o liberi del Roncalli, del Grossi, dell'Alfieri, del d'Elci, del Pananti... quanti scorrendo quelle pagine ne occorrono di insulsi, di frivoli, di frigidi! Già quegli autori, di pochissimi all'infuori, sono Carneadi: come il Frigimelica, il Berlendis, il Mariani, Genoino, Calvelli, Giucci... I più appartengono al settecento, e fioriscono in sullo scorcio di quel secolo; e curioso, che i più sono patrizii od ecclesiastici: cavalieri, conti, marchesi, o frati, abati, gesuiti.

Ciò forse aiuta a intendere come mai l'epigramma italiano sia un fiore pallido e vizzo, un fiore arcadico e di serra, quasi trapiantato d'altrove. Di rado si ispira alle condizioni sociali del

(1) M. Da Giunta, *Antologia epigrammatica italiana*. Firenze, Le Monnier, 1858.

tempo, e lavora sul vivo tagliando gli abiti al dosso delle persone: troppo ligio alla tradizione classica, allettato dagli esempi vicini, traduce o imita dall'antico o ruba ai Francesi, perpetuando certi tipi retorici, figure senz'anima, mostruosità della specie uomo. Esclusivamente morale, la satira sembra non sappia per esso colpire che la proverbiale loquacità femminile o l'astuta ingordigia fratesca: l'avaro che s'annega a risparmiare la corda del capestro; il medico, per le cui vittime il camposanto sente l'angustia della sua cerchia; la moglie civetta che lavora di fusa torte; la vecchia galante che ha tutto di finto dai denti alle trecce a al cuore; il vecchio libertino e simili. Taluni non sono altro che sentenze o aforismi; altri arieggiano il madrigale, o appaiono riduzioni di aneddoti, di novellette, di *contes*; altri infine sono piuttosto apologhi o epitaffi caustici. Quante di quelle arguzie moderne altro non sono in fondo che variazioni di motivi antichissimi; e quante volte uno stesso motivo, come certe note, si ripetono a sazietà! Dinanzi allo sfilare di tutte quelle vecchie conoscenze il lettore moderno, che abbia alquanta familiarità con l'argomento, deve esser sempre con il cappello in mano, come quel Riccardo di un famoso epigramma che rispettoso salutava i versi rubacchiati di don Gabriello. Sente echi lucianeschi e marzialeschi a traverso alle risa rinfrescate del Quinault, del Grécourt, del Piron, del La Martinière, del Senecè e degli altri molti, le quali poi muoiono in ismorfie sulle labbra dei nostri ultimi epigrammisti. Il Pananti, che ne è il più noto e popolare, cessò d'esser creduto anche il più originale dacchè Guido Biagi ne ebbe argutamente messo in sospetto la falsa originalità, e apparve il corvo spennacchiato delle sue più belle penne. Il Capozzi è forse il più fecondo di quella lunga lista di poeti quasi ignorati, avendone già composti nel 1858 (anno a cui s'arresta l'*Antologia* dagiuntiana) ben millecinquecento. Mancano in quella raccolta gli epigrammi del Leopardi, che solo recentemente furono dati in luce; degni di stare con quegli altri, perchè non meno della maggior parte di quelli poco sapidi, e arcadici e punto « originali », checchè ne paia all'editore. Certo essi nulla aggiungono alla fama del grande Recanatense, e solo possono giovare a confermare l'inettitudine sua all'umorismo. (1) Qualche epigramma originale trovi nelle *Isole*

(1) Piergili, *Nuovi documenti su G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1875.

deserte di quel bizzarro poeta del Lantosca; ma in più altri canzonieri contemporanei bisognerebbe frugare a compiere la raccolta. E una storia critica dell'epigramma nostro non si avrà a fare? Quella del buon Melchiorre, che si crede in obbligo di rifarsi dagli incunabuli del genere, e ragiona del *Margite* e del pseudo-Erodoto, di Meleagro e di Planude, finisce con lo smarrirsi per via nella biografia alla spicciolata; e manca di uno studio diligente, per quanto arduo, delle fonti. È dunque necessario rifarla, e con idee più larghe, e più sagace ed el tta cultura: il tema è attraente, nonostante l'umiltà calunniata della materia e la poca gloria delle tradizioni paesane. Intanto, quasi a divulgarne la conoscenza e il gusto nei salotti eleganti, l'operoso D. Ciampoli sta riproducendo la vecchia collezione, sceverata ed accresciuta, in una piccola ed elegante edizione del solerte Sarasino (1).

*
* *

Alla lunga, per quanto ingloriosa serie degli epigrammisti nostri sarà debito della storia letteraria l'aggiungerne ora un nuovo, degno rivale del Capozzi nella marzialesca fecondità, e romagnolo anch'esso: Lodovico Merlini di Forlì, comunemente noto sotto il pseudonimo di Montaspro, e scomparso di fra i vivi pochi mesi sono. Quanti epigrammi egli componesse non è possibile dire: vivo ne dette fuori ben sette centurie, in tanti fascicoletti, che oggi, esaurita l'edizione, son divenuti rari. Curioso che anche il poeta di Lugo aveva edito nel 1853 quasi altrettanti epigrammi, divisi pure in sette libri: senonchè l'ultima centuria era imperfetta. Il Borgognoni, preludendo ad una *Scelta* del canzoniere merliniano, incomincia dal domandarsi con molta modestia, se, morti e seppelliti i generi letterarii della epopea, della tragedia e della didascalica, quello dell'epigramma sia tra gli ancor vivi. E non si perita di soggiungere, che, se esso non ha ancora tirato il calcetto, si può chiamare il Montaspro l'ultimo epigrammista italiano. Ultimo sta bene, in quanto è senza dubbio il più recente: e solo in questo senso abbiamo noi rubata la qualifica al critico ravennate, e posta in cima a questo studio. Chè rispetto al valore, egli è in

(1) *L'Epigramma in Italia* — Antologia compilata da D. Ciampoli, Modena, 1889.

un recentissimo scritto giudicato « de' primissimi fra i moderni scrittori di epigrammi » (1). Ma, riserbando il giudizio a esame compiuto dell'opera o rimettendolo al senno sagace dei lettori, io non posso alla mia volta ristarmi dal chiedere: — È proprio l'epigramma, nonchè morto, vicino a morire? Per me quasi direi che sia riserbato a migliori sorti nell'avvenire: a vedere, come vegeta rigoglioso, sciolto da ogni impaccio di forma e soggezione di contenuto, d'in su le colonne dei giornali; e non solo dei così detti umoristici, ma ancora de' serii, dei quali è come sale e pepe sparso a temperare d'un po' di lepidezza la gravità delle meditazioni politiche e l'orrore delle cronache cittadine. Come opera d'arte, per non richiamar qui in mezzo il Capozzi, ha appena finito di essere stato coltivato per tutta la vita e con le migliori forze dal Merlini; nè la fecondità del nuovo autore, che ci permettiamo di presentare all'onore della *Nuova Antologia*, sembra doverci far temere un prossimo esaurimento del genere. D'altra parte, tolte di mezzo le gravi e tradizionali forme della poetica letteratura, e in questa lenta e tragica agonia del dramma, nessuna forma meglio della lirica può essere espressione della febbre ideale che agita l'età nostra scettica a decadente; e poichè manca il fiato e la lena per la lirica vera e grande, deve fare buon gioco codesta creazione dell'alessandrinismo: l'epigramma, che altri disse la moneta spicciola della poesia. In mezzo alle materialità imperiose della odierna società, in così acre cozzo ed attrito d'interessi, in tanto febbrile eccitamento di nervi e di aspirazioni, la poesia, bisogno altissimo delle anime combattute e trambasciate, deve pur apparire e brillare, almeno come scintilla, raggio fugace tra le nuvole. Non abbiamo il tempo, sospinti come siamo affannosamente verso una meta misteriosa, di coglierla e fecondarla nel nostro animo, e tanto meno poi di riprodurla con diligente ed amorosa fedeltà. Le fedi vacillano e gli ideali tramontano; a noi, scettici di educazione e di professione, sia almeno concesso il riso: quel riso, che al Lamartine sembrava « cosa diabolica » « privilegio di Satana », e che per noi invece è il più prezioso dono di Prometeo, l'espressione più sublime della vittoria che l'uomo vince sopra sè stesso.

(1) P. De Donato-Giannini, *Luciano Montaspro e i suoi epigrammi* (nella *Rassegna Pugliese* del 31 luglio 1889).

Noi vogliamo almeno ridere di questa creatura umana così debole e fragile, che non crediamo più signora dell'universo; dell'universo, che abbiamo scoperto non punto creato a nostro servizio. L' epigramma è il motto più acconcio ed espressivo della comedia umana; esso che nel torbido avvicendarsi dei casi umani sa cogliere le più strane antinomie e le più recondite affinità, e fondendo insieme materia e spirito, fantasia e sentimento, tutta la tregenda delle umane passioni, può sprigionare dal fuoco della lente il baleno che illumini d'un tratto quell' impenetrabile abisso dell'essere.

Originalissimo di natura sua, figlio di quello spirito d' osservazione che vorrebbe scrutare l'anima delle cose, l'epigramma è tutto nello scoprire essenziali armonie nelle esteriori dissonanze, e contrasti naturali nelle apparenti affinità; e variando il punto di vista, crea nuove situazioni, e co' nuovi rapporti nuovi fantasmi ideali. L' umorismo sgorga fresco e vivace dagli arguti ravvicinamenti, che vengono come a cambiar posto agli oggetti, e a dar loro l'illusione e la prospettiva di nuove ombre e colori. Bene un epigrammista di professione chiama l' epigramma la forma di lirica « più seducente e fatale ». Chi non intende la sovrana gioia di fermare lo sguardo, nella nostra breve giornata, sui flutti perenni di questa vita che ci mareggia attorno; e col guizzo dello spirito suscitarvi bagliori, che rischiarino la mente ed acquietino il cuore? Ma è un bagliore sinistro, che spesso illumina tetri baratri della nostra animalità, e ci accieca ripiombandoci di lì a poco in una oscurità più desolata. Solo quando si pensa all' incessante fiottare che feconda la perla della conchiglia nei fondi cupi dell'oceano, e alle lente incubazioni che producono il diaspro e il diamante delle profonde viscere della terra, si comprende la rara preziosità della vera poesia epigrammatica, e si spiega la penuria di essa nelle varie letterature del mondo. Egli è che l'epigramma è una gemma dello spirito: fulgida, trasparente, incisiva; e purtroppo anche tra la molta scoria della umana natura rare sono le vene dell' oro purissimo. Nota il Battieux, che nessuna specie di poesia fornisce più malvagi esempi dell'epigramma; ma non per questo lo si ha a spregiare o condannare come se la poesia si avesse a misurare a metri, e un piccolo diamante limpidissimo non valesse una miniera di piombo. Nè meno sorprende che taluni possano vilipendere la professione di epigrammista come un

mestiere di uomo ozioso e maligno. Chi impedisce o fa carico al pittore di sorprendere e raccogliere a piacer suo nel suo *album* gli spettacoli varî e molteplici che la natura gli dispiega dinanzi ad ogni istante? E chi al musico di accordare i varî toni dell'armonia universale, e di riecheggiarli dentro e attorno a sè? Si nasce umoristici e satirici, come si nasce pittori e filosofi e matematici e ostetrici o flebotomi.

*
* *

E il Merlini è nato decisamente poeta epigrammatico; e malgrado il gretto e volgare disfavore, secondando la natura sua arguta e vivace, ha voluto essere epigrammista di professione. Egli ha coscienza di questo stato di cose; e la rivela negli epigrammi d'indole soggettiva, che, a mo' di Marziale e degli altri, aprono e chiudono le varie centurie, nonchè nelle epigrafi latine e francesi poste in cima ai varî libretti (1). Tenue — egli il sente — è l'industria del poeta; ma che fare? egli non può indulgere all'ozio:

. . . . . .
Nel secolo a Minerva prediletto
per non parer io sol bestia da fieno
faccio epigrammi...; posso far di meno?
(Centuria I, *prefazione*).

È uno studioso, e nient'altro; osserva, ritrae e ridà quindi nei suoi brevi schizzi le imagini che gli si muovono attorno:

Tempre, caratteri,
e fatti e detti
io non imagino
ne' miei libretti.
Tutto dal prossimo
mi fu prestato,
e rendo al prossimo
ciò che mi ha dato.
(III. *prefazione*).

Cervantes, Parini, Milton, Dante, Torquato furon compensati

(1) Luciano Montaspro, *Epigrammi*. Forlì, tip. democratica, 1870-84.

d'esilio e di prigionia per aver tentato voli più alti e sicuri; ed egli non vuole disgrazie:

. . . . . .
S'io debbo viver povero e angustiato
almeno voglio averlo meritato.
(IV. *prefazione*).

Ma d'altra parte capisce il pericolo del genere; e, come Marziale e il Parini, non vuol far satira personale: flagellerà il vizio, risparmierà le persone. Sicuro. Ma Marziale non aveva anche detto che i carmi satirici non possono, *nisi pruriant, iuvare?* Ecco che qui vi ha contrasto tra i due intenti. Il Nostro se la cava, stando parecchio sulle generali; non tanto però che questo o quello epigramma non paia tagliato sul dosso di persone vere e vive. Del frizzo lanciato fuori così, come bisogno dell'indole sua critica e negativa, il Merlini se ne era ormai fatto quasi uno strumento di satira sociale; e si compiace nel vedere che i figli suoi vanno attorno, cercati o ributtati, ma turbando il sonno alla gente; ed è compiacenza d'uomo che sa d'esercitare come una missione civile:

. . . . . .
De'miei libretti non fu vana l'opra,
Se gli uni e gli altri non ci dormon sopra.
(VII. *prefazione*).

Pareva che volesse dedicare tutto il tempo a secondare la sua poetica inclinazione, a vedere con che insistenza rifiuta impieghi e cariche che gli offre la sua città nativa; e solo nel 1877, un po' anche indotto dal bisogno, aveva finito coll'accettare il posto di bibliotecario comunale, che gli fruttò subito, come egli diceva, molta stima e poca paga. Era innanzi negli anni, essendo nato nel '15; ma nè la nuova occupazione del registrar libri e carte, nè l'età imbianchendo gli tolgono voglia e tempo di lanciare di tanto in tanto le sue epigrammatiche saette. Continuatore degli epigrammisti suoi predecessori, egli pure discende di famiglia patrizia; e, quasi ad unire in sè i caratteri di condizione che sopra accennammo, vestì da principio gli abiti religiosi: siccome era regola presso le famiglie nobili e aristocratiche della prima metà del secolo. Ma la tunichetta rossa o nera fu ben tosto gettata alle ortiche; e la surrogarono le divise della guardia nazionale, quando

i moti della patria assorgente a libertà fecero di lui, come di tanti altri suoi compagni, un soldato. E così: in mezzo al fortunoso svolgersi di quegli avvenimenti che dovevan esser fecondi di sì insigni risultati per la patria nostra, l'indole allegra della musa merliniana si ritempra, e piglia talvolta il tono di quella accorata mestizia che tanto ci affascina sulle labbra fini del Giusti. Mente arguta e cuor generoso, « era uscito da parecchie rivoluzioni con larghe e feconde lezioni di esperienza, non svogliato già dei santi ideali dell'umanità e della patria, ma deluso degli uomini che non aveva trovati pari ai grandi avvenimenti » (1). Da cotesta viva e sincera partecipazione patriottica viene all'opera del Montaspro un colorito ed una efficacia, che invano ricerchiamo negli scritti dei suoi predecessori. Storture morali, debolezze e difetti della natura umana esercitano a preferenza la vena umoristica del poeta forlivese; ma non di rado sono fatti segno di quelle stoccate i mali sociali, le colpe dei potenti e dei governi. La contemporaneità entra, per così dire, in que'suoi piccoli quadri in cui si muovono, allegramente schizzati e alla buona, persone nostre e che ci par di conoscere; anche vi risuonano qua e là echi di celebri detti, o di aneddoti divulgati, o di fatti politici. Quasi sempre senti che l'autore osserva di suo, e riproduce dal vero; e ti vedi dinanzi l'immagine di que'vecchietti arguti, non rari nelle Romagne, in cui il nobile titolo contrasta con lo stato finanziario della condizione, e godono di star soli e della solitudine non s'increscono perchè hanno qualche qualcosa che loro gira pel cervello; e quando conversano infiorano il loro parlare di ogni sorta di piacevolezze. In verità, egli poteva bene chiamare quegli epigrammi tutti suoi figli; e solo aveva il torto di crederli belli tutti; quando Marziale l'aveva già ammonito della impossibilità di una costante eccellenza in lavoro siffatto, e celebrava la gloria del libro che riesce a salvarsi per la metà. E a dì suoi il Capozzi più severo ancora:

Dici: son cento gli epigrammi miei?
Poeta, non è ver; son cinque o sei.

Con tale persuasione, che non potremmo nè pur dir figlia di uno smodato sentimento di sè, il Merlini neanche vecchio ebbe il co-

(1) Vedi *Rassegna Pugliese*, citata.

raggio di fare una scelta de'suoi moltissimi epigrammi. Aveva incominciato a comporne nel '36, e aveva continuato per oltre cinquanta anni, sino alla morte, avvenuta nell'ottobre decorso. Lasciava la cura della scelta alla posterità; la quale, a dir vero, si è affrettata a compiere il voto del povero poeta. Due egregi giovani, il Mazzatinti e l'Albicini, frugando fra le stampe e le carte inedite di quella poetica eredità, hanno compilato e pubblicato di questi giorni un elegante volumetto, sciolti i varî manipoli del vincolo esteriore della centuria, e rifuso il tutto secondo il criterio cronologico. Lodevole idea cotesta della selezione e della ristampa; in quanto che, anch'egli, il buon Merlini, *quandoque dormitat* al pari d'Omero; e l'edizione delle centurie fatta a Forlì dal '70 all'84 è oggidì, come dicevo, esaurita interamente. Solo mi duole di non potere alla lode del proposito congiungere intera quella del fatto; perchè veggo che parecchi de'più belli epigrammi sono sfuggiti alla loro sagacia; e in compenso si è spigolato per il largo campo più di una erbaccia cattiva. Alla breve raccolta — 183 capi in tutto — ha premesso alcune generali osservazioni il Borgognoni, « ammiratore sincero dell'ingegno » merliniano (1).

*
* *

A considerare la produzione stragrande di epigrammi e antichi e moderni non manca chi quasi contenderebbe ai poeti novelli il merito possibile della originalità. Ma chi non vede che lo spirito umano è inesauribile, perennemente vivo e fecondo, quanto la natura e l'umanità stessa? Usi e costumi, credenze, ideali, civiltà progredendo o mutando, nonchè esaurire, somministrano sempre nuova materia allo sguardo scrutatore dell'uomo; e la sua riflessione, che non ha il privilegio di sottrarsi alla legge evolutiva, non può far altro che atteggiarsi variamente e variamente colorirsi a seconda dei bisogni dei tempi e della società. Solo così è possibile la lode di novità, che nel rispetto del contenuto de' suoi epigrammi più d'un critico ha già riconosciuto al Montaspro. Io ho ricorsa di questi giorni quella gran collezione di varî compo-

(1) *Epigrammi scelti di L. Montaspro* (*March. L. Merlini*) a cura di G. Mazzatinti e A. Albicini, con prefazione del prof. A. Borgognoni. — Forlì, Bordandini, 1889.

nimenti che è l'*Antologia greca*, ed ho visto subito (quel che del resto era prevedibile) quanto poco abbiano contribuito alla genialità dell'ultimo epigrammista Simonide e Meleagro e Asclepiade e gli Antipatri e Lucillio o Luciano. L'epigramma greco, figlio d'una civiltà ancor giovane, non ventilata dalle grandi idee della umanità, non sconvolta dai dubbi, austera, religiosa, serena, si compiacque di esternare più che altro ne' suoi motti le esperienze agro-dolci della riflessione morale, gli entusiasmi generosi del sentimento, la baldanza simposiaca dei godimenti terreni; e solo di rado la realtà vi si riflette colle sue acri antitesi e i suoi comici contrasti. Meglio, se mai, l'epigramma latino, ritemprato a maggior realità dalla maggiore esperienza della vita, rivolto a una intuizione più materiale dall'indole pratica e positiva di quel popolo, fustigato e scaltrito dalla corruzione di corte, può turbare la schietta originalità dell'osservatore moderno. Ma non veggo che il Merlini abbia usurpato gran che al cortigiano di Bilbili. E meno poi ha creduto di potere o dovere avvantaggiarsi dell'opera degli epigrammisti nostri più recenti: gente, come vedemmo, più intenta a saccheggiare i dominii altrui, che a coltivare i proprii. In generale dunque, si può asserire nuovo ed originale il contenuto degli epigrammi merliniani; come quelli che dicemmo ispirarti a riflessioni personali sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo. Però, anche fatta la debita parte alle coincidenze fortuite, non si può negare che il poeta venuto dopo tanti, ha pur dovuto pagare qualche tributo alla vecchia tradizione; e dal disusato bagagliaio romantico è venuto fuori più di uno strale arrugginito. Così pochi, a dir vero, gli sapranno perdonare una archeologia di questo genere:

In quest'urna è chiuso il frale
de l'avaro Don Pasquale,
di cui l'anima è rimasa
ne lo scrigno chiusa in casa.

(VI, 19).

o il rimodernamento di uno stantio motivo in questa risibile iperbole:

A risparmiar l'inchiostro Ursin notaro
vedi quant'egli è avaro!
doppia lettera mai non gli sfuggì,
nè una virgola o un punto sovra gl'*i*.

(VI, 39).

Nell'epigramma I, 51, severo ed eloquente, senti l'aculeo di un famoso motto alfieriano:

Sgherro potente il popolo opprimesti,
ed una croce dal tiranno avesti;
quando di traditor cadevi in voce,
lo stranier ti segnò d'un altra croce;
oggi al vecchio padron fatto rubello,
nuove croci ti pendon dall'occhiello.
Le tue croci, o cavaliero,
croci son di cimitero!
Ciascuna croce che il vestito porta
addita una virtù che in petto è morta.

Vecchio e decrepito è il motivo dell'epigramma VII, 54, che nè pure per felicità di forma si avvantaggia sugl'antichi di cui è un plagio manifesto:

Che m'ami, m'ami, ripetendo vai,
io tiro il collo, e non mi sposi mai!
— Sposarti, o cara? oibò,
amarti sempre io vo'.

È il concetto volgare del *matrimonio tomba dell'amore*. Non bastava l'aver già prima stampato questo, che gli è fratello carnale? -

Come vanno gli amori, Diodato?
— Non amo più!... Non sai? Sono ammogliato.
(IV, 64).

Il Frigimelica Roberti aveva già cantato:

Tu al cor senti per Lidia acerbe doglie?
Vuoi non amarla più? Prendila in moglie.

E dopo di lui il Pananti, copiando dal francese:

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi.
Per scordarmi di lei che far degg'io?
Fuggirla? no; bisogna ch'io la sposi.

Nè minore imitazione accusa l'epigramma I, 98, che il Borgognoni chiama « tremendo di verità ritratta con potentissima spezzatura

drammatica », e che è evidentemente esemplato su uno del La Fontaine, tradotto dal Bettinelli così:

Al fiume il popol córso
Grida: s'annega alcuno;
Presto si dia soccorso.
Non vedete, dice uno,
Ondeggiar là una gonna?
« Non è niente, è una donna ».

Il Merlini, variando e migliorando, innesta sul vecchio tronco un pollone nuovo e ricanta:

« Lisa, mi pare che bussi qualcuno....
Va, spicciati ».
Corre l'ancella e torna: « Non è alcuno;
un povero ».

E così qui ritesse un disegno nuovo sopra una vecchia trama, evidentemente, serbando nella coppia finale della quartina la stessa rima. Sentiamo prima il Mariani:

In questa casa sta la bella Nina,
E il Barbetto dottor di medicina.
Si domanda qual sia rischio minore,
Se andar da Nina o dal signor dottore.

E il Merlini, con forma più vibrata:

Perchè il polso ha Dalinda un po' frequente
la visita un dottor frequentemente.
Si domanda: è pericolo maggiore
la frequenza del polso o del dottore?
(I, 7).

Un caso analogo riscontriamo nell'epigr. V, 75, che è una variazione molto simile d'un epigramma anonimo. Leggendoli entrambi, par di sentire due arie affini, che poi da ultimo si confondono in un solo tono.

Anonimo:

Per provar fra' Valerio,
Sopra certo argomento predicando,
Quanto grave delitto è l'adulterio
E più d'ogni altro orribile e nefando,
Dice solo bastare la ragione,
Che a commetterlo occorron due persone.

E il Nostro:

Ad un esaminando si chiedette
quale fosse il più grande sacramento.
Rispose sul momento:
— Il matrimonio, che fra tutti sette
ei solo è quel per le gravezze sue
che a portarlo convien essere in due.

Forse nello stesso tempo, e senza che l'uno preoccupasse l'intentenzione dell'altro, Capozzi e Merlini s'incontrarono su quel luogo comune che declama contro i poveri medici.
Il primo:

Per qual ragione un medico
Non può curar suoi mali?
— Perchè non è permesso
Da qual sia legge l'ammazzar sè stesso.

E il secondo:

Ieri il medico Emidio s'ammalò,
e a tutti i suoi colleghi saper fe'
ch'egli si vuol medicinar da sè.
Quest'oggi il Fisco ha mosso contro Emidio
accusa di tentato suicidio.
(I, 13).

Qualche altra volta infine l'epigramma raccoglie e divulga un aneddoto o un detto storico: come quello che Fausto racconta nella sua *Vita intima* di Vittorio Emanuele:

Il mio questo non è
epigramma stupendo.
A caccia un cavalier voltosi al Re,
d'un sigaro lo prega.
Vittorio apre l'astuccio rispondendo:
— Un sigaro e una croce non si nega.
(III, 81).

*
* *

All'infuori di queste pochissime, non credo che si possano rintracciare altre coincidenze e assonanze, fortuite o no, per entro alla ricca eredità del poeta forlivese. Ci si imbatterà in qualche

frizzo volgare, in qualche giochetto di parola, magari in qualche frivolezza o freddura; ma anche severamente vagliando, si potranno sempre raccogliere duecento e più componimenti, bastevoli a salvare dall'oblìo il nome dell'autore. Più che il proposito degli uomini, il tempo va menando attorno la falce nell'opera degli scrittori; e di quanti fecondi epigrammisti classici non sorvivono oggi, pietosamente raccolti dalle crestomazie, che pochissimi saggi o modelli! Anche ridotta adunque rimane ragguardevole la produzione del Montaspro: al quale d'ora innanzi dovranno fare la debita parte le antologie poetiche, che fin qui non mostrarono di essersi accorte del nuovo arrivato. Il Merlini tentò anche la lirica popolare: canzonette da mettersi in musica, poesie d'occasione, sonetti, brindisi e piccole satire, di cui è qualche saggio, in verità non molto felice, in fondo alle ultime centurie. La squisita gentilezza del nipote ered e il march. Paolo, mi avverte anche dell'esistenza tra le carte lasciate, di un volumetto manoscritto di satire in parte inedite. Ma debbon esser poca cosa, se l'autore non credè bene di darle fuori; e certo s'appose male il Settembrini nell'incuorarlo alla *satira lunga*, per citare le sue parole. Meglio si provò e riuscì nell'epigrafe (anche il Capozzi, nuovo curioso riscontro, fu autore di epigrafia), che è genere consanguineo dell'epigramma, il quale fu il suo vero caval di battaglia. Basti dire, che egli lo coltivò per oltre cinquant'anni, modestamente, non essendosi rivelato al pubblico che assai tardi, nel '70; egli che aveva incominciato a scrivere epigrammi sino dal '36. Nel 1870 egli raccolse il meglio della sua attività letteraria, e pubblicò la I^a^ centuria. Si rifece dal '40, e venne giù dando peraltro saggi soltanto degli anni '40, '48, '50, '59, '66, '69 e '70. Così il primo opuscolo è riuscito il più vistoso e il più arguto di tutti gli altri suoi fratelli; onde più sorprendente appare qui la severità esercitata dai compilatori. Lusingato dal pubblico favore, allentò subito i freni dell'arte; e fu male, in chi l'arte e la cultura difettavano già troppo. Con la II^a^ centuria, che è del '72, egli si fece più addietro, al '36 e '38; e raccolse dalle annate '49, '52, '58, '60, '64, non rappresentate nel manipolo antecedente. Nel '74, cioè dopo un altro biennio, pubblicando la III^a^ centuria, di cui la *Rivista Europea* di quell'anno dava un saggio ai suoi lettori con una dozzina di « saporitissimi epigrammi », credè ancora bene di rifarsi dal passato, rovistando fra le annate sfuggite alle anteriori spigolature: '37, '39, '46, '54, '63, '67, '68 e '72. Ancora, dopo un

altro biennio, dà fuori una nuova centuria (IV^a), continuando a spigolare e a colmare le lacune degli anni omessi, aggiungendo il nuovo; e si ha così la roba del '41, '43, '51, '53, '61 e '62, '65, '73 e '75. Restavano ancora pensieri ed arguzie del '42, del '44 e '45, del '47, del '55 e '56 e '57, del '66, e la produzione nuova del '76 e '77 e '79 e '80 e '81; e questa dette fuori più tardi, rispettivamente dopo un biennio e triennio, nelle centurie V^a e VI^a; e così nell'ultima centuria (VII^a), edita nel '84, potè limitarsi a scegliere fra le carte dal '70 in giù: ed è la roba più scadente. Solo allora, quando ormai tutti dovean sapere chi fosse quel novello Luciano, di sotto la maschera del pseudonimo apparve il viso arzillo e sorridente del poeta settantenne. Dopo, seguitò a scrivere ancora: ma anche la vena umoristica doveva seguitare a inaridirsi, se, come mi si dice, alla sua morte non si trovarono più che 44 nuovi epigrammi, preparati per una ottava centuria, che è rimasta così incompiuta; e giudicando dal fatto, che i benemeriti compendiatori della sua opera, ai quali era stata fatta facoltà dalla gentilezza dell'erede di trar profitto anche di quel po' d'inedito, non ne accolsero pur uno nella loro scelta. La vena natia avea già dato anche troppo, e s'era esaurita.

*
* *

Comunque, non si può negare che a codesta forma prediletta dall'ingegno suo Lodovico Merlini non dedicasse le sue forze e cure migliori, perseverando nella fatica del comporre e del vagliare con un amore che altri giudicherà per avventura degno di miglior causa. E il tenue componimento, sorriso dalla musa di Meleagro e di Marziale, sotto il lungo esercizio gli si piegò ad accogliere qualsiasi concezione della mente, fosse pure una semplice sentenza, o una piacevolezza burlona, o una fantasia geniale o una sanguinosa invettiva. Abbiamo di lui epigrammi, i quali altro non sono che l'espressione d'un pensiero singolare o filosofico: una *gnome* nel senso vero e primitivo dell'epigramma greco. Esempi:

Una sola ricchezza in questo Stato
è sfuggita alla tassa: il celibato.
(II, 90).

De le altrui lodi non ti rallegrare,
se chi ti loda tu non puoi lodare.
(III, 84).

Se tu chiedi un velen de' più mortali,
t'offrono *Belladonna* gli speziali.
(IV, 10).

Oggi la donna è merce così trista,
che chi la vende paga chi l'acquista
(id. 52).

Oh natura d'amor, strano portento,
vive di fame e muor di nutrimento!
(V, 12).

Se viver vuoi tranquillo, ti conviene
non far male ad alcun, ma neppur bene.
(VII, 38).

Si lusinga il poeta d'istruire?
fortunato, se giunge a divertire!
(id. 98).

Più che un epigramma, è un grazioso madrigaletto, una fantasia anacreontica quest'altro:

Smarrito per lo mondo un Amorino
battè alla porta del tuo core, o Nice.
Altro Amorin s'affaccia, e sì gli dice:
o fratello, prosegui il tuo cammino;
qui albergo invano cercheresti tu,
troppi già siam,... non ce ne cape più.
(I, 33).

Ma in generale la musa del Montaspro vuol piuttosto ridere e pungere, e magari far spicciare il sangue; e senza sussiego alcuno, come senza alcun ipocrita infingimento, con quella pietosa bonomia che è argomento di animo generoso, aggirandosi tra la folla deride le umane debolezze e smaschera le umane ipocrisie, sia che si nascondano sotto il manto d'un re o la toga d'un magistrato, la tonaca del frate o la giornea del buffone; sotto la mutria d'un aristarco o la civetteria d'una ballerina. È una musa del Parnaso moderno, di manica un po' larga, spesso procace e birichina e qualche volta anche scollacciata e licenziosa. Siete mai stati in queste nostre vecchie case patrizie dell'Emilia e delle Romagne?

Vi s'incontrano ancora di codesti tipi patriarcali, nobili decaduti, spiriti liberi e allegri, che tengono al titolo o blasone ereditato meno che ad un ciondolo o ad una croce, a cui la fortuna presente ristretta contrastante con lo stemma avito acuisce la natìa vena umoristica e dispone stranamente al riso e alla barzelletta: e sono non di rado risa grasse e piccanti. Il Merlini, nobile, non si perita di lanciare contro i signori un epigramma incisivo e terribile, che mi duole di non vedere accolto nella piccola silloge:

* Se nobili, se principi
a balia dànno i pargoli,
perchè tu li rimproveri?
Gli avvezzano da piccoli
a succhiar sangue ai poveri (1).
(I, 1).

Di più, egli marchese, così satireggia sulla boria di un suo collega in blasone:

* Io conosco un marchese
che mena gran rumor nel suo paese.
— Con le virtù o l'ingegno? —
Con i cavalli e il legno.
(III, 34).

Da vero romagnolo, difende la maltrattata gente di Romagna, specie titolata:

* Rozza tu chiami e ignobile
la gente di Romagna?
Tu ci calunni, Asdrubale;
io conosco in campagna
persone ed in città
civili, nobilissime,
anche nel ceto de la Nobiltà.
(V, 31).

(1) Segno di un asterisco le poesie che mi occorre di qui citare, e che non trovo comprese negli *Epigrammi scelti*.

Nè si fa scrupolo di sbertare l'autocrazia dei vecchi governi, che per reggersi avean bisogno di tutto quel corteo di birri e di spie:

Ogni Governo, e scegli fra' migliori
da mussulmani sino a papalini,
ha mestieri di birri e delatori,
di carcerier, carnefici, aguzzini...
Più che de l'uomo onesto, in conclusione,
i Governi han bisogno del briccone.
(V, 17).

E par di scorgere come una scena della losca e insieme grottesca polizia austriaca, spadroneggiante tempo fa ne' nostri Stati di Modena e Romagna, in quest'altro bellissimo, che ha una mossa solenne:

* E le guardie e i gendarmi
e altri notturni bracchi,
col cicalìo, coll'armi,
col batter forte i tacchi,
avvisan di lontano
il perlustrare urbano.
Coraggioso e leal procedimento
per non cogliere i ladri a tradimento!
(I, 38).

A que' tempi chiamare padre de' suoi sudditi il sovrano sarebbe stata un' eresia, salvo che in un dato senso. L'epigramma che segue è sul proposito un' arma terribile a doppio taglio:

A la questura Marco denunciato,
da unanime *Giurì* fu condannato,
perchè imputava a un re, senza riguardi,
d'aver empito il regno di bastardi.
Calunnia da fellone e da eresiarca,
dir padre de' suoi sudditi il monarca!
(IV, 34).

E quando risorta la patria, ad un re magnanimo e liberale la gratitudine del popolo risorto volle attribuito il titolo di *galantuomo*,

il Montaspro non potè trattenersi dal prorompere in questa arguta domanda:

Poichè un re galantuomo hanno trovato,
miracolo di re l'han proclamato!
Oh malaccorti partigian del trono,
or tutti gli altri re dunque che sono?
(V, 71).

Argomento più vivace che ridicolo offriva la Curia vaticana, che, avvezza a gittar le reti e a pigliar pesci grossi, ora non riesce che a *prendere de' granchi* (V, 41); che, nemica d'ogni progresso, vorrebbe *spegnere i lumi per vederci meglio* (V, 66). Gli stessi pellegrini che scendono a Roma dalle varie parti d'Europa dànno miserevole spettacolo di corbellatura:

Pellegrinando a Roma giungon stuoli
di Belghi, di Francesi e di Spagnoli,
a far dispetto a l'itala canaglia,
che tiene il vecchio papa su la paglia.
Ma, vista in Vaticano la prigione,
e visti i letti, viste le poltrone,
mogi ed afflitti rifanno il vïaggio,
digiuni e defraudati del foraggio.
(V, 80).

Molto sinistramente è giudicato Leone XIII:

* O fosse per coscienza o per modestia,
il Pecci assunse il nome d'una bestia;
ma sbagliò ne la specie, a quanto pare,
ch'ei Volpe e non Leon s'avria a chiamare.
(V, 86).

Preti e frati sono da lungo tempo provati alle epigrammatiche saette: e la beffa della loro ghiottornia protetta dal fulmine, che cade in libreria e risparmia il refettorio, è un motivo vecchio che s'incontra frequente nelle antologie. Il Montaspro lo rinnova di sapore e di salacità così:

* Di povertà fe' voto frate Archita,
per non esser più mai povero in vita.
Fece di castità voto fra' Antonio,
per esser padre senza matrimonio.
(III, 2).

Povero Creatore, cui le timorate anime non sanno prestare un po' d'amore *senza usura* (III, 24); e te ridicola, o comoda religione vaticana, che favorisci l'inerzia e salvi la furfanteria:

Religïon non ha la specie umana
più comoda di questa vaticana!
Se presti cieca fede a l'altrui detto,
tu puoi mettere a nanna l'intelletto.
Se coscïenza ti s'aggrava in core,
la vai a scaricar su 'l confessore.
In vaste chiese fai le tue giornate,
tiepide al verno, fresche ne l'estate.
Di musiche e spettacoli là spesso
provi il diletto e non paghi l'ingresso.
Tutte le feste se rispetterai,
metà di vita in ozio ti godrai.
Con una messa da un *papetto* al più
tu voli in paradiso e ancor più su;
e, vissuto cent'anni da briccone,
ti salva un atto sol di contrizione.
(VI, 5).

Egli è che il mondo fu da Domenedio fatto troppo in fretta, e quindi fatto male:

* A fare il mondo e tutto quel che c'è,
diceva don Tomè,
solamente sei giorni lavorò,
e al settimo il Signor si riposò.
— La dev'esser così, disse Tobia;
si vede bene c' ha tirato via. —
(III, 90).

Guarda tutto attorno: t'imbatterai in deputati a cui il solo censo fruttò il vano e bugiardo titolo di *onorevole* (I, 93); vedrai senatori ciuchi, i quali tolgono meraviglia alla pazzia di Caligola, che fè senatore il suo cavallo (I, 65). Il giornalismo, il quarto potere dello Stato, è così vilipeso:

* Ieri d'Esopo favellando a Bista
domandava un moderno giornalista:
dirmi sapresti tu
perchè le bestie non ragionan più?
Ed io: tempo non han di ragionare,
da che si diero a scriver per mangiare.
(I, 53).

E più lepidamente son derisi gl'impiegati burocratrici:

Quattro impiegati d'una prefettura
un giorno di vacanza, a far cuccagna,
andâr cercando gli asin di ventura.
Lor disse l'asinar: — mal capitati!...
oggi gli asini son tutti impiegati.
(VI, 60).

Neppure è risparmiata la Crusca: quella modesta istituzione nazionale, che vive a sè, tanto gelosa della purità del nostro linguistico patrimonio, quanto ne è noncurante chi l'adopra a questi lumi di luna. V'hanno anzi contro gli aggiratori del famoso buratto parecchi epigrammi; ma questo li vale tutti e basta:

Furor di novità così ne offusca
oggi la mente, disse un barbassore,
che si vuole abolir perfin la Crusca!
E un campagnuol: — Signore,
Lei mi fa celia! O chi potrebbe torci
questa maniera d'ingrassare i porci? —
(V, 92).

Per quale de' partiti politici il Merlini tenesse, non so; certo, da buon romagnolo, avversava le *malve;* i moderati, che sono una volta trattati da *girasoli* (IV, 44) e un altra da bestie:

Le bestie, o moderati,
che mandano latrati
al rosso, sono poche:
i gallinacci e l'oche.
(II, 70).

I felici moti del '48 e del '59 acquistarono molti fautori alla causa della libertà; onde il grande allagare del liberalismo. E il Merlini:

* O tu, se sai, m'addita i liberali,
ora che tutti si professan tali!
(III, 49).

Così tutti erano e sono oggi cavalieri. Tanto, che si potè dire, quando il Niccolini fu decorato, che meritava assai di più:

meritava non esser decorato.
(I, 62).

e invano Marcellino, sfortunato Diogene, va in cerca di un uomo tra i fitti elenchi dell'Ordine mauriziano (I, 58). Qualcuno la leggiadra crocetta ha saputo poi meritarsela... *col coraggio di portarla* (VI, 95).Nè i ciondoli cavallereschi o *equini* sono gittati a casaccio:

Tutto al mondo s'accorda,
sta tutto in proporzione:
ad un briccon la corda,
ad un briccone grande il Gran Cordone.
(I, 55).

Ma al poeta epigrammatico la più larga e salace materia di riso è fornita dal sesso, così detto, debole; il quale nella letteratura, come nella società, ha fatto sempre le maggiori spese allo umorismo. Che cosa non è stato detto su questa dolce metà del genere umano, da que' grandi misogoni che furono gli antichi poeti greci ai Romani rustici galanti e ai moderni? L'epigramma, da quel poco galante che egli è, se ne è sempre fatto il suo principale bersaglio. Sentite, come è impertinente e malizioso!

* Onesta Guendalina?
Chi sì, chi no dirà.
Mirabil ballerina
tutto con grazia fa:
polche, galoppe, valsi...
persino i passi falsi!
(I, 21).

* Da che Nuccia ereditò,
quanta roba comperò!
Grandi ville, bei palazzi,
quadri, marmi, gioie, arazzi,
e carrozze e vestimenti
un amante e... dieci denti.
(III, 26).

* Guarda, guarda, che veggio!,
Quella dama al passeggio.
— La conosci? — Da un pezzo.
— È onesta? — Sì... nel prezzo.
(V, 88)

A quanti scherzi non si presta il matrimonio co' suoi rapporti coniugali. Sopra vedemmo come fosse il *più grave* dei sacramenti: ora sentasi come i tribunali condannino la bigamìa:

. . . . . .
— Di due mogli il marito
a bastanza punito.
(II, 22).

Già la moglie non sa far altro al marito.... che le corna:

A che di notte per lontani cieli,
e da l'orto a l'occaso,
degli astri i passi numeri e ne sveli
con tua mirabil arte
le congiunzion di Venere con Marte,
se in pien meriggio e lì sotto il tuo naso
non vedi i Marti de la guarnigione
con Venere, tua moglie, in congiunzione?
(VI, 16).

Climene poi lo mantiene nell'abbondanza:

Marito di Climene
séguita, chè fai bene,
a Tizio, a Cajo, a Cecco,
e a tutti dar del becco.
Spaccia del becco pur senza esitanza,
chè te ne resterà sempre a bastanza.
(V, 57).

Un altro comune ed abusato motivo è quello della ingordigia degli eredi. Qui il Nostro riesce, non credo originale, ma lepidissimo oltre ogni dire; e anche la forma è austera e corretta:

* Stuolo d'eredi al letto del defunto
Sta silenzioso e in vista assai compunto.
Dice il notaro accorto: —
Temon, parlando, di svegliare il morto.
(V, 22).

Di vati da strapazzo, di pseudo-letterati, di musici orecchiuti non

fu mai penuria; e se ne prende allegra vendetta l'indifferenza del pubblico, quando non li flagella il santo sdegno del poeta:

* Il tuo dramma ascoltai con attenzione
« *La gran caduta di Napoleone* »;
e vidi con piacer straordinario
cadere quel tiranno.... e quel sipario.
(VI, 7).

* Te possidente e vate
odo imprecare alla piovosa estate,
chè temi non vedere
seccarsi bene il grano del podere.
Vuoi falciar presto e presto far le biche?
Leggi la tua tragedia alle tue spiche.
(I, 23).

* Spregiator del passato,
dal presente spregiato,
o musicante, che ci vieni a dire,
che le tue note son dell'avvenire?
Che ne sai tu? Via! lascia ai nascituri
il vanto de' spropositi futuri.
(II, 49).

Ignoranti ve n'ha, che è un lusingarli il rassomigliarli all'animale paziente del basto:

* Che io ti dica un asino,
par che tu creda, o Bruno;
t'inganna l'amor proprio:
io non adulo alcuno.
(IV, 48).

Da ultimo un epigramma serio:

Grande Recanatese!, de la vita
la nullità dimostri
con sì studiati inchiostri,
con facondia sì classica e forbita,
da farmi, scusa, accorto,
che vivere tu vuoi anche da morto.
(III, 17).

Chi assale, deve anche esser pronto a parare i colpi che gli vengono di rimbalzo. L'invidia, l'orgoglio ferito vorrebbero pur alzarsi a rintuzzare l'audacia del poeta satirico, e, non potendo altro, azzannano fieramente i versi procaci. In Marziale sono frequenti le allusioni agli attacchi de' suoi detrattori, che riescono per l'autore argomento di viva soddisfazione, quando non lo inducano a mostrare i denti al mal capitato. Il Nostro suol dare la sua stoccata ai critici nel prender commiato dal lettore; e son botte sacrosante:

* Perchè tu, Gazzettiere,
gittasti nel pianere,
e deridendo vai
quelli che ti mandai
primi epigrammi, teco non mi stizzo:
ho sol di che arrossir ne l'indirizzo.
(II, 99).

E un'altra volta meglio:

* In cerca tu del quotidiano pasto,
Critico di mestiere,
t'imbatti a dare il guasto
nel mio picciol podere;
e gli epigrammi addenti
poi alzi il muso, ragli, ti lamenti...
È mia la colpa, di', bestia maligna,
se gli epigrammi non sono gramigna?
(IV, 100).

*
* *

Erano appena comparse le due prime centurie, quando per esse il Montaspro fu da un comune amico fatto conoscere al Settembrini. Il quale, rispondendo familiarmente al dono gentile, da quell'arguto critico ch'egli era, non troppo tenero del genere epigrammatico, paragonava que' libercoli a « due scatolette di fiammiferi di buona qualità che accendono subito, e fanno poco rumore e molta luce. Qualcuno per verità non accende in prima,

ma al secondo o terzo colpo caccia la fiammella» (1). Giudizio lusinghiero, per quanto nascosto sotto un'imagine umile, ma che è significativa e graziosa. La qualità della merce è buona; il guizzo non manca e risplende e va diritto al segno sia pure senza gran scoppiettio. Solo qualche volta la fiamma non scatta improvvisa. Ora, chi lasciando l'allegoria, volesse cercare il difetto dell'opera del Merlini, dovrebbe senz'altro riconoscerlo nella forma. C'è in lui il poeta, ma manca l'artista. L'epigramma merliniano risente troppo spesso della improvvisazione, e di rado accusa quel paziente ed amoroso lavorìo di lima, a cui è in gran parte affidata la fortuna dell'epigramma. E chi non sa, come in componimento sì breve tutta l'efficacia stia nella espressione; la quale deve essere armonicamente compenetrata con l'idea, e mostrarsi agile, snodata, trasparente: sì che l'arguzia vi scorra senza smarrire per via alcun che del suo vigore, e non caschi, come palla morta, prima di giungere al segno? In gemma o cristallo ogni più piccola macchia traspare, e ne turba la fulgida purezza. In questo il Merlini si congiunge e continua la tradizione dei predecessori suoi, i quali tutti in generale si mostrarono assai incuriosi delle qualità formali del loro genere poetico. Uno de' guai più comuni e frequenti è quello della rima, ottenuta con lo espediente molto comodo dei nomi proprii; e non di nomi familiari, e aventi un valore ideologico che rafforzi il senso del contesto; ma nomi strani, vieti, arcadici, grotteschi, ripescati nel vecchio guardaroba classico o romantico. Si vogliono delle rime in *one*, in *ante*, in *ace*, in *enno*, in *edio*, in *ice*, in *aro*, in *ondo*, in *unto* e simili? Si foggiano degli individui ridicoli e mostruosi, quali Alcone o Arcone, Dorante e Monante, degli Arsace, Alfenno, Romedio, Doralice, Alvaro, Boemondo, Bisunto... Si vuole rimare con Ovidio? Si crea un Ventidio, che è una bellezza. Ma a rispondere a *sottoposto* io ho persino trovato un Zosto che non è certo un figuro di questo mondo; e, chi il crederebbe? - un Ardiccio a consonare con *pasticcio*. Taccio delle altre graziosità della antologia dagiuntiana le quali non sono in rima: come gli Arpagoni, gli Agapiti, gli Ariobati, i Florindi, i Trebonii, gli Osmini..., roba da far spiritare i cani. Degno de' colleghi suoi è in questo il Montaspro, padre non invidiabile di una bastarda ed oscura famiglia di Elpidii, e Lunati e Damon, e Norcini, e Dalinde e Venusti, Ma-

(1) Settembrini, *Epistolario*, Morano, 1881.

crobi, Audomari e Radamanti..., e non manca un Erbonio che va a braccetto con *patrimonio*, e un Santerno con un *inferno*. E si fermasse qui: ma dove è andato egli a stanare una Guendalina, un Bambulla, un Ivone...? E dire, che con siffatta gente curiosa ed equivoca s'imbattono talora delle conoscenze illustri: passano una volta, simpatiche figure, Leopardi, Giusti, un Victor Hugo, Mazzini, il Carducci, il Saffi, il Rapisardi, il Cavallotti.

*
* *

A codesta incuria, che pur troppo è tradizionale, della forma deve forse l'epigramma italiano il disfavore in cui egli è tenuto fra i generi letterarii. E per codesto rispetto è da augurarsi che il poeta forlivese, così felice di natura quanto è povero d'arte, chiuda la serie dei facili improvvisatori d'arguzie, e appaia nella nostra storia letteraria l'ultimo degli epigrammisti.

G. Setti.

L'UNIONE MONETARIA LATINA

La quistione monetaria, disse non a torto il principe di Bismarck, *fa perdere la testa.* V'è già una ricca, fin troppo ricca biblioteca di opere di scienza e di polemica, frutto di una disputa accanita fra *monometallisti* e *bimetallisti*, che dura da più di un quarto di secolo e non si può prevedere quando avrà fine. Non rare volte la *lotta de' tipi*, come la chiamò Jevons, è anche lotta d'interessi, di influenze, di persone e di parti politiche. Più che due scuole combattono due sette e due chiese intransigenti. Le ultime pubblicazioni di quest'anno 1889 (1) sono improntate ad uno spirito d'intolleranza anche maggiore che in passato. Per gli uni la stessa legge dell'anno XI volle fondare non il doppio tipo d'oro e d'argento col rapporto di 15 1[2 ad uno, ma addirittura l'unico tipo d'oro; per gli altri possono citarsi come fautori del bimetallismo anche il *Locke* e l'*Huckisson*, e si può invocare perfino la grande autorità del *Newton*, traendo da una sua risposta ad un quesito officiale un teorema scientifico da contrappore alla legge di Gresham; gli uni e gli altri attingono, volgendoli ciascuno a suo favore, dagli apprezzamenti del *Soetbeer*, che è chiamato l'oracolo del monometallismo. Nè meno grande è la confusione nel campo delle applicazioni pratiche. Come si può lamentare la scarsità dell'oro (esclama il signor de Molinari) (2), se crescono sempre gli

(1) Allard e de Laveleye: *depreciation des richesses.* — Bruxelles, 25 avril 1889.

(2) *Journal des Economistes.* Juillet 1889.

incassi metallici, e le riserve auree delle banche di emissione? La discesa de' prezzi, osservano il Passy, il Levasseur, il Roy Beaulieu, non deriva dal rincaro della moneta, perchè non è un fatto generale, ma speciale e difforme *qualitativamente* e *quantitativamente,* e perchè sono note le cause vere e molteplici che la determinano, e, in ogni modo, la diminuzione de' prezzi è un beneficio per l'umanità, essendo sempre vero il detto di Bastiat, che la ricchezza degli uomini sta nella abbondanza delle cose. Si disputa, si contraddice, si oppone, si ribatte. Qui sono gli uomini togati della scienza, i quali non si avvedono che si trasformano inconscientemente in sacerdoti tetragoni di un domma; lì sono coloro che non vogliono obbedire, ma interpetrare al lume dei fatti, e della ragione libera, e non si avvedono, neppur essi, che trascendendo ogni limite, non rare volte traggono dall' opportunismo le teorie e la *norma agendi.* Framezzo alle infinite contraddizioni ed esagerazioni spunta però qualche barlume di moderazione e di buon senso. Il Passy si ribella contro il Cernuschi, l'Allard, e il de Laveleye, i quali parlano di *bimetallismo e di monometallismo,* mentre non trattasi di vedere se uno o più metalli possano essere adoperati contemporaneamente all' ufficio di moneta, ma se possano coesistere nella circolazione due tipi monetarii sulla base di un rapporto fisso di valore; e, da parte sua, il Frère Orban (1), uno de' capi più autorevoli del monometallismo, non esclude l'argento, ma crede necessario che resti nella circolazione accanto all'oro, purchè vi resti in limiti e condizioni tali, da non offendere le leggi naturali e le vicende rispettive del prezzo de' due metalli. Nè il *de Laveleye,* che è pure eminente uomo di scienza, intende che possa mantenersi il *bimetallismo* (diciamo meglio, il *doppio tipo*) col rapporto fisso del 15 1[2, se non a condizione che si allarghi il territorio della Lega monetaria sopra quella base, e che vi entri l'Inghilterra. È in questo senso che invoca quella che egli battezza *la legge di Newton* contrapposta alla legge di *Gresham.* Sicchè, in fondo in fondo, per gli uni e per gli altri, se si tolgono le asprezze, i particolari e le esagerazioni della lunga contesa, la quistione sta veramente nel ritrovare il modo più opportuno e più pratico per far coesistere, senza offesa della legge naturale del valore, l'oro accanto all'argento, evi-

(1) *Nos affaires monétaires.* — Bruxelles, 1889.

tando i danni della scarsità del *medium circolans*, e il tornaconto della sostituzione di un tipo di moneta all'altro.

Abbiamo accennato all'Inghilterra. In questi ultimi tempi vi si è manifestato un movimento ragguardevole dell'opinione pubblica a favore del doppio tipo; e il Governo e il Parlamento hanno cominciato ad occuparsene in via officiale. Vi ha influito non tanto la controversia che si agita nel continente, quanto il disagio monetario e commerciale che si sperimenta ne' rapporti coll'India, e che si attribuisce al monometallismo aureo introdotto fin dal 1816. Tralasciamo di parlare dell'*Associazione internazionale del tipo monetario* fondata a Londra da *Henry Gibbs*, e delle tendenze manifestate dai più eminenti monometallisti, *Bonamy Price*, *L. Levi*, e *P. Jevons*, a modificare le antiche opinioni loro; tacciamo dei lavori della *Commissione d'inchiesta dell'oro e dell'argento*. Importa forse più il rammentare le risposte date da *lord Salisbury* e dal signor *Goschen* al signor Chaplin (1), capo di una numerosa deputazione di bimetallisti, rappresentante molte Camere di commercio, società agricole e associazioni operaie, il quale domandava l'intervento del Governo per risolvere la quistione monetaria nel senso del doppio tipo. Lord Salisbury disse di essere fortemente impressionato degli argomenti a favore del bimetallismo, e di rendersi conto del grave pregiudizio recato agli interessi delle Indie ed anche a quelli dell'Inghilterra dalla enorme differenza del reggimento monetario de' due paesi. E il Goschen non esitò a chiamare i monometallisti teologi ossequiosi ad una fede, della quale sono incapaci a dimostrare la verità. Indi il Governo accettò la discussione di una mozione portata da Chaplin alla Camera dei Comuni, e confortatata da una lettera di lord Dufferin, che aveva da poco tempo lasciato l'ufficio di Vice-re delle Indie. Vi fu un duello parlamentare fra Chaplin e Samuel Smith da una parte, e i due monometallisti M. Maclean e sir Joseph Pease dall'altra parte. Il Governo riconobbe essere venuto il momento di discutere a fondo la quistione con vedute generali, e di risolverla una volta per sempre. Ma sarà poi risoluta? e quando? Non si prepara forse una nuova delusione a' partigiani del doppio tipo? Se la logica non falla, una sola cosa può parere probabile, cioè che la vittoria

(2) Chaplin è ora titolare del nuovo Ministero dell'Agricoltura recentemente istituito.

del buon senso pratico imponga silenzio alle opinioni estreme, e che si faccia strada nel Parlamento e nella nazione inglese l'opinione media di coloro che, guardando alla realtà dello svolgimento dei fatti economici ed alle necessità pratiche e sociali, propugnano un sistema di razionali espedienti adattati alle contingenze odierne, e tali da garantire l'economia degli Stati per un tempo non tanto breve, dalle perniciose conseguenze del disordine monetario attuale. Imperocchè il mondo non si governa a fil di spada; e i fatti economici, più di qualunque altro, si ribellano contro l'assolutismo delle teorie dommatiche, e contro la *boria de' dotti.*

Se, come ci auguriamo, prevarrà questa tendenza, nulla vi contrasterebbe più direttamente che la dissoluzione della Lega monetaria latina, e nulla la favorirebbe con più sicura efficacia, che una più larga e stabile confederazione monetaria fra i grandi Stati di Europa. Qualunque sistema monetario si adotti, è sempre un grande progresso della civiltà moderna una Lega diretta allo scopo di risparmiare al commercio e a' Governi, almeno per una gran parte, la spesa improduttiva occasionata dal cambio delle monete. È sempre un' alta idealità quella che ci spinge all' unità della moneta internazionale, che sarebbe tanto utile all' incremento della civiltà universale, quanto fu utile l'unità della lingua de' numeri, e quella de' pesi e delle misure. Ma a prescindere da ciò, soltanto l'accordo de' maggiori Stati sopra razionali temperamenti può oggimai porre argine alle conseguenze della lotta monetaria che accenna sempre più ad infierire a danno del lavoro, della produzione e degli scambii.

Nello stato attuale delle cose non è, dunque, inopportuno il rammentare perchè nacque la Lega latina, quali effetti produsse, quali continuerà a produrne, se sarà mantenuta; quali deriverebbero dalla sua dissoluzione; quali se ne potrebbero sperare, se se ne allargassero le basi, e ne fosse perfezionato l' istituto. Riassumeremo soltanto le cose essenziali, lasciando da parte ogni specialità accessoria; e, se ci fermeremo per un momento sull'analisi delle conseguenze che dalla caduta eventuale del patto monetario verrebbero all' Italia, ciò faremo per persuadere chi ci legge, se qualcuno leggerà queste poche pagine, che noi scriviamo mossi da uno scopo più generale e più alto che non sia quello di difendere gl' interessi di uno piuttosto che di un altro Stato, e non ci inspira alcuna ragione di opportunità economica o politica che risguardi

il nostro paese. Poichè ci sentiamo profondamente umiliati allorchè vediamo che una quistione di ordine generale, come questa, è trattata da alcuni come una quistione del momento, a risolvere la quale debba influire la simpatia o l'antipatia politica, o il desiderio d'infliggere ad altri un danno, qualunque esso sia, anche a costo di soffrirne noi stessi un altro eguale o più grave.

I.

Cominciamo col ricordare che nel 1786 fu stabilito il doppio tipo negli Stati Uniti d'America col rapporto di 1 a 15 1[4, il quale, nel 1792, fu ridotto nella proporzione di 1 a 15. Era quest'ultimo il rapporto commerciale, generalmente riconosciuto ed ammesso, allorchè nel 1803, la Francia, adoperando con molto lodevole prudenza, adottò il doppio tipo col rapporto di 1 a 15 1[2. Il sistema monetario francese fu introdotto nel Belgio nel 1832, e nel Regno d'Italia nel 1862. Il rapporto di chilogrammi 15 1[2 d'argento contro un chilogramma d'oro si era mantenuto costante quasi sempre fino al 1860, o a qualche anno prima di quell'epoca, allorchè per la scoverta di nuove e ricche miniere della California e dell'Australia, e per la cresciuta produzione del metallo giallo, Chevalier diede il famoso grido d'allarme per *la baisse probable de l'or*, e l'argento, accennando a risalire sempre più di pregio, cominciava ad emigrare da' paesi a doppio tipo. Nacque allora il concetto validamente propugnato dal *Frère Orban* di una federazione monetaria, la quale fu stipulata nel 1865 fra la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Italia. Facendo astrazione in questo momento dalla tendenza verso l'ideale di una comune moneta internazionale, lo scopo pratico e immediato degli Stati dell'Unione fu principalmente quello di mantenere in circolazione l'argento, ribassando da 900 a 835 millesimi il titolo della moneta divisionaria sulla base di un contingente di sei lire per abitante. Restò illimitata la coniazione dell'oro e dell'argento a pieno titolo, e a sistema decimale, col rapporto del 15 1[2; si stabilì l'obbligo di ricevere nelle casse pubbliche (il che equivaleva a concedere il corso legale) le monete respettivamente coniate coll'effigie de' Governi associati, salvo però a ritirare e rimborsare, al valore nominale, gli spezzati d'argento mediante una specie di *riscontrata internazionale*.

Ma, dopo breve tempo, seguirono due fatti: l'introduzione del corso forzoso in Italia nel 1866; ed una larga coniazione di scudi in Francia, e, sopratutto, nel Belgio, stimolata dal tornaconto degli speculatori, e dall'avviamento naturale del lavoro e del capitale ad una più abbondante e meno costosa coltivazione delle miniere del metallo bianco che era rincarato. Si rovesciò, allora, la medaglia. L'argento cominciò a sovrabbondare, perchè si accrebbe alla quantità circolante ne' paesi a doppio tipo quella degli scudi e degli spezzati che il corso forzoso aveva scacciati dall'Italia; perchè la Germania, dopo la guerra del 1870, volendo adottare il monometallismo in oro, demonetò e gittò sul mercato una parte ragguardevole del suo argento uscito di corso (1); perchè nel tempo stesso si accrebbe la coniazione degli scudi nella Francia e nel Belgio, e non cessò nell'Italia, la quale perdeva meno, ne' primi anni del corso forzoso, a pagare in scudi gl'interessi de' suoi debiti all'estero; e perchè, finalmente, alla più estesa produzione dell'argento si contrapponeva, per l'esaurimento di ricche miniere, una rémora sempre più persistente al progresso della produzione aurifera.

È troppo recente e troppo nota la storia del deprezzamento dell'argento: di anno in anno si è giunti oramai ad una perdita oscillante dal 25 al 30 per cento di fronte all'oro, sulla base del

(1) Allorchè l'Impero di Germania, modificò la sua legislazione monetaria con tendenze monometalliste in oro, fu costretto dalla necessità delle cose a smonetare e a vendere una grande quantità d'argento. Furono tali le difficoltà e così gravi le perdite del Tesoro, che il Governo si arrestò a metà del cammino, rinunziando a compiere l'opera cominciata. Fu sospesa la demonetazione e la vendita dell'argento; e la situazione non è mutata dal 1879 ad oggi. I *talleri* (le sole antiche monete d'argento rimaste in circolazione) sono stati conservati come moneta legale al valore fisso di tre marchi in oro, e con virtù liberatrice per qualunque somma. Essi rappresentano nella circolazione lo stesso ufficio che è assegnato agli scudi in Francia, nell'Italia nel Belgio e nella Svizzera. Non può dirsi che la Germania sia un impero ad unico tipo d'oro, come l'Inghilterra, piuttosto che un grande Stato con reggimento di doppio tipo *zoppo*, come quello della *Unione latina*. Ciò la pone in grado di concorrere alla formazione di una più vasta *Unione bimetallista internazionale*. Essa renderebbe un grande e glorioso servigio alla civiltà europea, facilitando coll'alta potenza ed autorità sua la soluzione di un problema, che essa pure ha interesse a veder risoluto.

rapporto legale del 15 e mezzo, il quale, per corrispondere alla realtà del prezzo commerciale dei due metalli, dovrebbe salire al 23 o poco meno.

Questa condizione di cose, fin dal principio della crisi dell'argento, appariva già talmente grave che gli Stati della Unione latina, nel 1874 e poi nel 1875, deliberarono di accordo di limitare la coniazione degli scudi ad un contingente prestabilito per ogni Stato. E giova ricordare che in quell'occasione l'Italia, alla quale si rimproverava di aver contribuito col suo corso forzoso a peggiorare le sorti del bimetallismo, e quasi s'intimava l'uscita dalla Confederazione monetaria, riuscì, ciò non ostante, ad ottenere, con suo grande vantaggio fiscale, non solo un contingente superiore, relativamente, a quello degli altri Stati, ma anche la conferma obbligatoria della consuetudine anteriore della Banca di Francia di ricevere in pagamento gli scudi italiani, che già si era cominciato a respingere. Si giunse, pertanto, alla coniazione limitata dell'argento, cioè al bimetallismo, che con spiritosa qualificazione fu chiamato *zoppo*.

Questo espediente dettato dalla necessità delle cose poteva essere un primo colpo dato al sistema del doppio tipo, oppure un mezzo efficace per ristabilirlo (che era ed è sempre il voto più ardente del commercio, degli uomini di affari, delle Banche, e degli economisti pratici) mediante una graduale riabilitazione e ripresa del valore dell'argento. Gli eventi, che dovevano decidere si mostrarono sempre più contrarii al secondo di quei due fini, a quello, cioè, a cui gli Stati dell'Unione latina avevano mirato; e continuando sempre più il rinvilio dell'argento, si giunse, non senza difficoltà, a rinnovellare il patto monetario nel 1878. Rammentiamo, a proposito di quel rinnovamento, tre punti essenziali. Si pretese che l'Italia avesse dovuto in breve tempo ritirare la sua moneta divisionaria, sopprimendo i biglietti di piccolo taglio a corso forzoso: i nostri delegati aderirono, ma il Governo e il Parlamento ottennero la modificazione della clausola, in tutto ciò che pareva potesse offendere la libertà della nostra legislazione e della nostra politica interna. Si parlò, ad iniziativa del signor Leone Say, della giustizia e della necessità di applicare, al termine della Convenzione, anche agli scudi l'obbligo della liquidazione che era stato stipulato per gli spezzati; ma si opposero i delegati italiani e belgi, e nessuna proposta fu presentata, essen-

dosi riconosciuto non potersi estendere agli scudi una stipulazione che concerneva soltanto la moneta divisionaria, e non essere opportuno introdurre un patto nuovo in contraddizione alle speranze che ancora si nutrivano di salvare il doppio tipo, anche zoppo, col convertire la limitazione della coniazione degli scudi nell'obbligo internazionale di sospenderla indefinitamente. Il terzo punto era questa sospensione; consisteva in questa la base fondamentale di ogni speranza avvenire. La Convenzione doveva durare fino a tutto il 1885, ma le rinfrescate speranze si convertirono, pur troppo, anche questa volta, in una nuova e più amara delusione. E si ritornò da capo a tentare ulteriori accordi.

Erano talmente peggiorate le condizioni di fatto pel sempre maggiore deprezzamento dell'argento, che riesciva impossibile la proroga pura e semplice della Convenzione del 1878. Imperocchè, a misura che si dileguavano le speranze della riabilitazione dell'argento, si coloriva vivamente il timore delle perdite finanziarie ed economiche dei Governi confederati per la previsione che non potendo più reggersi la Convenzione fondata sull'antico *bimetallismo*, comunque *zoppo*, si fosse imposta la necessità inesorabile di un cambiamento sostanziale del sistema monetario. Lo Stato che avrebbe sopportate le perdite maggiori, quasi tutte le perdite, era evidentemente la Francia; poichè ivi si erano riversati più di 400 milioni di scudi belgi, ed altrettanti di scudi italiani, mentre era quasi trascurabile la quantità degli scudi francesi che circolavano nell'Italia e nel Belgio. È mera illusione il credere che una parte molto ragguardevole di cotesta enorme quantità di argento coniato possa ritornare, in breve volgere di anni, ai rispettivi paesi d'origine pel *giuoco naturale dei cambi*, i quali debbono prevedersi tanto più sfavorevoli, quanto è maggiore il discredito di una circolazione alimentata da specie metalliche deprezzate in confronto al tipo monetario internazionale, senza dire che, anche fatta astrazione da ciò, sarebbe impossibile il presagire, ad atto d'esempio, quando per le ordinarie vicende commerciali potrà sensibilmente diminuire la somma del debito dell' Italia all'estero. Ritornò quindi naturale e quasi necessario il concetto della liquidazione degli scudi, dell'obbligo, cioè, di ciascun Governo di ritirare, al termine della Convenzione, e di rimborsare al valore nominale le quantità rispettivamente esistenti nei varii Stati, dopo le *riscontrate* o *compensazioni* reciproche da una parte e dal-

l'altra, delle monete di propria pertinenza. Pareva tanto più naturale fare per gli scudi ciò che originariamente era stato stipulato per la moneta divisionaria, dopo che la Francia aveva fino dal 1878 sostenuto che non occorreva neppur un patto espresso per eseguire la Convenzione in quel senso, cioè secondo lo spirito suo, e secondo i dettami dell'equità civile ed internazionale. Il patto espresso fu dunque dimandato dalla Francia come *conditio sine qua non.*

Fermiamoci qui un momento. Di non scarsa lode fu degna la condotta de' delegati italiani, i quali, dopo aver valorosamente resistito alla pretesa della Francia d'imporre all'Italia, con offesa della sua autonomia finanziaria e monetaria, il ritiro de' biglietti di Stato da 5 lire per sostituirvi gli scudi, non potevano tuttavia non discernere la grande differenza della situazione nostra da quella del Belgio. Noi avremmo, pur sempre, dovuto ritirare i nostri scudi dall'estero, che sono in quantità appena sufficiente ai bisogni della circolazione interna; il Belgio aveva riversata in Francia una quantità ingente di questa moneta, esuberante di gran lunga a'suoi bisogni. Per l'Italia si trattava di una necessità assai più che di una perdita effettiva; pel Belgio si trattava di una perdita effettiva, senza necessità e senza compensi. Era chiara, dall'altra parte, l'equità della domanda francese, e la convenienza di evitare i danni dello scioglimento del patto monetario. Pareva eziandio ragionevole il ritenere che, ammettendo la clausola di liquidazione la quale eliminava le cause delle gravi perdite temute dalla Francia, si sarebbe tolto l'ostacolo principale ad una proroga quasi indefinita della *Unione latina*, la quale era ed è da desiderare non tanto per l'interesse reciproco de' Governi associati, quanto per non dar l'ultimo colpo al bimetallismo, per dar tempo ad altri studii, per profittare di non impossibili eventi favorevoli, per eccitare altri grandi Stati d'Europa a preoccuparsi di una quistione che diviene ogni giorno non meno difficile, che urgente, per mantenere, insomma, uno *statu quo* meno nocivo di una crisi precipitata e generale a scapito di tutti. Il Governo e i delegati italiani adoperarono, dunque, saviamente appoggiando la tesi della Francia contro il Belgio, che, mosso da speciali interessi, vivamente si opponeva; e con non minore saviezza provvidero agli interessi del Paese, allorchè chiesero ed ottennero, invocando il trattamento della Nazione più favorita, che l'Italia potesse, a sua

volta, giovarsi delle facilitazioni, grazie alle quali il Belgio aderì infine alla convenzione del 1885: facilitazioni consistenti in ciò, che nel termine di cinque anni fissato dalla convenzione il Belgio dovesse rimborsare al valore nominale la metà soltanto del suo debito per gli scudi raccolti o circolanti in Francia, con garanzia per altro, che cotesta metà non giungesse ad una somma superiore a 200 milioni. Sicchè del montare degli scudi belgi si sarebbero dovuti liquidare 200 milioni per le vie naturali del commercio, e la somma rimanente, altri 200 milioni, o più, se ne restavano di più, doveva esser ritirata direttamente dal Governo, e rimborsata al valore nominale, o mediante consegna di scudi francesi, o con tratte, o con specie metalliche d'oro.

Era prevedibile e naturale che il *Frère Orban* e il *Pirmez*, mossi più dall'interesse affatto speciale del Belgio che dalle stesse loro dottrine *monometalliste*, avessero continuato a riprovare la clausola di liquidazione. Era anche naturale che molti in Francia, e fra gli altri il signor de Molinari già citato più sopra, e l'Haupt (1) avessero biasimata la condiscendenza della Francia a sopportare, dimezzando la clausola medesima, una parte ragguardevole della perdita derivante da 400 milioni di scudi, tra belgi ed italiani, esclusi dalla liquidazione contrattuale da Governo a Governo, e che avessero insistito ed insistano nel raccomandare che non si rinnovi la convenzione se non a patto di ritornare (il che non ci pare oggimai possibile) alla clausola della intera liquidazione contrattuale. Ma ciò che è sembrato strano si è che, contro il giudizio favorevole del Parlamento e della opinione pubblica, si levi ancora qualche voce isolata e discordante in Italia per biasimare l'opera de' nostri valorosi delegati del 1885. (2)

Ed ora, dopo aver premesse queste rapide notizie storiche dell'Unione latina, possiamo dedurne facili e chiari apprezzamenti.

II.

L'Unione latina, modificata nelle varie sue fasi secondo le esigenze dei fatti, se non ha potuto raggiungere lo scopo di rafforzare il *bimetallismo* sopra basi razionali e durevoli, ha però ar-

(1) *L'Histoire Monètaire de notre temps.* Paris, Berlin, 1886.

(2) Erano delegati italiani gli onorevoli deputati Luzzatti, Simonelli, ed Ellena. — Dotti ed importanti studii sulla quistione monetaria furono pubblicati dal Luzzatti nella *Nuova Antologia.*

recati in fino ad ora grandi ed inestimabili beneficii. Fra questi fu l'aver posto un argine al progresso del disordine monetario, prima limitando, e poi sopprimendo indefinitamente la coniazione degli scudi. In secondo luogo i suoi lavori, i suoi studii, e il fatto stesso della sua esistenza hanno contribuito a mantener viva all'ordine del giorno la questione monetaria, e a richiamare l'attenzione degli altri Stati sulla necessità e sull'urgenza d'intervenire per apparecchiarne la soluzione, o per allontanare, con opportuni temperamenti, i danni di una troppo lunga aspettativa. E gli Stati dell'Unione, hanno potuto, frattanto, evitare gl'immensi disastri della demonetazione dell'argento, o i danni non meno gravi della contrarietà de' cambii e di una conseguenziale inferiorità economica di fronte a' grandi Stati monometallisti. Essi hanno mantenuta la coesistenza de' due metalli nella circolazione, senza ricadere nell'unico tipo della moneta di minor pregio, e senza promuovere alcuna perturbazione de' prezzi ne' mercati interni, ed alcuna alterazione de' rapporti giuridici tra i creditori e i debitori di somme fisse.

Errano, tuttavia, coloro i quali credono che lo scioglimento dell'Unione recherebbe all'Italia danni maggiori che agli altri Stati, e l'errore apparirà manifesto, sia che si considerino in sè e per sè stesse le speciali condizioni finanziarie ed economiche del nostro Paese, sia che si guardi soltanto agli effetti della liquidazione della Lega.

Lasciando da parte le monete di bronzo, di rame e di *nikel* coniate ne' cinque Stati dell'Unione, e limitandoci agli scudi e alle monete divisionarie di argento, si hanno i seguenti numeri a tutt'oggi. La Francia (compresa l'Algeria e le Colonie) ha coniati in scudi 5,060,006,240; l'Italia 544,203,310; il Belgio 405,678,210 la Grecia 15,462,865, e la Svizzera 10,478,250. Si aggiungano le rispettive quantità di monete divisionarie, in 264,000,000 per la Francia, 202,400,000 per l'Italia, 33,000,000 pel Belgio, 25,000,000 per la Svizzera, e 15,000,000 per la Grecia. E si avrà il totale di 6,732,520,897. 03, ripartito così: 5,388,637,201. 70 per la Francia: 722,743,752. 54 per l'Italia; 543,902,035. 47 pel Belgio; 39,958,976. 97 per la Svizzera; e 37,278,930. 35 per la Grecia. L'Italia, dunque, non è rappresentata che per 722,743,752 sulla somma complessiva di più di sei miliardi e mezzo di circolazione di monete aventi un valore nominale inferiore al commerciale. La propor-

zione *per abitante* (ciò che rende sensibile e razionale il raffronto) risulta la più alta, fra i cinque Stati, pel Belgio, in 144 franchi e 60 centesimi per testa; e segue immediatamente la Francia, per la quale la quota si ragguaglia a 122.40. Per l'Italia si discende, niente meno, che a lire 24.05; e seguono la Grecia (14.90) e la Svizzera (12,20). Tale è la situazione dell'Italia rispetto al Belgio e alla Francia.

Mentre la moneta divisionaria è tutta rientrata, resta ancora all'estero la massima parte degli scudi italiani. Si può calcolare che de' 544 milioni di scudi se ne trovino accumulati e in circolazione in Italia pel montare di 133 milioni; poichè ve ne sono per 66,696,205 lire presso i cinque Istituti d'Emissione (1) e presso il Tesoro, e, secondo gli apprezzamenti di scrittori tecnici, si può supporre ragionevolmente che altrettanta somma esista presso altri Istituti di credito, e banchieri, e nelle mani de' privati. La quale ipotesi è avvalorata anche dal fatto che dal giorno della ripresa de' pagamenti in specie metalliche fino al 30 giugno 1889 l'importazione dell'argento in Italia ha superata l'esportazione per 75,946,187 lire. Sicchè la quantità di scudi da ritirare dall'estero non potrà probabilmente superare i 410 milioni all'incirca, Sarà di circa 100 milioni la differenza tra il valore effettivo e il valore nominale da rimborsare. Ma l'Italia, giovandosi della concessione fatta al Belgio, non dovrà rimborsare, in cinque anni, che il valore effettivo di 210 milioni per *riscontrata o baratto* diretto tra Governo e Governo, operandosi per le vie naturali del commercio il ritorno e la liquidazione degli altri 200 milioni. Perciò la perdita sarebbe di poco più di 50 milioni, eguale presso a poco a quella che sopporterebbe il piccolo Stato belga. Ed è evidente che non si tratta di *perdita fiscale*, ma di *danno economico*. Imperocchè il tesoro riversa gli scudi nella circolazione interna per lo stesso valore nominale pagato per ricomperarli; e la consistenza del suo fondo di cassa non varia. V'è solo il danno economico, che sopportano tutti i paesi a doppio tipo con rapporto fisso difforme dal rapporto commerciale, il danno, cioè, della circolazione di una moneta deprezzata, il quale si riflette nella pertur-

(1) Banca Nazionale, 29,296,165. — Banco di Napoli, 16,276,485. — Banca toscana, 11,047,020. — Banca romana, 2,743,755. Banco di Sicilia. 1,852,185. Banca toscana di credito, 540,850. — Fondo del Tesoro, 5,139,445.

bazione de' prezzi e de' rapporti giuridici tra creditori e debitori e nella crudezza de' cambii coll'estero. Esso si ripercuote anche necessariamente, ma in via indiretta e mediata, sulla finanza e sul credito: si verifica sempre, qualunque sia il modo, col quale la moneta deprezzata ritorni nel suo paese d' origine; e non può evitarsi, che mediante la reintegrazione della valuta. E allora soltanto, se il deprezzamento della moneta non si lascia a carico di privati, si produce la spesa nel bilancio finanziario dello Stato.

È tuttavia da notare che sarebbe grave il danno immediato e diretto del paese, e mediato e indiretto della finanza, se la quantità degli scudi da ritirare oltrepassasse i bisogni della circolazione interna. Ma sono a reputarsi insufficienti piuttosto che esuberanti i 200 milioni che dovranno rientrare lentamente in Italia *pel giuoco de'cambii*, secondo che si usa dire, e gli altri 210 milioni all'incirca, che fra cinque anni dovranno essere ritirati direttamente dal Governo. Finchè dura la legge monetaria del 1862 del doppio tipo ci è indispensabile il recuperare almeno tutta la quantità di moneta di argento decimale, a pieno titolo, che passò la frontiera durante il corso forzoso. Se non la recupereremo oggi per la liquidazione della lega latina, dovremo recuperarla domani (per la massima parte e s'intende, che non può rientrare per le vie naturali del commercio), emettendo un prestito metallico all'estero, come fummo obbligati ad emetterlo per ricomperare non soltanto l'oro alienato, ma anche, al valore nominale, la moneta divisionaria d'argento. Avendo introdotti transitoriamente colla legge del 7 aprile 1881 biglietti di Stato *convertibili* da 5 e da 10 lire, potemmo, allora, limitarci a ricomperare dall'estero soltanto una piccola quantità di scudi. Ma, migliorando via via le condizioni del credito e della finanza, era inteso che si sarebbero dovuti gradualmente ritirare anche i biglietti di Stato, garantiti a cotesto effetto da deposito di rendita consolidata. La liquidazione contrattuale non è dunque che una forma ed un modo apparentemente diverso dal prestito che occorrerebbe per sostituire gli scudi a'biglietti di Stato; ma non muta la sostanza, nè variano gli effetti. Saranno diminuite di altrettanto, potrebbe osservarsi, le riserve auree del tesoro, anzi saranno del tutto esaurite. È agevole tuttavia il contrapporre che, quando anche ciò avvenisse nel giro di cinque anni, le riserve auree esaurite o stremate pel rimborso degli scudi verrebbero ricostituite col prestito da emettere pel corrispondente ritiro de' bi-

glietti di Stato. Ma è egli necessario supporre cotesta grande diminuzione, e cotesto fatale esaurimento? Una certa quantità di scudi non ritornerà forse, non diciamo già, per ora, pel *gioco dei cambi*, ma per altre vie naturali del commercio, e specialmente pel pagamento di una parte de'dazii doganali più o meno ragguardevole secondo la maggiore o minore quantità di carta fiduciaria che si manterrà nella circolazione interna? E non dobbiamo forse obbedire, pur troppo, alla necessità di contrarre prestiti, in gran parte all'estero, per raccogliere fra altri quattro o cinque anni un capitale di più di un mezzo miliardo da aggiungere agli altri già investiti nella costruzione delle strade ferrate complementari? E non potremo ritirare, mediante questi prestiti, se convergerà a tale scopo l'azione intelligente del ministro del tesoro, tutta o quasi tutta la quantità degli scudi nostri che ancora si trovano accumulati o in circolazione all'estero?

Ciò, quanto agli effetti della clausola di liquidazione.

Un qualche spostamento sarebbe senza dubbio avvertito pel fatto che gli scudi italiani non avendo più circolazione e virtù liberatrice nel territorio della Lega latina, e non potendo più adoperarsi in Francia, cioè nel paese che ha fin qui adempiuto quasi l'uffizio di bilanciere e di stanza di compensazione de'nostri debiti e crediti internazionali, non difenderebbero le nostre riserve d'oro, specialmente ne'momenti di crisi, e quando più infierisce e si esagera a danno nostro la crudezza de'cambii. Ma non possiamo oggimai chiudere gli occhi alla luce. Per esportare scudi invece dell' oro bisogna averne una quantità molto superiore a quella che abbiamo, e non possiamo averla che ricomprandola al valore nominale. È riempiere la botte delle Danaidi o rivoltare il sasso di Sisifo il comperare coll'oro l'argento per esportare l'argento invece dell'oro. La situazione resterebbe presso a poco la medesima anche dopo la cessazione della lega monetaria; poichè essa non può sostanzialmente migliorare per virtù di espedienti, ma per cause permanenti, e per l'applicazione di una più sana politica finanziaria ed economica. Si può dire che comincia appena oggi a formarsi ed a svilupparsi l'Italia economica: il sovrano rimedio è nell' incremento della sua produzione, e nelle sue conquiste nella lotta de'mercati internazionali. Frattanto è essenziale un savio e severo riordinamento delle Banche di emissione fondato sopra tre criterii principali, l'uno, consistente nella mag-

gior limitazione possibile (tolto anche il corso legale) della circolazione fiduciaria, e nella cessazione da qualunque ingerenza in operazioni di credito fondiario, edilizio, industriale ed agrario spettanti ad istituti e ad organismi speciali; l'altro nel rafforzare più largamente e più solidamente le riserve metalliche, non dimenticando il rapporto di 2[3 in oro e di un terzo in argento già adombrato nella legge che abolì il corso forzoso; il terzo, finalmente, nell'assicurare il fedele e pieno adempimento dell'obbligo che incumbe alle Banche di emissione, pur restando libere nella determinazione del saggio dello sconto, di fornire senza difficoltà e colla necessaria larghezza l'oro e la divisa estera che occorrono pel commercio internazionale. Ciò è essenziale, ripetiamo, sia che si proroghi o sia denunziata la Convenzione monetaria latina.

Ma noi non possiamo troppo allargare il nostro discorso; e dopo aver parlato della situazione nella quale probabilmente si troverebbe l'Italia per gli effetti dello scioglimento della Lega vediamo quale sarebbe quella del Belgio e della Francia.

Il Belgio, a differenza dell'Italia, dovrebbe ritirare al valore nominale una quantità di scudi molto superiore a' bisogni della sua circolazione interna, nè potrebbe giovarsi de' modi indiretti che ha l'Italia per non impoverire le sue riserve d'oro. Oltre a ciò, la sua complessione economica ed industriale più robusta, relativamente, della nostra, e il maggiore sviluppo del suo commercio gli consentono di sperare assai più di noi nel *gioco de' cambii*. D'altrettanto la quantità dell'oro scenderebbe al disotto de' suoi bisogni, per quanto grandemente li soverchierebbe la quantità dell'argento. Per qual via potrebbe esimersi dal ricadere nell'unico tipo d'argento, o per qual via potrebbe, per inaugurare il monometallismo aureo, evitare la grande perdita della demonetazione dell'eccessivo argento? Si comprende come in quel paese sia più viva che altrove l'agitazione delle due scuole.

Il *Frère Orban* si scaglia con vivaci e in gran parte giuste censure contro il ministro *Beernaert:* preoccupato dal suo *ideale monometallista* giudica enorme ingiustizia, degna appena de' tempi di Filippo il Bello, d'imporre all'interno la circolazione degli scudi pel loro valore nominale, mentre a' Governi esteri che li posseggono si rimborsa la differenza; sostiene che, se il deprezzamento della moneta è a carico de' privati, ciò debba valere tanto pe' cittadini, quanto per gli stranieri che la posseggono, e se la perdita

deve sopportarsi dallo Stato, ciò debba valere egualmente per gli uni come per gli altri. Perchè si è pregiudicata la quistione con un patto internazionale di liquidazione, l'applicazione del quale importa una perdita di sessanta milioni, e la giusta e necessaria conseguenza di far ricadere a carico della finanza anche la perdita della demonetazione, a cui si deve procedere per stabilire l'unico tipo d'oro?

Tutto ciò può parere ragionevole dal punto di vista di un puro e intransigente, per quanto illustre, *monometallista*. Ma, sollevandoci a più obbiettive ed imparziali considerazioni, non possiamo dichiararci convinti degli argomenti dell' insigne uomo contro la clausola di liquidazione. L'assurdità da lui rilevata di una convenzione fondata sulla base del doppio tipo, la quale si sciolga poi sulla base opposta dell'unico tipo d'oro, non è reale, ma apparente, quando si considera che, appunto perchè scopo dell' Unione era il mantenimento de' due tipi, essa non si può sciogliere, con coerenza di principii e di applicazione, se non sul fondamento legale che continui a rimanere lo stesso rapporto fisso di valore fra i due metalli. La necessità e la giustizia del rimborso del valore legale non derivano dalla presupposta intenzione di sostituire un tipo solo ai due, ma dal fatto, che, cessato il patto dell'Unione, cessa la legale circolazione reciproca degli scudi nel territorio degli Stati confederati, e gli scudi ritornano agli Stati d'origine collo stesso e per lo stesso valore che ricevono dalla persistenza del sistema monetario a due tipi. Ogni Governo deve ricevere la moneta per lo stesso valore, pel quale la emise. Non si può confondere la *liquidazione* colla *demonetazione*. Nè muta la sostanza delle cose la stipulazione del rimborso diretto tra Stato e Stato, la quale è, in certa guisa, la conseguenza pratica dell'essersi originariamente stipulato l'obbligo del ricevimento nelle casse rispettive tra Stato e Stato. Il fatto che esiste in Francia una quantità di scudi belgi immensamente più forte di quella de' francesi nel Belgio è una contingenza accidentale, da cui non si potrebbe trarre alcuna illazione contraria ai principii. E finalmente ha assai scarso valore il dubbio che alle quantità note possano indefinitamente aggiungersene altre di scudi fabbricati, per tornaconto di speculazione, con conii contraffatti; poichè quel dubbio non è avvalorato da fatti e da indizii sicuri, e può eliminarsi con opportune previsioni e provvisioni, e poichè il pericolo non si evita ammettendo il solo modo della liquidazione

commerciale, anzi meno difficilmente si avverte e si allontana nei casi di versamenti e di accumuli nelle casse governative.

Ma, checchessia di ciò, il fatto della grande quantità di scudi che debbono rimpatriare nel Belgio, non può non *far tremar le vene e i polsi* a' monometallisti non meno che a' bimetallisti: agli uni per l'enorme dispendio della demonetazione, il quale si aggiunge alla perdita pel rimborso di quella parte che si liquida in via contrattuale; agli altri per l'impossibilità di evitare l'unico tipo dell'argento. Nè gli uni nè gli altri possono ammettere queste conseguenze pratiche a danno del loro paese, e, se è lecito supporre ciò che è ragionevole, dovrebbero smettere le disputazioni e le gare, e cooperare d'accordo pel mantenimento della lega latina, cessando dall'inveire contro la clausola di liquidazione, la quale ne costituisce la valvola di sicurezza, e potrebbe chiamarsi, qualora si concedesse venia ad un paragone poco elegante, il *sale* destinato a conservarla.

Che diremo poi della Francia? Essa è così forte economicamente, e così ricca dell'uno e dell'altro metallo, che può senza dubbio adottare il monometallismo in oro, o mantenere il doppio tipo. Sceglierebbe probabilmente il secondo partito per molte ed ovvie ragioni, fra le quali è non ultima quella di evitare la spesa e la perdita ingente della demonetazione. Ma si rammenti che, quando anche venissero accresciute di 400 milioni le sue riserve d'oro per gli effetti della liquidazione contrattuale degli scudi italiani e belgi, resterebbe sempre enormemente superiore a' bisogni della sua circolazione interna un capitale di più di 5 miliardi di franchi in scudi. La parte eccedente non potrà più essere riversata nel territorio della Lega latina, e rimarrà come fondo morto e improduttivo nelle casse della Banca e del Tesoro. Nessuno potrà comprendere che ciò possa essere voluto o desiderato per lo scopo di creare, a malgrado del proprio danno, perdite gravi e reali al Belgio, ed imbarazzi all'Italia, che alle accese fantasie potranno apparire esiziali, ma dinanzi al calcolo e alla ragione assai più apparenti sarebbero che reali.

Se non che può osservarsi (e forse taluno ha già osservato) che la Francia, lungi dal riversare l'eccedenza de' suoi scudi nel territorio degli altri Stati dell'Unione, ha invece assorbito essa stessa una grande quantità di scudi italiani e belgi: onde la cessazione della Lega, senza farle perdere il vantaggio non mai spe-

rimentato di una più estesa circolazione degli scudi suoi proprii, le arrecherebbe l'utilità pratica e vera di diminuire, contro valuta d'oro, una parte dell'attuale sua eccedenza di argento monetato.

Ma si può argomentare *sano modo* da una contingenza mutabile e speciale? Si può egli sostenere sul serio che gli scudi francesi, i quali hanno oggi virtù legale di piena liberazione in un territorio di più di ottanta milioni di abitanti, conserverebbero lo stesso valore, anche quando se ne restringesse la circolazione al solo territorio francese? La Francia che ha circa tre miliardi di franchi in scudi, esuberanti a' bisogni della sua circolazione interna, ha senza dubbio il più grande interesse a che non decada anche di più il valore di questa moneta, e, in ogni caso, non si avvilisca anche di più il prezzo dell'argento, se in tutto o in parte quella eccedenza di scudi dovesse essere posta fuori corso.

È questo grande interesse, che ha sempre giustamente inspirata in fino ad ora la politica monetaria francese. È in nome e in virtù di questo grande interesse, che la Francia ha assunto, senza contrasto, lo scettro monetario delle nazioni latine, facendo ogni opera per ovviare al deprezzamento dell'argento, e per allargare il territorio della Lega. Imperocchè, quanto maggiore estensione si dà al territorio dell'Unione, tanto è più larga e più praticamente efficace la garanzia del mantenimento del valore legale degli scudi nel meccanismo e nella funzione degli scambii.

Noi non crediamo che la Francia, il grande e classico paese del doppio tipo, voglia rinunziare all'egemonia monetaria delle nazioni latine, con suo danno economico, e con diminuzione del suo prestigio politico. L'interesse del Belgio a mantenere l'*Unione* è evidente. Sebbene siano minori l'utilità e l'interesse, è tuttavia anche più forte, per quanto possa argomentarsi dal movimento dell'opinione generale, il desiderio dell'Italia che non si varii lo stato attuale. La Svizzera è stata sempre fautrice della Lega. Perchè, dunque, e da chi dovrebb'essere disdetta la Convenzione del 1885?

È assolutamente assurdo (lo ripetiamo ancora una volta) il far prevalere criterii di pura ragione politica in una questione che è di pura ragione economica. Ed a coloro, i quali, accecati dalla passione politica, opponessero che ad uno Stato più potente e più ricco può convenire di sopportare un danno teoricamente

maggiore ma praticamente tollerabile per lo scopo di accrescere il disagio di uno Stato più debole infliggendogli un male teoricamente meno grave ma praticamente meno sopportabile, noi potremmo nuovamente ripetere che la perdita della Francia sarebbe non solo grave, ma reale, e quella dell'Italia sarebbe apparente. Noi non faremmo che anticipare l'operazione che pur dovremo compiere, più o meno presto, in un modo o in un altro, di sostituire a' biglietti di Stato gli scudi italiani che sono all' estero. Questo sforzo noi dovremo e potremo farlo. Nelle condizioni presenti del credito ciò potrà sembrare prematuro, o troppo oneroso; ma queste condizioni non potrebbero peggiorare più tardi per eventi di politica generale? e, checchè dicano o diffondano a' quattro venti i nostri vicini di oltr'Alpe, non è in nostra balìa di migliorarle efficacemente, ristabilendo l'assetto normale della finanza, a raggiungere il quale non manca che un atto di efficace volontà del Governo e del Parlamento? Il paese soffre, è vero, economicamente; ma le cause delle sue sofferenze non sono nè gravi nè permanenti. In mezzo alle difficoltà che attraversa esso pur cammina, accumula gli elementi della sua prosperità avvenire, e raccoglie la lena e le forze. Conscii di noi stessi, non ci lasceremo mai sopraffare dalle esagerate apprensioni di casa nostra, o sconfortare dai poco benevoli giudizi altrui, ma ne trarremo invece argomento di virilità e di coraggio.

III.

Ma saliamo più in alto: poichè spesse volte importa molto più quello che non si vede e non si tocca, che ciò che si tocca e si vede.

I bimetallisti desiderano la caduta del patto monetario per riconquistare la coniazione illimitata degli scudi, mediante la quale sperano la riabilitazione dell'argento, e la graduale espansione del sistema del doppio tipo, che, secondo essi, è il rimedio sovrano per tutti i mali della odierna economia degli Stati e dei popoli. — I monometallisti, al contrario, la desiderano, perchè prevedono la conseguenza opposta della definitiva esclusione dell'argento, a rapporto fisso, nella circolazione internazionale, e la necessità di assegnargli dappertutto un posto accessorio e limitato nella circolazione interna.

Se si aderisse al voto de' bimetallisti, non si otterrebbe lo scopo di riabilitare l'argento, ma quello di stimolarne sempre più la produzione e lo svilimento; e gli Stati a doppio tipo si vedrebbero ricondotti, per la necessità delle cose, all'unico tipo della moneta deprezzata con tutti i danni, le perdite e l'inferiorità economica, che è inutile di ripetere, rispetto agli Stati, la circolazione de' quali è alimentata dalla moneta di maggior pregio. — In un caso soltanto la ripresa della coniazione illimitata potrebbe ristabilire l'equilibrio delle valute; quando cioè all'Unione monetaria latina aderissero l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti. — Allora la funzione economica dell'argento sarebbe grandemente accresciuta per la solidarietà e l'accordo delle più ricche e più potenti nazioni del mondo; e l'equilibrio nel corso de' due metalli preziosi si manterrebbe forse per non breve tempo, sia che gli scudi circolino effettivamente accanto all'oro e con la stessa potenza di acquisto e di liberazione che ha l'oro, sia che restino in deposito presso le Banche, e siano rappresentati da biglietti. — Ma, pur troppo, siamo molto lontani da questo desiderato più che sperato avvenimento, il quale costituirebbe la migliore soluzione possibile, nelle condizioni attuali, della quistione monetaria. Non si può ragionare sopra ipotesi troppo ardue, e molto meno è lecito il cedere a troppo fallaci illusioni. — Laonde sarebbe il più fatale errore la ripresa della coniazione illimitata degli scudi, quando non solo non crescesse, pel mantenimento e per lo sviluppo progressivo della Unione latina, la probabilità di una più estesa confederazione monetaria, ma la caduta stessa dell'Unione latina, quale ora è, facesse disperdere quasi ogni possibilità di più estesi e più poderosi accordi.

Dall'altra parte, se si aderisse al voto de'monometallisti, si dovrebbe demonetare un'immensa quantità di argento con una perdita finanziaria che nessuno Stato sarebbe in grado di sopportare. — E più gravi de'mali finanziari sarebbero i danni economici a misura che l'oro fosse più ricercato, più scarso e più caro.

Evidentemente, se gli Stati a doppio tipo (1) diventassero monometallisti, si vedrebbero aumentare la quantità del medio circolante metallico all'unico tipo argento (2) e la quantità della mo-

(1) Francia, Algeria, Belgio, Grecia, Italia, Spagna, Stati Uniti, Olanda e colonie, Giappone, Romenia, Serbia, Turchia, Egitto.

(2) Austria, China, India, Messico, Russia.

neta divisionaria non solo negli Stati, ora bimetallisti, che passerebbero all'unico tipo oro, ma anche negli attuali Stati monometallisti in oro. (1) — Per tal modo, una quantità d'argento, non piccola, continuerebbe forse a restare in circolazione sotto forma e con ufficio di moneta, non tanto principale, quanto accessoria. Ma non dimentichiamo che la maggiorità degli Stati è di quelli a doppio tipo. — Non dimentichiamo che ascende a più di sei miliardi, di cui più di cinque appartengono alla Francia, il valore nominale e legale degli scudi, aventi illimitata virtù liberatrice nel territorio della Lega latina. — Non dimentichiamo che, quando pure un miliardo potesse essere adoperato ad accrescere, in una misura straordinariamente grande e certamente eccessiva, la circolazione divisionaria, gli altri cinque miliardi dovrebbero essere demonetati!

Supponiamo possibile il miracolo (che non si è potuto neppur compiere interamente nella sola Germania) di cotesta immensa demonetazione in Europa, senza parlare di ciò che senza dubbio avverrebbe, di contraccolpo, negli Stati Uniti d'America, e nelle Indie. Basterebbe l'oro, di cui tanto si lamenta anche ora la scarsezza, a colmare la lacuna? Basterebbe questa coperta, che come disse argutamente il Bismarck, è troppo corta e troppo stretta, e tirata di qua e di là non può garantire dal freddo tutti coloro che se la contendono?

La consumazione annuale dell'oro per uso industriale è valutata, secondo le diligenti ricerche del *Soetbeer*, in 292 milioni di franchi, e quella dell'argento in soli 87 milioni: atteniamoci a questi numeri, lasciando da parte le critiche in senso bimetallista del *Burchard* e dell' *Haupt*. Dall'altra parte, secondo le stesse indagini statistiche dell'eminente oracolo del monometallismo, la quantità della produzione totale dell'oro oscilla fra la somma annuale di 540 a 632 milioni di franchi (2) e quella dell'argento oscilla fra i 449 e i 481 milioni. (3) Sicchè l'avanzo annualmente disponibile per la monetazione può ragguagliarsi a circa 340 milioni per l'oro, e a circa 400 milioni per l'argento.

(1) Inghilterra, Germania, Canadà, Australia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Portogallo.

(2) In ragione di 3440 fr. per chilogramma.

(3) In ragione di 185 f. per chil., cioè di circa 51 *d* per *once*.

È dunque giustificata l'assiomatica affermazione de' puri monometallisti che l'oro sarebbe sufficiente?

E si può dire che sia giustificata eziandio l'altra assiomatica affermazione che la rarità e scarsezza dell'oro non abbia alcuna influenza nella diminuzione de' prezzi?

Ci si consentano, sopra questo secondo punto, poche osservazioni non di ordine teorico (poichè in tutte queste questioni si è molto abusato del nome della scienza) ma d'ordine puramente pratico e sperimentale.

È quasi un quarto di secolo, dacchè i prezzi della massima parte de' prodotti del suolo e di quelli delle manifatture sono venuti via via ribassando, fino a giungere negli ultimi anni a quello che parrebbe dovesse essere oramai il massimo punto della discesa. Le eccezioni non sono numerose, e quasi potrebbero trascurarsi, se non vi si comprendessero gli oggetti d'arte, i servizii personali, gli onorarii, gli emolumenti, e gli stipendii degl'impiegati. Il fatto è attestato dalle statistiche officiali; è, si può dire, a notizia di tutti, e, tra gli scrittori e gli economisti più insigni che ne hanno raccolte e commentate le prove, ed hanno procurato di investigarne le cause e gli effetti, basti citare il Newmark, il dotto continuatore della *Storia de' prezzi* del *Tooke*, Jevons, Alison, Sootbeer, e Sauerbeck. Lo hanno anche recentemente illustrato il rapporto della Commissione inglese d'inchiesta *sulla depressione dell'industria e del commercio*, e quello della Commissione speciale *dell'oro e dell'argento*. Dal 1874 al 1885 i prezzi sono diminuiti, secondo le coscienziose ricerche del Sauerbeck, del 22 al 25 per cento. E cotesta discesa de' prezzi che dovrebbe essere un grande beneficio per l'umanità è reputata, invece, una delle principali cause della crisi economica, che travaglia le nazioni europee, e che in questi ultimi anni si è così dolorosamente acuita. Intorno a ciò sono concordi le testimonianze raccolte dalle inchieste inglesi, e le opinioni della maggiorità degli economisti, e degli uomini più competenti fra quelli che esercitano l'industria e il commercio. E, invero, gli effetti della diminuzione de' prezzi sono benefici o dannosi, secondo le cause, da cui essa deriva.

La diminuzione de' prezzi che deriva da eccesso transitorio di produzione nuoce agl' interessi di alcuni industriali; ma i consumatori ne ricevono vantaggio, e lo stesso equilibrio tra la produzione e la consumazione non può tardare a ristabilirsi. Ma può

ammettersi che continui un eccesso, quasi sistematico, di produzione per una durata di tanti anni? L'eccesso di produzione può verificarsi, e si verifica, quasi come fenomeno naturale dell'industria, per alcune merci, o per talune altre; ma non può avvenire per quasi tutte, e con tanta persistenza d'intensità e di durata. Nè sappiamo che altri numeri ed altre argomentazioni si siano finora contrapposte a quelle del *Sauerbeck*, il quale ha provato che, nella seconda metà del secolo, i prezzi salirono, quando maggiore fu la produzione, e discesero quando la produzione diminuiva.

Altre cause hanno certamente un incontrastabile valore.

Da una parte si accresce la concorrenza di paesi nuovi, dove affluisce nel tempo stesso un numero sempre più ragguardevole di operai e di coltivatori dal vecchio mondo, ed una ingente quantità de' capitali nelle vecchie nazioni accumulati; e dall'altra parte, apparisce maraviglioso e continuo il progresso tecnico della fabbricazione, e quello de' trasporti, specialmente marittimi. Il progresso della fabbricazione è evidente per tutti gli oggetti di produzione meccanica in grandi quantità: ond'è che, più di qualunque altro, è diminuito sensibilmente il prezzo degli articoli fabbricati in ferro, in acciaio, in cotone e in lana. Ma causa anche più efficace e più generale è il ribasso de' noli per gl'immensi progressi della navigazione mercantile, la cui transformazione dal legno al ferro, e dalla vela al vapore, ha prodotto una vera e benefica rivoluzione nel mondo economico. Si è tagliato l'istmo di Suez; si era giunti a fabbricare caldaie a doppia espansione e a costruire battelli da 1,500 o 2,000 tonnellate; ed ora vi sono caldaie a tripla espansione, e battelli da 3000 a 5000 tonnellate. Si sono estese le strade ferrate ne' vecchi continenti, e si sono in larga scala costruite ne' nuovi; 20,000 chilometri nelle Indie, 10,000 nella Repubblica Argentina.

Tuttavia, non possono revocarsi in dubbio i resultati delle investigazione del Sauerbeck. Nel periodo dal 1850 al 1873 si ebbe il massimo perfezionamento e sviluppo de' mezzi di produzione e di trasporto; in quello che fu chiamato il *periodo della prosperità*, si verificò il più grande e straordinario aumento di produzione e di ricchezza. Poi si cominciò a percorrere lentamente una curva di depressione commerciale e industriale. Basti notare che negli anni dal 1874 al 1885 la somma del capitale complessivo delle nuove emissioni, da undici miliardi all'anno cadde a quattro

miliardi. Eppure, nel periodo *della prosperità* i prezzi erano più alti, e decaddero del 22 al 25 per cento nel periodo successivo.

È, in fatti, difficile il comprendere una sì grande discesa di prezzi dal livello a cui erano pervenuti per effetto dell'immenso progresso della produzione e del commercio, il quale si era già compiuto, e poteva bensì mantenersi e consolidarsi alla stessa altezza, ma non spingersi indefinitamente, e quasi raddoppiarsi senza incontrare l'ostacolo di naturali e necessarii confini. Si comprendono le oscillazioni e le crisi temporanee; non si comprende, senza ammettere l'azione di qualche altre causa generale, la tendenza progressiva e persistente al ribasso.

È diminuita, si è pur detto, la potenza di assorbimento del consumo. Ora, la popolazione obbedisce alla legge del suo naturale incremento; e se, diminuendo i mezzi di acquisto, scemano necessariamente i consumi, questo fatto non è, forse, conseguenza, esso stesso, della crisi de'prezzi, per la quale decade il valore delle terre e degli affitti, e si assottigliano i profitti dell'industria? La diminuzione dell'agiatezza pubblica non è effetto della crisi, che, come spesso accade nella connessione e complessità de'fenomeni economici, diviene nel tempo stesso una delle cause che l'aggravano? — Sarebbe però grande esagerazione l'affermare che esista un sensibile decadimento di agiatezza e di consumi; poichè l'analisi de'fatti non conforta cotesta opinione, e non si può, neppur teoricamente, negare la virtù de'risarcimenti e delle compensazioni per l'accresciuta intensità ed estensione del lavoro. Ne sono argomenti i cumuli progredienti del risparmio, e la relativa abbondanza del capitale (da non confondere col *medio circolante*) la quale non troverebbe sufficiente spiegazione nella difficoltà e nella scarsa retribuzione degl'investimenti industriali ed agrarii.

Il protezionismo, si dice ancora, col frapporre ostacoli eccessivi al commercio internazionale, cagiona l'ingombro (*glut*) de'prodotti, e lo svilimento de'prezzi, non violando impunemente la legge naturale degli scambii. Ma il protezionismo non è risorto appunto come reazione contro le illimitate concorrenze, come un rimedio contro lo svilimento de'prezzi, e la scarsa remunerazione dell'industria e dell'agricoltura nazionale? Non ci aggiriamo anche qui in un circolo vizioso? Il protezionismo, che è cattivo ed empirico compenso, non cederebbe il posto a principii più conformi allo sviluppo della libertà economica, se si attenuasse il male consi-

stente nella crisi de' prezzi? Non è egli evidente che si procura con ogni sforzo di combattere gli effetti, o di temperarne i danni, appunto perchè non si sa, o non si può rimuovere la causa del male?

E questa causa è complessa; e vuole essere studiata senza preconcetti.

Dalla diminuzione de'prezzi non deriverebbero i mali economici e persistenti che noi lamentiamo, se le cause fossero quelle soltanto, alle quali si è più sopra accennato. Ve n'è ancora qualche altra più generale e più difficile ad eliminare. Come l'antico filosofo leggendario, camminando negherebbero il moto coloro i quali negassero che, oltre all'azione più o meno generale ed efficace delle altre cause, influisca il disordine monetario, che si fa sempre più grave in quasi tutte le nazioni civili, e turba l'andamento naturale de'commerci. Questo disordine frena alcune concorrenze, e ne favorisce alcune altre; e la diversità di valuta degli strumenti degli scambii gitta nella bilancia internazionale un elemento di disuguaglianza maggiore di quelli che possono derivare dal grado relativo di sviluppo e di prosperità economica de'varii paesi. Gli esportatori, specie di derrate alimentari, da paesi sottoposti al reggimento della carta moneta, comprando con valuta deprezzata nel mercato di origine, e vendendo contro valuta d'oro nel mercato internazionale, lucrano un premio di esportazione, che li stimola a sfidare, col ribasso de'prezzi, qualsiasi concorrenza segnatamente del mercato interno. Poichè ne'mercati d'origine i prezzi non salgono, quasi mai, nella proporzione dello svilimento della moneta. Nè altrimenti avviene oggidì per gli esportatori de'paesi ad unico tipo argento. Dalle informazioni di *Sir Louis Mallet*, funzionario indiano, e dagli studii della Commissione inglese *dell'oro e dell'argento* risulta che, non ostante la progressiva decadenza del valore commerciale dell'argento, i prezzi sono rimasti quasi invariati nelle Indie Nelle Zecche europee con 16 *pence* d'argento si ha una *rupia* che conserva la legale potenza di acquisto di 22 *pence* nelle Indie; e l'esportatore indiano di cereali in Europa guadagna, per differenza di valuta, il 27 per cento, o giù di lì, e col margine di questo premio può esercitare una irresistibile concorrenza su'prezzi. Quale differenza tra questa condizione di cose, e le oscillazioni ordinarie de'cambii, che sono anch'esse un elemento di disuguaglianza e di perturbazione de'traffici internazionali!

Si aggiunga che, per quanto siano numerosi e perfezionati i surrogati della moneta come strumenti di credito e di compensazione per enormi quantità di pagamenti, e per quanto ciò potentemente influisca a non far crescere la ricerca e la rarità dell'oro; non è men vero che si mantiene costantemente alto il prezzo di questo metallo, al quale, divenuto ormai unico strumento degli scambii internazionali, si ragguaglia il valore dei prodotti.

Si può non partecipare alle teoriche esclusive ed assolute del professore de Laveleye, e alle opinioni del Cernuschi e dell'Allard, i due più ferventi fautori del doppio tipo. Ma non è possibile non riconoscere che un regolamento, sia pur transitorio, della quistione monetaria in maniera più corrispondente ai fatti che si svolgono nel mondo economico e sociale, contribuirebbe con molta efficacia a temperare la crisi dei prezzi.

IV.

Dopo le cose fin qui rapidamente discorse possiamo concludere che non si può teoricamente concepire, e praticamente sperare nè il trionfo del bimetallismo col rapporto del 15 e mezzo mediante il ristabilimento dell'illimitata coniazione degli scudi, nè il trionfo del monometallismo, mediante lo smonetamento del metallo bianco. Nè *bimetallismo illimitato*, nè *monometallismo assoluto:* è questa la nostra conclusione.

Qualche raggio di nuova luce attendevamo dal Congresso monetario che nel settembre di quest'anno si è raccolto all'Esposizione universale di Parigi. Ma anche lì, ed anche questa volta si è manifestata l'antica intransigenza *fra le due scuole*, ciascuna delle quali ha, per altro, così poca fiducia in sè stessa, che non osa formulare e proporre una deliberazione positiva. Imperocchè di positivo e di pratico non v'è veramente se non quello che possa agevolare la via a temperamenti *medii* (come soleva chiamarli un illustre e benemerito statista italiano,il Minghetti) per raggiungere l'utilissimo scopo di far coesistere i due metalli nella circolazione. E questo dev'essere lo scopo, non il trionfo impossibile di una dottrina sistematica ed esclusiva; questa e non altra dev'essere la quistione da porre e da risolvere. Oggimai anche le scienze sociali, e le economiche fra tutte, poggiano sul metodo speri-

mentale, rifuggono dagli *schematismi* aprioristici, e ricevono scredito e danno dall'esclusività delle dottrine.

Per mantenere i due metalli in circolazione può sembrare mezzo ovvio ed efficace il mutare il rapporto fisso del 15 e mezzo ad uno nel rapporto di 22 ad uno, che meglio corrisponde al rispettivo valore commerciale. Ma neppure questa soluzione potrebbe essere accolta. — Non si eviterebbe l'opera lunga, la spesa e la perdita enorme dello smonetamento e della riconiazione, di contro al piccolo compenso che potrebbe forse trovarsi in un qualche allargamento della circolazione degli spezzati. E la materia sarebbe vinta dal lavoro. Giacchè il nuovo sistema poggierebbe sulla stessa base artificiale di quello a cui si vorrebbe sostituire ed avrebbe la stessa sorte e la caducità stessa. Quale sarebbe la durata della corrispondenza del nuovo rapporto *legale* al rapporto *naturale*? Le vicende dei prezzi sono più rapide oggi che in passato, grazie ai sempre progredienti meccanismi della produzione, alle meno difficili conquiste sulla natura, ai nuovi trovati della scienza e alle stesse condizioni, rese più instabili, delle consuetudini della vita sociale. Converrebbe dunque fondare, con tanta spesa, un edificio nuovo sopra terreno così mobile e incerto? E non sarebbero altresì molto gravi le perturbazioni economiche e commerciali pel passaggio dall'uno all'altro sistema? Non potrebbe apparire la necessità di un rapporto diverso di valore durante il periodo stesso della transizione? Non potrebbe cadere il nuovo sistema, per via, prima o poco dopo che sia stato introdotto? Chi potrebbe consigliare un'opera così empirica e così dispendiosamente inane?

Si aggiunga che non potrebbe neppur consigliarsi la coniazione di scudi più grossi e più incomodi degli attuali già abbastanza incomodi e grossi.

È impossibile il *bimetallismo illimitato* che si converte nel *monometallismo argento* — impossibile il *monometallismo* aureo universale — inammissibile qualunque mutamento legale del rapporto di valore tra i due metalli destinati, per antichissima tradizione, e per la natura stessa delle cose, all'ufizio di moneta.

Resta, dunque, sempre intero e formidabile il problema della *coesistenza*. E in questo stato di cose, noi crediamo che non occorrano sforzi di logica e di meditazione per poter affermare che il voto della dissoluzione della *Lega latina* sarebbe il *somnium*

aegri; dappoichè l'esistenza di essa sia la base fondamentale, il punto di partenza, e l'*ubi consistam* per conservare la meno intollerabile fra le varie situazioni che si prevedono, e per renderla anche migliore e più corrispondente agl'interessi pratici dei Governi e dei popoli.

Accenniamo in breve a quelli che potrebbero parere i miglioramenti più utili, più agevoli e più efficaci.

Per mantenere la coesistenza dei due metalli conviene introdurre, se si dà venia alla metafora, dei freni, dei contrappesi e dei congegni atti a ristabilire in via indiretta il rotto equilibrio.

Non crediamo fondato il ragionamento del signor de Molinari, il quale ritiene che essendo gli scudi poco ricercati pel fatto reale del loro deprezzamento e pel timore di deprezzamenti anche più gravi, gioverebbe a mantenerli in credito la dichiarazione esplicita degli Stati dell'Unione di garantirne sempre e in qualunque evenienza il valore legale dell'emissione. Osserviamo che il rivenire oggi sulla clausola di liquidazione per estenderne il significato e la portata, sarebbe creare un ostacolo alla proroga del patto monetario, ed aprire un nuovo periodo di disputazioni pericolose e infeconde. — Osserviamo, in secondo luogo, non essere punto necessaria la dichiarazione esplicita di una garanzia, che esiste già in fatto, derivando, in primo luogo, dal patto della liquidazione diretta tra Governo e Governo, e, in secondo luogo, dalle savie disposizioni, colle quali la Convenzione addizionale del 1885 volle eliminare qualunque provvedimento legislativo o amministrativo che potesse avere, direttamente o indirettamente, lo scopo di impedire, o di ritardare il rimpatrio degli scudi per le vie naturali del commercio. — Si aggiunga che l'obbligo di ricevere gli scudi al valore legale è stato assunto anche dalle Banche di emissione degli Stati della lega.

V'è, dunque, è necessario che vi sia, e nulla occorre aggiungervi, la garanzia del rimborso degli scudi al valore nominale.

A questo che è oggimai fondamentale perfezionamento dell'Istituto dell'Unione latina, si potrebbero però aggiungere con non poca utilità alcuni provvedimenti diretti al fine di diminuire la quantità degli scudi che sono in circolazione con potestà liberatrice eguale a quella dell'oro.

V'è una quantità di argento, che ridotto in moneta divisionaria a basso titolo, non ha la stessa virtù liberatrice degli scudi

e dell'oro, non fa concorrenza alla moneta principale, non emigra, ma è limitata all'ufficio della minuta circolazione interna. Se se ne accrescesse moderatamente la quantità, estendendone la *vis liberatrix* ne' pagamenti dalle 50 lire stabilite ora alle ottanta o alle cento, scemerebbe di altrettanto la quantità degli scudi a pieno titolo, e la rarità e la diminuita concorrenza degli scudi a condizioni legalmente ma non naturalmente pari coll'oro, ne stimolerebbe la richiesta, compensando in parte, forse non piccola, la differenza tra il rapporto legale e il rapporto naturale. Il quale effetto sarebbe indubbiamente maggiore, se per altra via questa concorrenza stessa potesse essere viepiù diminuita mediante un limite di virtù liberatrice imposta anche agli scudi, prescrivendo, cioè, che al di là di una certa somma l'argento non possa ammettersi ne' pagamenti, se non in una determinata proporzione in rapporto all'oro, in una proporzione pressochè eguale a quella che potrebbe calcolarsi sufficiente a ravvicinare il rapporto legale al commerciale del valore rispettivo. Ciò che non può farsi per ragioni tecniche col coniare una moneta composta di due metalli, che contemperati in giuste proporzioni manterrebbero più stabile il pregio effettivo della moneta, non potrebbe farsi colla limitazione proporzionale, dell'uno rispetto all'altro, della virtù liberatrice? Fra le tante che si sono agitate, anche questa tesi potrebbe, pare, esser posta allo studio degli economisti, de' finanzieri, e degli uomini di affari.

In ogni modo non occorrono indagini o sottili ricerche per accrescere il contingente della moneta divisionaria. Al quale temperamento potrebbe aggiungersi l'altro, che non è nuovo, ma è suggerito da varii scrittori, fra i quali è lo stesso signor de Molinari certamente non sospetto d'infezione bimetallista; quello, cioè, di demonetare i cinque e i dieci franchi d'oro per sostituirvi gli scudi.

Se si potesse riuscire a rinnovellare l'Unione latina con questi o con altri temperamenti diretti allo stesso scopo, si arrecherebbe senza dubbio un grande beneficio ai Governi e agli Stati monetariamente confederati, e si segnerebbe un altro passo importante in questa lunga *via crucis*, da cui l'Europa, l'India e l'America sono già troppo affaticate.

Ma in qualunque ipotesi peggiore giova mantenere e prorogare indefinitamente l'Unione latina, quale è, sulla duplice base

della sospensione della coniazione degli scudi, e della clausola di liquidazione.

Dallo scioglimento dell'*Unione*; dalla cessazione dello *statu quo* in un territorio che comprende ottanta e più milioni di abitanti, non potrebbero che derivare gravissimi turbamenti economici a danno non solo degli Stati ora confederati, ma anche di quelli che non appartengono alla Lega; e ciò in un tempo, nel quale altre crisi ci affliggono già o ci minacciano; in un tempo, nel quale tutti riconoscono che una quistione monetaria generale esiste, tutti ne apprezzano la gravità e l'importanza, tutti ne scrivono e discutono, ma non si scorge ancora, dopo tanto rumore accademico, al lume di quali criterii s'inspireranno i Governi, a quali tendenze obbediranno i Parlamenti, e quando gli uni e gli altri reputeranno opportuno di occuparsene con intensità di studii e con efficacia d'azione.

A. Magliani.

LETTERE D'AMORE (*)

BOZZETTO IN UN ATTO

PERSONAGGI:

Attilio	**Avv. Nelli**
Contessa Bice	**Nannina**

(Epoca moderna)

Salotto da signora, riccamente decorato.

SCENA I.

NANNINA, ATTILIO *e poi* NELLI

NANN. (*ad Attilio*) La signora contessa sta parlando d'affari con l'avvocato Nelli. Credo che a momenti...

ATTIL. Bene, quando sarà partito, avvertitela che io sono qui. Oh eccolo! Addio Nelli.

NELLI. Oh Attilio! (*si stringono la mano*).

ATTIL. Te ne vai già?...

NELLI (*sorridente*). Non ti rincresce...

ATTIL. Avevo giusto a parlarti. Se vai al caffè, in dieci minuti ti raggiungo...

NELLI. Dieci minuti?! Ah! ah! e quanti di coda?

ATTIL. Ti dico dieci minuti.

(*) Proprietà letteraria. È assolutamente vietato, sotto le sanzioni penali della legge sui diritti d'autore la riproduzione per le stampe e la rappresentazione scenica di questo lavoro senza il permesso rilasciato dall'autore, e che il capocomico deve, a tenor di legge, esibire all'autorità locale.

NELLI. Così in fretta fai la corte alle signore?...

ATTIL. Ma che corte! ma che corte!...

NELLI (*sorpreso*) Eh? Non siete Dafni e Cloe?...

ATTIL. Ma che Cloe! ma che Dafni!...

NELLI. Le domandavo di te giusto ora...

ATTIL. (*vivamente*) Che t'ha detto?

NELLI. Niente.

ATTIL. Sai perchè son qui?...

NELLI. Eh?

ATTIL. Per congedo.

NELLI. Fai un viaggio?

ATTIL. Ma no. Rompo.

NELLI. Che cosa rompi?...

ATTIL. La relazione.

NELLI. Della contessa?... Tò, tò!... vi siete bisticciati?...

ATTIL. Ohibò! ci separiam da buoni amici.

NELLI. E se è lecito... il motivo...?

ATTIL. Il più semplice. Stanchezza reciproca... oppure... incompatibilità di punti di vista... Lei mi ha scritto una letterina che concludeva così: Mio caro, tutti i sogni, anche più poetici, devono finire: il nostro o nella nebbia del *nulla*... o davanti al sindaco. Una poesia, un idillio che finisce in Municipio, sui registri comunali... Ma non è più poesia!... prosa! prosa!...

NELLI. E tu?...

ATTIL. Io ho risposto su per giù: *Mia cara, da quest'orecchio non ci sento.*

NELLI. E lei?

ATTIL. Lei: *da quell'altro io neppure.*

NELLI. Dunque, incompatibilità non di vista, ma di udito...

ATTIL. E allora, per non lasciare addentellati, le proposi di restituirci a vicenda le nostre lettere... e non parlarne più...

NELLI. Per questo sei venuto?

ATTIL. Già.

NELLI. Male. Han messo i fattorini apposta per comodo degli amanti che han lettere da rimandare... O quanto tempo era?...

ATTIL. Due anni...

NELLI. Un vincolo serio. E vi siete sempre voluti bene?

ATTIL. Senza una nuvola. Questo fu il guaio. Troppo sereno.

NELLI. Però non ti ho mai visto così bene come adesso. Questi due anni non li hai passati male...

ATTIL. Oh per quello... era un cuor d'oro. E chi sa, se mi avesse voluto meno bene...

NELLI. Glie ne avresti voluto di più, da quell'egregio egoista che sei... e non avresti di queste malinconie... Però, disfarsi così alla leggiera di una affezione che vi ha dato due anni felici... Ne hai già un'altra sottomano?...

ATTIL. Non so.

NELLI. E allora... lasciar l'osso per l'ombra!... Uhm!... Basta! Pensaci bene. Mi darai notizie... Ma pensaci... (*via*).

SCENA II.

ATTILIO *solo.*

ATTIL. Se ci ho pensato!... Altro che!... Un altro sogno che si chiude! (*passeggia su e giù*) Di quanti sogni, tra belli e brutti, la vita si compone mai!... E quanti ricordi da queste pareti!... L'ultima volta che le vedo!... Si ha un bel dire, che certe risoluzioni come la mia, come la nostra... sono necessarie, inevitabili, ma quando arriva quel benedetto istante che termina una pagina della vita... si prova un non so che... (*pausa*) Ma!!! tutto ha un fine!... La rottura, meno male, non poteva avvenir meglio... niente scene... niente pianti... niente gemiti... Bice, ha preso le cose per il verso buono... Sì, fin troppo buono! di dentro deve aver sofferto... e come! e come!... Perdere un uomo come me! non fo per dire!... Ma Bice è ragionevole e ha saputo farsi forte! Poveretta!... poveretta!... Oh Nannina!

SCENA III.

ATTILIO, NANNINA.

NANN. La padrona ha detto di scusarla tanto e di osservare se sono queste le carte ch'ella sa e ch' ella desidera... e la prega di dispensarla da un colloquio ch' ella crede perfettamente inutile...

ATTIL. (*sconcertato*) Eh? Così t' ha detto?

NANN. Perfettamente così.

ATTIL. E queste? (*con una smorfia prendendo le lettere a malincuore*).

NANN. Sono le lettere ch'ella sa.

ATTIL. (*ricomponendosi*) Ah, già! La signora ha ragione! (Ah! ah! la pigliamo dall'alto, a quel che pare!) Ebbene, poichè la signora ti ha detto così, permetterà ch' io guardi un momento se le ci son tutte...

NANN. S'accomodi...

ATTIL. (*insistente*) Ma niente altro ti ha detto?

NANN. Niente.

ATTIL. Proprio niente? (*con riso forzato*) Benissimo!... Benissimo!... (Neanche una parola!...) Ma gli è che anch' io veramente... dovevo darle in persona... comunicazione... di alcune carte...

NANN. Può darle a me, se crede, oppure lasciarle giù lì...

ATTIL. Bene! allora dammi carta e calamaio!... (Neanche una parola!...)

SCENA IV.

ATTILIO, *solo.*

ATTIL. (*Si mette a scrivere, nervoso, poi smette e butta via la penna*) E poi no... non val la pena... ma sicuro! La piglia dall'alto... Dopo che le avevo proposto di separarci da buoni amici!... Era così semplice!... e così di buon genere!... (*guarda le lettere*) Quanti sogni!... E dire che giurava di leggerle dieci, venti volte! di tenerle di notte sotto l'origliere!... Tò, questa, per esempio, sotto l'origliere non ci è stata!... non ci è manco la più piccola piega!... E io bestia torturarmi il cervello per trovare delle frasi ad effetto... (*con istizza, dopo una pausa*) Eppure, eppure, scommetterei non ci son tutte!... (*cammina su e giù, ogni tratto fermandosi nel soliloquio*) Quella di quel giorno, quando le dissi: « Bice, credi che « le stelle più non risplendano a sera, credi che il sole « più non ritorni, ma non credere che io cessi di amarti... » è impossibile che ella si sia privata di un autografo di

un tal valore... tò! (*con una smorfia di disappunto ritrovandola*) C' è anche quella!... (*pausa*) Veramente, l'idea non era mia, ma di Shakespeare... quindi il torto è fatto a Shakespeare e non a me... Ah, ma quell'altra, co' miei versi, proprio originali miei, *T'amo perchè sei buona, t'amo perchè sei bella,* quella scommetto che se l'è tenuta!... e qui non c'è! Oh, sicuro, se l'è tenuta!... Vediamo... (*ripassa le lettere una a una, con aria trionfante e durante l'operazione inframmette osservazioni*) Guarda! Guarda!... par impossibile che io abbia scritto tutta questa roba!... e in due anni soli!... Poi dicono che non lavoro!... A riunirle ci sarebbe da farne un bel volume di 500 pagine elzevir, con un bel titolo latino... *Lacrimae rerum*... Perchè no?... un epistolario come il mio... bello stile... belle idee... bei sentimenti... (*seguita a ripassar le carte*) Se l'avevo detto che non c'è... (*ripetendo a mente il principio*) « *T'amo perchè sei buona... t'amo...* » Non c'è, non c'è!.. (*ne apre una che per caso comincia con la stessa parola e la legge trasalendo*) Maledizione!... eccola!... *T' amo perchè sei...* (*con esclamazione di contento*) Ah!... (*leggendo*) « *t'amo perchè sei cattiva!...* » (*con un sospiro di sollievo e con gesto trionfante*) Non è quella!... (*seguita a parlar fra sè, come sollevato da un peso*) tò! tò!... Si vede che l'amavo in tutte le maniere!... Ma volevo ben dire!... (*riscuotendosi con risolutezza*) Oh, ma adesso è la volta mia!... Già che mi ha reso queste, voglio anche quella!... Se la voglio!... (*chiama*) Nannina!..

SCENA V.

ATTILIO, NANNINA.

ATTIL. Di' alla tua Signora, che mi rincresce tanto tanto di doverla ancora disturbare, ma che ho serio assoluto bisogno di vederla un momento solo... (*con sussiego*) e stia pure sicura e tranquilla che non le ruberò più di un minuto...

NANN. I minuti degli innamorati sono lunghi come la fame...

ATTIL. Ti prego a credere che io non sono innamorato e che...

NANN. Non ha fame? Si vede. Se non avesse pranzato non istarebbe qui a perdere il tempo...

ATTIL. Vai sì o no?... (*impazientito*).

NANN. Vado! vado! ah! ah! (*esce ridendo*).

SCENA VI.

ATTILIO, *solo*.

(*passeggia su e giù borbottando fra sè*).

ATTIL. « T' amo perchè sei buona... t' amo perchè sei bella...
E dal profondo sguardo piovi dolcezza al cor:
T' amo, perchè rischiari, vaga lucente stella,
L' ombra de' miei pensieri, l' ore del mio dolor. »

Non fo per dire... ma è una delle più belle poesie intime che si sieno scritte in questo secolo... E Bice con quei versi si lusinga di passar ai posteri... Ma no... qui è il suo castigo... Mi ha reso l'altre?... (*con accento risoluto*) Anche quella!... Ah! è qui... (*Bice entra*).

SCENA VII.

BICE *e* ATTILIO.

BICE. (*con far semplice e indifferente*) Mi volevate?

ATTIL. Sì, contessa...

BICE. Credevo inutile questo colloquio...

ATTIL. (*tra imbarazzato, contegnoso e diplomatico*) Anch'io... però... D'altronde... Sicuramente... la non dubiti... anche io ho i minuti contati... alle nove precise ho un convegno...

BICE. Ah, bene! (*guardando l'orologio*) V'avverto che non manca che un quarto d'ora...

ATTIL. E certamente... anche io pensavo... anche io volevo... avrei voluto... dirò così... evitare... cioè... risparmiare... un incontro... per entrambi penoso... tanto più... nei rapporti... dirò così... Ma gli è...

BICE. (*sorridendo*) Ma gli è che io non vedo ragione di tutti questi preamboli per una cosa tanto semplice. Abbiam letto assieme un libro... che pareva divertente... Arrivati a pagina tale, troviamo che non diverte più... lo chiudiamo... felice notte!...

ATTIL. (*sconcertato dalla di lei indifferenza*) Ah!... già!... (E così lo dice?)

BICE. (*proseguendo*) Io vi rendo le vostre carte... voi mi date le mie... Io rileggo, per divertirmi, i miei spropositi.. voi i vostri...

ATTIL. (*punto al vivo dalla parola « spropositi »*) (Spropositi!) Perdono,... ma gli è che... de' miei .. spropositi... ammesso che lo fossero..

BICE. (*disinvolta*) Sì... sì... ammettiamolo pure...

ATTIL. (*vieppiù stizzito ribattendo sulle parole*) *Ammesso che lo fossero,...* la lettura non potrei farla completa... perchè qui ne manca qualcuna...

BICE. Oh, diamine!... non credo!.. Tutte le carte che avevo son lì...

ATTIL. Cioè... perdoni... ho cercato inutilmente qui nel fascio alcuni poveri versi ch'ebbi l'onore di scriverle...

BICE. (*come stentando a ricordarsi*) Quando?

ATTIL. (*padroneggiando il dispetto*) Credevo che la memoria.. Ecco... sarà un mese... la mattina dopo una certa gita sul lago... un lunedì, se non erro... un piccolo mezzo foglio...

BICE. (*c. s.*) Uhm... Non mi ricordo. Sarà... sarà benissimo... Se così è, guardate meglio... la troverete...

ATTIL. (*insistente*) Ma appunto... ho guardato...

BICE. Date qua... (*riprendendogli di mano il pacco*) Vediamo... È un mese, dite?... Ne avete scritte tante!! Come si fa a ricordarsi! Siete un gran scribacchione! Sentite un consiglio da buona amica... Scrivete un po' meno... avrete meno occasioni di pentirvi...

ATTIL. (*con dispetto represso*) Oh! Se è per questo... la non dubiti...

BICE. Dunque... dicevate... mezzo foglio? Che sia questo? (*ripassando le lettere di una in altra e soffermandosi a leggerne una*) « Idolo mio, quando riceverai queste righe, « il tuo Attilio che ti amò tanto *probabilmente* non sarà « più... » Vi faccio osservare tra parentesi che questo rimorso non l'ho... (*ridendo*)

ATTIL. Vi faccio osservare che la lettera dice: *probabilmente...*

BICE. Ah! ah! e pensare che a st' ora dovreste essere — *probabilmente* — in decomposizione!...

ATTIL. E lo sarei... se... per fortuna...

BICE. (*sorridente*) Vi trovo ingrassato...

ATTIL. (*indispettito*) Sarà. Nessuno me lo ha detto.

BICE. Ve lo dico io. (*disinvolta*) Ma neh? che differenza dall'essere quassù al caldo, sdraiato in una poltrona soffice, all'essere, a st'ora, laggiù sotterra, chiusi in quattr' assi, dure dure, fredde fredde, strette strette, brrr!!! dove i vermi tormenterebbero voi, invece di tormentar voi quel povero cappello... (*sospirando*) Eh? gran problema la vita!... gran problema!...

ATTIL. (*a denti stretti*) Gran problema!...

BICE. Convenite che, dopo tutto, si sta meglio quassù...

ATTIL. (*con dispetto represso*) Secondo i casi... Quando trovate un'anima che vi comprende, e per cui la poesia del più alto dei sentimenti non sia un semplice passatempo che non lascia neppure un solco nella memoria...

BICE. Dio buono!... Ma non è tutto fuggevole quaggiù? Non è l'oblio la legge di ogni cosa umana? Guardate di quante civiltà, di quanti popoli, di quanti imperi si è perfin perduta la traccia! (*sospirando*) Che n'è delle grandezze assirie e babilonesi? Chi si ricorda delle potenti dinastie dei re dell'Egitto? E voi vorreste...

ATTIL. (*vieppiù stizzito*) Vorrei che lasciaste l'Egitto in pace... (*frenandosi*) Cercate! Cercate! che sarà meglio...

BICE. (*riprendendo a ripassar le lettere*) Ma cerco! ma cerco!... Oh, oh! fosse questa? (*legge il principio di un'altra*) « Bice! le tue parole di ier sera risuonano qui nella mia « anima come una musica divina... » (*arrestandosi*) O che parole erano?... Non mi ricordo.

ATTIL. (*padroneggiando la stizza*) Neppur io...

BICE. Pure avete la memoria così buona...

ATTIL. (*con sarcasmo rifacendole le parole*) Non è l'oblio la legge delle cose umane? Chi si ricorda le dinastie dei re di Egitto?...

BICE. (*senza mostrar di accorgersi dell'accento stizzoso di Attilio*) Ah! ah! Infatti! avrò detto qualche sciocchezza!... per ingannare la noia...

ATTIL. (*vieppiù stizzito, frenandosi*) Quella sera non credo che foste molto annoiata..

BICE. Poichè lo dite...

ATTIL. (*c. s. poggiando sarcasticamente sulle parole*) *Cercate*... che sarà meglio...

BICE. Cerco... cerco... ma è una tal farraggine... Se ve l'ho detto, scrivete troppo!... Scrivere poco, raro e bene... *quello* per noi donne è il segreto di farsi amare...

ATTIL. Come dire che le mie eran scritte male...

BICE. Non dico... Ma eran tanto lunghe!... e fate uso di certi vocaboli!... di certi concetti, di certi paroloni!... Tò, qui, per esempio: (*leggendo*) « O Bice! Bice mia! Vorrei la « mia anima fosse tanto vasta da contener tutti i dolori « dell'universo, pur di risparmiarti una lagrima sola.. »

ATTIL. Modo di dire...

BICE. S'intende. Vedete che non vi ho preso in parola...

ATTIL. Grazie!

BICE. Però... quel prender l'anima per un recipiente non mi pare di buon gusto... Se m'aveste detto: Bice, non vorrei che tu avessi dispiaceri... non era più corto?...

ATTIL. Ma non suonava bene. E vi prego ad osservare che imagini pittoresche simili alla mia si ritrovano negli scrittori più accreditati... (*stizzito riattacca il ritornello*) Cercate, *cercate!*... che sarà meglio...

BICE. (*seguitando a ripassare*) Ah! ah!. che sia questa?.. (*legge*) « Nell'ombra delle mie notti popolate di tristi larve passa « radiante la tua faccia superbiosa... » Superbiosa? Si dice? Non mi pare...

ATTIL. Altro che! Abbiamo esempi di autori ottimi. L'adoprano l'Algarotti ed il Cesari...

BICE. Erano persone per bene, questi signori?

ATTIL. Se lo erano!...

BICE. Ma non l'avranno detto scrivendo alla donna del cuore... Andiamo avanti... « Nella fiamma degli occhi tuoi a me « splende la luce dello eterno Ideale... » (*alzandosi*) Oh giusto, a proposito, volevo domandarvelo tante volte, questo *Ideale* coll'*I* maiuscolo che ficcate dappertutto come una salsa nelle pietanze, non ho mai potuto ben sapere, per voi, che cosa sia... che bestia sia...

ATTIL. (*balzando in piedi, scandalizzato*) L'Ideale? una bestia! L'Ideale (*accalorandosi*) Ecco, secondo le definizioni più

accettate, l'Ideale sarebbe qualchecosa come un sogno superbo che fa bella la vita, la esalta, la guida, fra tenebre e procelle, verso una meta fissa, luminosa... Come un bacio di fuoco invisibile che si posa sulla fronte dell'uomo... una voce affascinante che ci favella nell'ombra misteriose, sublimi armonie: tutto ciò che dà febbri al nostro sangue, brividi alle nostre ossa, lampi alla nostra mente, lagrime al nostro ciglio, disperazioni e adorazioni al cuore, ali e vertigini allo spirito: tutto ciò che ci fa piangere e amare, e che ci porta più in su, ci rende più forti, più buoni, tutto questo, secondo gli autori, farebbe parte dello eterno ideale...

BICE. (*vivamente*) E perchè non me lo avete mai detto in questo modo?

ATTIL. Non me lo avete mai domandato...

BICE. Ecco, se aveste sempre parlato così, ci saremmo... (*Attilio la guarda*)... forse... annoiati meno... (*Attilio la guarda più fisso ed ella allora, come correggendosi, ribadisce il forse*)... Forse!...

ATTIL. (*un po' sconcertato*) Ah!... già!

BICE (*sospirando*) Eppure...

ATTIL. (*vivissimo*) Eppure... che cosa?

BICE. Eppure la vostra definizione è bella, è da poeta, ma non finisce di contentarmi. Entusiasmi, impeti, febbri, e adorazioni e vertigini, tutto questo rapidamente passa via, e lascia la stanchezza dietro di sè. L'ideale mio di donna è più blando, e dura di più. Quando due anime uscite dalla tempesta delle passioni e del mondo incontrandosi si ravvisano, si comprendono e ritrovano l'una nell'altra il porto sospirato del proprio riposo, e senza indietro voltarsi al passato, insieme abbracciate si avviano incontro alle aurore lontane: e per intendersi fra loro il linguaggio più non cerca le frasi e le metafore, si contenta della muta eloquenza di una sillaba, di un sorriso, di una lagrima, di un bacio: quando la donna ritrova nell'uomo non più il fanatico, lunatico, procelloso adoratore i cui enfatici giuramenti preconizzano vicino l'oblìo, ma l'amico fido e sereno che sa chiedere a ciascuna ora della vita la sua gioia adattata e la nota

giusta del cuore; nè più in quà, nè più in là; e l'uomo allora ravvisa nella sua compagna non più il gingillo tormentatore dei sensi, ma la socratica consolatrice dello spirito; e le due esistenze così in una confuse danno imagine di due rivi formanti un solo limpido specchio di lago, in cui riflettesi il riso della natura e del cielo; oh allora, il giorno che quei due si incontrarono nessun pentimento vien più ad amareggiarlo; perchè i ricordi di quel dì vivono sicuri nell'asilo del cuore: e intorno ad essi alita un soffio di perenne primavera; un soffio tepido di felicità tranquilla ed intensa, fecondatore di ogni bontà e di ogni energia; allora il presente non ha più tedii, l'avvenire non ha più incognite paurose; allora, su quelle due anime, fino all'ultimo dì, splende una luce che non conosce tramonti; ed io, donna, direi, che i due felici hanno avuto sulla terra la rivelazione mistica dell'Ideale (*pausa*) Eh, che ne dite?...

ATTIL. (*ammaliato*) E perchè non me lo avete mai detto in questo modo?

BICE. Non me lo avete mai domandato... (*Att. è commosso, agitato; Bice senza mostrar di accorgersene, ripiglia mutando tono*) Cerchiam questa lettera... che sarà meglio... (*Attilio punto nel vivo dalla frase, passeggia concitato*) Scribacchiatore eterno!...

ATTIL. (*impuntigliato, come volendo replicare*) Però...

BICE. (*disinvolta*) Però, neh, che cosa era mai, appetto di quella pace ideale, la tempesta che chiamavamo l'amore!...

ATTIL. (*nervosissimo*) Ah! già!... già!... È dire che anche dopo esserne usciti...

BICE. Ci sono imbecilli che vorrebbero tornarci. (*Att. trasale*) Voi non siete di quelli...

ATTIL. Io?!! (*punto al vivo*) Ohibò!...

BICE. Oh bravo! qua la mano. Mi piace vedervi così. Sapete perchè non vi volevo ricevere? Temevo che di questo distacco doveste troppo soffrirne... e una pietà penosa mi si era infiltrata nel cuore... Se foste venuto con la ciera smunta, l'aria triste, cruciata, dei soliti innamorati (*poggiando sulle parole*) che non si levano fuor dal comune, forse mi sarebbe mancato il coraggio... e per paura che

non poteste di questo sogno far senza, chi sa forse, avrei detto: Continuiamo a sognare!...

ATTIL. (*trasalendo a quest'ultima frase e vivamente interrogando lei dello sguardo*) Continuiamo?...

BICE. (*ribadendo*) A sognare. — E saremmo ricaduti nello errore di prima... (*ad Attil. sfugge un gesto vivo e il suo volto si illumina di speranza*)... se voi foste uno dei soliti innamorati che non si levano fuor del comune... (*ribattendo sulle parole di dianzi*) Voi non siete di quelli...

ATTIL. Io?!! (*c. s,*) Ohibò!!

BICE. (*alzandosi*) E *per questo* la nostra separazione è cordiale... Oh, le nove!... Il quarto d'ora è passato... Questa benedetta lettera non si trova... è strano... Chi sa ove l'ho messa... Non dubitate... La troverò e ve la manderò...

ATTIL. Ma via, confessate...

BICE. (*rompendogli in bocca la frase e proseguendola lei*)... che tengo nelle carte poco ordine... lo so... Scusatemi... ma la troverò... State tranquillo... Addio... (*s'avvia. Attilio perplesso internamente combattuto, la segue dello sguardo. Ella nell'andarsene si ferma a un piccolo stipo che è vicino alla porta, e come macchinalmente vi prende un libro, lo sfoglia e dà in una esclamazione*) Ah!... Volevo ben dire!... (*Attilio trasale mortificato — Bice ritorna qualche passo verso lui col libro in mano*) Guardate quà il dizionario. « *Superbioso* — arcaismo di cattivo gusto... gli autori purgati non lo adoperano »... Se ve lo avevo detto che non erano persone per bene!... Non siete un autore purgato!... (*movimento vivissimo di Attilio che vorrebbe replicare*) No... no... non siete... (*trattiene sul labbro la parola, e si contenta di ripetere sorridente*) non lo siete... (*sorridente guardandolo esce*).

SCENA VIII.

ATTILIO, *solo.*

ATTIL. (*Uscita Bice, trasecolato*) Ah! io non sono?... Ah! io devo purgarmi!... Così mi pianta?.. O corpo di tutti i fulmini!... (*concitato, passeggiando, parlando a frasi tron-*

che) Va bene!... Va benissimo!... Ci purgheremo... (*detta questa parola, con gesto di minaccia, si avvia e giunto sulla soglia ripiglia*)... ma non ci sposeremo!... (*torna indietro*) Tanto più che io ho in orrore il matrimonio, e non capisco perchè l'abbiano istituito... L'inventore ha avuto un gran buon tempo... checchè lei, la signora, ne dica... Perchè sì... Non sono una bestia *io*... (*con gesto d'uom perspicace*) È del matrimonio che poco fa parlava!... E con che amabili moine!... Sicuro!... alludeva al matrimonio!... E con che grazia adorabile coloriva la pillola!... A starla a sentire, a momenti... (*riscotendosi*) Se, per fortuna, io non ero, come ha detto lei, un uomo fuor del comune... (*va allo specchio e ci si guarda ripetendo con compiacenza un po' forzata*)... fuor del comune!... Se invece ero un uomo ordinario... (*gli sfugge involontario un lungo sospiro: si siede sulla poltrona dove era Bice dianzi e annusa*) Uhh! Uhh!... Il suo profumo!... Com'è soave!... (*suonano l'ore alla pendola*) Le nove!... La nostra ora ordinaria del thè!... Lei si metteva quì... io lì... Ecco, a quest'ora, *se io ero un uomo ordinario*... (*sospira*) Ma neppure un rammarico!... E trovar da ridire al mio stile!... Giusto per questo!... (*si alza risoluto e va dritto con passo fermo alla porta; sulla soglia da capo si arresta, sta lì un momento perplesso, a riflettere, poi torna indietro, e va di bel nuovo a sedersi, ripetendo nell'atto stesso che si siede*) Eh, sì!... ma io non la sposo!... Figurarsi! una donna che piglia con tanta disinvoltura una affezione di due anni!... perchè sì, siamo giusti, furono proprio due anni beati... e se non era quella fissazione del matrimonio... Chi diavolo glie l'ha ficcato in testa!... E a sentirla, poco fa, quello è il porto del riposo... è lo specchio limpido di un lago!... poi trova da criticar le mie metafore!... (*si alza e cammina*) Ah, il porto!... il lago!... Anche l'anno scorso nel lago di Como se ne sono annegati cinque!... e nel porto di Genova nove!... Che! che!... Io purgarmi!... Ne troverà un altro! ne troverà un altro da sposare... ma io... (*va impuntigliato e risolutissimo alla porta, poi là giunto torna indietro*)... ma io... (*da capo sedendosi*) ohibò!... E se non

lo ha capito... tanto peggio... Il primo segno che un uomo rompe sul serio, è di non dar spiegazioni... Giusto, glielo voglio scrivere... (*va al tavolino e si mette a scrivere, dettando a sè stesso ad alta voce ciò che scrive: e inframmettendo tra un periodo e l'altro delle pause, come chi cerca le idee*) « *Cara...* ohibò... *Signora.* Sul punto di lasciarci per sempre, cento ed una ragioni mi vietano di spiegarvi il perchè non vi sposo... perocchè un bel tacer non fu mai scritto. In *primis et ante omnia...* io non vi sposo perchè la scienza tanto antica quanto moderna è molto discorde sulla utilità pratica di questo genere di operazioni. *Secondo:* non vi sposo perchè lo stesso (*si arresta per cercar la citazione che gli torni, poi sovvenutagli, riattacca vivamente*) San Paolo, l'apostolo delle genti, diceva ai Corinzii che maritarsi si fa bene, non maritarsi si fa meglio. *Terzo*: non vi sposo (*si arresta e ripiglia come sopra*) perchè anche Shakespeare, il divino Shakespeare assicura che il matrimonio è una sciocchezza in due la quale poi diventa una galera in tre. *Quarto:* non vi sposo perchè anche Alfonso d'Aragona lasciò scritto che a rendere felice il matrimonio ci vuol marito sordo e moglie cieca, e noi due grazie al cielo non abbiamo nessuna di queste infermità (*deponendo la penna per riflettere e poi torna a scrivere*). *Quinto:* non vi sposo perchè Balzac insegna che il matrimonio è una scienza e che un uomo non dee maritarsi se non ha prima studiato anatomia e sezionata una donna almeno; ora io non ho fatto nessuno di questi studi preparatorii. *Sesto:* perchè... (*borbottando fra i denti quel che scrive*) *Settimo...* perchè... *Ottavo...* perchè... » (*verso la fine va più rapido*) Ora basta... una bella chiusa... ah! (*rimettendosi a scrivere*) « Infine, io non vi sposo perchè le ragioni del non sposarci sono troppe, e a scriverle tutte la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*Attil. che sulla fine è venuto sempre più accelerando a voce alta lo scrivere, a questo punto si arresta d'improvviso, venutogli meno inattesamente la parola; dopo una piccola pausa di riflessione cerca raccapezzarla mormorando sottovoce l'ultima frase*) ...

la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*s'arresta da capo perchè la chiusa gli viene meno ancora; e ripiglia, questa volta un po' impazientito e a voce un po' più alta e più viva di prima la frase di dianzi*)... non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi... (*da capo la chiusa gli manca, cresce ancora più l'impazienza; si alza bruscamente da sedere e concitato passeggia, rimasticando l'ultima parola*)... mentre invece sposandovi... (*sempre più impazientito*) Chi mi dà una chiusa... (*con un ultimo sforzo e stavolta con più impazienza ancora e quindi con voce alta e vibratissima, ripiglia da capo tutta intera la frase*)... la lettera non finirebbe mai più, mentre invece sposandovi...

BICE. (*che rientrata poco innanzi la prima pausa della chiusa lo sta sorridente ad ascoltare*)... la lettera sarebbe bell'e finita.

ATTIL. (*rapidissimo proprio di scatto senza neanche guardar Bice come ringraziando macchinalmente della chiusa finalmente ritrovata*) Grazie!... (*subito dopo il* grazie, *si volta, vede Bice, va a lei e comicamente battendosi la fronte esclama*) Tò! che bestia! non ci pensavo! (*si abbracciano con espansione*).

(Cala la tela).

FELICE CAVALLOTTI.

DON CHISCIOTTINO

ROMANZO

XV.

La malattia della povera ragazza, combattuta a tempo con gl'impacchi e con le altre ricette del medico, fu più breve di quanto Don Chisciottino avesse temuto; ma non tanto da non avergli cagionato un monte d'impicci.

Lucietta si era bensì acconciata alla cura e alla vigilanza di una infermiera, ma pretendeva che Leone non l'abbandonasse, e faceva il broncio ogni volta che il disgraziato Don Chisciottino era costretto un momento a casa per le sue faccenduole.

Pensare! in tutto quel tempo, diciannove o venti buoni giorni, non aveva potuto nemmeno dare una capatina in casa della cognata per vedere se il matrimonio di Anna e di Guglielmino, con quella gruccia che gli aveva dato, camminasse senza incespicare. Gli sembrava che a quell'ora due ragazzi impazienti appena appena sarebbero già dovuti arrivare al municipio.

Invece pareva di no; Guglielmino non veniva mai a trovarlo, nè Anna gli scriveva per lamentarsi che lo zio cattivo non le facesse una visita. Ma sì! Anna stava in fondo al corso Porta Romana, Lucietta in via Loreto, ai due poli di Milano!

Come fare? La malattia rendeva Lucietta affettuosa come non era stata mai, ma con l'affetto (egli poteva ben dire *amore*, perchè

la poveraccia si affannava a persuaderlo che era proprio quella la parola da usare) ma con l'amore era nato un altro sentimento fastidiosissimo: una gelosia indemoniata; la quale rendeva l'inferma tanto esigente, noiosa tanto da non essere sopportabile cristianamente.

Don Chisciottino sopportò; sopportò perchè la malattia aveva fatto di Lucietta una bambina viziata, sopportò perchè anche così malata Lucietta era bella, e infine sopportò perchè gli sarebbe parso indegno non rispondere col sacrifizio a quell'amore che egli aveva desiderato tanto. E anche sopportò perchè si sentiva umiliato di non amare più!

Interrogando sè stesso; come era solito fare, gli parve di scorgere che egli fosse incapace di amare veramente, o che, capacissimo una volta, con molta osservazione di sè stesso, con molta giustizia, equità, filosofia ed altro, egli fosse riuscito a soffocare la fiammella amorosa. Naturalmente non sarebbe stato Don Chisciottino se non si fosse provato a combattere sè stesso — l'ultimo molino a vento.

Ma quando volle amare Lucietta un'altra volta, proprio come ai bei tempi dell'Università, non riuscì ad altro che a dire l'amore con molta enfasi.

— Sai che ti voglio proprio tanto bene? annunziava all'inferma appena gli pareva che Lucietta non gli fosse caduta interamente dal cuore; non lo sai? Ebbene è proprio così.

Lucietta sorridendo fra le carezze, non sospettava nemmeno la penosa parte che Don Chisciottino s'era imposto nella commedia.

L'ammalata invece poteva cominciare ad essere sincera.

Una volta rispose:

— Lo sai che da un poco ho cominciato a volerti bene anch'io? lo sai che ogni giorno te ne voglio di più? che stasera te ne voglio più di stamane, e che andando di questo passo ti amerò come una pazza?

— Gioia! esclamava Don Chisciottino, baciando in fronte la sua innamorata, per paura che gli potesse leggere in faccia lo sgomento onde era invaso.

Sì, l'idea che Lucietta s'accendesse troppo di lui, come egli aveva sognato un giorno, oggi lo impauriva per pietà di lei, o forse per pietà di sè stesso.

Guardava coraggiosamente come sempre aveva fatto entro di sè, e vi trovava la più miserabile cosa che avesse mai potuto immaginare nell'anima umana: una pietà che non era una forza, se non arrivava fino alla menzogna.

Questo impasto di bene e di male era poi il sacrifizio? Sì, veramente.

Ma perchè sacrificarsi? Lucietta lo aveva respinto quando egli si sentiva forte da amarla sinceramente, di consacrare a lei... Che cosa? Tutto.

Don Chisciottino volle essere sincero nel proprio interrogatorio. *Tutto* che cosa? — insistè. — E la risposta fu leale: *nulla*. Era certissimo che non avrebbe fatto mai l'asineria di sposare una donna come Lucietta. Voleva solo salvarla dagli *altri*, e per far questo si era offerto lui, proponendole tutto se stesso, cioè molta filosofia, moltissimo sentimento, e un po' d'amore volgare, — non già un marito, ma pressapoco.

Forse perchè a Lucietta non era bastato, essa si era messa per altre vie. Forse. L'altra sera appena, — mentre l'inferma sonnecchiava e l'infermiera pure, ma Don Chisciottino vegliava interrogando la propria coscienza, — l'altra sera il suono del campanello lo aveva tolto alle sue melanconiche indagini. Quel suono gli era sembrato timido; Don Chisciottino guardò l'inferma e l'infermiera; dormivano entrambe; sarebbe stata una crudeltà disturbare il loro sonno — e si era mosso lui ad aprire l'uscio di casa. E chi vide? Un pezzo di giovinotto bruno, il quale si turbò molto al cospetto di un uomo, e non seppe balbettare altro che una scusa. Quando fu interrogato severamente: Chi cerca? — Ho sbagliato.... — rispose — ma pure mi pareva di... scusi, ho sbagliato.

Il visitatore aveva sceso le scale, Don Chisciottino era rientrato in camera col cuore turbato.

Ma dunque? Perchè sacrificarsi?

Perchè ora Lucietta lo amava, perchè egli aveva sempre detto d'amarla, e per compassione lo diceva ancora; ecco, perchè.

Rimaneva ancora una speranza, che Lucietta si fosse ingannata. E quando mai avesse preso abbaglio, non si farebbe scrupolo di piantarlo un'altra volta. Durante una malattia grave talvolta si hanno di queste allucinazioni morali, la guarigione rimette a posto ogni cosa. Gli costava dirlo, anzi Leone non lo diceva,

nemmeno lo pensava, ma qualcuno gli andava dicendo per consolarlo che col tifo se ne andrebbe anche l'amore.

Però la convalescenza fu impacciosa quanto mai — la povera ragazza, con quegli occhi suoi bellissimi sembrava frugare il cuore di Leone, con l'intenzione di rivoltare, un giorno o l'altro, ogni sua menzogna pietosa, e farne vedere le fodere; era diventata gelosa anche dell'aria, anche di Modestina, la quale aveva un magnifico faccione di cazzeruola.

Era un tormento che Don Chisciottino soffriva per misericordia; ma volendo essere giusto con le promesse fatte nel tempo passato, e con le altre che andava facendo da poco in qua, altre ancora ne faceva ogni giorno, crescendo la dose perchè, coll'ammucchiare a fin di bene le menzogne del cuore, aveva perduto la coscienza della misura. Però la certezza paurosa di sbarrarsi poi la strada per la ritirata, non lo lasciava mai.

Fu istinto o malizia? Egli non si curò di offrire al bacio di Lucietta una guancia liscia; vi lasciò crescere il pelo nero e folto; Parve alla gente più orso di prima, ma a Lucietta piacque in ogni modo.

Ah! povero Don Chisciottino!

La sorte, in questa grave congiuntura, gli volle dare un sorriso. Uno zio di Lucietta, un piccolo agricoltore alpigiano, era morto da poco: il sindaco del Comune ebbe un gran da fare per ricercare gli eredi, ma finalmente stanò Lucietta, e l'avvertì che venisse a raccogliere l'eredità. Non era gran che da raccogliere-un pugno di terra e una casetta a piedi della montagna.

Lucietta non era ancora risanata bene; la convalescenza prolungandosi troppo, metteva il medico nella necessità di consigliare i tonici e una volta anzi egli aveva proposto il mutamento d'aria, cioè il mare, oppure il monte.

Leone aveva subito detto sì, ma Lucietta quando ebbe inteso che il mare o il monte se lo avrebbe dovuto godere tutto lei sola, che il suo innamorato non le sarebbe stato vicino, aveva detto *no*.

Ora, trattandosi di raccogliere la manciata di terra dello zio morto e di abbreviare la guarigione, Lucietta si lasciò tentare. Ma non fu facile: aveva voluto prima che Don Chisciottino la seguisse sui greppi — ma a che fare lassù? — o almeno che, se dovesse fermarsi più d'un paio di settimane, l'andasse poi a raggiungere.

Questo sì; era impossibile che Leone rimanesse 15 giorni senza

vedere la sua Lucietta. Infine, dopo molte promesse, e altre bugie a fin di bene, Don Chisciottino una mattina di bonissima ora accompagnò Lucietta alla stazione, la raccomandò al conduttore del treno, dopo averla fatta entrare in un vagone di signore sole.

Un bacio ancora — Addio gioia!! — Addio tesoro!

Oh! finalmente!!

XVI.

Riacquistata la propria libertà, Don Chisciottino volle farne buon uso, occupandosi subito del matrimonio dei suoi nipoti. Andato prima di tutto ad assicurarsi se almeno le pubblicazioni erano state fatte, si accertò che l'albo municipale nulla diceva di Anna e di Guglielmo; allora si recò in quartiere per apprendere che il sottotenentino aveva avuto un duello con un borghese, che il borghese glie l'aveva date sulla testa, picchiando forte e che in seguito alla malattia il ferito aveva ottenuto un congedo per motivi di salute. Niente altro.

E come mai non s'era fatto vivo nè prima, nè dopo il duello?

Zio Leone, era sicuro di trovarlo in casa della sua sposa, non ancora legittima, con la testa fasciata, petulante e noioso come un bambino insofferente. Vi andò di buon passo.

Appena Agatona vide il cognato gli si buttò addosso per piangere. Che cosa era stato? Che diavol mai era accaduto? Non si poteva avere da Agatona altro che lagrime.

Altre lagrime più silenziose versò Anna, quando pose la propria mano in quella di zio Leone; ma anche essa non disse nulla.

A Don Chisciottino vennero in mente cento cose inverosimili, orrende, una delle quali fu questa:

« Sta a vedere che la ferita di Guglielmino, invece di essere perfettamente sanata, si è riaperta poco fa; ora egli agonizza nell'altra camera; oppure è impazzito, o magari è morto; domani bisognerà seppellirlo. »

— Dov'è Guglielmino? interrogò a bassa voce, non credendo a nulla di ciò che gli era passato per la testa.

Anna rispose con un gesto, a significare che se n'era andato...

— All'altro mondo? continuò a dire l'idea risanciona?

Zio Leone invece insistè:

— Dov'è andato?

— Chi lo sa? rispose Agata, trangugiando le proprie lagrime: chi può saperne qualche cosa di quel serpe?

— Serpe!

— Sì, proprio, un serpe; ci ha affascinate tutte e due, come due allodole, e all'ultimo ci è uscito di mano...

— Lo sapevo che avrebbe fatto così! disse Don Chisciottino, e volle dire di più per punire quella donna senza sale in zucca, quella giovinetta troppo incauta; ma vedendole umiliate ed afflitte pensò che erano punite abbastanza.

— Facciamoci forza, e diciamo tutto a zio Leone, disse egli con bontà; forse il male non è tanto grosso come pensate; quando vi ho lasciate l'ultima volta aspettavate le carte per le pubblicazioni; come è andata dopo?

Era andata semplicemente così: le carte non venivano mai; invece delle carte era venuta una ragazza, una povera maestrina, a dire che da un anno essa era sposata in chiesa a Guglielmino, che egli le aveva promesso sempre di sposarla anche in municipio appena avesse avuto la grossa eredità d'uno zio a due piedi dalla tomba, e che invece ora voleva sposarne un'altra.

Questa fu la confessione d'Anna; un singhiozzo l'interruppe, e Agatona proseguì per lei.

A quella notizia Anna aveva voluto sciogliere interamente i legami che la univano al suo fidanzato, e Guglielmo non se l'era fatto dire due volte; rispose alla prima che andava benone, ma non andava benone perchè il fratello della sua prima moglie dinanzi a Dio...

— Ah! le mogli dinanzi a Dio! brontolò zio Leone ironicamente.

... perchè il fratello di quella poveretta, un impiegato della dogana, aveva dato uno schiaffo in istrada al sottotenente; vi era stato il duello, e Guglielmo era rimasto ferito... Anna e Agata lo avevano assistito all'ospedale, nei primi giorni, quando non dava segno di essere più in sè; poi lo lasciarono. Ora, appena guarito, invece di venire a salutare la sua seconda moglie dinanzi a Dio, se n'era andato a far la convalescenza altrove. E non era tutto...

— Mi pare che sia abbastanza! si avventurò a dire Don Chisciottino... e voi piangete buone donne; ma dovete stare allegre, ringraziare il buon Dio che permette ad Anna di staccarsi da quel monello... Oh! non mi state ora a dire che il matrimonio davanti

all'altare è santo; per fortuna Guglielmo aveva già usato prima la stessa trappola dell'altare; una santità deve almeno distruggere l'altra; se no un uomo di buona volontà potrebbe farsi un serraglio.. e la bigamia è condannata non solo dalle leggi civili, ma dalle leggi di Dio...

Ma che andava dicendo zio Leone! si arrestò a questo punto perchè il pianto di Agata ricominciava peggio di prima, mentre quello di Anna aveva sempre durato in silenzio.

— Dunque c'è altro? E che altro ci può essere? Dimmelo tu che hai sempre avuto un po' di confidenza in tuo zio... Ah! taci; non dire...; ho inteso, povera creatura! povera creatura!

Fu un silenzio lungo. Ora le lagrime invano trattenute cadevano a una a una sulle guancie di zio Leone; e appena fu visibilmente accertato che egli pure comprendeva tutta la sventura piombata in quella casa, Agatona diè in ismanie, ma Anna asciugò il volto e inchiodò lo sguardo sulla parete dirimpetto.

Poi Don Chisciottino, accostandosi alla cognata, interrogò sommessamente:

— Da quando?

— Da un mese.

Ancora un silenzio lungo ed altre lagrime; e finalmente zio Leone andò a baciare sulla fronte la disgraziata sposa, e stretta la mano ad Agatona, disse solo queste parole: state allegre, se potete; abbiamo bisogno di coraggio... io vado a vedere il colonnello.

Don Chisciottino aveva pensato e deciso. Non poteva nemmeno immaginare che altri potesse avere un'idea contraria alla sua. Egli si proponeva di parlare al colonnello per sapere dove Guglielmino fosse andato a fare la convalescenza... Dopo di che andrebbe alla dogana ad aprire il proprio cuore ingenuo; forse il doganiere, visto che in quel cuore non vi era ombra di malizia, forse il doganiere medesimo gli permetterebbe d'andare in casa della maestrina mal sposata. E Don Chisciottino vi andrebbe; toccando tutte le molle vive, indurrebbe quella sventurata a rinunziare ad un pessimo marito per dare un padre ad una creatura innocente. All'ultimo, armato di tutto punto, piomberebbe addosso a Guglielmino.

L'impresa non gli pareva così difficile da contentare l'antica smania, ma Don Chisciottino se ne rallegrò in buona fede; sol-

tanto gli rimaneva il dolore che, quando avesse ottenuto l'intento suo non senza un po' di fatica, si troverebbe ad aver lavorato a fare tre infelicità, e pensava: « Quanto meglio sarebbe se il mondo non si reggesse con un criterio di parata, ma col criterio umano; se per giudicare delle cose vere, delle cose giuste, delle cose buone, il cervello del pubblico non fosse quasi sempre diverso da quello di ciascuno degli spettatori. »

Delle parole grosse, *mondo*, *società*, *pubblico*, Don Chisciottino aveva avuto sempre poco rispetto; diceva volentieri che il pubblico è sciocco, che il mondo è tondo; solo la società gli destava un sentimento di compassione rispettosa, ma appena appena.

Questa volta nel breve tratto dalla casa di Anna alla caserma, ebbe il tempo di formulare un pensiero, che si era affacciato molte volte al suo cervello.

L'*opinione pubblica* che qualche volta diciamo anche il *sentimento collettivo*, è sempre una macchina montata con i ferravecchi della rettorica, puntellata con le bugie grossolane che qualche volta ognuno di noi ha voluto dire a se stesso senza fortuna, inverniciata con un pizzico di verità sciolto in un'onda amara di esagerazione, di maldicenza e d'ipocrisia.

Don Chischiottino si trovò di fronte al colonnello. Era un uomo brusco, il quale non mise nessuna reticenza nel dichiarare che il sottotenente Guglielmo era bensì un mariuolo di prima forza con le donne, un gesuita perfetto per ammansare i creditori, ma sapeva navigare fra i debiti e le donne, in modo di non guastarsi mai col regolamento di disciplina. Uffiziale mediocre, cattivo compagno, pessimo amante.

Senza dar quasi tempo a Don Chisciottino di interrogare, egli si affrettò a rispondere perchè era quasi l'ora del rapporto. Guglielmo era andato a Biella a far le doccie fredde. Ma che potevano fare le doccie fredde a quella testa bacata? A sentir il colonnello non era dubbio che anche ai bagni troverebbe il modo di corbellare qualche donnina convalescente...

— Che cosa mi dice! esclamò zio Leone.

— Non è nemmanco la metà di quello che le potrei dire; il più lo devo tacere, perchè io possa fingere di non sapere nulla. Altrimenti... lei mi capisce...

A quest'unica reticenza quell'uomo fece seguire un brusco commiato: « se ne stia bene, la riverisco. »

Dal quartiere zio Leone andò all'uffizio doganale, dove chiese di parlare al signor Visconti.

E il signor Visconti non tardò a presentarsi. Era un pezzo di giovinotto, capace di sfondare con un pugno tre Guglielmini messi in fila; ma incapacissimo di far male a una mosca senza una provocazione grave. Si presentò amabilmente, e anche quando seppe che si trovava di fronte allo zio del seduttore di sua sorella, aggrottò lo sguardo appena, ma non smentì le sue maniere gentili.

Saputo il motivo della visita, il signor Visconti disse melanconicamente:

— Io ho speso molte parole per indurre mia sorella a non pensar più a quella canaglia... mi scusi se devo parlare così... (zio Leone approvò in silenzio quel linguaggio) ma essa ne è ancora innamorata...

— Anche l'altra, insinuò zio Leone abbassando la voce, anche l'altra ne era innamorata, ma si sarebbe decisa ad abbandonarlo, a lasciarlo alla sua rivale... se non fosse intervenuto un guaio... un guaio grosso. Lei mi capisce...

Un breve silenzio per dar tempo al doganiere di capire, e zio Leone proseguì:

— Ora, se lei permette, andrò io a dire alla povera abbandonata la necessità assoluta che essa rinunzi... oppure... vuol farlo lei stesso?

Il signor Visconti disse che era meglio andasse lui in persona; la troverebbe in scuola fino alle ore quattro; dopo le quattro in casa.

— Se permette, le stringo la mano, disse zio Leone senza timore che il doganiere si rifiutasse, e quando l'ebbe stretta, aggiunse: mi fa ancora piacere di stringere la mano d'un galantuomo.

Alle quattro fu esatto a far la sentinella al portone della scuola. Notò che la scolaresca numerosa, quando fu uscita in silenzio sfilando in faccia al direttore, prima di sparpagliarsi nella via con molto chiasso, dava un'occhiata rispettosa a Don Chisciottino.

La signora maestra non tardò.

— È lei la signora Visconti? interrogò Leone scoprendosi il capo.

— Sono io.

— Se mi permette, se non la offende che io la fermi per la via o che l'accompagni a casa... mi manda suo fratello... ho da dirle due parole.

Don Chisciottino era così insinuante nella gentilezza che avrebbe fatto fare alla signora maestra qualsiasi cosa, fino il *penso* che essa aveva dato agli scolari negligenti.

Pure la bella ragazza (perchè era bella anche lei e non poteva essere altrimenti se Guglielmino l'aveva adocchiata), pure la bella ragazza rimaneva perplessa.

— Vuole che rientriamo in scuola? Se la cosa che mi ha da dire non è lunga... lo preferisco.

— La cosa che devo dirle è delicata molto; lasci che l'accompagni a casa; io non ho proprio l'aria d'un civettone da far la caccia alle signorine belle... almeno mi pare...

— Mi accompagni pure...

Non dissero parola per un buon tratto di via; Leone, camminando accanto a quella disgraziata, per quella specie di dovere di coscienza, che è sicuramente un dovere di razza, esaminò il profilo, mettendo in questa osservazione tutto quel poco di esperienza che gli era concesso in simile congiuntura. E il profilo, non propriamente bello, era simpatico. Accertato questo, potè pensare al colloquio imminente, e gli parve che sarebbe imbarazzato a trovare la prima frase, una frase che non turbasse la poveretta; pensò pure che sarebbe stato bene togliere dall'incertezza la signora maestra, accennarle almeno che si sarebbe parlato di lui, di quel mostro con le spalline.

— Ha molti scolari nella sua classe? domandò.

La maestrina levò gli occhi verso di lui tutta contenta, perchè questa domanda le toglieva dal cervello tante idee penose.

— Ne ho trentanove; e sono quasi tutti bonini, ma lei è forse il direttore d'un istituto?

Don Chisciottino vide balenare una luce di contentezza in quegli occhioni spauriti, e non volle tener in angustie una povera anima.

— Non sono direttore di nulla; sono disgraziatamente lo zio di Guglielmo...

Disse queste parole con voce così afflitta che dopo un breve silenzio la povera ragazza domandò con un filo di voce:

— Come sta lui?

— Bene, così credo; domani, oggi stesso forse andrò a vederlo, a parlargli... perciò sono venuto da lei... a dirle...

— Dica...

— A dirle che la sorte sua l'ha aiutato, facendole conoscere in tempo che quel ragazzaccio non farà mai la felicità di nessuno.

— È mio marito, rispose la maestra.

— È il marito anche d'un'altra che conosco io; e chi sa di quante è diventato marito con la stessa vile astuzia?

Camminavano spediti perchè la via per arrivare a casa della maestra era lunga.

— È mio marito da due anni, disse la poveretta dopo un lungo silenzio per scegliere le parole. L'altra non è da tanto; mi sono informata.

— E allora forse sa che l'altra era disposta a rendere a lei lo sposo...

— Lo so.

— Ma ora lei stessa mi dirà che non può più fare così.

La maestra si voltò appena a interrogare, senza rallentare il passo, e zio Leone finì la frase.

— Perchè ora non è padrona di sè; perchè essa deve tutta sè stessa a...

— A chi?

— Glie lo dirò a casa... ma che cosa ha ora?

— Mi dia il braccio, balbettò la maestra.

Don Chisciottino strinse il braccio che si abbandonava al suo, e continuò a passo lento, guardando la sua compagna con occhio pietoso. Il volto della ragazza si era tinto d'un magnifico pallore; ma il labbro aveva preso un'espressione di amarezza, e gli occhi guardavano fisso innanzi a sè.

Leone non si dava pace che la maestrina avesse inteso tutto sulla via, quando egli non poteva combattere con una parola il silenzio bieco di quella creatura desolata

Interrogando il profilo della sua compagna, notò che a poco a poco le tornavano i colori, che l'occhio perdeva quella fissezza di colui che combatte con un avversario invisibile, e all'ultimo si volse a lui per annunziare alla muta che non aveva più bisogno d'essere sorretta. Infatti ritirò il braccio.

— Ho inteso tutto; disse.

— Come si sente?

— Bene; penso a quell'innocente che nascerà da un'altra.

Dopo un poco la maestrina disse:

— Siamo arrivati; la mia casa è qui, al quarto piano; forse le dà noia far le scale, e ora io so quel che mi rimane a fare.

— Per carità.. non faccia del male a sè stessa; quella birba non merita nemmeno che lei si affligga. Perchè lei non sa tutto; lei non può sapere quanto io indovino; lei non sa che Guglielmino è già stanco anche dell'altra, e che il pensiero d'aver dato la vita a una creaturina non è proprio quello che lo indurrà a sposare legalmente la madre di suo figlio.

La maestrina apriva gli occhioni in faccia a lui, e Don Chisciottino intese che quanto andava dicendo consolava la bella abbandonata, ancora che essa mettesse tutta la buona volontà d'esserne afflitta. Perciò proseguì:

— Chiudere ogni scappatoia alla sua viltà è impresa che tocca a me; ma non sono ben sicuro di vincere; egli è tanto vile!

Negli occhi della maestra si accese allora una luce strana.

— E dire che quando l'avrò messo con le spalle al muro, quando l'avrò indotto a fare il suo dovere di padre, saranno disgraziati in tre!... Ma non importa, la creatura deve portare il nome di chi l'ha messa al mondo — e ci devo pensare io; al resto penserà... l'eterno padre.

La luce inquieta che si era accesa negli occhi della maestrina vi brillava ancora.

— Dov'è Guglielmo?

— A Biella, nello stabilimento balneario.

— Andiamo insieme a trovarlo; vuole? la sua viltà cederà forse quando io gli dirò: sposala.

Leone, in un impeto di ammirazione, afferrò la mano della giovinetta, ma ci pensò un poco.

— Lei è proprio disposta a far questo? Che dirà suo fratello?

— Mio fratello approva tutto quello che io faccio; sa che il giudizio non mi manca, sebbene non ne abbia avuto molto quando ho voluto bene a Guglielmo. Ora però è finita. Lasci che l'accompagni a Biella; potrò forse essere buona a qualche cosa; dunque vengo con lei?

Leone rimaneva ancora peritoso; ma l'idea di fare il viaggio con la bella maestrina gli sorrise in un cantuccio della mente, e senza ancora aver detto a sè stesso se facesse male o se facesse bene, disse alla ragazza:

— Partiamo domattina.

Una valigia a mano per ciascuno, fu tutto il loro bagaglio; si recarono in carrozza alla dogana, e la maestra salì per salutare il fratello; dopo di che, un treno diretto li portò a Santhià.

La maestrina, per viaggiare con un signore della forza di Don Chisciottino, s'era vestita modestamente di nero, ma con molta eleganza da far credere a tutti i compagni di viaggio che essi fossero uno zio severo e una nipote melanconica, ovvero una cliente offesa nel suo diritto in compagnia d'un avvocato determinato a sgominare l'avversario.

Quando però scesero dal treno diretto per pigliare il treno *omnibus* di Biella, si trovarono interamente soli, e smisero entrambi quel sussiego posticcio. La maestrina si mostrò inquieta dell'incontro col marito da celia, e zio Leone la confortò, come seppe meglio, offrendole la comodità di non lasciarsi vedere alla prima. Egli occuperebbe una stanza dell'albergo, essa la vicina; il colloquio con Guglielmo probabilmente seguirebbe all'albergo, dimodochè la moglie udrebbe tutto; e se mai non le piacesse mostrarsi, il sottotenente non saprebbe nulla di nulla.

Nel parlare così, zio Leone vide balenare nel proprio cervello l'idea di offrire a quella creatura tanto bellina, simpatica tanto, la salute del cuore, cioè un amore ingenuo e durevole, un sostegno valido e sicuro, cioè sè stesso. Era la solita pensata di Don Chisciottino, il quale era sempre stato tanto severo contro sè stesso, quanto era fragile da principio con le faccette gentili. Ma questa fragilità medesima era quella che l'aveva fin qui salvato, perchè nella sua vita si erano offerte troppe donnine da confortare col matrimonio, ogni tanto se ne offriva un'altra, e Don Chisciottino rimaneva scapolo.

Anche lo aveva impensierito che il sacerdozio, come l'aveva pensato lui, voleva forse il celibato; ma ora che sotto l'elmaccio di cartone si erano destati i grilli e le farfalle, ora che Don Chisciottino stava per essere morto e sotterrato, chissà, un bel paio di nozze potrebbe essere la pietra sepolcrale.

Quell'idea balenò appena; altre immagini la sgominarono subito, e furono Lucietta bella, l'adorata Ighisse che gli sembrava fatta per lui, per quanto il tondo banchiere si ostinasse a vivere... e un'altra che si nascondeva ancora pudicamente all'immaginazione sfacciata.

(Continua).

S. Farina.

LE ELEZIONI POLITICHE IN FRANCIA

APPUNTI DI VIAGGIO

II.

E appena fui giunto a Parigi... Si badi: giunsi in ritardo di mezz' ora: sicchè, se non avessi errato anche io di mezz' ora nel telegramma mandato da Marsiglia a Felice Vivante, che mi voleva cortesemente ospitare, questi non m'avrebbe ritrovato all'arrivo. Ora, io vorrei, che i miei lettori si ricordassero, che a San Pier d'Arena avevo perduto il treno per Ventimiglia anche perchè era giunto in ritardo a Torino il treno di Parigi. Sicchè, se è molto rincrescevole, che gli arrivi e le partenze dei treni in Italia non sieno esatti, può servire di qualche consolazione il sapere, che anche in Francia, su per giù, succede lo stesso. Sicchè anche qui la mia definizione dell'orario delle ferrovie andrebbe bene: l'orario è un libretto, che serve a saper l' ora, in cui i treni non arrivano o partono.

Ora, dunque, ripiglio, appena fui giunto a Parigi e l'amico mi ebbe condotto in sua casa e vi rividi la molto bella signora e le magnifiche stanze che mi aveva assegnato, chiesi licenza e corsi alla Esposizione e ne girai quel più che potetti, e l' ammirai in complesso e ne salii la torre Eiffel, e feci, in somma, tutto quello, che avrebbe fatto chi si sia in mia vece. Sicchè non val la pena di ridirlo a nessuno; giacchè coloro a' quali importa di saperlo, ne hanno più modi e tutti facili.

D'altronde, io non ho punto il pensiero di descrivere l'Esposizione; nè a farlo basterebbe un appunto, anzi non basterebbe un volume. Ciò che ne voglio dire, è che questi francesi sono, piaccia o no, mirabili. Incapaci di ordinare il loro governo, che capitombola da cento anni, son maravigliosi ordinatori di ogni altra

lor cosa. In questa esposizione, guardate, come senza impaccio è ben disposto tutto. Non manca alcuna indicazione, che possa parere desiderabile. Dove aspettate di trovar qualcuno che vi mostri la strada, quel qualcuno c'è. Girate liberi, e siete guidati da per tutto. E di qua e di là, caffè, concerti, ristoratori, liquoristi, grandi, piccoli, mediocri, cattivi, per il gusto e la borsa di ciascuno. E canti e suoni, che vi attirano da una parte o dall'altra, e occasioni infinite di spendere. Un'attrattiva smisurata che vi porta via il tempo e la malinconia; e vi lascia passare molte ore più sollecitamente, che un minuto solo.

Di denaro deve l'Esposizione averne portato a Parigi ben molto; dicono un miliardo e mezzo. Ma chi lo conta? Un altro m'affermava, che non si trova più oro che in Francia; una esagerazione, certo, ma che mostra l'impressione che si prova a vedere tanta gente affollare i *boulevards*, il *Bois de Boulogne*, gli *Elisées*; e, da mezzogiorno a sera, i ristoratori per modo, che bisogna, come ai teatri, prendere un viglietto per occuparvi, prima o poi, un tavolino. E tutti spendere, spandere! I politici severi — io ero di quelli — giudicarono, quando l'Esposizione fu decretata, che era stata una vanitosa decisione. Di Esposizioni se ne son fatte tante, dicevo io e dicevano molti; non servono più a nulla oramai; son fiere. E questa Esposizione è, sì, una fiera passeggiera addensata di tutta la Francia in questa gran fiera durevole, continua che è Parigi. Ma non perciò non ha prodotto del bene. Da ogni parte della Francia, da ogni parte dell'Europa, anzi del mondo son venute centinaja di migliaja di persone a Parigi. Questi concorsi giovano. I popoli, che i governi paiono intesi a dissociare, vi si accomunano. Alla fine si conteranno i visitatori per decine di milioni; forse saranno stati, per il 6 novembre, che si chiuderà, un 25 milioni.

La Francia è republica, e tutto, ci garbi o no, prova, che non ha voglia di cessare di esser tale. Nessun Re è venuto a visitarla in questa sua festa; credo, nessuno a dirittura, almeno da Stati civili, forse qualche figlio di Re. Pure, dagli Stati, di cui non venivano i Principi, i sudditi son venuti in folla. E avranno visto una republica non arruffata se non in su e dove non importa loro, che si distrighi, e come si distriga; ma che in giù cammina regolarmente; e senza intoppi; e vi si vive gradevolmente, e nulla manca, e prosperano virtù e vizii non meno nè più che altrove. Se a'monarchici, come sono io, questo spettacolo in certi rispetti dispiace, a' republicani, come la gran maggioranza dei francesi è, e come ve n'ha tanti fuori di Francia, lo spettacolo piace.

E poi, spiccano le qualità singolari che ha questo popolo sopra ogni altro! Certo, le virtù non le ha tutte, e difetti ne ha parecchi;

ma qual popolo ha solo di quelle e nessuno di questi? Mi fanno rider davvero coloro che si danno l'aria di sprezzarlo. Sì, sì, i ministeri vi sono instabili; i presidenti mediocri; le classi politiche più o meno, se vi piace, dispregevoli o corrotte; ma tutto va. Le menti vi sono sveglie; il lavoro assiduo, l'attività, d'ogni sorte, smisurata. Poichè nessun governo Europeo ha voluto officialmente partecipare alla gara e alla festa dell'industria, indetta dalla Francia, essa se l'è fatta, si può dire, da sè. Certo alcuni consorzii privati hanno in diversi Stati procurato quel concorso delle proprie nazioni, che i Governi ricusavano; ma questi consorzii, quantunque sien talora riusciti a risultati notevoli, per parte della Gran Brettagna, per es., del Belgio, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, non hanno potuto naturalmente collocare accanto alla mostra dell'industria francese una mostra delle industrie rispettive delle lor nazioni, che stesse, nelle debite proporzioni, di pari con quella. Sicchè la industria francese campeggia sola o quasi sola; e, così solitaria, imprime di sè più grande idea, anzi più grande idea della Francia nei francesi stessi e nei forestieri. Nè è la mera industria che vi si para davanti; non è solo il mestiere inteso a sodisfare meglio e a miglior mercato i bisogni della persona umana; non vi si vedono solo congegni meccanici o prodotti più o meno nuovi; ma vi si mostra ancora la Francia in tutte le instituzioni sue, la Francia che insegna, che benefica, che dipinge, che scolpisce, che diffonde, in quanti modi sa e può, tra le sue classi l'amore del bene e la cognizione del vero.

Le avrà giovato, le gioverà, questo rimirarsi, di nuovo, tutta intera, sana, brillante, ricca, dopo le sue grandi sventure del 1870, ch'eran parse irreparabili. Si è risentita giovine. Però chi osserva il Francese oggi, si accorge che l'indole sua intellettuale e morale, pur rimanendo la stessa, è andata prendendo un diverso aspetto. Il 1870 l'ha umiliato, sì; ma gli ha impresso nell'animo il sentimento di un grande obbligo verso la patria e verso sè stesso. Egli n'ha contratta una colta serietà, maggiore di quella che avesse. Ciarla di sè meno o punto; non si vanta o assai meno; studia più; lavora più. Ha davanti a sè il pensiero di un grande sforzo, in cui il fato l'ha messo; uno sforzo, che non consisterà solo, quando che sia, in una prova d'armi, ma che consiste già oggi nel ripigliare nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, quel tanto di campo, che in tempi più felici, per manco di cura o di spinta, poteva aver perso. L'Esposizione gli prova, che per la via che sa di dover battere e vuole, ha pur fatto dei passi durante i più tristi anni, forse, della sua storia, e ne fa e non si stanca.

E io son lieto che così paia a me, e ad altri, anzi a quanti

vengono qui. Giacchè è pur razza latina la francese, com'è la nostra; e portiamo in diverso modo lo stampo di una stessa origine civile. Le vicende morali, se non storiche, delle due nazioni sono le stesse, e non ve n' ha due altre, tra le cui influenze reciproche sia corsa maggior somiglianza. E quella delle due che si spegnesse, lascerebbe gran buio nel mondo. Non si può pensare con maggiore sgomento l' Italia ridotta da capo in pillole, di quello che la Francia, divisa e spogliata, sto per dire, di tutta quanta la sua storia. Ora, dall'Esposizione esce un conforto civile. Chi ha sperato o creduto, che la Francia, di caduta in caduta, finirebbe abbattuta e a terra per sempre, ne dispera ora e lo discrede a questo segno visibile. E son persuaso che l'Esposizione avrà avuto un effetto sulla condotta politica dei Francesi in questi giorni che hanno rieletto un'Assemblea. Non devono aver creduto che bisognasse capovolgere di nuovo il loro ordinamento politico, poichè dopo venti anni, che dura, è capace di tanto. Uno spirito conservativo soffia da così gran mèsse di lavoro umano; conservativo di quello che esiste, non di quello che promette di essere conservativo, dopo distrutto tutto quello che esiste.

*
* *

25 settembre.

L'elezioni erano state fatte due giorni prima, che io giungessi il 24. Ma le mura eran tuttora tappezzate dei manifesti dei candidati. I riusciti li lasciavan lì, coi lor nomi trionfali; ma eran molti i non riusciti, che aspettavano a esser tratti dal limbo il 6 ottobre e salire colle mani degli Elettori nel paradiso della Camera. E troppi dei non riusciti sapevano di aspettare invano; poichè eran più d'uno a chiedere d'essere eletti, e il fortunato non poteva essere più d'uno solo. Comitati d'ogni sorta raccomandavano chi quello, chi questo. Com'eran varie le tinte dei Comitati, così varie quelle dei candidati. Non m'era occorso in Marsiglia di vedere un candidato presentare il suo unico nome in tre tinte. Pure, così aveva presentato il suo l'Hervè, un accademico, un uomo stimabile, un portavoce del conte di Parigi. Il suo nome era stampato per un terzo in rosso, per un terzo in bianco, per un terzo in verde. Son questi i manifesti *chromos*? « *C'est Boulanger*, dice M. Jules Simon, un filosofo che scrive con spirito, *qui a mis le* chromo *à la mode.* » (1) E con tanto chiasso, l'Hervè non è però venuto fuori dall'urna il 22 settembre; dovrà esser ballottato il 6 ottobre. La mia teorica, dunque, che col rimettere replicatamente il proprio nome davanti agli occhi

(1) Nel *Matin* del 25 sept.

del pubblico, si riesce a dargli l'inclinazione di eleggervi, non è in tutto sicura; o piuttosto l'inclinazione gli si dà in realtà; ma non è certo, che non gli si svii. Un altro può usare altri espedienti della stessa sorte, o anche riprodurre il suo nome più del vostro, o meglio che non fate il vostro. Pure, l'Hervè pareva che non avrebbe potuto esser vinto. Io non sapevo da che parte mi volgere, per non leggerlo. A dirittura interi lati di strade eran ricoperti di lui, di lui solo. Soltanto un altro mi attirò più di lui, un Emilio - non Giulio - Ferry. Questi aveva listato del suo nome in rosso tutte le alzate dei gradini di una lunga gradinata, come il *Sunlight Soap* quelle della lunga gradinata dell'Esposizione di Londra. Ma anch'egli è rimasto *mezzo tra vivo e morto.*

I manifesti hanno parole generali, di gran vituperio per il partito avverso, di gran vanto per il proprio. Non ho visto nessun disteso programma, come quello che ho copiato in Marsiglia. Si vede che in provincia hanno più tempo a scrivere e a leggere. Qui basta affermare in genere, che s'è un galantuomo, e che chi vi si contrappone, è un birbante, un birbante di tre cotte. Più sicuro credere questo che quello; ma dei galantuomini ce n'è.

I nomi dei partiti, che propongono il candidato e a cui questi si sottoscrive, son molti; e ne farò più in là, spero, un appunto a parte. Ma la parola che ricorre in tutti, e contro la quale o in favor della quale i candidati si pronunciano, è questa: *revisione.*

*
* *

La *revisione!* Contro o per essa si affilano le armi. Quelli che non la vogliono, dicono una cosa ben chiara; giacchè affermano che si deve mantenere la costituzione che governa la Francia dal 1875, cioè da quindici anni, durata, per il paese, non piccola. Questa costituzione, nei suoi tratti generali, tutti ricordano come sia. Il potere legislativo è commesso dal popolo a due Camere elettive, l'una quella dei deputati, l'altra il Senato; il potere esecutivo è commesso per sette anni dalle due Camere riunite in Assemblea nazionale e votanti insieme, a un Presidente, rieleggibile *sine fine.* I deputati sono eletti a suffragio universale, e ora da capo, per la legge del 14 febbraio 1889, in collegi uninominali; i senatori eletti a scrutinio di lista da un collegio che si raccoglie nel capoluogo di ciascun dipartimento o colonia, e si compone: 1. dei deputati della regione; 2. dei consiglieri generali; 3. dei consiglieri di circondario; 4. dei delegati eletti tra gli elettori del comune da ciascun consiglio municipale. I deputati durano in ufficio, se la Camera non è sciolta prima — e il Presidente può scioglierla coll'assenso

del Senato — quattro anni; i senatori nove. Gli elettori della Camera son tutti i cittadini francesi di ventun anni — 10,414,126 nell'elezioni generali del 1885 —; gli elettori del Senato 42,941. I deputati son 576, uno per circondario amministrativo di dipartimento e per circondario municipale a Parigi e Lione, con questo, che ove la popolazione del circondario superi i 100,000 abitanti, nomina un deputato di più per ogni 100,000 o per frazione di 100,000; i senatori son 300, distribuiti tra i dipartimenti e le colonie, in proporzione della lor popolazione.

Questa è l'ossatura della costituzione; ma preme forse più osservare, come si muove. Il Presidente sceglie i ministri; ma questi, che hanno accesso alle due Camere, — non a quella sola cui appartengono, e anche quando non appartenessero a nessuna — sono responsabili in solido alle Camere della politica generale del Governo, e singolarmente ciascuno dei proprii atti. Il Presidente per sè non è responsabile della condotta generale del Governo, o particolare dell'amministrazione. Potrebbe però essere sottoposto ad accusa dalla Camera dei deputati e giudicato dal Senato, in caso di alto tradimento.

Qui v'ha, di certo, qualcosa che urta. Un Presidente nominato a tempo, e che non è in grado di governare altrimenti, che coll'assenso delle Camere — e in realtà coll'assenso della Camera dei deputati; giacchè un voto del Senato non rovescierebbe, credo, un ministero — non pare un ordinamento molto razionale. La Camera può volere un ministero ed egli un altro: la Camera può volere andare per una via ed egli per un'altra. Quando ciò succeda — ed è succeduto — non resta al Presidente altro partito che di sottomettersi o di dimettersi, il che torna a dire, che in un tal caso, la costituzione è nell'un modo o nell'altro violata per forza.

Chi vuol giudicare una costituzione siffatta senza prevenzione o spirito di parte, dovrà pur dire, ch'essa oscilla tra una monarchia parlamentare e un ordinamento schiettamente republicano. È, di fatti, un organismo non in tutto sviluppato in un senso nè nell'altro. Pure, se val meno teoricamente della più parte delle costituzioni di cui ha goduto la Francia in questo secolo, praticamente l'ha sinora servita bene; poichè, se non le ha impedito ogni sproposito, gliene ha impedito parecchi o almeno quelli che le ha lasciato pur commettere, glieli ha fatti fare men grossi. Il Presidente v'è, durante il settennio, più forte che il Re nella monarchia parlamentare, eccettochè nel caso del contrasto, che dicevo dianzi; anzi, anche in questo, il Re, che non può dimettersi, non ha altro partito che sottomettersi; il che gli leva credito più che al Presidente non faccia. Il Senato v'è più forte di quello che possa

essere in una monarchia parlamentare un Senato vitalizio di nomina regia. E la responsabilità dei ministri avanti all'Assemblea dà largo campo alle ambizioni diverse dei deputati di sperare e di aspettare, che la lor volta venga. Ciò che una cosiffatta costituzione può difficilmente dare, è la stabilità dei Ministeri; ciò che una cosiffatta costituzione non può impedire, è lo sminuzzamento dei partiti, e con questo, il moltiplicarsi delle voglie ingorde, delle dottrine false, vane, posticce.

Ma se questi son guai grossi, non son proprii soltanto della costituzione francese del 1875.

Si può, quindi, intendere, che si desideri di riformarla, e si può intendere altresì, che si desideri di non toccarla. Ma quando la si voglia riformare bisogna essere intesi sul modo; e proprio su questo non sono i riformatori intesi punto.

Riforma, riforma è grido senza lealtà e senza valore morale, quando non dica altresì dove e in che la riforma deva cadere. E i diversi partiti riformatori non lo dicono in Francia o lo dicono l'uno a rovescio dell'altro. Una riforma, che per gli uni sta, per cominciare, nel surrogare un Re al Presidente, per gli altri nel surrogargli un Imperatore, e per altri invece nel togliere di mezzo il Presidente e il Senato, e per altri viceversa nell'accrescere la competenza di quello e di questo e stremare insieme il potere della Camera dei deputati, che invece, secondo altri, deve diventare la sola onnipotente; una riforma, dico, il cui concetto non è più maturo o concorde di così, non merita il nome, che assuma, più di quello che il caos meriti di chiamarsi mondo. Pure, non perchè il grido di riforma, sinchè rimane così indeterminato e confuso, non ha valor morale, manca altresì di valor politico; anzi più è indeterminato e confuso, e più è adatto a raccogliere aderenti. Giacchè non v'è Stato o ordine politico, in cui non paia a tutti che qualcosa si deva mutare; ora se si dice che cosa, molti dissentiranno; se non si dice nulla, nessuno avrà ragione di dissentire.

Poichè è così, qui di tre partiti che vogliono ciascuno una revisione oppostissima a quella che vuol l'altro, s'è potuto fare, almen provvisoriamente, per l'occasione dell'elezioni, un partito solo. Il Boulanger, capo dell'uno, si è guardato bene di chiarire, in che propriamente la sua riforma deva consistere: il Conte di Parigi designò tempo fa la forma di governo ch'egli avrebbe introdotto, ma a quest'ora, se lo devono essere dimenticati tutti, ed è il meglio per il partito suo: il Principe Vittorio, ch'è capo dei bonapartisti, neanche s'è espresso, ma, certo, rinnoverebbe, più o men modificate, le instituzioni imperiali. Però, se la parola *riforma* ha potuto combinare in un'azione unica per l'elezioni cotesti tre partiti,

non è bastata a raccogliere sotto una bandiera sola tutti quelli che la gridano. Vi ha revisionisti in fuori dei bulangisti, dei monarchici e degl'imperiali. Tutti e tre questi, quantunque differiscano quanto alla meta ultima, pure consentono nel doversi dare maggior forza al potere esecutivo, e scemarne alla Camera elettiva; ma i revisionisti radicali vogliono appunto l'opposto; levarne a quello e darne a questa; e soprattutto, accrescere l'azione diretta del popolo in tutte le funzioni del governo. Se non che questo stesso non lo vogliono tutti a un modo e nella stessa misura; chi, per esempio, commetterebbe all'elezione popolare la nomina dei giudici, chi se ne guarderebbe bene: e anche il modo d'introdurre l'azione popolare direttamente nell'andamento dello Stato è diversamente concepito. Sicchè, se i revisionisti burberi, se posso chiamare così quelli intesi a irrigidire il Governo coll'aumentar forza a chi lo dirige, son di diversi colori, non son meno variopinti i revisionisti, per così dire, allegri e intesi a rendere il governo soffice, coll'aumentare forza al popolo. Gli uni aguzzano la cima della piramide; gli altri ne allargan la base; ma nè gli uni nè gli altri s'accordano sul modo a tenere nella diversa operazione che vorrebbero intraprendere.

Che Babilonia, anzi che Inferno! A leggere questi giornali, i loro articoli o le relazioni delle adunanze che i cittadini dei diversi partiti tengono, e che finiscono, almen parecchie, in tumulti e in bastonature reciproche — mezzi affatto democratici — mi tornano alla mente i versi di Dante:

Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
  Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
  Come la rena, quando il turbo spira.

Pure se ne dischiude un pensiero comune a tutte queste diverse scuole di revisionisti. Nessuna o quasi nessuna — giacchè non si può affermare dei revisionisti annacquati alla Goblet o alla Floquet — vuole quel tanto di parlamentarismo che resta nella costituzione attuale. Il grido lor comune è: addosso a' parlamentari. Gli accagionano di ogni malanno, gli accusano di ogni bruttura, li caricano di ogni ingiuria. Ma che è il parlamentarismo? In somma questo: l'arbitrio nella Camera elettiva di rovesciare un ministero. Che questo arbitrio produca molti danni, non mi par dubbio e devo averlo detto dianzi. Ma se è facile additarli, non è

facile trovar congegno di governo libero, che non ne produca altri. E se i parlamentari si rigettano, non per via del sistema politico che rappresentano, ma perchè gente facilmente corrottibile e corrotta, non vedo sistema politico, che non sia o non possa esser soggetto a essere maneggiato da gente simile. Nè, d'altronde, credo sia molto diffusa o certa l'opinione che i santi son tutti da una parte e i diavoli dall'altra. Mi pare invece, che generalmente si creda, che santi ve n'ha pochi di qua e pochi di là; e diavoli molti di qua e molti di là.

Se i Francesi fossero savii, non toccherebbero la costituzione, o almeno non altrimenti di quello che hanno fatto nel 1884, nel quale anno furono emanate leggi il 4 agosto e il 10 dicembre per modificarla — non so se in meglio — in alcuni punti, su' quali le maggioranze della Camera e del Senato potettero mettersi d'accordo. Non occorsero Costituenti o simili spettacoli. Se si troveranno altri punti siffatti, ebbene, si deliberi su quelli. Ma si pongano in consultazione e si decidano colla persuasione, che, in somma, il mutare certi organismi politici non importa tanto, quanto la generalità s'immagina. Se anche la mutazione è in meglio, è per se stessa male, perchè leva credito alle instituzioni delle quali il maggior pregio è d'esser ritenute stabili. I popoli si raddrizzano sulle spalle le costituzioni, come l'asino il basto. Lo spirito popolare si fa strada attraverso le costituzioni, qualunque, sto per dire, le forme di queste sieno. *Spiritus intus alit*, si deve ripetere con Virgilio. Lo Stato ha quest'obbligo solo: lasciarlo vivere e viverne. Ma come può adempierlo questo obbligo?...

Per oggi l'appunto basta.

*
* *

In Francia, l'ufficio che presiede alle elezioni in un collegio o sezione di collegio, si compone di un presidente, — il sindaco o uno degli aggiunti nell'ordine della loro nomina, o uno dei consiglieri municipali nell'ordine della tabella, o, dove aggiunti e consiglieri non ve ne sia più, di un semplice elettore designato dal sindaco —; di quattro assessori — i due più vecchi e i due più giovani tra gli elettori, che sappiano leggere e scrivere —; e di un segretario, che anche il sindaco designa.

Dopo finita la votazione degli elettori, l'ufficio nomina tra gli elettori presenti un certo numero di scrutatori.

Chiuso lo scrutinio, ne rende pubblico il risultato.

Ma, se il collegio è diviso in più sezioni, a questa operazione ne segue un'altra. I presidenti de' diversi ufficii portano a quello

della prima sezione i risultati delle sezioni presiedute da ciascun di essi. E il presidente di questo ufficio rifà, in presenza di cotesti presidenti, il conto generale, *récensement général*, dei voti e ne proclama il risultato di nuovo.

Nè qui termina. Cotesto conto generale si manda al capoluogo del dipartimento; e quivi una Giunta di tre membri del Consiglio generale — noi diremmo provinciale — designati dal prefetto, lo rivede in seduta pubblica, e proclama da capo i risultati. Questo è il conto buono. In Parigi la revisione è fatta da una Commissione di cinque membri del Consiglio rispettivo designati dal prefetto della Senna. Noi in Italia non ammetteremmo in operazioni di tal genere nè la ingerenza del sindaco o delle autorità municipali nel primo scrutinio e nel primo conto, nè molto meno quella del Governo in questa ultima revisione. La Francia potrà esser democratica; ma non saprà mai essere liberale.

Ora, questa notizia io l'ho data, perchè s'intenda, come i precisi risultati dell'elezione del 22 non si sono in realtà saputi che il 28 settembre; giacchè le Commissioni dipartimentali di revisione non si son potute riunire che questo giorno e il precedente.

Ora, questi risultati sono stati i seguenti:

La Francia ha ora, dopo la legge del 14 febbraio 1889, soli 576 collegi uninominali, *au scrutin individuel*.

Dei quali il 22 hanno proceduto all'elezione soli 573; in tre altri — due della Riunione, e uno della Gujana — non si sarebbe potuto procedere, per ragioni legali, che il 6 ottobre.

Risultati definitivi si sono ottenuti in 393 collegi; rimangono a risolvere il 6 ottobre 180 ballottaggi. Perchè si abbia un risultato definitivo occorre: 1° la maggioranza assoluta dei votanti, *des suffrages exprimés;* 2° il quarto degli elettori inscritti. Dove l'una e l'altra condizione manca, decide la seconda prova, le *second tour du scrutin*, lo scrutinio, noi diciamo, di ballottaggio.

Ora, tra i 180 ballottaggi, in 137 il candidato republicano o governativo ha la maggioranza, in 43 quello della opposizione.

Qui un senatore può dimettersi da senatore, e presentarsi candidato. Tre senatori l'hanno fatto; uno è rimasto per terra al primo scrutinio; un altro è stato eletto, e illustre, Léon Say; del terzo deciderà il secondo scrutinio. In Léon Say, vecchio, è la migliore e più nuova speranza della Camera avvenire. (1)

(1) Così il *Temps* riassume i risultati del primo scrutinio del 22:

Sur 576 circonscriptions électorales, 573 ont été appelées à voter dimanche dernière.

Les colonies de la Réunion (2 députés) et de la Guyane (1 député) ne voteront, en effet, que le 6 octobre, vu les délais légaux pour la promul-

*
* *

È nato un bel caso.

Due bulangisti, di quelli condannati in contumacia nel processo ultimo davanti al Senato, Boulanger stesso e Dillon, son riusciti eletti; un altro, il Rochefort, è in ballottaggio. I bullettini che han portato il lor nome, son nulli o validi? La questione avrebbe dovuto essere risoluta dalle Commissioni dipartimentali di revisione, dagli uffici elettorali o dalla Camera?

Gli uffici hanno in molto gran maggioranza ritenuto che non spettava risolverla a loro: ma le Commissioni dipartimentali l'hanno appropriata a sè; e quella di Parigi, per il Boulanger e il Roche-

gation du décret de convocation, en l'absence de câble télégraphique reliant ces pays à la mère-patrie.

Sur 573 élections, 393 ont donné lieu à des résultats définitifs et 180 à des ballottages.

Les 393 résultats se décomposent ainsi:

232 républicains,
161 réactionnaires.

Les 161 réactionnaires comprennent 86 royalistes, 53 bonapartistes et 22 boulangistes.

Ainsi, même au premier tour, le pays a élu 71 républicains de plus que de réactionnaires.

Les 180 ballottages viendront augmenter considérablement ce contingent républicain. L'examen de la répartition des suffrages dans les circonscriptions où il y a ballottage, montre, en effet, qu'il y a:

137 ballottages favorables aux républicains;

43 ballottages défavorables aux républicains.

Il y aura donc vraisemblablement, après les ballottages, 368 députés républicains, et même après les élections de la Guyane et de la Réunion — qui seront certainement républicaines — 372 républicains contre 204 réactionnaires, soit une majorité républicaine de 168 voix.

Sur 393 élus au premier tour, il y a 166 membres nouveaux, c'est-à-dire n'ayant pas fait partie de la Chambre qui vient d'expirer. Ces 166 nouveaux se partagent en 97 républicains et 69 réactionnaires.

Sur ces 166 nouveaux, 30 avaient déjà été députés depuis 1871; 136 n'ont jamais exercé le mandat législatif.

Les suffrages exprimés à Paris dans les diverses circonscriptions se décomposent ainsi:

Voix républicaines.	259,615
— réactionnaires	33,534
— boulangistes	201,962

En additionnant les voix réactionnaires et les voix boulangistes, on trouve un total de 235.496 voix, chiffre encore inférieur, comme on le voit, à celui des suffrages remportés par les républicains.

De plus, en comparant le scrutin du 27 janvier dernier à celui du 22 septembre, on constate que le parti boulangiste a perdu à Paris environ 80,000 voix.

fort, l'ha risoluta annullando, quella di non ricordo ben dove, per il Dillon, validando.

S'intende che l'opposizione ricusa a tali Commissioni questo diritto; e il partito republicano e governativo gliel'attribuisce. Quel che i partiti pensino su una cosa, si deve indurre non dalla cosa stessa, ma dal loro interesse nel momento.

A me, in realtà, pare che le Commissioni di revisione l'abbiano questo diritto, soggetto, s'intende, alla discussione ulteriore e alla risoluzione definitiva della Camera. Non si capirebbe che cosa ci stessero a fare Commissioni siffatte in una così complicata gerarchia di scrutinatori, se non avessero diritto a giudicare in conformità delle leggi, se alcuni voti son nulli o no.

Ma dove stava e com'era formulata la legge che permetteva di dichiararli nulli?

La legge era quella recentissima del 15 luglio 1889, in cui al secondo articolo è scritto così:

« Tout citoyen qui se présente aux élections générales ou partielles doit, par une déclaration signée ou visée par lui et dûment légalisée, faire connaître dans quelle circonscription il entend être député. — Cette déclaration est déposée, contre reçu provisoire, à la préfecture du département intéressé le cinquième jour au plus tard avant le jour du scrutin. — Il en sera délivré recépissé définitif dans les vingt-quatre heures. »

Questa è legge di guerra. Circoscrive il diritto degli elettori. Impedisce loro di scegliere liberamente il lor candidato. Comincia per obbligare un candidato a scegliersi gli elettori per il primo lui. E ci vuole tutto quel difetto di temperamento liberale, che contrassegna i francesi, per fare delle Prefetture l'ufficio, presso cui coteste dichiarazioni sono deposte: che può voler dire, in più di un caso, accolte o respinte.

Di fatti, il caso s'è dato. Il prefetto della Senna non ha voluto accettare le dichiarazioni del Boulanger e del Rochefort; nè è servito che questi le facessero intimare per lor procuratori prima, e per usciere poi. Ora, la Commissione di revisione ha ritenuto che, poichè a ogni modo non erano state ammesse, era tutt'uno, come se non fossero state fatte. Il che equivale a rendere il prefetto arbitro della validità dei voti, giacchè può renderli in precedenza nulli, col ricusar d'ammettere la dichiarazione di un candidato. Nè serve dire: qui si dava il caso di candidati ineleggibili. Se fossero tali o no, doveva deciderlo la Camera, quando gli elettori gli avessero, quantunque ineleggibili, eletti. Nè è servito in lor difesa, che la polizia, avesse lasciato affiggere gli annuncii di quelle due candidature, e distribuire i bullettini dei voti coi lor nomi; il che vuol dire, avesse

essa tratto in inganno gli elettori sulla validità del voto ch'eran per dare! E l'effetto di questo annullamento è stato, che quantunque il Boulanger avesse raccolti più di sette mila voti, la Commissione ha proclamato eletto un tal Joffrin con 5,500, senza darsi maggior carico dei voti dell'altro, che se non fossero mai esistiti; e così ha fatto per il Rochefort. Pensate il furore dei feriti da un tal colpo, e così netto! Ahimè! questa è stata sinora una delle magagne peggiori dei partiti francesi. Sono spietati gli uni contro gli altri. Un giornale, che pure non è dei più furenti, scriveva all'indomani del 22 settembre: abbiamo vinto l'inimico; *achevons-le*. Paiono gladiatori che, gittato per terra l'avversario, gli mettono il piede sul collo, brandendo in aria la daga, nella gioia del trionfo, prima di trucidarlo. Chi gli sviasse da cotesta triste inclinazione, meriterebbe assai bene del paese. E i consigli savi non mancano. Il *Débats* del 28 scongiurava la nuova Camera a non lasciarsi trascinare, per la via, che i piccosi gli additano; invalidare quante più elezioni può, a diritto o a torto: « Se lancer dans une campagne d'invalidations systematiques, comme on l'a fait en d'autres circostances, s'attacher de parti pris à éliminer les adversaires pour se débarrasser d'eux et pour rouvrir la porte à des amis, ce serait adopter la plus injuste, la plus imprudente, la plus néfaste des politiques. » Vero; ma sarà ascoltato Giulio Dietz? Non so; certo, dal modo in cui la Camera procederà nel giudizio delle elezioni, si potrà indurre con molta probabilità la sua condotta nel seguito. Intanto la decisione della Commissione di revisione della Senna non è, per dire il vero, di buono augurio.

*
* *

Una curiosa lacuna di quella legge francese del 15 luglio 1889, fatta per impedire al Boulanger, di presentarsi candidato in più collegi, ha avuto per effetto, che lo scrutinio di ballottaggio diventasse una diversa cosa da quello ch'era prima in Francia e che è presso di noi. Giacchè la legge ha prescritto che le candidature, per essere valevoli, devono esser dichiarate cinque giorni innanzi allo scrutinio e non ha fatto distinzione tra il primo scrutinio e il secondo. Sicchè un candidato si può presentare sia all'uno, sia all'altro come gli piace. E quindi lo scrutinio di ballottaggio non è già una lizza chiusa tra i due che nel primo scrutinio hanno avuto più voti, bensì una lizza aperta tra tutti quelli che hanno avuto voti nel primo scrutinio, e ancora tra quanti altri credano di potervi tentare la loro fortuna. Ve n'è stati settantuno di questi candidati nuovi, non pochi davvero, sopra 180 ballottaggi,

giacchè le probabilità di vincere per questa via devono essere scarse. E leggo, che sieno persone di poco conto, però non tutti; v'han tra essi tre deputati uscenti, che vinti nel proprio collegio sono andati a covare in quel degli altri; e un uomo politico di qualche credito, che non presentatosi al primo scrutinio, è stato indotto dai candidati non riusciti nel collegio a presentarsi al secondo, offrendogli i voti ottenuti da ciascun di essi. Così il Goblet e il Ferry falliti al primo scrutinio avrebbero potuto trovare un collegio al secondo; e molto probabilmente sarebbero stati eletti; ma quello più tranquillamente, questo più alteramente hanno rinunciato a ritentare; però tutteddue mostrando dispetto del torto fatto loro dagli elettori, e mal tollerando, essi che hanno recitato una parte notevole nella storia degli ultimi anni, di esserne, almen per ora, esclusi. Gli uomini, che una volta hanno fatto parte di assemblee, o, peggio, sono stati al governo, girano attorno a' luoghi della loro azione d'un giorno, come gli spiriti dei morti, secondo un'antica leggenda, attorno alle tombe, dove sono seppelliti i loro corpi.

*
* *

Nell'*Autorité* del 30 — il giornale del Cassagnac, un furioso giornale — si legge una lettera del prefetto degli Alti Pirenei, un tal Colomb, davvero bizzarra. Vi si annuncia a nove preti, *desservants* (1) di diverse parrocchie della diocesi di Tarbes, che il guardasigilli ha pronunciata la soppressione del loro stipendio, *traitement*. E il modo è ancora più curioso dell'annuncio stesso. « Notificandovi, dice, questa decisione, devo farvi conoscere, che voi non sarete inscritti di nuovo sui registri del Clero retribuito dallo Stato, se, dopo abbandonate le parrocchie in cui esercitate le vostre funzioni, non meriterete in un altro posto l'indulgenza dell'amministrazione. »

Tutti sanno, per qual colpa cotesti poveri preti debbono essere stati messi sulla strada. Al prefetto, che gli comunica la pena, essi son parsi avere avuto parte nella sconfitta dei candidati di cui il Governo avrebbe gradita la vittoria, nei loro collegi. Il prefetto stesso lo dice nella lettera, che la proposta di punirli era stata fatta al ministro da lui. E il ministro ha trovata a secondarla un'occasione, certo desiderata, di dar effetto alla sua circolare ai Vescovi

(1) I *desservants* sono sacerdoti, che fanno da parroci in chiese succursali e si distinguono da quelli soprattutto in ciò, che secondo l'art. org. 31 sono revocabili dai vescovi, che sono anche quelli che in realtà li nominano.

contro ogni ingerenza del clero nelle elezioni; circolare che ha mostrato in lui tanto poco e tanto guasto sentimento della libertà, quanto ne hanno mostrato grande e fiero i Vescovi nelle loro risposte.

Di questa Francia che amo, si vede a ogni tratto dove ella manca; giacchè non è atta a nascondersi e disdegna nascondersi. I suoi repubblicani, di qualunque tinta, non intendono che cosa libertà sia, meglio di quello che lo intendano i monarchici o imperialisti. Ecco qua: lasciamo da part · la circolare; supponiamo che il ministro avesse il diritto di scriverla, e che fosse opportuno lo scriverla. Ma oh come? Il prefetto e lui sono arbitri d'imputare il reato, di condannare il reo e di applicare la pena? Sarebbe troppo, se si trattasse d'impiegati di propria e diretta nomina del Governo; qualche guarentigia di giudizio si darebbe o si dovrebbe pure dar loro; ora, qui si tratta di persone, a cui l'ufficio non è conferito dal Governo, qualunque sia l'ingerenza che la Chiesa gli accorda.

Che autorità resta al Clero, se il ministro o il prefetto può sopprimere il trattamento che lo Stato *deve* al Clero, quando così gli piaccia, e dichiarargli, che non glielo renderà, se non dia prova di comportarsi bene, cioè nel modo che al Governo piace e giova; e anche questo non dove la pena gli è stata inflitta, ma altrove? Dico *deve* al Clero, poichè l'avergli inscritta in bilancio la retribuzione, non ne muta la natura. In realtà, essa non è tratta dalle tasche dei contribuenti, ma bensì dell'antica sostanza della Chiesa cattolica; anzi n'è appena un piccolo resto. E se anche non fosse così, oh! perchè una somma è inscritta nel bilancio dello Stato per un servizio pubblico, è nell'arbitrio del Governo pagarla o no a chi, per essere stato scelto ad adempierlo nei modi in cui la legge vuole che vi si sia scelto, n'ha debitamente l'assegno?

In tutta questa faccenda dell'ingerenza politica del Clero, i liberali, per chiamarli col nome che si danno, del continente, sono supremamente ipocriti. Non vedo dove e quando i sacerdoti rinuncino a essere cittadini. Non vedo, come, essendo cittadini, possano fare a meno d'avere una opinione sull'indirizzo della cosa pubblica nel lor paese, e come mai, se si permette loro di averne una, essi soli non devano procurare di farla prevalere. La cosa pubblica non è solo la forma di Governo; se fosse soltanto questa, si potrebbe, quantunque a torto, pretendere, che il sacerdote non deva essere monarchico o repubblicano. Dico, pretendere a torto; perchè egli può ritenere molto a ragione, che una forma di Governo può favorire più d'un'altra quel complesso d'interessi morali, che ha a cuore. Ora, questi interessi morali, come gli si può

interdire di procurare, per quanto è in lui, di salvarli? V' hanno pure leggi e indirizzi politici, che li danneggiano; leggi e indirizzi politici che li vantaggiano: come mai non è lecito, a lui solo, di fare il poter suo, perchè dall'elezione popolare esca un'assemblea, che faccia leggi e segua indirizzi del primo genere, anzichè del secondo? Ed è stolido volerglielo impedire e vano tentarlo. Ha egli o no autorità in paese il Clero? Se di sì, perchè volere, che una forza morale, che nel paese più o meno può, non s'estrinsechi nella misura del poter suo? Se la lasciate estrinsecare libera, non s' equilibra colle altre, e non concorre con tutte a dare dello spirito pubblico rappresentanza vera? Se la forzate a serrarsi dentro di sè, non diventa inquieta, torbida, un malore interno? E se per opposto manca per sè ogni autorità al Clero, sicchè sugli elettori non può esercitarne nessuna, perchè mostrate di temerlo? Non gliene date così voi stessi tanta, quanta s' è in grado di darne a un corpo che per sè ne manchi?

Nei paesi, davvero liberi, nell'Inghilterra, negli Stati Uniti, non sarebbe neanche possibile immaginare un procedimento, come quello iniziato dal ministro di grazia e giustizia di Francia. Strano davvero! questi piccoli republicani, venuti su come funghi, quanta boria hanno! Nessuno sapeva neanche che esistessero, prima che si fossero arrampicati al governo. Ma, arrivati, si fanno del governo un concetto rigido, come di remo, che batta, a modo di Caronte, non chiunque s'adagia, ma chiunque per poco li minaccia nel lor potere. Son sostenitori fierissimi, spietati di sè e dei loro amici. Il governo libero è quello in cui son liberi di agire a lor posta. E poichè son tutti fatti a un modo, nessun di loro vuole sfrondare questo governo, che spera deva e possa arrivare un giorno nelle proprie mani, e con tutta la forza di arbitrio che gli conserva, aiutare anche lui a sopraffare!

La Francia non uscirà dalla triste vicenda di governi in cui si dibatte, se appunto non vi si costituisce un partito, il cui principale scopo sia mutare un tal concetto di governo, e fare di questo non una spada tagliente per modo, che nessuno scampi all'offesa di chi la maneggia, ma una spada temperata per modo che non mai si spezzi nella difesa di ciascuno e di tutti. Più la condotta di un governo è la risultante vera della opinione pubblica in tutte le reali gradazioni e varietà sue, e più quel governo ha speranza di sodisfare e di durare. Non sono già le forze morali, cui lascia il campo di azione, che son capaci di occupare, quelle che ne minacciano l'esistenza, bensì quelle ch'esso violenta e monca ingiustamente. Ciò qui o non s' intende o s' intende poco; e in Italia, dove l'intendevamo assai bene, pare che ci avviamo a intenderlo meno.

Ma sono abbastanza, mi pare, le ciarle, se così vi piace chiamarle, o le considerazioni, se questa vi pare più gentile parola, che mi ha suscitato nella mente la lettera di quel prefetto, e l'atto di quel ministro. Tutto, poi, consoliamoci, finirà in nulla. I Vescovi hanno la vita più resistente dei ministri. Quelli di loro, che hanno risposto al ministro, come si meritava, sono stati deferiti da lui al Consiglio di Stato. Questo li assolverà o li condannerà; ma sarà tutt'uno. E i curati e i vice-curati riavranno lo stipendio. Il ministrucolo passerà; e un altro ministrucolo seguirà. E a questo piacerà ricucire, quanto l'altro ha sdrucito. Ma avanti a fatti di questa natura non si può dire che in Francia sia questione inopportuna e fuor di luogo quella delle relazioni dello Stato colla Chiesa. Certo, la base su cui stanno ora, se permette tali violenze e abusi e arbitrii di uno o d'altro colore, non può essere ben costrutta, nè meritare che non vi si tocchi. (1)

*
* *

Un proclama ai repubblicani di Francia, pubblicato nei giornali del 2 ottobre, prende occasione dall'offesa che la Commissione di revisione, si dice, abbia fatto al suffragio universale annullando i voti raccolti dal Boulanger e dal Rochefort in due circoscrizioni di Parigi, e la fulmina. È firmato dalla Federazione dei comitati repubblicani revisionisti socialisti d'una di tali circoscrizioni; e questi comitati sono:

(1) Un'altra lettera del prefetto delle Lande, un tal Frédéric Mascle, è anche più bizzarra, per non usare altra parola. Scrive al *desservant* di Mont de Marsan, che dietro suo rapporto il ministro gli ha immediatamente soppresso lo stipendio. La colpa è: avere abusato dell'autorità, che gli davano le sue funzioni sacerdotali, combattendo una candidatura repubblicana, e, di giunta, averne censurato il successo, il giorno dopo l'elezione, dichiarando, che non gl'importava, se questa censura gli cagionava la soppressione dello stipendio, potendo, per le sue condizioni di famiglia, farne a meno. Di più, il ministro, per aggravare la pena, gli fa sapere per mezzo del prefetto, d'aver deciso, che non sarebbe inscritto « sur les contrôles du clergé paroissial retribué par son département, dans l'hypothèse où monseigneur l'évêque d'Aire croirait pouvoir vous confier à l'avenir la direction d'une paroisse, que s'il vous donnait un poste inférieur à celui que vous occupez actuellement. » Ma il più bello segue: « En vous notifiant cette double décision, j'ai l'honneur de vous faire connaitre que, par ce même courier, j'informe M. le maire de Renung, que la demande qu'il a formée, en vue d'obtenir un secours de 10000 francs sur les fonds de l'Etat pour la restauration de l'Eglise, ne pourra être examinée que lorsque vous aurez été remplacé comme desservant de cette commune. » Eppure alla curia Romana piace meglio la condizione della Chiesa in Francia, che quella della Chiesa in Italia!

Il comitato repubblicano nazionale socialista;
Il comitato dei patrioti revisionisti;
Il comitato revisionista socialista di propaganda;
Il comitato repubblicano nazionale revisionista costituente;
Il comitato repubblicano revisionista degl'impiegati di ferrovie;
Il comitato repubblicano di azione revisionista delle *Grandes-Carrières.*

Son tutti bulangisti; ma cucinano la lor minestra a più e diverse salse. Che c'è egli sotto tanta varietà di combinazioni di parole? Nulla, o soltanto questo: la speranza di parere in maggior numero, presentandosi sotto più nomi; e nei capoccioni quella di mestare a proprio vantaggio, creando consorzi, che dipendano da ciascun d'essi, e gli permettano di farsi avanti senza impedire la via all'altro, poichè s'è aperta una via sua. Quanta vanità o ingordigia privata si covre sotto una prosuntuosa e pomposa e chiassosa professione di utilità pubblica! Ma ciò non accade soltanto in un regime elettivo; accade bensì in questo per diversi modi, e fa più schifo. Una considerazione imparziale della storia umana pare che porti a questa conclusione: avere i governi della società umana questo di proprio, che, eccetto casi singolari, in genere vi devono, qualunque forma prendano, prevalere i peggiori e i più procaccianti,

*
* *

Lo dicevo dianzi: come scrive bene il Simon, con che acre brio! Lo voglio ridire e provare. Quell'articolo, di cui ho citato alcune parole, ha questo titolo: *La loi et les moeurs.* E comincia:

« Voilà en trois mots notre loi électorale;
« Suffrage universel direct;
« Elégibilité de tous les électeurs;
« Liberté de réunion absolue. »

La legge gli par degna di emenda in qualche punto; ma non è di questo che vuol parlare. Bensì, « je veux montrer que peu à peu les moeurs ont détruit la loi. » Di fatti

« Les élections se font à deux dégrés;
« Il n'y a que les riches qui puissent être candidats;
« La liberté de réunion est bel et bien supprimée. »

E come?

Oh! ecco quanto al primo punto:

« Vous savez comment procède ce que nous appelons le suffrage direct. Il se forme dans chaque nuance d'opinion un comité; ce comité provoque une réunion; cette réunion appelle les candidats;

elle les écoute peu ou point, les interroge, les injurie, les traîne dans la boue, et quand elle les a rendus complètement déshonorés et parfaitement ridicules, elle choisit un d'entre eux qui devient le candidat définitif. Tous les autres sont tenus de s'effacer devant lui; et même, s'ils ont quelque chevalerie dans l'âme, ils deviennent les zélés auxiliaires, les chauds partisans de l'heureux gaillard qu'on leur a préféré. Qu'un candidat repoussé par cette assemblée préliminaire fasse mine de rester sur la brèche: aussitôt il est attaqué par ses propres amis. Il n'est plus qu'un trouble-fête, un faux-frère; il compromet le succès du parti. C'est tout au plus si on ne l'accuse pas de trahison. Il faut, dit-on, de la discipline. »

Noi, a questo non ci siamo ancora del tutto, ma ci saremo. Lo scrutinio di lista vi ci educa, e l'educazione servirà altresì allo scrutinio uninominale, se questo in Italia verrà mai di nuovo surrogato a quello, com'è stato fatto in Francia. Giacchè non vedo, perchè, avendo noi imitato la Francia nell'adottare lo scrutinio di lista, non l'imiteremmo anche nel riprovarlo, e nel tornare all'uninominale, che noi, come la Francia, avevamo prima.

Non trascriverò le ragioni che il Simon adduce a provare che questa onnipotenza è lesiva della libertà degli elettori e annulla ogni sincerità di voto. Basta pensarci un po' su per ritrovarle da sè. Passerò al secondo punto.

« Nous ne sommes plus au temps où il s'agissait de payer un millier d'affiches et une centaine de distributeurs. On en était quitte, dans ces temps heureux, pour un ou deux billets de banque. Je connais un département, il doit y en avoir bien d'autres, où deux ou trois candidats ont dépensé aux avant-dernières élections des sommes variant de 150,000 à 200,000 francs. L'électeur trouve cela de son goût. De toutes ses propriétés la plus productive est sa voix; et c'est même l'unique marchandise dont puisse trafiquer le plus grand nombre ».

« Quoi, direz-vous, on paie les votes en argent? Eh non! On ne donne pas d'argent. On n'en donne guère. On en prête quelquefois... à fonds perdus. On envoie à profusion des professions de foi, des affiches, des *chromos*. C'est Boulanger qui a mis le *chromo* à la mode. Il avait aussi inventé pour sa candidature dans le Nord des rideaux de mousseline, au milieu desquels il apparaissait dans un écusson avec son cheval et son panache. Ces sortes de distributions sont fort dispendieuses, malgré les progrès du tissage mécanique ».

In Italia l'arte dell'affisso e del manifesto non è così perfetta come in Francia. Un candidato si farebbe danno agli occhi degli elettori, quando paresse loro di volerli accalappiare con troppo

aperti ciarlatanesimi. Ma io non credo, che ci fermeremo a' mezzi relativamente semplici, che ci bastano ora. Quanto al costo delle elezioni, se nell'ultime generali più d'una non ha vuotato d'un centesimo la borsa al candidato, ve n'è state molte che gliel'han vuotata affatto, anzi l'han gittato in debiti. Elezioni, che sono costate sino a 30 o 40 mila lire, io ne conosco più d'una; e molte più, certo, non le conosco.

E il Simon racconta un caso, davvero curioso, ma non nuovo, neanche in Italia. Io so d'un candidato che ne ha fatte di simili.

« En 1877, un député sortant, qui avait eu une bonne majorité aux élections précédentes, part sur son bidet pour faire sa tournée électorale. Il arrive au village de P., un de ses bourgs pourris. Il n'y avait pas dans le village une vache ou un ânon qu'il n'eût soigné (C'était un vétérinaire). Il descend au *Cheval blanc*, où il était ordinairement comme chez lui. C'était fête à la maison quand on le voyait venir. « Bonjour, dit-il, Jean-Pierre. — Bonjour, monsieur K..., répond l'hôte, d'un air attristé. — Donnez un picotin à mon cheval et à moi une bolée de cidre en attendant le dîner. — Monsieur, dit l'hôte, j'en suis bien marri, mais tous les lits de mon auberge, tout le cidre de ma cave et toutes les provisions de ma cuisine sont achetés par votre concurrent pour toute la durée de la période électorale. — Ah! ah! dit l'autre. Je m'en vais à la *Croix verte*. — Allez-y, répond Jean-Pierre, en s'efforçant de ne pas rire. » La *Croix verte* était vendue. Le concurrent avait acheté jusqu'au dernier cabaret dans tout le ressort. On faisait bombance à ses frais de tous côtés. « Je m'asseyais sur une pierre, disait le pauvre vétérinaire en racontant son odyssée. Je mangeais du pain et du cervelas, en avalant une gorgée d'eau-de-vie; et quand j'avais fini de manger, je montais sur ma pierre pour haranguer mes électeurs. »

E ora al terzo punto.

Il Simon ricorda un paese, il suo, in cui « les réunions se font à la bonne franquette. » Quando l'uditorio è contento dell'oratore « on applaudit comme nulle part; quand on ne l'est pas, on garde un silence glacial. » Ma ora « à Paris et dans les grandes villes, on discute à coups de poing; on imite les cris des animaux; on casse les tables, on se jette les chaises à la tête. A l'annonce d'une réunion électorale, la police prépare des cellules à la Conciergerie, et l'Assistance publique des lits dans les hôpitaux. A une réunion où j'assistais, sur les hauteurs de Belleville, avec Bancel, Pelletan et Arago, voyant que la réunion allait dégénérer en bataille, je donnai le signal du départ. Nous nous retirâmes pas à pas, la face tournée vers l'ennemi. On nous laissa partir. Gambetta, quelques

années plus tard, après avoir cassé sa canne sur la table, dans un mouvement superbe, fut heureux de trouver une porte de derrière. Cette année, M. Floquet, idole autrefois des réunions publiques, n'a pas pu se faire entendre; ou du moins il y a eu une assemblée où il a jugé, avec raison, que le souci de sa dignité ne lui permettait pas de paraître. Vous voyez le progrès. »

È un progresso che abbiamo la fortuna di vedere anche a casa nostra; ma lento. Gl'Italiani, eccettochè in alcune provincie, per esempio, in Romagna, si riscaldano meno il sangue. Ma con l'avanzare delle passioni democratiche se lo riscalderanno anche essi. Poichè tali passioni sono atte a produrre questo effetto già per ciò solo, che sono abbaglianti le illusioni e ardenti le cupidigie, che le infiammano.

C'è qualcosa nei governi popolari, che gli sforza a diventare in realtà altro da quello che appaiono; a diventare oligarchici e plutocratici, — cioè a farvi soprastare i pochi e i ricchi, — mentre vorrebbero essere appunto il contrario. Negli Stati Uniti d'America gli ordinamenti politici hanno fatto il più, che si può, ad allontanare o sviare questo effetto; ma non vi son riusciti che assai imperfettamente. Anche lì il suffragio diretto s'è convertito in indiretto, quantunque per altre vie e in altri modi, che in Francia. Però, se questa inclinazione inevitabile della forma di governo, che usano, non ha potuto in quegli Stati nè può essere combattuta e vinta che sino a un certo punto, l'indole di quei popoli Anglosassoni è affatto differente da quella di noi Latini: le opinioni diverse v'hanno ciascuna e mantengono una gran vigoria, e serbano insieme una gran tolleranza l'una verso l'altra, e una gran rassegnazione davanti all'opinione della maggioranza. Vedi il libro del Bryce sulla repubblica Americana, il migliore che ne sia stato scritto, e davvero di primissimo ordine.

*
* *

Quel Joffrin, un operaio meccanico, che la Commissione di revisione ha dichiarato eletto con un po' più di 5000 voti invece del Boulanger, che ne aveva raccolti più di 7000, ha dovuto promettere di dimettersi. Come gli son piombati addosso! Il purulento Joffrin, il ladro di bullettini, l'uomo del cancro! Si dimetterà dopo lo scrutinio di ballottaggio. I suoi nemici dicono: non si dimette prima per il patto che tiene col Constans, di tenere turata intanto la seconda circoscrizione di Clignancourt, ch'è quella di cui è stato proclamato deputato così stranamente. Davvero, il patto, se è vero, conclude poco. Dovrà pure rifarvisi una elezione, e saranno

da capo. Il Joffrin è possibilista. Come qui ciascuno ha un suo mondo, entro cui si muove, così il mondo di Joffrin è il possibilista, un curioso mondo, in cui si professano le dottrine sociali radicali, ma nella pratica si smorzano, sin dove bisogna, perchè non rendano impossibile arrivare al Governo o almeno ingerirsi con efficacia della vita pubblica.

P. S. E poi era tutta una fandonia dei giornali Bulangisti! Il Joffrin non si è dimesso nè si dimetterà: anzi ha ripescato, che in un altro collegio — non so ben quale — un candidato bulangista non è riuscito eletto, se non perchè parecchie centinaia di voti dati al Boulanger vi sono stati dichiarati nulli. Sicchè la proclamazione di lui ha lo stesso fondamento non più nè meno di quella di un suo avversario. I Bulangisti, mi pare, si sono un po' chetati.

*
* *

Il Constans, ministro dell'interno, e il G. Ferry capo degli opportunisti, sono le due persone, contro le quali l'assalto delle ingiurie è più atroce e violento.

In un sol giornale, la *Cocarde* del 30 settembre, ho raccolto queste contro il primo. Alle pietre preziose di certe spille da cravatta lasciategli dal Conte di Fiandra per distribuire, come ricordo, ai guardiani della sezione belga dell'Esposizione, egli ne ha surrogate di false. Avendo pur ottenuto, non meno che gli altri ministri, un cento mila lire per ispese di rappresentazione durante l'Esposizione, non solo non ha dato, se non assai pochi ricevimenti, ma a ciascun di questi avendo adoperato, per rallegrarli, artisti da teatro, non ha lor mandato il giorno dopo un viglietto di 500 lire, come usa, ma invece un bono sulla manifattura di Sèvres, perchè vi prendesse a sua posta un servizio di mille lire; e gli altri ministri, che hanno trovato buona l'invenzione, si son messi a imitarlo tutti. V'è chiamato l'ex-associato di Puig y Puig; il Sieur Chope la Galette; Don Ernesto; il salsicciaio; quel della cintura. Son tutte allusioni ad affari loschi, dei quali è accusato. La sua riputazione, per dire il vero, non è illibata. Ma chi distingue, in questo rovinio, il vero dal falso? E del falso ce n'è, certo, tanto.

Quanto al Ferry, lo soprannominano il Tonkinese: non v'è Francese che muoia in Tonkino, che non gli mettano a carico. E poi: « ce misérable, — ce vieux drole, — d'un cynisme impudent, — maître en improbité, violence, corruption, — le plus vil et plus dangereux ennemi de la République —, la plus prodigieuse impopularité qu'on ait jamais vue, — océan des crachets, — sous la salive générale, — homme qui a trompé tout le monde, — menti à tout le

monde, — le dernier des lâches, — le choléra lui-même, en le voyant venir, sera pris d'epouvante et d'horreur. »

E mi fermo. Sento schifo. Pure dicono che il giornale educa: o chi? Certo, non tutti i giornali sono scritti con queste grossolanità di linguaggio. Ve n'ha di scritti con molta urbanità d'ironia, quando parlano di nemici; il *Débats*, per esempio. Ma il *Débats* è letto assai poco: quei giornali bavosi sono invece letti molto. Che gentilezza devono instillare nel popolo? Non devono accrescere la rozzezza villana? E s'aggiunga che i loro scrittori, se mancano di ogni delicatezza e temperanza di animo, maneggian pure uno stile, che il più efficace, il più appuntato, il più tagliente, il più vigoroso non si può dare.

*
* *

Un punto su cui gli oppositori incalzano soprattutto, è la finanza. Schierano le cifre dei bilanci, dal 1877 al 1887; poichè il 1885 fu l'ultimo anno del governo dei conservatori, e il bilancio di quell'anno si saldò con avanzo. Invece i bilanci dal 1887 in poi son tutti rimasti in disavanzo, e i disavanzi sommati fanno la bella somma di sei miliardi e trecento milioni.

Io non giurerei sull'esattezza di queste cifre. La politica guasta persino l'aritmetica. Ma eccone altre, che mi pare men facile che sieno cincischiate. La spesa nel bilancio conservatore del 1876 era di 2570 milioni di franchi; nel bilancio ben republicano del 1890 è di 3490 milioni. Ai quali vanno aggiunte le spese di due altri bilanci: quello che chiamano *sur ressources spéciales*, e che nel 1890 è di 476 milioni, 100 di più che nel 1876; e l'altro *pour les budgets annexes et rattachés par ordre*, di 89 milioni ora, cioè 10 milioni di più che quindici anni fa. Sicchè per il 1890 la spesa totale è di 4055 milioni, somma da far rizzare i capelli. Son 920 milioni di aumento.

E di tanti milioni, gridano, guardate dove ne avete speso la molto maggior parte, 600 milioni? Nelle vostre fantasie republicane e radicali. Avete voluto *epurare* l'amministrazione? 21 milioni d'aumento nelle pensioni civili. V'è piaciuto laicizzare la scuola, e costruirle palazzi? 81 milioni. Profondere in lavori pubblici? 301 milioni. Attentare alla magistratura? 3 milioni. Accrescere la spesa in Algeria e nelle colonie? 12 milioni. Conquistare il Tonkino? Senza contare ogni cosa, 182 milioni. E, per conclusione di tutto, avete accresciuto il debito pubblico di 169 milioni.

Forse a qualcuna di queste cifre vi può essere a ridire; ma nessuna si può scartare. Qualcuna meriterebbe, che anche in Italia

il Governo la considerasse; giacchè va a passi più lenti, sì, ma per la stessa via. Che le democrazie dovessero costar tanto, non si sarebbe creduto prima di averlo visto alla prova. E le più costose son queste nostre, in cui un'assemblea di pochi è padrona.

*
* *

Di certo, il paese, già nelle elezioni del 22 settembre, ha voluto dire: La Republica resti pure, poichè la Republica esiste; ma sia una republica tranquilla, e che lasci fare i fatti suoi a ciascuno. Se bisognasse qualche prova, che questo sia stato il sentimento degli elettori, si troverebbe in tutti, sto per dire, i discorsi fatti dai candidati di parte republicana o governativa che, non riusciti nel primo scrutinio, aspettano di uscir vittoriosi dal secondo. La concentrazione republicana è stata menata con molto vigore nell'intervallo tra i due scrutinii. Vuol dire che dai giornali, dai comitati, dalle riunioni pubbliche è stato insistito con tanto calore, che dovessero i candidati republicani — i candidati che vogliono una republica pur che sia e di qualunque colore sia — unire i voti ottenuti da ciascun di loro sopra quello che n'avesse conseguiti di più, da non c'essere stato, quasi, collegio, in cui si sia ricalcitrato a questa prescrizione. Nella opposizione, la stessa concentrazione è stata tentata, ma con minore successo, e s'intende. In essa, i tre gruppi dei quali si compone, non possono neanche darsi l'apparenza di un nome comune; o almeno qualunque nome scelgano, è subito scoperto per una bugia. Dirsi *conservatori?* Ma che razza di *conservatori* sono i bulangisti, dei quali i più noti si dicono e son *radicali?* Dirsi *revisionisti*, ma come può stare se vogliono gli uni la revisione a un modo, gli altri a un altro, anzi opposto? Di republicani ce n'è, certo, di diversi generi; ma questo nome *republica* par di unirgli, almeno in quanto esclude la monarchia; ed è, sì, capace la republica di forme diverse, ma tutte concordanti in questo, che, comunque costituito, il potere emana in fine dall'elezion popolare.

Ma torniamo ai discorsi, di dove avevo preso le mosse. I candidati, rimasti in ballo, n'hanno tenuti e molti, e di manifesti ne hanno mandati fuori un subisso. Non si può neanche accennarli tutti. Prendiamone soli due; quelli di due ministri rimasti in ballottaggio, il Constans ed il Guyot.

Che il Constans, ministro dell'interno, a cui, dicono, nessuna audacia è parsa soverchia pur di vincere l'elezioni, non sia riuscito a vincer la sua nel collegio di Tolosa, di cui era deputato da diciannove anni, è un caso, di certo, strano; ma aveva di contro

un uomo davvero furioso, un tal Susini, di origine italiana, che s'è dato un da fare, per combatterlo, da non dire. Il ministro s'è visto costretto ad andare di persona a curare i fatti suoi. E ha recitato in sua difesa un discorso il 2 ottobre nella sala della Loggia Massonica.

Il luogo non è meno significativo del discorso; quantunque il luogo vorrebbe dire una politica e il discorso ne dice un'altra. Il seggio, come l'oratore stesso avverte, era composto di repubblicani di ogni tinta. « Ora, non v'è più, egli ha affermato, nè socialisti, nè radicali, nè moderati; non v'è, se non repubblicani, che vogliono la pace interna, una pace onorata, che non sia turbata da un soldato fazioso, che non sia compromessa da una fazione innominabile. » Ma che uso vorranno fare della lor vittoria cotesti repubblicani? Spera che si mostreranno persuasi, che l'amore del progresso non esclude nè la prudenza nè la saviezza. « Noi abbiamo un terreno comune sul quale possiamo riunirci tutti; lo studio di quelle grandi questioni, che interessano il lavoro, l'agricoltura, l'industria, il commercio, tutto ciò che fa la forza, la grandezza e la ricchezza della patria. Facciamo un po' meno di politica, ma occupiamoci di più di quegli interessi che stanno tanto a cuore di tutti i cittadini che lavorano, e spesso sono i più diseredati, e più, quindi, meritano che vi si provveda. » Teme che i suoi uditori lo trovino troppo savio a sentirlo parlare così ragionevolmente, e diverso da quello di un tempo. Perciò aggiunge: « Sì, alcuni, di certo osserveranno, che io ero più focoso altra volta. Vero; ma una vecchia esperienza mi ha bene spesso dimostrato che i soli monumenti solidi son quelli che sono stati edificati con cura, e per i quali non si è stati avari di tempo. Gli ardori si spengono con gli anni. » Tutte verità; ma che i radicali non intendono, se non dopo giunti al Governo; e, quando con la loro azione antecedente, ne hanno reso assai difficile il rispetto e l'osservanza.

Yves Guyot, già radicale anch'egli, e rimasto in asso come il suo collega, indirizza ai suoi elettori un manifesto soave, in cui dice loro: « Voi volete una politica d'ordine e di progresso, così lontana dalle immobilità che dalle avventure, una politica utilitaria e non una politica d'invettive grossolane e di promesse illusorie », come, badate, è stata prima di ora la sua. E davanti a un 1500 elettori, membri del comitato di alimentazione parigina, termina un discorso con queste melate parole: « Applichiamoci, signori, alla politica utilitaria. Siamo stati troppo a lungo politici puri: bisogna ora, che noi siamo politici unicamente preoccupati degli affari commerciali e industriali del nostro paese. Abbastanza politica di pennacchio, *panache*, o signori: diamoci tutti interi alla politica dell'utile. »

Neanche questo è discorso del tutto giusto, ma almeno sobrio. In una politica, di cui questa fosse la descrizione, un paese si sentirebbe soffocare. A ogni modo, son discorsi che promettono una republica umile, savia; che sdegna d'irritare contro sè più che già non sono, alcune classi del paese e ubriacarne altre; una republica, che, come dice in uno dei suoi molti manifesti Federico Passy — un galantuomo davvero costui! — dia campo di effettuarsi via via alle modificazioni graduali, richieste dall'evoluzione incessante della società, al che egli la crede forma di governo più adatta di ogni altra; una republica, come scrive altri, che non sia dal partito che si trova di sopra, ritenuta come proprietà sua, ma che sia e sia sentita da tutti i cittadini proprietà loro; sicchè nessuna opinione deve disperare e sentirsi esclusa dal governarla, quando consenta lealmente a mantenerla.

(Pensavo nello scrivere queste parole, che però anche in Italia è diventato poco meno che impossibile alla parte liberale e moderata di ritornare al governo).

*
* *

6 ottobre.

Nei giornali si legge di violenze fatte a tale o tal altro candidato dai suoi avversari in quelle riunioni turbolente che tengono qui, o all'uscita da esse. Ma, in realtà, a girare, oggi che ricorrono gli scrutinii di ballottaggio, per le vie di Parigi non vi si scorge nessuna eccitazione. La votazione procede tranquilla. A sera, i *Boulevards* sono affollati; ma non troppo più di quello che sogliono essere la domenica. Verso le 10 si comincia a sentir gli strilloni gridare prima, seconda, terza edizione del *Paris*. V'è calca avanti ad alcuni uffici di giornale, che mettono in mostra i numeri dei voti, via via che arrivano; ma v'è altresì molta polizia e molta guardia republicana che impedisce che si tumultui, e fa sgombrare i marciapiedi per un certo tratto di strada. Vinceranno i Bulangisti nei ballottaggi del dipartimento della Senna o i parlamentari? Io mi devo risolvere verso le 11 ad andarmene a letto, senza saperlo. Ero soprattutto curioso di accertarmi, se il Rochefort, il più sboccato bulangista, anzi un dei creatori del bulangismo, fosse stato eletto o no. Aveva contro di sè un uomo assai men noto, un signor Dumay, un consiglier comunale, possibilista. Seppi soltanto la mattina che il men noto aveva abbattuto il più noto. E la differenza di voti tra il vincitore e il vinto non è piccola. Il vincitore ne ha raccolti 5584; il vinto 4048. Questa differenza di 1536 è delle maggiori, che sien corse qui tra chi è riuscito, e chi no.

*
* *

È la prima cosa che mi salta agli occhi, scorrendo i numeri dei voti. Le minorità, in cui son rimasti i conservatori in più collegi a petto delle maggioranze dei republicani, distano assai poco da queste: di 19, 27, 42, 139, 145, 190 e via via (1). Quando sarà

(1) La *République française* dell'11 ottobre ha pubblicato questa nota ufficiosa:

« Voici, d'après les chiffres fournis par le ministère de l'intérieur, le total des voix obtenues par chaque parti aux élections des 22 septembre et 6 octobre:

Républicains	4,012,353 voix
Réactionnaires	2,340,686 —
Boulangistes	1,037,666 —
Total	7,390,705 voix
Réactionnaires et boulangistes réunis	3,378,352 voix

On a constaté:

1° Que la majorité des républicains sur les réactionnaires est de 1,671,667 voix;

2° Que la majorité des républicains sur les boulangistes est de 2,974,687 suffrages;

3° Que la majorité des républicains sur les deux partis coalisés est encore de 634,001.

Si nous prenons le chiffre des inscrits de 1885, c'est-à-dire 10,414,126, nous constatons qu'il y a 3,023,421 abstensions.

Au scrutin du 20 février 1876, il y avait eu 7,388,284 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	4,028,153
Réactionnaires	3,202,243

Aux scrutins d'octobre 1877, il y avait eu 8,087,323 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	4,367,202
Réactionnaires	3,577,882

Aux scrutins d'août 1881, il y avait eu 7,181,443 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	5,128,442
Réactionnaires	1,789,767

Aux scrutins d'octobre 1885, il y avait eu 6,718,820 votants.

Le résultat avait été:

Républicains	3,565,412
Réactionnaires	3,147,129

Il y a donc eu moins d'abstensions cette année qu'en 1876, 1881, 1885; il y 446,941 suffrages républicains de plus en 1889 qu'en 1885.

Enfin les réactionnaires, qui avaient, il y a quatre ans, 3,147,129 voix, n'en ont plus aujourd'hui que 2,340,686, soit une différence en moins de 806,443 voix. Ils n'ont, alliés aux boulangistes, que 231,223 voix de plus que les réactionnaires seuls en 1885.

Travail, union, patience: le reste se fera. »

Queste cifre si potranno in qualche punto contestare; ma in complesso si possono ritenere per vere. A ogni modo dànno tra i governativi e gli oppositori una differenza di poco più di 600,000 voti; e si badi che tra questi il governo conta i voti dei republicani revisionisti non bulangisti, che diventeranno forse governativi, ma non erano.

fatto il conto complessivo de' voti conseguiti dai deputati governativi e da quelli dell'opposizione, io credo, che ne verrà fuori una triste evidenza; ed è che la Francia è poco meno che tagliata in due; e se ne trarrà una triste, ma vera conclusione, che è tanto certo che il partito che il Governo rappresenta, ha vinto, quanto è certo che avrebbe perso, se il partito che rappresenta l'opposizione, fosse stato esso al governo. Discorro come se ci fosse stato un partito di qua e un partito di là; e in verità vi erano più partiti di qua, e più partiti di là; ma ho spiegato che in questa occasione si aggruppavano dalle due parti intorno al *no* del Governo, rispetto al rivedere la costituzione, e al *sì* degli oppositori.

*
* *

Si è detto com'eran rimasti al primo scrutinio. Durante le due settimane d'intervallo tra questo e il secondo i giornali dei diversi colori han tirato le cifre, il più che han potuto, verso il partito proprio. Giacchè tutto sta nel dare tale o tal altra impressione al pubblico; e che sia la falsa o vera, importa poco, anzi nulla. Poichè il secondo scrutinio deve dar compimento al primo e scemare la vittoria degli uni o la sconfitta degli altri, ciò che preme, è persuadere il pubblico, che la vittoria degli uni, se pur c'è, si può disfarla, o la sconfitta degli altri, se pur c'è, si può voltarla in vittoria. Pure, s'era, come s'è visto, generalmente caduti d'accordo, che la cosa stesse come diceva il Governo; 232 republicani, com'esso chiama i suoi amici; 161 reazionarii, com'esso chiama i suoi avversari, quantunque tra questi si contino i bulangisti che si dicono republicani anch'essi, e parecchi furono e son radicali e tra quelli si contino i revisionisti republicani che non erano governativi. Ora, gli scrutinii di ballottaggio hanno aggiunto 133 a' primi, e 50 a' secondi. Però, più che il numero degli uni e degli altri, in complesso, importerebbe sapere il numero rispettivo degli eletti di ciascuno dei cinque partiti, che s'accomunano sotto il nome di republicani, — moderati, opportunisti, radicali, possibilisti, socialisti — e il numero rispettivo degli altri tre, che s'accomunano sotto quello di reazionarii — bulangisti, monarchici, bonapartisti. — Ora, numeri precisi mi paiono oltremodo difficili, se non a dirittura impossibili; ed ecco i perchè. (1)

(1) Chi volesse vedere questi conti fatti da un giornale dei più sobrii, potrebbe attenersi a quello del *Débats* dell'8 ottobre:

Nous connaissons à l'heure actuelle les résultats de 180 scrutins de ballottage sur 183.

Ils se répartissent ainsi: 130 républicains, dont 62 radicaux et 68 ré-

In parecchi di questi partiti, i candidati non hanno fatto così esplicite dichiarazioni da poter intendere precisamente, se stessero al di là o al di qua della frontiera di ciascun d'essi; e più d'un candidato ha modificata, più o meno apertamente, la prima che ha messa fuori, quando ha visto, che nel suo collegio il vento spirava da altra parte.

publicains non radicaux (15 recommandés par l'Union libérale); 26 monarchistes et 24 boulangistes.

42 des députés sortans qui se présentaient aux suffrages des électeurs sont battus: 10 républicains non radicaux, 19 radicaux, 3 monarchistes et 10 boulangistes, parmi lesquels la plupart des membres du Comité national.

En joignant les résultats du premier tour à ceux que nous connaissons du second, on constate que la Chambre est ainsi composée, sauf quelques erreurs inévitables dans les attributions d'opinion: 241 républicains dont 49 recommandés par l'Union libérale, 119 radicaux, 164 monarchistes et 49 boulangistes.

En résumé les 570 résultats connus sur 576 donnent 360 républicains et 210 opposans monarchistes ou boulangistes.

La Chambre dernière était à peu près composée de la façon suivante: 213 républicains, dont 8 nuance union libérale, 163 radicaux, 180 monarchistes et 20 boulangistes.

On peut donc constater dès maintenant que les républicains libéraux et les boulangistes seuls gagnent des sièges qui sont perdus par la Droite et par les radicaux ».

I tre ballottaggi i cui risultati non eran saputi l'8 ottobre, han dato anch'essi dei republicani.

Ciò ch'è osservabile, è questo: la Camera anteriore era stata eletta allo scrutinio di lista: questa allo scrutinio uninominale. La principal cagione per la quale il governo o il partito dominante avevan voluto mutare la forma dello scrutinio, era stata questa, che credevano l'uninominale avrebbe dato minori elezioni d'opposizione o monarchiche. Si vede che l'effetto è stato conseguito ben poco; e per quel poco ha ben altri e diversi motivi.

Assai probabilmente il *Débats* dice che di 576 elezioni si sanno l'8 ottobre i risultati di soli 570, mentre più su ha detto, che di 183 ballottaggi si conoscono i risultati di soli 180, perchè conta come di primo scrutinio l'elezioni non ancora sapute della Riunione e della Guadalupa. Del resto, i giornali in tutte queste lor somme e sottrazioni de' risultati di elezioni non mi son parsi molto forti in aritmetica; perchè le somme spesso non tornano.

P. S. Conti posteriori son riassunti dal *Popolo Romano* del 16 nel seguente modo:

« Gli elettori inscritti erano 9,700,000 in cifra tonda, nel 1876, salirono a 10,300,000 nel 1885, a 10,525,640 nel 1889.

Aumento: 8,50 per cento.

Il numero dei votanti subì le seguenti oscillazioni:

7,388,234 nelle elezioni del 1876 — 8,087,323 in quelle del 1887, che costrinsero il Mac-Mahon a dimettersi dalla presidenza della Repubblica — 7,181,443 in quello del 1881, che provocarono il ministero Gambetta — 6,710,820 in quelle del 1885 e, finalmente, 7,300,705 nei recenti squittini del settembre ed ottobre 1889.

Ancora, se i candidati fossero stati tutti deputati uscenti e gli avessero rieletti, si potrebbe dalla lor condotta anteriore arguire quella avvenire: ma di deputati uscenti si erano ripresentati, ben molti, un 500 o più, ma ne sono stati rieletti pochi in proporzione, un 282. Però, anche la condotta di questi non si sarebbe in grado di congetturarla che sino a un certo punto; perchè l'indole ge-

In confronto al numero degli elettori inscritti abbiamo, adunque, questo rapporto:

1876	votarono	76	elettori	per ogni	100	inscritti
1877	»	83	»	»	100	»
1881	»	72	»	»	100	»
1885	»	65	»	»	100	»
1889	»	70	»	»	100	»

Il numero delle astensioni fu superiore nel 1889 a quello di tutte le precedenti elezioni eccettuato soltanto lo squittinio dell'ottobre 1885.

I voti si divisero come in appresso:

1876. Voti *repubblicani* 4,028,153; voti di *opposizione* 3,202,233; *incerti* 157,848.

Indicando con la cifra 100 i voti repubblicani, la cifra 79,50 indicherà i voti d'opposizione. Trascuriamo i voti incerti.

1877. Voti *repubblicani* 4,367,202; voti di *opposizione* 3,577,882; *incerti* 142,239.

I voti d'opposizione *stanno* ai voti repubblicani come *81,92* a *100*.

1881. Voti *repubblicani* 5,128,442; voti di *opposizione* 1,789,767; *incerti* 263,241.

Rapporto dei voti di opposizione con quelli repubblicani: il *35,88* a *100*.

1885. Voti *repubblicani* 4,565,412; voti di *opposizione* 1,789,768; *incerti* 355,641.

Ogni *100* voti repubblicani, ne ottennero *39,20* i partiti di opposizione.

Finalmente nella elezione del *1889* i voti *repubblicani* furono 4,012,353; quelli di *opposizione* 3,128,352; *incerti* 10,000; cioè a 100 voti repubblicani corrisposero circa *80* voti d'opposizione; proporzione superata soltanto nelle elezioni del maggio 1877, fatta sotto il ministero reazionario De Broglie-Fortou.

L'appello alle urne diede i seguenti risultati nelle singole elezioni.

	DEPUTATI ELETTI.	
Anno	repubblicani	di opposizione
1876	355	171
1877	328	208
1881	467	90
1885	381	203
1889	365	211

La coalizione dei partiti monarchici con i boulangisti ritorna alla Camera con un piccolo rinforzo ed in numero non mai raggiunto nelle precedenti elezioni.

Se analizziamo i voti di opposizione dell'ultimo squittinio, troviamo

nerale dell' assemblea, di cui si torna a far parte, influisce sulla condotta del deputato singolo. Pensate, che cosa si possa dir di preciso della condotta probabile de' deputati in tutto nuovi, o che non hanno fatto parte dell'assemblea precedente? Ora di questi ve ne saranno nell'assemblea uscita dagli scrutinii del 22 settembre e del 6 ottobre ben 294, se di deputati uscenti ne sono stati rieletti 282. E di quei 294 ben 251 non sarebbero stati sinora legislatori mai, e soli 43 appartenenti ad assemblee precedenti. Or bene quei 294 potranno bensì ripartirsi a ragione in tanti republicani, e tanti conservatori; ma chi indovina, che sfumature di republicani sono i primi, e che sfumature di conservatori sono i secondi? Certo dalle lor professioni di fede non si trae; giacchè a'loro autori per lo più è parso che tanto meglio sarebbero riusciti, quanto più avessero abbondato in vanti e in improperii generali, e meno avessero detto di preciso. Un giornale ha osservato, che nessuno si era, nel suo manifesto, dichiarato monarchico; gli s'è fatto osservare, che sì; c'era stato uno solo; ma soltanto uno.

E ora appunto è questione di sfumature. Disciogliere in numeri la Camera attuale, e compararla ai numeri della passata, e arguire dal confronto che la condotta di quella sarà o non sarà simile alla condotta di questa, è argomentazione erronea, quando i numeri designano gruppi così comprensivi o dottrine così evanescenti o indoli d'uomini così varie. Il punto sta qui: quelli che tornano, con che animo tornano; quelli che vengono, con che animo vengono; e l'animo dipende dall'impressione che ha fatto sovr'essi la manifestazione del paese, il modo in cui la intendono?

che essi comprendono 2,140,686 voti *monarchici* e 1,037,666 voti *bulangisti*: cioè questi *stanno* ai primi presso a poco come *1* a *2*.

Ogni 100 elettori, si dichiararono *republicani* 55; *monarchici* 30; *bulangisti* 15.

I 365 deputati republicani eletti si dividono in opportunisti e radicali; i primi sono 275, i secondi 100.

Dei 211 deputati di opposizione sono monarchici 167, bulangisti 44.

Ogni 100 deputati eletti sono, pertanto, *republicani* 65; *monarchici* 29; *bulangisti* 7.

In conclusione queste cifre ci dicono che i partiti di opposizione, ossia in sostanza i partiti monarchici, hanno riguadagnato molto del terreno perduto dopo il 1877 e si trovano oggi di fronte alla maggioranza republicana presso a poco nella medesima situazione di allora — situazione che impone ai republicani l'obbligo di essere vigili e concordi.

Bisogna però osservare che se gli oppositori in genere son più in questa Camera (211), che nella precedente (203), sono tra loro aumentati, non i monarchici o imperialisti, bensì i bulangisti: gli altri sono piuttosto diminuiti. A ogni modo a questi aumenti o diminuzioni la qualità dello scrutinio non ha avuto nessuna parte.

Ora, cominciamo dall'intenderla noi.

Prima, tanti deputati, come dicevo, nuovi. Ciò vuole già dire, che della Camera disciolta il paese era scontento. S'aggiunge che di quelli che la dirigevano o si davano aria di dirigerla, più d'uno non è stato rieletto, e parecchi non sono riusciti che al secondo scrutinio.

Il partito, che è venuto fuori più cresciuto di numero, è quello degli *unionisti liberali*, non grande, certo, neanche ora, ma grandissimo in proporzione di quanto era prima: un cinquanta ora, mentre era di sette o otto prima. Adunque, è aumentata nel paese la forza della opinione moderata republicana, dell'opinione, cioè, che da una parte tien ferma la republica, dall'altra esige che questa republica non sia una corte di miracoli, non pretenda di dovere e poter mandare sossopra il paese, non si converta in una guerra perpetua e avvicendata di una classe contro l'altra, non rimanga una lizza di quei tre o quattro gruppi, che, col gridare più alto e col promettere più largo, tirano a essere riputati republicani essi soli.

Dopo questi *unionisti*, gli opportunisti, pare, sono il partito cui l'elezioni hanno dato maggior numero di aderenti. Gli ho visti contati essi soli a un 200. Pure, il lor capo e più illustre, Giulio Ferry, non è stato eletto; non eletto in un collegio di cui era stato deputato sempre. Eccetto forse il Constans, ministro dell'interno, non v'è stato uomo di Francia, più tempestato d'ingiurie del Ferry in questo periodo elettorale; e tempestato con quella violenza e vigoria di stile, che alcuni giornali, l'*Intransigeant*, l'*Autorité* usano qui. Ora, cotesti opportunisti son soprattutto i parlamentari. Il lor nome non li compromette con nessuna dottrina troppo recisa. Mi dicono che si richiamano del Gambetta come lor padre. Possono andare più in qua o più in là. Vogliono governo: si chiamano il partito republicano di governo. La politica dei lor Ministeri rispetto alla Chiesa è stata violenta. Il Ferry in una lettera pubblicata dopo il suo scacco l'ha attribuito ai monarchici e a'clericali. Certo, nè quelli nè questi avevan ragione di essergli amici; e se l'hanno cacciato di casa, non è lor mancato nè diritto nè stimolo a farlo. Perciò gli opportunisti son tornati, sì, e forse accresciuti, ma con un avvertimento, che, se in certe quistioni si comportassero come prima, potrebbero parecchi di loro correre in elezioni avvenire la stessa sorte del loro capo. A dirla altrimenti, essi sono dal complesso del voto ricacciati piuttosto verso gli unionisti liberali, che verso i radicali. Le elezioni son lezioni.

I radicali hanno perso tutto quello che gli unionisti e gli opportunisti han guadagnato. E ciò vuol dire il medesimo che gli altri fatti esaminati sin qui; vuol dire, che il comune sentimento

della Francia è alieno da prove d'innovazione interna troppo rischiose, e adatte a turbarla più profondamente che già non è. Uno dei lor capi, il Goblet, ha avuto la stessa sorte del Ferry; un altro, il Floquet, non si è salvato che al secondo scrutinio. Ma in che, quanto a dottrina, i radicali differiscono dagli opportunisti? Essi non rappresentano una dottrina sola; significano, in somma, una serie più o men lunga di modificazioni nell'assetto attuale degli ordinamenti politici e sociali della Francia; modificazioni le quali ritengono come principii, alla cui affermazione rapida, pronta credono deva il governo dirigere tutta l'azione sua, se vuol essere benefico e onesto. Costoro, gli opportunisti li chiamano repubblicani non di governo; e i radicali s'adontano d'esser tenuti repubblicani sì, ma di governo no. Gli opportunisti credono che il governo consista in un'azione, che sia una risultante di più forze: i radicali, che consista nell'esclusione di ogni altra a favor della loro. Quelli preparano le rivoluzioni; questi le fanno. La Francia in queste elezioni ultime, se non s'è mostrata in tutto avversa ai primi, gli ha ammoniti a non preparare nessuna nuova rivoluzione, nè in realtà nè in apparenza, e ha tolto a' secondi il potere per ora di farla. (1)

I bonapartisti sono stati i più bistrattati. I posti, guadagnati da' bulangisti, sono stati persi da loro. Il che non mi meraviglia. La lor causa mi par più disperata di quella dei monarchici. Un impero, che, se ha scritto pagine splendide e gloriose nella storia della Francia, ve n'ha scritte altresì molte di meste e lagrimose, e ne ha lasciato una prima volta e una seconda diminuito il territorio, non può sperar di rivivere; e certo non di rivivere senza molto strazio pubblico, o altrimenti di come le due volte ha fatto, cioè per valore di uomo, e per istraordinario concorso di circostanze. Dove queste circostanze sono oggi? Dove è l'uomo? Il principe Vittorio è per molti rispetti assai minor persona del Conte di Parigi. Che promesse può fare, che non paian ridicole? E che mezzi usare per adempierle, che non sieno pericolosi? L'impero è morto, e ben morto: tutto gli sta contro.

Di eletti possibilisti, socialisti, anarchici non mette conto di discorrere. De' primi ne son venuti fuori ben pochi, e meno dei secondi; dei terzi punto.

Se noi riassumiamo tutte queste osservazioni, la conclusione

(1) Uno studio importante sarebbe quello delle dottrine, se la parola è lecita, delle varie scuole politiche radicali di Francia: giacchè questo paese è pure il laboratorio delle trasformazioni delle società umane. Ma quantunque io abbia ammannito molti elementi di un tale studio, non sono stato in grado di darne i risultati qui.

è, che la Francia, ch'è in republica, a quelli che le proponevano una nuova avventura senza neanche specificarle che avventura fosse, ha risposto: No: io voglio restare come sono! Anzi ha aggiunto: Perchè io resti come sono, bisogna, che voi, uomini politici, che son forzata ad eleggere, vi occupiate non degli affari vostri, ma dei miei. Vi occupate de' vostri, quando vi dividete, come avete l'abitudine di fare, in gruppi, gruppetti e gruppini, perchè più di voi abbiano modo di emergere e di metter mano o nei miei destini o nella mia borsa; vi occupate dei vostri, quando proponete e votate leggi, che m'offendono e mi urtano, pretendendo, che l'eliminare di mezzo a me influenze e autorità, che troppi rispettano, giovi a effettuare nel mondo una società libera nuova. Invece vi occuperete degli affari miei, quando darete, accordandovi, stabilità e indirizzo moderato al governo, indirizzo rispettoso degl'interessi e delle inclinazioni di tutti, e che non presuma di ricucire strappando.

Questa è stata la risposta della Francia: Io voglio stare come sto. Ma, si badi, è la risposta che ha dato sempre ogni volta che s'è avuta la cortesia d'interrogarla; però i partiti le han sempre replicato: E tu non starai come stai: noi ti gitteremo ancora una volta sossopra.

Replicheranno anche ora il medesimo? Perchè non succeda, bisogna che gli opportunisti intendano meglio l'opportunità, e se ne penetrino un po' più; che i monarchici si persuadano, che la monarchia non è possibile restaurarla, e che deve lor bastare di salvare quello che dell'antica Francia non è indispensabile che finisca di morire; e, accostandosi un maggiore o minore numero di loro agli unionisti liberali, costituiscano con questi e con quella maggior parte degli opportunisti, che vorrà associarsi, un partito capace di reggere un governo liberale e moderato insieme.

Sarà davvero un fatto, pressochè nuovo, in Francia; si vedrà?

*
* *

I Bulangisti son quasi triplicati di numero. Essi si pretendono republicani; anzi, più d'un di loro persin radicale; ma ora si limitavano a gridare, che occorreva la revisione della costituzione, non fatta dal Congresso, cioè dalla Camera e dal Senato riuniti, ma da una Costituente; e in ciò convenivano coi monarchici e coi bonapartisti. Però è accaduto loro un caso strano; il lor numero è cresciuto, ma il lor partito è sfumato. Il Ministero ha fatto prova, per soffocarlo, e prima e durante il periodo elettorale, di una gran vigoria. La fuga del Boulanger, che non

ha osato aspettare a pie' fermo il processo, gli è venuta in aiuto. La condanna di lui in contumacia ha fatto colpo sull'animo della popolazione; è stato potuto chiamare «le concussionaire,» ed è parola che brucia. Egli non è più un pericolo nè solo nè accompagnato per le instituzioni presenti della Francia. Meriterebbe la sua salita e la sua discesa uno studio a parte. Non v' ha comparsa più strana della sua nella storia della Francia. Non mai uomo più piccolo ha voluto, e in un momento è parso che potesse, divenire più grande. Ricoperto di fango dagli altri e ricoprendo di fango gli altri, portato in su per interessi diversi da politicanti, che non meritavano essi stessi la stima pubblica che negavano agli altri, il Boulanger ha risicato di mettere a soqquadro la Francia, e rendervi una guerra civile inevitabile, una guerra colma di disprezzo e di odio. Ma ora non è più; non si rileverà più. I deputati, che si denominano da lui, faranno bene di scegliere altro modo di designarsi. Col nome che tuttora prendono, e soprattutto, col tenere la condotta sgraziata e ribelle, ch'è lor piaciuta nella precedente Camera, non possono sperare se non dagli errori dei loro avversarii, di scansare in avvenire l'ultima ruina. Fin da ora, l'alleanza stretta tra essi e le due destre, la monarchica e la bonapartista, durante le elezioni, si vedrà certo disciogliersi; essi resteranno, se non si sgruppano, un nocciolo incomodo, ma inefficace alla Camera.

I monarchici paiono esser rimasti su per giù quanti erano; ma aver preso piede in più dipartimenti, e aver combattuto, anche nei collegi dove hanno perso, con più seguito. Non hanno vinto, nè avrebbero potuto vincere. La loro alleanza coi Bulangisti, acconsentita dal Conte di Parigi e sconfessata, malgrado questo, da pochi di loro — più chiaroveggenti a parer mio — non può aver accresciuto credito al principio che professano. S' è trascinato troppo dietro un altro, opposto; e ha troppo accordato alla voglia del riuscire. Ma pure i monarchici non son pochi; e i lor voti di maggioranza e di minoranza sommati fanno una cifra non dispregevole. Anch'essi voglion dire qualcosa: voglion dire che, se il desiderio della restaurazione di una monarchia non è abbastanza diffuso e radicato in Francia per convertirsi in realtà, non è però spento nè inoperoso il sentimento di tutte le tradizioni storiche, di tutto quanto si conteneva nella vita storica della Francia; voglion dire che questo passato ha gittato troppo profonde radici nel paese perchè il proponimento di finire di svellerlo non deva eccitare troppo contrasto, e non metta a risico la patria di una dilacerazione che la sbrani. Io, tanto monarchico in Italia, che mi farei tagliare a pezzi prima di cessare di esser tale, intendo che non si sia monarchici in Francia. Una monarchia non può esser caduta

tre volte — e, in somma, male — senza che diventi molto difficile di restaurarla; e tanto più, quando l'attrattiva della persona in cui nome e beneficio si restaurerebbe, è piccola, non bastando le virtù modeste a renderla grande. Ma s'egli è così, bisogna sperare che questi monarchici francesi, eletti ed elettori, non mirino più propriamente a rifare una monarchia, ne abbandonino il pensiero, e si contentino di ottenere una sosta nella distruzione delle antiche instituzioni della Francia o piuttosto di quel complesso di consuetudini, d'intuizioni, di bisogni religiosi e morali, che formano tuttora, più che non pare, il fondo dell'esser suo. Ed è possibile che ciò succeda; le elezioni hanno mostrato a' monarchici, che non è possibile disfar la republica, a' republicani, che non è facile eliminare i monarchici.

Un riferitore — perchè non tradurre così *reporter*? — dell'*Eco* di Parigi... A proposito, questo giornale, io l'ho visto per la prima volta in Marsiglia; e il numero che me ne cadde alle mani, conteneva nella prima e seconda colonna una novella così laida che la più laida delle nostre del cinquecento sarebbe parsa pudica al paragone, anzi ha qualche simiglianza con una appunto delle più turpi; e mi venne il pensiero di scrivere sulle condizioni della stampa quotidiana in Francia, chè molto ve ne sarebbe a dire, e importante e curioso, e di paragonarla colla nostra, e poi me n'è mancato il tempo; ma torniamo al riferitore. Adunque questi ha avuto il pensiero — chè ne hanno di ogni sorta — di dirigersi con una sorte di circolare a francesi di riputazione, uomini di lettere o politici, e chieder loro che cosa pensassero delle elezioni del 22 settembre.

Ora, nelle risposte mi son parse notevoli più cose. Prima i politici schivano di darne una; così il Bocher, il De Broglie, il Maresciallo di Mac Mahon, il Goblet, tutti tra i vinti, in persona propria o altrui, dello scrutinio; era ragionevole che preferissero di tacere.

Poi, i letterati, Zola, Theuriet, Sarcey, Daudet, Bourget, rispondono a modo di gente, che vive in più sublime, in più sereno, in più puro aere, e *foco d'esto incendio non li tange.*

Zola:

« Vous me demandez, mon cher confrère, ce que je pense des élections. Je n'en pense rien. Mais j'ai un désir; c'est puisque tous les partis triomphent, qu'ils aient la victoire bonne enfant et qu'ils nous laissent travailler en paix. »

Daudet:

« Depuis un mois que je vis hors la vie, dans du roman et du théâtre, je n'ai pas voté. »

Bourget:

« Je reçois votre lettre loin de Paris, et j'en étais encore plus

loin, quand les élections ont eu lieu... Excusez moi de n'avoir pas d'avis exact sur elles... »

Appena il Theuriet, tutto assorto in un romanzo, ha il tempo di esprimere il desiderio e la speranza, che « la prochaine Chambre donnera à la République quatre années d'apaisement et de tolerance. » Ma perchè? Perchè in questo quadriennio « artistes et écrivains puissent travailler sans être troublés par les querelles du dédans et les inquiétudes du déhors. »

E il Sarcey, pur dichiarando, che non si occupa di politica, non si può trattenere dallo sbottonarsi così: « Le Général Boulanger m'inspire une sorte d'horreur mêlée de mépris. Je suis ravi qu'il soit battu; et j'aime à croire qu'il ne se relèvera pas du coup. » Ch'è quello stesso che risponde J. Simon, ch'è mezzo tra letterato e politico: « Je ne vous aurais rien dit du général Boulanger, sinon qu'il m'ennuye, et que je soupire après le temps, où on n'entendra plus parler de lui. »

Ora, il sentimento, che traspare dalle parole di cotesti letterati muove certo da un'opinione esagerata di sè medesimi e sopratutto dell'importanza sociale della lor arte: della quale, per contrario, si vede l'uso dannoso, ch'essi ne han fatto, ma non si vede il giovamento che ne ha ritratto il mondo. Ad ogni modo è un sentimento, che le democrazie turbolente sogliono generare, e non tra i romanzieri soli.

Pure, eccezioni vi sono. Il Mezières, ch'è, però, anche presidente dell'associazione professionale dei giornalisti parigini, risponde, come, se mi si permette dirlo, avrei fatto io: « Les élections du 22 septembre témoignent de l'attachement du pays pour la République. Ceux qui connaissent bien le tempérament du peuple français prévoyaient ce résultat. Nous pouvons changer la forme de notre gouvernement, comme nous l'avons fait plusieurs fois, à la suite d'une émeute ou d'un coup d'Etat. Mais, lorsq'on proposera à nos populations laborieuses de faire une révolution de sang-froid, uniquement parce qu'elles ont quelques griefs contre leurs gouvernants, elles ne s'y prêteront jamais. » Vero.

E il buon Maxime du Camp, che non è tanto letterato, che non sia anche molto studioso d'instituzioni sociali, s'è espresso così: « Au scrutin du 22 septembre 1889, la France a pu ne pas faire toujours des choix irreprochables, mais elle a nettement formulé sa volonté. Elle veut le maintien de la République, un gouvernement modéré, la tranquillité intérieure, la paix avec les nations étrangères, afin de pouvoir travailler et de refaire son épargne. Elle ne veut ni de dictature, ni de comité de salut public. C'est pourquoi elle s'est éloignée du général Boulanger et du radicalisme. Si les représentants de la majorité et de la fraction la plus impor-

tante de la minorité sont sages, ils oublieront leurs discordes, accepteront les faits accomplis, réuniront leurs efforts pour donner un gouvernement solide au pays et auront assez d'abnégation pour ne considérer que l'intérêt général, en négligeant leurs intérêts particuliers. La forme importe peu lorsque le fond offre satisfaction au plus grand nombre. » Dunque, tutti gli spiriti temperati e savii, e dentro della Camera e fuori, consentono sul significato delle elezioni, e sul senso del comando che ne viene agli eletti.

*
* *

Ho discorso con uno dei ministri. Non mi si poteva mostrare più gentile; e più desideroso che alle disposizioni attuali tra la Francia e l'Italia se ne venissero surrogando via via di migliori. Ma di questa parte della conversazione non ripeterò nulla qui; bensì di quanto mi disse molto apertamente sulla politica a seguire in Francia. Come io lo complimentavo sul risultato delle elezioni, mi ringraziò, e aggiunse: « Han parlato chiaro; voglion dire che la politica del Governo dev'essere liberale e moderata. » Soprattutto a questa seconda parola io appuntai le orecchie. « La Francia, continuò, non vuole avventure nè dentro i suoi confini, nè fuori. Riforme, sì, ne occorrono; ma non dettate dalla fantasia, bensì dai reali bisogni del paese. Ciò a cui bisognerà lavorare soprattutto, ora che siamo fuori del pericolo più urgente, è procurare una conciliazione tra i partiti che vogliono la republica, e fondarne sopra essa il Governo. » Bene, bene, dicevo; ma dentro me sorgeva un pensiero scortese che tacqui. Possono ministri che son vissuti in tanta guerra, produrre ora quel rappaciamento che desiderano? Giacchè devono produrlo non solo tra quelli ch'essi han più o meno difeso nell'elezioni, ma altresì con una parte di coloro che han combattuto, se vogliono far governo ben temperato, e che riassuma, sin dove è possibile, quello stato di animo, che le elezioni han dimostrato nel complesso della Francia. Se con una schiera di un 365 deputati republicani - poniamo che gli uniscano tutti - devono affrontarne di continuo in campo aperto una di 211 oppositori, la conciliazione, la pacificazione, la stabilità non la faranno. — O e perchè? Non basterà far loro concessioni, mostrare intenzioni, raddirizzare torti? — Non basterà; i partiti non trovano garanzia a'lor rispettivi interessi e proponimenti, se non in persone che loro appartengono. E nel Ministero, com'è, non tutti i partiti che importa conciliare, hanno persone che li rappresentino. Bisogna che il Ministero si componga di republicani di più tinte, che non son quelle ond'è variopinto ora. Così anche dei monarchici si po-

tranno convertire in repubblicani; mutazione non più difficile di quella di repubblicani in monarchici, quando si prenda la via.

Ma questo pensiero lo tacqui. Invece me ne scoppiò un altro dalle labbra: E la Chiesa? — Oh! la Chiesa, rispose. — (Su questo punto non era preparato). — Oh! la Chiesa da quattro secoli è sconfitta sempre. — Sì, ripresi; ma non se ne accorge mai. — E osai aggiungere: Io credo, che i moderati... — Relativamente, m'interruppe — Ebbene, i moderati relativamente, ripresi, sbagliano nel voler essere moderati in ogni altra cosa, eccettochè rispetto alla Chiesa. È un errore in cui cadono molti moderati anche in Italia. Ora, la Chiesa sforzata, osteggiata, violentata è un seme di malumore tenace e di divisione amara tra le popolazioni. *Il clericalismo, quello è l'inimico*, è un cattivo grido, quantunque sia, pensavo tra di me, quello di un vostro maestro. Ciascuno intende per clericalismo una diversa cosa; nessuno lo definisce; i liberali lo sanno e lo definiscono meno di tutti. L'effetto è, che si prendono a osteggiare molte più persone di quelle che nella parola si possono ragionevolmente comprendere; e in questa battaglia, sin dove è vinta, si sciolgono, si distruggono, si turbano influenze, disposizioni, sentimenti, senza i quali un governo moderato non si può reggere, ed è via via costretto a lasciare il posto a un Governo più o men radicale. In somma, con le leggi di guerra, che negli ultimi anni sono state fatte contro la Chiesa, che meraviglia che vi faccia guerra? Ci lagniamo che la Chiesa non sia liberale: certo non è; perchè non insegnarle a essere, agendo davvero da liberali con essa? — Il ministro mi consentì, che forse le leggi cui accennavo avevan fatto più male che bene, e ridestata nella Chiesa la lena del combattimento.

Difatti il Clero ha combattuto nelle ultime elezioni, checchè il ministro di grazia e giustizia abbia minacciato e scritto. E ha combattuto pur troppo con mero sentimento politico. In collegi, nei quali un deputato onorevole e da lungo tempo monarchico, uscito dal primo scrutinio con meno voti, non ha voluto, malgrado gli ordini del Conte di Parigi, cedere il posto a un deputato bulangista, disonorevole o poco m no e repubblicano, uscito dal primo scrutinio con più voti, il Clero ha votato per questo e non per quello. Sarebbe puerile maravigliarsene. Certo, esso non ha vinto; nè hanno vinto gli alleati, che s'è scelto. Ma parecchie sconfitte dei governativi gli son dovute. Sul Ferry ha pesato soprattutto il celebre articolo 7 della legge del 18 marzo 1880. (1)

(1) Eccolo: « Aucun établissement d'enseignement libre, aucune association en vue de l'enseignement supérieur ne peut être reconnue d'utilité publique, qu'en vertu d'une loi.

sopra lui e il Goblet, i decreti di soppressione che seguirono (1). E i 211 o più deputati che costituiscono l'opposizione d'ora han pure avuto dal Clero il saldo di voti che è lor bisognato per vincere. Adunque, se non è forza soverchiatrice, non è neanche forza spregevole. E s'intende. Nelle nazioni latine le radici del cattolicismo non sono svelte, nè almeno per ora vedo che devano o possano essere. Non ne sono state svelte neanche tra le germaniche, dopo la bufera di circa quattro secoli fa. Checchè possa succedere in avvenire — speculazione da filosofi, non da politici, — per ora non può sperare una sicura e progressiva quiete nessun governo che si proponga di combattere nella sua azione spirituale la Chiesa, e con ciò mostri, per giunta, di non intendere libertà religiosa che cosa sia.

Uno dei conservatori più ostinati e fieri — e che, si badi, non m'è punto simpatico — scrive così in risposta a'republicani moderati del *Débats* e d'altre parti, che stendono il ramoscello d'olivo:

« Une pacification n'est pas impossible. Si nous ne la réclamons pas, nous ne la repoussons pas non plus.

« Seulement, il nous faut des gages, et des gages sérieux.

« Car si nous pouvons, comme conservateurs, faire des sacrifices, comme catholiques, nous ne le devons À AUCUN PRIX. »

Questo pensiero sta, non se ne dubiti, nel fondo del cuore di molti, che han votato contro la Republica.

I liberali di Francia dovrebbero intenderlo; e basterebbe loro d'essere liberali, come la parola s'intende in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, per rispettarlo.

Se ora, avvertiti, l'intendessero, il desiderio reale del paese, e quello presunto dai migliori tra gli stessi republicani, sarebbe adempiuto; cotesta republica tranquilla, umana, savia, esemplare si avrebbe: se no, no.

Se i partiti vorranno ascoltare la voce del paese, questo sarà salvo, e la Francia e l'Europa avranno quella pace VERA che ora non hanno; ma se vogliono continuare ad ascoltare soltanto sè, e le loro ubbie e le lor cupidigie, non fonderanno republica di nessuna sorte, non restaureranno nessuna monarchia; e la Francia, per tranquilla che appaia nell'oggi, continuerà fantasima di disordine, di sgomento e di scompiglio per il domani all'Europa e a sè.

Parigi, 12 ottobre 1889.

(Fine). BONGHI.

(1) Negli annuari dell'*Enseignement libre* si può vedere la lista delle congregazioni di uomini che restarono soppresse da tali decreti: furon 26; e avevano ottanta case e 1,904 membri.

LIVIA DELLA ROVERE

ULTIMA DUCHESSA D' URBINO

DA DOCUMENTI INEDITI

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

La improvvisa morte del principe d'Urbino, grave per tanti, fu terribile per la povera Livia, che dovette uscirne col cuore spezzato. Dal duca, che l'aveva considerata sempre poco più che un arnese di casa, che le aveva anteposto ministri e servitori, tenendola costantemente all'oscuro di affari pubblici e d'interessi privati, poteva poco o nulla sperare e ne vedremo chiare prove in seguito; il padre e lo zio le eran morti da parecchi anni; le sorelle avean preso il velo e con fredde e sterili lettere di condoglianza si limitavano a far voti perchè « la divina provvidenza aggiungesse alla vita del duca gli anni tolti al figlio, per la cui anima non cesseranno di pregare; » (1) dei fratelli, uno, illegittimo, non aveva autorità, nè mezzi; l'altro, l'abate Giulio, coi suoi scorretti costumi, doveva costare tra poco nuove amarezze alla povera duchessa, destinata ad essere volta a volta tormentata da tutti i suoi parenti.

La perdita di quel figliuolo e la tardissima età del marito le faceano prevedere un avvenire senza speranze. Che cosa sarebbe

(1) *Arch. di Stato*, Corte d'Urbino, Cl. I, Div. G. Filza 264.

di lei alla morte di Francesco Maria, sola ed isolata com'era? Ecco perchè mentre il duca accoglie la notizia con una imperturbabile indifferenza, naturale o studiata, ma che parve soverchia anche ai suoi più grandi ammiratori, Livia invece, pur non accorrendo, forse perchè impedita, a rivedere anche una volta le sembianze del figlio perduto e costretta anzi a soffocar le lagrime, versa in più d'un documento le grandi ambascie a cui era in preda l'anima sua.

Il principe Lorenzo dei Medici, sopraggiunto in fretta da Firenze per confortare e sorreggere in quei frangenti la sorella Claudia, riferisce infatti che ha trovato « il duca così quieto di « animo come fiacco di corpo, ma la duchessa mostra sentimento « straordinario di sì gran perdita, sì per esser madre, che questo « credo che basti, come forse per vedersi priva di sì grande so- « stentamento alla mancanza del duca. » (1)

E Livia stessa così scriveva in quei giorni alla reggente granduchessa Cristina: « Io era certa senz'altro che V. A. avrebbe sen- « tito dispiacere dell'immatura morte del principe mio figlio, che « sia in cielo, persuadendomi così l'interesse ch'ella ci ha et « l'amore che per bontà sua ha sempre mostrato di portargli; di « me può V. A. fermamente credere che mi trovo talmente ab- « battuta da così fiero e inaspettato colpo, che son fuori di me « stessa, nè spero di trovar rimedio che sia per sollevarmi in parte « alcuna da tanta mia disaventura, se la misericordiosa mano di « Dio benedetto non mi soccorre. » (2)

***

La Corte di Toscana, in parte per gratitudine in parte per interesse, le era in quei tristi momenti, e le si mostrò in seguito, veramente larga di conforti e di promesse. Nelle istruzioni date al ministro Cioli, mandato in questa occasione alla Corte d'Urbino, si legge tra l'altro: «. . . È bene che noi teniamo ben sod- « disfatta la duchessa — per segno di gratitudine, essendosi por- « tata sempre bene verso la nostra figliuola — come anche per « darli occasione di far del bene alla Principessina. Però rinno-

(1) *Arch. Mediceo*, n. 6130.
(2) Ibid. n. 4059.

« verete l'officio con la duchessa che se ella avesse gusto dopo la « morte del marito di venir a starsene quì, ella sarebbe ben ve- « duta et onorata et si leverebbe dalle mani de' preti, dove se ella « stasse costì non sarebbe mai patrona. » (1)

E in altre lettere e al Cioli e al conte d'Elci, inviato nella stessa circostanza, si ripete di trattar « segretissimamente » con Livia e di rinnovarle le offerte di ospitalità già fatte, informandosi intanto (le precauzioni non erano mai troppe) di quel che poteva e voleva lasciare alla superstite nipote Vittoria, (2) per la quale già si stava trattando col Granduca Ferdinando II quel parentado, che doveva portare a Firenze i tesori d'arte e le ricchezze dei duchi d'Urbino.

Alla principessa Claudia, vedova a diciott'anni, si ripetevano con calore le identiche istruzioni, ma essa, avveduta e previdente com'era, non aveva bisogno nè di eccitamenti nè di consigli, dando prova in que' giorni d'una freddezza di spirito e d'una operosità veramente ammirabili e comprensibili soltanto quando si pensi allo sdegno ed al disprezzo suscitato in cuor suo negli ultimi tempi dalla vita indegna di Federico. Era anzi partita da lei l'iniziativa delle seduzioni toscane, colle quali si tentava di ammaliare il debole animo di Livia, come lo dimostra la seguente lettera che il 12 luglio 1623, pochi giorni dopo la morte del marito, Claudia scriveva di suo pugno alla madre Cristina: «. . . Stimerei bene las- « sare per un poco di tempo la principessina. . . . . in cura della « signora duchessa, acciò li pigli maggiore amore e per conse- « guenza non abbia ad avere altro pensiero che di lassarli la sua « roba, la quale potrebbe forse importare più di quello che si crede « e con questa mira feci dire l'altra sera nell'orecchio alla signora « duchessa dal Vettori, che come venisse il caso della morte del « duca, non ostante qualsivoglia disposizione in contrario di S. A., « potrebbe ritirarsene a Fiorenza, dove sarebbe ben vista et ono- « rata. » (3)

Ma la volontà del duca, desideroso di quiete, decise diversamente: Vittoria fu di lì a due mesi mandata in Toscana e Livia dovette rinunziare anche alle infantili carezze di quella bambina,

(1) *Arch. Mediceo,* n. 6131.
(2) Ibid. n. 6129.
(3) Ibid. n. 4059.

ch'essa tanto amava, forse perchè ravvisava in lei l'unica memoria del figlio diletto, l'ultima speranza del suo torbido avvenire.

*
* *

Con ben diverso intento, altre seduzioni erano esercitate sull'animo della duchessa. La Corte romana, in quella povera donna isolata e senz'avvenire, aveva subito intravisto un prezioso alleato e non aveva mancato di tendere attorno a lei le sue reti. Le pratiche per l'annessione del Ducato allo Stato pontificio erano cominciate subito dopo la morte del principe e a Casteldurante non arrivava ministro di Roma che non recasse segrete istruzioni e brevi lusinghieri e più lusinghiere promesse per lei, che, stretta dalle angustie del suo avvenire, prestava facile orecchio agli inviti di Firenze e alle lusinghe della Corte Papale. Nell'archivio municipale d'Urbino e nella Oliveriana di Pesaro si conserva una preziosa copia manoscritta di tutte le lettere scritte a Roma da monsignore poi cardinale Gessi nel tempo che questi, vivente ancora Francesco Maria, fu incaricato di reggere il governo del Ducato; e già nella prima di queste lettere si leggono le seguenti parole assai significative: « La signora duchessa mostrò d'aggra-
« dire grandemente l'officio mio di complimento e confidenza *e*
« *mi riferì subito che nell'ora e per l'avvenire se sopraggiun-*
« *gesse alcun accidente al signor duca me ne avrà subito av-*
« *visato* . . . Io le resi il breve e le lettere e l'accertai del pa-
« terno affetto et ottima volontà di N. S. verso S. A. Essa rispose
« cortesemente ma in generale *per rispetto della nazione che*
« *udiva*, ma poi mi ha scritto un'altra lettera, *con offerir di*
« *nuovo ogni avviso et officio suo*, mostrando un singolare os-
« sequio et volontà di servire S. B. »

Livia insomma, e risulta da molti altri documenti, diventò il referendario segreto del governo pontificio, specialmente circa i malanni e le frequenti indisposizioni del marito, su di che si voleva essere informati con pronta e sicura sollecitudine, onde essere parati ad ogni eventualità; essa faceva gli interessi della Curia stimando fosse quello l'unico mezzo per tutelare i propri. (1)

(1) La grave circostanza è confermata anche dallo stesso segretario della duchessa, il quale così scrive di lei: « Tenne sempre costantissimo

In un dispaccio cifrato (15 maggio 1625) del citato cardinale Gessi, che dovette gettare un grande turbamento nell'animo di Urbano VIII, il quale ravvisava nel ricupero d'Urbino la gloria maggiore del suo Papato, troviamo esposto un fatto che dimostra come il vigile prelato, coll'astuzia e coll'oro, sapesse estendere le sue investigazioni ai più reconditi e più intimi penetrali della Corte urbinate. Egli narra infatti, con parole assai più crude di quelle che noi osiamo adoperare, come il duca, già quasi ottantenne, assalito da serotine concupiscenze, rivolesse nelle sue stanze Livia « la quale se ne mostrò aliena per la mormorazione che disse te- « mere che ne saria seguita... ma poi si rimesse alla volontà « di S. A... »

Francesco Maria, sdegnato per la stretta sorveglianza in cui era tenuto da tanti spioni, aveva pensato e sperato d'essere ancora in caso di giuocare un magnifico tiro alla Corte di Roma, ma la interessata e certo non generosa prudenza di Livia eluse il pericolo, se pericolo c'era, e il duca, offeso ed umiliato per quel tentativo di resistenza alle senili velleità che lo tormentavano, non ne volle saper altro. (1)

*
* *

A Francesco Maria non isfuggivano infatti queste arti della duchessa, a volte alleata e complice dei ministri di Roma, a volte vittima inconsapevole delle loro seduzioni. Egli comprendeva di non esser circondato che da gente venduta o che avea gli sguardi e l'animo rivolti al futuro padrone; e non potendo, per difetto

« l'affetto et immutabile la divozione verso la Sede Apost. *e fu principal mi-* « *nistro della quiete, con che la Santità di N. S... unì questi Stati all' Impero* « *della Romana Chiesa* (Oraz. funebre).

(1) Anche due anni prima, subito dopo la morte del principe, Francesco Maria, che mal si rassegnava alla estinzione della sua Casa e più all'idea che lo Stato passasse alla Chiesa, aveva manifestato tendenze egualmente morbose. Si senta infatti quel che il 23 dicembre 1623 scriveva al suo governo l'ambasciatore della Repubblica Veneta a Firenze: « Il Duca lasciandosi in età, « di 76 anni, paralitico, estenuatissimo, portar da speranza d'haver figliuoli « maschi, usa diversi rimedi et fomentationi a questo fine; ma si tiene che « in vece di conseguirlo, sia più tosto per accelerar a sè stesso il proprio « interito et consumatione (*Arch. di Venezia, Dispacci di Firenze, Filza* « *38, n. 86*). »

di prove, colpir sicuro e forte, mutava e rimutava, licenziava e richiamava con affannosa alternativa ministri e servitori e sfogava le sue ire sulla duchessa, umiliandola coi rabbuffi e spaventandola colle minaccie. E poichè il duca non era uomo da perdonare e ad onta dell'età e de' malanni aveva momenti di terribile energia, alle parole tenevano dietro i fatti.

Nel suo testamento del 1627 nomina la duchessa appena per dire che le lascia « il reliquiario miniato d'argento, che è nella guarda-« roba segreta » e due anni dopo la spoglia anche della terra di Gradara, della quale era stata investita fin dal 1618. Ecco come ne discorre Livia stessa in una lettera da lei diretta il 30 giugno 1629 a Mad. Cristina di Toscana (1) e che riproduciamo anche più volontieri perchè serve a mostrare quali relazioni corressero in questo tempo tra Francesco Maria e la duchessa: « La benignità con la « quale è restata servita l' A. V. di favorirmi sempre... m'obbligano « a darli parte d'ogni mio avvenimento; vengo pertanto col mezzo « di questa a farli sapere come è talmente accresciuto l'ardire e « la temerità de' miei persecutori contro di me, che ora hanno in-« dotto il Duca, mio signore, con le lor persuasioni senza niuna « occasione a levarmi la terra di Gradara; può l'A. V. con la sua « prudenza immaginare quanto questo colpo m'abbia arrivata al « vivo e perciò atterrita e sbattuta, non per restar priva di quel « luogo, ch'a questo non ci penso... ma mi passa ben l'anima il « senso e la pessima volontà che S. A. nel far questa risoluzione « ha mostrato contro di me e queste dimostrazioni in faccia al « mondo, dove che da molti... verrà forse giudicato che ciò mi av-« venga per difetti e mancamenti miei e pur Dio sa e vede l' in-« nocenza mia: *di più il signor duca mi ha quasi detto chiara-« mente che lui non mi sforzava a partirmi di casa, ma che mi « trattava di maniera che mi conduca a mera disperazione;* or « consideri V. A. in quale affanno et angustia mi ritrovi... Resta « che io supplichi riv. tutte le A. A. Vostre... ad essermi liberali « della lor benigna protezione, che è quel solo rifugio che io abbia « al mondo in tanti guai. »

E si noti che in questa lettera, diretta da una gentildonna ad un'altra, parente bensì, ma non vista nè avvicinata mai, Livia doveva, non foss'altro per sentimento di femminile dignità, smorzare

(1) *Arch. di Firenze*, Carte d' Urbino, Cl. I, Div. G., Filza 267.

le tinte e tenersi al disotto della realtà; ben altrimenti chiaro ed eloquente è infatti un documento posteriore, ma che si riferisce a quel tempo ed a quei fatti. Fra i manoscritti della Biblioteca Albani si trova in originale una lunghissima lettera che Livia scrive a Roma alla persona incaricata di trattare i suoi interessi, e nella quale lamenta che si voglia trattarla tanto peggio di quel che s'era fatto con Lucrezia d'Este dopo l'occupazione di Ferrara: « So che mi si dirà — osserva la duchessa — ch' io non « ho fatto per servizio della Sede apost. quello che fece lei et io « lo so, poichè per grazia di Dio qua non ci è stato questo biso- « gno, ma quando ci fosse stato non mi sarei lasciato passare « avanti, come ho dimostrato, poichè per mostrarmi serva così « particolare di Sua Santità ho ricevuto continui disgusti dal si- « gnor duca; per opera di que' scellerati ci ho persa la roba e « posso dire con verità di aver esposta più volte a pericolo la mia « propria vita, et ultimamente se dicevano di volermi far metter « prigione, non era già per mancamento che io avessi commesso, « come di ciò ne chiamo in testimonio Dio, ma sì bene perchè ave- « vano sospetto che io scrivessi a Sua Santità e lo tenessi avvi- « sato dello stato del signor duca e di altre cose che si facevano « qua... » (1)

Questi documenti, che proiettano una luce così fosca sulla vita intima della Corte ducale, dimostrano con quanta esattezza l'*Ugolini* potesse scrivere che fra i due sposi in più che trent'anni di convivenza « non mai apparve segno alcuno di mala contentezza. » La verità è che se la prima consorte di Francesco Maria II, Lucrezia, dovette staccarsi da lui con un processo clamoroso nel quale, è innegabile ch'egli rappresentò una parte vergognosa ed abbietta, come ha dimostrato *G. Campori*, la seconda si vide volta a volta minacciata di monastero, di carcere e, se la paura non la fece esagerare, anche di peggio. Certo le relazioni di Livia con Roma, vivente il duca, non posson dirsi nè lodevoli, nè generose; ma chi potrà condannarla se, in tanto abbandono, essa pensava ad un porto di rifugio pel suo avvenire? E qual danno od offesa recava al moribondo marito cercando di guadagnare la grazia dei futuri padroni?

(1) Bib. Albani, M. S., II, 107.

*
* *

Per quanto grandi, non eran però queste le sole pene della sventurata duchessa. Nel luglio 1625 era stato anche arrestato all'improvviso e per ordine del Sant'Uffizio l'abate Giulio della Rovere, suo fratello. Noi abbiamo esaminato e raccolto molti documenti sul misterioso processo a cui egli venne sottoposto; sono in gran parte lettere del duca, dei fratelli e nipoti del pontefice, di Livia, di mons. Gessi, dell'arrestato istesso, ma dobbiam confessare di non esser riusciti ad afferrare le vere cause che determinarono quella severa misura, benchè da qualche allusione sparsa qua e là si possa arguire che il pretesto della cattura fosse cercato in ragioni meramente ecclesiastiche; il nome del temuto tribunale e il mistero di cui era solito circondarsi spiegano d'altronde abbastanza le tenebre che involgono quel processo.

Certo è però che mons. Gessi, tutto intento a procurare il tranquillo passaggio dello Stato d'Urbino alla Chiesa, vigilava con sospetto sugli ultimi parenti della famiglia ducale, per quanto nessuno di loro fosse nelle buone grazie di Francesco Maria: noi lo vediamo infatti, ad onta delle raccomandazioni del principe, opporsi con rispettosa fermezza al ritorno nel Ducato del marchese del Vasto « havendo relazione della natura alquanto gagliarda del detto « marchese e di alcuni suoi sensi assai difficili a moderare... perchè « piglia roba da chi l'occorre et non paga alcuno, » com'egli scrive al duca. (1) Con maggior sincerità egli diceva però in lettera cifrata al cardinal Barberini: « A me non par servizio di N. S. che, « quando venga la morte del duca si trovi qui questo signore, che « dicono essere di spiriti così gagliardi. » (2)

Ben maggiori ombre, pel suo carattere irrequieto e prepotente, gli dava Giulio della Rovere, il quale colle sue imprudenze e colla vita licenziosa dette facile mezzo ai suoi avversari di tentarne la rovina. Del duca egli era da molto tempo in disgrazia: nell'Archivio fiorentino (3) si conserva copia d'un processo iniziato contro di lui nel 1619 per furto di grani, in seguito al quale decadde dal diritto di successione nella enfiteusi della Badia di S. Lorenzo, e

(1) Arch. Fior., Carte d'Urb., Classe I, Div. G., f. 264.
(2) Epist. ms. del Card. Gessi.
(3) Classe I, Div. E, filza 96.

nella Oliveriana (1) si trova una lettera in data 30 dicembre 1618, nella quale il duca raccomanda al suo Residente in Venezia « di « aver destramente gli occhi addosso all'ab. Giulio suo nipote et « osservare i suoi andamenti e le sue azioni, senza scoprirsi in « cosa alcuna. »

Tali precedenti agevolavano il procedimento decretato dal Sant'Uffizio per ordine del pontefice stesso. Il mandato di cattura è contenuto in un dispaccio cifrato del cardinal Barberini del 18 giugno 1625; e siccome « l'esecuzione di quest'ordine potrebbe incontrare molte « difficoltà e partorire inconvenienze » — si raccomanda al Gessi di ottenere il consenso del duca ricorrendo anche all'opera del suo confessore « del quale V. S. potrebbe valersi per disporlo a non « impedire il corso della giustizia... » Nostro Signore vuole — così chiude il dispaccio — che V. S. ne dia parte alla duchessa assicurandola in nome « di S. S. che la carcerazione è seguita per cause « del Sant'Offizio, che non si potevano dissimulare; il che S. B^ne^ s'è « persuasa che S. A. per la grande pietà et prudenza sua piglierà « in buona parte, sotto il segreto solito nelle cose di questo Tri- « bunale, il cui sigillo è inviolabile. »

L'astuto prelato, più avveduto de' suoi ispiratori, comprese che con Livia, donna e sorella, bisognava parlare soltanto a cose fatte ed anzi per maggior segretezza spedì a Corte uno de' suoi segretarî « col quale solo ha confidato il grave negozio, » affinchè s'intendesse a voce col duca, « che rispose non negare d'averci alcun « senso per la congiunzione del sangue, ma che restava soddisfatto « della comunicazione avuta... et dava ogni pieno e libero assenso « nè l'avria detto alla sig. duchessa. » Il duca stesso scriveva poi al suo ultimo Residente in Roma: « Sentendo che era per cosa « spettante al S. Uff.° et in conseguenza che tendeva al servizio « di Dio, per questo e per la riverenza che si deve agli ordini di « S. S. non solo non fu da noi replicata cosa alcuna, ma quasi si « essibessimo pronti per noi medesimi all'essecuzione... » (2)

L'arresto fu quindi senza ostacoli eseguito, e l'abate Giulio venne tradotto prima nella rocca di Mondavio, poi avviato verso Roma e quindi, con pentimento che non sappiamo spiegare, rinchiuso nelle carceri di Macerata. Soltanto allora il cauto governatore ne

(1) Codice n. 396.
(2) M. S. orig. della Bib. Albani. Vol. V, 148.

dava parte a Livia colla seguente lettera, diretta a conservare alla Corte romana la preziosa devozione di quella donna: « Per il « singolare zelo, che N. S. tiene delle cose appartenenti alla reli- « gione et al S. Off., non ha potuto dissimulare le cause deferite « a quel Tribunale contro il M^se^ Giulio fratello di V. A., onde ha « a me strettamente ordinato che procuri la carcerazione della « sua persona... il che ho dovuto, come ministro obbediente, fare « che sia eseguito; è certo S. B.^ne^ per la pietà e prudenza dell'A.V., « che si contenterà pigliare in bene queste provvisioni e non le « dispiacerà se non si sono con lei comunicate prima, poichè il « segreto del S. Off.° è inviolabile, et per ogni moto, che se ne « faccia, s'incorre nella scomunica... » (1)

*
* *

« Può V. A. considerare per se medesima », scrive in quello stesso giorno Livia al marito, « in che travaglio m' abbia posto « questo nuovo accidente, non per rispetto di mio fratello, che me- « rita questo e peggio per la vitaccia, che ha avuto e per la poca « stima che sempre ha fatto dei consigli et ammonizioni dell'A. V. « e miei, ma per il titolo della causa e per altri rispetti che pos- « sono essere considerati dalla prudenza di lei, la quale supplico « umilmente che conoscendo di poter dare qualche aiuto ad esso « mio fratello si degni per somma benignità sua di farlo per quello « che ne tocca a me e per mia consolazione. » (2)

Le relazioni della duchessa col marito erano allora men tese, e il duca mostrò di essere commosso dalle preghiere e dalle lagrime di lei. Egli diresse infatti al suo Residente in Roma una lettera, una soltanto, che si conserva, originale, fra i manoscritti inediti della Biblioteca Albani: « ... Essendo seguita la carcerazione di detto Marchese, « egli scrive, con infinito travaglio d'animo della duchessa nostra con- « sorte, alla quale assaissimo compatiamo in questa sua afflizione, ab- « biamo voluto ordinarvi... che... vogliate rappresentare a S. S così la « prontezza nostra perchè restasse in ciò servita, com'anche il di- « spiacere che ne sentiamo... Supplicherete adunque (S. S.) in nome

(1) Arch. Centrale, Cl. I, G., 112
(2) Ivi.

« nostro a degnarsi d'aver per raccomandato detto marchese e ad « usar seco la singolare sua benignità e clemenza. » — Ma si affretta subito dopo ad aggiungere: « Dovreste però avvertire di « non adossarvi questo negozio più che tanto e non farne altro « senza espresso ordine nostro, per non mostrare al mondo che ab- « biamo almeno tacitamente comportata la vita ch'ha tenuto il « marchese. »

Pratiche ben altrimenti sincere faceva in favore dell'abate Giulio la sorella, mossa in parte dalla sincera simpatia che mostrò sempre verso quello scapato di marchese e in parte dalla paura che con taluna delle sue solite imprudenze potesse far perdere anche a lei la protezione papale. Timida ed inesperta, essa non capiva in che prezioso conto dovesse tenerla il governo pontificio.

Per sei mesi, dal luglio al dicembre 1625, tempestò colle sue lettere cardinali ed ambasciatori, ministri toscani e ministri romani; ciò che teme soprattutto, ciò che la spaventa è il pensiero che il fratello sia tradotto a Roma; si direbbe quasi ch'ella sapesse che Castel Sant'Angelo restituiva difficilmente le sue vittime; ricorre adunque alle più vive ed insistenti sollecitazioni per impedire il trasferimento del prigioniero. In mezzo a tante ambascie, essa era esposta senza difesa anche alle ingiurie e alle minaccie de'sudditi: « Devo dire a V. S.,» scrive al Residente ducale in Roma, « che un tal Biondi da San Lorenzo, che fu quello che « ordì la trama del marchese mio fratello, dubitando ch'io non fa- « cessi quello ch'egli merita, per essere un ribelle e cattivissimo « suddito,... doi o tre volte mi ha scritto sfacciatamente con ogni « impertinenza, et ultimamente l'allegata, nella quale mi dice s'io « non fo e se non dico, che lo farà sapere al Papa... e non avendo « io mai pensato... cosa alcuna contro di lui, così prego V. S. che... « voglia con l'opportunità del tempo rappresentare a chi s'aspetta « la sincerità mia. »

L'esame del processo fu infine deferito a tre Cardinali, e l'accusato, assalito da febbri minacciose, fu passato a men tristo carcere, in seguito a forte garanzia pecuniaria di alcuni cittadini, che speravano di rivalersi sulla duchessa. Ella non volle però assumersi una responsabilità così compromettente e posta nel bivio di scegliere fra la riputazione propria e la salute del fratello, il 5 dicembre 1625, raccogliendo tutta la sua energia, scrisse di suo pugno a Roma: « Io non so d'aver mai data tale intenzione... non

« perchè non volessi giovare a mio fratello in tutto... ma perchè, « conoscendo pur troppo bene la sua natura e il suo cervello, son « certa che porrebbe ogni studio, et altro non penserebbe dì e notte « ch'a fuggirsene, e facilmente gli verrebbe fatto; dove che il « manco male sarebbe il pagare la sigurtà, ma quella che più mi « premerebbe saria ch'andasse vagando per il mondo, non lassando « di fare qualunque indegnità... e dubiterei ancora che N. S. so- « spettasse che io... avessi tenuto mano alla sua fuga. Per rimediare « adunque a tali inconvenienti e provvedere nell'istesso tempo alla « salute del marchese, loderei che si mettesse in una stanza o pri- « gione sana e sicura, e se non fosse in Macerata, trovarla in An- « cona... o anco in Castel Sant'Angelo, se ben sin qua non avrei « voluto che fosse condotto a Roma. » (1)

Come e quando terminasse questo strano e misterioso processo, non sappiamo; dai documenti, che abbiamo sott'occhio, ci pare però di poter rilevare con piena sicurezza che al principio dell'anno successivo l'abate Giulio, per le sollecitudini di Livia, venne scarcerato, ma senza che si esaurisse il giudizio, perchè Roma voleva tener sospesa sul suo capo la temuta possibilità d'una rinnovazione della causa. Molti anni dopo infatti, nel 1631, la duchessa insisteva ancora col suo inviato a Roma perchè « riportasse seco la grazia dell'assoluzione di monsignor Giulio... non ostante i maligni offici che si son fatti e si fanno continuamente contro di lui. »

*
* *

Fra queste ed altre angustie il vecchio duca si avvicinava lentamente alla sua ultima ora, e attorno al suo letto vegliavano vigilanti e sospettosi, ad onta delle scambiate reciproche guarentigie, il governo papale, erede dello Stato, e quello di Toscana, erede delle ricchezze della famiglia.

A Firenze si temevano conseguenze disastrose dal radicale mutamento che doveva seguire e il governo mediceo, fin dal marzo 1630, aveva fatto procura generale alla duchessa Livia « affinchè soprain- « tendesse con la sua autorità e col suo affetto a tutto quello che « occorra per servizio della nipote, acciò non possa essere in modo « alcuno dannificata nel punto della morte del signor duca. » (2)

(1) Manos. orig. della Bib. Albani, II, 99.
(2) Classe I, Div. G., 7, 267.

Le apprensioni crescevano al principio dell'anno successivo e Livia stessa le alimentava colle sue lettere. Infatti il 1° marzo 1631, il governo toscano, dopo aver premesso che « della salute del « duca sono già molti giorni che *per la via di Roma* cominciano « a venir nuove poco buone » rinnova l'atto di procura, aggiungendo: « Benchè non dubitassimo punto che V. A. non fosse per « abbracciar volentieri questo carico, *trattandosi del benefizio* « *della più cara cosa ch'ella abbia al mondo* abbiamo nondimeno « ricevuto con gusto... l'amorevole offerta ch'ella ne fa con l'oc- « casione dei darci parte dell'imminenza del suddetto caso. » E tanto per asperger di soave licor gli orli del vaso, conclude: « Ri- « cordiamo a V. A. il nostro comune desiderio di goderla e servirla « in questa Casa quando a lei parrà di venire a partecipare delle « comodità di essa, potendo rendersi certa di averlo a poter fare « con la medesima autorità che vi abbiamo noi. » (1)

Il duca morì il 28 aprile; quella fibra forte e tenace aveva opposto così gagliarda resistenza all'opera dissolvente degli anni e dei malanni da restare per quattro lunghi giorni in agonia penosissima; la notizia del suo decesso si era anzi sparsa in anticipazione e le prime lettere di condoglianza portano la data dei 27; in quello stesso giorno, tanto per non perder tempo, si era raccolto anche il *Consiglio dei Quaranta* ad Urbino e in una sola seduta aveva decretate le onoranze funebri all'ultimo duca, il quale, disse il Gonfaloniere, *laborat in extremis* — e nominati gli ambasciatori pel nuovo sovrano, il Pontefice Urbano VIII. (2)

Non ci consta che l'approssimarsi della morte mutasse la natura delle relazioni passate fin lì fra il duca e la moglie, ma il perfetto riserbo che serbano su questa circostanza i documenti intimi del tempo e l'eloquente significato delle disposizioni testamentarie ducali ci autorizzano a credere ch'egli si staccasse da lei senza una parola d'affetto, abbandonandola colla stessa fredda indifferenza, con cui l'aveva sempre trattata.

*
* *

Dopo la morte di Francesco Maria, Roma che in Livia, appoggiata ai toscani, temeva un pretendente non pericoloso ma noioso,

(1) Classe I, Div. G., 7, 267.
(2) *Atti del Cons. dei XXXX*, Vol. XII.

e Firenze, cupida di quell'eredità, circuirono un'altra volta colle loro seduzioni la duchessa. Fra le molte lettere dei principi e dei governanti toscani, scegliamo questa, invero commovente ed espressiva, che le dirigeva il granduca Ferdinando II: « Deside-
« rando io che il mondo conosca la stima che faccio della per-
« sona di V. A... torno in nome anche delle serenissime mia madre
« et ava, non ad invitarla per termine di cerimonia, ma a pre-
« garla istantissimamente con vera sincerità d'affetto, che ella
« voglia venir quanto prima a pigliare e godere l'attuale possesso
« di quanto abbiamo in questi Stati, che tutto sarà sempre a suo
« servizio. E se a V. A. non piacerà di abitare nel medesimo pa-
« lazzo, dove noi risediamo, potrà eleggere quello che sia di suo
« maggior gusto in questa città, dove ne abbiamo degli altri molto
« comodi, ed anche alcuna di queste ville per sua delizia... E se
« anche vorrà servirsi... col ricevere in governo una di queste
« principali città..., come saranno Pistoia, Pisa o altra che più le
« potesse gustare, io avrò grandissimo contento dell'aiuto che mi darà
« in ciò la sua prudenza et il suo valore, rimettendo al suo arbitrio
« anche l'elezione de' ministri... Insomma ci promettiamo da V. A.
« questa consolazione et ella per sua contentezza troverà in questa
« Casa... et nipoti et figliuoli et io ho da essere in luogo di quello
« che ella ha perduto, come lo vedrà dagli effetti di vero figliale
« amore. » (1)

Non sappiamo quali ragioni inducessero Livia a respingere offerte così lusinghiere e tanto più generose di quelle che in pari tempo le faceva la Corte papale; è però a credersi che la tenessero dubbiosa e titubante le incertezze dell'avvenire. La morte della nipote Vittoria o quella di Ferdinando II potevano modificare radicalmente la sua posizione in Toscana e gettarla in ben altri imbarazzi e turbamenti; senza dubbio per questo, alle larghe promesse della Corte Medicea, ella stimò di dover preferire quelle assai più modeste ma più sicure di Urbano VIII, e per concretarle mandò a Roma Orazio Albani, assai noto a quel governo, essendo stato Residente ducale per due anni, e molto stimato ed ascoltato dal Pontefice per la devozione e destrezza con cui aveva saputo condurre le laboriose trattative, dalle quali era stata assicurata la pacifica devoluzione del Ducato alla S. Sede.

(1) Arch. Cent., Carte d'Urb., Classe I, Div. G., Filza 267.

Tutti i documenti originali di questa ambasceria sono fra i manoscritti Albani ed è sulla loro scorta che noi camminiamo.

Dei grandi, e non abbastanza noti, servigi, che Livia aveva reso in quegli ultimi anni al governo pontificio, Urbano VIII faceva ripetutamente ampia testimonianza. « Hai dato tali esempi di « pietà e d'osservanza verso la S. Chiesa », le scrive il pontefice con Breve del 1° maggio 1631, « da meritar di ricevere condegni bene- « fizii della benevolenza papale. E quelle consolazioni, che potranno « procedere da noi per sollevare la tua afflizione, non le deside- « rerai invano. » Parole anche piu espressive adoperava in altro Breve successivo del 6 maggio: « Da noi sempre si loderanno quelli « offici, che nel negozio gravissimo del principato d'Urbino, con « pietà congiunta a prudenza hai prestato; in modo che la quiete « e la pace di cotesti popoli, in parte non leggera s'abbia da rico- « noscere per beneficio della tua diligenza. Onde dopo la morte del « regnante tuo marito abbiamo paternamente assunto con mani- « festa testimonianza la tua difesa e protezione. »

Ma eran lunghe promesse con l'attender corto; Livia aveva chiesto prima il governo di Pesaro, poi quello di Iesi e n'ebbe due recise negative. Le fu invece offerta Todi col suo contado, ch'essa dovette a sua volta rifiutare « sì per essere città, la quale parte- « cipa di molte controversie ne' tribunali, come anche per la vici- « nanza di Roma, che mi accrescerebbe le spese e, quello che più « importa, sarei necessitata di venirmene a' piedi di S. S. obbligando « me stessa a quei dispendii, non voluti alla possibilità mia et allo « stato in che mi trovo, esausta affatto di denari et altre cose ne- « cessarie. » A queste umilianti confessioni era ridotta l'ultima duchessa d'Urbino, superstite d'una delle più illustri e più potenti famiglie d'Italia.

Già si era arrivati alla metà di giugno senza concluder nulla, e Livia, vedendo che alle pompose promesse mal corrispondevano i fatti, se ne lagnava indarno col suo inviato ed insisteva affinchè esigesse una pronta risoluzione « chè l'indugio non può essere se « non pregiudiziale, come ne lo dimostra l'esperienza presente, « conoscendo benissimo che sul principio l'offerte erano più ample « et ora a poco a poco le ritrovo ristrette in guisa, che non so « che più sperare di buona soddisfazione. »

*
* *

La Curia romana, che aveva ormai ottenuto il suo scopo, lesinava ora colla lente dell'avaro sulle concessioni; sorvegliava, per paura d'intrighi toscani, ogni suo passo e non le risparmiava in questo mezzo amarezze ed umiliazioni. Cominciò il Cardinal Barberini col farle aspettare per ben due mesi a Casteldurante « dove stava con grandissima scomodità » una visita che poi non fece mai. Si continuò vietandole fino una breve gita a Pesaro, ove voleva riveder le sorelle e regolare i suoi interessi, ed ordinandole infine d'allontanare da sè il fratello Giulio, l'unico parente che le restava, la sola persona cui potesse con sicurezza confidare le sue pene.

Ad ingiunzioni siffatte, anche l'animo timido e riservato di Livia, si ribella per un momento; essa versa la sua tristezza in una lunghissima lettera all'Albani, già in parte riprodotta: « Non « voglio negare, essa dice, che non mi sia doluto al vivo che la « mia fedeltà e divozione vers S. B.ne dimostrata in tante occasioni « sia riconosciuta in questa maniera e che io venghi trattata più « come ribella, che come serva fidelissima come sempre sono stata... « Nè posso restar di aggiungere a V. S. che per avermi il signor « duca scoperta serva troppo parziale di N. S. mutò il testamento « e mi levò tutto quello che prima mi lasciava... di maniera che « con quello ho perso tutto e con questo non ho guadagnato « niente... Finalmente poco preme l'andare o il non andare a Pe- « saro, ma ben mi preme al vivo questa dimostrazione di diffi- « denza, come s'io volessi andar là per procurare qualche disgusto « a S. S., dove l'intenzione mia è stato di sempre servirlo *e* « *perciò ho anche messo a pericolo la mia propria vita.* »

Anche più l'aveva sdegnata ed offesa l'ordine perentorio di cacciare monsignor Giulio; le seguenti parole sembrano infatti scritte da una mano tremante di rabbia e di commozione: « ... Non viddi « mai la maggiore empietà; non poter ne anco sopportare che un « fratello stia appresso di me per altro se non perchè non abbia « una persona da poter discorrere e confidare gl' interessi miei... « Dopo che è qui con me non so che abbia fatto cosa che non « convenga... e però lo riconosco propriamente per opera diabolica, « ma non mi pare già che il dover voglia, e sia detto con ogni rive- « renza, di dar credito subito ai maldicenti... »

In una lettera poi dello stesso monsignor Giulio troviamo una frase che rileviamo, perchè getta un po' di luce sulle sregolatezze della sua vita privata, benchè queste, come si comprende, non fossero la causa dell'imposta separazione: « Per giustificazione della mia « riputazione et coscienza, egli dice, non mi sono curato di patire « tanti disagi di prigionie, che ne ho avuto a lassare la vita... ma « tutta Casteldurante mi puote far fede mentre sono stato colà del « mio procedere et prima che vi andassi erano tre mesi che stavo « in letto... et si puole considerare mentre che si sta male non si « ha pensiero di sensualità, oltre che ormai ho 44 anni... »

La duchessa, ad onta dei suoi reclami, che rappresentano forse l'unica nota un po' risentita che troviamo nella sua vita, finì per necessità col rassegnarsi rinunziando alla gita di Pesaro e licenziando il fratello, che si ritirò a S. Lorenzo. Allora il governo pontificio, che intanto le aveva rifiutato Fabriano e Matelica, le propose il governo di... *Rocca Contrada* e *Corinaldo!* e Livia, che probabilmente cominciava a temere di peggio, finì col rassegnarsi, ma « perchè prima d'accettare le pareva necessario d'aver in mano « il Breve, aveva deliberato di ringraziare S. S. solamente circa « l'intenzione non potendo veramente fino ad ora parlar d'altro « di certo e di reale. »

E infatti al momento di stringere, da Roma si subordinò qualunque definitiva concessione alla promessa formale da parte sua di non stabilirsi a Firenze e di non recarvisi mai senza il consenso papale. Non si poteva manifestare con maggior chiarezza il sospetto in che si viveva ancora verso quella Corte! Questo tasto delicato era stato fin lì toccato con molto riguardo e molta destrezza da una parte e dall'altra; Livia aveva da principio prevenuto l'ambasciatore (lett. 16 giugno 1631) che, se fosse interrogato su quell'argomento, rispondesse « di non saper cosa alcuna e che ogni avviso le sarebbe stato nuovo; » più tardi, il 3 luglio, aveva con maggior fermezza dichiarato: « Quanto all'andata mia a Fiorenza, non posso « se non dire che la princ. Vittoria mia nipote... mostra grandis- « simo desiderio di vedermi e poichè l'ho tale anch'io di veder « lei, voglio andarvi piacendo al Signore come saranno cessati li « sospetti; non ho però mai pensato di voler far Fiorenza mia « patria, nè di volervi stanziar per sempre, ma voglio che l'andare « et il stare sia in mia libertà. »

Vana iattanza! Per quanto, se crediamo al suo segretario Fab. Ondedei, non le fossero mancate, ad onta dei suoi 46 anni, van-

taggiose proposte di matrimonio, (1) essa credette infine di rassegnarsi anche in questo alla volontà papale, dandone formale garanzia scritta, e allora soltanto, dopo tre mesi di laboriose trattative, tornava l'Albani recando seco... un altro Breve, nel quale si magnificavano nuovamente i servigi resi in passato dalla duchessa perchè il principato d'Urbino passasse tranquillamente alla S. Sede (e crediamo che Livia nella sua ingenuità in queste lodi ravvisasse davvero un complimento), la si encomiava per la giudiziosa scelta dell'ambasciatore e si concludeva: « *Ex eodem cognoscere facile* « *erit, quibus solatiis pontificia charitas cupiat munire vitam et* « *felicitatem Nobilitatis Tuae.* »

Infatti le si accordava Rocca Contrada e Corinaldo ed abbiamo visto a che caro prezzo pagasse il governo di quelle due terre. È vero che alle medesime, sett'anni dopo, si aggiunse S. Lorenzo, antico dominio della sua famiglia, e nel 1639 anche Gradara, toltale in passato dal duca per le sue equivoche relazioni colla Corte romana.

*
* *

Livia andò allora, rassegnata ma non contenta, a stabilirsi nel paterno feudo di Castelleone, ove si conserva ancora l'antico palazzo ducale e di dove son datate le sue lettere successive; essa sopravvisse al marito altri dieci anni, che furono spesi tutti in opere di beneficenza e di pietà. Il soggiorno di Castelleone pareva fatto a posta per non segnare una interruzione nella vita semiclaustrale della vedova duchessa; il suo segretario scrive infatti che « il luogo è più tosto da eremita che da cortegiano » e si consola pensando che « anche nei deserti piovono le manne. » (2)

Questo sarà forse stato vero per lui, chè a Livia non mancarono invece anche qui le tribolazioni. Basti dire che fin quel modesto retaggio della sua famiglia svegliò gli appetiti dei nipoti del Papa e che per sottrarlo alla insaziabile voracità del Card. Barberini dovette ricorrere all'appoggio del governo toscano: « La « perdita di questo loco pel ser.mo Granduca, che ha tanto »

(1) « Ricercata e stimolata da diversi principi a serenissime nozze, « qual sagace Ulisse chiuse l'erecchie al suono dell'altrui promesse, sti- « mando forse che chi fu degna un tempo di mirare il Sole, non debba « guardar le stelle (*Oraz. funebre, Pesaro 1641*). *Lume d'Italia, sole d'Europa* aveva poco prima l'oratore chiamato... il duca Francesco Maria!

(2) Fab. Ondedei, *Lettere scritte a proprio nome* (Bologna 1639).

scrive essa, impaurita e commossa, alla nipote Vittoria, « non « saria di considerazione alcuna, ma a me che non ho altro in « questo mondo, sarebbe l'ultimo di tutti i miei mali, e potrei con « ragione dire che la mala fortuna con che nacqui, m'avesse accom- « pagnato alla sepoltura, benchè anche senza questo la conosco « pur troppo compagna di tutte le mie cose. » (1) Si vede che i Barberini, dolenti che il Pontefice avesse resistito al desiderio di formar dello Stato d'Urbino un principato per la sua famiglia, volevano almeno metter le mani sopra una parte del patrimonio privato dei della Rovere!

E intanto quella buona lana di monsignor Giulio, per la vita licenziosa che menava e probabilmente per le frequenti e poco corrette intraprese... cavalleresche, era sempre in mezzo a fastidi ed a pericoli gravi e per evitarne di maggiori aveva dovuto finire coll'allontanarsi del tutto dallo Stato pontificio, facendo la vita randagia e vagabonda dell'esule per propria colpa. Siamo anzi imbarazzati a dichiarare se fosse semplice partenza o vera fuga!

Livia, pietosamente velando le colpe del fratello, scrisse il 10 marzo 1632 (*Arch. Med.*, *5960*) a Mad. Cristina, colla quale fu sempre in cordialissimi rapporti, che « per liberare Mons. Giulio « dalli pericoli et cattive fortune che gli soprastanno per causa « delle crudelissime persecuzioni... e della mala volontà che gli si « porta, » aveva determinato di mandarlo in Toscana e lo raccomandava vivamente alla protezione ed alle premure di quel governo. E i Medici largheggiarono anche in questa volta cortesie ed in concessioni d'ogni maniera; non solo infatti accolsero con festa quell'ospite inquieto e pericoloso, che rimase poi sempre e morì in Toscana, ma con liberalità veramente principesca gli assegnarono una provvisione annua di due mila scudi ed un magnifico palazzo per lui e pei suoi famigliari. Questo apprendiamo da una lettera di Livia stessa, che ringrazia con parole di sentita riconoscenza.

Ma vantaggi così eccezionali non bastavano a quello scapestrato di marchese; abituato a vita assai spendereccia e ad imprese costose e poco in armonia coll'abito che portava, egli mostrava la sua gratitudine alla sorella chiedendo in tutti i suoi scritti e qualche volta, con minacciose parole, esigendo denaro; ma Livia o perchè gli anni e l'indipendenza le dessero maggiore energia, o per vera strettezza economica, o infine per quella bene-

(1) Ab. Tondini, *Lettere di illustri italiani* (Macerata, 1782).

fica e naturale reazione che anche negli animi più deboli provocano sempre le intemperanze de' prepotenti, rispondeva sì con affetto e con generosa larghezza fin dove poteva, ma anche con fermezza e con vigore del tutto insoliti in lei. « E adesso e per « l'avvenire gli scriveva il 14 gennaio 1635 — i denari saranno « suoi, quando ci saranno, ma non essendovi, può assicurarsi che nè « buone parole nè minaccie faranno mai ch'ella conseguisca il suo « intento. » — E il 6 gennaio 1636 rincalza: « Con tenerissimo sen- « timento compatisco il suo male e anche le sue necessità; per quello « ci vuole la mano di Dio per risanarla, per queste vi vorrebbe la « borsa del Re di Spagna per sopirle, perchè V. S. ha l'animo « troppo grande e li piace troppo di spendere, e fors'anche in quelle « cose che potrebbe far di meno. (1)

Intanto un po' per le abitudini libertine, un po' pel suo carattere irrequieto e prepotente, monsignore s'era alienato anche il governo di Toscana, stanco di quel molesto ospite, tollerato fin lì per riguardo alla duchessa. Giulio domandava intanto l'intervento della sorella affinchè gli ottenesse da Roma il permesso di tornare in patria; ma la domanda di quell'incorreggibile sciagurato dovette spaventare Livia, che con giustificata durezza rifiutò la propria mediazione, aggiungendo: « Dovrà andar cauto circa la sicurezza della « sua persona per isfuggire ogni affronto e sopra tutto non si lasci « consigliare di venirsene qua, sperando ch'io dovessi ricettarlo, « perchè potrebbe ingannarsi e può credere che le sarò sempre più « amorevole di lontano che d'appresso. »

Molto più chiaramente si esprime nello stesso giorno con uno dei più intimi famigliari del marchese: « ... Col mezzo mio solo, essa « dice, quei principi di Toscana se gli mostrarono così benigni e « generosi e avrebbono fatto dimostrazioni più rilevanti, se egli « non avesse voluto secondare la corrente de' suoi soliti capricci, « i quali finalmente l'hanno ridotto per propria violenza e non già « per malignità altrui nello stato in che si trova... Io so che, come « sorella, l'ho più e più volte avvertito, pregandolo a lasciar quelle « pratiche, che tanto gli pregiudicavano appresso Dio e appresso « il mondo, ma tutto indarno... perchè ha voluto sempre cammi- « nare con la solita libertà di vivere, la quale si rende tanto noiosa « agli occhi di quei principi così esemplari. »

Si vede che Livia conosceva molto superficialmente i costumi

(1) Arch. Centrale, Carte d'Urb.°, Classe I, G., 107.

della Corte fiorentina! Sparve del resto assai presto quel giusto risentimento e, lasciando prevalere i sentimenti dell'animo buono e gentile, ella finì coll'interporsi paciera e mediatrice in favore del fratello « amato in tenerissimo modo » e riuscì a riporlo nelle buone grazie dei Medici, ottenendo subito in compenso... nuove domande di denaro. Tanta ostinazione alterò veramente il tranquillo animo di Livia, che il 28 maggio 1636 con istraordinaria vibratezza rispose: « ... Lascerò ch'ella gridi, perchè ad ogni modo « li converrà d'aver pazienza. Mille volte li ho scritto che quando « i denari non si mandano, è segno che non ci sono... e se con « l'assegnamento delle mie paghe, V. S. Illustrissima non può far « a tempo le debite provvisioni, le faccia con quelle del Granduca, « che ha miglior borsa di me, nè ha da mendicar denari, come « sono astretta a far io... »

Tre mesi dopo, nell'agosto 1636 (a quanto apprendiamo dal *Diario Fiorentino* di *Francesco Settimanni*, che si conserva nell'Archivio mediceo ed è così ricco di notizie), la morte di monsignor Giulio, avvenuta a Pisa, liberava da quelle perpetue molestie la buona Livia, la quale, nella sua dolcezza, si sarà forse rimproverata della amarezza insolita di quelle ultime lettere.

***

Della famiglia dei signori d'Urbino, non restava più che la giovinetta Vittoria della Rovere, allevata, sotto la sorveglianza dei Medici, in un monastero di Toscana e fidanzata fin dall'infanzia al Granduca Ferdinando II. Per quell'unico rampollo del suo Federico, Livia mostrò sempre una grande ed affettuosa tenerezza; nelle sue lettere chiama la nipote « *la cosa più cara che abbia al mondo* — « *il solo, unico e caro oggetto di tutti i suoi pensieri;* » (1) e riprende per lei la firma espressiva che usava un giorno col figliuolo: « *affezionatissima madre, che l'ama più di sè stessa.* » (2)

La giovane Vittoria, che a Firenze, anche nei documenti officiali, si designava ormai col titolo di Granduchessa, o per spontanea e naturale inclinazione dell'animo o per benevolo consiglio altrui, mostrava ricambiare con altrettanto affetto le squisite e generose premure dell'ava; cresciuta nel freddo ambiente d'un chiostro, che dette poi un'impronta così singolare a tutto il suo ca-

(1) Arch. cent., Carte d'Urb., I, G., Filza 267.
(2) Arch. Mediceo, Busta n. 5960.

rattere, aveva perduto mentr'era in fasce il padre, sulla cui morte correvano ancora sinistre e misteriose voci e pochi anni dopo anche la madre, passata a seconde nozze e da altri figli e dalle fortunose vicende della Germania tratta a non consacrare che pallide e scarse memorie a quell'unico frutto del suo primo amore: non le restava adunque che l'ava materna Cristina, che la tenne invero in conto di figliuola, e l'ava paterna Livia, che, ad onta della lontananza, mostrò sempre di considerarla come l'oggetto più caro dei suoi pensieri e delle sue cure.

E Vittoria riversa su lei l'affezione che non poteva aver per la madre, immemore e lontana; udiamo infatti essa stessa: « Ar-« rivò, le scrive il 16 maggio 1631, la nuova della morte del nonno « et io non fo altro che piangere, vedendomi rimasta senza padre, « *et posso dir senza madre, perchè stando così lontana è come s'io* « *non l'avessi*, nè mi basteranno per mia intera consolazione le « continue carezze e i favori che mi fanno queste Altezze, finchè « non viene a star qua V. A., *che è in luogo di mia cara madre* « *et mi vuol bene forse più di lei; io per me lo credo*, perchè non « ricevo da lei le amorevolezze, che mi fa V. A. et molte più ella « me ne farà, quando sarà in questa Casa, dove è aspettata da tutti « con tanto desiderio. » (1)

Livia infatti vagheggiava da gran tempo il pensiero di recarsi a Firenze per riveder — giovinetta — la nipote che bambina era stata strappata alle sue carezze; ma doveva di volta in volta rimettere l'esecuzione del progetto per le gelosie del governo pontificio, la cui diffidenza non era ancora cessata. Finalmente l'occasione propizia si presentò nel 1637, essendosi deciso di celebrare le nozze fra Vittoria, che aveva appena tocchi i quindici anni e Ferdinando II. Livia prese allora una subita decisione ed esternò il desiderio d'assistervi, ma le paure di Roma, strano a dirsi, dopo tanti anni non erano ancora svanite del tutto; talchè, con timidezza che mal s'accorda coi precedenti calorosi inviti, il Granduca stesso così le scriveva nell'aprile di quell'anno: « ... Poichè « se n'ha da dar conto a S. S., com'è necessario per tutti i rispetti, io « stimo a proposito che, prima che V. A. lo faccia con sua lettera, il « mio ambasciatore scopra il senso di S. S., perchè nè a me piace-« rebbe di andar ad incontrar disgusti... nè a V. A. sarebbe di servi-« zio per cotesti suoi interessi il farlo senza la soddisfazione di S. B^e. »

(1) Arch. cent., Carte d'Urb., I, G., 267.

Urbano VIII si fece lungamente pregare, ma accordò il desiderato permesso e Livia annunziava la sua prossima partenza per Firenze con lettera del 15 giugno 1637, perchè soltanto allora le era giunto il *placet* pontificio. Era la prima volta in vita sua che la duchessa, già vecchia, usciva dai confini dell'antico principato d'Urbino, ma il cuore le palpitava di gioia, quasi sperasse di rivedere, in quelle della nipote, le care sembianze del figlio perduto!

Essa arrivò a Firenze il 2 luglio, come apprendiamo dal citato *Diario* del *Settimanni* (Arch. di Stato, Vol. IX) e vi fu accolta con pompa straordinaria, recandosi ad incontrarla tutti i principi della famiglia « seguiti da cento carrozze piene di gentildonne; » assistette alle feste nuziali e cordialmente trattata e riverita si fermò fino alla metà di dicembre, per quasi sei mesi, presso la Corte medicea, che ospitava in quella solenne occasione anche il duca di Parma.

Livia scrisse senza dubbio questi tra i suoi pochi giorni felici e ne portò sempre caro e gradito ricordo; ciò è chiaramente dimostrato dal suo testamento, fatto due anni dopo e conservato nell'Archivio di Stato a Firenze, (1) nel quale essa nomina erede generale del suo patrimonio la nipote Vittoria. Tutti i beni privati dei della Rovere passavano così a Firenze e noi consacriamo questa e tutte le altre memorie inedite del presente studio a quegli scrittori, che con molta leggerezza vollero, senza prove, ravvisare nei Medici i presunti assassini di Federico Ubaldo. Certo, sospetto così sinistro non ebbe mai nell'animo la madre di quello sventurato principe, per la quale anche il dubbio soltanto avrebbe pur dovuto essere argomento di pensieri d'odio e di vendetta!

Tornata alle sue terre, la vecchia duchessa, sola e dimenticata, passò gli ultimi anni suoi in mesta solitudine, tormentata da malattie terribili. Ebbe però la fortuna di morire senza conoscere le discordie vergognose, che fin da' primi tempi turbarono la coppia granducale, alla prosperità della quale, scrive il suo segretario, tutti i pensieri di lei erano intenti. Essa spirò il 6 luglio 1641 a Castelleone, che deve alla pia e benefica principessa la fondazione del suo monte di pietà, ma volle esser sepolta nella sua città natale, di dove l'avevan respinta le ingiustificate gelosie papali. La sua salma fu quindi trasportata a Pesaro e deposta nel cimitero annesso al convento del Corpus Domini, del quale era allora ba-

(1) Corte d'Urb., Cl. I, Div. E., f. 94.

dessa sua sorella suor Livia, e dove viveva pure l'altra sua sorella, suor Maria.

Ma la infelice donna, così sventurata in vita, non ebbe pace dopo morte! Il monastero del Corpus Domini fu soppresso fin dai tempi napoleonici; le monache disperse il 14 luglio 1810; il luogo venduto due anni appresso a privati. E così, ad onta di diligenti ricerche, non sappiam dire dove abbiano infine trovato pace e riposo gli ultimi resti della povera Livia. I suoi tristi presentimenti s'erano pienamente verificati: la mala fortuna, con che era nata, l'aveva accompagnata fin nel sepolcro!

***

Son queste le vicende dell'ultima duchessa d'Urbino. Delle illustri gentildonne, che passarono per questa Corte così giustamente celebrata, non ve n'ha forse alcuna, cui Livia possa essere paragonata; essa non ebbe nè l'erudizione di Battista Sforza, nè le romantiche avventure di Lucrezia d'Este, nè l'animo vigoroso e fermo di Eleonora Gonzaga, nè le matronali virtù di Vittoria Farnese; non il vivace spirito di Maria Pia o la grazia severa di Claudia, nè l'aureola d'un lungo martirio come la moglie dell'ultimo dei Montefeltro.

La sua vita si svolse in quella modesta oscurità, che i mutati tempi consentivano; non seppe cosa fosse amore e se due volte, com'è lecito sospettare, si lasciò sfuggire uno sguardo o una parola d'innocente simpatia, espiò la prima colla rovina d'un grande infelice, la seconda collo straziante e fatale distacco dal figlio. Perduta in tenerissima età la madre, fu sempre in tormentose angustie pel padre e pel fratello; trattata con austera durezza e sospettosa diffidenza dal marito, abbeverata d'amarezze dal figlio, la sua storia è rappresentata da una serie quasi non interrotta di sventure, alle quali si sottomise or con passiva rassegnazione ora con eroica fermezza, ma che meritavano ad ogni modo d'essere ricordate, non foss'altro perchè gettano molta luce sulle circostanze che precedettero ed accompagnarono la caduta d'uno dei più antichi e più celebri Stati d'Italia.

(*Fine*)

G. Scotoni.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso dell'onorevole Crispi — Le imposte — La nuova sessione — I dazi differenziali — Il trattato con Menelik — Lo Czar a Berlino — Germania e Russia — La Bulgaria e la Serbia — La Regina Natalia — Il viaggio dell'imperatore di Germania a Costantinopoli — Il principe di Bismarck e i conservatori — I ballottaggi in Francia — Il Re di Portogallo.

Il discorso dell'onorevole Crispi, aspettato con tanta ansietà, è stato, più che altro, un'apologia dei due ultimi anni di governo. Coloro che aspettavano dichiarazioni importanti e gravi rivelazioni, son rimasti delusi. L'onorevole Presidente del Consiglio non è entrato nel campo riservato al discorso della Corona che dovrà inaugurare la imminente Sessione legislativa, e, in verità, nessuno poteva ragionevolmente aspettarsi ch'esponesse il programma dei lavori parlamentari. Questo, ripetiamo, è compito che spetta al discorso Reale, e all'onorevole Crispi non va mosso rimprovero se ha rispettato le buone consuetudini costituzionali. Così pure, essendo prossimo il giorno in cui il Parlamento sarà chiamato a udire la parola del Sovrano, sarebbe parsa intempestiva qualunque dichiarazione troppo accentuata intorno alla politica estera e al presente stato delle relazioni internazionali. Il discorso di Palermo non è dunque che un ampio riassunto del passato e una difesa qualche volta abile e qualche volta superflua degli atti compiuti all'interno e all'estero dal Ministero presieduto dall'onorevole Crispi. In tale condizione di cose la necessità del discorso stesso sarà da taluno posta in dubbio; non da noi, però, che crediamo dover i membri del Governo — e a più forte ragione il Capo di esso — rivolgersi fre-

quentemente al paese durante le vacanze parlamentari, com' è costume presso gli altri popoli retti da istituzioni simili alle nostre. E vorremmo che anche i rappresentanti della nazione s' indirizzassero più spesso agli elettori e ad essi rendessero scrupolosamente conto, al finire di ogni Sessione, del proprio operato. L'onorevole Crispi merita dunque lode se quel costume ha seguìto. Però anche entro i limiti testè accennati, anche in un semplice resoconto riassuntivo, egli avrebbe potuto, su alcune questioni, essere più chiaro ed esplicito e uscir dai termini generali. A cagion d'esempio, la parte del discorso relativa alla questione finanziaria si riduce ad affermare che essendo aumentati oltre le previsioni i proventi dello Stato, non si domanderanno per quest' anno nuovi sacrifizi ai contribuenti. Ma basta ciò a rassicurare gli animi sulle condizioni della finanza? Se il lieve miglioramento avvenuto nei proventi bastasse davvero ad eliminare il bisogno di nuove imposte, come si spiegherebbero i sinistri presagi che intorno all'avvenire delle nostre finanze facevano gli onorevoli Giolitti e Seismit-Doda prima di diventare ministri? Si trattava non già di un disavanzo transitorio, ma di un disavanzo che minacciava di farsi permanente e cronico. Come mai in questi mesi, le cose son siffattamente mutate da giustificare le rosee speranze ora manifestate dall'onorevole presidente del Consiglio? Converrà pertanto che sul problema finanziario le discussioni parlamentari diffondano maggior luce, e si aspetta con impazienza l'esposizione finanziaria che l'onorevole Giolitti, stando alle voci che corrono, farà appena il Parlamento avrà ripreso i suoi lavori. Vedremo allora in quale misura egli riuscirà a giustificare l'asserzione che a Palermo riscosse tanti applausi. Questi non mancano mai a chi reca qualche lieta notizia ai contribuenti. Ma in materia di tanto momento, importa che le affermazioni sieno commentate e illustrate dalle cifre, che sole valgono a salvarci dalle funeste illusioni.

Anche per quanto concerne la costituzione dei partiti il discorso non ci pare che scenda a conclusioni abbastanza pratiche. Da prima l'onorevole Crispi rievoca il nome dell'antica Sinistra, quasichè gli antichi partiti storici ancora esistessero o, per lo meno, avessero ragione di esistere. Poi fa appello a tutti i partiti costituzionali affinchè appoggino e sorreggano il Governo contro i partiti estremi. E l' onorevole presidente del Consiglio svolge considerazioni giustissime quando dice che la difesa delle istituzioni non va abbandonata esclusivamente ai mezzi legali dei quali può disporre il Governo, e che i partiti costituzionali hanno l'obbligo di scuotersi e di unirsi per aiutare il Ministero in que-

st'opera santa. Ma non hanno torto neppure coloro i quali osservano che l'unione e l'azione dei partiti costituzionali devono essere promosse e dirette dal Governo stesso. Ora, affinchè i partiti costituzionali si scuotano, si muovano, si uniscano è necessario, in primo luogo, che sieno posti in grado di formarsi un concetto ben chiaro della politica che il Ministero intende seguire riguardo ai partiti estremi. Quali sono, secondo l'onorevole Crispi, i veri nemici delle istituzioni? Dove incominciano e dove finiscono i partiti costituzionali dei quali il Governo domanda l'aiuto? Che cosa significano le parole: « governare con la libertà? » La libertà non è subordinata all'impero della legge? Non governava con la libertà anche il conte di Cavour, il quale non ha mai esitato a tener in freno i partiti extralegali, neri o rossi che fossero? Finchè il Governo starà, a tale proposito, nell'indeterminato, finchè i partiti costituzionali non si sentiranno alla loro volta fortemente sorretti e guidati dall'azione governativa, sarà difficile la desiderata unione, e più difficile ancora che quei partiti prendano spontaneamente una iniziativa, la quale spetterebbe invece al Ministero. L'onorevole Crispi non ha voluto disgustare i moderati, e al tempo stesso, ha evitato d'irritare i radicali. Il che non giova a rischiarare la situazione parlamentare; alla riapertura della Sessione ci ritroveremo, probabilmente, in condizioni identiche a quelle dell'anno passato. La difesa dell'impresa africana e della politica estera non presentava difficoltà. In Africa l'abilità dei generali Di San Marzano e Baldissera, l'abnegazione delle nostre truppe e la fortuna che ha suscitato avvenimenti impreveduti, ci condussero a risultati superiori alle più ardite speranze. La politica estera, che ha per fondamento la triplice alleanza, ottenne da gran tempo la sanzione della grande maggioranza del popolo italiano, e l'onorevole Presidente del Consiglio ha durato poca fatica a confutare le accuse mossegli esclusivamente dal partito francofilo e repubblicano. In questa parte del discorso non erano da aspettarsi novità. La triplice alleanza ha scopo pacifico; l'Italia non vuol farsi provocatrice; per quanto da noi dipende, le nostre relazioni con la Francia saranno sempre amichevoli; se vogliamo essere rispettati e al riparo da qualunque offesa, dobbiamo esser forti — queste ed altre dichiarazioni dello stesso genere sono state oramai ripetute fino alla sazietà. Nessuno pensa in buona fede che il disagio economico provenga dall'indirizzo della politica estera. Anche questa volta le dichiarazioni dell'onorevole Crispi sono state ultra pacifiche e tali senza dubbio saranno pure quelle che verranno fatte, tra breve, nel discorso della Corona. Ma, per le condizioni generali di Europa,

nè l'onorevole Crispi, nè altri può far sicuri pronostici sulla maggiore o minor durata di questa pace armata e costosa che, quasi più di una guerra, inaridisce le sorgenti della pubblica ricchezza.

In complesso, il discorso di Palermo ha fatto buona impressione all'estero, salvo in Francia dove si è perduta la facoltà di ragionare sulle cose nostre. All'interno non muta sostanzialmente lo stato delle cose. I deputati presenti al banchetto erano abbastanza numerosi se si tien conto della relativa lontananza di Palermo e dei disagi del viaggio. È da notare però che l'antica Sinistra affettuosamente ricordata dal Crispi, vi era scarsamente rappresentata; il maggior nucleo dei presenti era formato dalle frazioni e dai gruppi parlamentari che si accostarono al Crispi, come si erano accostati al Depretis, dimenticando le antiche divisioni dei partiti. È questo un sintomo del quale il Ministero dovrà tener conto e che certamente si riprodurrà a Camera riunita. Ancora non si conosce il giorno preciso in cui verrà inaugurata la Sessione, ma si ritiene che sarà verso la metà del prossimo novembre. Uno dei primi disegni che verranno presentati e discussi sarà quello per la abolizione dei dazi differenziali, del quale è stato fatto cenno nel discorso di Palermo. È questa una concessione spontanea che facciamo alla Francia, una prova di buon volere che le offriamo, ma non c'illudiamo sulla possibilità che il Governo francese ci dia il contraccambio. Già alcuni giornali francesi fanno osservare che, aboliti i diritti differenziali, la tariffa generale italiana resta pur sempre superiore alla francese. Comunque sia, il provvedimento del Governo italiano apre la via alla conciliazione, e se la Francia non ne apprezzerà il giusto valore, noi almeno potremo dire di aver compiuto un atto di cortesia internazionale.

Abbiamo rammentato poc'anzi i felici risultati dell'impresa africana. Il governo potrà menarne vanto davanti al Parlamento; è certo che su questo punto l'Opposizione si trova interamente disarmata. Il trattato conchiuso con Menelik ci assicura vantaggi considerevoli, estende e determina in modo soddisfacente i confini dei nostri possedimenti africani, ci dà una sicurezza che sarà il fondamento della prosperità della nostra colonia, e finalmente in forza di esso assumiamo il protettorato dell'Etiopia e la rappresentanza diplomatica di quel vasto Impero all'estero. Vi è un solo punto nero: Menelik non è ancora padrone del Tigrè. Pure non si dubita ch'egli se ne impadronirà ora che siamo entrati nella stagione propizia alle operazioni militari. Forse non è lontano il tempo in cui la nostra colonia africana diventerà rimuneratrice; ma crediamo assolutamente prematura la voce che a Massaua si voglia stabilire

fin d'ora un'amministrazione civile. Era perfino stato annunziato che all'ufficio di Governatore civile fosse stato destinato il comandante De Amezaga, già ufficiale della nostra marina da guerra. E con queste voci si connetteva quella che il generale Baldissera avesse chiesto di essere richiamato in Italia. Ammettiamo anche noi che la sua permanenza in Africa male avrebbe potuto conciliarsi coll'arrivo di un Governatore civile. Siamo però d'avviso che, per ora, nessuno di questi fatti si avvererà. Per qualche tempo ancora conviene che, in Africa, tutti i poteri sieno concentrati nell'autorità militare, e nessuno saprebbe esercitarli meglio del generale Baldissera. E d'altronde, come si può pensare a stabilire un'amministrazione civile a Massaua prima che Menelik sia veramente padrone di tutta l'Etiopia e v'abbia posto salde radici e sia tolto ogni pericolo di sorprese? Ciò che abbiamo conseguito è molto, ma non dobbiamo procedere con cieca fiducia, quasichè Massaua e il suo territorio fossero in condizioni di sicurezza uguali a quelle del Continente italiano. Intanto, parecchi deputati si sono recati in Africa ed altri si preparano a raggiungerli. Potranno così al loro ritorno parlare con maggior competenza della questione africana, la quale per molti era un libro chiuso.

È anche un libro chiuso, nell'ora in cui scriviamo, la visita dello Czar a Berlino. Nessuno s'aspettava ch'essa modificasse profondamente la politica europea. Noi stessi, scrivendone altra volta, abbiamo detto che non conveniva esagerarne gli effetti. La restituzione della visita all'imperatore Guglielmo, dicevamo allora, non compromette la Russia: il rifiuto di restituir quella visita sarebbe quasi una dichiarazione di guerra. Perciò non abbiamo mai posto in dubbio il viaggio dello Czar a Berlino. Aggiungevamo però che questa visita, pur non vincolando la politica russa, era, per sè stessa, un indizio di pace, non potendosi supporre che lo Czar andasse a Berlino alla vigilia di aprire le ostilità. La visita infatti è avvenuta, e quantunque sui particolari di essa sieno corse molte versioni diverse, tuttavia l'impressione generale è che abbia giovato alla causa della pace. Il contegno dello Czar, da principio freddo e riservato, si è fatto poco a poco più aperto ed espansivo. L'imperatore Guglielmo ha ripetutamente manifestato sentimenti d'amicizia per l'ospite suo, e molto abilmente a queste manifestazioni ha dato una intonazione più vibrata a misura che lo Czar le accoglieva con crescente affabilità. Da ultimo l'imperatore ha rammentato le vittorie ottenute in comune dagli eserciti della Russia e della Germania contro la Francia, e lo Czar ha risposto commosso, bevendo alla salute dell'eser-

cito germanico e compiacendosi di quei ricordi. La risposta dello Czar ha, se non altro, posto in chiaro che nessuna alleanza è stata conchiusa fra la Russia e la Francia, e che quest'ultima s'inganna a partito se spera che la Russia l'aiuti ad effettuare i suoi disegni di rivincita. Lo Czar se fosse alleato della Francia, o in procinto di diventarlo, si sarebbe condotto in altra guisa a Berlino. E alla Germania, come abbiamo detto più volte, basta la certezza di tener divisa la Russia dalla Francia, sperando essa di risolvere le altre questioni con la pazienza e col tempo. Anche intorno al colloquio dello Czar col principe di Bismarck corrono notizie contraddittorie; secondo i giornali francesi il Gran Cancelliere germanico ne sarebbe uscito assai malcontento. Ma i giornali francesi son parte troppo interessata per meritar fede piena ed intera; essi tengon conto di tutti i più lievi indizi favorevoli alla loro tesi e trascurano quelli assai più gravi che sembrano smentire le loro speranze. Per citarne uno solo, era stata annunziata con grande pompa la visita dello Czarevich all'Esposizione di Parigi, e invece lo Czarevich non solamente non si è recato nella capitale francese, ma per invito dell'Imperatore di Germania, è stato presente alle manovre delle truppe tedesche. La stampa francese si pasce d'illusioni e, come abbiamo detto più volte, la Russia tenterà ogni via per giungere al proprio scopo senza stringere alleanza colla Francia repubblicana. L'opinione più verosimile è che durante la presenza dello Czar a Berlino, le relazioni tra la Germania e la Russia sieno alquanto migliorate, e l'Imperatore Guglielmo e il Principe di Bismarck abbiano fatto quanto era in loro potere per dimostrare allo Czar che le domande ragionevoli della Russia non sono sistematicamente avversate dal governo germanico.

Del resto, l'opinione che tali sieno stati i risultati del viaggio dello Czar, si viene sempre più accreditando. Anzi essa ha dato origine ad alcune voci, secondo le quali a Berlino sarebbe stato definitivamente fissato un componimento amichevole tra la Russia e l'Austria-Ungheria per quanto riguarda le faccende balcaniche. Secondo queste voci, sarebbe stato stabilito che l'azione della Russia debba svolgersi liberamente in Bulgaria e quella dell'Austria-Ungheria in Serbia — in altri termini che il Principe Ferdinando di Bulgaria debba essere sacrificato ad ogni costo ai risentimenti dello Czar, e che l'Austria abbia il diritto d'intervenire in Serbia, qualora a Belgrado il partito russofilo susciti qualche torbido. Il Principe Ferdinando, com'è noto, da alcuni giorni ha lasciato i suoi Stati e si è recato a Vienna e di là a Monaco di Baviera, e questo suo viaggio improvviso ha somministrato materia a innumere-

voli dicerie. Si affermò che lo avesse intrapreso per negoziare un imprestito; altri disse che dovesse fidanzarsi ad una delle figlie del Duca di Alençon, e non mancò neppure chi la spiegazione di quel viaggio volle cercare in pretesi dissidii tra il Principe e i suoi ministri. Fra le altre versioni c'è pur quella che il Principe Ferdinando avvertito di ciò che si tramava a suo danno dalle principali Potenze, sia partito da Sofia per non dare pretesto ad un intervento armato della Russia, oppure sia andato a Vienna per tentare personalmente di deviare il colpo dal quale era minacciato. Queste ultime congetture non si fondano finora sopra alcun fatto preciso. Se qualche accordo è stato preso a Berlino nel senso testè accennato, non se ne vedranno gli effetti che fra qualche giorno. Veramente questo accordo non sarebbe che il ritorno puro e semplice al trattato di Berlino, il quale poneva la Bulgaria sotto la dipendenza della Russia, e la Serbia sotto quella dell'Austria-Ungheria. Lo Czar ha sempre insistito affinchè il trattato venisse lealmente rispettato da tutti, ed è noto che se si risolvesse la questione bulgara secondo i suoi desideri, la Russia se ne terrebbe paga e non cercherebbe altro per qualche anno.

Una combinazione come quella che abbiamo riferito assicurerebbe la pace per un lungo periodo di tempo. Giova qui ricordare che la Germania non ha mai palesato una grande tenerezza per la Bulgaria; il principe di Bismark dichiarò più volte che per la questione bulgara non conveniva turbare la pace d'Europa, anzi disse crudamente che gl'interessi della pace dovevano andare innanzi alle aspirazioni e alla felicità del popolo bulgaro. Ma a noi pare che il così detto componimento amichevole debba incontrare serii ostacoli. E innanzi tutto l'Austria-Ungheria si è siffattamente compromessa in favore del Principe Ferdinando che ora le riuscirebbe difficile una decorosa ritirata. Converrebbe, per lo meno, che le fossero assicurati larghi compensi. La stampa di Vienna e di Pest ha accolto con diffidenza il viaggio dello Czar a Berlino; l'alleanza austro-germanica è sempre salda, ma non si ignora in Austria che il governo germanico è disposto a far grandi concessioni alla Russia pur d'impedire un conflitto. Certo l'eventuale intervento austriaco in Serbia sarebbe quell'importante compenso di cui parlavamo non ha guari, ma come lo si potrebbe accordare con le solenni promesse dell'Imperatore Francesco Giuseppe e del Conte Kalnoky di rispettare l'autonomia dei piccoli Stati balcanici? È vero che, in politica queste promesse non hanno che un valore relativo, sopratutto quando sono in contrasto con più alti interessi.

Abbiamo esposto tutte le ipotesi e le congetture che si fanno, senza assumere la responsabilità di alcuna di esse. È manifesto che la Germania fa un nuovo sforzo per assicurare la pace e spera di riuscirvi ed è lecito supporre eziandio che la visita dello Czar abbia accresciuto queste speranze. Ma, ciò nondimeno, siamo ancora in un periodo d'incertezza, la quale è resa maggiore dalle condizioni della Serbia dove la presenza della Regina Natalia è cagione alla Reggenza di serii imbarazzi I Reggenti non intendono che la Regina turbi l'azione del governo; d'accordo col Re Milano le hanno concesso di vedere il figlio, ma ora sarebbero ben lieti di persuaderla ad allontanarsi da Belgrado. Non pare che i modi adoperati dalla Regina Natalia per raggiungere il proprio intento le abbiano giovato. Anche in Serbia l'opinione pubblica incomincia a volgersi contro di lei. Si trova ch'essa non ha dato prova di tatto, nè di prudenza e che forse non aveva torto il Re Milano quando l'accusava di ordire continuamente intrighi politici.

Un altro fatto che si presta a' più svariati commenti è la prossima visita dell'Imperatore Guglielmo a Costantinopoli. È impossibile non attribuirle uno scopo politico e non considerarla come un altro passo per giungere alla sistemazione degli affari d'Oriente. Ma il discorrerne lungamente oggi sarebbe fuor di tempo; a visita compiuta se ne potranno meglio misurare le conseguenze. L'Imperatore di Germania sarà fra pochi giorni in Italia, ospite del nostro Re a Monza e di là si recherà con l'Imperatrice a Genova dove s'imbarcherà per la Grecia. L'attività del giovine imperatore è veramente straordinaria, ma all'attività è pari il desiderio di dare alle principali questioni europee un assetto che permetta ai popoli di respirare. L'Imperatore Guglielmo ha smentito tutte le poco liete previsioni che da taluno erano fatte sul suo conto prima che salisse sul trono. All'estero ha lavorato e lavora di continuo ed efficacemente per la conservazione della pace. All'interno ha resistito a coloro che speravano di spingerlo nelle vie della reazione. Ancora recentemente è intervenuto personalmente per dar sulla voce ai conservatori intransigenti e feudali che avrebbero voluto escludere dalla maggioranza ministeriale gli elementi liberali e tentavano al tempo stesso di separare il Monarca dal Gran Cancelliere. Questi sforzi son tornati vani, o, per meglio dire, non valsero che a rendere più salda la posizione del Principe di Bismarck.

In Francia anche i ballottaggi son riusciti favorevoli al partito repubblicano, il quale disporrà nella Camera di una maggioranza considerevole. Ma sarà del pari unita e compatta? Ecco il problema che

abbiamo posto altra volta e che oggi ancora sorge minaccioso. I repubblicani moderati vorrebbero trarre, come suol dirsi, nell'orbita delle istituzioni un forte numero di conservatori monarchici i quali aderirebbero volentieri alla Repubblica, se questa porgesse ad essi guarentigie di non procedere con metodi rivoluzionari. È fuor di dubbio, che l'alleanza di questo nucleo con la frazione temperata del partito repubblicano costituirebbe una maggioranza che basterebbe a frenare le escandescenze dei radicali. Pare che a tale scopo sieno state avviate trattative; ma non è la prima volta che si fa un tentativo di questo genere, e sempre i negoziati ebbero un risultato negativo. È vero che dopo la disfatta del Boulanger, molti monarchici e bonapartisti vedono l'impossibilità di conseguire il proprio fine. Il momento è favorevole alla Repubblica, e auguriamo ai repubblicani francesi che ne sappiano approfittare. Al Ministero Tirard non si può negare il merito d'aver liberato la Francia dal Boulanger e da'suoi fautori, i quali ponevano in serio pericolo la quiete pubblica.

Mentre scriviamo, dolorose notizie giungono da Lisbona. Il Re di Portogallo, da gran tempo infermo, è in fin di vita. La morte sua sarà cagione di lutto anche all'Italia, poichè il Re Luigi ha per moglie una figlia di Vittorio Emanuele. Uomo di alto e nobile carattere, sovrano ligio ai principii costituzionali, il Re Luigi ebbe la gloria di pacificare il Portogallo e di condurlo, mediante un regime schiettamente liberale, ad un grado notevole di prosperità economica e di progresso civile.

Roma 16 ottobre 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Barbato di Sulmona e gli uomini di lettere della corte di Roberto d'Angiò, di N. F. Faraglia. — Firenze, Cellini, 1889.

Gli studiosi non ignorano quanto scarse notizie ci siano rimaste dei letterati, che vissero intorno a Roberto d'Angiò nella corte di Napoli, e come l'oscurità che avvolge lo stato della coltura napoletana a quel tempo sia rotta appena dallo sprazzo di luce che vi riverbera sopra la dimora del Petrarca e del Boccaccio nel Regno. Lietamente adunque accoglieranno questo importante contributo del signor Faraglia, il quale nei documenti dell'archivio angioino ha felicemente rintracciate sicure e larghe notizie intorno ai dotti, cui Roberto, il *re da sermone* dell'Alighieri, si compiaceva di far da Mecenate, senza rallentar troppo i cordoni della sua borsa, per non venir meno, anche rispetto agli studi, alla sua proverbiale avarizia. Il personaggio sul quale più a lungo s'intrattiene il Faraglia è quel sulmonese, che diventò celebre per l'amicizia e le lodi del Petrarca: Barbato di Jacopo del notaro Bernardo era il suo nome, e del 1327 è la prima menzione che s'abbia di lui; chè trovasi registrato tra i famigliari che accompagnarono a Firenze Carlo duca di Calabria, figlio di Roberto: nel 35 ebbe un officio nella tesoreria regia, nel 38 fu fatto giudice a vita per parecchie provincie del regno; nel 41, quando il Petrarca si recò a Napoli fu dei primi a stringere amicizia col poeta dell'*Africa:* poi, al tempo di Giovanna I, lasciò la corte e si ritirò a Sulmona, raccogliendosi tutto negli studi e nella cura del piccolo patrimonio, e di questa sua vita rimangono osservabili documenti, sino al testamento ch'ei fece l'8 settembre 1363, pochi giorni prima di morire. Il Faraglia ragiona a lungo della parte

che Barbato ebbe nel movimento letterario napoletano di quel tempo, e di passaggio discorre e reca curiose notizie di altri dotti: del re Roberto medesimo e dei suoi sermoni, sui quali è dato un sensato giudizio; di Paolo da Perugia, archeologo e grecista, che visse nella corte angioina dal 1332 al 1348; di Niccolò d'Alife, altro amico del Petrarca; di Pietro Piccolo di Monteforte, professore di diritto e corrispondente del Boccaccio; di Tommaso de Joha (forse di Giovanni?) e di altri minori. Così che è ricostruita nelle pagine del Faraglia l'imagine della vita letteraria nella corte angioina con molta pienezza di particolari, che permettono di apprezzarla secondo il suo giusto valore.

In appendice il Faraglia pubblica alcuni documenti degni di considerazione: il testamento di Barbato, dal quale si raccolgono utili particolari della sua vita privata e della sua famiglia; un brano dell'esposizione ch'egli scrisse sopra un'epistola del Petrarca; e finalmente notizie di molti libri, scrittori, alluminatori ecc., della biblioteca di re Roberto. A questo proposito si desiderano maggiori e più esatte informazioni del manoscritto, cui accenna il Faraglia, di rime provenzali, posseduto già da Roberto: i nomi dei trovatori sono spesso sbagliati, ma non sì che non possano in essi riconoscersi i veri; così invece di Americo Pingolan sarà Americo di Peguilhan, in luogo di Luchetto Gatto sarà da leggere Luchetto Gattilusio, il noto rimatore genovese. Ma, quel che importerebbe di più, da quali documenti il Camera, da cui il Faraglia riprende la notizia, trasse questi nomi di trovatori? A chi studia la diffusione della letteratura provenzale in Italia si renderà un gran servigio ricercando e comunicando cotesti documenti, che forse esistono ancora.

Piero Vettori et Carlo Sigonio, *Correspondance avec Fulvio Orsini,* publ. par P. De Nolhac. — Rome, imp. du Vatican, 1889.

Il signor Pietro De Nolhac, al quale gli studî italiani vanno debitori di un bel libro sopra la biblioteca di Fulvio Orsini e d'altri importanti lavori sul periodo più fulgido del Rinascimento, ha portato ora un bel contributo di notizie per la storia dell'umanismo del cinquecento, pubblicando la corrispondenza di Pier Vettori e di Carlo Sigonio con il famoso raccoglitore romano. La prima parte di questa pubblicazione contiene quello che ci avanza della corrispondenza tra il Vettori e l'Orsini, 43 lettere cavate ora dagli originali e rimesse in luce utilmente, poichè la stampa procuratane vent'anni fa dal Ghinassi era stata condotta sopra una copia infedele: la seconda parte è formata da 17 lettere del Sigonio all'Orsini, cui s'aggiungono in appendice due lettere dell'erudito romano al Giacoboni e al Dupuy e una dello storico mo-

denese al Pinelli. La pubblicazione del signor De Nolhac è diligentissima: il testo delle lettere, salvo in alcuni pochi luoghi, è corretto, il che nelle stampe francesi di cose italiane è rarissimo; l'illustrazione preliminare e le note sono sobrie e sufficienti nello stesso tempo alla piena intelligenza di queste lettere. Non è questo il luogo d'intrattenerci a lungo sulla materia di tali carteggi: chi vuole avere un'idea delle relazioni fra gli eruditi italiani del cinquecento, le vegga nel libro del De Nolhac. Pur prima di chiudere questo cenno, vogliamo notare, perchè il ricordo ci sembra opportuno, che in una lettera del 1582 il Sigonio deplorava la decadenza degli studi classici, determinata secondo lui dall'affannarsi dei più dietro alle professioni pratiche: « ognuno attende a legge (lamentava lo storico modenese), ond'io dubito ch'io non morirò che farò l'essequie delle lettere latine, sì come si son fatte alle greche. » È lo stesso lamento che risuona anche ai dì nostri: speriamo che anche per noi non abbia a divenire realtà quello che per ora è timore.

Alcune rime di D. Leonardo Orlandini del Greco, poeta trapanese del secolo XVI. — Marsala, Giliberti, 1889.

I lirici minori del cinquecento sono in generale curati da pochi e studiati da pochissimi; causa forse il lor numero stragrande, poichè nessuna età della poesia italiana abbondò tanto d'ogni maniera di verseggiatori quanto il secolo XVI. Eppure a volersi fare un concetto esatto ed adeguato della universale partecipazione di tutta la società colta italiana alla letteratura nazionale, che è uno dei fatti più caratteristici del cinquecento, bisognerebbe, lasciando per un momento da parte gli scrittori grandi, rivolger l'occhio ai minori, e anche ai minimi; nei quali si vedono piu sincere forse, perchè non abbastanza dissimulate dall'artificio, quelle derivazioni da alcuni pochi esemplari, che costituiscono una grande parte del patrimonio poetico del cinquecento italiano. Non vogliamo dire che siano da trar fuori e da ristampare gli infiniti e innumerevoli canzonieri, che le tipografie di Venezia diffusero per l'Italia nei tempi del Bembo e del Tasso; ma non ci par neppure inopportuno che di quando in quando si rinfreschi la memoria d'alcuno di quei nostri verseggiatori, come ora ha fatto per un poeta trapanese del secolo XVI il sig. C. Simiani.

Leonardo Orlandini, del quale ai dì nostri discorsero anche il Di Giovanni nei suoi saggi di letteratura siciliana e l'Amico in una monografia, nacque a Trapani nel 1552 e morì a Palermo nel 1618: da giovane vide e sentì il petrarchismo bembiano, da vecchio ebbe agio di

saggiare il secentismo mariniano; e come molti altri suoi coetanei contemperò nelle sue rime le due maniere. Lo lodano i suoi critici d'avere col Bevilacqua, coll'Alfano, col D'Ippolito, col D'Eredia sostenuta in Sicilia la gloria della poesia italiana; e pochi sanno ch' ei fu forse unico nell'isola ad accogliere il rinnovamento metrico di Claudio Tolomei, scrivendo poesie barbare, che il Carducci ristampò nella sua nota raccolta. La scelta delle sue rime procurata ora dal Simiani ce lo mostra non infelice verseggiatore di materia amatoria e autore di sonetti, che al suo tempo si sarebbero battezzati per *eroici*, poichè celebrano vittorie d'eserciti e fatti di guerrieri; in generale però alla sincerità dell'ispirazione non risponde la correttezza dello stile nè l'elezione della lingua. Di modo che a noi non pare opportuno ciò che il Simiani propone, quando consiglia « qualche municipio a dar fuori una raccolta completa dei versi » dell'Orlandini: già lasciamo stare che i municipî hanno ben altro da fare che imprese erudite; ma anche per gli studi della storia letteraria siciliana bastano ormai i libri del Di Giovanni e dell'Amico, e basta, anzi n' avanza, la scelta presente del Simiani.

POESIA.

Plenilunio di E. G. Boner. — Milano, Quadrio, 1889.

Il signor E. G. Boner non fa ora le sue prime armi, poiche fino dal 1884 licenziò alla fortuna della pubblicazione un volumetto di versi, il *Novilunio*. Era il primo affacciarsi timidamente di un ingegno immaturo alla difficile e pericolosa lotta dell'arte: sarà questo *Plenilunio*, che lo ha seguìto a quattr'anni di distanza, l'affermarsi sicuro e franco di un ingegno pervenuto alla pienezza e vigoria delle sue naturali attitudini? Vediamo brevemente, e senza dubbiezze diciamo intero il nostro pensiero all'autore, che professa (pag. 6) di esser forte abbastanza per rilevarsi ad ogni caduta e riarmarsi ad ogni sconfitta.

Questo *Plenilunio* è, dice il Boner, come una « breve trilogia lirica, di cui è principio il dolore, continuazione il dubbio, fine la speranza, » poichè egli crede « che la poesia de' nuovi tempi, dopo essersi concentrata con melanconia egoistica nell' individuo, si debba riaffacciare con verginal trepidanza nella natura, si debba, da ultimo, espandere con fiducioso entusiasmo nell' ignoto. » Non discuteremo questa teorica, perchè nessuno ha il diritto di chiedere al poeta dove e come cerchi le sue ispirazioni; e verremo subito ai versi, perchè in questi, e non nella prefazione, si deve vedere qual sia l' arte dell' autore. E diciamo subito, a cagion di lode, che il Boner ci presenta nelle sue poe-

sie molta varietà d'invenzioni, profondità di sentimento, abbondanza di imagini, facilità di verseggiare: tutte qualità che non sono certo da disprezzare, ma che non bastano, pur troppo, a far poesia grande. Bastano qualche volta a far poesia buona, com'è questa dolcissima odicina in memoria d'un amico, la quale ha vaghezza di pensiero e di forma, ed è, artisticamente, la cosa più bella di tutto il volume. Rileggiamola insieme col lettore:

Rifiorian com'or le dàlie
Su le tacite colline,
Quand'ei gioco a le sciagure
Chiuse l'ali fiacche al vol,

E un addio gli mormorarono
Da le sicule marine,
Da le sicule pianure
L'aura, l'onda e l'usignol.

Era il vespro, e lucea Venere
Come invito allo stellato;
« Deh! fra' sogni a me ritorna, »
Gli chiedea sua madre ancor;

Poi le rondini volarono
Su l'avello abbandonato,
Che di rose un cespo adorna
Germogliate dal suo cor.

E come questa sono parecchie altre composizioni, veramente lodevoli per singolare bontà di sentimenti e per elezione ed eleganza di forma: notiamo, tra le altre, *Pasqua di rose*, *Stagioni poetiche*, il primo dei due sonetti *Hiemalia* e alcuni pezzi delle *Visioni polacche*. Le quali tutte dimostrano che il Boner ha attitudini assai varie all'arte, e impeti vivaci di fantasia e larghezza di concepimenti e franchezza di disegno e di colorito. Quello che gli manca, e bisogna pur dire il male come abbiamo detto il bene, è la disciplina della forma. E prima di tutto avvertiamo il disordine dei metri, che dà persino alla raccolta un carattere di studiata stranezza; non diciamo della sestina e dell'ottava usate come metri lirici, perchè non ne mancano esempi anche classici; non intendiamo parlare delle multiformi strofette di versi brevi, sebbene anche queste preferiremmo che fossero meno variate: noi invece accenniamo a certi raggruppamenti di sillabe, non osiamo dire di versi, come questo:

Nunzie di fiori e pace
Aure serene,
Procace
Lene;

ai cinque sonetti di *Diva poesis*, dove nella seconda quartina vediamo intromesse rime differenti da quelle della prima; a un altro componimento di strofe congegnate con versi di questa maniera:

Come il nocchiero che lungi sentiva
D'una sirena le blande lusinghe,
Scordava il tempo, e sull'infida riva
Poi l'ossa sue biancheggiavan solinghe;

i quali, a parlar franchi, non si sa che cosa siano. Poi noteremo l'eccessiva abbondanza degli epiteti, che soffocano il pensiero più che renderlo nitido e perspicuo, quale si desidera sempre in ogni genere di poesia: in quattro versetti (pag. 18) troviamo *strane*, *notturni*, *immoto*, *taciturni*, *alato*, *fine*; tre volte l'aggettivo *dolci* in altri due versi (pag. 29), e così via via per il volume, in altri molti luoghi, la stessa ridondanza. Anche ingenera qualche fastidio l'abuso di strani vocaboli, che saranno di legittima derivazione, ma che ad ogni modo agli orecchi italiani suonano malissimo: *vasto negror*, *pungenti refoli*, *mare nival*, *petto del navighier*, *sui geli erratico*, sono tutte espressioni false, che spigoliamo in una mezza paginetta (pag. 17). Qua e là c'è qualche leggiera, ma pur osservabile sgrammaticatura, come questa per esempio (pag. 12): « Credi che a tutti pur *non favella* l'onda, il profumo, l'aura e la stella? »; dove la rima ha ingannato il poeta, che s'è scordato della necessità del congiuntivo, *favelli*, a esprimere un' azione pensata. Tutte minuzie, dirà forse l'autore: ma l'arte vera non deve perder di vista queste minuzie, perchè bastano a togliere decoro e vitalità alle concezioni migliori, e perchè nel rispetto della lingua e nella disciplina delle imagini e dei metri si distinguono appunto i poeti veri dai dilettanti.

STORIA.

Henri IV et Louis XIV, la légende et l'histoire, per Leonzio Pingaud, (nella *Revue des Questions historiques*, 91e livraison, 1er juillet, 1889).

Con piena ragione il signor Pingaud osserva, che la letteratura è spesse volte la peggiore nemica della Storia; imperocchè essa s'impadronisca della tradizione popolare, e sia che di questa formi un oggetto d'arte o uno strumento politico, la trasmette alle generazioni future così alterata da presentarla affatto diversa da ciò che era stata. Così divenne, ad esempio, la figura di Teodorico: guardata a traverso la lente del letterato italiano del secolo VIII e dei successivi, essa presenta lo aspetto di un feroce tiranno, la cui anima è gittata da due papi nelle bolgie infernali di Lipari: guardata invece colla lente del letterato te-

desco medioevale, essa si presenta sotto le forme affascinanti del cavaliere magnanimo, e il suo nome stesso assume la forma vezzeggiativa della sua grazia e virtù, traducendosi in *Dietrich von Bern*. L'autore di questa Memoria critica si è studiato di dimostrare quale influenza abbia la letteratura contemporanea esercitato sulle due grandi figure della monarchia dei Borboni di Francia, Enrico IV e Luigi XIV « Del primo, dic'egli, la letteratura ha fatto un eroe d'idillio o di epopea, e il secondo lo ha condannato a subire successivamente le adulazioni o le invettive postume di Voltaire e di Saint-Simon ». La rassegna storica ch'egli viene a tessere dei due augusti personaggi tradisce lo scopo soggettivo che l'ha inspirata. L'A. parlando di Enrico IV e di Luigi XIV ha il pensiero fisso alla sua patria contemporanea: onde, sotto la parvenza di dettare un lavoro critico di storia francese dei secoli XVI e XVII, egli dettò un lavoro, diremo così, di patologia politica destinato a curare la grande ammalata alla quale egli pure appartiene, cioè, la nazione francese. Ci affrettiamo a dire che la sua cura è più Bossuetiana che Volteriana. L'A. non ama, non vuole la repubblica: non lo dice, ma lo fa capire chiaramente. Ascolti il lettore come egli conchiude il suo lavoro; il quale, del resto, non manca di erudizione storica, ed è dettato con una vivacità di stile da renderne facile e amena la lettura. « Chiunque non sia, scriv'egli, acciecato dalla superstizione del 1789, deve risalire ancora sempre ad Enrico IV e a Luigi XIV, se vuole cercare nel passato esempi e ammaestramenti. Quando la Francia soffre a cagione delle colpe de' suoi figli, ed è costretta a chiedersi come le malattie interne di una nazione si curino, come i partiti si disarmino, come la ricchezza pubblica e la pace religiosa possano rinascere; il regno del primo dei Borboni s'impone al pensiero di tutti. Quando invece è umiliata e mutilata dallo straniero, essa ritorna col pensiero a colui il quale, così nella buona, come nella triste fortuna s'impose a tutta Europa ». Leggendo questa conclusione si rimane assai incerti, se l'autore siasi messo dalla parte leggendaria piuttosto che dalla storica rispetto ai due suoi augusti personaggi. Due cose gli sono però sfuggite dalla mente: l'una, che Enrico IV e Luigi XIV regnarono senza libertà; l'altra, che il primo preparò la Fronda, il secondo la Rivoluzione francese. Del resto, l'invocare la memoria di Luigi XIV dopo che c'è stato un Napoleone I, è qualche cosa più che atto di partigianeria realista, è atto d'insana ingratitudine.

Le danze storiche dei secoli XVI, XVII e XVIII di L. Mastrigli. — Roma, Paravia, 1889.

Alla conoscenza dei costumi dei secoli scorsi sarebbe certamente giovevole una esposizione ordinata e compiuta di tutte le memorie, che intorno alle danze usate nei vari tempi e in diversi paesi ci sono rimaste in gran copia nei poeti e nei prosatori, specialmente nei commediografi e nei novellieri. Nè a questa esposizione mancano del tutto i lavori preparatorii, tra i quali sono assai notevoli alcuni recenti *Appunti sulle danze dei secoli XV e XVI* pubblicati nella *Gazzetta letteraria* di Torino e il lavoro del Lovarini sulle canzoni e sulle danze ricordate dal Ruzzante e da altri scrittori alla pavana, venuto in luce lo scorso anno in Bologna. Un primo tentativo di ordinare la vasta materia è stato fatto dal signor Mastrigli, ma ci pare che l'autore sia rimasto molto al di qua del fine propostosi: il titolo del suo lavoro promette troppo più di quello che il libro non dia; poichè per una metà è occupato da citazioni relative alle usanze dei balli nella società francese dai tempi di Luigi XIII a quelli di Luigi XVI, e per un'altra metà da informazioni assai ovvie intorno a quattro danze più spesso praticate in quella Corte, la pavana, la corrente, la gavotta e il minuetto. La parte italiana, che in un lavoro di questo genere sarebbe stata di capitale importanza, è assai trascurata dal signor Mastrigli; il quale, se vorrà davvero fare opera proficua, dovrà ricominciare da capo, raccogliendo tutte le notizie che gli sono sfuggite, ordinandole secondo lo sviluppo che le varie danze ebbero tra noi e nei paesi stranieri, illustrando e chiarendo con più riposate indagini i fatti da lui conosciuti e quelli che per avventura potrà ancora conoscere con altre ricerche. Così il suo lavoro riuscirà utile alla storia del costume: per ora è una esposizione incompiuta nè senza errori, e perciò del tutto superflua.

I misteri del Tempio, ovvero Luigi XVII e i falsi Delfini, di Licurgo Cappelletti. — Milano, Tip. della *Perseveranza*, 1889.

Non ostante il titolo romantico, tratto poco felicemente da un capitolo della storia di Louis Blanc, il libro che annunziamo è una narrazione ricavata con sano criterio, da documenti e da scritti in parte recentemente venuti alla luce. In un elenco bibliografico stampato in calce al volumetto, l'A. registra trentacinque pubblicazioni di cui si è valso, sul proprio tema, che è la storia della prigionia, dei patimenti e della morte del reale fanciullo, figliuolo di Luigi XVI, non che quella dei molti impostori che ne usurparono il nome. Commoventi sono i casi dell'uno, e bizzarre le avventure degli altri. Bensì dalle testimonianze ad

dotte e dagli argomenti esposti, risulta evidente che l'infelice principe non fu fatto fuggire nè potè esser sostituito da un bambino muto (come vorrebbero, insieme con altri, Giulio Favre e Luigi Blanc), ma morì, per effetto dei maltrattamenti sofferti, nella Torre del Tempio il dì 8 giugno del 1795. Il professor Cappelletti, colla materia che gli sovrabbondava e che non entrava nei confini del suo maggior lavoro, ha composto questo libro, che al pari del precedente sulle *Donne della rivoluzione*, istruisce e diletta ad un tempo.

Ettore Caraffa, con una storia e vari documenti, per Giuseppe Ceci — Trani, V. Vecchi, tip. ed. 1889.

Il nome del conte di Ruvo è rimasto uno tra i più popolari della rivoluzione napoletana del 99, periodo che pure fu assai fecondo d'ingegni originali e d'animi eletti; anzi le esagerazioni retoriche di alcuni scrittori, congiunte con la scarsità dei documenti, crearono intorno alla sua vita e alle sue avventure una specie di leggenda: alla quale non nocquero neanche le accuse di crudeltà e di violenza portate contro di lui da storici gravi. Ma, restituita nella sua vera luce, e purgata da ingiuste imputazioni, la figura del Carafa riesce vie più simpatica e degna di studio; come quella d'un giovane elegante di cospicua famiglia feudale, che, infervoratosi nelle idee d'uguaglianza e di libertà repubblicana di cui la Francia s'era fatta banditrice, soffrì per esse la prigione e l'esilio, e poi combattendo da prode dimostrò pure sagacia di capitano, e morì miseramente sul patibolo in età di 32 anni. Il signor Ceci ha diligentemente raccolto quante notizie potè trovare e con savia critica le ha poi vagliate per mostrare quel che si avesse da tenere per certo o almeno per più probabile intorno alle sue vicende. Si è giovato principalmente della relazione del cameriere Finoia, pubblicata dal marchese Maresca, mettendola a confronto con altre testimonianze contemporanee, borboniche e liberali. Ma si è servito inoltre di documenti fin qui ignorati in grazia dei quali ha rettificato alcune asserzioni dei suoi predecessori, compresovi l'egregio duca Riccardo Carafa di Andria, nella pregevole monografia che scrisse, or son tre anni, del proprio parente. E così, incominciando dal giorno della nascita, (ch'egli per primo determina esattamente con la fede di battesimo tratta dal registro del Sedile di Nido) ne segue i casi fino all'ultimo supplizio. Disgraziatamente mancano gli atti tanto del primo quanto del secondo processo, e per certi avvenimenti della guerra del 99, bisogna contentarsi della testimonianza del Finoia, sempre candida e sincera, ma non scevra d'errori di memoria.

Per molti altri fatti, invece, il nostro autore ha avuto tra mano memorie e cronache locali, alcune delle quali inedite; importantissime fra queste è la *Cronaca d'Andria* del Canonico Frascolla; ed egli ne riporta in appendice tutti i passi che contengono racconto di fatti, e ne riassume largamente una parte accessoria: ottimo modo di pubblicazione. V'aggiunge poi sette documenti, opportunamente scelti, quali il testamento del Duca d'Andria, padre di Ettore, lettere e proclami repubblicani, una relazione borbonica della presa d'Andria, ed una risoluzione della R. Camera per l'incorporazione al Fisco e l'abolizione dei titoli feudali spettanti ai rei di stato. Composto con retto metodo e scritto con garbata semplicità, il presente lavoro dimostra nel signor Ceci non comune attitudine agli studi storici.

GEOGRAFIA.

Geografia antropologica-politica, compendio del prof. Gaspare Buffa. — Genova, Pellas, 1889.

La Geografia, la quale studia l'universo e la vita che vi si svolge in ogni sua manifestazione organica ed inorganica ed indaga, esamina, descrive le relazioni tra la terra e l'uomo e tra gli uomini fra loro, ha mestieri di ricorrere a tutte le scienze nelle ricerche intorno alle passate e presenti condizioni del globo, alla sua formazione, ai suoi prodotti, alla sua influenza sopra gli abitatori. E così essa abbraccia tal vasto campo che minaccia sempre di uscire dai confini della divisione del lavoro, necessari ad una scienza determinata, per divenire un'enciclopedia delle scienze. Onde preoccupazione dei geografi, in questi ultimi tempi nei quali le incessanti scoperte nel mondo materiale e nel mondo morale portano sempre maggiori tesori di tributi, è dare alla geografia un carattere individuale per impedire che essa, soverchiamente dilagando, non venga a perdere la sua importanza scientifica.

Il congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel 1881, dopo lunga discussione finì in proposito per accordarsi nei seguenti punti:

1° L'oggetto scientifico della geografia comprende lo studio delle forme della superficie della terra: esso si estende anche alle manifestazioni ed alle relazioni reciproche dei diversi rami del mondo organico;

2° La Geografia, quantunque scienza speciale, prende nullameno ad imprestito da altre scienze tuttociò che le è necessario per rispondere completamente al suo scopo;

3° Ciò che distingue eminentemente la geografia dalle scienze

ausiliarie si è che essa localizza gli oggetti, cioè indica in modo positivo e costante la distribuzione degli esseri organici ed inorganici alla superficie della terra.

Dunque, esclama il Prof. Buffa, contenuto proprio della geografia sono la natura e l'uomo: quella ne costituisce l'elemento fisico, questo l'elemento storico.

L'elemento fisico è trattato in molti libri speciali ed è insegnato nei licei con sufficiente diffusione, ma per ora con poco profitto; pur troppo anche la coltura geografica, che in questo secolo di esplorazioni, di viaggi, di rapide comunicazioni, di lontani commerci, di conquiste e di occupazioni, dovrebbe allargare ed elevare la mente dei giovani... rispecchia la coltura nazionale. E ancora più trascurato assai nella geografia è l'elemento storico o etnografico, che nessun programma ufficiale impone e nessun docente insegna come elemento di coltura generale.

Fanno difetto i libri o trattati di geografia antropologica, la quale, secondo il concetto dell'Autore, «deve chiedere alle scienze biologiche, « politiche ed economiche la spiegazione del dramma che l'uomo pro- « tagonista va svolgendo sulla scena del nostro pianeta. »

Allo studio delle razze umane e dei civili consorzi il prof. Buffa fa precedere nozioni generali di Biologia e di Antropologia.

Ciò è assai opportuno ed utile per la gioventù studiosa, cui è consacrato il libro, perchè la conduce per mano e la rischiara nell'affrontare i problemi e le classificazioni successive delle varie razze nei vari ambienti, in lotta sempre contro le forze della natura, che le viene modificando; ma essendo vastissimo il campo per ciascuna disciplina si corre rischio (come riconosce lo stesso Autore) di cucire insieme nozioni generali senza seguire un rigoroso nesso scientifico ed un metodico sviluppo. Però egli è riuscito, come aveva fatto proponimento, a scegliere dall'immensa ricchezza che aveva a disposizione il poco, appropriato e sufficiente.

Impossibile è seguire l'autore nelle sue rapide e condensate definizioni scientifiche, che ha logicamente collegate per coordinare le conoscenze e le scienze particolari allo scopo di rappresentare i fenomeni biologici, dai quali nasce l'evoluzione sociale. Ai capitoli relativi alla Biologia ed alla Antropologia generale succedono quelli consacrati alla Paleentnologia ed all'Entnologia. Certo in un libro didattico non si pretende che si espongano novità. Ma ciascun studioso di discipline geografiche vi troverà ben classificata una ricca messe di notizie, di descrizioni, di fatti raccolti in breve volume, con diligenza, con garbo, con esposizione

chiara e distribuzione scientifica e, per quanto era concesso, ridotti ad unità di dottrina: vi troverà modo di completare e di rischiarare le sue cognizioni geografiche, specie intorno alle varie razze antiche e moderne: vi troverà una guida per studi più ampi e profondi. Perciò auguriamo grande diffusione al libro, modestamente chiamato col nome di *Compendio*, particolarmente nelle Università d'Italia, dove fino ad ora si è tanto trascurato questo ramo della Geografia, ed aspettiamo che l'Autore pubblichi la Geografia politico-sociale, che formerà oggetto della seconda parte, come ci promette nella introduzione.

SCIENZE POLITICHE.

Governo e governati in Italia di P. Turiello, 2ª ed. rifatta, volume primo. — Bologna, Ditta N. Zanichelli, 1889.

Pubblicata la prima volta nel 1882 l'opera del Prof. Turiello fu molto ammirata e discussa; in questo stesso periodico ne scrisse da par suo P. Villari; ed amici e avversari vi ravvisarono un lavoro di primaria importanza. Essa può dirsi invero il più profondo studio di sociologia applicata che sia comparso in Italia dopo il *Rinnoramento* del Gioberti. La curiosa raccolta dei fatti, la sagace ricerca delle cause, la disinteressata rettitudine dei giudizi sono precipue doti del nostro autore; il quale, amando la patria di virile affetto, non teme di dir francamente aspre ma salutari verità. Stupendo, tra gli altri, è il ritratto dell'indole italiana, in genere, e napoletana in specie; la qual parte venne a buon dritto lodata dal Taine, perchè il Turiello si è appropriato molti dei pregi positivi di quel forte pensatore, senza peraltro imitarlo nelle artifiziose sintesi da cui troppo spesso traspare un preconcetto. Ma sarà tempo di tornare su questo libro, quando sarà dato alla luce il secondo volume che tratterà delle *proposte*, come il primo ragiona dei *fatti*. Basti ora rilevare che non è un inganno l'annunzio scritto sulla copertina; poichè in questa seconda edizione l'opera è veramente rifusa mantenendosene bensì sostanzialmente l'ordine e le idee. Effettivamente l'A. v'ha aggiunto una larga copia di informazioni e di riflessioni attinenti all'argomento: alcune cose ha omesse reputandole non più necessarie (per esempio, un capitoletto sulla Sicilia); altre ne ha allargate ed ammodernate, quali il doloroso tema delle clientele napoletane e gli esempi della contradizione tra le massime teoriche dei governati e le condizioni reali del paese; altre infine ne ha variate, come laddove, enumerando i pregiudizi storici e dottrinari, in cambio di uno che aveva già mentovato ed ora in gran parte sparito, cioè *della inesistenza della quistione sociale*, si trattiene a

parlare della contraria esagerazione che vi si è sostituita, e che (salvo alcune lodevoli eccezioni) si manifesta con frastuono tribunizio di fumose proposte assai più che con sapienza e con cognizioni pratiche. Di due punti poi egli ha fatto più particolare studio, ricavando opportuni ammaestramenti dai casi successi dopo l'82: l'uno è la necessità ed il modo della nostra espansione nazionale fuori dei confini della Penisola; l'altro lo scadimento sempre più grave della nostra forma di governo parlamentare. In un largo proemio, intieramente nuovo, egli dimostra e conferma con documenti storici, come la mera libertà resti infeconda, anzi si accasci e si corrompa nelle meschine gare d'interessi industriali o settarii, senza alti ideali politici e senza virilità cementata da disciplina; la fondazione di una grande colonia in Africa è non solo proficua all'educazione morale e militare del nostro popolo, ma indispensabile per aprire un adito alla crescente emigrazione. Riconquistata l'indipendenza politica, ci rimane da liberarci dagli effetti d'una secolare servitù, e da riassumere la chiara coscienza di noi stessi, della nostra indole, dei nostri bisogni; è ciò che il D'Azeglio diceva in altre parole: *Fatta l'Italia convien fare gl'Italiani.* Ad agevolare tale studio, per quanto concerne la vita pubblica ed a ricostituire tal coscienza, sgombra da pregiudizi accademici e fondata sulla vera natura delle cose, intendono appunto gli sforzi del Prof. Turiello: il quale merita perciò il plauso e la gratitudine di tutti i buoni.

SCIENZE GIURIDICHE.

Sulla Revisione dei giudicati penali. Note dell'Avv. Giuseppe Orano. — Roma, Tip. Centrale.

Rilevare l'enormità morale e sociale dell'errore giudiziario, la frequenza crescente di esso e il mezzo più acconcio, più agevole, se non per scongiurarlo, per rimediarvi in qualche modo, è lo scopo di questo lavoro dell'avv. Orano, autore di altri scritti lodevoli.

Dal fatto che l'errore giudiziario sia una delle maggiori calamità umane, e dal presentarsi esso non come un fenomeno isolato e vincibile, ma come flagello permanente e sempre crescente, l'A. nella introduzione si fa strada a dimostrare la necessità che colla riforma dell'Istituto della *Revisione* si ripari agli errori giudiziari palesi.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, che alla sua volta è ripartita in quattro capitoli, si parla della legislazione che vige in Italia sulla

revisione dei giudicati penali, e si commentano con fina critica gli articoli 688, 689, 690 del Codice di procedura penale. Nella seconda l'A. enuncia e svolge tutti quei nuovi casi che secondo lui, e ben a ragione, dovrebbero dar luogo al giudizio di revisione.

Pochi ignorano come la revisione, secondo il Codice italiano vigente, si limiti a soli tre casi. L'Orano, come ebbero a notare tutti i commentatori del Codice di P. P., non solo vede in questa limitazione dei casi di revisione una tutela insufficiente della libertà individuale, perchè molti altri casi sono da registrare a garanzia della innocenza conculcata dall'errore, ma osserva e dimostra come la legge vigente sia spesso intesa in senso assai restrittivo con offesa della giustizia. Esamina perciò i seguenti problemi: 1° se possa ammettersi la revisione di due sentenze condannatorie irrevocabili, qualora affermando esse lo stesso fatto delittuoso, diversifichino però nel grado della pena; 2° se, nonostante si parli nel Codice (articolo 688) *di condannati* per uno stesso reato, si possa chiedere la riassunzione del processo quando una delle sentenze sia di assoluzione; 3° esamina la controversia che è sorta fra gli scrittori nel caso di due giudicati, o entrambi contumaciali, oppure quando uno soltanto di essi sia contumaciale.

Passando all'articolo 690, comincia dal dichiarare che « il subordinare in modo assoluto il giudizio di revisione al caso in cui *rimangano condannati* i testimoni sui quali pesa l'accusa di falsa testimonianza, non torna a garanzia dell'innocente. »

Posta la tesi egli così procede. A coloro che sono accusati di falsa testimonianza, e per la deposizione dei quali qualcuno fu condannato, offronsi mille mezzi per isfuggire ad una condanna, anche se rei. Così è possibile, dice l'A., che il testimone falso si sottragga alla condanna, non per manifesta innocenza, ma perchè la coscienza del magistrato è dubbia sulla sua reità. Ma appunto perchè la verità può risultare dubbia, non se ne potrà inferire che venga esclusa la colpa, o che essa non sia valsa alla condanna dell'innocente. Il dubbio che presiedette al giudizio del denunciato falso testimonio, giustificherà la sua assoluzione, ma non è l'equivalente della colpabilità di colui che, in base a tale testimonianza, venne condannato. Per lo meno il dubbio sulla reità dell'uno deve far nascere il dubbio sulla reità dell'altro, essendo cosa contradittoria che da una parte il dubbio induca ad assolvere e dall'altra a condannare, e che da negativo si muti in positivo. »

Commentando e criticando l'articolo 690, l'A. fa gravi e giuste osservazioni sfuggite finora, per quanto è a nostra notizia, a tutti i commentatori. Egli dimostra cioè, che quando in un dibattimento, e

prima della condanna dell'imputato, un testimone sia stato deferito al potere giudiziario perchè sospetto di falsità, si deve addivenire al giudizio di revisione non solo se esso sia condannato, ma, ciò che parrà strano, *anche se venga assolto* per la falsa testimonianza.

Le stesse ragioni che convinsero i giudici dell'innocenza dell'accusato di falsa testimonianza, dovranno dare alla sua dichiarazione tutto il peso della verità, e questa si rispecchierà sul condannato che per tale deposizione si voleva giustificare.

L'A. però va più in là e ritiene che la revisione del giudicato debba essere ammessa ogni qualvolta la verità della cosa giudicata possa essere compromessa da una perizia, querela o documento falso, che abbiano concorso alla condanna di un cittadino.

Nel quarto capitolo, esaminando il disposto dell'articolo 689, mira a dimostrare che, nel caso di uno condannato per omicidio — mentre la persona supposta uccisa è tuttora in vita — il legislatore non ha abbastanza provveduto a che l'ingiustizia commessa dall'autorità giudiziaria si renda il meno possibile dannosa a chi ne fu vittima. L'Orano fa una lunga e minuta critica della legge a questo riguardo e propone rimedi altrettanto semplici quanto efficaci per evitare quelle lungaggini che si traducono in una maggior durata delle sofferenze dell'innocente, e talvolta nella irreparabilità stessa dell'errore.

La seconda parte del volume è preceduta da un proemio, in cui si discorre degli uffici dello Stato di fronte all'errore giudiziario.

Alle giuste osservazioni su tale questione, si aggiungono quelle sulla nota formula *res iudicata pro veritate habetur*, della quale si fa un uso non corretto, e forse si abusa nell'argomento della revisione penale.

« La cosa giudicata, dice l'Orano, non è e non dev'essere in materia di condanna penale, altro che una sentenza, la quale ha il suo portato giuridico fino a che non se ne possa impugnare la giustizia, dimostrandone erroneo il fondamento, falso il fatto su cui fu basata. Essa ha virtù di obbligare fino a che il condannato non provi che il giudicato fu non conforme a verità. Si invoca il prestigio della cosa giudicata; ma quale autorità può avere il pronunciato dei tribunali, quando il pubblico vede da esso minacciata nel più strano modo la causa dell'ordine? La cosa giudicata in luogo di acquistare forza dal respingersi la domanda di revisione viene indebolita e cessa di avere ogni valore quando generalmente si crede che, per virtù di una sentenza, invece di punirsi un colpevole si è martirizzato un innocente. »

Da questa premessa l'A. induce che nessun limite razionale sia da

imporre al rimedio della revisione. Esso deve sperimentarsi ogni volta che una sentenza penale sia denunciata con ragioni plausibili come ingiusta.

È da segnalare qui un altro paragrafo, dove dal confronto di legislazioni estere si trae argomento per concludere all'estensione della revisione a tutti i casi possibili di errore giudiziario.

Se non che, mentre l'Orano accoglie le legislazioni straniere, in quanto estendono il rimedio della revisione ad ogni condannato, che somministri nuovi fatti o mezzi di prova atti a convincere sia della sua innocenza sia dell'opportunità di una pena più mite, e ne propone la imitazione, se ne allontana poi in quella disposizione, giusta la quale la revisione sarebbe da sperimentarsi anche nel caso che con postume prove si venga a scoprire che un reo convinto fu assolto.

Dopo queste premesse, necessarie per chiarire gli intendimenti suoi, l'A. passa a discorrere dei modi molteplici coi quali l'erroneità di una condanna si possa far manifesta.

Sono cinque, secondo lui, i nuovi casi di revisione; ma a questi cinque principali, quasi a corollario, se ne aggiungono altri parecchi.

Primo caso. « Se avvenga che dopo una irrevocabile sentenza di condanna si scopra che il reato era inesistente. »

Infatti, perchè si procederà alla revisione del giudicato nel caso che si discopra sopravvivente una persona uccisa, e non si ricorrerà allo stesso mezzo di riparazione quando trattisi di furti attribuiti a *domestici* per errore, di documenti che si credevano sottratti o bruciati, o di atto giudicato falso per il mancato riconoscimento di colui al quale si attribuisce, o per sottrazione fattane da un pubblico ufficiale interessato alla rovina dell'imputato? In tutte queste contingenze, non meno che in quella d'un condannato per omicidio, si fa manifesto il principio della contradizione, esistente fra il giudicato e il fatto permanente. Del pari si può andare incontro ad errori giudiziari, nonostante l'inesistenza del reato, in materia di omicidio, sopratutto se il mezzo che si credette adoperato per commetterlo fu il veleno, lo strangolamento, l'annegamento, o l'arma da fuoco. L'A., che correda con esempi notevoli di delitti giudiziarii questo multiforme caso di revisione, ritiene che debbasi dare ad esso il primo posto fra tutti quelli da aggiungersi nella tanto attesa riforma al Codice di procedura penale.

Secondo caso. « Un caso nuovo di revisione dovrebbe somministrarsi all'autorità pubblica quando l'errore venisse proclamato dalla voce od opinione pubblica. » L'A. intende parlare di quella opinione pubblica che si suscita dopo la condanna e che si eleva a guisa di

protesta ed anche di rivendicazione. Il fatto che, nonostante le guarentigie di un pubblico giudizio, gli animi rimangano inquieti e scoraggiati per l'avvenuta condanna, non può aversi in conto di fenomeno di passeggiero sentimentalismo. L'A. toglie ad esempio principalmente il trise e noto fatto di Oreste Tangherlini, condannato a 12 anni di lavori forzati pel furto perpetrato a danno della Banca Nazionale.

Questo errore bastevole da solo a giustificare la ragionevolezza del nuovo caso di revisione, offre all'A. occasione per dimostrare quanto sia insufficiente il rimedio della grazia sovrana, al quale in simili contingenze finora si è ricorso.

Terzo caso. « Si mostra eziandio necessario il giudizio di revisione ogni qualvolta l'imputato od accusato, per ragioni che non debbonsi ascrivere a sua colpa, non abbia potuto sperimentare nessuno, o tutti quei mezzi di difesa che, lui inconsapevole, esistevano. » Esamina qui l'A. per quali circostanze possa accadere che un giudicabile sia sfornito affatto di testimoni a difesa, anche quando esistono e sieno bastanti a dimostrarne l'innocenza. Sono tutte indagini minute, che rivelano nell'Orano un grande spirito di osservazione e che suppongono lunga pratica delle cose giudiziali e soprattutto della procedura penale.

Quarto caso. « È meritevole di essere studiato eziandio il fatto di coloro, i quali, dopo che la sentenza divenne irrevocabile, sono dichiarati innocenti dai pretesi correi. »

« È questo un caso, che, ove venisse accolto senza riserve e precauzioni, potrebbe dar luogo ad abusi ed a mistificazioni dannose alla giustizia. » L'A. tuttavia nota che il timore di siffatto inganno non basta perchè in modo assoluto si trascuri la possibilità del caso. Se i condannati che si confessano rei ottengono di illuminare il giudice sulla verità delle loro asserzioni, e se queste troveranno nel processo scritto, o nei nuovi testimoni, un solido sostegno, quale difficoltà può opporsi al giudizio di revisione? Se accade spesso, come l'A. dimostrò in precedenza, di vedere in un giudizio di rinvio dalla Cassazione brillare di luce meridiana l'innocenza di uno che nel precedente giudizio appariva reo, e se ciò avviene allorchè manca la confessione dei correi, quale risultato dovrà sperarsi quando, non pure i veri delinquenti si confessano tali, ma da essi è altresì dichiarata l'innocenza d'un preteso correo?

Quinto caso. « Se, dopo la condanna di un Tizio, esso venga dichiarato affetto da malattia mentale, e per giudizio degli alienisti questa si faccia risalire al tempo che precedette, o in cui fu consumato il reato, non è giusto che la società si limiti a proteggere il mentecatto rinchiudendolo in un manicomio, ma è atto di giustizia che con una

nuova sentenza si dichiari la irresponsabilità del condannato. È nell'interesse del condannato, che il giudicato venga revocato, avvegnachè possa verificarsi il caso che l'infermità, o per virtù di efficaci rimedi, o per altro abbia un giorno a cessare. Interessa eziandio ai parenti di lui che la sentenza sia cancellata, e ciò in omaggio a quel sentimento rispettabile di onore che rimane offeso pel fatto della condanna di un congiunto. »

A questi cinque principali casi di revisione l'A. ne aggiunge in modo sommario altri che noi omettiamo per brevità.

Anche dal rapido esame fatto di questo libro appare che nulla sia sfuggito all'oculatezza dell'Orano, il quale seppe dire cose nuove in un argomento su cui molto scrissero illustri giureconsulti e commentatori del Codice di P. P. Dal fin qui detto emerge poi chiara la necessità di introdurre una riforma nell'Istituto della Revisione. Circa il sistema da seguirsi dal Legislatore in questa riforma, se quello cioè di adottare un'unica formola comprensiva di tutti i casi possibili di errore, o di enunciare soltanto i casi in un modo tassativo, l'A. osserva che non è una questione di forma che possa preoccupare le menti.

Il libro è scritto con spigliatezza e vigore di stile che rivelano nello scrittore un profondo convincimento della verità delle sue idee. Esso non solo è di grande importanza per sè stesso, poichè difende la libertà e la dignità della persona umana, ma vede pure la luce in un momento opportuno; imperocchè compiutasi la riforma del Codice penale è ora uopo di completare l'opera con la Riforma del Codice di procedura penale, e qualunque scritto, appoggiato all'esperienza od illuminato dalla scienza, venga a dimostrarci le imperfezioni, le lacune, i difetti, gli errori del vigente sistema di procedura, non può non accogliersi con lieto animo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(**Notizie italiane**)

Il prof. Corradi ha letto all'Istituto Lombardo una sua Memoria in cui tratta delle stufe e dei bagni caldi nel medio evo e nei secoli posteriori. Queste stufe che formavano un meschino avanzo delle antiche terme, e che per opera degli stranieri ricevettero ampia diffusione, a mano a mano s'inoltrarono nelle città italiane e giunsero sino a Roma e a Napoli. I medici favorirono la diffusione delle stufe, ritenendo essere il sudore ottimo mezzo ad eliminare i cattivi umori dal corpo; e il professore Corradi dimostra inoltre con molti documenti, che anche i bagni erano in gran favore, persino tra la gente più bassa. L'autore descrive inoltre nel suo lavoro la vita corrotta che conducevasi nelle stufe, dell'abuso di pratiche chirurgiche che facevasi da parte degli stufaiuoli, e mostra come questi stabilimenti sparvero soltanto sullo scorcio del secolo passato, specialmente in causa della facile propagazione dei contagi, che per essi avveniva. Da ultimo il prof Corradi prende occasione dal soggetto trattato, per dare una nuova interpretazione di quel verso della *Divina Commedia*, canto XIV, dove è detto che le « peccatrici si partono fra loro il ruscello che scende dal bulicame, » confortando tale interpretazione con le notizie già date sulle stufe, e con vari raffronti su quanto venne riferito delle stufe esistenti in Francia ed in Inghilterra.

— Nell'eseguire gli scavi sulla via Portuense, nella località dove si costruisce il piazzale che deve circondare la nuova stazione di Trastevere, venne scoperta un'edicola sacra ad Ercole, con una statua in tufo di quell'eroe, e varie are a lui dedicate. Il terreno circostante dette anche dei busti in marmo meravigliosamente conservati, e inoltre si rinvenne nella stessa località una collana d'oro, formata da globi di parasine e di perle, simile a quelle che adoperavansi nel primo e nel secondo secolo dell'impero.

— Nell'attendere a delle osservazioni meteorologiche, il prof. Marangoni ebbe a rilevare un completo disaccordo nella stima delle direzioni delle nuvole, differente per due osservatori, e per di più nemmeno giusta. Questi errori personali dipendono da un effetto prospettico che fa sembrar divergenti due nuvole, le quali inoltrandosi dall'orizzonte nel cielo, muovonsi invece parallele; e nemmeno gli attuali apparecchi a riflessione possono eliminare quest'errore nel valutare le direzioni delle nubi. Il prof. Marangoni indica un modo assai semplice di servirsi della camera scura per determinare il punto preciso da cui le nubi si partono, ed inoltre accenna ad un altro errore nel quale è facile cadere nell'indicare la direzione di una scossa di terremoto, dello spirar di un vento, ecc. Questo errore proviene dal fatto che si giudica spesso di una direzione unendo, per esempio, il Nord coll'Ovest, mentre la stessa direzione riportata al centro della rosa dei venti, è precisamente perpendicolare alla prima. A questo errore si potrebbe rimediare adoperando, per gli otto rombi, i nomi italiani di tramontana, greco, levante, scirocco, ecc.

— Tutti sanno che il daltonismo consiste in una cecità per certi colori. Secondo le ricerche del dott. Albertini, questo daltonismo è accompagnato da una corrispondente sordità per alcune note musicali. Così coloro che non hanno la sensazione del rosso, non potrebbero nemmeno distinguere il *sol*, e quelli affetti da daltonismo pel verde non riconoscerebbero il *re*; a questa mancanza di percezioni uditive, si aggiungerebbe anche una vera impossibilità di riprodurre le note suddette per mezzo dell'apparato vocale.

— Le scoperte di antichità fatte a Marzabotto dopo la prima metà del nostro secolo fecero per molto tempo credere che esse si riferissero ad una vasta necropoli. Il prof. Chierici sostenne invece, pel primo, l'opinione che i ritrovamenti si riferissero agli avanzi di una antica città etrusca; e oggi il prof. Brizio, col consenso del Ministero della pubblica istruzione, ha eseguito nuovi scavi che confermano l'opinione del Chierici, ed anzi pongono in luce gli avanzi di una vera colonia, che apparisce fondata con un piano prestabilito.

— Una pubblicazione fatta a cura dell'Hoepli e che segnaliamo ai nostri lettori, è quella dell'architetto prof. Alfredo Melani sulle *Decorazioni e Industrie artistiche*, sulle *Antichità e Medioevo* e sull'*Evo moderno*. Sono due volumetti adorni di numerose incisioni, sui quali ci riserbiamo di parlare in seguito nel bollettino bibliografico.

— Giuseppe Biadego, bibliotecario comunale di Verona, annunzia di avere aperta una sottoscrizione (lire dieci) per la pubblicazione della *Vita dei pittori, scultori ed architetti veronesi* di Diego Zannandreis (1768-1836), la quale si conserva manoscritta nella biblioteca comunale di Verona.

— C. Castellani, prefetto della biblioteca di S. Marco in Venezia,

ha pubblicato pei tipi dell'editore F. Ongania di quella città, due libri, l'uno intitolato: *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore,* l'altro: *L'origine tedesca e l'origine olandese della invenzione della stampa.*

— L'editore G. Barbèra ha arricchito la sua collezione di libri scolastici, delle seguenti pubblicazioni: VITTORIO ALFIERI, *Tragedie e Liriche scelte* a cura del prof. Guido Falorsi; BENVENUTO CELLINI, *La vita* scritta da lui medesimo, riveduta, castigata ed annotata per le scuole da G. Guasti; PIETRO GIORDANI, *Orazioni ed Elogi* a cura del prof. Adolfo Borgognoni; GIACOMO LEOPARDI, *Poesie* scelte e annotate a uso delle scuole dal prof. Raffaello Fornaciari; VINCENZO MONTI, *Poesie* scelte e annotate ad uso delle scuole dal prof. Giuseppe Piergili.

— Il prof. Emilio Bechi ha offerto in dono alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze una raccolta di 90 lettere a lui dirette da illustri contemporanei, perchè siano conservate con le altre molte di uomini insigni che quella biblioteca possiede. Fra i nomi degli scrittori di quelle lettere figurano specialmente quelli di alcuni scienziati illustri, quali Paolo Savi, Cosimo Ridolfi, Carlo Matteucci, Giuseppe Meneghini ed altri.

— Il Circolo giuridico della Università di Palermo ha aperto un concorso per gli anni 1889-90 sopra un tema di diritto siciliano, con un premio di lire mille. Il tema è questo: *Vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia, dalla caduta della dominazione romana sino ai tempi di Federico II Svevo.* I concorrenti dovranno ricercare quale fosse lo stato della proprietà fondiaria in Sicilia quando essa soggiacque ai barbari e poi agl'imperatori bizantini, e studiarne le vicende storiche sotto la dominazione dei Musulmani, dei Normanni e degli Svevi. Potrà concorrere qualunque italiano. Il concorso si chiuderà il 30 dicembre 1890.

— Il solerte editore S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato gli *Atti del Congresso di Roma per la pace e per l'arbitrato internazionale.* Oltre notevoli lettere del Bonghi, del Passy e di Hogdson Pratt sull'argomento della pace, sul conflitto franco-germanico e sulla questione d'Oriente; oltre l'elenco de' congressisti e i verbali delle discussioni, il volume contiene: relazione di E. T. Moneta sul tema: *Del disarmo e dei modi pratici per conseguirlo per opera dei Governi e dei Parlamenti;* relazione di V. Pareto sul tema: *Dell'unione doganale ed altri sistemi di rapporti commerciali fra le nazioni, come mezzo inteso a migliorare le relazioni politiche ed a renderle pacifiche;* relazione di A. Mazzoleni sul tema: *Il principio dell'arbitrato internazionale nelle varie sue forme e nei suoi modi d'applicazione;* relazione di R. Bonghi sul tema: *Dei modi pratici di rinvigorire e di organizzare in Italia il movimento della opinione verso la pace e verso l'arbitrato internazionale.*

— Non più tardi della fine d'ottobre, il detto editore Lapi pubbli-

cherà la quarta edizione dell' *Antologia della nostra Critica letteraria moderna* del prof. Morandi, accresciuta di nuovi e importanti scritti.

— La libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani di Milano, ha dato testè alla luce i seguenti lavori: *Fino a Dogali*, di Ottone di Banzole (Alfredo Oriani); *Eredità illegittima*, romanzo di Carlo Del Balzo; *Ermanno Raeli*, racconto di F. De Roberto, e la seconda edizione dei racconti di Ida Baccini: *Dal Salotto alla Chiesa.*

— L'editore Ulrico Hoepli, di Milano, ha dato in luce le seguenti pubblicazioni: *Estimo*, trattato teorico-pratico e operazioni topografiche ed estimative, per la formazione e la conservazione del Catasto, dell'ingegnere prof. Gerolamo Roldon Zanetti, seconda edizione, rifatta ed accresciuta; *Teoria del valore degli scrittori italiani*, contributo alla storia di questa teoria, del prof. Montanari: *Corso di diritto commerciale* dell'illustre Vidari, dell'Università di Pavia. È questo il III volume della terza edizione interamente rifatta e si occupa delle cose e dei contratti. Altre pubblicazioni: *Quaranta proposizioni attribuite al Rosmini* presentate coi testi originali completati dall'autore e con altri dello stesso che ne compiono il senso, per cura di L. M. Billia: *Distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*, lavoro scientifico di speciale importanza dell'illustre senatore Schiapparelli. Lo stesso editore Hoepli annuncia che prossimamente pubblicherà *Il nuovo Codice Penale* col commento del senatore Pessina; opera che è molto attesa dalla Magistratura e dal Foro.

— Nel comune di Sanluri in Sardegna è stato rimesso in luce un cippo il quale accenna a contese sorte fra i Maltamonesi ed i Secondini, per delimitazioni di confine; siccome di questi due popoli non si trova menzione alcuna fra i ricordi dell'isola, la scoperta del cippo ha una particolare importanza.

— La casa editrice N. Zanichelli ha pubblicato la terza edizione delle *Stanze dell'Orlando Furioso collegate dal racconto dell'intero poema e annotate* da Giuseppe Picciola e Virginio Zamboni.

— Il solerte editore G. Barbèra di Firenze ha testè pubblicato: *Il Cortegiano* del conte Baldesar Castiglione, riveduto, castigato e annotato per le scuole da Giuseppe Rigutini, aggiuntovi il *Tirsi* dello stesso autore e la descrizione del palazzo ducale d'Urbino, di Bernardino Baldi. Di questa interessante pubblicazione ci proponiamo di riparlare in un prossimo fascicolo.

— Per le nozze Pastega-Pinarello il dott. Arturo Rossi ha stampato (Treviso, Turazza editore): *Quattro lettere inedite di Antonio Canova a Nanne Fantolin intorno alla nuova chiesa da costruire in Possagno.*

— Il Ministero della istruzione pubblica, tenendo conto di un voto espresso dal recente congresso storico di Firenze, ha stabilito di non consentire quind'innanzi la riproduzione fotografica degli oggetti d'arte e dei codici dei nostri musei e delle biblioteche, se non a coloro che si

obblighino a lasciare al Ministero stesso una negativa e due esemplari di ogni riproduzione.

— Raffaele De Cesare ha pubblicato pei tipi del Forzani in Roma, un interessante volume intitolato: *Una famiglia di patrioti.* È una storia completa della insurrezione calabrese, dai primi moti rivoluzionari fino al 1870.

(Notizie estere)

Si è riunito, nei primi di questo mese di ottobre, nell'Osservatorio di Parigi il Comitato permanente per la compilazione della carta celeste. Quasi tutti i particolari di esecuzione di questo immenso lavoro vi sono stati studiati e approvati. Si aveva già il concorso di diciassette Osservatorii e nelle ultime sedute sono giunte le adesioni di quelli di Messico, di Manilla e del Vaticano. La metà degli Osservatorii i quali prendono parte alla compilazione della gran carta celeste avranno pronti i loro istrumenti al principio dell'anno venturo e potranno cominciare la parte di lavoro loro assegnata prima della fine del 1890. Si calcola che il rilievo completo del cielo potrà essere terminato in due o tre anni. Resterà allora da risolvere una questione lasciata per ora sospesa; quale cioè sia il mezzo migliore per utilizzare la quantità enorme di documenti raccolti dai vari Osservatorii. Si dovranno infatti studiare, misurare e pubblicare tre serie di 10.000 incisioni ciascuna, contenenti una trentina di milioni di stelle, la cui posizione attuale si troverà così fissata con la massima esattezza. Sarà questo l'inventario più completo e preciso dello stato del cielo alla fine del diciannovesimo secolo, e servirà di base fondamentale all'astronomia stellare per molti secoli.

— All'Accademia Francese delle Scienze il Gréhant ha dato comunicazione di un suo studio sul modo di azione dell'acido cianidrico, veleno il quale, come è noto, è così potente da causare la morte con una rapidità tale da rendere impossibile ogni osservazione. Il Gréhant è riuscito a diminuire l'azione fulminante del veleno, coll'iniettar successivamente nelle vene di un animale, dell'amigdalina e dell'emulsina, le quali, combinandosi, dànno origine ad una produzione di acido cianidrico e di essenza di mandorle amare. Altri tentativi si fecero inoculando dell'acido cianidrico diluito, e si poterono così seguire le varie fasi dell'avvelenamento nei cani e nei ranocchi.

— In Francia, una Commissione incaricata di studiare i perfezionamenti da apportarsi al materiale dei pompieri, ha deliberato che, per ottenere in modo efficace l'incombustibilità delle stoffe che servono alla fabbricazione delle monture, esse vengano immerse in una soluzione di 100 grammi di fosfato d'ammoniaca sciolti in un litro d'acqua.

— Al recente Congresso d'igiene in Francia, il Tollet ha comunicato l'esito delle sue ricerche sulla quantità di acqua che i materiali da costru-

zione possono assorbire, e sul tempo entro il quale questa idrosaturazione può compiersi. Risulta dai dati del Tollet che l'assorbimento non avviene nella stessa misura e con la stessa rapidità, anche per materiali simili tra loro; le tegole, ad esempio, si saturano di acqua dopo sei ore d'immersione, e i mattoni dopo due. Il cemento, le pietre molari, i calcari duri, i legni, hanno bisogno di due a sei ore per saturarsi d'umidità. L'essiccamento è invece molto lungo, tanto che dopo sessantaquattro ore i calcari teneri non perdono che circa un dodicesimo della quantità d'acqua assorbita, le pietre molari i quattro quinti, il cemento la metà. Altri materiali, come le ardesie e le terre cotte, sono più rapide ad asciugarsi, e quindi servono meglio per rivestimenti interni dei muri.

— Il signor Alois Heïs ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi la fotografia di una lettera autografa inedita di Don Carlos, principe di Spagna (1545-1568) figlio di Filippo II. Questa lettera porta la data del 18 febbraio 1567 ed è diretta all'ambasciatore di Spagna a Roma. Il principe domanda che gli vengano inviate due reliquie di Nostro Signor Gesù Cristo, che hanno, a quanto si dice, la virtù di guarire le malattie ritenute incurabili (in quel tempo Don Carlos soffriva di una malattia di esaurimento); insiste inoltre perchè ogni giorno si celebrino, secondo la sua intenzione, delle messe dalle dieci del mattino al tramonto del sole. Risulta da documenti già noti che Don Carlos si credeva già altra volta guarito da una malattia, mercè l'applicazione delle reliquie di S. Diego, e sperava di essere ancora una volta miracolosamente risanato dalle reliquie di Nostro Signor Gesù Cristo, al momento in che stava per sposare Anna d'Austria.

— È uscito presso la Libreria accademica Didier Perrin e C.i di Parigi il terzo volume della *Bibliografia delle opere di Voltaire* (Voltaire, bibliographie de ses oeuvres) compilata dal signor Georges Bengesco. È un bel volume in 8° grande che si vende al prezzo di 20 franchi, e del quale sono stati tirati 100 esemplari su carta distinta.

— L'editore Albert Savine ha recentemente licenziato al pubblico un volume dei signori A. Hamon e Georges Bachot, il quale è intitolato: *L'agonie d'une societé, histoire d'aujourd'hui.*

— *Torpilles et torpilleurs des nations etrangères* è il titolo di un volume pubblicato in questi giorni dal Berger Levrault di Parigi; è opera del signor H. Buchard luogotenente di vascello, il quale vi ha aggiunto un Atlante delle flotte corazzate straniere.

— Il Marchese di Saint-Yves pubblica presso il Lahure di Parigi tre opere di grande interesse patriottico. *Le Poème de la Reine* (d'Angleterre); *Maternité royale* (Famille du Danemark) e *L'Empereur Alexandre III et sa Famille.*

— L'editore Calmann Levy promette di pubblicare quanto prima i seguenti libri: Duc D'Orleans, *Recits de Campagne*, journal et lettres

publiés par le Comte de Paris et le Duc de Chartres; Al. Dumas Fils, *Nouveaux Entr'actes;* Pierre Loti, *Au Maroc;* Anatole France, *La conversion de Thais;* Carmen Sylva, *Qui frappe?* con prefazione di Pierre Loti; Maurice Sand, *Le théâtre de marionnettes.*

— È uscito in questi giorni, pei tipi dello stesso editore Calmann Levy, il secondo ed ultimo volume dei *Cents ans de république aux États-Unis* del Duca de Noailles, dei quali annunziammo tempo fa il primo volume.

— L'editore Berger Levrault e C.i di Parigi ha testè messo in vendita un'opera di Henry Ganier e Jules Froelich intitolata: *Voyage aux chateaux des Vosges Septentrionales.* È un bel volume in 8° di 520 pagine con una carta, 13 tavole e 200 disegni originali del signor H. Ganier, il quale contiene la descrizione archeologica e pittoresca, la storia, la leggenda ecc., di più che 70 antichi castelli e monasteri della catena dei Vosgi dalla Aneich fino alla Bruche e al Donon. Vi sono anche notati i monumenti preistorici con le tradizioni che vi si riferiscono.

— *Madame Villemor* di Louis Létang (C. Levy); *500 femmes pour un homme,* di A. Belot (Dentu); *Les femmes de Paris,* di Montjoyeux (Ollendorf); *Dernier amour,* di Georges Ohnet (Ollendorf); *Marie Bas-De-Laine,* di Fortuné Du Boisgobey (Plon Nourrit); e *Mariage riche,* di Héctor Malot, con illustrazioni di Duez (Plon Nourrit) sono i romanzi francesi comparsi in questi ultimi giorni

— Il signor Müntz ha fatto alcun tempo indietro, una comunicazione alla Società degli antiquari di Francia, relativa alla storia della caricatura in Italia nel medio evo, dal secolo XI al XIV. Secondo il Müntz, il primo esempio di caricatura rimonta al secolo XI e consiste in una iscrizione riferentesi alla consacrazione dell'imperatore Lotario. Le caricature cominciarono a diffondersi in Italia nel XIII secolo al tempo di Giotto; e il Müntz ha raccolto gran numero di riproduzioni di siffatte caricature in differenti città e di epoche diverse.

Per evitare le perturbazioni che verificansi nella bussola a bordo delle navi illuminate coll'elettricità, il Thomson indica alcune precauzioni da seguire. I circuiti devono essere sempre formati da due fili, salvo che non si usino correnti alternanti: inoltre, verificato l'isolamento perfetto dei conduttori, si osserverà se la bussola subisce qualche perturbazione nel momento in cui si pongono in movimento le dinamo, oppure si fermano. Finalmente si potrà illuminar la bussola con una lampada ad incandescenza, ma soltanto nel caso in cui questa lampada non mostri di avere influenza alcuna sull'ago calamitato.

— Alfredo Tennyson promette di pubblicare un altro volume di poesie, il quale però, dice egli medesimo, sarà l'ultimo.

— Il 21 di ottobre l'editore T. Fisher Unwin di Londra metterà in vendita la prima parte di un *Century Dictionary*, che sarà un dizionario enciclopedico della lingua inglese, ed uscirà in 24 parti, una per ogni mese, cosicchè in due anni l'opera sarà completa. Formerà allora sei grandi volumi che si venderanno al prezzo di due sterline e due scellini ciascuno.

— Prima della fine di questo mese di ottobre gli editori Smith Elder e C. daranno alla luce il primo volume di una nuova edizione delle *Poesie di Elisabetta Barrett Browning*. Questa edizione, uniforme a quella delle poesie di Roberto Browning dei medesimi editori, consterà di sei volumi, i quali saranno adorni di vari ritratti della poetessa a differenti età della sua vita.

— Gli editori Seeley e C° promettono di pubblicare quanto prima un'opera intitolata: *Il fiume grigio: impressioni di Londra di un pittore e due romanzieri* (The Grey River: Impressions of London by a Painter and two Novelists). Il signor I. Mc. Carthy e la signora C. Praed hanno scritto il testo di quest'opera, per la quale il signor M. Mempes ha eseguito dodici incisioni, la maggior parte delle quali sono alcune vedute fra il vecchio ponte Battersea e l'ospedale Greenwich.

— Il signor Egmont Hake ha fondato un nuovo periodico, che incomincerà le sue pubblicazioni, pei tipi degli editori Remington, alla fine di questo mese. A giudicare dai nomi degli scrittori che comporranno il primo numero si può augurare che questo periodico prenderà un posto cospicuo fra i tanti che già si pubblicano in Inghilterra. Hanno infatti mandato lavori per questo primo numero i signori W. H. Mallock, E. Gosse, il Conte di Lytton, Walter Besant, il vescovo di Sant'Andrea, Lord Rosslyn, Walter Pollock, Rider Haggard ed altri.

— Il signor Axon ha pubblicato pei tipi del Cornish di Manchester un volume di *Saggi di letteratura e di etica* (Essai in Literature and Ethics) del Rev. W. A. O' Conor, morto in Inghilterra or non è molto. Fra i saggi di questo volume notiamo quelli sul *Prometheus vinctus* e sul *Tennyson's Palace of art.*

— *La maniera per fare il catalogo di una biblioteca* (How to catalogue a library) è il titolo di uno studio bibliografico del signor Henry B. Wheatley, che verrà quanto prima pubblicato in un volume dall'editore Eliot Stock nella sua *Book-Lover's Library* (Biblioteca dei bibliofili).

— Gli editori Richard Bentley e Figli promettono di pubblicare entro i mesi di ottobre e novembre le seguenti opere: *La corrispondenza della Principessa Lieven e del Conte Grey* tradotta e pubblicata, con introduzione e note, da Guy Le Strange: *La vita e le lettere di Mary Wollstonecraff Shelley* della signora Julian Marhsall; *Una vita di Arabella Stuart* di Mary Elisabeth Bradley; *L' impero dell'uomo su gli animali* del fu Rev. I. G. Woud; *Il teto di Francia* di Betham-Edwards: *Il primo dei Borboni* di Catherine Charlotte Lady Jackson: lettere e corrispondenza

di *Madame du Noyer durante il regno di Luigi XIV* ora per la prima volta tradotte in inglese da Florence Layard; *Sardegna e Sardi* di Charles Edward, ecc. ecc.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Day Will Come* dell'autore di « Lady Audley's Secret » (Simpkin, Marshall and C°); *A Hardy Norseman* di Edua Lyall (Hurst and Blackett); *The County* Smith, Elder and C°); *Diana* di Georgiana M. Craik (Bentley and Son); *Apples of Sodom* di M. Bramston (Smith and Innes).

— I giornali inglesi annunziano l'importante scoperta di un manoscritto inedito del Carlyle. È una raccolta di conferenze tenute dal celebre scrittore nell'anno 1838 intorno alle varie letterature europee.

— Il Dott. I. M. Toner di Washington ha condotto a termine una copia completa e letterale dei giornali di Giorgio Washington che si trovavano depositati in quella città ed ha intenzione di presentarli al prossimo congresso librario. Il suo scopo è stato quello di conservare questi preziosi documenti i quali andavano ogni anno più deperendo. Sono circa quaranta volumi scritti per la maggior parte nelle interlinee di vecchi almanacchi della Virginia; il più mal ridotto è il Diario del Washington durante il suo viaggio ai Barbados dal settembre 1751 al febbraio 1752, il quale fra poco non potrà più leggersi se non nella copia del Dott. Toner. Il Dott. Toner ha nella sua copia conservato le abbreviature del Washington e anche gli errori di grammatica e di ortografia che, pare, non siano pochi.

La divergenza di opinioni oggi esistente sulla innocuità della saccarina dà speciale interesse ad alcune ricerche dei signori Petschek e Zerner, dalle quali risulterebbe che la saccarina pura impedirebbe la trasformazone dell'amido operata dal principio attivo contenuto nella saliva. Questa trasformazione comincierebbe a diminuire quando la saccarina è in dose del 0.05 per cento, e basterebbe anche 0.01 o 0.02 per cento della stessa sostanza per impedire la fermentazione del malto. Gli autori di queste ricerche attribuiscono gli effetti sopra riferiti alla reazione acida della saccarina, ed osservano che essi cessano quando si neutralizza la soluzione o anche quando si adopera il saccarinato di soda, sostanza che riesce innocua per l'organismo.

— L'editore Dietrich Reimer di Berlino ha recentemente pubblicato una *Carta murale degli imperi dei Persiani e dei Macedoni ad uso delle scuole* compilata da Enrico Kiepert in sei fogli colorati, alla scala di 1:3,000,000.

— Il dott. Friedrich Leitschuh ha dato alla luce la seconda edizione rifatta e corretta del suo *Führer durch die Konigliche Bibliothek zu Bamberg* (Guida della Reale Biblioteca di Bamberga) (Bamberga, Buchner editore), con illustrazioni nel testo e tavole. Quella biblioteca

possiede circa 2000 preziosi manoscritti in pergamena, e 2180 cartacei, 3000 incunaboli, e circa 300.000 libri e piccoli scritti.

— L'editore Teubner di Lipsia ha messo in vendita uno studio mitologico del prof. dott. Wilhelm H. Roscher intitolato: *Ueber Selene und Verwandtes*. È diviso in dieci capitoli, i quali sono rispettivamente intitolati: I. Nome della dea greca della luna, II. L'apparizione esterna della luna e della dea della luna, III. Movimento, orbita, sorgere e tramonto di Selene, IV. Effetti della luna e della dea della luna, V. Genitori, mariti e figli di Selene, VI. Attributi e simboli di Selene, VII. Culto di Selene, VIII. Dee che già nell'antichità furono confuse o identificate con Selene, IX. Eroine della luna, X. Culto e leggende locali.

— Sono uscite (Freiburg, Herder) le dispense 61 e 62, che vanno da *Isenbiehl* a *Jerusalem*, del *Kirchen lexikon* di Wetzer e Welte. L'articolo sull'Italia è stato scritto dal Weber di Bamberga.

— Il prof. Hermann Welker dell'Università di Halle ha compilata e pubblicata (Lipsia, Brockaus) una raccolta di poesie in tutti i dialetti tedeschi, ossia di saggi poetici delle favelle germaniche antiche, medievali e moderne. Il titolo di questa importante pubblicazione è *Dialektgedichte*.

— Il prof. Minor di Vienna pubblicherà quanto prima una *Vita dello Schiller* in quattro volumi, alla quale l'illustre critico lavora da dieci anni. Il primo volume conterrà il racconto della giovinezza del poeta, ed il secondo quello dei suoi *Wanderjahre*, mentre gli altri due volumi saranno dedicati a considerazioni critiche sulle opere e sugli eventi degli ultimi anni del poeta.

— È stato ritrovato un nnovo manoscritto del Wagner, quello dell'*Inno popolare* in onore dello czar Niccolò I, musicato da lui nel 1838, quando era direttore d'orchestra al Teatro tedesco in Riga.

— Fino dal 1° settembre sono esposti al palazzo dell'Accademia di Berlino i bozzetti del concorso pel monumento a Guglielmo I il Vittorioso. I più rinomati artisti della Germania hanno preso parte al concorso, pel quale sono destinati due premi di diecimila marchi ciascuno, e quattro di tremila. Per questo monumento tutto fu lasciato all'iniziativa e al gusto dell'artista, così il concetto e la forma, come anche il luogo nel quale la grande opera d'arte dovrà sorgere. Sembra però che tutti i giurati si trovino concordi in questo, che il monumento debba innalzarsi davanti al Castello Reale, nei dintorni della Porta di Brandeburgo, ove saranno demolite alcune fabbriche.

— Uno statista tedesco ha calcolato che nel 1885, fra lettere e cartoline, gli abitanti del globo avevano scambiato fra loro 6 miliardi e 257 milioni di comunicazioni. Stando alle ricerche fatte dalla Direzione delle poste americane, nel 1886 vi sarebbe stato uno scambio di 5864 milioni di lettere, 1007 milioni di cartoline postali, 1610 milioni di stampati, e

104 milioni di campioni. In media spetterebbero così ad ogni abitante della terra cinque lettere e cinque cartoline per anno; questa media varia per altro nelle diverse parti del mondo, ed è massima per l'Australia, minima per l'Africa. Da queste statistiche apparirebbe inoltre che gli uffici postali dal mondo intiero hanno 489 mila impiegati, divisi in 154 mila uffici.

Secondo alcune esperienze del professor Keldyche l'aria delle sale delle cliniche e degli ospedali saturata con l'*eucaliptolo* impedirebbe lo sviluppo dei batteri sulla gelatina. Si produrrebbero solamente culture di muffe. D'altra parte l'azione dell'eucaliptolo sugli animali superiori, quantunque poco nota, sembra tuttavia trascurabile. Se le esperienze del Keldyche vengono confermate, si sarà finalmente trovato nell'eucaliptolo un energico disinfettante dell'aria, preferibile a tutti gli altri finora noti, perchè non nuoce agli organi respiratori, e non distrugge gl' indumenti le tappezzerie e la mobilia.

— I signori Mix e Genest, direttori proprietari di una delle più rinomate fabbriche di telefoni e telegrafi a Berlino, hanno perfezionato il telefono per modo che si può staccarlo dalla parete e renderlo trasportabile non solo, ma si può anche fare a meno della stazione intermedia centrale.

— Un filologo olandese, il prof. Winkler, ha voluto fare uno studio comparativo sulla varia concisione delle diverse lingue, ed ha tradotto una lettera in tedesco, francese, inglese, spagnuolo, olandese, danese, malese e persino in volapuk. Il maggior numero delle lettere venne dato dalla traduzione spagnuola, che ne aveva 135; la tedesca ne aveva 122, la danese 113, e la malese 103; ma la palma spetta al volapuk che ne aveva soltanto 83.

— In Russia si fanno delle esperienze per servirsi dei colombi durante l'esecuzione di fotografie in pallone; questi volatili dovrebbero portare a terra, a un apposito laboratorio, le negative da sottoporsi al regolare sviluppo. Dicesi che i primi tentativi di questo curioso servizio siano stati eseguiti su di una cupola, dalla cima della quale erasi fotografato il Palazzo d'Inverno. Come riferisce il « Cosmos » la negativa, ben chiusa in un involucro impermeabile alla luce, venne legata alle zampe di un colombo, che la portò con grandissima rapidità in un laboratorio a Valkovo.

— Un nuovo sistema di locomotive e di vagoni è stato inventato dall'americano Boynton, e col materiale, costruito e sperimentato a Portland, si faranno ulteriori esperimenti a Nuova York. La locomotiva si appoggia, come un velocipede, su di una grande ruota, e su due altre piccole ruote, tutte poste su di uno stesso asse colla prima, che trovansi sotto il tender. Naturalmente queste ruote stanno a incastro su di una

rotaia unica, e perchè il sistema non cada di fianco, nella parte superiore, lungo tutta la linea, trovasi una traversa longitudinale di legno sostenuta da archi, che viene stretta da due grosse rotelle orizzontali fisse alla macchina e al tender. Secondo il Boynton, anche per essere i vagoni a due piani e assai stretti, il nuovo sistema, col diminuire il peso morto, l'attrito e il carico dovuto al materiale, darebbe una grande economia per la trazione; inoltre, sempre secondo l'inventore, colla sola aggiunta della traversa longitudinale superiore, le linee semplici attuali diverrebbero a doppio binario e permetterebbero un movimento assai maggiore e più produttivo.

— Agli Stati Uniti si tenta ogni mezzo per impedire la diffusione dell'alcoolismo; lo scorso anno nello Stato di Massachussets venne approvata una legge la quale limita il numero dei caffè a uno per ogni migliaio di abitanti, e per di più si rese cento volte maggiore la tassa pagata negli anni precedenti da ogni stabilimento. In questo modo, dal maggio scorso in cui la legge andò in vigore, gli stabilimenti pubblici si ridussero alla metà di quello che erano prima. Sembra adunque che sia questa sopraelevazione di tasse, che nella lotta contro l'alcolismo dà risultati migliori in confronto ad altri provvedimenti, quali sarebbero la proibizione della fabbricazione e vendita dei liquori, e la restrizione del numero degli spacci dove questi liquori si vendono.

— In California per certi vizi si va anche più in là; e l'Università del Pacifico a San Josè ha ricevuto ordine di non inscrivere alcuno studente che faccia uso, in qualsiasi modo, del tabacco.

— L'analisi chimica ha dimostrato che la preferenza accordata al thè chinese, in confronto a quello indiano, ha ragione di sussistere. Infatti il thè indiano contiene circa un terzo di più di tannino del thè chinese, e riesce quindi assai più astringente e quindi talora anche nocivo. Inoltre in un rapporto del console Allen si trova che a parità di peso e di tempo d'infusione, il thè chinese lascia nel liquido una quantità di theina circa dodici volte maggiore di quella che si rinviene nella infusione del thè dell'India; altro fatto che dà un'assoluta prevalenza al thè di origine chinese. Per altro questo thè trova un potente competitore in quello indiano, la cui produzione nell'India inglese fu di 20 milioni di libre nelle scorso anno, e prevedesi che raddoppierà nell'anno in corso.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Cronaca povera — Fatti politici e finanziari — Annunzi di giornali — Imprestito africano — Lo Czar a Berlino — Elezioni francesi — Discorso Crispi — Borse Europee — Condizione speciale dell'Italia — Consolidati a Valori Stranieri — Rendita Italiana — Valori diversi — Listini officiali.

La Cronaca Finanziaria della Quindicina non è più ricca di quella che da vario tempo costantemente si offre. Nel mondo bancario, così come in quello politico, non sono mancate le novità, anco importanti: ma non hanno esercitata sensibile influenza nella Borsa.

Così, fu annunziato dalla *Perseveranza*, la quale in simile materia può ritenersi assai bene informata, che il Governo aveva deliberato intorno alla propria condotta nel riordinamento degli Istituti di Emissione. Telegrafarono da Roma all'autorevole diario milanese, e molti altri giornali si affrettarono a riprodurre, che l'onorevole Miceli aveva deciso di ripresentare a novembre alla Camera il disegno precedente caduto collo spirare della Sessione; e che intanto avrebbe proposta una proroga di soli sei mesi, vuoi per il corso legale, vuoi per il privilegio della emissione cessante per tutte le Banche colla fine dell'anno. Questo appariva ed emerge il solo provvedimento logico e serio che può per il momento adottarsi: ma nelle sfere finanziarie, nissuno se ne diè per inteso. Si vede che ormai l'opinione pubblica è satura e stanca di voci, e per muoversi aspetta i fatti, che hanno anco troppo tardato.

Continuarono, pure negli ultimi giorni, i rumori intorno a disposizioni e a pratiche del Governo per contrarre a Berlino, indipendentemente dalla operazione pel collocamento delle obbligazioni ferroviarie,

un prestito speciale, e in tal guisa sopperire alle più stringenti esigenze del Bilancio. Ma gli organi officiosi rimasero a questo riguardo assolutamente muti: sì che l'operazione rimase per ora allo stato di ipotesi... non delle più lusinghiere per il nostro credito.

Invece, si annunziò compiuto un'altro imprestito, tutto particolare e *sui generis*; un imprestito, cioè, di oltre quattro milioni in argento, concluso dalla Banca Nazionale Italiana con Re Menelik, e colla garanzia del Governo Italiano.

Confessiamo che, per adesso, le notizie raccolte sono troppe incerte e confuse, per prestarsi ad un giudizio assoluto su questo affare. In generale, a noi pare che non si vada bene. Si mise piede, per nostro avviso, in una china assai difficile e pericolosa, quando mercè il Governo la Banca Maggiore accorse in aiuto degl'Istituti pericolanti a Torino. Ma mentre a chi esaminava equo ed imparziale apparivano le gravi ragioni che avevano potuto consigliare quel passo, se ne videro subito le non liete conseguenze, quando scoppiata la nota crise in Bari, tosto si fecero dimostrazioni, e voti, e pressioni perchè le Banche di Emissione venissero in mezzo per impedire il naufragio. Oggi la Banca Massima manda quattro milioni in argento... in Africa, sotto gli auspicii dello Stato. Gli Scioani, e segnatamente Menelik saranno gratissimi dell'invio; ma gli Italiani illuminati e intelligenti o pratici di affari, non pensiamo ne sentiranno pari riconoscenza, nè eguale entusiasmo.

Per noi, che siamo solleciti soltanto della tutela dell'interesse pubblico, v'è in ciò, un solo punto che meriterebbe andar tosto chiarito. Questi quattro milioni di argento erano inutile ingombro nei forzieri della Banca? Oppure, giovavano direttamente o indirettamente a sussidiare la circolazione? Questo prestito Abissino, come la sovvenzione all'Esquilino aumenterà il circolo cartaceo, a profitto di un solo Istituto? Ecco quello che importerebbe spiegare: tutto il resto riguarderà gli azionisti, e i membri del Parlamento quando dovranno approvare, ciascuno per parte sua, la stranissima operazione.

Quanto alla politica sono intervenuti tre fatti, due esteri, ed uno interno, i quali in altri tempi avrebbero suscitato nelle Borse vive impressioni.

Ognuno ricorda con quale e quanta ansietà nei circoli pubblici e finanziari europei si attendeva la restituzione della visita dello Czar all'Imperatore di Germania; considerandosi questo fatto come pegno prezioso per la conservazione della pace. Ebbene Alessandro III, si è recato a Berlino; ma gli effetti desiderati non furono conseguiti che in piccolissime proporzioni. Freddezza nella Borsa tedesca, freddezza a Vienna,

freddezza a Parigi. È vero che i giornali politici si sbizzarirono a lungo nel disputare intorno al brindisi dell' autocrate, per contendere o sofisticare intorno al suo significato ed al suo valore. Ma è pur vero che l'incontro dei due sovrani non sarebbe stato possibile, se una qualunque minaccia di guerra non fosse stata lontana. E nondimeno, le Borse rimasero presso che immote.

Lo stesso fenomeno si era in precedenza verificato per l'esito definitivo delle elezioni francesi. Il Governo aveva vinto. Le istituzioni si erano consolidate. Non eravi luogo a temere che una nuova rivoluzione spingesse la Francia al fascino di avventure audaci e perigliose. Questo risultato fu a Parigi compreso e dichiarato; ma non servì ad eccitare nel mercato vigorose correnti di coraggio nè di fiducia.

Finalmente per quanto tocca l'Italia, non può lasciarsi inosservato il discorso dell'onorevole Crispi a Palermo. Ma la nostra Borsa e le forestiere non vollero annettervi l'importanza di una manifestazione concludente o feconda di frutti decisivi. Si sapeva in precedenza e si diceva da tutti che il discorso, atteso in generale con limitata curiosità, avrebbe accentuata la solita nota della pace, e avrebbe insistito sullo schietto desiderio e sul fermo proposito dell'Italia di mantenersi in ottima armonia di rapporti politici, e potendo anco commerciali, con la Francia. Ma era facile prevedere che in nessun caso l'arringa ministeriale avrebbe potuto suonare diversa: e quindi la speculazione, almeno fin qui, non vi ha trovato motivo per uscire dallo *statu quo*. Non si è avuto nella nostra rendita che un rialzo assai contrastato di 15 o 20 centesimi.

Gli uomini d'affari, o i giornali finanziarii più competenti, non mancano di addurre argomenti speciali o speciosi, onde spiegare questa condizione di cose. L'esito delle elezioni francesi — dicono — era già scontato dopo il primo scrutinio: il secondo non ne fu che la conferma: e perciò non produsse grande effetto.

Si aggiunge che l'Alta Banca, a quest'ora ha realizzati in Europa quasi in totalità i benefizii della campagna autunnale, e non contrasta, anzi favorisce adesso il ribasso dei prezzi, per riprendere in migliori termini la lotta in inverno. Si osserva, infine, che le difficoltà monetarie che hanno pesato e pesano sui migliori mercati contribuiscono non poco a provocare l'arresto.

Tutto ciò riconosciamo che merita seria considerazione. Ma non v'è ottimismo che basti a negare che alle più piccole espansioni nei corsi, succedono rapide le reazioni, anco quando si aspettano o si sperano maggiori progressi. Ciò in generale. Per l'Italia poi v'è di più

e non di meglio. Da noi non si riesce a prender lena: noi stiamo costantemente indietro: ed anco per i nostri valori, avviene che la nostra Rendita trova spesso nelle Borse Nazionali timidezza superiore a quella che incontra nelle straniere, compreso talvolta anco Parigi.

Noi non ci stanchiamo di battere su questo chiodo, perchè abbiamo il profondo convincimento che tutte le resistenze contro il nostro Consolidato non approderebbero, se non si raccomandassero presso noi ad una condizione finanziaria di Stato, e ad una situazione economica di paese, le quali gravano su noi spingendoci a diffidare di noi stessi.

Nell'ultima settimana la reazione che abbiamo accennata a Parigi può rispecchiarsi nelle seguenti cifre. Il 3 $^0/_0$ declinò da 87.80, a 87.32; lo Spagnuolo da 75 $^3/_8$ a 75; l'Egiziano da 471, a 467; l' Ungherese da 85 $^5/_8$ a 85 $^3/_8$; il Suez da 2355 a 2326: il Foncier da 1325 a 1312.

La Borsa di Berlino procedè sì fiacca, che si dovette forse all'inazione generale se il ribasso non vi assunse proporzioni più larghe: e lo *Stock Exchange* non offrì nulla di meritevole di rilievo, se si eccettuano le oscillazioni dei valori americani, dovute alle vicissitudini del mercato monetario. I Consolidati inglesi rimangono, senza grandi mutazioni a 97 $^5/_{16}$.

La Rendita italiana prese negli ultimi giorni un bel contegno a Parigi. Vediamo dai giornali più scrupolosi e più esatti che varii furono i coefficenti i quali concorsero a simile movimento. Un ardito venditore allo scoperto non potè far fronte ai suoi impegni. Furono disfatti molti arbitraggi, combinati con compra di 3 $^0/_0$ e vendita di Consolidato italiano; si parlò di numerosi ordini di compra partiti da Berlino, dal gruppo di banchieri che colà tratta col Governo a Roma per assumere le nuove nostre obbligazioni Ferroviarie. Infine, si cedette da alcuni alla dolce esca delle voci, secondo cui penderebbero fra Parigi e Roma negoziati per abolire i dazi differenziali fra i due paesi, come l'on. Crispi ha già promesso fare per l'Italia.

Basterebbe questa sola ultima circostanza, se si verificasse, per veder immensamente modificare, se non totalmente cambiare, la condizione di cose che noi di continuo deploriamo nel nostro interesse. Ma, pur troppo, l'esperienza ci rende scettici: i pregiudizi per i Governi e per i popoli sono più forti e più tenaci delle passioni: e, disgraziatamente, per la Francia pregiudizi e passioni contribuiscono a confermarla nella via della protezione. E quando udiamo parlare o leggiamo di tentativi o di pratiche per ristabilire sul Cenisio le relazioni di antica amicizia commerciale, o un *modus vivendi* per mitigare le attuali asprezze di

guerra, noi auguriamo che le liete ipotesi si volgano in realtà, ma non osiamo consigliare alcuno a farvi soverchio assegnamento.

Intanto gli ultimi corsi della nostra Rendita possono riassumersi così: a Parigi da 93,05 salì a 94.10; a Londra da 92 passò a 93; a Berlino da 93 si portò a 93.80. In Italia da 94.45 arrivò fino a 95.10.

Per le altre nostre Azioni o Valori industriali, il commercio, come abbiamo già avvertito, accennò a lieve miglioramento. Ma il moto è scarso; e, per quanto ci attristi il dirlo, non è di qualità nè lusinghiera, nè sicura. Domina nelle nostre Borse il convincimento che la serie dei ribassi in Italia non sia ancora nè possa essere chiusa. Chi ha speculato al rialzo rimase scotto; chi si mise al ribasso colse frequente nel segno: i primi naturalmente si sentono depressi, i secondi incoraggiati. Il compratore vero si astiene o quasi. Aggiungi che il risparmio nazionale, che è massima fra le fonti che dànno origine ai rialzi, in Italia, per le crisi diverse e penose che stiamo attraversando, e pei raccolti infelicissimi in questo anno, minaccia rappresentare un'amara derisione. La conseguenza viene da sè, ed è facile vederla tradotta in cifre nei nostri listini.

Le nostre Banche di emissione ebbero, relativamente, buone quotazioni. Notiamo la Banca Nazionale Italiana guadagnare 10 punti da 1760 a 1770; cinque la Banca Romana da 1075 a 1080; invariata perchè negletta la Banca Nazionale Toscana a 925.

Ma per gli altri Istituti, vediamo ad esempio il Mobiliare ondeggiare incertissimo, e stentare assai per passare da 600 a 610; vediamo la Banca Generale con un mercato molto attivo durare fatica a salire da 544 a 555 e non procedere oltre, ma invece scendere a 552. Vediamo declinare la Banca di Torino a 617; il Banco Sconto a 71, e il Banco Roma abbandonato a 705.

I Valori ferroviarii invece si sostengono validamente per l'appoggio marcatissimo che loro presta Berlino. Le Mediterranee da 600 avanzano a 609. Le Meridionali da 702.50 a 710; e le Sicule da 594 a 598.

Nei Valori fondiarii, il primato tocca, come al solito, all'Immobiliare. Per poco che si attenuino le resistenze contro questo titolo, lo vediamo ascendere da 570 a 602: ma le solite opposizioni non mancano: si affermano, e pervengono col loro sforzo a farlo ripiegare a 592. La Fondiaria guadagna sette punti e passa da 65 a 72, sulla voce, non sappiamo se o quanto esatta, che la Banca Nazionale Italiana abbia deliberato di aprirle uno sconto di 18 milioni; ma la Tiberina si arresta a 112: l'Esquilino a 30.

Finalmente discreta sorte corrono i Valori Industriali. Troviamo il Gas da 1160 a 1170: l'Acqua Marcia da 1535 a 1570: la Condotte

da 288 a 295: gli Omnibus fermi a 208 e le Industriali trascurate a 475; le Navigazioni salgono da 410 a 415: le Sovvenzione da 190 a 192: peggio tenuti gli Zuccheri cedono da 272 a 266.

E dopo ciò, come al solito, per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai seguenti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.17 — Azioni Banca Romana 1085 — Banca Generale 552 — Banca Industriale 470 — Banco di Roma 710 — Società Immobiliare 596 — Acqua Marcia 1560 — Gaz di Roma 1140 — Società Tramways-Omnibus 206.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.15 — Società Immobiliare 598 — Credito Mobiliare 612 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Società Veneta 147 — Fondiaria vita 240.

Milano: Rendita 5 per cento 95.15 — Banca Generale 552 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Navigazione Generale 414 — Cassa Sovvenzioni 200 — Raffinerie L. Lomb. 265 — Società Veneta 145.

Genova: Rendita 5 per cento 95.15 — Azioni Banca Nazionale 1770 — Credito Mobiliare 612 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 609 — Navigazione Generale 415 — Raffinerie L. Lomb. 267 — Società Veneta 147.

Torino: Rendita 5 per cento 95.20 — Banca di Torino 622 — Banca Subalpina e di Milano 141 — Banca Tiberina 114 — Banco Sconto e Sete 73 — Credito Mobiliare 614 — Ferrovie Meridionali 710 — Ferrovie Mediterranee 608 — Società Esquilino 30 — Compagnia Fondiaria Italiana 74.50 — Cassa Sovvenzioni 198.

Roma, 15 ottobre 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXIII

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859. — E. Masi. . . . . *Pag.* 5
La prima Ode di Vincenzo Monti in Roma. — G. Mestica. 39
La donna Nias nella famiglia e nella società. — Elio Modigliani . . . 63
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 88
Pace o guerra? — G. B. 105
Guglielmo Massaja, cappuccino. — R. Bonghi. 121
I sofismi economici vecchi tornati in vigore nelle generazioni nuove. — L. G. De Cambray-Digny 136
Elegie romane. — Villa Chigi — Gabriele D'Annunzio 158
Notizia letteraria. — *Lungo la Via,* di Antonietta Giacomelli — M. . . 164
Rassegna politica. — X. 170
Bollettino bibliografico 178
Notizie di scienza, letteratura ed arte 193
Cronaca finanziaria della quindicina 203

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

Le costituzioni della Francia dal 1789. — Parte seconda ed ultima. — Luigi Palma . . . . . *Pag.* 209
Studi pariniani. — Adolfo Borgognoni. 240
Livia della Rovere, ultima duchessa d'Urbino (da documenti inediti). — Parte prima — Giovanni Scotoni 263
I sofismi economici vecchi tornati in vigore nelle generazioni nuove. (*Fine*) — L. G. De Cambray-Digny. 286
Una novità nella storia dell'arte. — La scoperta del primo palazzo ducale in Venezia (con disegni). — Roberto Galli. 308
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 339
Tommaso Gray. — E. Teza 353
Rassegna musicale e drammatica. — F. D'Arcais 369
Rassegna politica — X. 379
Bollettino bibliografico 387
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 401
Cronaca finanziaria della quindicina. 411

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

La costituzione degli Stati Uniti d'America. — P. Villari. . . . . *Pag.* 417
Nei parentali di Niccolò Puccini. — F. Martini. 447
Costumi degli Umbri nel territorio felsineo — Parte seconda — E. Brizio. 463
Don Chisciottino. — Romanzo — S. Farina 489
Le elezioni politiche in Francia. — Appunti di viaggio. — R. Bonghi. 510
Le cantanti italiane celebri del secolo decimottavo — Margherita Salicola. — A. Ademollo. 524
Notizia letteraria. — *Il Diavolo,* di Arturo Graf. — Ugo Fleres. 554
Rassegna politica. — X. 567
Bollettino bibliografico 575
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 591
Cronaca finanziaria della quindicina 602

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

L'espressione del dolore. — A. Mosso . . . . . *Pag.* 609
L'epigramma italiano e l'ultimo degli epigrammisti. — A. Setti. . . . 627
L'Unione monetaria latina. — A. Magliani 656
Lettere d'amore. — Bozzetto in un atto. — F. Cavallotti. 686
Don Chisciottino — Romanzo — S. Farina. 701
Le elezioni politiche in Francia. — Appunti di viaggio — (*Fine*). R. Bonghi 714
Livia della Rovere, ultima duchessa d'Urbino (da documenti inediti). — Parte seconda ed ultima — Giovanni Scotoni 754
Rassegna politica. — X. 778
Bollettino bibliografico 787
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 805
Cronaca finanziaria della quindicina 817

1673

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.107

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY